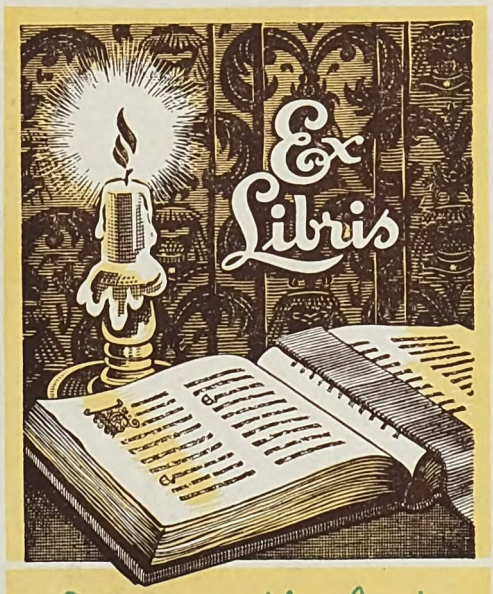
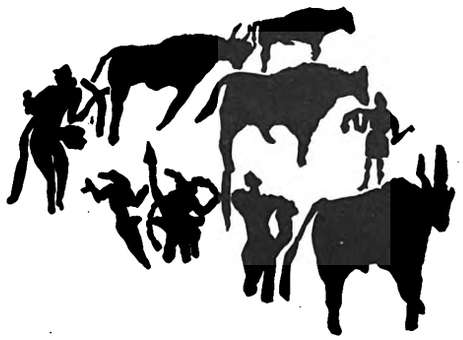
Digitized by Google

EX LIBRIS
AMERICO
CASTRO



Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

LE MERAVIGLIE DEL PASSATO

Digitized by Google

Digitized by Google

LE MERAVIGLIE DEL PASSATO

I MONUMENTI DELL'ANTICHITÀ DESCRITTI DA GRANDI ARCHEOLOGI MODERNI

con 1479 illustrazioni nel testo e 90 tavole a colori fuori testo

★

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E AUMENTATA

A CURA DI

FAUSTO FRANCO E FERDINANDO REGGIORI

★

VOLUME PRIMO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Digitized by Google

The University Library
University of California Santa Cruz

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

TUTTI I DIRITTI D'AUTORE, DI TRADUZIONE, ELABORAZIONE E RIPRODUZIONE (ANCHE DI SEMPLICI BRANI O A MEZZO DI RADIODIFFUSIONE) SONO RISERVATI PER TUTTI I PAESI DEL MONDO

★

Copyright by "Arnoldo Mondadori Editore"
1928

I EDIZIONE: OTTOBRE 1928
II » : MAGGIO 1954

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONI

LE SCOPERTE DELL'ARCHEOLOGIA ITALIANA di Fausto Franco e Ferdinando Reggiori XIII
L'ARCHEOLOGIA E I SUOI INSEGNAMENTI di A. H. Sayce XXI
GLI ARTEFICI DELLE MERAVIGLIE DEL MONDO ANTICO di W. Romaine Paterson XXV

MONUMENTI E MISTERI DELLE ETÀ PREISTORICHE

LA VITA PRIMITIVA NELLE CAVERNE di Ugo Antonielli 1
L'ARTE RUPESTRE DELLA LIBIA di Giacomo Caputo 7
ASPETTI DELLA CIVILTÀ PRIMITIVA DELLA SARDEGNA di Ugo Antonielli . . 21
LE PRIME CITTÀ DEGLI ITALICI: LE «TERRAMARE» di Ugo Antonielli . . . 29
LE CITTÀ «CICLOPICHE» di Ugo Antonielli 37
LE STRANE FIGURE DELL'ISOLA DI PASQUA di Scoresby Routledge 45
I GRANDI ARTISTI DELL'ETÀ DELLA PIETRA di Paolo Graziosi 57
MERAVIGLIE DELL'ETÀ DELLA PIETRA A MALTA di T. Eric Peet 69
LE ABITAZIONI RUPESTRI NELL'AMERICA DEL NORD di H. J. Braunholtz . . 79
LE PIETRE DI CARNAC E DI STONEHENGE di Frank Stevens 89
FORTEZZE PREISTORICHE NELL'IRLANDA di E. W. Lynam 101

QUARANTA SECOLI DI STORIA EGIZIA

L'ISCRIZIONE DI ROSETTA, CHIAVE DELL'EGITTOLOGIA di H. R. Hall . . 109
GLI DEI DELL'ANTICO EGITTO di M. W. Flinders Petrie 111
IL VIAGGIO DELL'ANIMA NEL PARADISO EGIZIO di Donald A. Mackenzie . . 121
LE PIRAMIDI E LA GRANDE SFINGE di T. Eric Peet e Margaret A. Murray . . 139
LA GRANDE PIRAMIDE di Margaret A. Murray 153
LA MERAVIGLIA DELL'OBELISCO di R. Engelbach 159
I FUNERALI DEL FARAONE NEL MISTERO DELLA VALLE DEI RE di A. Weigall e J. Elliot Smith 165
TELL EL-AMARNA, LA CITTÀ DI AKHENATON E DI TUTANKHAMEN di A. G. K. Hayter 181
TUTANKHAMEN E I SUOI TESORI di H. R. Hall e J. A. Brendon 191
LA SQUISITA ABILITÀ DEGLI ARTIGIANI EGIZI di Donald A. Mackenzie . . . 201

Digitized by Google

NEL PAESE DEI FARAONI di Piero Barocelli 213
I TEMPLI NELLA ROCCIA AD ABU-SIMBEL di Margaret A. Murray 221
I TEMPLI DI ISIDE NELL'ISOLA DI FILE di Margaret A. Murray 227
LE GRANDI COSTRUZIONI DELL'EGITTO GRECO-ROMANO di Ferdinando Reggiori 235

CITTÀ ANTICHE DEL BACINO MEDITERRANEO

GERUSALEMME SOTTO ERODE IL GRANDE di J. Garstang 243
I TEMPLI DI GERUSALEMME di Reuben Levy 257
CARTAGINE, LA CRUDELE REGINA DEI MARI di J. A. Hammerton 265
TIRO E SIDONE NELLA FENICIA di W. Ewing 273

ARTI E MESTIERI NEL MONDO ANTICO

LE MERAVIGLIE DELL'ARTE DEL VASAIO NEL BACINO MEDITERRANEO di E. J. Forsdyke 279
LE MERAVIGLIE DELL'ARTE DEL VASAIO NELL'AMERICA DEL SUD di T. Athol Joyce 287
ARTI E MESTIERI NELL'ANTICA BRITANNIA di Donald A. Mackenzie . . . 293

STORIA DELLE PIÚ ANTICHE NAVI

STORIA DELLE PRIME NAVI di Donald A. Mackenzie 299
LE NAVI DI NEMI di Roberto Paribeni 307
LE NAVI DEI VICHINGHI di A. Mac Callum Scott 313

LE MIRABILI COSTRUZIONI ASSIRO-BABILONESI

L'ARTE BABILONESE E ASSIRA di Lewis Spencer 323
I GIARDINI PENSILI DI BABILONIA di H. R. Hall e J. A. Brendon 335
LO SPLENDORE DEI PALAZZI ASSIRI DI SARGON E SENNACHERIB di Lewis Spencer . 347
LA ZIGGURAT, TORRE-ALTARE DELLA BIBLICA MESOPOTAMIA di Fausto Franco . 361
SUSA, LA CITTÀ ETERNA D'ORIENTE, E LA ROCCIA DI BEHISTUN di H. G. Spearing e R. Campbell Thomson 369
PETRA, LA ROSEA MISTERIOSA CITTÀ di J. A. Hammerton 381
I PALAZZI DI PERSEPOLI di Lewis Spencer 393
IL PALAZZO DI COSROE A CTESIFONTE di W. Ewing 405

Digitized by Google

CITTÀ E MONUMENTI DELL'ASIA MINORE E DELLA MESOPOTAMIA

GLI ITTITI: VESTIGIA DI UN IMPERO SCOMPARSO di J. Garstang 411
KARKEMISH DEGLI ITTITI di C. Leonard Woolley 419
UR DEI CALDEI di C. I. Gadd 433
LA CIVILTÀ DI AMMÀN di Giacomo Guidi 439
CONIA, LA CAPITALE DEI SELGIUCIDI di Biagio Pace 445
LE CITTÀ MORTE DELL'ALTA SIRIA di Doro Levi 451
HATRA, LA « TESTA DI PONTE » D'ORIENTE SUL TIGRI di Fausto Franco . . 465
RUSAFA, LA CITTÀ DI SAN SERGIO di Doro Levi 471
DURA-EUROPO, UNA ROCCAFORTE DEI PARTI di Doro Levi 477
ARCHITETTURA ROMANA DI GERASA IN GIORDANIA di Fausto Franco . . 485
I MISTERIOSI « ADORATORI DEL DIAVOLO » NELL'ALTA ASSIRIA di Giuseppe Furlani 491
RODI, L'ISOLA DEI CAVALIERI di Giulio Iacopi 503

CITTÀ E MONUMENTI DELLE CIVILTÀ ASIATICHE

I GRANDI DAGOBA DI CEYLON di G. E. Mitton 515
LE CITTÀ MORTE DI CEYLON di G. E. Mitton 521
UN MIRABILE PALAZZO SOPRA UNA ROCCIA di G. E. Mitton 531
PAGAN DAI DIECIMILA TEMPLI di Richard Curle 537
I TEMPLI DI ELLORA SCOLPITI NELLA ROCCIA di F. Deaville Walker . . 541
BORO BUDUR, L'ANIMA DI GIAVA di E. Athol Joyce 555
ANGKOR, LA MERAVIGLIOSA CITTÀ NELLA GIUNGLA di E. Candler . . . 565
I GRANDI TEMPLI INDÚ NELL'INDIA di F. Deaville Walker 577
I PRIMI SANTUARI DEL BUDDISMO di F. Deaville Walker 587
LA GRANDE MURAGLIA DELLA CINA di F. H. Davis 601

MONUMENTI DELL'ANTICA AMERICA

MERAVIGLIE D'ANTICA ARTE MURARIA NELL'AMERICA DEL SUD di E. Athol Joyce 611
SANTUARI E CITTÀ DELL'ANTICO MESSICO di L. E. Elliott 621
L'ARCHITETTURA DEI MAYA di L. E. Elliott , ... 635

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONI

Digitized by Google

Digitized by Google

LE SCOPERTE DELL'ARCHEOLOGIA ITALIANA

di

Fausto Franco e Ferdinando Reggiori

QUANDO l'opera monumentale delle *Meraviglie del Passato* fu presentata al pubblico italiano, ai tre volumi dell'edizione originaria inglese di J. A. Hammerton (*Wonders of the Past*) ne fu aggiunto un quarto, particolarmente dedicato alle scoperte compiute dai nostri archeologi in Italia, nell'Egeo, nelle Colonie, in Oriente. Il IV volume, curato da Carlo Anti, rese l'opera molto gradita ai lettori italiani e, ricercata anche nel campo scientifico per le autorevoli firme dei suoi collaboratori, raggiunse un pieno successo editoriale.

Pochi anni dopo fu intrapresa una ristampa o seconda edizione che, per motivi estranei alla volontà dell'Editore, si arrestò al I volume, ormai anch'esso esaurito da tempo. Quella edizione voleva essere, ed era, riveduta, aumentata, corredata di nuovi disegni, di fotografie e di carte topografiche. La materia era rielaborata, talvolta riassunta e diversamente disposta, dove ciò poteva contribuire alla snellezza dell'opera; nuovi articoli erano aggiunti su argomenti, se non inediti, certo ignoti ai piú, nell'intento d'illustrare le scoperte degli ultimi anni.

Davamo allora un sintetico cenno delle imprese compiute dall'archeologia italiana in patria e fuori, anche se descritte nel quarto volume, poiché molte iniziative, ivi appena annunciate, erano intanto divenute realtà.

Il Governo italiano, mirando ad approfondire la conoscenza iconografica e topografica del mondo antico, fondava a Roma un ricchissimo Museo e promoveva la redazione della Carta dell'Impero Romano al milionesimo, e della Carta Archeologica d'Italia al centomila, estesa dalla preistoria al 1000 d. C.

Gli scavi e gli studi all'estero erano avviati dalla Direzione delle Missioni Scientifiche in Levante, e dall'« Opera del Genio Italiano all'Estero », alle dipendenze del Ministero degli Affari Esteri; dalla Scuola Archeologica Italiana di Atene; dall'Istituto storico-archeologico di Rodi F.E.R.T.

La pubblicazione degli studi relativi fu allora curata dai Ministeri della Pubblica Istruzione, degli Esteri, delle Colonie; dall'Accademia d'Italia; dall'Accademia dei Lincei; dall'Istituto di Archeologia e di Storia dell'Arte; dall'Istituto di Studi Romani; dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, dall'Associazione Internazionale di Studi Mediterranei e da varie altre istituzioni scientifiche. L'organismo centrale, coordinatore di ogni iniziativa di scavo e restauro, è il Ministero della Pubblica Istruzione, e per esso la Direzione generale delle Antichità e Belle Arti.

Troppo lunga sarebbe la citazione dei nomi di coloro che diedero il volenteroso contributo della loro attività allo svolgimento del vasto e organico piano di scavi archeologici, promosso dal Governo italiano. Ci basti dire ch'essi sono legione e che, dalle piú elevate autorità scientifiche e direttive al piú umile bracciante, tutti diedero all'impresa la loro passione piú viva.

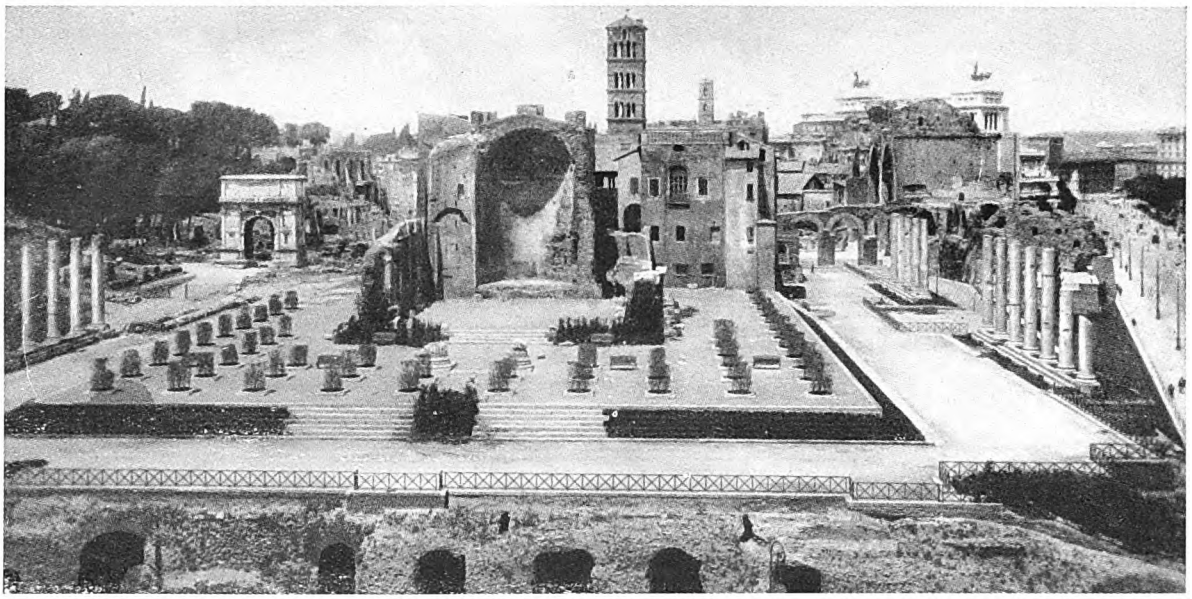
Un segno originale sul modo di concepire la liberazione e il restauro degli antichi edifici si è manifestato soprattutto nella sistemazione del cuore di Roma imperiale.

Le insigni reliquie del nostro glorioso passato furono non solo scavate e ricomposte, ma inserite nel quadro della vita d'oggi, coefficienti di bellezza incomparabile nell'armonica complessità dell'Urbe.

La sistemazione del Foro e delle pendici del Palatino e del Campidoglio creò un complesso di strade dalle meravigliose visuali, che cinge ad anello il massimo centro storico e monumentale della Città Eterna.

La Via dell'Impero attraversa dapprima i Fori Imperiali, dominata, a sinistra, dagli imponenti ruderi dei Mercati Traianei e, a destra, dalla mole del Vittoriano e dal Campidoglio; nell'ultima sua parte, la Via ha ta-

Digitized by Google



TEMPIO DI VENERE E ROMA

gliato la propaggine del Palatino, anticamente chiamata Velia, e ha messo in evidenza un lato della Basilica di Massenzio, giungendo cosí al Colosseo, reso visibile da Piazza Venezia. Dall'Arco di Costantino parte la Via dei Trionfi, l'antica Via Triumphalis, e, costeggiando il Palatino, giunge fino al luogo dell'antica Porta Capena. Di qui la mirabile Via del Circo Massimo sale i fianchi dell'Aventino e scende al Tevere, dominando nel suo percorso l'antica Valle Murcia, dove si stendeva il Circo Massimo — ora liberato dalle casupole che ne occupavano l'area — con la splendida visione delle grandiose costruzioni severiane del Palatino.

La Via del Mare completa l'anello, riconducendo a Piazza Venezia, dopo esser passata tra il Campidoglio — liberato dalle abitazioni che vi si erano addossate nei secoli scorsi — e il Teatro di Marcello, che, restaurato e reso libero dalla terra che ne copriva l'ordine inferiore, svolge la sua maestosa serie di archi, coronati dal cinquecentesco palazzo degli Orsini.

Entro l'anello imperiale segnaleremo: il restauro del Tempio di Vesta al Foro Romano (1929), che ha dato occasione all'importantissima scoperta di un pozzo arcaico, documento delle prime tracce di vita nel Foro nell'VIII e VII secolo a. C.; il restauro della facciata della Curia (1932), la vasta aula del Senato Romano, dal bel pavimento marmoreo, il restauro del Tempio e dell'Ara di Cesare (1933); e infine la ricomposizione della monumentale iscrizione del Senato a Lucio Cesare, figlio adottivo di Augusto (1934).

Del tempio di Venere e Roma, che sorge dinanzi al Colosseo, sono state restaurate le celle, e rialzato in parte il colonnato che lo cingeva. Sul Palatino, gli scavi hanno messo in luce la Domus Augustana, l'abitazione privata degli imperatori.

Nel rinnovamento edilizio di Roma, altri monumenti notevoli dell'antica città sono stati liberati dall'addensarsi delle costruzioni moderne. Il vetusto e misterioso gruppo di edifici repubblicani del Largo Argentina — tra cui notevoli il tempio rotondo a colonne di tufo, e il vicino tempio periptero, trasformato in basilichetta cristiana — ha cosí riveduto la luce e, salvato dalla minaccia di nuove fabbriche, ha avuto degna sistemazione (1929). Cosí, isolata la Mole Adriana, si è opportunamente messo in vista l'imponente sistema di bastioni, adattato poi a giardino (1933).

Il Mausoleo d'Augusto, non piú celato in un dedalo di viuzze, ma libero nello splendore del sole, offre un nuovo esempio della concezione architettonica imperiale.

Dal 1939 in poi, auspice papa Pio XII, veniva affrontato un argomento di eccezionale risonanza nel mondo cattolico e nel mondo degli studiosi. Sotto la grande cupola michelangiolesca di San Pietro, a profondità diverse e anche cospicue, attorno alle già note « Grotte Vaticane » veniva esplorata e portata alla luce una vastissima e preziosissima area cimiteriale, con monumenti, ipogei, reliquie e documenti destinati ad aprire un grandioso panorama sulle vicende della Chiesa romana primitiva, e sulla sepoltura del principe degli Apostoli.

Digitized by Google

Parallelamente alla rievocazione delle immortali memorie di Roma, si è dato impulso allo studio di un argomento di grande interesse per la conoscenza delle antichità italiche, qual è l'origine e lo sviluppo della civiltà etrusca, per vari aspetti ancora avvolta nel mistero della leggenda, che ipotesi e indagini si affaticano da tempo a svelare. Connessi con questo affascinante problema sono gli scavi nell'isola di Lemno (Egeo settentrionale), ove gli scritti di qualche storico, parzialmente convalidati da scoperte ivi fatte tra la suppellettile tombale e tra i resti di antichissimi edifici, lasciano supporre la remota presenza di un popolo affine di lingua e d'arte a quello etrusco.

Scavi analoghi furono intrapresi nella vicina isola di Imbro; il problema di cosí alta importanza nazionale si è avvicinato in tal modo allo scioglimento, arricchendosi d'importanti contributi.

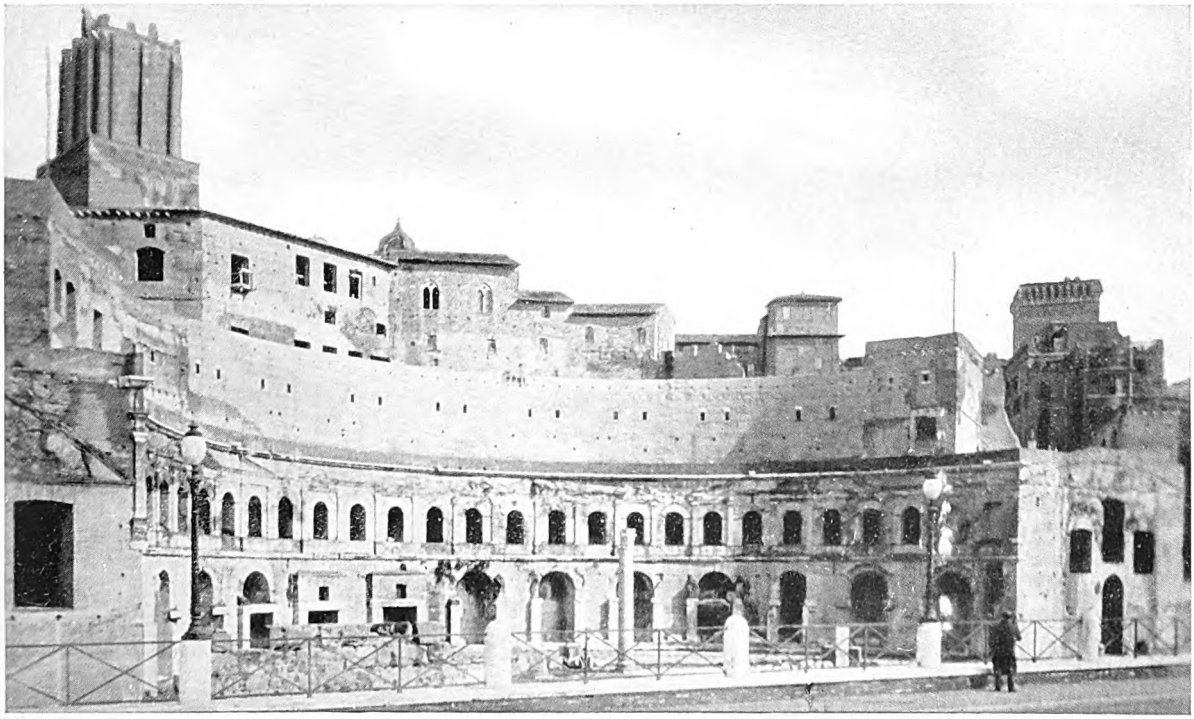
Si proseguirono altresí le indagini sulle città, che nell'austera solitudine della Maremma toscana ancor testimoniano la grandezza della morta civiltà etrusca; grande messe di suppellettili, di vasi, di ori, hanno dato gli scavi di Spina, il celebre emporio etrusco della valle del Po, che aveva anche un suo tesoro nel Santuario ellenico di Olimpia.

Circa l'impulso dato agli scavi archeologici in Italia, basterà qui ricordare brevemente alcune imprese di risonanza mondiale, quali il proseguimento degli scavi di Ercolano e di Pompei, alle falde del Vesuvio, sterminatore e salvatore ad un tempo, poiché ci ha conservate quasi intatte, sotto il denso strato delle sue ceneri, le prodigiose vestigia della civiltà di Roma. Interi quartieri sono risórti ad una vita che fu interrotta per molti secoli; il tracciato delle vie ben lastricate — su cui si allineano le case dai dipinti peristili, ricche di mosaici — le piazze, i fori, i templi maestosi, offrono la visione completa dello scenario in cui si svolgeva la vita pubblica e privata degli antichi.

Altre notevoli iniziative ebbero per oggetto la restituzione delle città marinare di Roma sul Tirreno e sull'Adriatico.

Sono proseguiti infatti gli scavi di Ostia, che nel dolce paesaggio laziale, sullo sfondo dei pini italici, allinea in perfetta scacchiera le rosse rovine dei suoi pittoreschi edifici. Curati con particolare amore, gli scavi di Aquileia romana ci dettero l'esempio, rarissimo, di un porto fluviale dell'antichità; massimo emporio dell'alto Adriatico, a cui affluiva dovizia di merci, baluardo d'Italia contro l'Oriente. Furono restaurate, infine, a Grado, due tra le piú notevoli basiliche paleocristiane dell'Italia settentrionale.

Dell'antica città di Minturno, che sorgeva presso la foce del Garigliano, sono stati messi in luce finora il



MERCATI DI TRAIANO

Digitized by Google

Teatro, il Foro — chiuso da un portico a colonne, su tre lati, il quarto aperto sulla Via Appia — e un gruppo di tèmpli di età repubblicana e imperiale, di grande interesse.

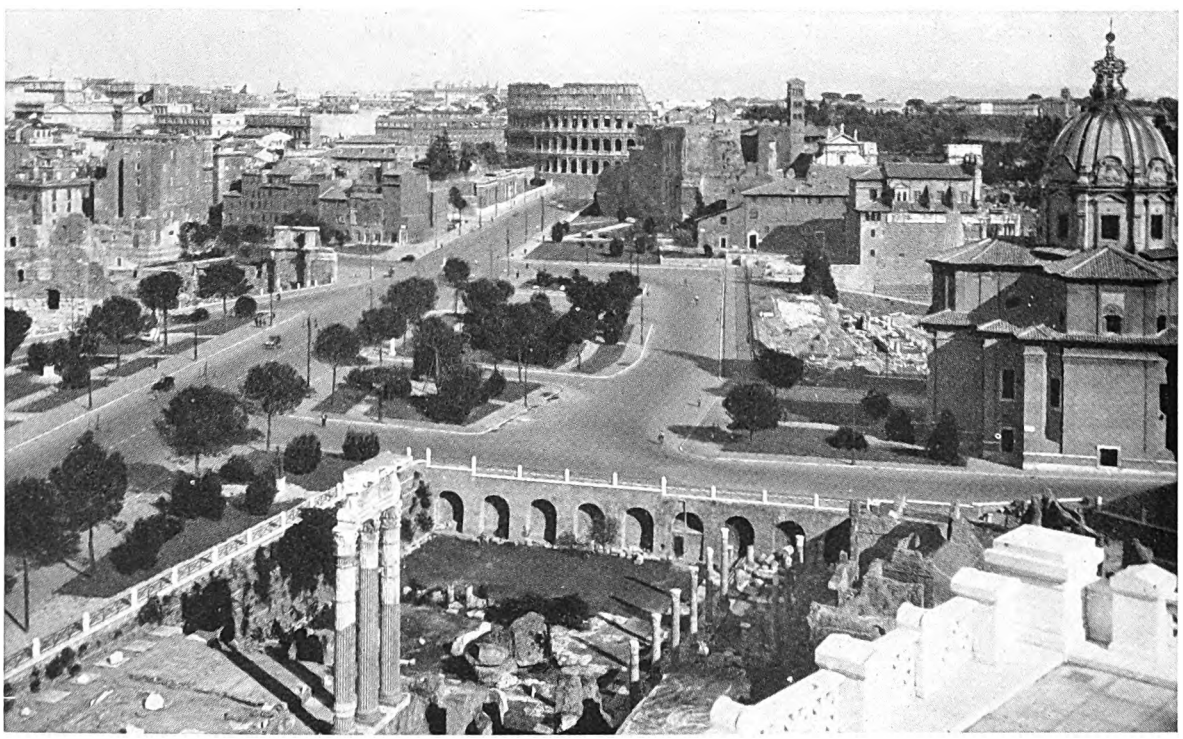
Tra gli studi e i restauri archeologici di maggiore importanza, quelli compiuti in Sicilia, per la ricomposizione del tempio di Giove Olimpico in Agrigento, e per la ricostruzione di un tempio di Selinunte — del quale sono state risollevate tredici colonne tra il 1925 e il 1927 — hanno destato in tutto il mondo vivo interesse; insieme con la scoperta dell'Antro di Cuma, sacro al mito di Enea, e con il prosciugamento del Lago di Nemi, che permise il ricupero delle navi attribuite dalla tradizione a Caligola. Oggi purtroppo le navi di Nemi non esistono piú: sono andate distrutte durante l'ultima guerra e se ne è ricostruito un modello perfetto.

Nelle ex colonie italiane del Mediterraneo, ricorderemo in primo luogo l'esplorazione del Fezzan che fu coronata da scoperte di pregevoli monumenti d'arte rupestre, recando notevole contributo alla conoscenza della preistoria nell'Africa settentrionale. Grande impulso ebbe lo scavo di Cirene, la piú grande città greca dell'Africa settentrionale, interessante per la posizione geografica sullo scosceso altipiano, per la copiosa messe di epigrafi e per le scoperte d'insigni tesori d'arte, accumulati nella lunga vita della ricca metropoli.

Di particolare importanza fu la liberazione dalle sabbie della città imperiale di Leptis Magna, ammirevole per il disegno urbanistico, per la finezza decorativa degli edifici e per lo sviluppo del porto, che raramente ci venne conservato in altri centri marittimi. Ricorderemo infine, per l'interesse dei suoi monumenti cristiani, lo scavo intrapreso a Sabratha.

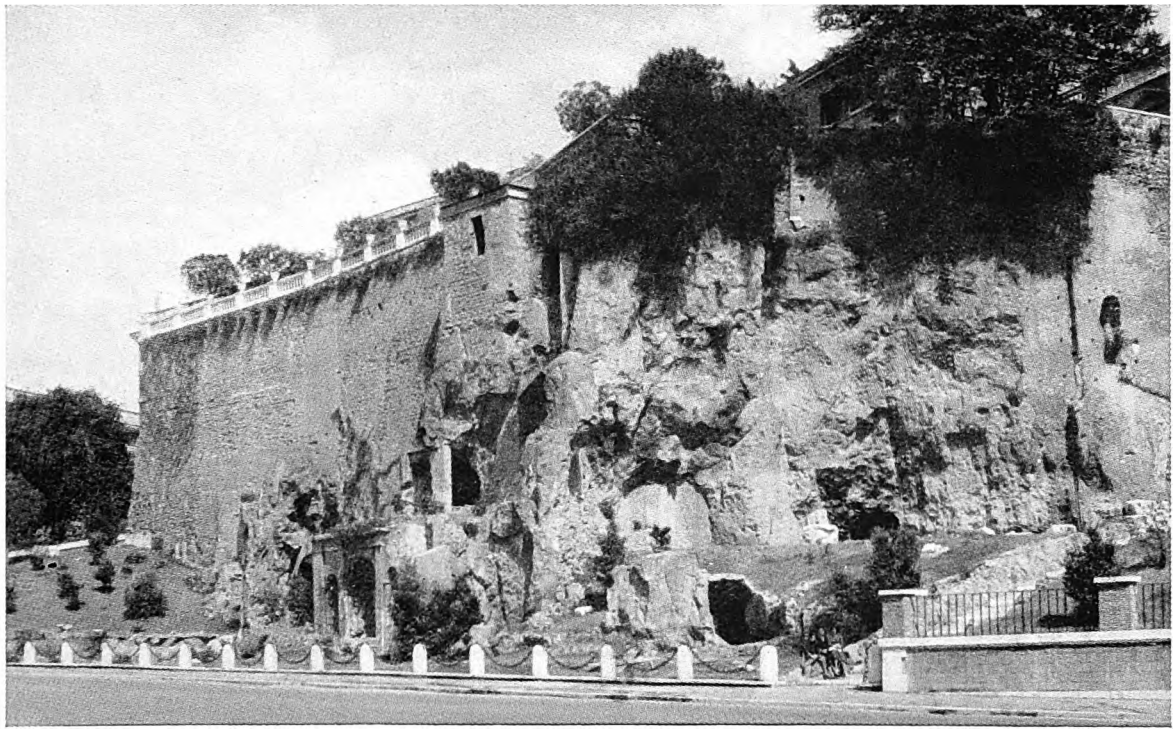
E poi doveroso rievocare l'opera dei pionieri dell'archeologia italiana nell'esplorazione di Adulis, tra Massaua e Assab (1907), e la scoperta ivi fatta di suppellettile interessante per lo studio dell'irradiazione della civiltà mediterranea nel Mar Rosso.

Di grande importanza, per un'approfondita conoscenza delle antichità elleniche, furono le scoperte nelle necropoli di Camiro e di Ialiso nell'isola di Rodi. Il ritrovamento e la parziale restituzione della fontana dell'acropoli di Ialiso (IV sec. a. C.), sul Monte Fileremo, offrí all'ammirazione di ogni cultore del bello un monumento veramente unico, tra quelli dell'antichità greca. Statue elleniche di grande pregio furono trovate a Coo; a Rodi furono ripresi con amore, e condotti felicemente a termine, i lavori per il restauro della cittadella dei Cavalieri.



LA VIA DEI FORI IMPERIALI

Digitized by Google



ISOLAMENTO DEL COLLE CAPITOLINO

Né minore può dirsi l'attività dell'archeologia italiana all'estero, ove le esplorazioni di illustri scienziati si spinsero sino al Tibet e alla Rhodesia, e ove la Direzione delle Missioni Scientifiche in Levante ebbe di mira un'esplorazione generale, completata da indagini e da scavi, del mondo antico nell'Oriente mediterraneo.

In Egitto furono promosse diverse esplorazioni e campagne di scavo, a cui contribuirono anche la Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e romani in Egitto, e l'Università di Milano. Gli scavi compiuti possono venir classificati in tre gruppi: la prosecuzione delle indagini nell'Alto Egitto, specialmente nella Valle delle Regine, presso Luxor, ove già in passato l'archeologia italiana aveva compiuto fortunatissime scoperte di tombe faraoniche; lo scavo e l'indagine delle città tolemaiche e romane di Hermoupolis Magna, di Oxyrinchos, di Tebtunis, per rilevarne il tracciato, e per estrarne i preziosi papiri. Un'altra Missione compí a varie riprese il rilievo e lo studio delle antichità cristiane in Egitto: S. Barbara al Cairo, i monasteri di Sohag, il monastero di San Simeone presso Assuan.

È necessario infine ricordare che una tra le massime cariche scientifiche dell'Amministrazione egiziana delle Antichità, qual è la direzione del Museo greco-romano di Alessandria, è, per lodevole tradizione, tenuta da archeologi italiani.

Anche nella biblica Mesopotamia l'Italia ha voluto essere rappresentata dai suoi studiosi. Una missione archeologica, dopo aver compiuto un viaggio esplorativo nel 1930, da Ur dei Caldei a Bagdad e a Mossul, intraprese nel 1933 lo scavo di Kakzu — cittadella di Sennacherib, situata tra Arbela e Ninive — scoprendo iscrizioni assire e sarcofaghi partici di grande interesse.

In tale occasione, oltre ai grandi centri di Baalbek e di Palmira, furono visitate le rovine misteriose di Hatra, nella steppa siriaca. Nel 1934, Rusafa e Dura sull'Eufrate furono meta di un'accurata esplorazione, che ne rivelò la grande importanza scientifica e le tristi condizioni di abbandono nell'immensità del deserto. Quegli antichi centri romani e partici, destinati forse a lenta ma inesorabile decadenza, furono riprodotti in fotografie e plastici. La stessa Missione ha inoltre compiuto indagini sui grandi monasteri sorti in Siria all'alba della civiltà cristiana, notevoli per la genesi degli stili dell'alto Medioevo.

Nell'isola di Creta, l'Italia si è affermata per le sue profonde e originali ricerche sulla civiltà minoica, iniziate da oltre mezzo secolo con lo scavo del palazzo di Festòs, sul versante meridionale dell'isola.

Di grande interesse furono ancora le scoperte compiute in Albania nel 1926-28 sulle acropoli di Feniki e

Digitized by Google

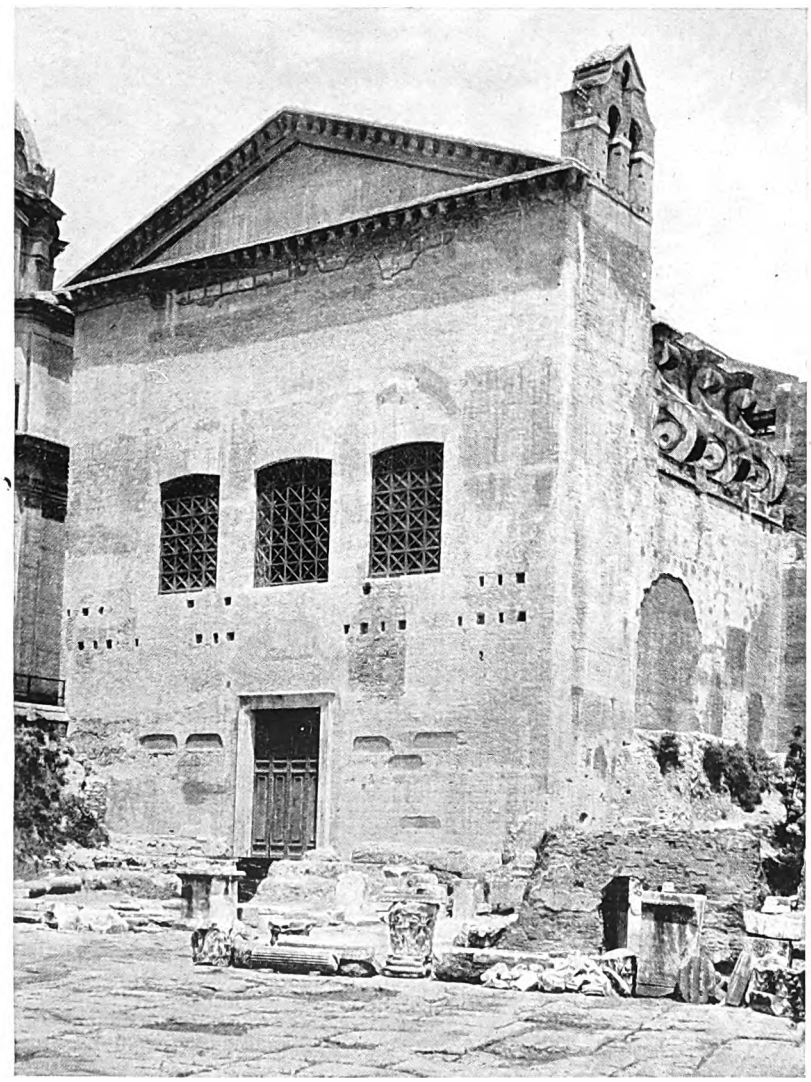
dell'antica Butrinto, dove vennero alla luce resti di terme, con sculture romane di alto interesse, e costruzioni cristiane con mosaici di squisita fattura.

In Turchia, dopo aver gettato a Costantinopoli le basi di un centro culturale, si è avuta una ripresa delle ricerche scientifiche in Asia Minore, felicemente avviate dopo la prima guerra mondiale.

Dopo il secondo conflitto mondiale si è intensificata l'attività archeologica italiana, per merito degli organi tecnici governativi preposti all'esplorazione: cioè delle Soprintendenze alle Antichità, cui, in altri casi, è devoluto il controllo degli scavi assegnati a persone o Enti che abbiano ottenuto una speciale concessione, sulla base di una riconosciuta competenza. Particolare situazione è quella dei servizi archeologici romani, che posseggono una certa autonomia comunale.

I lavori in corso rappresentano il proseguimento di esplorazioni tradizionali e tutt'altro che esaurite, oppure affrontano campi quasi nuovi, specie per le zone urbane e sacre, come, su larga scala, avviene per Gela.

Particolare menzione merita la Scuola archeologica italiana in Atene, formatrice dei nostri giovani archeologi: in Creta e Lemno essa offre un'ottima palestra di ricerche; con gli scavi di Haghía Triada e di Festòs ha contribuito enormemente alla conoscenza della splendida civiltà minoico-micenea; e ha svolto esplorazioni in Poliochni, un villaggio preistorico di straordinario interesse per le fasi della civiltà del bronzo e i rapporti con la storia di Troia. Arkades e Priniàs sono due altri centri cretesi che debbono tutto all'espansione archeologica militante italiana all'estero e costituiscono un caposaldo per gli aspetti della vita geometrica e arcaica. A questa stessa appartengono le sistematiche esplorazioni del Dodecaneso, principalmente di Rodi e Coo, e della Libia, l'importanza scientifica delle quali va ampiamente dispiegandosi in questo periodo di illustrazioni ed elaborazioni, anche per opera di archeologi inglesi e francesi, che vi si sono intensamente applicati. Non poca attenzione ha destato il lavoro condotto nel Fezzan dalla Società geografica italiana, essendosi rintracciata la penetrazione della civiltà romana nel Sahara e costituito ormai un solido punto di sicura discriminazione storica, che si stacca dall'uniformità paletnologica.



FORO ROMANO: LA FACCIATA DELLA CURIA

Terra eletta fra poche altre, la nostra penisola è oggetto di investigazioni anche da parte di Accademie straniere che hanno sede in Roma, grandemente e da lungo tempo benemerite.

La collaborazione straniera in Italia, dopo le ricerche a Minturno eseguite dalla Missione universitaria di Filadelfia, sotto

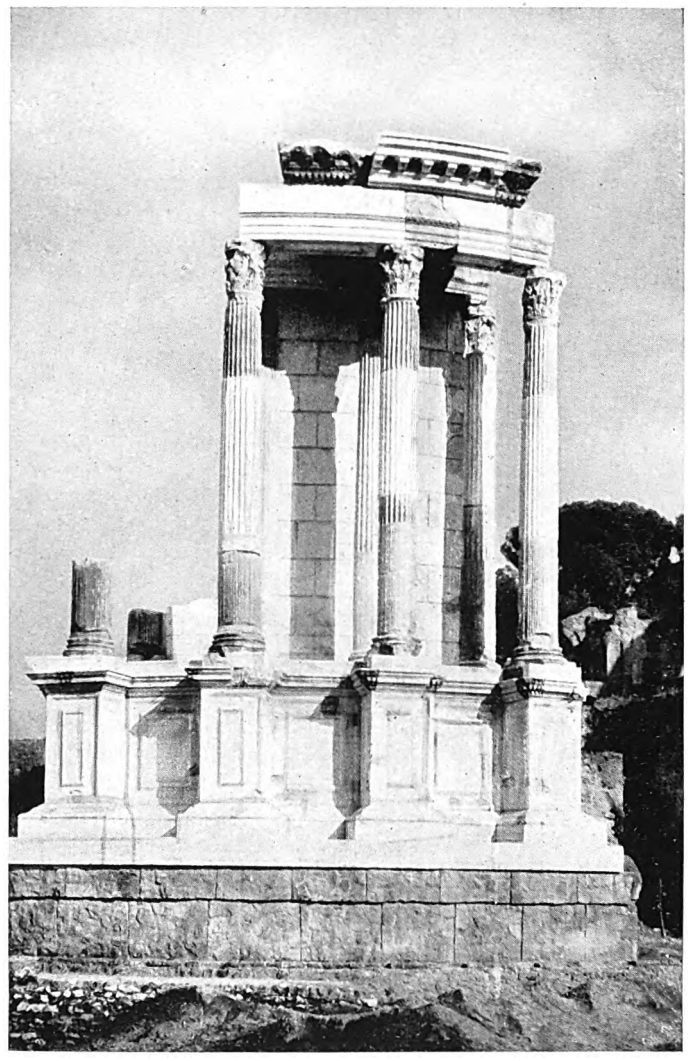
Digitized by Google

gli auspici dell'Associazione nazionale di studi mediterranei, si esplica in Cosa-Ansedonia con la Scuola di studi classici dell'Accademia americana, in Bolsena (Poggio Pesce) e Megara Iblea grazie alla Scuola francese, in Alba Fucens (L'Aquila) per conto dell'Accademia belga, sempre con il concorso piú o meno largo delle nostre Soprintendenze. Qui cade a proposito far noto al lettore che tutti i manufatti archeologici, indistintamente, rimangono proprietà dello Stato italiano, mentre il compito illustrativo di prima edizione tocca agli scavatori, che pubblicano i risultati nella loro lingua, in edizioni e periodici propri.

Varie età e classi monumentali hanno ricevuto nuova luce da questi promettenti centri di collaborazione, dall'età greca al Basso Impero romano, mentre problemi di produzione industriale e di tecnica costruttiva si sono meglio inquadrati nel luogo e nel tempo: a esempio la ceramica a rilievo argentata fa ancora capo a Volsinii e alcune mura etrusche rientrano nel quadro delle fortificazioni dei successori di Alessandro Magno. Le collezioni museografiche si sono fortemente arricchite in quantità e pregio.

Con l'ausilio della fotografia aerea, alcune stazioni preistoriche dell'Italia meridionale sono state avvistate e successivamente esplorate, con risultati pertinenti anche a fasi molto tarde.

La paletnologia ha preso grande sviluppo, accompagnata da felici studi che accentuano le finalità storiche e hanno messo in evidenza le influenze della civiltà danubiana nell'Italia settentrionale, e della ceramica dipinta balcanica in quella meridionale, ma avvertono anche il carattere mediterraneo autoctono.



FORO ROMANO: IL TEMPIO DI VESTA

I resti dei primi abitatori sul Palatino ci sono piú accuratamente noti che una volta; le Isole Eolie ci attestano il commercio con Creta micenea e forse ci mostrano, in alcuni vasi d'impasto, antichissimi segni grafici e numerali; le Arene Candide, a distanza di tanti millenni, ci portano alle industrie dell'uomo piú antico e alle ère geologiche della nostra penisola abitata.

Le piú grandi rivelazioni artistiche sono fino a questo momento: i rilievi arcaici architettonici nel recinto sacro di Hera Argiva presso la vecchia foce del Sele, scoperti grazie alla Società Magna Grecia e a fondi privati; e i mosaici di Piazza Armerina della Villa Romana al Casale, liberati e restaurati, per la maggior parte, a spese della Regione siciliana. Gli uni e gli altri sono i piú impressionanti complessi figurativi che il suolo classico italiano ci abbia restituito da parecchi decenni in qua.

A Pompei ed Ercolano, che mantengono elevatissime le loro risorse archeologiche, si è aggiunta Ostia, mentre Stabia si prepara a svelarci testi di pittura con un linguaggio nuovo.

Albintimilio, Aquileia, Sirmione, Velleia, Spoleto, Tindari, Nasso, Leontini, Siracusa, Agrigento, Eraclea Minoa, Solunto, Poseidonia-Pesto, Baia, Elea, Sibari, Locri, e, con la civiltà greco-romana, quella nuragica, stanno per mostrarci un'estesa scala di valori e di precisazioni cronologiche.

Tutto questo mondo archeologico militante non si può intendere se non attraverso lo studio e le inda

Digitized by Google

gini scientifiche, siano esse approfondite dai professori della particolare disciplina o svolte dagli stessi scopritori, cioè gli archeologi delle nostre Soprintendenze, sui quali grava la responsabilità preliminare della perfezione obiettiva dei dati clinici.

Un operoso approfondimento dei dati monumentali e delle singole scoperte da illustrare viene svolto dagli Istituti di archeologia presso le facoltà di Lettere e, talvolta, dalle facoltà di Architettura. L'attività di perfezionamento dei giovani laureati è diretta dalla Scuola archeologica di Roma, mentre l'Istituto di archeologia e storia dell'Arte in Roma ha carattere accademico.

L'integrazione del lavoro si completa in monografie e in periodici, come le *Notizie degli Scavi*, i *Monumenti*, i *Rendiconti*, e le *Memorie dei Lincei*; gli Atti di varie Accademie come quella di Napoli, gli *Studi etruschi*, *Archeologia classica*; il *Bollettino della Commissione archeologica comunale* di Roma, la *Rivista dell'Istituto di archeologia e storia dell'Arte*, il *Bollettino della Scuola archeologica di Atene*, *Palladio*, il *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione*; mentre i *Fasti archaeologici*, organo dell'Associazione internazionale di Archeologia classica che esce a Roma, informano, a mezzo di schede, sui progressi della materia archeologica.

Mentre i monumenti vengono restaurati, ricomposti e risollevati, mentre la tecnica di conservazione si va sempre piú sottilmente affinando, l'Istituto centrale del Restauro aggiunge la sua esperienza a quella dei gabinetti locali di restauro, poiché nell'opera di stacco, pulitura e conservazione dei dipinti e in altre imprese delicate ha raggiunto una competenza da primato.

Questa è stata l'attività archeologica in Italia, accompagnata nel dopoguerra da un risveglio museografico che, motivato dalla necessità, nel ricollocare il materiale che la furia bellica aveva costretto a chiudere nelle casse e nei sotterranei, di non ripetere le sistemazioni di una volta ma di rinnovarle nel fondo e nella veste, risponde inoltre alle attuali, elevate esigenze di selezione, ordine e gusto nella presentazione, senza contravvenire alle norme archeologiche piú strettamente collegate al buon metodo, e senza trascurare l'interesse dei visitatori. Si sono create palpitanti soluzioni d'ambiente e di rinnovata esposizione; s'è costruito qualche nuovo museo, come quello di Paestum; stanno per sorgere quelli di Agrigento e di Gela.

Si va sempre piú coerentemente definendo il risveglio museografico italiano, che prima della guerra aveva dato i primi segni in Sabratha, Tripoli, Reggio Calabria, Napoli, Ostia, già sollecitato dagli orientamenti scaturiti dall'efficace cooperazione internazionale in congressi, trattazioni, periodici.

Attualmente, particolari sovvenzioni di eccezionale larghezza alimentano l'esplorazione di vere miniere archeologiche nella Magna Grecia e in Sicilia; porteranno alla costruzione dei piú moderni musei del mondo: la Cassa del Mezzogiorno e la Regione siciliana sono in testa.

L'Auditorium di Pompei, recentemente costituito, rappresenta un luogo di studio e di riunioni che si aggiunge al normale complesso d'una zona di scavo, per immediati raffronti e sviluppi analitici, grazie a un'adeguata attrezzatura in rilievi, fotografie, libri destinata a formarsi gradatamente. Il due volte secolare cantiere pompeiano meritava questa priorità, che dovrà anche giovare agli studiosi stranieri: archivio e laboratorio insieme, e quieto albergo.

L'Italia possiede un gran numero di musei archeologici, provinciali e civici, alcuni dei quali molto celebri, come quelli del Campidoglio. Alla loro cura lo Stato provvede con qualche contributo, talora di entità notevolissima. Completano il quadro i Musei diocesani, o presso le cattedrali, oltre a quelli privati e di particolari Enti, come quelli del Teatro alla Scala, con oggetti pertinenti al dramma antico. Piú d'una collezione riguarda la civiltà asiatica e la sua arte: da ricordare il Museo Chiossone di Genova.

Non si può essere completi in questa rapida rassegna di imprese, scavi, restauri, organi, istituti, collezioni e centri di studio; tuttavia, fra le molte iniziative, sono da elencare quelle dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, per le Antichità nel Veneto e in Levante, dell'Associazione pro Aquileia e altre del genere, del Centro di studi sull'alto Medioevo di Spoleto; cui è analogo quello di Linz per l'Italia, l'Austria, la Francia, la Svizzera e la Spagna, con ricerche e pubblicazioni relative all'arte e alla storia del primo millennio d. C.

In occasione della presente ristampa è sembrato perciò interessante offrire ai lettori qualcuno di tali nuovissimi panorami; per renderne piú viva ed efficace la trattazione, affinché i lettori abbiano le impressioni piú vive e, per cosí dire, di prima mano, si è cercato che il compito di illustrarli fosse affidato agli stessi studiosi ch'ebbero la ventura di dirigere le ricerche descritte, provando la trepidazione dell'indagine e l'entusiasmo del ritrovamento, mentre, sui campi archeologici italiani o di lontane contrade, davano prova d'un saldo spirito d'intraprendenza scientifica.

Digitized by Google

L'ARCHEOLOGIA E I SUOI INSEGNAMENTI

di

A. H. Sayce

Il secolo scorso fu un'epoca di invenzioni meccaniche e di scoperte geografiche. Oggi la parola umana corre con la velocità del fulmine da un capo all'altro del mondo; si viaggia rapidamente per terra e per mare, si è persino riusciti a emulare il volo degli uccelli. Ma siamo forse per questo migliori dei nostri padri? La convinzione nostra, della nostra superiorità in confronto al passato, e dell'evoluzione della civiltà secondo una legge costante e continua di progresso, è proprio in modo assoluto giustificata dalla realtà dei fatti? Possiamo noi ancora ripetere col poeta: « Meglio cinquant'anni d'Europa che un intero ciclo storico del Catai »?

La risposta la danno queste *Meraviglie del Passato*. Le illustrazioni valgono meglio dei discorsi; non c'è descrizione che serva quanto una figura che parla all'occhio, per rendersi conto di tutto ciò che l'umanità è riuscita a compiere nel passato. Le fotografie presentate in quest'opera provano con evidenza la cultura e la civiltà dei secoli lontani, i trionfi del genio e dell'arte degli uomini. Ci fanno ancora una volta vedere parte di ciò che l'uomo è riuscito a fare in tempi e in paesi lontani, sollevando un poco il velo che nasconde la sua vita e le sue capacità intellettuali quali erano nelle età remote.

Il risultato non è lusinghiero per la vanità soddisfatta dei contemporanei. Se si eccettuano le scienze meccaniche e fisiche, appare che il progresso è stato scarso, se pur vi è stato. Sotto certi riguardi siamo rimasti inferiori: l'arte classica della Grecia era superiore all'arte dei nostri tempi; Roma seppe meglio di noi ridurre razze e nazioni diverse a unità d'impero. Con tutti i mezzi meccanici che abbiamo a nostra disposizione, siamo noi in grado oggi di far qualcosa che possa rivaleggiare con le concezioni grandiose e la sincerità artistica dei templi egizi, o di quella meraviglia mondiale che è Boro Budur? E, anche limitandoci alle invenzioni meccaniche, si può osservare come il prof. Petrie abbia scoperto che al tempo della quarta dinastia egizia, cioè sul principio della storia dell'Egitto, i blocchi immani di granito della Grande Piramide si tagliavano mediante trapani tubolari muniti di una punta di pietra dura; utensile che non fu reinventato se non verso il 1870, allorquando il grande traforo del Cenisio era già quasi al termine.

Io penso che una delle piú grandi lezioni che la storia e l'archeologia ci danno è quella di far abbassare tono alla nostra vanità. Ma ci offrono anche altri insegnamenti di maggior valore pratico, e quindi piú importanti. Come il futuro è figlio del presente, cosí il presente è figlio del passato: ciò che è accaduto una volta può accadere ancora.

Un grande insegnamento è questo: che l'uomo è per natura un animale distruttore. Il primo atto del bimbo è di rompere il balocco, di strappare le ali e le zampe all'insetto quando riesce a prenderlo. La tendenza a costruire è di pochi. L'artista che sa creare, l'architetto che sa costruire sono eccezioni: la grande massa del genere umano, se non è guidata ed educata, non sa che distruggere. Per questo, delle civiltà passate non ci rimangono che frammenti, rottami salvatisi quasi sempre per caso. È dei nostri tempi la distruzione della Cattedrale di Reims, dell'Abbazia di Montecassino, del Tempio Malatestiano e di tanti altri capolavori dell'arte e dell'ingegno umano. È piú facile suscitare le passioni cosiddette collettive che metter loro un freno; l'uomo di Stato dimentica troppo spesso che l'istinto primordiale della distruzione giace molto prossimo alla superficie, pronto a rivelarsi appena viene a mancare una mano che lo tenga saldamente a freno.

Altro insegnamento è che la nostra civiltà è cosa precaria. Grandi culture e grandi civiltà sorsero e parvero stabilirsi sopra fondamenti incrollabili; alcune, come quella egizia, durarono secoli. Ma tutte indistintamente finirono col perire.

La civiltà è una pianta delicata: ad allevarla, occorrono grandi cure e attenzioni. Non esiste nell'universo una legge inflessibile che la faccia continuare, e tanto meno progredire per certe vie determinate. In confronto

Digitized by Google

ESEMPIO DI DISTRUZIONE DOVUTA ALLA GUERRA: L'OSPEDALE MAGGIORE DI MILANO
(*Publifoto*)

alla massa dell'umanità, gli uomini da cui dipende la continuazione della civiltà non rappresentano che una esigua minoranza; quando essi vengano a mancare o siano ridotti alla debolezza, all'impotenza, la cultura, che essi impersonano, deve inevitabilmente perdere vigore e presto o tardi scomparire.

Se dal campo della politica pratica passiamo a quello della scienza, c'è un'altra questione, di grande interesse per l'umanità, sulla quale l'archeologia getta molta luce. Fin dai primordi della teoria dell'evoluzione, si ritenne che l'uomo avesse dapprima una mentalità infantile, e poi a poco a poco, lentamente svolgendosi, diventasse quello che è adesso. Il nostro antenato primitivo delle età della pietra fu riscoperto nel selvaggio dei nostri tempi, riconosciuto come il suo rappresentante piú prossimo.

Si è dunque ammesso che il cervello, la mentalità dell'uomo civile si sono sviluppati partendo da principi assai modesti: da un livello prossimo a quello delle bestie si sarebbe giunti a Dante, Newton, Napoleone. Ma anche qui l'archeologia viene a darci una smentita. Gli uomini che nell'Egitto di seimila anni fa scolpivano in pietra durissima ritratti parlanti, e quelli che piú tardi inalzavano ad Atene il Partenone, non erano per nulla inferiori ai piú eletti ingegni del nostro tempo. Noi siamo riusciti, è vero, a mettere insieme piú cognizioni scientifiche, ma come potenza d'intelletto non possiamo proprio vantare alcuna superiorità. E se per poco risaliamo ad una età ancora piú remota, dobbiamo riscontrare che la testimonianza da essa offertaci è esattamente la stessa.

Le mirabili sculture e pitture dell'uomo paleolitico dell'età aurignaciana dimostrano che dal lato artistico il progresso è stato poco o nullo. E invero, se ci facciamo un momento a considerare in che condizioni erano eseguite quelle opere, in un clima press'a poco simile a quello attuale della Groenlandia e nelle tenebre delle caverne, a volte stando a giacere in posizione supina, si è tentati di ritenere i loro autori come i piú grandi artisti che l'umanità abbia mai prodotti.

Ma molto prima che l'uomo delle caverne disegnasse il bisonte e scolpisse la renna, era stato inventato il linguaggio parlato e scoperto l'uso del fuoco. E l'invenzione della parola è il fatto piú eccelso che mente umana abbia mai compiuto. I cervelli che ne furono capaci reggono benissimo il confronto coi nostri. L'attuale selvaggio, lungi dall'essere un rappresentante di quell'umanità, ne è un discendente degenere, oppure è da riconoscere proveniente da razze che non hanno inventato nulla.

E ancora una cosa ci ha insegnato l'archeologia: da quanto poco tempo è comparso sulla terra l'uomo civile. In confronto all'antichità remota alla quale ci riportano le prime reliquie del lavoro umano, la storia dei tempi civili è appena un'ora; se poi la paragoniamo all'età del globo o a quella della vita organica esistente su di esso, diventa un istante. Che mai sono i seimila o, se volete, i ventimila anni di vita della ci-

Digitized by Google

ESEMPIO DI DISTRUZIONE DOVUTA ALLA GUERRA: L'ABBAZIA DI MONTECASSINO
(*Publifoto*)

viltà a confronto dell'età della Terra? Se noi non siamo ancora migliori dei nostri padri, il tempo per progredire non ci mancherà certamente.

Non ho detto nulla del lato religioso e morale della natura umana: se cioè vi sia stato progresso o regresso. È un soggetto che con l'archeologia non ha a che fare se non incidentalmente. L'archeologia si occupa dell'aspetto materiale della vita umana piuttosto che di quello spirituale; le credenze religiose esulano dal campo di essa. Soltanto là dove la condotta umana ha influito sull'esteriorità delle cose l'archeologo e lo storico possono trarre qualche conclusione relativa alla morale.

Se poi paragoniamo i concetti religiosi e morali del nostro tempo con quelli dell'antico Egitto, la differenza, tutto sommato, non appare tanto forte. La cosiddetta « confessione negativa », che l'anima doveva fare per essere ammessa nel paradiso di Osiride, è documento di una moralità elevata; comprendeva anche la dichiarazione di non aver mai in vita sottoposto o fatto sottoporre a maltrattamenti uno schiavo. La maggior lode che si potesse fare nell'epigrafe della tomba ad un Egizio era di avere « dato da mangiare agli affamati, dato da bere agli assetati, vestito gli ignudi ». I grandi uomini di Stato vantavano fra i loro meriti piú belli quello di aver dato da vivere al popolo in tempo di carestia. Il cosiddetto « re eretico » della diciottesima dinastia, Akhenaton, ci dice nell'inno che si cantava in onore del suo iddio che vi è un solo Dio, tutto bontà e che pervade tutte le cose, creatore di tutto ciò che vive, e padre sia degli Egizi sia degli stranieri. Già da molto tempo sir Gardner Wilkinson ha richiamato la nostra attenzione sulla « umanità » di un popolo i cui artisti « credevano l'umanità una virtú, e la ritenevano degna di essere annoverata e ricordata fra le azioni gloriose dei loro concittadini ».

Gli Assiri invece furono duri e crudeli. I loro re si compiacquero di descrivere le torture inflitte ai popoli vinti che rifiutavano di riconoscere la supremazia del loro dio Assur e del suo rappresentante, il monarca assiro. Di gente accecata, mutilata, scorticata o bruciata viva, parlano con compiacenza diabolica. L'avanzata di un esercito era segnata da città arse, alberi fruttiferi tagliati, stragi di fanciulli, piramidi di crani umani. Tutto ciò fa un contrasto assai strano con un codice contemporaneo degli Ittiti, recentemente scoperto. I delitti vi sono puniti con pene relativamente miti; e ciò nonostante tratto tratto si legge che « una volta era inflitta tale e talaltra pena », « ma ora » è stata mitigata; sono per lo piú ammende pecuniarie che il legislatore ha inteso bene di ridurre a metà.

Se l'archeologia parla di progresso religioso e morale con accento esitante, è diverso quando si tratta di altre caratteristiche dell'umanità. I monumenti che sono giunti fino a noi, le civiltà che gli scavi ci hanno rivelate, tutto concorre a testimoniare lo stesso fatto. L'uomo, come dice Aristotele, è « un animale socie-

Digitized by Google

vole »; la civiltà implica una collettività che coopera allo stesso fine, diretta da un pensiero comune. È come una comunità di api o di formiche; con la differenza che in queste mancano l'individuo o gli individui che dirigono e per conseguenza non si rivela una ragione o un'arte. Le grandi opere del passato potevano venir eseguite soltanto dall'azione combinata di una moltitudine che operava sotto gli ordini di un cervello individuale che le disegnava. Comunismo e individualismo sono ugualmente incompatibili col nascere e il progredire della civiltà; il primo perché esclude l'iniziativa creatrice dell'individuo, il secondo perché rappresenta l'assoluta anarchia. In generale possiamo ritenere che la decadenza delle culture e la rovina delle civiltà derivino per la maggior parte dall'una o dall'altra di queste due cause.

Si deve anche tener presente che l'archeologia è una scienza il cui sviluppo è molto recente. L'applicazione dei metodi scientifici allo studio delle antichità appartiene solo alla seconda metà del secolo XIX. Invero si può dire che l'hanno creata il dottor Heinrich Schliemann e sir William Matthew Flinders Petrie, l'uno nell'antico mondo ellenico, l'altro in quello dell'antico Egitto.

Furono essi che per primi richiamarono l'attenzione degli studiosi sull'importanza delle ceramiche come documenti storici, e stabilirono i criteri per esaminarle e utilizzarle. Le ceramiche rappresentano i documenti piú abbondanti e insieme piú durevoli che gli uomini abbiano mai lasciati, e offrono la base piú solida per una ricostruzione del passato. L'antiquaria, ossia la raccolta delle anticaglie, non è una cosa nuova. Assai comune è la passione per le « curiosità », e non rara quella di raccogliere, di accumulare: l'amore del possesso è innato nell'uomo. Una raccolta di « curiosità » — oggetti neolitici e frammenti di ceramiche — fu trovata persino in un'abitazione dell'età del bronzo, in Scozia. I re di Elam possedettero un museo di monumenti babilonesi. Ma l'antiquaria di poco si curò oltre alle opere d'arte e agli oggetti di curiosità che vediamo nei moderni musei. Nel 1778 fu pubblicato il primo catalogo del Museo Britannico. Aveva per titolo: « Museum Britannicum », e per sottotitolo: « Esposizione di un grande numero di antichità e curiosità naturali, appartenenti a quel nobile e magnifico gabinetto, il Museo Britannico, illustrata con stampe curiose, disegni dal vero, e spiegazioni particolari di ogni figura, per cura di Giovanni e Andrea van Rymsdyk ». E fra gli oggetti illustrati dalle figure c'è un « nido di rondine cocincinese per farne minestra », un « agnello scitico, o pianta che somiglia ad un agnello », alcuni calcoli vescicali, un pezzo di corallo a forma di mano, e cosí via. Quale contrasto con ciò che sappiamo essere il Museo Britannico d'oggi!

Molto si è già fatto. Scavi condotti scientificamente si sono eseguiti in varie parti del mondo; e gli archeologi hanno discusso gli oggetti ritrovati. Si è riusciti a tracciare la carta topografica dell'umanità preistorica; le grandi civiltà del passato sono state tratte dalle tenebre dell'oblio. Si sono posti in luce imperi e civiltà sconosciute, come quella degli Ittiti. Degli antichi Egizi si può rivivere tutta la vita, toccare con mano i loro mobili e i loro gioielli, prendere parte ai loro riti e ai loro divertimenti. In Europa, in Asia, in America e fin nelle isole del Pacifico, come pure nell'Africa settentrionale, sono tornate alla luce meraviglie dell'arte e dell'architettura; in luogo delle leggende e delle congetture sulla storia primitiva, abbiamo in molti casi fatti accertati. Non dobbiamo piú fondarci esclusivamente sui documenti letterari, che si prestano a interpretazioni critiche svariate; oggi possiamo trarre le nostre conclusioni dagli oggetti materiali, da fatti concreti, quali le ceramiche e le pietre.

Tuttavia non siamo che agli inizi. Solo da poco, per esempio, abbiamo appreso quale parte importante abbia avuto un tempo l'Asia Minore nella storia della civiltà: e si può dire che, archeologicamente parlando, il suolo dell'Asia Minore è stato fino ad oggi appena sfiorato. In Babilonia librerie sopra librerie di tavolette di creta attendono ancora di essere disseppellite. I documenti archeologici dell'Arabia e della Cina sono ancora inesplorati. Le scoperte fatte finora in Gran Bretagna ci mostrano quant'altro rimanga ancora da scoprire. Le città della Britannia romana furono tutte quante distrutte, e con esse scomparve la cultura romana; ma il modo come perirono è ancora oggetto di indagini e di discussioni.

Digitized by Google

GLI ARTEFICI DELLE MERAVIGLIE DEL MONDO ANTICO

di

W. Romaine Paterson

C'è un cupo particolare nella storia dell'architettura dei tempi remoti. Sotto le fondamenta di tutti i grandi edifici pubblici e dei templi si seppellivano vivi, come vittime propiziatrici offerte agli dèi, animali e talvolta anche esseri umani. Un'antica credenza diceva che solo con questo mezzo era possibile assicurarsi la stabilità dell'edificio. Scheletri umani sono stati trovati, in molti luoghi e in differenti paesi, sotto le pietre di fondazione; e questo fatto non può spiegarsi che in un modo. Con l'ingentilirsi dei costumi, le vittime umane furono sostituite da simulacri, ai quali si attribuiva lo stesso potere magico e propiziatorio che avrebbe avuto la vittima reale.

Nel giudicare queste superstizioni feroci, ed altre simili, non va dimenticato che agli uomini primitivi qualunque costruzione dové sembrare per se stessa un atto d'empietà. Il fulmine che la colpiva, il terremoto o l'uragano che la distruggevano, dovettero apparire segni di una vendetta divina. L'uomo era sempre vissuto come le bestie selvatiche, riparandosi sotto un albero, o in una buca o dentro una caverna; anche il costruire la capanna piú modesta rappresentava una sfida alle forze della terra e dell'aria. Perciò bisognava placare gli dèi: e si offriva loro in sacrifizio il sangue umano. Ai nostri giorni tutto si riduce a seppellire soltanto poche monete e qualche pergamena; ma tale rito simbolico è la trasformazione di altri rituali preistorici, i quali non erano altrettanto innocui. E vediamo qui ancora una volta quanto sia lunga la lotta dell'umanità per svincolarsi dalla superstizione stupida e feroce.

Ma se le fondamenta dei grandi edifici dell'antichità erano letteralmente macchiate di sangue umano, gli edifici stessi erano — e quelli che rimangono lo dimostrano — monumenti di sacrifici umani ben piú vasti ed imponenti. Gli anfiteatri, i circhi e i mausolei, le *mastabe* e le piramidi, gli archi e gli acquedotti, i ponti, le grandi vie selciate e i templi degli dèi: tutto era lavoro di schiavi. In certe piramidi i massi pesano ciascuno piú di cinquanta tonnellate. Come furono collocati a posto? Alcuni degli obelischi egizi che vediamo tuttora in piedi sono alti piú di trenta metri. Chi scolpí nella roccia questi enormi monoliti, e chi li trasportò e li drizzò dove ora si trovano? Nella metropoli preistorica di Tirinto le mura in qualche punto raggiungono lo spessore di dodici metri e piú, e sono composte di enormi blocchi lavorati a martello.

Tutti questi monumenti rappresentano il lavoro materiale, le fatiche di innumerevoli esseri umani. Noi ammiriamo l'abile lavorazione di certe gemme babilonesi, la finezza di certi lavori primitivi dell'arte preellenica, le coppe d'oro e gli scudetti per i seni femminili, le maschere d'oro per le facce dei morti, le terrecotte, gli avori e i mosaici. Ma in fondo tutte queste cose non sono che i gingilli delle arti. Ben piú imponente appare lo sforzo compiuto dagli antichi nell'architettura, quando, privi com'erano dei mezzi meccanici di cui disponiamo oggidí, erigevano quelle loro ciclopiche moli, che sfidano ancora i secoli. Ebbene in queste opere, dietro il genio o l'abilità dell'architetto, dello scultore e dell'ingegnere c'è, non dimentichiamolo, il lavoro materiale, la fatica bestiale di intere generazioni di uomini che non percepivano salario alcuno.

Tutti i baluardi delle città guerriere, le mura di Babilonia e di Ninive, la foresta dei monumenti di Tebe dalle Cento Porte, il palazzo di Cnosso e quello di Korsabad, il Partenone e il Pantheon, il Colosseo e le grandi Terme romane: tutto ciò si deve a milioni di esseri umani, non liberamente assunti, ma costretti al lavoro. Quali i mezzi meccanici per maneggiare i materiali, i blocchi enormi di travertino, di marmo, di granito, di diorite, di basalto? Prima che muratori e scalpellini vi si mettessero attorno, con le lunghe seghe di bronzo, coi martelli, con gli scalpelli, coi trapani, quei blocchi dovevano essere strappati alle cave, accu-

Digitized by Google

mulati, trasportati. Non c'erano allora gru a vapore e gru elettriche che in pochi minuti sollevassero all'altezza richiesta le tonnellate di pietra e di mattoni; non piroscafi, con i quali portare agli architetti i loro materiali per le vie fluviali e per i mari.

Non c'era la dinamite per spaccare le rocce. Dinamite d'allora erano gli uomini, i macchinari d'allora erano di carne e ossa. Lunghe file di schiavi erano attaccati come bestie ai grandi blocchi, e li tiravano su lentamente, sul piano inclinato che bisognava allungare a poco a poco per raggiungere le piattaforme sempre piú alte, man mano che l'edificio cresceva. Non c'erano i trattori, non i rulli stradali a vapore: per il lavoro che oggi eseguisce in poche ore un solo autocarro, non bastavano cinquecento schiavi in altrettante settimane, e qualche volta in altrettanti mesi. Il mondo civile conosce ormai da tempo l'unità chiamata « cavallo », e la potenza di lavoro di una macchina si misura tuttora in cavalli-vapore. Questo termine è un ricordo del passato. I popoli primitivi utilizzarono, è vero, per la trazione il bue, l'asino e, sebbene molto piú tardi, il cavallo; ma col progredire e con l'affermarsi delle civiltà antiche, l'unità principale di lavoro divenne sempre piú l'individuo umano, lo schiavo.

Paragoniamo ora, sia pur brevemente, le grandi architetture delle città imperiali, come Babilonia, Tebe, Atene e Roma, e la modesta attività costruttiva delle tribú preistoriche. Una delle caratteristiche principali che distinguono l'uomo dalle bestie è la sua attitudine a fabbricare strumenti di lavoro, e insegnarne l'uso ai propri figli. Anche l'uccello, il castoro e la scimmia costruiscono; ma non hanno altri strumenti che quelli dati loro dalla natura: denti, piedi, becco, artigli e mani. Invece l'uomo cominciò ben presto a lavorare con qualche utensile: nelle piú antiche abitazioni umane si son trovate non solo le armi per combattere nemici umani e felini, ma anche quelle che servivano nella lotta contro la natura. Lo strumento storicamente piú importante di tutti fu probabilmente la scure di pietra, con la quale l'uomo abbatté gli alberi che gli diedero i materiali per le rozze capanne e per i battelli primitivi. È strano, ma è certo che prima d'imparare a lavorare il legno l'uomo dovette lavorare la pietra. Non erano scuri d'acciaio, ma di pietra, sovente con un corno di cervo o di renna per manico, quelle che aprirono le vie della civiltà nelle foreste primordiali.

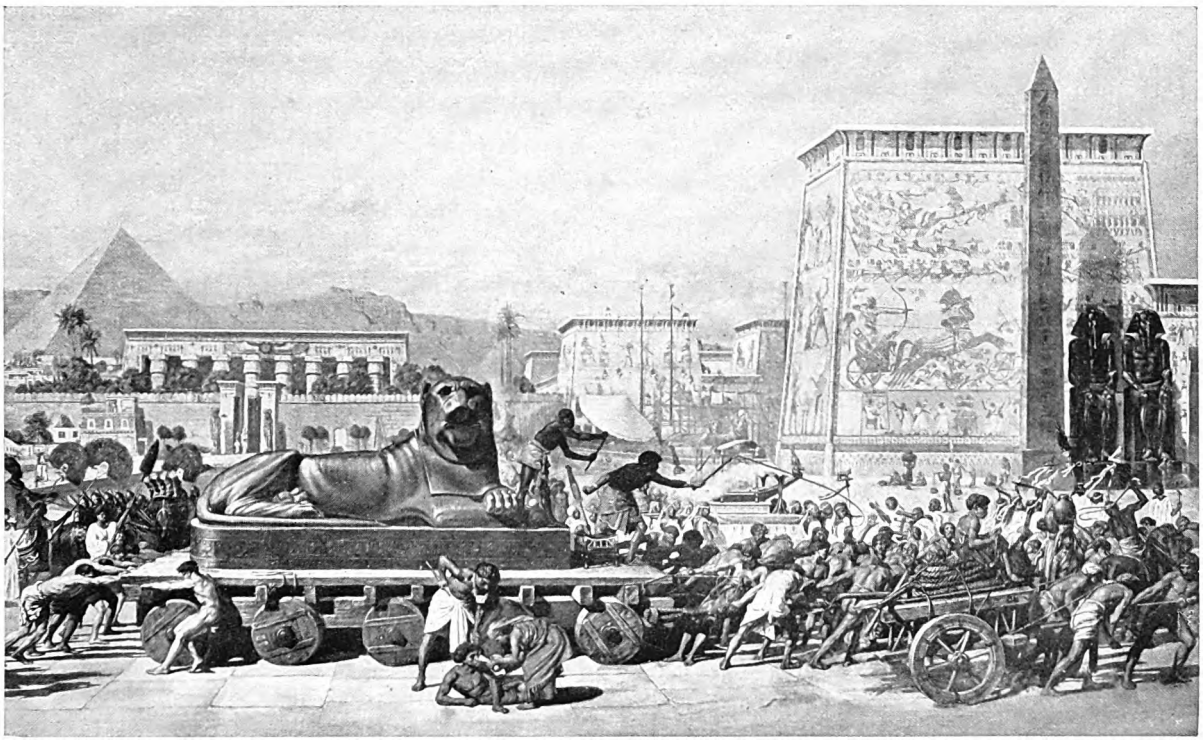
Migliaia d'anni prima che fiorisse in Creta quella che fu chiamata civiltà minoica, gli abitanti dell'isola adoperavano ogni sorta di strumenti di pietra. Gli scavi eseguiti da Arthur Evans sul luogo del grande palazzo di Cnosso, che occupava una superficie di due ettari e mezzo, misero in luce gli avanzi di una civiltà neolitica (ossia del periodo piú recente dell'età della pietra), che risalgono a 13 o 14 mila anni fa. Ma in Africa, in Asia e anche in Europa, si sono ritrovati strumenti di silice analoghi a quelli di Creta, e rappresentanti tutti i gradi di progresso, dalla pietra rozza che si maneggiava senza manico, e serviva per rompere e per schiacciare, alle schegge ben lavorate e levigate, che servivano da scalpelli e da punte di freccia e di lancia. Il vero sforzo costruttivo dell'uomo non poté cominciare, pertanto, fin che egli non smise di vagare in cerca di un alimento sempre incerto. L'origine delle parole che, come l'inglese *to build* e il tedesco *bauen*, significano *costruire*, i filologi l'hanno rintracciata nel sanscrito *bhu*, che significa *essere*, nel senso di stabilità, fissità. In altri termini, le industrie divennero possibili soltanto allorché l'uomo ebbe un luogo in cui abitare con una certa stabilità.

E poiché i primi luoghi prescelti erano sovente terreni non irrigati, molte abitazioni primitive sorgevano su palafitte. Oppure, per mettersi al sicuro dagli assalti delle belve e dei nemici umani, interi villaggi si costruivano nell'acqua: sono le cosiddette abitazioni lacustri. Nei laghi dell'Africa e in quelli della Svizzera, a Borneo e nelle isole del Pacifico, sul Rio delle Amazzoni e sul Po, sono state scoperte tracce di abitazioni su palafitte, e insieme strumenti tipici dell'età paleolitica, della neolitica e dell'età del bronzo e del rame. Ma tali abitazioni rappresentano già un enorme progresso, un che di lusso, in confronto a quelle della civiltà anche meno evoluta che le precedette.

Fino al secondo secolo a. C. vi furono numerose tribú nomadi o seminomadi, che avevano per abitazioni i carri. Altre vivevano in buche scavate nel terreno, entro le quali trovava ricovero tutta la famiglia, insieme con gli animali che possedeva. Gli uomini entravano in casa discendendo con una scala a piuoli o lungo un'asta, mentre il bestiame entrava da gallerie laterali. Quando si costruivano capanne si dava loro la forma circolare, e la porta era sul tetto. E anche questa era una precauzione contro i nemici, belve o uomini che fossero. Non c'erano finestre. Si entrava anche qui mediante una scala a mano che si tirava dentro. Quest'antichissima forma di abitazione si incontra in Africa, in Babilonia, in Europa. Un racconto del *Vendidâd*, che è il *Levitico* dei Persiani, ci fa comprendere come le abitazioni umane primitive fossero qualcosa di volante, che aveva della tenda piú che della casa. Essendo morto un Persiano un poco lontano dalla sua abitazione, si discuteva se era il caso di portarvi il cadavere, o di muovere l'abitazione per portarla sopra il cadavere.

Millenni corsero, dal tempo in cui l'umanità si ricoverava nelle buche, oppure dietro semplici ripari di

Digitized by Google



COME SORGEVANO I MONUMENTI DELL'ARTE EGIZIA

Particolare di un dipinto di sir Edward Poynter, intitolato: « Israel in Egitto ». Sono torme di schiavi che sotto la sferza stillavan sudore e sangue a inalzare grandi monumenti; qui trascinano un leone di pietra: le corde si tendono e gli aguzzini agitano le sferze. Uno dei disgraziati è caduto al suolo affranto dalla fatica, e una pietosa passante tenta di farlo rinvenire. (*Per concessione della Autotype Co.*)

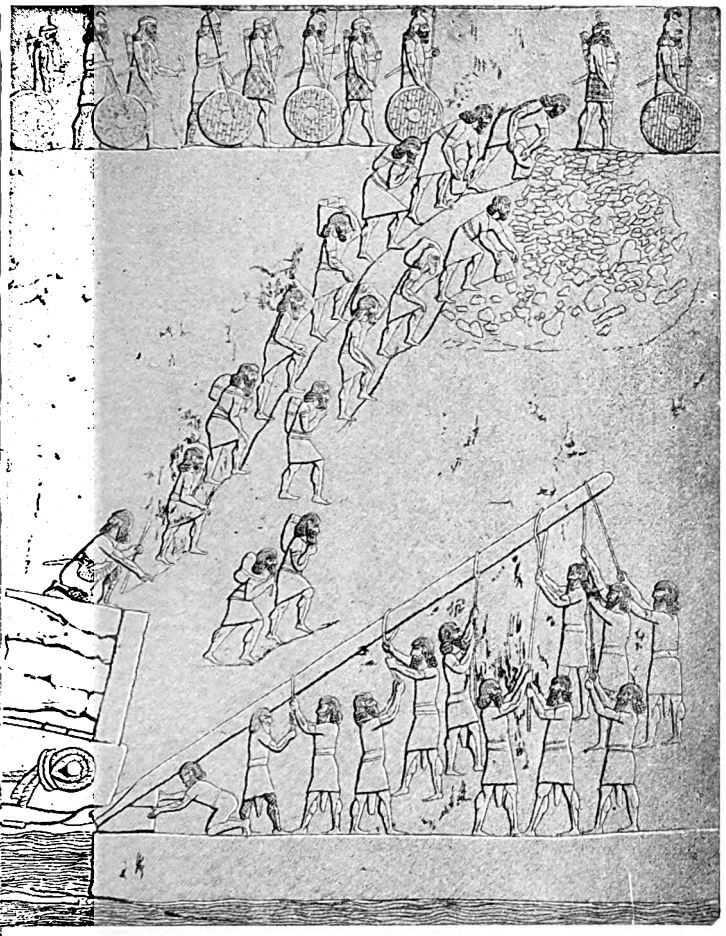
rami o di foglie di palma, al tempo in cui immense popolazioni formicolavano entro le mura di città organizzate come Babilonia, Ninive e Persepoli; dai primi tentativi dell'uomo per costruire qualcosa, alle grandi moli architettoniche dei Babilonesi, degli Assiri, dei Persiani, degli Egizi, degli Egei. Eppure il progresso nei mezzi tecnici a disposizione dell'architetto fu lento, e non proporzionato ai risultati finali. Utensili di pietra continuarono lungamente ad essere usati anche nei tempi storici, sebbene in Asia e in Africa ve ne fossero accanto ad essi anche di bronzo e di rame. Il ferro venne tardi, e da prima era cosí raro che si portava come ornamento. Con tutto ciò, si inalzarono edifici immensi, come le Piramidi, come i grandi palazzi degli Assiri e dei Babilonesi. Dalla capanna di fango o di travi si giunse agli edifici splendidi di Persepoli composti di blocchi colossali, che ancora rimangono in piedi.

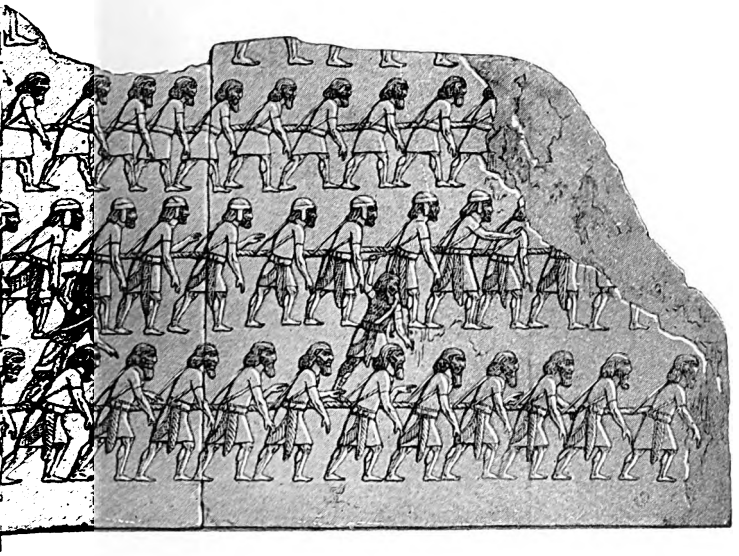
E piú tardi poté sorgere a Roma la Casa Aurea di Nerone con i suoi immensi giardini; l'Italia e tutte le province erano tassate, per pagare il capriccio imperiale. E dal primo rozzo idolo piantato nel suolo ed esposto a tutte le intemperie, si giunse a poter inalzare i templi colossali di Tebe, riuniti fra loro con viali fiancheggiati da sfingi, dominati sulle due rive del Nilo dai grandi obelischi col vertice rivestito di metalli lucenti, che riflettevano i raggi del sole quando sorgeva e quando tramontava. Soffermiamoci un momento a considerare qualcuna delle moli famose dell'antichità, per mostrar meglio la relazione esistente fra esse e le condizioni in cui era la società nei tempi che le videro sorgere.

Può darsi che gli scrittori antichi, per esempio Erodoto (484-425 a. C.), abbiano esagerato le dimensioni delle mura di Babilonia, ma che esse fossero immense non si può mettere in dubbio, dopo gli scavi recenti. Erano cosí larghe in cima che un cocchio di quattro cavalli poteva camminarvi, e aveva anche spazi per girare ed invertire la marcia. Le torri, che si calcola fossero duecentocinquanta, dominavano la pianura. L'area compresa entro le mura era di oltre 500 chilometri quadrati; le cento porte erano tutte di bronzo. L'Eufrate scorreva entro la città, e le banchine erano piene di movimento: imbarcazioni navigavano dall'una

Digitized by Google

Digitized by Google





all'altra sponda di continuo: un gran ponte galleggiante le congiungeva. Le strade erano tracciate geometricamente come i *boulevards* parigini; il tempio di Bel-Marduk con l'immagine del dio, l'altare e il trono, tutti d'oro massiccio; i Giardini Pensili, immensa costruzione sorretta da archi e volte, con pompe idrauliche che inalzavano l'acqua dell'Eufrate per le piante tropicali che vi crescevano; gli osservatori e le biblioteche pieni di documenti e scritti di astronomia, di astrologia e di teologia; la grande via elevata, detta Processionale; la folla dei mercanti stranieri e dei pellegrini, che venivano a visitare il centro della religione e dell'eleganza: tanta grandezza, tanto tumulto abbagliante dovevano colpire la fantasia dei popoli e ci spiegano perché Isaia chiamava Babilonia « la gloria dei regni ».

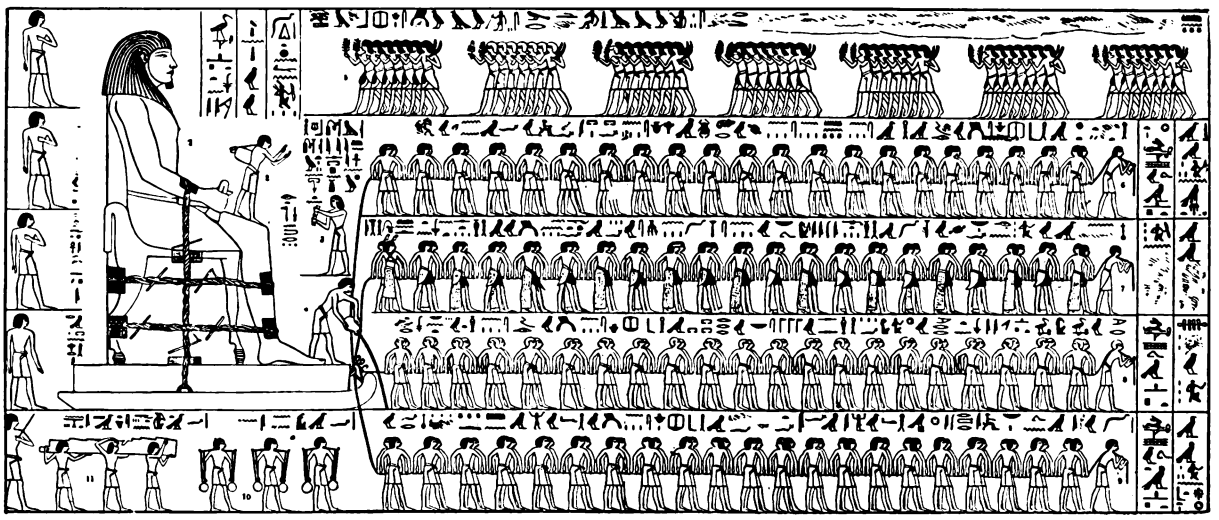
Se passiamo alla figlia di Babilonia, Ninive, anche lí troviamo i segni di una civiltà raffinata e di una ricchezza immensa. Nel quarto secolo a. C. le sue mura, sebbene in parte rovinate, erano ancora alte in alcuni punti oltre 50 metri. Sennacherib (705 a. C.) rinnovò Ninive con le stesse idee grandiose che animarono poi Nabucodonosor (605 a. C.), quando volle rinnovata Babilonia. I mirabili bassorilievi che si conservano al Museo Britannico mostrano che esisteva a Ninive una grande scuola di scultura. E le tavolette di creta della libreria di Sardanapalo (668 a. C.) ci provano che la città era anche un centro di cultura, sebbene questa cultura fosse di origine babilonese. Gli scavi eseguiti dove sorgeva il palazzo di Sargon II, re d'Assiria (722 a. C.), hanno rivelato l'esistenza di una costruzione che copriva un'area di oltre novantamila metri quadrati. I due tori alati, che ora sono al Museo Britannico, fiancheggiavano l'ingresso principale. Si è calcolato che il palazzo dovesse comprendere circa settecento locali, molti dei quali riccamente decorati a bassorilievo. La grande sala era lunga piú di cinquanta metri.

Ma questa passione del grandioso è caratteristica dell'architettura degli antichi. A Persepoli, la grande Aula della corte di Serse aveva, a quanto pare, una superficie di oltre novemila metri quadrati, e le colonne erano alte venti metri e piú; in un altro palazzo persiano il tetto era sorretto da cento colonne.

IL FASTO DEI MONUMENTI DI NINIVE SI FONDA SULL'INUMANA FATICA DEGLI SCHIAVI

Di questi due bassorilievi trovati a Kuiundgic, quello in basso rappresenta operai, cioè prigionieri o schiavi, che rimorchiano una zattera lungo il Tigri, con la sorveglianza degl'immancabili aguzzini; quello in alto rappresenta altre torme di disgraziati, che trascinano uno dei monumentali tori a testa umana, sopra una collina artificiale. Dei quattro ufficiali che sono in piedi sul corpo stesso del toro, uno fa uso d'un istrumento che può essere un megafono o una tromba; e poiché il re Sennacherib in persona domina la scena, si tratta qui senza dubbio della costruzione del suo palazzo. Il toro è stato or ora sbarcato dalla zattera sulla riva, mediante un'enorme leva, a cui uno schiavo sta appunto assestando il fulcro. All'angolo in basso a sinistra, è da notare come l'acqua viene inalzata di livello in due punti, per uno dei numerosi canali, mediante il mazzacavallo (« sciaduf », degli Arabi).
(*Da: A. Layard*, Monumenti di Ninive)

Digitized by Google



ESERCITI DI UOMINI PER SERVIRE UNA STATUA

Questo affresco della grotta di El-Bersceh, nonostante la sua singolare mancanza di prospettiva, caratteristica dell'arte egizia, ci mostra al vivo quanta forza umana gli Egizi impiegassero per inalzare i loro monumenti. Un colosso di macigno vien trasportato dalle cave; quattro catene di quarantatré uomini ciascuna lo tirano, i soldati fanno scorta, operai recano attrezzi. Un incaricato, in piedi sulla slitta, versa l'olio davanti ad essa; e finalmente un sovrastante ritto sulle ginocchia della statua dà l'« avanti! », battendo le mani a intervalli cadenzati. (*Da: Wilkinson*, L'antico Egitto)

Oppure consideriamo per un istante la Grande Piramide eretta molti secoli prima per propria sepoltura da un re d'Egitto, Khufu, ossia Cheope. Essa è di circa una ventina di metri piú alta della cupola di San Pietro, e copre un'area di oltre cinque ettari. Erodoto, quando visitò l'Egitto, raccolse con gran cura le tradizioni che correvano ancora sulla fabbrica di quel monumento gigantesco; egli riferisce che vi furono impiegate centinaia di migliaia di schiavi, che occorsero dieci anni per fare le strade dalle cave di pietra al luogo scelto per la Piramide, e venti per inalzarla. Ricordiamo infine, come esempio della grandiosità delle costruzioni antiche, il Colosseo di Roma, capace di almeno cinquantamila spettatori.

È fuor di dubbio che l'antichità possedette un certo numero di liberi artigiani; ma la gran massa lavoratrice, quella che eseguí i monumenti colossali che abbiamo ricordati, era costituita da schiavi di proprietà dello Stato. Nella serie dei bassorilievi di Ninive, parecchi rappresentano realisticamente i metodi antichi di trasporto e messa in opera dei materiali da costruzione. In uno di essi vediamo, per esempio, il trasporto di uno di quei colossali tori alati destinati a guardia dell'entrata dei grandi palazzi assiri, dalla cava al suo luogo definitivo. File di schiavi, sorvegliate da aguzzini con in mano lo scudiscio, tirano lungo l'alzaia il battello piatto, col suo carico, verso la banchina di sbarco. Qui poi, con leve e funi fanno salire l'enorme blocco lungo un piano inclinato.

Scene come queste si svolsero per secoli e secoli in tutti i luoghi delle antiche civiltà. Sennacherib, in una sua orgogliosa iscrizione, si vanta cosí: « Secondo il desiderio del mio cuore, io ho inalzato un palazzo di alabastro e di cedro ». Ma tutte queste imprese richiedevano migliaia di schiavi e li consumavano; per averne di nuovi, si facevan sempre nuove guerre. Perciò, quando contempliamo gli avanzi dei grandi monumenti dell'antichità, ricordiamoci di quelle generazioni di sventurati anonimi, che senza mercede li eressero col loro lavoro collettivo.

Inoltre non va dimenticato che mano d'opera servile era anche quella che s'impiegava in tutte le industrie e lavorazioni sussidiarie: vasai, tessitori, tintori, orafi, scalpellini, scultori, pittori; quasi tutti erano schiavi. Erano schiavi quelli che lavoravano nelle miniere d'argento dell'Attica, in quelle di rame a Cipro e nel Sinai, in quelle di ferro, di sale e di zolfo nella Persia; nei pozzi di nafta del Caucaso, nelle miniere di rubini della Battriana, nelle cave di marmo della Grecia, nelle fabbriche di mattoni di Babilonia. Insomma in tutte le arti e i mestieri che formano il substrato della civiltà gli schiavi sono da considerarsi come i veri creatori delle opere piú imponenti.

Digitized by Google

MONUMENTI E MISTERI DELLE ETÀ PREISTORICHE

Digitized by Google

Digitized by Google

LA VITA PRIMITIVA NELLE CAVERNE

di

Ugo Antonielli

. . . . . E non sapevano né lavorare il legno. E a guisa d'agili formiche, in fondo a spechi dimoravano, sotterra, senza sole . . . . . .
(ESCHILO - *Prometeo liberato*, vv. 453-55 - trad. Romagnoli.)

Così il primo dei grandi poeti tragici di Grecia, Eschilo, descrive sinteticamente il modo d'abitare degli uomini primitivi; né lungi dal vero è la sua poetica ricostruzione. Certamente, prima che l'uomo primitivo, errabondo e selvaggio, sapesse o potesse con rami secchi e con fango costruirsi la prima e rozza casa, largamente usò dei ripari che la provvida natura gli offriva sui fianchi scoscesi dei monti, in riva al mare pescoso e lungo i fiumi correnti e sui margini delle vallate verdeggianti. Abbiamo detto « ripari », assai giustamente. Perché la necessità di guardarsi dalle inclemenze o dalla incostanza del clima, e soprattutto l'impellente bisogno di difendersi dalle fiere durante il sonno, spinsero l'uomo ad eleggersi dimora temporanea nei rifugi naturali. E anche quando col progredire della civiltà questo uomo, rozzo ma dalla intelligenza vigile e capace, si rese a poco a poco padrone dei primi segreti dell'architettura, le caverne non furono mai del tutto abbandonate.

L'uso della dimora in queste case fornite prontamente dalla natura persistette in tutte le età preistoriche, dalla più remota, o *paleolitica*, alla più recente, o *del ferro*; si continuò nei tempi storici, come ne fanno fede moltissime attestazioni di scrittori antichi, alcune delle quali riguardano proprio regioni italiane, come la Sardegna e la Liguria. Possiamo perfino aggiungere che l'uso antichissimo, cioè quel modo di abitare che diciamo « trogloditico », si è continuato e si continua nei nostri tempi; e numerosi esempi di abitazioni in grotte, esistite fino a ieri o ancor oggi esistenti perfino nei pressi di grandi città europee, mostrano che siffatta eredità non è soltanto privilegio di stirpi primitive.

Ma la caverna naturale, più o meno ampia, più o meno profonda e oscura, non servì soltanto come abitazione, sia pure occasionale o temporanea; essa fu anche scelta per luogo di sepoltura e di culto, diciamo pure religioso. Oltre che *casa* fu, dunque, anche *tempio*; e ciò avvenne per tutte le età preistoriche.

Alla pari di tutti gli altri paesi europei, l'Italia, sia peninsulare, sia insulare, ci presenta un ragguardevole numero di tali grotte; nelle quali le accurate indagini di parecchi scienziati han fatto sí che si rivelassero, sotto la sconvolta e frugata coltre del millenario riempimento, le vestigia materiali dell'uomo che in esse trascorse la vita rude e laboriosa. Povere reliquie, e talvolta assai meschine, ma dal punto di vista scientifico di una importanza senza pari! Ossa di bruti spezzate e corrose, rifiuti dei pasti consumati attorno alla vivace fiamma del focolare e di cui anche rimangono le ceneri; rozze armi di pietra dapprima scheggiata e poi levigata, rotte e anche intere, ivi abbandonate; frammenti di grossolane stoviglie di terra per lo più malcotta, sulle cui spesse pareti o con l'unghia o col polpastrello o con una stecca o con una spatola d'osso si esercitò l'ingenua, fanciullesca attitudine ornativa; altre minutaglie di terra cotta, d'osso, di corno: sono tali all'ingrosso le reliquie che, tolte con cura dal millenario occultamento e interrogate con perspicacia, parlano della vita primitiva vissuta dai più antichi abitatori d'Italia. Più attraenti, se non più ricche, le reliquie funeree, quando s'incontrino, e spesso nella stessa caverna che i vivi accolse, in una promiscuità che per noi sarebbe intollerabile. Gli scheletri, talvolta ben conservati per le favorevoli condizioni dell'ambiente, ossia per la qualità del terreno, con la loro positura e con gli oggetti che ne formano il « corredo » dichiarano il sentimento pietoso e anche la relativa elevazione spirituale dei nostri lontanissimi progenitori. Insieme con le armi e con i vasi, rimangono gli ornamenti, che forse lo stesso defunto soleva portare in vita: semplici conchiglie, pendaglietti d'osso lavorato e di pietra, zanne di cinghiale, e qualche volta anche il pezzetto d'*ocra* rossa che ci attesta il costume della colorazione corporale e per cui si usarono stampiglie di terracotta (*pintaderas*) non dissimili, ad esempio, da quelle in uso presso gli indigeni d'America. Di una sobrietà veramente indiscutibile, questi ornamenti

Digitized by Google

LA PIÚ ANTICA SCULTURA ITALIANA
È una statuetta femminile, alta cm. 22,5, con caratteristiche adipose, tronca alle ginocchia e con la testa non rappresentata, scolpita in serpentina. Ritrovata a caso, fra i ciottoli di un antico letto del Panàro, a Savignano (Modena), è la prima opera scultoria italiana che, per stile e fine, si collega ad altre sculture scoperte in Francia, nell'Europa centrale-danubiana e in Russia, appartenenti alla fine del Paleolitico.

deposti sulla pelle ferina o sul rozzo tessuto che componevano il succinto vestiario degli uomini della fine dell'età paleolitica e dell'età neolitica! Ma per quanto semplicissimi, per non dire meschini, essi pur ci dicono che imperioso e ben presto nacque il desiderio d'ornarsi; desiderio che col progredire della stessa civiltà della pietra levigata, e specie con la successiva dei metalli, troverà migliori modi di appagamento, con oggetti meno comuni, piú variati e piú pregevoli, e meglio elaborati. Non fissa sempre, o per lo meno non assolutamente fissa, fu la dimora in quegli antri naturali, che l'uomo certamente prescelse fra i tanti offertigli da madre Natura, non lungi dai corsi dell'acqua, o essi stessi ricchi di limpide sorgive, tiepidi ambienti durante il rigore invernale, freschi negli ardori estivi, provvidi ricoveri durante la furia delle tempeste, salutari rifugi contro le fiere fameliche e anche contro gli attacchi del proprio simile, dell'« uomo lupo per l'uomo »! Almeno nei piú remoti tempi, della prima civiltà neolitica, durante la quale le tribú umane dedite all'agricoltura e all'allevamento del bestiame fissano la propria dimora iniziando cosí la vera vita civile; almeno in quei primi tempi, nel paleolitico, in una stessa caverna piú famiglie umane si succedettero, e anche a considerevole distanza di tempo; talvolta fu tanta questa distanza che la fauna diversa, documentataci dagli avanzi che raccogliamo negli spenti focolari, ci fa supporre ragionevolmente una profonda diversità di clima. Tra un « focolare » e l'altro sono corsi intervalli di tempo perfino incalcolabili; sotto, fra ceneri e terra e sassi e punte di selce rozzamente scheggiata, giacciono le ossa spaccate dell'elefante antico, del rinoceronte di Merck, dell'ippopotamo, grandi bestioni bisognosi di un clima caldo e umido, o per lo meno temperatissimo; sopra, tra altri ammassi di ceneri e selci lavorate, giacciono le spolpate ossa di altri animali, cui il freddo non nuoce: bisonte, cervo, capra, cavallo, e simili. Ma tra l'uno e l'altro dei focolari, appartenuti forse a genti umane anche diversissime, a significare il lungo abbandono e il silenzio, forse piú d'una volta interrotto dal ruggito di qualche belva famelica rintanatasi là dove piú non brillava il fuoco acceso dall'uomo, si distendono veli di sterile sabbia portata dal vento, e coltri stalagmitiche prodotte dal secolare stillicidio, e strati di pietrame precipitato dalla vôlta stessa della caverna.

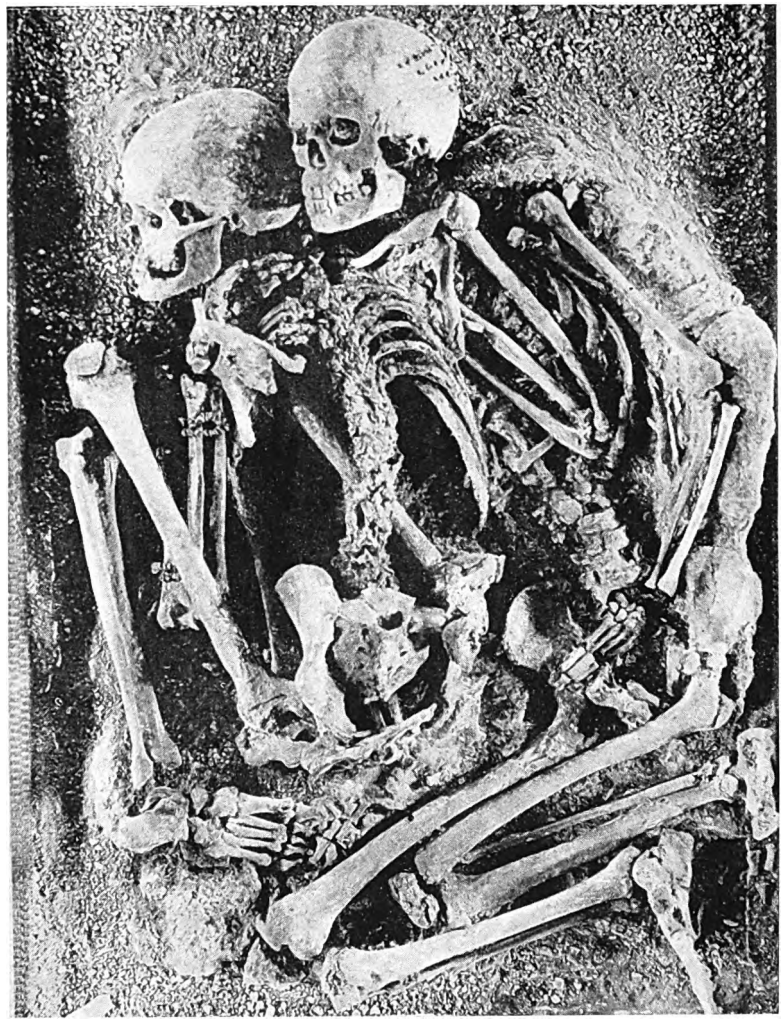
Un quadro di vita siffatto, che ci fa quasi smarrire la mente nel buio del mistero e nell'immemorabile, non è prodotto di fantasia; ma è il risultato dell'esplorazione attentissima e dello studio diligente fatti dagli scienziati.

E, ai due estremi quasi della penisola italiana, il quadro, nelle sue linee generali, esattamente si ripete: nelle caverne liguri situate fra Ventimiglia e Mentone (*Grotte di Grimaldi*), nella grotta leccese aperta sul canale

Digitized by Google

d'Otranto (*Grotta Romanelli*). Anzi, in quest'ultima il quadro della vita piú primitiva è singolarmente chiuso, quasi sigillato dalla vicenda del tempo; ché dopo l'ultimo abbandono dell'antro da parte dell'uomo sul finire dell'età paleolitica, quando anche la nostra penisola soggiacque alla rigidezza di un clima artico, la disgregazione della vôlta fu tanta e tale che il materiale precipitato colmò pressoché interamente il vano, sí da lasciare uno spazio libero di pochi centimetri, in modo da non permettervi piú ulteriori dimore dell'uomo.

Altre cause ancora si hanno per l'abbandono definitivo di caverne abitate; e s'intende all'infuori di quelle derivanti dalla volontà dell'uomo. Citiamo un fatto sorprendente apparso in recenti esplorazioni; quindi una vera e propria novità. Sulla montagna di *Cetona*, fra l'Amiata e il piano di Chiusi, gli scavi intrapresi per conto della Soprintendenza d'Etruria da Umberto Calzoni, nei primi mesi del 1928, hanno rivelato l'esistenza di una vera « cittadina preistorica » accampata sullo scosceso pendio orientale nella località di Belverde e costituita, oltre che da capanne costruite all'aperto e addossate a lunghi e regolari tagli della roccia, anche da un bel numero di grotte naturali. In queste, dopo una prima documentazione di vita umana per l'età paleolitica, si sono poi raccolte copiosissime tracce della dimora fattavi dall'uomo densamente e ininterrottamente dall'età neolitica fino alla prima fase della civiltà del ferro; termine, quest'ultimo, già recentissimo in confronto alle età precedenti, ma che tuttavia ci porta ancora intorno al 1000 avanti Cristo.

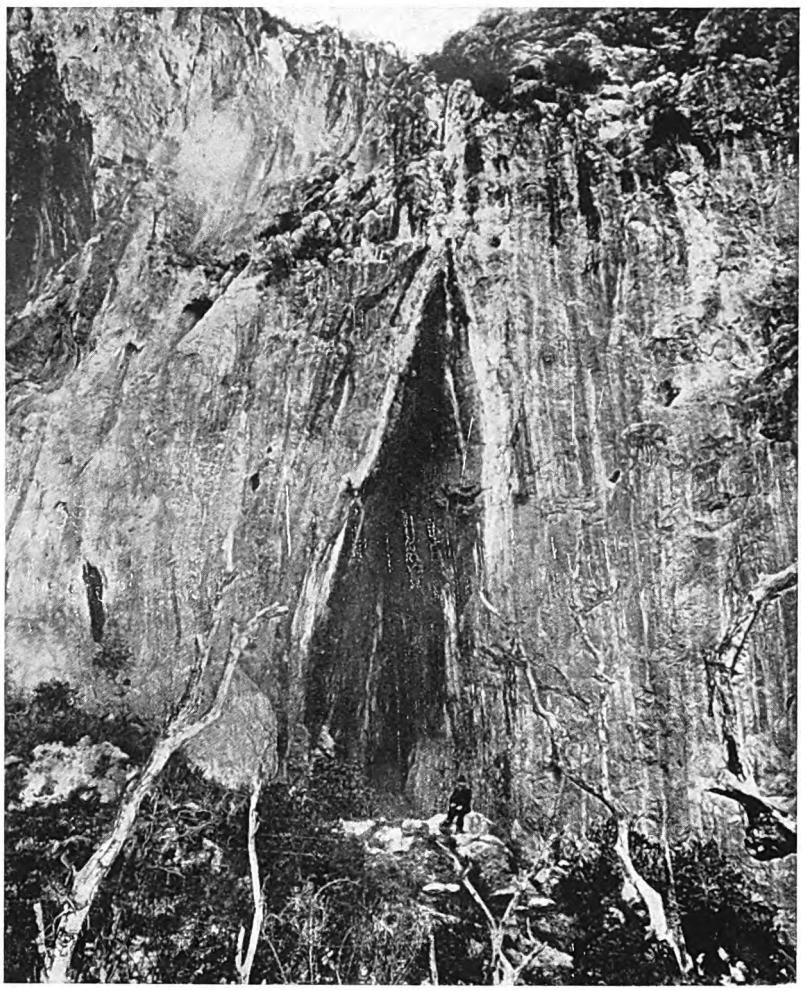


GLI SCHELETRI DI TIPO NEGROIDE DEI « BALZI ROSSI »

Furono rinvenuti alla profondità di m. 7,75 in uno strato di focolari sovrapposti a un deposito con ossa di *Rhinoceros Mercki*. A sinistra è la vecchia donna, il cui cranio al momento della scoperta giaceva con la faccia rivolta a terra; a destra è l'adolescente, forse dell'età da 15 a 17 anni. Il cranio del giovane era protetto da rozze pietre deposte in forma di cassone; le sue ossa presentavano tracce di colorazione rossastra (ferro oligisto); sul cranio era deposta una corona di quattro file di « nasse » forate. Con siffatte conchiglie eran formati due braccialetti adornanti il braccio sinistro della vecchia. L'altezza di questa poteva raggiungere m. 1,60. Furono studiati dall'antropologo Verneau: appartengono alla collezione del Principe di Monaco.

Or dunque, sulla montagna di Cetona che inaspettatamente viene a porre il suo nome fra quelli delle piú celebri o importanti scoperte archeologiche, molti e chiarissimi segni, come profondi crepacci, grandi massi franati, altri consimili movimenti, stanno a indicare che, precisamente intorno alla data indicata, un violento sconvolgimento tellurico mise a soqquadro quella cittadina preistorica ormai piú volte millenaria, obbligando all'emigrazione gli abitanti che erano fortunatamente sopravvissuti. Anche per tale preziosa informazione, oltre alla straordinaria abbondanza di materiali rivelati (armi e utensili di pietra e di rame, stoviglie d'ogni sorta e con una istruttiva varietà di fogge e di decorazioni), gli scavi di Cetona assurgono all'importanza eccezionale che era riservata a quelli praticati nel 1871-1872 da Concezio Rosa nella *Valle della Vibrata*, nel Teramano, non lungi dal Tronto e dal mare. Anche qui, grotte e villaggi di capanne; ma

Digitized by Google



LA GROTTA DEL CAVICCHIO AI « BALZI ROSSI »

È la quarta, secondo la numerazione adottata procedendo dal confine tra la Francia e l'Italia verso Ventimiglia. Durante la campagna di scavi promossa dal Principe di Monaco, fu trovata già vuotata. È interessante la sua alta e stretta apertura ad acutissima ogiva, vera e propria fenditura del calcare, « goticismo » naturale. L'antro è una continuazione della grande fessura. Il nome (in mentonese *Barma dou Cavillon*) deriva da un pezzo di legno trovato infisso in una spaccatura della volta.

separati, e questi da quelle distanziati notevolmente, fornirono copiosissimi materiali che, conservati ed esposti nel grande Museo Pigorini di Roma, documentano la continuata, ininterrotta dimora dell'uomo dall'età paleolitica, attraverso la neolitica, fino agli albori della civiltà del ferro.

Se abbiamo fin qui ricordato il nome di qualche località fra le piú celebri, non abbiamo però esaurito la serie, assai numerosa, degli antri che furono per secoli e secoli illuminati dal fuoco scoppiettante dei primi « bivacchi » umani sul sacro suolo d'Italia. Non c'è regione della patria nostra che non possegga, dove piú e dove meno densamente secondo la natura dei luoghi, simili ricettacoli della umanità bambina; la quale, notiamo fra parentesi, troppo spesso è stata immaginata piú selvaggia, anzi feroce, di quel che realmente fu!

Caverne sono nel Trentino e sulle Prealpi Veronesi; « ripari sotto roccia », cioè focolari umani, forse rozzissime capanne di frascame e di mota addossate e a riparo sotto rupi strapiombanti, sono nella Valle di Susa, in riva alla sonante Dora Riparia; una fila quasi interminabile di grotte aperte sul mare, e alcune delle quali maestose nel loro selvaggio pittoresco, ha la Liguria, dal Varo alla Macra; orride spelonche, talvolta fantasticamente adorne dai giochi dell'acqua eternatisi nelle concrezioni stalattitiche e stalagmitiche, possiede in gran numero la Carsia, l'aspra regione delle Alpi Giulie. Né l'enumerazione è puranco finita, poiché l'Appennino emiliano, specie nel Bolognese, ha anche celebri caverne esplorate dai dotti scavatori; e cosí l'Alpe Apuana, e cosí tutta l'Italia centrale, Toscana, Umbria, Marche, Abruzzo; né mancano nella meridionale dove le giogaie appenniniche si rompono in cento modi, solcate da fresche correntíe; ve ne sono anche nelle isole vicine, come a Capri, che nei remotissimi tempi che si dicono *pleistocenici* fu congiunta alla splendida terra dove lo « sterminator Vesèvo » domina fumoso. E infine la Sicilia, da Messina a Trapani, allinea le sue, aperte anch'esse sul mare, quasi a fronteggiare amorosamente quelle lontane di Liguria.

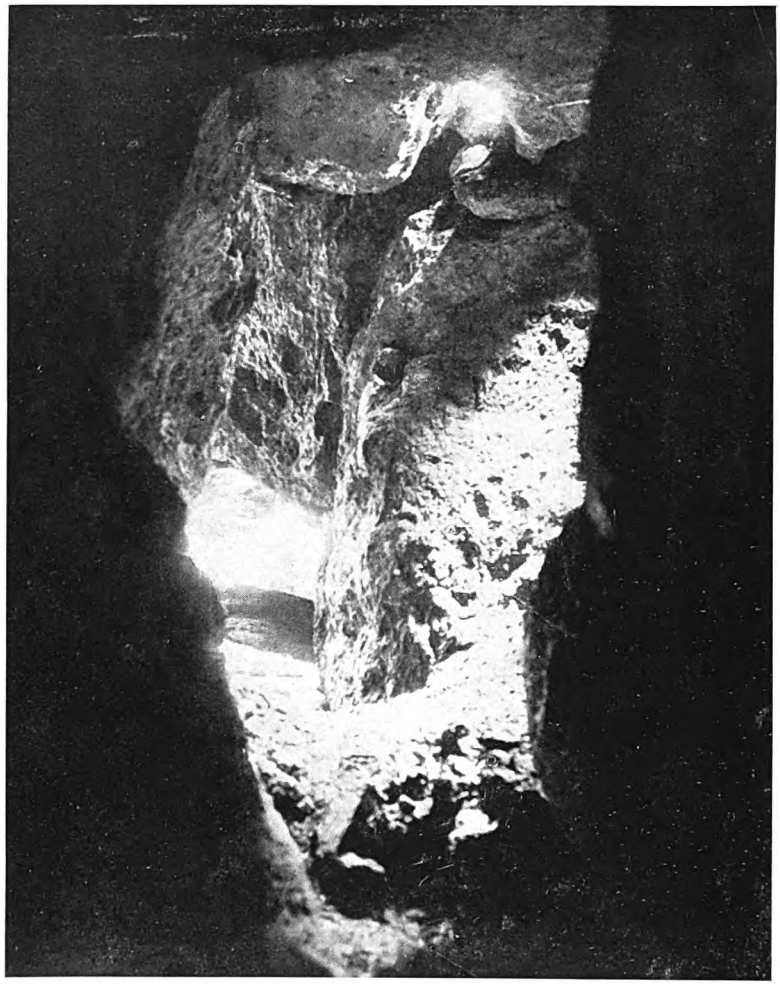
Tra le moltissime caverne d'Italia, in maggior numero sono quelle che ci attestano la vita vissuta nei tempi in cui l'uomo, non piú randagio, conobbe i primi segreti del divenire civile: la fissità della dimora, e in consorzio numeroso, l'agricoltura, e modi piú progrediti nel lavorar la pietra e nel modellar l'argilla, mentre nei primi, rudimentali telai tesseva le sue vesti, mentre con piú cura e precisione di rito seppelliva nella madre terra i cadaveri dei suoi cari. Tutto ciò è quanto sì dice brevemente *civiltà neolitica*, ed anche *eneolitica*: cioè quando fra le armi e gli strumenti di durissima pietra levigata appaiono i primi oggetti metallici, di rame;

Digitized by Google

sieno pugnaletti triangolari, sieno piatte accette, mentre piú eleganti si fanno le forme dei vasi, piú adorne le loro pareti assottigliate e composte di terra piú scelta e meglio cotte, quindi piú salde e piú comode all'uso.

Ma non mancano anche le grotte dove risuonò la voce dell'uomo che siffatte preziosità non conobbe, nei lontanissimi tempi in cui clima e fauna e flora tanto diversi eran dall'oggi. Abbiamo già ricordato le piú istruttive: la *Grotta Romanelli* nel Leccese, e le *Grotte di Grimaldi* tra Ventimiglia e Mentone.

Quest'ultime, anche dette *Balzi Rossi* nel dialetto paesano per la tinta rossastra delle rocce, si aprono in serie nella scoscesa e tormentata parete di calcare a picco sul mare. Frugate fin dal 1872, furono oggetto di metodiche esplorazioni, per opera del dottissimo principe di Monaco Alberto I, e col concorso di illustri scienziati francesi, dal 1895 al 1902; oggi ancora attirano l'attenzione e l'opera dei paletnologi e vi si eseguiscono altri scavi diretti da italiani. Fra le nove esplorate, le piú famose, o quelle che hanno rivelato maggiori segreti, ricordiamo: la *Grotta dei Fanciulli*, del *Cavicchio*, la *Barma Grande*, la *Grotta del Principe*, quest'ultima trovata ingombra fino alla vôlta dalle imponenti stratificazioni del riempimento, opera della natura attraverso i secoli. Come in qualche altra, in questa piú grandiosa caverna, alta una ventina di metri, lunga e profonda piú di trentatré, larga da nove a sedici secondo i punti, cinque stratificazioni rivelarono numerosi « focolari » sovrapposti e separati spesso da strati sterili, cioè indicanti un temporaneo abbandono della grotta, con avanzi d'industria umana e di ossa d'animali indicanti un periodo enorme di tempo, dal « paleolitico » piú antico, in cui vivevano l'ippopotamo e il rinoceronte e l'elefante antico, all'alba quasi dell'età neolitica, dell'èra geologica attuale. Imponente documentazione, fatta a base di selci scheggiate, di ossa e denti animaleschi, di gusci di conchiglie, di altre semplici cose; documentazione che imponente si ripete, ad esempio, nella « prima » grotta, detta *dei Fanciulli*, nella quale si fecero le piú importanti scoperte funerarie. Le sepolture erano quivi sovrapposte come i focolari ad esse vicini, quindi d'epoche diverse: nove strati o zone di focolari, quattro distinte inumazioni di cadaveri. La prima sepoltura scoperta nel 1875 conteneva due scheletri di fanciulli, l'uno di quattro e l'altro di sei anni, che dettero il nome alla grotta; essi come altri due scheletri, di donna e d'uomo, giacevano distesi. Ma la piú interessante scoperta fu quella avvenuta nel 1901 alla profondità di circa otto metri: due scheletri con le gambe ripiegate o rattrappite, secondo il costume che diverrà quasi generale presso le genti del neolitico-eneolitico, l'uno di adolescente di circa sedici anni, l'altro di vecchia, rinserrati insieme nella medesima fossa. Crani ellittici, facce fortemente « prognate » simili nell'aspetto a quelle dei negri, razza del tutto diversa dalla precedentemente ricordata: è detta dagli antro-



CAVERNA DEL MONTE DI CETONA PRESSO SIENA

È visibile l'ampiezza dell'antro e il suo aspetto selvaggio; i grandi blocchi franati mostrano gli effetti dello sconvolgimento tellurico che interruppe la vita svoltasi per secoli e secoli su questa montagna, in grotte, sotto rupi strapiombanti, in capanne, come hanno rivelato i recenti scavi.

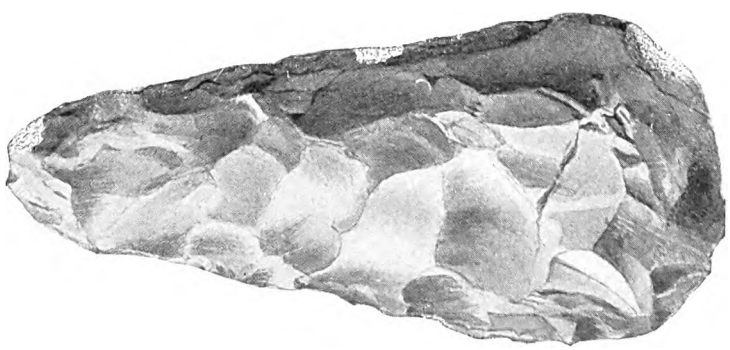
Digitized by Google

pologi *negroide*, ritenuta caratteristica (*razza di Grimaldi*) e vissuta prima dei tempi favorevoli alla *renna*, che col clima intensamente freddo chiusero l'età geologica del quaternario antico. Ma sarebbe lungo se, pur cosí ridotta, volessimo far menzione delle altre grotte paleolitiche e di tutte le piú importanti che abbiamo dell'età neolitica e seguenti. Qualche nome semplicemente: la caverna *Pocala* presso Aurisina (Trieste), la grande voragine di *San Canziano* nel Carso tergestino, con una interessantissima stratigrafia; la caverna *del Colombo* a Mori nel Trentino, quella celebre delle *Arene Candide* presso Finalmarina (Genova) con importanti resti scheletrici dell'età neolitica; la Grotta *del Farnè*, o del Farneto, nel Bolognese; quella di *Frasassi* presso Fabriano, in pieno Appennino; la grotta *Nicolucci* presso Sorrento e quella celeberrima di *Pertosa* nel Salernitano, quella *delle Felci* a Capri; la grotta *del Diavolo*, in Terra d'Otranto come la « Romanelli » già ricordata; infine le sicule del Monte Pellegrino e del Trapanese. Ricorderemo come, nella *Tana della Mussina* (Reggio Emilia) e nella grotta di *San Bartolomeo* al capo Sant'Elia (Cagliari), alcuni credettero di riconoscere le prove del « cannibalismo » esercitato dai nostri trogloditi. Assai improbabile il fatto, anzi forse da escludersi.

Tra quelle sopra nominate, particolare cenno merita la maestosa *Grotta di Pertosa*, salernitana, non lungi da Caggiano. Scoperta da Paolo Carucci, e da questi e dal Patroni convenientemente esplorata, essa è un solenne monumento dalla natura costrutto e dall'uomo glorificato. Dopo una grandiosa apertura, s'interna profondamente nel fianco della montagna calcarea, alta sedici metri e larga da dodici a quindici, sempre piú restringentesi e oscura, invasa dalle chiare acque scaturenti dal fondo. Frescura e mistero vi albergano. Ivi, nell'età del bronzo, gli uomini, certo colpiti nella immaginazione dall'affascinante aspetto, eressero sull'acqua mormorante una *palafitta*, e migliaia di offerte gettarono nella corrente: vasi, vasetti minuscoli, armi, ornamenti, e cosí via. A quale divinità?... Mai lo sapremo forse; ma il culto devoto si continuò nei tempi; ancora dura.

A metà della grotta, dove la luce ancor vince il mistero dell'ombre, sorge una edicola dedicata a *S. Michele Arcangelo*. E, da tempo remoto, ogni anno, nel lunedí *in albis* una folla di fedeli, venuti d'ogni paese circostante, celebra la festa in onore del santo e alato guerriero. La grotta si chiama anche *dell'Angelo*.

Passano cosí i secoli sui secoli, mutan le cose nel mutar degli eventi, ma con l'immutata armonia delle acque sorgive in quel poetico recesso si eterna la umana religiosità, anelante di trascendere la dura realtà terrena.



UNO DEI MANUFATTI PIÚ ANTICHI RACCOLTI IN ITALIA

Un'ascia di pietra rozzamente scheggiata, appartenente alla prima età della pietra, detta *paleolitica*. È lunga cm. 23, proviene dal Molise, dai pressi di Venafro, ed è uno degli strumenti piú grandi ritrovati in Italia.

Digitized by Google

L'ARTE RUPESTRE DELLA LIBIA

di

Giacomo Caputo

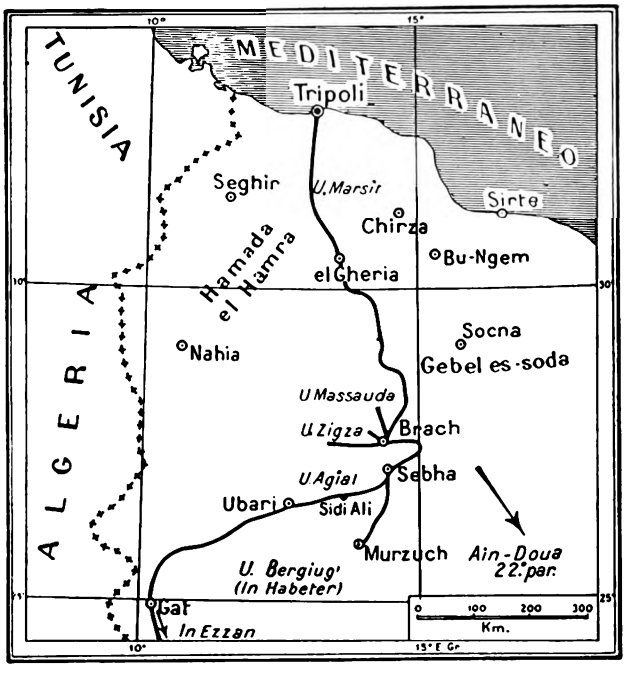
Sono molti i popoli in stato selvaggio, come gli abitatori attuali dello Zambesi e dello Zululand, che ci pongono sott'occhio quello che in Europa è da millenni superato, s'intende come fenomeno universale e come stadio di civiltà, cioè quanto essi prediligano, per le loro manifestazioni artistiche, la viva roccia. La scolpiscono, la dipingono, ma specialmente la graffiscono, per lo piú di figure d'animali, ma anche umane, talora infine di simboli d'ogni sorta. Sporadicamente, insieme con la tendenza di segnare le date e i nomi (ma si è già fuori del campo delle arti figurative), questo può essersi verificato presso popoli altamente civili oggi tramontati, o può anche notarsi presso noi stessi in età a noi vicine, come sin nel Medio Evo in Val Camonica, a Capodiponte; e come ovunque ancor oggi, ma per opera del popolo, specie dei pastori.

Va da sé poi che il fenomeno artistico delle rocce figurate può rappresentare per il momento in cui sorge una vera epoca di civiltà, satura di forza e di vita, che appare inferiore solo a noi osservatori moderni, posteri immensamente progrediti, mentre allora fu completa e potente.

Non si vogliono dunque considerare come manifestazioni degradanti, ma solo come primitive e barbare nel miglior senso della parola, le figurazioni rupestri con le quali l'uomo ha impresso eternamente il suo segno di superiorità sulla muta natura. Esse, che oggi sarebbero manifestazioni d'arte popolare, allora erano materia d'arte aulica.

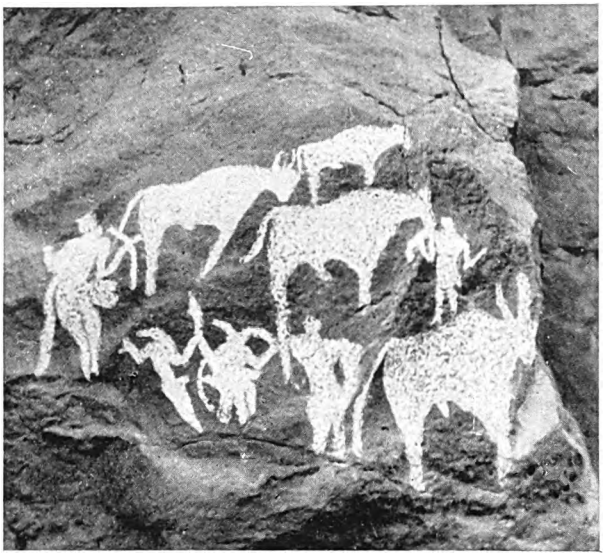
Accennato che di tali incisioni si hanno tracce in quasi tutti i paesi del mondo, risulta come i popoli, nel loro stadio ingenuo, siano attirati non dalla flora, ma dalla fauna. De Morgan, il grande paletnologo, ce lo spiega: la flora non richiede che per impadronirsene si lotti. Gli animali invece si debbono inseguire e combattere. Cosí si può ottenere la carne e possedere la pelle, ed avere l'avorio e le corna, cioè la materia per fabbricare gli utensili indispensabili alla vita.

Se nel fondo dell'ispirazione gli artisti preistorici abbiano seguito un vero, sia pure oscuro, intendimento estetico, o se vi sia stata una contaminazione magica o religiosa, che è quasi dire lo stesso, specie per popoli talora seguaci del totemismo, come in America e in Australia, anche oggigiorno, ciò è impossibile precisare. Né mette conto curarsene, quando avviene di trovarsi di fronte ad espressioni di compiuta arte. Il Reinach ha scritto dei rapporti tra magia ed arte. Ma è già eloquente che in alcune grotte dei Pirenei gli animali, dipinti sulle pareti, sono ed erano avvolti da tanto buio da non essere visibili che con luce



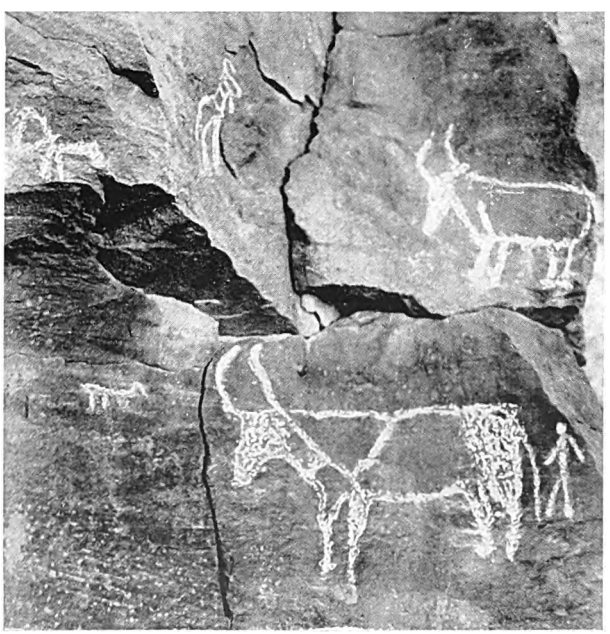
I percorsi delle principali missioni nel Fezzan, e i maggiori centri d'arte rupestre scoperti.

Digitized by Google



TMED CHEBIR (Regione del Ben Ghnema)

È una grande fossa che in inverno dà acqua abbondante. Sulla parete rocciosa, ai piedi della quale è scavata questa riserva idrica, sono dei graffiti assai patinati. Altri ve ne sono, nella stessa regione del Gebel Ben Ghnema, come pure nell'uadi Glet sulla via di Gatrun. Ecco una larga composizione o macchia con bovidi e figure umane. Ma i graffiti della regione sono assai numerosi e vari. Si deve la loro scoperta al maggiore Guarini e al tenente Belotti che furono, con altri ufficiali meharisti, benemeriti segnalatori. (*Fot. ten. Belotti*)



UADI EL-AGIAL

Un particolare della zoografia di Sidi Alí. Una figura umana che segue un bovide, inciso a solco con campo interno a macchia scompartita: impressione di colore e di muscoli. (*Fot. Caputo*)

artificiale. Dunque erano sorti da un senso superstizioso, oltre che da un impulso estetico: dal bisogno di propiziarseli. Quello che conta però è il profondo e assoluto valore di bellezza di alcuni gruppi o figure isolate, giacché il movente pratico di qualsiasi natura ne resta superato. Allo stesso modo che il sentimento religioso, pagano, alita nel fregio del Partenone o, cristiano, nella porta di bronzo del Ghiberti, sottomesso e trionfante in uno stesso tempo, cosí la forza magica contenuta nella figura degli animali da domare è ragione e carattere di vera arte, d'età preistorica quanto si voglia, ma meravigliosa egualmente.

Se poi manca la sintesi della forma e c'è gusto incerto, se la tecnica è sciatta, se l'artefice, in un modo o nell'altro, non raggiunge il segno richiesto, non può trascurarsi nessuna delle incisioni rupestri che un popolo o anche un'intera razza ci hanno lasciato. Al difuori, infatti, della storia dell'arte, lo scienziato — antropologo, etnografo, paletnologo — considera il contenuto delle immagini, tentando di scoprire ed intuire tutta la storia che vi è celata. Il materiale esegetico, fuori dell'intelligenza dell'arte, acquista allora grande pregio, sí che lo studio delle incisioni rupestri si è sempre piú allargato, di pari passo con la intensificazione delle esplorazioni.

Sulle vie di diffusione, segnate dalle figurazioni sulla roccia, qualcuno ricostruisce il cammino percorso dagli abitanti della terra; ed è di effetto solenne ricomporre la fuga di raggi che delineano i nomadismi e le emigrazioni delle razze d'Africa e di Europa secondo il Frobenius.

Animali selvaggi e specie estinte, animali domestici e specie viventi, immigrate ed emigrate, narrano lontane fasi di clima e qualche volta immani vicende geologiche. Strumenti, armi, carri, aratri, mostrano che l'uomo fu cacciatore, pastore e agricoltore, che visse da nomade e da stabile, in ciascuna delle ere di progresso che l'umanità crea e sviluppa, ansiosa di vivere e di vincere, dovunque è un asilo dove ambientarsi, e donde espandersi.

L'Africa presenta un insieme di disegni rupestri che dall'Atlante sahariano all'Egitto, alla Nubia, giú fra i Boscimani, sono un ricco quadro d'arte e di vita, in cui prendono il loro posto anche le regioni meridionali della Libia. Hanno localmente vari nomi; scelgo quello di « ombre dimenticate » e quello di « pareti viventi » che sono i piú immaginosi. Nel deserto cirenaico Ludovico di Caporiacco ha scoperto ad Ain Doua, nel Massiccio di el-Auenat, pitture di sommo interesse coprenti le vôlte delle cavità formate da sovrapposti blocchi di granito. Nel Fezzan, la grande oasi del Sahara centrale, come pure piú a nord, si sono susseguite varie sco-

Digitized by Google

perte di singolare importanza, che hanno fatto tornare come di moda l'argomento delle incisioni fezzanesi, preistoriche o protostoriche, salvo riserve per età piú recente, e quindi destanti una vera ammirazione, molto diffusa nella larga cerchia del pubblico non specializzato, soprattutto quando si parla di templi rupestri, di una vera cronaca illustrata, insomma, di graffiti risalenti talora a diecimila anni fa e anche piú.

Il Sahara, nella sua geografia attuale, è il piú grande deserto della terra, dove i fiumi non hanno mai avuto la forza di aprirsi la strada al mare, e dove il fondo delle valli, bacini senza sbocco, si riempie di depositi alluvionali e si solleva.

Non che la sabbia vi predomini e non vi siano che dune. Questo aspetto classico del deserto, quale i libri e le illustrazioni correnti lo presentano, si riscontra piú raramente di quanto si creda. Invece altipiani e colline isolate, dove non vive né insetto né erba, occupano estensioni immense di nuda roccia. È la *Hamada*, nuda arenaria e nudo calcare; è il *Serír*, fondovalle ciottoloso ed arido, che con le dune rossicce e calve, e dieci volte piú che le dune, si presenta al viaggiatore per centinaia di chilometri e per giorni e mesi.

Ma dove un po' di umidità atmosferica si condensa, ecco una certa vegetazione, dove l'acqua si può attingere perennemente, ecco il pozzo con la palma, ecco la vita vegetale e animale, dove appena è possibile, in un vero eroismo di energie, cui basta la minima risorsa: l'oasi!

Allora il verde che, dopo aver attraversato immensi territori, monotonamente ma sublimemente eguali, mancanti d'ogni forma di vita, come deserti lunari, improvvisamente appare, si raccoglie, si difende e vince, è veramente una consolazione infinita, la salvezza di tutti, nomadi e bestiame. Gli uomini vi si stabiliscono e creano le loro case, la fauna locale vi ricorre e ne vive.

Ma le piogge sono rare e irregolari. Per un progressivo inaridimento altrove sono le *Hatíe*, campi di vita scomparsa, di vegetazione ridotta e deperita, di famiglie emigrate per sempre.

Le missioni scientifiche indagano, vogliono cogliere quello che fu e quello che è. Scoprono le incisioni rupestri, segno dell'uomo, forse soggiogato dal miracolo dell'acqua, della vita ritrovata, e quindi portato a raccomandare alle materne rocce sé ed i suoi armenti, tutti gli esseri animati, selvaggi e domestici, come in una glorificazione dell'esistenza e della conservazione della specie, primigenia, profonda, universale. Nella sua barbarie questo sentimento è di una grandezza meravigliosa, è il primo segno riflessivo e lirico dell'umanità, sostituisce i canti recitati o scritti, è un inno in pietra figurata, che fa pensare ai sacerdoti d'arte e di fede, com'erano i compositori dei Rgveda degli antichi Indiani o quelli dei cantici egiziani, la poesia piú antica del mondo; è un bisogno di protezione e un empito d'entusiasmo.

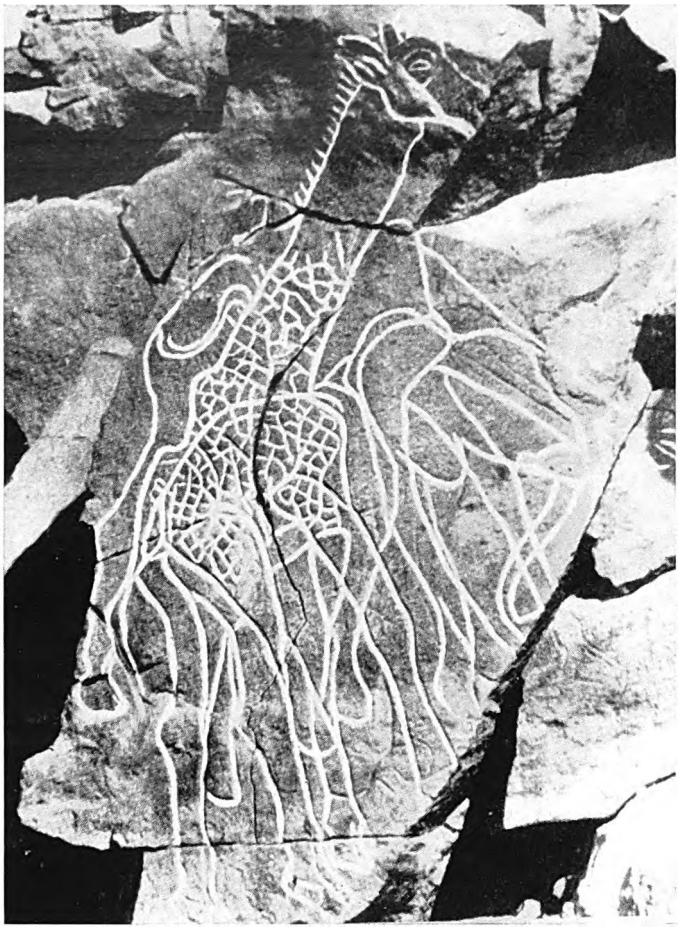
Il Fezzan, grazie al vantaggio delle depressioni corrispondenti al corso dei maggiori *uidiàn*, letti di deflusso ed ingorgo degli intermittenti fiumi sahariani, è inciso da lunghe e strette valli, dove le falde di acqua, provenienti dalle lontane zone extra-desertiche, si attingono scavando sotterra pochi metri e dove anche sgorga qualche sorgente come a Brach. Forma il piú vasto aggregato di oasi del Sahara. È la regione a sud della Tripolitania ed ha il capoluogo a Sebha.

Questo paese, la *Phazania* dei tempi romani, è uscito ormai dalla fase d'ombra e di silenzio, in cui era rimasto sommerso dopo i viaggi, intensificatisi intorno alla metà dell''800, ma già iniziati da Federico Hornemann sul finire del secolo XVIII. Il perdurare del dominio turco, mentre altrove erano la Francia e l'Inghilterra, con tutti i vantaggi che gli studi ed il progresso potevano ritrarre dalla liberalità di quei governi, rese il Fezzan impenetrabile, chiudendolo ad una maggiore e doverosa conoscenza, come in tutta la sua estensione cosí in ogni campo delle scienze. Il sacrificio di Alessandrina Tinné, uccisa mentre viaggiava in quelle inospitali contrade (1869), può rappresentare la fine delle spedizioni piú notevoli compiute dagli Europei, che pure vi si erano tanto votati e avevano largamente pubblicato i risultati delle loro importantissime ricerche. A Gat, fra l'Acacus ed il Tasili montuosi, fra i pinnacoli, le torri e le selle delle loro elevazioni, dorme E. von Bary, mortovi nel 1877; leggendo l'opera di Enrico Barth (1857-58), sbalordiscono le difficoltà e le lotte sostenute da lui e dai compagni; H. Duveyrier si ammalò sin quasi a morirne.

Questa catena di nobili sofferenze trovò con l'occupazione italiana il compenso indiretto, in una lunga e vasta impresa esplorativa del Fezzan, che, per impulso del generale Nicola Vacchelli, la Società Geografica Italiana compí in pochi anni sotto l'alto consiglio del duca Amedeo d'Aosta e la presidenza di Corrado Zoli.

Per rimontare alle piú antiche notizie, che in un'ansia di indagini e di novità piena di calore furono date delle incisioni figurate rupestri, bisogna risalire alla spedizione cui partecipò il Barth, che fu uno dei piú produttivi esploratori africani grazie al suo spirito di archeologo e di storico. Egli pubblicò anche tre *fac-simili*a. Cosí fu noto che, sulla strada da Murzuch a Gat, nella Valle Telissare (uadi Abergiusc, cioè, dottamente trascritto: In Habèter-Bergiug') erano effigiati, oltre ad alcuni bovini, due uomini armati d'arco e con teste

Digitized by Google



BERGIUG' (In Habèter)
Giraffa con elefante in nesso grafico di grande caratterizzazione.
(*Fot. Frobenius*)

d'animali cornuti, forse antilopi. Egli trovò pure un bovide saltellante entro un circolo o attraverso un anello (che beve ad una fossa?).

Il Duveyrier, che riprodusse una figura di cammello, si disse dolente di non aver incontrato, per suo conto, nessun graffito figurato di certo valore, ma in compenso raccolse in maggior copia del Barth iscrizioni in quel *tifinagh*, che è la lingua scritta dei Tuaregh, i quali, a dirla con Edoardo Zavattari, sono « il piú perfetto e il piú sahariano di tutti i popoli del deserto africano » e, secondo le ultime indagini del paleantropologo Sergio Sergi, sono i discendenti dei Garamanti, gli antichi abitatori dell'odierno Fezzan.

Le ricerche fezzanesi non progredirono gran che nemmeno dopo il viaggio di Guglielmo Nachtigal (1869-1870), né dopo quello compiuto a grande distanza (1901) da Edoardo Dodson. Dopo aver notato di passaggio che il Nachtigal stesso (nel *Tibesti*) e von Bary segnalano anch'essi dei disegni rupestri, e il Durangen ne dà notizia indiretta, passiamo a un Italiano: Corrado Zoli, che, accompagnando la gloriosa spedizione militare del colonnello Miani, scoprí presso Passo Macnusa, tra i due capi dell'uadi el-Agial, l'orientale e l'occidentale, incisioni di buoi e giraffe insieme con iscrizioni in *tifinagh*.

Ormai il ritmo delle scoperte si è arrestato. Quantunque non riguardi il Fezzan propriamente detto, è da ricordare, trattandosi di una regione intermedia tra esso e l'Algeria, cosí ricca d'arte rupestre, che a duecento chilometri a sud di Gat furono scoperte dal Durand e dal Lavauden alcune pitture nella grotta In Ezzan, studiate poi dal Breuil (1926). Ed ora è la fase intensiva, sensazionale.

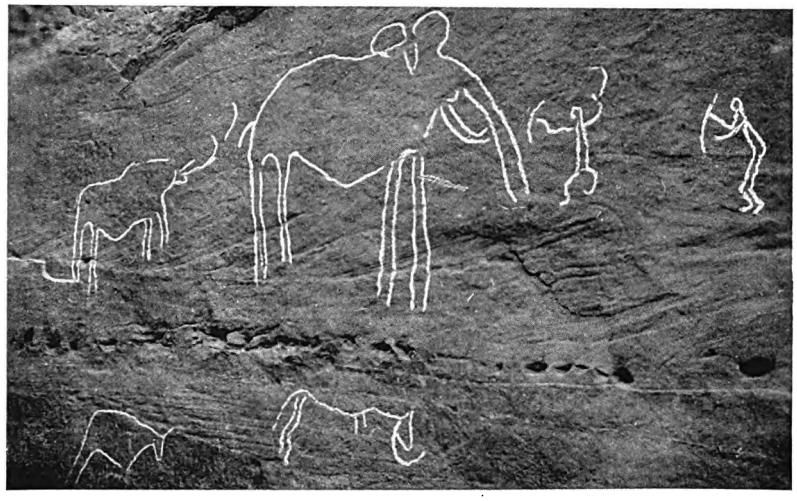
Nel 1932 Leo Frobenius, che era già alla sua decima esplorazione africana, basandosi su notizie dategli da un indigeno di Tin Alcum, soldato di colore appartenente all'esercito francese, prigioniero in Germania, ed essendo padrone di forte esperienza, seguendo le informazioni dei viaggiatori, soprattutto del Barth, dopo aver scoperto le figurazioni dipinte del Sud algerino, passava nel Fezzan, campo agognato di ricerche. Qui, lungo la Hamada di Murzuch, nel bacino degli uidian In Aramas, Tel Issaghen, che è Telissare del Barth, e Gamant, confluenti tutti dell'uadi In Habèter, e lungo questo stesso, rintracciò, con l'ausilio straordinario dei nostri ufficiali meharisti, fra cui egli stesso cita il tenente Corrieri, tutti profondi conoscitori della Libia interna, un eccezionale numero di rocce figurate, con animali incisi anche a grandi dimensioni, sia isolati sia a gruppi. La scoperta venne annunziata con uno slancio straordinario e le incisioni rupestri del Fezzan divennero argomento molto noto e ricercato, quasi popolare.

Il complesso scoperto dal Frobenius è una ricca serie, o galleria, com'egli dice, di 2500 incisioni, numero rimasto insuperato.

Intanto la nostra Società Geografica organizzava le sue missioni per l'esplorazione del Fezzan. Comincia ora la fase pienamente e assolutamente italiana delle scoperte, che sono da collegarsi a quelle delle pitture di Auenat, trovate e già egregiamente illustrate dal Di Caporiacco e dal Graziosi, che riflettono il deserto cirenaico e spiritualmente sono la stessa emanazione di fervore e di autonomia della scienza italiana e della sua missione in Africa.

Digitized by Google

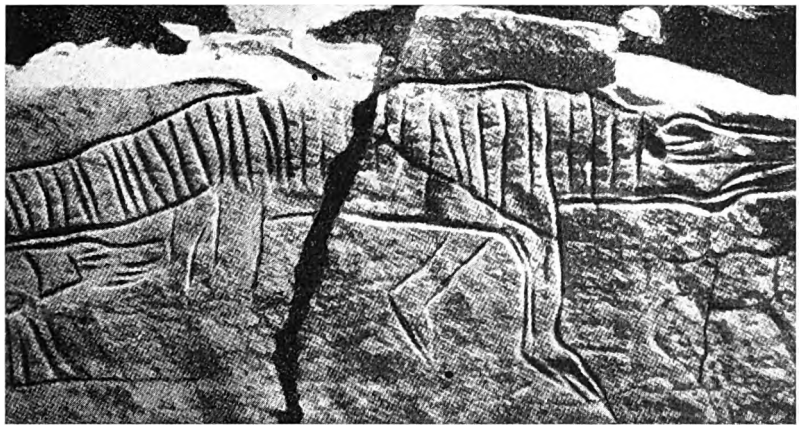
A questo punto Biagio Pace, vero scavatore di italianità in Libia e additatore di mete come esecutore di piani, scrive: « Il materiale a disposizione è ormai vasto e si presta alle piú varie indagini ». Ed aggiunge che presto « si avranno alcuni primi capisaldi di una visione critica della vita antica del Fezzan e delle altre regioni sahariane. È probabile che continuando — com'è necessario — su questa strada, nuove indagini permetteranno di vedere nelle incisioni rupestri non piú i testimoni romanzeschi di uno scomparso paradiso terrestre sahariano, ma piú precisi, se pur piú modesti, documenti storici della vita di tribú nomadi di relativa antichità. Documenti, in ogni caso, di singolare interesse per lo studio dell'arte primitiva — primitiva anche se di età non antichissima — che tanto giustificato fervore destano nel nostro tempo, e cosí profondamente colpiscono il nostro gusto, assetato di freschezza e di ingenuità ».



UADI MASAUDA

È l'*elephas africanus*, affrontato da due uomini muniti di arco. Questa incisione ci mostra le lotte che l'uomo ha sostenute per prendere o eliminare potenti animali, preziosi per la sua attività, o nocivi per la loro ferocia. Vicino si vedono disegni di altri animali, una pecora e un bue a corna in giú. Quanto allo stile, l'elefante appare meno geometrizzato delle figure umane. (*Fot. Cipriani*)

L'impressione che desta l'arte rupestre è dovuta al saperla cosí antica in Europa, dove nelle caverne del Périgord e nella regione dei Pirenei si trovano capolavori di penetrante osservazione e di immediatezza d'espressione, che tanto nelle pitture quanto nelle incisioni parlano di vera arte. Un'arte quaternaria di un'epoca tramontata parecchie migliaia d'anni prima dell'èra cristiana, quando il clima mutò radicalmente e le Alpi e i Pirenei non ebbero piú renne, quando lo stretto di Messina non si era ancora formato e la Svezia non era nata, è un fatto che solamente enunciato colpisce già la nostra mente.



UADI IN HABÈTER

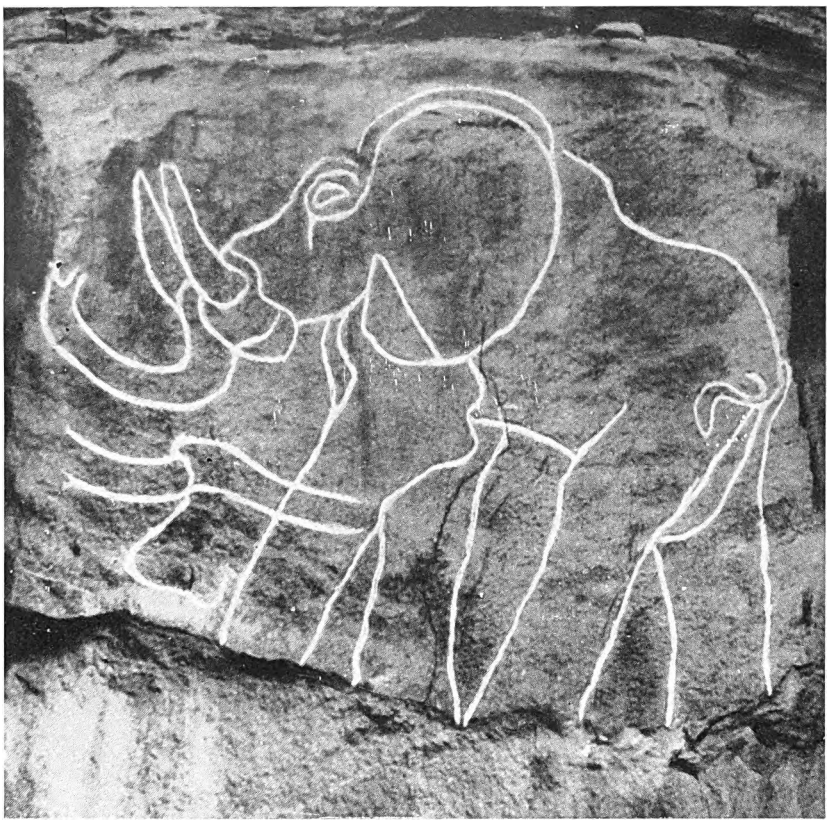
Coccodrillo; sotto è il piccolo nato. Per il Frobenius è testimonio di un'epoca corrispondente alla fine del periodo glaciale in Europa. La popolazione viveva sulle alture, i coccodrilli erano a schiere. Campo interno solcato a settori, come sulle figure a macchia; il disegno ha durezze e approssimazioni, che lo collocano fra naturalismo e schematismo. Le zampe sono convenzionali e astrattamente indicative. La vita degli animali è un tema caro ai petroglifi quanto la caccia. L'artista aveva una propria cultura zoografica. Non è indispensabile pensare che il suo mondo rappresentativo rispecchi la realtà e la vita del posto. (*Fot. Frobenius*)

Ora tutta l'Africa sahariana è piena di graffiti rupestri e di dipinti, di cui gli ultimissimi sono stati ritrovati nella Valle del Nilo, e sono connessi con la piú antica civiltà d'Egitto, secondo il giudizio del loro scopritore, Leo Frobenius.

Al Monterin si deve la scoperta di pitture e figurazioni preistoriche nel Tibesti (Tuzugú e I' Chiussi), nella Gara Sarà di Rebiana e ad oriente di Ain Gazal (Auenat).

Cosí il Tibesti, l'Algeria, la Libia, l'Egitto fanno una corona piena di suggestive rappresentazioni umane, ma — in copia di gran lunga superiore — di straordinarie figurazioni animali, che i primitivi d'Africa hanno affidato alle rocce del loro deserto, fatto di paure e di meraviglie, di veglie e di contemplazioni, di miraggi e di solitudini immense, dove l'uomo viaggia come straniero fuggente verso

Digitized by Google



BERGIUG' (In Habèter)
Elefante: immediatezza d'espressione, sintesi lineare. (*Fot. Frobenius*)

il rifugio di tutti: l'acqua e l'oasi.

I primitivi d'Africa non sono però quelli d'Europa. Le loro manifestazioni, preistoriche nel tipo, non lo sono sempre, né dovunque, nel tempo. Allora in mezzo alla ridda di testimonianze figurate, che, per essere state prodotte sulla viva roccia, quasi a gara con la natura, presentano un fascino ancor maggiore, bisognerà distinguere quelle cronologicamente neolitiche dalle altre via via piú recenti.

Uno dei criteri invalsi, nell'arduo problema di precisare la cronologia, è quello della patina (scaltrite analisi del Flamand e del Solignac), un altro quello delle specie estinte. Ma la patina può ingannarci con l'apparire piú antica per alcune speciali condizioni relative alla qualità della roccia e all'esposizione. Piú sicuro è il criterio di tener conto delle sovrapposizioni, ma anche qui bisogna procedere con cautela. È poi evidente che gli argomenti tecnici e stilistici sono un ultimo criterio di grande importanza critica, ma nella vita africana, poco nota e piú o meno selvaggia, i ricorsi sono facili a sospettarsi, e talora si possono documentare. Ma considerare d'epoca preistorica chi è raffigurato armato di pietra è come ritenere d'epoca neolitica, dal rannicchiamento, tombe che si debbono ascrivere ad età romana, o come considerare appartenente alla remota antichità egizia un dio con testa d'animale, mentre conosciamo simili divinità egizie e puniche in epoca romana.

I criteri di cui si è parlato non debbono conservare il carattere basilare che si viene tentati di dar loro, considerandoli come punti di partenza. Essi hanno un valore mutuo d'immenso ausilio, ma nessuno d'essi può regnare assoluto. Bisogna riflettere che il carro non può mai ascriversi all'età della pietra, poiché tutte le riproduzioni di carri che noi possediamo dell'epoca piú antica ci dicono che l'invenzione appartiene all'età del bronzo, o, piú probabilmente, a quella del ferro. La cronologia dell'arte rupestre sahariana è ancora un grande campo di discussioni e d'indagini.

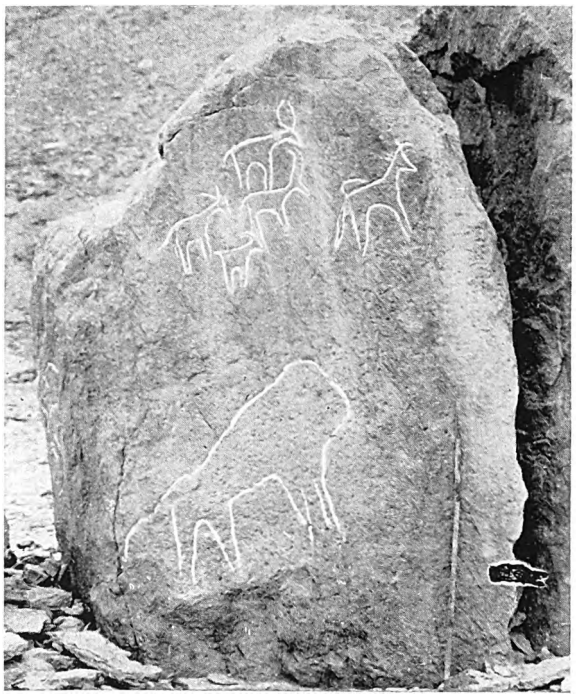
Infatti una prima classificazione permetterebbe di riportare le figurazioni su roccia a prima o dopo la scomparsa del bufalo. Avremmo cosí l'epoca bufalina e quella post-bufalina, la cui data superiore dovrebbe calcolarsi un secolo o due dopo l'effettiva scomparsa dell'animale, tenendo conto della sua sopravvivenza grafica. Successivamente il piú grande elemento discriminativo è dato dal cammello, o precisamente dromedario, la cui comparsa o piena utilizzazione, avvenuta nell'Africa del Nord in età cristiana, segna il limite tra due epoche: la pre-cammellina e la cammellina; e ciò secondo la classificazione del Kilian, che è stata adottata da tutti.

È molto importante, infine, considerare come non sia necessario, per la raffigurazione di un animale, che questo viva nel luogo dove è raffigurato. Un coccodrillo inciso sulle rocce del Fezzan non deve assolutamente significare che vi siano stati i coccodrilli in quella regione. Può esserlo; ma spesso la cultura artistica si trasmetteva attraverso le immagini indirette, come oggi attraverso i libri, e permetteva di ritrarre un animale estraneo alla fauna locale in quelle pinacoteche naturali. Se oggi dalla presenza di un coccodrillo cosí creato siamo portati a concludere che la rappresentazione celi il ricordo di una remota fase geologica, alla quale appartengano l'artista stesso e la sua incisione, è chiaro che subiamo un processo di logica formale e sillogiz-

Digitized by Google

ziamo male. È meglio aspettare che il geologo o il paleontologo trovino lo scheletro, e poi si discuterà sul pro e contro. Intanto, come per l'arte musiva o le pitture gli archeologi, parliamo di *paesaggio nilotico*. L'arte dei mosaici e quella delle rocce figurate d'Africa non possono trovarsi fra loro, in un dato momento della loro storia, e nel nord del continente, senza alcun rapporto di contenuto e di disegno. In questo senso gli studi futuri ci riserbano felici sorprese, ed è augurabile si intraprendano presto. È da prevedersi, per esempio, che un duello di guerrieri ritenuti antichissimi si palesi come di gladiatori, che uomini con maschera d'animale non siano che divinità egizie anche d'età romana.

Quanto allo stile, tenerne in conto l'evoluzione è un principio molto sicuro in presenza di una scuola locale quando non vi sieno interferenze di tribú nomadi. Ma sino a quando non accerteremo uno sviluppo regionale non potremo basarci sugli stili, considerando posteriore tutto ciò che è schematico. La fase geometrica nasce dopo la naturalistica? è da provarsi a volta a volta; ma, ammesso che sí, due fasi distinte di tribú diverse possono incontrarsi nel medesimo luogo proprio nello stesso tempo, nonostante in teoria l'una sia successiva all'altra.



UADI EL-AGIAL

Incisioni precammelline: gazzelle e leone. Franco senso di caratterizzazione e movimento. Nelle altre facce sono struzzi e come delle uova incassate. Stile compendiato, solco sottile. (*Fot. Caputo*)

Quanto si è esposto serve a stabilire il principio che la classificazione dell'arte rupestre dell'Africa settentrionale sarà tutta irta di incertezze cronologiche. Con ciò non si vuol negare il grande profitto delle sistemazioni compiute, cosí necessarie per avvicinarsi alla verità storica. S'intende sostenere come le stesse difficoltà imbarazzino chiunque e come sia necessario accontentarci di distinzioni tipologiche e regionali in attesa che si riesaminino tutti i documenti esistenti e si possano sottoporre a un'incalzante critica, che venga a capo della vera posizione, nel tempo e nello spazio, dell'arte rupestre del Fezzan.

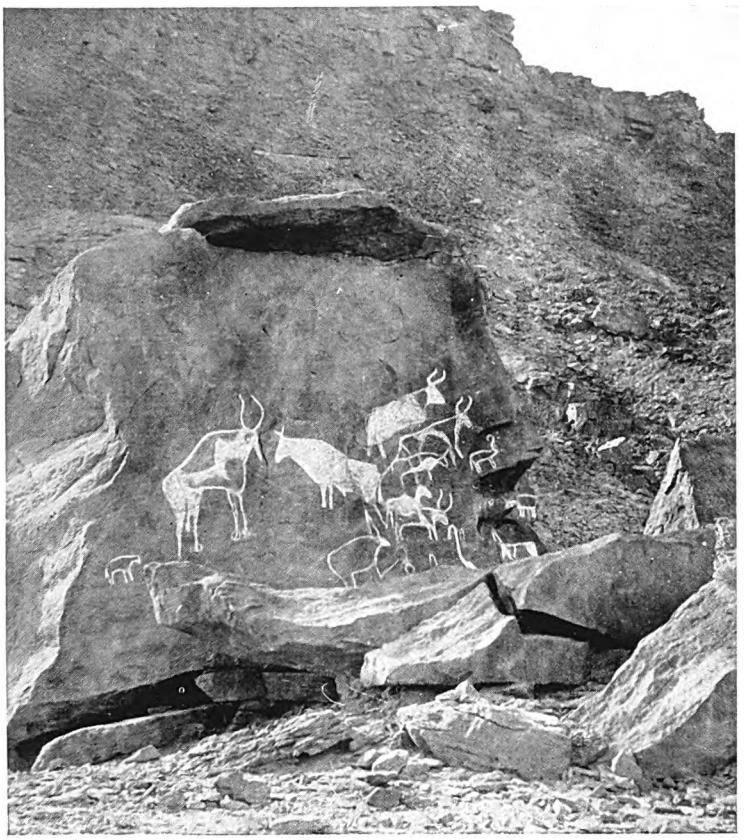
Il Frobenius, nello sforzo, cosí interessante per i risultati, di trovare relazioni tra le figurazioni rupestri del Fezzan e quelle di tutta l'Africa, è venuto a capo di un'unità razziale connessa con le manifestazioni similari della zona franco-cantabrica e della Spagna orientale. Ma anche qui è aperto il pericolo di spontanee e indipendenti analogie spirituali e tecniche, come, rispetto a tanti punti di vista, ci ammaestra l'affinità fra le manifestazioni della civiltà precolombiana d'America e quella di tanta parte della preistoria e protostoria del bacino del Mediterraneo. Di ogni elemento rappresentativo contenuto nell'arte fezzanese se proveniente da altre civiltà, non bisogna mai considerare il termine cronologico piú alto, ma il piú basso. Il criterio della *imago recentior* dev'essere assoluto.

Vasi di pietra trovati in tombe sulla costa della Marmarica furono senz'altro elemento di epoca remota, perché i raffronti portarono a simili oggetti di tale e tal altra epoca egizia. Ma i vasi di pietra del Fezzan, in seguito agli scavi compiuti, sono anche di epoca romana. Le nostre determinazioni cronologiche, in questo momento degli studi fezzanesi, debbono considerarsi come deficienti anche in teoria, e ciò non per colpa degli studiosi, ma per i limiti stessi dell'intelligenza umana. Tanto piú che la recente pubblicazione delle ricerche nell'uadi el-Agial impone una revisione di certa parte della letteratura archeologica sahariana.

Imponente è il lavoro dei dotti per la classificazione dei documenti di arte rupestre africana. L'Obermaier, il Frobenius, il Flammand, il Kühn ed altri, fra cui da distinguere il Monod e il Reygasse, il Vaufrey ed il Graziosi, si sono resi insigni grazie alla loro opera cosí piena di difficoltà e pur feconda di successi per l'affascinante arte rupestre, talvolta cosí vicina, per astrattismo, a certe manifestazioni odierne.

Per il nostro Fezzan, il cui patrimonio di rocce figurate e iscritte diminuisce di densità procedendo verso l'Oriente e Zuila, bisogna risalire a quello che conosciamo delle esposizioni sistematiche del Frobenius e del Graziosi.

Digitized by Google



UADI EL-AGIAL

Questo tipico presepio di animali è inciso in una specie di abside con padiglione, causata da una sfaldatura concoide avvenuta naturalmente nel grandioso masso staccatosi dal fianco dell'altopiano. È una fotografia che mostra l'ambiente della zoografia, come raramente avviene di poter cogliere. Siamo tra Brech e Tuiua, a Sidi Alí. In primo piano si inizia il *Serír* ciottoloso che avanza verso l'oasi. In fondo si delinea il contorno della Hamada, piatta e sconfinata, bassa sulla valle e pur grandiosa nella sua estensione in nude e profonde anse e in contrafforti obliqui, sormontati da cime verticali, che sono come il naso alla fronte: e *nasi* vengono detti nella nomenclatura locale. Fra i detriti qua e là ostentano una massa maggiore alti e grandi blocchi. Molte le iscrizioni in lingua araba e in alfabeto *tifinagh*, cioè libico, nei dintorni, e molte le tombe d'epoca romana. Bovidi, ovidi, qualche struzzo, un cammello. Superficie incisa: m.² 6 circa. Si è in fase cammellina. I solchi di esecuzione son profondi.
(*Fot. Caputo*)

Circostanza comune ai vari luoghi delle incisioni rupestri, come hanno notato questi illustri autori, è quella di incontrare l'acqua scavando ai piedi delle rocce figurate, almeno nei loro centri piú importanti. Il che si è prestato a due ragionamenti: che la vita vi fu possibile e che potrebbe rinnovarvisi.

I graffiti, che non si trovano quasi mai isolati, sono incisi in superfici spesso verticali, piú di rado orizzontali. La roccia è generalmente l'arenaria, cupa e lamellata, e dovette mostrarsi piú o meno docile agli strumenti degli artefici, sia che si servissero di punte di selce, sia di metalli, sia che adoperassero bulini, sia scalpelli qualsiasi.

La tecnica esecutiva è a solco continuo, variabile nella sezione, o a linea punteggiata; talora il campo interno è lasciato intatto, talora è scalpellato, tutto o parzialmente. Altre incisioni sono a spazio diviso in settori da tratti interni. Il campo della figura, lavorato in un modo o nell'altro, sia scolpito in largo, sia sezionato a scomparti, serve a dare impressioni ora del colore della pelle ora delle masse muscolari. Le dimensioni sono piú grandi, uguali, o minori del vero. Le figure non solamente isolate o a gruppi, ma anche accavallate: si dice per aggiunte di lavori successivi, ma può darsi che in qualche caso ciò dipenda da motivi prospettici e che la composizione sia unica. Concepite quasi sempre di profilo, raramente di scorcio, o di profilo e di prospetto nella stessa immagine, le figurazioni vengono stilisticamente raggruppate in due grandi categorie, che hanno altre suddivisioni dovute a sfumature sistematiche, varie da autore ad autore e da regione a regione: categorie oramai di valore tradizionale, affermatesi definitivamente, quella cioè dello stile originario e libero (fase naturalistica) e quella dello stile schematizzato (fase geometrica).

È grande il senso delle proporzioni, vivaci sono gli atteggiamenti e abilmente conseguiti i ritmi e i tratti essenziali, espressivi di ogni animale.

La sicurezza di mano stupisce. Si tratta di puro disegno, e c'è tanta correttezza e sobrietà anche nel realismo, tanto frutto di osservazione nello schematizzare, che l'ammirazione nostra resta soggiogata, anche per quel lontano ed ignoto mondo sahariano ed africano che ne viene svelato.

Naturalmente, fra le migliaia e migliaia di figurazioni, i capolavori sono assai pochi, come avviene nella stessa preistoria europea; ma i graffiti del Fezzan sono fra i piú chiaramente incisi e piú distintamente riconoscibili di tutto il mondo africano. Riferiamoci al gruppo Frobenius.

Tanto in larghezza quanto in profondità la linea d'incisione varia da uno a tre centimetri. Ecco poi le figure di maggiori dimensioni: un rinoceronte raggiunge m. 3,50 di altezza, un coccodrillo è lungo m. 7,50, una

Digitized by Google

giraffa è alta m. 6. Gli uomini sono rappresentati nell'atto di compiere riti sacri o di dare prova di forza; cosí uno si trascina dietro un rinoceronte ucciso.

I disegni rupestri trovati dal Frobenius nel Fezzan meridionale sono stati da lui compresi entro il cosiddetto Capsiano, periodo di vita umana in Africa rappresentato da armi e strumenti del paleolitico piú recente. Il Vaufrey, dopo le sue ricerche per il Sud oranese, è portato all'individuazione del materiale neolitico di tradizione capsiana e a datarne le relative figurazioni a carattere naturalistico. L'analoga produzione fezzanese è compresa per il Vaufrey nei lunghi secoli del neolitico, che, partendo dal quarto millennio, giunge al 1500-1000 a. C. Ma per noi alcuni aspetti si prolungano nell'età romana.

Un gruppo scoperto dagli Italiani è nella zona dell'uadi Sciati, la parte abitata piú settentrionale del Fezzan: è stato segnalato da Lidio Cipriani, sulle indicazioni del quale Paolo Graziosi ha lavorato per esteso, rintracciando le stazioni indiziate, aggiungendone di nuove, prendendo lucidi e fotografie.

Zigza e Masauda sono i nomi di due uidiàn trasversali dello Sciati. In una gola ad una giornata di cammello da Brach, per Zigza; e a due, lungo la sponda settentrionale, solcata da profondi crepacci, per Masauda sono i centri delle altre incisioni figurate del Fezzan. La tecnica delle linee interne e intersecantisi, in cui è diviso il corpo della figura, per il Graziosi è piú recente, forse, che quella dello spazio scalpellato, con cui è rappresentata tutta la immagine graffita, o parte di essa. Ma le due tecniche coesistono nel gruppo piú antico dello Zigza. Si ritrovano in una serie di giraffe di stile naturalistico e in un elefante, tutti animali che, come sempre nello stesso uadi, non raggiungono mai le dimensioni cosí fuori del comune dell'uadi In Habèter.

Lo Zigza presenta molti bovidi con corna in giú che sono di una fase piú recente di quella delle giraffe, ma piú antica di quella degli animali domestici incisi con tecnica a linee-settori, fasi entrambe presenti nello stesso uadi. Questi bovidi e questi animali domestici rientrano nel periodo precammellino, che con essi si chiude.

Con i bovidi a corna abbassate vanno i cavalli attaccati a carri a due ruote, pure rappresentati sulle rocce istoriate dello Zigza, e che stanno fra l'età precammellina e la cammellina.

L'uadi Masauda ha di notevole una caccia all'elefante da parte di uomini armati di arco; la scena è ritratta con sufficiente senso d'azione ed è fra le incisioni piú antiche dell'uadi, subito dopo le quali sono quelle di bovidi di profilo, di stile naturalistico, che l'artefice ha rappresentato con due corna, non sapendo rinunziare alla verità e contravvenendo alle leggi del profilo.

Un'altra particolarità del Masauda è data da uccelli in volo, rappresentati molto schematicamente. Per altri non si tratterebbe di uno stormo di uccelli, ma di corna di muflone, che talora reggono uno sferoide: d'ali o di corna, v'è una quantità notevole, con vero spirito decorativo e magico.

Fra le incisioni piú recentemente scoperte nel Fezzan, sono quelle della missione Pace-Sergi-Caputo. Questa volta si tratta dell'uadi-el Agial, dove a km. 1,800 da Brech è la tomba di un Sidi Alí marabutto, in corrispondenza della quale è una stretta fascia di *Serír*, immediatamente sotto la Hamada. Nel piano sono massi di roccia arenaria, quasi dei dadi, proprio a destra della strada dall'oasi di Germa a quella di Tuiua.

Un leone che avvista un branco di gazzelle; piccole, grandi, maschi e femmine: c'è l'essenziale delle proporzioni e del movimento, armonia di forme e correttezza di disegno.

Mentre queste sono incisioni a solco, altre sono a macchia, o a solco e macchia, ottenuta martellando la superficie. Un'altra delle rocce è concava e protetta da padiglione: ha il carattere d'una consacrazione, e gli animali vi sono disposti come figure a presepio, messe quasi al riparo.

Una figura d'uomo segue un bue disegnato a settori (che indicano le masse muscolari), cioè con una tecnica che, pur molto antica, giunge sino all'epoca cammellina, alla quale deve appartenere questa figura d'uomo per il carattere stilizzato, e filiforme, ma precipuo, che ha in comune con gli struzzi di età cammellina dello stesso luogo: del migliore stile geometrico.

Il gruppo piú antico è quello delle gazzelle e del leone, incisi a solo tratto, in fase postbufalina e precammellina. Nella fase cammellina, cui appartiene l'intiera parete a padiglione, c'è stile, forte potere astrattivo, tendenza a imitare la natura e a ritrarla fedelmente, con la capacità di attenersi a dimensioni piuttosto piccole.

La figura maggiore è quella di un bue, che si direbbe gibboso e va come su terreno irto di rocce, compreso in un rettangolo di centimetri cento per ottantanove. Rispetto a questa dimensione ve ne sono di medie e di piccole, formato, diciamo cosí, *cartolina* (ovidi).

Tentativi di prospettiva sono rappresentati da un bovide in primo piano rispetto a un cammello e dagli scorci del ventre reso con due linee: la interna e la esterna.

Caratteristica unitaria è il senso in cui sono rivolti gli animali.

È soltanto nel 1952 che a queste conoscenze nell'uadi el-Agial si è aggiunta quella di giraffe ed ele-

Digitized by Google

UADI ZIGZA

Carro a quattro cavalli. Qui si innestano tradizione libica e propriamente garamantica. Gli autori classici parlano di carri, da supporsi della forma di questo, con i quali i Garamanti movevano in guerra. Ingenuo il tentativo di prospettiva. L'artefice non rinunzia alla rappresentazione di tutte e due le ruote e di tutti e quattro i cavalli (anche capovolgendone uno) e mette in evidenza, insieme con un'assoluta ignoranza di prospettiva, la volontà del rappresentare, innata nell'uomo.
(*Fot. Cipriani*)

fanti, tra Larocu e Bendbeia (scoperta di H. Weiss), cioè un capitolo nuovo nel raro mondo raffigurato della zona dell'Agial.

Il Frobenius conclude che la cultura artistica rupestre del Fezzan ha relazioni dirette tanto con lo stile numidico del Sahara occidentale e della catena dell'Atlante, quanto con l'egizio dei paesi del Nilo. E passando alla significazione di tutto il grandioso complesso di figurazioni rupestri ritrovate, egli pensa a templi all'aperto da attribuirsi ai Garamanti e appartenenti a diverse epoche.

Cosí il Frobenius ha inteso colmare la lacuna fra l'Algeria e il Nilo, fra l'arte rupestre grandiosa algerina e i primordi del rilievo egizio. Grazie alle scoperte nel Fezzan, l'intervallo di 3000 chilometri è stato attraversato in pieno, e si sono congiunte le due zone e le loro arti. Della magnificenza dei migliori lavori lasciati dai petroglifi dell'Algeria le immagini dei cavalcatori di cammello e di cavallo, che si ritrovano in ogni parte del Sahara, non sono, nella loro trascuratezza di esecuzione, che un lontano e stanco movimento dell'impulso avuto nel migliore e piú antico tempo, e non solo dell'Atlante Sahariano, ma anche nel S O di Europa.

Come si vede il periodo piú antico delle incisioni algerine, rappresentato principalmente dai grandi bufali, ha pochi riscontri con il patrimonio artistico rupestre del Fezzan, in cui tuttavia stile, tecnica, patina sono di grande varietà e di epoche diverse.

Gli struzzi di el-Gheria, località della Tripolitania fuori del Fezzan (a nord), e i bufali, con qualche altro animale, di Telissaghen sono quanto si collega meglio con la fase algerina piú remota.

Il Graziosi d'altra parte giudica che il complesso dell'uadi In Habèter, oltre che staccarsi dalle incisioni dello Sciati, si allontani da tutte le altre dell'Africa settentrionale, comprese quelle dell'Agial.

Altro centro d'arte nel Fezzan è il Gebel Ben Ghnemia con animali domestici e uomini, con elefanti, rinoceronti, bufali, uccelli vari. È stato scoperto dal magg. Guarini e dal ten. Belotti, studiato dal Graziosi.

Inoltre dall'uadi Ben Hiram, nella regione dello Sciati, all'uadi Marsit e a el-Gheria, molto piú a nord, si passa da incisioni del tipo di Ben Ghnema a un bue, con simbolo solare egizio, e a due struzzi di piú che tre metri d'altezza e di stile naturalistico.

Un'ultima missione italiana nel Fezzan (Beguinot-Migliorini-Scarin) ha rintracciato le incisioni dei valloni vicino a Ubari e quelle dell'uadi Tanezzuft, che per quanto non faccia parte, in senso geografico, del Fezzan e ci trasporti al di là del deserto di Taita e nel paese della popolazione tuaregh prossimo a quello dello Hoggar, è opportuno ricordare.

Molte di esse, studiate dal Beguinot, sono iscrizioni in carattere *tifinagh*, proprio della lingua libica, particolarmente quelle sul Cocaman, che è un'altura a ridosso della città sahariana di Gat. Tali epigrafi, che al lettore ricorderanno il nome di Antinea nell'*Atlantide* del Benoit, e di simili delle quali il Sahara è cosí ricco, sono vere firme, oppure hanno contenuto amoroso e nostalgico, mentre altre volte, invece, sono invettive o hanno carattere informativo come un'epistola per chi sarebbe passato di là.

Quanto alle figurazioni d'animali scoperte presso el-Barcat (Tanezzuft), che è la stazione piú meridionale di tutte le nominate, esse presentano una notevole somiglianza con quelle di Brech nel Fezzan. Nella stessa zona di el-Barcat e in quella di Ubari, che ne è cosí lontana, lo Scarin ha riscontrato iscrizioni e figure dipinte (uomo, struzzo, dromedario), che costituiscono un secondo fatto comune al Fezzan e all'oltre-

Digitized by Google

UADI MASAUDA

Caccia all'elefante, bovidi e struzzi; sono incisioni eseguite in momenti diversi. (*Fot. Graziosi*)

Taita. Il colore, ottenuto con argilla rosso-sangue, è dato per mezzo di ditate e si conserva perché applicato su roccia riparata dagli agenti atmosferici o dentro grotta.

Lo Scarin pone attenzione al fatto che alcuni graffiti formano una classe a sé, perché a linee variamente composte. Sono disegni geometrici un po' misteriosi, perché possono risultare da un elementare capriccio d'oziosi o, indirettamente, da pelli e altro che si fosse ritagliato applicandolo sulla roccia, oppure rappresentano segnalazioni d'itinerario, piante d'abitazione, impronte di piedi umani e altro che spesso sfugge alla nostra comprensione, non escluse le pratiche superstiziose, le indicazioni numeriche (come le volte che è passata una carovana), la quantità dei carichi e altri conteggi in genere.

Lo stesso Scarin mette in evidenza come alcune figure modernamente incise sull'intonaco delle abitazioni e delle moschee siano simili alle recenti fra le rupestri. Naturalmente è questa la fine della tradizione e della scuola. Riprendono il loro corso il primitivismo e l'ingenuità, e muoiono gli stili veri e propri.

Come tutti gli studi piú recenti dimostrano, la zoografia fezzanese è ben connessa con quella del Sahara centrale francese e con quella del Gebel Auenat. Questo rapporto di affinità si allaccia col Sud d'Africa, e, risalendo, si riconnette poi, in una curva rientrante di manifestazioni analoghe, col repertorio dell'Africa occidentale.

Il Graziosi stima che non siamo autorizzati, per poter spiegare la scomparsa della grossa fauna fezzanese, a supporre radicali cambiamenti di clima e di vita e a collocarla in epoca quaternaria. Potevano bastare condizioni climatiche migliori delle odierne, come infatti erano quelle di tutta la Libia.

La sua pubblicazione definitiva va citata come esemplare. Edita nel 1942 in due volumi dalla Mostra d'Ol-

Digitized by Google

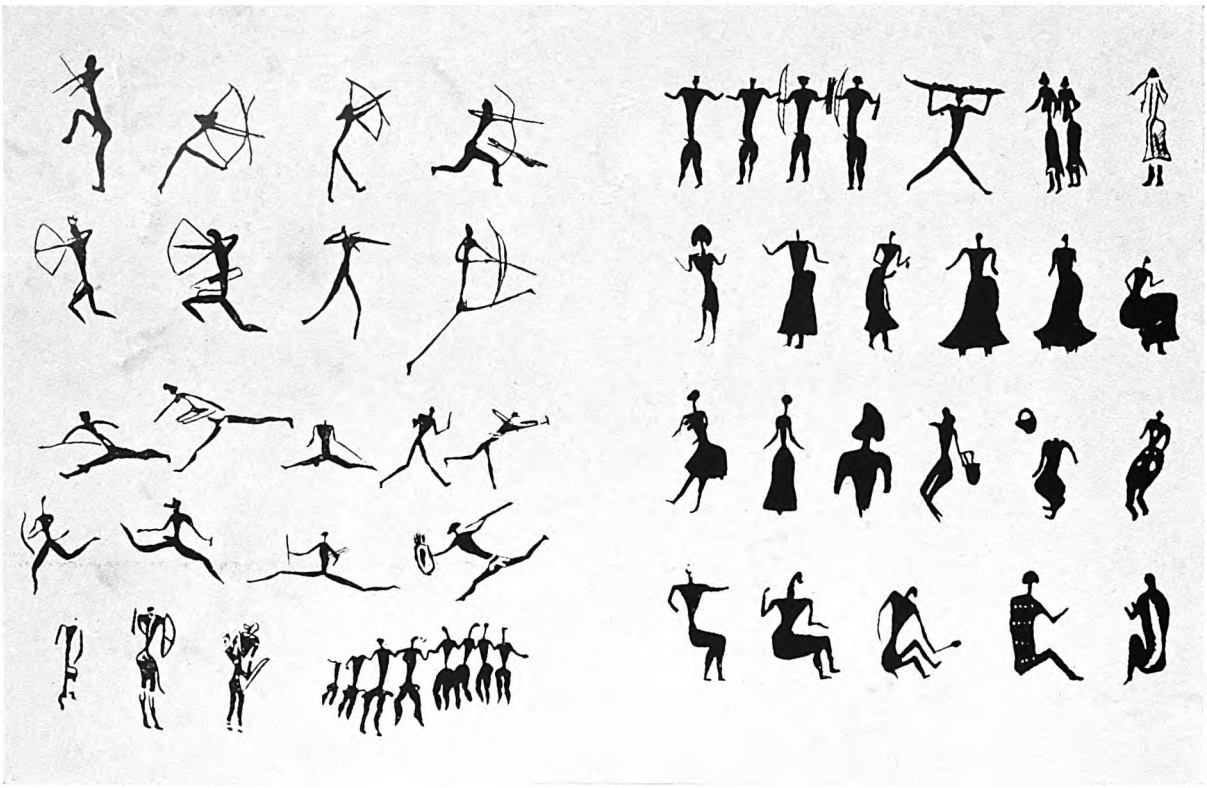


Figure umane nella pittura rupestre ispano-africana. Lotta e danza sono le principali raffigurazioni. (*Dal Graziosi*)

tremare di Napoli, è uno dei piú vasti contributi internazionali nel campo delle rocce figurate. Vi si conferma che la galleria venatoria del Bergiug' costituisce la piú bella serie fezzanese, pari in altezza di valori estetici all'arte franco-cantabrica, da cui si distacca per dinamicità tutta sahariana. Mentre questa scuola appare solamente africana, quella invece pastorale, con animali domestici, si ricollega con l'Oriente.

Nel gruppo dello Sciati, come del resto nelle rocce istoriate meno antiche del Bergiug', si nota qualche affinità con l'arte della Valle del Nilo. Lo schema bitriangolare della figura umana ne è un indizio. Nella pittura si avvertono vibrazioni rappresentative analoghe tanto con l'estremo Sud o boscimano del continente africano quanto con le manifestazioni naturalistiche preneolitiche della Spagna. Su questa base critica, comune al Breuil e all'Obermaier, il Graziosi tende a rifarsi alla teoria dei paralleli con l'arte cretese, e, sotto gli aspetti geometrici puri e semplici, alle figure umane dei vasi del Dipylon. In questo modo l'intera rete di comunanze, per tecnica e stile, dell'arte rupestre fezzanese con quella del Tassili Agger e del Sud-Oranese, quale è ammessa anche dal Vaufrey, si trasforma, specie per le note personali di chi operò nel Fezzan, in fatto artistico assoluto, che supera le considerazioni del Vaufrey medesimo sui giacimenti neolitici sahariani corrispondenti al tipico ambiente d'acque e di pascoli, di cui insieme parteciperebbero gli animali domestici, i carnivori, i grandi erbivori e gli animali fluviali. Ceramica figurata predinastica e geometrico greco sarebbero, per le figure fezzanesi di Sidi Alí e Defa Masauda, i termini comparativi piú evidenti, ma anche meno giustificati per una presunta derivazione o rapporto diretto.

Se si considera che la tendenza cronologica piú spiccata nel trattare l'arte rupestre algerina è quella che la pensa neolitica; se si accetta il principio che il Fezzan sveli un mondo di vita animale: elefanti, rinoceronti, struzzi, giraffe che poterono vivervi al di qua d'un grande cataclisma — come appunto siamo spinti a credere da tante testimonianze degli scrittori antichi e da tanti altri elementi di certezza, se si esclude dal Fezzan tutto ciò che di straordinario presenta la zoografia dell'uadi In Habèter, in quanto non sia nemmeno nord-africano — risulta allora che tutta l'arte rupestre del Fezzan dal neolitico, che è la fase piú antica, al protostorico delle figurazioni di carri trainati da cavalli e di uomini armati di lancia è un breve e denso ciclo, connesso con l'espansione verso il Sahara di popoli mediterranei e durato poche decine di secoli.

Digitized by Google

La simiglianza del gruppo fezzanese e del gruppo occidentale africano con il Sud del continente europeo può essere soltanto morfologica e direi esterna agli artefici, che indipendentemente concepirono, in una poligenesi di focolari d'arte, di cui il piú splendido è l'europeo, il loro mondo di figure, di cacce e guerre, simbolico, magico e totemistico.

Supporre che corressero dei *cartoni* di figure ritagliate di pelle, o di piú pelli cucite, e che talora avvenisse uno scambio di tali *cartoni* fra artefici incontratisi nella identità della professione non sarà che un barlume ma, ad ogni modo, uno spiraglio da cui esaminare il patrimonio artistico rupestre e con cui scoprire nuovi dati di fatto e nuovi aspetti di verità. Solo una vasta raccolta di fotografie e di misure può risolvere il problema intorno alla esistenza o meno di cartoni, e alla persistenza di *tipi* creati anche in tempi remoti, e non piú mutati.

Insistere sulla regionalità, non assurgere alla universalità, è per il momento una vera saggezza, poiché siamo appena usciti dalla fase in cui bisognava raccogliere maggior copia di documenti che sia possibile.

UADI TEL ISSAGHEN

Bubalus antiquus grandiosamente sentito e concisamente raffigurato. Accanto a minuzie di osservazione e a fedeltà di particolari si trovano una potenza di sintesi e una forza di disegno raramente raggiunte. Indizio di molta antichità delle incisioni rupestri, il bufalo segna una vera fase preistorica, e qui rappresenta la corrente realistica dell'arte dei petroglifi nord-africani, prima ancora della fase cosiddetta libico-berbera, che è protostorica e storica. Tecnica a solco. (*Dal Frobenius*)

Il Fezzan misterioso e ignoto compone, a poco a poco, il suo volto. Mescolanza di popoli e d'usi, crogiuolo delle genti circum-sahariane (in cui oggi domina sulla diversità delle lingue parlate e sull'ibridismo degli abitanti il solo Islam, che pose fine alle tradizioni zoografiche), l'arte rupestre del Fezzan deve aver avuto, in confronto a quella delle altre parti d'Africa, un posto centrale ed eclettico; e cosí attorno a un nucleo originario, di figure e di stili, si sono disposte anche rappresentazioni allogene di tribú nomadi e straniere.

Per un complesso di fatti, accertati da piú di un secolo e specie ultimamente, il gruppo di Brech nell'uadi el-Agial, e quello di Zigza e Masauda nello Sciati, che hanno vive analogie col repertorio dello Hoggar, devono considerarsi garamantici. Cosí chiamandoli, in mezzo alle terminologie neolitiche, sahariane miste, libico-berbere, si ha una individuazione che avvicina, raccoglie le indagini e le riflessioni, invece di disperderle verso confini nebulosi, che fanno perdere di vista gli orizzonti storici e geografici. Inoltre in seno al ciclo garamantico si può ancor meglio parlare di un periodo romano, che è il cammellino, e preromano, che è il precammellino e rimonta sino al V secolo, cioè all'incontro dei carri e dei buoi di cui parla Erodoto. Nel lungo periodo precammellino e preromano ecco dunque una fase individuata di cinque secoli virtualmente *storica*.

Ma il patrimonio dell'arte rupestre e primitiva della Libia si è arricchito d'una singolare varietà costituita da rocce dipinte anziché incise. Passiamo in pieno Deserto Libico, al 22° parallelo, a S E di quel gruppo di oasi detto l'arcipelago di Cufra per il suo aspetto tipico, cicladico, cosí contrastante con le oasi del Fezzan, che sono una ininterrotta catena latitudinale. La località è Ain Doua, uno dei tre punti d'acqua di tutto il massiccio roccioso di el-Auenat; la scoperta, che dava origine, di fronte a qualche usurpazione morale straniera, ad una ferma difesa della priorità italiana sostenuta da Biagio Pace, è dovuta a una nostra missione geotopografica, che abbiamo ricordata nella cronistoria esplorativa.

Il raro e superbo complesso è stato rilevato dal Di Caporiacco e poi pubblicato da questi insieme col Graziosi in dense pagine e belle tavole a colori, dalle quali conosciamo quanta efficacia abbia l'uso delle tinte fondamentali del giallo, del turchino, del bianco, del nero e del rosso, e come le pitture, rappresentanti ruminanti e uomini, siano state limitate alla sola vôlta di certe cavità naturali nella formazione di quei graniti, allo scopo di preservarle al massimo possibile dall'azione deleteria degli agenti atmosferici, che, trattandosi d'una diversa tecnica da quella dell'incidere, avrebbe avuto ragione dei dipinti sulle pareti.

Tutta una fauna domestica, preziosa compagna dell'uomo sin dai primi stadi umani, è raffigurata al pascolo

Digitized by Google

o in riposo. Pastori, per lo piú muniti d'arco, sono presenti, piuttosto che in pochi, in numero adeguato; si svolge una scena di danza entro recinto o circolo magico; sono tracciate abitazioni ad insediamento di carattere primitivo con piccole aree addossate al muro di cinta. Alcune donne stanno con qualche fanciullo; e nell'insieme del gregge non mancano gli animali lattanti, promessa di prosperità e d'aumento grazie al beneficio dell'acqua che alimenta i pascoli.

Quantunque da un naturalismo abbastanza vivace si passi a qualche schematismo, tutte le figure presentano tale unità di composizione, come la proporzionale presenza umana, e tale alternativa di sovrapposizione ora delle figure a disegno rigido su quelle a tratto sciolto ora viceversa, che il gruppo di Ain Doua è stato giustamente considerato come unitario, mentre, d'altra parte, è stato messo in connessione, date le affinità intercorrenti con il Sahara centrale, con il Levante di Spagna e persino con il Mezzogiorno africano dei Boscimani. Con un giudizio del genere cadono molte formule evolutive, resta l'affinità spirituale.

Anche se si deve rimontare ad un periodo di tempo a noi relativamente vicino, si è in presenza delle testimonianze artistiche di quella preistoria anticammellina del deserto, che potrebbe arrivare ad essere contemporanea del tempo in cui il nome di Alessandro Magno aveva solcato luminosamente il cielo della storia mediterranea, ma, in ogni modo, ci parla della vita primordiale in cui i pastori della Libia desertica, in un assuefacimento millenario alle limitate risorse di ambiente, convivevano, stazionari e selvaggi, ai margini di civiltà illustri e potenti, con le quali tuttavia avevano pari l'istinto e l'amore dell'arte.

Arduo non solo, ma ormai superato, appare il tentativo del Frobenius, sebbene affrontato da par suo, di rintracciare l'origine dell'arte rupestre. Anche nel campo delle concomitanze si incontrano difficoltà gravissime, ma in genere rimane ben definito il clima spirituale nord-africano ed iberico, come tracciato dal Vaufrey e dal Graziosi in un ambito storico coerente.

Volendo suggerire qualche altro elemento per fissare i caratteri artistici nel tempo e nelle vicende umane, si dovrebbe insistere sulla concezione fastosa e stilisticamente piú elevata del complesso In Habèter. Risalendo al dominio territoriale del *clan* dinastico dei Garamanti, cioè alla logica supposizione di una sua esistenza definita, si potrebbe avanzare l'idea d'una celebrazione zoografica ordinata, da qualcuno di quei principi, sulla scia d'una tradizione ancestrale di riti. Quanto di originale, di non africano traspare in quelle figurazioni animali — questa differenziazione è riconosciuta anche dal Graziosi — potrebbe esser dovuto ad artisti chiamati da fuori per quella grandiosa ed ufficiale consacrazione. Direi artisti classici, perché l'epoca della prosperità e della funzione storica dei Garamanti piú rilevante, legata al maggior commercio transahariano e tropicale, è quella romana. Nel quadro di essa, che localmente coincide con forme neolitiche, come comprova la fedeltà al rito del rannicchiamento di memoria preistorica e tuttavia perdurante nei primi secoli della nostra èra, ed altre scoperte del 1933-34 dimostrano, le tendenze nazionali e religiose dei Garamanti poterono essere potenziate artisticamente, creando una larga vivificazione di motivi preferiti, che, allo stato delle nostre conoscenze, corrisponde con le proporzioni e l'altezza di stile del santuario libico dell'In Habèter, una delle piú profonde manifestazioni dell'ambiente, della società e della religione dell'immenso Sahara, oasi esso stesso di umanità primitiva. Questa umanità è spiritualmente matura, nel corso della sua storia, in particolari momenti di tensione, che pongono, al centro dell'arte, la necessità di rappresentare il mondo animale, caratterizzandolo con il semplice tratto, o macchia, e collocandolo in cospetto alla natura.

Digitized by Google

ASPETTI DELLA CIVILTÀ PRIMITIVA DELLA SARDEGNA

di

Ugo Antonielli

Le prime tracce umane in terra sarda non rimontano che all'èra geologica attuale, ai tempi *neolitici*; coincidono cioè con la civiltà della pietra levigata, parecchi millenni prima di Cristo.

Piccoli villaggi, di pastori all'interno, di pescatori sulle coste, presso il mare e lungo le lagune, ecco le prime testimonianze di vita umana. Assai interessanti i villaggi pescherecci rintracciati in gran numero presso Oristano, sopra le dune circondanti lo stagno di *Cabras*, e presso Cagliari, lungo lo stagno di *Quartu S. Elena*; interessanti perché ci permettono di ricostruire anche per la Sardegna un quadro di vita primitiva assai ben rappresentato lungo le coste atlantiche d'Europa, dall'Inghilterra al Portogallo, e che per la prima volta fu notato e studiato nella Danimarca, sulle dune dello Jütland e del Seeland. È il quadro, possiam dire, offertoci dai mangiatori di pesce e di molluschi, annidati intorno a rozzi focolari in riva alla grande sorgente della loro vita, il mare; poveri pescatori che poi hanno tranquillamente ammassato i rifiuti dei loro pasti frugali, disseminando di questi cumuli talvolta assai spessi e grandi la regione costiera. I Danesi li chiamarono nella loro lingua *Kjökken-möddinger*: *kjökken* è cucinare, *modding* è rifiuto; sono dunque grandi ammassi di « rifiuti di cucina », dove, fra le ceneri e i carboni dei focolari, si raccoglie un po' di tutto. Gusci d'ostriche e di conchiglie mangerecce, spine di pesci, ossa di animali spaccate, e anche molti prodotti industriali dell'uomo: armi di pietra, scheggiate e levigate, pezzi di corno cervino adattati a vario uso, qualche pettine d'osso, frammenti di grossolane stoviglie.

Altri popoli primitivi dell'età nostra, nel Giappone e nel Brasile, nella Florida e nel Cile e in Patagonia hanno, o avevano fino a poco tempo fa, un consimile modo di vivere e di abbandonare ciò che avanza.

Cosí dunque vissero i primi uomini in terra sarda: forse in anguste capanne di legno e di frasche erette a ridosso delle scogliere, in mezzo a veri immondezzai, agli avanzi dei molluschi e alle ossa spolpate dei bruti di cui si nutrivano, tra i quali si mescolarono le armi e gli strumenti della vita: uguali, questi, agli strumenti usati dai cavernicoli d'Italia: frecce e coltellini di selce, raschiatoi della medesima sostanza, accette e mazzuoli di pietra, grossolane stoviglie d'impasto terroso malcotto. Ma, fra i relitti di quei rudi pescatori, c'è qualcosa di piú notevole; ed è l'abbondanza delle armi tagliate nell'*ossidiana*, nella

SACERDOTI

In questi due bronzi di Abini, si vuole comunemente che sia rappresentata l'autorità sacerdotale. Caratteristico è anzitutto il comico copricapo; lungo è l'abito; ampio il mantello. Quello a sinistra ha due trecce scendenti sul petto (trecce portavano anche i guerrieri nuragici), quello di destra ha sul petto una specie di stola che gli avvolge anche il collo, forse un distintivo. Ambedue nella sinistra sorreggono una coppa o altro per offerta, e alzano la destra nel gesto consueto di adorazione.

Digitized by Google

UN ARCIERE DI ABINI

Ha l'elmetto cornuto, è privo di scudo ed è vestito di una tunica di cuoio che copre il gonnellino; porta appesa alle spalle la faretra, e sul petto, sostenuta da cinghie, una giberna; con la destra regge il robustissimo arco, e alza la sinistra in gesto d'adorazione.

lucente e nerastra roccia vulcanica che è come vetro, durissima e fragile, magnificamente adatta a trasmutarsi in schegge, in lame, affilatissime e pungenti. Certo è che la lavorazione avvenne sul posto e su grande scala, come suol dirsi; e progredí massimamente in quel periodo finale dell'età della pietra, in cui presso noi apparvero le prime armi di metallo, di rame (periodo *eneolitico*); periodo in cui la vita stessa dei primi abitatori di Sardegna, e non solo dei pescatori ma anche dei pastori degli altipiani, si eleva e si affina. E forse, per dire ancora qualche cosa riguardante l'*ossidiana*, vere e proprie « officine » di armi nerastre e taglienti sorsero alle porte dell'odierna Cagliari con un vivo commercio d'esportazione, non limitato soltanto alle coste dell'isola e all'agro campidanese, ma toccante la Corsica e le isole e la terraferma di Toscana, e fors'anche piú in là e piú intorno, la Provenza e l'Africa. C'è chi, non a torto, scorge in tale diffusione commerciale i primi passi della marineria in cui i Sardi, prima che venissero stretti e debellati dai Fenici, si dimostraron potenti.

Le grotte del *Capo S. Elia* hanno restituito alla luce avanzi di produzione ceramica, di vasi che, per eleganza di forme e per varietà di ornati impressi, sono senza dubbio tra i manufatti piú pregevoli del Mediterraneo. Non dissimili le stoviglie dei villaggi eneolitici del Campidano e delle grotte e grotticelle funerarie. Queste, scavate nelle rupi strapiombanti sul greto dei fiumi, o sull'orlo delle valli profonde, o sull'alto della montagna, colpirono l'immaginazione popolare moderna, che le chiamò *domus de janas*, case delle streghe, o *percias de fadas*, buche delle fate. Sono state ritrovate in gran numero per tutta l'isola e hanno dato copiosissimi materiali, componenti i corredi funebri: armi di pietra, ornamenti d'osso e conchiglie, molti vasi, qualche oggetto metallico, e, ad *Anghelu Ruju*, che è la piú singolare di queste necropoli, anche qualche idoletto schematico in calcare.

La varietà e la grandiosità delle tombe di *Anghelu Ruju*, scavate veramente sotto terra, a differenza delle altre che sono aperte sulle pareti delle rocce affioranti, fa questa necropoli unica per importanza. Un pozzetto o corridoio d'accesso, sprofondandosi nel terreno, portava all'abitazione dei morti, sbarrata da massi sovrapposti con gran cura; generalmente un piccolo ambiente precedeva la cella piú grande, intorno alla quale, spesso disposte a raggiera, si aprivano le minori, da tre a sei, disposte con armoniosa simmetria, ora quadrate, ora rotonde od ovali. Il piccolo ambiente antistante, quasi vestibolo della casa dei morti, era adorno sulle pareti di simboli collegati al rito funebre: corna falcate e navicelle schematiche; le celle erano spesso col soffitto sostenuto da pilastri e munite di primitivi motivi architettonici.

Forse gli stessi uomini, forti e operosi, gelosi delle proprie costumanze, fieri della loro libertà, austeri come i macigni di granito della loro isola, sono i costruttori dei poderosi *nuraghes*, in uno stadio piú avanzato di civiltà.

E i nuraghi, risalenti certamente al periodo eneolitico, massimamente fiorenti nell'età del bronzo, e qualche volta discesi anche nella seguente del ferro, costituiscono la nota dominante, la grande e gloriosa caratteristica della terra sarda.

Una torre conica, formata di grandi blocchi di pietra, lasciati rozzi e talora squadrati, posti l'uno sull'altro, senza cemento, comprendente all'interno uno spazioso ambiente coperto da una finta cupola (da una volta costituita di tanti anelli che gradatamente si vanno restringendo, sí come in altre costruzioni « megalitiche »

Digitized by Google

del Mediterraneo, siano le tombe micenee, o quella etrusca di Casal Marittimo): ecco il tipo piú semplice, fondamentale, del *nuraghe*, il quale può perfino raggiungere il diametro di dieci metri e altezze considerevoli. Ma se cosí possiamo descriverlo in via generale, ricordiamo anche che numerose, se non sostanziali, sono le differenze, le varianti; e non tanto per le dimensioni e per la potenza della muraglia, costituita da filari di blocchi di diversa mole da nuraghe a nuraghe, quanto per notevoli particolari d'aggiunta. Ora il nuraghe è semplice, e sorge dal suolo direttamente; ora invece è costruito sopra una specie di terrazza sostenuta da un muro di pietre; ora ha torrioni addossati al grande nucleo centrale e collegati da un recinto murario; ora è composto, esso stesso, di due o piú torri strettamente congiunte; ora, infine, tutto un recinto, munito di torricelle, un vero « bastione », lo circonda o ne difende la fronte.

L'ingresso è a livello del suolo, e per lo piú è una porta bassa, che obbligava a curvarsi, continuata da uno stretto corridoio munito di uno stanzino; l'interno qualche volta ha due piani che sono posti in comunicazione per mezzo di una scaletta ricavata nello spessore della muraglia. In molti casi, nelle pareti della camera centrale si aprono piú nicchie; piú raramente l'interno non è occupato da un unico vano, ma è diviso in piú camere. Finestrelle e feritoie si aprono nella rude, robustissima muraglia.

LOTTATORI

È, questo, un bronzetto unico nel suo genere e di grande importanza. Ha forse attinenza con spettacoli dati in occasione di feste religiose? Non sappiamo; proviene da *Uta*, rappresenta due lottatori, uno dei quali atterrato. Sono alti e slanciati, e se non è dovuto all'indole di quest'arte nuragica, in fondo infantile, la loro testa mostra uno schietto *dolicomorfismo*, che ha fatto pensare a diversità etnica.

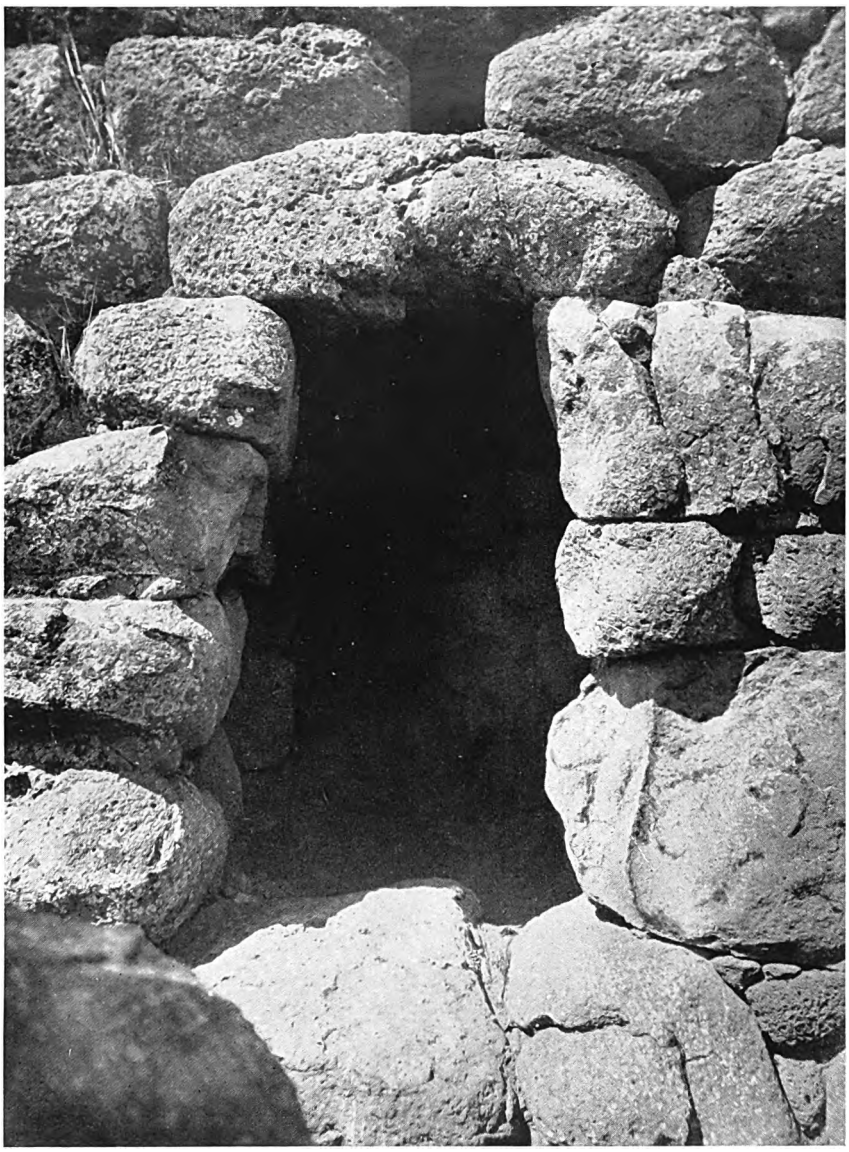
GUERRIERI NURAGICI

Assai ricca è la serie delle statuette votive riproducenti tipi militari; con l'attento studio dei particolari offertici, spesso con sommaria sobrietà, da questi bronzetti è possibile ricostruire la potenzialità dell'esercito protosardo. Arcieri e armati di spada, lunga e corta, costituivano il nerbo della fanteria nuragica. Qui riproduciamo un singolare gruppo di armati, del ripostiglio di Abini, diversi per armatura e forse per grado, ma pari nell'atto religioso. Quello visto di profilo ha semplice tunica ed elmo con pennacchio, ed è armato di stocco; quello di fronte, con l'elmo dalle lunghe corna e impugnante una lunga spada, è vestito di *corazza* metallica con *spallacci* bordati, ed ha il piccolo scudo rotondo appeso dietro le reni.

Sparse per tutta l'isola, in numero cosí rilevante che può ascendere fino a seimila, queste moli di macigno, che ancora oggi, dopo il secolare abbandono e la distruzione operatavi dall'uomo, si ergono piene di fascino, furono le dimore, i fortilizi della forte gente di Sardegna.

In qualche caso, i nuraghi poterono servire come officina fusoria, secondo l'esempio piú importante offerto presso Sàrdara dal nuraghe *Ortu Còmmidu*; in

Digitized by Google



LA PORTA DI ACCESSO AL NURAGHE LOSA, PRESSO ABBASANTA

La porta è bassa come in molti altri nuraghi, e s'apre ai piedi del forte torrione; uno stretto corridoio conduce nell'interno. Si noti, sopra il grande blocco che forma una specie di architrave, il pertugio della feritoia. È una semplice e possente architettura, che fa pensare ai leggendari Ciclopi.

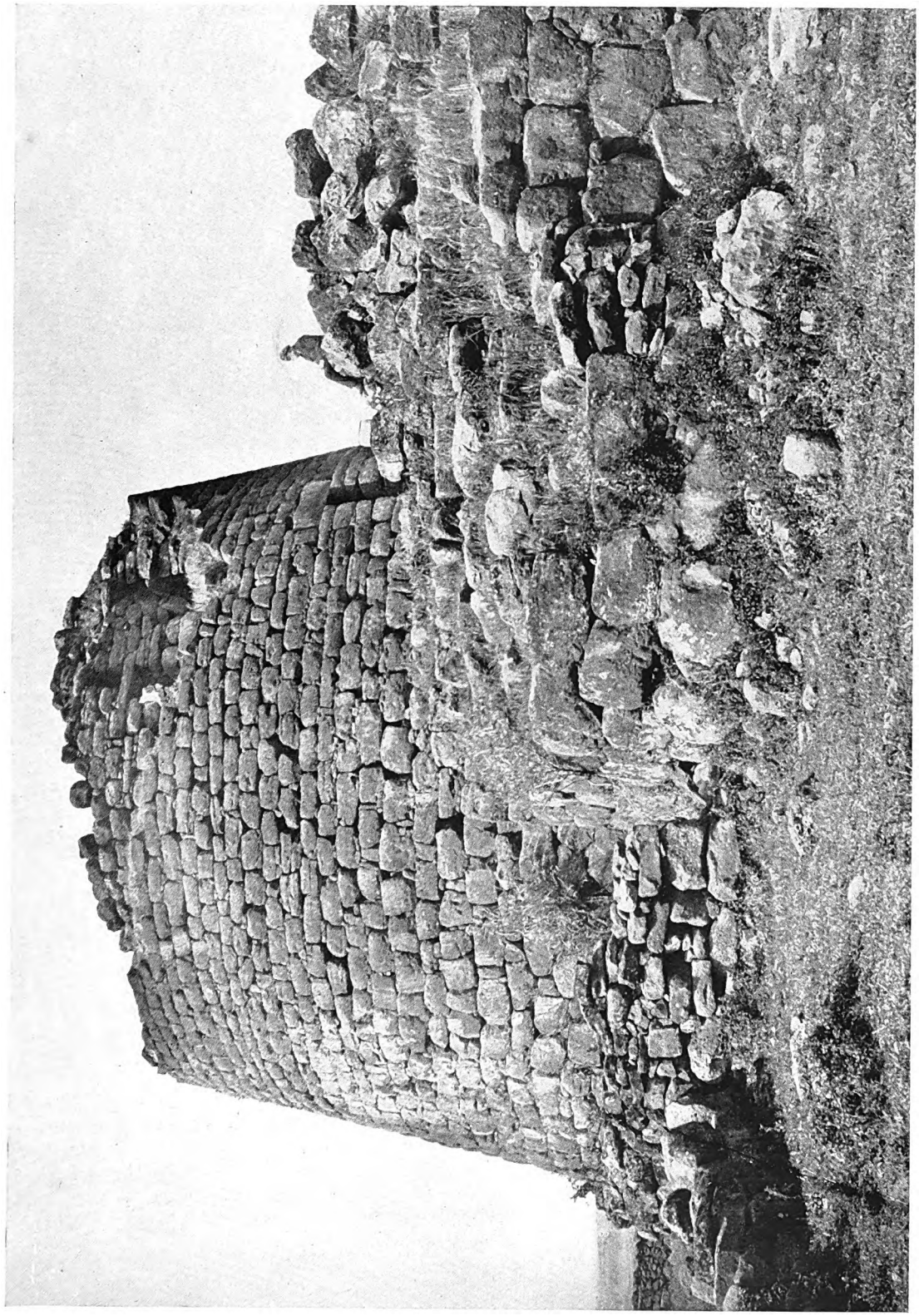
qualche altro furono quasi un tempio, un luogo sacro; ma la destinazione generale di essi è una ed accertata dagli scavi molteplici, eseguiti nel loro interno, e inoltre dalla loro stessa positura. Dimore fortificate, stabili od occasionali abitazioni o rifugi del capo della tribú, vedette fortificate, veri e propri fortilizi eretti strategicamente a difesa di una intera tribú di forti pastori e agricoltori viventi nelle proprie capanne, quasi diremmo all'ombra, in vista dei robusti protettori.

Infatti noi ritroviamo i nuraghi, isolati o raggruppati che sieno, nelle piú istruttive posizioni. Ora, piccola mole, esso torreggia sopra un dirupo inaccessibile ma da cui l'occhio vigilante può spaziare all'intorno; oppure si erge allo sbocco di una gola montana, sul guado di un fiume, a guardia di una via mulattiera, e perfino di sorgenti di acqua pura o medicamentosa; talora sorge quasi sulla riva del mare, a difesa di un approdo, come sul capo di San Marcos e presso Alghero.

Lo scavo archeologico, recuperando gli oggetti della vita quotidiana, abbandonati e sepolti presso le ceneri dei focolai, ci permette di farci un'idea della civiltà che nei nuraghi si elevò ad espressioni di non comune vigore. Armi di pietra (asce, frecce, coltelli) rozze o levigate non mancano; come pure non mancano i cocci di stoviglie d'ogni misura e di diversa fattura, ma sempre fatte senza l'aiuto del tornio; però la capacità delle genti nuragiche meglio si dimostra nella lavorazione del metallo, del bronzo.

Armi durissime, spade e pugnali; strumenti d'ogni sorta, fra cui la falce che, unita alle macine e ai pestelli di pietra, c'insegna la coltivazione dei cereali, del grano; ornamenti svariati; e soprattutto caratteristiche opere di scultura, lampade e navicelle votive, i Sardi dell'età nuragica in gran copia produssero, lavorando sul posto il rame, sia importato dall'Egeo in pani già preparati, e sia anche estratto con grande fatica dalle rocce cuprifere dell'isola. Le fonderie scoperte ad Abini, a Lei, presso i nuraghi *Lugherras* e *Palmavera*, a *Monte Sa Idda*, a *Ortu Còmmidu* presso Sàrdara, insieme con le numerosissime forme per fondere ritrovate un po' dap-

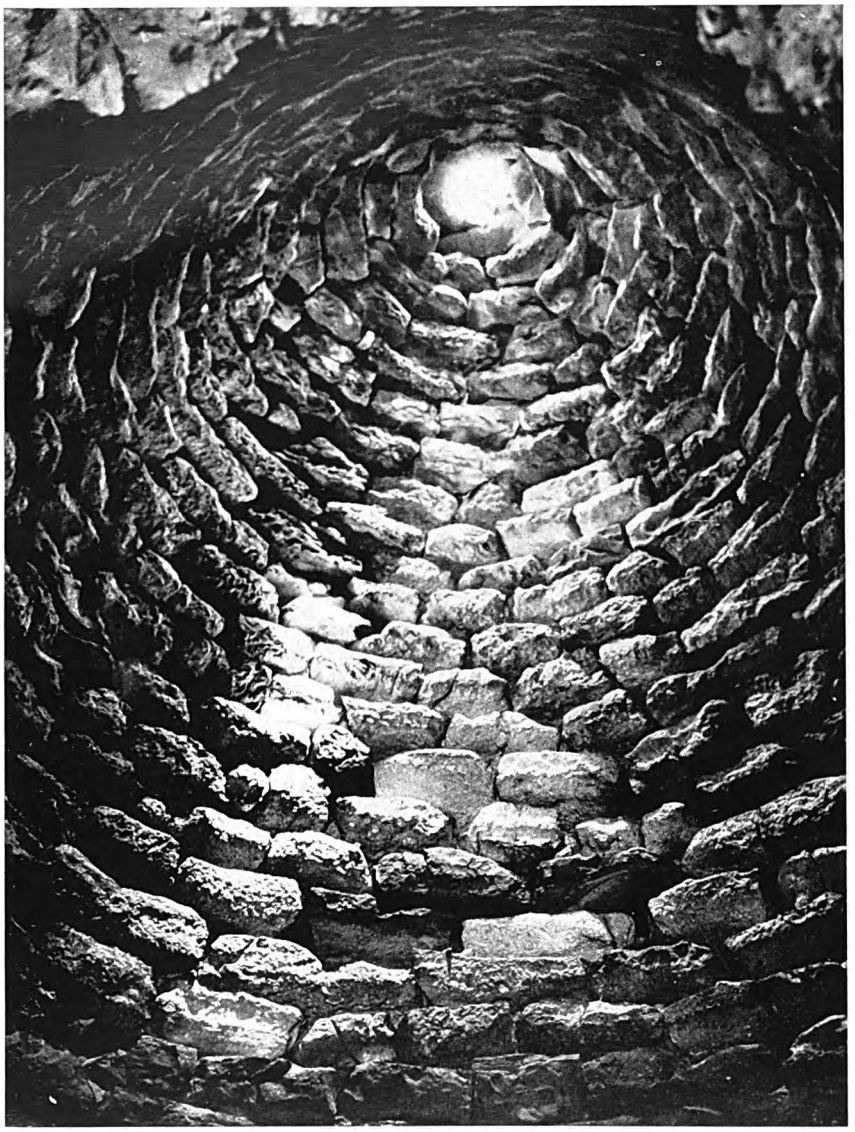
Digitized by Google



IL NURAGHE OES, DI TORRALBA

È uno dei meglio conservati, salvo la parte superiore, e dei più grandi, e sorgeva su una poderosa terrazza di sostegno. Nella fotografia si scorge chiaramente la bassa porta d'ingresso, col blocco quadrangolare tutto d'un pezzo che funge da architrave.
(*fot. Alinari*)

Digitized by Google



LA VÔLTA DELLA CUPOLA DEL NURAGHE DI ISILI

La bella fotografia mostra la tecnica seguita nella costruzione della vôlta ottenuta con il digradare dei filari di macigno, i quali a mano a mano che si sale vanno restringendosi. Analogo sistema è seguito nella costruzione dei pozzi sotterranei: è lo stesso sistema costruttivo delle tombe a cupola dell'Oriente preellenico. Si potrebbe ben chiamare un « alveare di macigno ».

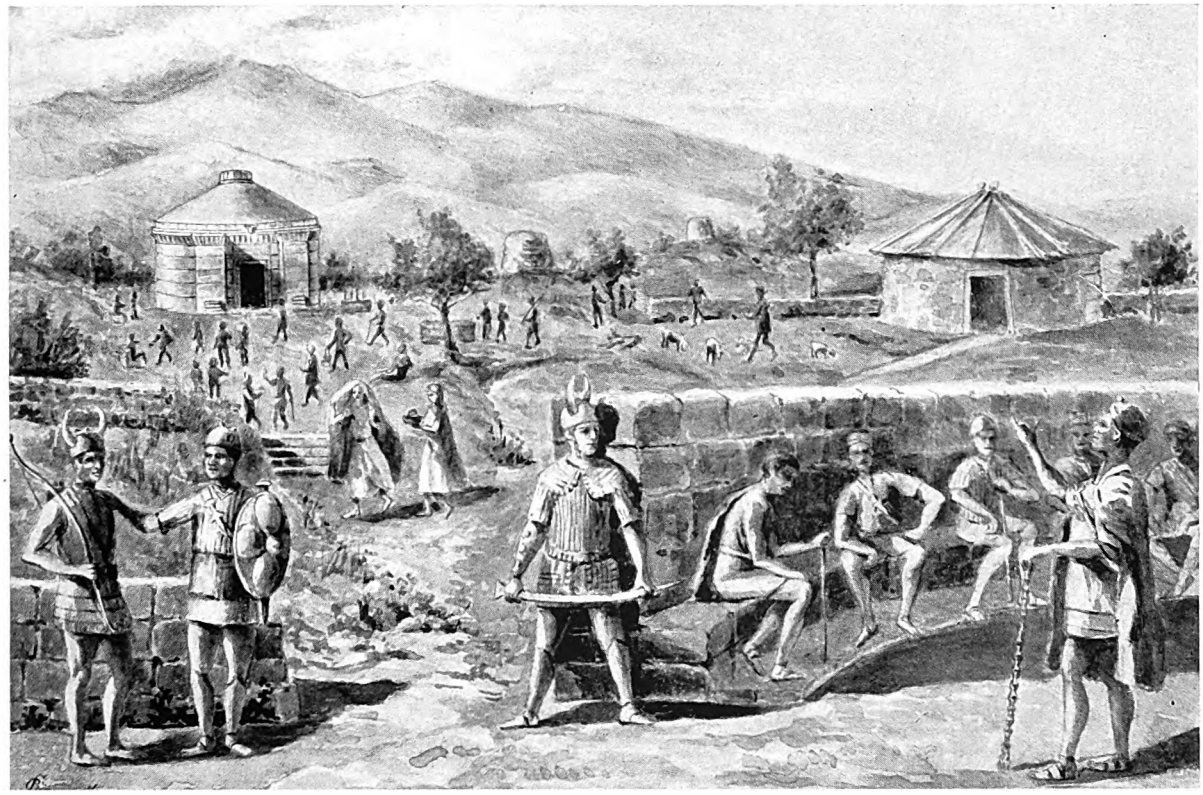
pertutto, ci offrono una solenne testimonianza della perizia non comune raggiunta dai metallurgisti nuragici.

Tale perizia, insieme con un felice genio d'arte, si immortala nelle statuette verdastre ritrovate fra le ceneri dei santuari distrutti, nelle stipi sacre o nei ripostigli o presso le officine del tempo, e financo nelle tombe e nei nuraghi. Nate per bisogni religiosi, legate alle pratiche del culto, specie nelle figure umane, queste espressive opere di plastica e di fusione sembrano esprimere, meglio di ogni altra produzione, il segreto dell'anima sarda. Piccole per lo piú, sobrie per fattura, intonate secondo uno stile che è austerità e parsimonia, e non rozzezza, quasi irrigidite ieraticamente, sono immagini realistiche: di capi-tribú dalla clava imperiosa, di arcieri dall'elmo cornuto, di guerrieri dallo scudo rotondo e dalla forte spada, di sacerdoti dal lungo abito talare, di pastori, di devoti che alzan le mani adorando o porgon sul piatto l'offerta, di madri col figlio sul grembo. È in questi bronzetti una vigoria non comune; la stessa che ci rivelano le moli megalitiche dei nuraghi, la stessa che emana dalle tombe che a questi si collegano: le *tombe dei giganti*.

Esse sono costituite di grandi lastroni di pietra infissi di taglio nel terreno e con altri orizzontali sovrapposti, a guisa dei *dolmen* e degli analoghi sepolcri megalitici dell'Europa occidentale. La parte sostanziale della tomba è un lungo spazio rettangolare, cella e corridoio insieme, delimitato da una doppia fila di lastroni con l'interstizio riempito di terra. L'ingresso è segnato da una grande pietra lavorata, per lo piú arcuata e talvolta rettangolare, nella quale a fior di terra s'apre un ristrettissimo varco, un vero pertugio. La lunghezza della cella-corridoio può raggiungere un'estensione considerevole, come si è riscontrato negli esempi piú conservati. Si aggiunga che i muri perimetrali si continuano sulla fronte a tanaglia aperta, quasi fossero due braccia spalancate; e in quest'area semicircolare, non sempre a noi pervenuta intatta, munita di sedile, si svolgevano le cerimonie funebri familiari unitamente al culto dei morti « eroizzati ».

Sempre in vicinanza di nuraghi, queste tombe grandiose, data la loro forma allungata, furono dal popolino

Digitized by Google



GIORNO DI FESTIVITÀ ATTORNO AD UN SANTUARIO NURAGICO

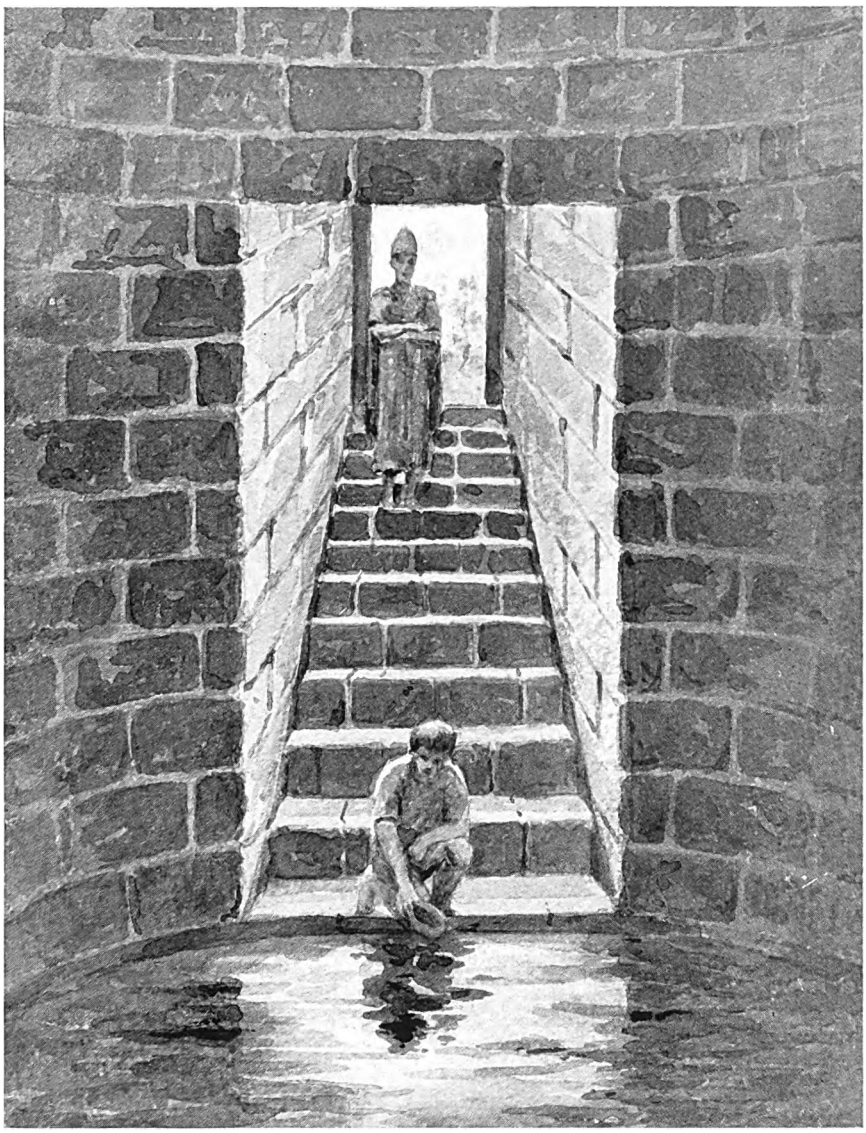
Tutti gli elementi di questa ricostruzione sono stati tratti dall'artista dalla realtà dei rinvenimenti archeologici. Il popolo, arcieri, spadieri, capi-famiglia, capo-tribú concionante nella solenne adunata, vero «*conventus*» di protosardi, è fedelmente ritratto dai vari tipi di statuette bronzee che i «ripostigli» e i distrutti santuari ci hanno restituito. Nel fondo, la montagna aspra, e poi il libero orizzonte della pianura; qua, sulla «giara» vigilata sul ciglio del nuraghe, è il santuario, il tempio con pozzo sacro, come venne in luce a *Sant'Anastasia* di Sàrdara. Sullo spiazzato si muove la folla; in primo piano è il recinto circolare con sedile all'ingiro, dove è adunata l'assemblea dei rudi costruttori di «ciclopiche» muraglie.

ritenute sepolcri di giganti, immaginandovi disteso un corpo di statura colossale. Erano invece tombe di famiglia, e contenevano una suppellettile identica a quella dei nuraghi; sono della stessa civiltà, durante la quale anche continuò in piú parti dell'isola il costume di scavare i sepolcri nella roccia, cioè quello delle *domus de janas*.

Isolate come gli stessi nuraghi, anche queste *tumbas de sos gigantes* ci rivelano il carattere grandiosamente austero dell'anima dei protosardi. La quale anima, profondamente religiosa, ancor meglio ci parla di sé, dopo il secolare occultamento, dalle acropoli sacre, dai santuari sotterranei e anche a cielo scoperto. Sui monti e nei piani in gran numero sorgevano templi strani, che nella massima parte si sprofondavano nelle viscere della terra, con un pozzo in cui l'acqua benefica, tanto ricercata, diveniva sacra ed era il mezzo con il quale si compiva il giudizio della divinità. Al pozzo si discendeva per una angusta e ripida scala; e ogni gradino doveva, con l'ombra misteriosa che andava crescendo, incutere nell'anima del devoto un maggior senso di abbandono alla potenza occulta. Per lo piú, un atrio munito di fossa per i sacrifici precedeva la scala che si inabissava. Cosí dal Campidano alla Gallura, da un capo all'altro dell'isola, esempi massimi quelli di *Santa Anastasia* di Sàrdara e di *Santa Vittoria* di Serri, si sono ritrovati questi pozzi sacri; nei quali non sempre pullulava l'acqua perenne, ma qualche volta si raccoglieva la piovana, vera «manna» celeste per gli altipiani basaltici arsi dal sole, come quello di Serri.

Il pozzo, che nel fondo si restringeva quasi fosse conca rupestre, vasca simbolica, diventava pertanto un sacro serbatoio dell'elemento vitale, che forse al solo sacerdote era dato di poter attingere dopo aver sacrificato al dio sotterraneo il capro o la pecora innocente nell'atrio luminoso, tra i bronzetti votivi infissi in giro su apposite lastre dalla fede riconoscente del popolo.

Digitized by Google



L'INTERNO DI UN POZZO SACRO

Attenendosi ai risultati di scavo raggiunti a Sant'Anastasia di Sardara e a Ballao, l'artista ci fa qui vedere l'interno di un tempio sotterraneo a cupola, destinato al culto dell'acqua. È visibile la parte sotterranea a cui si discende per una ripida scala dall'atrio; alto, dal fondo della pietra di chiusura, un cinque metri, il pozzo con la sua cupola ripete la struttura delle camere centrali dei nuraghi.

Sulla « giara » di Serri, accanto al pozzo sacro, si rinvenne un recinto rettangolare, un tempio allo scoperto, limitato da muri bassi, con altare, vasca per sacrifizi, pietra conica venerata quale immagine della divinità, non piú sotterranea ma celeste, e con le lastre in giro, sulle pareti interne, per accogliere le offerte di bronzo. Un largo e poderoso recinto fortificato, appoggiato a nuraghi muniti di feritoie, correva sull'erta pendice: esso racchiudeva l'acropoli sacra. Là, dentro il poderoso baluardo, non solo i templi sorgevano, ma anche la capanna megalitica, forse appartenente al sommo sacerdote, e il piccolo recinto circolare con sedile continuo in cui s'adunavano i maggiorenti a discutere, per la pace e per la guerra, contro gli stranieri venuti dal mare. Son dapprima i mercanti fenici che impiantano sulle coste i loro « empori », le loro città, e stringono come in una morsa la libera vita dei protosardi.

Ma questi si rinserrano nelle loro alte dimore, e dall'alto dei nuraghi, ben costrutti sui valichi e agli sbocchi delle vie che portano nel cuore dell'isola, sorvegliano le mosse degli astuti trafficanti, ne trattengono l'ardire.

Ma la storia inesorabile avanza; le forti genti nuragiche disputano tenacemente, ma invano, a palmo a palmo la propria terra e la propria libertà all'invasore piú terribile, a Roma.

Dal Campidano alla Gallura, là dove prima eran soltanto nuraghi e « tombe di giganti » e pozzi sacri, impronte di indubbia grandezza, sorgono ponti ed acquedotti, si dilungano strade battute, si inalzano cippi e terme ed anfiteatri. *Caralis*, *Cornus*, *Turris*, *Olbia*, *Usellus*, *Metalla* è la Sardegna romana.

Digitized by Google

LE PRIME CITTÀ DEGLI ITALICI: LE « TERRAMARE »

di

Ugo Antonielli

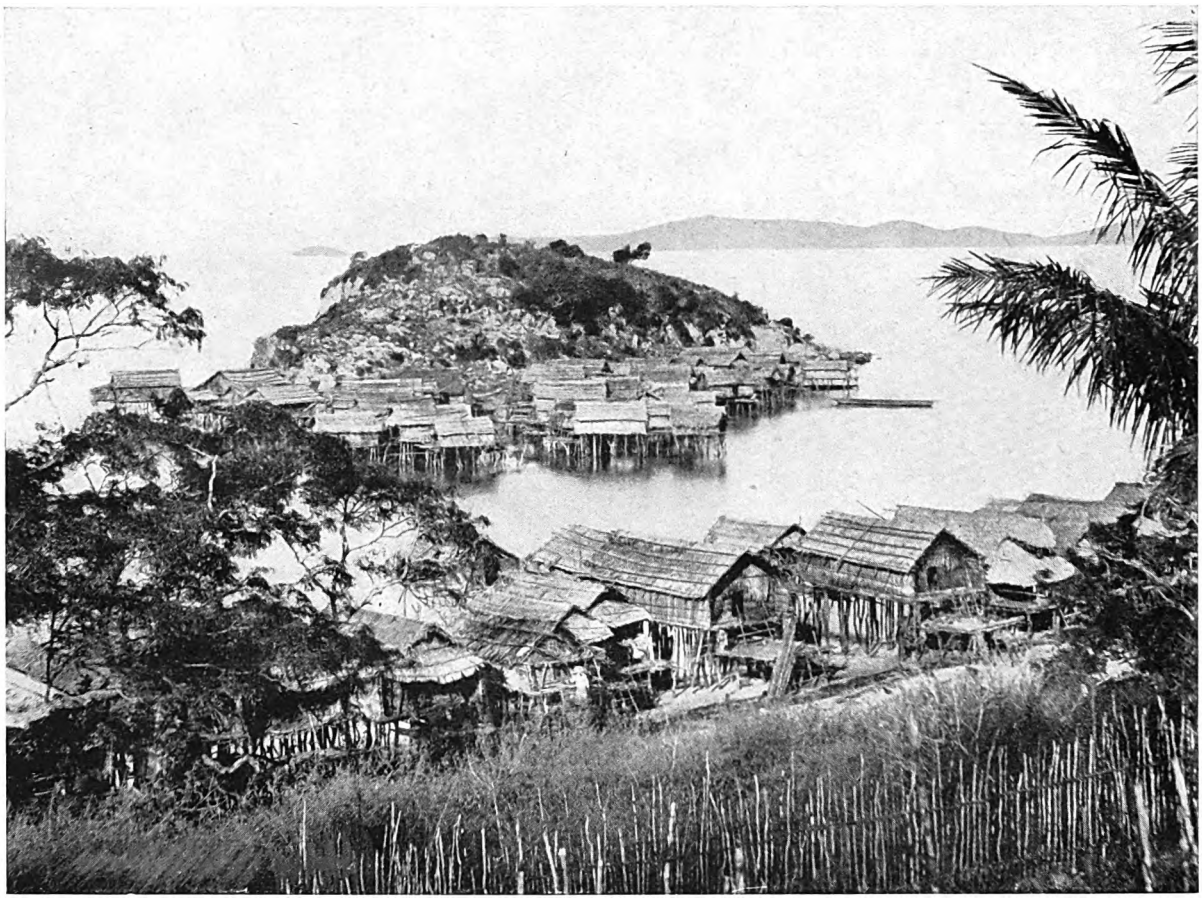
Un grado non indifferente di civile elevazione ci mostra, per mezzo dei copiosissimi avanzi industriali che gli scavi portano alla luce, l'età cosiddetta *neolitica*. Cosí come negli altri paesi europei, anche nel nostro, grotte e ripari sotto roccia e villaggi di « fondi di capanne », disseminati per tutta la penisola e nelle isole ad essa legate, testimoniano che nella lunga serie di secoli anteriori al secondo millennio avanti Cristo vissero numerosissime famiglie umane, anche raccolte in embrionali forme di urbanesimo, laboriose e religiose, pratiche di agricoltura e d'allevamento di bestiame, esperte nell'arte del tessere e del plasmare l'argilla, piamente intese a seppellire i loro morti in fosse scavate nella madreterra o pur dentro le grotte naturali, ma che non conoscevano ancora il *metallo*, né di esso quindi sapevan valersi e giovarsi.

In qual parte del mondo, in quale paese avvenne la prima scoperta di questo mirabile mezzo di progresso, non sappiamo ancora; certo, la scoperta fu dovuta al caso, e forse mentre un umile vasaio cuoceva al suo

LA TERRAMARA DI CASTIONE DE' MARCHESI (PARMA)

La fotografia, eseguita durante i lavori di scavo, mostra una parte della palafitta su cui era piantato il tavolato della stazione, ampia all'incirca novemila metri quadrati. Si scorge benissimo la profondità dal piano di campagna, e anche la grossezza e l'impianto regolare dei pali; ma ciò che piú interessa qui è la loro inclinazione. È dovuta, questa, alla spinta del terreno secondo il verso delle correnti d'acqua scaricantisi nel Po; quindi nelle terramare della bassa Lombardia, sulla sinistra del nostro piú grande fiume, l'inclinazione dei pali è risultata in senso opposto a quello delle emiliane.

Digitized by Google



VILLAGGIO SU PALAFITTE A PORT MORESBY (NUOVA GUINEA)
Questa bella fotografia eseguita dal viaggiatore ed esploratore italiano Lamberto Loria, che lungamente soggiornò e studiò nella parte sud-ovest della terra dei Papua, mostra, assai meglio di una qualsiasi ricostruzione ideale, l'aspetto generale di un villaggio lacustre. Senonché le case di Port Moresby sorgono in una comoda insenatura del mare che divide la Nuova Guinea dall'Australia.

fuoco la terra che egli non sapeva preziosa! Ma una volta appreso il segreto dell'estrazione, l'uomo sapientemente passò ad usare il minerale, a foggiare col fuoco il primo metallo, il *rame*, col quale anzitutto fece l'arma penetrante e lo strumento da lavoro tagliente: pugnaletti triangolari e asce piatte. E, insieme con l'apparizione di questi due nuovissimi oggetti, vediamo perfezionarsi l'arte di lavorare e di levigar la pietra, vediamo progredire in modo sorprendente la fabbricazione delle stoviglie d'impasto terroso. Frecce, pugnali e coltelli di selce mostrano eleganza di forme, nettezza di taglio, perfezione di ritocchi; accette, e soprattutto mazzuoli forati per immanicarli, rivelano l'accresciuta perizia del lavoratore della dura pietra; vasi d'impasto meno grezzo e meglio cotto, e con forme piú variate, e soprattutto con ingegnose decorazioni e dipinte a piú colori, ci parlano di un primitivo ma chiarissimo intento d'arte.

Ma, oltre a ciò, nulla dobbiamo supporre di mutato nell'essenza della civiltà; il modo d'abitare, in capanne e in grotte, e il rito funebre, inumazione con cadavere per lo piú « rannicchiato », sono gli stessi di prima. Si ha ragione quindi di credere che la stirpe umana sia pure la stessa, quella dell'età neolitica che i dotti nominano *ibero-ligure* e *sicula*; benché alcuni ritengano che l'apparizione dei primi oggetti metallici segni l'ingresso di nuove genti, gli *Italici* propriamente detti, che altri invece vedono o credono di veder entrare piú tardi.

La fase di civiltà sopra descritta, nella quale fa la prima comparsa il metallo, vien chiamata dai dotti periodo *eneolitico*. Questo periodo che è magnificamente rappresentato per tutto il bacino del Mediterraneo, specie nella Penisola Iberica, ha lasciato anche in Italia importantissime testimonianze; dal nord al sud e nelle isole. Anzi, in Sicilia le reliquie di questo periodo assumono una imponenza particolare e sono assai piú importanti

Digitized by Google

delle precedenti. Due fatti piú notevoli e caratteristici ci presenta questo periodo conclusivo dell'età della pietra: l'introduzione dell'*architettura funebre* con le tombe costruite in grotticelle artificialmente scavate nella roccia; la comparsa delle prime *abitazioni su palafitta* sulla riva dei laghi subalpini e nelle torbiere.

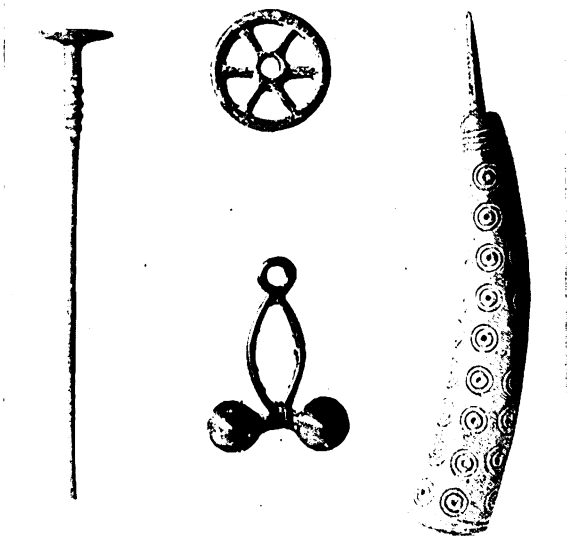
Dal punto di vista della storia della civiltà, le abitazioni lacustri, o su palafitta, sono molto importanti, perché ci comprovano l'esistenza già di saldi vincoli sociali; sono vere « città » in formazione. Con le *terramare* d'Italia l'unione, il consorzio, assume senza dubbio caratteri di relativa perfezione.

Dal punto di vista dello studio archeologico, il fondo dei laghi è, come suol dirsi, un campo aperto, nel quale i materiali delle diverse età sono caduti accumulandosi senza permettere la possibilità di distinguerli in stratificazioni successive. Ma, nonostante il naturale inconveniente, noi possiamo ricostruire il quadro della vita di quei « palafitticoli » nelle sue linee essenziali; e siam certi che siffatte dimore sopraelevate a specchio delle tranquille acque dei laghi ebbero inizio alla fine dell'età della pietra e durarono per tutta l'età del bronzo e piú oltre. Dal Piemonte al Veneto, dalla torbiera di Mercurago presso Arona, attraverso il Lago Maggiore e quello di Varese e d'Iseo e il Garda, fino ai laghetti veneti, di Fimon e di Arquà Petrarca, le esplorazioni si seguirono feconde; e armi di pietra e di bronzo, strumenti di legno e di corno cervino, perfino canotti scavati in tronchi di quercia, vasi e « fuseruole », ossa di bruti e semi di vegetali, e molti altri relitti, ci attestano che la vita dei palafitticoli subalpini fu in tutto e per tutto analoga a quella dei transalpini, della Svizzera dai molti e grandi laghi, dove piú fervida quella vita si svolse e donde, secondo alcuni, i nostri palafitticoli sarebbero discesi. Un grande tavolato sorretto da pali fortemente e regolarmente piantati nella melma, e sopra esso le piccole case di legno e di frasche: l'aspetto del villaggio lacustre, sempre situato sulle rive e non mai nel mezzo delle acque (cosí ci assicurano recenti e piú acute indagini), è facile ad immaginarsi. L'opera poi dell'immaginazione è provvidenzialmente aiutata dai molti esempi fornitici da popolazioni attualmente viventi, « naturali » o meno civilizzate, dell'Africa equatoriale, della Malesia e della Melanesia; assai istruttive sono le visioni dei villaggi piantati su palificate presso e dentro bracci di mare nella penisola di Malacca, presso Singapore, e nella Nuova Guinea, terra « classica » a questo riguardo.

Ma, per la complessa e ben ordinata costituzione, nessuna abitazione su palafitta, antica o recente, può essere pari alla *terramara* emiliana, quale ce l'hanno rivelata gli scavi lunghi e pazienti di illustri paletnologi italiani, Chierici, Pigorini, Strobel. Essa ci mostra una organizzazione civile veramente superiore;

DUE PRODOTTI DELL'INDUSTRIA TERRAMARICOLA

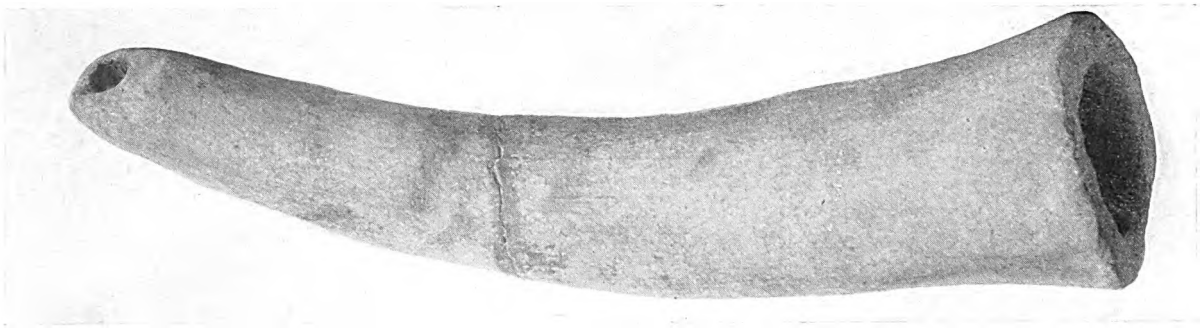
Una cuspide di lancia, in bronzo, con base detta « a cannone », cioè tubolare, per l'innesto della verga lignea; è alta cm. 8,5 (da Castellaro di Gottolengo - Brescia). Un rasoio di bronzo, a due tagli, leggermente incurvati, lungo cm. 15.



ALTRI PRODOTTI DELL'INDUSTRIA TERRAMARICOLA

Uno spillone di bronzo, lungo cm. 10, un pendaglietto di bronzo, una lesina di bronzo con manico di corno cervino adorno di cerchietti impressi, lungo cm. 17. In alto, una rotella di corno cervino, capocchia o base d'ago crinale.

Digitized by Google



CORNO DI TERRACOTTA

È lungo cm. 38. È certamente uno strumento da suono, o da fiato, si concepisca come musicale, ovvero come « megafono » o da segnali. Può quindi ritenersi il piú antico strumento musicale ritrovato in Italia. Proviene dalla terramara di Castellaro di Gottolengo (Brescia).

ci indica la presenza di un popolo resosi espertissimo nell'impiego del materiale ligneo, un popolo forte e dallo spirito guerriero, laboriosissimo e parco, dominatore del metallo, il bronzo, che foggiò in cento modi. E sia per l'influenza che si può supporre esercitata da esso sulle genti preesistenti, sia per ciò che emana dallo stesso ordinamento materiale delle sue ben costrutte stazioni, non è ingiusto scorgere nelle terramare la culla della civiltà italica, il segreto del divenire di Roma, il principio della gloriosa ascensione della nostra stirpe.

Terramara, forma corrotta da *terramarna*, è parola convenzionale, che la scienza ha preso a prestito dall'uso volgare. I contadini emiliani chiamavano in quel modo (terra *marna* e poi *mara*) la terra nerastra e grassa per l'avvenuta decomposizione di materie organiche, magnificamente utilizzabile come concime per i campi, la quale si trovava qua e là per tutta la pianura, presso i torrenti, in cumuli alti da tre a quattro metri. Nessuno, prima della fine del secolo XVIII, aveva avuto il sospetto che in quegli ammassi di terra fertilizzante si celassero le reliquie di antichissime abitazioni umane; può quindi immaginarsi facilmente quanti ne andarono distrutti. Dapprima, quando l'attenzione dei dotti ad essi si rivolse, furon creduti depositi di stazioni galliche; ma nel 1861 un naturalista parmense, Pellegrino Strobel, avendo sezionato uno di quei cumuli, provò che erano avanzi di abitazioni preistoriche su palafitte e con materiali analoghi a quelli trovati nelle abitazioni lacustri della Svizzera. Si iniziò da allora un felicissimo periodo di sistematiche esplorazioni. Gli scavi a piú riprese praticati dallo Strobel e dal Pigorini a *Castione de' Marchesi* (Parma), dal Clerici a *Bellanda* (Mantova) quelli decennali e accuratissimi del Pigorini a *Castellazzo di Fontanellato* (Parma), e ancora quelli dello Scotti a *Montata dell'Orto* (Piacenza), ci offrono dati sicuri per la ricostruzione di queste prime città italiche che, numerose, a decine e a decine, e con fondamentali caratteri comuni, sorsero nella pianura padana, sia sulla sinistra, sia piú numerose sulla destra del Po. I limiti della diffusione dell'abitato terramaricolo, che salí pure sul declivio dell'Appennino, per impiantarsi anche nell'alto come, per esempio, nella valle del Reno presso Porretta, sono: ad occidente la Trebbia; a nord una linea che va dal Garda alla foce dell'Adda, toccando quasi la confluenza dell'Oglio col Mella, e quindi l'Adige e il Po; a oriente, forse, lo stesso mare Adriatico

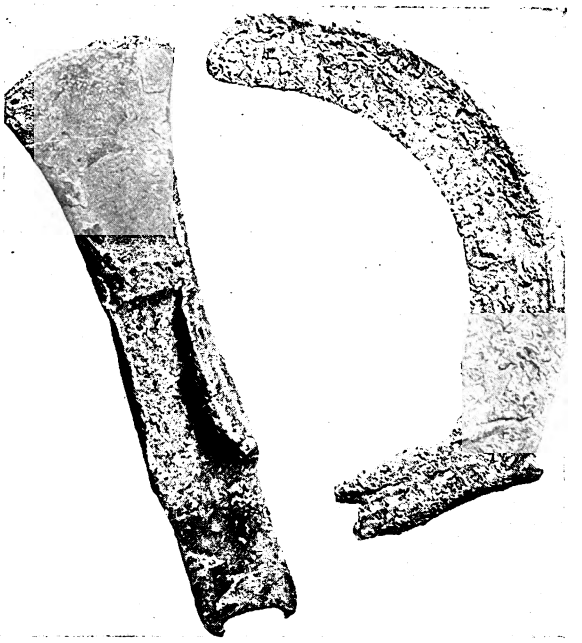
La *terramara* può definirsi cosí: una stazione sopraelevata sul piano di campagna per mezzo di pali impiantati in un bacino di forma quadrilatera, anzi trapezoidale; è quindi una palafitta in terra asciutta. Il bacino è circondato da una fossa abbastanza profonda in cui veniva immessa e poi fatta uscire l'acqua derivata da un prossimo fiume o torrente; ma esso non era invaso dalle acque perché d'ogni lato limitato da un potente argine o terrapieno, costituito con la terra cavata dalla fossa esterna, e qualche volta, come a Castione de' Marchesi, rinforzato all'interno da una linea di solidi gabbioni di travi sovrapposte e unite ad incastro; ingegnoso apparato fatto per vincere la spinta esterna e insieme la pressione esercitata dall'interno. La forma trapezoidale, con l'angolo partitore, deriva naturalmente da chiare esigenze idrauliche. L'àggere seguiva il tracciato, antecedentemente fatto, di un solco incavato nel vergine ,che corrisponde esattamente al « solco primigenio » delle successive città italiche. Due grandi linee, cioè due principali strade, tagliandosi ad angolo retto, correvano nell'interno del bacino; l'una da nord a sud, il *cardine*, l'altra da est ad ovest, il *decumano*, meno ampia della prima. Altri cardini e decumani minori, se la stazione era ampia e popolosa, dividevano il bacino in tanti isolati regolarissimi (*insulae*), nei quali sorgevano le case. Nulla di sostanziale di queste ci rimase; ma dovevano essere capanne di legno, di frasche e di mota, a pianta quadrata o rettangolare, sorgenti sul tavolato steso sui pali, che, infissi a distanze regolari, si affondavano nel terreno. Erano quindi realmente case sospese. I

Digitized by Google

pali, di quercia o d'olmo o di castagno, alti circa due metri e piú, erano a Castellazzo di Fontanellato distanti l'uno dall'altro trenta centimetri (unità di misura, corrispondente circa al « piede » romano), e disposti in file ordinate e distanziate del doppio, cioè sessanta centimetri.

Le strade che correvano tra gli isolati avevano poi una particolare ossatura: si componevano di file di pali, tra cui, sostenuto con intreccio di rami, veniva ammassato e compresso il terreno; veri argini sopraelevati. All'incrocio delle due grandi strade, ovvero, come a Castellazzo, spostata da un lato ma dimezzata dalla linea del decumano, era situata un'area quadrilatera, formata di terra sostenuta da pali, orientata come il grande bacino e circondata da una propria fossa scavalcata da ponti; quest'area, lasciata sgombra da costruzioni, mostrava nel mezzo una cavità, nel cui fondo si aprivano alcuni pozzetti. Rituali, questi, certamente; area pubblica, quella, e sacra, germe del fòro urbano, del pretorio dei campi militari.

C'è ancora un particolare interessante. Nel tavolato racchiuso fra le pareti lignee delle case si apriva una botola, attraverso la quale si scaricavano nel fondo del bacino i rifiuti quotidiani. Se questo particolare può disturbare la nostra evoluta sensibilità, riflettiamo che è in virtú di cosí poco igienico costume che si sono potuti raccogliere, a migliaia, gli oggetti d'uso quotidiano, armi, strumenti, stoviglie; i documenti per la comprensione dell'età e della civiltà delle terramare. D'altra parte, per quanto immondezzai, questi cumuli di rifiuti, certo rinchiusi dalle coperture delle botole, dovevano essere meno nocivi e nauseabondi dei cumuli esistenti presso i focolari dei cavernicoli; oltre a ciò si pensi che la nostra stessa civiltà moderna presenta spettacoli forse piú nauseanti e contrari all'igiene, che non sieno stati i ripetuti scarichi dei rudi e laboriosi terramaricoli di due millènni avanti Cristo. Ma, a furia di gettar rifiuti, il vuoto del bacino doveva pur riempirsi, rendendo cosí inabitabile dopo qualche tempo la stazione, che per la sua struttura doveva anche facilmente soggiacere all'ira distruggitrice degli incendi. Allora, quando quel fatto si avverava, specie nelle terramare che piú a lungo durarono, i forti e rozzi abitatori bruciavano le loro case e cominciavano da capo a squadrar legname con la loro unica arma di lavoro, l'ascia di bronzo; ricostruivano la stazione, rialzando l'àggere e le strade, sovrapponendo palafitta a palafitta. E, come ha rivelato la terramara già esistente sotto l'odierna Parma, si ebbero fino a quattro e cinque ricostruzioni. Mentre ferveva il lavoro, si « bivaccava » all'aperto; anche di ciò gli esploratori si resero conto. Un unico ponte di legno, scavalcante la fossa che era larga trenta metri e profonda tre metri e mezzo, permetteva a Castellazzo l'accesso all'abitato; fuori era il cimitero,



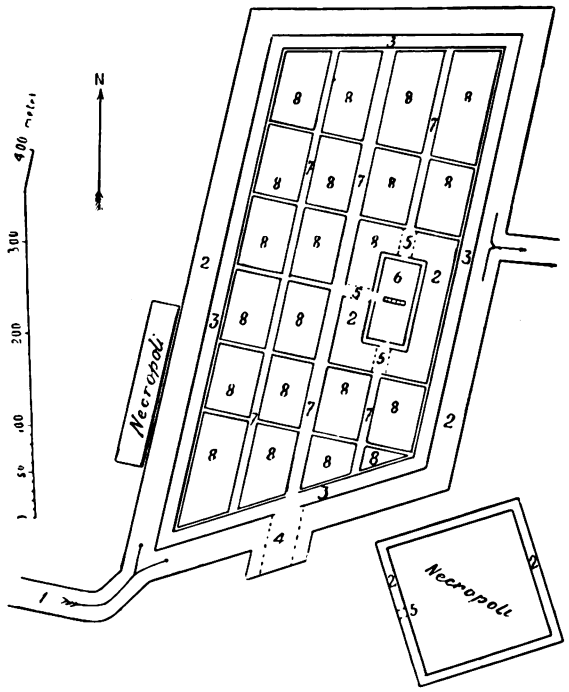
ASCIA E FALCE DI BRONZO

Due oggetti di primaria importanza: l'uno è lo strumento della pace industre, indicante la civiltà fissatasi nello spazio, nella terra a cui chiede il pane; l'altro è l'arme preziosa, l'unica, del lavoro per costruire col duro legno la città primitiva.

FRAMMENTO DI CIOTOLA IN TERRACOTTA

D'impasto fatto a mano, munita di una caratteristica ansa « cornuta ». Alto cm. 11, proviene dai ritrovamenti di Villa Cappella, presso Mantova.

Digitized by Google



PIANTA DELLA TERRAMARA DI CASTELLAZZO DI FONTANELLATO (PARMA)

È quale hanno rivelato gli scavi decennali di Luigi Pigorini. Si legga: 1. *Incile*, o immissario delle acque. - 2. *Fossato* grande, e fossati minori (dell'*arx* e della necropoli n. 1). - 3. *Aggere* con il solco augurale. - 4. *Ponte* ligneo d'accesso. - 5. *Ponti* lignei minori. - 6. Spazio libero (*arx*) con i pozzetti rituali nel mezzo. - 7. *Strade* sopraelevate dal fondo. - 8. Isolati (*insulae*) con le palafitte per le abitazioni. Così regolarmente costituita, questa terramara rappresenta certo uno dei maggiori centri abitati dell'età del bronzo; occupava uno spazio di 189.000 metri quadrati. Forse da essa dipendevano altri centri più piccoli. Si notino le due necropoli, sepolcreti a cremazione, fuori dell'abitato, e si pensi al monito delle tavole decemvirali di Roma primitiva: *in urbe neve sepelito neve urito*.

costituito di rozzi ossuari di terracotta, contenenti gli avanzi umani combusti, coperti con una ciotola o con una pietra, e l'uno accanto all'altro, su più file, a centinaia in breve spazio, ammassati nella nuda terra o su un piccolo impalcato, riproducente l'immagine schematica della città dei vivi.

Se tale è il quadro risultante dalle indagini eseguite nelle più grandi e meglio organizzate terramare; se i caratteri fondamentali, forma quadrilatera, àggere e fossato, strade divisorie, palificate, sono comuni; non tutte per altro queste primitive città debbono immaginarsi eguali. Certo, esse variavano per estensione e per spessore, sia per la densità diversa degli abitanti, sia per la durata del tempo; così pure varie dovettero essere, se impiantate nella pianura, ovvero se costruite in alto, come sulla collina di Montata dell'Orto (Piacenza).

Ma, più grandi o più piccole, fornite di tutti o quasi tutti gli elementi particolari riscontrati nelle più tipiche che furono oggetto di meticolosa esplorazione, ovvero sprovviste di qualche particolare, tutte le terramare lombardo-emiliane rispondono a un unico criterio costruttivo, rivelano un caratteristico costume che certo comprova l'indole di un popolo speciale; sono l'espressione di una forma di sociale convivenza realmente più progredita.

Gli oggetti in esse recuperati ci attestano nel complesso la più pura *età del bronzo* della penisola italiana. Di selce e di pietra, di legno, d'osso e di corno cervino, di bronzo, di terracotta, unitamente a conchiglie, a denti e altri avanzi animali, a pezzi d'ambra, a numerosi avanzi di vegetali, sia selvatici, sia coltivati, le migliaia di oggetti recuperati permettono di farci un'idea precisa della civiltà di questo popolo, che con lungo e paziente lavoro, a base d'*ascia* e di *scarpello*, si palesa come un « carpentiere » di primissimo ordine. Popolo guerriero, come c'insegnano le sue *spade*, i suoi *pugnali* e le sue *lance*, viveva pur di caccia e di pesca e di pastorizia, ma era soprattutto agricoltore: le molte *falci* di bronzo lo dimostrano. E il grano coltivato esso triturava sulle *macine* di pietra, alla pari dei neolitici. Doveva essere un popolo industriosissimo sí, ma alieno da gentilezze formali; scarsi sono gli oggetti d'ornamento, di osso e di metallo, che si riducono a semplici pendagli, a pettini, ad aghi crinali, a dischetti forati. La stessa rudezza d'indole ci è attestata dalle scarse opere plastiche, rozzissime figurine animalesche, di bovi e di cinghiali, creazioni veramente infantili; ci è anche attestata dalla sua produzione ceramica. Inferiore a quella delle genti neolitiche ed eneolitiche, essa è assai grossolana, mal cotta, di semplici forme e non regolarizzate, priva per lo più di ornati; se decorata, tutto si riduce a qualche povero complesso di linee incise, a qualche colpo di stecca, a qualche cordone o bottoncino a rilievo. Unico elemento che si distacca dalla monotonia della massa di stoviglie è la presa delle ciotole, falcata, la cosiddetta *ansa cornuta*, che viene elaborata in cento modi. Questa ansa, nata forse da esigenze di maggiore comodità o prensibilità, divenne forse anche simbolica; certo assume un carattere distintivo; essa si diffonde negli abitati dell'età enea diversi dalle terramare, sieno grotte e sieno villaggi di capanne, insieme con le armi metalliche; perdura, ad esempio, nella successiva età del ferro e fino nei tempi romani della Repubblica nei minuscoli vasi votivi, usati in rituali religiosi, negli ambienti italici. I molti e ben foggiati oggetti di bronzo, e dei quali si son trovate le *matrici* o « forme » di pietra, mostrano in quale arte questo popolo fosse eccellente: la *metallurgia*. La sostanziale diversità di aspetti vitali che è facile cogliere fra i centri abitati dalle stirpi neolitiche e le « città » terramaricole ci fa preferire, riguardo al popolo di quest'ultime, l'idea di una immigrazione.

Digitized by Google

RICOSTRUZIONE IDEALE DI UNA TERRAMARA EMILIANA

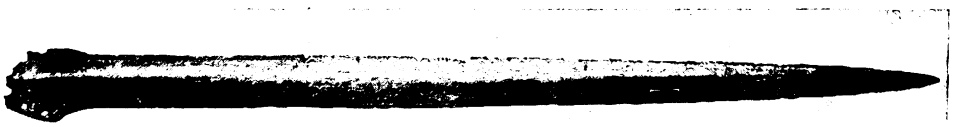
L'artista, prof. Giammiti del Museo Preistorico-Etnografico L. Pigorini, ha immaginato di vedere il fronte di una una terramara del tipo piú caratteristico, con l'unico ponte di accesso su uno dei lati corti, scavalcante la fossa, e che si continua nella larga strada sulla linea del cardine maggiore. Ai lati di essa sono gli « isolati » con le capanne rettangolari. In primo piano, due gruppi di uomini: quello di sinistra è intento a dirozzare un tronco d'albero, e l'adulto accosciato impugna l'ascia di bronzo immanicata. Il gruppo di destra è intento a valutare la bellezza di una spada di bronzo, da poco sformata nella dura matrice che giace aperta, nei suoi due pezzi, ai piedi dei due uomini.

Digitized by Google

Provenienti forse dalla vallata danubiana, calate giú per la val d'Adige, queste genti rudi e industri sarebbero il primo strato di « italici » che, mescolatosi poi con i preesistenti neolitici, non soppressi né sterminati, seppure asserviti in piú luoghi, ci può apparire come il primo intonatore della civiltà d'Italia. E dal felice connubio delle diverse disposizioni di spirito, quali da un lato la spiccata tendenza individualistica e la fine abilità di plasmatori d'argilla (dei neolitici), e dall'altro la dedizione quasi completa a un ideale collettivo e la rude potenza di dominatori del metallo (dei terramaricoli), unitamente ai benefici influssi che intorno e dopo il mille avanti Cristo provennero d'oltremare, dall'Oriente, si spiegherebbe già la varia e piú ricca e complessa vita d'Italia nella fase successiva di civiltà, denominata dal ferro, e che vide il sorgere di Roma.

Ad un certo momento, prima della fine del millennio, la vita delle terramare emiliane, le piú recenti, quasi completamente cessa. Che avvenne? Non lo sappiamo di preciso; sia per cause naturali, d'indole fisica, sia per fenomeni diciamo pure « demografici », come sarebbero l'accrescimento della popolazione e il desiderio di terre migliori, se non anche la pressione di altri invasori, il popolo terramaricolo abbandonò quasi tutte le sue sedi primitive; certo attraversò l'Appennino, sparpagliandosi per la penisola, soprattutto nel centro verso il Tirreno. Una stazione di tipo, d'impianto terramaricolo, trovata sullo « Scoglio del Tonno » a *Taranto*, c'insegna, con la necropoli a cremazione di *Timmari* nella Basilicata, che un'ardita « pattuglia di punta » del popolo che si mosse pervenne colà. Il fitto sepolcreto a cremazione, di ossuari semplici e disadorni, simili ai tanti già scavati nelle province emiliane, scoperto nel 1910 in pieno Appennino, a *Pianello di Genga* nel Fabrianese, ci indica la via piú orientale battuta dai discendenti; a questo vetusto sepolcreto se ne collegano altri, si riannodano per il rito e per la natura sostanziale degli oggetti tutte le piú arcaiche e numerosissime tombe a cremazione della età che successe all'enea, cioè della prima età del ferro. Tanto piú avvincente ci apparirà il legame se si considerano intimamente le necropoli con ossa combuste racchiuse in vasi dei Monti Albani, e le analoghe tombe scoperte da Giacomo Boni sotto il piano repubblicano del Foro Romano.

L'origine di Roma, dunque, secondo una vecchia visione del grande maestro dei nostri studi paletnologici, Luigi Pigorini, si collegherebbe intimamente alle terramare. C'è chi non è convinto di ciò; c'è chi nega l'evidenza. Si ricordino, a questo proposito, alcuni particolari assai istruttivi: l'unità di misura terramaricola pari all'incirca al « piede » romano; il rasoio di bronzo terramaricolo che, pur mutando di forma, perdura nell'età del ferro fino a darci il « cultro eneo » rituale dei sacerdoti *Salii*; l'unico ponte di legno, messo su con elementi puramente incastrati senza chiodi delle terramare e il *pons Sublicius*, unico ponte della Roma primitiva, egualmente costrutto per costume rituale, senza chiodi o altro in ferro; e poi il solco augurale, e la cavità con i pozzetti rituali che ci richiama al *mundus*, e i campi sepolcrali fuori del recinto urbano. E potremmo ancora continuare con minuti particolari, per non parlare di forma e di sostanza analoghe nelle stoviglie d'impasto; ma non dimenticando infine che una cosa al disopra di tutte emerge e ci avvince: l'istinto dell'ordine, la rudezza e la semplicità dei costumi, proprie di una gente parca di eleganze formali, tutta dedita al lavoro di conquista quotidiana per la vita; gente nata per il dominio, gente di agricoltori e soldati che la propria anima, che l'« io » sapeva assoggettare a una *suprema lex*, all'esigenza collettiva, all'idealità suprema dello Stato.



SPADA DI BRONZO TERRAMARICOLA

Lama a sezione lenticolare, còdolo piatto, munito di sei fori per fissarvi l'impugnatura che era di legno o di corno. È lunga cm. 61, e proviene da Bigarello (Mantova).

Digitized by Google

LE CITTÀ « CICLOPICHE »

di

Ugo Antonielli

Chi percorra, sia pure fuggevolmente, il suolo dell'antico Lazio, non può cancellare dalla memoria una visione di forza, solenne come il macigno in cui essa si eterna dopo tanto volger di tempi e di eventi. È il paese degli antichi Ernici e Volsci, soprattutto, quello che ancora ostenta sotto la gloria del sole una bellezza indiscutibile, avvolta dalla poesia delle leggende, dal mistero forse impenetrabile che agli uomini, cupidi ricercatori delle origini, ha fatto sognare mitici artieri, mostruosi costruttori sperduti nel buio della lontananza dei tempi.

Alatri, *Anagni*, *Cori*, *Ferentino*, *Norba*, *Preneste*, *Sezze*, tanto per nominare le prime e piú suggestive visioni: piccole città erte sui monti, quasi in lunga e poderosa catena distesa di fronte alla bassura solcata dalle acque del Sacco, e piú in là di fronte allo squallore delle Paludi Pontine, dove un giorno remoto certamente i flutti del mare irrompevano. Esse, ricche di storia millenaria, centri oggi di calma vita operosa, intenta al fervido e vergiliano lavoro dei campi, si adornano ancora di lunghi tratti di gigantesche muraglie, fatte di enormi blocchi di pietra rozzamente squadrati, posti l'uno sull'altro senza cemento: muraglie che sembrano frutto di miracoloso lavoro, cinte costrutte per l'eternità, vere acropoli *ciclopiche*. E ciclopiche l'uomo le ha chiamate: non ha saputo trovare altro vigore adatto se non quello dei mitici figli del Cielo e della Terra,

CINTA DELL'ANTICA « PRAENESTE »

Palestrina, l'alta e fresca Preneste di Orazio, è piú famosa per le sue tombe arcaiche, ricche di ori, argenti, bronzi e avori, e per il grandioso Tempio della Fortuna Primigenia. Le sue origini si perdono nel buio della preistoria. Vanta un tratto di mura di grossi blocchi calcarei, sovrapposti secondo la cosiddetta prima maniera, « ciclopica rozza ».

Digitized by Google

LE MURA DI AMELIA

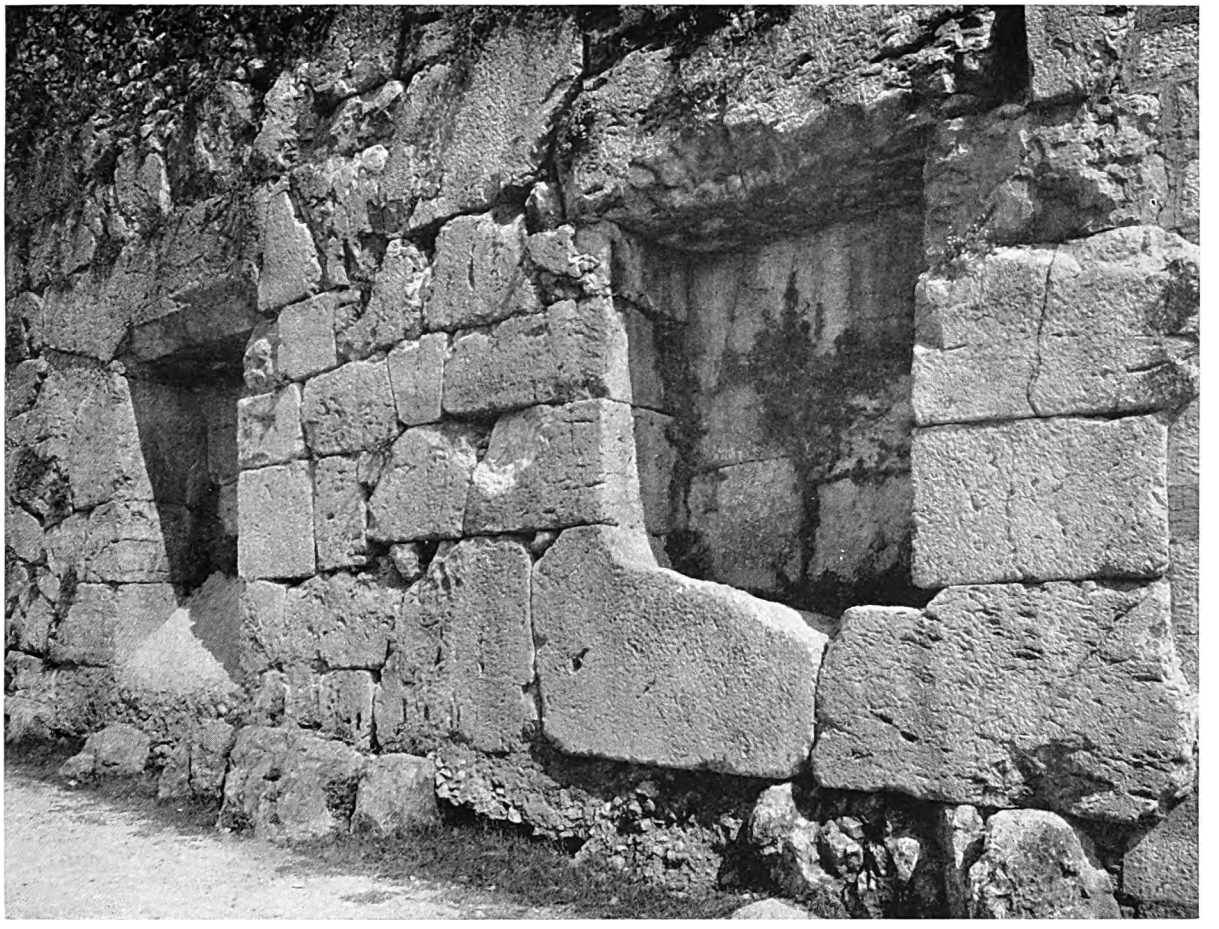
L'antica città umbra, l'*Ameria* dei Romani, famosa anche per i suoi fichi, conserva all'ingresso dell'abitato un lungo tratto di mura, ancora alte intorno ai nove metri, formate da enormi blocchi non perfettamente o regolarmente poligonali secondo la maniera piú rozza, detta per l'appunto anche « ciclopica rozza ». Il tipo o la maniera costruttiva, salvo il minor peso dei massi componenti la cortina muraria, è quello piú diffuso nell'Umbria e nella Sabina.

mostri piú che giganti, ministri di Giove stesso. Quando, per evidenti ragioni di logica, ha dovuto umanizzare quel vigore che ha del portentoso, l'immagine di un popolo che non è piú gli è apparsa sola appagatrice del dubbio tormentante: ecco i *Pelasgi*. Dall'Asia Minore, per la Grecia che ancora in tempo storico ne conservava il nome (la Pelasgiotide di Tessaglia), per l'Italia, alla Spagna, il popolo pelasgico, pioniere infaticabile, avrebbe immortalato se stesso con la durezza dei macigni. Uno storico dell'antichità, Dionigi d'Alicarnasso, ne fissò le gesta nel tempo e nello spazio; dopo di lui, molti ricercatori moderni ricamarono con la loro erudizione la trama dello storico antico.

La catena di città « ciclopiche » non è completa con i nomi già ricordati, pur se quelli vanno tra gli altri piú famosi. Ma dall'Umbria, attraverso la Sabina, l'Abruzzo e il Lazio, essa raggiunge la terra campana, il paese dei forti Sanniti: a *Spoleto*, *Todi*, *Amelia*, *Cesi*, *Bettona*, nell'*agro Reatino*, ad *Alba Fucense*, *Atina*, *Arpino*, *Fondi*, fino a *Boviano* sannita, altre cortine murarie di grossi blocchi sovrapposti restano ancora in piedi per la nostra ammirazione. E l'imponenza ciclopica anche punta sul mare, s'aderge di fronte all'azzurro del Tirreno, nel grande seno dove impera il mito di Circe, a Terracina, l'antica *Anxur*, e in vetta del Promontorio, là dove fu la vetusta *Circeii*.

Un dotto prelato francese, Carlo Francesco Petit-Radel, trovandosi a Roma nel 1792, durante le sue peregrinazioni per la Campagna, un giorno s'imbatté negli avanzi di poderose muraglie erette sui fianchi del Monte Circeo: vederle e trovarle identiche nella struttura alle mura delle acropoli « preelleniche » di Tirinto,

Digitized by Google



MURA DEL COSIDDETTO « AREOPAGO » DI ALATRI

Alatri, antichissima città degli Ernici, vanta il piú grandioso complesso di mura ciclopiche o pelasgiche. La grande cinta urbana misurante piú di due chilometri di sviluppo è in gran parte distrutta; ma conservatissima con le sue porte è la poderosa muraglia sostenente l'acropoli, la fortezza, chiamata dai paesani col significativo nome di *Civiltà*. Il particolare qui riprodotto mostra la maniera ciclopica progredita, con blocchi poliedrici dalla superficie frontale levigata.

Argo, Micene, fu per lui grande sorpresa. Immediatamente egli pensò ai Pelasgi della tradizione; quindi percorse in tutti i sensi il territorio laziale che fu già abitato da Ernici, Equi e Volsci, dove per l'appunto le fonti leggendarie pongono la sede dell'ardito popolo pelasgico. Con anni continui di lavoro entusiastico il Petit-Radel formulò una teoria precisa, pubblicando scritti su scritti, e perfino formando a Parigi, nella Biblioteca Mazarina da lui diretta, un « Museo Pelasgico » raccogliente i modelli in rilievo dei monumenti d'Italia e di Grecia, di Spagna e d'Asia Minore, diligentemente studiati e disegnati. L'argomento appassionò molti dotti, anche italiani, come la scrittrice Marianna Dionigi che, per prima, con grande amore visitò e descrisse le mura di Alatri, Ferentino, Arpino, Atina. A centinaia si contano gli archeologi e gli eruditi di ogni nazione, che nel secolo scorso si affaticarono intorno all'ardua questione, in favore e contro la teoria « pelasgica »; e, meglio, accettando o negando l'alta antichità di quelle poderose costruzioni che in sé e per sé sono mute, impenetrabili come un vero mistero. Piú tardi, crescendo l'ardore delle dispute, sugli inizi del secolo nostro, studi piú profondi e spassionati come quelli dell'architetto Giovenale e, piú ancora, esplorazioni archeologiche dettero un colpo decisivo alla suggestiva teoria del Petit-Radel.

Ma chi furono, chi sarebbero stati, questi famosi « Pelasgi »? Simbolo di una civiltà umana fiorita prima dei tempi illuminati dalla Storia, quasi simbolo delle remote origini di vita civile, le fonti greche tradizionali ci presentano i Pelasgi come una stirpe autoctona del Peloponneso, quivi presente diciotto generazioni prima della guerra troiana; pressioni esercitate da altre stirpi invadenti o un innato spirito di avventura avrebbero

Digitized by Google

SPERONE DELLE MURA DI « CIRCEII »

Questa fotografia mostra lo slancio da « grattacielo » della poderosa muraglia che recinge la spianata ove sorgeva l'antica città espugnata da Coriolano, chiamata modernamente *Rocca Circeia*, e dominante l'attuale abitato di S. Felice. Il bastione, dall'aspetto veramente solenne per saldezza e grandiosità, ha uno spigolo perfetto, sí che ha permesso alla muraglia di sfidare le ire del tempo e degli uomini.

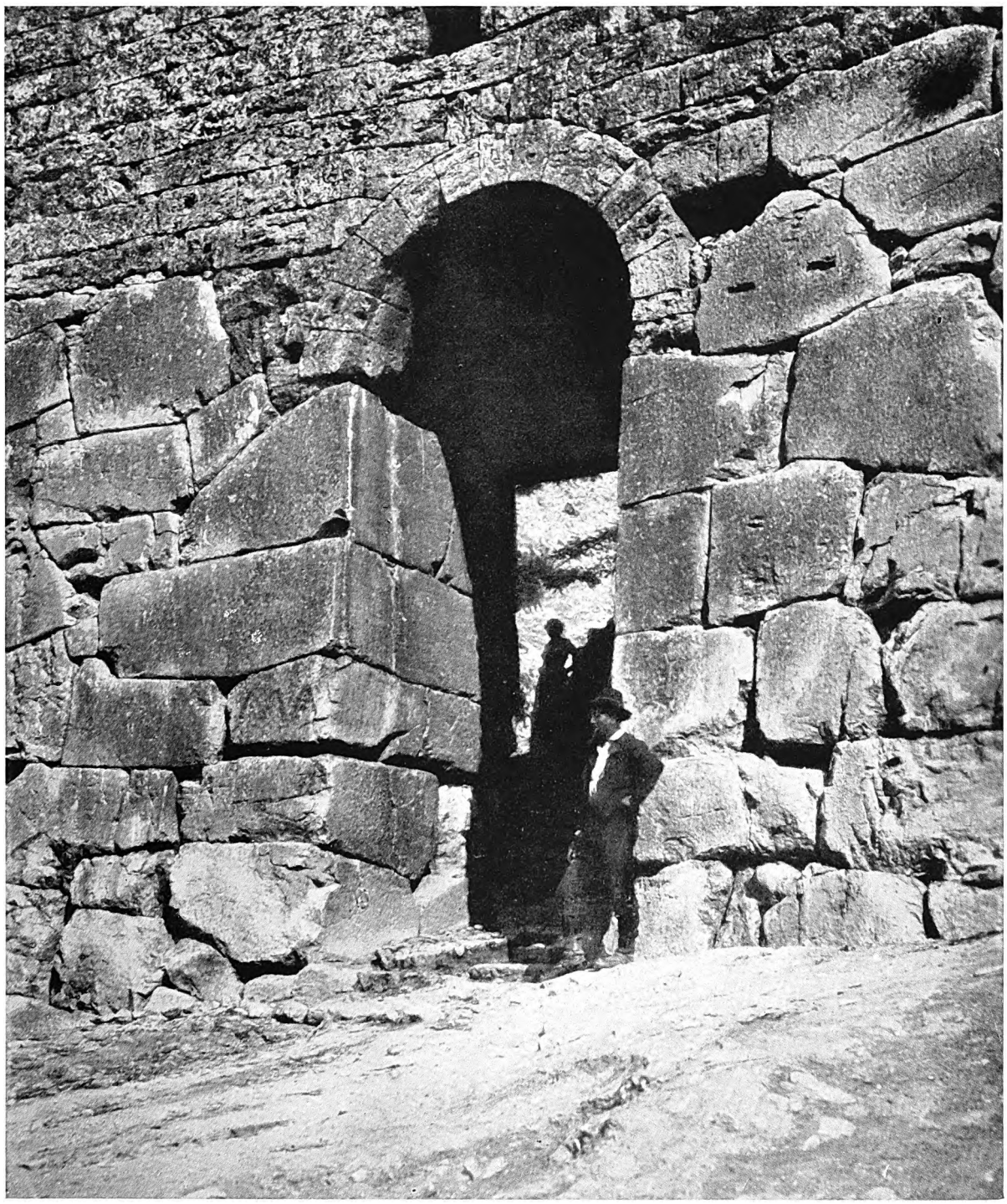
sospinto questo popolo di arditi, forse originario dell'Asia Minore, attraverso il Mare Egeo, in Grecia, in Italia, nella Spagna. *Larisse*, o fortezze, le loro città, cinte di mura colossali, sparse su tanto spazio, proverebbero la potenza della loro civiltà.

All'incirca quindici secoli avanti l'èra cristiana, secondo Dionigi d'Alicarnasso, questi Pelasgi sbarcarono in Italia, provenienti dall'Arcadia e dalla Tessaglia. Enotro e Peucezio furono i condottieri di una prima spedizione che toccò la parte meridionale della nostra penisola; dopo aver guerreggiato e fondato alcune città, una schiera di questi primi Pelasgi risalí per l'Appennino fermandosi nel cuore d'Italia, nella valle di Rieti, e confondendosi con gli aborigeni. Quivi furono raggiunti da una seconda spedizione di consanguinei che dalla Grecia, sbattuti per il mare, approdarono alle foci del Po, fondandovi anche la città di Spina. Cosí riunite le forze intorno al Lago di Cutilia, sacro e munito di un'isola galleggiante, i Pelasgi mossero guerra ai Siculi, allora abitatori del territorio laziale, e quivi si distesero fondando città.

Tale, in succinto, il racconto tradizionale conservatoci con precisione dallo storico di Alicarnasso. Confortati da questo, e con la visione degli avanzi, muti e solenni, delle robuste muraglie che dall'Umbria verde al Liri s'ergono tuttora nella gloria del sole, i dotti moderni fissarono la realtà del popolo pelasgico, sforzandosi a rintracciarne le vestigia in costumanze religiose e civili.

Ma che cosa può dirci la realtà? che cosa possono dirci queste muraglie, imponenti, sí, per la grossezza dei loro blocchi, talora enormi, ma in sostanza rozze espressioni di straordinaria forza umana? Blocchi enormi, tali quali uscirono dalle cave montane, posti gli uni sugli altri senza cemento, per lo piú senza vera arte, senza cura di armonia nel combaciamento dei lati informi, talora anche squadrati a poligoni e ravvicinati in semplici combinazioni? Non sono, al confronto, piú meravigliose le moli megalitiche, le costruzioni dei *dolmen* dell'Europa atlantica, presenti anche nell'Italia meridionale e nelle sue isole, puramente e sicuramente preistoriche, e per le quali nessuno ha supposto costruttori misteriosi? Non sono piú ammirevoli, per arte e per paziente lavoro, le molte grotticelle funerarie dell'Italia tirrenica e di Sicilia, dell'età eneolitica e del bronzo? E, per la stessa età, non abbiamo ora le grandi tagliate in roccia della Montagna di Cetona, le quali rivelano un fine pratico piú disciplinato?

Digitized by Google



PORTA DETTA « SANGUINARIA » DI FERENTINO

Le mura ciclopiche di Ferentino, altra forte città degli Ernici, costruite secondo le tre fondamentali maniere dello stile murario, sono coronate dall'*opus quadratum* dei tempi romani, e infine dal muro medioevale. La *Porta Sanguinaria* (detta cosí forse in ricordo di qualche strage) è la piú importante; non ha piú il grosso monolito che certo originariamente la chiudeva sull'alto come un architrave, sostituito dalla svelta arcata dell'opera quadrata romana.

Digitized by Google

E molte delle grandiose moli dei nuraghi sardi non possono sembrare opera piú perfetta per intelligenza costruttiva, senza che la loro origine sia misteriosa? Le mura ben squadrate con blocchi poligonali delle antiche città etrusche, e dalle porte con possenti arcature, dimostrano arte piú sicura e piú degna, che Roma, agli inizi della sua marcia guerriera e civilizzatrice, continuerà nella regolare saldezza del suo *opus quadratum*. Alle domande di legittimo dubbio, si aggiunge un'altra osservazione, che il senso della logica suggerisce.

Per quanto forte e numeroso si concepisca quel misterioso popolo di Pelasgi italianizzati, troppe e troppo vaste sarebbero state quelle loro città. E i convinti pelasgofili non si sono mai preoccupati della stranezza del caso: null'altro dal punto di vista archeologico ci sarebbe rimasto di una civiltà cosí intensa e possente. Null'altro all'infuori di mura: muraglie di cinte urbane, muraglie di « acropoli » o fortezze, mura di recinti sacri; niente altro che mura! Quindi, lo stesso senso di logica semplicissima può sospingerci verso una risoluzione del problema che al vero piú corrisponde, sol discendendo nel tempo. Non misteriose genti, non favolosi Pelasgi, ma gli antichi popoli d'Italia, a noi già noti come Sabini ed Equi ed Ernici e Volsci, sono i costruttori delle solidissime muraglie ciclopiche; nello stesso tempo o dopo che le genti d'Etruria costruirono le loro mura urbane, ancora oggi ergentisi fra i rovi, a Roselle, ad Ansedonia, a Vetulonia, a Volterra, a Veii, a Fiesole: nello stesso tempo, o poco prima, in cui i Romani esaltavano con l'*opus quadratum* la loro capacità di costruttori. Cause assai semplici, naturali, spiegano l'apparenza di maggiore rudezza di quelle muraglie « ciclopiche » rispetto alle etrusche e alle romane; cause d'ambiente, dovute alla durezza stessa della materia adoperata e all'indole dei costruttori. Basta pensare che anche nell'età imperiale una differenza talvolta profonda, nella tecnica edilizia e nell'aspetto degli edifizi, separa le fabbriche della Capitale da quelle dei centri minori, che impropriamente possiamo chiamar « provinciali ». E mura ciclopiche, o poligonali, nella sostanza e per l'aspetto esteriore, se non con l'eguale grossezza degli elementi, in cui ogni età storica e in cento luoghi e cento gli uomini hanno sempre costruito.

A dissipare i dubbi, a confortare il senso della logica ripudiante i vaporosi fantasmi delle leggende, sono intervenute le indagini piú rigorose di tecnici e gli scavi archeologici.

Già, nella stessa serie di mura residue, a prima vista, colpivano le differenze notevoli. Meno grandiose, per la compagine e per il peso dei blocchi, le mura delle città umbro-sabine; piú imponenti invece quelle del Lazio, recingenti città già ben difese naturalmente dall'alta postura. Ma, anche nel piú omogeneo gruppo laziale, i sistemi costruttivi variano; e non solo nel taglio e nella sbozzatura e nel rifinimento dei blocchi, ma anche nel tipo delle porte che si aprivano nella grandiosa cortina. *Alatri* e *Segni* possono vantare le piú gigantesche vestigia; *Ferentino* presenta un insieme di tecniche costruttive assai utili allo studio. *Norba* (presso l'attuale Norma) e il Monte Circeo hanno offerto all'indagatore attento la chiave del mistero.

All'acropoli di Alatri, piú vasta di quella dell'omerica Troia, si rivolsero dapprima gli studi dell'architetto Giovenale; il quale, non contando le differenze dovute a cause accidentali, fissò tre tipi principali di costruzione.

Un primo tipo, piú rozzo, ha massi dalla fronte grezza e scabrosa, con contorni irregolari, solo tendenti alla forma poligonale, senza vere giunture laterali, ma con rozzi piani di posa; posti gli uni sugli altri, cosí come provenivano dalla cava; i massi non combaciando perfettamente hanno fra loro grandi interstizi, riempiti con scaglie battute durante il lavoro stesso di erezione.

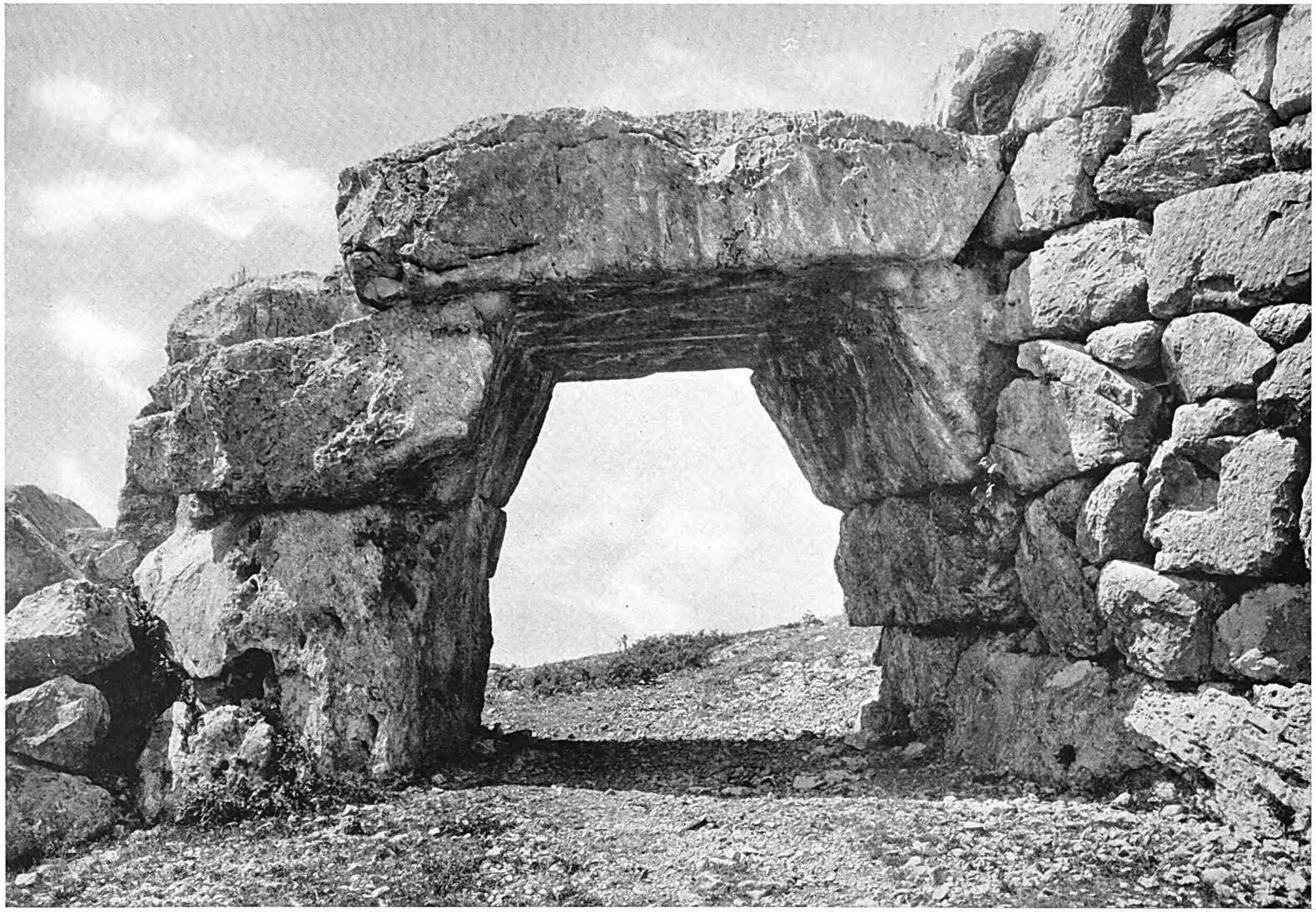
Un secondo tipo presenta massi per lo piú meno grandiosi, ma con forma piú regolarizzata; la fronte è sempre lavorata grossolanamente, è scabra, ma con minori sporgenze; i piani o letti di posa sono martellati con piú cura, come le giunture laterali; gli interstizi pochi e riempiti con attenzione.

Infine, il terzo tipo ci dà il vero aspetto dell'*opera poligonale*; i massi sono grandiosi e di forma regolarmente poliedrica, con le facce esterne spianate a gradino; tutta la costruzione presenta un carattere di maggiore chiarezza, e il cosiddetto paramento esterno risulta, alla prova del regolo, bene allineato, cosí come prima non era.

Altri particolari di studio offrono gli spigoli, gli angoli, tagliati piú o meno con precisione, l'aspetto delle connessure; ma sarebbe gravoso soffermarsi. Le porte sono in generale di due maniere: con filari di blocchi aggettanti, o con blocchi rettilinei funzionanti da architrave. I muri hanno spessori di tre metri e piú; in piú di un luogo, come a Segni, a Ferentino, a Cori, sopra l'originaria cortina poligonale si posa l'« opera quadrata » schiettamente romana. Qualche volta sulla sopraelevazione dei tempi romani sorge il muro medioevale; e in piú casi, come ad Alatri e a Terracina, le piccole dimore degli uomini moderni poggiano sulla ciclopica solidità dei muri vetusti.

Si è creduto, per tanti anni, che le diverse maniere, specie la piú rozza con i blocchi scabri e informi, e la piú progredita con i massi ben squadrati e levigati sulla fronte, fossero indizio di età differente. Ma le minute osservazioni recentemente fatte dall'archeologo Lugli sul Monte Circeo ci persuadono a non ammettere quel valore differenziale; infatti il grandioso recinto dell'acropoli di *Circeii* mostra uniti i due sistemi di costru-

Digitized by Google



MURA DI SEGNI CON LA « PORTA SARACINESCA »

Erta sull'alta rupe, l'antica *Signia* dei Volsci, in positura strategica, aveva una duplice cerchia di ciclopiche mura; la piú alta è quasi tutta in piedi tuttora. Sulla parte piú elevata si apre questa porta, detta Saracena o Saracinesca, singolare nel suo aspetto imponente, col caratteristico taglio obliquo dei blocchi laterali, enormi come il monolito imposto sopra essi e che ricordano il sistema della rastrematura mediante elementi aggettanti.

Digitized by Google

zione, il piú rozzo all'interno, e il poligonale vero e proprio all'esterno. Risparmio di tempo e di materiale, convenienza estetica, sono le ragioni dell'artificio usato. Ancora un'altra constatazione è degna di essere ricordata: nelle mura del Circello è presente il sistema delle *cortine separate*, dove l'interno è riempito con materiale frantumato. Il sistema è caratteristico dell'edilizia romana. Tale circostanza, unita agli altri dati archeologici, giustamente fa pensare alla stretta parentela fra i costruttori del Circello e quelli delle mura di Roma, dette « Serviane ». Qui il tufo, tenero al taglio, facilitava il lavoro della squadratura; là il duro calcare obbligava l'artiere alla maniera « ciclopica ». Trattandosi di *Circeii*, il ravvicinamento delle due costruzioni, nel tempo, può farsi senza timori, poiché sappiamo che la colonia sul Circeo fu fondata al principio del quarto secolo avanti Cristo.

L'antica *Norba*, fortissima città dei Volsci, molto estesa sulla capace spianata di un dorso montano, distrutta da Silla, è piú eloquente e decisiva. Nel 1901, per impulso di Luigi Pigorini, due scavatori, il Savignoni e il Mengarelli, iniziarono l'esplorazione metodica sull'alto della diruta acropoli; gli scavi, durati fino al 1903, erano precisamente intesi ad appagare il vivo desiderio degli archeologi di risolvere, nell'unico modo possibile, col materiale reperto comparabile e databile, la dibattuta questione pelasgica. Senza soffermarci sui particolari dell'esplorazione, ricordiamo che fra i molti avanzi di costruzioni, fra gli innumerevoli frammenti di cocci rinvenuti, nulla fu trovato che potesse riferirsi a tempi antichissimi; nessun pezzo, né di ceramica né di metallo, anteriore alla prima età del ferro e rivelante una civiltà dissimile da quella generalmente conosciuta per il Lazio nel detto periodo; ma anzi si ebbe la prova, avvalorata dallo studio attento delle stesse mura poligonali, che la vita piú intensa, senza lusso e contatti con le civiltà greco-orientali, si svolse nei tempi romani repubblicani. Purtroppo, la ricercata ed attesissima « necropoli » norbana non apparve; ma un ultimo scavo condotto poco lungi da Norba, sul monte che sovrasta l'Abbazia di Valvisciolo, il cui pendio è tagliato da numerose terrazze sostenute da grandi mura, rivelò un fatto decisivo. Sul nudo scoglio, in parte interrotto, tagliato dalla grossa muraglia, apparve un sepolcro « a inumazione » col suo corredo ancora a posto; i prodotti industriali, fittili e metallici, in tutto e per tutto analoghi a quelli dei sepolcreti laziali della prima età del ferro, non ci permettono di risalire oltre il settimo secolo avanti Cristo. Le grandi costruzioni murarie di Norba discendono quindi ai tempi già illuminati dal nome divino di Roma. Non altrimenti, per analogia, deve supporsi per le altre fortezze laziali. Cade cosí tutto un vago castello di sogni; non dobbiamo però rammaricarci.

Non è la prima volta che l'archeologia tronca brutalmente la labile trama delle fantasie. Non creature quasi mostruose appaiono operanti; ma la pura umanità, l'umanità tutta *nostra*, all'alba della vera civiltà di cui la nostra terra fu centro radioso, innalza il suo sudore, fatto solidissima mole, quasi come un canto gioioso, con « michelangiolesca » foga!

Tutto quel che si rivela sotto i colpi del ferro esploratore, e che a quell'alba della nostra civiltà si riferisce, ha del grandioso, del fatale. Intorno al mille avanti l'èra cristiana, nelle terre che si distendono attorno a Roma immortale, fu tutto un vigore d'opere umane. L'uomo lottò indicibilmente contro la forza avversa della Natura; vinse il fuoco e la febbre, squarciò le dure zolle in mille modi per renderle feraci. Gli storici indagheranno ancora per penetrare il segreto della peregrinazione del nome « Pelasgi » nel mondo mediterraneo, dove la civiltà preistorica si mostra con affinità molteplici, con un fondo comune che non deve ingannarci. La sbrigliata fantasia dei Greci — come pensa un illustre storico italiano, il De Sanctis — di fronte alla scomparsa del leggendario nome sostituito dall'altro storico nella Tessaglia omerica, portò quel nome e quel popolo attorno attorno, per i mari e sulle terre che furon romane. Era pur bello il sogno « pelasgico »! Ma la verità che scaturisce dalla coscienziosa osservazione scientifica non è men bella. Sono uomini piú nostri, quei forti costruttori di mura eterne! Sabini, Equi, Ernici, Volsci, antichi popoli d'Italia, che duramente combatterono contro l'inesorabile avanzata degli aquilotti di Roma, furono essi i « Ciclopi » della nostra stirpe gloriosa.

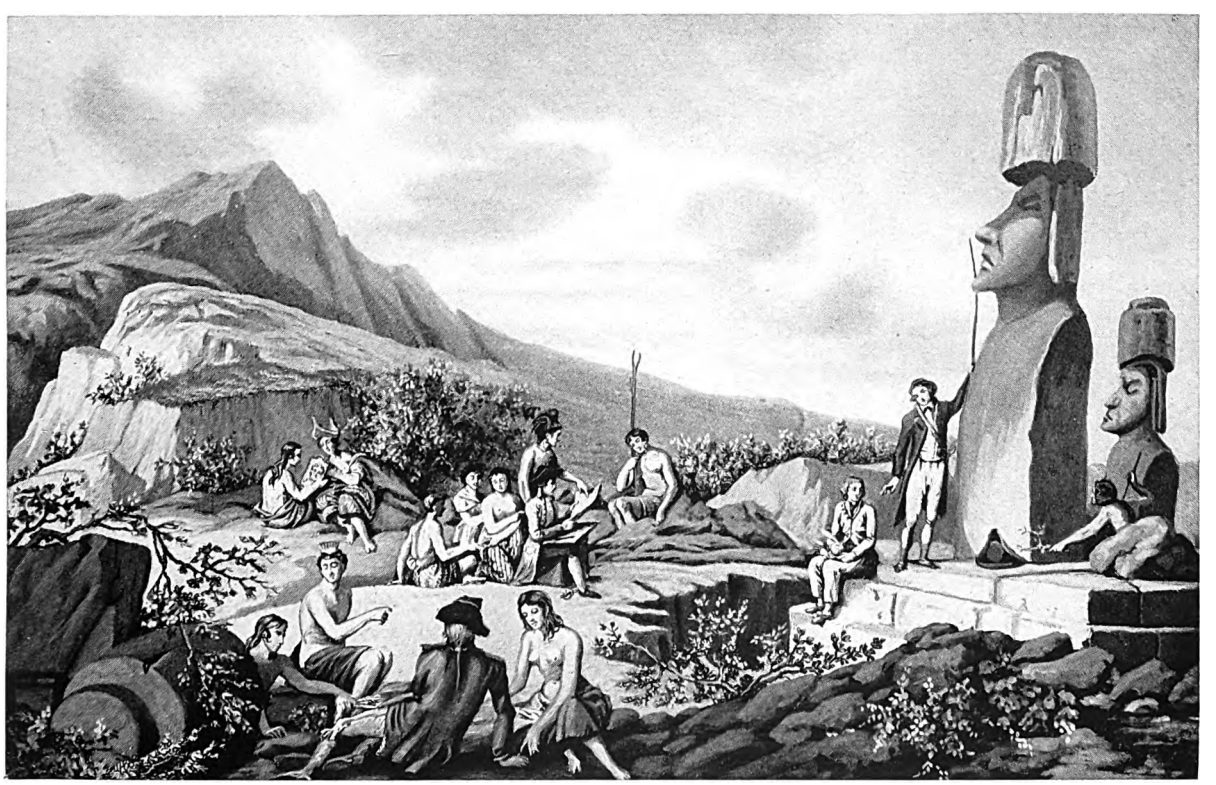
Digitized by Google

LE STRANE FIGURE DELL'ISOLA DI PASQUA

di

Scoresby Routledge

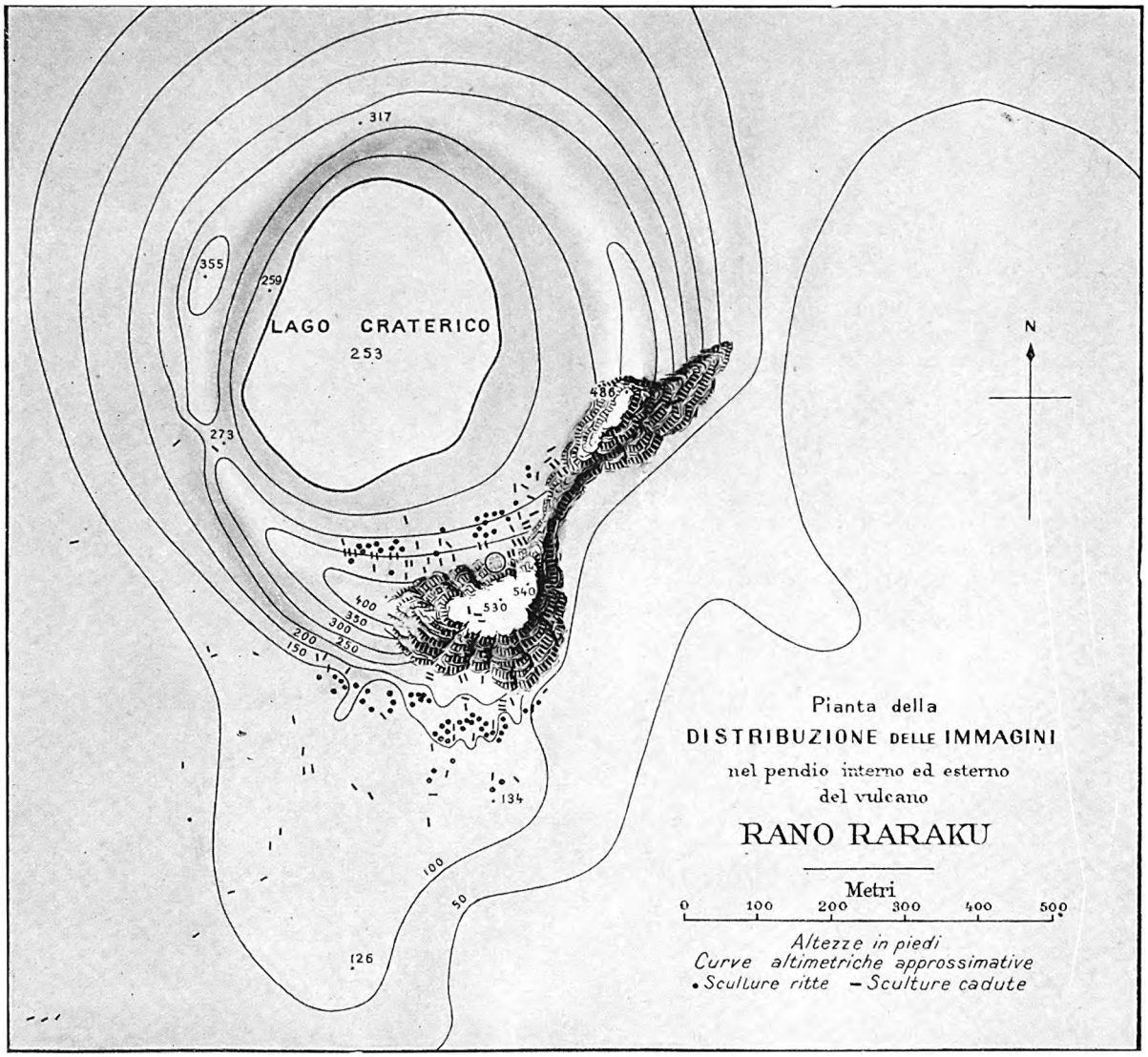
Due secoli or sono, il giorno di Pasqua del 1722, l'ammiraglio olandese Roggeveen incrociava nell'Oceano Pacifico. La costa sudamericana era lontana piú di duemila miglia, e da parecchi giorni non si vedeva terra; quando spuntò all'orizzonte un'isola, della cui esistenza nessun Europeo era ancora informato. Avvicinatosi, l'ammiraglio Roggeveen osservò che non si trattava di una delle solite isole basse, piccoli paradisi terrestri ammantati di verde, dietro una scogliera corallina a protezione della spiaggia. Le grandi onde del Sud andavano a frangersi direttamente contro l'alta costa a picco, e facevano a volte tremare tutta l'isola, come se la scotesse un terremoto. E in quel luogo desolato l'ammiraglio e la sua gente videro uno strano spettacolo. « C'erano » scrisse uno di essi « delle grandi, curiose figure alte trenta piedi e



INDIGENI E MARINAI DAVANTI ALLE MISTERIOSE FIGURE DELL'ISOLA DI PASQUA

Il primo degli Europei a sbarcare sull'Isola di Pasqua fu Roggeveen, un ammiraglio olandese, il quale riferí che il culto delle statue era allora in pieno vigore. Fu nel 1722; quando circa mezzo secolo dopo altri ci andarono, le statue erano evidentemente considerate con poco rispetto, sebbene alcune fossero ancora in piedi. Una nitida illustrazione d'un antico libro di viaggi ci dà un'idea abbastanza fedele. Due statue piú o meno conservate e che ancora recano i loro copricapi; ma nessun segno di « tabú », di riverenza, da parte degli indigeni; piuttosto li vediamo indulgere alla loro nota inclinazione per il furto.

Digitized by Google



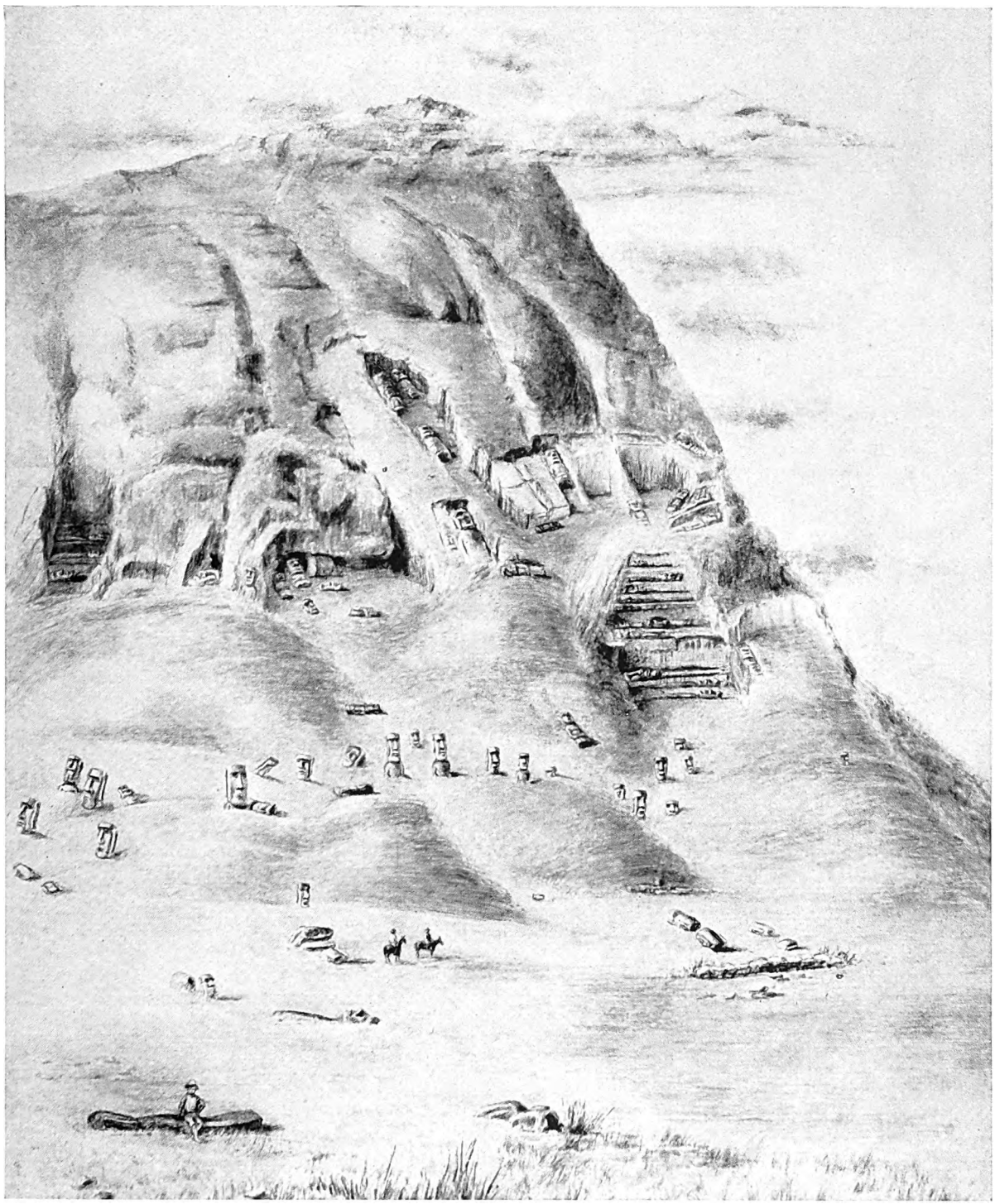
piú » con corone sul capo. Intorno, il suolo era selciato. Si diceva che gl'indigeni le adorassero. Questa è la prima menzione che troviamo delle statue meravigliose dell'Isola di Pasqua.

In seguito, altri viaggiatori vi sostarono brevemente, e ci lasciarono poi notizie di quanto videro; ma fino ai nostri giorni l'isola misteriosa non era mai stata studiata con l'attenzione che merita.

Chi volesse recarvisi oggi può contare solo sulle comunicazioni annuali con Valparaiso, per mezzo di una piccola goletta che impiega tre mesi nella traversata. La nave va a raccogliere la lana, prodotta nell'isola da un allevamento della Società Cilena che ne è proprietaria. L'isola è di forma triangolare e misura circa tredici miglia per sette. Circa duecentocinquanta indigeni vi abitano, riuniti in un villaggio ad ovest, vicino al punto di sbarco. Il resto è deserto, occupato dal bestiame, o piuttosto da quelle grandi statue e dai monumenti del passato, giacché chi visita questo strano luogo vi scopre meraviglie senza fine.

Tutt'intorno alla costa giacciono ora le statue che una volta l'adornavano, alte da poco meno di due metri a piú di sette; alcune infrante, altre intatte. Vicino ad esse, i grandi copricapi: anche di questi alcuni si sono infranti nella caduta, altri sono rotolati piú o meno lontano, senza rompersi. Su tutta la costa si vedono al loro posto le basi delle statue. Queste erano collocate originariamente su piattaforme artificiali chiamate « ahu », lunghe poco meno di un centinaio di metri. Scendono sul mare a picco, come muraglie, alte anche quattro o

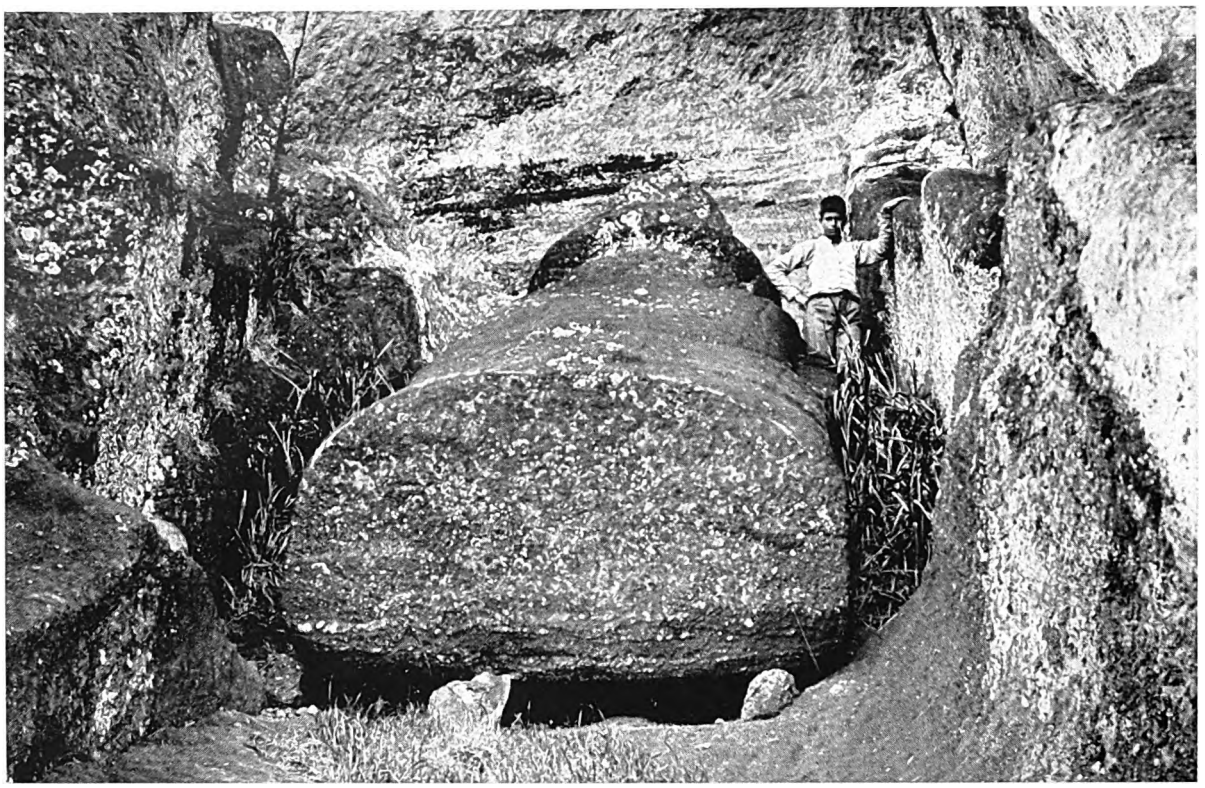
Digitized by Google



LA PARETE DEL RANO RARAKU DA CUI SI CAVAVANO LE SCULTURE

In questo schizzo si vede il fianco esterno della montagna, da mezzogiorno. Gli antichi scultori, sebbene cavassero le loro statue dall'interno e dall'esterno del cratere, si limitavano alla metà meridionale della montagna, la piú erta e la piú elevata, forse perché la roccia dell'altra metà era disabitata. Le figure si vedono in piedi, inclinate, e financo a giacere nella loro cava.

Digitized by Google



UN'OPERA QUASI COMPIUTA

Una volta foggiata, la figura veniva rimossa con cunei di pietra e quindi il blocco liberato totalmente. Ma allora si presentava il problema del trasporto, che rimane ancora un mistero. Qualcuna delle statue doveva essere drizzata e questo non riusciva difficile: la si faceva discendere pian piano lungo il pendio, e tagliando la terra sotto la base, poi la si drizzava in piedi. Ma altre erano invece destinate a prender posto sulla costiera; e l'isola non aveva tronco d'albero che potesse servire da rullo!

cinque metri. In alcuni casi la muraglia è composta di grandi lastroni non lavorati, alti metà della statura di un uomo; in altri, di pietre accuratamente squadrate e messe a combaciare. In cima alla muraglia si stende la piattaforma, su cui sorgevano le immagini allineate voltando le spalle al mare; sull'ahu di Tongariki ce n'erano ben quindici, oramai cadute e infrante. Verso terra l'ahu discende a piano inclinato o a gradini: qui si esponevano i morti; e nella costruzione ci sono delle vôlte, in cui venivano poi seppelliti.

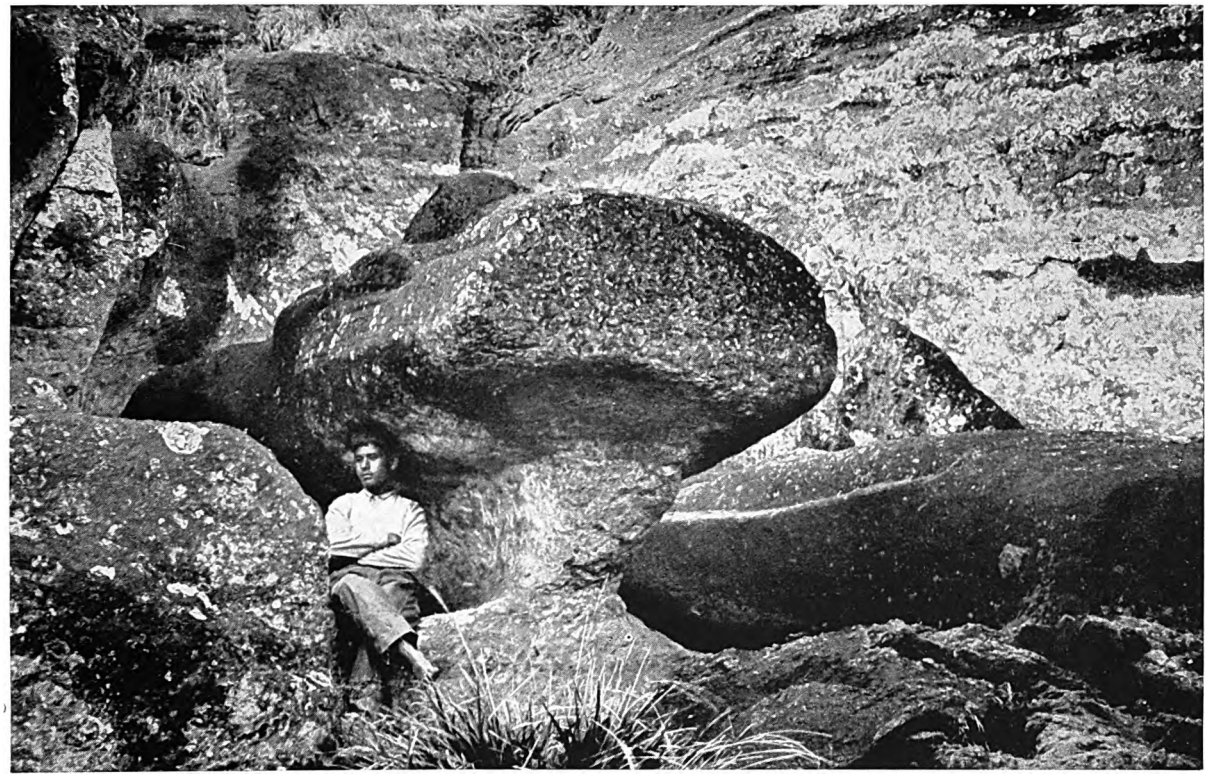
Insomma le grandi statue erano a guardia dei defunti. Alle loro spalle si gonfiava, muggendo, l'onda dell'Oceano, e in alcuni punti copriva di schiuma le grandi figure, in altri batteva ai piedi di una costa alta parecchie decine di metri.

Ma c'è una cosa anche piú strana da vedere. Verso l'estremità orientale dell'isola, a un paio d'ore di cavallo dal villaggio, sorge un antico vulcano, il Rano Raraku, che verso il mare discende quasi a picco, e per il resto ha i fianchi arrotondati, e un laghetto nell'interno del cratere. Fin qui il visitatore non ha veduto che immagini abbattute; ma quassú, sul pendio esterno della montagna, ne trova parecchie decine, ritte ancora come furono piantate nel terreno. Soltanto, in parecchi punti questo è franato e ha seppellito le statue, qualche volta lasciandone fuori appena la punta del naso. Strano spettacolo, queste figure che guardano immobili la costa; e piú strano ancora all'ora del crepuscolo, quando esse spiccano enormi e cupe sul rosso del tramonto.

Qui per la prima volta si può vedere come sono fatte. La figura termina alle anche; le mani si congiungono davanti; le orecchie — particolare interessante — sono deformate secondo un'usanza non rara fra gl'indigeni, col lobo gradatamente disteso fino a presentare l'aspetto di un fiocco di corda. La fronte, in alto, è depressa, gli occhi infossati. Non si tratta di lavori finiti, destinati a decorare un edificio, ma di profili a grandi linee da guardare all'aperto; e considerate cosí producono un effetto imponente, maestoso.

Scavando si scopre dell'altro: per esempio, come buona parte della superficie non esposta sia molto ben levigata. Le dita sono lunghe e affusolate; e in molti casi la schiena reca uno strano disegno, la cui origine

Digitized by Google



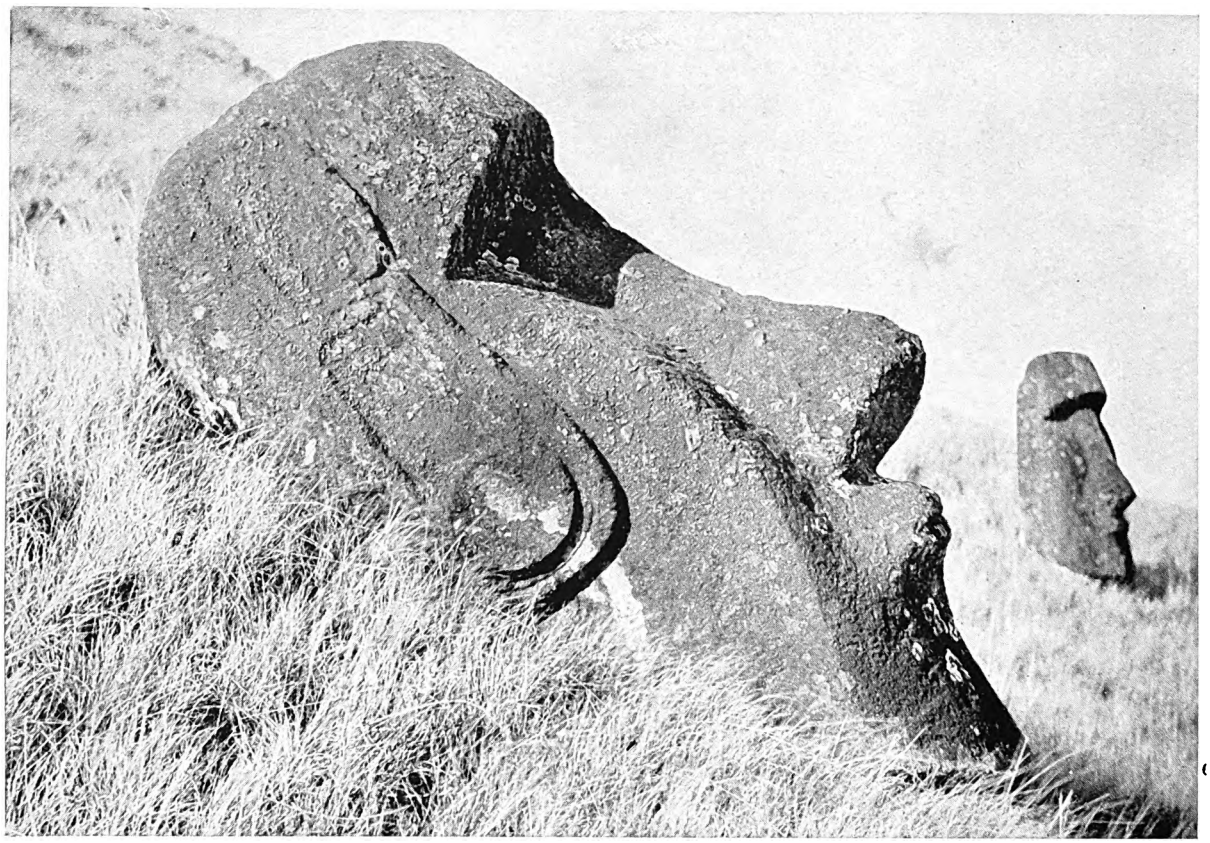
A MEZZA STRADA NEL DURO LAVORO DEI CAVATORI DELL'ISOLA

Dopo aver raggiunto una certa profondità, gli operai passavano a liberare intorno la figura, finché questa rimaneva in piedi sopra una cima relativamente ristretta di roccia, come fosse una chiglia di nave. Fatto notevole è che gli scultori hanno scavato solchi nelle trincee dove lavoravano, in maniera che si può rilevare esattamente il loro numero. In base a questi dati si è potuto calcolare che due settimane fossero sufficienti per portare a tal punto il lavoro.

non è ancora chiaramente accertata. Rappresenta in generale tre strisce rilevate che formano una cintura, sormontate da uno o due anelli. Di sotto c'è un segno, che pare una M molto allargata. Una statua, sepolta nella sabbia, presentava un anello sopra ciascuno dei glutei. Sulla schiena di un'altra si notavano anche scolpiti altri segni che fecero grande impressione agli indigeni, ma che probabilmente erano opera posteriore di molto alla scultura della statua. È anche interessante osservare il metodo usato per far scendere le statue e relative basi entro il loro alloggiamento, per poi rizzarle gradatamente con l'aiuto di pietre di forma e grandezza varie. Il lavoro appare in generale ben fatto, sia nelle parti destinate ad esser vedute sia nel resto; ma vi sono esempi in cui purtroppo nella parte invisibile gli esecutori han tirato a scansare la fatica. Una volta non si sono presi nemmeno il fastidio di far la mano destra.

La meraviglia dello spettacolo aumenta se ci si arrampica sulle rocce piú in alto. Ci si trova lassú in un immenso cantiere. Dapprima colpisce lo sguardo una figura, poi un'altra, finché tutto il fianco della collina si anima di statue finite a metà. Si penetra, per una stretta apertura fra le rocce, in una camera che si addentra come la cappella laterale di una chiesa. In fondo giace supina una grande figura, quasi immagine silenziosa di un guerriero; sopra se n'intravvede un'altra; piú in là una nicchia vuota, da cui è stata estratta una terza. A destra si comincia a scorgere un braccio, o una mano: si vede a poco a poco che le pareti sono tutte scolpite allo stesso modo. Si abbassano gli occhi, e si rimane attoniti: anche i piedi posano sopra un volto gigantesco. Le cave come questa si succedono numerose. Le figure si scolpivano supine; alcune sono appena incominciate, altre pronte per esser portate via; talvolta rimangono attaccate alla roccia solo mediante un sottile spigolo allungato, che pare la chiglia di un battello. Oppure anche questo è stato tolto, e la statua posa su parecchie pietre; si ha l'impressione che con una spinta leggera rotolerebbe giú nella valle. Una mostra che si è rotta nel trarla dalla cava. In qualche punto intorno alla statua si vedono le nicchie nelle quali lavoravano gli scalpellini, e si può calcolare quanti fossero.

Digitized by Google



COME LA POPOLAZIONE ANTICA DELL'ISOLA DI PASQUA SI STORCEVA LE ORECCHIE

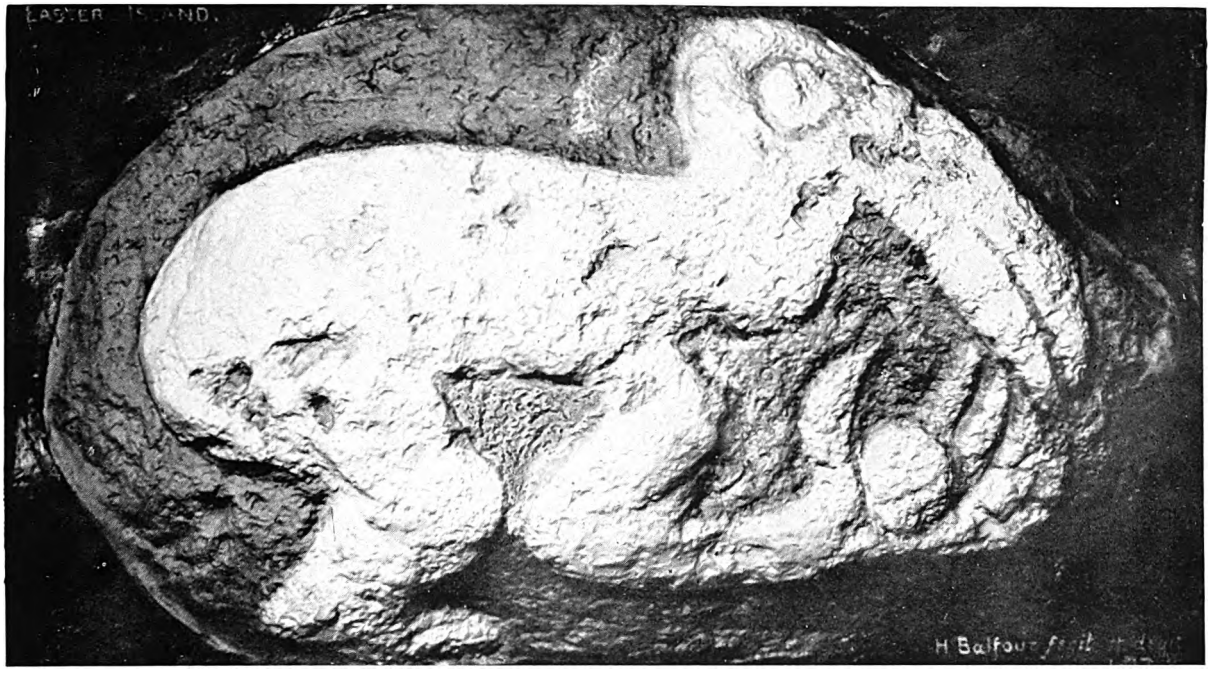
Due statue della montagna ancora ritte, ma sepolte fino al mento; riguardano un antico costume, che si segue ancora in altre località del Pacifico, distendersi il lobo dell'orecchio tanto da farlo somigliare a un fiocco di corda; si vede persino l'anello che si adoperava a tale scopo.

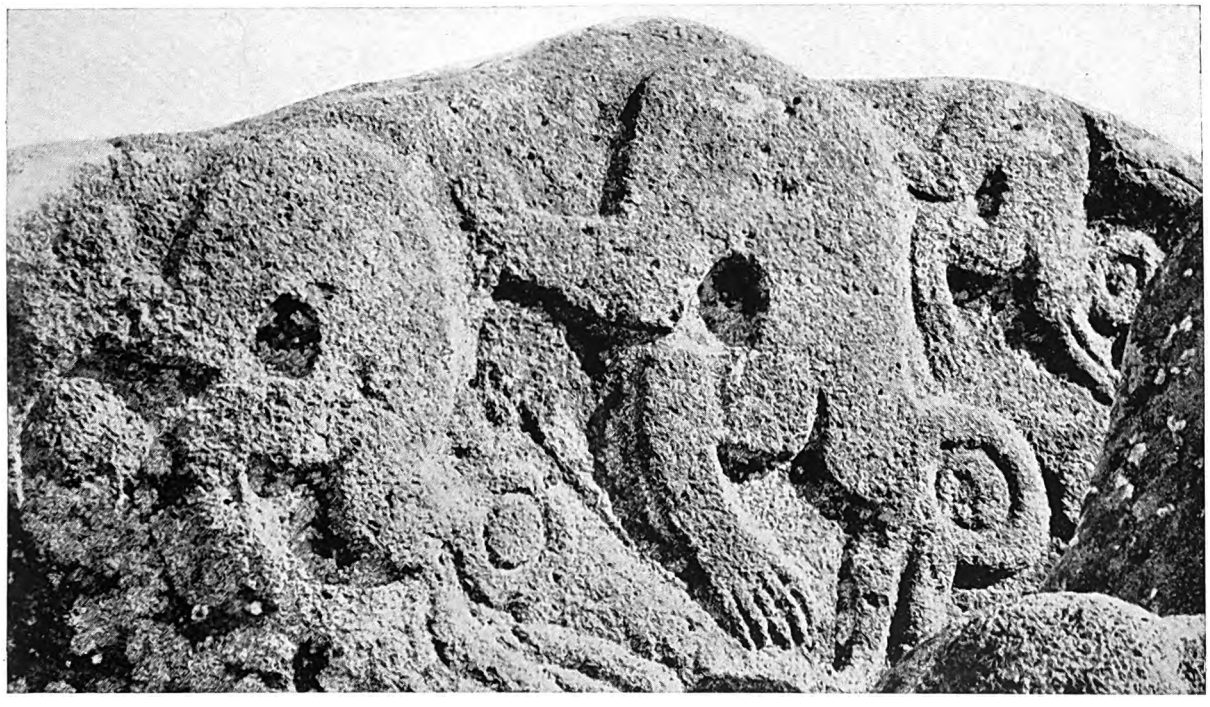
Dalla china esterna del vulcano scavalchiamo il ciglio del cratere e scendiamo verso il laghetto. Sul pendio opposto ricompare lo stesso spettacolo impressionante che abbiamo detto. Qui, come fuori, giacciono abbandonati da ogni parte gli utensili di pietra dove li gettarono un giorno gli scalpellini per non riprenderli piú. Se poi si domanda agli indigeni che ci spieghino quel che avvenne, sanno raccontarci solo che c'era una vecchia signora dal potere soprannaturale, « mana »; un giorno gli scultori la offesero, ed essa pose fine ai loro lavori.

C'è ancora un terzo genere di figure da vedere. Guardando dall'alto del monte, prima degli ahu, ora privi di statue, l'occhio a poco a poco riconosce un certo numero di giganti di pietra isolati qua e là verso l'interno: un giorno ne vedemmo la ragione. Cavalcando senza alcuna meta precisa, capitammo sulla cima di una collinetta, e guardando di lassú la pianura verso il mare scoprimmo chiaramente un sentiero che partiva dalla montagna e passava per tutti i punti in basso, dove giacevano le statue. Quindi ne riconoscemmo altri due, che pure partivano dalla montagna e toccavano le statue giacenti. Studiandole molto attentamente, ci accorgemmo che i segni lasciati col tempo sopra di esse dalla pioggia non andavano, come era da aspettarsi, trasversalmente, ma discendevano dalla testa giú per la schiena: dunque quelle statue erano già rimaste a lungo ritte. Molte inoltre mostravano di essersi infrante cadendo. Alcune giacevano supine, altre prone; ma immaginando di drizzarle tutte si vedeva che, lungi dall'essere state abbandonate da gente che avesse lasciato a metà il lavoro di trasportarle, formavano una volta lunghe schiere, incontro a coloro che salivano al luogo consacrato.

Si è scoperta un'altra località molto importante, non lungi dal villaggio: una cava di pietra rossastra di origine vulcanica, con la quale si facevano i copricapi delle statue. Erano scolpiti dalla cava, in forma di grandi cilindri; a quanto pare rotolati cosí fino agli ahu, dove si dava loro la lavorazione definitiva, arrotondandoli in alto e facendo in basso l'incavo per la testa. Una volta a posto, si proiettavano sulla fronte in modo da far ombra sugli occhi, e rappresentavano probabilmente corone regali e nobiliari.

Digitized by Google





SCULTURE RAPPRESENTANTI L'UOMO-UCCELLO, SEMIDIO DI UN CULTO ORMAI DIMENTICATO

Esiste un'altra categoria di sculture di estremo interesse per se stesse e perché ricollegano la civiltà dell'Isola di Pasqua con altre parti della Polinesia. Riflettono il culto « dell'uomo-uccello », e vanno congiunte con l'usanza che alcuni degli « antichi abitanti » ricordano ancora, e che conferivano una specie di santità ad una determinata persona che potesse assicurarsi il primo uovo lasciato da un certo uccello marino nidificante sopra l'isoletta rocciosa di Mota Nui. Il vincitore andava allora ad abitare sul Rano Raraku, ed era considerato « tabú », ossia sacro per un anno; le statue sui fianchi della montagna non rappresentano per avventura uomini-uccelli del passato?

Digitized by Google

HOA-HAKA-NANAIA VISTO DI FACCIA

Delle statue che si conservano in Inghilterra Hoa-haka-Nanaia, ossia « il Maroso », fu rimosso dalla regia nave *Topaze*, e donato al Museo Britannico, dove sta sotto il portico. La statua fu rinvenuta in una casa ad Orongo.

Ora: chi e come eseguí queste opere; e perché, e quando? Per migliaia d'anni in Asia, in Europa sorsero e caddero regni la cui storia è piú o meno narrata; ma che accadeva intanto in quest'isoletta, cosí lontana dal mondo civile, nota solo da poco tempo?

Parecchi sostengono che le grandi opere di cui parliamo sono dovute ad una razza ora estinta. Un noto professore neozelandese ha sostenuto recentemente la teoria che l'Isola di Pasqua doveva essere la necropoli di un intero arcipelago, ora sommerso. A noi sembra piú prudente tenerci su un terreno piú solido, per quanto meno poetico: cercare di risolvere le varie questioni come consentono le prove che abbiamo.

E cominciamo: come poterono abitanti di un'isola relativamente piccola compiere un'opera tanto grandiosa? Nelle sole cave le statue sono piú di centocinquanta. Rappresenterebbero, s'intende, opera assai grandiosa, ove si fosse dovuto lavorare a tutte contemporaneamente; ma non sembra probabile che tutte fossero destinate ad essere rimosse e drizzate: altrove alcune paiono semplici intagli nella roccia o, come si direbbe noi, bassorilievi. Si è anche osservato che qualche volta, scoperto un difetto nella pietra nel corso del lavoro, questo fu senz'altro abbandonato. Anche una statua di tutto tondo non è, a guardar bene, lavoro di tal portata quale si potrebbe immaginare. La pietra è di natura vulcanica, ma tenera: calcolando, come si è riscontrato possibile, quanti uomini potevano lavorare insieme ad una stessa statua, si è giunti alla conclusione inattesa che per sgrossarla potevano bastare una quindicina di giorni. Sulle pendici del Raraku ci sono circa sessanta statue finite; altre duecentocinquanta potevano esservene sull'ahu. Ma è da supporre che la lavorazione continuasse per un certo tempo, due o tre secoli o piú.

La grande difficoltà è di spiegare come si faceva a rimuovere quegli enormi blocchi. È probabile che per farli scendere dalla cava si costruisse prima un terrapieno inclinato; e poi, per drizzarli, uno provvisorio, che saliva fino a dominare il piedestallo, sul quale si calava a poco a poco la statua. L'ammiraglio francese La Pérouse, che esplorò il Pacifico nel secolo XVIII, riteneva che un centinaio di uomini poteva bastare a drizzare una statua. Ma la maggior parte degli ahu non presenta alcuna traccia di strada d'accesso; e sembra un'impresa irrealizzabile lo spostare senza romperlo un blocco a volte di quaranta o cinquanta tonnellate, in salita e in discesa, per parecchie miglia e sopra una superficie rocciosa. Supponiamo pure che si ricorresse ai rulli e alle funi; ma non pare che nell'isola ci sia stata mai abbondanza d'alberi e di piante da fibre.

Si sarebbe quasi tentati di dar ragione agl'indigeni, e concludere che il lavoro fu compiuto per « mana », per magia. C'è poi la questione: Qual popolo lo fece? E l'altra: Perché? Non ci sono buone ragioni per dubitare che le statue fossero opera di antenati dell'attuale popolazione, che è la stessa di tutte

Digitized by Google

le isole del Pacifico, formata da due razze: la Melanesiana negra, e con caratteristiche negroidi, quale s'incontra specialmente verso l'Australia, e la Polinesiana, bianca, venuta probabilmente dall'Asia, e diffusasi attraverso la Melanesia fino alle isole piú lontane del Grande Oceano. Negli abitanti dell'Isola di Pasqua è facile vedere dal colore della pelle, che varia dal bianco avorio al bruno carico, che la razza è mista. La lingua che vi si parla è polinesiaca; e il viaggiatore che viene dalle Isole Sandwich o dalla Nuova Zelanda riconoscerà molte parole simili a quelle di quei paesi. Tuttavia — cosa abbastanza curiosa — dalla forma dei crani si vede che qui vi è una proporzione larghissima di elementi melanesiani negri, del Pacifico occidentale. Bisogna tener presente che queste popolazioni del Pacifico hanno innalzato grandi opere di pietra non solo qui. Abbiamo veduto recentemente due statue, alte un metro e 80 circa, sulle Isole Australi, a circa 2000 miglia piú a ovest; e la stessa isoletta di Pitcairn non era senza immagini di pietra. Naturalmente la presenza di una roccia facile a lavorare fu il fatto che permise agli abitanti dell'Isola di Pasqua di specializzarsi, per dir cosí, nella produzione delle statue.

L'attuale popolazione non possiede leggende chiare: gran parte delle tradizioni andò probabilmente perduta, quando, nel 1862, i Peruviani deportarono schiavi molti degli uomini piú validi. Tuttavia gli indigeni stessi ritengono che le statue siano opera di loro antenati, ed essi sono in grado di riferire qualche notizia staccata, trasmessa di padre in figlio. Per qualche statua arrivano anche ad esprimere un nome, che sarebbe quello dell'uomo che la fece. Per una di esse mostrano come le fu posto il copricapo, cioè costruendo un terrapieno da una collinetta prossima. I primi esploratori dell'isola ci narrano anche che gli abitanti d'allora avevano le orecchie aperte come quelle delle statue.

Ma ciò che piú saldamente riconnette gli indigeni di oggi con quelle immagini è veramente assai curioso. Viveva ancora, nella memoria di quelli che noi vi lasciammo, il ricordo di uno stranissimo culto degli uccelli, fra il quale, come vedremo, e le statue c'era relazione. Il grande avvenimento annuale era l'arrivo di un uccello migratore marino, un gabbiano chiamato « manu tara ». Arrivava in settembre, per l'emisfero australe in primavera, e nidificava sopra un isolotto roccioso presso l'isola. L'isolotto una volta faceva parte di un gran vulcano, il Rano Kao, all'estremità sud-ovest dell'isola, ma ne fu staccato dall'azione del mare, e non resta che una parete di roccia che lo separa dall'ampio lago entro il cratere. Proprio dove il ciglio della parete comincia a farsi piú stretto, su alcune rocce si vedono scolpite certe strane figure umane con testa di uccello; e poco lontano c'è ancora, abbastanza ben conservato, un villaggio di basse capanne di pietra, Orongo. Nel mese di luglio la tribú che si trovava ad essere la piú potente, dopo qualche

HOA-HAKA-NANAIA VISTO DAL DORSO

Il dorso di Hoa-haka-Nanaia presenta al pari di ogni altra la decorazione consueta di queste statue. Una triplice striscia corre attraverso la vita, con un anello per dritto e una sorta di M sotto. Le altre sculture rappresentanti l'uomo-uccello e i remi decorativi sono probabilmente piú tarde.

Digitized by Google

DECORAZIONE SUL DORSO IN UNA STATUA CADUTA

Certi modi di decorare il dorso pare siano stati piú comuni; questo ci fu rivelato dagli scavi, poiché il disegno è rimasto cancellato nelle figure ritte fuori terra. Del disegno caratteristico abbiamo un esempio nel Hoa-haka-Nanaia, dove si vede un anello sopra la cintura. Alcune statue tuttavia non s'assomigliano; altre non hanno decorazione alcuna.

grandioso banchetto di carne umana, lasciava le pendici basse e si recava a prendere stanza lassú, nelle case di pietra in cima alla scogliera, per spiare l'isolotto attendendo l'arrivo degli uccelli annunziatori di primavera.

Il grande scopo era di avere il primo uovo che deponevano: l'uomo che vi riusciva era chiamato l'« uomo-uccello », e diveniva per tutto l'anno il personaggio piú importante. Non a tutti era concesso concorrere alla gara: bisognava essere nominati da un individuo dotato di poteri soprannaturali, il quale dichiarasse che l'uomo che gli dèi destinavano a conquistare l'uovo era quel tale; ma il vincitore mutava nome, e questo ch'egli prendeva diventava poi il nome distintivo dell'anno. I competitori rimanevano nel villaggio, ma mandavano i loro servi ad aspettare in una grotta sull'isolotto. Al momento opportuno i servi si precipitavano fuori a caccia dell'uovo; e quello che lo trovava gridava di laggiú al suo padrone: « Oh... » e qui lo chiamava con il suo nuovo nome « raditi il capo: l'uovo è tuo ». Il trionfatore si radeva, e si abbandonava a trasporti di gioia; i concorrenti battuti, disperati, si ferivano coi coltelli di pietra come in certe scene del Vecchio Testamento.

Ora è facile vedere cosa volevano dire le figure dell'Isola di Pasqua: rappresentavano simbolicamente l'uomo-uccello, e forse ciascuna corrispondeva ad uno dei competitori vittoriosi. Le figure d'uomo con la testa d'uccello sono un indizio; le ritroviamo, insieme con altre dell'Isola di Pasqua, riprodotte all'altra estremità del Pacifico, nelle Isole Salomone, cosí esattamente che non si può dubitare dell'origine comune. Viaggiando nel Pacifico, incontrai un missionario che veniva dalle Salomone. Fattogli vedere il disegno ad M maiuscola delle statue dell'Isola di Pasqua, mi disse subito che rappresentava un uccello con le ali distese, stilizzato secondo una convenzione assai comune. Se è cosí, abbiamo qui la soluzione di un altro degli enigmi dell'Isola di Pasqua.

Però c'è ancora una relazione sorprendente fra il culto dell'uccello e le statue. Non si comprenderebbe troppo il villaggio destinato a quella funzione primaverile senza una statua. E difatti in una delle case di pietra la statua c'era, ed è l'unica che non fu trovata all'aperto. Il nome datole dagli indigeni era Hoa-haka-Nanaia, « il Maroso ». Questa la statua portata via da una nave da guerra inglese, e posta ora sotto il portico del Museo

Digitized by Google

TAVOLETTA CHE CI MOSTRA LA SOLA SCRITTURA PROPRIA DELLE ISOLE DEL PACIFICO

C'è un altro mistero che tenta il ricercatore dell'Isola di Pasqua: la scrittura. È questo l'unico esempio riconosciuto di una forma di scrittura svoltasi indipendentemente da ogni altra, in un'isola del Pacifico. I caratteri furono incisi con un dente di pescecane sopra tavolette di legno, e si leggevano nel senso detto « bustrofèdon » (del bue all'aratro), cioè alternativamente da sinistra a destra e da destra a sinistra, come le primitive iscrizioni greche.

Britannico. Se, in una giornata chiara, si va a guardarla nella schiena, vi si possono vedere tutt'e due quei segni.

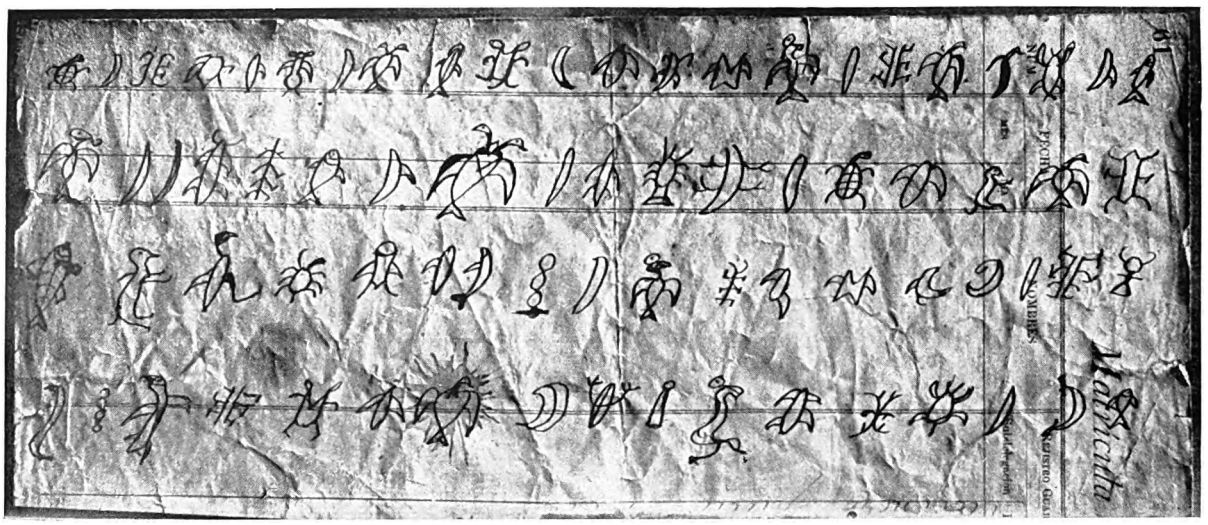
Ma torniamo all'uomo-uccello, perché vi sono altre prove della relazione fra quel culto e le statue. Con l'uovo in mano e accompagnato dagli amici festanti egli faceva danzando il giro della costa, fino — indovinate dove? — alla montagna delle cave, il Rano Raraku. Qui rimaneva per un anno, e per cinque mesi era strettamente « tabú » (sacro): gli portavano da mangiare, ma roba cucinata in un fornello riservato a lui solo. Anche il servo che aveva preso l'uovo sacro non poteva mangiare con la mano destra, che era quella con la quale lo aveva toccato. Dopo un anno, un nuovo uomo-uccello prendeva il posto del vecchio. Le statue sui luoghi di sepoltura rappresentano antenati; quindi sembra piú che probabile che le statue sulla montagna, come le sculture nel villaggio, rappresentassero uomini-uccelli.

Se questa fu la popolazione che fece le statue, e tale il suo scopo, c'è modo di determinare la data, e di comprendere perché si cessò di farle? Non è possibile dire quando si cominciò: furono piú di una le ondate d'immigranti che giunsero fino a quest'isola remota (per quanto possa sembrare strano) sopra le loro canoe. A Mangareva, circa 1500 miglia ad ovest, che è la piú vicina, dopo Pitcairn, delle isole abitate, la tradizione parla di tre differenti immigrazioni che vi approdarono, e che giunsero anche ad un'isola che i vecchi del paese assicurano fosse quella di Pasqua. Quale fu, di queste successive immigrazioni, quella che portò l'usanza di fare le statue, non sappiamo ancora. Ma sappiamo, se si deve credere al Roggeveen, che appena duecento anni fa il culto delle immagini era ancora praticato correntemente. Purtroppo né l'ammiraglio olandese né alcuno dei primi visitatori conobbero le cave; ma è da supporre che, se le statue erano a posto ed erano oggetto di culto, la produzione non ne fosse ancora cessata. Cinquant'anni dopo, capitarono nell'isola certi Spagnoli, e Cook; alquanto piú tardi, La Pérouse. Tutti costoro ci dànno notizie ben differenti. Alcune statue erano ancora ritte, ma molte già abbattute.

Che era successo dunque in cinquant'anni? Sappiamo che cosa pensava degli indigeni Roggeveen; quello che essi pensavano di lui, possiamo solo congetturarlo. Ma è certo che, qualche generazione prima dell'arrivo dei primi missionari cristiani, era stato stabilito nell'isola un nuovo culto, quello degli idoli bianchi con la faccia rossa, giunti con le navi. E le figurazioni degli uccelli si trovano mescolate con quelle delle navi dei bianchi. Prese dunque la nuova religione il posto della vecchia? Ci fu guerra fra i partigiani dell'una e dell'altra? Fu l'arrivo dei bianchi la causa, diretta o indiretta, per cui cessò la produzione delle statue nell'Isola di Pasqua?

Tutto ciò non è che congettura; ma di certo sappiamo che le figure sulla riva furono deliberatamente abbattute da fazioni rivali; e che le ultime perirono cosí durante la generazione precedente a quella delle persone piú vecchie da noi conosciute nell'isola, cioè verso il 1835. Insomma è accertato che nella prima metà del secolo decimottavo il culto si praticava ancora, e nella prima metà del decimonono scompariva dagli ahu l'ultima im-

Digitized by Google



ULTIMO SAGGIO DI UN SAPERE SEMIOBLIATO

La conoscenza della scrittura dell'Isola di Pasqua è quasi interamente cancellata nel ricordo degl'indigeni; però un uomo di tarda età, proprio con un piede nella fossa, chiamato Tomenico, n'era stato in qualche modo in possesso e dava particolari, a volte monchi e contraddittori. In precedenza si era indotto a tracciare alcuni segni a modo della notazione propria dei Cileni narratori di professione.

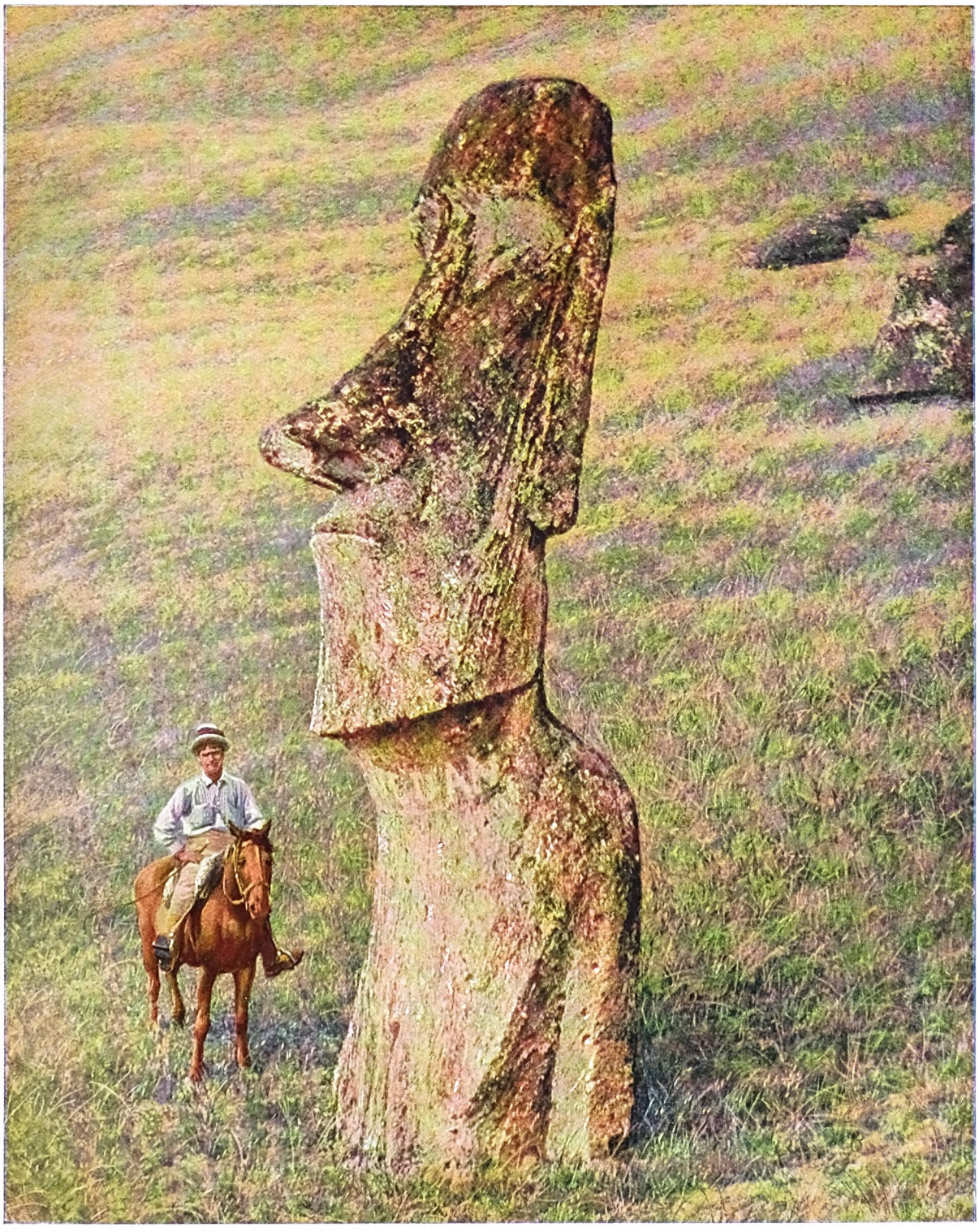
magine. Abbandonata la scultura in pietra, gli indigeni continuarono a intagliare immagini di legno, che presentano molte somiglianze con le antiche di pietra: se ne possono vedere esemplari al Museo Britannico.

Un altro genere di sculture durò pure fino a pochi anni or sono, ed è una delle curiosità dell'isola: quello dei geroglifici sopra grandi tavole di legno, lunghe quasi due metri. Molte furono abbruciate all'arrivo dei missionari cristiani; ma qualche avanzo rimane. Rappresentano l'unica scrittura di questo genere, che si conosca, del Pacifiço; e molti segni, come si può vedere dalle fotografie, sono di uccelli o di uomini-uccelli. La principale autorità in questa materia era l'ultimo grande capo, che pare morisse verso il 1860. Abitava presso una baia nel settentrione dell'isola; una volta all'anno i cultori dell'arte si riunivano sotto la sua presidenza. Un simpatico vecchio indigeno ci raccontò che da ragazzo egli faceva parte della corte, e assisteva a quelle riunioni. Quando il capo non era contento del modo nel quale uno leggeva i geroglifici, faceva un cenno al ragazzo, che conduceva via il colpevole caduto in disgrazia. Il nostro amico ci disse altresí che aveva tentato anch'esso d'imparare a scrivere; ma aveva la mano malferma e finí col dover rinunziare.

Veramente un uomo assai vecchio, chiamato Tomenico, che ancora sapeva tracciare qualche segno, morí durante la nostra permanenza nell'isola. Aveva cercato di darci qualche spiegazione, ma, vecchio e malato, la memoria gli falliva. Molti tentativi sono stati fatti per spiegare quei geroglifici, ma senza troppo successo. Alcuni trattano di avvenimenti storici, sono elenchi di guerre e simili; altri contengono preghiere. Ma è probabile che fossero leggibili solo a chi li scriveva, ossia che non fossero propriamente scritti, ma una specie di segni mnemonici.

Perciò non riusciremo mai a leggere questi scritti, né a sapere i pensieri di coloro che fecero le grandi figure, né le strane cerimonie che essi compivano. Tutto ciò è perduto per sempre. Ma le linee generali della storia forse riusciremo a conoscerle, fra non molti anni. Certo, tra le meraviglie del passato, quelle di questa isoletta sperduta nel Pacifico meridionale non sono le minori.

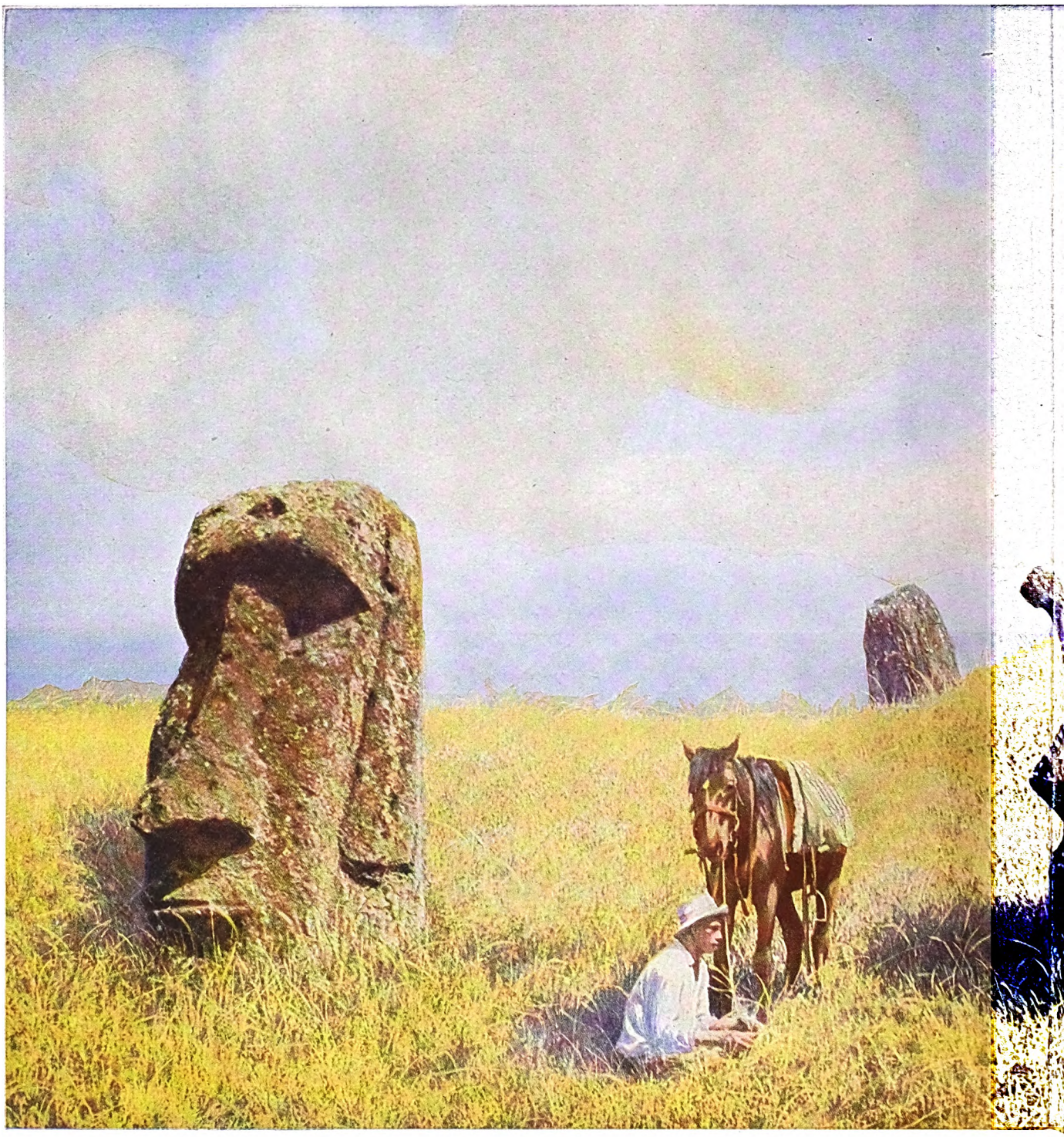
Digitized by Google



UNA DELLE FIGURE ANCORA IN PIEDI SULL'ISOLA DI PASQUA

Le figure dell'Isola di Pasqua non sono colossali, ma di una grandezza che aggiunge non poco al loro mistero: la statua che abbiamo sott'occhio si può giudicare dall'uomo a cavallo. Un grande mistero ricopre tuttora questo angolo remoto della terra.

Digitized by Google



UN GRUPPO DELLE STRANE FIGURE DELL'ISOLA DI PASQUA

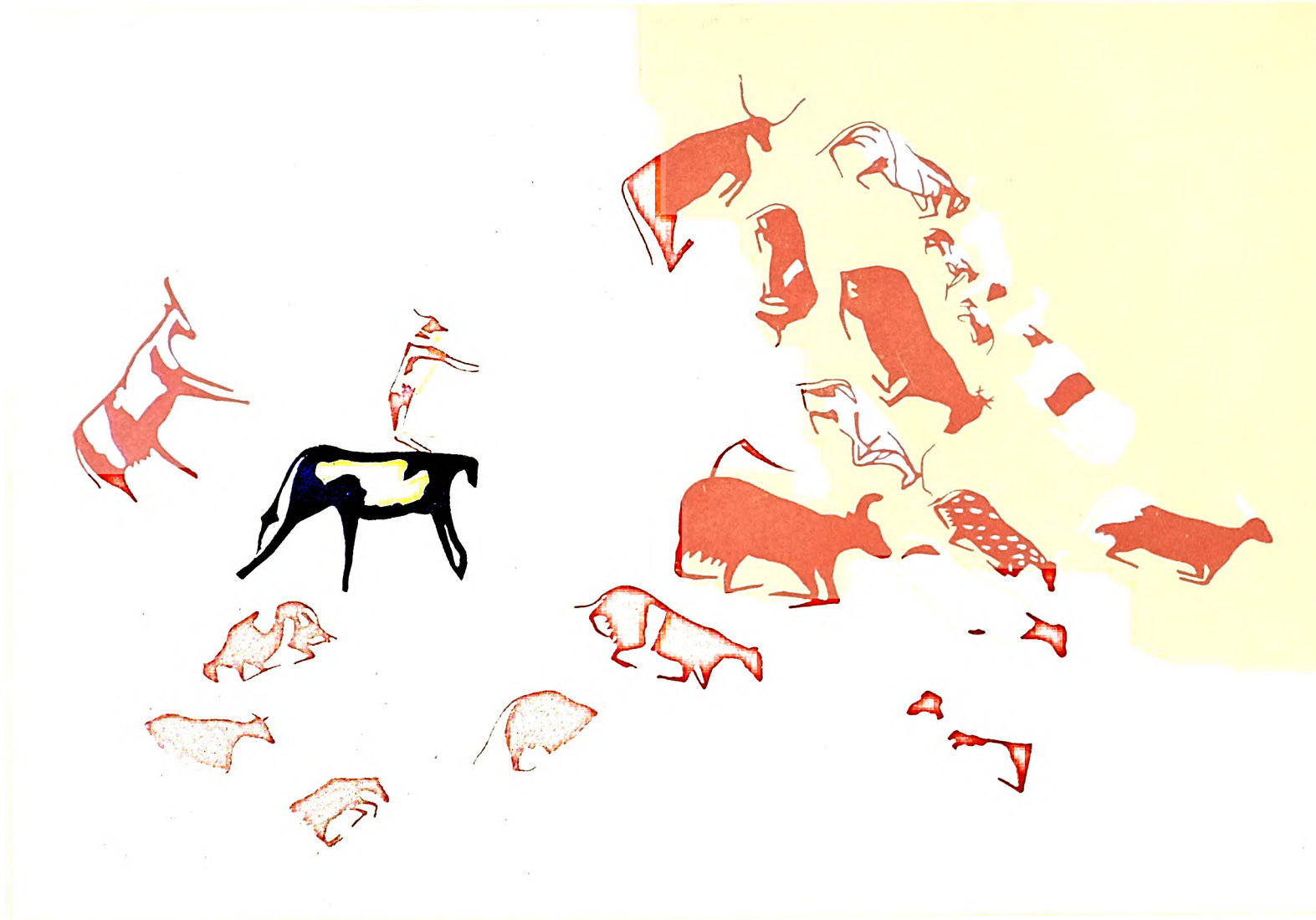
Sentinelle scaglionate in un'isola brulla perduta nell'immensità del Pacifico Meridionale, avanzi di uno stranissimo esercito, figure d'un vulcano estinto. Cosí apparirono due secoli or sono; oggi i giganti sono spariti od abbattuti; e sugli spalti della collina, i rottami gomento. L'insieme di questi fatti cosí strani

Digitized by Google

SEMISEPOLTE DAI ROTTAMI FRANATI DALLE ALTURE SOVRASTANTI

umane inverosimili: sparse nella regione centrale, a gruppi ordinati intorno alla costa, in folla innumerevole, o a frotte sul pendio hanno seppellito fino al mento moltissime figure. Si aggiunga che le poche centinaia di abitanti dell'isola sono del tutto muti sull'arcostituisce un problema attraente e ancora insoluto.

Digitized by Google



PITTURE RUPESTRI DI AIN DOUA

Gli animali dipinti di Ain Doua sono in rapporti autentici di stile ed età con alcuni di quelli che furono incisi a Sidi Alí presso Brech: questo è vero sia per il carattere filiforme di alcune figure sia per la tecnica a macchia e a scomparti. Qui son quasi tutti dei bovidi. Sembra che gravi, fuori del campo in cui il bestiame riposa, il caldo meridiano che, in luoghi come Ain Doua, oggi supera i 70° al sole. Solo qualche animale s'attarda a pascolare per racimolare, come piace immaginare, quello che in pieno *serir* potevano offrire gli avvallamenti erbosi, dove oggigiorno si vedono cespugli e acacie sudanesi.

Digitized by Google

I GRANDI ARTISTI DELL'ETÀ DELLA PIETRA

di

Paolo Graziosi

La nascita dell'arte costituisce un fenomeno che, se considerato nel quadro generale dell'evoluzione umana, ci apparirà di data molto recente, ma che, riferito al breve periodo di sviluppo delle cosí dette civiltà storiche, ci sembrerà enormemente lontano da noi.

Infatti le prime opere d'arte dell'umanità risalgono a un'èra della preistoria, detta Paleolitico superiore, che ebbe i suoi inizi quando già da alcune centinaia di migliaia di anni l'uomo esisteva sulla terra e stava percorrendo il lento e faticoso cammino della sua evoluzione somatica e culturale. Ma l'inizio di questa stessa èra, il momento, cioè, in cui cogliamo la prima, improvvisa comparsa delle manifestazioni d'arte, va collocato, grosso modo, circa 25 o 30.000 anni prima dell'èra attuale, antichità enorme se prendiamo come termine di confronto le piú antiche civiltà storiche conosciute, ad esempio quella egizia, il cui inizio si fa risalire, come è noto, al terzo millennio a. C.

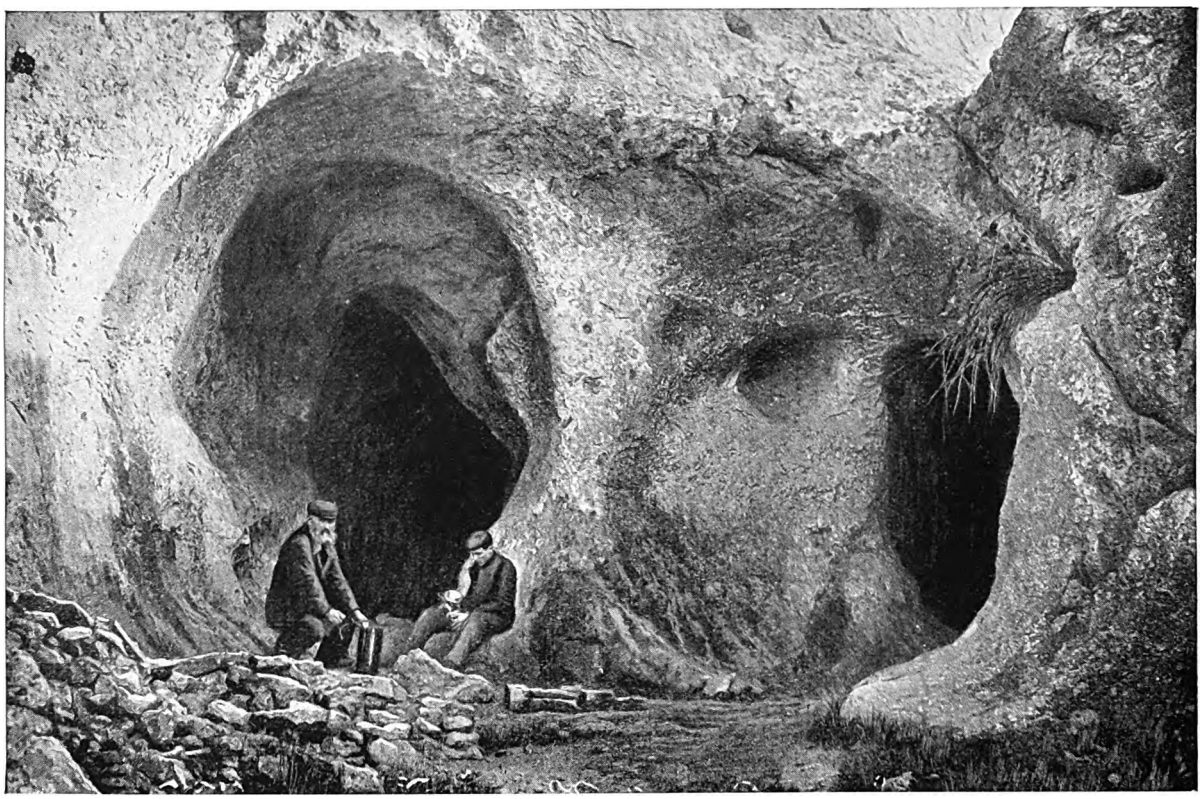
Procediamo a ritroso nel tempo e, superato l'Egitto delle dinastie faraoniche con le sue mirabili opere scultorie, pittoriche, architettoniche, e l'Egitto predinastico coi suoi curiosi vasi dipinti, entriamo nella piena preistoria. Il tempo non si calcola piú in secoli e in millenni, ma in diecine di migliaia di anni. Sorpassate le scadenti manifestazioni d'arte neo-eneolitiche, costituite da figure schematiche o semi-schematiche dipinte, graffite, scolpite o modellate, in genere primitive e infantili e che ritroviamo sparse qua e là nel continente europeo, attraversata questa zona grigia, che può tuttavia offrire ancora bagliori di vera arte in talune regioni fuori d'Europa (vedi: Arte rupestre del Nord-Africa), ecco apparire, tra le nebbie della piú antica preistoria, le stupende pitture e incisioni paleolitiche delle celebri grotte di Francia e di Spagna e le sculture in pietra, in osso e in avorio ad esse contemporanee, vere e grandi opere d'arte, che ci stupiscono per il profondo senso della natura che le pervade, per la potenza di vita che da esse emana, per la sapiente tecnica con cui furono eseguite.

E il nostro stupore è ben giustificato se si pensa che quando ci imbattiamo, al principio del Paleolitico superiore, nelle prime manifestazioni d'arte dell'umanità, esse mostrano già pieno sviluppo estetico come se non esistesse immediatamente prima di esse il silenzio piú profondo, l'assenza assoluta di qualsiasi preannuncio del grandioso avvenimento che stava per compiersi: la nascita dell'arte. Sono celebri, di questa fase artistica piú antica, le statuette in pietra, in osso ed in avorio, rappresentanti con grande realismo il corpo

STREGONE CAMUFFATO DA ANIMALE

Figurazioni di esseri umani non sono molto comuni nell'arte parietale paleolitica. Ma nella caverna dei « Trois Frères » presso St.-Girons, c'è una mirabile figurazione in parte dipinta e in parte graffita, che si suppone rappresenti uno stregone, con corna e coda, cosí camuffato per qualche rito magico.

Digitized by Google



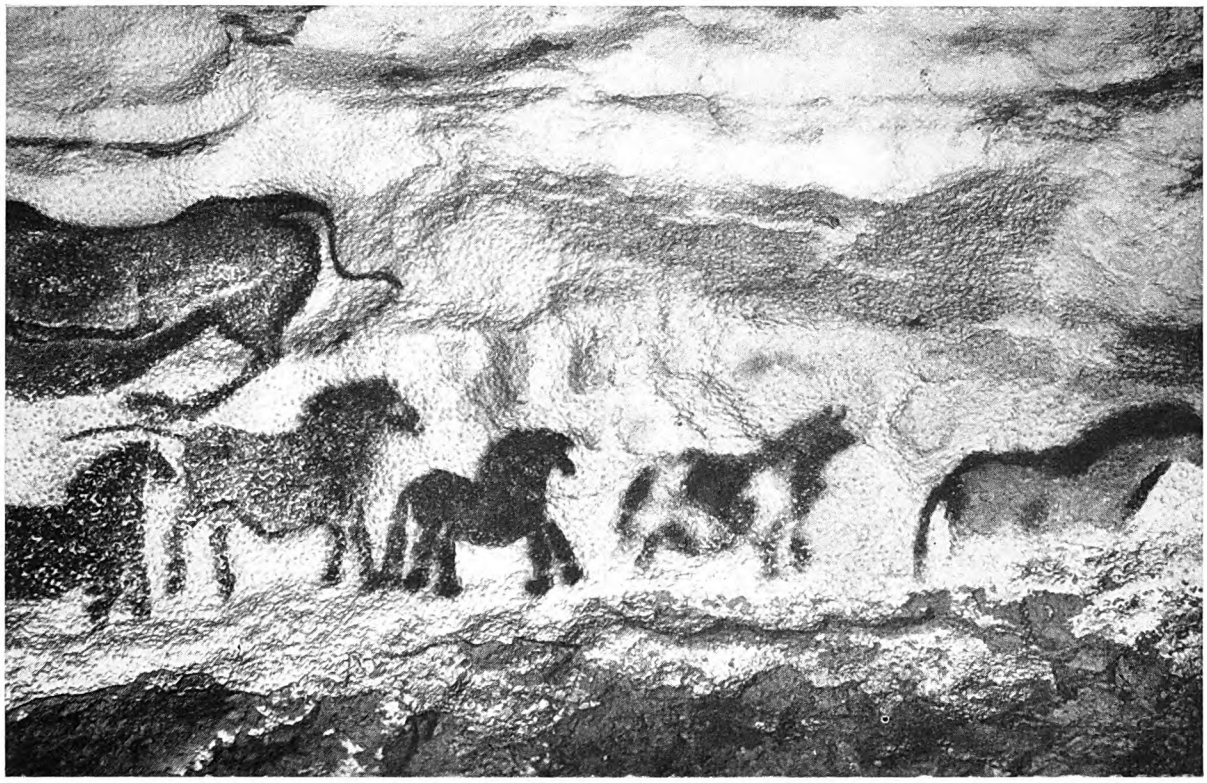
INGRESSO DELLA GROTTA DI FONT-DE-GAUME

Sulle pareti di questa caverna gli artisti paleolitici dipinsero bellissime figure policrome, oggi in gran parte deteriorate, rappresentanti i grandi animali che abitarono l'Europa durante l'età glaciale quali il bisonte, la renna, il cavallo selvaggio, il rinoceronte lanuto.

muliebre. Si tratta probabilmente di idoli legati al culto della fecondità e della maternità, piccoli capolavori nei quali ad un acuto verismo si unisce una profonda e matura sensibilità plastica.

In periodo piú tardo compaiono le meravigliose sculture zoomorfe in osso, in avorio e in pietra, generalmente eseguite a scopo decorativo su armi e utensili (età Maddaleniana), e bassorilievi rappresentanti teorie di bisonti, di cavalli, di tori, belle figure potentemente scultorie e piene di vita (età Solutreana e Maddaleniana). Queste opere ci parlano di una forte immedesimazione dell'artista nei soggetti che andava ritraendo, di una sua viva e drammatica partecipazione all'ambiente circostante, di un legame profondo tra l'uomo e gli altri esseri viventi che lo circondavano. Siamo infatti in quel periodo della preistoria in cui l'uomo viveva esclusivamente della caccia e della raccolta dei frutti spontanei della terra, e soltanto da queste attività traeva il suo sostentamento; egli trovava rifugio nelle caverne, non praticava ancora né la pastorizia né l'agricoltura, fabbricava armi e strumenti di pietra e di osso e gli era completamente sconosciuto l'uso dei metalli. In questo periodo il clima e l'aspetto delle nostre regioni erano assai differenti dagli attuali. L'ultima delle quattro grandi glaciazioni susseguitesi durante l'età quaternaria, la glaciazione cosiddetta Würmiana, estendeva allora una massiccia coltre di ghiaccio su gran parte d'Europa e i ghiacciai alpini spingevano la loro fronte assai in basso, verso la pianura padana. Anche la configurazione dei continenti e delle isole non era quella d'oggi, poiché grandi tratti dell'attuale fondo marino erano emersi. Sul continente europeo vagavano giganteschi animali oggi estinti, quali il mammut, il grande elefante dal lungo vello e dalle enormi zanne ricurve; il rinoceronte ticorino, dal grosso corpo ricoperto di una pelliccia lanosa, e branchi numerosissimi di bisonti, di renne, di cavalli selvaggi che percorrevano le tundre e le steppe d'Europa. Fu in questa lontanissima epoca, in mezzo a quel mondo selvaggio e ostile, che l'uomo per la prima volta riuscí a concretare in forma d'arte, a esprimere in modo definito e tangibile, quelle immagini che palpitavano nella sua mente e nel suo animo.

Digitized by Google



UN VIVACE GRUPPO DI PICCOLI CAVALLI SELVAGGI DIPINTO NELLA GROTTA DI LASCAUX

La grotta di Lascaux, scoperta casualmente nel 1940 presso Montignac-sur-Vézère in Dordogna, ha rivelato il piú imponente complesso d'arte pittorica paleolitica che fino a oggi si conosca. Centinaia di figure a vivaci colori, perfettamente conservate, ricoprono grandi superfici di pareti rocciose della caverna e rappresentano con profondo senso del vero e potente dinamismo quegli animali di cui l'uomo paleolitico andava a caccia, come i buoi e i cavalli selvaggi, i cervi, i bisonti, ecc.

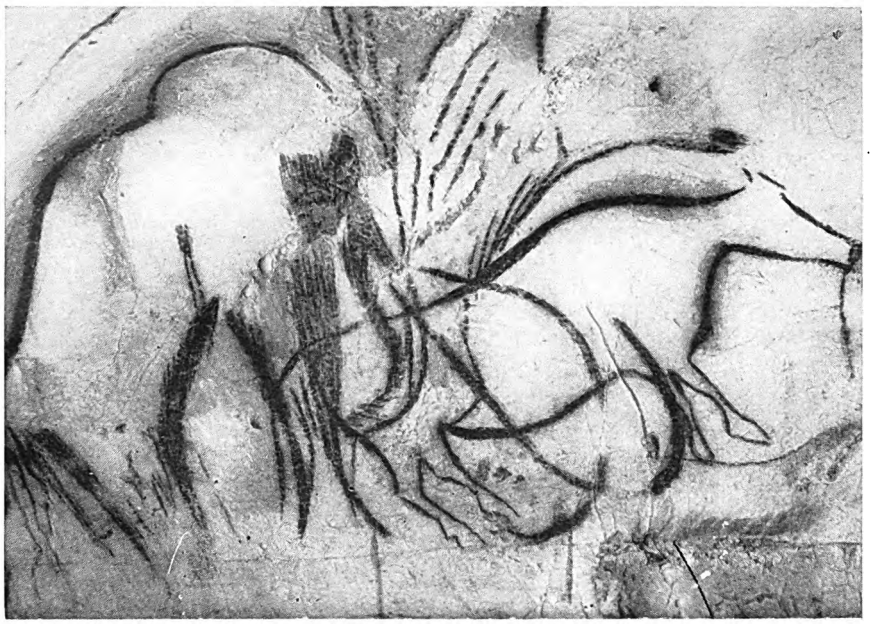
Le opere d'arte appartenenti a questa lontanissima epoca, le piú antiche conosciute, sono state fino ad oggi trovate nel continente europeo: anche l'Africa offre pitture e incisioni rupestri preistoriche, ma tutte di età notevolmente piú tarda. E la regione, in Europa, che ci ha rivelato i documenti artistici dell'antica età della pietra piú importanti e piú numerosi, si estende dalla Francia centro-meridionale alla Spagna settentrionale: perciò quest'arte che presenta, come vedremo, caratteristiche di stile ben definite e inconfondibili, è stata chiamata franco-cantabrica (o ispano-aquitanica).

Il primo ritrovamento d'arte paleolitica risale alla prima metà del secolo scorso, a un'epoca in cui la scienza dell'uomo fossile non era ancora nata. Un notaio di Poitiers aveva rinvenuto nella grotta di Chaffaud in Francia un frammento d'osso su cui erano incise delle figure di cerbiatti, figure che egli attribuí all'opera dei « Celti selvaggi » e che rimasero ignorate nel museo di Cluny. Soltanto vari anni dopo se ne capí la vera origine, quando cioè, iniziatesi su basi scientifiche le ricerche preistoriche in Francia, oggetti d'arte dello stesso tipo e perfettamente databili vennero in luce, valorizzando cosí quel primo documento.

Poi i ritrovamenti si fecero sempre piú numerosi e dai depositi delle grotte di età paleolitica uscirono frammenti di pietra e di osso incisi o scolpiti, rappresentanti tutta la fauna di quelle lontane epoche; il mammut, il bisonte, la renna e molti altri animali, e anche la figura umana.

Ma nel 1879 un'altra importantissima scoperta rivelò un nuovo grandioso aspetto dell'arte degli uomini dell'antica età della pietra. Un gentiluomo spagnolo, Marcellino di Sautuola, scavava, in quell'anno, il deposito preistorico di una grotta sita in una sua proprietà, in provincia di Santander, detta la grotta di Altamira. Lo scavo stava mettendo in evidenza i resti di un abitato preistorico di età paleolitica. Un giorno la sua bambina decenne, che spesso lo accompagnava nella grotta, additò al padre delle strane figure che aveva intraviste dipinte sul soffitto della oscura cavità. Dopo breve esame il Sautuola si accorse che, un po' dappertutto

Digitized by Google



Mammut e bue selvaggio dipinti in nero nella grotta di Pech-Merle presso Cabreret in Francia.

Particolare di una bellissima figura di toro dipinta in nero nella grotta di Lascaux.

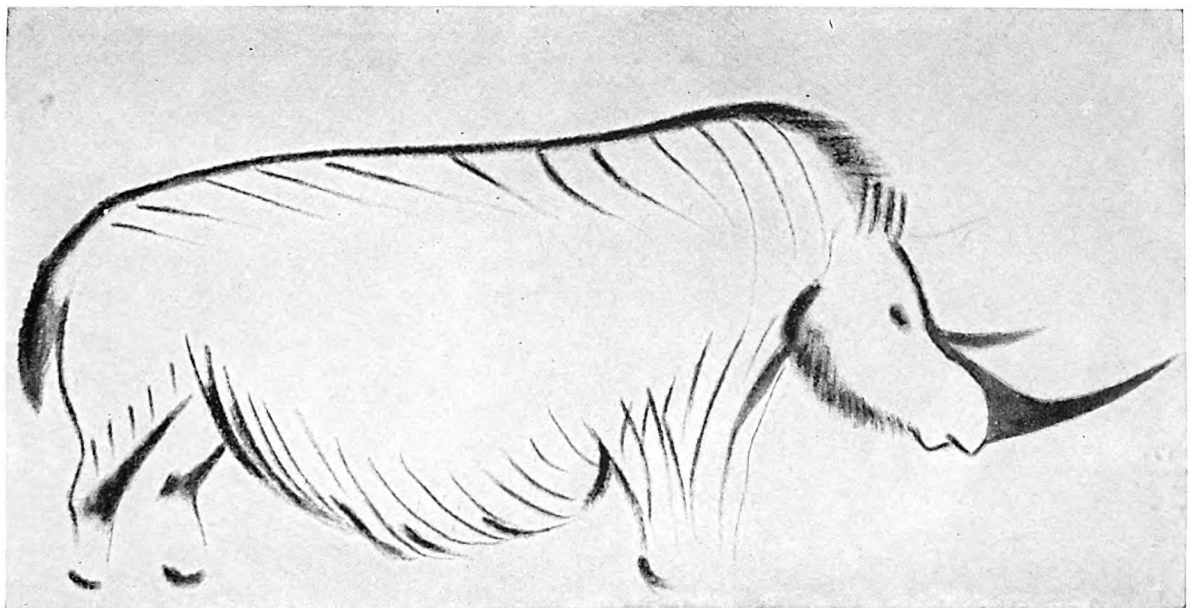
sul soffitto della caverna, erano dipinte figure di animali rappresentanti cavalli, cinghiali, bisonti, cerbiatti, ecc. Uno studio approfondito e coscienzioso portò il Sautuola alla conclusione che le pitture di Altamira erano opera degli uomini preistorici che avevano lasciato le loro armi di pietra e d'osso nel deposito della grotta che egli stava esplorando. Si trattava, in una parola, di manifestazioni d'arte contemporanee a quelle che venivano trovate nei vari giacimenti paleolitici francesi sotto forma di incisioni e sculture su osso e avorio, e prova di ciò erano, per il ricercatore spagnolo, le evidenti affinità di stile e i soggetti rappresentati.

Ma le affermazioni del Sautuola non furono tenute in alcun conto. I dotti di allora non diedero valore alle pitture di Altamira: esse non sarebbero state opera degli uomini preistorici, si diceva, ma di gente moderna che aveva voluto giocare un tiro birbone all'ingenuo studioso di Santander.

Venti anni dovettero passare perché fosse compresa da tutti l'importanza delle pitture di Altamira: in questo frattempo, infatti, si erano andati facendo ritrovamenti del genere in varie caverne della Francia, ritrovamenti che vennero a confermare in modo indiscutibile l'autenticità di quelli della grotta spagnola. Qualcuno dei piú accaniti avversari dell'autenticità di quelle pitture fece completa e pubblica ritrattazione: il famoso preistorico francese Cartailhac, che era stato fra i piú ostili, giunse a pubblicare, nel 1902, una sorta di « palinodia » intitolata: *Les cavernes ornées de dessins. La Grotte de Altamira. Mea culpa d'un sceptique.*

Da quel momento le scoperte di arte parietale andarono moltiplicandosi ed oggi si conoscono numerosissime grotte con figure dipinte e graffite con l'inconfondibile stile franco-cantabrico, in Francia, in Spagna e anche in Italia, ove sono state scoperte assai recentemente.

Digitized by Google



Il rinoceronte lanuto dipinto nella grotta di Font-de-Gaume.

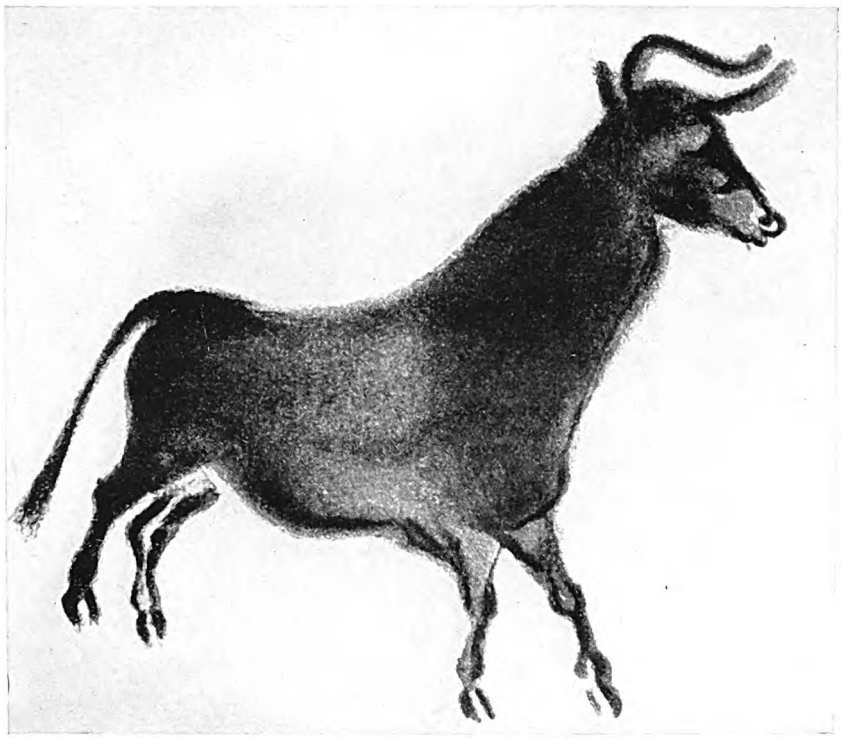
Dobbiamo all'abate Breuil, il grande preistorico francese, se oggi conosciamo il processo di evoluzione dell'arte parietale paleolitica.

L'illustre membro dell'Institut de France è riuscito, durante anni e anni di paziente, duro e geniale lavoro, a stabilire la successione cronologica dei vari gruppi di figure che si sovrappongono, sovente in un intrico che sembra insolubile, sulle pareti di quelle caverne.

Una delle scoperte piú importanti e suggestive nel campo dell'arte parietale paleolitica è quella della ormai celeberrima grotta di Lascaux. Questa profonda cavità naturale, sita presso il paese di Montignac-sur-Vézère, in Dordogna, fu scoperta fortuitamente nel settembre del 1940 da un gruppo di ragazzi che percorrevano le selvose colline di Montignac. Penetrati, dopo averla allargata, in una strettissima buca del terreno nascosta da cespugli, per ricercarvi il loro cane che vi si era infilato senza piú uscirne, essi si trovarono in un profondo corridoio, perfettamente buio, che riuscirono ad illuminare debolmente con una lampadina tascabile: procedendo nelle viscere della terra si accorsero che sulle pareti rocciose, al fioco lume della lampada, apparivano figure di animali dipinte in vari colori, talune di notevole grandezza. Pochi giorni dopo, diffusasi la notizia anche negli ambienti della scienza ufficiale, illustri studiosi di preistoria tra i quali, primo, l'abate Breuil, penetrarono nel labirinto di corridoi sotterranei di Lascaux; cosí l'eccezionale importanza scientifica e artistica del nuovo grandioso complesso d'arte preistorica fu subito messa in evidenza. Successivamente, finita la guerra, la grotta venne sistemata dal Servizio Francese delle Belle Arti in modo da renderne facile l'accesso, ed oggi, allargata l'apertura e costruito un ampio portale, nonché scalinate e passaggi, e collocato nell'interno un impianto di illuminazione elettrica, la grotta di Lascaux, come quelle di Altamira, di Font-de-Gaume e altre ancora, è divenuta meta di sempre piú numerose visite da parte di studiosi e di turisti.

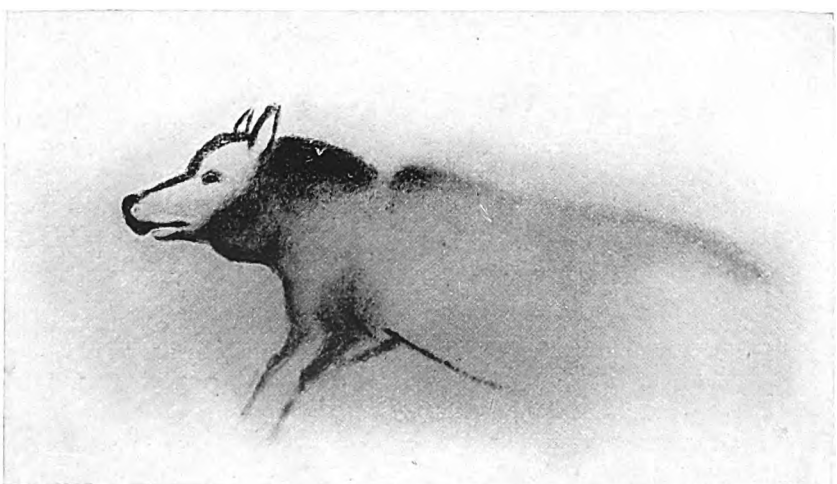
I vari corridoi e le sale di cui la grotta si compone sono decorati dal complesso piú suggestivo di pitture paleolitiche che si conosca; centinaia di figure dipinte in colori diversi, rosso, nero, bruno, giallo, colori ottenuti con ocra, manganese e carbone mescolati probabilmente con grassi, rappresentano buoi, cavalli selvaggi, cervi, bisonti, ecc. Esiste anche una strana composizione: un uomo mascherato con una testa d'uccello è affrontato da un bisonte, che egli stesso ha ferito con le sue armi, raffigurate accanto al cacciatore. Alcune figure di tori raggiungono i cinque metri di lunghezza. L'impressione che si riceve da una visita alla grotta di Lascaux è indimenticabile. Tutte queste figure sono pervase da un potente soffio d'arte e da un esuberante dinamismo; talvolta sono isolate, senza rapporto tra di loro, ma sovente, caso assai raro nei complessi d'arte franco-cantabrica delle altre grotte, gli animali appaiono in raggruppamento scenico a rappresentare mandrie in corsa o al pascolo, come nella bellissima

Digitized by Google



UN'ALTRA BELLA PITTURA DELLA GROTTA DI FONT-DE-GAUME: TORO SELVAGGIO DIPINTO IN NERO

Nella grotta di Font-de-Gaume, ove esiste questa figura, si trovano non soltanto pitture policrome ma anche monocrome in rosso e in nero. Questo toro è appunto dipinto in nero. Tale colore veniva ottenuto con manganese o carbone; i rossi e i gialli, in tutte le loro gradazioni, con vari tipi di ocra.



IL LUPO DI FONT-DE-GAUME

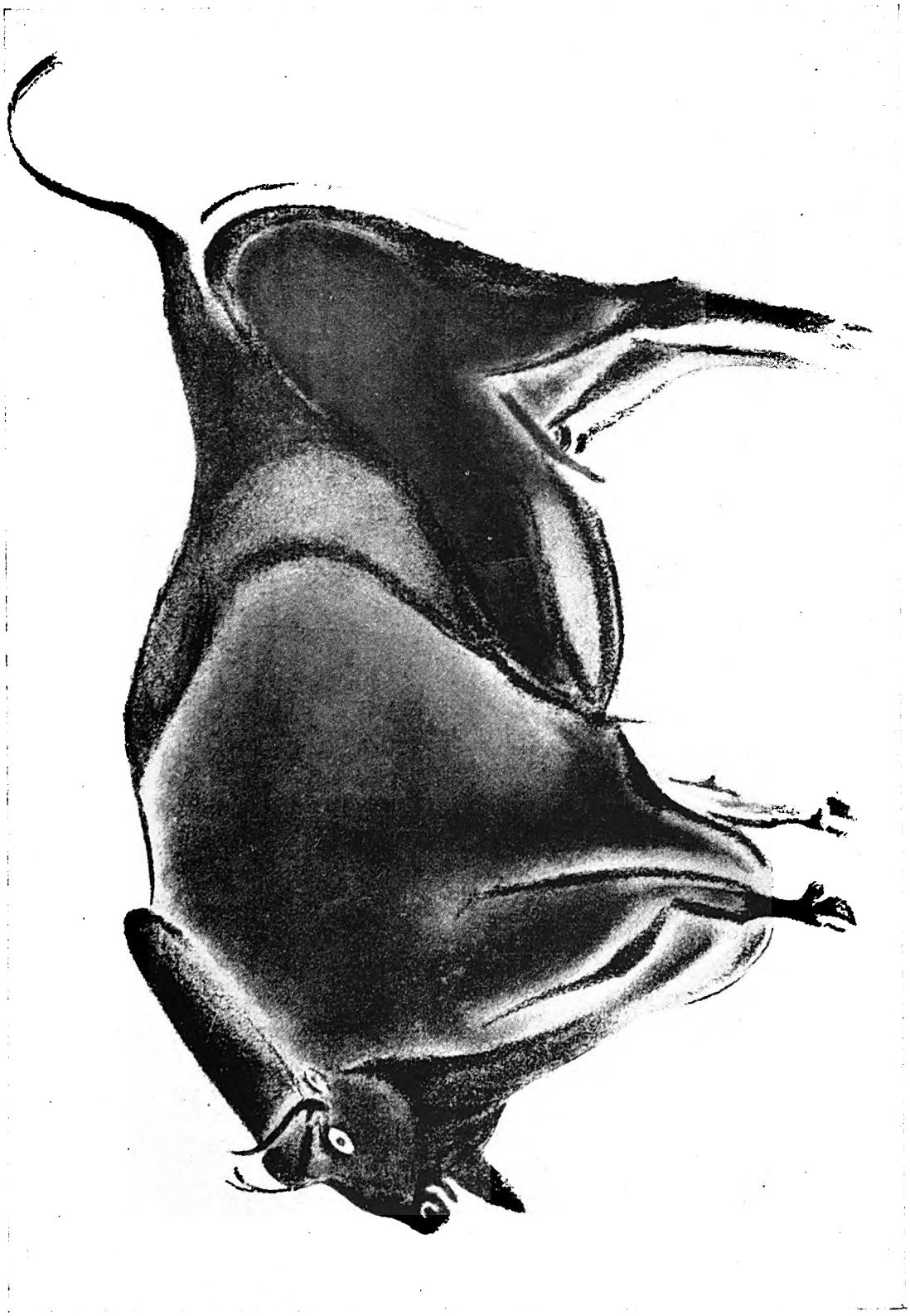
È una delle poche rappresentazioni di questo terribile carnivoro esistenti nell'arte paleolitica. È dipinto in nero su fondo rosso.

fuga di piccoli cavalli al galoppo che qui pubblichiamo, o nella teoria di cervi, di cui soltanto la testa e il collo sono figurati, forse rappresentazione sintetica di una mandria attraversante un corso d'acqua. Benché ciò che immediatamente colpisce entrando in Lascaux sia la fantasmagorica policromia che appare sulle pareti e sulla volta della grotta, pure l'impiego del colore è qui dei piú semplici. Le singole figure non sono, in generale, policrome nel vero senso della parola; soltanto in un numero non grande di casi piú colori sono stati impiegati nello stesso soggetto: in genere si tratta di un profilo nero riempito nell'interno di giallo o di rosso, o di un animale rosso dalla testa nera. Il gioco cromatico che si propaga sulle grandi superfici rocciose è provocato dalla presenza di tante figure singolarmente monocrome ma di colore diverso l'una dall'altra.

Le pitture di Lascaux sembrano appartenere, nel loro complesso, ad età piú antica di quella delle pitture maddaleniane: secondo alcuni autori dovrebbero collocarsi alla fine del periodo Aurignaciano o al principio del Solutreano; non manca però chi sostiene la loro età maddaleniana. È certo comunque che le figure di Lascaux si differenziano, per taluni evidenti aspetti, dalle opere di quest'ultimo periodo. Sono infatti meno elaborate, dal punto di vista tecnico, delle sapienti pitture di Altamira e di Font-de-Gaume, rivelano una maggior foga ed una piú viva e spontanea aderenza alla natura.

Passando al Maddaleniano, l'ultimo periodo del Paleolitico superiore, vediamo l'arte pittorica raggiungere l'apice

Digitized by Google



BISONTE POLICROMO DELLA GROTTA DI ALTAMIRA

Nella celebre grotta di Altamira presso Santander in Spagna, che fu la prima caverna con pitture parietali paleolitiche ad essere scoperta, l'arte pittorica maddaleniana raggiunge il suo apogeo con opere in cui trionfano la policromia e il chiaroscuro. Ne è un magnifico esempio questo bisonte, manifestazione di un'arte ormai giunta al più alto livello di maturità.

Digitized by Google

BASSORILIEVO DI DONNA CON CORNO

È stato trovato insieme ad altri bassorilievi rappresentanti figure umane, nel riparo sottoroccia di Laussel in Dordogna. Appartiene ad età aurignaciana e riproduce con vivo realismo il corpo femminile, soggetto questo che fu ampiamente sfruttato dagli scultori di questo antico periodo della preistoria.

della sua maturità con un elaborato sfoggio di chiaroscuri, una complessa e raffinata policromia, una ricercatezza della forma ed un approfondimento del particolare che già divengono maniera e sembrano, ad un certo punto, annunciare la decadenza di quest'arte stessa.

La grotta di Altamira ci ha conservato i documenti piú belli di questa fase di massima fioritura dell'arte pittorica franco-cantabrica, che potremmo definire accademica rispetto a quella arcaica, ma certo piú viva e impetuosa di Lascaux. Ad Altamira, il complesso piú cospicuo di figure si trova dipinto sul soffitto di una grande sala non lontana dall'ingresso della grotta. I soggetti sono anche qui tratti esclusivamente dal mondo animale e in grandissima prevalenza sono riprodotti i bisonti.

Le decine e decine di figure di animali della sala principale sono disposte sulla volta senza ordine apparente, spesso si sovrappongono l'una all'altra: sembra mancare qualsiasi senso della composizione. L'artista si è preoccupato di riprodurre un soggetto isolato ed ha rivolto la sua attenzione soltanto a quella determinata figura, senza curarsi dei rapporti che essa sarebbe venuta a contrarre con le figure vicine.

Quello che, tra l'altro, colpisce chi visita per la prima volta la grotta, è il « rilievo » di talune figure, rilievo ottenuto non soltanto con un sapiente gioco di chiaroscuri e di colori, ma anche sfruttando come sottofondo quelle protuberanze naturali della superficie rocciosa, che potevano arieggiare alla forma dell'animale da riprodurre.

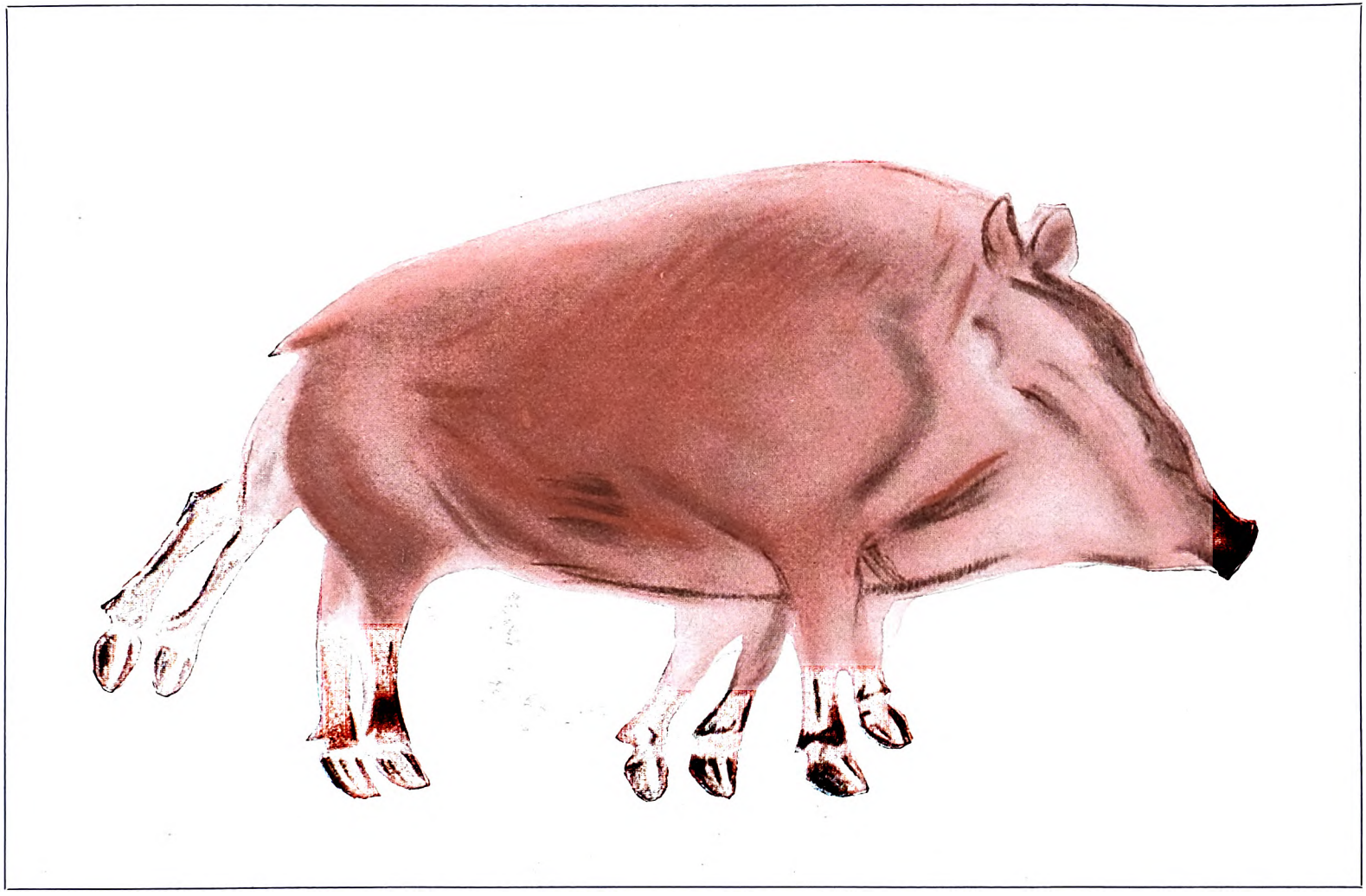
Via via che, col proseguire delle ricerche, tanti suggestivi documenti d'arte paleolitica erano messi in luce, che sempre piú numerose grotte dipinte e graffite venivano scoperte, che innumerevoli sculture di quella lontana epoca andavano accumulandosi nelle collezioni e nei musei d'Europa, sempre piú appariva evidente il fatto che le arti figurative, in tutte le loro espressioni, avevano costituito per gli uomini dell'antica età della pietra un'attività che si poteva definire essenziale. È naturale perciò che gli studiosi si ponessero il problema del significato e dello scopo di tali manifestazioni artistiche, della ragione per cui quelle stupende figure d'animali erano state riprodotte col colore e col bulino. Le opinioni, a tale proposito, sono oggi in gran parte concordi: sembra ormai certo che non furono soltanto ragioni estetiche a spingere quei primitivi artisti ad eseguire le loro opere, anzi possiamo affermare che, per quanto riguarda la maggior parte delle pitture e dei graffiti parietali, essi non ebbero alcuna funzione decorativa dell'ambiente in cui vennero eseguiti, e neppure costituirono manifestazioni artistiche fini a se stesse. Infatti essi non si trovano quasi mai nelle caverne o in quelle parti di caverne che furono abitate dall'uomo, ma bisogna ricercarle entro profondissime cavità, ove non giunge la luce del giorno. Sovente è necessario compiere un faticosissimo cammino per strettissime gallerie, per corridoi impervi, strisciare entro anguste fenditure, superare veri e propri baratri e laghi e corsi d'acqua sotterranei, per giungere al luogo ove si nascondono le figure. E si deve proprio a questa ubicazione se esse, sottratte, in quelle profondità, all'azione distruttrice degli agenti atmosferici e a quella non meno deleteria degli uomini e degli animali, hanno potuto giungere integre sino a noi. Nella immobilità di quell'ambiente si sono conservati persino profili tracciati sull'argilla umida del suolo, impronte di piedi umani e statue modellate con quella stessa argilla. In molti casi le figure sono sovrapposte in un groviglio tale da rendere difficilissimo selezionarle l'una dall'altra, oppure si celano entro stretti crepacci ove sfuggono allo sguardo, o sono incise cosí sottilmente da riuscire visibili soltanto se

Digitized by Google

BISONTE DIPINTO AD ALTAMIRA

La pittura non è la sola arte impiegata in queste rappresentazioni; le linee piú importanti erano rinforzate con l'incisione. Per certi tratti la superficie si vede preparata per esser dipinta o, dopo dipinta, raschiata nelle « luci ».

Digitized by Google



UN CINGHIALE DIPINTO NELLA GROTTA DI ALTAMIRA

Questo dipinto ha particolare interesse, poiché mostra come nuove pitture erano sovrapposte a pitture preesistenti, quando le stesse stavano per scomparire: il cinghiale precedente era ritratto al galoppo, quello sovrapposto fu rappresentato al passo; dal che risulta un curioso effetto cinematografico.

Digitized by Google

BISONTE IMMORTALATO DA ARTISTI DELL'ETÀ DELLA PIETRA

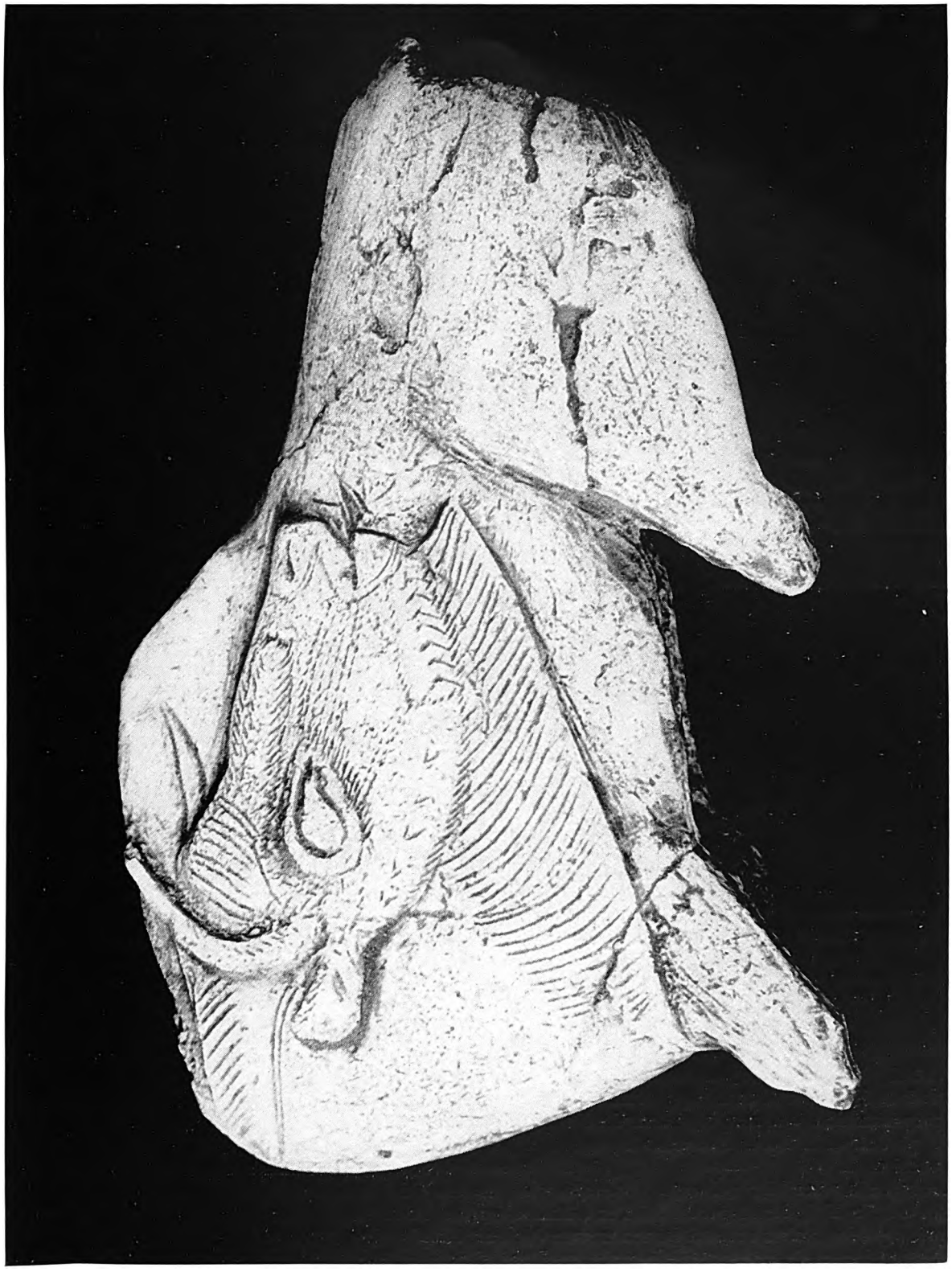
Nuovo esempio di sovrapposizione: il bisonte mugghiante è dipinto sopra un altro, in gran parte cancellato.

Digitized by Google

UN AGILE DAINO RITRATTO CON GRANDE ABILITÀ

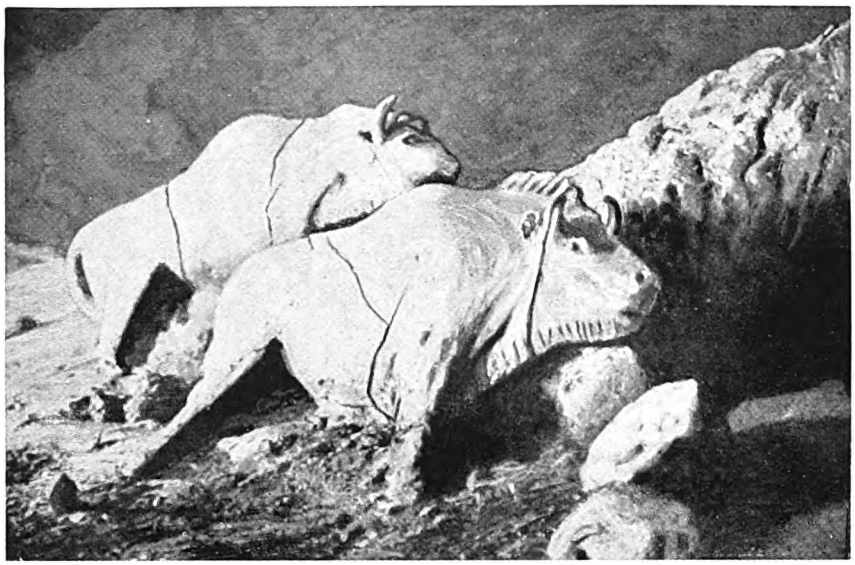
Anche questo dipinto proviene dalla grotta di Altamira. Di fianco, un piccolo bisonte.

Digitized by Google



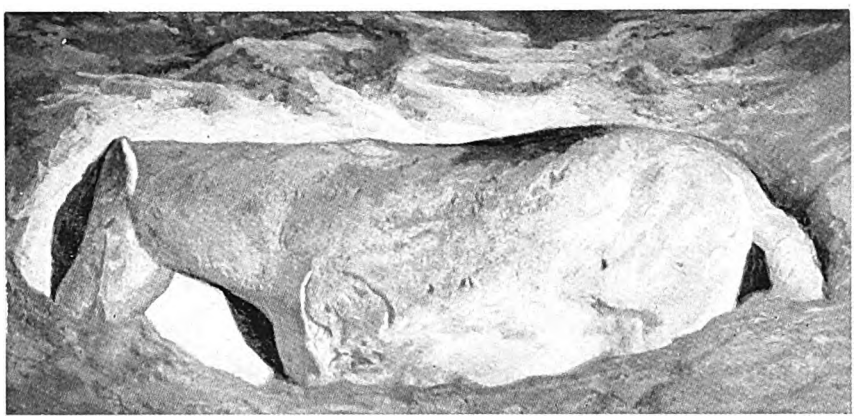
BISONTE - Scultura in corno di renna del giacimento di La Madeleine, in Dordogna (Età Maddaleniana).

Digitized by Google



COPPIA DI BISONTI MODELLATI IN CRETA

Furono scoperti dal conte Begouen e dai suoi figli in una profondissima grotta di difficile accesso, dei Bassi Pirenei francesi, chiamata Tuc d'Audoubert. Grazie al loro completo isolamento queste due statue d'argilla hanno potuto sfidare i millenni e conservarsi intatte fino ai nostri giorni.



PARTICOLARE DEL GRANDE FREGIO SCOLPITO A CAP BLANC (DORDOGNA), DI ETÀ MADDALENIANA

Nell'Abri du Cap Blanc in Dordogna esiste uno stupendo fregio scolpito sulla parete rocciosa in altorilievo. Esso rappresenta una teoria di cavalli e di bisonti e costituisce una delle piú belle e grandiose opere della scultura paleolitica. È di età maddaleniana. Ecco qui uno di tali superbi cavalli.

esaminate a luce radente. Insomma si trovano queste opere in condizioni tali di ubicazione da farci escludere che siano state eseguite per decorare l'ambiente o per essere ammirate. Una volta scartato il movente puramente artistico, l'ipotesi che, per molte buone ragioni, si è presentata a vari studiosi piú logica e convincente è quella dello scopo fondamentalmente utilitario dell'arte parietale paleolitica, cioè del suo fine magico, propiziatorio della caccia. Abbiamo infatti detto piú sopra come tutta l'economia delle popolazioni paleolitiche si fondasse sulla caccia: la caccia costituiva la base della loro esistenza ed alla caccia era teso tutto il loro essere da centinaia di migliaia di anni. La magia può quindi considerarsi alla stessa stregua di un'arma, di una di quelle armi che, attraverso il suo lento progresso industriale, l'uomo aveva sempre piú perfezionate: l'arma forse piú complessa ed evoluta che egli era giunto a creare.

Che le pitture e le incisioni parietali franco-cantabriche fossero legate alla magia venatoria, ci è dimostrato dalla frequente rappresentazione di selvaggina con zagaglie e arponi infissi nel corpo, oppure imprigionata entro trappole o con segni di ferite. Sono figurati in stragrande quantità quegli animali da cui i paleolitici traevano il proprio sostentamento e che costituivano l'obbiettivo principale delle loro battute, quali i bisonti, i cavalli, le renne, i mammut, mentre le specie inutili o dannose sono assai meno frequentemente rappresentate. Tutto questo fa pensare alle cerimonie propiziatorie che ancora oggi compiono taluni popoli primitivi, quali ad esempio i Pigmei africani, prima di partire per la caccia; disegnano il profilo dell'animale che vogliono uccidere e lo colpiscono con l'arma nei punti vitali.

Un sacrario paleolitico nel quale dovevano svolgersi tali riti è quello scoperto nel 1912 dal conte Begouen e dai suoi figli nella grotta del Tuc d'Audoubert, nei Bassi Pirenei francesi. Nel piú lontano recesso di questa profondissima caverna furono trovate due ormai celeberrime statue di bisonti modellate in argilla: e a breve distanza da esse, sul suolo molle, argilloso, si possono ancora oggi scorgere le impronte dei pie-

Digitized by Google

di degli antichissimi cacciatori maddaleniani, che sembrano aver ivi eseguito una sorta di danza rituale. Nella grotta di Montespan, nella stessa regione, fu scoperta una rozza statua d'orso. Essa portava numerosi fori di zagaglie, che dovevano essere state scagliate nel grosso corpo d'argilla a scopo propiziatorio.

ABRI DU ROC (Charente): Bassorilievo di età solutreana.

Ancora ai conti Begouen si deve la scoperta della « Grotte des Trois Frères » che si apre non lungi dal Tuc d'Audoubert e che, coi suoi graffiti parietali, sembra offrirci una ulteriore dimostrazione del carattere magico-religioso dell'arte paleolitica. Addensate tutte in una sorta di grande nicchia naturale, nel punto piú profondo della caverna, esistono innumerevoli e belle figure di animali, incise con tratto sottilissimo e sovrapposte l'una all'altra in un intrico tale da darci subito l'impressione che l'artista, o gli artisti paleolitici che le eseguirono, si fossero ben poco preoccupati del risultato artistico delle loro opere, spesso quasi indecifrabili in quel caotico groviglio, ma avessero piuttosto dato importanza all'atto magico che compivano nel tracciare le varie figure. Piú in alto, sulla parete rocciosa al disopra di questo complesso, domina una figura, di dimensioni assai maggiori, in parte graffita e in parte dipinta in nero, raffigurante un curioso essere dal corpo umano ma dalla testa animalesca, portante due grandi corna di cervo e provvisto di coda, che sembra figurato in atto di danzare. È certo un uomo mascherato con una spoglia di cervo, probabilmente uno stregone nell'esercizio delle sue misteriose funzioni.

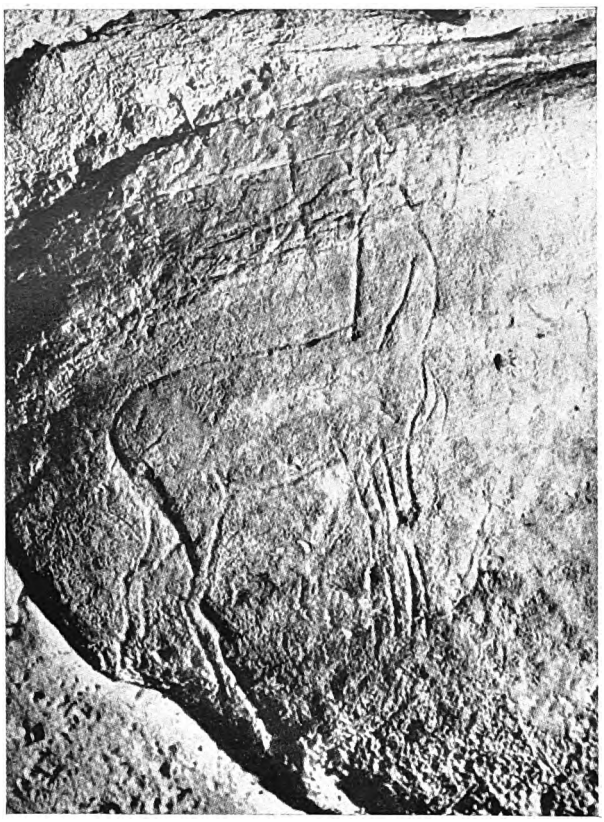
Ma se nell'arte parietale paleolitica il fine magico domina in modo assoluto, a scapito di quello decorativo, altrettanto non può affermarsi, come già dicemmo, nei riguardi delle sculture e dei graffiti su armi e strumenti d'osso e d'avorio dello stesso periodo.

Il fine decorativo, oltre al fine magico, appare in quelle opere evidentissimo: sovente la figura di un animale è volutamente alterata per adattarla alla forma ed alla funzionalità dello strumento. Per esempio, le corna di una renna possono essere compresse e stirate lungo la groppa dell'animale, al fine di costringerle entro la sagoma di una bacchetta cilindrica, o il corpo di uno stambecco viene esageratamente allungato e appiattito per adeguarlo alla forma cilindrica di un propulsore: ma tali deformazioni della realtà sono sempre compiute dall'artista maddaleniano con grande equilibrio, sí che ne risulta un'opera di molto gusto e piena di vivo senso ornamentale.

Ma il fine decorativo può anche apparire in opere di maggiore impegno e di notevole mole, per esempio in taluni bassorilievi scolpiti su pietra ed appartenenti ad un periodo piú antico di quello delle pitture di Altamira (Solutreano e principio del Maddaleniano). Cosí nell'Abri du Roc (Charente), Henri Martin scoprí, durante i suoi scavi del 1927, una serie di grandi blocchi di pietra, sui quali apparivano vigorosamente scolpite belle figure di cavalli, bisonti e buoi, blocchi che, secondo lo scopritore, dovevano essere originariamente disposti lungo la parete rocciosa a costituire un unico grande fregio in bassorilievo, che veniva a delimitare e ad ornare una sorta di ambiente semicircolare sito ai piedi del grande « riparo » del Roc: si sarebbe trattato di un « atelier » di artisti paleolitici. Un altro bel fregio in bassorilievo, rappresentante una teoria di cavalli in grandezza naturale, si svolge lungo la parete dell'Abri du Cap Blanc in Dordogna.

Prima di chiudere questa breve escursione nel misterioso e suggestivo campo della piú antica arte dell'umanità, ricorderemo una recentissima scoperta avvenuta in una isoletta dell'arcipelago delle Egadi, di fronte alla costa siciliana di Trapani, nell'isola di Levanzo. In una profonda grotta, anch'essa completamente buia e che si raggiunge strisciando carponi attraverso uno strettissimo corridoio, sono stati messi in evidenza numerosi graffiti rappresentanti buoi, cervi e piccoli equidi, nonché figure umane. Si tratta di bellissimi profili eseguiti con spiccato senso naturalistico e pieni di vita e di movimento. La tecnica ricorda assai

Digitized by Google



CERBIATTO GRAFFITO IN UNA GROTTA DELL'ISOLA DI LEVANZO NELL'ARCIPELAGO DELLE EGADI

Questa bella figura di giovane cervo, piena di vivacità ed eseguita col tipico stile franco-cantabrico, è stata recentemente scoperta, insieme ad altre figure di animali simili, in una grotta dell'isoletta di Levanzo, nelle Egadi.

quella dell'arte franco-cantabrica, ed anche il fatto che le figure umane siano mascherate o per lo meno senza l'indicazione dei lineamenti del volto, e siano inferiori artisticamente alle figure di animali, costituisce un elemento di affinità con l'arte paleolitica di Francia e di Spagna. I tre esseri umani sono anche qui rappresentati in atto di danzare.

Queste incisioni che risalgono, come quelle franco-spagnole, alla fine del periodo glaciale, furono eseguite quando l'isoletta di Levanzo era ancora unita alla Sicilia. Si comprende cosí come i cacciatori paleolitici abbiano potuto raffigurare animali di grandi dimensioni, quali il bue selvaggio ed il cervo, animali che non avrebbero potuto certamente vivere nella piccolissima isola di Levanzo, ed abbiano potuto trasportarne le spoglie nella grotta. Infatti nell'ampio vano che si apre all'ingresso della caverna, in quella parte cioè ove penetra la luce del giorno e che fu abitata dall'uomo paleolitico, gli scavi hanno messo in evidenza numerosi resti ossei di quegli animali, insieme ad armi e strumenti di selce.

La scoperta dei graffiti di Levanzo ha posto nuovi e complessi problemi circa la diffusione della grande arte parietale franco-cantabrica, che un tempo si credeva localizzata soltanto nell'Europa occidentale.

Alla fine del Paleolitico superiore assistiamo alla rapida decadenza di quest'arte, che si manifesta con la degenerazione stilistica di graffiti su oggetti e su frammenti di osso e di pietra, trovati nei giacimenti dell'ultimo Maddaleniano. Le figure si fanno grossolane e tendono già verso lo schematismo.

Nel periodo seguente, il Mesolitico, piú nulla sussiste della grande arte franco-cantabrica. Lo stabilizzarsi del clima attuale, in Europa, ebbe come conseguenza la scomparsa dai nostri paesi delle faune glaciali, e quindi un profondo mutamento nelle culture umane, mutamento che divenne radicale con l'avvento, in età neolitica, dei popoli pastori ed agricoltori.

L'arte si riduce ad espressioni infantili e schematiche, e un vero e proprio astrattismo subentra al vigoroso naturalismo paleolitico.

In una sola regione d'Europa, nella Spagna orientale, vediamo sussistere, dopo il Paleolitico, in età mesolitica, un'arte pittorica parietale naturalistica, della quale taluni aspetti sembrerebbero ricollegarsi all'antica tradizione franco-cantabrica, ma che però, nel suo complesso, si esprime in maniera sua propria e con alcuni caratteri fondamentali decisamente lontani dallo stile e dallo spirito dell'arte paleolitica. Potremmo definire quest'arte piú tarda come « impressionista », rispetto a quella « accademica » di Altamira e di Font-de-Gaume.

Ma, eccettuata questa isola di arte naturalistica, che rappresentò, del resto, una parentesi di breve durata, ben poca eco ritroveremo in Europa, durante le ultime fasi della preistoria, della grande tradizione artistica franco-cantabrica.

Digitized by Google

MERAVIGLIE DELL'ETÀ DELLA PIETRA A MALTA

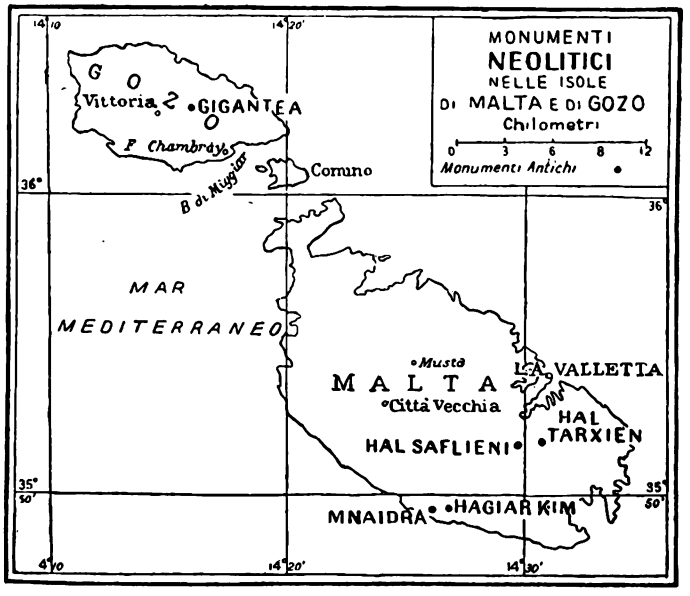
di

T. Eric Peet

Il viaggiatore che capita casualmente a Malta riporta l'impressione di un'isola nuda, di un paesaggio dominato dalle tinte grige e brune della roccia calcarea, senza verde, ove si eccettui qualche scuro albero di carrubo. L'archeologo, invece, viene a Malta, e ci ritorna, perché appunto nella natura rocciosa del paese è la ragione per cui i monumenti dei tempi preistorici si conservano quasi intatti. Malta è veramente il luogo migliore del Mediterraneo per studiare quelli che si chiamano monumenti megalitici.

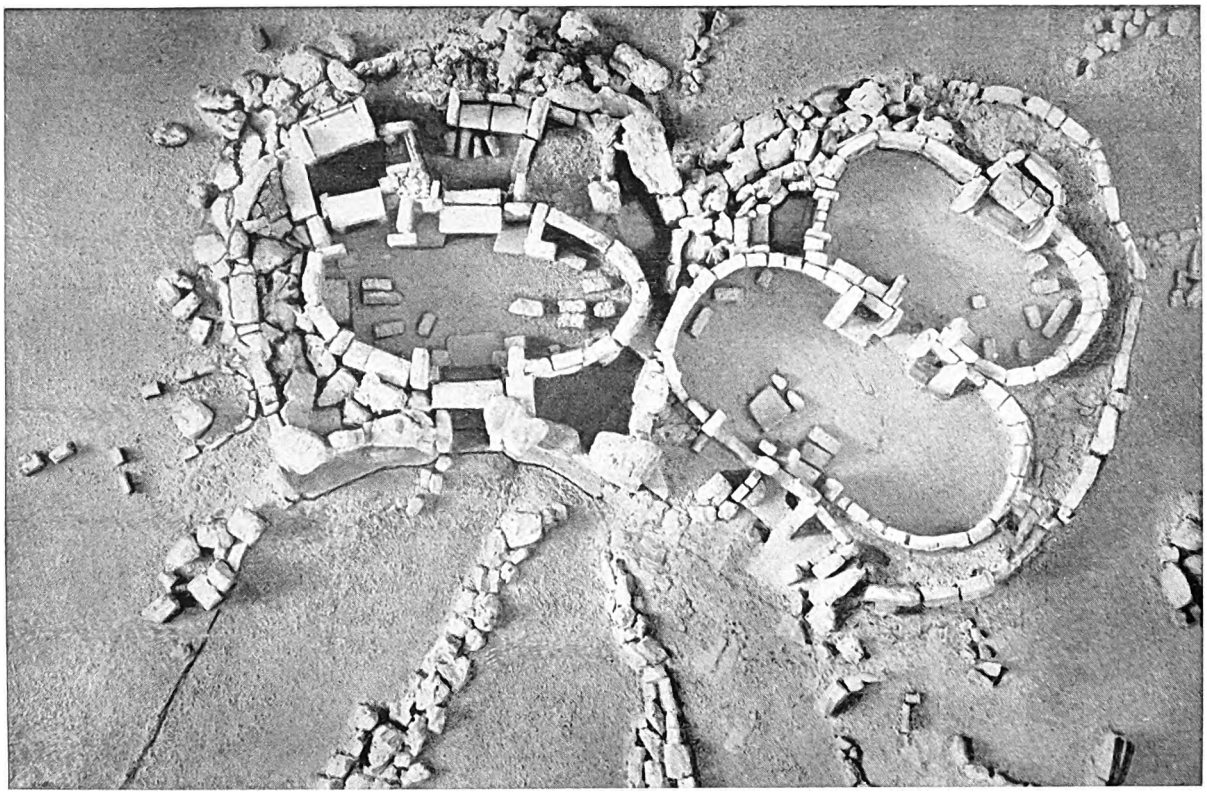
Megalitica è, come dice l'etimologia, una costruzione di grandi pietre. Ma stando a questa semplice definizione, e senza specificare meglio, sarebbero monumenti megalitici anche le Piramidi egizie, e magari la Cattedrale di S. Paolo a Londra. Per l'archeologo invece l'espressione ha un significato piú speciale, e ristretto, e serve a indicare monumenti che non solo sono costruiti con grandi pietre ma rispondono nel piano e nel disegno a certi tipi generali, appartenenti, fino a un certo punto, allo stesso periodo della preistoria e, con qualche eccezione, allo stesso unico ciclo di civiltà. I tipi di monumenti megalitici meglio noti sono: 1) Il *menhir*, un grande masso piantato verticalmente nel suolo. 2) Il *dolmen*, sepoltura ottenuta col sovrapporre un enorme lastrone sopra un certo numero di montanti verticali, che racchiudono una stanza circolare, ellittica, quadra, o rettangolare. 3) La tomba-corridoio (« allée couverte » dei Francesi), che consiste in un dolmen con un lungo passaggio coperto, anch'esso fatto di pietre. 4) L'allineamento, ossia una serie di menhir disposti in linee rette, come quelli famosi di Carnac in Bretagna. 5) Il *cromlèch*, circolo di pietre ritte, di cui l'esempio piú famoso è quello di Stonehenge in Inghilterra.

In certi casi le pietre non sono affatto lavorate; in altri casi la forma rivela l'opera dell'uomo. Nel dolmen quasi sempre la struttura di pietra è sepolta sotto un monticello di terra o di pietre minori. Oltre questi tipi piú comuni, se ne incontrano altri piú o meno frequenti, che archeologicamente sembrano appartenere allo stesso ciclo di civiltà: le « navetas » o « naus » delle Isole Baleari; i « sesi » di Pantelleria (tombe), i nuraghi (abitazioni) e le « Tombe dei Giganti » della Sardegna e, ultimi della serie ma non di importanza, i cosiddetti templi di Malta e di Gozo.



Per molto tempo si ammise senza discussione che i soli monumenti megalitici di Malta e di Gozo fossero quei templi famosi; ma recenti ricerche hanno rivelato l'esistenza di alcune poche tombe a dolmen, del tipo ordinario; e non c'è dubbio che altre se ne potranno scoprire e che molte sono andate distrutte. I templi stessi — si continua per ora a chiamarli con questo nome, senza discutere se sia o no giustificato — dovettero essere discretamente numerosi sulle isole maltesi. Si conoscono gli avanzi di una dozzina di essi, dei quali i piú importanti sono quelli di Hagiar Kim e Mnaidra, sulla costa meridionale; le tre costruzioni a Cordino, sopra il Gran

Digitized by Google



VEDUTA DI MNAIDRA. COSÍ I MALTESI COSTRUIRONO I LORO TEMPLI MERAVIGLIOSI

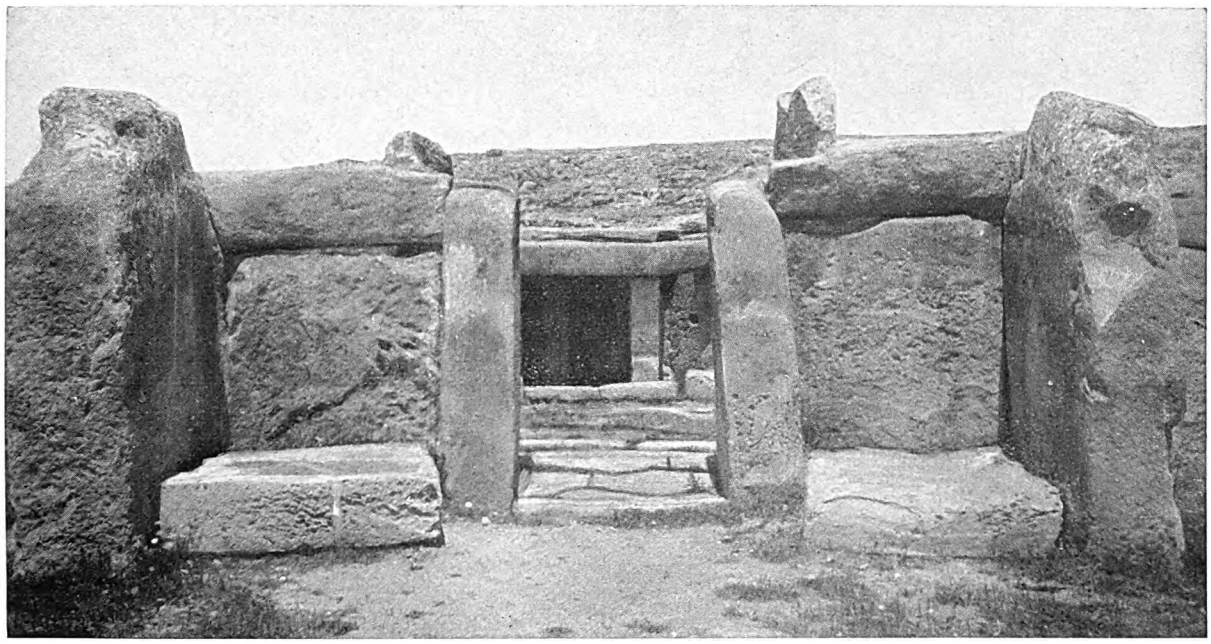
Il tempio di Mnaidra è costruito sopra un'altura, che guarda sull'isola deserta di Filfola; la costruzione si distingue in due parti, ciascuna delle quali è un tempio a sé; e un'idea della forma comune a siffatti templi dell'età megalitica possiamo formarcela da questi avanzi, consistenti in due stanze ellittiche, l'una dietro l'altra, costruite con massi rozzamente squadrati. Il tempio meridionale, a destra, è di disegno meno complicato di quello settentrionale, che ha nella stanza piú interna un trilito di proporzioni immense. La fotografia è presa da un modello in sughero, al Museo di La Valletta.

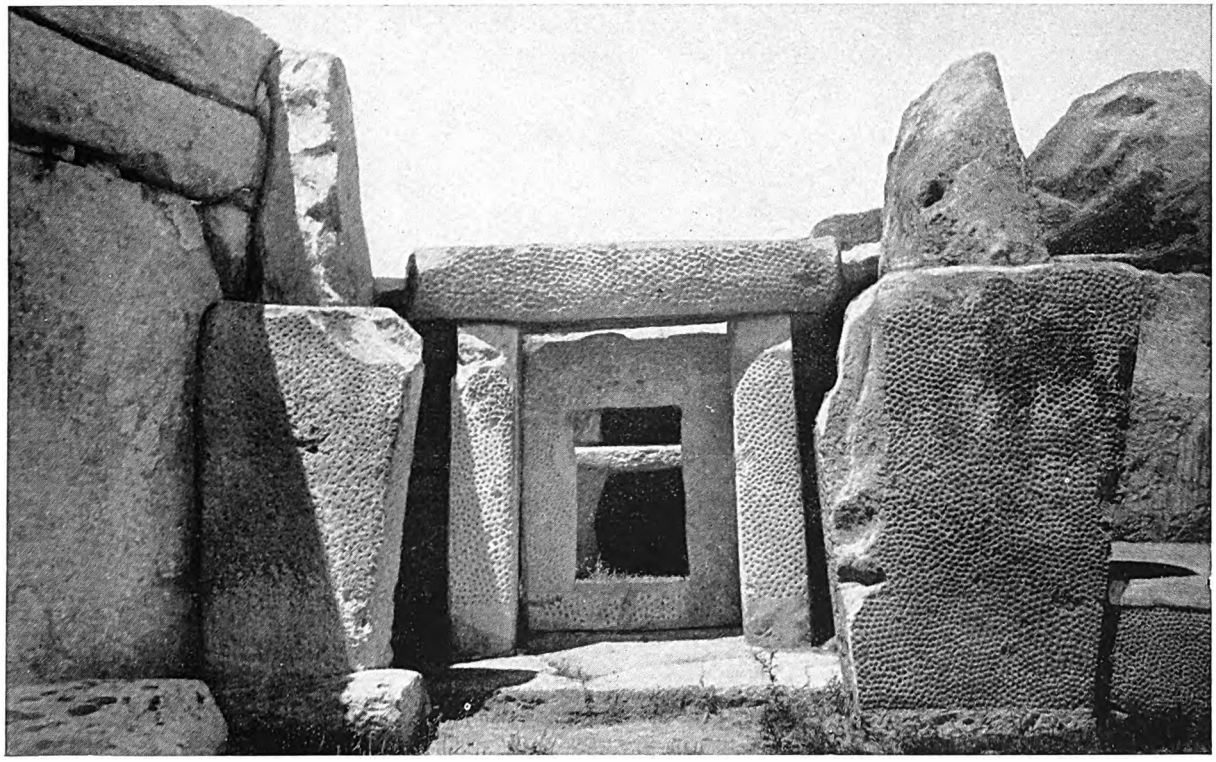
Porto di La Valletta; quelle di Hal Tarxien, poco lontane dalle precedenti, e quella di Gigantea nell'isola di Gozo. Il tempio nella sua forma piú semplice sembra consistesse in una facciata concava con un ingresso che conduceva a due stanze ellittiche, l'una dietro l'altra (v. fotografia qui sopra). Nel muro posteriore della piú interna era un recesso, al quale si è dato il nome di « nicchia dolmenica », che può dar luogo a confusioni, contenente un gran lastrone di altezza molto varia, posato su due colonne verticali agli estremi (trilito), o su di una sola colonna centrale. Tali sono in genere gli elementi essenziali di questi templi.

Per illustrarne le dimensioni e i particolari non c'è di meglio che descrivere completamente il tempio di Mnaidra, che per le sue caratteristiche può servire benissimo come tipo.

Il tempio di Mnaidra giace sopra una cresta che domina la costa quasi inaccessibile a sud-est dell'isola, con una vista magnifica sul mare e l'isoletta deserta di Filfola, e verso terra sul tempio di Hagiar Kim, lontano meno di un chilometro, al di là di una valle poco profonda. La costruzione è in due parti, di cui la piú settentrionale è probabilmente un'aggiunta meno antica. Ciascuna consiste in un tempio completo, del tipo già descritto, cioè di camere ellittiche l'una dietro l'altra, con una nicchia nel muro di fondo della seconda. I muri sono fatti di grandi massi grossolanamente squadrati, posati di taglio, alti in media poco piú di 1 metro e 80 centimetri e sormontati da numerose file di blocchi orizzontali, alti, a loro volta, altri due metri e mezzo circa. Nelle absidi laterali delle ellissi, queste file di blocchi superiori sono gradatamente rientranti, in modo da formare una specie di catino o mezza cupola. Questo, naturalmente, se gli edifici sono intatti; e del resto non è improbabile che la parte centrale delle camere fosse scoperta. Tale sistema di costruzione a lastre messe di taglio e sormontate da file sempre piú ristrette di blocchi minori è caratteristico di molti tipi di struttura megalitica, ed è una delle ragioni che indussero gli archeologi a classificarli nello stesso ciclo di civiltà. Sull'ingresso di Mnaidra, e nei passaggi che conducono dalla camera anteriore alla posteriore, i blocchi verticali sono ancora piú enormi

Digitized by Google

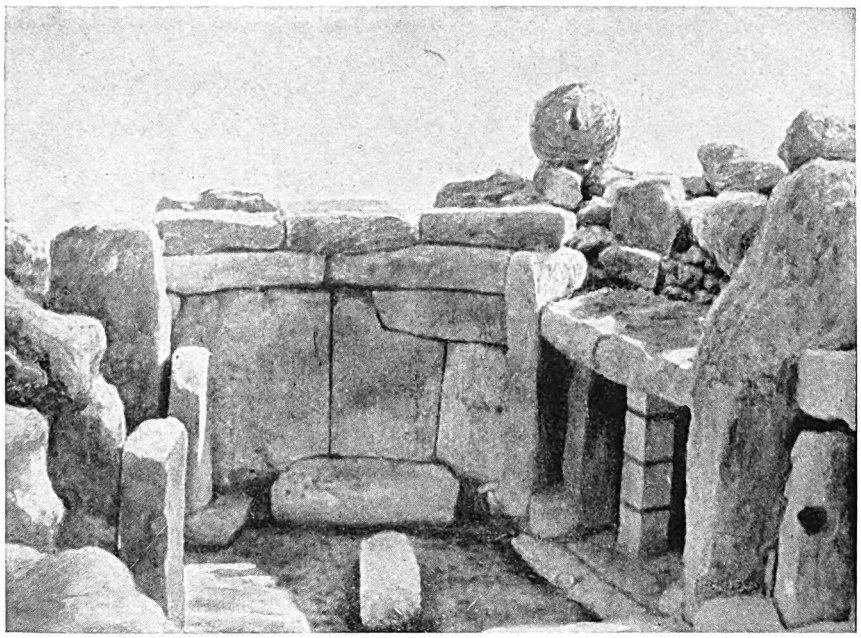




INGRESSO AI SANTUARI PIÚ INTERNI DI MNAIDRA

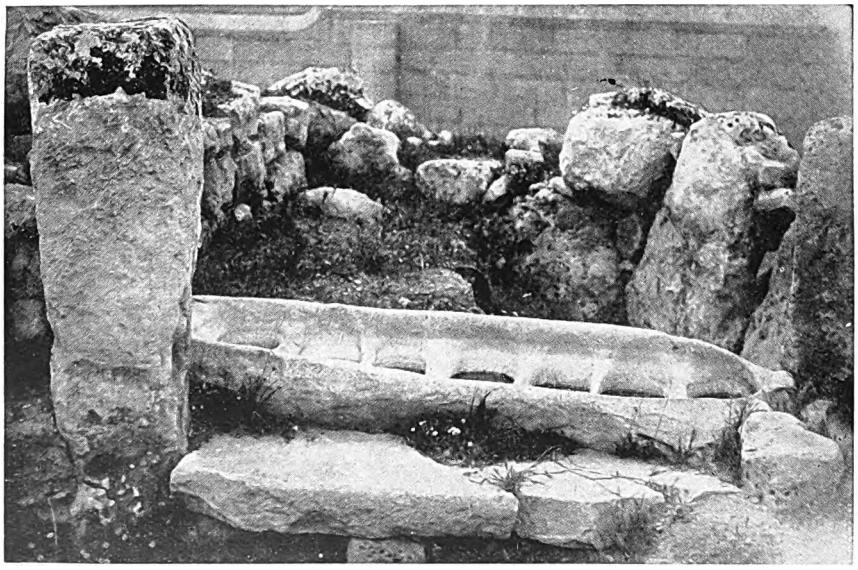
In alto: una fotografia presa nella stanza del tempio meridionale. Vediamo il passaggio centrale che mette alla stanza interna ed anche l'enorme lastra orizzontale del trilito. *In basso*: un passaggio del tempio settentrionale, e l'accesso alla stanza piccola, con la tavola di pietra entro la sua nicchia. Notevole la lavorazione a punta di scalpello, decorazione comune nell'architettura neolitica.

Digitized by Google



L'ABSIDE E UNA STANZA INTERNA DEL TEMPIO DI MNAIDRA

La muratura di pietre tagliate e di lastre rettangolari poste verticalmente si trova nel tempio di Mnaidra. A destra è la stanza piú interna, il trilito nella nicchia; il pilastro di mezzo è un'aggiunta moderna per sostenere l'architrave spezzato. Nel fondo, uno degli strani massi sferici trovati in mezzo alle rovine.



TRUOGOLO COMUNE PER MACINARE IL GRANO, A CORDINO

In un gruppo di rovine a Cordino, sopra il Gran Porto di La Valletta, giace un lungo sasso a vari scomparti: vien fatto d'immaginare curve sopra di esso le donne della remota età neolitica, occupate a rimondare il grano. Se non altro, possiamo dedurne che la gente era sulla via di divenire agricola; sebbene da altri particolari apparirebbe che la sua evoluzione in tal senso fosse ancora assai rudimentale.

che nel resto della costruzione; uno è alto almeno 4 metri. Nella metà meridionale la nicchia principale nel muro di fondo è anch'essa ellittica, e contiene un enorme trilito, che si può vedere nella fotografia qui a fianco, attraverso la porta ugualmente enorme.

La metà settentrionale del tempio di Mnaidra è di un disegno piú complesso della meridionale. Contiene una nicchia col piú bel trilito di tutta la costruzione, avente l'architrave lungo piú di 3 metri e i supporti alti un metro e mezzo. L'ingresso consiste in un lastrone verticale, in cui è scavata un'ampia apertura rettangolare, per la quale un uomo passa senza difficoltà. È elegantemente incorniciata da due stipiti, e da un architrave: tutto il portale è lievemente lavorato a punta di scalpello. Questa ornamentazione è tipica delle parti piú belle di questi templi maltesi. Attraverso l'apertura si vede nella fotografia la tavola di pietra posata sopra una colonna, di cui appare la metà di sinistra. La tavola non è alta piú di un metro. Oltre alla nicchia centrale la camera ne possiede altre due, a destra e a sinistra della porta d'ingresso.

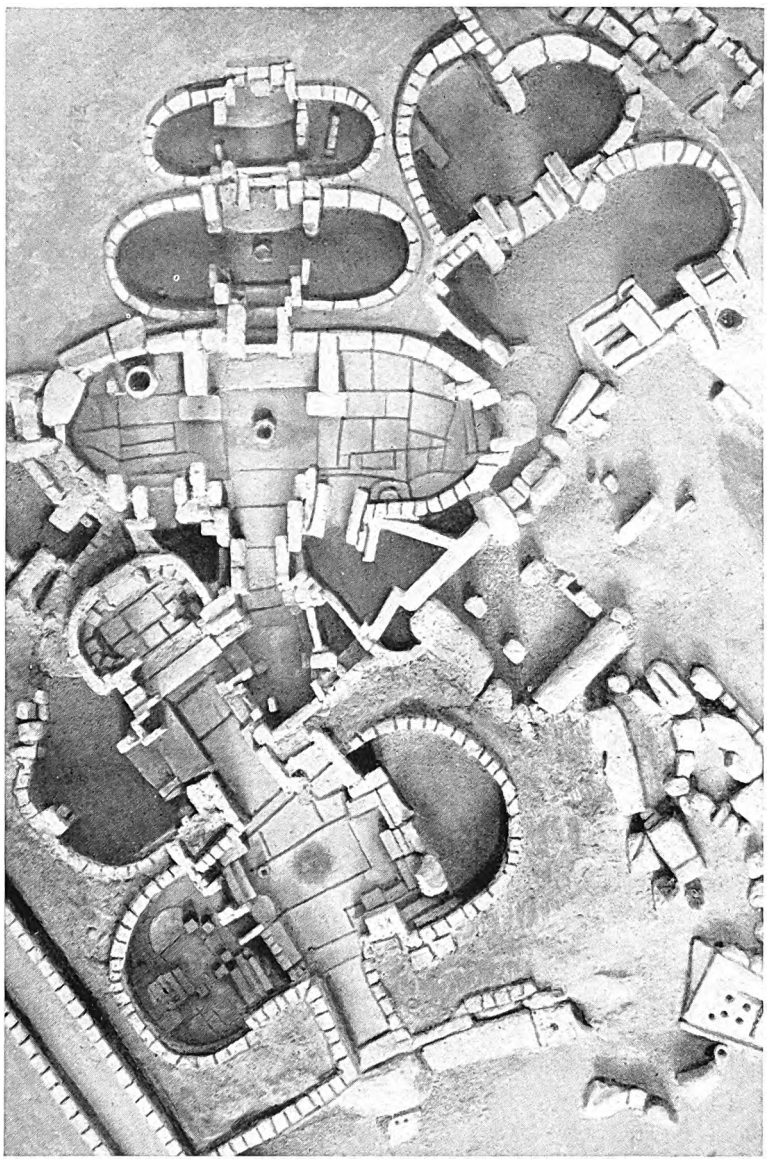
Il tempio di Hagiar Kim fu scavato dal governo inglese nel 1840, e vi si trovarono ancora tracce dell'azione del fuoco su qualche muro, ceneri e inoltre frammenti di vasi, lucerne, immagini; ha una pianta piú complicata di quello di Mnaidra; ma gli elementi essenziali sono identici. Sembra che abbia subito considerevoli mutazioni ed aggiunte in epoche varie, e contiene alcuni esempi rudimentali di quella scultura

Digitized by Google

LE AMPIE MURA ESTERNE E IL BEL LAVORO D'INTAGLIO NELL'INTERNO DI HAGIAR KIM

In alto: una delle stanze anteriori di Hagiar, collocata a un livello piú alto dell'edificio principale del tempio. La muratura è qui la parte piú rozza della costruzione, ed è composta di grossi massi, in assoluto contrasto con l'interno, d'assai bel lavoro. Un esempio vediamo nell'illustrazione *in basso*: il blocco piú grande, con l'ornato, forma l'ingresso al passaggio che porta al tempio piú interno.

Digitized by Google



VEDUTA DALL'ALTO DEI TEMPLI DI HAL TARXIEN

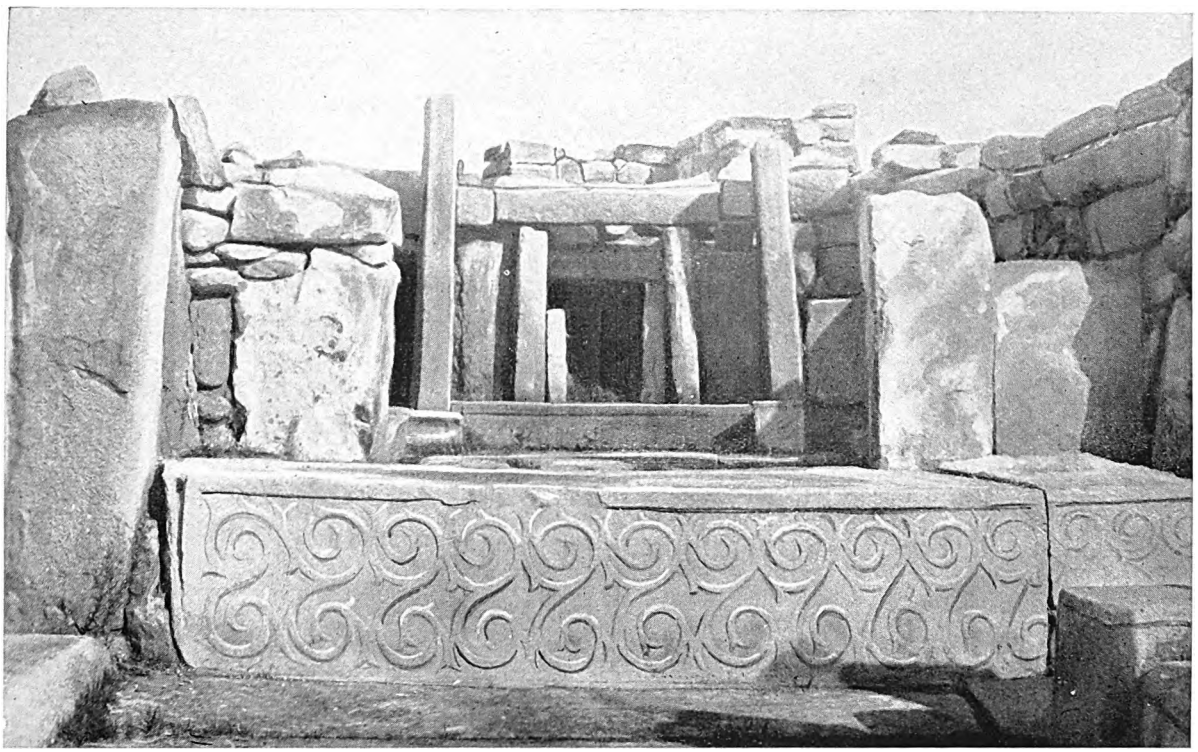
La fotografia, presa da un modello in sughero esistente al Museo di La Valletta, mostra i templi scoperti a Hal Tarxien, il piú complicato di tali monumenti. Le linee esterne di tre templi successivi si possono seguire: due sono relativamente piú recenti, come si rileva dalla decorazione piú progredita e dagli esempi di una statuaria primitiva, lí dentro ritrovati. Tutti però conservano la tradizione delle stanze ovali e delle nicchie in forma di altari.

che è cosí bene rappresentata a Hal Tarxien. Gigantea, sull'isola di Gozo, è sotto certi riguardi la piú grande di tutte queste costruzioni, con muri che in qualche punto arrivano ancora oggi all'altezza di sei metri e piú.

Hal Tarxien non fu scoperta che nel 1915. Vi si trovarono successivamente gli avanzi di tre templi, e, nei due ultimi, numerose sculture a rilievo, che mostrano come i costruttori di quel periodo avessero raggiunto una notevole abilità nella riproduzione stilizzata di oggetti naturali. Invece i tentativi di riprodurre con fedeltà figure d'animali, dei quali si hanno due esempi (tori, una scrofa, ecc.) sono estremamente rozzi. Nemmeno la scultura a tutto tondo aveva fatto grandi progressi, come si può vedere da una statua femminile steatopigia (ossia con deformazione adiposa dei fianchi e dei glutei), come la figura che s'è avuto occasione di riprodurre (v. p. 64) dovuta anch'essa a un artista dell'età della pietra.

Quegli antichi costruttori, oltre a inalzare edifici fuori terra, lavorarono anche nel sottosuolo. Nel villaggio di Casal Paola, al quale si giunge in pochi minuti col tram da La Valletta, si trova l'ipogeo di Hal Saflieni, che una volta aveva all'ingresso una piccola costruzione megalitica al disopra del suolo. Essa conduceva in una serie di camere sotterranee scavate con strumenti di pietra nella tenera roccia calcarea. La loro pianta è irregolare; e sono disposte in due piani uniti da una scala. Vedendole si nota subito che sono la riproduzione, scavata nella viva roccia, delle ordinarie costruzioni megalitiche erette fuori terra. Vi si ritrovano gli stessi elementi: stipiti, architravi, coperture a file rientranti, che però qui non sono giustificati da nessuna esigenza architettonica. Due delle camere piú piccole richiamano in special modo l'attenzione: i soffitti sono adorni di disegni in rosso riproducenti esattamente certe decorazioni scolpite di Hal Tarxien. Non si può quasi dubitare che questo luogo fosse in origine, al pari dei templi, destinato a qualche scopo religioso. Ma piú tardi fu usato come sepoltura; e molte delle camere furono trovate piene fin quasi al soffitto di resti umani, largamente accompagnati da suppellettili funebri, utensili, frammenti vascolari, oggetti vari di ornamento, ecc. Ma la descrizione degli avanzi non rappresenta che un'arida trama della storia. Che cosa sappiamo degli uomini che costruirono questi santuari? Quando, come vissero, qual era la loro civiltà? A

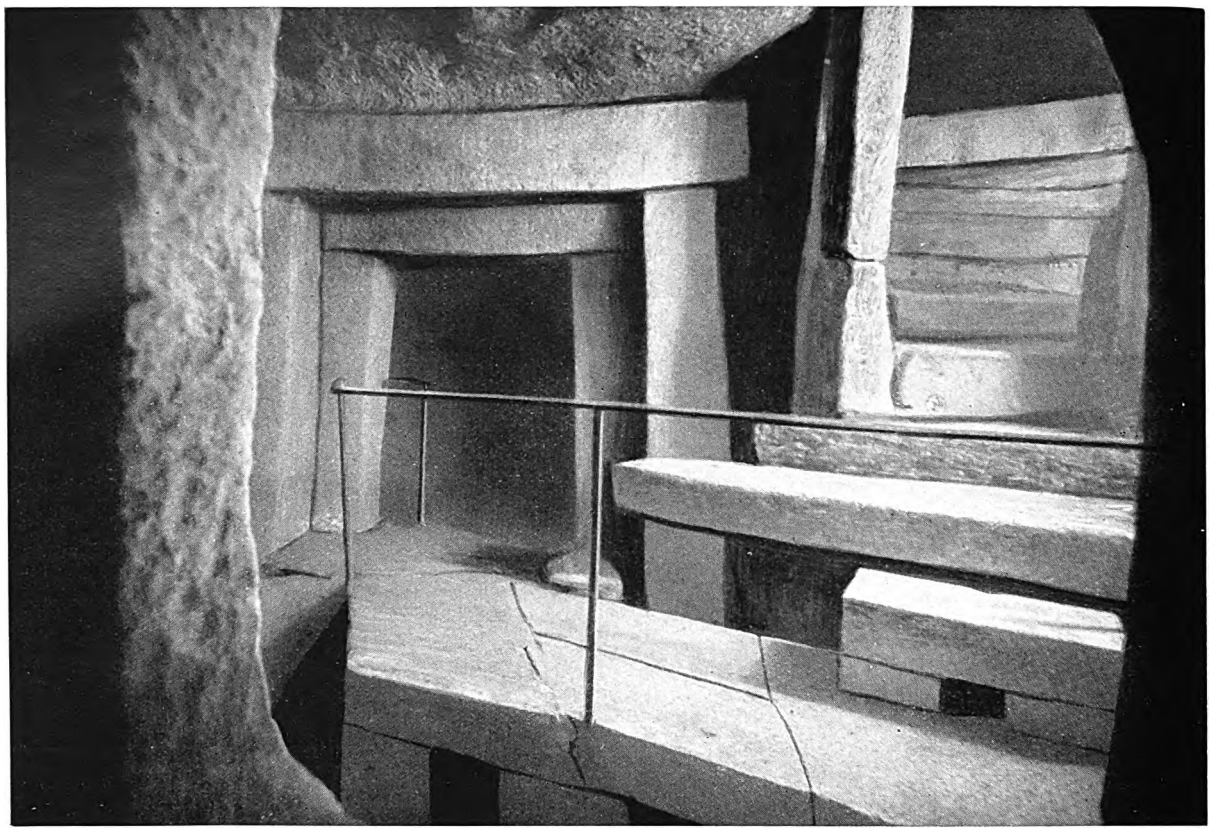
Digitized by Google



LAVORO DI DECORAZIONE A CESELLO SULLA FRONTE DI MASSI LEVIGATI A HAL TARXIEN

Ecco altri due esempi di bellissimo motivo della spirale, ch'è il piú comune nella decorazione dei templi neolitici. Quello in alto si trova all'entrata del terzo tempio. Donde attingessero tale motivo, rimane ancora dubbio; ma le spirali a rami, mirabilmente eseguite, che adornano i monoliti sembra rappresentino un riflesso dell'arte cretese.

Digitized by Google



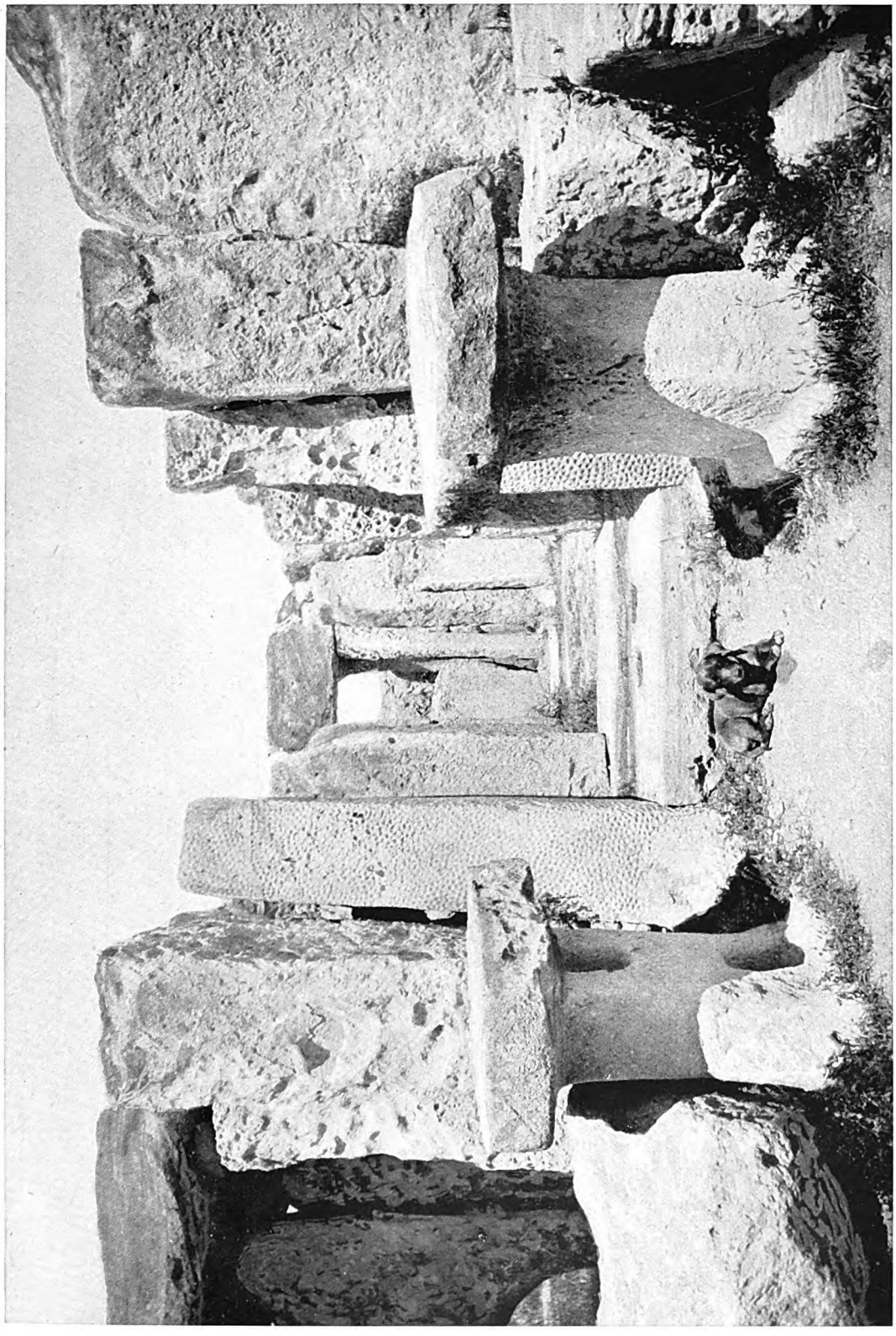
PORTA TAGLIATA NELLA ROCCIA NELLA PARTE PIÚ BASSA DELL'IPOGEO DI HAL SAFLIENI

I templi di Malta ancora in piedi hanno dato occasione a tante ricerche; ma nulla colpisce la nostra immaginazione quanto l'ipogeo di Hal Saflieni, vicino a La Valletta. Esso consiste in stanze sotterranee tagliate in due piani discendenti nella roccia calcarea; probabilmente era destinato a scopo religioso, sebbene in tempi piú recenti, ma sempre antichissimi, venisse adoperato quale sepolcreto. Le porte dànno l'impressione di avere stipiti e architrave, mentre sono tagliate nella viva roccia.

quale scopo si affaticarono tanto per riuscire a mettere in opera quei massi enormi? I templi, ai quali cosí sovente si applicò l'epiteto di « fenici », ma che coi Fenici non hanno nulla a che fare, furono inalzati da genti che abitarono Malta nell'età neolitica, ossia nell'ultimo periodo dell'età della pietra. Non vi si è trovato finora alcun oggetto metallico; e sebbene questo sia soltanto un indizio negativo, la sua generalità gli conferisce un gran valore. Ma c'è un fatto anche piú eloquente. In una parte di Hal Tarxien gli scavi hanno messo in luce in uno strato di terra scura urne funerarie dell'età successiva, con spade ed asce di rame e di bronzo. Ebbene, fra questo strato e il pavimento del tempio c'era uno spessore di non meno di 90 centimetri di terra accumulata, il che evidentemente prova che il tempio era già abbandonato da molto tempo, quando il luogo servì a depositarvi quelle urne e quegli oggetti metallici. I templi furono lavorati con utensili di selce e di pietra levigata. La vita dei loro costruttori era semplice. Avevano addomesticato il bue e il maiale; ma non si è ancora potuto appurare in modo definitivo se fossero un popolo completamente agricolo.

In merito allo scopo di quelle costruzioni non ci può quasi essere dubbio alcuno. Non hanno nessuna delle caratteristiche degli edifici per abitazione, ma molte di quelle che si riscontrano in generale negli edifizi primitivi destinati al culto. Cosí, per esempio, si spiegherebbero nel modo piú semplice quelle nicchie coi loro triliti o tavole, e i grandi truogoli per acqua che si trovano ripetutamente scavati nel pavimento. È stata avanzata anche l'ipotesi che una delle camere minori di Hal Tarxien servisse a nascondere un sacerdote che dava responsi e pronunciava oracoli; poiché la lastra che forma la parete di divisione dall'abside principale è perforata da una apertura serpeggiante, che potrebbe, con un po' d'immaginazione, rappresentare un portavoce. Il caso non sarebbe unico, neppure in civiltà cosí remote; e in massima quanto piú giovane è l'umanità tanto piú si

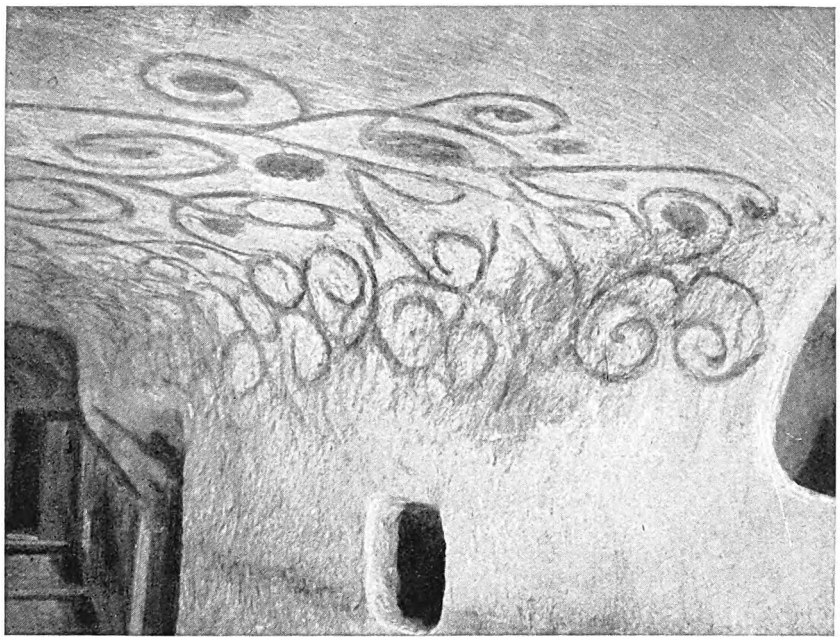
Digitized by Google



PILASTRI MASSICCI NEL TEMPIO DI HAGIAR KIM CON DECORAZIONI SIMILI A QUELLE DI MNAIDRA

Il tempio di Hagiar Kim, di cui vediamo una parte, è di pianta assai più complicata dei templi di Mnaidra, e di proporzioni maggiori essendovi stati impiegati grossissimi macigni. Vi è una lastra orizzontale lunga sette metri e larga tre e mezzo, e due, ritte, di più di sei metri d'altezza. Come mai si riuscisse ad inalzare così grandiosi monumenti, rimane un mistero; v'è chi suppone che le pietre sferiche che abbiamo veduto tra le rovine possano aver servito da rulli per i monoliti. Le tavole monolitiche ai lati dell'ingresso erano, a quel che sembra, altari per sacrifici.

Digitized by Google



SOFFITTO DIPINTO DI UNA STANZA SOTTERRANEA

Due stanze nell'ipogeo di Hal Saflieni sono notevoli per i disegni a spirali, in rosso, sopra il soffitto. Non rimane dubbio che si tratta di riproduzioni dei bassorilievi di Hal Tarxien.

può ritenerla soggetta all'impostura; ma prima di andar a cercare una spiegazione cosí complicata è prudente aspettare piú sicure prove.

Un santuario presuppone una divinità. Qual era la divinità adorata a Malta? Qui non si può che avanzare delle ipotesi. Può darsi che fosse una dea, rappresentata dalle numerose statuette grandi e piccole, di pietra e di terracotta, che furono trovate nei templi — una decina soltanto a Hagiar Kim — e che sono tutte figure di donna con quello sgraziato ingrossamento che dicemmo. D'altra parte Arthur Evans ed altri richiamano la nostra attenzione sul significato delle colonne trovate ancora ritte in una, e forse due delle nicchie dei triliti, e che probabilmente esistevano già in molte altre. Esse potrebbero essere indizio di una religione analoga, e prevalsa nel mondo miceneo e fra certi popoli semitici, in cui la divinità non era rappresentata da una immagine, ma da un albero o, piú di frequente, da una colonna ritta dentro un semplice santuario e ricavata da una meteorite, ritenuta sacra e adorata come di origine divina. Quando gli indizi sono vaghi come nel caso attuale, la fantasia può sbrigliarsi.

La prima domanda che si fanno i visitatori di Mnaidra e Hagiar Kim è: « Come furono mossi e collocati questi massi cosí enormi? ». Per trovarli non occorreva andar lontano, poiché tutta o quasi tutta l'isola è fatta di questo materiale. E con funi, rulli, leve, molte braccia, tempo e pazienza, il risultato si spiega abbastanza bene, senza ricorrere a fattori soprannaturali. Poiché gli alberi adatti per ricavare i rulli potevano essere rari a Malta, data la natura del suolo, sembra si usassero in loro vece quelle grosse sfere calcaree, che furono trovate tra i ruderi, e di cui una abbiamo veduta nel tempio di Mnaidra.

Digitized by Google

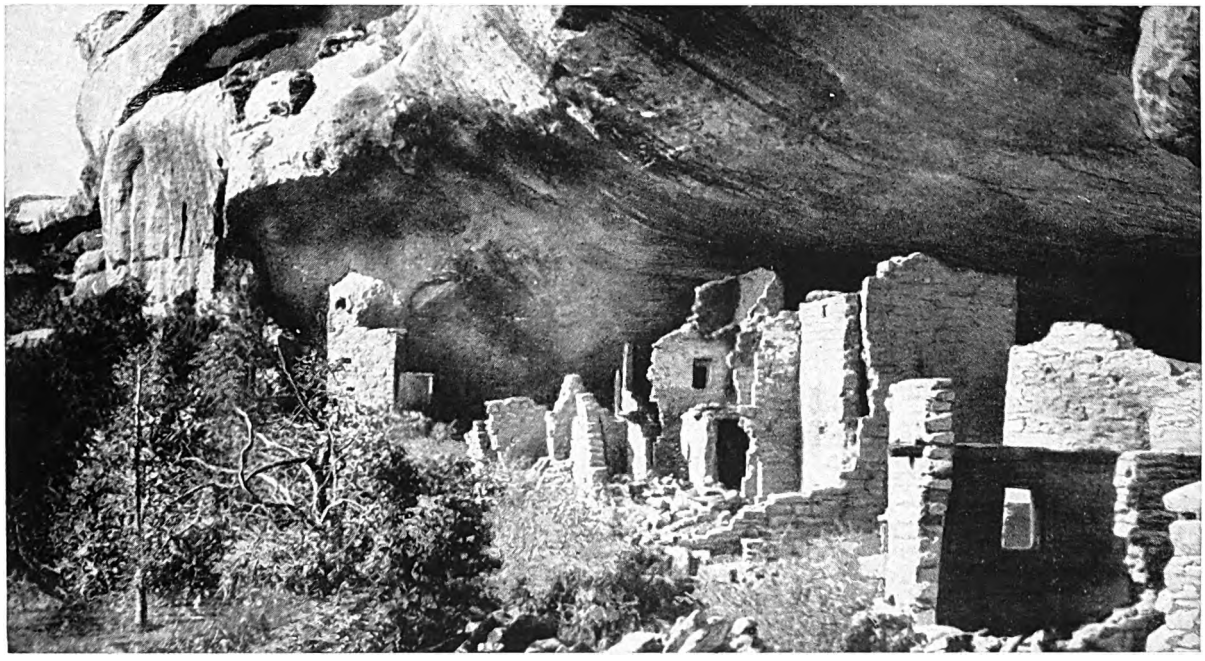
LE ABITAZIONI RUPESTRI NELL'AMERICA DEL NORD

di

H. J. Braunholtz

Caverne e nascondigli dentro alle rupi sono stati considerati come una soluzione ovvia del problema degli alloggi, in molti paesi e in molti periodi, anche dopo l'età Paleolitica; del resto trogloditi si possono incontrare anche oggi nel cuore dell'Europa civile. Ma c'è un paese al mondo che si può considerare per eccellenza il paese degli abitatori delle rupi; ed è l'altipiano sud-ovest degli Stati Uniti, chè comprende parte dei quattro Stati Colorado, Utah, Arizona e Nuovo Messico, ed abbraccia i tre grandi sistemi fluviali del Colorado, del Rio Grande e del Gila-Salt, che corrono alla sua periferia e lo delimitano. La regione è ricchissima di meraviglie naturali, come il Grand Canyon e la foresta pietrificata d'Arizona; ma non meno notevoli sono i suoi tesori archeologici, poiché essa è addirittura coperta di rovine lasciate da generazioni innumerevoli di popoli primitivi che vi abitarono.

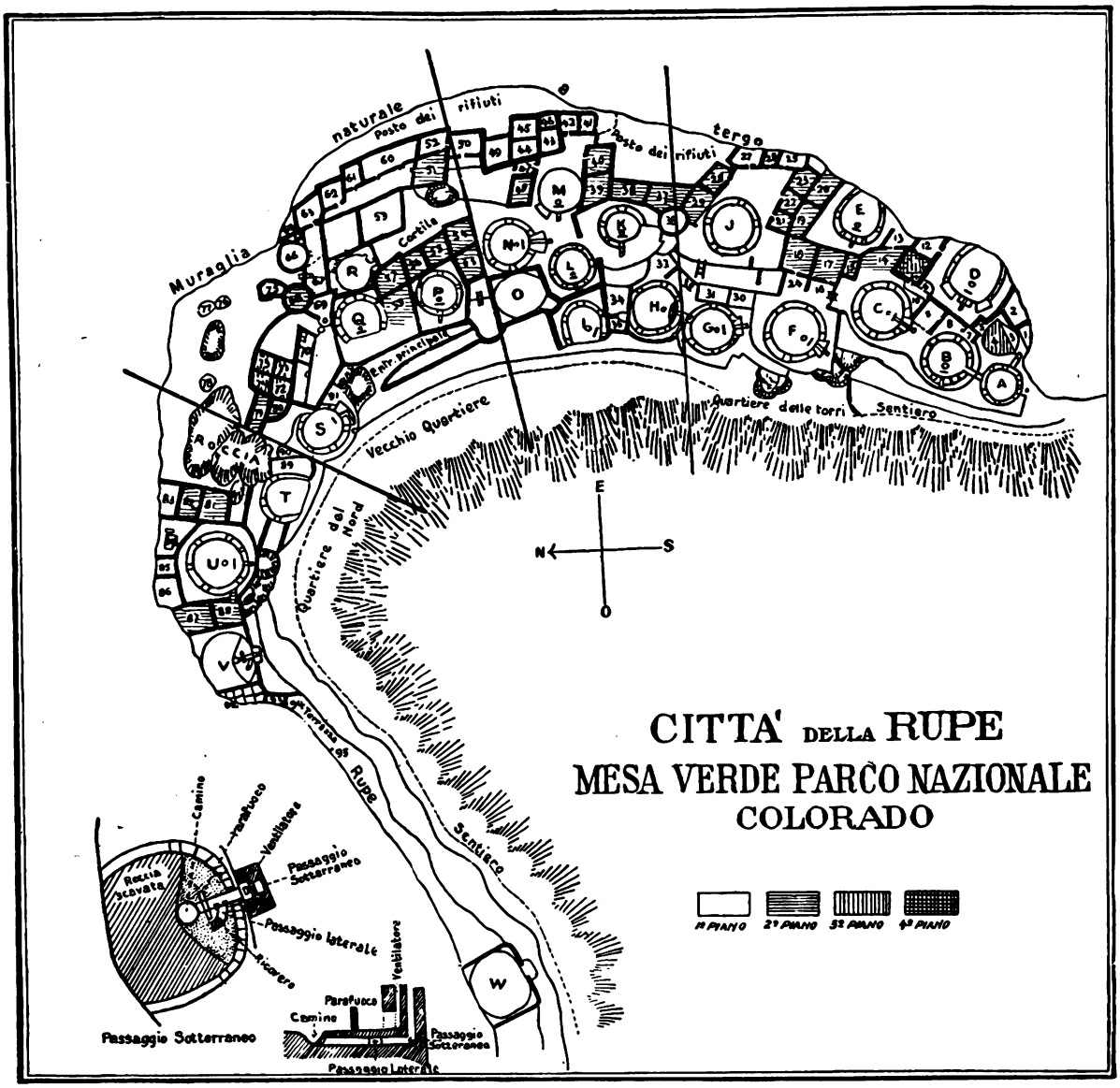
L'altezza media dell'altipiano è di oltre 1800 metri; e lo circondano vette ancora piú eccelse. È costi-



ABITAZIONE RUPESTRE CHE PRENDE NOME DAGLI ALBERI DI PINO CUI SOVRASTA

Nel Colorado, il piú grande gruppo di case rupestri subito dopo Cliff Palace è Spruce Tree House, la « Casa dell'albero di abete », sul canyon del Mancos, al confine del Nuovo Messico e non molto lontano da Cliff Palace. La località è meglio fornita d'acqua, come si rileva dalla vegetazione lussureggiante e dalle cime degli alberi. Le abitazioni sono in rovina assai piú di quelle di Cliff Palace, che ha avuto di recente un restauro assai accurato. (*Fot. Underwood Press Service*)

Digitized by Google

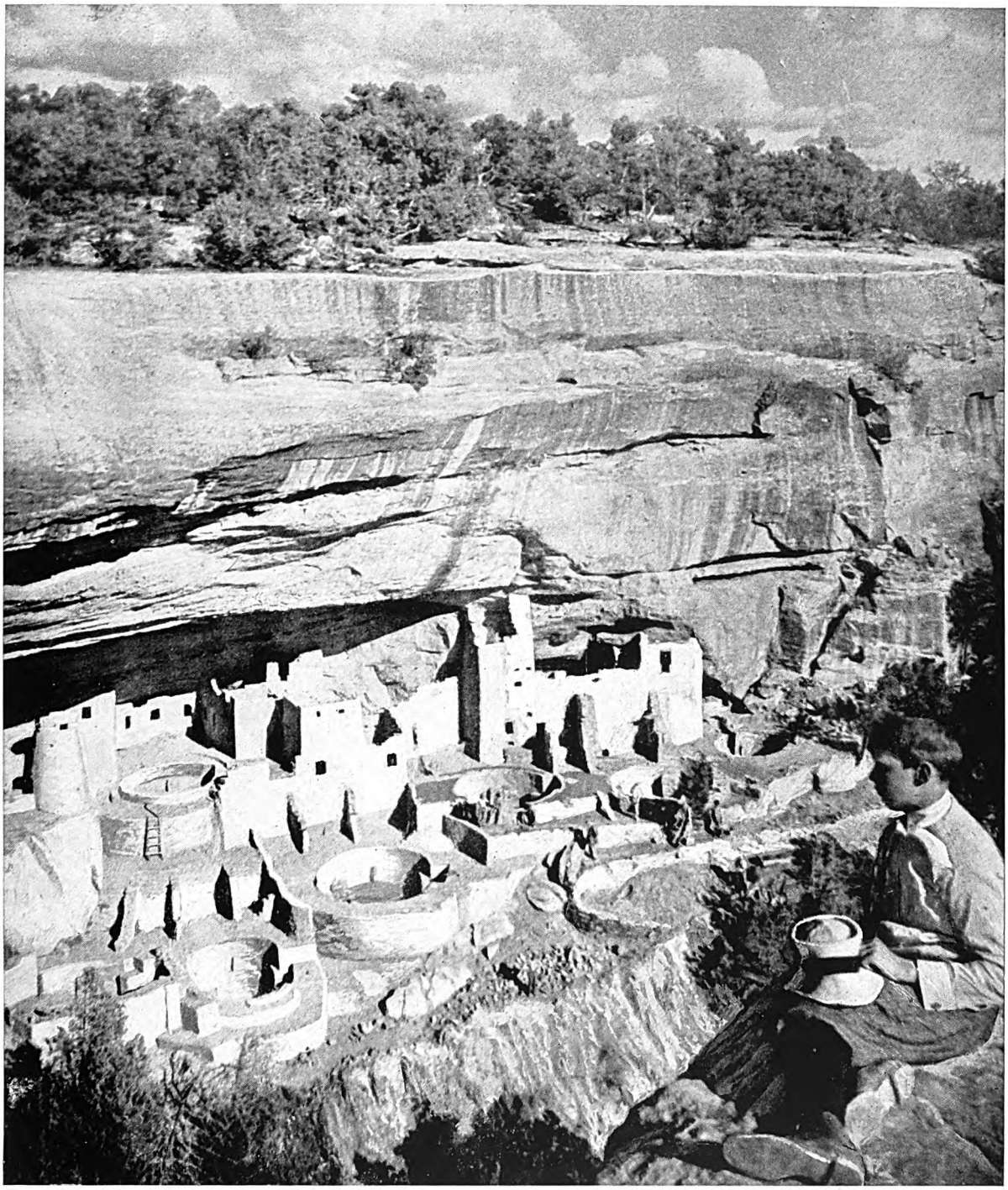


(*Per g. c. della Società Smithsoniana di cultura*)

tuito da una serie di piattaforme di altezza variabile, che terminano bruscamente in muraglie cadenti a picco. Alcune di tali piattaforme, o *mesas*, si susseguono formando come una serie di enormi terrazze; altre si inalzano come isole in mezzo al mare, alte sul paese intorno di 600 e piú metri e cinte di rupi verticali da ogni parte. Gli affluenti superiori dei tre fiumi hanno scavato profondamente la roccia tenera delle *mesas* solcandole per ogni verso di gole anguste e di canyons. Fra queste solitudini montane si debbono cercare le dimore antiche dei cavernicoli, attualmente disabitate. Alti su per i muraglioni d'ambo i lati, arrampicati non si sa come sopra piccole sporgenze di roccia, oppure mezzo nascosti in fondo a qualche oscura anfrattuosità, si vedono muri ora caduti, ma in origine opera della mano dell'uomo. In certi casi lo spettatore non crede ai propri occhi; tanto inaccessibili sembrano i luoghi in cui sono andate a ficcarsi quelle costruzioni. Alcune si possono raggiungere solo con l'aiuto di scale a mano e di funi.

Non tutte però sono di tal genere. Le abitazioni sulla riva sono state divise in due grandi tipi ben distinti: abitazioni rupestri propriamente dette, e quelle scavate o caverne. Le prime sono vere e proprie case, o gruppi

Digitized by Google



UNA CITTÀ PREISTORICA NELLA PARETE DI UN CANYON

Qui come altrove nello studiare Cliff Palace, « Il palazzo della rupe », la meravigliosa città nel fianco di un canyon di Mesa Verde, gioverà tener presente la disposizione planimetrica. Questa fotografia rappresenta l'estremo meridionale, noto come il « Quartiere della torre »; la torre rotonda da cui prende nome si può vedere a sinistra, mentre le *kivas* circolari visibili a destra sono segnate G, F, J nella pianta (v. pagina precedente). Le persone riconoscibili nel mezzo valgano a darci un'idea delle dimensioni delle case. (*Fot. Underwood Press Service*)

Digitized by Google

di case costruite entro cavità naturali del muraglione roccioso, giacché può darsi che la roccia abbia fornito il pavimento, e qualche volta anche il tetto; ma la parte piú importante è in muratura. Invece le altre sono cavità artificialmente praticate nella roccia tenera, o adattamenti di cavità naturali. Quelle della Valle del Rio Verde, in Arizona, hanno per entrata uno stretto tunnel, che mette in una camera grande, nella quale si aprono piccoli corridoi verso altre minori. In alcune di queste abitazioni troglodítiche vi sono pareti in muratura inalzate per ottenere una suddivisione di locali o per restringere un'entrata principale troppo ampia. Non è possibile perciò stabilire una linea di separazione netta fra i due tipi, essendovi numerose forme intermedie. La relativa durezza della pietra fu probabilmente il criterio che determinò la scelta dei costruttori per l'uno e per l'altro dei due tipi, i quali secondo la piú attendibile supposizione sono contemporanei. È significativo il fatto che nella Valle del Mancos, ove prevalgono le abitazioni costruite, si ricorse al lavoro di scavo, in tutti i punti dove l'affiorare di qualche strato di schisto tenero lo permetteva.

L'alta valle del Rio Grande, nel Nuovo Messico, è ricchissima di esemplari del tipo trogloditico, l'unico che s'incontri. I muraglioni rocciosi del Pianoro di Jemez sono addirittura crivellati di gallerie, enormi conigliere. Nell'Arizona, nella regione del Rio Verde, tributario del Fiume Salato, sono numerosi gli esempi dei due tipi. Di tutte le abitazioni rupestri la piú meravigliosa, e senza dubbio la piú nota, è quella chiamata piuttosto impropriamente « Castello di Montezuma ». Sorge sopra un muraglione calcareo verticale, alto quasi 13 metri, e consta di cinque piani appoggiati a due scaglioni accessibili soltanto con le scale a pioli.

Le due regioni che abbiamo nominate sono assai ricche di esemplari di tali abitazioni; ma molto piú ricca è quella che versa le sue acque nel fiume San Juan, affluente del Colorado, detta la « Regione dei quattro cantoni » perché i quattro Stati vi confinano in un punto. Nell'angolo sud-ovest dello Stato del Colorado si trova la Mesa Verde, distretto ricchissimo di abitazioni rupestri che fu esplorato completamente nel 1891 dall'archeologo svedese Nordenskiöld, la cui pubblicazione fa testo nello studio di questo argomento.

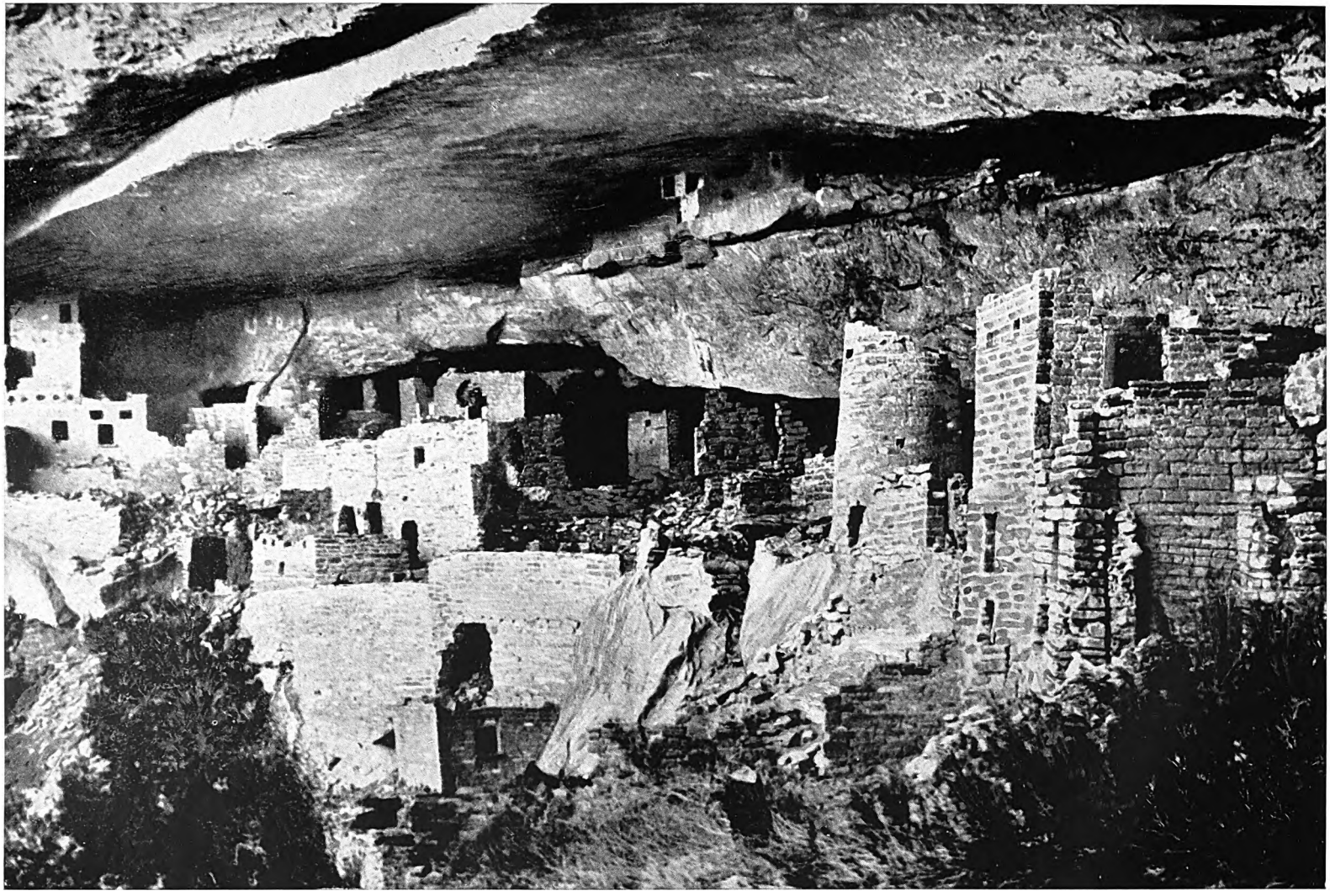
Il pianoro raggiunge un'altezza massima di quasi 2600 metri sul mare, ed è coperto di foreste, con una lievissima inclinazione verso ovest-nord-ovest. Da lontano si presenta come una massa rocciosa ininterrotta. Ma, avvicinandosi, si vede che è suddiviso, oltre che dalla Valle del Mancos che lo attraversa e per la quale vi si penetra, da un vero labirinto di canyons e di gole diramantisi dalla valle principale. E tutte queste spaccature sono fiancheggiate da alti muraglioni di arenaria gialla che alla base discendono obliqui sino al fondo, e in alto terminano bruscamente in anfiteatri naturali di rocce. Nel fondo l'acqua scorre soltanto nella stagione piovosa; e, allora, l'arido letto diventa d'un tratto per breve tempo un torrente impetuoso. Ma l'acqua non è mai molto lontana dalla superficie, e le sorgenti sono frequenti.

In questi muraglioni di pietra tenera gli agenti atmosferici hanno prodotto numerose caverne, di dimensioni e forme svariatissime, dalla piccola nicchia all'ampia volta. Avanzando sopra uno di questi canyons tortuosi, cosa non sempre agevole per causa dei macigni che in molti punti ne ingombrano il fondo, si rimane stupefatti dello spettacolo di tutte quelle cavità occupate da costruzioni di forme variabili, che vanno dalla semplice cella, la quale certamente serviva da granaio, al gruppo di abitazioni numerose, costituente un villaggio. Alcune sono collocate in posizioni tali che a pensarci viene il capogiro: sembrano nidi d'aquile. Molte non sono tuttavia di accesso cosí difficile come pare a prima vista, e vi si può giungere per un sentiero, sia pure da capre, o dal basso o dall'alto. Talvolta l'accesso è una gradinata che fu tagliata nella roccia dai costruttori, oggi quasi consumata, ma ancora riconoscibile, e offre una via praticabile a chi abbia le gambe buone e il piede sicuro. « Cliff Palace » e « Spruce Tree House » (il Palazzo della roccia e la Casa dell'albero di abete): sotto questi due nomi sono conosciute due di tali costruzioni, le piú grandi e le piú notevoli del loro tipo; quantunque le due chiamate « Betatakin » e « Kitsiel » nella Riserva Navaho a sud-ovest non siano da meno. La Mesa Verde è stata dichiarata monumento nazionale, e quelle due stupende costruzioni furono restaurate sotto la direzione di uno dei piú eminenti archeologi americani, il dott. J. W. Fewkes, capo dell'Ufficio d'Etnologia, che sull'argomento ha pubblicato varie monografie. Siffatto restauro consistette soprattutto nello sgombrare i rottami e rinforzare i muri per arrestarne la lenta disgregazione. La cosa era necessaria per proteggerli dalle ingiurie del tempo e da quelle, ancor piú gravi, dei cacciatori di curiosità.

Cliff Palace fu scoperto nel 1888 da R. Wetherill; la prima descrizione completa si deve a F. H. Chapin.

« Alle tre circa » egli dice « raggiungemmo la sponda di faccia al mirabile edificio. Lo scopritore non ha davvero esagerato la bellezza e la grandiosità di quella strana rovina. Essa era là davanti a noi, e occupava un grande spazio ovale sotto un imponente muraglione di roccia, stupenda, simile ad un immenso castello in rovina con le torri smantellate. Fuori molte pietre erano infrante o mancanti, ma un poco piú all'interno si alzava il muro di un secondo piano; piú in dentro ancora, nella caverna, il terzo. E piú in là, nella penombra del fondo, piccole case sopra terrazze piú elevate. Appena piú a valle, casette raccolte in angoli inaccessibili. Lo scenario attorno è meraviglioso; la vista giú per il canyon verso Mancos vale da sola la fatica del viaggio. »

Digitized by Google

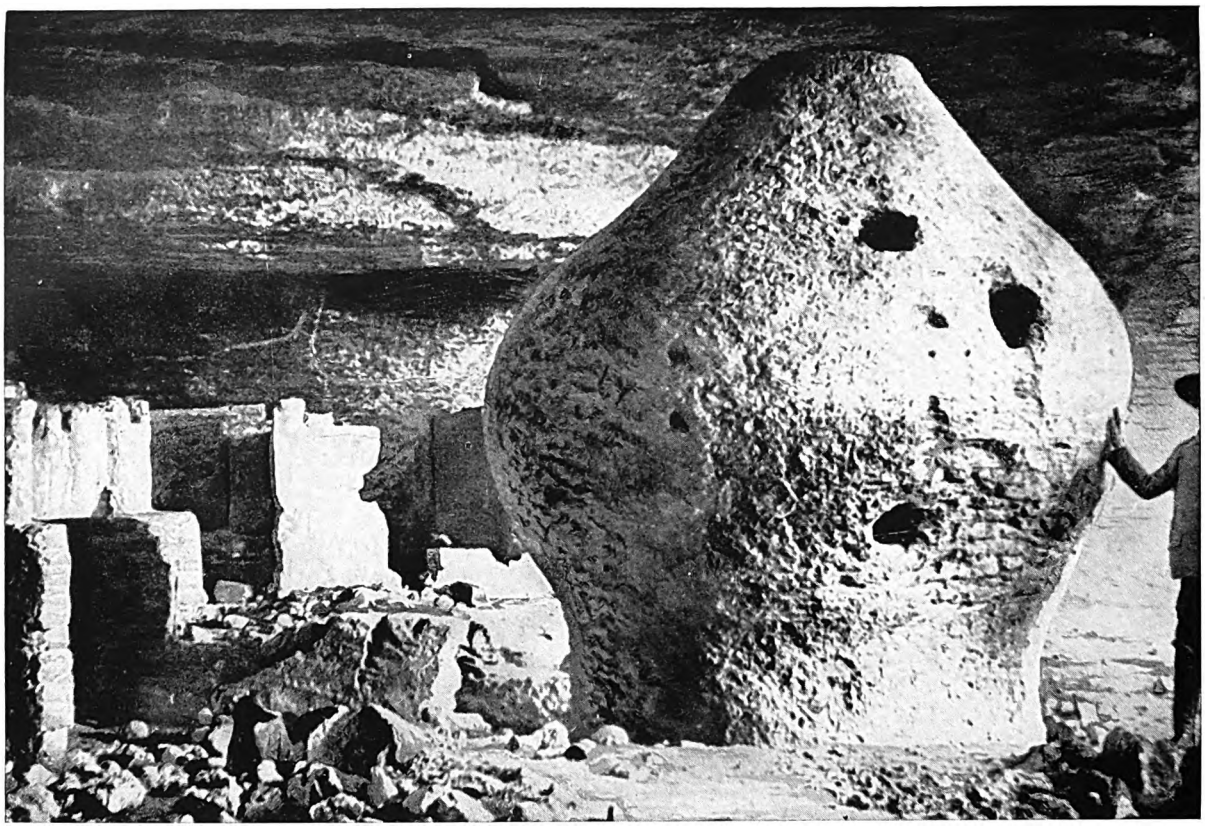


« CLIFF PALACE », UN'INTERA CITTÀ RIFUGIATA IN UNA GROTTA

Ecco il « Palazzo della rupe » visto piú da vicino. La fotografia riproduce il « Quartiere della piazza » a sinistra della torre rotonda, visibile a destra. Sul davanti hanno inizio le balze della rupe giú fino all'arido fondo del canyon ingombro di detriti; in alto la volta di roccia, macigno di oltre 15 metri di altezza, coperta d'alberi ma senza fiori né erba. E questo ci spiega le condizioni del popolo che costruí tali abitazioni, per sostenervi non lunghi assedi, ma incursioni intermittenti da parte delle tribú vicine meno sedentarie.

(*Fot. Underwood Press Service*)

Digitized by Google



ALTRE CASE E UN GRANAIO TROGLODITICI DEL NUOVO CONTINENTE

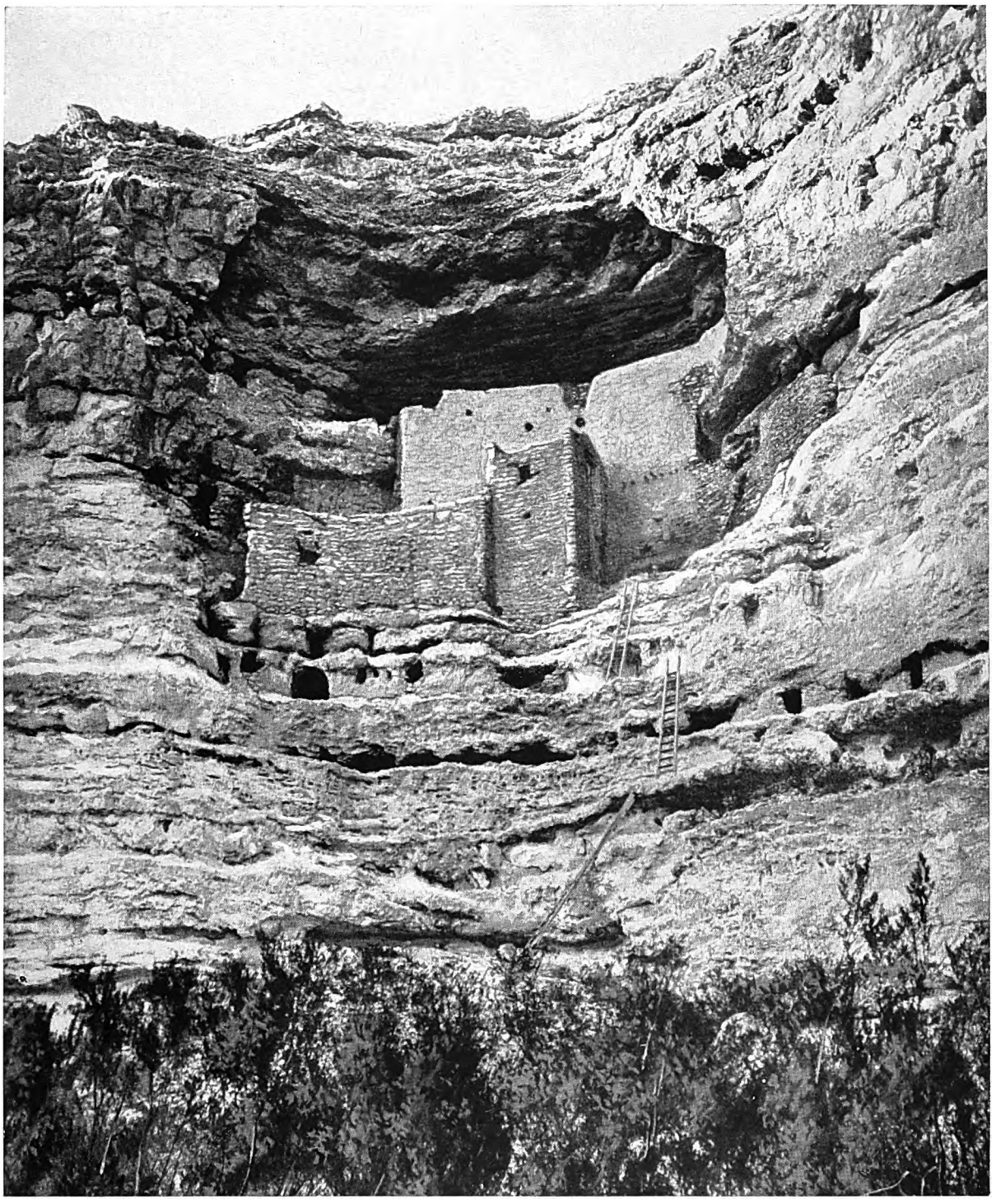
Non è solo la Mesa Verde nello Stato del Colorado a possedere queste singolari abitazioni rupestri; anche nello Stato di Arizona se ne trovano di assai ben conservate, come queste che vediamo, e che ci offrono il modello di uno strano ricettacolo, foggiato come alveare o fungo immane, e che serviva da granaio.
(*Fot. Underwood Press Service*)

Questo stupendo complesso di costruzioni comprende centodiciassette stanze (contando anche le *kivas*), nel solo piano principale, ed occupa un'area di oltre 120 metri di lunghezza, con una profondità di quasi 25 metri, verso il mezzo, dove la roccia rientra maggiormente.

La pianta segue un disegno molto irregolare; al pari di tutte le costruzioni consimili, anche questa ripete i contorni della caverna che la accoglie. E inoltre si vede bene che il piano non fu disegnato da un'unica mano di maestro, ma crebbe fino alle attuali dimensioni per effetto di aggiunte successive. Tuttavia tien dietro ai princípi generali di costruzione che si vedono applicati in tutte le case piú grandi. Prima, sul davanti, vengono tre terrazze ricavate dal pendío ai piedi del muraglione verticale o quasi; qui sono le *plazas*, le aree livellate, ove si riunivano gli abitanti intorno ai fuochi accesi all'aperto. Piú indietro e piú in alto si erge la costruzione di parecchi piani; questi in qualche punto sono fin quattro, composti di camere piuttosto piccole, di forma piú o meno rettangolare, riunite in gruppi parzialmente separati da corti scoperte. Le pietre sono ben lavorate, disposte in file regolari e cementate con creta, a commessure « sfalsate », disposizione non frequente in queste costruzioni. Vi sono muri di sostegno per impedire gli slittamenti; le fondazioni si adattarono abilmente alle superfici irregolari. Talvolta l'edificio è addirittura «ancorato» con pali piantati in fori praticati nella roccia. Ma l'arte di murare gli angoli ad incastro era sconosciuta, del pari che la mensola e l'arco.

I locali del piano piú basso non hanno porte esterne, e secondo ogni apparenza servivano da magazzini. Nei piani superiori si aprono piccole finestre, e non di rado porte a T. Porte simili si vedono negli attuali *pueblos*, curiosi villaggi indigeni nell'Arizona e nel Nuovo Messico. Sono concepite secondo un principio di stretta economia: la parte inferiore è larga quanto occorre per dar passaggio alle gambe di una persona, la

Digitized by Google



UN'ABITAZIONE TRANQUILLA IN UN NIDO INACCESSIBILE

La piú imponente fra le abitazioni rupestri isolate si trova nello Stato di Arizona. È su due scaglioni del Beaver Creek, ed è nota come il Castello di Montezuma, sebbene non abbia da vantare alcun legame coll'infelice sovrano degli Aztechi. Quasi 13 metri di roccia calcarea a picco la separano dall'inizio della salita.

Digitized by Google

superiore piú larga per permettere che vi passino fasci di legna o altri fardelli portati sulle spalle. Ai piani alti si giungeva, o dall'interno mediante boccaporti e scalette in legno, o per mezzo di balconi che una volta sporgevano sopra le porte. I tetti erano di travi di legno, con copertura di rami o di corteccia rivestita di uno strato tenace e ben compresso di creta. Cosí erano i locali dove si abitava e si dormiva: alcuni erano destinati ai lavori delle donne, come la macinazione del grano e la fabbricazione dei vasi. In una di tali camere furon trovate le macine ancora al loro posto; vi è anche un piccolo foro di spia, dal quale le donne mentre lavoravano potevano guardare nella corte.

In molte camere c'è il focolare; qui il vento d'inverno soffia assai freddo e la neve e il ghiaccio sono frequenti. I muri sono intonacati di dentro e di fuori con la creta, sulla quale si vedono ancora impronte di piccole mani, che ci rivelano in qual modo fosse eseguito questo lavoro. Non ci sono camini: i muri e il soffitto della caverna sono anneriti dal fumo. Dietro l'edificio si trovano spazi aperti: dai depositi di grano scoperti in luogo, questi appaiono destinati ai tacchini domestici, che quelle popolazioni allevavano.

Dobbiamo ancora parlare della caratteristica piú curiosa di queste dimore: la *kiva*, o « estufa », come fu chiamata da principio sotto la falsa impressione che corrispondesse al « sudatorio » medico-religioso dei Navaho e di altri popoli indiani. Le kivas sono stanze circolari sotterranee, sotto le « *plazas* », cortili fronteggianti le case. Esse formano parte integrante di ogni casa, grande o piccola, di questa regione. Cliff Palace ne possiede ventitré. Ora sono scoperte perché i tetti sono crollati, ma originariamente erano invisibili dall'esterno, eccetto che per la piccola apertura superiore, dalla quale forse sporgeva una scala a piuoli, come si vede nei moderni *pueblos*.

Queste camere sono in generale alte poco piú di m. 1,80, con un diametro da m. 4,60 a 6. Tutt'intorno, nell'interno, gira un sedile alto una sessantina di centimetri, diviso in nicchie. Sei pilastri sostenevano un tetto di legname, in cui gli strati dei travicelli erano disposti diagonalmente, in modo da formare una specie di volta. Nel centro del pavimento c'è un focolare; in un certo punto, un condotto di ventilazione, a forma di L, entra nella stanza all'altezza del pavimento; fra la bocca del condotto e il focolare, un muretto per impedire che la corrente d'aria battesse direttamente scompigliando le fiamme e il fumo. Le pareti sono bene intonacate e in molti casi decorate con una specie di zoccolo colorato. Qualche volta un tunnel riuniva la kiva con una delle stanze; ma l'ingresso principale pare fosse dall'alto, cioè dall'apertura nel tetto.

In tali camere si concentrava la vita religiosa delle tribú. Erano riservate agli uomini, e servivano da templi, da camere di consiglio e da circoli. Nei periodi di feste vi si facevano danze sacre; comunemente vi si riunivano gli uomini per conversare o per lavorare ai loro telai. Questo almeno si può supporre dall'uso cui servono le camere analoghe degli Indiani Pueblos. C'è un piccolo importante particolare che tende a confermare la relazione fra le antiche kivas e quelle attuali. Esso consiste in un foro, presso il focolare, dalla parte opposta al muretto deflettore; tale foro si trova invariabilmente in tutte le kivas attuali degli Hopi, che lo chiamano *sipapu*. Secondo la mitologia degli Hopi, la razza umana fu creata nel profondo della terra, da cui venne fuori faticosamente ascendendo per quattro stadi successivi fino a raggiungere la luce in cui oggi vive. Il *sipapu* simboleggia l'orifizio da cui venne il genere umano, ed è il mezzo di comunicazione col Creatore, costituendo la parte piú sacra della kiva. I complessi di costruzioni come il Cliff Palace erano occupati da una collettività di piccole tribú, e ciascuna aveva la sua kiva: perciò il numero di queste in un abitato indica all'incirca di quante tribú si componeva la comunità. In nessuna cosa i popoli sono tanto conservatori come nelle istituzioni religiose; per cui è probabile che la kiva indichi nella storia di quei popoli un precedente periodo di vita nomade, in cui abitavano tende e capanne circolari.

Queste abitazioni sulle pareti rocciose ci stupiscono per la loro stranissima posizione e per il mirabile adattamento che rivelano ad un ambiente difficile. La stessa irregolarità conferisce loro un certo carattere di grandiosità barbarica, ma non furono evidentemente costruite per soddisfare l'occhio. Esse rappresentano l'espressione degli ordinamenti religiosi e sociali del popolo che le produsse, con le loro kivas e i gruppi di camere delle varie tribú. E inoltre la forma fu loro imposta dalle condizioni dell'ambiente. Non potendo espandersi orizzontalmente perché l'area disponibile era piccola, i costruttori furono obbligati a espandersi verticalmente: la ragione che ha prodotto il moderno grattacielo già operava, in proporzioni assai minori, nello stesso continente!

Molto si può apprendere della vita di quelle popolazioni dalle reliquie rinvenute nelle loro dimore. Il clima del paese è molto asciutto: uno strato di polvere minuta ha servito stupendamente a conservare; e si son trovati corpi umani mantenutisi come erano stati sepolti (era in uso tanto la cremazione quanto la inumazione), disseccati perfettamente, ancora con la pelle, le unghie e i capelli. Canestri e tessuti furono ritrovati in ottimo stato, documenti dell'abilità manuale e del gusto di chi li produceva.

Si è visto cosí che quelle popolazioni fabbricavano sandali e cordame forte con la yucca, utilizzando le

Digitized by Google

STRADE DI CASERME SUL FORTE DI CILURNUM DOVE LE MILIZIE SPAGNOLE AFFRONTAVANO IL CLIMA NORDICO

Cinque stanze lunghe e strette per ognuno dei lati delle strade formavano queste caserme; esse s'aprivano sopra un portico a colonne, di alcune delle quali si sono trovate le basi. Pare ogni stanza accogliesse dieci dei militi a cavallo che venivano in guarnigione dalle Asturie, e di tali gruppi di dieci stanze ve ne fossero sei in questa ch'era la porzione settentrionale del forte. Un rigagnolo selciato assai fondo corre nel mezzo della strada. Nel disinterrare le stanze, vi si trovarono cocci, ossa, gusci di ostriche, rifiuti d'ogni genere. Nell'inverno 1919-20 vennero restaurate le mura, che esposte com'erano alla pioggia e al gelo correvano pericolo di disgregarsi.

Digitized by Google

tenaci fibre delle sue foglie a spada. Per l'inverno usavano vesti di cotone imbottite di piume di tacchino. Pochi popoli primitivi li hanno superati nell'arte di fare vasi di ceramica e decorarli con disegni semplici ma di ottimo gusto. Nei recipienti per cucinare e per tener l'acqua, recipienti talvolta enormi, le donne mettevano a profitto ogni tecnica a scopo decorativo, sovrapponendo le spire man mano che le avvolgevano dal basso in alto: alludiamo alle ceramiche « corrugate », specialità di queste popolazioni troglodite. Ma ai vasi piú belli, alle coppe che essi dedicavano come ultimo tributo di pietà ai loro morti, non solo sapevano dare una perfetta forma rotonda senza adoperare la ruota, ma anche l'attrattiva dei disegni, in forma di gradini, ghirigori, spirali ed altri simboli in bianco e nero. Fra le loro ceramiche sono anche graziosi boccali ad ansa, ed eleganti cucchiai.

Essi appartennero all'età della Pietra. Solchi profondi nei muraglioni rocciosi che li accoglievano indicano oggi i punti dove s'affilavano le scuri di silice e i punteruoli d'osso. È davvero sorprendente pensare alla fatica che doveva richiedere abbatter gli alberi e tagliare le travi per le coperture con strumenti di tal genere. Le estremità delle travi non risultano mai tagliate in modo netto, ma rivelano chiaramente che il piú era asportato con un lavoro paziente di scalpello. E che dire dell'abilità di trasportare le travi giú per le pareti verticali della roccia e sul ciglio dei sentieri a terrazza per metterle in opera? È qualcosa che oltrepassa il credibile! La loro industria fondamentale, quella che forniva loro quasi tutti i prodotti alimentari, era l'agricoltura. Coltivavano granturco, fagioli, cucurbitacee, irrigando con canaletti le ripide pendici.

Per qual ragione scelsero luoghi cosí incomodi? Nessuna comunità ha tanto bisogno di difese quanto quella agricola, a contatto con tribú nomadi e cacciatrici come furono in origine quelle dei Navaho e degli Apaches. Una necessità perfettamente analoga fece sorgere la Grande Muraglia cinese.

Contro la teoria «difensiva» si sono avanzati argomenti seri; il problema è ancora in discussione. Alcuni edifici sembra fossero luoghi di vedetta, osservatorî agricoli; altri, fra i piú inaccessibili, non erano che rifugi estremi e provvisori in momenti di pericolo. Uno dei grandi argomenti contro la teoria « difensiva » è che i difensori potevano in breve esser costretti ad arrendersi per mancanza d'acqua. Ma, oltre al fatto che nell'interno di molte caverne sgorgano sorgenti, e che l'acqua si poteva conservare a lungo chiara e fresca in giare capaci, c'è da osservare che quelle popolazioni ben raramente avranno avuto da sostenere assedi prolungati. È piú probabile che esse fossero esposte a rapide scorrerie. Se il nemico si fosse messo a un assedio regolare, non era difficile rendergli la posizione insostenibile, con una grandine di pietre e di frecce dall'alto. Certe abitazioni erano difatti munite di merli e di feritoie per saettare. Qui lo scopo difensivo è fuori di dubbio. E se la teoria difensiva è giusta, essa spiega anche come, cresciuta la sicurezza col crescere della popolazione, le dimore sulle rocce furono abbandonate.

Salvo poche eccezioni, come quella del Canyon di Chelly, queste abitazioni sono da considerare preistoriche nel senso americano, ossia precolombiane. Non vi si è trovata alcuna traccia di influenza europea sotto forma di utensili metallici e conterie di vetro, che servirono come materia di scambio ai primi bianchi qui giunti. Né gli avventurieri spagnoli, che penetrarono la prima volta il paese nel 1540 e lo colonizzarono circa cinquant'anni dopo, fanno menzione di popolazioni abitanti dentro le rocce. Sulle mura di un edificio chiamato il « Tempio del Sole » fu trovato un albero, che dagli anelli della crescita mostrava di avere trecentosessant'anni di età. Tutto concorre a dimostrare che queste dimore erano già abbandonate cinquecento anni fa, e forse anche molto prima. Alcune fra le tribú degli Indiani Pueblo ricordano tradizionalmente di aver migrato dal Nord e di avere un tempo dimorato in abitazioni rupestri. Dalla somiglianza della loro civiltà in molti particolari significativi, si può concludere che discendenti di quelle popolazioni cavernicole vivano tuttora negli attuali *pueblos* degli Hopi e dei Zuñi.

Digitized by Google

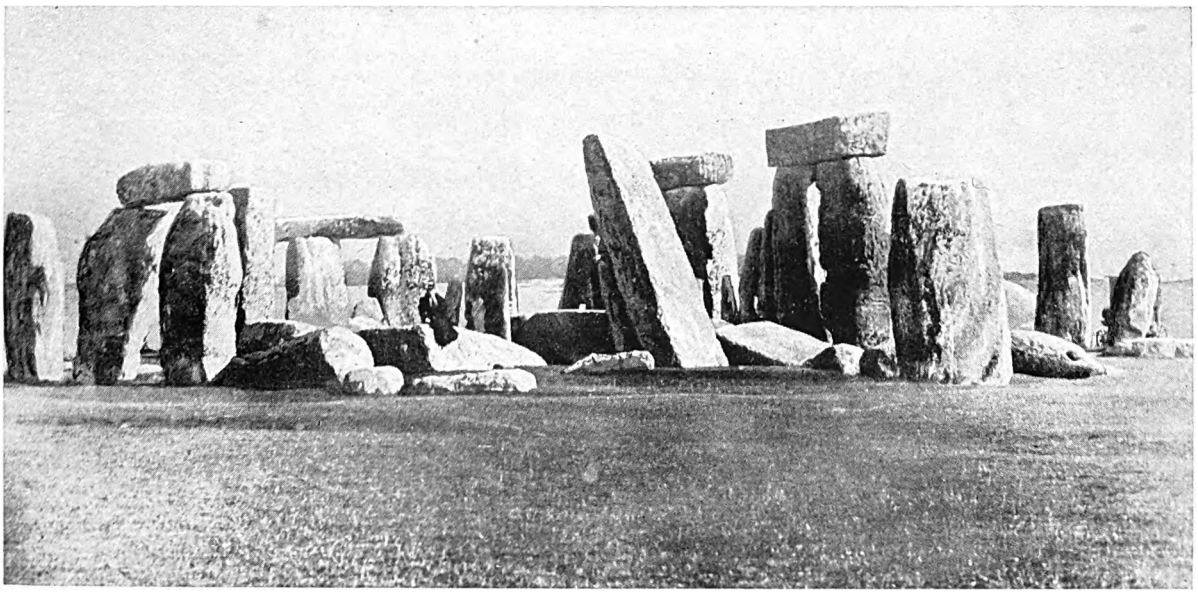
LE PIETRE DI CARNAC E DI STONEHENGE

di

Frank Stevens

Nello studio dell'evoluzione della civiltà non c'è argomento piú meraviglioso dell'« Arte megalitica » o « eliolitica », l'arte cioè di quei remoti antenati nostri che innalzarono grandi portali monumentali di pietra che rimangono ancora in tutta la loro solidità massiccia, e dànno origine a problemi, teorie e speculazioni in cui solo l'opera paziente dell'archeologo e le sue ricerche sui luoghi potranno forse gettare una luce sufficiente. Fra tali enigmi del passato primeggiano le Pietre di Carnac in Bretagna e quel curioso circolo, noto comunemente sotto il nome di Stonehenge, in Inghilterra, nella Contea di Wilts, a circa dieci chilometri a nord di Salisbury.

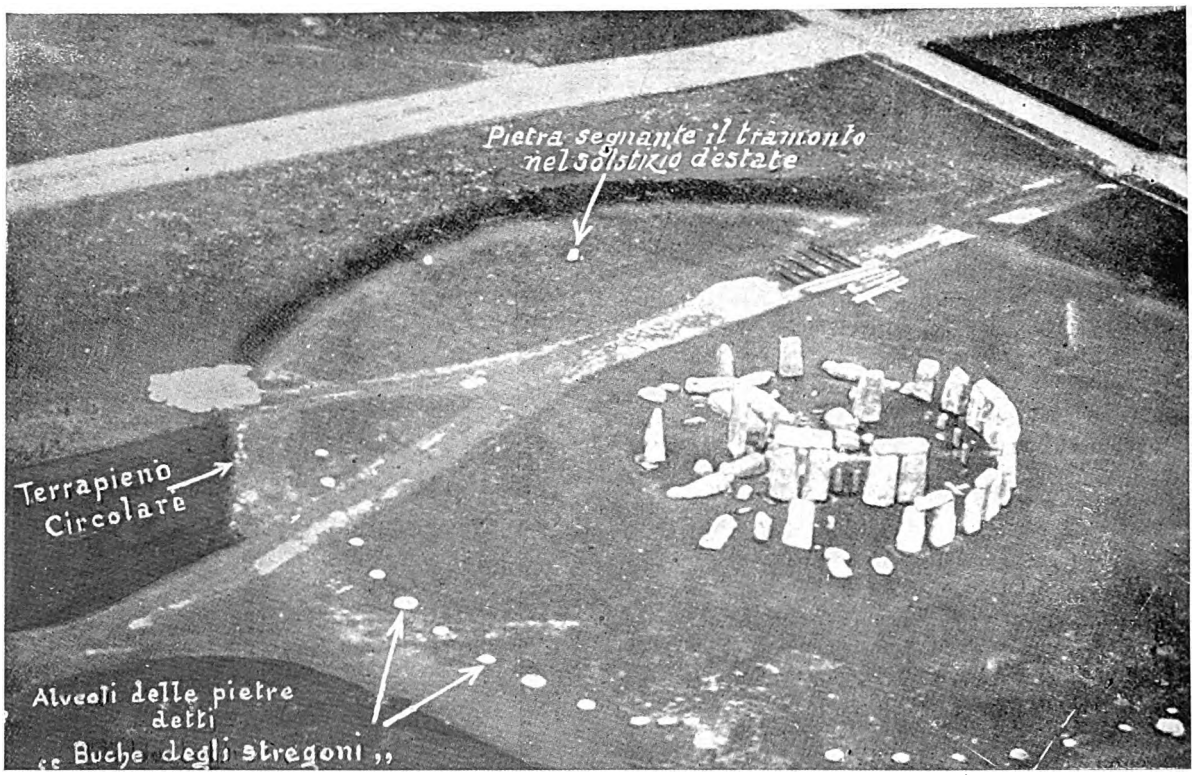
È inutile andar a cercare documenti scritti che svelino il segreto della loro origine, poiché i costruttori di quelle opere titaniche non ne lasciarono. Tutto ciò che rimane a dirci la loro vita e le loro credenze religiose sono i monumenti stessi, gli utensili, gli ornamenti, alcuni pochi scheletri e le urne con le ceneri dei capi. Tuttavia uno studio attento della carta geografica permette di comprendere, dal numero e dalla distribuzione dei monumenti megalitici, una certa tendenza ch'essi mostrano ad aggrupparsi intorno ad alcune località che dovevano essere centri importanti di culto. La grandezza dell'impresa, le difficoltà superate nel trasporto e nella erezione non si possono spiegare se non supponendo che quegli uomini agissero sotto l'impulso del piú grande motore psicologico di tutti i tempi, il sentimento religioso. Due altri fatti emergono



IL GRANDE TRILITO PRIMA DEI LAVORI DI RESTAURO

Se il cromlèch di Stonehenge si è conservato, lo si deve probabilmente alle proporzioni gigantesche dei blocchi che lo compongono, tali che riusciva impossibile riutilizzarli come materiali da costruzione, ed anche al trovarsi in una regione desolata. Tuttavia il tempo, l'azione della pioggia e del sole lo venivano riducendo in condizioni deplorevoli; qualche anno fa vennero eseguiti lavori di restauro.

Digitized by Google



VEDUTA DALL'ALTO DI STONEHENGE: IL MONUMENTO D'UN CULTO DA GRAN TEMPO DIMENTICATO

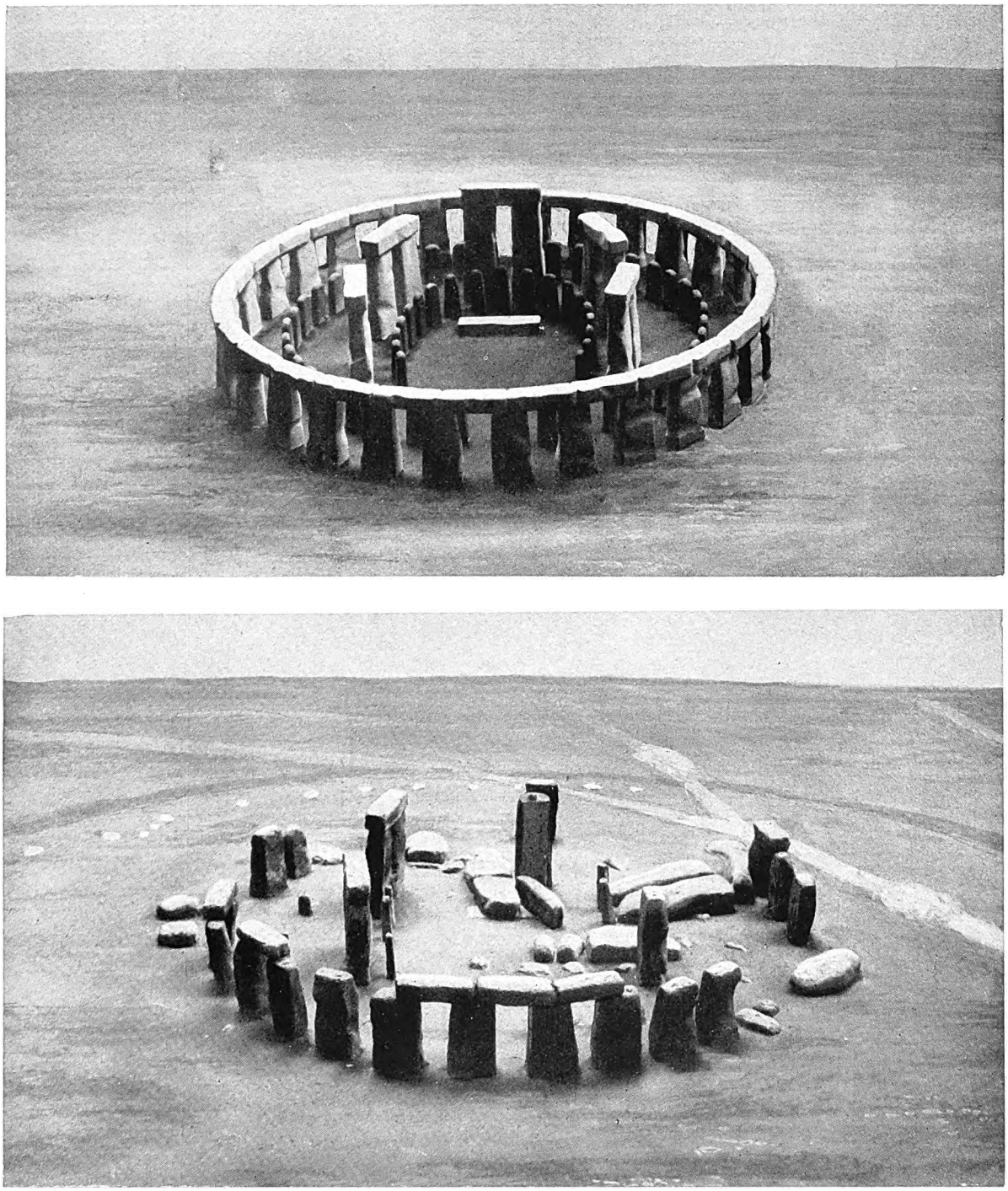
Fu ottima idea quella di prendere una fotografia dell'antichissima Stonehenge da un aeroplano; altrimenti non si sarebbe potuto rappresentare cosí chiaramente in tutti i particolari, com'è disposta. All'esterno vediamo il terrapieno circolare, che abbraccia tutto l'insieme. Immediatamente dentro sono le « Aubrey Holes » (*Buche degli stregoni*), gli alveoli che può darsi accogliessero una volta le « pietre straniere », che si trovano ora tra quelle della cerchia esterna e il ferro di cavallo formato dai trilíti. Il masso isolato, in fondo, segna il tramonto al solstizio d'estate, cosí come a sua volta lo « Heel Stone » segna il sorgere del sole alla stessa epoca. (*Fot. Edward*)

pure dallo studio della disposizione geografica e dell'orientamento delle costruzioni. Primo, che esse hanno un rapporto preciso con le direzioni in cui si leva il sole nei solstizi o negli equinozi; secondo, che sembra fossero unite a necropoli oramai scomparse in cui erano sepolte o le ossa o le ceneri di capi e sovrani di quella remota età neolitica.

Ma chi erano i costruttori? Donde venivano, con quale intento dedicavano incredibili fatiche e abilità a quei monumenti duraturi? Per cercar di rispondere a queste domande, bisogna prima volger lo sguardo alle coste del Mediterraneo, dalle quali venne un ramo della razza neolitica, che si distingue specialmente per le sue magnifiche camere tombali. In secondo luogo è da considerare la razza alpina dell'Europa Centrale, prima propagatrice dell'agricoltura, e quindi — ne viene di naturale conseguenza — del culto solare. Supponendo che queste due razze si unissero in quella che attualmente è la regione bretone, si avrebbero subito le condizioni essenziali per il sorgere sia degli Allineamenti di Carnac, sia delle camere sepolcrali, o dolmèn, che si trovano tanto numerosi intorno a quelli. Seguendo gl'indizi forniti dalla distribuzione geografica, si può facilmente immaginare che quelle razze si stabilissero in seguito in Cornovaglia e nel Devon, lasciando ove passavano una traccia di monumenti analoghi, e giungessero infine nel Wiltshire, dove eressero il gran circolo di pietre ad Averbury, e infine a Stonehenge, che è probabilmente l'ultimo e il piú elaborato di questi circoli nella Bretagna e, come gli Allineamenti di Carnac, è circondato da centinaia di sepolture.

L'attuale villaggio di Carnac — il cui nome stesso suona: «pietra», «pietraia» — nel dipartimento di Morbihan, guarda verso sud, sulle acque ben ridossate della Baia di Quiberon, sorgendo a destra del fiume Crache, presso la foce. Da ogni parte si distendono per parecchi chilometri avanzi di costruzioni megalitiche, di circa quattromila anni fa. Andando verso il villaggio di Menec si vede senza dubbio una delle tombe piú imponenti che esistano al mondo — misura circa un centinaio di metri di lunghezza, è larga quasi trentacinque

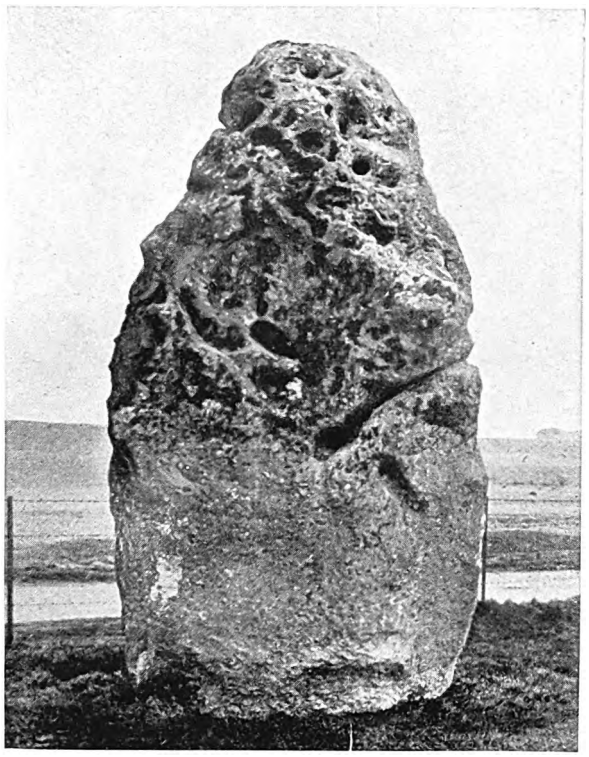
Digitized by Google



STONEHENGE COM'È E COM'ERA SECONDO UNA RICOSTRUZIONE ASSAI ACCETTABILE

Il modello di ricostruzione appartiene al Museo di Salisburgo. Stonehenge consisteva in una cerchia esterna di non meno di trenta metri e mezzo di diametro, con trenta grandi monoliti eretti e grosse pietre d'architrave. All'interno e concentrica a questa, una cerchia di quaranta piccole «pietre straniere» o «pietre azzurre», e dentro a questa un'altra cerchia, ma ellittica, a ferro di cavallo, di sole cinque gigantesche coppie di monoliti col loro architrave. Nel centro, altro ferro di cavallo, di 19 « pietre straniere », racchiudenti una pietra a giacere, l'altare. (*Fot. S. Sutton*)

Digitized by Google

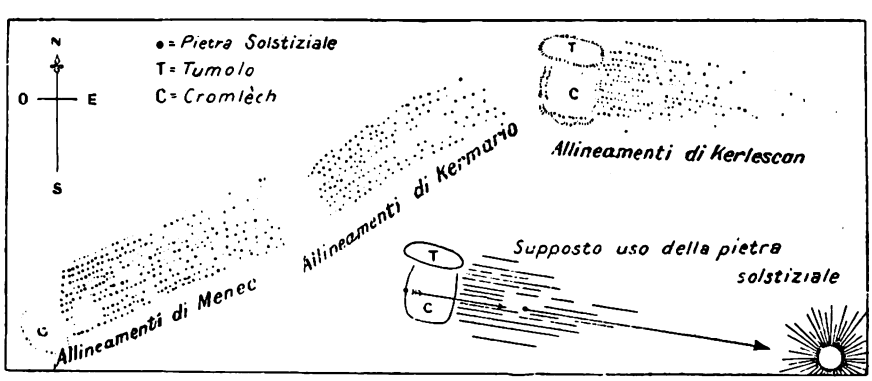


«HEEL STONE» OSSIA «SASSO DEL CALCAGNO», DETTO ANCHE « CALCAGNO DEL FRATE »

Sebbene connesso con certa leggenda locale che narra di avventure fra il diavolo e un frate, questo sasso, con la sua proprietà di segnare il levar del sole al solstizio estivo, costituisce una delle piú valide prove che il culto praticato a Stonehenge era appunto quello solare.
(*Fot. Tomkins e Barret*)

alla base e, attualmente, è alta piú di dieci — vera montagna di pietra innalzata dall'uomo, con gallerie e camere sepolcrali. Rimase intatta per secoli, fino al 1862, quando René Galles vi compí la prima esplorazione recando alla luce trentanove bellissime asce rituali di pietra levigata, alcune di giada, e una collana magnifica di « callaïs », pietra quasi preziosa, di ignota provenienza, che somiglia assai alla turchese. Sette di quelle asce erano state volontariamente infrante, « per lasciarne libero lo spirito » e fare che questo accompagnasse lo spirito del padrone dovunque andasse. Dalla vetta del grande tumulo si ha lo spettacolo magnifico degli Allineamenti, i quali dal villaggio di Menec, che dista circa mezzo miglio da quello di Carnac, si stendono a perdita d'occhio, e sono gli esemplari piú belli e piú completi di questa arte che siano al mondo. Si distinguono in tre gruppi: quelli di Menec, quelli di Kermario — il « Luogo dei Morti » — e quelli di Kerlescan — il « Luogo della Cremazione ». Si osservi come l'idea degli antichi riti funebri sia rimasta nei nomi attuali. Originariamente ciascun fascio di Allineamenti terminava in un cromlèch, ossia circolo di pietre; ma il tempo e gli uomini hanno lasciato in piedi abbastanza ben conservato solamente quello di Kerlescan, che non è però di pianta proprio circolare. Quello di Menec misura nel suo diametro maggiore all'incirca 90 metri, ed è malamente interrotto e reso quasi irriconoscibile da abitazioni e giardini, appartenenti ad un casale sorto proprio lí; quello di Kermario è oramai scomparso del tutto.

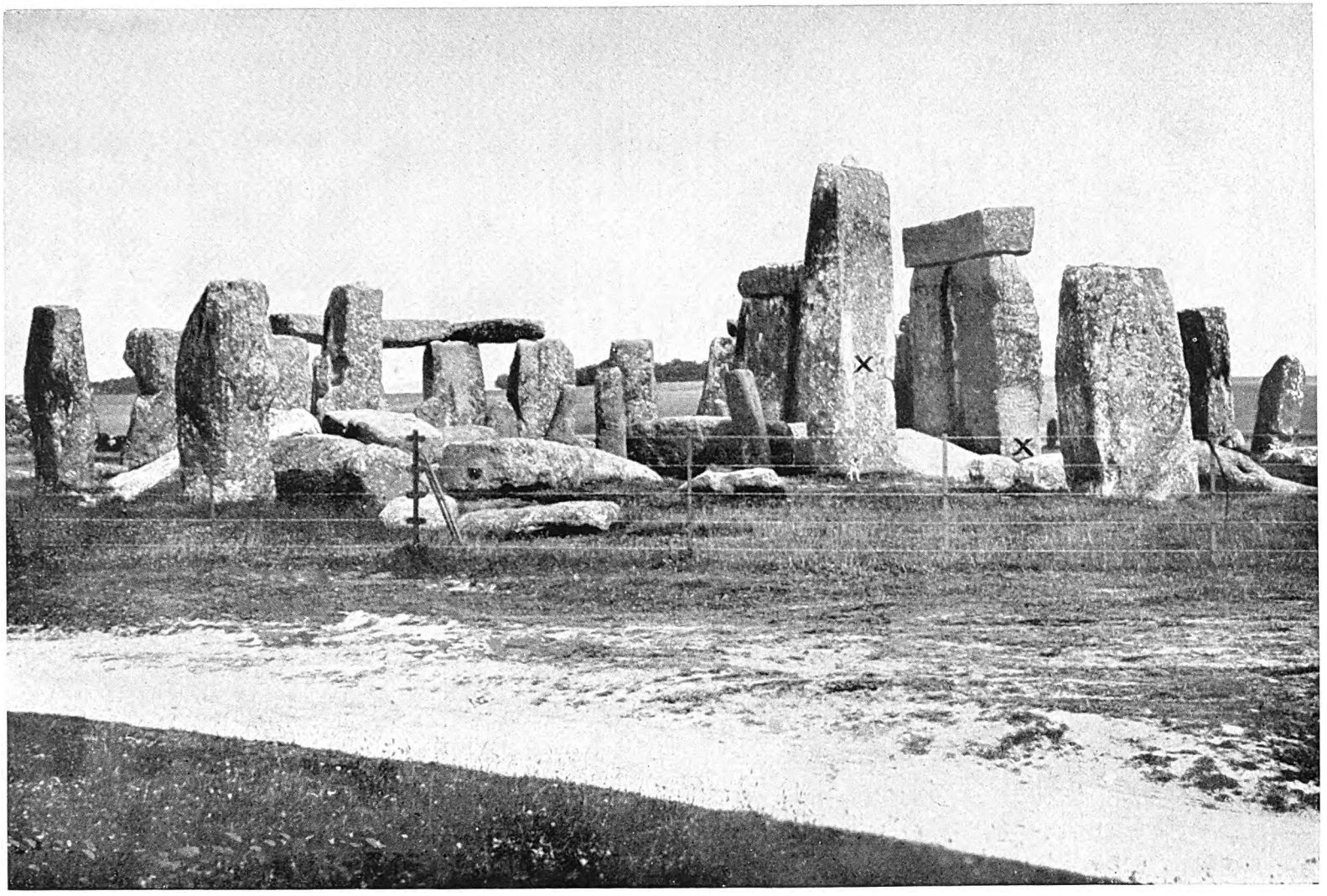
Non di rado si parla di queste costruzioni come di « rozzi monumenti di pietre »; espressione che può dar luogo a idee errate. Rozzi, non si può disconoscere ch'essi siano; ma bisogna d'altra parte convenire che hanno una singolare grandiosità e imponenza, specialmente quando il sole è basso e ognuna delle pietre è battuta obliquamente dalla luce. L'Allineamento di Menec raffigura un vero esercito di grandi massi, alti da terra al principio da tre o quattro metri, decrescenti poi fino a un metro circa. Le file, in numero di undici, si stendono per oltre un chilometro, e senza alcun dubbio si stendevano una volta anche piú lontano; ma disgraziatamente sono stati tagliati dalla strada di Ploemel, al di là della quale non se ne



IL SOLE RISPETTO AI MONUMENTI DI CARNAC

Questo schizzo topografico degli Allineamenti e dei Viali a Carnac, oltre a indicare il loro relativo orientamento, mostra come gli stessi indizi d'un culto solare, che appare a Stonehenge, si possano riscontrare anche in Bretagna. Si può rilevare dallo schizzo che abbiamo sott'occhio come i viali guardino verso nord-est e uno ad est, cioè verso dove sorge il sole al solstizio d'estate e agli equinozi.
(*Copyright per l'America della « Natural History »*)

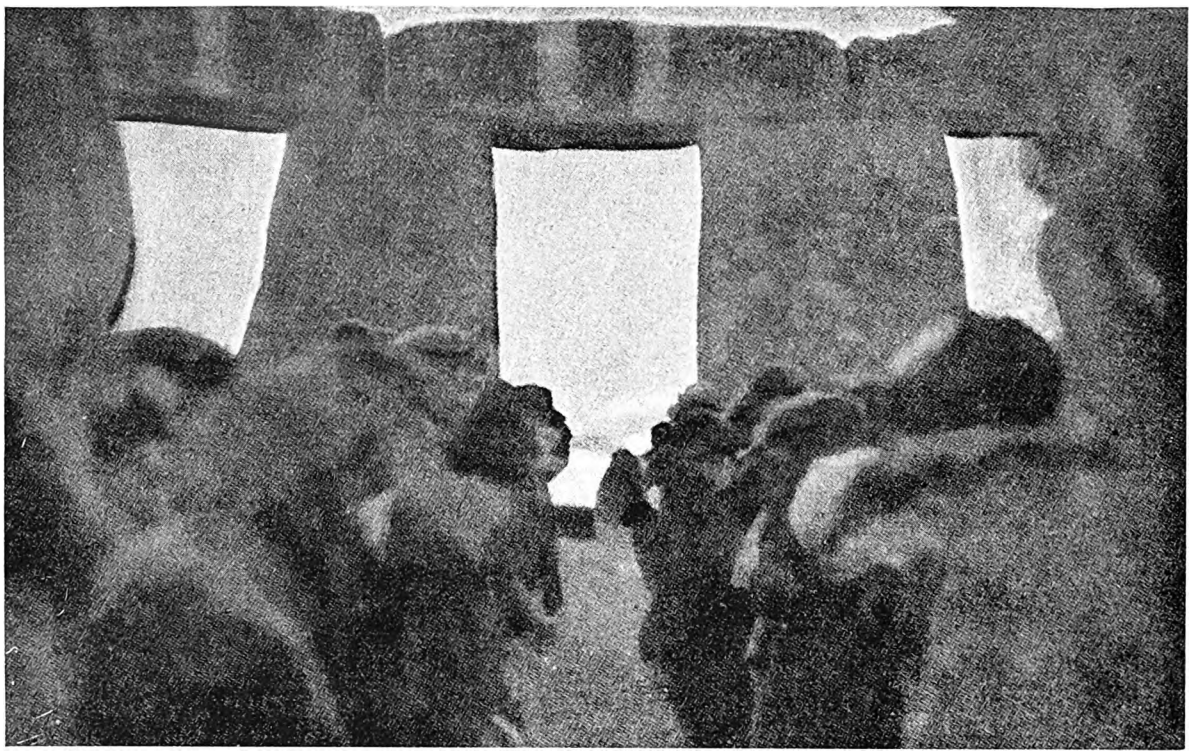
Digitized by Google



STONEHENGE COME SI PRESENTA OGGI DOPO I LAVORI DI RESTAURO

Non è stato eseguito a Stonehenge un lavoro di restauro completo, che sarebbe riuscito di cattivo gusto ed inoltre estremamente difficile; piuttosto s'è inteso a conservare, a raddrizzare, acconciare, per impedire che continuasse la rovina. Se si paragona questa fotografia con quella di pag. 89, non si notano grandi differenze; bensí l'importanza dell'avere, nel 1901, raddrizzato il Grande Trilito, uno del gruppo detto «ferro di cavallo» (quelli segnati con crocette nella fotografia). Si noti la sporgenza in cima: è il dente che una volta entrava nell'incastro del pezzo sovrapposto: unica elaborazione che si riscontri in questi cromlèch.

Digitized by Google



IL LEVAR DEL SOLE A MEZZ'ESTATE E I RITI OBLIATI DI STONEHENGE

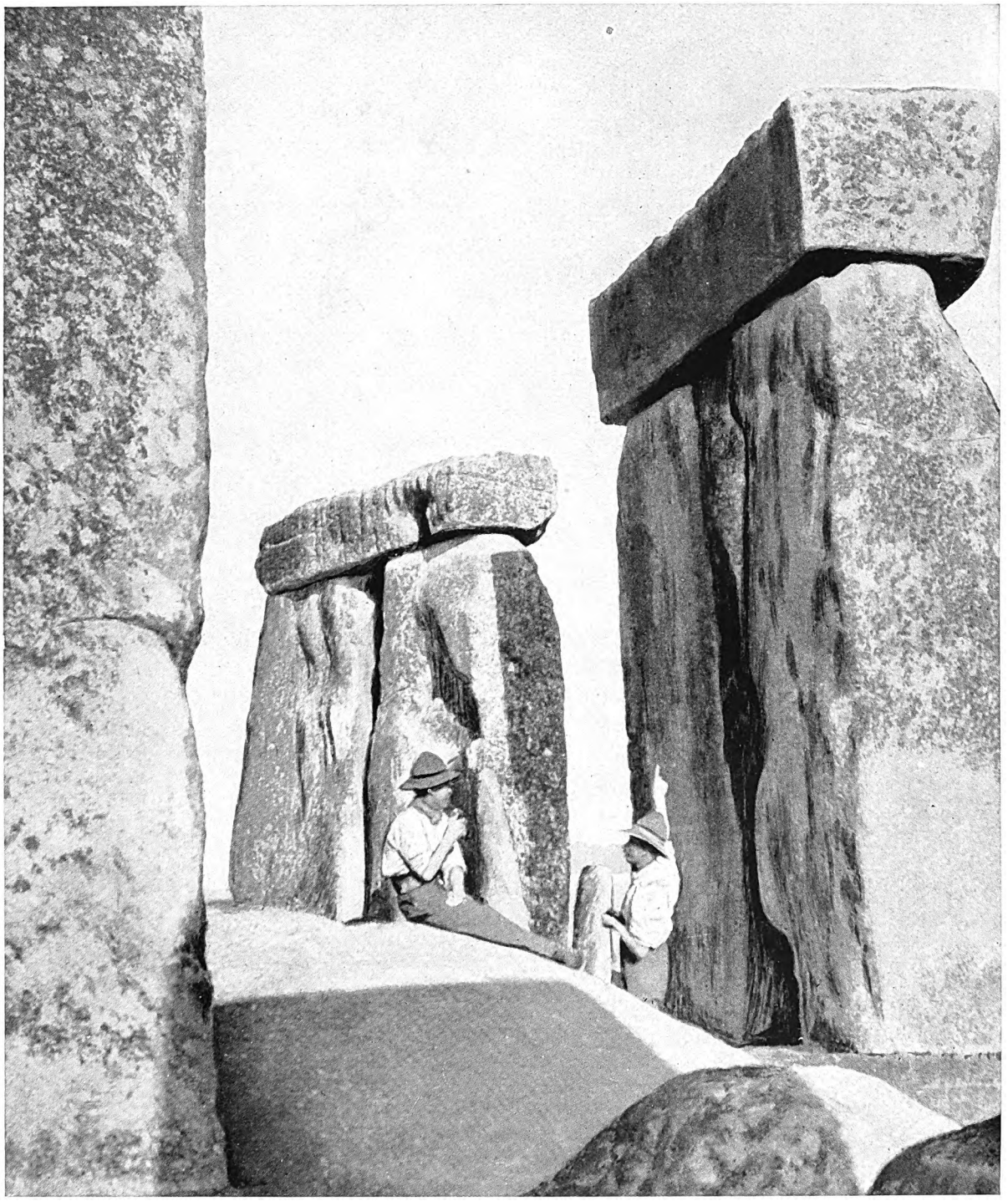
Predomina l'opinione che le opere megalitiche di Stonehenge e Carnac abbiano significato religioso, e la prova che si tratti specialmente di un antico culto solare si riscontra nella orientazione e posizione di certe pietre isolate, che possono esser servite a indicare il sorgere e tramontare del sole al solstizio. In questa fotografia vediamo una folla adunata a spiare lo spuntar dell'alba di mezz'estate, al di là dello Heel Stone (« Sasso del calcagno ») che abbiamo mostrato alla pagina 92. Può darsi che due pietre ancora segnassero invece il tramonto nel solstizio stesso, e il sorgere in quello d'inverno. (*Fot. Mullins*)

riscontrano piú che alcuni indizi, rappresentati da pietre non piú ritte che sono a mala pena sufficienti a guidarci oltre.

Traversata una piantagione, s'incontra d'un tratto un altro Allineamento piú imponente, quello di Kermario, che fa un'impressione stupenda, perché è composto di pietre assai piú grandi. Cominciava probabilmente, una volta, come quasi tutti gli altri Allineamenti, con un gruppo di «barrows» (tumuli), di cui solo uno, purtroppo, è rimasto. Ma questo Allineamento è in posizione davvero assai bella, perché per un certo tratto è in salita; e si vedono molto meglio le linee che conducono in cima alla collina, dove ora sorge un mulino a vento, costruito con massi che facevano parte dell'Allineamento. Un grande « menhir » — tale è il nome delle singole pietre che fanno parte di un Allineamento — giace a terra, essendo stato adoperato nei tempi gallo-romani come coperchio di una sepoltura. Alla fine di questo Allineamento sorge il cumulo con camere di Kercado, ossia: Piazza di S. Cado. Anche qui c'è una interruzione prima che cominci il terzo Allineamento, quello di Kerlescan; alla estremità occidentale di questo ritroviamo, come di consueto, il cromlèch.

Queste lunghe linee di pietre ritte rappresentano da sole un'opera imponente; ma quando si sono descritte tutte non si è descritta che metà dei monumenti di Carnac; poiché intorno si affollano da tutte le parti i « barrows », cumuli di terra e sassi, con camere sepolcrali interne, e i monticelli isolati di pietre. Si può dire senza esagerare che metà delle pietre ritte che si trovano in Francia sono in Bretagna, e specialmente nella regione di Carnac. Il piú grande dei menhir giace orizzontale a Locmariaquer, a sud-ovest di Carnac, ed è rotto in quattro pezzi. In piedi, doveva esser alto piú di 20 metri, e pesare poco meno di 342 tonnellate. Degna vicina del gigante caduto è la celebre tomba a camere di Gavr'Inis, senza dubbio il piú bel monumento megalitico del mondo. La lunga galleria che si addentra nel cuore del monticello è perfettamente conservata, ed è composta di pietre ritte sostenenti architravi orizzontali.

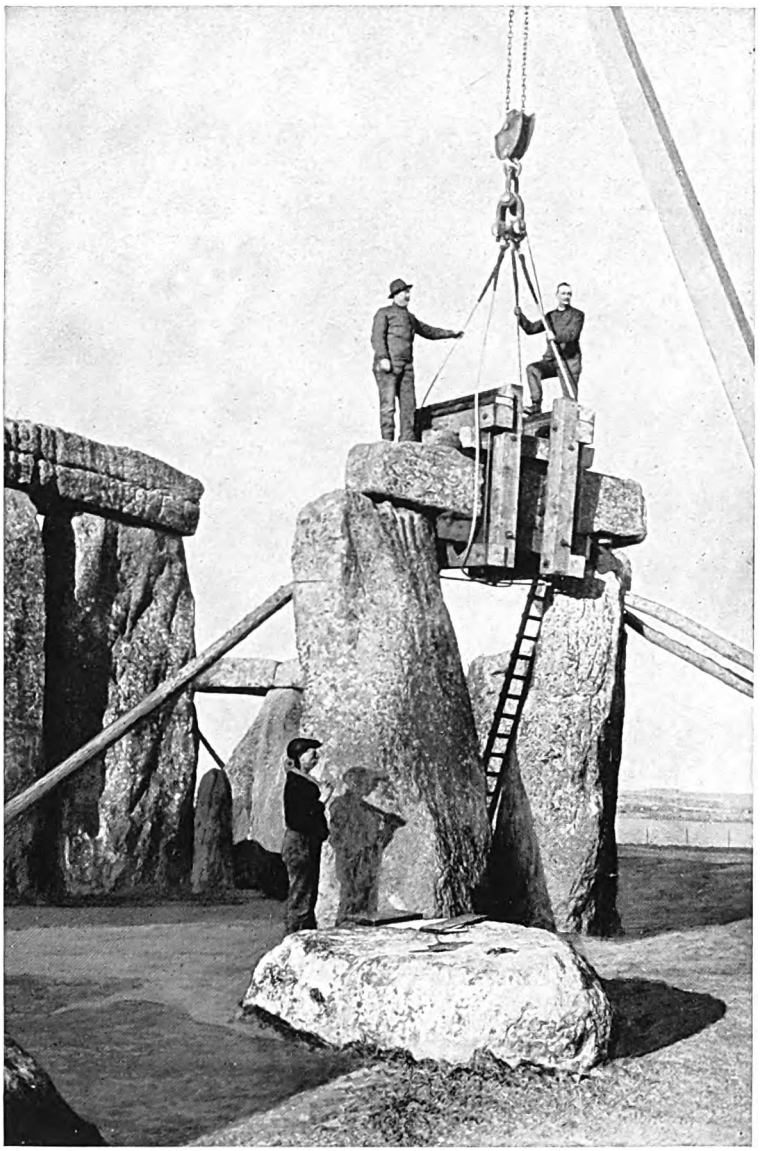
Digitized by Google



DOVE LA LEGGENDA VUOLE SI COMPISSERO NELLE REMOTE ETÀ RITI PAUROSI

Due grandi triliti del « Ferro di cavallo », in cui il trilito vero e proprio compare: poiché non va dimenticato come nel giro esterno le pietre sovrapposte facessero invece ponte tra l'una e l'altra coppia di piedritti, in modo da formare nell'insieme una cerchia continua. A sinistra, il gigante rimasto in piedi del « Grande Trilito » centrale del « Ferro di cavallo »: quello ove siede l'uomo è il gemello, precipitato tre secoli fa, e tutt'ora giacente.

Digitized by Google



PER IMPOSTARE UN TRILITO

A rimettere a posto questi massi megalitici, che coll'andar del tempo n'erano usciti e pericolavano, fu necessario adoperare carrucole, travi, argani; e ciò allorquando la grave imposta di macigno fu in posizione da potersi praticare. Ora, come avran fatto i primitivi costruttori a mettere in piedi massi cosí enormi, senza disporre dei nostri meccanismi?

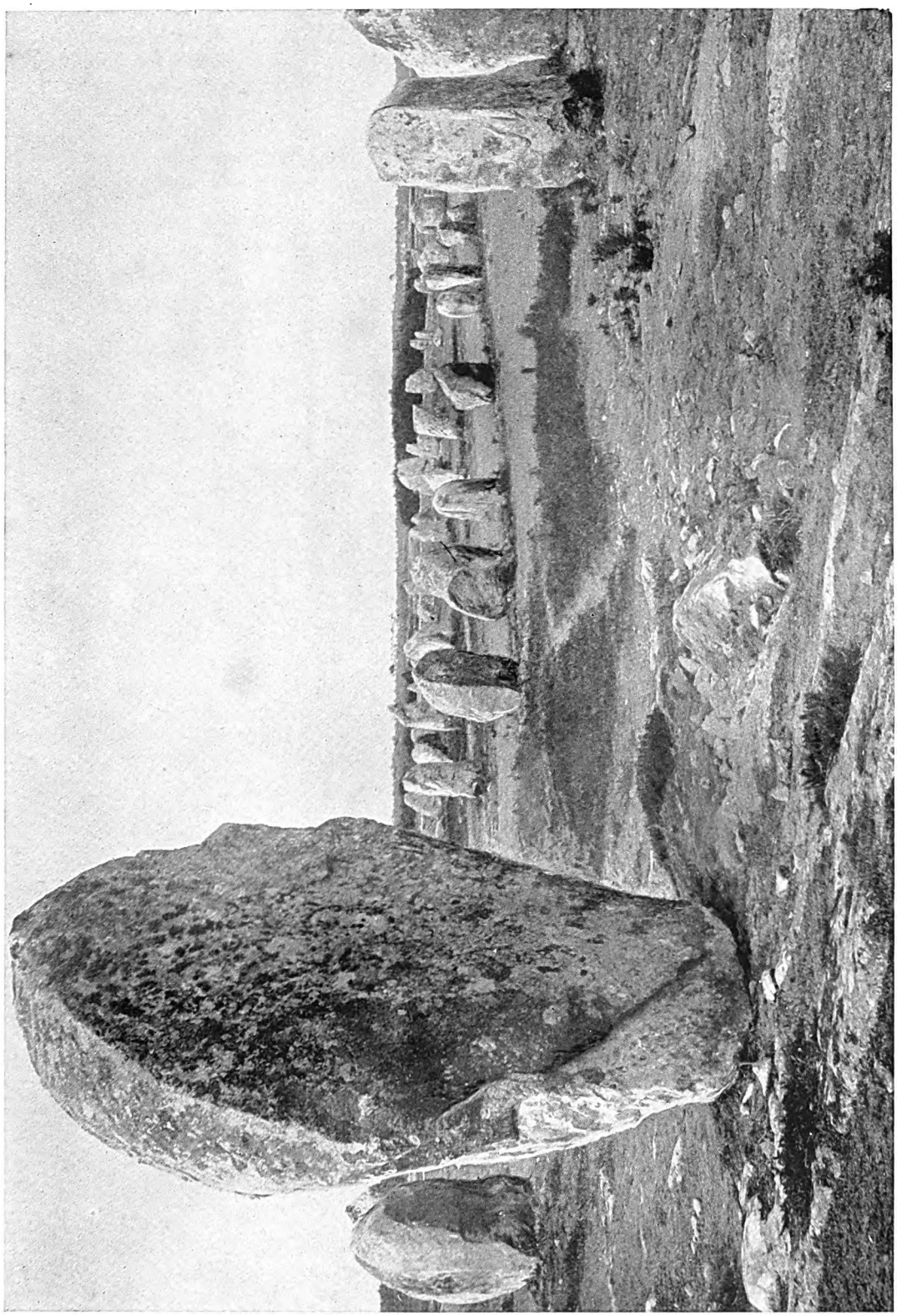
La cosa meglio accertata rispetto a questi monumenti è il posto che essi occupano nella successione delle civiltà e delle razze scomparse. Naturalmente è impossibile attribuire a ciascuno una data; ma si può senza pericolo di smentita assegnarli alla fine del periodo neolitico, intorno al 2000 a. C.; e si può anche ritenere senza troppi dubbi che furono inalzati dalla razza alpina che dominò l'Armorica (Bretagna) a quell'epoca. Però tali Allineamenti non si trovano solo in Bretagna, ma anche nel Devonshire, anche lí col consueto accompagnamento di monticelli oppure di cumuli e di circoli. Se ne vedono esempi nelle « Pietre Lunghe » di Scorhill, nei « Montoni Grigi » sotto Sittaford Tor, e nella « Roccia della Zitella » a Drewsteignton: monumenti tutti che presentano le caratteristiche essenziali di quelli di Bretagna, sebbene di proporzioni piú piccole e meno estese.

Simile a Carnac è Stonehenge.

Fino a poco tempo fa questo luogo era disabitato, e perciò non è stato, almeno in modo notevole, danneggiato dalla vicinanza e smania di distruzione degli uomini. Si presenta allora abbastanza facile ricostruire questo monumento nei suoi tratti principali. Comprende un bastione circolare di terra, del diametro di 90 metri o poco piú, dopo il quale veniva subito un circolo interno di pietre piccole, che saranno state forse una quarantina, ma sono scomparse del tutto. Recentemente ne sono state esplorate le basi, ed esaminate piú di venti. La sorte di quelle pietre scomparse rimane ancora oggi piú o meno un mistero: è possibile che, per le loro dimensioni relativamente modeste, siano state asportate per utilizzarle; oppure, secondo altra ipotesi, che questo giro esterno fosse in origine costituito dalle « pietre straniere », di cui si parla in seguito. Non si è ancora potuto giungere a una conclusione precisa su ciò. A nord-est il bastione circolare si apriva verso un viale fiancheggiato da monticelli di terra; gli scavi piú recenti porterebbero a credere che quei monticelli fossero sormontati da pietre dritte in modo consimile agli Allineamenti di Carnac.

Sul centro del viale e sull'asse del circolo si erge un grande masso non lavorato di « sarsen », pietra del luogo, chiamato « Heel Stone » (Sasso del calcagno) o, piú specialmente, « Friar's Heel » (Calcagno del frate). Al solstizio estivo, il sole sorge proprio in direzione di questa pietra. Fra essa e il monumento principale giace una lastra, pure di sarsen, chiamata invece « Slaugteriag Stone » (Pietra del macello). Non c'è nulla

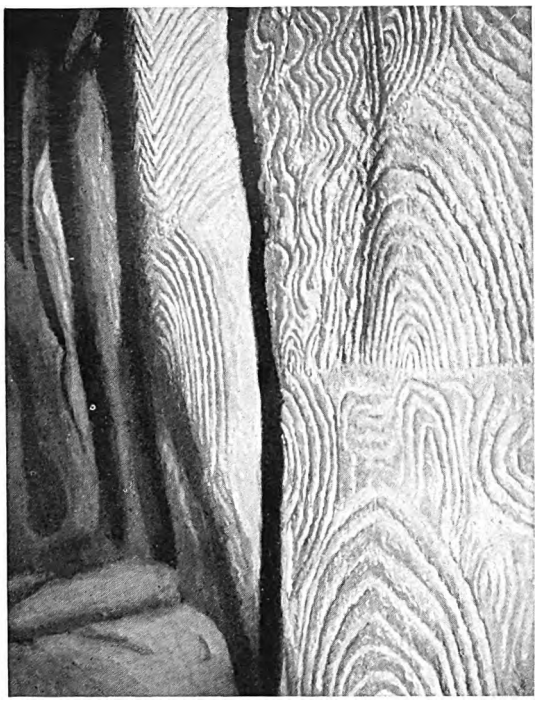
Digitized by Google



GIGANTE ERETTO DI UNO DEGLI ALLINEAMENTI DI CARNAC

È dei più grossi macigni, a principio del viale di Menec; dietro ad esso, qui a destra, vediamo allungarsi gli altri in file che rimangono tuttavia misteriose. Ci è dato congetturare, verosimilmente, che questi monumenti così singolari li abbia inalzati verso il 2000 a. C. una popolazione mista d'alcuni elementi affini alla razza « mediterranea », di cui si han tracce a Creta, a Malta; mentre altri ne ha lasciati la razza cosiddetta « alpina ». Questa pare abbia condotto vita sedentaria, agricola: ragione di più per supporre che i monumenti suoi si riconnettano col culto di quell'elemento essenzialissimo, specie nella vita agricola, che è il sole.

Digitized by Google

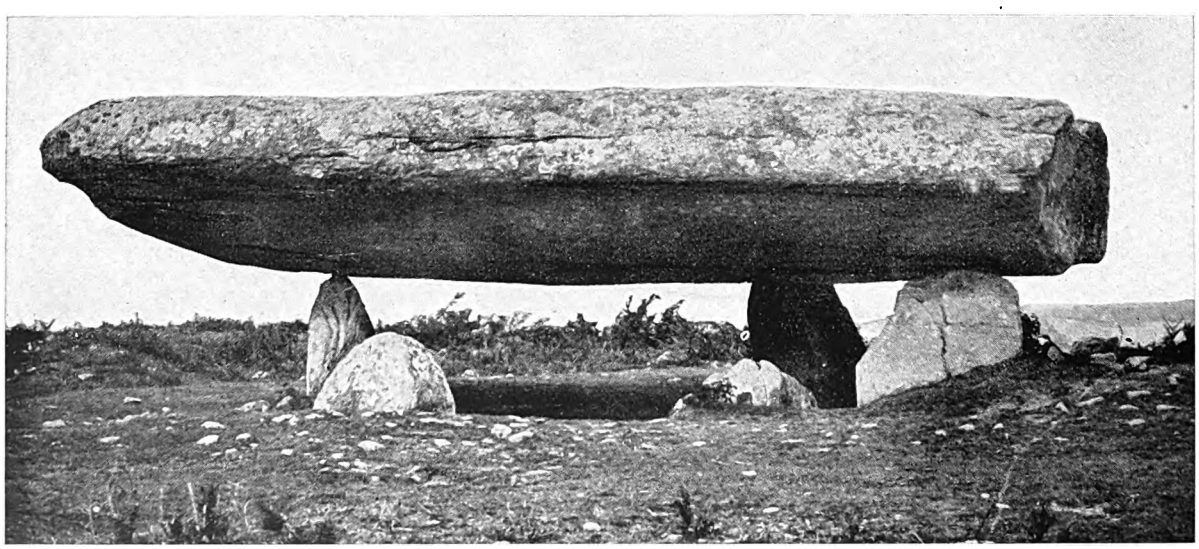


INCISIONI NELLA GALLERIA DI GAVR'INIS

Altri segni si osservano sopra le lastre del muro interno della meravigliosa galleria dentro il tumulo di Gavr'Inis presso Locmariaquer. Prendono forma di giri e di spirali, talché si è pensato vogliano rappresentare impronte di pollici umani; ma è piú probabile siano tentativi di figurazioni di messi.

però che giustifichi questo nome. Da studi accurati fatti nel 1920, si è visto che era lavorata a mano, come i blocchi che costituiscono i montanti del circolo esterno, dai quali effettivamente non pare che differisca per nulla. Sembra quindi molto probabile che si tratti di un montante che non fu mai adoperato. Due piccole sarsen non lavorate, poste anch'esse nell'interno del bastione circolare verso sud-est e verso nord-ovest, sembrerebbe, a giudicare dalla loro posizione, abbiano fatto ufficio di traguardo per osservare il sole al suo sorgere nel solstizio d'inverno e al suo tramonto in quello d'estate.

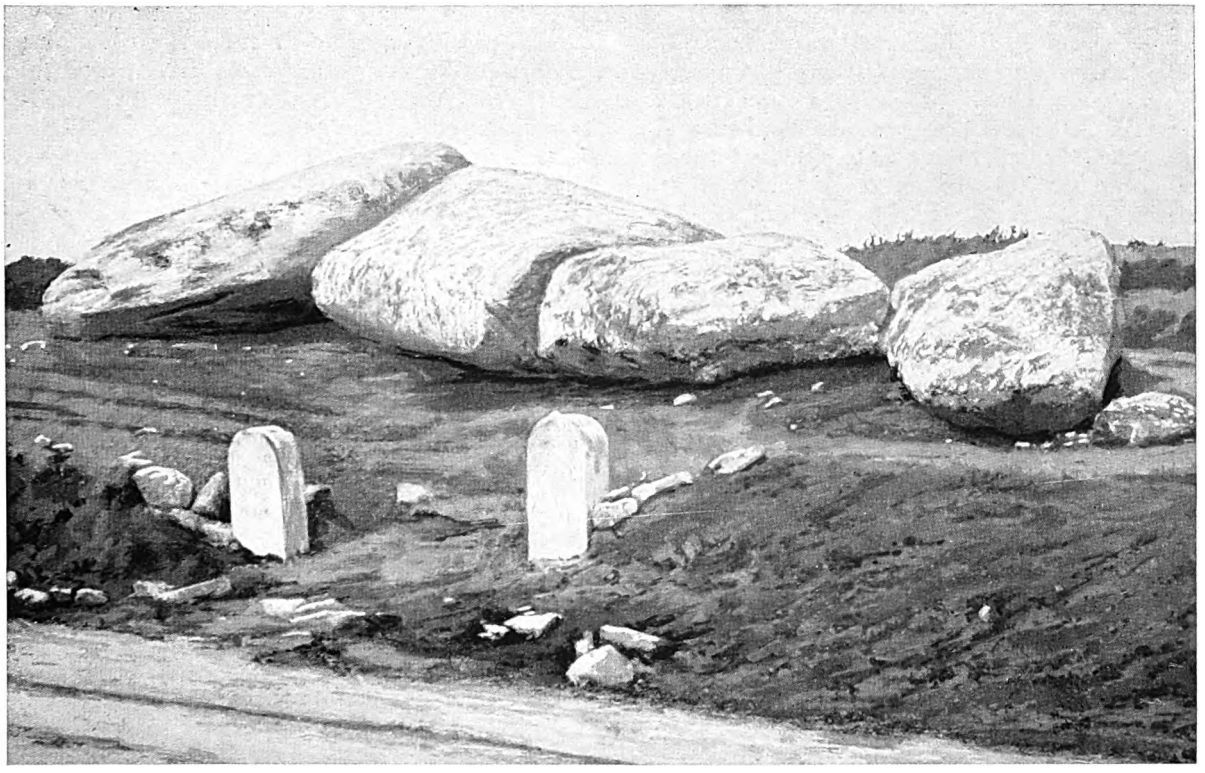
Il cromlèch vero e proprio consiste in una cerchia di sarsen lavorate, ritte e con architravi sovrapposti, mantenuti da incavi e sporgenze che incastrano in quelli. Tale tipo d'incastro si vede solo a Stonehenge, né si trova in alcun'altra costruzione circolare megalitica. E questa è cosa degna di nota, giacché l'incastro è caratteristico della lavorazione del legno, e indica probabilmente una razza già esperta in questa, e sul punto di passare all'arte piú difficile della costruzione in pietra. Gli architravi sono uniti l'uno all'altro mediante tasselli. La cerchia di cui parliamo ne comprendeva una concentrica piú ristretta, di piccole pietre ritte, di una roccia non appartenente al paese: ventinove sono doleriti o diabasi, quattro sono quarzi trachitici. La presenza di queste « pietre straniere » è un altro mistero: molte probabili località di provenienza furono indicate per esse. L'ultima ipotesi è quella del dott. H. H. Thomas, dell'Ispettorato Geologico, che suppone provengano dal Monte Prescelly nel Pembrokeshire settentrionale, a 300 chilometri da Stonehenge. Certamente furono portate da uomini; poiché l'ipo-



RELIQUIA D'UNA CIVILTÀ REMOTA DI 4000 ANNI ESISTENTE NELLE VICINANZE DI CARNAC

La « Tavola dei mercanti », esempio questo dei « dolmèn » (dal celtico « tol », tavola, e « nien », pietra): monumenti sepolcrali consistenti, nella loro integrità, in un cerchio formato di sassi in piedi, ricoperti da un'unica lastra, il tutto seppellito sotto la terra, che l'acqua ha poi portato via.

Digitized by Google



RELIQUIA D'UNA CIVILTÀ REMOTA DI 4000 ANNI ESISTENTE NELLE VICINANZE DI CARNAC

Il menhir crollato a Locmariaquer in Bretagna. È il piú gigantesco che si abbia di tali monumenti, consistenti in massi isolati messi in posizione verticale. Avanti che cadesse al suolo infrangendosi, misurava oltre 20 metri d'altezza.

tesi piú vecchia, quella del trasporto per opera di ghiacciai in deriva, è oggi abbandonata definitivamente.

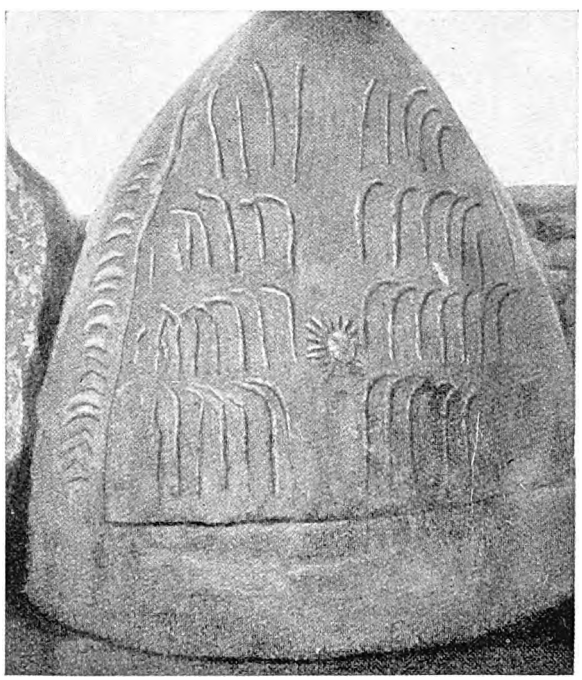
Allora si presenta ovvia la domanda: perché portare qui quelle pietre, quando si potevano avere materiali da località di gran lunga piú vicine che non fossero le montagne della Contea di Pembroke? Una risposta possibile è che questi massi eretti formassero già una cerchia in altro luogo e che, essendo ormai rivestiti di un particolare carattere sacro, fossero trasportati qui come altre pietre, o simboli e immagini di divinità, sotto il potente stimolo della religione.

Fin qui le cerchie di Stonehenge, sebbene piú complesse delle altre, non differiscono molto come pianta da quelle di Avebury, Carnac e altri luoghi. Ma a questo punto cominciano le differenze. A Stonehenge, entro i due cerchi concentrici, sorgevano una volta cinque grandi triliti isolati l'uno dall'altro, ma disposti secondo una pianta complessiva a ferro di cavallo con l'apertura a nord-est. Solo due rimangono ancora in piedi. Quello centrale o, come era chiamato, il « Grande Trilito » cadde nel 1620 rompendo uno dei suoi piedritti; e il suo architrave giace ora spezzato sulla cosiddetta Pietra dell'Altare. Lungo la linea a ferro di cavallo dei triliti staccati, ne corre un'altra interna di « pietre straniere », che abbiamo già ricordata, pure a ferro di cavallo; e nella cerchia formata da questi cinque triliti giace, dalla parte opposta all'apertura, la Pietra dell'Altare fra le rovine del Grande Trilito. Questa pietra è un lastrone di arenaria micacea, che può esser venuto dal Somersetshire, oppure, secondo l'ipotesi del dottor Thomas, dalle lontane spiagge settentrionali di Milford Haven, nel Paese di Galles.

Come poterono quei popoli primitivi risolvere i difficili problemi del trasporto e dell'erezione di tali massi? Con quali mezzi ne vennero a capo? Bisogna supporre che disponessero di mano d'opera abbondante e volenterosa, tempo illimitato, copia di robuste funi, fatte forse di sottili corregge intrecciate, rulli tagliati da tronchi d'alberi, e rozzi ma efficaci utensili di pietra; non le lame e le punte delicate con le quali si lavorava nei tumuli, bensí martelli di una ventina di chilogrammi almeno, scalpelli di selce, e magari martelli piú piccoli, non troppo belli ma rispondenti mirabilmente allo scopo. Molti attrezzi di questo genere furono

Digitized by Google

scoperti negli scavi piú recenti a Stonehenge, insieme con picconi fatti di corna di daino rosso. Oggetti simili furono trovati a Carnac e altrove. Come meccanica, quei popoli dovevano almeno conoscere il potere della leva, che del resto è abbastanza noto anche ai fanciulli. A Stonehenge, come nei dolmen di Carnac, si presentava anche il problema di calcolare le fondazioni necessarie per le singole pietre da drizzare. Nel caso del Grande Trilito, i due montanti erano alti, l'uno piú di sette metri e mezzo e l'altro poco meno di otto. Per ottenere un appoggio per l'architrave orizzontale a quasi sei metri e mezzo da terra, bisognava che i montanti fossero sotterra rispettivamente per un metro e mezzo e per quasi due. Calcoli analoghi saranno stati necessari per tutti i montanti destinati a questo scopo.



SIMBOLI PRIMITIVI CON LA LORO INTERPRETAZIONE

Nell'interno d'uno dei sassi di sostegno, all'estremo della « Tavola dei mercanti », si vedono certe strane incisioni che, secondo l'opinione di alcuni, vogliono rappresentare le messi, con un'immagine del sole nel mezzo: sarebbero infatti spighe che piegano sotto il peso dei chicchi.

Digitized by Google

FORTEZZE PREISTORICHE NELL'IRLANDA

di

E. W. Lynam

Le tre isolette di Aran sorgono nell'Atlantico, presso la costa piú occidentale delle terre note agli antichi, a sei miglia dalle rive della baia di Galway. Nelle antiche tradizioni locali, sono dimore di giganti e di maghi; nelle leggende piú recenti, tutt'uno con le isole incantate occidentali, Hy Brasil e Tir Nan Oge.

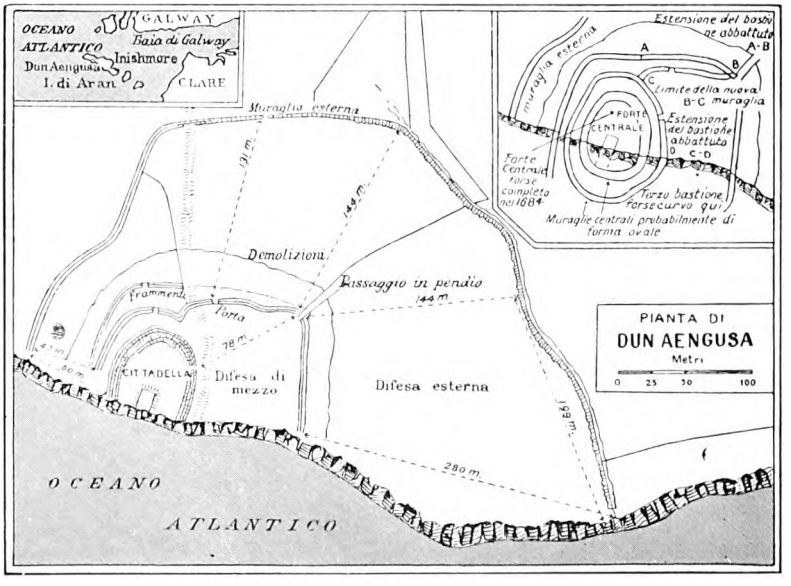
Due di esse sono molto piccole, con popolazioni inferiori ai 500 abitanti. La terza, Inishmore (Isola Grande), lunga oltre 14 chilometri e larga quasi due e mezzo, è rocciosa e scende a picco verso il largo; ma verso terra, ossia verso nord-est, è bassa e con piccole insenature.

Queste isole perdute ai confini del mondo, con la loro atmosfera di sogno e i loro costumi primitivi, sono però affollate, piú di quanto non ci sarebbe da supporre, di antichi monumenti dei tipi e delle età piú disparati. Notevolissimo fra gli altri un gruppo di grandi fortezze. Quattro di esse sorgono a Inishmore. Dun Aengusa (il Forte di Aengus), la piú grande di tutte, fu evidentemente residenza e cittadella di un capo. Sorge sul ciglio di una scogliera che scende a picco per cento metri sull'Atlantico, dominando gran parte dell'isola e un'ampia distesa d'acqua. Le rovine comprendono (partendo dal centro) una robusta cinta, o cittadella ovale, che attualmente racchiude un'area di 46 metri per 40; un secondo muro con una scogliera di grosse pietre a mo' di barricata, e una seconda cinta esterna.

Parte della cittadella e della cinta esterna è precipitata in mare con le frane della scogliera; tuttavia le rovine coprono ancora circa sei ettari e mezzo. L'attuale muro esterno e la barricata non formarono mai un recinto completo, ma terminarono sempre come ora al ciglio della ripa. Le mura variano di spessore, da oltre due metri a quattro nell'interno, e d'altezza fino a cinque e mezzo.

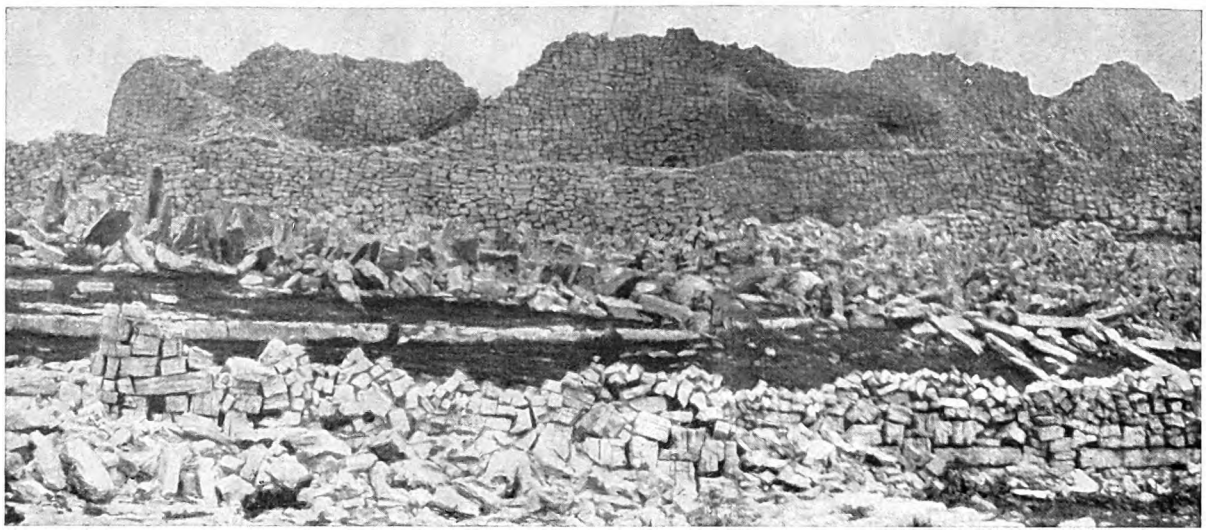
La cittadella, costruita su di una piattaforma naturale, i cui margini furono regolarizzati tagliandoli a scarpa, domina le corti e le mura esterne. In cima ai muri corrono piattaforme, a cui si accede per gradinate interne. La barricata è fatta di pietre a punta disposte verticalmente l'una accanto all'altra, sporgenti un metro e piú dal suolo e formanti una barriera larga da 20 a 25 metri.

Le case di legno e capanne, che una volta coronavano la cittadella, e le corti, tettoie, gallerie e strutture leggere — la carne del grande scheletro di pietra, che rimane — sono scomparse coi costruttori e abitanti. Parte delle fondamenta di pietra, e anche certe camere che si diceva esistessero nei muri, scomparvero nel secolo scorso. Una piattaforma rialzata, rettangolare, di pietra, che si vede nell'interno della cittadella, serviva probabilmente



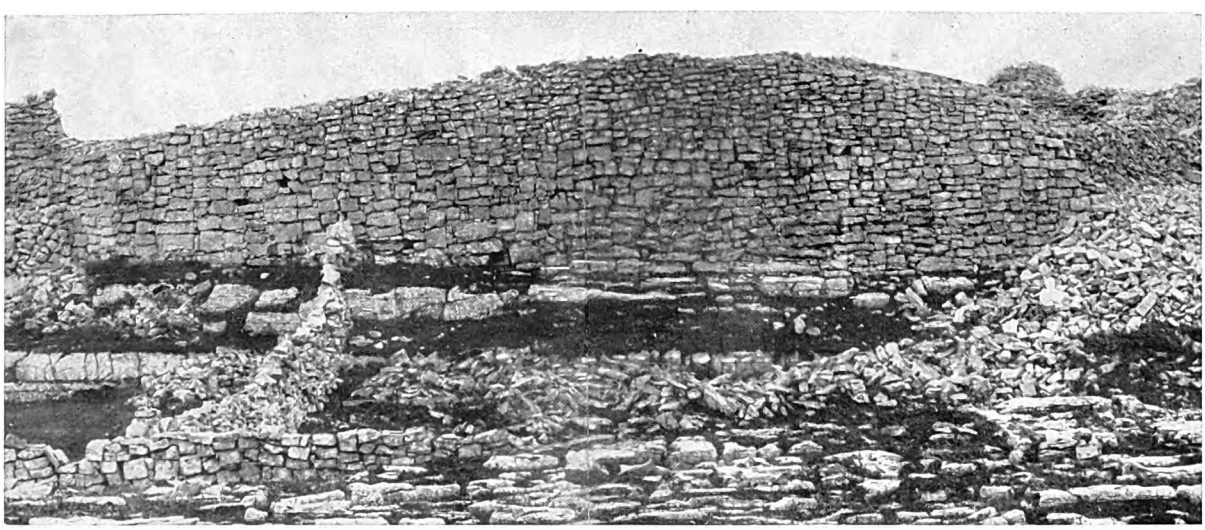
Da una pianta topografica del dott. T. J. Westropp.

Digitized by Google



LE MURAGLIE BIANCHEGGIANTI DI DUN OGHIL, UNO DEI FORTI DI ARAN, ORA IN ROVINA. AI TEMPI LONTANI ERA FORSE UN SICURO MANIERO DI PIRATI

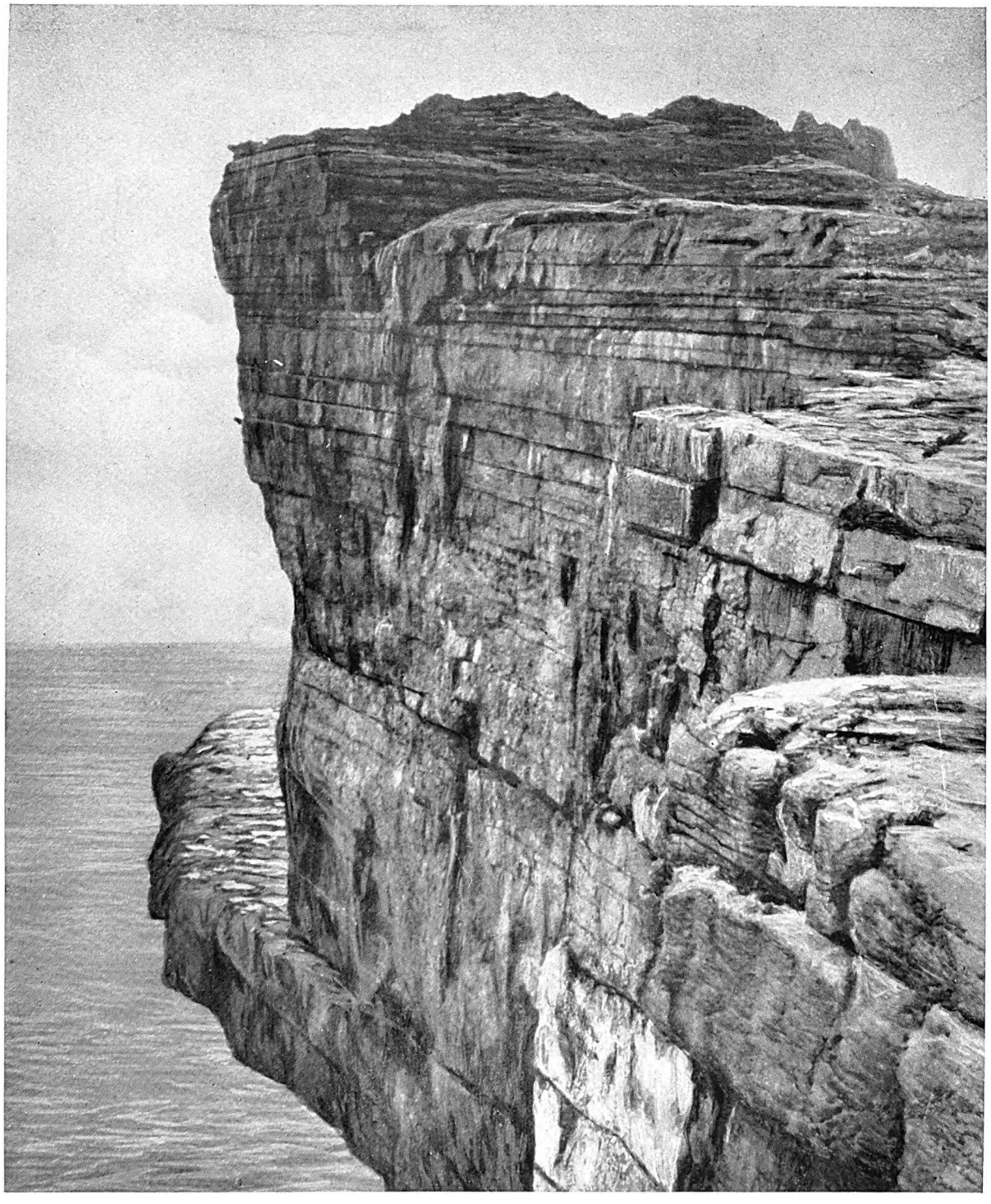
Dun Oghil o Dun Eochla è, come Dun Onaght, un forte interno eretto sulla cima piú alta di Inishmore, a dominare la costa settentrionale, come Dun Aengusa quella meridionale. Le pietre nella muratura, collocate orizzontalmente, non verticalmente come quelle del forte a mezzogiorno, sono grandi e ben connesse. La disposizione è a due cerchie ovali, non perfettamente concentriche; la piú vasta misura all'esterno m. 82×67, e all'interno 28×23. La prima, ormai in rovina, è alta m. 3,75 e ad un solo giro di muro; mentre quella interna è a tre giri, alta 4,60, con uno spessore che raggiunge a tratti i 7 metri alla base; ma il giro interno di pietre resta circa d'un metro e 85 piú basso degli altri due, onde viene a formare come una specie di terrazza con parapetto, a cui mettevano tre gradinate in tre diversi punti, differentemente: una da terra alla cima, una da terra alla piattaforma, una dalla piattaforma alla cima.



DUN AENGUSA BATTUTA DALLE TEMPESTE NELL'ISOLA SOLITARIA DI INISHMORE RICORDO DI UN PASSATO IMMEMORABILE

È la cittadella centrale, Dun Aengusa, meno ampia di quella di Dun Conor; ma pure tutta l'area racchiusa nel suo muro esterno è la piú ampia che sia nell'isola. Ciò che colpisce alla prima è il forte centrale, che torreggia ad un'altezza di 5 metri e mezzo, in qualche tratto con mura dello spessore di circa 4 metri; è però da notare che il suo circuito non ha forma ovale, ma di mezzaluna, le cui punte mettono sopra l'altura. Ed è possibile che tal forma sia l'originaria: sebbene comunemente si ritenga invece che la rupe cedendo all'azione del mare sia franata, e abbia distrutto metà dell'ovale. Se mai, è probabile che il piú interno dei tre formasse una curva chiusa, ma il piú esterno certamente terminava all'orlo della rupe; quanto a quello intermedio, rimangono i dubbi. A fianco di questo c'è una barricata di pietre messe per dritto, cosicché il muro di cinta esterno pare aggiunto piú tardi. (*Fot. da* Appunti di architettura irlandese *del conte di Dunraven*)

Digitized by Google



DUN AENGUSA IN FACCIA ALL'ATLANTICO SU UN ASPRO PROMONTORIO DI INISHMORE

Questa fotografia, presa in un giorno di bonaccia, vale a darci un'idea della grigia solitudine di Dun Aengusa, il Forte di Aengus; senz'alberi, a stento qualche filo d'erba sui fianchi, null'altro che la scura roccia a picco, lontano le cime di Clare; nessun rumore, tranne il malinconico sciacquío dell'onda tra le rocce e il rauco grido dei gabbiani.

Digitized by Google

LE PIETRE BIGE DI DUBH CATHAIR SU UNA PUNTA DELL'ISOLA DI INISHMORE

Dubh Cathair, il Forte Nero (« cathair » è vocabolo piú antico di « dun », forte), si leva sopra Inishmore, ed è l'unico del genere colà che consti di un solo muro tra scogli a picco sopra una punta che si spinge sul mare. Il muro è lungo 67 metri, e racchiude uno spazio che ne misura 107, fra il muro e le acque. Le pietre vi son collocate verticalmente come a Dun Aengusa, ma piú piccole, piú grossamente squadrate e collocate; il che è dovuto forse all'esser questo il piú antico della serie.

per le cerimonie d'investitura dei re. Al pari degli altri forti, Dun Aengusa è costruito con blocchi di pietra calcarea del luogo, non lavorati e senza cemento, disposti in tante file in direzione perpendicolare al muro. Sono lunghi da 1 a 2 metri.

Dun Oghil (il Forte del Boschetto di querce) e Dun Onaght (il Forte dei Discendenti di Owen) sorgono in due posizioni dominanti nell'interno, sulle creste di due catene, rispettivamente a quasi cinque chilometri e ad oltre tre chilometri da Dun Aengusa. Pare siano stati avamposti della fortezza principale, e centri di qualche importanza. Sul fianco della collina, a nord di Dun Oghil, si veggono le rovine di quattro forti minori e di una quarantina di capanne primitive di pietra. La cittadella di Dun Oghil è ovale, misura all'interno 28 metri per 23, ed ha anche una cinta esterna. Quella della cittadella, spessa quasi sei metri e alta ancora piú di quattro e mezzo, è una costruzione accurata di grossi blocchi ben aggiustati, e fra tutte le fortificazioni dell'isola è quella che piú dà l'impressione di forza e antichità ragguardevoli. Dun Onaght, sebbene piú piccolo, rivaleggia con Dun Oghil per l'eccellenza del lavoro e la mole dei blocchi. La cinta è unica, spessa m. 4,30, e racchiude un'area circolare, del diametro di oltre 27 metri. Ambedue le fortezze hanno terrazze sulle mura, gradinate interne come Dun Aengusa, e fondamenta di capanne di pietra.

Dun Conor (Forte di Conor o Concraid), davvero « il piú grande di tutti », corona la cima di Inishmaan (Isola di Mezzo). È costruito sopra una piattaforma naturale, alta circa sei metri. La pianta è ovale; l'area interna 66 metri per 35 circa. Il muro è il piú spesso di tutti, e si innalza a piú di 6 metri. Anche qui, terrazze e gradinate. Dalla porta del forte si discende in un'ampia corte fortemente cintata, e quindi in una specie di ridotto circolare, con anguste porte, che mettono all'aperto, sul fianco del colle. Scomparse anche qui tutte le antiche costruzioni in legno, si notano entro la cittadella fondamenta di varie capanne.

Dubh Cathair (il Forte Nero) ad Inishmore differisce per certi riguardi dagli altri, specialmente perché sorge sopra un promontorio, e quindi è difeso per tre lati dalla scogliera a picco, e ha solo un muro verso terra. È in una posizione strana, pericolosa, alto piú di 120 metri a picco sull'acqua, e separato dalle scogliere adiacenti da grandi spaccature. Il muro è lungo circa 70 metri, di pietre piuttosto piccole disposte irregolarmente,

Digitized by Google

spesso da cinque a sei metri, e alto pure circa sei. Vi sono le solite terrazze, la barricata esterna, e fondamenta di capanne, dentro e fuori.

Per quanto queste costruzioni siano massicce — e, se appartengono all'età del bronzo, veramente meravigliose, non solo per il tempo ma anche per il luogo — esse hanno l'aria di abitazioni fortificate piuttosto che di forti regolari. Occorrendo, potevano albergare fra tutte un tremila persone. Che non fossero state disegnate per sostenere assedi regolari, appare evidente dal fatto che una sola di esse possiede una sorgente nel suo interno o nelle vicinanze. Questa particolarità è stata osservata anche in certe fortificazioni primitive in Grecia. L'entrata è sempre dalla parte che guarda verso le rive basse, a nord-est, dove si poteva sbarcare; ma questo non significa necessariamente che i forti fossero costruiti in vista di qualche invasione. Va osservato d'altra parte ch'essi quasi tutti furono in varie epoche migliorati, rinforzati e ingranditi per opera dei loro antichi abitanti. Le modificazioni di Dun Aengusa comprendono la costruzione della cinta piú esterna e la ricostruzione di parte della seconda: lavori che si ritiene si prolungassero per un paio di secoli.

Forti primitivi si incontrano in molte parti d'Europa, dall'Inghilterra, dalla Bretagna, dalla Svezia fino alla Tessaglia, e furono utilizzati dall'età neolitica fino al Medio Evo. Ma non è arrischiato dire di tutto il gruppo di forti delle Isole Aran ciò che qualcuno ha detto di Dun Aengusa; cioè che « è diventato, per molti archeologi, il tipo e il simbolo di innumerevoli costruzioni del genere, nessuna delle quali offre altrettanto interesse ».

Nessuna scoperta conclusiva vi fu fatta; e perciò regna fra gli archeologi grande incertezza sulla sua antichità. Tuttavia coloro che vi hanno fatto ricerche piú recentemente inclinano ad assegnarlo agli ultimi tempi dell'età del bronzo. In tale periodo, che per l'Irlanda va dal 1800 al 400 a. C., l'Irlanda ebbe una posizione di qualche importanza nell'Europa settentrionale, dovuta in parte alla presenza dell'oro e del rame. I bronzi antichi dell'isola rivelano grande bellezza, non disgiunta da originalità di esecuzione; le lunule e i dischi solari d'oro, che erano associati col culto del Sole, giungevano anche in Germania e in Danimarca, e probabilmente formavano oggetto di scambi con la Cornovaglia.

Sia che gli abitanti dell'isola nell'età del bronzo fossero Iberi bruni, o misteriosi Pitti, o coloni celti piú remoti, poco si sa della loro lotta coi Gaelici. Si ritiene che nella storia dei figli di Umor si conservi un ri-

AVANZI DELLA FORTEZZA DI DUN ONAGHT SU UNA COLLINA DI INISHMORE

Un'erta a scaglioni si leva dal piano sassoso di Inishmore; in cima, Dun Onaght, di forma press'a poco circolare, con un diametro di m. 28,35 per 29,60; il muro d'un solo strato, dello spessore fino a m. 4, è assai ben fatto. Nell'interno, in alto tutt'in giro corre una terrazza, accessibile un tempo per quattro gradinate. Attualmente non va oltre m. 4,90 d'altezza.

Digitized by Google

LA CITTADELLA CENTRALE DI DUN AENGUSA CON LE MURA ALTE FINO A M. 5,50

Questa veduta del forte preistorico di Aengus è presa da nord, avendo alle spalle (cfr. pianta a pag. 101) la muraglia esterna, e di faccia una specie di barricata di blocchi in piedi o a giacere, alla rinfusa. Fra questa e la cittadella vera e propria nel fondo si vedono cerchie di mura, alterate non poco, in età remota, dalla loro disposizione primitiva. (*Fot. del dott. G. Fogerty, della* R. *Marina*)

cordo di tale lotta. Agli antichi abitanti « Firbolg» del Connacht, popolazione bellicosa, e ai figli di Umor sono tradizionalmente attribuiti un centinaio di forti, nell'ovest della regione. Probabile che una parte di essi, trovandosi alle strette in Irlanda, abbia emigrato nelle Isole Aran. Quivi i capi e i loro discendenti avrebbero organizzato sistemi politici e difensivi analoghi a quelli d'Irlanda e, indisturbati nel loro regno insulare, sarebbero vissuti per circa due secoli, indipendenti e prosperi.

Se mai questi isolani avessero praticato la pirateria in alto mare e inoltre lungo le coste occidentali d'Irlanda, la loro relativa ricchezza si spiegherebbe benissimo. Le Isole Aran si prestavano egregiamente a tale scopo, ché la costa irlandese ha centinaia di insenature nascoste, in cui era facile sbarcare inosservati. E potrebbe essere che i forti s'aprissero verso le rive, appunto per facilitare il trasporto delle prede. Avevano fatto altrettanto i pirati scandinavi, in altre parti dell'Irlanda, e le stesse tribú gaeliche, in Irlanda e piú tardi anche in Britannia.

I Forti di Aran formano l'estremità occidentale di quella lunga catena di forti elevati, che comincia a oriente in Tessaglia e a Micene. Se la teoria della loro origine pre-gaelica regge, essi rappresentano anche i monumenti piú remoti — nello spazio e nel tempo — lasciati in Europa da quella fiera età del Bronzo, e per caso sopravvissuti in tre isolette dimenticate dell'Atlantico.

Digitized by Google

QUARANTA SECOLI DI STORIA EGIZIA

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ISCRIZIONE DI ROSETTA
CHIAVE DELL'EGITTOLOGIA

di

H. R. Hall

Per moltissime persone il Museo Britannico significa, oltre la Biblioteca, due cose, l'una e l'altra appartenenti all'antico Egitto: le mummie e l'Iscrizione di Rosetta. Quel blocco di pietra scura, inclinato sul suo piedistallo, all'ingresso della grande Galleria delle sculture egizie, è davvero un oggetto d'importanza eccezionale, poiché i caratteri che esso reca scolpiti fornirono la prima chiave ai due primi interpreti di scritture egizie: Young e Champollion.

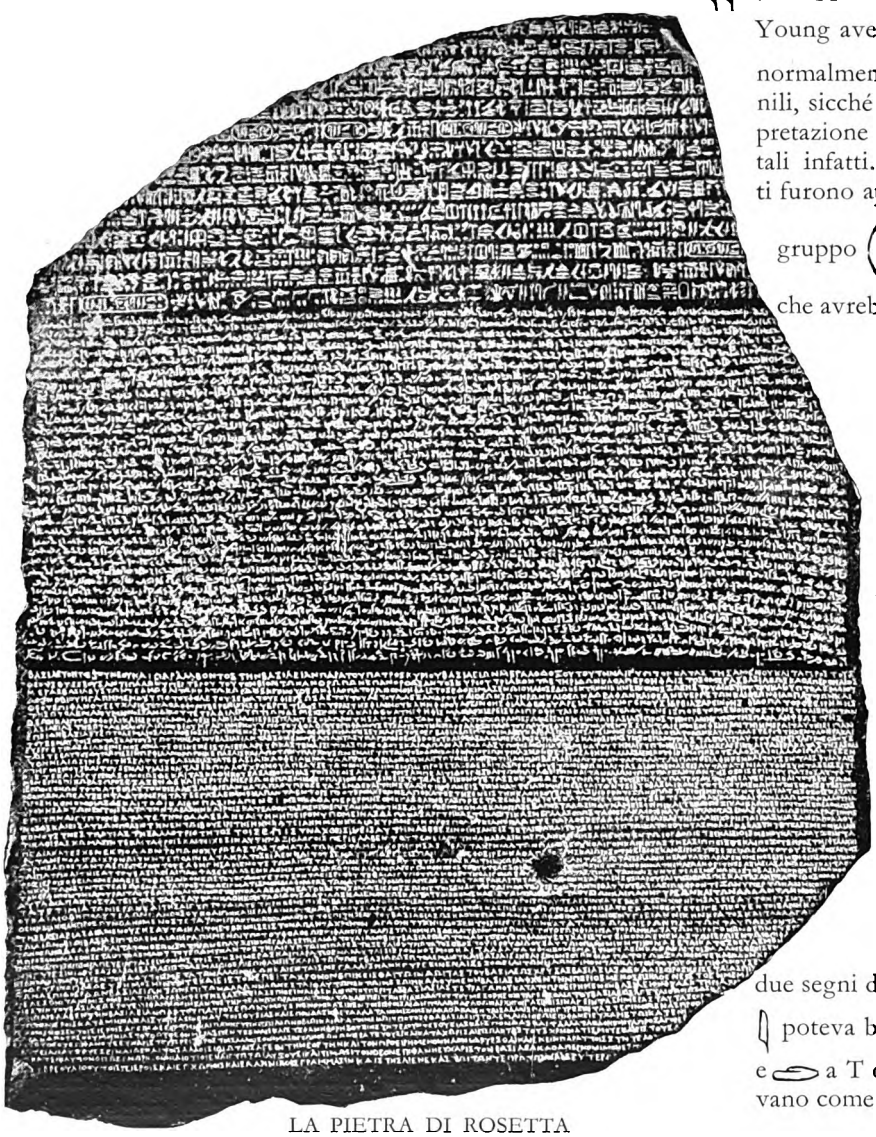
Il primo non spinse innanzi le sue ricerche quanto avrebbe potuto, e perdé cosí la gloria di essere il padre dell'egittologia; ma è fuor di dubbio che lo Champollion molto dovette a lui; probabilmente la prima ispirazione e parecchie idee. Fu certo Champollion a darci la prima grammatica egizia; ma Young può dividere con lui la gloria di aver gettato le fondamenta di questa cognizione.

La Pietra di Rosetta è una lastra di basalto nero, alta circa metri 1,14 e larga 71 centimetri, sulla quale è scolpita una iscrizione in due lingue, greca ed egizia, e in tre scritture: greca, egizia geroglifica ed egizia demòtica. Quest'ultima era una specie di scrittura abbreviata, che si sviluppò intorno al 900 a. C. dalla piú antica scrittura ieratica, o forma corsiva del geroglifico, la quale era già fuori d'uso quando fu scolpita la Pietra di Rosetta, e non vi si trova rappresentata. Il testo dell'iscrizione, identico nelle due lingue, è un decreto pubblicato dai sacerdoti egizi per commemorare la incoronazione di Tolomeo V Epifane, nel suo nono anno, il 196 avanti Cristo. Originariamente sorgeva a Menfi, ma in un tempo non determinato era stata trasportata nella città di Rosetta dove fu trovata dalla spedizione di Bonaparte nel 1799. Sgombrato dai Francesi l'Egitto nel 1801, fu consegnata agli Inglesi, trasportata in Inghilterra e donata al Museo Britannico da re Giorgio III. Attrasse subito l'attenzione degli studiosi per il suo carattere bilingue, che sembrava poter offrire un mezzo di interpretazione, come difatti avvenne. Due dotti stranieri, Silvestre de Sacy ed Akerblad, riuscirono a identificare i nomi regali nel testo demòtico, fondandosi sulla loro posizione, corrispondente a quella che avevano nel testo greco. Nel testo geroglifico, i gruppi racchiusi in un ovale o cartiglio furono anch'essi giustamente considerati dal danese Zoega come nomi regali, che si erano voluti distinguere appunto cosí. Ma fu lo Young a dare per primo la dimostrazione della giustezza di tale ipotesi, e a decifrare con successo il nome di Tolomeo nella Pietra di Rosetta, e quello di Berenice in un altro decreto reale dello stesso genere; giacché egli fu il primo ad ammettere che i segni entro i cartigli dovevano avere valore alfabetico o quasi alfabetico, e non puramente rappresentativo, come prima si riteneva. Su questa base si fondò lo Champollion, per dare nel 1822 la sua mirabile interpretazione delle parole in caratteri geroglifici non racchiusi entro i cartigli.

I nomi regali furono decifrati nel modo seguente. Si notò che un nome entro un cartiglio, corrispondente come posizione a quello greco di Tolomeo, era scritto coi segni che si leggevano P-T-O-L-M-I-S, Ptol(e)m(a)i(o)s: l'E e l'A, come in altri casi la O, essendo omessi, secondo la regola ben nota agli studiosi di lingue semitiche, di ometter le vocali. Poi si trovò che il nome ΚΛΕΟΠΑΤΡΑ (Cleopatra) in una iscrizione bilingue di File equivaleva a e in questo nome appariva evidente, basandosi sulla supposta equivalenza del primo gruppo di segni al nome di Tolomeo, che le lettere

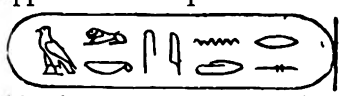
Digitized by Google

L, O e P capitavano approssimativamente al loro giusto posto. Il segno dopo il segno e il secondo segno si ritenne rappresentassero la A, dalla posizione in cui si ritrovavano anche nel nome Berenike o Berenika; per conseguenza doveva equivalere a TR, e a K; nel quale caso doveva corrispondere ad E. Allora era evidente che le vocali non erano omesse, sebbene lo fossero nel nome di Tolomeo, ad eccezione della O, e a meno che non s'abbia a considerare (AI oppure I) come segni d'una vocale.



LA PIETRA DI ROSETTA

Una delle maggiori scoperte dell'archeologia è quella, fatta nel 1799, della Pietra di Rosetta, per cui la scrittura dell'Egitto antico fin allora incomprensibile venne decifrata e interpretata. La pietra reca tre iscrizioni in geroglifico (che va letto da destra verso sinistra), demòtico e greco.

Young aveva osservato che i segni normalmente seguivano i nomi femminili, sicché potevano omettersi nell'interpretazione alfabetica; e quei nomi erano tali infatti. Quindi i risultati precedenti furono applicati all'interpretazione del gruppo  che avrebbe dovuto essere l'equivalente egizio di Alessandro. per A andava bene, e così pure per L, per S, per TR, per E. Apparve così chiaro che si era davvero sulla buona strada, perché AL. SE. TR era ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ evidentemente (Alessandro), e i segni non ancora interpretati, , , , dovevano essere rispettivamente una seconda forma della K, la N, e una seconda forma della S, risultandone il complesso ALKSENTRS. Evidentemente, come qualche volta nel nome di Tolomeo, la O era omessa e la E pure; mentre la X greca (Ξ) era esattamente riprodotta coi due segni delle due componenti K ed S, e poteva bene corrispondere a E o a I, e a T oppur D. Gli Egizi componevano come potevano, coi segni a loro disposizione, il nome di Alessandro, il quale poteva, è vero, anche esser letto come Aleksentres o Alkesnotris, o in qualche altra maniera risultante dalla combinazione di vocali-consonanti che costituivano lo scheletro della parola; ma non c'è dubbio ch'essi lo pronunciavano Alèxandros. I passi ulteriori, per cui si riuscí a leggere in copto il vero linguaggio dell'epigrafe, sarebbero troppo lunghi a spiegare. Ma fu così che, dalla Pietra di Rosetta, si giunse a leggere le iscrizioni egizie.

Digitized by Google

GLI DEI DELL'ANTICO EGITTO

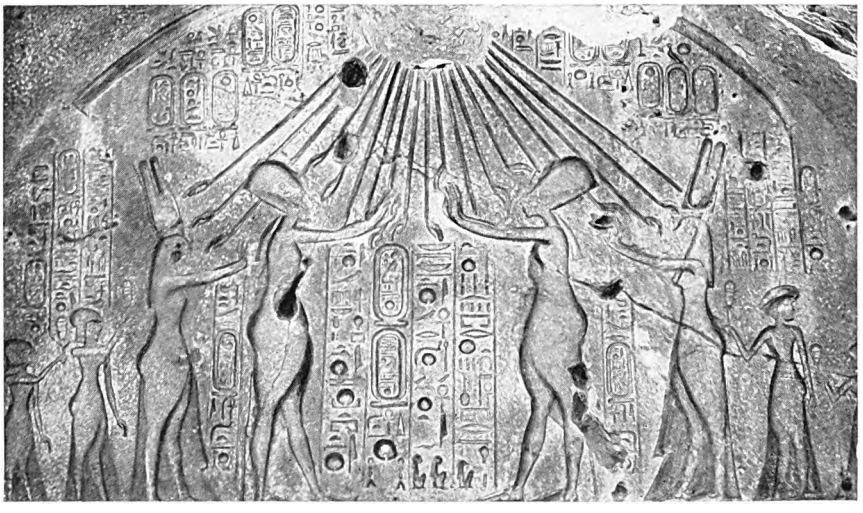
di

M. W. Flinders Petrie

Gli Egizi avevan fama di essere « scrupolosamente dediti al culto degli dèi », come dice Erodoto. Ma questo, che era un carattere nazionale, aveva espressioni differenti in ogni tribú e in ogni città; espressioni che, a seguirle risalendo nella storia fino alle origini, ci mostrano l'esistenza primitiva di una teologia molto semplice nei singoli luoghi, e ci convincono che il principio dominante era quello di una divinità unica per ciascuna tribú. Anche i gruppi e i cicli meglio conosciuti, come quello della famiglia di Osiride, si dissolvono quando si risalga alle tradizioni primitive, e si riducono a singole divinità appartenenti da sole a singoli luoghi o tribú. Il politeismo nacque dunque dalla mescolanza delle famiglie e delle tribú, e diede origine ad una mitologia che riunì deità di origini differenti. Cosí si può dire che il politeismo egizio è di fatto la storia delle sue tribú.

Per un Egizio era cosa abituale parlare semplicemente del « grande Iddio », intendendo con tale espressione il dio del suo paese, che era per lui quello grande. Gli dèi erano potenti, ma non onnipotenti. Essi avevano bisogno di essere informati di quanto accadeva in terra; non erano eterni né impassibili, ma soggetti al dolore, alla vecchiaia e alla morte, secondo varie leggende.

La piú antica forma di comunità egizia dovette avere credenze e pratiche non molto dissimili da quelle delle attuali comunità africane. C'è, fra l'Egitto antichissimo e l'Africa centrale d'oggi, una quantità di usanze molto simili, specialmente per quanto riguarda i morti. In questo periodo della preistoria, era comune il culto degli animali; e tanto forte fu la sua influenza primitiva, che esso sopravvisse in pratica fino all'età romana. Traeva origine da un'idea di affinità, di consanguineità fra uomini e animali. Ogni tribú aveva una specie animale che considerava come sacra, e si guardava bene dall'uccidere un individuo, salvo quello scelto per essere adorato e poi mangiato ritualmente dalla tribú. Cosí era adorato a Ermopoli il babbuino; nel Delta, la leonessa; a Bubasti e presso Beni Hasan, il gatto. Per molte città era sacro il toro, di forma e di razza differenti secondo il luogo: a Menfi, a Eliopoli, a Hermontis al sud di Tebe, a Canapo presso Alessandria, e nella parte centrale del Delta. La vacca era adorata soprattutto ad Atfih, di fronte al Fayum. Il montone era sacro in vari luoghi, da un'estremità all'altra dell'Egitto. Anche l'ippopotamo, lo sciacallo e



ADORAZIONE DELL'ENERGIA RAGGIANTE DEL SOLE

Questo culto incominciò sotto la madre di Amenofi IV: il disco solare ebbe il nome di Aton o Aten. Amenofi IV prese appunto il nome di « Splendore di Aton » (Akhenaton), quando volle fare di quel culto la religione nazionale. La fotografia rappresenta un bassorilievo sulla roccia di Tell el-Amarna.

Digitized by Google

l'icneumone erano sacri. Fra gli uccelli il falco si riteneva rappresentasse l'anima del re, ed era venerato specialmente nel Mezzogiorno. L'avvoltoio era venerato come una dea madre, per la cura che ha dei suoi piccoli. Molto temuto era il coccodrillo, ed era addomesticato e alimentato, per propiziarsene la specie. Il cobra era emblema reale, e considerato come divinità femminile della parte centrale del Delta, e dei raccolti. In molti luoghi s'usava favorire la permanenza dei serpenti nelle case, ritenendola benefica. Questo è spiegato col fatto che i serpenti tenevano lontani i topi, veicolo della peste.

Piú tardi, quando giunsero le tribú che adoravano divinità di forma umana, ciascuna fuse il proprio dio col dio animale che dominava dapprima sul luogo dove si stabiliva. Cosí nacquero gli stranissimi dèi a testa di animale, nei quali l'arte ha fuso le due forme con tale abilità che il risultato ha l'aria di un essere esistente, naturale. È probabile che il sacerdote si ponesse sul capo una testa di animale per rappresentare la divinità. Vediamo cosí Ammone con la testa di un montone, Hathor e Iside con quella di una vacca, Sekhmet con quella di un leone, Bastet con quella di un gatto. E poi Anubi sciacallo, Sebek coccodrillo, Oro e Mentu sparvieri, Thot ibis, Nehebka serpente.

C'erano personificazioni di Nut la dea del cielo, di Geb la dea della terra, di Sciú l'atmosfera che divide il cielo dalla terra; ma queste deità non avevano templi né culto.

I principali dèi a forma umana erano quelli del gruppo di Osiride, introdotti dall'Occidente con la prima civiltà intorno all'8000 a. C. Ciascuno apparteneva ad una tribú differente, e non aveva legami di parentela con gli altri; giacché in origine Oro era un dio adulto, e Iside una dea vergine. Con la fusione delle tribú, Oro diventò un fanciullo figlio di Iside. Fusasi con le due precedenti la tribú di Osiride, i tre dèi formano la famiglia di quest'ultimo. La distribuzione geografica dei luoghi dove sono venerati mostra la loro provenienza occidentale, giacché tali luoghi si trovano in tutto l'Egitto, da nord a sud. Dall'Oriente vennero poi Set e sua moglie Nebhet, che s'incontrano solo nella parte est del Delta, dove le carovaniere dal Mar Rosso raggiungono il Nilo giú a mezzodí. Questi dèi in parte si fusero, in parte rimasero in opposizione con quelli compresi sotto la denominazione di "gruppo di Osiride".

Osiride si presenta sotto molti aspetti, probabilmente perché apparteneva ad una tribú che non aveva

TAURT, LA DEA CON TESTA D'IPPOPOTAMO

Taurt (*Thueris* per i Greci), moglie di Set e dea del parto, si appoggia sulla cintura che simboleggia il sangue purificatore di Iside. La statua, opera saitica, è di basalto verde, e fu scoperta a Tebe in un tempietto di calcare bianco, dedicato a lei nel nome della regina Nitocri.

Digitized by Google

altre grandi divinità. Era il dio della vegetazione e dello sviluppo; siccome si credeva che i morti andassero da Osiride, esso divenne il dio della vita futura, e il suo regno fu la dimora dei beati. L'accoglienza nel suo regno era subordinata a certi requisiti; ed ecco spuntare l'idea di un giudizio dopo la morte, molto prima che apparisse in altre religioni. Iside, originariamente indipendente, continua ad aver culto da sola, e sola appare sovente nei templi che le furono poi costruiti in Italia e nei paesi occidentali. Comunemente è rappresentata come una madre col fanciullo Oro fra le braccia, a datare da circa il 600 a. C. Nel mondo romano era la protettrice dei marinari e la mistica dea benefica di tutta la natura.

Oro ebbe molti aspetti. Divinità separata in origine, si fuse nel Mezzogiorno con il dio falcone e il dio sole, Edfu; per cui spesso è rappresentato anch'esso con la testa di falcone. Siccome il falcone era l'uccello regale, Oro si identificò col re. E come vincitore di Set, che aveva assassinato Osiride, Oro divenne anche il dio della vendetta, armato di una picca. Con la fusione della sua tribú con quella di Iside, Oro diventa, come si è detto, il figlio di Iside, giovinetto oppure fanciullo. Egli era altresí il dio del cielo, e aveva per occhi il sole e la luna. Fu anche identificato con i tre pianeti superiori, Marte, Giove e Saturno. Nei primi tempi del cristianesimo Oro, progenie divina, si confonde con Cristo e, vincitore di mostri feroci, con l'arcangelo Michele e con san Giorgio, uccisori del dragone. Oro cristianizzato conserva sempre la testa di falcone.

Ebbe anche altre figurazioni curiose. Lo si vede seduto sul fiore del loto; questa forma è di secoli relativamente vicini, dovuta forse a influenze buddistiche per il tramite dei Persiani: « la gemma nel fiore del loto ». Altre figure lo rappresentano seduto su di un trono sorretto da due leoni, e talvolta sotto la protezione di Iside e di Nebhet che gli stanno ai lati.

Nebhet e Set vennero dal Mar Rosso, e il loro mito in Egitto è pieno di confusione e di contraddizione. Annesso formalmente al gruppo di Osiride, Set rimane sempre il nemico di Osiride. La battaglia finale fra Oro e Set — ormai pare definitivamente accertato — simboleggia un avvenimento reale della storia: la tribú di Set espulsa. Tuttavia il culto di Set rinasce continuamente in Egitto: sotto la seconda, sesta, quindicesima, diciottesima, diciannovesima dinastia, Set fu adorato e tenuto come dio protettore; compare spesso, inciso in cammei gnostici, nell'epoca romana. Nebhet non appare mai antagonista di Osiride; essa fu accettata come

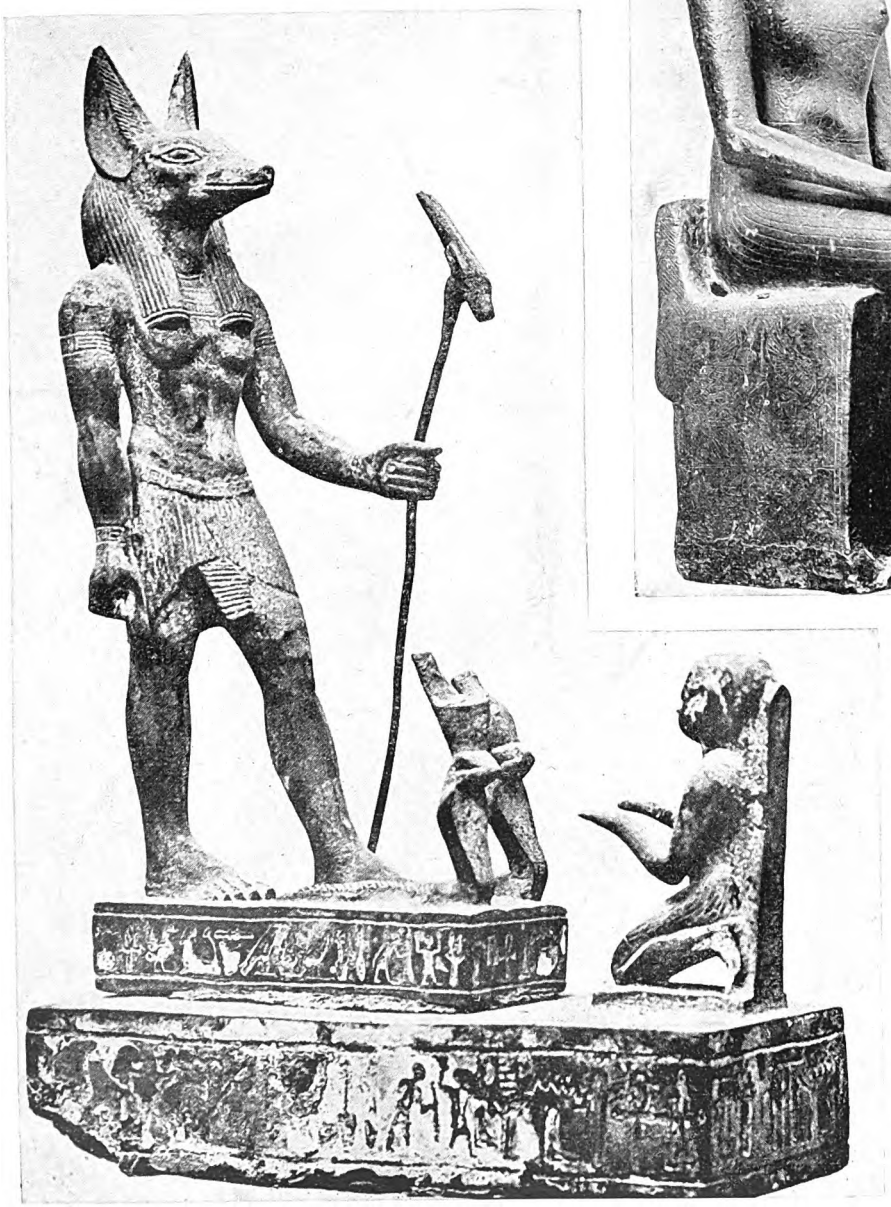
SEKHMET, LA DEA CON TESTA DI LEONESSA

Sekhmet, o Sekhet, dea rappresentante il potere solare, è raffigurata con la testa di leonessa o di gatto, cinta del disco solare o dell'*uraeus*, o cobra sacro, simbolo della regalità.

Digitized by Google

sorella di Iside; ed era comune la credenza che piangessero insieme la morte di Osiride. Tanto che in molte figurazioni erano rappresentate piangenti, l'una alla testa e l'altra ai piedi dei morti.

Altro gruppo di divinità a forma umana è quello tebano di Ammone (Amen), Mut e Khensu. Amen venne probabilmente dall'Ovest, poiché era adorato soprattutto nell'oasi di Ammone. Mut, la dea madre, era già probabilmente stabilita a Karnak. Khensu, l'uomo-dio, il viandante, sembra una importazione posteriore, che dovette venire a combinarsi con altri dèi già intronizzati, cioè coi falconi Oro e Om-



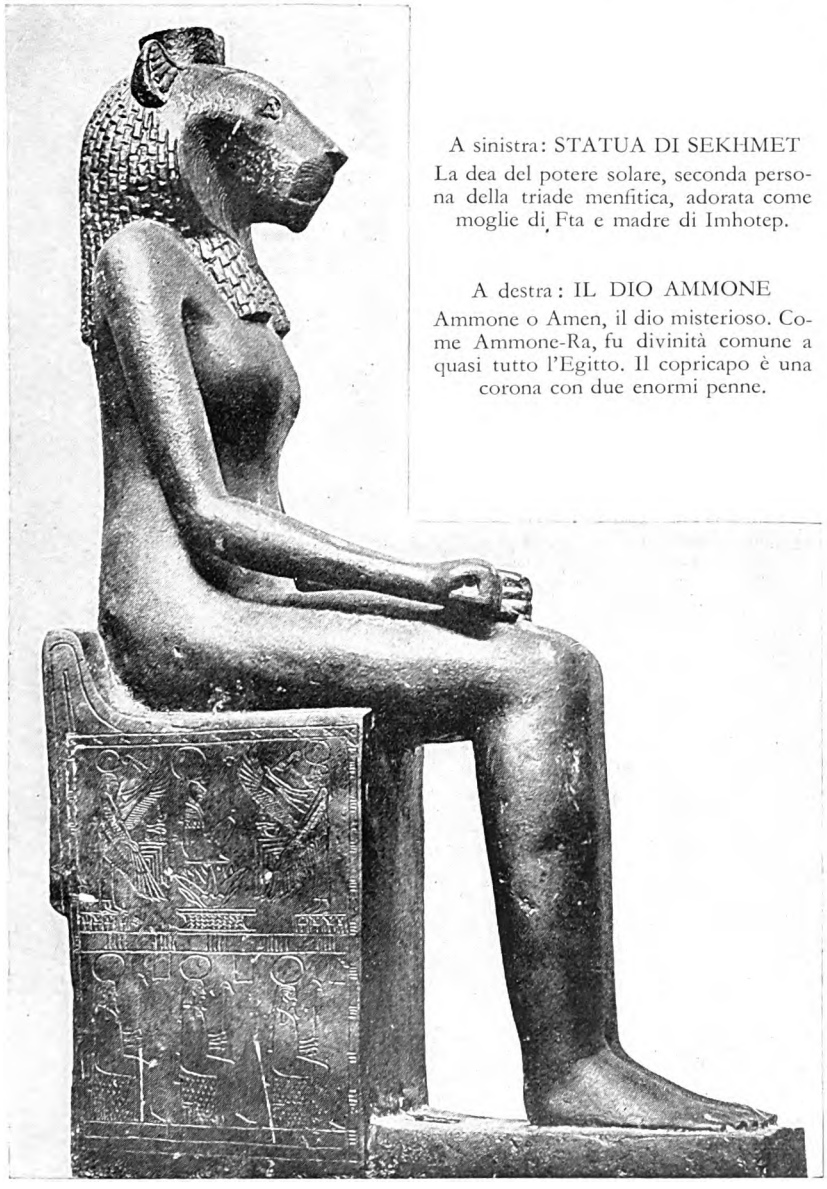
Sopra: ORO, CON LA TESTA DEL FALCONE, uccello regale che rappresenta il sovrano. Oro, figlio del Dio padre, si confuse con Gesú nei primi tempi cristiani.

A sinistra: ANUBI, IL DIO CREPUSCOLARE CON TESTA DI SCIACALLO - Si credeva che fosse inventore e sovraintendente ai riti dell'imbalsamazione e guidasse le anime nel regno delle ombre, pesandole e assegnando loro la dimora. Il suo culto si diffuse nel mondo greco-romano, identificandosi con quello di Hermes (Mercurio). Originariamente Anubi rappresentava lo sciacallo divinizzato.

Digitized by Google

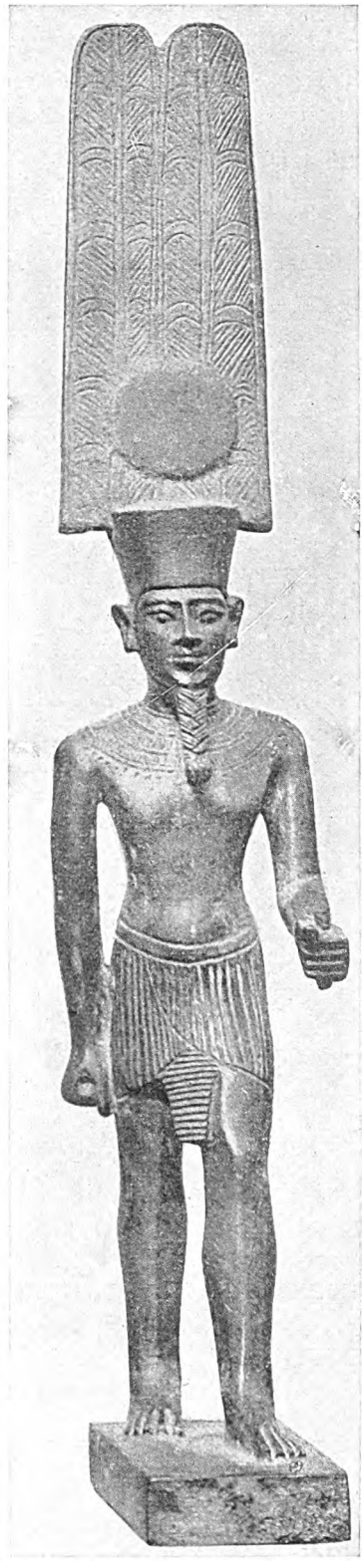
bo, con gli ibis Thot e Edfu, e con Sciú e Ra a Tebe. La dea libica Neit ebbe quasi sempre forma umana soltanto. Per attributi, i dardi incrociati.

Un'altra classe di divinità veniva introdotta dalla seconda civiltà preistorica intorno al 7000 a. C. Erano principalmente divinità solari: Ra era dominante, con Khepera (Khefere), il sole nascente, e Aton (Atum), il sole occiduo. Ra era tuttavia il gran dio dell'Egitto; ed è probabile che il suo culto fosse introdotto con la seconda civiltà preistorica, che sembra di provenienza siria. Il gran centro del culto di Ra era Eliopoli (città del sole) nel Basso Egitto; ma, identificato col falcone di Hierakonpolis nel Sud, Ra, col nome di Behudet, appare sotto la forma del disco solare alato, frequentissima sui portali egizi. Oltre alle ali per volare, il disco solare porta sovente due serpenti «uraeus» e anche due



A sinistra: STATUA DI SEKHMET
La dea del potere solare, seconda persona della triade menfitica, adorata come moglie di Fta e madre di Imhotep.

A destra: IL DIO AMMONE
Ammone o Amen, il dio misterioso. Come Ammone-Ra, fu divinità comune a quasi tutto l'Egitto. Il copricapo è una corona con due enormi penne.



Digitized by Google

NEHEBKA, LA DEA-SERPENTE

OSIRIDE, « SIGNORE DELL'OCCIDENTE »

SEBEK, IL DIO CON TESTA DI COCCODRILLO

Nehebka aveva svariati uffici funebri. Osiride fu il primo dei morti ad entrare nel Mondo di là, e venne a simboleggiare tutto ciò che va nel Paradiso. Superiore a tutti gli dèi, sovrano divino dell'Egitto, signore del mondo sotterraneo e giudice tremendo delle anime, Osiride è rappresentato col bianco elmo conico simboleggiante l'Alto Egitto, con un flagello e un arpione nelle mani. Eccettuate le braccia, la statua è quella di una mummia. Sebek, dio acquatico che si rappresentava come coccodrillo o con la testa di coccodrillo, aveva un tempio a Fayum, ricordato anche da Strabone.

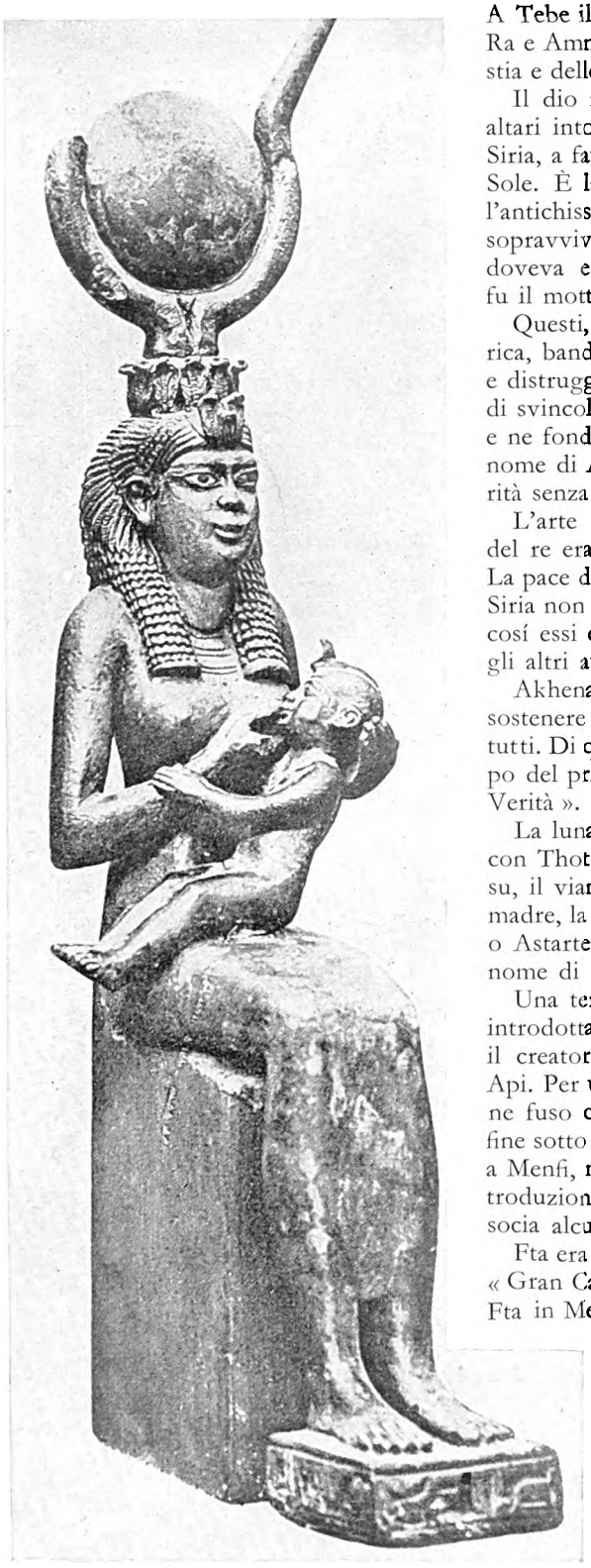
corna di montone. Le ali sono talvolta disposte in modo da dare l'idea di protezione; il cobra è la facoltà ragionatrice e distruttiva; le corna dell'ariete simboleggiano la creazione. E cosí, in complesso Ra è rappresentato come protettore, distruttore e creatore. Quando si identifica col dio falcone, di solito ha la testa di questo.

Digitized by Google

ISIDE, LA DEA LUNARE CHE RAPÍ IL CUORE AL DIO SOLARE

Tre statue di Iside, tutte e tre con le corna, una con la testa di vacca. Quella in mezzo siede sul trono del marito Osiride. Originariamente dea del solo Delta, è rappresentata qualche volta velata. Osiride e Iside furono le sole divinità il cui culto si estendesse a tutto l'Egitto, e finirono col rappresentare il sole e la luna. Il culto d'Iside si diffuse in Grecia e a Roma. Plutarco (*De Iside et Osiride*) ne racconta il mito, secondo il quale le lacrime della dea producevano la piena annuale del Nilo.

Digitized by Google



A Tebe il culto del dio locale, Ammone, si univa a quello di Ra e Ammone-Ra fu la grande deità della diciannovesima dinastia e delle seguenti.

Il dio nazionale della diciottesima dinastia fu deposto dagli altari intorno al 1380 a. C. da un movimento, originato nella Siria, a favore di un culto riformato dell'energia raggiante dal Sole. È la piú notevole esplosione di idee nuove che registri l'antichissima storia; una filiazione intempestiva che non poteva sopravvivere in quel mondo assolutamente inadatto. La verità doveva essere lo scopo dell'esistenza; « vivere nella Verità » fu il motto di Akhenaton, il re riformatore.

Questi, con un colpo audace di politica semplicistica ed empirica, bandí tutte le vecchie divinità e ne fece cancellare i nomi e distruggere i monumenti in tutto il regno. Sentí la necessità di svincolarsi da mille impacci ed ostacoli della vecchia capitale, e ne fondò una nuova, nella quale egli, che aveva assunto il nome di Akhenaton (la luce di Aton), potesse perseguire la verità senza impedimenti.

L'arte doveva copiare il vero, la natura. La vita quotidiana del re era la verità, ed è rappresentata in tutti i suoi momenti. La pace dell'umanità era la verità; ma i predoni sanguinari della Siria non volevano saperne. « La forza non rimediava a nulla »; cosí essi erano lasciati liberi di rovinare il paese, poiché tutti gli altri avevano da lottare ognuno per sé.

Akhenaton morí giovane: e venne cosí a mancare chi potesse sostenere il suo vangelo. Trent'anni dopo, i vecchi dèi risorsero tutti. Di quel vasto tentativo di riforma non rimase che lo sviluppo del principio dell'energia raggiante, e l'idea di « vivere nella Verità ».

La luna era variamente personificata. Talvolta era identificata con Thot, il dio della misura e del tempo; oppure essa è Khensu, il viandante. Piú spesso è congiunta con Hathor, la dea-madre, la quale è derivata probabilmente da Ishtar o Ashtaroth o Astarte. Anche le stelle erano adorate; cosí Orione sotto il nome di Sahu.

Una terza serie di divinità, rappresentanti idee astratte, fu introdotta nell'Egitto piú tardi delle altre. Il maggiore era Fta il creatore, il cui culto si sovrappose a Menfi a quello del bue Api. Per unificare e metter d'accordo le varie credenze, Fta venne fuso con Seker, dio dei morti, e con Osiride, e adorato infine sotto il nome di Fta-Seker-Osiride. Ebbe grande importanza a Menfi, ma raramente lo troviamo adorato altrove; la sua introduzione è dimostrata dal fatto che al suo nome non s'associa alcun mito primitivo.

Fta era il costruttore, e il suo gran sacerdote portava il titolo di « Gran Capo degli Artefici ». Altre due divinità si associavano a Fta in Menfi: Nefertem, che era un dio della vegetazione, dello sviluppo; e Imhotep, che era un medico divinizzato, come Esculapio, e si rappresentava sempre seduto sulle ginocchia. Sekhmet, la dea leonessa, era la consorte di Fta.

ISIDE CHE ALLATTA ORO

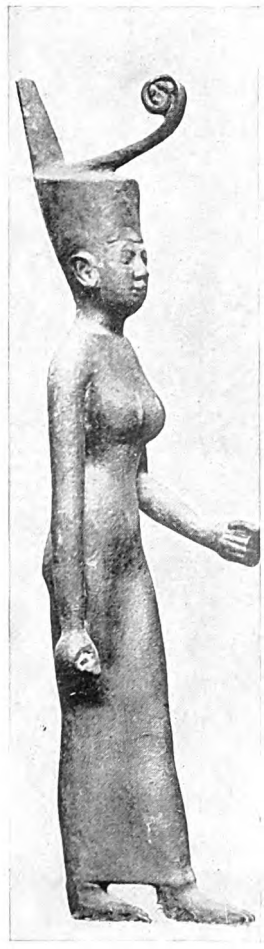
Oro ebbe vari aspetti. Qui fa parte della triade di Osiride, e rappresenta il sole nascente. Come tale, condivide i titoli di suo padre, governa il mondo, ed è salutato con canti di gioia.

Digitized by Google

Un altro gruppo importante di questa serie di divinità astratte comprendeva il dio-padre Min e la dea-madre Hathor. Non vi è una leggenda che racconti che essi abbiano generato l'umanità: erano semplicemente i princípi della paternità e della maternità. Venne, a quanto sembra, dal sud del Mar Rosso, con qualche tribú fusasi con la razza conquistatrice durante il movimento migratorio. Min a Tebe si fuse con Ammone-Ra e Hathor si identificò con innumerevoli dee locali in tutto l'Egitto; ma specialmente con Iside, che era anch'essa una dea-madre, si confuse Hathor. Altre idee anche piú astratte furono divinizzate, come Maat, la dea della verità; Safekh, della scrittura; ma non ebbero templi.

Accanto a queste divinità proprie dei quattro strati della popolazione, altre ve ne furono in Egitto, prese in prestito fuori, ma senza che i loro adoratori le accompagnassero. Di queste la piú nota è Bes, la dea sudanese che danza sopra la pelle di leopardo, divenuta in Egitto l'emblema dell'allegria e della felicità domestica. Le divinità siriache, Sutekh, Baal, Reshpu, Anaitis, Astarte e Chedes penetrarono tutte, quale piú quale meno, in Egitto.

ORO, DALLA TESTA DI SPARVIERO



LA DEA NEIT

Oro, figlio di Osiride e Iside, rappresenta il sole che sorge. Neit, adorata a Sais, aveva per simboli ed attributi i dardi incrociati; era identificata anche con Atena (Minerva).

A destra: IL DIO ORO SUL TRONO DEI LEONI

Strumento della vendetta contro Set, l'uccisore di suo padre, Oro qui tiene in mano una lancia, ed è guardato ai fianchi dalla madre Iside e dalla sorella di lei Nebhet, o Nefti, che aiutò Iside a cercare il corpo dell'ucciso Osiride. Nefti rappresentò forse il tramonto.

Digitized by Google

FTA, IL DIO DI MENFI

NEFERTEM

IMHOTEP, IL MEDICO

Fta, « il creatore », capo della triade di Menfi, è rappresentato come una mummia con una cuffia serrata, dal fiocco pendente posteriormente, e uno scettro coi simboli della potenza, della vita e della stabilità. La consorte era Sekhmet; il figlio era Nefertem (statua centrale), col fiore del loto sbocciante sul capo. Nefertem è sostituito qualche volta da Imhotep, medico divinizzato come Esculapio, rappresentato come un giovane seduto, con un rotolo di papiro sui ginocchi.

Fra le divinità forestiere, le piú interessanti sono quelle ariane, venute dagli Ittiti: Anaitis o Anhaita, e Oadu, il Dio dei venti.

Cosí la religione dell'Egitto, al pari della sua popolazione, fu sempre soggetta a successive mescolanze di elementi invasori. Le antiche concezioni indigene, che ne formano il substrato remotissimo, sopravvivono ancora nel centro dell'Africa. A intervalli di qualche secolo, l'Ovest, l'Est e il Nord versarono entro l'Egitto le loro correnti umane, coi loro miti e i loro culti; e tutto si fuse, a seconda dei luoghi e dei tempi.

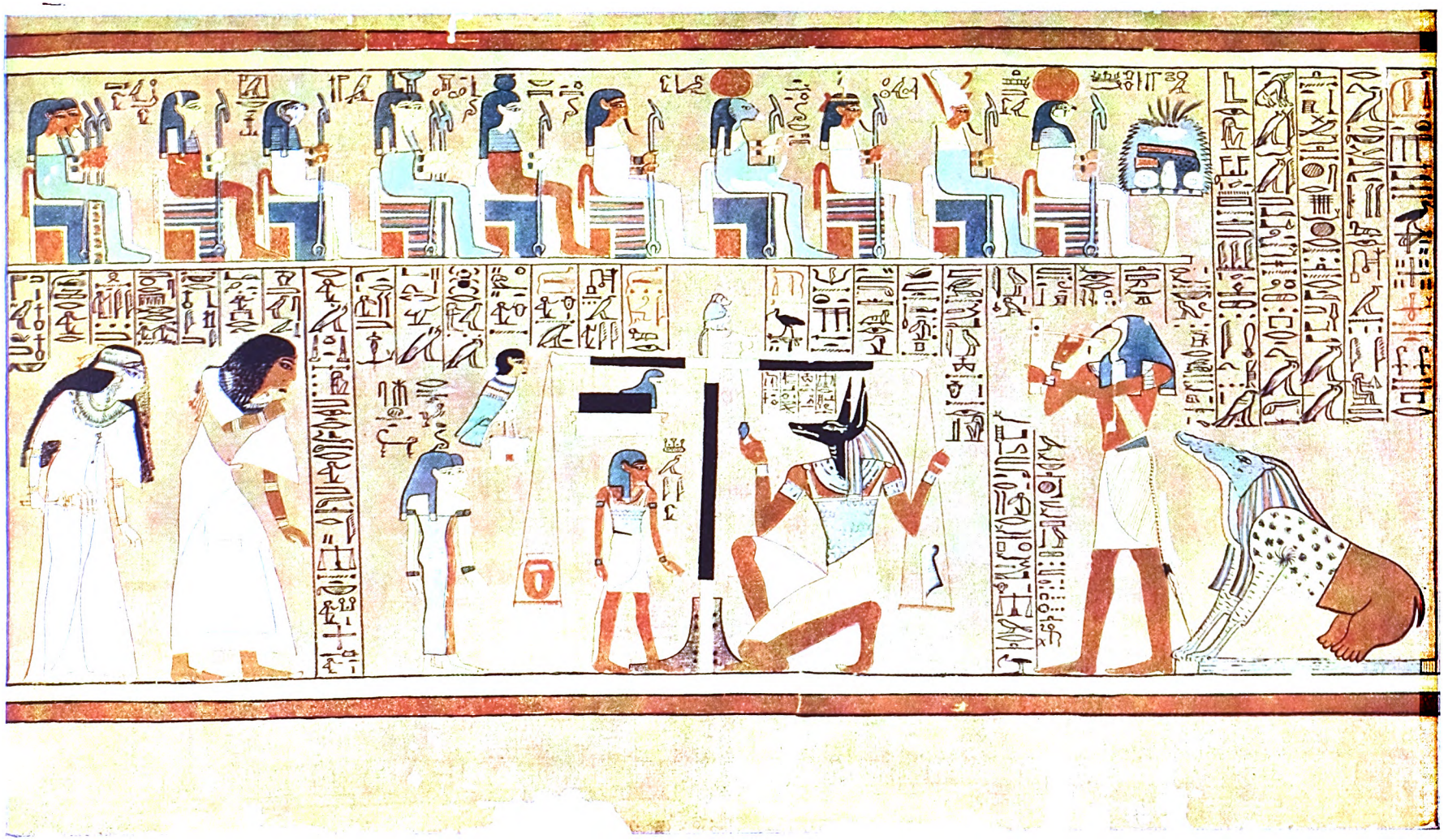
Fino a quando non prevalse l'esclusività del Cristianesimo, e poi quella dell'Islam, questo processo di assimilazione continuò senza ostacoli.

Digitized by Google

NOBILDONNA EGIZIA CON LA SUA CAMERIERA

Pittura parietale su stucco da una tomba di Tebe che risale alla XVIII dinastia.
(*Da Paulsson, Konstens Världhistoria*)

Digitized by Google



L'ANIMA DELLO SCRIBA ANI DAVANTI AL TREMENDO GIUDIZIO FINALE

Passati felicemente i terrori del deserto occidentale, grazie alle formule del suo « Libro dei Morti », Ani lo scriba della diciottesima dinastia giunge nell'aula tremenda del tribunale di Osiride. Fatta la dichiarazione d'innocenza davanti al consesso dei Quarantadue, attende con la moglie il verdetto finale. Davanti a loro è la bilancia. Anubi dalla testa di sciacallo pesa il cuore di Ani, con la piuma della Verità sull'altro piatto. Thot dalla testa d'ibis scrive col calamo ciò che dice Anubi. Dietro di lui è accovacciato il grottesco Amenút, mostro dal corpo di coccodrillo, leone e ippopotamo insieme, pronto a divorare il cuore di Ani, se la bilancia lo condannerà. Sulla colonna della bilancia posa il cinocefalo di Thot; mentre l'anima del morto (sparviero a testa umana), insieme con la sua fortuna e le dee Meskhenet e Rennet, attende ansiosa il risultato. In alto, il gran concilio delle divinità di Eliopoli, sedute a giudicare. (*Dal « Papiro di Ani ». Per concessione del British Museum*)

Digitized by Google

ANI, ASSOLTO NEL GIORNO DEL GIUDIZIO, GIUNGE AL COSPETTO DI OSIRIDE

La prova è superata: la bilancia è rimasta in bilico; il cuore non ha superato il peso della Verità. Anubi lo dichiara; Thot attesta che la vita di Ani fu pura e giusta, Oro dalla testa di sparviero, figlio di Osiride, prende Ani per la mano e lo conduce nell'aula di Osiride, che siede in un tabernacolo a foggia di sepoltura sormontato da *urei* sacri. Osiride è assistito dalle due dee che stanno in piedi: Iside a sinistra, Nefti a destra di lui. Regge in mano il pastorale, il flagello e lo scettro, simboli della sovranità. Davanti a lui, sopra un fiore di loto stanno i quattro figli di Oro, che guardano le viscere dei defunti. Dopo la cerimonia di presentazione, l'anima cade in ginocchio davanti alla divinità suprema, e le presenta le offerte recate seco dalla terra dei viventi. Ora l'anima diverrà un corpo-spirito (*sahu*), e, presentata alle deità proprie del Paradiso, sarà beata in eterno. (*Dal « Papiro di Ani ». Per concessione del British Museum*)

Digitized by Google

LE CAMERIERE DI MEHENKUETRE NEL MONDO DI LÀ
Modelli ritrovati intatti dopo 40 secoli; a metà grandezza naturale.

Digitized by Google

IL VIAGGIO DELL'ANIMA NEL PARADISO EGIZIO

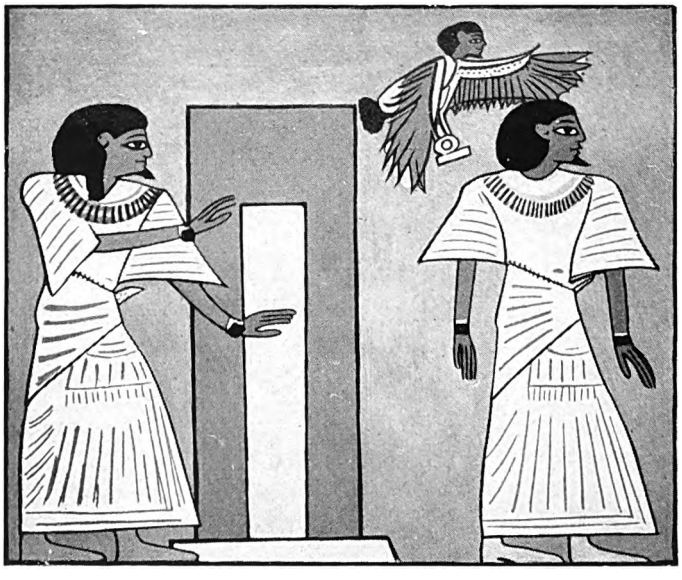
di

Donald A. Mackenzie

Erodoto ci racconta che gli Egizi, quando moriva loro un cane prediletto, prendevano il lutto e si radevano il capo e tutta la persona, e che c'erano luoghi consacrati per seppellirvi i cani. E poiché vedevano lo sciacallo vagare di notte per i cimiteri, gli Egizi lo chiamarono « il cane dei morti » e lo divinizzarono in Anubi. Molti popoli antichi e moderni hanno creduto fermamente che un cane ululante nelle tenebre indicasse l'avvicinarsi improvviso, furtivo, della divinità della morte. Teocrito, il poeta greco, fa dire a Simeta: « Ascolta! tutti i cani della città abbaiano. Ècate [la portinaia dell'Ade] è sul crocevia. Presto, suona i cembali di bronzo! ». Molte leggende popolari e molti miti antichi parlano dei terribili cani da guardia dell'Ade, di cani che accompagnano gli spiriti, di cani che assalgono esseri misteriosi e minacciano i loro padroni.

Anubi, il cane selvatico dell'Egitto, era un vero amico delle anime. Era Ap-uat, ossia: « Quegli che apre il cammino », e guida i morti per i tenebrosi sentieri desolati che conducono al misterioso paradiso sotterra.

Già con la diciottesima dinastia, Anubi era diventato una divinità complessa, che assumeva un duplice carattere. Nella tomba, accovacciato o ritto accanto alla mummia, egli era il guardiano. Nel *Libro dei Morti* dichiara: « Sono venuto per proteggere Osiride [il Faraone morto]». S'immaginava anche che assistesse al processo della mummificazione. Nell'altra forma che assumeva, invece, Anubi guidava l'anima al paradiso. Plutarco, dove ragiona di queste idee e della somiglianza che gli Egizi « immaginavano esistere fra Anubi e il cane », dice come, essendosi osservato che lo sciacallo « è ugualmente vigilante di giorno e di notte », Anubi era considerato, al pari della greca Ècate, « una divinità comune alle regioni celesti e a quelle infernali ». Nel romanzo *L'Asino d'oro* Apuleio dice che quando fu introdotto a Roma il culto di Osiride e di Iside il cane divinizzato era rappresentato nella processione di Iside, con la testa e il collo eretti; e parla del cane-dio come « quel messaggero fra il cielo e l'inferno, che mostra una faccia, quando nera come la notte, quando aurea come il giorno ».



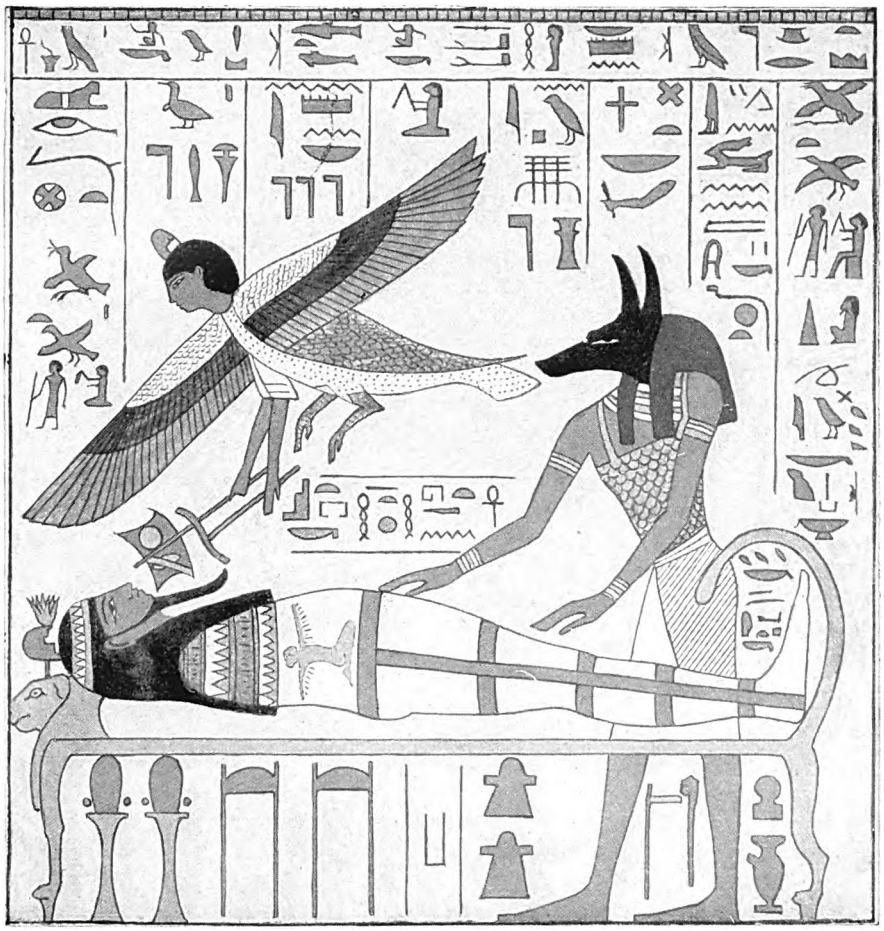
L'ANIMA ESCE DALLA TOMBA

Terminate le cerimonie e partiti tutti, l'anima è libera di muovere al suo viaggio periglioso verso il paradiso. In questa figura dal papiro dello scriba Ani, si vede il defunto alla porta della tomba, accompagnato dalla sua ombra o « khaibit ». Lo sparviero con testa umana è, come al solito, il simbolo dell'anima.

Ma il duplice carattere di Anubi era dovuto principalmente alla fusione di due antichi culti egizi: quello di Osiride, in cui originariamente era la credenza in un paradiso celeste a ovest, e quello degli adoratori del sole, che credevano in un celeste paradiso a est, « nell'est del cielo », come diceva un antico testo nelle Piramidi.

Osiride, l'antico re divinizzato, era identificato col dio del culto occidentale chiamato

Digitized by Google



L'ANIMA SPICCA IL VOLO

La preparazione della mummia, con tutto il suo accompagnamento di riti e di amuleti, era posta sotto la protezione del dio Anubi che qui si vede deporre il corpo sul giaciglio funerario. L'uccello a testa umana è l'anima, che reca la vela che dà il respiro, e lo scettro del potere. (*Da un disegno di Rosellini, in* Monumenti civili.)

« il Primo degli Occidentali »: il mito di Osiride sembrerebbe il vago ricordo di un'antica usanza funebre, che aveva lo scopo di lasciar libera l'anima, in modo che potesse recarsi a occidente, guidata dal selvaggio cane da caccia della notte.

I testi egizi piú antichi non recano particolari sulle avventure delle anime che intraprendevano il periglioso viaggio del paradiso occidentale: pare tuttavia che dovessero attraversare deserti oscuri, ascendere alte montagne, passare fiumi a guado, e combattere mostri paurosi: complicati animali giganteschi, rettili, serpenti che sputavano fiamme, esseri tenebrosi con artigli, e cosí via. Il defunto riusciva a vincere e ad evitare tanti pericoli, perché aiutato dal cane fedele sul retto sentiero che conduceva alla terra dei beati. C'era anche un lago da passare, il « Lago dei Gigli », dove attendeva un barcaiolo sgarbato e malizioso che bisognava rabbonire, chiamato « Faccia-indietro ».

Invece i testi relativi al culto solare ci dànno particolari piú precisi sull'ultimo viaggio dell'anima, e ci fanno anche conoscere una quantità di credenze che correvano circa l'esistenza dopo la morte.

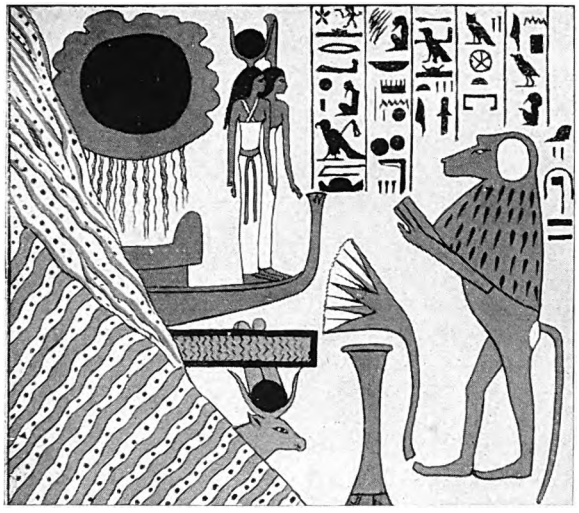
Bellissima la piú antica, secondo la quale il Faraone, dopo la morte, ritornava come un povero bimbo e doveva essere di nuovo allattato dalla dea-madre. Il Breasted ha tradotto alcuni caratteristici testi trovati nelle Piramidi e riferentisi a questa credenza. Uno di essi dice: « Questo re Pepi conosce sua madre ». E la dea è invocata perché lo allatti: « O madre di questo re Pepi... porgi i tuoi seni a questo re Pepi, allatta con essi questo re Pepi ». E un secondo testo fa rispondere la dea con parole rassicuranti:

« O Pepi mio figliuolo, mio re, il mio seno si porge a te, perché tu possa poppare, o mio re, e vivere, o mio re, fin che sarai un piccolo bimbo. »

Ma l'idea della rinascita sotto forma di un bimbo era già antiquata al tempo delle prime dinastie. Senza dubbio l'usanza sempre piú generale della mummificazione aveva contribuito a far tramontare la credenza nel ritorno all'infanzia dopo la morte: il corpo del Faraone veniva ormai preparato cosí che gli era assicurata nelle regioni celesti la sua esistenza in forma adulta. E in parecchi testi si possono ritrovare molte allusioni al modo nel quale si credeva che il re raggiungesse il cielo. Alcuni di essi parlano di una scala simile a quella che vide Giacobbe nel sogno: « una scala che dalla terra giungeva al cielo; ed ecco gli angeli del Signore lungo di essa ascendono e discendono » (*Genesi*, XXVIII, 12).

Digitized by Google

Un testo delle Piramidi parla degli dèi « che mettono insieme la scala per il re Pepi »; un altro invita il re Unis a salirla per giungere al cielo. La scala primitiva diventa piú tardi una gradinata, ed è adottata dal culto di Osiride, quando il paradiso di questa divinità si eleva a raggiungere le regioni al di là del cielo. La scala è qualche volta di legno, qualche volta di corda. Altre credenze facevano levare al cielo il Faraone, dal vento, o ascendere per una colonna di fumo, servendosi di una nube come veicolo. « Egli è stato trasportato dalle nubi del cielo », dichiara un testo. E un altro: « Egli va su, sopra il grande fumo degli incensi ». In molte figurazioni antiche l'anima, « Ba », è rappresentata come un uccello con la testa d'uomo. L'idea dell'anima che raggiunge il cielo sotto forma di uccello risale all'epoca delle Piramidi, quando si riteneva che gli dèi, rappresentati dalle stelle, si librassero a volo nelle tenebre della notte. Dice un testo al Faraone: « Tu prendi il volo verso il cielo come un falcone ». Un altro esempio caratteristico delle metafore di questi testi è: « Ti sei posato sopra una nube, come un uccello in cima a un palo ».



LA BARCA DI RA AVANZA VERSO PONENTE

Secondo il culto orientale, l'anima entrava nella barca di Ra, il dio solare, e passava di notte nella Montagna Occidentale, rinascendo ogni mattina a levante col dio.

Ma, a quanto sembra, la credenza nella trasformazione non soddisfaceva del tutto i sacerdoti teologi, i quali rimanevano tenacemente attaccati all'idea antica delle divinità nutrici dell'anima. In certi vecchi testi mortuari è rappresentato il Faraone sollevato dalla dea-madre; il corpo di questa si immagina curvato sopra il mondo, a formare il cielo: le gambe e le braccia sono i quattro sostegni della volta. Certe figurazioni arcaiche mostrano le braccia della dea-madre distese verso la terra, dalla volta del cielo; un testo delle Piramidi, scritto per uso del Faraone, spiega il simbolo con queste parole: « Nut [la dea del cielo] ti ha steso le sue braccia, con i suoi capelli fluenti [i raggi del sole] e i suoi seni che pendono ». In altri testi sono invitati gli dèi e i sacerdoti (letteralmente: « servi ») a inalzare il corpo rianimato del monarca.

Raggiunto il cielo, il Faraone doveva farsi aprire le porte o i cancelli. A questo scopo gli si fornivano i testi delle magiche invocazioni. Ma l'insistenza con la quale i testi delle Piramidi ripetono che l'anima deve andare a est fa pensare si ritenesse che l'ingresso nelle regioni celesti era permesso solo al sorger del sole. La fonderia, « mesnet », dalla quale usciva il nuovo sole ogni mattina, era situata all'orizzonte, a levante: « Quando le porte della fonderia sono aperte, il disco si leva ».

I PERIGLI DEL DESERTO OCCIDENTALE

Le anime che cercavano Amenti in Occidente dovevano evitare questi scimmioni sinistri, che pescavano le anime con le reti. Le anime per salvarsi conservavano la forma umana. (*Da un facsimile di Dévéria*)

All'entrare per queste porte, il defunto era accompagnato da Oro, sotto forma di un « falcone verde » chiamato « la stella del mattino »; e questa è un'altra prova della credenza che nelle regioni celesti « a levante del cielo » si poteva entrare solo all'aurora. Allora si rivelava all'anima pellegrina il magico paese, il regno di Ra, il dio solare. Guidato dal falcone Oro, il Faraone era condotto ad un lago in mezzo al « Campo della Vita »; nel lago era un'isola, sulla quale cresceva l'Albero della Vita (il celeste sicomoro), accanto al Pozzo della Vita.

Frequente è la rappresentazione di quest'albero mirabile che simboleggia Nut, spesso identificata in questo caso con Hathor, la dea-madre, e talvolta si vede sorgere dall'albero tenendo in una mano un

Digitized by Google

boccale e nell'altra frutta e focacce. Altre volte versa dal boccale l'« Acqua della Vita » sulle mani distese del Faraone, mentre dall'altra mano scorre un liquido verso la bocca dell'anima, rappresentata dal «Ba», un uccello con la testa umana. Oppure siede accanto all'albero il Faraone in adorazione, nel mentre che il nome di lui viene inciso o scritto sul tronco dal dio Thot.

Nei testi delle Piramidi si trovano anche allusioni al celeste « pasto mattutino » del Faraone, il quale non solo mangia i frutti dell'Albero della Vita e beve il succo dell'Albero e l'Acqua della Vita, ma mangia e beve anche i suoi « mille pani », i suoi « mille buoi », le sue « mille misure di birra » e tutto ciò di cui il dio si nutre.

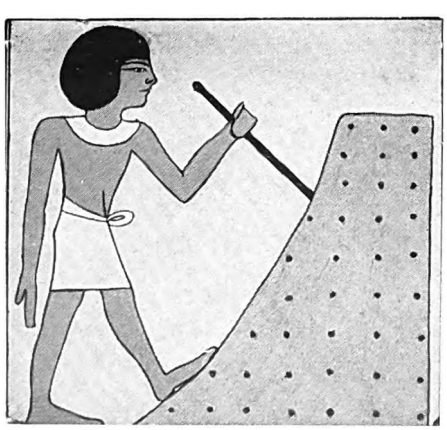
Secondo un altro mito, il Faraone entrava nella barca del dio solare Ra; ma prima doveva vincere i nemici e i rivali. Nel battello solare sedeva lo scriba di Ra. Il Faraone infrangeva le tavole e lo stilo dello scriba, e scacciava questo dalla barca, per diventare lui il compagno e lo scriba del dio. Col tempo, la teologia dei sacerdoti fece soppiantare dal Faraone lo stesso dio Ra.

LA DEA HATHOR

Sotto forma di vacca, chiamata con formule magiche dalle anime, essa viene a prenderle per trasportarle veloce nel deserto pieno di pericoli, ove si passa nell'ultimo tratto del viaggio d'oltretomba. (*Da un facsimile a colori, in: Leeman,* Monuments Egyptiens)

Ogni giorno il Faraone percorreva in barca il Nilo celeste, che scorreva da levante a ponente. Le acque erano « acque di turchese », giacché la turchese era una pietra sacra alla dea del cielo, che aveva avuto origine dall'acqua. Al tramonto, la barca entrava nelle tenebre del Mondo sotterraneo (Dúat, o Diúat), e percorreva il Nilo sotterraneo, che era diviso in dodici scompartimenti, uno per ogni ora della notte. Nel primo si entrava attraverso una muraglia di « solida tenebra », ma esso, come gli altri, era allietato dalla presenza del dio solare. Nei loro « libri » i sacerdoti si diffondevano in lunghe e tediose descrizioni delle varie « ore ».

Le anime degli uomini delle varie classi abitavano in questi scompartimenti, ai quali presiedevano gli dèi. Salutavano e adoravano il dio del sole, che recava loro la luce. Quando Ra passava nello scompartimento successivo, le anime rimaste nelle tenebre piangevano Osiride e « si strappavano i capelli per il dolore ». In uno degli scompartimenti correvano « rivi di fuoco »; qui erano tormentati i cattivi, perché nella vita terrestre erano stati nemici di Ra, colpevoli di bestemmie e trasgressori dei suoi decreti. Alcuni erano decapitati, altri immersi nell'acqua bollente o nel fuoco, oppure continuamente feriti dai diavoli armati di terribili coltelli.



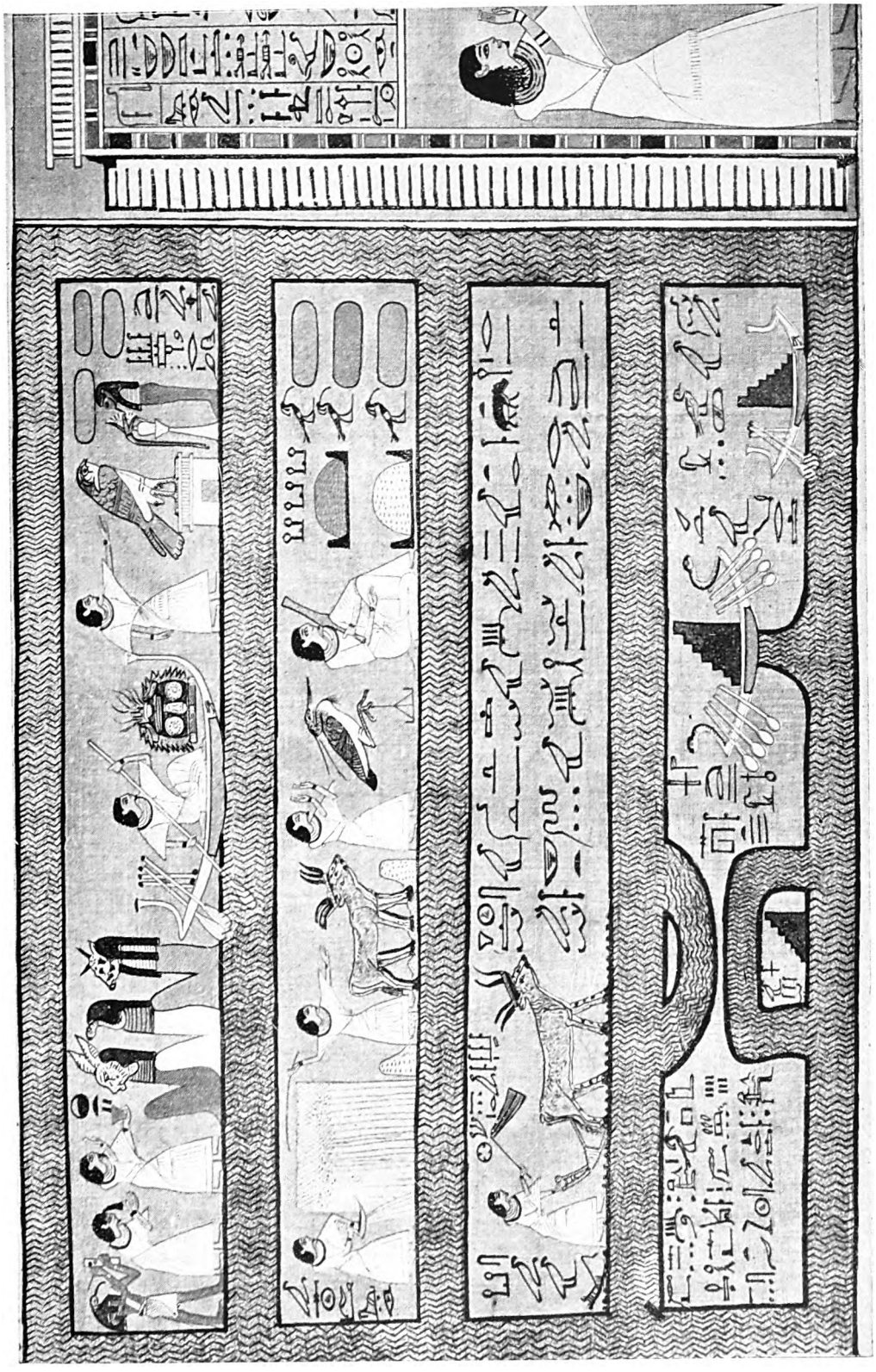
L'INIZIO DEL VIAGGIO

L'anima ascende la montagna a occidente, che separa l'Egitto dal paese favoloso di Amenti. (*Da un disegno in: Naville,* Das Aegyptische Totenbuch)

Nel suo viaggio attraverso il Mondo sotterraneo, Ra aveva da vincere molti nemici, fra cui il mostruoso serpente Apép, divoratore delle anime, e gigantesche lucertole, e mostri meravigliosi composti di vari animali, e serpenti che sputavano fuoco, e cosí via. Gli Egizi temevano i serpenti velenosi, e nei testi delle Piramidi, nel *Libro dei Morti*, ecc., vi sono molti scongiuri contro i serpenti. All'uscita dal Mondo sotterraneo, il dio solare e il suo scriba, il Faraone, approdavano al Campo di Vita, erano purificati e ristorati di cibo e di bevanda, prima di uscire dalle porte dell'aurora, a illuminare e reggere il mondo per una nuova giornata. Questa concezione risaliva all'età delle Piramidi; ma nelle età seguenti le si aggiunse di tanto in tanto qualche particolare nuovo.

Il Paradiso solare in origine era riservato al solo Faraone. Le iscrizioni di inni e di testi magici nelle Piramidi erano per lui, per assicurargli lunga vita al di là. Sulla terra regnava come un dio, e dopo la morte diventava il compagno o il sostituto della divinità che regolava le stagioni e concedeva le grosse piene del Nilo e i ricchi raccolti. Ma avvenuta la fusione dei due miti del paradiso orientale e di quello occidentale, si credette che tutti coloro che

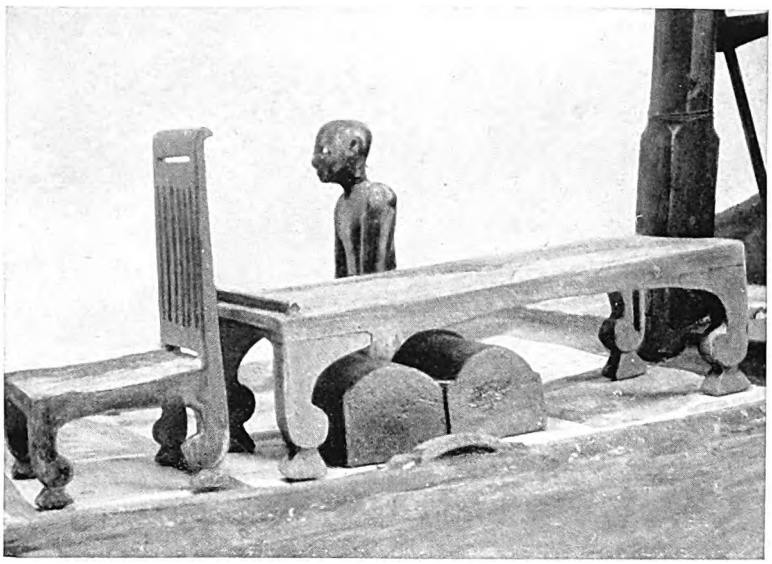
Digitized by Google



LA PACE FINALMENTE RAGGIUNTA NEL REGNO DI OSIRIDE

Nella Corte di Osiride l'anima attendeva il giudizio: se era condannata, la divorava Amemit; oppure era trasformata in un maiale nero. Ma qui vediamo lo scriba Ani, trionfalmente assolto, presentato da Thot, il dio con testa d'ibis, alle divinità dei Campi Elisi, e navigante sul celeste Nilo, verso i campi e i fiumi, dove i raccolti crescono più alti che in terra, a lavorare, e a incontrare i suoi antenati, in una vita uguale a quella di quaggiù, ma assai più gloriosa. In alto è raffigurata la presentazione; sotto, la vita di Ani nei campi della felicità. *(Dal papiro di Ani, del British Museum)*

Digitized by Google



IL MAGGIORDOMO

Immagine, il cui spirito doveva accompagnare all'altro mondo il suo signore, prendendo cura, come da vivo, della sua roba. Sotto il letto, modelli di bauli.

erano mummificati raggiungessero il « Campo di Vita », il Celeste Paradiso, dalla parte orientale.

Osiride, il re pre-dinastico, al quale si attribuiva il merito anche di avere stabilito ottime leggi, sarebbe stato il primo a scoprire il paradiso, che si stendeva a ponente, parallelamente all'Egitto, in una valle circondata da colline, in cui scorreva il Nilo celeste. Egli vi avrebbe anche introdotto l'agricoltura e gli alberi fruttiferi, e vi sarebbe divenuto il giudice dei morti. Anche in quel mondo di là, le anime dovevano lavorare come in terra; ma le loro fatiche erano abbondantemente ricompensate, poiché i raccolti erano ricchissimi e gli alberi producevano sempre frutta assai piú belle di quelle dell'Egitto. Là regnavano la felicità e la gioia.

Ma quel paradiso era negato ai peccatori e ai trasgressori della legge: l'Egitto aveva già il concetto della salvezza « mediante le opere ». Prima di essere accolto nel ricco e bel paese delle meraviglie, il morto doveva essere processato e giudicato con una cerimonia, che con l'andar del tempo si andava facendo sempre piú complicata. Il defunto era prima introdotto con certe formalità nella Corte in cui sedeva in trono Osiride con tutti i simboli e gli attributi del suo ufficio, avendo al fianco le dee Iside e Nefti, mentre tutt'intorno sedevano le sinistre divinità dei vari *nomi*, o province dell'Egitto. In mezzo all'aula era la grande bilancia, precisa e sensibilissima, sulla quale era pesato il cuore (la mente e la coscienza) del morto, contro il simbolo piumato della verità, dal dio Oro con la testa di falcone e da Anubi con la testa di sciacallo; Thot, il dio dalla testa di ibis, fungeva da cancelliere. Accanto alla bilancia stava accovacciata la Distruttrice, demonio femmina con la testa di coccodrillo, il corpo di ippopotamo e le gambe posteriori di leonessa, pronta in ogni caso a divorare i reprobi.

Il defunto era solennemente condotto da Oro al tribunale, e in mezzo al piú profondo silenzio invocava Osiride, muto e severo, «Signore della Verità», e faceva atto di adorazione innanzi a lui. Poi recitava una formula chiamata dagli egittologi la « Confessione negativa », una dichiarazione d'essere incolpevole di quarantadue peccati, fra i quali la menzogna, l'inganno, il furto, l'immoralità, l'omicidio, la prepotenza, la vigliaccheria, la derivazione illecita di acqua dal campo dei vicini, l'estinzione del fuoco sacro, l'uccisione di pesci, uccelli o quadrupedi che fossero considerati sacri e appartenenti agli armenti delle divinità.

Finita la confessione, Osiride e gli altri dèi rimanevano ancora muti. Poi, in mezzo ad un silenzio tremendo, il cuore era pesato sulla bilancia. Se la confessione risultava rispondente al vero, il defunto era condotto in paradiso; se risultava invece che era un peccatore e un violatore della legge, egli era divorato, o tramutato in maiale, animale che gli Egizi avevano in orrore, e cacciato in un luogo di pena e di dannazione.

La paura di questo terribile processo davanti al tribunale di Osiride era presente sempre nell'animo degli Egizi. Un poeta pessimista cantava: « Quello là afferra e punisce chi ha fatto il male... Sarà ben saggio chi riuscirà a non essere messo fra i reprobi ». La confessione si poteva imparare a memoria; ma chi mai, si domandavano i peccatori spaventati, potrà passare immune per la prova della bilancia che tutto rivela?

Ma i preti trovarono un rimedio a questa difficoltà: uno scarabeo con certi caratteri magici, il quale serviva a impedire che il cuore gridasse, come la coscienza, la confessione tremenda e veritiera delle colpe dell'anima giudicata. E qui interveniva appunto l'influenza del culto solare, della dottrina secondo la quale la salute dell'anima si acquistava con la conoscenza di formule magiche, e non con le opere, come voleva la dottrina dell'antica religione di Osiride legislatore, giudice e re.

Le piccole figure di servi che si ritrovano nelle antiche sepolture egizie si chiamavano *usciabti*, ossia:

Digitized by Google

« Quelli che rispondono ». Si supponeva che rispondessero allo spirito del signore, o della signora, quando questo li chiamasse per ordinare loro qualche servigio. Non già che si credesse che i piccoli fantocci di legno fossero in grado di compiere materialmente un lavoro: gli Egizi sapevano benissimo che i fantocci sarebbero restati immobili entro la tomba, nella posa in cui erano scolpiti; ma credevano che ognuno di essi avesse uno spirito, e che questo spirito accompagnasse nel mondo di là quello del padrone, per servirlo.

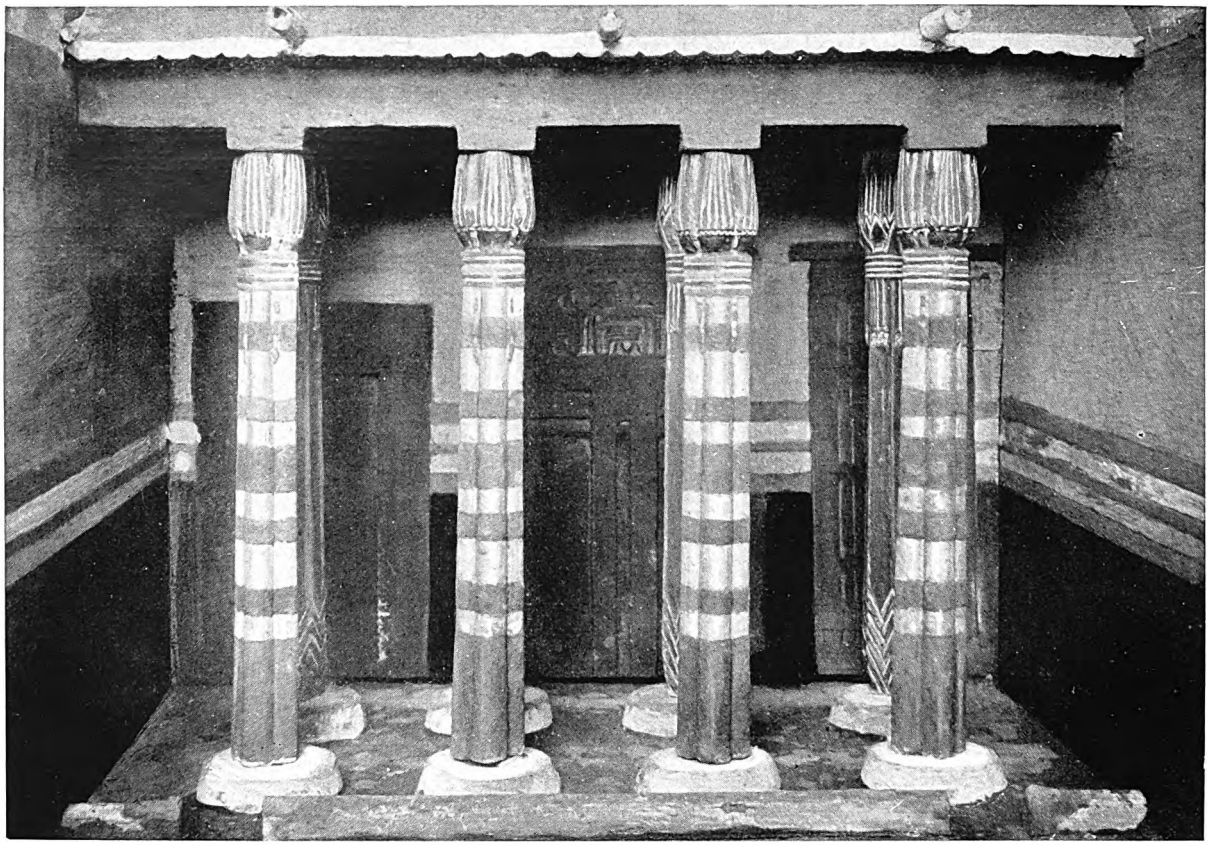
Imbalsamavano i cadaveri, perché erano convinti che l'anima continuasse a vivere in paradiso, per il tempo che la mummia rimaneva nella tomba.

Di tutto ciò che si poneva nella tomba supponevano esistesse nel mondo di là, oltre la volta del cielo, il duplicato: è questa la ragione per la quale si davano tanta pena di costruire le tombe solide e resistenti, e di riempirle di alimenti, abiti, suppellettili, battelli, simulacri di servi, ecc. Il paradiso doveva essere un altro Egitto, ma molto migliore, con campi di messi piú ricchi, bestiame piú grasso, un Nilo piú bello, piú belle case, un clima piú buono.

Là il morto viveva fin che restava intatta la sua mummia in terra. E anche i campi del paradiso dovevano essere coltivati; bisognava anche là mettere il grano nei granai e macinarlo, fare il pane e cuocerlo. Insomma, in paradiso bisognava attendere a tutte le opere della terra, con la sola differenza che lassú il lavoro

INTERNO DELLA TOMBA DI MEHENKUETRE, COME FU TROVATA, DOPO QUATTROMILA ANNI

Digitized by Google



PARTICOLARE DEL GIARDINETTO DI MEHENKUETRE
Modello del portico da costruire nel mondo di là.

era piú facile e piú gradevole, e i disastri, le inondazioni eccessive e le magre del Nilo non erano come quaggiú.

Per molti secoli gli Egizi si tennero contenti all'idea che chi andava in paradiso doveva lavorare. Me quando si passa a studiare le credenze del Periodo Medio (intorno al 2500 a. C.) si cominciano a trovare la prove di una evoluzione: si scopre che, a coloro i quali non erano abituati al lavoro materiale, non garbava punto l'idea di dover poi seminare, mietere e compiere altre faccende necessarie, nel paradiso, nel celeste Egitto. Volevano vivere come avevano vissuto in terra.

I gran signori di quaggiú volevano insomma rimanere gran signori anche lassú, essere circondati sempre da servi pronti ai loro comandi e alle mansioni di cui erano incaricati. Se lo spirito del signore voleva navigare sul celeste Nilo, doveva esservi il battello col suo equipaggio. Se voleva mangiare, dovevano esservi persone per cucinare e per servirlo; se voleva avere i campi arati e seminati e mietuti a suo tempo, il bestiame guardato e custodito, le vacche munte, doveva essere pronta per lui la servitú. Cosí nacque nell'Età Media, quando cioè l'organismo sociale egizio si andava facendo piú complesso, l'usanza di porre nelle sepolture quelle curiose statuette d'uomini e d'animali domestici, e quei modelli di battelli e di abitazioni.

I primi simulacri di servi ebbero forma di mummie, e sul petto portavano formule magiche fornite a pagamento dai sacerdoti. Una di esse, per esempio, dice cosí:

« O statuetta messa qui in servizio di me Rahotep, se a me si chiede qualcosa, se mi si ordina nel mondo di là qualche lavoro, tu dovrai in ogni tempo fare per me: coltivare i campi, attingere l'acqua, rimuovere la sabbia dai canali. Ogni qualvolta sono chiamato io, dovrai tu rispondere: *eccomi*. »

Non appena introdotta, l'usanza di collocare queste piccole figure nelle tombe divenne popolarissima. Con l'andar del tempo il loro numero si accrebbe. I ricchi finirono col preoccuparsi soprattutto di provvedere alle proprie comodità come in questa vita. Alcuni ebbero perciò nella loro tomba una figura per ciascun

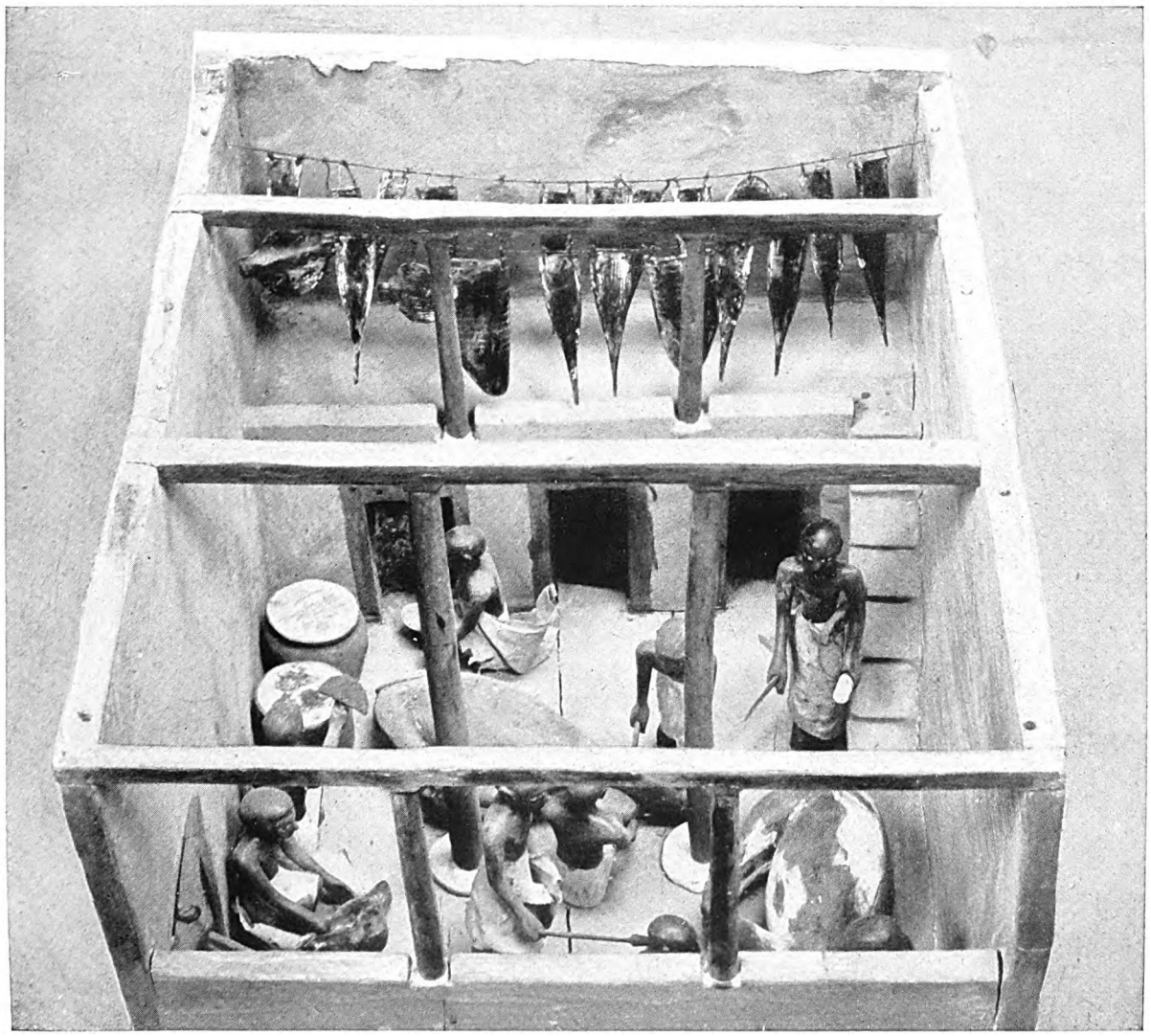
Digitized by Google

giorno dell'anno, in modo da assicurarsi un servigio senza interruzione. Nei tempi meno remoti, si aggiunsero alle statuette pitture murali rappresentanti scene della vita quotidiana perché queste si riproducessero nell'altro mondo.

Crebbero anche in numero e in lunghezza le iscrizioni. Alcune contenevano ordini minuti e precisi ai servi. Altre erano vere e proprie « guide », che insegnavano ai padroni come comportarsi per raggiungere il mondo di là.

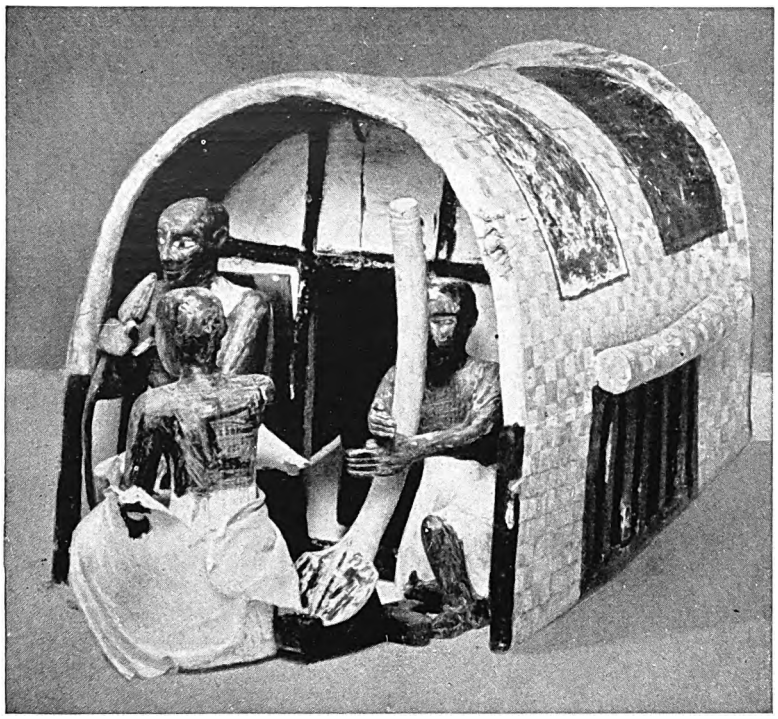
Tale modo di provvedere alla vita d'oltretomba fornendo ai morti le cose e le persone di cui potevano aver bisogno, è veramente strana. Ma la meraviglia che essa desta in noi non ci fa perdere di vista quanto affetto rivelano simili usanze funebri. Era una enorme ricchezza che i vivi spendevano per assicurare la felicità dei loro cari perduti. Non si badava a sacrifizi; ai morti non si lesinava nulla. I superstiti avrebbero speso quanto possedevano, piuttosto che negar qualcosa alle persone care, quando queste morivano. Considerata cosí, l'usanza di costruire sepolture costose, di imbalsamare i morti e di comprare provviste per loro, non può non commuoverci.

Inoltre, per noi essa ha un'importanza e un interesse di altro genere. Le statuette e i gruppi delle sepolture ci informano in maniera evidentissima sugli usi e costumi di un gran popolo di quaranta secoli fa; ci



MODELLO DI MACELLO

Digitized by Google



MEHENKUETRE NEL CASOTTO DELLA SUA BARCA
CON SONATORI

mettono sotto gli occhi la sua vita di tutti i giorni.

Gli *usciabti* rappresentavano servi e lavoratori di varie arti ed industrie, nei costumi che effettivamente portavano. Alcuni attendono a una dama, le accomodano i capelli, le porgono fiori o profumi.

Altre figure sono riunite in gruppi. E sono mandrie di bestiame che passano sotto gli occhi del gran proprietario, guidate da mandriani attivi e muscolosi. Il padrone siede sotto una grande tettoia, e guarda le sue bestie con occhio di conoscitore; accanto a lui gli scrivani prendono nota del numero e della condizione dei capi.

Oppure sono vacche nel loro presepe, con garzoni che le governano e le mungono; o è un mattatoio, che ci mostra in che modo si usasse macellare il bestiame e squartarlo. Notevole è la riproduzione di un granaio. I servi riempiono le misure, e le vuotano in un altro mucchio; uno scriba ne segna il numero. È evidente che i « libri » dello scriba sono tenuti bene in ordine, e che il padrone è sempre in grado di sapere quanto grano han prodotto le sue terre, quanto bisogna tenerne per le necessità della casa e quanto se ne può vendere. E poi, cuochi che cucinano, panettieri e fornai che impastano e infornano pagnotte e focacce, falegnami, carpentieri che lavorano ai loro banchi, calafati che attendono ad allestire battelli, orafi nell'esercizio dell'arte loro.

Specialmente interessanti sono i modelli dei bastimenti e dei battelli. La grande strada maestra dell'Egitto era il Nilo. E capitava sovente di doverlo passare, perché certi dominî si trovavano in parte su questa, in parte sulla riva opposta. Quando un gran signore voleva andare da una città ad un'altra, o recarsi in città, dalle sue terre, ordinava il battello come un signore di oggi ordinerebbe l'automobile. Gli Egizi furono i piú antichi naviganti e costruttori di battelli; molto progrediti nell'arte nautica, avevano scoperto il modo di dirigere la nave e disporre le vele secondo il vento, per virare e bordeggiare.

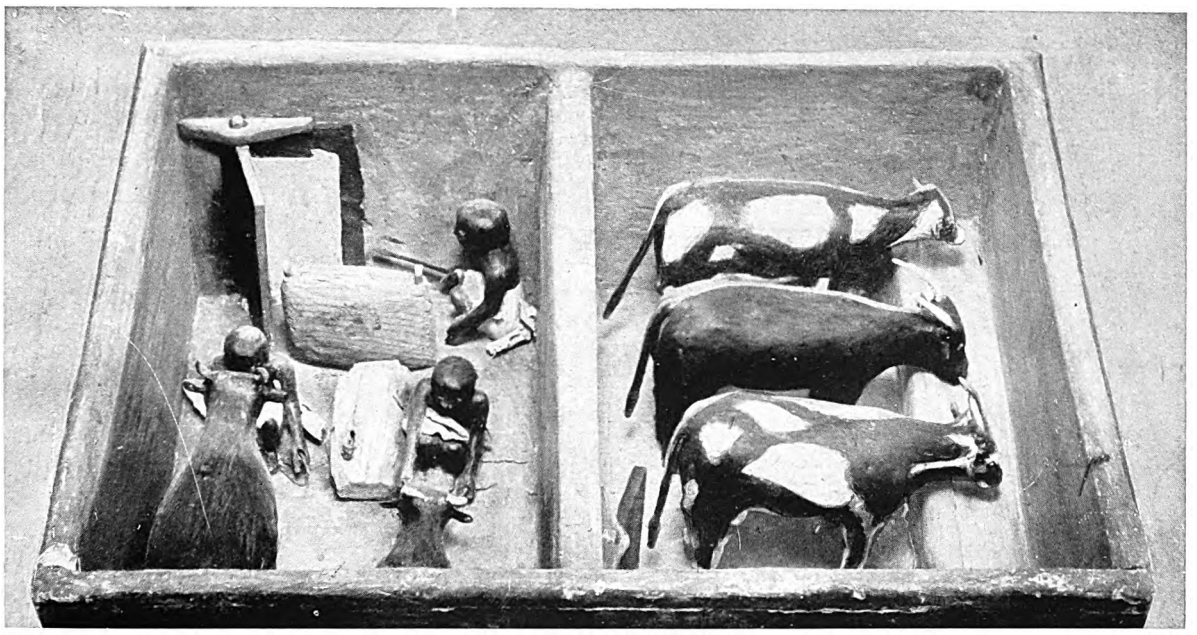
E dai modelli si comprende l'ottima disciplina che regnava a bordo. Ognuno sapeva il suo posto e il suo dovere. Sulla prora sta la vedetta, che si occupa di scandagliare con una lunga asta; in qualche modello lo scandaglio è simile ai nostri; a poppa il timoniere maneggia un largo remo che fa da timone. Il « padrone», a mezza nave, dà i comandi, ripetuti dai suoi subalterni. Nei battelli a remi i vogatori vogano in piedi, con la faccia a prora come i moderni barcaiuoli. Nei battelli a vela la ciurma sta riunita a piè d'albero, pronta alle manovre per alzare o ammainare la vela. Un interesse particolare presentano i piccoli battelli, che ci fanno comprendere quale fosse il sistema delle piú primitive costruzioni navali egizie.

In qualche tomba alcuni battelli non hanno ciurma. Erano quelli che servivano allo spirito del defunto per passare il Lago dei Gigli, che lo separava dalla terra incantata del paradiso. Su quel lago si credeva che ci fosse un battello animato. Chiamandolo, si accostava alla riva. Anche i remi erano animati; e quando lo spirito del defunto diceva: « Voga », vogavano da sé. Anche di questo battello doveva esserci un modello nella tomba.

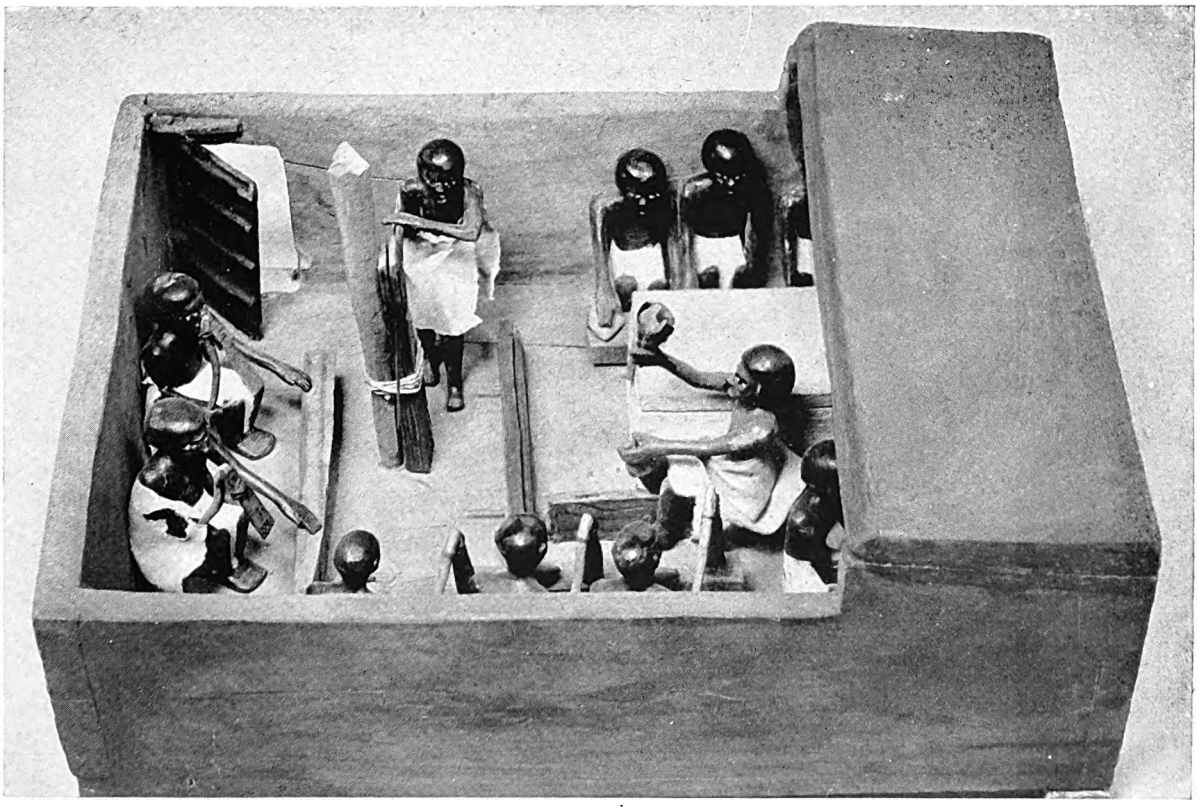
Esisteva poi un'altra credenza: che il battello sul Lago dei Gigli fosse condotto da un barcaiuolo sgarbato e di pessima indole, chiamato «Faccia-indietro», perché quando un'anima lo chiamava voltava sempre la faccia dalla parte opposta: si riteneva che bisognasse corromperlo con regali.

Il regalo frequente era una giara magica di vino, che si collocava nella tomba. Se non si riusciva a

Digitized by Google



PROVVISTA DI BESTIAME VIVO CON GARZONI DI STALLA



MODELLO DI BOTTEGA DI FALEGNAME

L'uomo al centro sega una grossa tavola in due piú sottili. A destra, garzone che lavora con martello e scalpello.

Digitized by Google

UN ORDIGNO CHE ANCORA S'ADOPRA IN EGITTO PER ANNAFFIARE I CAMPI

Apui, scultore del regno di Ramesse II, della diciannovesima dinastia, ha la sua tomba nella valle di Deir el-Medinet. Sulle pareti di essa troviamo una notevole rappresentazione di un sistema irrigatorio, tuttora in uso nelle regioni orientali. Due schiavi, in un giardino, all'ombra di due sicomori, attingono l'acqua da uno stagno guarnito di piante acquatiche. È lo « sciadúf » degli Arabi, consistente in un lungo palo, messo a bilico sopra un sostegno, con una secchia di cuoio da un capo e un contrappeso dall'altro.

corromperlo, bisognava divertirlo; e allora, cosí distratto, si lasciava commuovere e rendeva al defunto il servigio richiesto, come un favore speciale.

Uno dei mezzi preferiti per farlo divertire era quello di far danzare sulla riva una danza grottesca, da un nano deforme e ridicolo. E per questo in alcune sepolture si poneva un simulacro di questo nano. Altro mezzo per commuovere il Caronte egizio era quello di ripetergli speciali formule magiche.

Ecco un antico testo di formula che lo spirito del defunto doveva pronunciare: « O tu (remo), che sei nella mano del barcaiuolo, odimi, e porta qui il battello! ». Il remo allora si metteva in moto e il battello si accostava alla riva. Altre formule minacciano il barcaiuolo dei piú atroci castighi, se non si affretta a servire premurosamente l'anima che aspetta.

Col diffondersi dell'usanza di collocare nelle tombe i modelli delle barche con le loro ciurme, cominciano a farsi piú rari e alfine scompaiono nelle iscrizioni gli accenni allo scortese traghettatore « Faccia-indietro ».

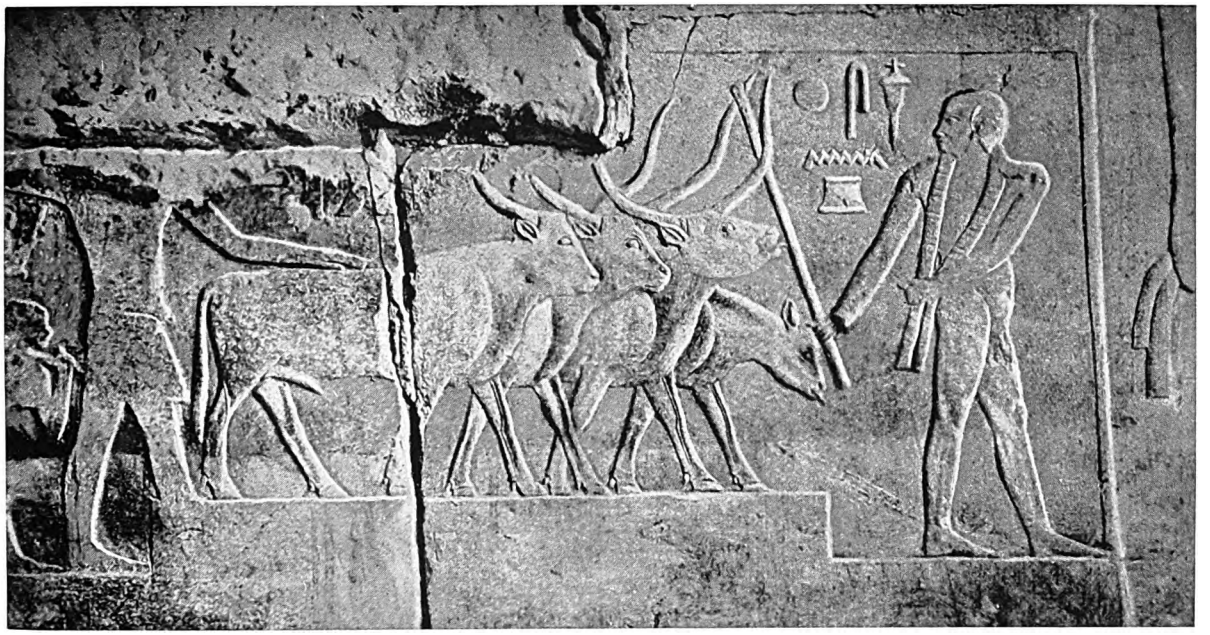
Il gran signore con un battello suo e molti vogatori al suo servizio poteva traversare il Lago dei Gigli e raggiungere il celeste Nilo, con i mezzi propri. Giungendo nel mondo di là, egli trovava un palazzo e un giardino pronti, in ordine, in attesa di lui; e tutto ciò perché i modelli erano stati messi nella sepoltura. Allora poteva godersi tutto il lusso al quale era avvezzo in terra. Anche i sonatori ritrovava, perché i congiunti avevano avuto cura di farlo accompagnare da statuette di arpiste e di flautiste. Per giunta, aveva con sé rotoli di papiri, in cui erano scritti poesie, canzoni, racconti da leggere, perché non avesse mai da annoiarsi.

I grandi che scendevano nella tomba accompagnati dai piccoli simulacri degli *usciabti* credevano fermamente che, come fedeli di Osiride, li attendesse nell'altro mondo un severo tribunale che li avrebbe giudicati e puniti per il male commesso in terra. E le iscrizioni ricordano che un tale aveva fatto il proprio dovere, che non aveva oppresso i poveri né trattato male i lavoratori al suo servizio, aveva fatto sempre quanto poteva per giudicare con giustizia.

Un gran signore, Ameni, che visse duemila anni prima dell'èra volgare, dichiara, in una iscrizione scolpita sulla porta della sua tomba, di essere stato un padrone e un amministratore esemplare:

« Io non ho mai recato dolore a una vedova, né spogliato del suo un agricoltore, né trattato male un

Digitized by Google



BUOI ALLA TREBBIA NELL'ANTICO EGITTO

Dalla mastaba di Ptahotep e di Akhenhotep, a Sakkara, ci viene questa pregevole rappresentazione in bassorilievo, di bestiame sull'aia. Ad ogni tratto, nel considerare i piú diversi aspetti della vita degli Egizi, si resta colpiti d'ammirazione per le eminenti facoltà artistiche di quell'antica gente.

pastore. Io non ho mai condotto via uomini [in schiavitú], per tasse non pagate. Nessuno sofferse la miseria nella mia comunità, nessuno conobbe la fame intorno a me. »

La meravigliosa civiltà egizia era fondata sull'agricoltura. I primi Faraoni furono re agricoltori, e come tali si fecero ritrarre nelle sculture. Un monarca della dodicesima dinastia, Amenemhet I, che regnò dal 2000 al 1970 a. C., ricordava con orgoglio nella sua famosa «Istruzione», scritta per guida del figlio e successore: « Io coltivai il frumento. Io amai il dio dei cereali [Npr]; in ogni valle il Nilo ebbe le mie preghiere. Nessuno conobbe la fame e la sete durante il mio regno. Tutti approvavano ciò che io facevo, e dicevano di me: " Ogni suo comando è saggio " ». Similmente i grandi signori ricordavano nelle iscrizioni tombali lo sviluppo dato alle opere irrigatorie e quanto avevano fatto per migliorare le condizioni dei coltivatori delle terre.

E anche le leggi erano fondate sulla vita agricola. Nella leggenda di Osiride è detto che, quando egli divenne re dell'Egitto, si applicò a civilizzare i suoi conterranei strappandoli alla indigenza e alla barbarie in cui vivevano, insegnando loro a coltivare i frutti della terra, e dando loro un corpo di leggi sulle quali regolare la propria condotta. Nel paradiso le anime dei morti coltivavano la terra e seminavano e raccoglievano il grano, come avevano fatto in vita. Ma nessuno poteva essere ricevuto nel regno dei beati, se non poteva dichiarare senza mentire: « Io non ho deviato l'acqua [dal campo del vicino] al tempo dell'inondazione... né ho mai tagliato un braccio del fiume nel suo corso ».

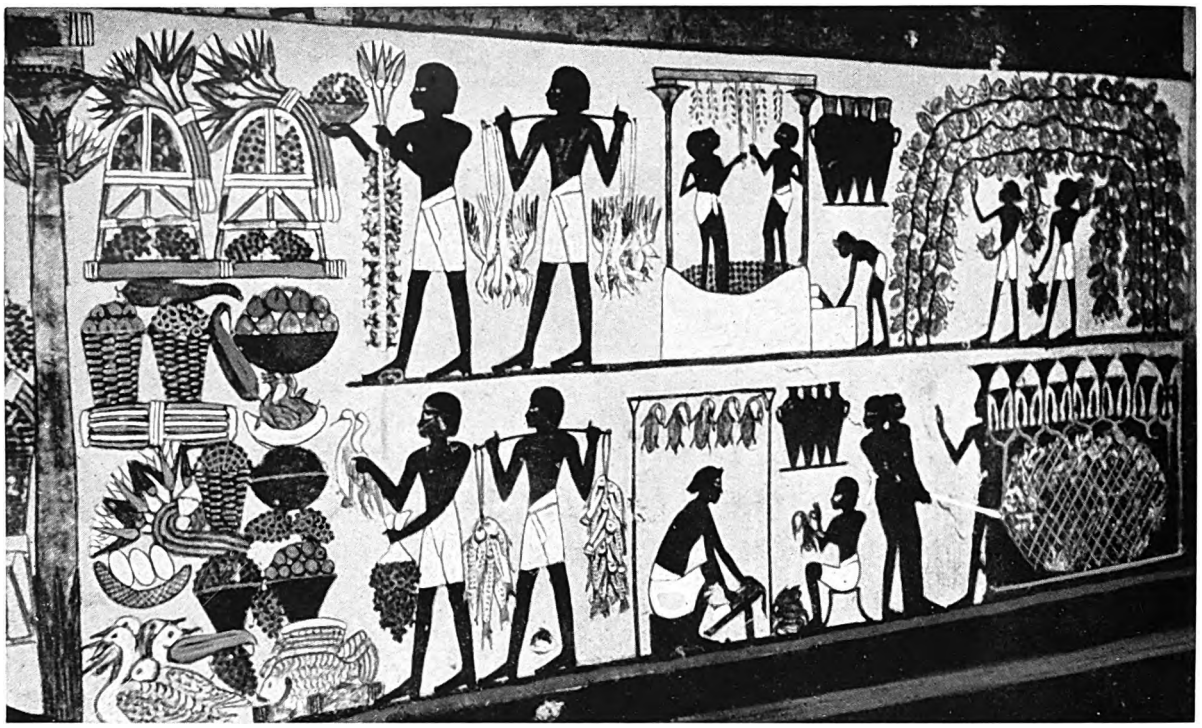
L'agricoltura fu introdotta in Egitto nell'epoca pre-dinastica, ossia qualche secolo prima dell'anno 4000 a. C. Nello stomaco dei corpi umani di quel tempo, conservatisi a Naga ed-Der, nelle sabbie calde ed asciutte del Nilo, si sono trovati ancora gli alimenti di cui si nutrivano: erano pula di miglio e d'orzo, pezzi di tuberi e di radici, e altri vegetali, insieme con squame e lische di pesce e frammenti di ossa di mammiferi. Non si può quindi mettere in dubbio che il passaggio dalla caccia all'agricoltura avvenne molto anticamente nella valle del Nilo. E si osserva — cosa molto importante — che il miglio e l'orzo ivi coltivati erano nativi dell'Egitto.

La storia dell'agricoltura in Egitto comincia invero col Nilo. Sulle rive di questo, gli abitanti primitivi trovarono allo stato selvatico le due piante erbacee, orzo e miglio, e scopersero che potevano servire per l'alimentazione. Scopersero pure che quelle piante crescevano meglio quand'erano nutrite da rivoli e

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



LA VENDEMMIA NEL PODERE D'UN SACERDOTE EGIZIO

Un'altra sezione di dipinti murali ci presenta scene di vita domestica e campagnola. Il defunto siede nella sua tenda, e gli vengono recate offerte di pesca e caccia, uva e datteri; gli uccelli sono spennati e sospesi a frollare; a destra, una rete da uccellare tesa in un canneto; ma piú attraente è forse la scena della vendemmia: si colgono i grappoli da un pergolato, si pigiano in un tino, e il succo vien raccolto e collocato nelle anfore.

canali, che il fiume generoso formava. Impararono cosí, imitando la natura, a irrigare le terre incolte, e a fare che il deserto « fiorisse come una rosa ».

L'Egitto è, secondo l'espressione di Erodoto, « un dono del Nilo ». Il Nilo è lungo circa 6500 chilometri, e scorre fra le sabbie dorate del deserto a est del grande Sahara, come un nastro di cobalto, con bordi verdi di vegetazione. La lunga e stretta valle è chiusa per la maggior parte della sua lunghezza tra colline di granito color di porpora, e in qualche punto si restringe alle dimensioni di un nostro campo, mentre in altri si allarga per quindici, venti, cinquanta chilometri.

Il periodo delle acque basse era in origine un periodo di siccità. Un funzionario della dodicesima dinastia, che doveva visitare la zona mineraria, ci racconta in una iscrizione come in estate « le colline sono roventi... la roccia produce scottature sulla pelle ». Nei cinquanta giorni che i moderni Egizi chiamano el-Khamasin, spirano frequenti i venti infocati del Sud. L'atmosfera è fosca, il deserto abbacinante, il terriccio nero nel letto del fiume, nudo e screpolato. La vegetazione sopravvive solo colà dove si ha gran cura di mantener la terra irrigata. L'Egitto sembra ripiombi nel deserto originario, dentro il dominio della desolazione e della morte eterna.

Ma verso la fine di maggio arriva, gradito ristoro, il vento fresco del Nord, spirante dal Mediterraneo, che i testi egizi chiamano il Gran Verde. Esso tempera il calore, spazza la polvere accumulata sulle piante; è proprio un « alito di vita » sul paese estenuato. Nei canti e in altre composizioni dell'antichità, al vento del Nord si dà il benvenuto: esso vien lodato e benedetto per la frescura che arreca, ristoratrice, rigeneratrice di tutti gli esseri.

Poi appare il secondo indizio della stagione che muta: la stella di Sirio, detta dai Greci « Sothis ». In una magica notte di giugno, che gli indigeni oggi chiamano Leylet en-Nuktah, si dice che una lacrima cade dalla stella, e fa crescere il fiume.

Quando il fiume comincia a crescere, trascina seco la schiuma verde delle acque equatoriali rimaste a lungo stagnanti e fangose; e per tre o quattro giorni l'Egitto vede scorrere il « Nilo Verde ». Nei testi

Digitized by Google

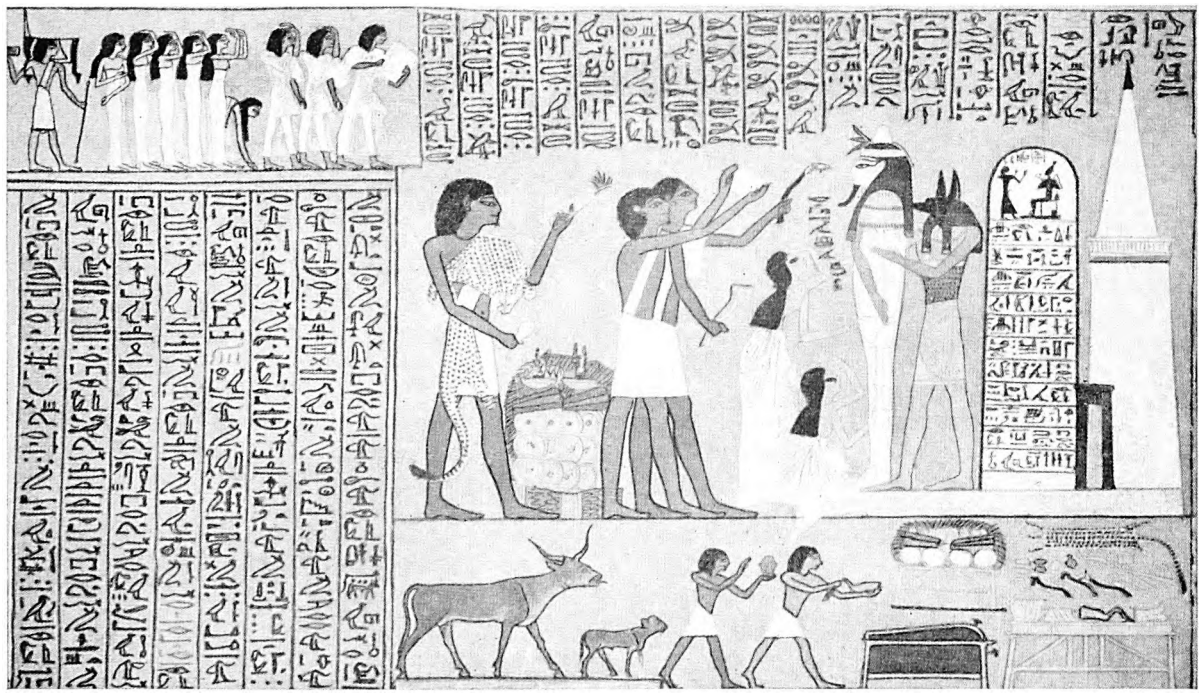
delle Piramidi, Osiride è identificato con la verde sostanza vitale della « nuova acqua », e col suolo e con la vegetazione che l'acqua fa germogliare. Nel testo 589 delle Piramidi, si leggono queste parole: « Oro giunge! Egli mira suo padre in te, o Verde, nel tuo nome, Acqua del Verde! ».

Dopo un paio di settimane, le acque sempre piú gonfie si tingono di creta rossa, e il Nilo pare un fiume di sangue. È il « Nilo Rosso », e il sangue si credeva anticamente fosse quello di Osiride trafitto.

Verso il principio d'agosto, il Nilo straripa inondando la valle e circondando i villaggi costruiti sulle alture o riparati dalle dighe, i quali, secondo l'espressione di Erodoto, rassomigliano alle isole dell'Egeo. Dopo che l'« acqua nuova » ha imbevuto l'arida terra, l'Egitto appare trasformato come per un magico prodigio. La vita rinasce, gli insetti sembrano venir fuori per generazione spontanea, i sorci scappano dai crepacci della terra riarsa, per non annegare. Spunta l'erba; germogliano d'un tratto i semi dell'orzo che giacevano nelle aride sabbie; gli alberi e i cespugli si ammantano di una splendida fioritura; tutta la valle è piena di frescura, di attività, di bellezza. Cosí, alla fine della stagione calda, l'Egitto è imbevuto di acqua vivificatrice.

Quando il Nilo rientra nel suo letto — intorno al solstizio d'inverno — si lavorano i campi. « In nessun paese » scriveva Erodoto « il raccolto costa meno fatica... L'agricoltore aspetta che l'acqua naturalmente si sia sparsa sui suoi campi e poi si ritiri; allora semina il suo pezzo di terreno, e quindi vi manda i maiali, che calpestandolo vi seppelliscono la semente. Dopo di ciò, non ha che da aspettare la messe. I maiali sono adoperati anche per trebbiare il grano, che poscia è portato nei granai. »

Tutte le fasi della coltivazione sono rappresentate nelle antiche tombe egizie, tesoro inapprezzabile per l'arte e per l'archeologia, vera biblioteca di libri scolpiti e dipinti. In una tomba tebana è rappresentato un agricoltore che si affatica a trarre acqua dal Nilo per un canale d'irrigazione mediante quell'antichissimo congegno, lo « sciadúf », che si adopera ancor oggi in Egitto. È costituito da una lunga antenna in bilico sopra un sostegno verticale, in direzione perpendicolare alla riva, con un contrappeso di fango ad una estremità e un secchio di pelle appeso all'altra con una fune. L'uomo che lo adopera afferra la fune e, curvandosi, fa



L'ESORCISMO PER DESTARE IL DEFUNTO DOPO MUMMIFICATO

Dopo la preparazione della mummia erano necessarie altre funzioni. Una, detta l'apertura della bocca, faceva parte di una serie di riti aventi lo scopo di rianimare la mummia perché potesse accogliere il « Ka », il « secondo io » che viveva nella tomba. Esso era nato con l'uomo, ma dopo la morte iniziava una esistenza separata ed era libero di vagare per il mondo ritornando nella sepoltura per cibarsi delle offerte. La parte dell'uomo che andava in paradiso era il « Ba », o anima, simboleggiata da uno sparviero a testa umana. Questa figura, del *Libro dei Morti* di Hunefer, rappresenta la moglie e i figli di Hunefer che piangono davanti alla mummia, mentre il Gran Sacerdote e i due suoi assistenti compiono il rituale mistico. Il dio Anubi abbraccia la mummia per indicare che il defunto è accolto sotto la sua protezione.

Digitized by Google

abbassare il secchio nell'acqua, e lascia poi che si sollevi pieno, per effetto del contrappeso; quindi lo vuota nel canale. Per migliaia d'anni, i campi d'Egitto sono stati irrigati con questo sistema. Si formavano però anche laghi artificiali, che venivano automaticamente riempiti dalle piene. Certe pitture tombali rappresentano le ville, e nei giardini le vasche dove i padroni si bagnavano, o andavano in battello per svago, a pescare con la lenza e con la fiocina, a prendere il fresco la sera oppur la notte a godersi il chiaro di luna. Tali vasche servivano anche come riserva d'acqua per l'irrigazione dei giardini, quando il Nilo era basso; e si vedono anche lí giardinieri lavorare con lo sciadúf, o trasportare due secchi in equilibrio, appesi alle estremità di un'asta retta sulla spalla, per annaffiare fiori ed alberi da frutta, intorno ai quali si aveva cura di ammucchiare della terra, alta in modo da trattenere a lungo l'umidità.

Le scene dell'inondazione nelle pitture tombali sono sempre assai animate. Gente che passa l'acqua a guado o con barchette, o va a salvare bestiame rimasto isolato su qualche banco di sabbia. Qua e là si vede qualche Egizio disteso sulla riva di un rigagnolo acchiappare il pesce. Ma l'ombra che aduggia tutte le gioie umane non manca neppur lí: è il coccodrillo immobile e paziente, che si tiene poco discosto da uomini e bestie, aspettando l'occasione.

Le pitture di Beni Hasan, appartenenti al Medio Impero, mostrano i servi che rompono la terra umida, dopo che l'acqua si è ritirata. Alcuni adoperano l'antica zappa di legno foggiata come una « A », con la lama acuta curvata in dentro e il manico lungo, rinforzato al centro da una fune attorta. Altri lavorano con un aratro di legno tirato da due buoi; un uomo lo regge, e un altro con un pungolo stimola e guida i lenti animali. Dietro gli zappatori o gli aratori si vedono i seminatori spargere a piene mani la semente.

L'uso, riferitoci da Erodoto, di cacciare le mandrie suine sui campi per calpestarli dopo seminati, si vede illustrato nelle tombe. In una pittura si vedono tre pastori spingere un gregge cornuto di capre sopra un campo allora seminato, che doveva essere un pantano, poiché l'uomo che dirige l'operazione canta una canzone giocosa, il cui testo, scritto in geroglifici, suona per noi cosí:

Fra i pesci il pastore
nell'acqua fa suo cammino;
con alcuni chiacchiera e ad altri
grida l'ora della giornata.

Gli antichi lavoratori egizi erano, a quel che pare, chiacchieroni quanto i loro discendenti d'oggi. Soffrivano a trovarsi senza compagnia. In un antico papiro, un uomo lamenta con gran tristezza il suo destino di solitario, non avendo nessuno al mondo con cui parlare, se non i pesci.

Le rappresentazioni delle messi rivelano qua e là particolari interessanti della vita quotidiana. I mietitori sono seguiti da fanciulle che spigolano: in una pittura tombale se ne vedono due accapigliarsi. Due giacciono a terra, e una è occupata ad estrarre una spina dal piede della compagna.

Il lavoro dei mietitori era ordinato metodicamente. Nelle grandi tenute, essi erano diretti da sorveglianti, muniti di un bastone come insegna dell'ufficio, e anche come mezzo per smuovere, all'occorrenza, i poltroni. Si miete in vari modi. In un tempo piú remoto, si adoperava la falce di silice a piccoli denti, come una sega, col manico di legno. Poi si diffuse la falce di rame, pure dentata. Alcuni strappavano l'orzo alle radici, come usano certi piccoli coltivatori delle montagne cretesi. In Egitto, quando si adoperava la falce, si tagliava il gambo un poco al disotto della spiga. I manipoli venivan legati in modo che le spighe spuntassero da ambo le estremità, e ammucchiati via via traverso i campi. Le spighe falciate corte si mettevano entro reti e canestri, che erano trasportati da due uomini mediante un'asta alla quale li appendevano.

Le aie per trebbiare erano circolari. L'operazione si compiva guidando sopra le spighe le bestie, per lo piú bovine, come si vede dalle figurazioni. La pula era separata dal grano con piccole pale, gettando le palate in aria. Certamente per questo lavoro si sceglievano le giornate di vento.

Dopo la messe, dopo aver strappato la stoppia lasciata nel campo dai mietitori e destinata a foraggio o a strame, dopo rimondata accuratamente la terra, la si arava di nuovo, e con l'aiuto dell'irrigazione si otteneva un nuovo raccolto. Si giungeva qualche volta, in località favorite, ad averne fino a tre in una sola stagione.

Oltre a quello dei cereali, gli Egizi avevano il raccolto del papiro. I gambi si coglievano nelle paludi, si legavano in fasci e si portavano via sulle spalle. Col papiro gli Egizi facevano piccole barche, cordami, sandali, e quella robusta e durevole carta che usavano gli scribi. Assai coltivato il lino; le donne ne facevano tele di diverse qualità, di cui le piú belle erano fini come la seta. Ottime tele si tessevano già fin dai tempi pre-dinastici. Si coltivavano anche radici, erbaggi ed alberi fruttiferi. La vite era coltivata in tutto l'Egitto.

Digitized by Google

LE PIRAMIDI E LA GRANDE SFINGE

di

T. Eric Peet e Margaret A. Murray

È FUORI di dubbio, o quasi, che il fascino che l'antico Egitto ebbe sempre per tutti gli uomini è dovuto principalmente a due fattori: le mummie e le piramidi. L'Egitto s'impone alla nostra attenzione soprattutto per ciò che escogitò e sviluppò allo scopo di salvare i suoi morti dalla putrefazione, e le loro tombe dalle offese degli uomini e del tempo.

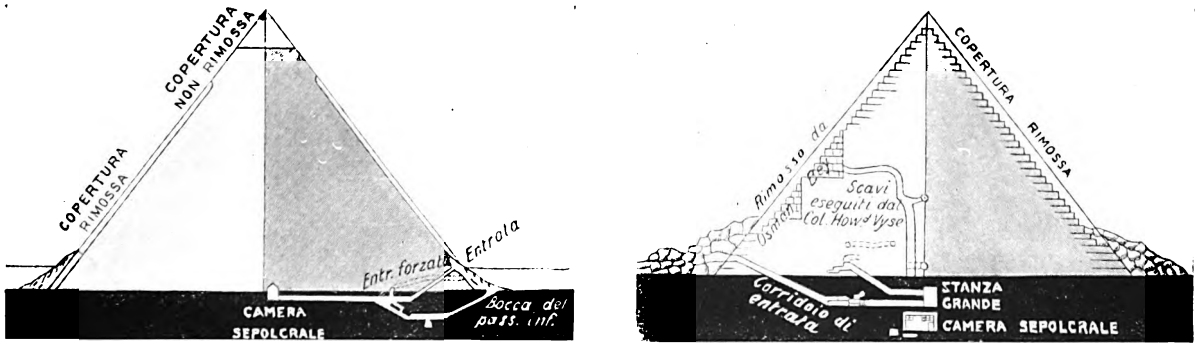
Il ragazzo che entra in un museo va diritto alla sala delle mummie; il turista che visita l'Egitto fa la prima gita alle piramidi di Gizeh.

Fra le une e le altre c'è una connessione stretta, un'idea comune che le unisce: lo sforzo commovente degli Egizi per sottrarre i loro morti alla corruzione. Si mummificava il corpo perché si credeva che anche nella vita oltretomba l'anima ne avrebbe avuto bisogno e, se il corpo era disgregato, sarebbe stata una seconda morte anche piú terribile. La piramide si inalzava sopra la camera sepolcrale, per nascondere almeno in parte la posizione esatta di questa, e per impedire ai ladroni di distruggere il cadavere provocando tale seconda morte.

Le domande principali che sorgono circa le piramidi, e a cui cercheremo qui di rispondere, sono le seguenti: che cosa sono le piramidi? da chi e quando furono costruite? con quali materiali? con quali mezzi?

Le piramidi sono tombe: tombe di re, e qualche volta di regine e di altri membri delle famiglie reali. Se ne ha la prova innanzi tutto nel fatto che, all'interno, si ritrovarono feretri regali e qualche volta anche avanzi mortali delle persone; e poi nelle dichiarazioni degli stessi Egizi, sia sulle pareti delle piramidi sia altrove.

Quante erano, e dov'erano le piramidi? Comunemente non si pensa che a tre: quelle di Gizeh, circa otto chilometri a sud del Cairo. In realtà, ne esistono molte di piú. Esse possono dividersi in due gruppi principali. Il primo occupa quello che si chiama il Campo delle Grandi Piramidi, il quale si stende lungo la riva sinistra del Nilo, per una lunghezza di quasi cento chilometri, da Abu Roash, a ovest del Cairo, fino ad El-Wasta, che è all'estremità meridionale. L'altro gruppo, assai piú tardo, del quale ci occuperemo poco, poiché ha



SPACCATO DELLA SECONDA (*a sinistra*) E DELLA TERZA (*a destra*) DELLE GRANDI PIRAMIDI

La disposizione della Piramide di Cheope non è quella comune, con la camera sepolcrale nel centro. Lo spaccato della seconda piramide mostra quella ch'era invece la disposizione comune, e mostra altresí la parte ancora esistente del rivestimento esterno. Una gran parte della terza Piramide fu smossa da Osman Bey, in una folle ricerca di tesori, come si vede nello spaccato a sinistra; ma la camera sepolcrale con la mummia e il sarcofago non furono scoperti se non nel 1838. Imbarcati allora per l'Inghilterra, andarono perduti lungo il viaggio.

Digitized by Google

LA SECONDA DELLE GRANDI PIRAMIDI DI GIZEH COL SUO BERRETTO DI SASSO LEVIGATO

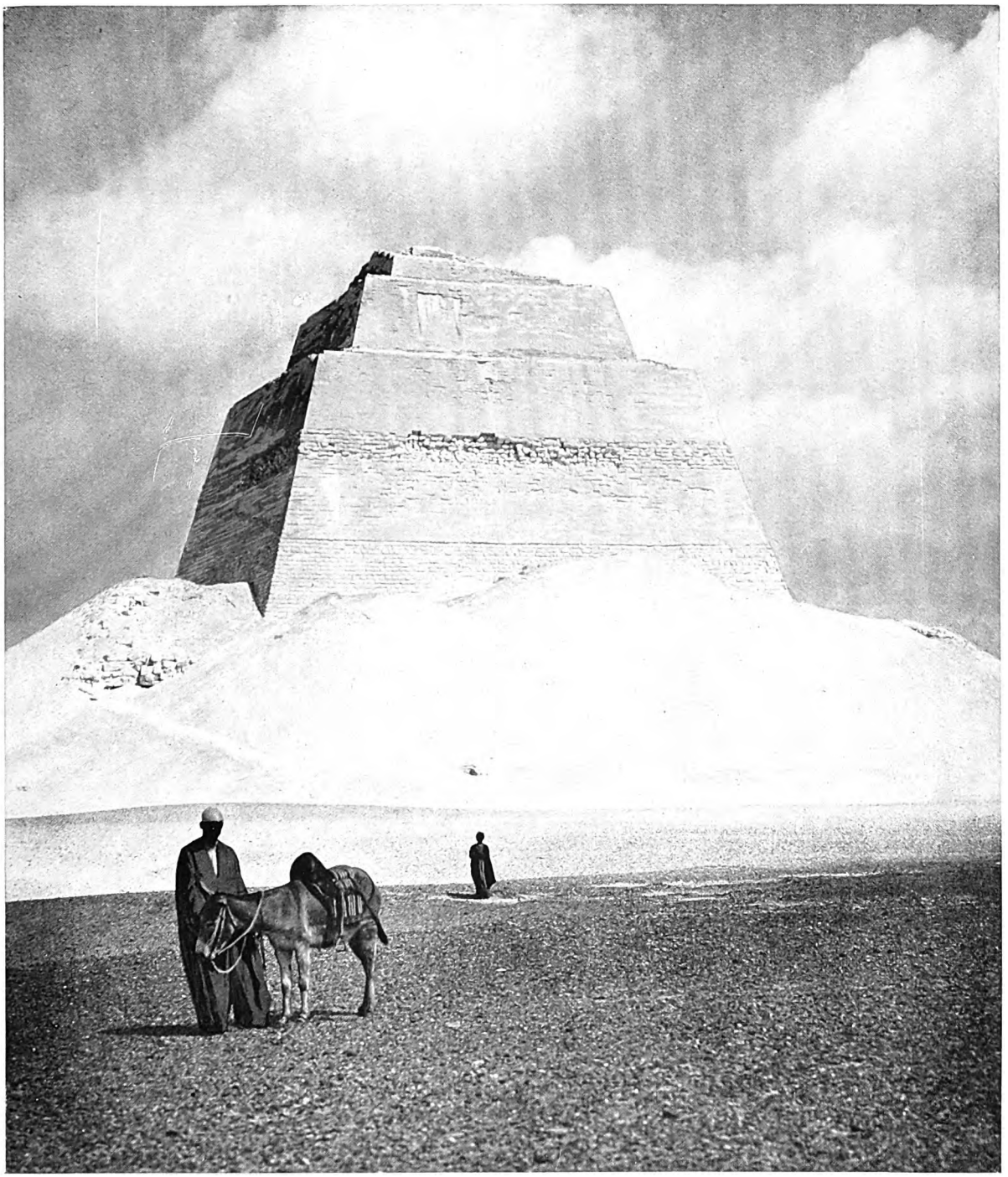
Un oscuro Faraone succedette a Cheope (Khufu); poi Kefre o Chefren, il costruttore della seconda, che gli Egizi chiamano « Ur », e che è qui fotografata dall'alto della prima delle Grandi Piramidi. Non riusciamo cosí a farci un'idea adeguata della sua immensità: circa 150 metri d'altezza, oltre 230 di lato alla base, capacità che si può calcolare a un dipresso su 1.700.000 metri cubi. Della ricopertura di sasso levigato di cui era stata munita completamente non è rimasta, col lungo volger degli anni, se non una parte della cima. (*Fot. di Donald Mac Leish*)

meno importanza ed è piú recente, si trova a sud, nei dintorni di Meroe e di Napata; qui furono sepolti i re etiopici, dei quali alcuni, dall'ottavo secolo in poi, regnarono sull'Egitto, e i loro successori meroiti.

Oltre alle piramidi dei due gruppi principali, ve ne sono altre, specialmente a Tebe, di fronte all'attuale Luxor, dove si trovano, fra l'altro, gli avanzi della piramide e del tempio adiacente del re Mentuhotep III, della undicesima dinastia, nei quali si eseguirono scavi alcuni anni or sono. Recentissimamente, una spedizione americana ha scoperto che anche il re Mentuhotep V, della stessa dinastia, aveva cominciato a far costruire una tomba nella stessa località. Il papiro Abbot, che contiene una relazione sui saccheggi di tombe reali avvenuti sotto la ventesima dinastia, parla di dieci piramidi regali ispezionate da funzionari dello Stato, le quali andavano dalla tredicesima alla diciottesima dinastia: nove furono trovate intatte, una violata. Si tratta senza dubbio di monumenti relativamente piccoli, dei quali ora non rimangono che tracce poco visibili.

Possiamo perciò ritornare al gruppo piú importante e piú interessante, quello settentrionale nel Campo delle Grandi Piramidi. La piramide piú settentrionale si trova ad Abu Roash a circa tredici chilometri dal Cairo, ed è la tomba del re Tetf-Ra della quarta dinastia, che regnò intorno al 2900 a. C. Viene piú a sud, a sei chilometri e mezzo, il famoso gruppo di Gizeh, comprendente le tombe dei grandi re della stessa di-

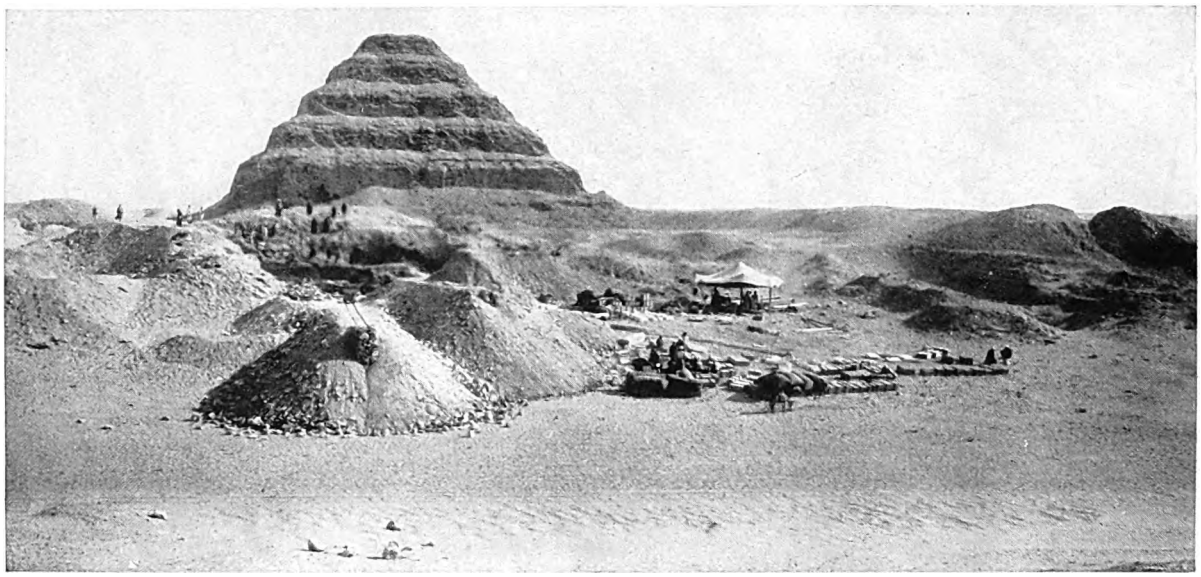
Digitized by Google



LO STRANO PROFILO DELLA PIRAMIDE DI SNOFRU CHE S'ERGE DALLE SABBIE D'EGITTO

Snofru si fece costruire due piramidi; ma fu seppellito con tutta probabilità in quella a Meidum; l'altra domina il gruppo di Dahshur. La piramide di Meidum, alta m. 35, è d'una forma singolare: a tre gradoni di oltre 21, 6 e 7 metri ciascuno. I resti del Faraone furono ritrovati in una tomba accanto alla statua della bella regina Nefertari. Ministro per la costruzione di questa piramide fu, a quel che si rivela dalle iscrizioni, Ka Nefer, uno dei piú alti personaggi del suo regno.
(*Da una fot. di W. M. Flinders Petrie*)

Digitized by Google



IL PIÚ RECENTE MONUMENTO DI PIETRA IN GRANDI DIMENSIONI
«LA PIRAMIDE A GRADINI DI SAKKARA»

La piramide di Zoser, alta all'incirca 61 metri, è costruita in sei piani decrescenti in su da 11 e mezzo a 9 metri. La forma e il tipo di costruzione ci mostrano chiaramente che essa appartiene a un periodo di evoluzione dalla « mastaba »; inoltre, sebbene il materiale adoperato sia pietra e non mattone, è evidente che fu iniziata come mastaba e di poi accresciuta. Architetto ne fu probabilmente il famoso Imhotep, tenuto pari agli dèi.
(Museo Metropolitano di New York)

nastia: Cheope (Khufu), Kefre (Chefren) e Micerino (Mencheure). A levante della prima sorgono tre piccole piramidi, destinate certamente a membri della famiglia reale; altre tre sorgono a sud di quella di Micerino. Intorno a questo gruppo di tombe regali sorgono le tombe, dette *mastabe*, dei cortigiani, dei nobili e delle loro famiglie. La mastaba è una costruzione rettangolare di pietra, con mura lievemente rientranti, quasi una piramide subito troncata, e serviva anch'essa per nascondere l'ingresso della tomba sotterranea.

Procedendo ancora a sud, e passando accanto alla piramide incompleta di Zawyet el-Aryan, si raggiunge Abusir, dove sorgono, meno imponenti, le piramidi in mattoni di tre grandi re della quinta dinastia, che regnò all'incirca dal 2750 al 2625 a. C. Vicino ad esse sono i templi costruiti dagli stessi re, in onore del dio solare. Procedendo, si trovano a Sakkara le piramidi delle dinastie quinta e sesta, piú importanti delle altre, perché hanno le pareti delle camere coperte d'iscrizioni. Si tratta naturalmente d'iscrizioni funebri, di un grande valore, poiché rappresentano una miniera di informazioni sulla religione egizia delle età piú remote, e specialmente sulle credenze relative alla morte e all'al di là.

Oltre a questo gruppo, Sakkara vanta ancora un'altra piramide, molto interessante perché è la piú antica che conosciamo. È a gradini (o meglio a terrazze) ed è nota appunto ai turisti come la Piramide a « gradini ». È alta oggi 60 metri, sopra una base rettangolare di 120 per 107 metri. È la tomba del re Zoser, della terza dinastia, il quale regnò intorno al 2980 a. C.

Sempre piú a sud, si trova Dahshur, dove giacciono sepolti sotto le loro piramidi in rovina altri grandi re, gli Amenemhet e i Sesostri della dodicesima dinastia (2000-1788 a. C.). Da qui vi è un'interruzione nella lunga linea delle piramidi, fino a El-Lecht dove ne sorgono altre due della stessa dinastia. E ancora piú a sud, all'entrata dell'oasi del Fayum, sono tre altre piramidi isolate: quella di Amenemhet III (dodicesima dinastia) a Hawara; quella di Sesostri II (della stessa dinastia) ad El-Lahun; e quella di Snofru, uno dei primi re della quarta dinastia, a Meidum. Quest'ultima è una delle piú imponenti che offra il paesaggio egizio. Sorge sopra un monticello, in parte artificiale, alto 35 metri, e s'innalza in tre piani fino a raggiungere una altezza totale di una settantina di metri: la cima, anziché a punta, è piatta.

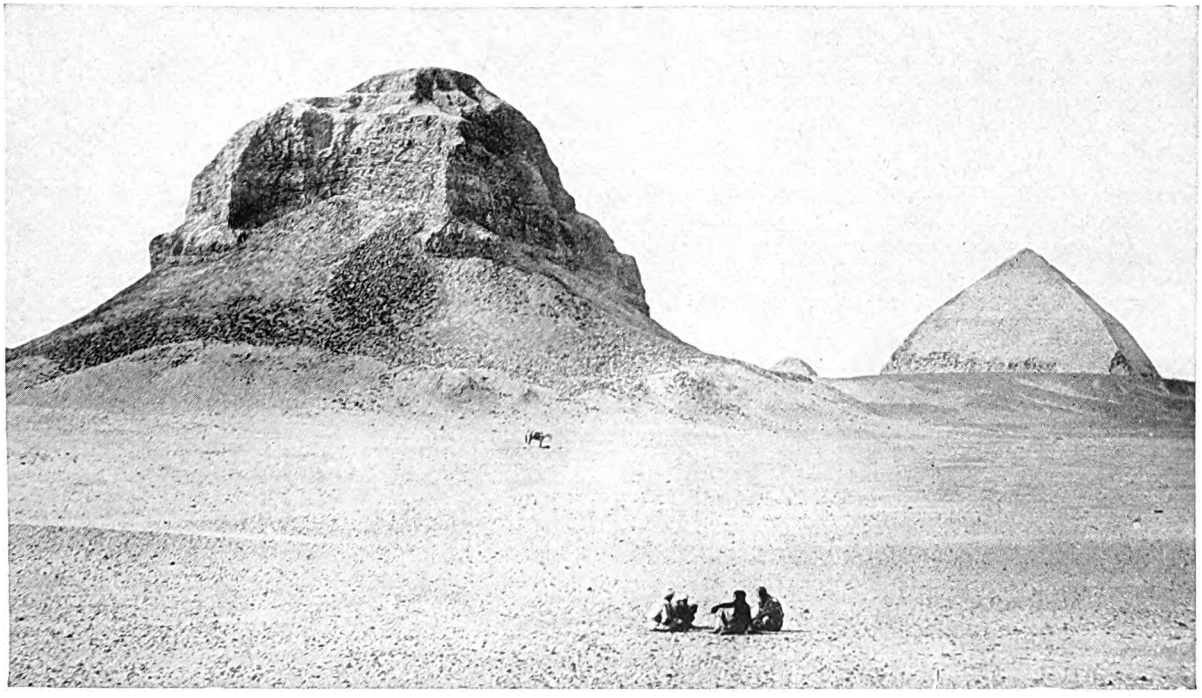
Abbiamo cosí brevemente passato in rassegna le Grandi Piramidi e le date rispettive. Prima di procedere all'esame particolare di alcune fra le piú interessanti di esse, conviene spiegare quale relazione corresse fra la piramide e il gruppo degli edifici attorno.

Digitized by Google

La piramide, come si è detto, era una tomba. Anzi, piú esattamente, una cappella sepolcrale. Una sepoltura egizia di qualche importanza comprendeva sempre due parti essenziali: la camera sepolcrale e la cappella sepolcrale. La prima era quasi sempre sotterranea, e conteneva la salma, nel suo feretro di legno o di pietra; l'altra era una costruzione elevata, di mattoni o di pietra, e forse in qualche caso di legno, nella quale i parenti del defunto e i sacerdoti portavano giornalmente le offerte di cibi e bevande per lui. Cosí, la forma tipica di sepoltura signorile, sotto la quarta dinastia, era la mastaba, già descritta: costruzione di pietra, a pianta rettangolare, con muri leggermente inclinati a scarpa, racchiudenti le piccole stanze in cui si portavano le offerte. Al disotto, scavata nella viva roccia, giaceva la camera sepolcrale, alla quale si accedeva lungo una galleria o per una scala, il cui ingresso, almeno nella maggior parte dei casi, era nascosto o addirittura murato.

Anche le piú antiche tombe regali sono di questo tipo, benché piú grandi e costruite — almeno quelle che conosciamo — con mattoni. Verso la fine della terza dinastia, Zoser introdusse il nuovo tipo di sepoltura regale, la piramide, forse niente altro che una evoluzione della mastaba. E invero, considerandole strutture architettoniche, si dovrebbe credere che tale teoria contenga un nucleo di verità; tanto piú che alcune piramidi mostrano di essere state iniziate quali mastabe, poi modificate nel corso della costruzione.

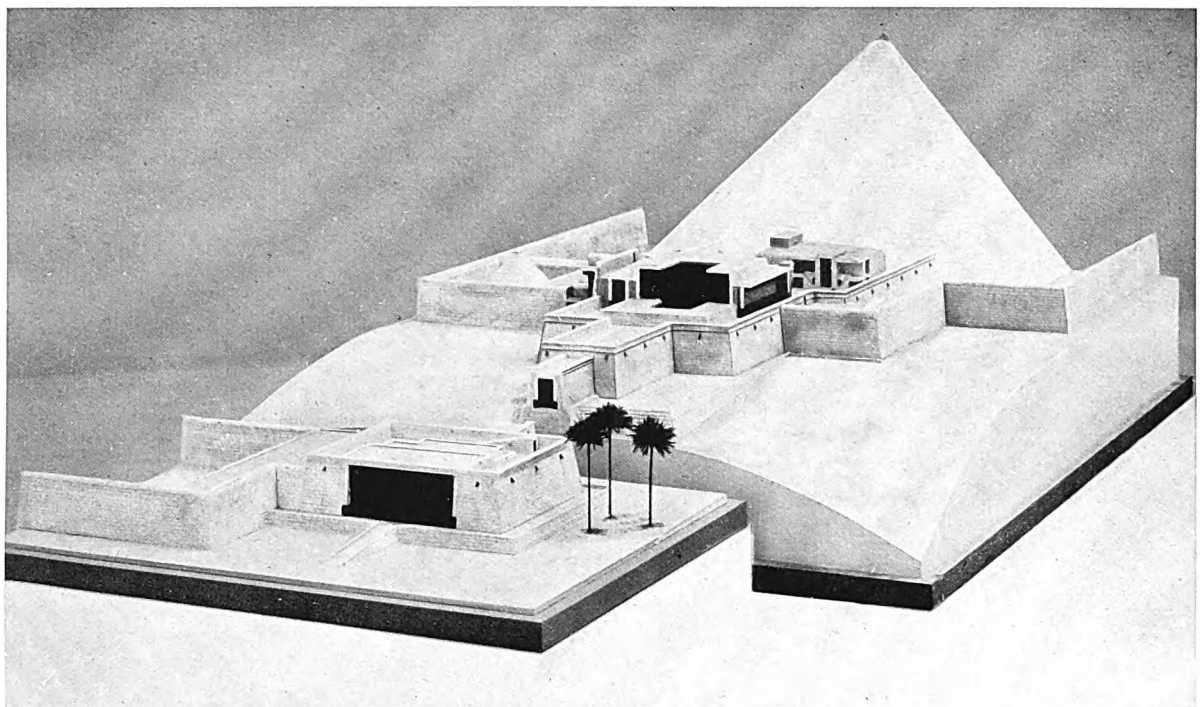
Il fatto è che, a cominciare dalla quarta dinastia, i re vollero tutti avere una tomba a forma di piramide. E man mano che il tipo si sviluppò, prevalse l'uso di costruire la stanza delle offerte, non piú nella piramide, ma adiacente ad essa, a forma di tempio, ad oriente del monumento principale. Nella viva roccia sotto la piramide rimase solo la camera sepolcrale: l'accesso era una scala o un corridoio inclinato, a cui si giungeva per un'apertura ben dissimulata, aprentesi sulla faccia settentrionale della piramide, non molto lontana dalla base. Né le innovazioni si arrestarono qui. Le piramidi erano costruite per lo piú sul pianoro deserto, parecchie decine di metri piú elevato della pianura coltivata; sicché per accedervi occorreva affrontare un'ascensione faticosa. Per evitarla, si introdusse l'uso di costruire un secondo tempio, piú piccolo, in basso, nelle terre coltivate, anticamera al tempio vero e proprio, al quale era congiunto mediante un corridoio coperto,



PIRAMIDI DI MATTONI E PIETRA

Le piramidi di Dahshur appartengono a due ere assolutamente separate nella storia egizia. Questa sul davanti, diroccata, di mattoni, fu eretta infatti da un Faraone dell'XI dinastia (1900 c. av. C.) durante il Medio Impero, quando non si sprecava tanta fatica in opere cosí sterili, e la pietra era usata unicamente per la ricopertura. In fondo, invece, una piramide di pietra, seconda soltanto a quella di Zoser a Sakkara.

Digitized by Google



MODELLO DELLA PIRAMIDE DI SEHOURE COI TEMPLI ANNESSI

Il re Sehoure, della V dinastia, si fece costruire ad Abusir una piramide nota come « Kha-ba », la centrale fra le tre piramidi di Abusir. Ne riproduciamo qui il modello, allo scopo di mostrare le quattro parti che componevano siffatte costruzioni e le relazioni che erano fra esse. La prima dava ingresso al tempio, al livello delle acque in piena; quindi la via coperta, che si vede qui in spaccato e in scorcio: la via porta al tempio-piramide, dove i sacerdoti officiavano; e finalmente la piramide vera e propria sopra la tomba, emblema forse d'un culto solare. (*Museo Metropolitano, New York*)

in salita. E cosí coloro che si recavano alle tombe sbarcavano al tempietto-anticamera, nel quale compivano una breve funzione preliminare, innanzi di affrontare l'ascesa.

Le ragioni componenti il gruppo di costruzioni di una piramide sono state comprese solo dopo gli scavi recenti condotti nella seconda e terza piramide di Gizeh, ed in quella di Abusir.

Riassumendo, una sepoltura piramidale consisteva di quattro parti: la piramide propriamente detta, il tempio adiacente, il corridoio inclinato e il tempietto-anticamera in basso.

Vediamo ora come questo sistema è stato applicato nelle famose Piramidi di Gizeh. Della piú grande, quella di Cheope, diremo poco, giacché essa è descritta in altra parte di quest'opera. Basti ricordare qui che in essa, oltre alla solita camera sepolcrale scavata nella roccia al centro della mole, vi sono anche — caso quasi unico — altre camere, sempre nel nocciolo della costruzione. L'altezza primitiva del monumento era di quasi 147 metri; i quattro lati della base erano di m. 230,48, con una differenza di due centimetri al piú fra l'uno e l'altro. L'inclinazione delle facce era di 51 gradi. Alcuni dei massi usati nella costruzione pesano sedici tonnellate; e tuttavia il lavoro appare eseguito cosí bene che in media le fessure fra un masso e l'altro non superano un millimetro e due terzi.

La seconda piramide, quella di Chefren, ha i lati della base lunghi metri 215,85; l'altezza era in origine di quasi 144 metri. Essa aveva un rivestimento esterno, di granito in basso e di pietra calcarea in alto, rivestimento quasi del tutto scomparso fuorché presso il vertice. Vi sono due ingressi sulla faccia settentrionale, l'uno poco sopra la base, l'altro al livello del suolo. Ad ambedue corrisponde un corridoio inclinato, che discende per una trentina di metri. Poi i due corridoi si uniscono in uno solo, che conduce ad una camera scavata nella roccia, scoperta da Belzoni nel 1816, e contenente un grande sarcofago di granito rosso.

Il tempio adiacente a questa piramide è stato completamente messo in luce dagli scavi, essendo ormai soltanto una rovina. È il cosí detto Tempio della Sfinge, la quale giace piú in basso dell'altipiano. La Sfinge stessa fa parte del complesso di questa piramide, e se ne dirà piú avanti.

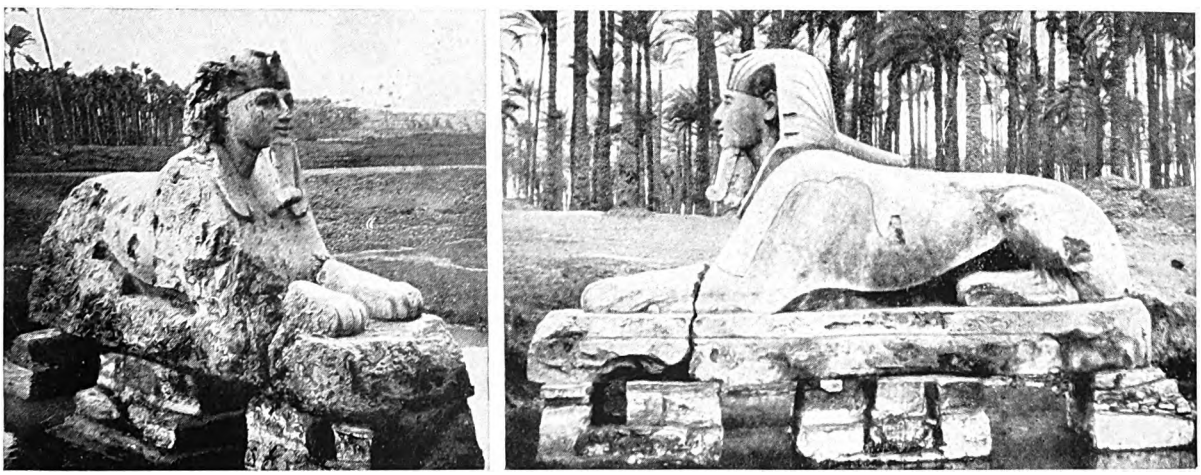
Digitized by Google

La terza piramide, di Micerino, era alta circa 60 metri, col lato della base lungo 105 metri. Conserva ancora parzialmente e in basso il rivestimento di granito. Si fecero parecchi tentativi per entrarvi nei primi anni del secolo scorso; alla fine vi riuscí il colonnello Howard Vyse. L'ingresso è sulla faccia nord, a quasi quattro metri dalla base. Un corridoio inclinato conduce in una camera sepolcrale, nella quale fu trovata parte di un feretro di legno, con una iscrizione riferentesi a Micerino. Il feretro si trova ora al Museo Britannico. Da questa camera, un altro corridoio conduce ad un secondo ambiente in cui fu trovato un magnifico sarcofago di basalto, il quale fu caricato sopra una nave diretta all'Inghilterra. Ma la nave, dopo aver toccato Livorno, scomparve, né se n'ebbe piú notizia.

Dobbiamo ancora rispondere a una domanda. Come riuscirono gli Egizi a costruire queste immense moli composte di blocchi enormi? In realtà la risposta è semplicissima: lavoro senza fine, pazienza senza fine, tempo senza fine. Appena un re della quarta dinastia saliva al trono, tutta la mano d'opera disponibile nel paese era impiegata alla costruzione della sua piramide. Nella buona stagione, tutte le braccia lavoravano a tagliare i massi nelle cave. Quando giungeva l'inondazione, si portavano le zattere fino alle bocche delle cave, e si imbarcavano i blocchi senza altro macchinario che funi, leve e rulli cilindrici. Il viaggio per acqua al luogo della costruzione doveva essere impresa abbastanza semplice. Qui, si sbarcavano i blocchi; e per un piano inclinato si facevano arrivare al punto ove dovevano essere collocati. Man mano che l'edificio saliva gli si continuava attorno il piano inclinato in muratura, grande spirale per cui i massi erano faticosamente trascinati da schiere di uomini, che lavoravano continuamente per giorni, per anni. Ancora oggi in molte località dell'Egitto sono in uso tali sistemi primitivi.

Intimamente connessa alla seconda Piramide è, come si disse, la grande Sfinge di Gizeh: monumento unico al mondo cui sono legate infinite leggende. Né la cosa può recar meraviglia, a chi la guardi, immagine imponente, ergentesi dalle sabbie infuocate, dominante, con la sola maestà del suo aspetto, anche le stesse piramidi vicine. Molte leggende sono dovute a confusione fra la Sfinge egizia e la Sfinge ellenica. Questa, sebbene sia anch'essa un animale favoloso, ha un'origine del tutto differente. La Sfinge egizia è sempre maschile: un leone con la testa o il volto di un uomo: è un emblema del re nel suo aspetto di divinità incarnata, e rappresenta l'onnipotenza.

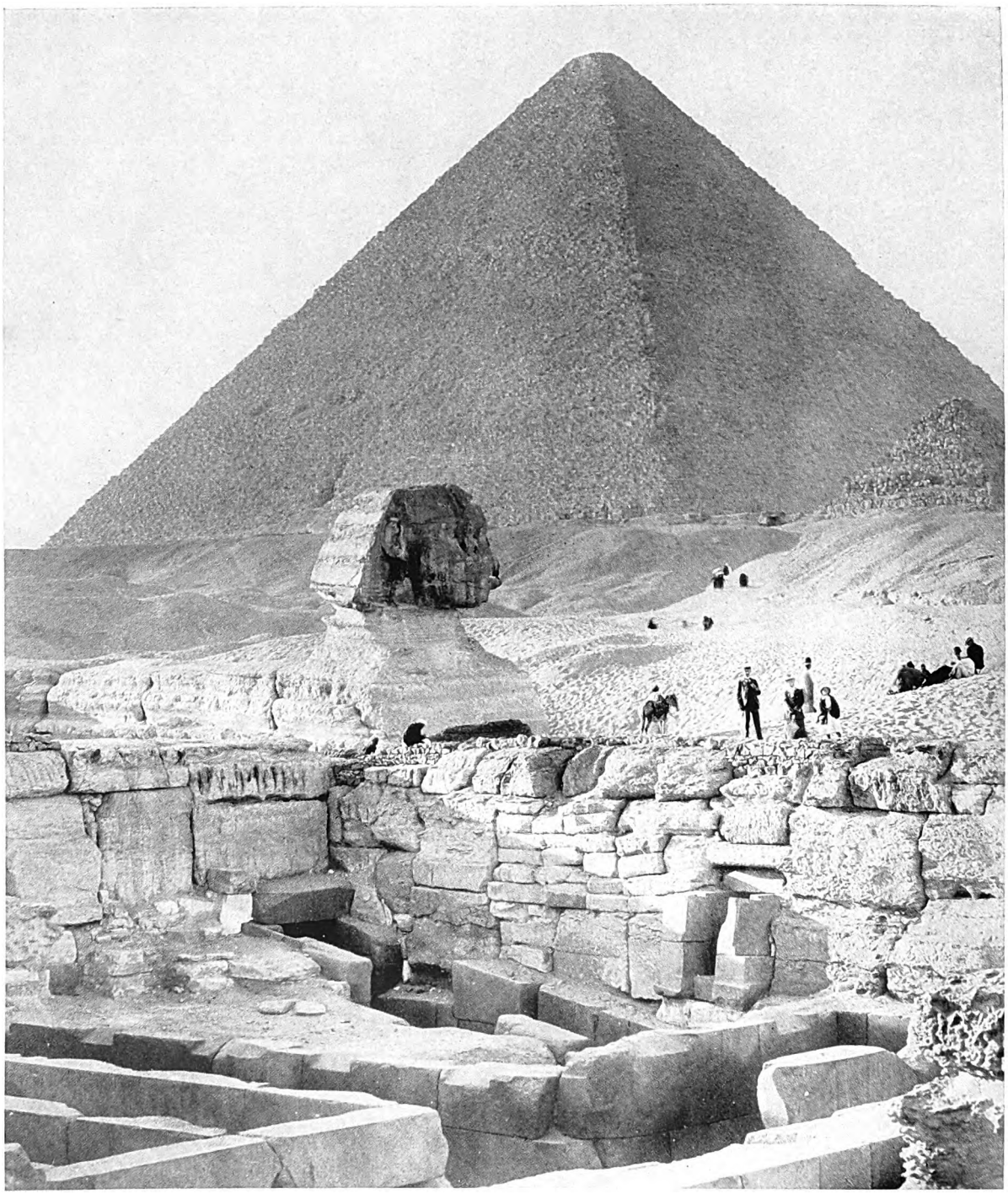
Non si sa con precisione quando sorse la Grande Sfinge: è comunque attribuita al regno di Chefren, il costruttore della seconda Piramide. In parte essa è scolpita nella roccia, in parte è costruita, e rappresenta un leone « quando si posa » con testa umana. Sul capo reca la benda dei Faraoni; sulla fronte ha il regale serpente. Le zampe furono rifatte in epoca romana; ma il piccolo santuario, largo meno di due metri, che si trova tra di esse, probabilmente è antico quanto la Sfinge stessa. In fondo al santuario, contro il petto della Sfinge, si erge la « Stele del Sogno » di Tutmosi IV, collocatavi probabilmente sotto la ventunesima dinastia



L'ANDRO-SFINGE SCOPERTA NELLA LOCALITÀ DI MENFI

Dalla quarta dinastia in poi, troviamo molte Sfingi, di molte specie: leoni a testa umana, come la Grande Sfinge; criosfingi, a testa d'ariete; Sfingi a testa di falcone, o grifi senz'ali; arieti giacenti, che di Sfingi non hanno se non la posa. Notevolissimi gli ampi viali fiancheggiati di Sfingi a Karnak. L'esemplare qui sopra, scoperto nella località dove era Menfi, è un'andro-sfinge, probabilmente del regno di Ramesse II, della XIX dinastia. (*Fot. H. Fawcett*)

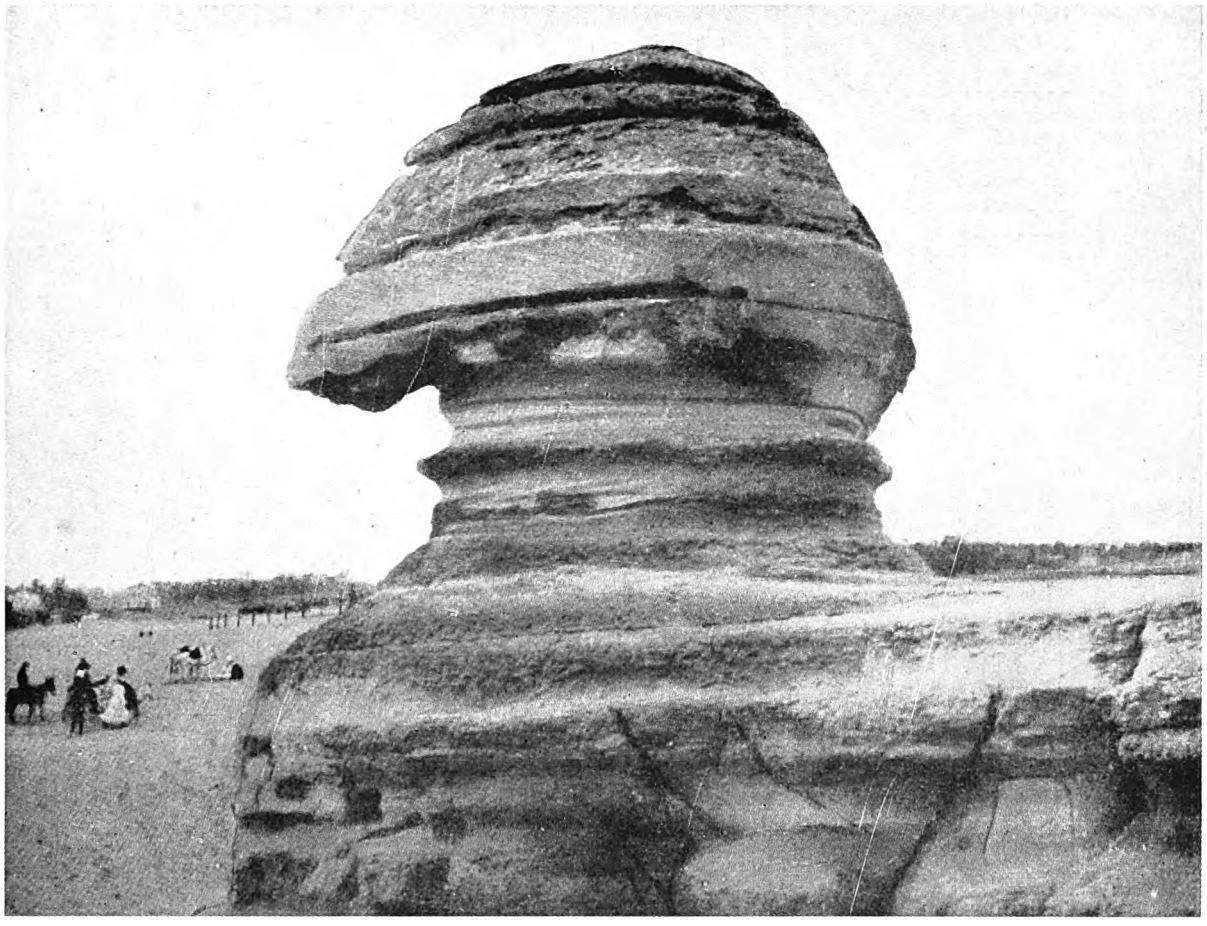
Digitized by Google



LA SFINGE SEMISEPOLTA, SPEZZATA, SMOZZICATA MA PURE GRANDIOSA NELLA ROVINA

Come si notò altrove, v'è ragione di ritenere che la Sfinge sia un ritratto del re Chefren, o in qualche modo si riconnetta a lui. La testa inquadrata nella benda coll'emblema dell'uraeus mostra che raffigura un re, la vicinanza al tempio di entrata alla Piramide di Chefren, entrata che si vede in primo piano, e anche le piú recenti scoperte ci confermano in tale opinione. Conviene tuttavia rammentare che la stele di Tutmosi IV della XVIII dinastia, collocata tra le zampe, la ricongiunge al nome di Khufu, il fondatore della Grande Piramide che si vede qui nello sfondo. (*Fot. di W. M. Flinders Petrie*)

Digitized by Google



TESTA DELLA SFINGE DA TERGO MOSTRANTE L'ACCONCIATURA INFRANTA

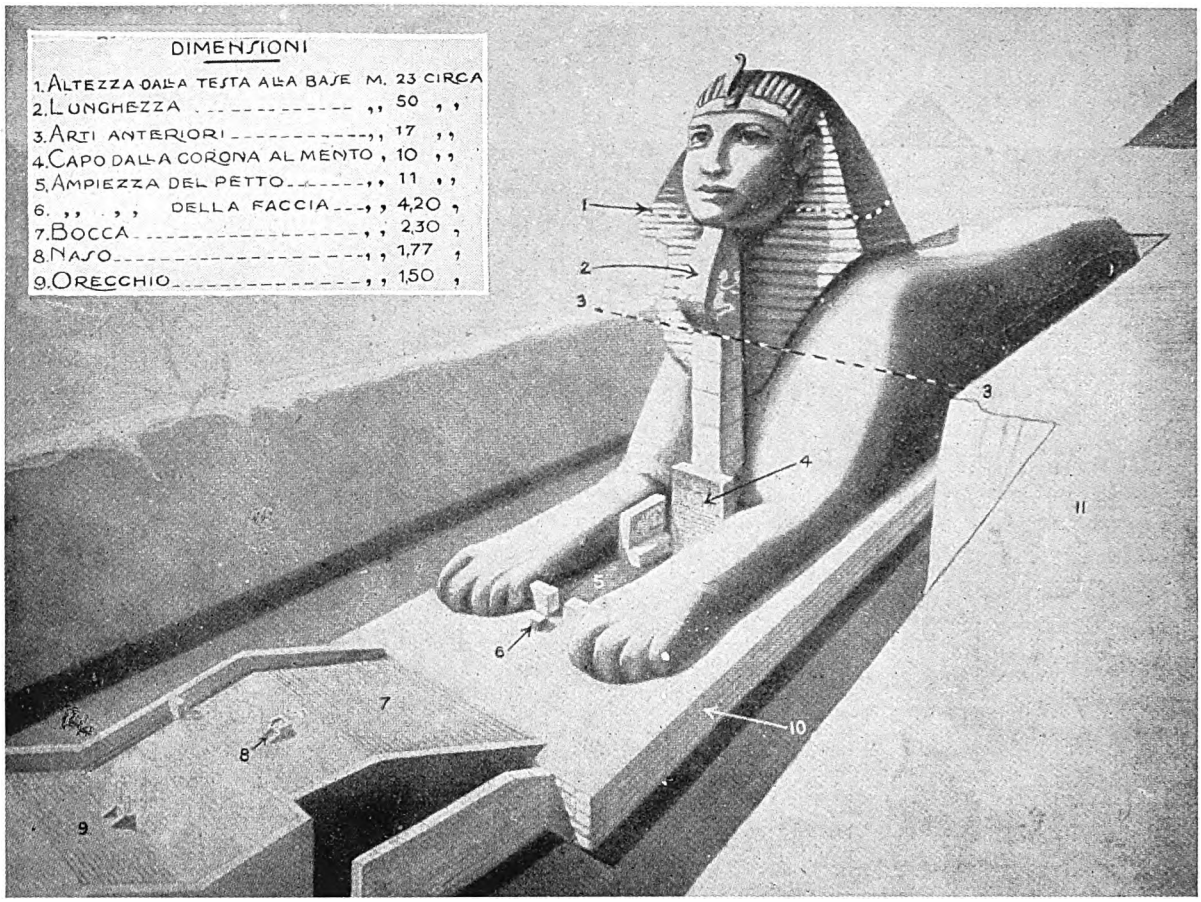
Fra le zampe della Sfinge fu scoperto dal Caviglia, durante gli scavi del 1818, un piccolo tempio a cielo scoperto, con dentro la stele di Tutmosi IV, di cui si parla altrove. Da questa apprendiamo come fin da quei giorni fosse necessario liberare la Sfinge dalle sabbie. Alcuni restauri furono eseguiti in epoca romana; poiché la Sfinge fu cavata nel sasso, ma nel lavoro di adattamento fu necessario sostituire alcuni blocchi, poi diroccati, e dai Romani rimessi a posto. (*Fot. H. Fawcett*)

e che racconta in forma poetica come il re, stanco della caccia, si addormentò a metà del giorno all'ombra della Sfinge, ed ebbe una visione. Nel testo dell'iscrizione la Sfinge è chiamata coi nomi di Harmachi o Chepre, che a quell'epoca erano considerate divinità solari. « Grande e imponente è questa figura del dio che posa nel luogo da lui scelto, perché l'ombra del Sole è su di lui. I templi di Menfi e i templi di ogni città d'ambo i lati del Nilo lo adorano, stendendo le braccia verso di lui; sacrifici e libazioni si fanno dinanzi a lui. »

Anticamente si giungeva alla Sfinge percorrendo una grandiosa via processionale, che attraversava il deserto; quindi discendeva per tredici gradini ad una piattaforma lastricata di pietra, e di lí, per altri trenta, al livello del tempietto fra le zampe della statua. Cosí, arrivando dal deserto, il visitatore si trovava al livello del petto della Sfinge, la quale gli appariva sempre piú grande ed imponente, man mano che egli discendeva le gradinate; fin che, giunto in basso, la vedeva torreggiare enorme, contemplante le lontananze del deserto e dell'orizzonte. Di giorno e di notte, sotto il sole a piombo del meriggio o, con la sua maestà regale e la sua divina impassibilità, nella misteriosa luce lunare, essa rimane sempre una delle opere piú grandi che l'uomo abbia mai prodotte.

Intorno ad essa furono eseguiti nel 1818, dal capitano Caviglia, gli scavi che rimisero alla luce la via processionale e il tempietto. Nel 1837, il colonnello Howard Vyse eseguí trivellazioni sul dorso, raggiungendo la profondità di 11 metri e 30 centimetri, e non trovò che roccia viva.

Digitized by Google



SCAVI IPOTETICI PER MOSTRARE LE DIMENSIONI DELLA GRANDE SFINGE

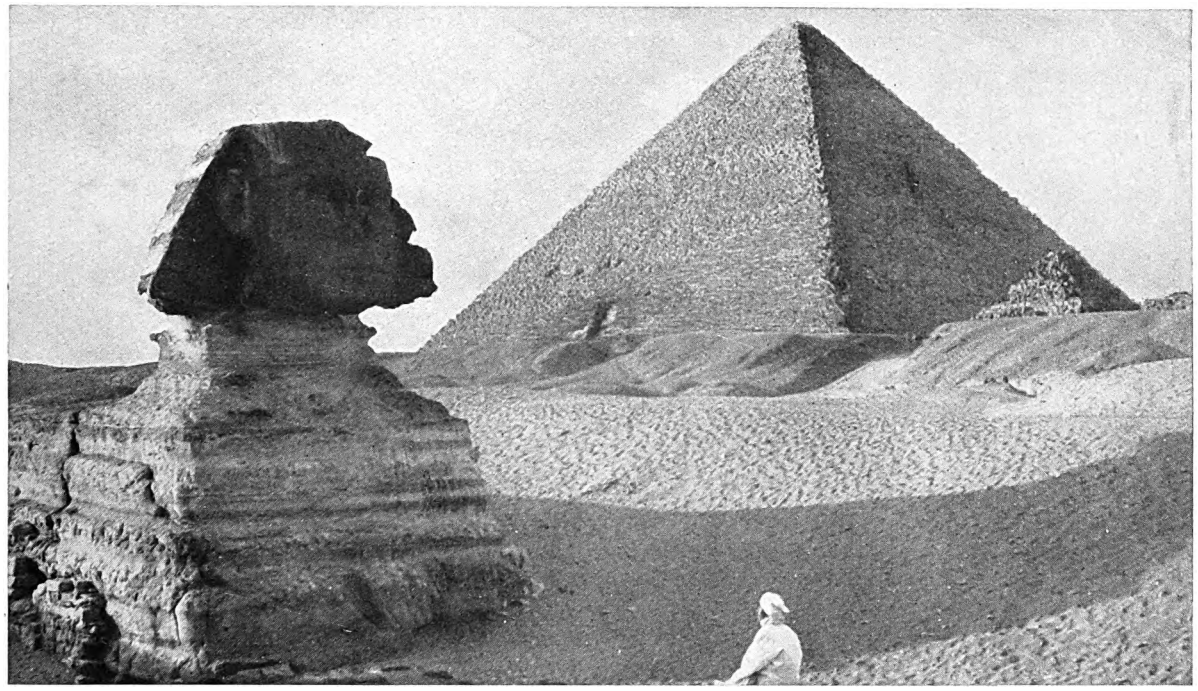
1. Forma attuale dell'acconciatura del capo; soltanto la parte superiore si conserva ancora. - 2. La barba è sparita: soltanto porzioni del suo sostegno rimangono intatte. - 3. Livello attuale del deserto circostante. - 4. La stele di Tutmosi IV. - 5. Piccolo tempio senza tetto, soffocato dalle sabbie, scoperto dal cap. Caviglia. - 6. Altare di fronte all'entrata. - 7. Trenta gradini. - 8. Piccolo altare costruito in epoca romana. - 9. Tredici gradini. - 10. Muro di mattoni a crudo, di estensione imprecisata. - 11. Sabbie.

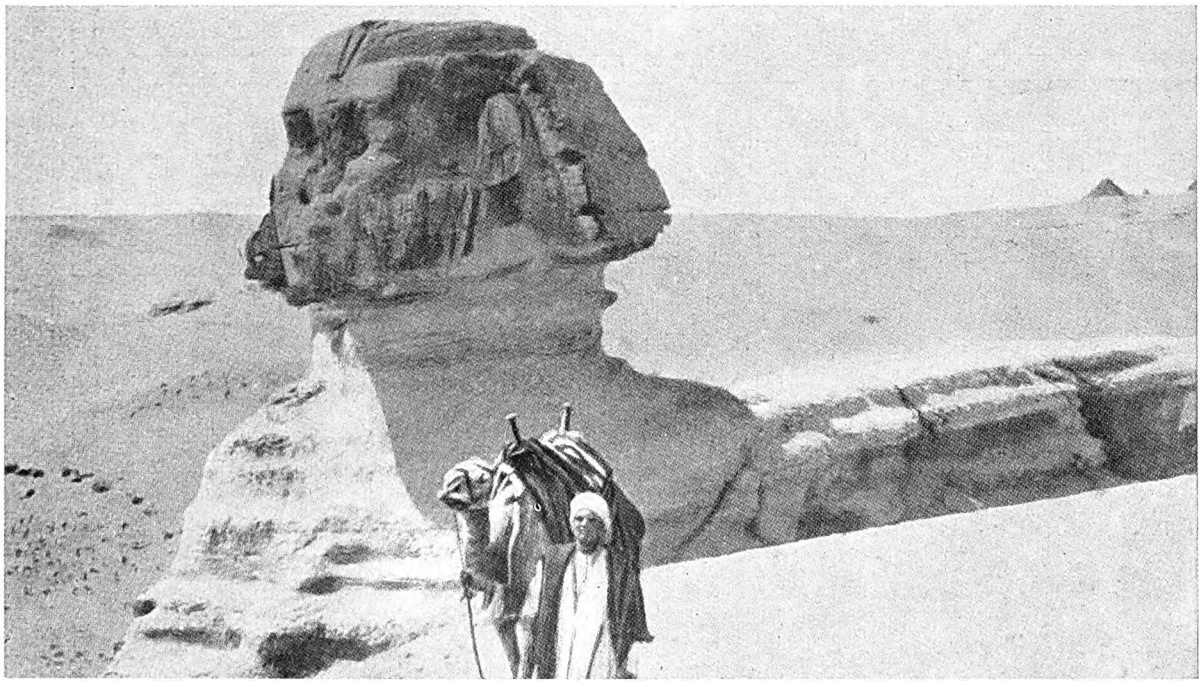
Le dimensioni esatte del monumento sono all'incirca le seguenti: dal pavimento alla cima del capo 23 metri, larghezza della faccia metri 4,20; lunghezza del naso m. 1,77, larghezza della bocca m. 2,30. La faccia fu mutilata da uno sceicco fanatico, e piú tardi dai Mammalucchi; il naso, la barba e il copricapo sono le parti piú danneggiate. Un frammento della barba si trova al Museo Britannico, e presenta la forma fasciata, ch'è caratteristica nelle statue regali egizie.

La Grande Sfinge non si trova menzionata negli autori classici, fino al tempo di Plinio (primo secolo dell'èra cristiana), che dice come, secondo la tradizione, essa era ritenuta la tomba di Amasi II, della ventesima dinastia. Ciò si deve probabilmente al fatto che la memoria di questa figura avventurosa e brillante di sovrano guerriero, di sei secoli prima, non era ancora spenta. Il nome moderno del colosso è « Abu 'l hol » (padre del terrore); esso sembra derivato, attraverso il copto « belhèt », dall'egizio « hu », e significa: guardiano, custode. E questo si riattacca alla tradizione che vuole appunto vedere nella Grande Sfinge di Gizeh il guardiano del sacro recinto del faraone Chefren. Gli Arabi la considerano come un talismano contro le sabbie mobili, che continuamente minacciano di seppellire la terra coltivata.

Piú volte fu affrontata l'impresa di liberare da queste sabbie la Grande Sfinge: ma con risultati effimeri. La liberò Maspero nel 1886; poi fu nuovamente insabbiata. I lavori furono ripetuti tra il 1925 ed il 1926, veramente radicali ed estesi per un buon raggio attorno. Da allora, il suggestivo monumento si può ammirare nella sua totalità.

Digitized by Google





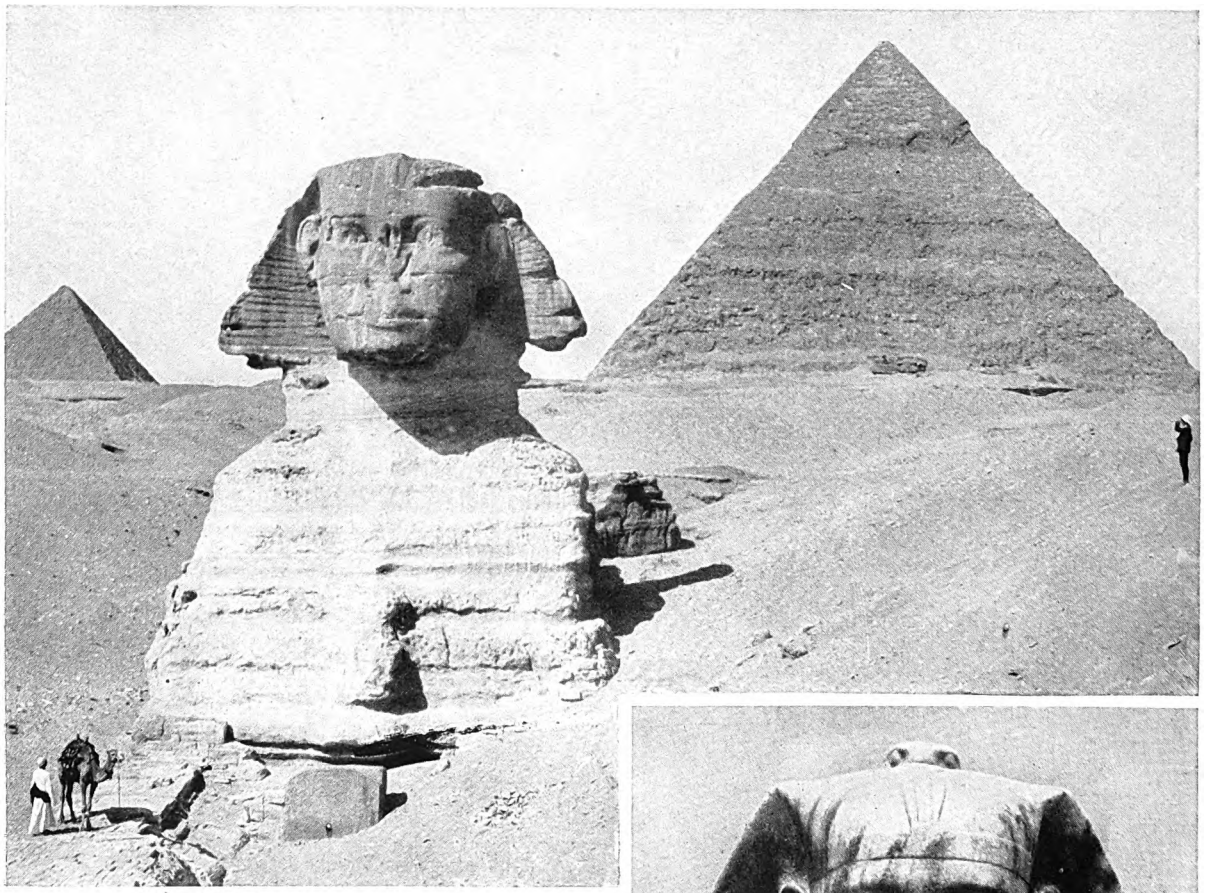
LA SFINGE DI GIZEH: NEI CAVI OCCHI IL MISTERO DELLE ETÀ TRAMONTATE

Dato il dubbio che esiste quanto alla origine e al significato di essa, quel senso di mistero che prende chiunque la contempli ha valore per l'archeologo. Al tempo della XVIII dinastia, alla quale risale l'iscrizione della stele di Tutmosi IV, fu presa per una immagine di Harmachi o Harakte (Sole Levante), e può ben darsi che la roccia fosse oggetto di venerazione già molto tempo avanti che un re della IV dinastia, Chefren o altri, la facesse scolpire a propria somiglianza.
(*Fot. Donald Mac Leish*)

Digitized by Google

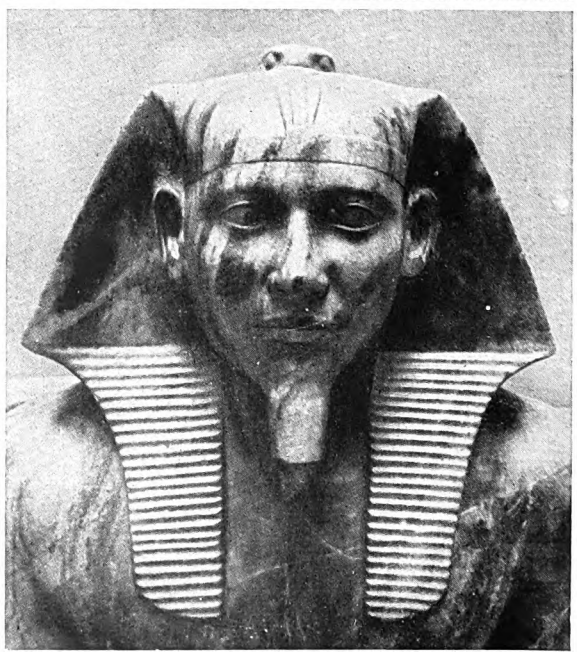
Oltre la Grande Sfinge di Gizeh, molte altre sono giunte a noi, in proporzioni minori, sempre scolpite in materie pietrose. La maggiore di esse è quella di alabastro, scoperta a Menfi nel 1912 dal Mackay; dalla sua esecuzione appare evidente che appartiene al regno di Ramesse II.

Viali di Sfingi si trovano frequentemente presso i templi; le piú celebri sono quelle di Karnak che fiancheggiano la via sacra dal fiume al tempio. Sono leoni giacenti, con la testa di montone, emblema del dio Ammone, la principale divinità dell'Egitto, il dio nazionale per eccellenza, che nei tempi primitivi era adorato sotto la forma di re del gregge. Anche in tale aspetto strano la Sfinge è imponente, e il viale, vo-



SI RITIENE RICORDI IL RE CHEFREN

La Grande Sfinge di Gizeh, la piú antica e famosa delle sfingi d'ogni paese. Essa guarda diritto verso oriente, traverso la vallata del Nilo, e ha le spalle rivolte verso la Seconda Piramide (a destra della fotografia), con la quale par certo che sia da riconnettere. (*Fot. Ewing Galloway*)



IL RE CHEFREN COM'ERA SCOLPITO 5000 ANNI FA

Tutto porta a credere che la Sfinge fosse opera della IV dinastia, e la testa ritraesse quella di Chefren, il costruttore della Seconda Piramide. (*Museo di Antichità Egizie, Cairo*)

Digitized by Google

luto dal piú famoso dei re egizi, Ramesse II, doveva riuscire un degno preludio alla solenne maestà del tempio.

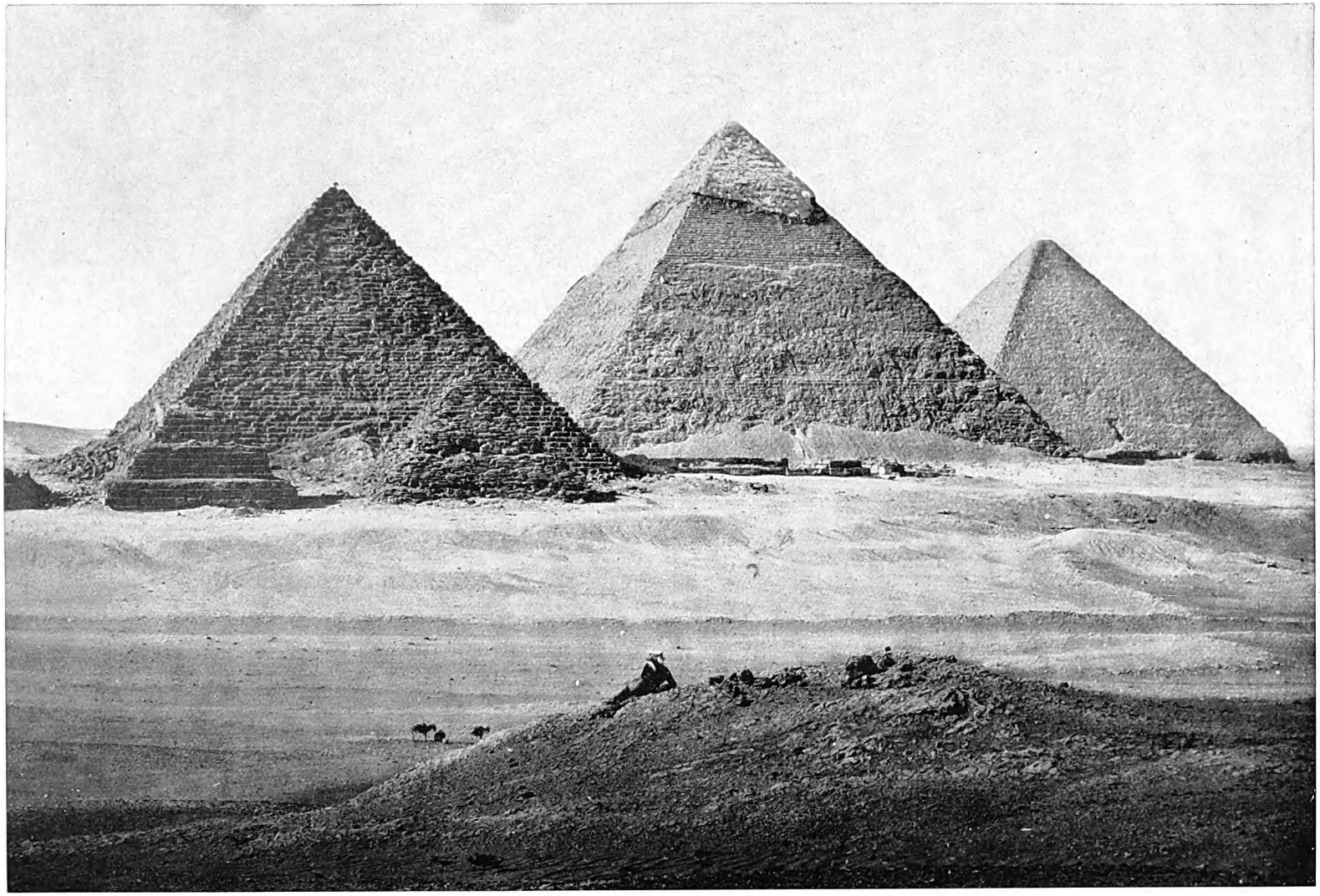
Un'altra forma è quella del leone con la testa di sparviero, emblema del re in battaglia, che sta in piedi, calpestando i nemici, Negri e Siriaci. È un motivo molto frequente negli oggetti regali, ed è usato con grande effetto nei gioielli e nella decorazione dei cofanetti. Nei gioielli, gli artisti trassero grande partito dai colori della testa dello sparviero, dal contrasto dei Siriaci biondi coi Negri africani, e da quello fra la calma della sfinge regale e gli atteggiamenti incomposti e poco dignitosi dei nemici abbattuti.

Come segno geroglifico, la Sfinge non compare che tardi, quando cioè la lingua aveva già subito influenze straniere, specialmente elleniche e persiane. Si legge « neb » ed ha il significato di « signore ». Come sentiamo, esso entra nella composizione del nome di Nectanebo, della XXX dinastia (378-341 a. C.), uno degli ultimi re indigeni dell'antico Egitto.

LA SFINGE NELL'ARTE GRECA

La parola "sfinge" non è egizia, ma greca; ed è dovuta al fatto che i Greci identificarono con mostri della patria mitologia le statue egizie. Taluni sostengono che la sfinge greca sia una derivazione da quella egizia. Vi sono però differenze sostanziali: la sfinge greca è alata, donna e demone insieme; quella egizia è senz'ali, maschio, e, come prodotto d'un simbolismo religioso che personifica il potere regale, rientra a stento nella mitologia. (*Fot. Museo Britannico*)

Digitized by Google



LE PIÚ FAMOSE PIRAMIDI D'EGITTO: LA TRIADE IMPONENTE DELL'ALTIPIANO DI GIZEH

Sono infatti le piú note di tali costruzioni; i piú non sanno che ne esistono altre. Inalzate dai re della IV dinastia (2900-2750 a. C.), cioè uno o due secoli prima di quelle di Abusir (v. pag. 144), rimangono altresí le piú grandiose e ardite che si siano mai tentate. Qui sono viste da sud-ovest. La piú vicina, a sinistra, la piú piccola e la meno antica, fu inalzata da Mencheure o Micerino (2850 c. a. C.). Viene immediatamente dopo, nel tempo e nello spazio, quella di Kefre (Chefren) che ancora conserva al vertice il suo rivestimento di granito; e infine la piú antica, quella di Khufu (Cheope).

Digitized by Google

LA GRANDE PIRAMIDE

di

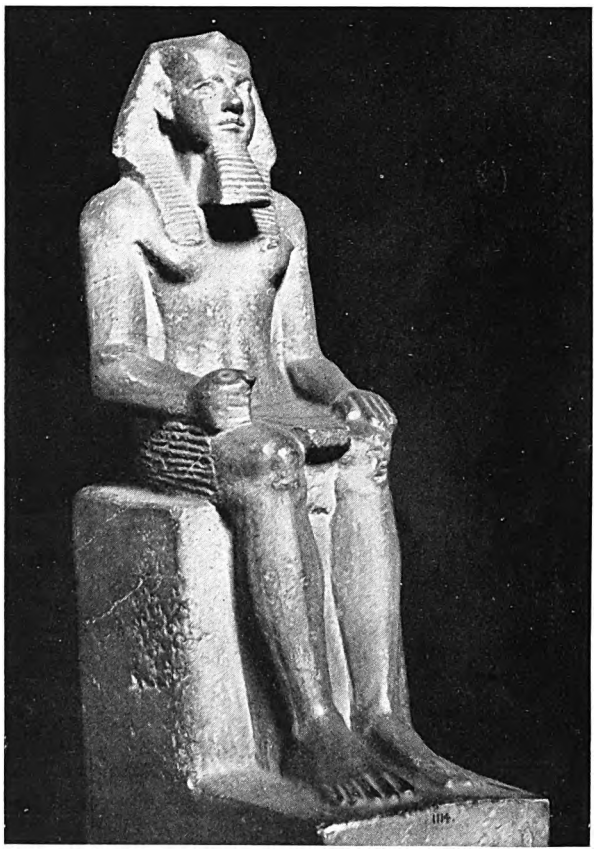
Margaret A. Murray

TRA le Sette Meraviglie che facevano stupire il mondo antico, la Grande Piramide non solo è ancora in piedi, ma continua sempre a colpire l'immaginazione degli uomini. È una delle poche costruzioni del lontano passato che abbia vittoriosamente sfidato le ingiurie del tempo e quelle ancor piú gravi degli uomini. L'attacco piú insistente fu l'asportazione del rivestimento esterno, che cinquecento anni fa era intatto: le fu tolto dai dominatori di allora, un po' per cercare supposti tesori, un po' per approfittare di quella comodissima cava di pietre già belle e squadrate. E tuttavia la quantità di materiale che asportarono è relativamente piccola; la Grande Piramide è ancora là, incrollabile come la roccia su cui si posa, a gareggiare con le montagne, per la mole e per l'eternità. Vista nella luce lunare o nel chiarore trasparente dell'alba, nello splendore dei tramonti di rosa, o alta nel mattino sopra le brume della valle, la Grande Piramide domina sempre, nel paesaggio come nella fantasia.

La mente sovrana che la concepí vegliò sull'Egitto per piú di sessant'anni; fu il re che il suo popolo chiamò Khufu; e i Greci, in secoli posteriori, Cheope. Erodoto ci dice che egli fu « un terribile tiranno, il quale chiudeva i templi e proibiva i sacrifizi ». Lo storico greco evidentemente raccolse questa informazione dai sacerdoti, ai quali l'operato di Cheope sarà naturalmente sembrato iniquo; ma, considerandolo alla luce degli avvenimenti storici posteriori, è chiaro che ciò dovette costituire uno dei numerosi episodi di quella lotta fra il potere regale e il potere sacerdotale, che continuò per tutto il periodo storico fino alla conquista persiana. L'idea che la Grande Piramide fosse costruita da schiavi è probabilmente erronea. Durante i tre mesi di inondazione, tutta la pianura egizia era allagata, e non c'era alcun lavoro agricolo da fare: allora il Faraone metteva a lavorare i coltivatori in qualche grande opera di pubblica utilità, nutrendoli ed alloggiandoli. La Grande Piramide perciò si può considerare come monumento non di un tiranno, ma di un reggitore saggio e benefico, che salvava il suo popolo nei giorni tremendi della carestia.

L'antico nome egizio della Grande Piramide era Yekhet-Khufu, cioè Orizzonte, oppure: « luogo di sepoltura di Khufu », e dimostra che la mole gigantesca fu eretta per servire da tomba. Se ne ha un'altra prova dalla presenza del sarcofago entro la cosiddetta « Camera del Re ».

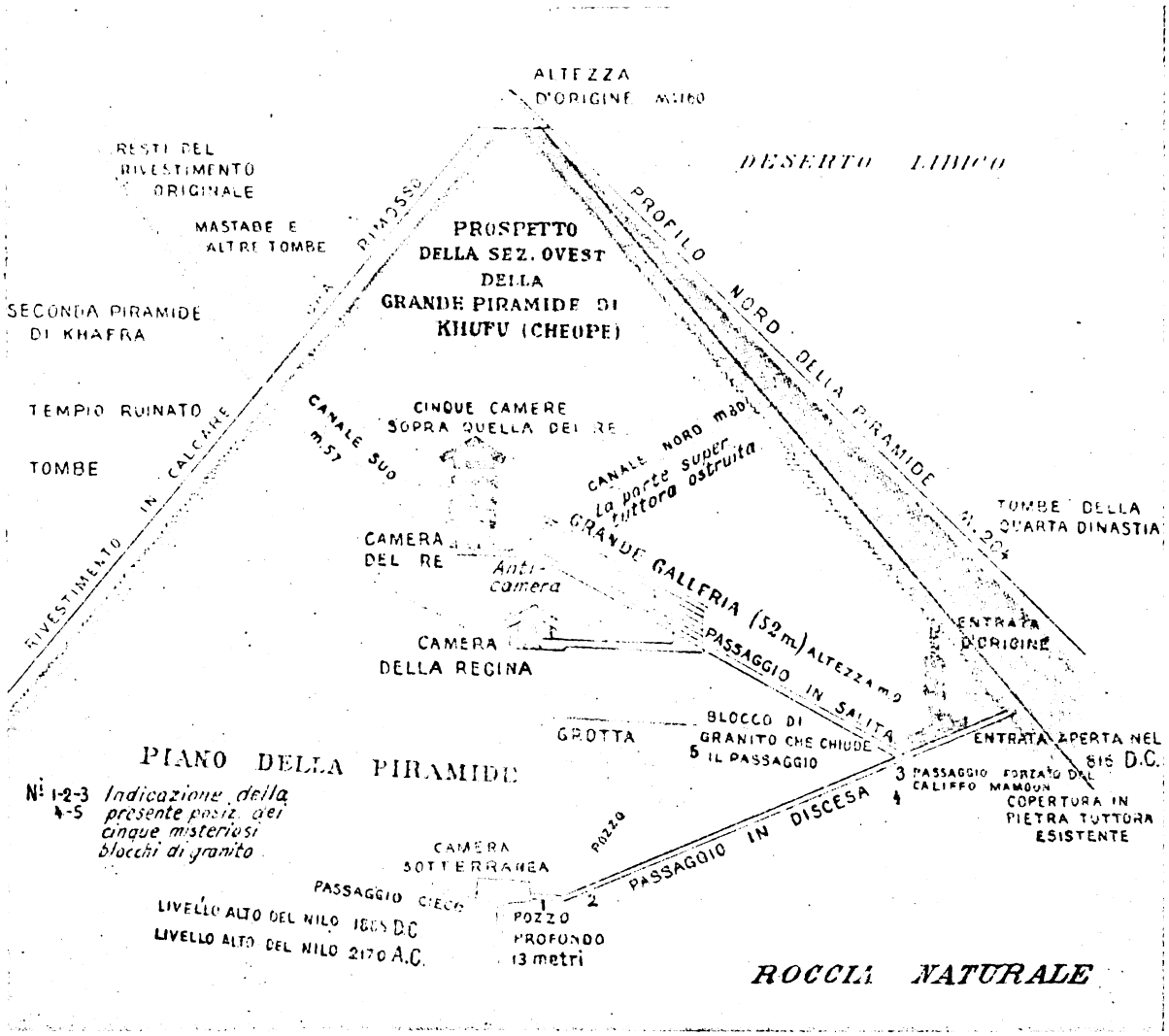
L'ingresso è sulla fronte settentrionale; da esso



CHEOPE, COSTRUTTORE DELLA GRANDE PIRAMIDE

Cheope, il monarca che rese il suo nome famoso per tutti i tempi inalzando la Grande Piramide, ebbe anche immortalate le sue sembianze dalla statuaria in cui l'arte egizia riuscí insuperata.

Digitized by Google



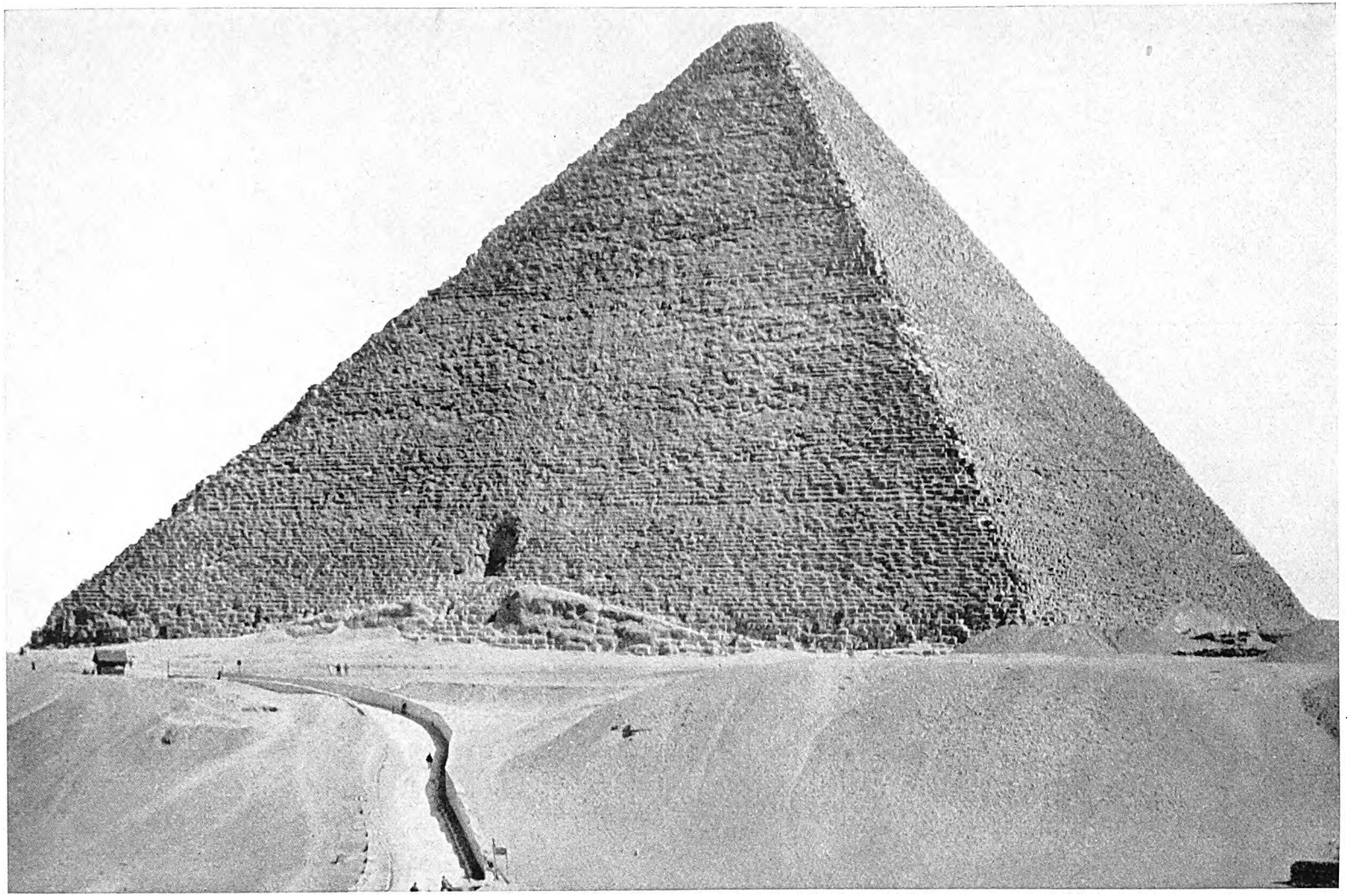
LE SINGOLARISSIME CAMERE E GALLERIE DELLA PIRAMIDE DI CHEOPE

La piramide che il faraone Cheope si fece costruire per tomba cinquemila anni or sono è notevole non solo perché oltrepassa tutte le altre nelle dimensioni, ma anche proprio per la sua struttura interna. Si calcola che misuri attualmente 25.925.000 mc. di muratura mentre la seconda piramide ne misura 18.300.000. Ma oltre a ciò si distingue perché ha proprio nel mezzo due stanze. I numeri in basso, a sinistra, si riferiscono alla posizione di cinque strani blocchi isolati, lo scopo e la collocazione primitiva dei quali restano tuttora sconosciuti.

discende una galleria inclinata, che attraversa prima la costruzione, e poi la roccia sottostante, raggiungendo una camera sotterranea. Tale corridoio offre una vista chiara e senza ostacoli del cielo settentrionale; e questo ha fatto pensare che la Grande Piramide fosse costruita per osservazioni astronomiche. La camera sotterranea era probabilmente destinata alla sepoltura del re, ma non fu mai terminata; e rimane ancora ignoto dove attualmente riposi il piú potente dei Faraoni.

A circa 19 metri dall'ingresso, si diparte dal corridoio di discesa un altro corridoio, in salita, che si addentra nella massa della Piramide. Al punto di congiunzione sbocca anche un tunnel scavato dall'esterno da predatori, i quali questa volta operavano per ordine nientemeno che del Califfo Mamun, signore dell'Egitto nel Medioevo: egli aveva udito dire che dentro la Piramide erano nascosti tesori. I racconti, di galli d'oro in grandezza naturale adorni di pietre preziose, di coppe tagliate in un solo smeraldo, di monete d'oro a mucchi, accesero talmente la sua avidità, da fargli spendere una enorme fortuna nella perforazione della struttura

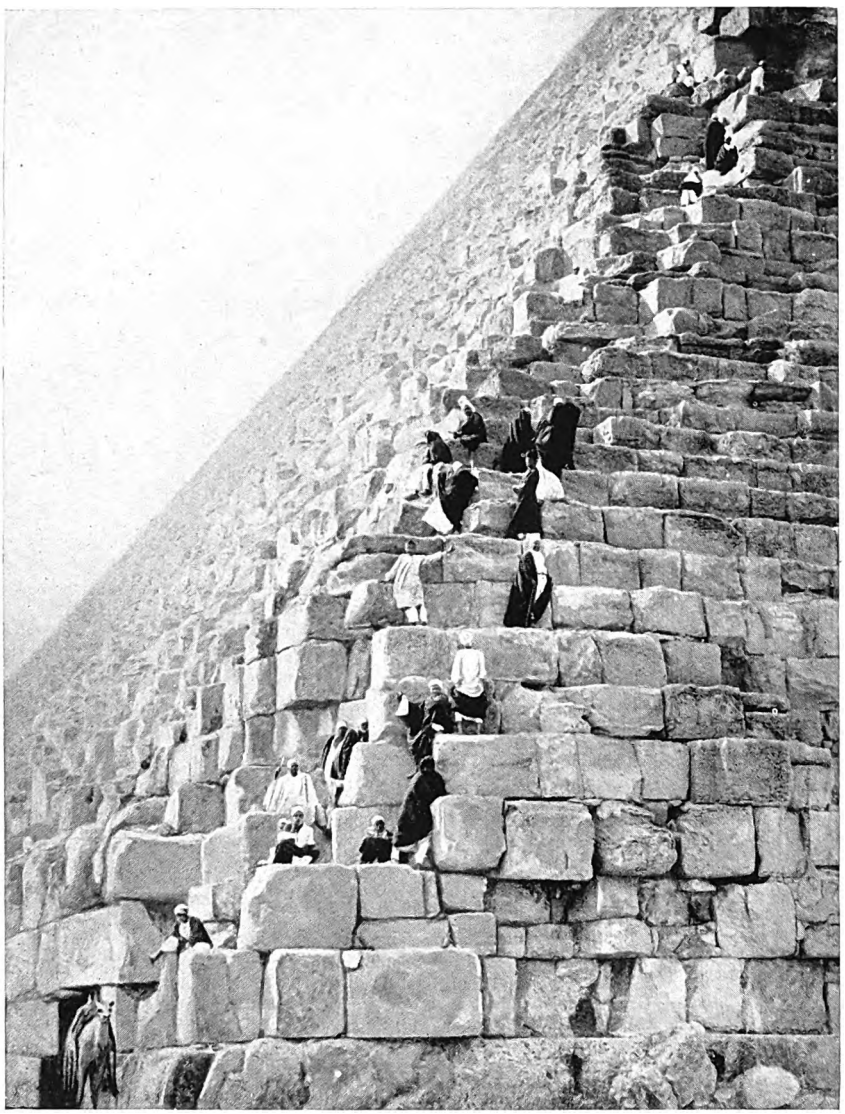
Digitized by Google



FACCIA SETTENTRIONALE E INGRESSO DELLA PIÚ REGALE DELLE TOMBE CHE ARCHITETTO ABBIA DISEGNATA AL MONDO

Ha mai infatti un uomo concepito per sé una tomba quale la compirono i primi e piú possenti dinasti d'Egitto? Re e dinastie s'erano già succeduti per l'innanzi; ma fu Cheope il primo a dar prestigio imperiale al paese, le cui ricchezze e risorse erano state unificate dai suoi predecessori e adoprate per la conquista: però mai, prima e dopo i giorni del re Cheope, era stata disegnata e costruita cosí grande piramide come questa di Gizeh, con l'andar dei secoli proclamata una delle Sette Meraviglie. Le spoglie che accoglieva furono poi depredate; ma essa si erge ancora, sopra la piattaforma di roccia a occidente del Nilo, non lungi da Menfi, l'antica sede del re che la fece costruire. (*Fot. Donald Mac Leish*)

Digitized by Google



LA STUPENDA MURATURA DELLA GRANDE PIRAMIDE

Veduta dei blocchi, perfettamente connessi, coi quali è formata la piú possente delle costruzioni che mano d'uomo abbia mai innalzata. Questa veduta dall'esterno è stata presa a metà altezza.

robustissima, per non trovarvi che un sarcofago vuoto, senza nemmeno il coperchio.

Per impedire l'accesso alle camere superiori, il corridoio ascendente era chiuso da blocchi di granito formanti una barriera impenetrabile. Ma è evidente che i costruttori non intendevano che l'interno rimanesse completamente inaccessibile; giacché il vero ingresso della Piramide era chiuso da una pietra girevole, e Strabone dice che essa apriva subito un'entrata al passaggio discendente. Dal modo come la descrive, si comprende ch'egli la vide funzionare. È probabile che si adattasse cosí bene alle altre pietre da non potersene distinguere a occhio, e che inoltre il segreto fosse noto solo ai sacerdoti della Piramide.

Il corridoio ascendente si allarga d'un tratto a un certo punto, e diventa grande galleria, in cui il pavimento di pietre ha due piani inclinati ai lati; la parte centrale, sulla quale ci si arrampica ora a fatica, è solcata da scannellature trasversali, fatte probabilmente per facilitare il trasporto del sarcofago di granito. La Grande Galleria finisce d'un tratto, come è cominciata, in un breve corridoio orizzontale, che conduce a un'anticamera, e quindi alla cosiddetta Camera del Re. La ragione di questa camera è sempre un enigma: essa contiene un sarcofago; ma la vera camera sepolcrale era quella sotterranea. Non si trova nel mezzo della Piramide, né su di una diagonale, e tanto meno in corrispondenza della verticale centrale. La ragione della posizione asimmetrica che si volle darle è ignota. Il sarcofago, scavato in un sol blocco di granito, è lungo 2 metri e 30, largo un metro e alto un metro e sei.

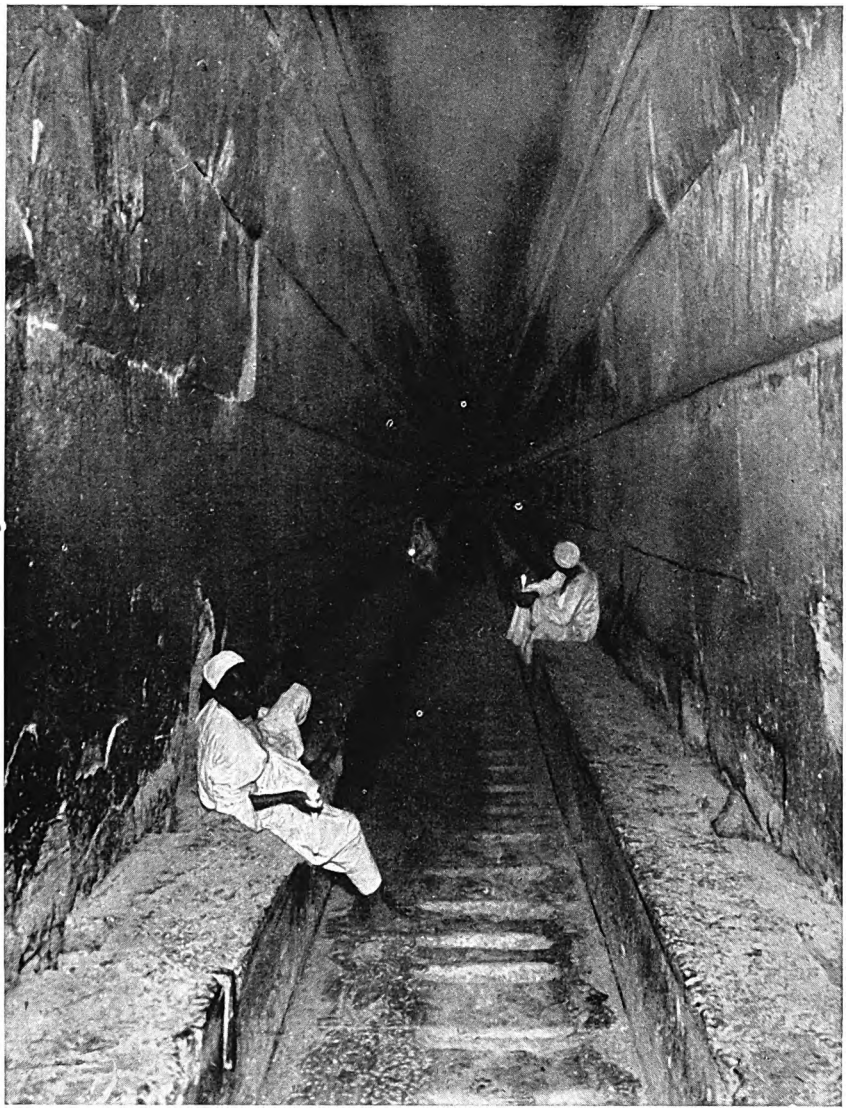
È scolpito in modo da potervi applicare un coperchio; ma è probabile che il coperchio non sia mai stato portato entro la Piramide. Battendo sulle pareti assai spesse del sarcofago, esso dà un suono chiaro, che squilla e si ripercuote a lungo per il corridoio scuro, come un tocco di campana.

Verticalmente sopra la camera del sarcofago ve ne sono altre cinque, l'una sull'altra: si crede avessero lo scopo di alleggerire la struttura al disopra della Camera del Re, temendo che cedesse e la schiacciasse. Nelle due camere piú alte, i due nomi di Khufu si trovano dipinti in rosso sulla pietra; questa iscrizione fu opera degli scalpellini nella cava di Turrah, che su ogni blocco segnavano il nome del re e del posto dove quel blocco

Digitized by Google

andava messo. Sono le sole iscrizioni che si vedano dentro o fuori della Piramide. Ma Erodoto dice che ve n'era una sopra una faccia esterna; Abd el-Latif, che scrisse piú di dieci secoli dopo, parla pure d'iscrizioni esterne.

Dal punto dove il passaggio ascendente si allarga d'un tratto nella Grande Galleria, parte un passaggio orizzontale in direzione sud, che conduce alla cosiddetta Camera della Regina. Anche questa è incompiuta: il muro e le pareti hanno un bel rivestimento in muratura, ma il pavimento è ancora greggio. I nomi di Camera del Re e Camera della Regina sono stati dati alle due camere in tempi recenti dagli Arabi, probabilmente per la loro somiglianza con le nicchie sepolcrali musulmane, in cui il soffitto è piatto quando si tratta di sepoltura maschile, a punta nelle sepolture femminili. Dalle due camere partono due canali di ventilazione, a circa un metro dal suolo, ampi una ventina di centimetri e d'una lunghezza di molte decine di metri, che insensibilmente allargandosi andavano a finire all'esterno. Servivano per dar aria agli uomini che vi lavoravano: una volta finito il lavoro interno, il rivestimento della Piramide avrebbe chiuso le aperture.



LA STUPENDA MURATURA DELLA GRANDE PIRAMIDE

Veduta della Grande Galleria. Sui lati corre un alto gradino, mentre sul pavimento esistono solchi profondi che ebbero probabilmente lo scopo di facilitare il trasporto del sarcofago di granito nella « Camera del Re ».

Nel punto dove il corridoio ascendente s'unisce al corridoio orizzontale, fu scavato un pozzo nella muratura e nella roccia, che raggiungeva il corridoio discendente, poco prima della camera sotterranea. La visita dell'interno della Piramide di Cheope fa una grande impressione. Il buio piú profondo, il silenzio piú misterioso, l'idea che sopra e d'intorno e sotto di noi esistano blocchi massicci di granito lavorati e collocati dalla mano di uomini morti da tanti secoli; il pensiero che uno degli uomini piú potenti della storia passò un giorno di qui, tutto concorre a fare della Grande Piramide il piú misterioso e il piú solenne di tutti gli antichi monumenti della Valle del Nilo.

L'ascensione della Piramide è pure una cosa da ricordare. Ora che non c'è piú il rivestimento liscio all'esterno, i fianchi sono come una gradinata gigantesca di scalini enormi di granito, alti all'incirca un metro, che il visitatore supera ad uno ad uno, fino alla cima, un po' spinto e un po' tirato dalle robuste guide arabe. Ma giunti sulla vetta, che ora non è piú una punta ma una piattaforma dove ci si può muovere a proprio agio, quale spettacolo! Campi verdeggianti di grano, il largo nastro argenteo del fiume e, in netto contrasto con questo

Digitized by Google

paesaggio cosí fertile e ridente, il deserto, a perdita d'occhio, le aride sabbie, tra cui emergono, brulle come scogli sopra un mare giallognolo, le colline rocciose in distanza, che mutan colore di ora in ora. Tutto ciò, inondato dalla luce chiara del sole egizio, forma un panorama unico al mondo. Lontana rifulge la bianca moschea della cittadella, con i due minareti eredi diretti dei due obelischi che stavano a guardia del portale negli antichi templi.

Dalla cima della Grande Piramide si vede ai nostri piedi il paese e la storia dell'Egitto, pioniere della civiltà nel mondo.

LA MODERNA VIA D'ACCESSO ALLA GRANDE PIRAMIDE (*Fot. Afkar*)

Digitized by Google

LA MERAVIGLIA DELL'OBELISCO

di

R. Engelbach

PARTICOLARE menzione merita l'obelisco. Se le piramidi ci stupiscono per l'enorme lavoro che dovettero richiedere e anche per l'esecuzione incredibilmente precisa, l'obelisco rappresenta una bravura costruttiva anche piú difficile da spiegare. Come mai gli antichi Egizi, che quasi certamente non conoscevano argani, verricelli, sistemi di pulegge e paranchi, riuscivano a estrarre questi obelischi dalle cave di granito di Assuan, a trasportarli centinaia di miglia per terra e per acqua, e ad erigerli in mezzo a costruzioni già esistenti? Sappiamo di obelischi pesanti oltre 500 tonnellate che effettivamente furono eretti; e se dobbiamo credere a documenti romani ed egizi, alcuni pesavano piú del doppio. La difficoltà appare evidente, quando si pensi che nessuno degli obelischi smossi e rizzati in tempi piú recenti supera le 340 tonnellate; eppure tali imprese misero sempre a dura prova l'abilità degli ingegneri.

Quanto al significato dell'obelisco, forse strettamente parlando, esso non ne ha uno particolare. Risalendo alle origini delle piramidi si trova il mucchio di pietra inalzato sulla sepoltura. Similmente credo che l'idea generatrice dell'obelisco non sia altro che quella delle antenne verticali, che sempre si ergevano davanti al portale.

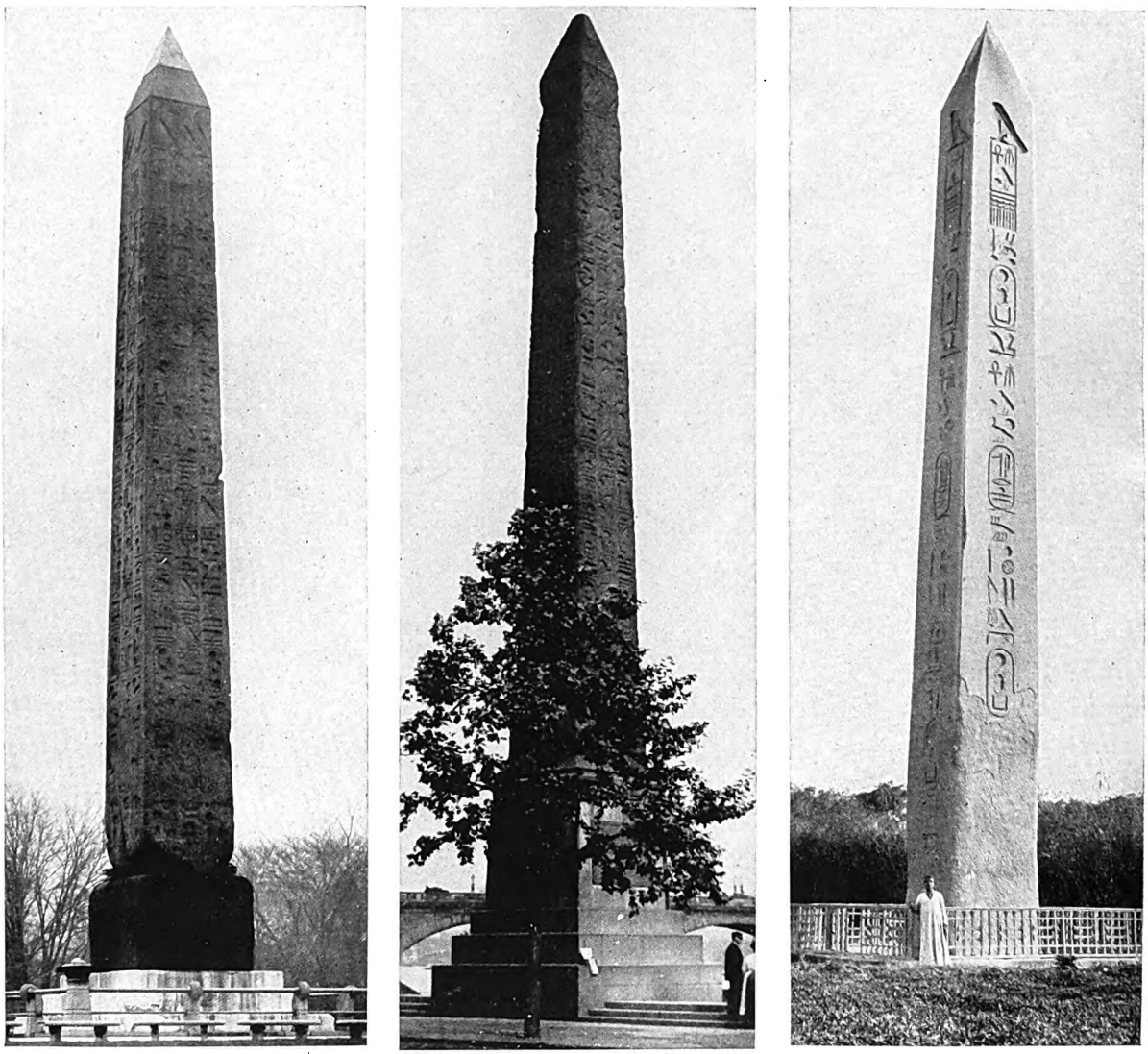
Non si conoscono obelischi anteriori alla dodicesima dinastia, ossia al 1950 circa a. C.: tale è la data approssimativa del piú antico, quello di Matarieh, alto piú di 20 metri e pesante 120 tonnellate. Il monolito contemporaneo di Begîg, nel Fayum, alto una dozzina di metri, non può chiamarsi obelisco, data la sua forma e dato che non si trovava davanti a un portale: è piuttosto una stele grandiosa.

Anticamente la punta dell'obelisco era coperta di una capsula d'oro, oppure di una lega contenente oro, o di rame. Secondo Abd al-Latif, gli obelischi di Matarieh avevano ancora la loro punta di rame, nel 1200 dell'èra nostra.

Il numero degli obelischi che si conoscono è notevole, sebbene oggi ve ne siano piú fuori dell'Egitto che in Egitto. Karnak da sola ne possedeva almeno tredici dei maggiori; ora non ne possiede che tre, compreso uno di appena quattro metri. Roma ne ha piú di una dozzina fra grandi, medi e piccoli, Costantinopoli due, l'Inghilterra, l'America e la Francia uno ciascuna. Terremoti, cedimenti del sottosuolo e conquistatori stranieri hanno prelevato un duro tributo di obelischi dal suolo egizio. Fin dal tempo di Sardanapalo, che ne portò una coppia a Ninive (690 circa a. C.) fu uso di tutti i dominatori stranieri di portarsi via qualche obelisco come ricordo; e fa meraviglia che siano riusciti non solo a rimuoverli, ma ad erigerli poi al loro paese. Su quelli mandati a Ninive non possediamo alcun dato; ma sappiamo che i due attualmente a Londra e a New York, ribattezzati ambedue «l'Ago di Cleopatra», erano già stati portati sotto l'Impero, da Eliopoli ad Alessandria, e uno almeno vi era stato rizzato. Non pesano che circa 200 tonnellate l'uno; ma quelli recati a Roma nell'antichità pesano fino a 340.

Ad Assuan c'è un grande obelisco di quasi quarantadue metri, che sarebbe pesato 1170 tonnellate, ma è rimasto abbandonato staccato solo in parte dalla roccia. Lo sgombero completo di questo monumento, nel 1922, ha rivelato qualche dato preciso sull'antica ingegneria. Appare evidente che per rimuovere gli strati superiori della roccia si gettava acqua sul granito dopo averlo arroventato con fuochi di papiro. Il sistema è tuttora praticato nelle cave di granito dell'India. Raggiunta una profondità in cui la roccia appariva libera da difetti per un tratto della lunghezza desiderata, si spianava la superficie mediante grosse pallottole di dolerite — una roccia affine alla diorite — che si trovano già pronte in certe valli deserte dell'Egitto. Pesano da 4 a 6 chilogrammi l'una. Sulla superficie piana cosí ottenuta, si tracciava il profilo dell'obelisco, e intorno ad esso si apriva una trincea. Fra le cose piú sorprendenti, rivelateci dall'obelisco di Assuan, è che non si usavano scalpelli, paletti o cunei per staccare il monolito dalla roccia nativa: unici strumenti adoperati erano

Digitized by Google



TRE ANTICHI OBELISCHI IN EGITTO E NELLE CAPITALI STRANIERE

A sinistra: uno dei cosiddetti « Aghi di Cleopatra », inalzato da Tutmosi III (1500 c. a. C.) ad Eliopoli, con una iscrizione posteriore di Ramesse II (1250 c. a. C.), poi trasportato ad Alessandria, il 23 a. C., e finalmente a New York, dove s'erge tuttora. È alto 20 metri e mezzo, senza il piedestallo. Nel centro: il suo gemello (gli obelischi s'inalzavano a paia), alto m. 20,85, trasportato nel 1877 sui bordi del Tamigi. A destra: l'obelisco di Sesostri, della XII dinastia (1980 c. a. C.), ancora in piedi al suo posto originario, nei pressi di Eliopoli; è il piú antico che si conosca. (*Fot. del Metropolitan Museum of Art di New York, e di Donald Mac Leish*)

le pallottole di dolerite. In altri termini, esso non era scalpellato con corpi taglienti, ma tutto lavorato mediante pietre rotonde, che consumavano lentamente la roccia. Si può discutere se le pallottole erano applicate su arieti di legno maneggiati da parecchi uomini; cosa, secondo me, probabilissima. Non solo i fianchi, ma anche la superficie inferiore erano staccati con lo stesso sistema. Per un obelisco come quello di Assuan, il lavoro doveva richiedere poco meno di un anno. Dalla forma della trincea si può vedere come lavoravano là dentro gli schiavi, e come facevano i sorveglianti per verificare il lavoro compiuto man mano che procedeva.

Staccato l'obelisco dalla cava, cominciava il lavoro con le funi e con le leve. Cinquemila uomini si adoperavano per estrarlo e lasciarlo rotolare fino al punto dove l'attendeva, sepolta in parte nella sabbia, la sua

Digitized by Google

IL PORTALE DI TOLOMEO III EVERGETE A KARNAK

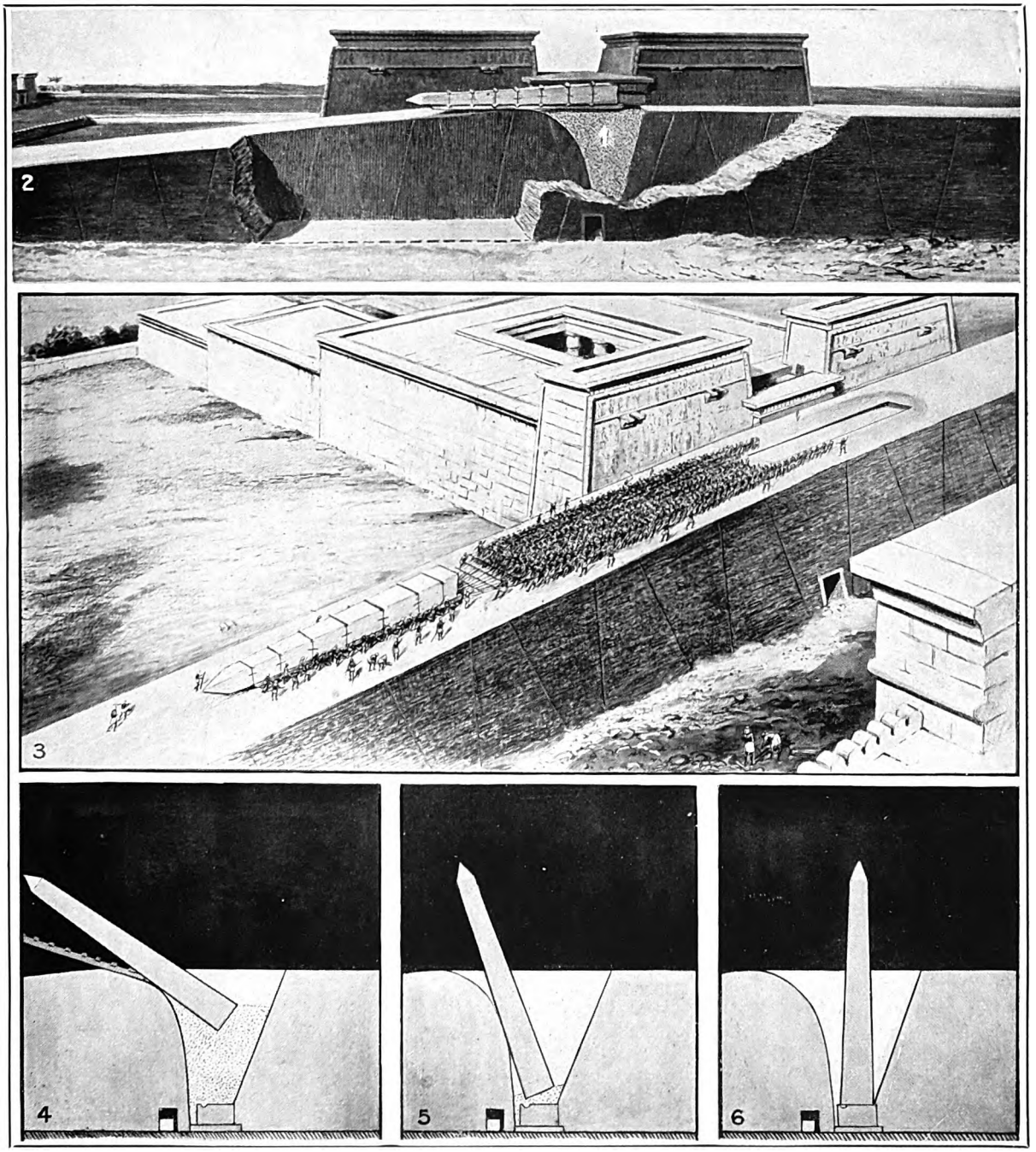
I numerosi bassorilievi, tra i meglio conservati dei bassorilievi egizi, rappresentano il re, trionfatore dei Seleucidi, che offre sacrifici alle divinità tebane.

Digitized by Google

I COLORI DI KARNAK NEI GIORNI DELLO SPLENDORE TEBANO

Ricostruzione della parte centrale dell'Aula delle Colonne.

Digitized by Google



COME SI POTEVANO ERIGERE GLI OBELISCHI NELL'INTERNO DELLE CORTI MENO LUNGHE DI ESSI?

Del metodo che si teneva nel lavoro non indifferente di cavare un obelisco dalla roccia materna, qualcosa ci dice il blocco non finito di staccare ad Assuan: piú misterioso resta per noi quello del mettere in piedi siffatti monumenti. Una delle ipotesi piú attendibili è qui sopra illustrata. Si cominciava col costruire come un enorme muro in pendío; verso la cima, s'apriva una bocca rettangolare, i cui lati, in lieve declivio, scendevano verso il piedestallo collocato precedentemente nel fondo. Quest'apertura veniva riempita di sabbia (1), l'obelisco trascinato su per la rampa (2, 3), fino a tanto che la base veniva a trovarsi sulla sabbia; allora, traverso passaggi predisposti all'uopo, questa veniva estratta, e la base affondava verso il piedestallo (4, 5, 6). Da tal posizione il blocco poteva essere messo in piedi. Nel piedestallo stesso era incavato un solco nel quale la base entrava, senza pericolo che vi scivolasse invece di adagiarvisi sopra.

Digitized by Google

OBELISCO NON FINITO NELLE CAVE DI GRANITO AD ASSUAN
Nelle cave di Syene (Assuan), d'onde veniva il granito rosa-cremisi degli obelischi, ancora giace un obelisco non finito (una fessura nel mezzo ci dice perché), che sarebbe stato il piú grande di tutti, poiché è alto m. 38,78 e pesante circa 1170 tonnellate.
(*Fot. A. M. Mac Gillivray*)

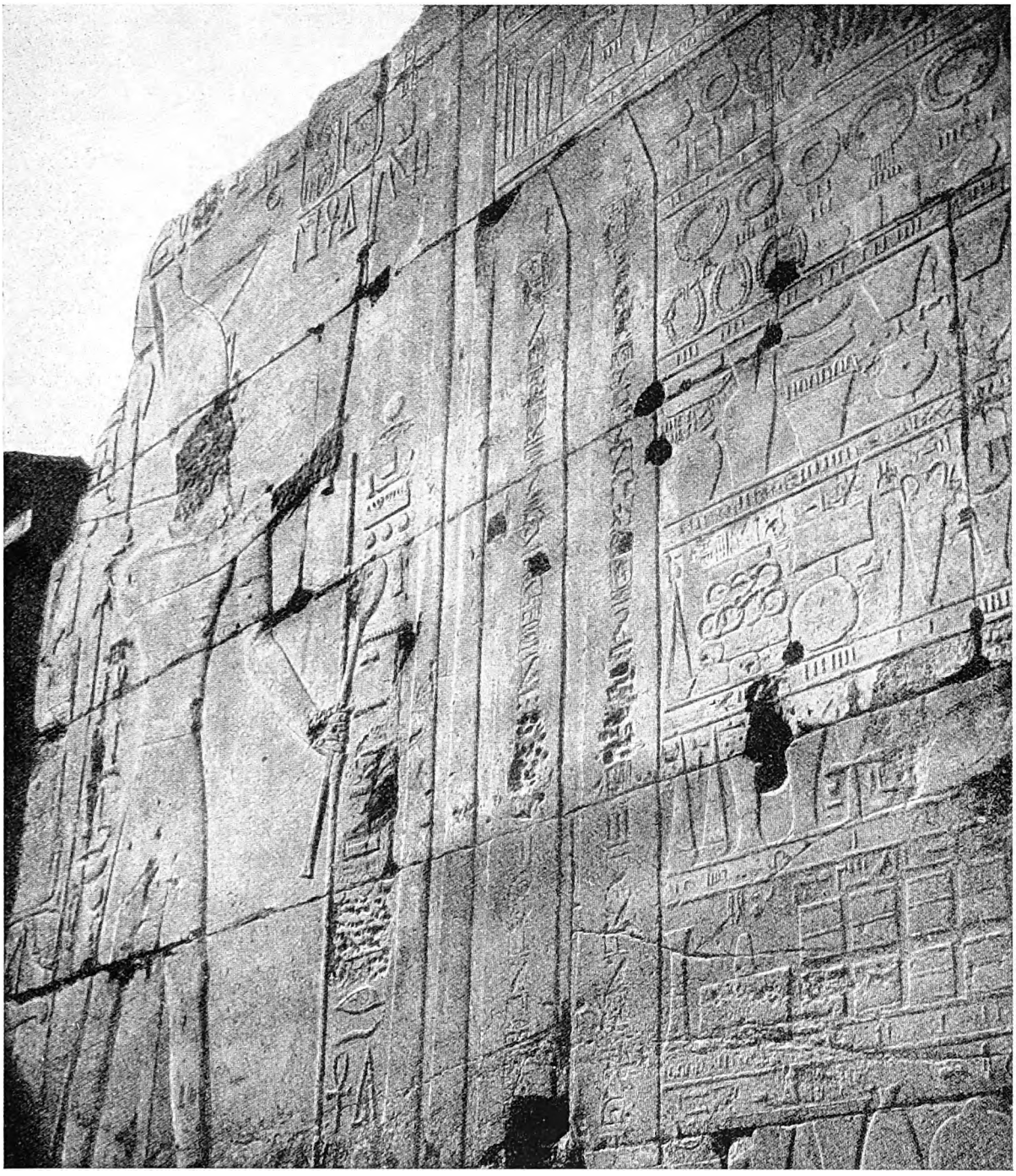
slitta, della forma che si vede rappresentata nelle sculture di Deir el-Bahri. La slitta, naturalmente, si trovava già posata sui rulli che alla loro volta posavano su travi longitudinali. Sgombrati dalla sabbia slitta e travi, si trascinava l'obelisco fino in riva al fiume. Dove il terreno presentava ineguaglianze, si costruivano piani inclinati. Sulla banchina attendeva il galleggiante di dimensioni adeguate, coperto di sabbia e di terra, sulla quale si faceva posare l'obelisco. Quindi, rimovendo a poco a poco il letto di sabbia e di terra, si faceva posare il colosso sul fondo della barca. Cominciava allora il trasporto per via d'acqua. Giunto il barcone a destinazione, probabilmente quando il Nilo era in piena, se ne rafforzava convenientemente il fondo, se ne demolivano i fianchi, e ricominciava il lavoro coi rulli e il binario di travi fino al punto in cui la mole doveva rizzarsi.

Sul modo di eseguire questa operazione, le fantasie si sono sbrigliate, avanzando le ipotesi piú stupefacenti.

Due sono le teorie che hanno qualche valore, sebbene né l'una né l'altra siano del tutto convincenti. Secondo la prima di esse, l'obelisco era fatto posare con un lato della base entro la stretta scanalatura che si trova quasi sempre nel piedistallo, e poi era sollevato adagio adagio mediante leve, ammucchiando materiali sotto di esse, ad ogni poco che la mole si sollevava, fin che questa veniva a trovarsi sopra un terrapieno tanto obliquo da permettere di drizzarla verticalmente.

La seconda teoria è che l'obelisco fosse tirato sui rulli per un lungo piano inclinato fino a che, con la base, sporgeva fuori dell'estremità. Allora si demoliva questa a poco a poco, facendo scivolare lentamente fin dentro il piedestallo l'obelisco, e tirandolo a posto con funi. Ma il rischio? Si può ben comprendere infatti quale operazione delicata sia quella di zappare sotto una massa di 500 tonnellate un terrapieno che è alto una ventina di metri, in modo che la massa scivoli e vada a capitare esattamente in mezzo a un piedistallo di un metro quadrato o poco piú. E non parliamo della difficoltà di frenarla nella discesa: nelle operazioni moderne di questo genere si è veduto che i piú robusti cavi di ritenuta non dànno mai garanzie sufficienti di resistenza,

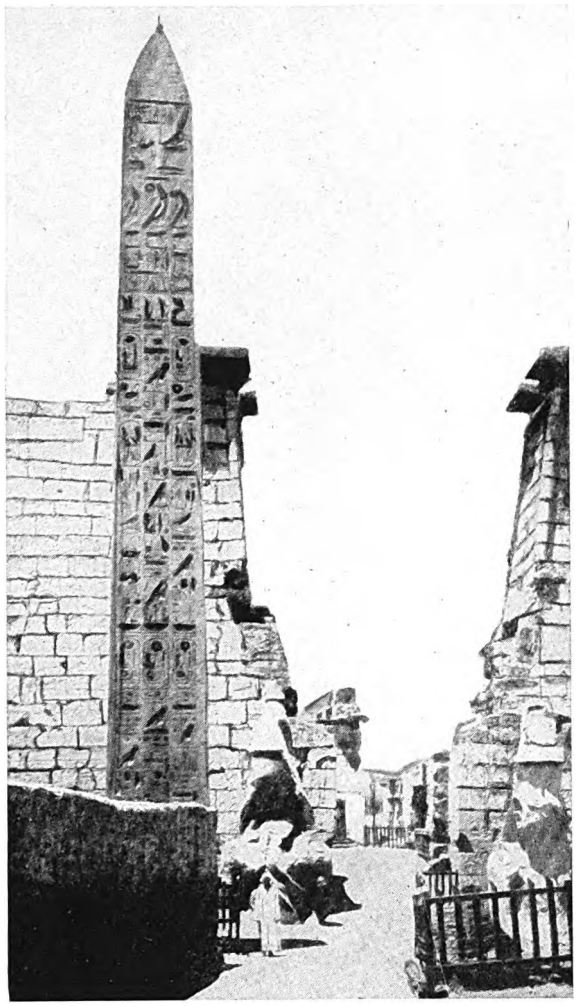
Digitized by Google



TUTMOSI III DEDICA DUE OBELISCHI AL TEMPIO DI AMMONE-RA A KARNAK

Gli obelischi egizi, i monumenti grandiosi, conici, divisi in quadrati, di granito rosso di Assuan, venivano eretti come dono speciale alla divinità del tempio. In maggior parte datano dalla dodicesima dinastia. Vi si scolpivano i titoli regali e l'atto della dedica. Questo bassorilievo laterale dell'altare del gran tempio di Karnak mostra Tutmosi III che offre al dio Ammone (Sole nascente) obelischi, aste di vessilli e spoglie della sua campagna vittoriosa in Palestina. La cuspide dell'obelisco chiamata «piramidion» (piramidetta) appare ricoperta d'oro, d'elettro (mescolanza d'oro e argento), oppure di rame. *(Fot. Gaddis e Seif)*

Digitized by Google



OBELISCO DI RAMESSE II A LUXOR

Fin dall'epoca romana gli obelischi furono molto pregiati come ricordo, e Parigi ha il compagno di questo che riproduciamo qui sopra. Furono eretti insieme da Ramesse II, davanti ai piloni del tempio di Luxor; e quello che rimane ancora in luogo è alto all'incirca 25 metri. Da notare la finezza senza pari dei geroglifici, ognuno dei quali è per se stesso un'opera d'arte. (*Fot. Gaddis e Seif*)

per certe masse. Io stenterei a credere che anche gli antichi Egizi osassero applicare un tal metodo in prossimità immediata di edifici già costruiti, ben sapendo che, se l'obelisco fosse scivolato di fianco o in avanti, avrebbe prodotto intorno a sé un disastro. Tuttavia è molto probabile che si usassero i terrapieni: in un antico papiro, uno scriba propone ad un altro il problema di calcolare quanti mattoni occorrono per costruirne uno, lungo quasi quattrocento metri e alto ventisette: sufficiente cioè per drizzare i maggiori obelischi di cui abbiamo conoscenza.

È stata avanzata una terza ipotesi, che spiega tutti i fatti osservati e non contrasta con alcuno di essi. Secondo tale teoria, l'obelisco non era lasciato scivolare sul ciglio estremo di un terrapieno, ma entro un pozzo che si apriva nella parte finale di questo. Il pozzo era a tramoggia quadrata, con sezione larga in alto, e restringentesi in fondo fino alle dimensioni del piedistallo che vi si trovava già, al suo posto, prima di costruire il terrapieno. Il lato della tramoggia lungo il quale doveva scivolare l'obelisco aveva un profilo curvo. L'abbassamento della base entro il pozzo era provocato rimovendo la sabbia, di cui il pozzo era precedentemente riempito, per mezzo di gallerie inferiori che sboccavano sui fianchi del terrapieno. Da esperimenti eseguiti con un modello in piccola scala si è veduto che, se anche la sabbia mancava troppo presto sotto la base del monolito, questo non aveva tendenza ad andarsi a incastrare o ad appuntare contro la parete opposta del pozzo. Una seconda galleria, dal lato opposto, era necessaria per rimuovere la sabbia che rimaneva fino all'ultimo fra il piedistallo e la base del monolito prima di procedere a drizzarlo. Lo scopo della scanellatura nel piedistallo era di obbligare la massa a far testa con un lato della base quadrata, e impedirle di scivolare sul piedistallo nella manovra per disporla verticale. Durante quest'ultima manovra sarà stato magari disposto sul fianco della tramoggia, opposto a quello della discesa, un cuscino di fascine; la slitta si poteva rimuovere piano piano; nessuna difficoltà meccanica insomma.

S'intende che l'obelisco doveva avere una resistenza capace di sopportare lo sforzo del suo peso, nel girare intorno al centro di gravità. È stato messo in dubbio che gli obelischi conosciuti posseggano una tale resistenza; ma fatti i calcoli relativi, si trova che tutt'al piú lo sforzo di flessione giunge ai due terzi del carico di rottura.

Per rimuovere e collocare l'obelisco del Vaticano, si procedette nel modo seguente.

L'obelisco di piazza S. Pietro vi fu trasportato nel 1585 dal Circo di Nerone dall'architetto Domenico Fontana. Il metodo usato fu quello "eroico", di alzare di peso la grande mole, con paranchi alati da numerosi argani. Una torre di legno gigantesca fu inalzata sopra l'obelisco, con montanti di un metro quadrato circa di sezione: il cosiddetto "Castello del Fontana". Alle traverse furono sospesi a coppie i paranchi, che terminavano a imbracature avvolte in quattro punti dell'obelisco. Si cominciò con l'alzarlo quanto occorreva per passargli sotto una slitta su rulli: quindi, posato su questa, fu tratto in piazza S. Pietro. Per collocarlo a posto, si compirono le operazioni inverse. Si calcola che l'obelisco pesi 331 tonnellate.

Digitized by Google

I FUNERALI DEL FARAONE NEL MISTERO DELLA VALLE DEI RE

di

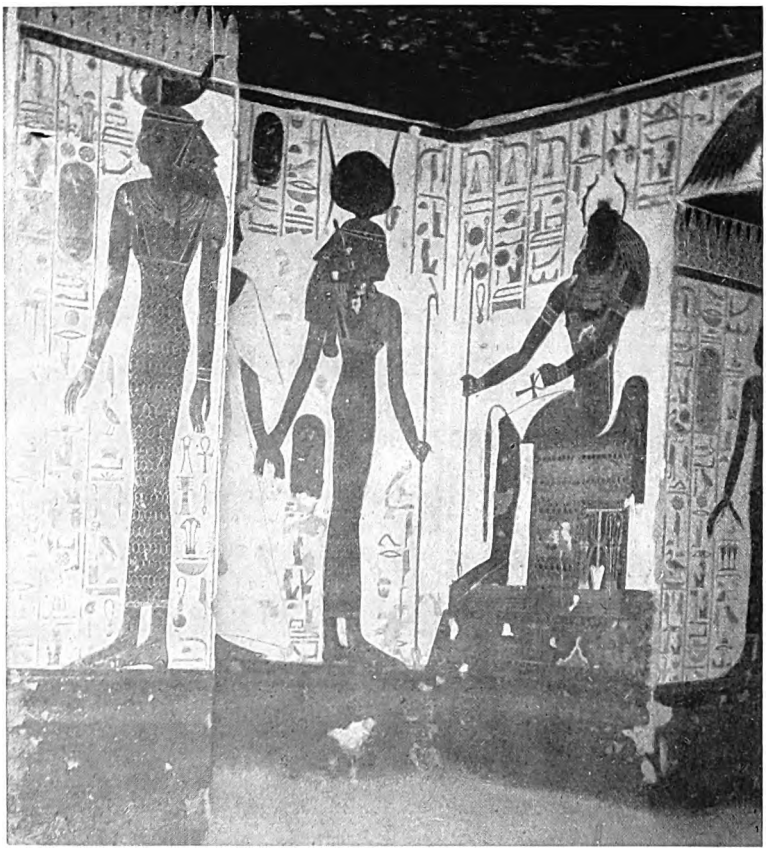
A. Weigall e J. Elliot Smith

Per un periodo che va all'incirca dal 2160 al 1090 a. C., la città di Tebe fu, quasi senza interruzione, la capitale dell'Egitto. Sorgeva sulla riva destra del Nilo, oltre settecento chilometri a monte di Menfi in un punto ove sul lato occidentale del fiume il deserto si spinge con una fronte imponente di alture fino a un paio di chilometri dalla sponda. Ai piedi di queste alture, che dominano una striscia di campi verdeggianti e chiudono la visuale come una muraglia color d'oro contro l'azzurro profondo del cielo, molti Faraoni si scavarono nel vivo della roccia calcarea la loro tomba.

Era costume degli Egizi seppellire molti gioielli e suppellettili funerarie: perciò le tombe correvano grave pericolo di venir depredate. Allorché i Faraoni della diciottesima dinastia si furono stabiliti fermamente a Tebe ed ebbero riorganizzato il regno, si impose la necessità di studiare un nuovo modo di sepoltura, che desse, in avvenire, qualche maggiore sicurezza alle loro salme.

Al di là della prima barriera di alture e dirupi s'apriva una valle selvaggia e deserta. Arrampicandosi per i sentieri degli sciacalli, sui ripidi pendii che fronteggiano Tebe, si discendeva nel silenzio di quei burroni deserti. La valle saliva, terminando in un anfiteatro magnifico, chiuso da precipizi e da fianchi dirupati, dominato a mezzogiorno da una montagna che si profilava, piramide gigantesca, contro l'azzurro del cielo.

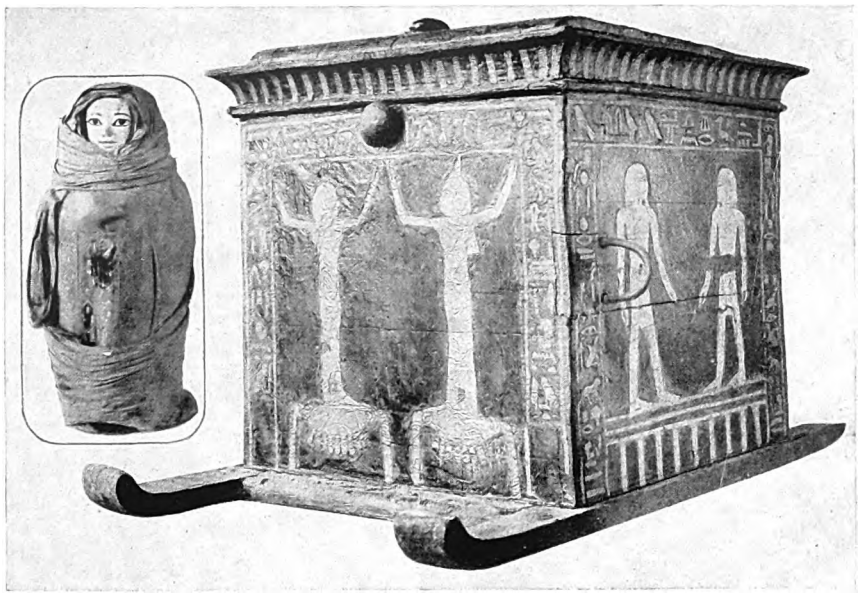
Non un cespo, non un filo d'erba nella valle deserta. Al mattino, per ore e ore, il sole dardeggiava a piombo sulle rocce senza vita; nel pomeriggio la valle giaceva nell'ombra profonda, nel silenzio rotto soltanto dal vento e dall'urlo di qualche sciacallo.



INTERNO DELLA TOMBA DELLA REGINA NEFERTARI

Una delle piú belle nella pittoresca Valle delle Tombe delle Regine. Nefertari fu la moglie di Ramesse II. I ritratti, eseguiti in rilievo con lo stucco, mostravano ancora i colori vivissimi, quando lo Schiaparelli li scoperse. Il soffitto è dipinto di azzurro cupo, a stelle d'oro. (*Fot. W. R. Rose, Chester*)

Digitized by Google



COFANETTO CANOPICO E VASO CANOPICO

Trovati nella tomba di un personaggio di Corte, Maherpra, flabellifero (o portatore di ventaglio) di Amenofi III, quattro vasi come questo contenevano rispettivamente stomaco e grandi intestini, piccoli intestini, polmoni e cuore, fegato e vescicula biliare. I coperchi rappresentano i quattro geni, figli di Oro, che dovevano proteggere il defunto dalla fame e dalla sete. Qualche volta si usavano cofanetti bianchi in luogo dei vasi. Quello rappresentato nella fotografia è a quattro compartimenti, e montato su pattini per trascinarlo nelle cerimonie funebri. (*Museo di Antichità Egizie, Cairo*)

Una muraglia di rocce divideva la stretta conca dalla valle del Nilo formicolante di vita; ma essa aveva l'aspetto di un luogo infinitamente lontano, fuori della terra, di una sterile plaga del mondo di là, piena d'echi che nulla smorzava, o di un cratere lunare.

Sotto il regno di Tutmosi I, terzo Faraone della diciottesima dinastia, era soprintendente del granaio di Ammon un certo Anena, che sembra fosse amico intimo del re, e che avesse l'idea di seppellire il suo sovrano, quando fosse morto, nella valle solitaria; giacché la breve biografia sui muri della cappella funeraria di Anena dice: « Io disposi perché fosse scavata nella roccia una sepoltura per Sua Maestà sola; nessuno vide, nessuno seppe nulla ». La sepoltura fu scavata alla base di una muraglia rocciosa all'estremità meridionale della piccola valle, e per meglio dissimularla si fece un buco appena sufficiente al passaggio di un uomo in piedi. Una gradinata discendeva in una camera rettangolare, e di qui una seconda gradinata conduceva giú, nella camera sepolcrale. Le pareti della camera erano intonacate; un piccolo sarcofago di quarzite arenaria vi era stato collocato per deporvi il feretro regale.

Quando il Faraone morí (1501 a. C.), vi fu seppellito segretissimamente; è da ritenere che i manovali e gli artefici che lavorarono nella tomba e i sacerdoti che fecero il funerale fossero impegnati a mantenere il segreto coi giuramenti piú tremendi. L'entrata fu mascherata con massi, cosí che la muraglia apparisse naturale e senza interruzioni.

Nei primi tempi i servizi funebri per le anime dei morti illustri si facevano entro cappelle costruite vicino alle loro tombe, nelle quali si disponevano le cibarie e le bevande per nutrire i morti nel lungo viaggio; ma da quando si cominciò a seppellire i re nella valle deserta, i servizi funebri non si poterono piú celebrare sul luogo. Per Tutmosi I fu quindi costruito uno speciale tempio funerario sul margine dei campi, in un luogo che ora è chiamato Medinet Habu.

Sul luogo della sepoltura del successivo Faraone, Tutmosi II, regna qualche dubbio; ma è probabile che per lui fosse preparata la tomba non identificata che si apre a pochi metri da quella di Tutmosi I, e che è indicata oggi col numero 42. Invece sua sorella, Hatshepsut, decise di farsi seppellire in un'altra valle piú remota ancora, che scende a sud fra colline deserte. È da ritenere che allora si contasse di nascondere la salma di ognuno dei re che moriva, in qualche luogo desolato, a gran distanza da ogni altra, e che non si pensasse ancora a destinare particolarmente un'unica valle come necropoli regale.

Tuttavia, in seguito, Hatshepsut mutò pensiero, smise l'idea della sepoltura remota, e se ne fece fare una nuova nella stessa valle in cui giaceva Tutmosi I, in un punto immediatamente dietro il luogo del famoso tempio mortuario chiamato ora Deir el-Bahri, e allora Zeser-zesru, il « Sancta sanctorum ».

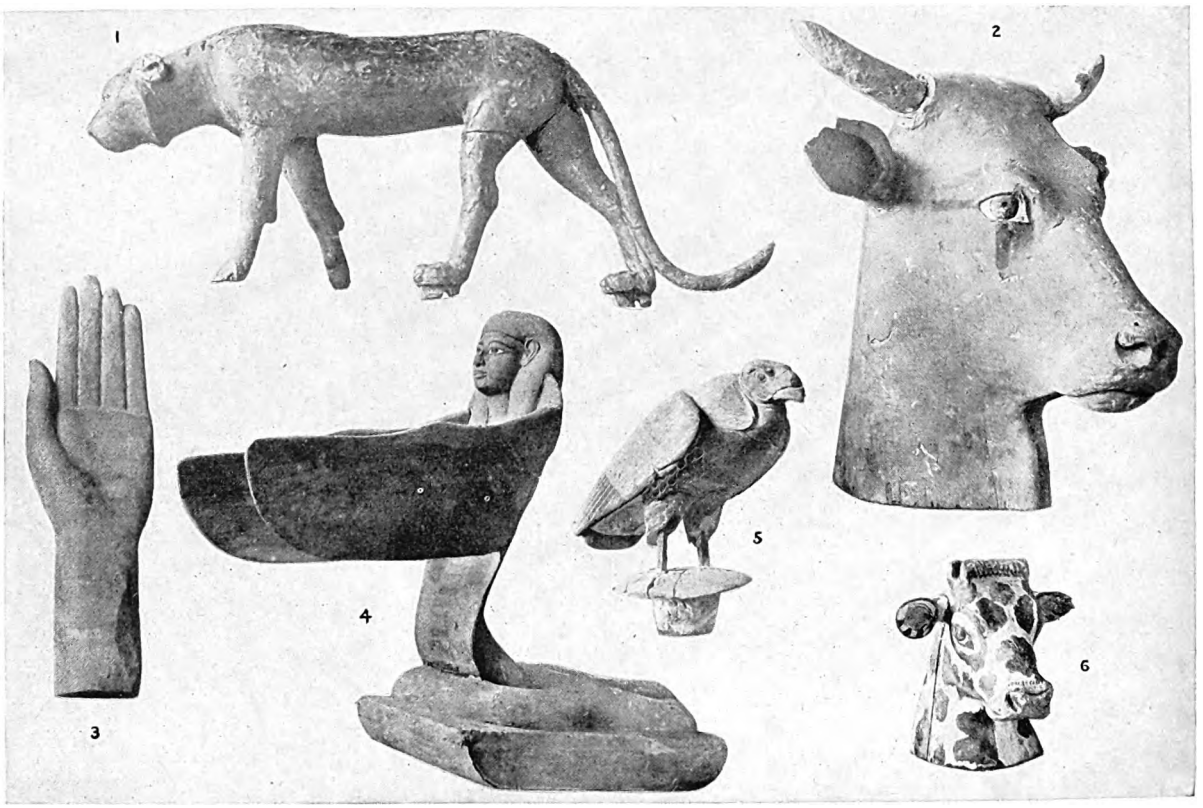
Come finisse Hatshepsut non è noto; ma sembrerebbe che suo fratello Tutmosi III, il grande guerriero, l'avesse spodestata. Questo re si fece fare la tomba nell'angolo sud-ovest della stessa valle selvaggia, in un pozzo naturale quasi inaccessibile. Come nelle sepolture precedenti, l'entrata era piccola, senza tracce di decorazione, e facile a dissimularsi in modo perfetto. Una gradinata discendeva a un corridoio inclinato e ad

Digitized by Google

LA VALLE DELLE TOMBE DEI RE, IL GRAN TESORO DELL'EGITTO MERAVIGLIOSO

Questa fotografia mostra, a volo d'uccello, la conformazione della Valle di Biban el-Muluk, ardente nel sole meridiano come una fornace. Verso il mezzo si scorge un gruppo di figure umane presso l'ingresso di una tomba; in fondo, il Nilo serpeggiante. Questa valle remota e silenziosa cominciò ad accogliere le sepolture regali al tempo di Tutmosi I, e per cinque o seimila anni, fin dopo il 1000 a. C., fu la necropoli dei Faraoni.

Digitized by Google



FIGURINE MAGICHE TROVATE NELLA TOMBA DI AMENOFI II

1. Pantera che cammina: capolavoro di naturalezza; 2 e 6. Teste di vacca e di vitello, in legno di cedro; 3. Mano aperta in legno d'acacia, di modellatura perfetta; 4. Uraeus, o cobra sacro, alato e a testa umana, in legno di sicomoro; 5. Avvoltoio finemente scolpito, pure in sicomoro. Tutte sono colorite in modo vivace.
(*Museo del Cairo*)

una nuova gradinata; e a questo punto il re aveva fatto scavare un profondo pozzo verticale, forse per lo scolo delle acque che eventualmente fossero penetrate dall'apertura d'ingresso.

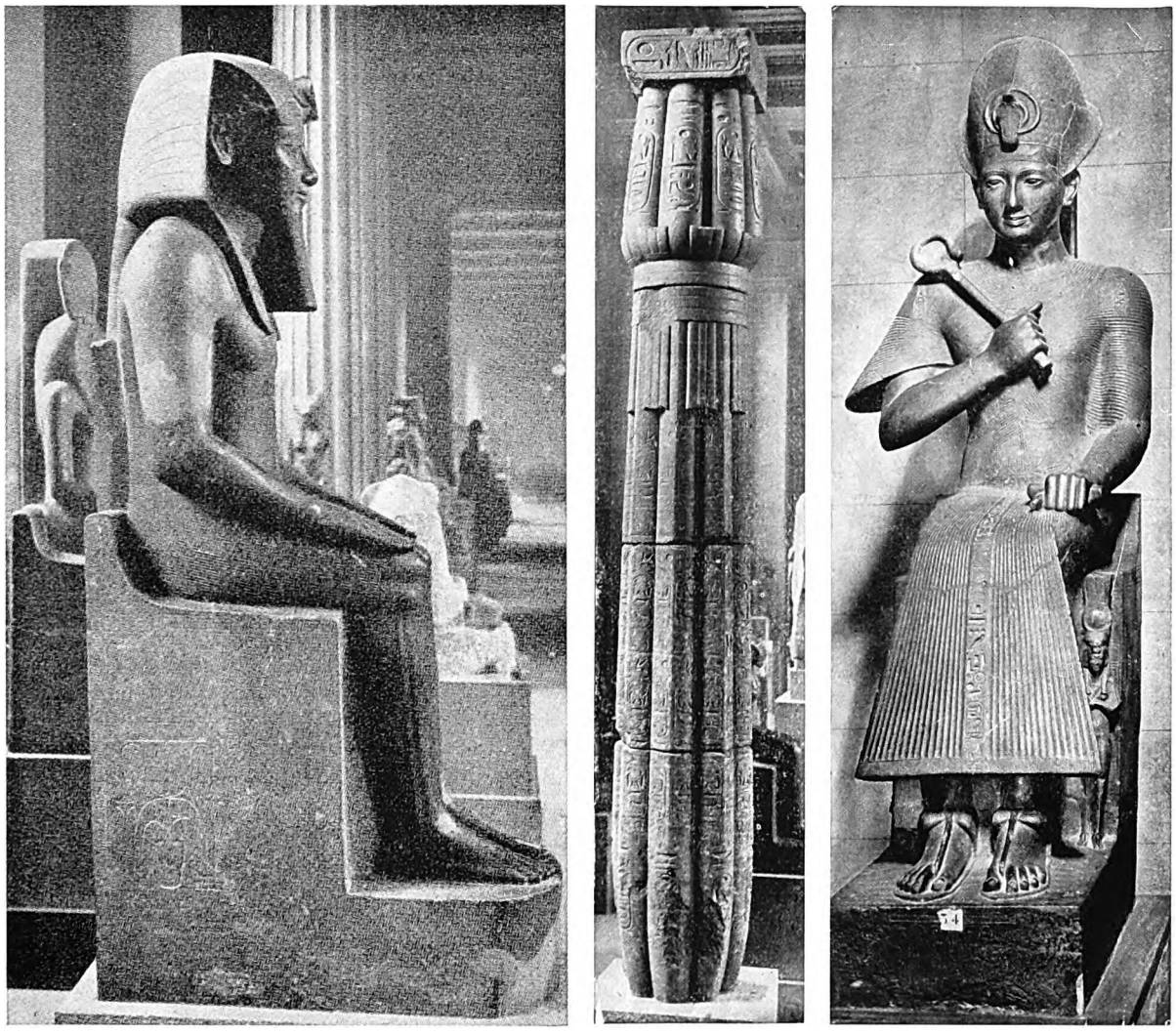
Al di là del muro che chiudeva il pozzo si entrava in una sala a colonne, che aveva sui muri una lunga lista di settecentocinquanta fra dèi e semidei. Nel pavimento si apriva una gradinata che discendeva in una magnifica sala di forma ellittica. Nella sala ellittica era posto il sarcofago di pietra; e sui muri, passi e illustrazioni dal *Libro delle cose che sono nel Mondo di là*. Le figure appaiono dipinte col solo profilo su un rotolo di papiro svolto.

E cosí Tutmosi I, forse Tutmosi II, Hatshepsut e Tutmosi III furono sepolti tutti nella stessa valle. E sebbene la posizione esatta delle tombe fosse mantenuta segretissima, quell'angolo deserto del mondo dovette ben presto essere abbastanza noto come luogo di sepolture regali; e certo se ne doveva parlare sommessamente, con sacro terrore. Tutmosi III, al pari degli altri, aveva inalzato il proprio tempio funerario sull'altro versante della catena di colline, presso il margine dei campi, ben lontano dalla tomba nascosta: cosí ogni precauzione possibile era presa per assicurare il mistero e per garantirsi contro i furti sacrileghi.

Il successore, Amenofi II (1447-1420 a. C.), seguí l'usanza ormai regolare, e si fece fare una tomba molto simile a quella di suo padre, Tutmosi III, nella stessa valle ma sul versante opposto, ai piedi di una rupe che s'inalzava quasi verticale a tre o quattrocento metri dalla tomba paterna. Anche qui fu scavato il pozzo artificiale, e quindi la scala, dissimulata fra la prima camera e la camera sepolcrale vera e propria, che conteneva il sarcofago di quarzite arenaria. Ma stavolta si pose piú cura nella decorazione, sebbene le figure siano sempre di profilo.

Il Faraone successivo, Tutmosi IV (1420-1411 a. C.), fece la sua tomba presso quella di Hatshepsut la cui

Digitized by Google



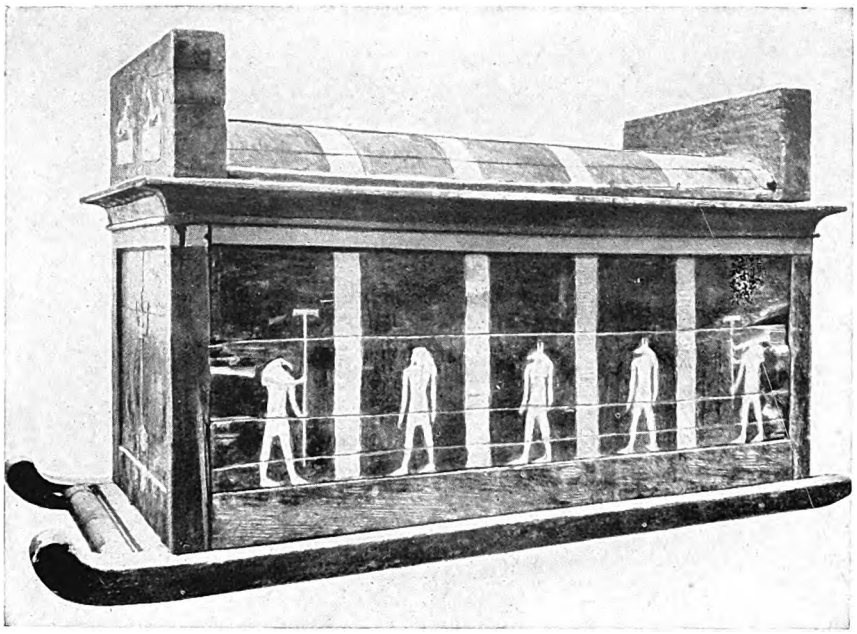
Una statua di Amenofi III seduto, in granito nero, e una colonna a forma di boccio di giglio, in granito verde, provenienti da un tempio di Menfi, del periodo di Amenofi III: entrambi al Museo Britannico. Al Museo Egizio di Torino si trova invece la statua-ritratto di Ramesse II (a destra). (*Fot. Anderson*)

posizione esatta forse nessuno ormai piú ricordava. Il disegno della sepoltura era molto simile a quello del predecessore, ma il sarcofago era piú grande e le decorazioni murali piú ricche: non piú profili, ma figure completamente dipinte.

Gli successe Amenofi III (1411-1375), al quale parve che la valle fosse ormai troppo nota come necropoli regale, e quindi non abbastanza sicura dai ladri. Si apriva, dietro di essa, un altro avvallamento, noto ora sotto il nome di Valle di Ponente. Su per quella gola selvaggia, in terreno vergine, il re andò a cercare il luogo ove farsi scavare la sepoltura, fra i massi precipitati in fondo dalle rupi scoscese. Camere, corridoi, scale, pozzo: tutto disposto secondo le regole ormai canoniche; il sarcofago fu collocato nella sala delle colonne in fondo, con figure di dèi dipinte sulle pareti, insieme con testi sacri. Come per i predecessori, il tempio funerario fu costruito sul margine dei campi, lontano dalla valle.

Dal momento che il re stesso non avrebbe avuto sepoltura nella valle principale ove giacevano i suoi antenati, egli non ebbe difficoltà a permettere che sua moglie, la regina Tiyi, e i genitori di lei, Iu'e e Tu'e (o Tueu) vi fossero sepolti; piccole sepolture furono preparate per essi. Era ormai nell'uso di permettere che qualche importante ministro, od altro elevato funzionario, fosse sepolto in qualche piccola fossa nella

Digitized by Google



SARCOFAGO DI IU'E, PADRE DELLA REGINA TIYI

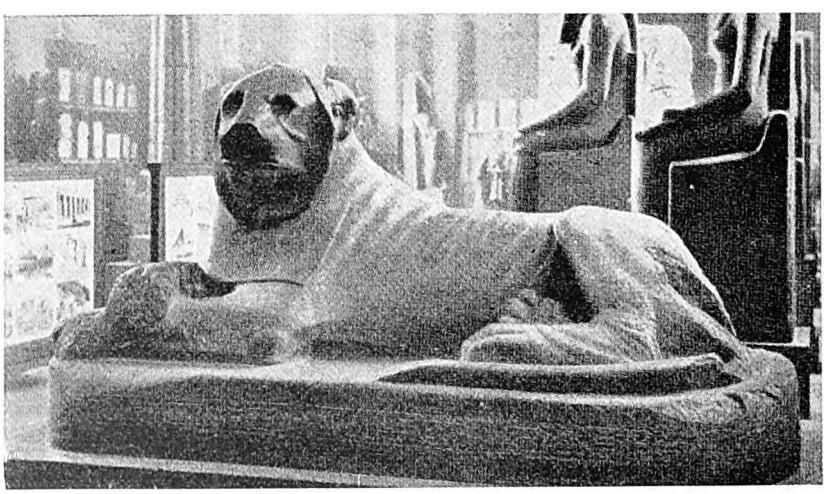
Di legno non levigato, rivestito di catrame e adorno di figure e geroglifici in stucco dorato, conteneva tre casse, l'una dentro l'altra, con iscrizioni ricordanti i vari titoli del defunto e riproducenti preghiere agli dèi occidentali.

Valle, in modo da trovarsi vicino al suo signore. Qualche volta anche un cane o una scimmia prediletta avevano colà la piccola fossa.

Amenofi IV successe ad Amenofi III; egli assunse il nome di Akhenaton, e per motivi religiosi trasportò la sua residenza da Tebe a Tell el-Amarna, e fu qui sepolto. Il figlio Tutankhamen riportò la Corte a Tebe, e portò seco la salma di Akhenaton per metterla a riposare entro la tomba della regina Tiyi, nella valle regale. Quindi fece per sé un sepolcro a pochi passi di distanza; ma, durante il periodo della residenza della Corte a Tell el-Amarna, il disegno consueto delle camere e dei corridoi era stato perduto o dimenticato; sicché il sepolcro di Tutankhamen fu modellato su quello della regina Tiyi, l'unico, probabilmente, che i suoi architetti conoscessero. Qui dunque si fece una gradinata che discendeva in un gruppo di piccole camere vicine l'una all'altra, e sulle pareti della camera sepolcrale si dipinsero affreschi.

Successe il re Ei, il quale, a quanto sembra, giudicò che la Valle dei Re era parecchio affollata, e scelse per sé un luogo nella Valle di Ponente, ma alquanto piú in su del luogo di Amenofi III. Il disegno della tomba fu piuttosto somigliante a quello della regina Tiyi e di Tutankhamen, ma le proporzioni furono piú grandi. Il sarcofago di granito rosa era molto piú grande di quelli dei primi Faraoni.

Seguí (1350 a. C.) un Faraone reazionario, usurpatore, chiamato Haremheb, il quale volle farsi fare la tomba nella Valle principale, per trovarsi in compagnia dei grandi predecessori. La sua tomba fu un ingrandimento di quella di Ei; ma aveva alcune caratteristiche delle tombe piú antiche. Gradinate e corridoi in discesa conducevano a un pozzo, oltre il quale c'era la vecchia camera, con la scala dissimulata che si apriva nel pavimento, per raggiungere la grande aula a colonne che conteneva il sarcofago di granito rosa. Il re, poco prima di morire, aveva ordinato che si cominciasse la decorazione delle pareti con sculture, invece di semplici pitture; ma l'opera era ancora incompiuta alla sua morte.

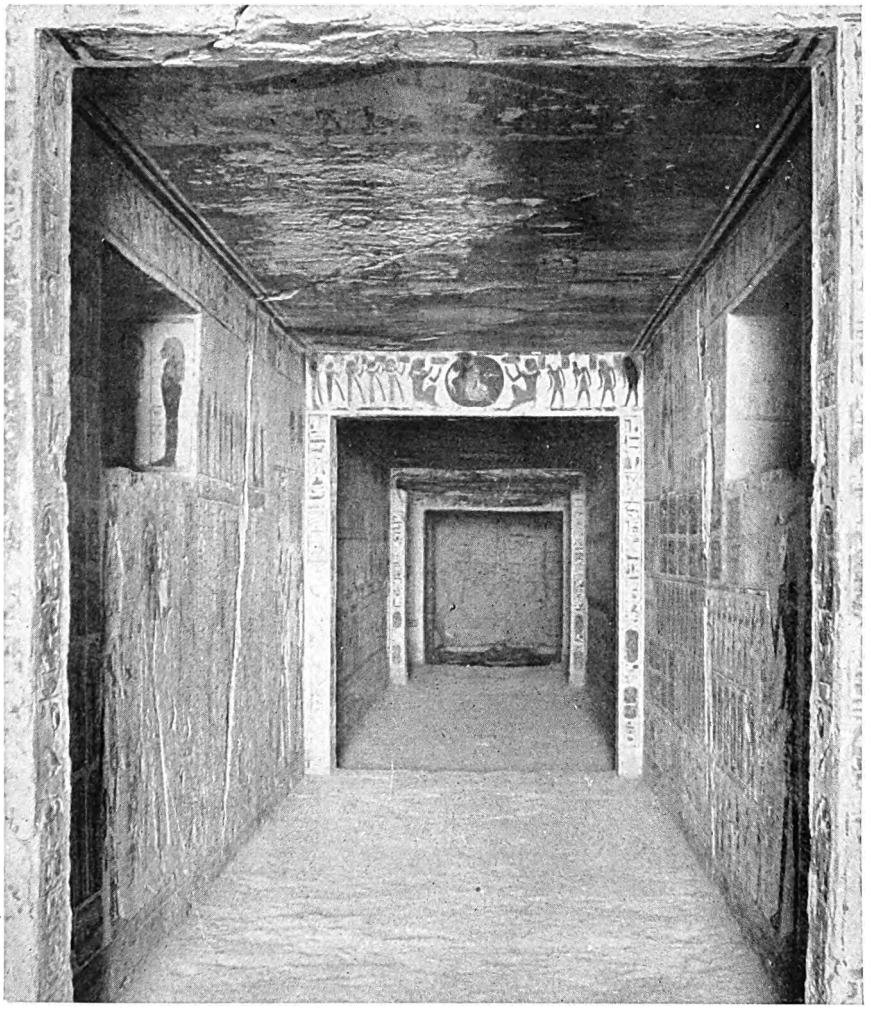


Questo leone di granito rosso, lungo due metri e alto piú di uno, è uno dei due trovati a Gebel Barkal e attribuiti al regno di Tutankhamen.
(*Fot. per g. c. del Museo Britannico*)

Digitized by Google

Il re successivo, Ramesse I, fondatore della diciannovesima dinastia, non regnò che un anno, e perciò non ebbe il tempo di completarsi la tomba, che era poco lontana da quella di Haremheb. Le scale e i corridoi d'accesso esistevano; ma il re dovette essere sepolto in un sarcofago rosa collocato in fretta nella prima camera, e i muri intorno furono dipinti ma non scolpiti. Questo re fece seppellire sua moglie in un'altra valle alquanto piú a mezzogiorno; e da quel tempo in poi, per parecchie generazioni le regine furono sepolte laggiú, nella valle cosiddetta delle Regine.

Il Faraone successivo, Seti I, si fece una grande tomba a pochi metri da quella di Ramesse I; e la volle adorna da cima a fondo di sculture in rilievo, che furono poi brillantemente colorite. Si rinunziò al pozzo, e il sarcofago fu di alabastro. Il tempio funerario fu eretto a nord di quelli dei predecessori, non lungi dall'imboccatura della gola che penetrava tortuosa fra le colline, conducendo alla necropoli regale. La tomba del Faraone seguente, Ramesse II (1292-1223 a. C.), fu scavata nella roccia vicinissima a quella della regina Tiyi, di cui forse nessuno ormai sapeva piú la posizione; quella del successore, Merenftà, fu scavata duecento metri piú in là, e il corpo fu posto in un bellissimo sarcofago di granito rosa.



INTERNO DI UNA TOMBA, NELLA VALLE DEI RE

Di parecchie abbiamo dato spaccati e piante. Non tutte queste «auguste dimore a Ponente» sono tombe regali: alcune appartengono a principi o ad alti funzionari, come quella di Maherpra; alcune non sono che semplici fosse per la mummia. Le regine delle dinastie diciannovesima e ventesima ebbero sepoltura nella Valle delle Tombe delle Regine.

Il Faraone seguente, Amenmes, si fece scavare lí presso la sepoltura; ma quando, una quindicina d'anni dopo, Setnekht, fondatore della ventesima dinastia, fece iniziare a pochi passi i lavori per la propria tomba, la posizione di quella di Amenmes era già dimenticata; si capitò proprio, scavando, nella precedente sepoltura e si dovettero abbandonare i lavori. Il re che seguí, Ramesse III, fece riprendere lo scavo abbandonato, modificandone la direzione, e ne cavò una decorosa tomba per sé; il suo tempio funerario fu innalzato a Medinet Habu, accanto a quello di Tutmosi I. La regina Tausert, vedova di Setnekht, rimasta per qualche tempo a regnare sull'Egitto, si fece una grande tomba nella Valle, e permise persino che il suo ministro se ne facesse fare per sé una imponentissima.

Dopo il regno di Ramesse III, i Faraoni non parvero piú preoccuparsi di mantenere segrete le loro tombe e, giacché constatiamo che smisero di costruirsi templi funerari sul margine dei terreni coltivati, è possibile che i servizi funebri per le loro anime fossero ora celebrati all'entrata stessa dei sepolcri. Difatti queste entrate diventano ormai piú grandi e imponenti, e l'apertura esterna non è piú un foro da tana, per cui si

Digitized by Google

CASSE MUMMIFORMI DELLA XXV DINASTIA (712-663 a. C.)
Trovate presso Deir el-Bahri, in una tomba scavata nella roccia e dissimulata cosí bene, per la durata di oltre due millenni, che riuscirono a trovarla solo i moderni scavatori in cerca di quanto potesse gettar luce sulla vita e i costumi del piú lontano passato.

discende in un corridoio come nelle tombe dei primi Faraoni della diciottesima dinastia, ma vi è un largo corridoio che sembra l'atrio di un palazzo. Sebbene queste tombe piú recenti non si facessero piú segretamente, quelle dei re lontani erano sempre ben nascoste: e cosí si spiega benissimo, per esempio, che Ramesse VI (1157 a. C.) non conoscesse l'esistenza della tomba di Tutankhamen, perché fece scavare la sua proprio al disopra di questa, la quale era rimasta coperta da tonnellate di schegge, materiale di scavo di altre tombe vicine. Ramesse XII (1118-1090 a. C.), fu l'ultimo re che si fece la sepoltura in questa Valle, che era divenuta un'affollata necropoli regale risonante di voci e di passi di sacerdoti e di operai.

Due secoli dopo, quando la Corte si era trasferita nel Basso Egitto e Tebe non era piú capitale, nella Valle dei Re avvenne il saccheggio completo di tutte le tombe rintracciabili: le mummie regali furono strappate dai feretri e spogliate dei gioielli e di quanto avevano indosso o vicino che presentasse qualche valore. Cosí che una pia associazione di sacerdoti e di nobili intraprese la rimozione di tutte le mummie in pericolo, per raccoglierle in un'unica sepoltura presso il tempio funerario di Hatshepsut, la quale doveva servire di nascondiglio. Vi furono riuniti in una duplice fila tutti i feretri regali; e l'ingresso fu cosí ben dissimulato che fino ai tempi nostri nessuno riuscí piú a ritrovarlo.

Nei secoli che seguirono, i ladri devastarono la Valle abbandonata; e, per quanto ne sappiamo, solo tre tombe si salvarono: quella della regina Tiyi e di Akhenaton, quella di Iu'e e Tu'e, e quella di Tutankhamen.

Ai tempi della Grecia e di Roma i viaggiatori usavano visitare numerosi la Valle dei Re, discendendo alla luce delle torce nelle tombe aperte: molti incidevano il proprio nome sui muri e vi scrivevano qualche frase. E cosí apprendiamo oggi particolari curiosi. Per esempio, due di quei visitatori, Dionisio e Posidonace, venivano fin da Marsiglia: altri da luoghi anche piú lontani. Una di queste iscrizioni graffite ci fa sapere che Apollofane di Licopoli visitò le tombe nel settimo anno dell'impero di Antonino; un'altra ricorda una data di quello di Augusto: poche altre date si leggono.

L'iscrizione di un certo Giasio dice: « Io ho veduto l'eccellente lavoro di queste tombe, cosa indicibile da noi ». Un funzionario romano, Januario, dice in latino che è venuto qui con sua figlia Januaria, e che ha « veduto e ammirato ». E aggiunge: « Valete omnes » (Salute a tutti). Ecco una curiosa preghiera cristiana: « O Dio onnipotente, o Santo Padre Ammonio Anacoreta, intercedete presso il Signore perché conceda di vivere ad Artamidora con Pafnuzio per un poco... ».

Anche quest'altra iscrizione è abbastanza curiosa: « Io, Filastrio alessandrino, che sono venuto a Tebe, e che ho veduto con i miei occhi i lavori di queste tombe sorprendenti e orrende, ho passato una giornata piacevole ».

Quando il grande geografo Strabone visitò l'Egitto nel 24 a. C., si conosceva l'esistenza di una quarantina di tombe. Diodoro (57 a. C.) parla di diciassette che erano aperte ai suoi tempi; ma dice che quarantasette ne erano ricordate nel registro ufficiale tenuto dai sacerdoti; il che significa che questi contavano nel numero anche le varie fosse minori che si trovavano nella Valle. Gli archeologi di Bonaparte ne nominano undici; oggi, fra grandi e piccole, se ne conoscono circa sessanta.

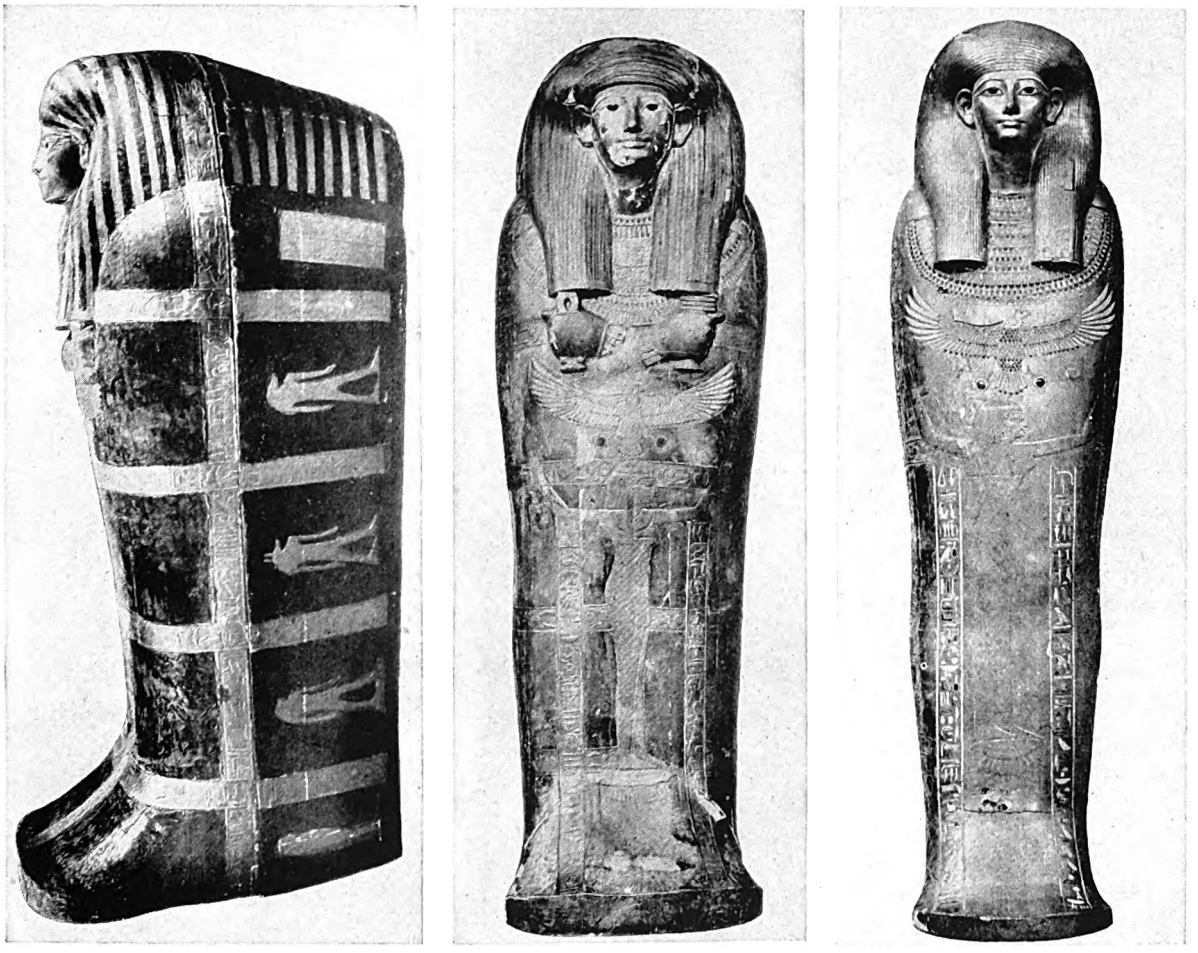
Digitized by Google

Nel 1881 fu scoperto a Deir el-Bahri il nascondiglio dove i sacerdoti anticamente avevano raccolto molte mummie regali. Si discendeva per un'apertura nella roccia fino a dieci o dodici metri sotto il livello del suolo; qui cominciava un corridoio di una settantina di metri, che sboccava in una camera contenente le mummie di Tutmosi II, Tutmosi I I, Seti I, Ramesse II, Ramesse III, tutte provenienti dalla solitaria Valle, e di numerosi altri re del periodo precedente e di quello seguente al tempo in cui essa servì come necropoli regale. Queste mummie ora sono tutte al Cairo, nel Museo delle Antichità Egizie.

Nei primi decenni del secolo sono stati eseguiti nella valle scavi su vasta scala; la valle è nota oggi col nome di Valle delle Tombe dei Re: in arabo Biban el-Muluk.

Nel 1889, il signor Loret, allora direttore generale delle antichità in Egitto, scoprì le tombe di Tutmosi I, Tutmosi II e Amenofi II: in quest'ultima trovò le mummie di Tutmosi IV, Amenofi II, Merenftà, Ramesse IV, Ramesse V e Ramesse VI, anch'esse raccolte dai sacerdoti, come già accennammo, per salvarle dai ladri. Si scopersero anche numerosi oggetti antichi; ma le tombe erano state quasi interamente saccheggiate e offrivano uno spettacolo di grande devastazione.

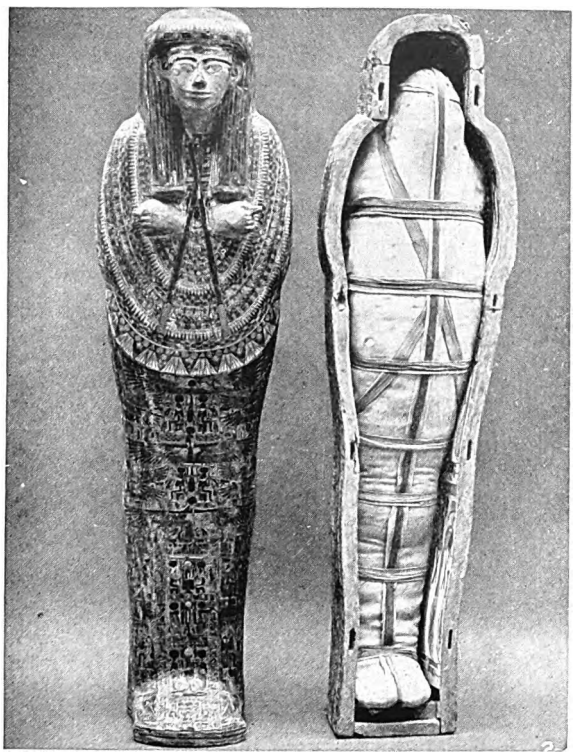
Nel 1902 Howard Carter compì, a spese di Teodoro M. Davis, gli scavi nella tomba di Tutmosi IV

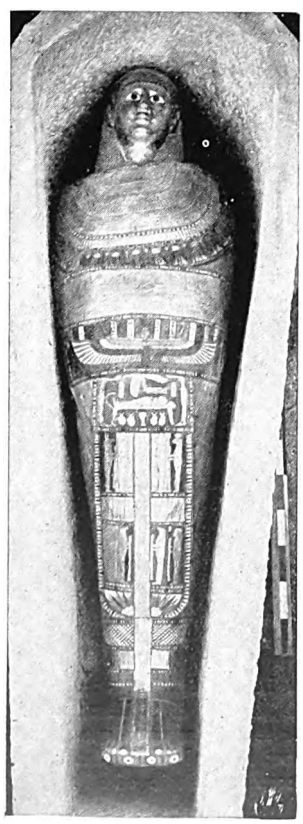


LE TRE CASSE CONTENUTE NEL SARCOFAGO DI IU'E

Sono tutte e tre mummiformi. La prima è rivestita di catrame e adorna di stucchi d'oro. Le mani e la faccia sono colorate, i capelli rappresentati da strisce di nero e d'oro, le sopracciglia e le ciglia di vetro azzurro scuro, le iridi di ossidiana nera, il bianco degli occhi di marmo. Grossa collana d'oro. La seconda cassa è rivestita di stucchi, oro e foglia d'argento, con ricchi smalti di vari colori; faccia dorata, mani ricoperte di foglia d'oro; avvoltoio simbolico ad ali distese; immagine della dea Nut, in piedi. La terza cassa è specialmente notevole per il volto squisitamente modellato; anch'essa reca l'avvoltoio ad ali aperte e la dea Nut in piedi, a bassorilievo.

Digitized by Google





PRODOTTI DI UN'ARTE CHE FU PRATICATA IN EGITTO PER 4500 ANNI ALMENO

1. Cassa e mummia di una principessa sconosciuta. 2. Mummie infantili greche, dal Fayum (200 d. C.). Quella di sinistra è ricoperta di bitume, ed ha la testa e le spalle di cartapesta dorata; nella mano sinistra un mazzo di fiori rossi. 3. Involucro di cartapesta (sacerdotessa egizia del periodo tolemaico).

e vi trovò molte antichità, ma quasi tutte in pezzi. L'anno dopo scoperse la tomba della regina Hatshepsut, nella quale però i ladri avevano lasciato poco o nulla. Nel 1905 Quibell, insieme con l'autore di queste pagine, lavorando per conto di Davis, ritrovò la tomba di Iu'e e Tu'e, i genitori della regina Tiyi: cosí fu messa finalmente in luce una sepoltura che non era stata molto danneggiata dai ladri, sebbene anche qui le mummie fossero state mosse, e tutti i gioielli asportati.

Nel 1907 gli scavi da noi eseguiti per conto di Davis condussero alla scoperta della tomba della regina Tiyi, nella quale fu trovata la mummia di Akhenaton, ravvolta in foglie d'oro. Gli scavi, continuati l'anno dopo, misero in luce la tomba di Haremheb; ma questa era stata malamente saccheggiata, e poco o nulla d'interessante vi si trovò.

Intorno al 1907, gli scavi nella Valle furono ripresi dal quinto lord Carnarvon e da Carter, che videro i loro sforzi compensati dalla scoperta della tomba di Tutankhamen, la piú importante che mai si facesse in Egitto.

L'antica arte egizia di preservare i cadaveri ha destato sempre lo stupore e la curiosità di quanti visitavano l'Egitto o ne leggevano le descrizioni fin dai tempi di Erodoto, che fu il primo turista il quale consegnasse agli scritti le sue impressioni sull'Egitto e le sue strane usanze.

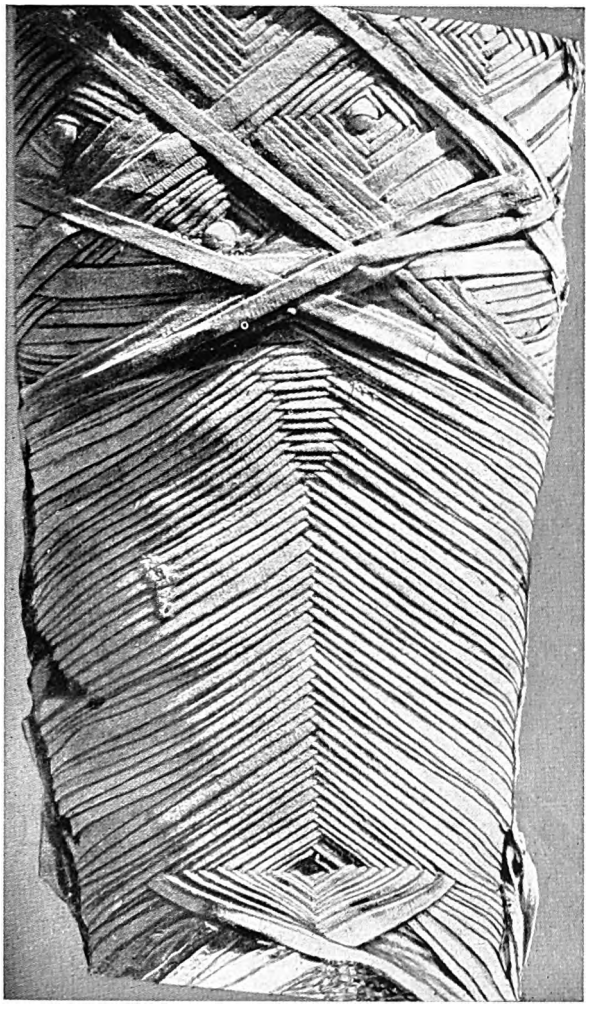
Ma noi dobbiamo considerare con un sentimento differente dalla semplice curiosità un'arte che ci ha reso possibile di vedere con gli occhi nostri proprio

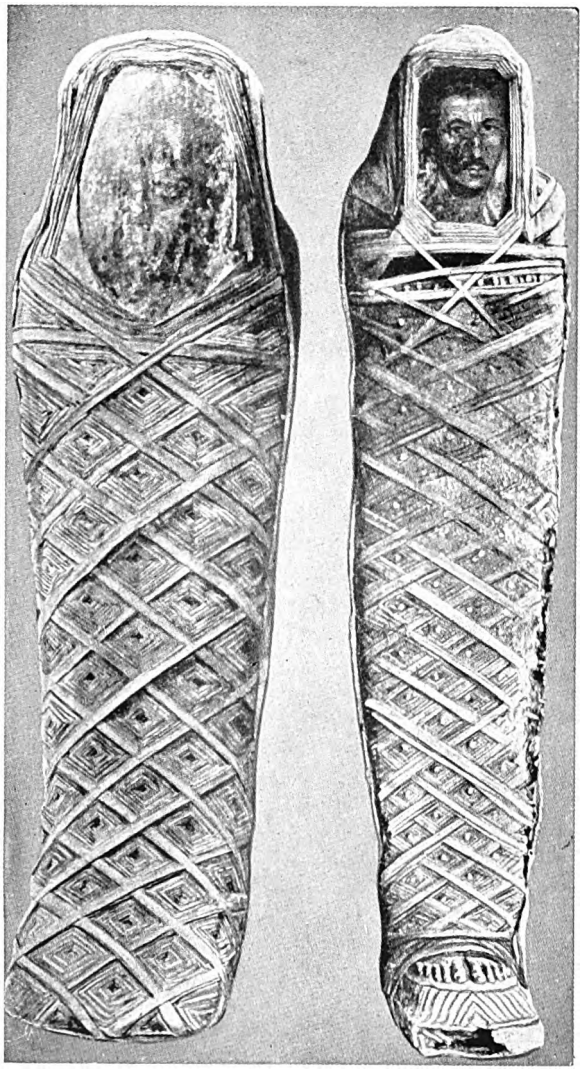
Digitized by Google

il volto degli uomini e delle donne che dominarono il mondo civile di trenta e piú secoli fa. Tra gli antichi Egizi, il primo balenare dell'idea dell'immortalità nacque dalla possibilità di rendere incorruttibile il corpo umano.

Il mestiere del falegname nacque originariamente dalla necessità di costruire feretri per i morti, ed ebbe una stretta relazione, in Egitto, con l'invenzione della imbalsamazione. L'arte di lavorar la pietra — non quella di scavare semplicemente camere nella roccia, ma di squadrarla e tagliarla nelle forme richieste dall'architettura — fu suggerita anch'essa dallo stesso desiderio: non è un'esagerazione dire che l'arte dello scalpellino e quella dell'architetto ebbero ambedue origine dagli sforzi fatti per preservare e proteggere piú efficacemente le salme dei defunti. E cosí pure la statuaria si sviluppò per la necessità di conservare un'immagine di essi, quando si comprese che la mummia finiva col perdere la sua rassomiglianza con la persona vivente.

La meraviglia che desta in noi la mummificazione dipende perciò non soltanto dalla commozione che ci desta, bensí anche dalla parte che essa ebbe nella nascita di parecchi fra gli elementi essenziali della civiltà, e dall'impronta che essa diede nei secoli alle nascenti credenze dell'uomo. Ma oltre che possedere questi diritti riconosciuti





MODI DI AVVOLGERE LE MUMMIE

La fasciatura delle mummie era accuratissima e rappresentava da sola un'arte, come si comprenderà pensando che tutti i giri della fasciatura rimanevano al loro posto senza legature e senza alcun aiuto di colle o simili adesivi. I giri formavano spesso disegni a losanghe. Nelle due fasciature a destra, la prima ha in ogni losanga una foglia d'oro; la seconda un bottone di stucco d'oro.

Digitized by Google

INVOLUCRO DEI PIEDI DI UNA MUMMIA DEL PERIODO GRECO-ROMANO

Non di rado i piedi, al pari della testa, avevano un involucro in modo da dar l'impressione che uscivano nudi dalla fasciatura. Quello qui rappresentato proviene da una necropoli greco-romana, a Hawara. L'esecuzione è accuratissima. Vi si vede come erano fatte le legature dei sandali egizi.

all'attenzione dello storico dell'arte e della religione, la pratica d'imbalsamare è una cosa tanto strana e sinistra, che la ricerca dei motivi che indussero l'uomo a questa usanza cosí ripugnante rappresenta un problema meraviglioso e di grande interesse psicologico. Per quanto grande sia il ribrezzo della maggior parte di noi, uomini moderni e civili, al solo pensiero di tagliare o comunque mutilare un cadavere, è tuttavia ben difficile per noi immaginare i sentimenti che una simile profanazione doveva destare negli antichi Egizi. Giacché essi, quando tentarono di conservare con mezzi artificiali i loro morti, erano già arrivati ad un rispetto profondo e ad un sentimento quasi di adorazione per essi, da farli aborrire da quelle mutilazioni che sono inevitabili per l'imbalsamazione. E con tutto ciò, per quanto la cosa sembri un paradosso, fu proprio il rispetto e la venerazione per i morti che spinse gli Egizi a cercare di conservarli e ad insistere nei loro tentativi, nonostante i risultati sinistri e disgustosi che non saranno mancati nel lungo periodo sperimentale del processo.

Si è da molti parlato con insistenza di questo aspetto dell'arte d'imbalsamare, per imprimere nella mente dei lettori il fatto che la mummificazione è uno stranissimo e fantastico procedimento, e richiede anni ed anni di tentativi macabri. Agli Egizi ne occorsero duemila per ottenere qualche risultato serio, sebbene in Egitto le condizioni siano piú favorevoli che altrove. Perciò, quando troviamo, qua e là per il mondo, metodi piú o meno arbitrari di conservazione, i quali riproducono quelli a cui gli Egizi pervennero dopo secoli e secoli di sforzi, è illogico pensare che tali imitatori lontani di processi caratteristici dell'Egitto non li abbiano appresi da questo.

Anche in quei secoli remotissimi, ossia all'ingrosso seimila anni fa, gli Egizi lavoravano già a costruire la prima civiltà degna di tal nome.

Il costume imponeva già certe regole nel seppellire i morti in luoghi stabiliti, con posa e orientamento rituali, insieme con certi oggetti che il morto aveva tenuti cari nella vita terrena o che i parenti pensavano potessero occorrergli nell'altra.

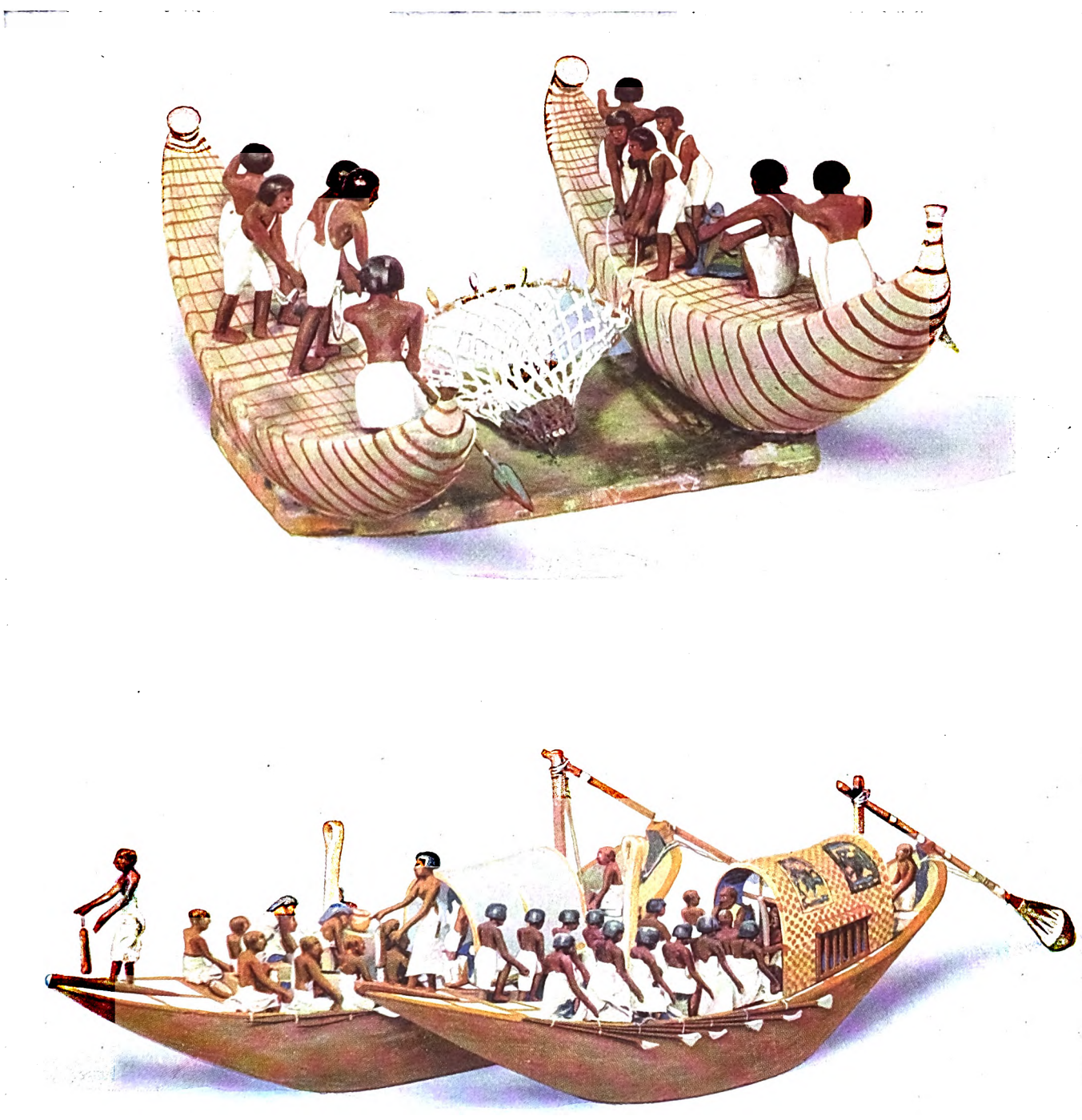
Fu appunto questa usanza, di seppellire oggetti di valore insieme con i morti, che condusse indirettamente alla conoscenza di ciò che doveva suggerire l'idea e dimostrare la possibilità di quel metodo di preservazione artificiale che si chiama mummificazione. Nelle prime popolazioni egizie di cui abbiamo oggi memoria, esistevano già persone capaci di una profanazione orrenda che continuò anche nei secoli seguenti: il saccheggio delle tombe recenti e, piú tardi, anche di quelle antiche. Se un potente Faraone come Ramesse il Grande osava mutilare i monumenti di suo padre, unicamente per acquistare maggior fama e notorietà; se un altro Faraone, Akhenaton, poteva profanare anche la tomba del suo regale genitore, per affermare piú solennemente la propria fede in una religione nuova, non deve stupirci che si trovassero nel popolo individui che per volgare avidità andavano a cercare oggetti utili o preziosi nelle tombe.

In molti casi si hanno le prove sicure che il furto era commesso da contemporanei dei defunti; ossia da gente in grado di sapere se la tomba era di un ricco o di un povero, di un uomo o di una donna.

Da tale usanza sacrilega nacquero importanti conseguenze. Essa diede occasione di vedere, fin dai secoli piú remoti, che i cadaveri sotterra non sempre si decomponevano, e in molti casi si conservavano assai bene. Ciò avveniva quando le sabbie asciutte e calde li disseccavano in modo che la pelle e i muscoli, i capelli e anche gli occhi si mantenevano come intatti. Scoperte di questo genere avranno certamente fatto nascere l'idea che forse la conservazione del corpo indicava una continuazione della vita oltre la sepoltura. Furono esse probabilmente che indussero la gente a provvedere i loro morti di cibi e di oggetti necessari alla loro « vita » e al loro benessere.

A mano a mano che si sviluppava la credenza nella continuazione della vita, e si seppellivano col morto

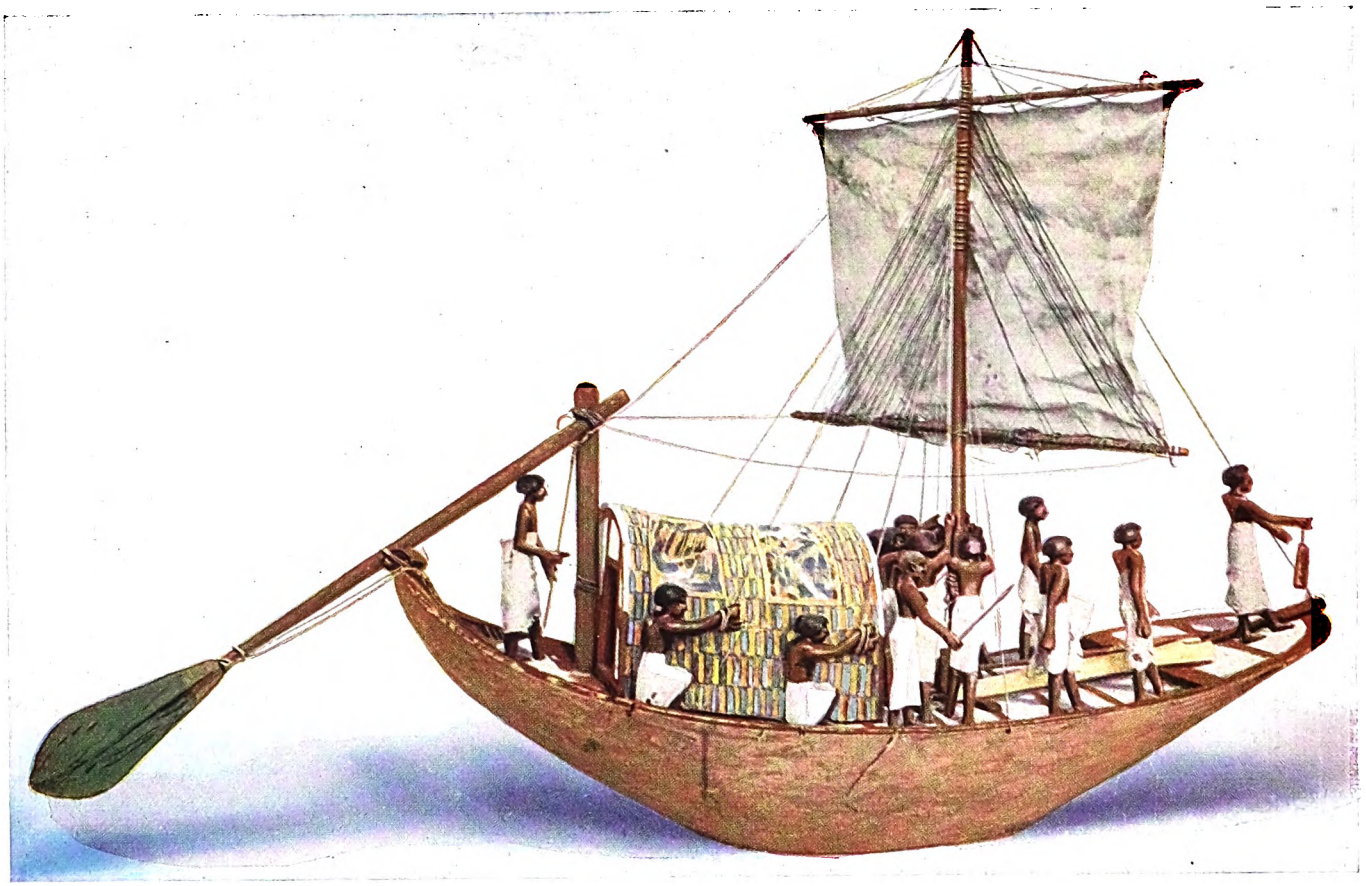
Digitized by Google



ANTICHI MODELLI DI NAVI FLUVIALI EGIZIE TROVATI NELLA TOMBA DI MEHENKUETRE

Sopra: Barca da pesca rappresentante il piú antico tipo di natante sul Nilo. Costruzione in canne con rivestimento di pece. *Sotto:* La barca-cucina accosta fianco a fianco, e Mehenkuetre pranza sul celeste Nilo come usava fare da vivo sul Nilo terrestre.

Digitized by Google



ANTICHI MODELLI DI NAVI FLUVIALI EGIZIE TROVATI NELLA TOMBA DI MEHENKUETRE

Sopra: Sulla prora del battello a vela sta la vedetta che fa anche da scandagliatore; in mezzo il «padrone», a poppa il timoniere.
Sotto: Battello veloce a sedici remi; i vogatori vogano faccia a prora, come i battellieri moderni.

Digitized by Google

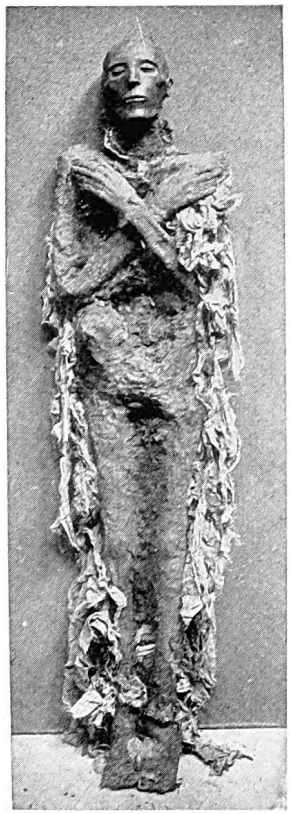
vivande e cose, la tomba si faceva sempre piú grande, sin che alla fine divenne una serie di camere spaziose, in una delle quali era collocato il defunto entro un feretro di legno, di pietra o di terracotta. Ma non si tardò molto a scoprire che, piú ampiamente si provvedeva al benessere del defunto, meno si raggiungeva lo scopo, giacché in quelle ampie camere la salma non si conservava piú come accadeva sovente a contatto della sabbia calda e asciutta delle sepolture a semplice inumazione. Ma ormai l'importanza della preservazione del cadavere era divenuta cosí imperativa che (verso il tempo della prima dinastia, ossia 3400 a. C.) si cominciarono i tentativi di preservazione con mezzi artificiali, usando il sale da cucina, e forse anche la soda naturale, e varie sostanze resinose. Gli alberi da cui si ottenevano queste ultime furono considerati come prolungamenti dell'esistenza, come creatori, e identificati con il dio Osiride.

Lo scopo fondamentale della mummificazione egizia per piú di trenta secoli fu dunque di assicurare ai defunti quell'immortalità che il mito attribuiva ad Osiride, di congiungerli e identificarli col dio.

La piú antica mummia che si possegga oggi è al Museo del Collegio Reale di Medicina, a Lincolns Inn Fields. Fu scoperta nel 1892 presso la Piramide di Meidum dal prof. Flinders Petrie, che l'attribuisce al tempo di Snofru (terza o quarta dinastia). Sebbene l'identità della tomba in cui fu trovata non sia rigorosamente accertata, e vi sia qualche dubbio sulla data dell'imbalsamazione, si può affermare con certezza che la mummia appartiene al periodo delle Piramidi. Resta solo insoluta la questione, se si debba assegnarla alla quarta dinastia (2900-2750 a. C.), sotto la quale furono innalzate le grandi Piramidi, o alla quinta (2750-2625 a. C.). A giudicare dai mezzi impiegati per avvolgere il cadavere e dal trattamento chimico usato sembra piú probabile che la mummia appartenga al tempo della quinta dinastia.

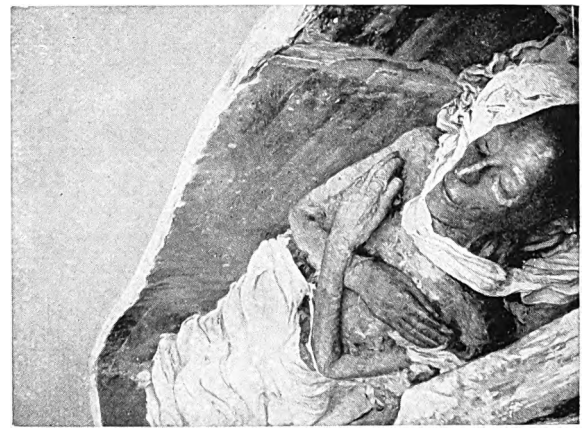
Ma sebbene l'esemplare di Meidum sia la piú antica mummia propriamente detta che possediamo, si hanno prove materiali e precise di tentativi anteriori di mummificazione.

Un altro esemplare trovato a Sakkara, forse della seconda dinastia, era stato avvolto in una serie numerosa di bende, cercando di ottenere una forma esterna che somigliasse al corpo; con attenzione particolare si era cercato di far apparire la forma della testa e del volto. Sarebbe un errore chiamare mummia questa massa di tele con dentro uno scheletro; ma la corrosione delle bende piú interne, che erano a contatto col cadavere, fa supporre che forse anche qui c'era stato qualche tentativo di imbalsamazione. Nell'esemplare di Meidum invece, che è una vera mummia, le bende piú esterne sono impregnate di una pasta resinosa, e la superficie è abilmente modellata per riprodurre la forma del corpo; con cura speciale si è cercato di imitare la faccia, facendo risaltare i particolari degli occhi e dei baffi, con pittura verde e scura. Entro l'armatura resinosa il corpo è ben conservato.

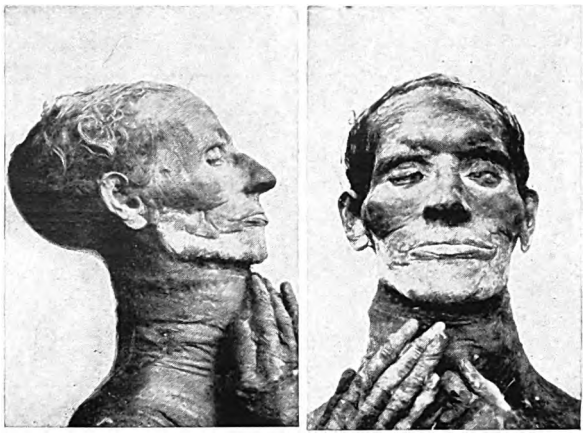


LA MUMMIA DI SETI I

È il secondo Faraone della diciannovesima dinastia. La testa è mirabilmente conservata; ma il resto del corpo ha sofferto per le depredazioni degli antichi violatori di tombe che laceravano le bende per cercare oggetti preziosi. Meravigliosa per la conservazione dei lineamenti, che hanno ancora, nonostante la morte e il tempo, un'impronta di maestà, ci aiuta a comprendere le doti di carattere del grande sovrano sotto il quale l'Egitto raggiunse l'apogeo della sua potenza. La tomba magnifica di Seti I è nella Valle dei Re; ma la mummia è fra quelle messe in salvo a Deir el-Bahri.



Digitized by Google



LA MUMMIA DI IU'E, DI PROFILO E DI FRONTE
Trovata nella tomba di Iu'e e Tu'e, nella Valle dei Re, nel 1905, era contenuta nel sarcofago illustrato e le bende di lino erano coperte a profusione di stucchi e dorature.

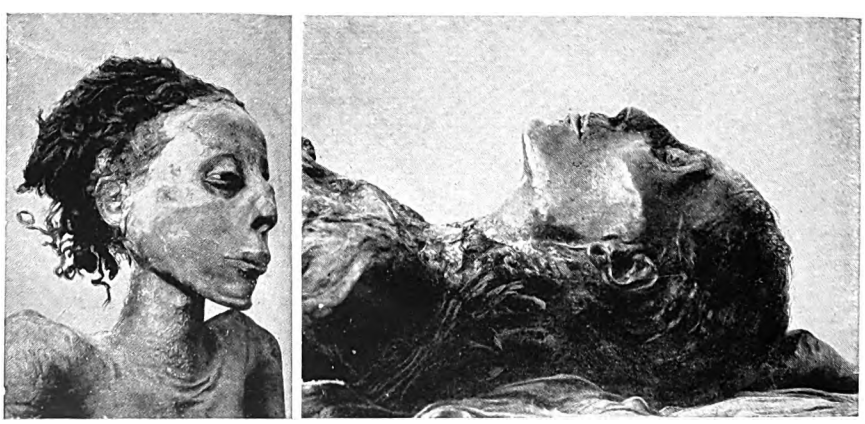
La cosa piú importante in questi processi è che essi ci dimostrano come due fossero gli scopi dell'imbalsamazione: conservare il corpo, e fare un ritratto durevole del defunto. Da prima si cercò di fare della mummia stessa, ravvolta nelle bende, un ritratto. Ma vedendo che ciò era impossibile, si fece una statua separata di pietra, di legno, di stucco, dipingendola per completare la rassomiglianza. Una nuova arte ebbe cosí origine; e che fosse ispirata alle idee che abbiamo detto, ce lo provano le parole stesse che usavano gli Egizi per indicare questi lavori. Lo scultore è chiamato « vivificatore »: la parola che indica l'operazione dello scolpire è la stessa che significa dar nascita, creare, dar vita. Si pensava infatti che lo scultore facesse una « immagine vivente », una riproduzione del defunto, cosí rassomigliante da assicurargli una continuazione dell'esistenza, un nuovo periodo di vita, una nuova nascita; insomma, che lo creasse realmente di nuovo.

Il millennio che seguí alla imbalsamazione di Ranefer ci ha lasciato ben poche prove di fatto della continuazione di quell'arte.

Nella piramide in rovina del re Mentuhotep II a Deir el-Bahri (Tebe), furono scoperte le mummie di cinque o sei mogli o concubine di questo Faraone dell'undicesima dinastia, insieme con quella di un fanciullo. Queste sono le piú antiche mummie regali finora ritrovate, essendo state imbalsamate intorno al 2050 a. C.

L'arte di imbalsamare, in Egitto, raggiunse la sua maggior perfezione sotto la diciottesima, diciannovesima. ventesima e ventunesima dinastia, ossia dal 1580 al 945 a. C. La cacciata degli Hyksos, i re pastori ed invasori, fu seguita dalla conquista della Palestina e della Siria. Da questi paesi, come pure dal Sudan, dall'Africa orientale e dal Paese degli incensi (Arabia meridionale), nei quali i re egizi della diciottesima dinastia e delle successive inviarono varie spedizioni, venivano abbondanti le resine, i balsami, i legnami preziosi che permisero agli imbalsamatori di raggiungere una perfezione di risultati quale non era stata possibile prima, e non fu possibile dopo. Specialmente sotto la diciottesima dinastia, la loro arte fece rapidi progressi; le mummie dei quattro Tutmosi, di Amenofi II e di Iu'e e Tu'e, genitori della regina Tiyi, sono già cosí bene conservate che guardandole possiamo farci un'idea assai chiara delle persone quali erano vive. Ma sotto la diciannovesima dinastia (1350-1205 a. C.) i famosi Faraoni Seti I, Ramesse II e Merenftà furono imbalsamati anche meglio; tanto che le loro mummie ci rivelano l'energia del loro carattere e la maestà delle loro figure, allo stesso modo che quelle di parecchi loro successori della stessa dinastia e della successiva ci spiegano la debolezza, che risulta da altre fonti, di quei sovrani degeneri. Nella disorganizzazione avvenuta negli ultimi anni della ventesima dinastia, la debolezza del Governo lasciò la necropoli regale della Biban el-Muluk (Valle dei Re) alla mercé dei ladri. Nella valle deserta delle Tombe dei Re era raccolta la piú grande quantità d'oro, di gioielli e di suppellettili che mai forse si trovò riunita in un sol luogo.

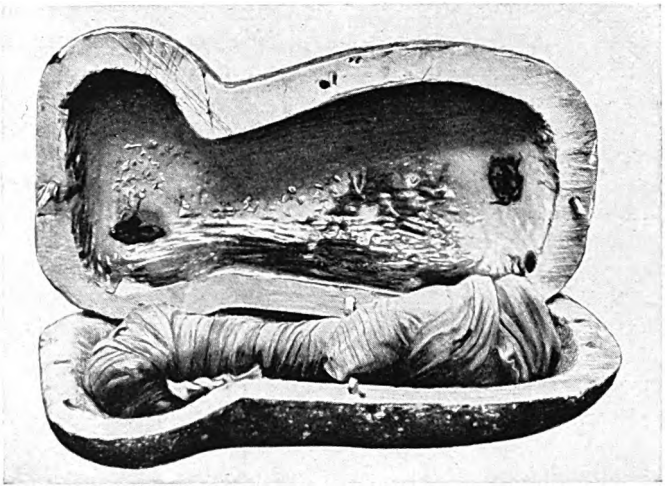
La tentazione di tanta ric-



TUTMOSI IV (XXVIII DINASTIA) E LA REGINA DELLA XXII DINASTIA
La regina è a sinistra. La mummia (900 a. C.) mostra come gli usi mutassero col tempo, e come si cominciassero ad imbottire i volti con terra sotto la pelle per conservarne meglio la forma, adattando loro anche occhi artificiali: l'effetto che ne risulta è veramente sinistro.

Digitized by Google

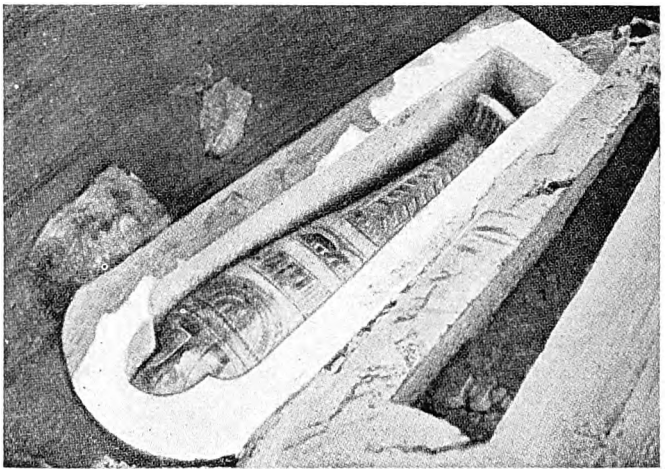
chezza nascosta in una remota conca deserta ebbe il risultato che doveva avere quando, sotto la ventesima dinastia, lo Stato divenne debole: una spoliazione in grande delle tombe. Si può dire che quasi tutte le sepolture regali della Valle furono razziate, spogliate e private di tutte le cose di valore che contenevano. Ma, anche prima di queste operazioni in grande, qualche furto minore c'era stato sempre. Gli uomini incaricati di scavare e costruire le tombe, e di collocarvi le cose che dovevano contenere, avevano frequenti occasioni di rubacchiare nelle tombe vicine. Molti documenti si conservano relativi a processi contro sospetti ladri di tombe nella Biban el-Muluk; in certi casi si leggono anche le confessioni degli imputati. E poi coloro che lavoravano nelle necropoli si misero piú volte in sciopero perché mal nutriti e costretti a dure fatiche in cattive condizioni igieniche: questi torbidi avranno certamente dato occasioni a saccheggi di sepolture da parte anche degli scioperanti.



ARTO MUMMIFICATO, NELLA SUA CASSA DI LEGNO

Ne furono scoperti vari, l'anno 1905, nella tomba di Iu'e e Tu'e, sulla riva occidentale del Nilo, a Tebe. La scoperta è dovuta a Teodoro Davis, accompagnato in questa occasione dal defunto Gastone Maspero.

Ristabilito l'ordine in Egitto, si tentò di riparare i danni subiti dalle mummie dei Faraoni famosi; e dopo varie vicende, e in molti casi dopo ripetuti trasferimenti da un nascondiglio ad un altro, piú di trenta di esse, appartenenti a re e a regine, trovarono pace per ventotto secoli nel famoso deposito segreto di Deir el-Bahri (in cui furono ritrovate nel 1881); altre nove nella tomba di Amenofi II (furono ritrovate nel 1892); altre in altri luoghi.



Il piú alto voto di ogni pio Egizio era quello di aver sepoltura, o almeno temporanea ospitalità per la propria mummia, ad Abido, antico centro del culto di Osiride. I sotterranei della necropoli e il loro contenuto ebbero molto a soffrire dalle mani dei saccheggiatori; ma la mummia qui sopra, evidentemente del periodo tolemaico, fu trovata intatta nel suo cofano mummiforme.

Quest'opera riparatrice dei sacerdoti della ventesima e ventunesima dinastia ebbe per effetto immediato una grande modificazione nella tecnica dell'arte d'imbalsamare. Accortosi che molte mummie non conservavano se non una somiglianza molto imperfetta con la figura umana, l'imbalsamatore della ventunesima dinastia studiò il modo di render la mummia molto piú somigliante alla persona viva, introducendo sotto la pelle materiali vari, come tele e terre speciali, e modellando tutto il corpo in modo da impedire le contrazioni e le distorsioni che s'erano osservate nelle mummie antiche. Furono anche usati occhi artificiali; per impedire poi che il naso, la bocca, le orecchie, gli occhi si distorcessero, si ricorse a mezzi speciali, consistenti specialmente nell'applicazione di larghi tasselli di cera sulla parte da conservare. Infine si dipinse la pelle. L'imbalsamatore credeva cosí di aver alfine raggiunto lo scopo, ricercato costantemente e con tanta fatica dai suoi predecessori per piú di venti secoli: la mummia ormai era il vero corpo del defunto e la sua immagine fedele. Piú perfettamente di cosí non si poteva conservare la somiglianza e l'identità della persona.

Fin dai tempi piú remoti, per facilitare la conservazione del corpo, si usava estrarne quasi tutti i visceri. Dei visceri che si toglievano, quattro erano considerati di importanza speciale: questi, dopo imbalsamati, si riponevano in quattro vasi (detti comunemente i vasi *canopici*), che si depositavano nella tomba con la mummia, qualche volta in una cassa speciale. Questi quattro visceri erano: il fegato, i polmoni, lo stomaco,

Digitized by Google

gli intestini, posti rispettivamente sotto la protezione dei quattro figli del dio Oro. Dopo la diciottesima dinastia, i quattro vasi furono distinti da quattro coperchi differenti: quello del fegato aveva una testa umana, quello dei polmoni una testa di babbuino, quello dello stomaco una testa di sciacallo, quello degli intestini una testa di sparviero.

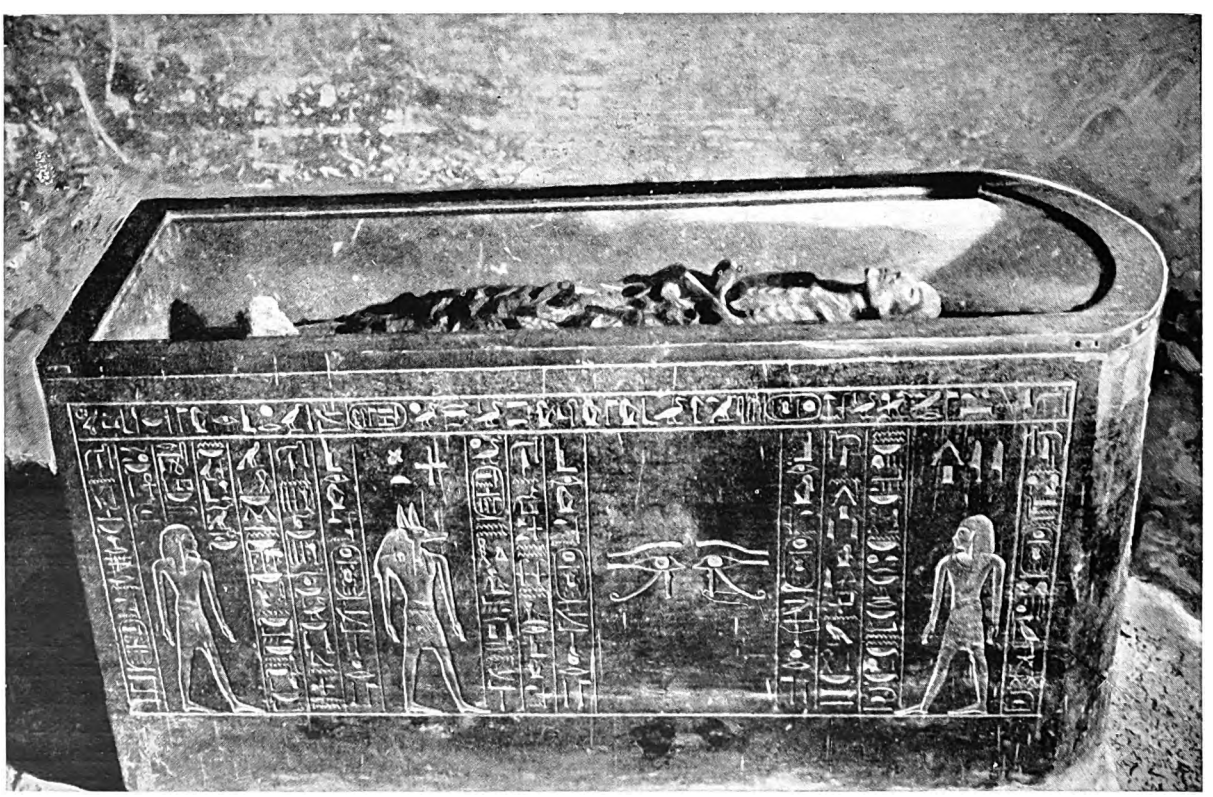
Il processo dell'imbalsamazione, conservando le forme della persona, si fece a poco a poco tanto complicato e difficile, che non pochi insuccessi ebbero a verificarsi. E cosí quell'arte col tempo andò decadendo. Ma col diminuire della cura nel preservare il corpo, si poneva sempre piú attenzione nel decorare l'involucro. Sicché nel periodo greco e romano diventano frequenti le mummie e le casse decorate vistosamente.

Introdotto in Egitto il Cristianesimo, i primi vescovi proibirono la mummificazione. Tuttavia la gente rimaneva fedele ad una pratica seguita dagli antenati per trenta e piú secoli. Ma ciò che non poterono ottenere le esortazioni di un vescovo santo e autorevole come il grande sant'Antonio lo ottennero i metodi piú energici dei Maomettani; e la conquista araba distrusse anche questa caratteristica invenzione egizia.

L'arte della mummificazione, tuttavia, morta in Egitto, sopravvisse altrove. Già in tempi remotissimi si era diffusa in Palestina e in Siria, e per lo meno nel sesto secolo a. C. in tutte le coste settentrionali dell'Africa. Ma fu adottata anche nella Nubia, nel Sudan, nell'Uganda, nel bacino del Niger e in quello del Congo. Piú tardi si estese anche in altre regioni africane.

Ma, col diffondersi della civiltà nei secoli successivi, raggiunse anche l'Europa, l'India, l'isola di Ceylon. Di qui passò in Birmania, nell'Arcipelago Malese, nell'Indocina, nella Nuova Guinea, nell'Australia, nella Melanesia. Nei primi secoli dell'èra cristiana raggiunse le isole della Polinesia, il Perú e l'America centrale. E contemporaneamente si diffondeva per le coste dell'Asia, su fino alle isole Aleutine.

E cosí la pratica dell'imbalsamazione ci offre una delle prove piú sicure dell'influenza dell'Egitto nel produrre elementi di civiltà, che col tempo si diffusero per tutto il globo terrestre.



LA MUMMIA DI AMENOFI II, MORTO CIRCA IL 1400 a. C.

Nella sua tomba, scoperta nel 1898 dal Loret, nella Valle dei Re, si trovarono undici mummie regali. Dieci furono messe nel Museo del Cairo; ma questa fu lasciata nel suo sarcofago di pietra, dove ancora si può vederla, alla luce delle lampade elettriche, giacere composta e solenne. A onta di tutte le precauzioni, la tomba fu violata nel 1901 da continuatori degli antichi ladri di tombe in cerca di oggetti preziosi da trafugare.

Digitized by Google

TELL EL-AMARNA, LA CITTÀ DI AKHENATON E DI TUTANKHAMEN

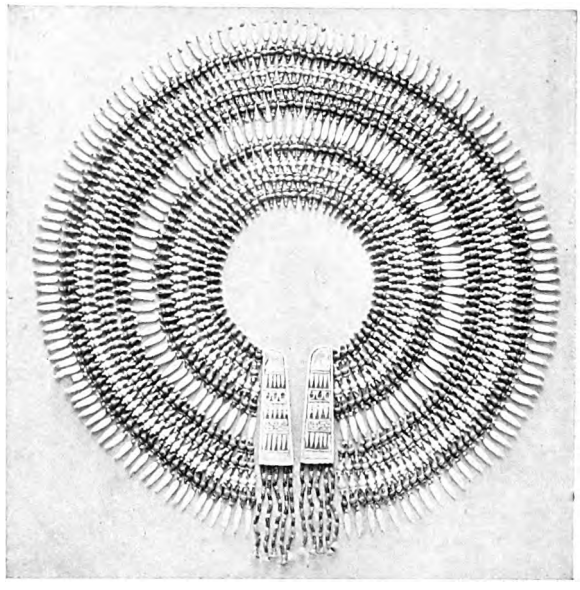
di

A. G. K. Hayter

Poco piú di trecento chilometri a sud del Cairo, l'alta riva calcarea, che per lunghissimo tratto domina il Nilo sulla sponda orientale, se ne allontana bruscamente per descrivere un semicerchio, e ritorna ad accostarsi al fiume una decina di chilometri piú a monte. L'anfiteatro cosí formato, largo al centro quasi cinque chilometri, è una pianura sabbiosa, che si eleva di appena sette od otto metri sulle acque del fiume quando è in piena. Il visitatore sbarcando dapprima non vede altro che una densa frangia di palmizi lungo la sponda; attraversata questa, gli si offre allo sguardo una distesa abbacinante di sabbia chiusa dall'inevitabile orizzonte di colline spianate. Esaminando un po' piú dappresso il primo piano dello scenario, scopre una serie di monticelli allungati, che sembrano, per cosí dire, sventrati, e rivelano le rovine di certi muri costruiti con mattoni di fango. Un paio di villaggi, con le loro tombe a cupola, sembrano nascondersi fra i palmizi lungo il fiume.

Questa località, a prima vista cosí poco promettente, si è rivelata una delle piú notevoli del Levante: è la sola città dell'antico Egitto rimessa completamente in luce finora. Ebbe vita breve, appena di un ventennio; ma i suoi avanzi ci hanno fornito un vivido quadro di ciò che era la Corte di un Faraone, con le dimore dei nobili e quelle delle classi povere che la circondavano. Qualcosa di simile a Pompei, con la differenza però che la città dei Romani aggiunge ben poco alle nostre conoscenze storiche; mentre invece gli archivi governativi di Tell el-Amarna gettano una luce immensa sopra le relazioni internazionali, in uno dei periodi piú importanti della storia antica. Ma un interesse anche piú grande presenta Tell el-Amarna, dovuto alla causa per cui essa fu fondata; giacché la città dovette l'esistenza ad una grande rivoluzione religiosa, la sola che mai agitasse l'Egitto, paese caratteristicamente e rigidamente conservatore, durante parecchi millenni.

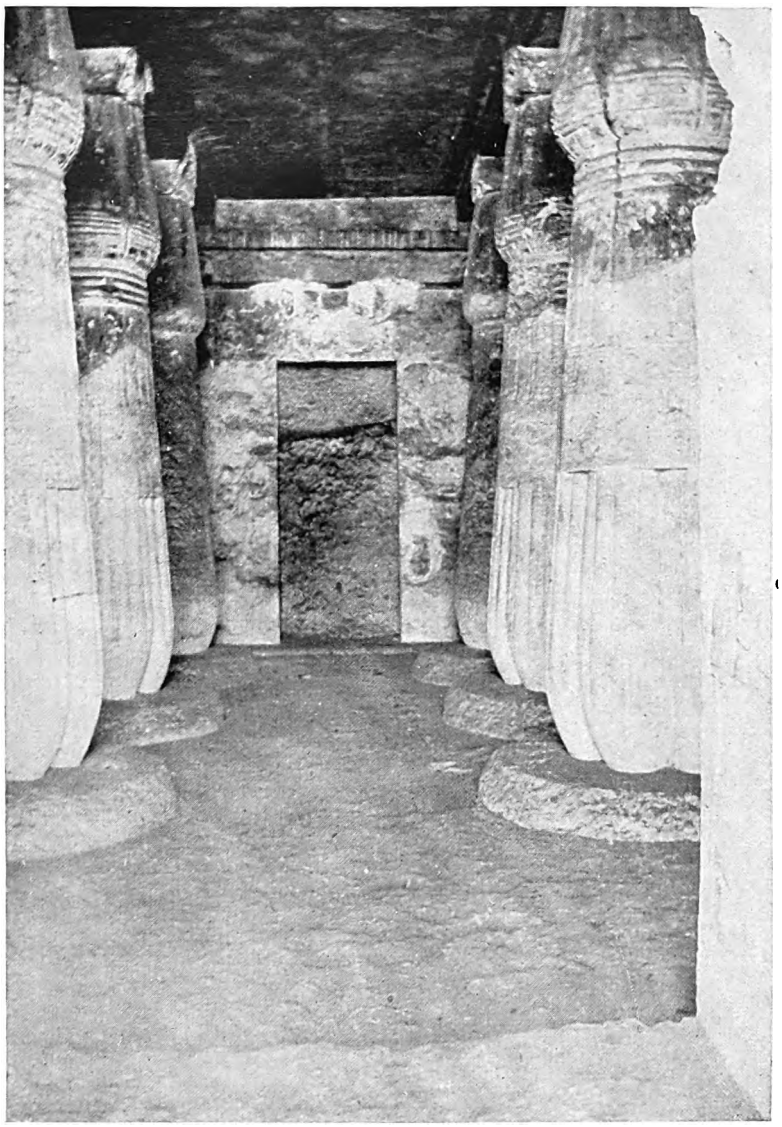
Sotto Amenhotep III (1411-1375 a. C.), i sacerdoti di Ammone a Tebe avevano acquistato un potere pericoloso. Alla morte del re, la sua vedova, la regina Tiyi, una donna superiore, non discesa da stirpe regale, esortò il figlio, il dodicenne Amenhotep IV, a ridare la precedenza al culto del dio solare Ra che, dopo aver predominato in altre epoche, era allora quasi soppiantato da Ammone. Il re giovinetto inalzò a Tebe un tempio a Ra, sotto forma di Aton (o Aten), « il disco solare », nel quale intendeva simboleggiare il principio divino che dà calore e vita al mondo. Egli abolí cosí d'un colpo il culto di Ammone, e con esso quello di tutto il pantheon egizio, sostituendovi un



IL COLLARE DELL'ABITO DI TUTANKHAMEN

In uno scrigno nella tomba del re Tutankhamen fu trovato questo collare in ceramica, formato da sferette e gocce, disposte come i petali d'un fiore; e qui lo vediamo nella posizione precisa in cui lo portava al collo il Faraone.

Digitized by Google



TOMBA NON FINITA CHE NESSUNO MAI OCCUPÒ

Fra le tombe in pietra nelle colline a mezzogiorno di Tell el-Amarna è quella non finita di Ei, e Tiyi. La porta in fondo alla stanza principale mette ad una nicchia ove andavano collocate le statue di Ei, suocero di Akhenaton e successore di Tutankhamen, e di Tiyi (da non confondersi con l'omonima madre di Akhenaton), che furono poi sepolti invece a Tebe.

monoteismo ideale. Ma si accorse che la sua riforma non poteva progredire a Tebe, che era proprio la roccaforte del culto di Ammone, e finí col risolversi, senza dubbio consigliato e appoggiato dalla madre, al passo audace di trasferire la sua capitale. Perciò risalí il Nilo per 400 chilometri, e andò a fondare una nuova città in un luogo vergine « non appartenente ad alcun dio o dea, principe o principessa, e di cui nessuno potesse reclamare la proprietà ». E nello stesso tempo, come per affermare con un segno esterno la rottura col vecchio politeismo, mutò il proprio nome da Amenhotep, che significa «Ammone è in pace », in Akhenaton, « Aton è soddisfatto ».

Questo avvenne nel 1370 a. C., diciassettesimo della sua vita e sesto del suo regno, quando egli era già ammogliato con la bella Nefertari e padre di due figlie. Sappiamo che, dopo un grande sacrificio nel tredicesimo giorno dell'ottavo mese, il Faraone si recò, sopra un cocchio di elettro (lega metallica preziosa) tirato da due cavalli, a una delle regali pietre di confine, sulla quale la solenne cerimonia dedicatoria è descritta. Ivi, alla presenza dei suoi alti funzionari di nuova nomina, diede alla città il nome di Akhetaton, « lo splendore del disco solare ». Dichiarò che il luogo era scelto dietro un ordine datogli personalmente da Aton, al quale dedicò il dominio intero, con gli uomini, gli animali e tutto ciò che vi cresceva. Quindi, levando una mano al cielo, il re giurò solennemente di non rinnovare i confini segnati, che sono quattordici monumenti fra i piú notevoli dell'antichità, scolpiti sulla superficie delle rupi a picco, tre sulla sponda occidentale e undici sulla sponda orientale del Nilo. Il piú grande è alto quasi otto metri. Essi recano in cima le figure del re e della regina con una, due o tre figlie, disposte simmetricamente ai lati di una tavola-altare preparata. Sopra di esse discendono i raggi del disco solare, terminanti ciascuno con una mano che benedice. Sotto c'è l'iscrizione, lunga in certi casi fino a ottanta righe. Le ampie vie, che si tenevano sgombre e pulite per la processione regale, si possono ancora riconoscere nella pianura.

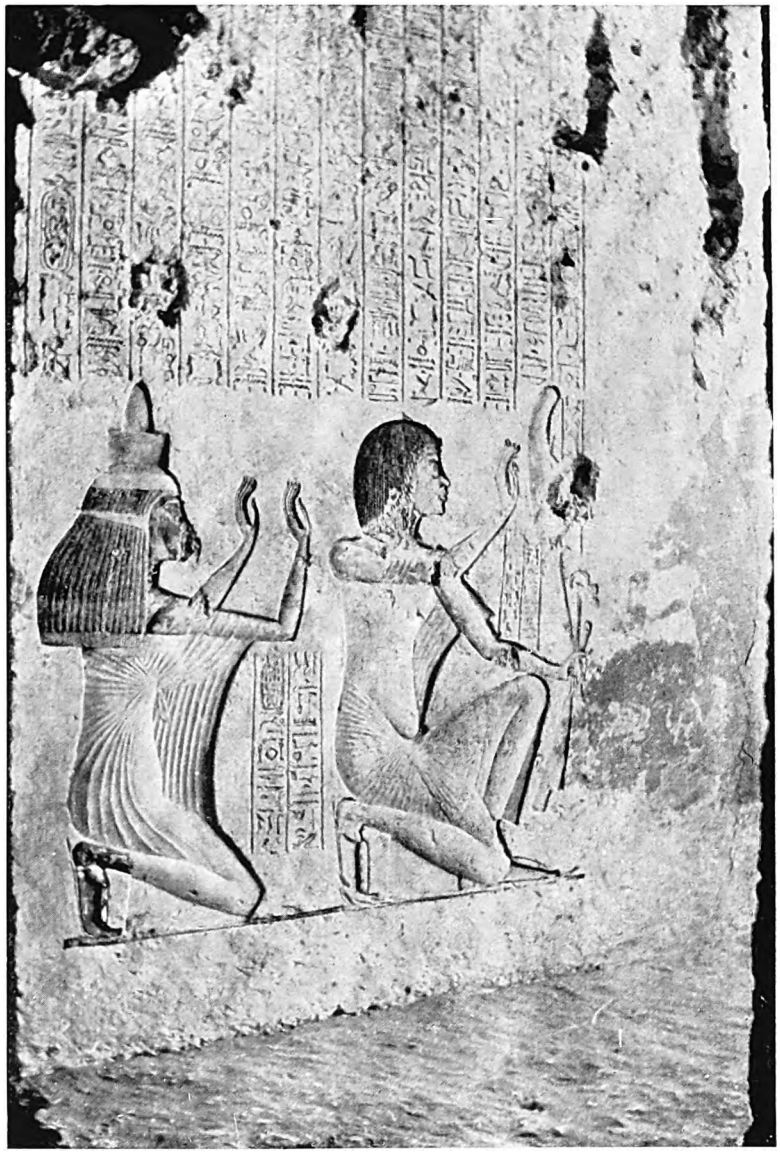
Sotto l'iniziativa di questa straordinaria personalità di giovane sovrano, la città crebbe rapidamente. Il suo architetto Bek, « istruito da sua maestà in persona », aveva già provveduto granito rosso da Assuan; l'alabastro per i templi e il palazzo fu tratto dalle vicine cave di Hatnub: centinaia di lavoratori attendevano continua-

Digitized by Google

mente a formare mattoni di fango e a seccarli al sole per le case della nuova capitale.

All'estremità nord, a circa due chilometri e mezzo dalla barriera delle colline rocciose, il Faraone aveva riservato una vasta superficie, e vi fece innalzare il tempio dell'Aton, largo e lungo oltre 76 metri, racchiuso da una cinta rettangolare lunga oltre 800 metri. Accanto sorsero gli edifici del palazzo, che coprivano uno spazio di oltre 450 metri per 150. Un pavimento di stucco dipinto, di un magnifico disegno, è una delle poche cose che rimangono di tanti splendori: intorno ad una vasca, in cui nuotano fra le canne pesci e palmipedi, sono riuniti boschetti di loto ed altre piante acquatiche, fra le quali folleggiano vitelli e svolazzano in alto vari uccelli. Gli atteggiamenti colti cosí al vivo e al vero, prontamente, la delicatezza del colorito e il naturalismo dello stile fanno pensare che qui lavorassero artisti cretesi.

A sud del quartiere reale si stendeva la città. Tre arterie principali correvano parallele al Nilo. Tuttavia la loro irregolarità fa supporre che i magistrati del regno piantassero le loro dimore in fretta e senza preoccuparsi di rispettare l'allineamento. La via piú ad occidente, la Grande Strada Reale, conduceva dal Palazzo al Parco del Re fuori dei limiti della città, che a poco a poco si estende verso levante fino alla imponente Stanza del Gran Sacerdote larga quasi 40 metri. Su queste due vie si trovano tutte le case piú grandi: il quartiere elegante era prossimo alla residenza regale. Le traverse sono anguste e tortuose; in generale lungo questa sorgono soltanto case piccole. Le strade non sono selciate.



EI E LA CONSORTE ADORANO L'ATON

A destra del passaggio d'ingresso dentro la tomba di Ay, si trovano questi bassorilievi rappresentanti i due coniugi in adorazione dell'Aton. La roccia calcarea era ricoperta d'intonaco e le figure apparivano colorate. L'inconsueta vivacità di tutta la composizione è caratteristica dell'arte nuova.

Le abitazioni piú grandi, isolate e cinte da un muro, dànno ancora un'idea mirabile di comodità: Akhetaton doveva somigliare ad una città-giardino. Chi entrava in una di quelle dimore passava prima sotto un portico e quindi si trovava in un giardino-orto, ben tenuto ad aiuole di fiori e di ortaglie. Al di là dell'indispensabile pozzo, parecchi viali alberati, di cui sono riapparsi i maggiori tronchi, conducevano a una casa d'estate sopra una piattaforma rialzata. Quindi, passando sotto le ampie finestre di una loggia, si saliva alla casa vera e propria per una lunga e comoda gradinata, in cima alla quale, voltando a destra, si sboccava nell'atrio; sugli stipiti della porta si leggevano il nome e i titoli del padrone di casa. Voltando ancora a destra, si entrava nella loggia, che era una galleria con una fila di colonne centrali, da cui si passava, per una porta a battenti, nella stanza di ricevimento, e quindi in una magnifica sala posta al centro della casa, e alta 4 o 5 metri. Quattro

Digitized by Google

AKHENATON RITRATTO NELLO STILE DA LUI STESSO SOSTENUTO

Si paragoni questo bassorilievo raffigurante Akhenaton e la sua sposa Nefertari con i ritratti di Tutankhamen, e si vedrà come l'arte sia la stessa, ma vi noteremo in piú qualche stranezza, come la testa allungata e il ventre prominente. Fu tra le prime scoperte archeologiche germaniche, nella località di Tell el-Amarna. Fu portato al Museo di Berlino.

agili colonne di legno dipinte di rosso, con capitelli verdi a foglie di palmizio e basamenti circolari di pietra, sostenevano le travi del soffitto. La parte superiore dei muri, che erano ricoperti di intonaco bianco, era dipinta di grigio e ravvivata da grandi decorazioni a festoni, simili a collane di mummie, pendenti da un fregio decorativo di fiori di loto stilizzati.

L'ospite era condotto entro una vasca bassa e larga di pietra calcarea, ove sedeva sopra uno sgabello di pietra mentre gli versavano acqua sulle mani e sui piedi. Fatta questa toletta, era accompagnato accanto al padrone, che lo attendeva comodamente seduto sopra un divano basso, costruito in mattoni, addossato al muro opposto e ricoperto di stuoie e di cuscini. Nella stagione fredda si provvedeva al riscaldamento con un braciere di terracotta collocato in un incastro apposito nel pavimento; in molti di tali bracieri si sono ritrovate le ceneri; segno che la città fu evacuata all'improvviso. Per la ventilazione e l'illuminazione di questa sala centrale non c'erano, oltre le porte, che certi finestrini con grate di pietra, i quali si aprivano nei muri in alto, proprio sotto il soffitto. Alle due estremità del muro piú interno c'erano due nicchie rettangolari poco profonde, con dentro dipinti rappresentanti la famiglia reale in atto di adorare il disco solare. Sugli stipiti della porta centrale erano dipinti ancora a colori il nome e il titolo del padrone di casa. La porta centrale era doppia, e conduceva all'harem, o appartamento della moglie, un salotto centrale quadrato con altro divano, sostenuto da una colonna e circondato da stanze minori che servivano da camere da letto per i figli, o da guardarobe, nel qual caso contenevano scaffali posati sopra sostegni in muratura. La camera del padrone era in un angolo di questa parte della casa; ad una estremità vi si vede la piattaforma rialzata in muratura che sosteneva il letto.

Fra questa camera e l'harem sono il bagno e il cesso. Il bagno è rappresentato da una semplice lastra di pietra, sulla quale stava il bagnante per versarsi o farsi versare addosso l'acqua di una capace giara. Le pareti sono ricoperte con lastre di pietra calcarea; l'acqua scolava da un canale laterale in un ricettacolo affondato nel

Digitized by Google

L'AUREO TABERNACOLO NELL'ANTICAMERA DELLA TOMBA DI TUTANKHAMEN

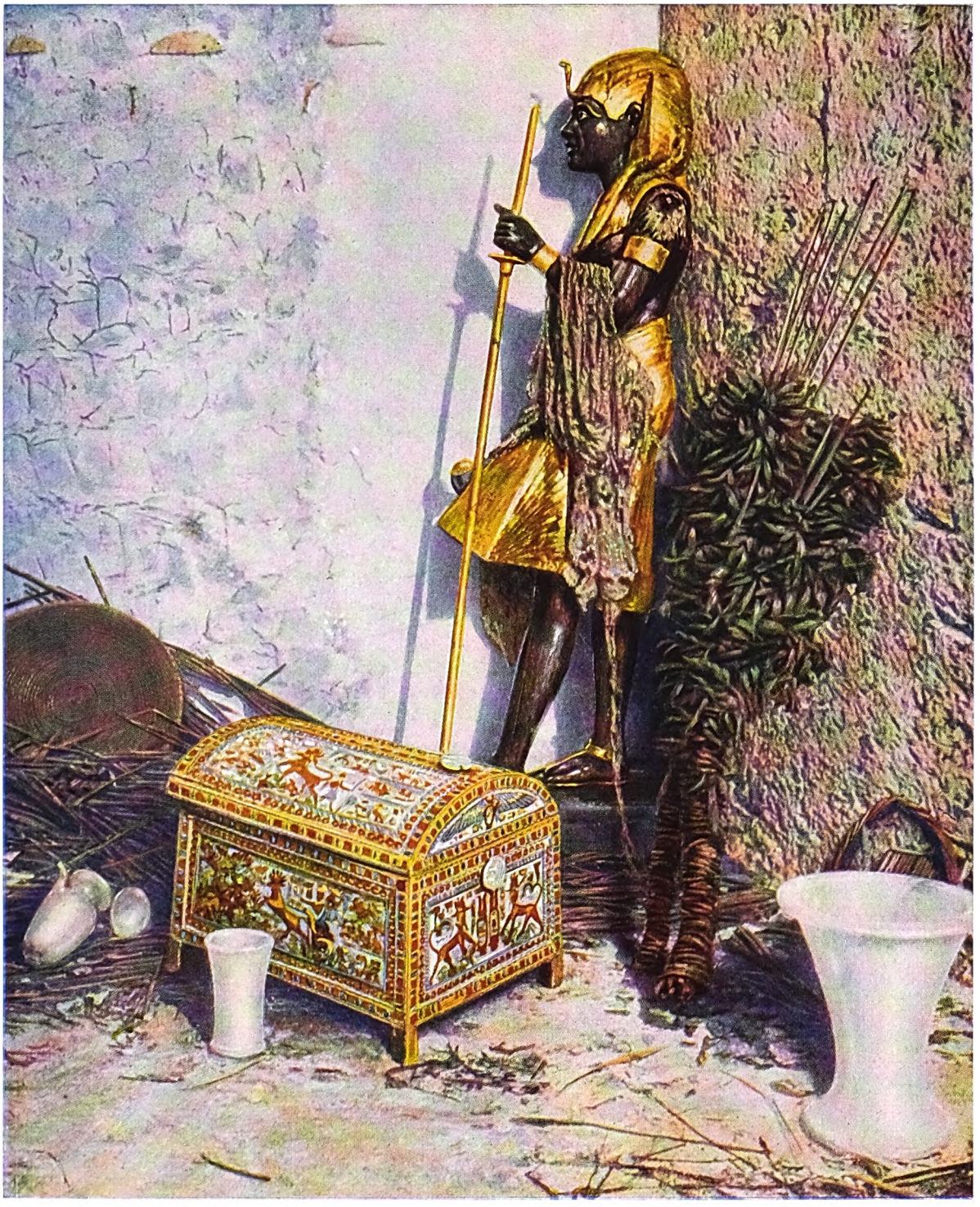
È un tempietto in miniatura, rivestito di foglia d'oro. Sui riquadri dei battenti, scene della vita del re e della regina. La statua di legno rappresenta uno dei servitori la cui anima era agli ordini dell'anima del defunto nel mondo di là.
(*Fot. del « Times »*)

Digitized by Google

LA STATUA DI TUTANKHAMEN, ALL'INGRESSO DELLA CAMERA SEPOLCRALE

È scolpita con arte perfetta, in legno annerito col bitume, e splendidamente rivestita di foglia d'oro. È alta oltre due metri, e basterebbe da sola a darci un'idea delle ricchezze favolose dei Faraoni. Le palpebre e le sopracciglia sono d'oro. (*Fot. Burton*)

Digitized by Google



COLORI CHE BRILLANO VIVI E INALTERATI DA TRENTATRÉ SECOLI

Il bauletto da abiti che è ai piedi della statua regale supera per delicatezza di esecuzione anche le opere più famose dei pennelli cinesi e giapponesi. Il grande vaso a destra e gli altri minori, tutti di alabastro, servivano per unguenti profumati. (*Fot. Burton*)

Digitized by Google

I PIÙ BEI VASI DI ALABASTRO DEL MONDO

Fra i tesori della bellezza antica che possediamo nei nostri musei non ve n'è alcuno, forse, che riveli tanta eleganza di forma e perfezione di lavoro, quanto questi vasi, trovati in un angolo dell'anticamera della tomba di Tutankhamen. È notevole che conservino ancora, dopo 3300 anni, una traccia del profumo delle essenze che avevano contenuto.

Digitized by Google

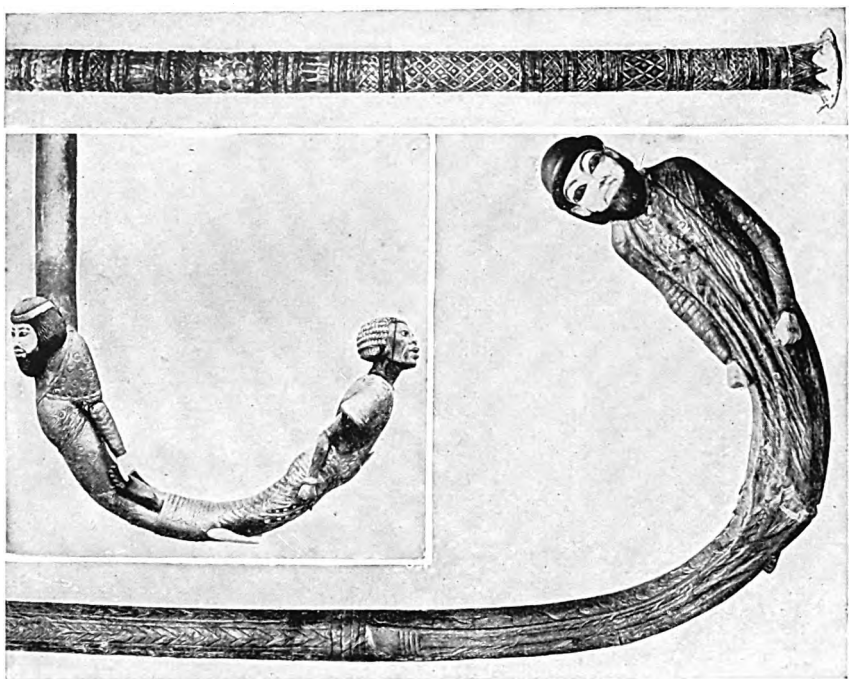
TUTANKHAMEN IN SVARIATE SCENE SOPRA UNO SCRIGNO AUREO

La tomba in cui Tutu fu posto a giacere, la mirabile casa del tesoro di Luxor, ci ha dato questo piccolo scrigno. È rivestito interamente di una foglia d'oro, e le due porte son fissate con stanghette di ebano. Ma il suo incanto consiste soprattutto nelle rappresentazioni della vita di palazzo che vi sono sbalzate. Tutankhamen e la regina negli atteggiamenti piú semplici delle loro relazioni familiari: una coppia simpatica e felice, lontana le mille miglia dai Faraoni semidei d'altri periodi.

suolo, oppure nel cortile. Le altre stanze della casa servivano per dormire o per tenervi roba. La camera dell'ospite era probabilmente presso l'ingresso ad una delle estremità della loggia. La scala in muratura, che si apriva direttamente fuori della sala centrale, conduceva al tetto, che era piatto, e sul quale non sorgevano che strutture leggere; nell'interno di esse le donne, riparate dal sole, filavano e tessevano.

Nel cortile c'erano gli alloggi della servitú, le scuderie e le stalle, i granai e i forni. L'orzo era tenuto entro piccoli locali a cupola o col tetto a spioventi. Sia esso sia il grano erano protetti sotto uno strato di carbone di legna minuto: pratica seguita tuttora dai coltivatori egiziani. Il forno era una grossa giara cilindrica di terracotta, sepolta nel fango in modo da trattenere il calore, e aperta in alto per introdurvi i pani da cuo-

Digitized by Google



BASTONE DI SQUISITA FATTURA CUI S'APPOGGIAVA UN FARAONE
I manichi dei tre bastoni da passeggio di Tutankhamen non hanno pari nell'arte egizia. Le due figure nel mezzo rappresentano i due eterni nemici dell'Impero: l'Asiatico, in avorio, e il Negro in ebano; l'abito, in oro intarsiato di pietre preziose, l'avorio colorito.

cere. Il fuoco, di carbone o di legna, era attizzato con un attizzatoio di legno che si introduceva da un foro laterale.

Conosciamo i nomi dei grandi funzionari di Akhetaton. Nakht, visir e alto ispettore della città, abitava nella casa piú grande (35 metri per 36). Un altro visir, Rames, era generale delle forze del re e cancelliere reale. Egli era stato ministro della real casa sotto il padre di Akhenaton, Amenhotep III. La sua abitazione ci fa conoscere il nome di sua moglie: « La padrona di questa casa, Nebt-ant ». Ci sono anche le case del gran maestro della cavalleria, del custode degli animali sacri all'Aton, del Gran sacerdote Pa-uah e del segretario del re. La città fu invero un luogo dove si lavorava, e molto. All'iniziativa del re si dovette anche l'arte nuova che, rompendola col vecchio rigido convenzionalismo, si fondava sullo studio della natura. I nomi di due dei suoi scultori ci sono rimasti. L'artista di corte, Auta, ci ha lasciato un dipinto rappresentante il suo studio con l'autoritratto, intento a colorire una statua di Bektaton, sorella del re. Un altro scultore, Tutmosi, ha lasciato molti busti reali e modelli in rilievo. Delle manifatture di vetri e di smalti possediamo vari prodotti: targhette a incrostazioni, amuleti, coppe, anelli e grani di collane, per lo piú di smalto azzurro. Una bottiglia di vetro per tenervi i pesci, di una forma unica nel suo genere, con disegni a ondulazioni azzurre, gialle e bianche, si conserva al Museo Britannico.

Accanto al corpo di guardia che custodiva l'ingresso meridionale dei quartieri reali, il re aveva fatto costruire un luogo di svago, il Maru-Aton, o Recinto del disco solare, dove furono trovati avanzi interessanti, fra cui tratti di pavimento a stucco simili a quello del palazzo. Il recinto era duplice, e di pianta regolare. Il rettangolo minore era una casa di campagna con vasca. Il maggiore, che era circondato da un alto muro, conteneva un lago artificiale con pontile per le barche da diporto, un tempio, un padiglione d'estate e una sala d'udienza. Qui senza dubbio Akhenaton si concedeva qualche ristoro in mezzo alle cure dello Stato, dilettandosi di andar a spasso nella barca reale o di guidare il cocchio con dentro la sua famiglia: in tale attitudine si fece dipingere sulle pareti delle tombe dei nobili. È lecito inferire che in tali occasioni il Faraone esercitasse splendidamente i doveri dell'ospitalità. La cantina dietro la sala d'udienza fu trovata piena di giare di vino infrante, con duecentottanta sigilli che le chiudevano, portanti le etichette delle varie qualità. Per esempio: « Vino della Casa di Akhenaton », oppure: « Vino della Valle meridionale ». In molti casi c'è indicata anche la data dell'« imbottigliatura » e la qualità dell'uva.

Ma intanto cosa accadeva nel mondo esterno? Akhenaton aveva ereditato un vasto impero in Asia, che giungeva all'Eufrate e al Tigri, fino all'Assiria. Quell'accolta variopinta di re e di signorotti aveva bisogno di una mano di ferro per esser tenuta a posto; invece il Faraone si disinteressava completamente di ciò che avveniva fuori dall'Egitto. Questo si è appreso da una scoperta fatta per caso da gente del luogo che, scavando per certi lavori, trovò nel 1887 l'Archivio Reale, consistente in centinaia di tavolette di creta coperta di scritture cuneiformi. Era niente di meno che la corrispondenza pervenuta al Ministero degli Esteri dalla Palestina, dalla Siria, dalla Babilonia e dall'Assiria. Vi era raccontata la dolorosa storia della perdita graduale dei domini asiatici; lotte e infedeltà di governanti locali; appelli disperati di governatori egizi e dei pochi fedeli;

Digitized by Google

la penetrazione continua degli Ittiti del Nord della Siria. Ma Akhenaton, sordo, abbandonava il suo impero asiatico all'anarchia e all'invasione straniera. Il suo motto era: « Pace ». Aveva troppo da fare a promuovere il monoteismo in patria, a mutar faccia ai monumenti del culto d'Ammone a Tebe, a far scavare presso la nuova capitale tombe magnifiche da offrire ai grandi del regno, e che non dovevano mai essere condotte a fine!

A due o tre chilometri dalla città, a levante, egli fece sorgere un villaggio cinto da mura per gli operai destinati a tanti lavori, il quale rappresenta un esempio notevole di piano regolatore urbano. È un quadrato esatto di 70 metri di lato, diviso in sei file di case a quattro vani, tutte di metri 4,90 per 9,80, con cinque strade parallele, larghe uniformemente due metri. Il tracciato era regolarissimo; ma di fatto il villaggio risultò tipicamente orientale. Qualcuno scavò sotterranei sotto la strada producendovi monticelli da talpe giganteschi; altri tenevano le grandi giare dell'acqua fuori della porta; altri vi legavano la vacca o il somaro, oppure vi piantavano una tettoietta di rami per far ombra alle donne che sedevano a filare. Nelle stanze vivevano fraternamente uomini e animali domestici. Le scale conducenti al piano del tetto furono costruite dentro le cucine, ingombrandole assai.

Sulle pendici che dominano quel formicaio, gli operai che lo abitavano costruivano in mattoni di fango numerose cappelle tombali, uniche nel loro genere, che formavano tre serie orizzontali sovrapposte sul fianco della catena collinosa. Ciascuna cappella aveva una corte d'ingresso con portale fiancheggiato da due torrette, da cui si passava in una seconda corte, che aveva tutt'in-

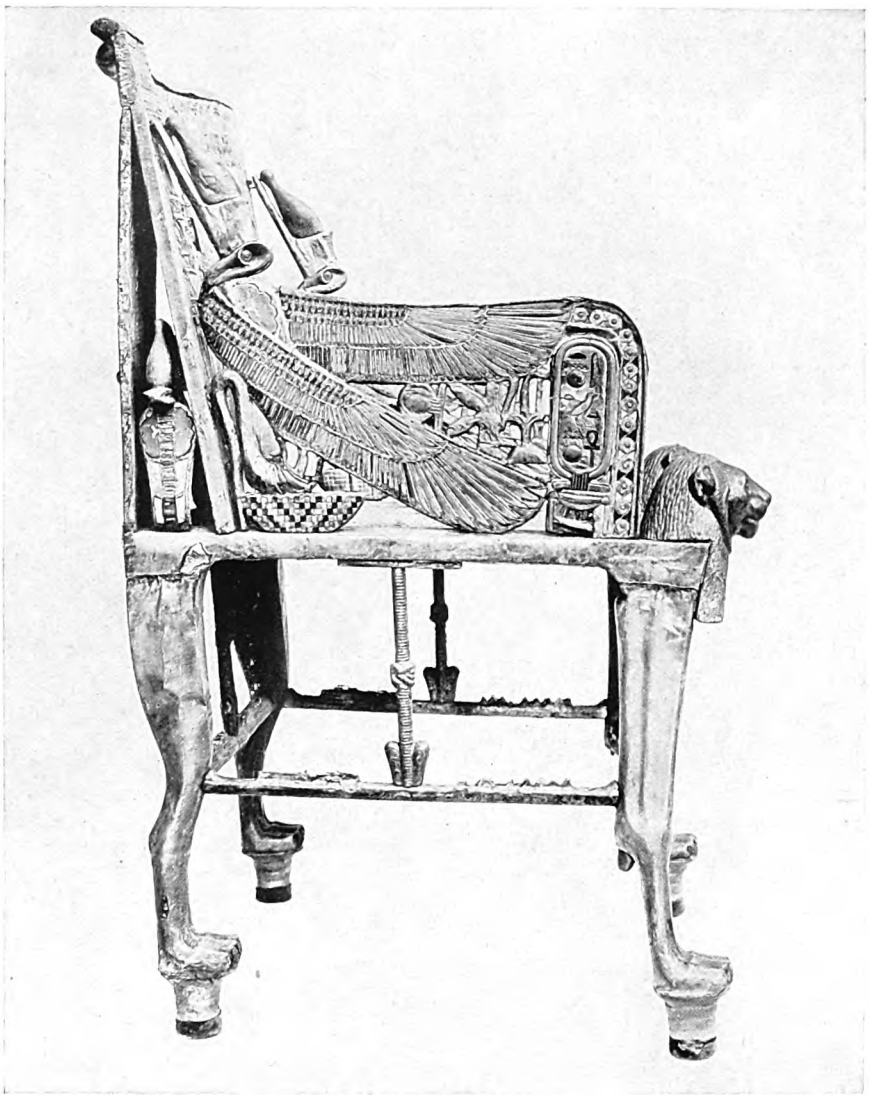
DOV'ERANO CUSTODITI GLI EMBLEMI NAZIONALI

Nell'anticamera della tomba di Tutankhamen furono trovati parecchi scrignetti di legno contenenti ciascuno oggetti sacri. Ecco uno di tali scrigni, ancora chiuso e con il sigillo della necropoli regale ancora intatto.

COPPA DI ALABASTRO CESELLATA

« Possa il tuo Ka vivere, e la Maestà tua trascorrere milioni di anni, o tu che hai cara Tebe, e siedi col viso rivolto verso il Nord, e i tuoi occhi contemplano la felicità. » Così l'iscrizione, forse celebrante il suo ritorno a Tebe, che corre tutt'intorno al bordo della coppa augurale di Tutankhamen. Si tratta di alabastro translucido a forma di fiore di loto, con boccioli formanti le anse.

Digitized by Google



SEGGIO DESTINATO DA UN ARTISTA ALLA MAESTÀ D'UN FARAONE

Tutankhamen con tutta la sua pomposa suppellettile funeraria fu sepolto non già a Tell el-Amarna ma a Tebe; e ancora molta di quella suppellettile può essere stata eseguita nella Città dello Splendore del disco solare. Ecco il trono per l'incoronazione del Faraone. I piedi hanno forma di zampe leonine, i braccioli sono serpenti con la duplice corona; fra la spalliera inclinata e i suoi sostegni verticali sono due cobra coronati, simboli di protezione.

torno un sedile basso per i fedeli. Quindi per mezzo di gradini si saliva nel tempietto, che aveva nel muro di fondo certe nicchie. Dal pavimento sorgeva un altare in muratura con piedistallo; sopra vi si deponevano le offerte entro coppe di terracotta imbiancate. Questa parte piú interna del tempietto aveva un elegante tetto, e un portico sul davanti, sostenuto da pilastri dei soliti mattoni ricoperti d'intonachi e di pitture.

Troppo lungo sarebbe descrivere le tombe che Akhenaton fece scavare nelle rocce sovrastanti. Erano riservate a coloro a cui il re si compiaceva di fare tale onore. Qualcuno di questi personaggi, per esempio Ei, che fu poi il successore di Tutankhamen, ebbe di fatto sepoltura a Tebe. In tutte queste tombe la figura predominante è quella del re: il personaggio titolare serve solo a dar risalto alla regale munificenza. Ciascuna tomba ha la sua strada d'accesso particolare, che si può vedere tuttora attraverso la pianura. Sulle alture spianate che le dominano si montava la guardia notte e giorno. Si vedono ancora le tracce delle garitte, dei corpi di guardia e delle strade.

Dopo le recenti scoperte di lord Carnarvon, acquistano un interesse particolare i rapporti di Tutankhamen con Tell el-Amarna. Fu iniziato lo scavo e la costruzione di una bella sepoltura in una delle rocce orientali per uno dei personaggi piú alti della corte di Akhenaton, chiamato Tutu. Le iscrizioni sulle pareti indicano che egli ricopriva otto cariche importanti, fra cui quella di gran ciambellano, ispettore capo dei lavori, gran tesoriere e ministro degli Esteri. Era di fatto « quasi, se non assolutamente, il piú grande personaggio del regno, e godeva tutta la confidenza del re ». Un personaggio simile difficilmente poteva essere altri che il futuro Faraone, sposato alla terza figlia di Akhenaton. È verosimile che il nome di Tutankhaton, che portava Tutankhamen quando ascese al trono, risultasse dall'aggiunta del suffisso « ankhaton » al nome Tutu.

Interessanti prove dell'onda di reazione che ricondusse la monarchia al culto di Ammone, e alla quale finí col cedere Tutankhaton, ci sono fornite da una delle cappelle tombali nella quale fu rinvenuta una tavoletta dipinta, dedicata da un certo Ftah-may (nome proibito sotto Akhenaton), una figlia del quale è chiamata

Digitized by Google

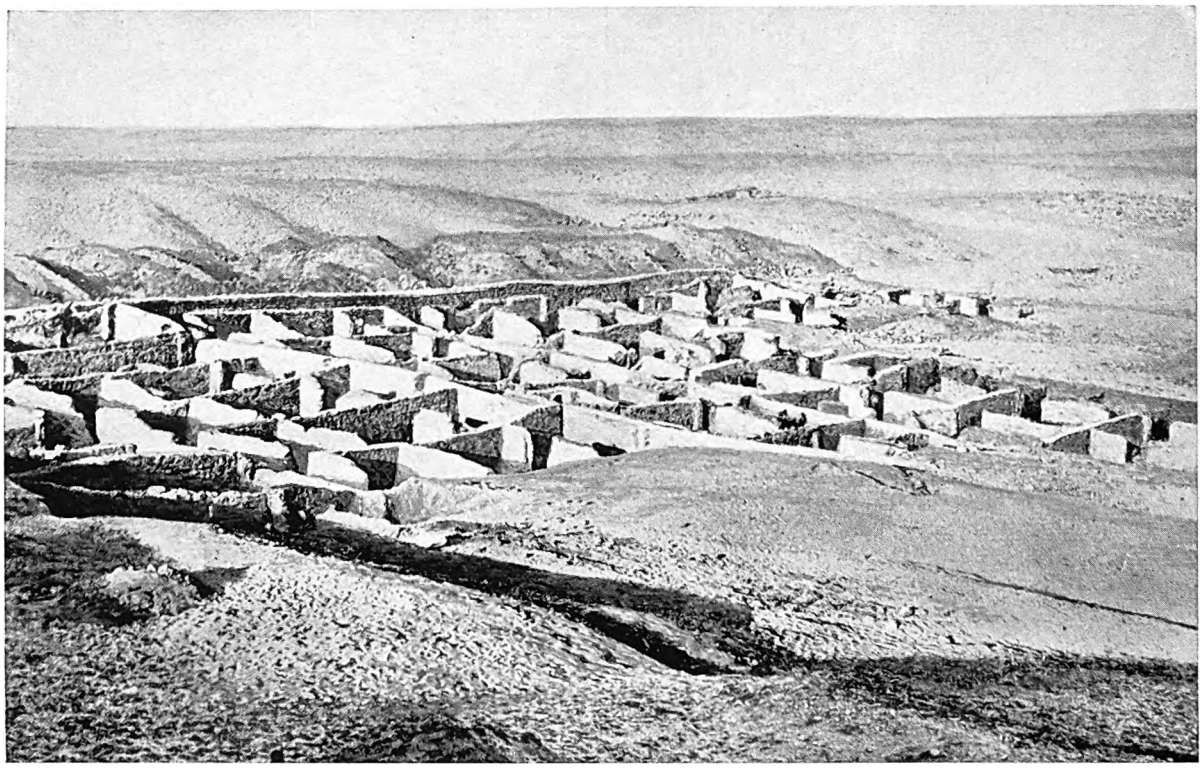
TUTANKHAMEN E LA CONSORTE

La parte maggiore del trono di Tutankhamen è coperta di lamine d'oro battuto, intarsiate di ceramica, vetri policromi e pietre di finissimo taglio. Sullo schienale è rappresentato in bassorilievo il Faraone nel suo palazzo, seduto, mentre la consorte, con un gesto di deliziosa intimità, gli offre una coppa. Sopra, il disco solare irradia la vita simboleggiata da raggi terminanti in piccole mani.

« ancella d'Iside ». Questo Ftah-may si barcamena rivolgendo preghiere tanto al tramontante Aton quanto ad Amen, Sced e Iside, tre deità del vecchio pantheon. Tutankhaton stesso pare che dapprima temporeggiasse, restaurando templi di ambedue le religioni. Alla fine la vecchia prevalse, sostenuta dall'esercito sotto il comando di Haremheb. Tutankhaton abbandonò Akhetaton per Tebe, e mutò il proprio nome in quello di Tutankhamen, per indicare ben chiaro il proprio ritorno alla vecchia religione di Stato.

Che accadde della nuova città dopo il suo abbandono ufficiale del 1355 a. C.? La Corte e la gente che ne dipendeva andaron via; ma la fertile striscia di terra lungo il fiume continuò ad essere coltivata da pochi con-

Digitized by Google



LE ABITAZIONI DEI COSTRUTTORI DI TOMBE DI TELL EL-AMARNA

Ad oriente di Tell el-Amarna, in mezzo alla sterile pianura, si nota, per il sito come anche per la topografia assolutamente regolare, un villaggio di operai, sorto lí, vicino al loro lavoro, ch'era quello di scavare le tombe dei nobili.

tadini, com'è tuttora. Dell'esistenza di un centro abitato nella località, si hanno indizi che vanno dal regno di Ramesse III (1198-1167 a. C.) fino al sesto secolo a. C. Di poi non se ne sa piú nulla fino all'èra nostra, quando i Romani vi posero accampamento verso l'estremità meridionale della pianura, e quando gli eremiti copti alloggiavano nelle tombe nobiliari, e convertivano la tomba di Panehsi in un battistero con abside. Vi si trovano ancora le sculture dell'antico culto di Aton, sotto gli intonachi cadenti sui quali sono dipinti gli emblemi cristiani. Tale è la storia di Akhetaton, la creazione effimera di Akhenaton, il « Re eretico ».

Digitized by Google

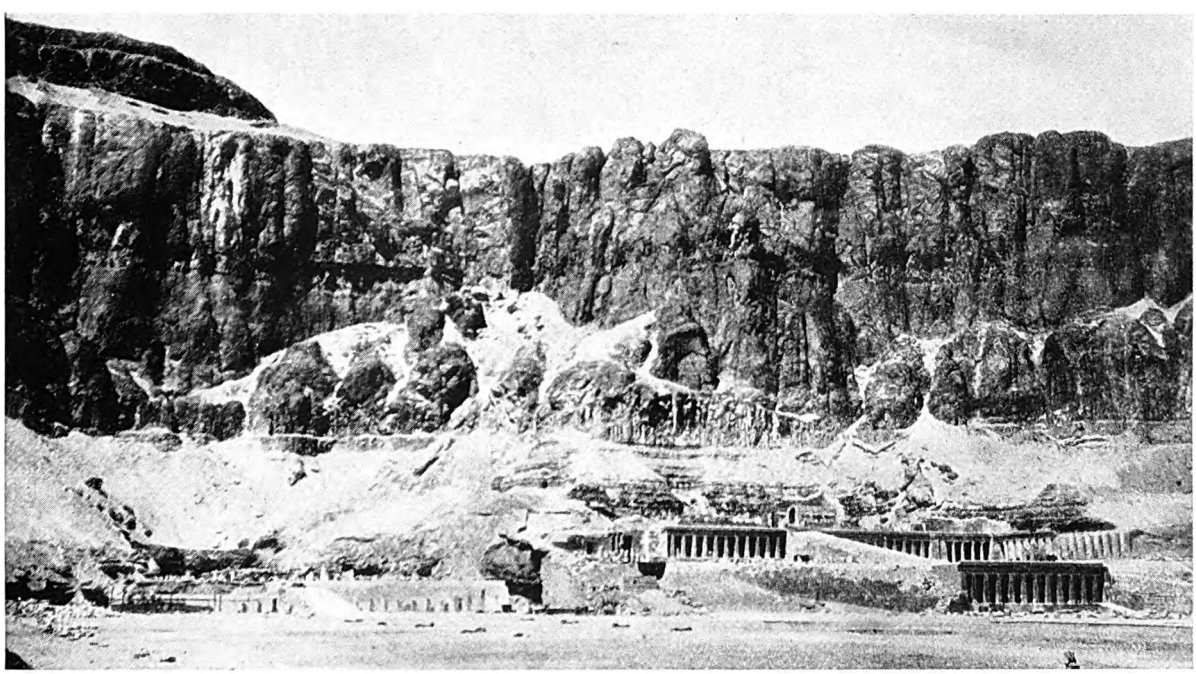
TUTANKHAMEN E I SUOI TESORI

di

H. R. Hall e J. A. Brendon

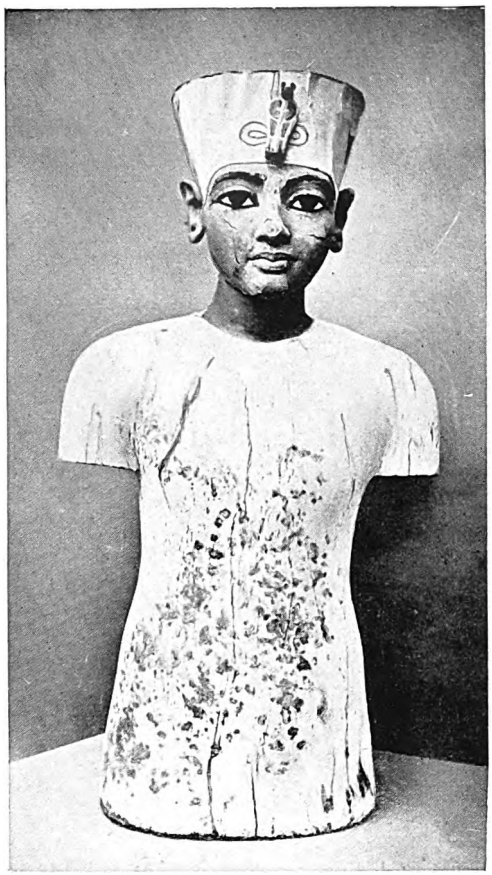
Sino alla fine del 1923 il nome di Tutankhamen era poco conosciuto fra i cultori delle antichità egizie sparsi per il mondo; saranno state, sí e no, cinquecento persone che forse si ricordavano di averlo udito o letto, chi sa quando. Ora quel nome è familiare a milioni di persone in tutti i paesi; anzi è molto piú familiare di altri nomi piú grandi della storia egizia, Tutmosi e Ramesse. È questo un fatto assai curioso, perché Tutankhamen non fu una di quelle figure che particolarmente si distinguono nella serie dei sovrani: regnò forse sei anni, certo non piú di dieci; ed il suo regno è ricordato solo per il ritorno degli Egizi all'antica religione dei padri loro, dopo la strana parentesi dell'eresia atonista. Tutankhamen è oggi figura familiare a tutti, per la scoperta clamorosa della sua sepoltura, che avvenne nel novembre del 1922 mettendo alla luce un tesoro meraviglioso di suppellettili funerarie, ad opera di Howard Carter, che lavorava per lord Carnarvon.

Per mesi e mesi dopo la scoperta, i giornali furono pieni di notizie della tomba e delle reliquie straordinarie dell'antica civiltà in essa contenute. Come questi oggetti di arte antica furono rimossi ad uno ad uno: i superbi letti d'oro, i troni, i cocchi, i forzieri, i candelabri, le corone di fiori naturali poste accanto al morto; il procedimento con cui furono trattati questi oggetti, da archeologi esperti e da chimici, in una tomba vicina tra-



IL TEMPIO FUNERARIO DELLA REGINA HATSHEPSUT A DEIR EL-BAHRI, AL PIEDE DELLA SCOGLIERA CHE CHIUDE LA VALLE DEI RE (*Fot. Reggiori*)

Digitized by Google



STATUETTA DI TUTANKHAMEN
IN GRANDEZZA NATURALE

che servì probabilmente da manichino per abiti. È scolpita in legno duro e dipinta a colori e oro. Si ritiene che la testa sia pure un ritratto fedele del giovane re.

sformata in laboratorio, prima di essere imballati e trasportati al Museo del Cairo. E questi tesori non erano tutto; ma c'era un'altra stanza zeppa di altri oggetti ancora da esplorare. Il mondo attendeva con curiosità appassionata l'apertura della camera sepolcrale ancora sigillata, nella quale si contava di trovare il corpo del Faraone nel suo sarcofago, giacente nella funebre pompa regale. Questo memorabile evento ebbe luogo il 16 febbraio 1923.

Per secoli, i grandi e i re dell'Egitto furono sepolti mummificati nei loro feretri, nel profondo delle tombe che si inoltravano nelle viscere della roccia. Nella grande città, metropoli del reame egizio, vivevano essi la loro vita di gioia e di feste, di guai e di dolori, d'amore e d'odio, e poi se ne andavano « verso occidente » alla necropoli dell'antica Tebe, per dimorarvi breve tempo, se gli spogliatori delle tombe le aprivano per cercarvi oro; o lunghi secoli, se eran destinati ad attendere che vi penetrassero gli archeologi moderni, per ricondurli alla luce del giorno, con lo scopo di accrescere le nostre cognizioni sull'antichità e di dare ai nostri occhi meravigliati la vista reale di uomini e di donne che vissero e regnarono e morirono tremila anni fa. Perciò, le ricerche archeologiche in Egitto parlano piú che altrove alla nostra fantasia.

Questa di cui ci occupiamo è la scoperta piú importante del genere che mai si sia fatta. Come numero di oggetti supera tutte le precedenti, come qualità non la cede a nessuna di esse. L'unica cosa da temere è l'umidità, la quale nel corso dei secoli è penetrata, sebbene in modo assai lento, nella sepoltura, cosí da rendere difficile che alcuni cimeli possano lungamente sopravvivere. Anche la distruzione per mano degli uomini ha lasciato la sua traccia: non molto dopo la chiusura della tomba vi entrarono ladri in cerca d'oro, e probabilmente portarono via oggetti preziosi, e altri ne spostarono buttandoli sossopra nella loro ricerca frettolosa. Poi fu la volta di funzionari del tempo, che cercarono di mettere un po' d'ordine, e probabilmente vi provvidero in fretta e con burocratica incompetenza. Con tutto ciò questa tomba è tra le piú sontuose sin qui scoperte.

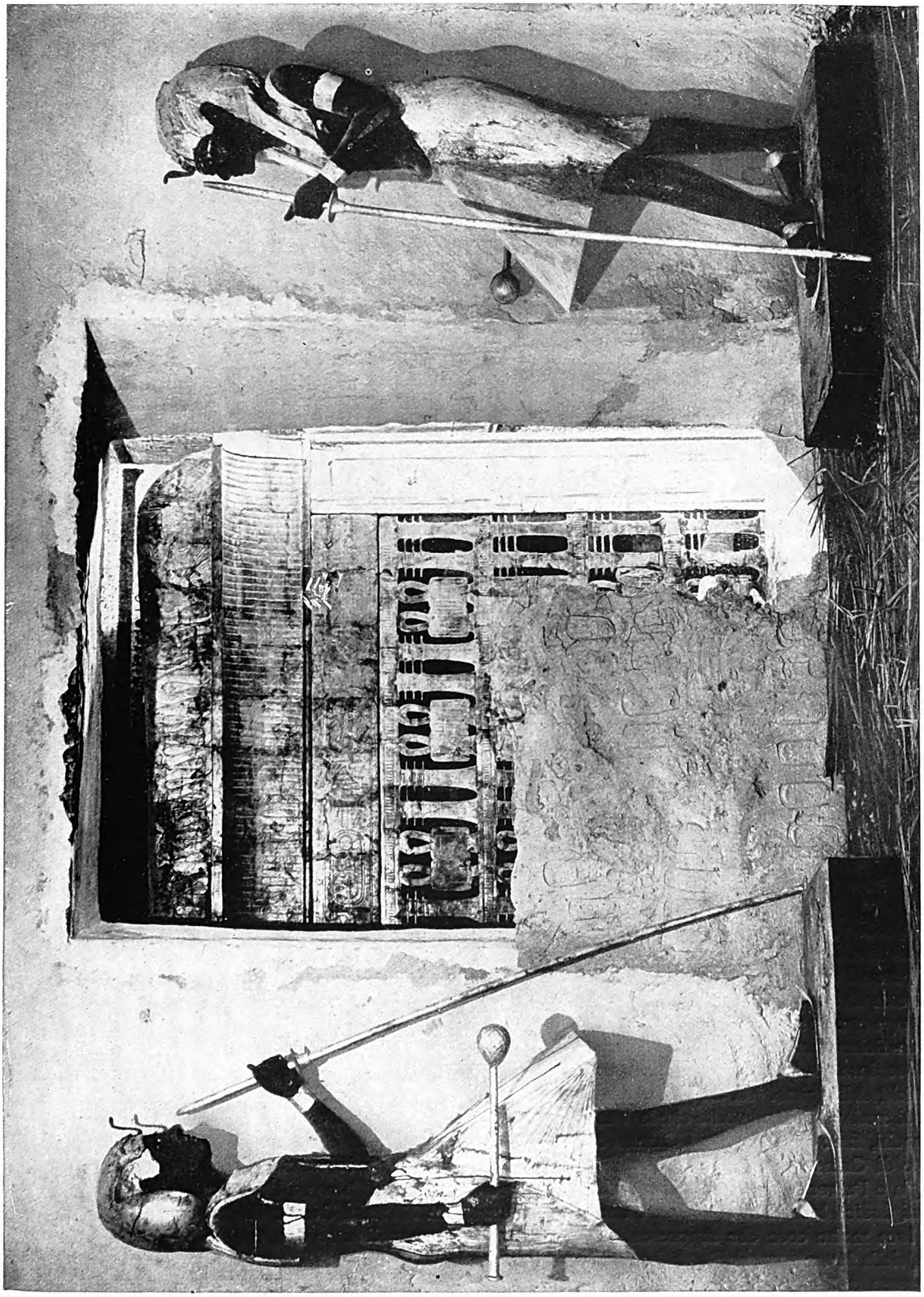
Inutile dire che non rimane unica nel suo genere. Basta entrare nel Museo Britannico per trovarvi oggetti su per giú come quelli scoperti nella tomba di Tutankhamen. Basta andare a Bloomsbury per vedere un trono di regina rivestito di foglia d'oro, e sgabelli pieghevoli e forzieri a tarsia, sul genere di quelli di Tutankhamen. Al Cairo v'ha di piú: le mummie dei Faraoni, il carro e i mobili splendidi, ricchi al pari di quelli di Tutankhamen, scoperti nella tomba di Iu'e e Tu'e, nel 1905, da J. E. Quibell. Questa scoperta fu in piccolo qualcosa di simile a quella di cui trattiamo. Le suppellettili funerarie sono, per quanto si può vedere, altrettanto belle, e reggono benissimo il confronto con quelle di Tutankhamen appartenendo anche allo stesso periodo.

In ogni modo la tomba di Tutankhamen doveva rivelarci la piú insperata delle sorprese, per la quantità, la varietà e la preziosità degli oggetti contenuti.

La storia della sua scoperta è, in breve, questa. Dopo la prima guerra mondiale, lord Carnarvon, che già per parecchi anni aveva lavorato con Carter nella necropoli di Tebe, a Dra Abul-Negga e a Deir el-Bahri, al di là della collina che fiancheggia la Valle dei Re, compiendovi molte scoperte notevoli, fra cui quella del re Amenofi I, cominciò a scandagliare le tombe della Valle.

Carter tornò sul teatro dei suoi precedenti successi, e con conoscenza profonda dei luoghi procedette a battere la Valle in tutte le direzioni. Era già noto, naturalmente, che molte altre tombe da scoprire non ce n'erano: per esser piú esatti, di quel periodo non c'era piú da trovare che la tomba di Tutankhamen. E si finí col trovarla, quasi nell'ultimo angolo lasciato inesplorato, proprio sotto l'ingresso della tomba di Ramesse IV, e profondamente sepolta sotto i materiali di sterro scavati dai manovali che avevano aperto la stessa

Digitized by Google



LA PORTA DELLA CAMERA SEPOLCRALE APPENA APERTA

Agli occhi meravigliati di lord Carnarvon e di Howard Carter si affacciò il baldacchino esterno del cassone, riccamente dorato e intarsiato di terrecotte azzurre. Fra esso e le pareti rimaneva un passaggio assai stretto.

Digitized by Google

UN'OPERA DI ARTEFICI CONTEMPORANEI DI MOSÈ
Magnifica seggiola, la cui spalliera, lavorata a traforo, reca il simbolo dell'eternità.

sepoltura. Il terreno della Valle dei Re è costituito da una specie di pietrisco secco, non coerente, misto con sabbia, o per meglio dire con polvere calcarea. Si zappa e si scava finché non si arriva alla roccia dura. Allora si cerca di scoprire se questa ha una superficie liscia, che riveli la pietra lavorata. Se c'è una tomba, quello è il primo indizio.

Cosí cercò Carter, finché arrivò quasi all'ultimo tratto inesplorato, nei paraggi delle tombe reali; e vi trovò quella di Tutankhamen. Rottami di maioliche e di foglia d'oro recanti il nome di questo re erano stati trovati nel 1907 da Harold Jones, che faceva scavare per conto di Davis, in una piccola tomba, che si credette allora fosse quella di Tutankhamen. Ma evidentemente si trattava di un nascondiglio di roba sottratta alla vera sepoltura di Tutankhamen da ladri; probabilmente quegli stessi del cui passaggio Carter trovò le tracce nella sepoltura reale. Giacché anche la tomba di Tutankhamen era stata visitata dai ladri, è da supporre, subito dopo la sua chiusura. A quanto pare tuttavia i violatori non fecero danni eccessivamente gravi, poiché si accontentarono di asportare soltanto pochi oggetti di piccola mole, con ogni probabilità oggetti d'oro o di vetro a svariati colori. Quando il collaboratore di lord Carnarvon trovò la tomba, l'ingresso aveva ancora intatti i sigilli degli ispettori di Ramesse IX, posti nel XII secolo a. C. La scoperta era senza pari negli annali delle ricerche di egittologia.

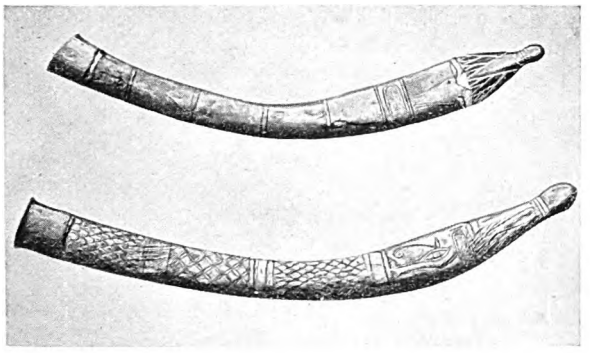
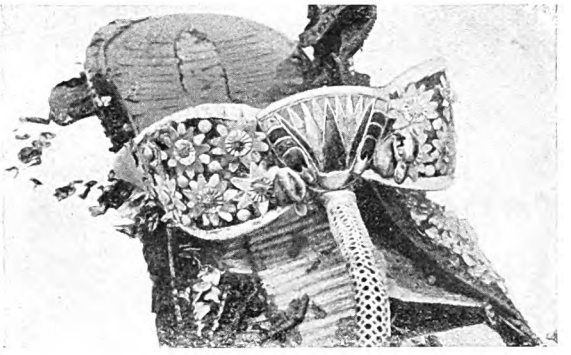
Un'impresa difficile interessa sempre il pubblico. Chi riesce nel suo intento, contro ostacoli e difficoltà, chi raggiunge una cosa che pareva prima impossibile diventa subito per la gente un personaggio da romanzo. Da quando Belzoni cominciò a scavare nella Valle dei Re nei primi anni del secolo scorso, parecchie generazioni di esploratori hanno dissotterrato una quantità sorprendente di tesori piú o meno conservati dai reggitori antichi dell'Egitto. Ma dopo che Maspero e Grébaut ebbero aperte le tombe di Amenofi II e di Tutmosi III, si credeva generalmente che la Valle dei Re avesse svelato ormai tutte le meraviglie che celava.

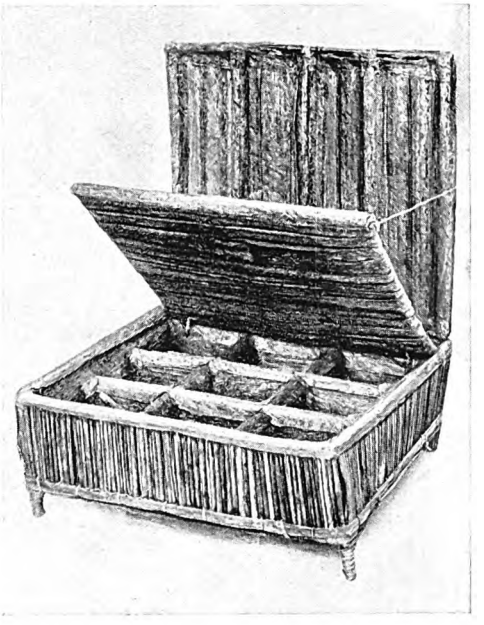
Solo pochi, fra i quali era lord Carnarvon, rimasero di opinione diversa.

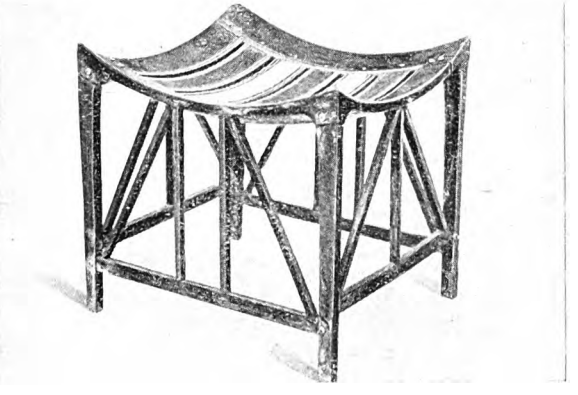
Il conte di Carnarvon, capo di un'antica e nobile famiglia inglese, in cui sono tradizionali le ricerche di archeologia e l'amore delle cose d'arte, nel 1906 all'incirca iniziò seriamente i suoi lavori in Egitto, e per sedici anni dedicò loro tempo, fatiche e denaro, coadiuvato da Howard Carter. Riuscirono insieme a rimettere alla luce molte cose che rappresentano un contributo notevolissimo alla conoscenza dell'archeologia funeraria, della letteratura, dell'arte decorativa dell'antico Egitto.

Ma nessuna di tali scoperte, tutte anteriori naturalmente a quella del 1922, si poteva dire « sensazionale »:

Digitized by Google

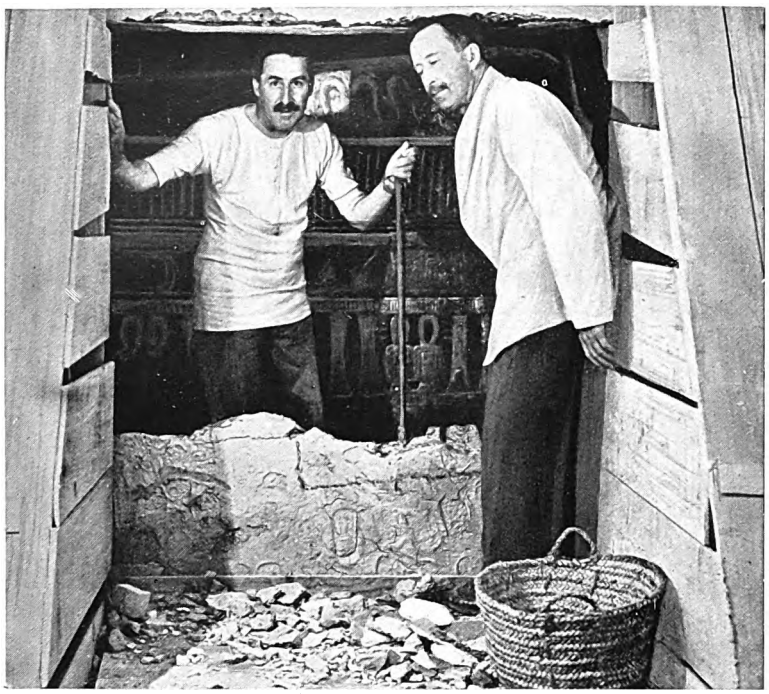




ALCUNI OGGETTI DELLA TOMBA DI TUTANKHAMEN

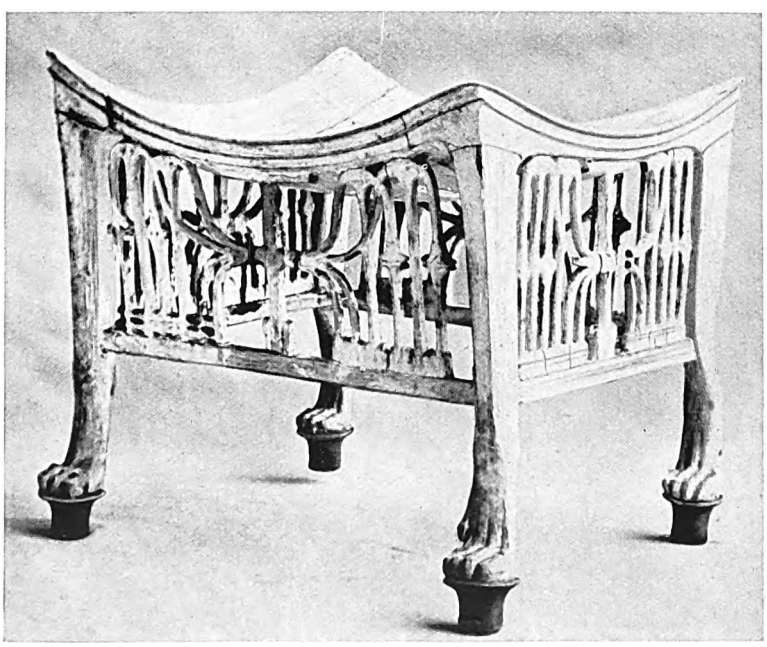
Due *boomerang* (armi da getto) di terracotta e oro, trovati in una scatola, destinati probabilmente a servire allo spirito del re per cacciare piccola selvaggina nei Campi Elisi. A destra, fibbia di sandalo regale in niello d'oro. Si noti il realismo nelle due teste d'anitra. Cuffia di bimbo, di lino finissimo con dischetti d'oro; forse ricordo dell'infanzia di Tutankhamen. Anche il guanto è per una mano assai piccola. Il cestino di vimini a destra, con coperchio doppio e nove compartimenti, fu certo vuotato dai ladri che anticamente violarono la tomba. Curioso sgabello pieghevole di Tutankhamen, di ebano con tarsie d'avorio e giunture d'oro; a destra uno sgabello di legno rosso, con ricco sedile a tarsia d'ebano e avorio.

Digitized by Google



LORD CARNARVON E HOWARD CARTER SULLA SOGLIA DELLA CAMERA SEPOLCRALE

Howard Carter oltre la porta già quasi completamente aperta.



SGABELLO NELLA TOMBA DI TUTANKHAMEN

Questo mobile ricchissimo e bellissimo, in legno dipinto di bianco, era probabilmente un'antichità preziosa all'epoca di Tutankhamen. Nella decorazione si intrecciano il loto e il papiro simboleggianti l'unione dei due regni (del Nord e del Sud) sotto la corona egizia, che risaliva a piú di quaranta secoli a. C.

e nella Valle dei Re, per quanto cercasse e ricercasse, lord Carnarvon era sempre rimasto deluso. Ma gli insuccessi non scoraggiarono né lui né il suo cooperatore. Nulla scoteva la loro convinzione tenace, che era anche la convinzione di alcuni vecchi indigeni: ci doveva essere ancora nella Valle dei Re una tomba regale da aprire.

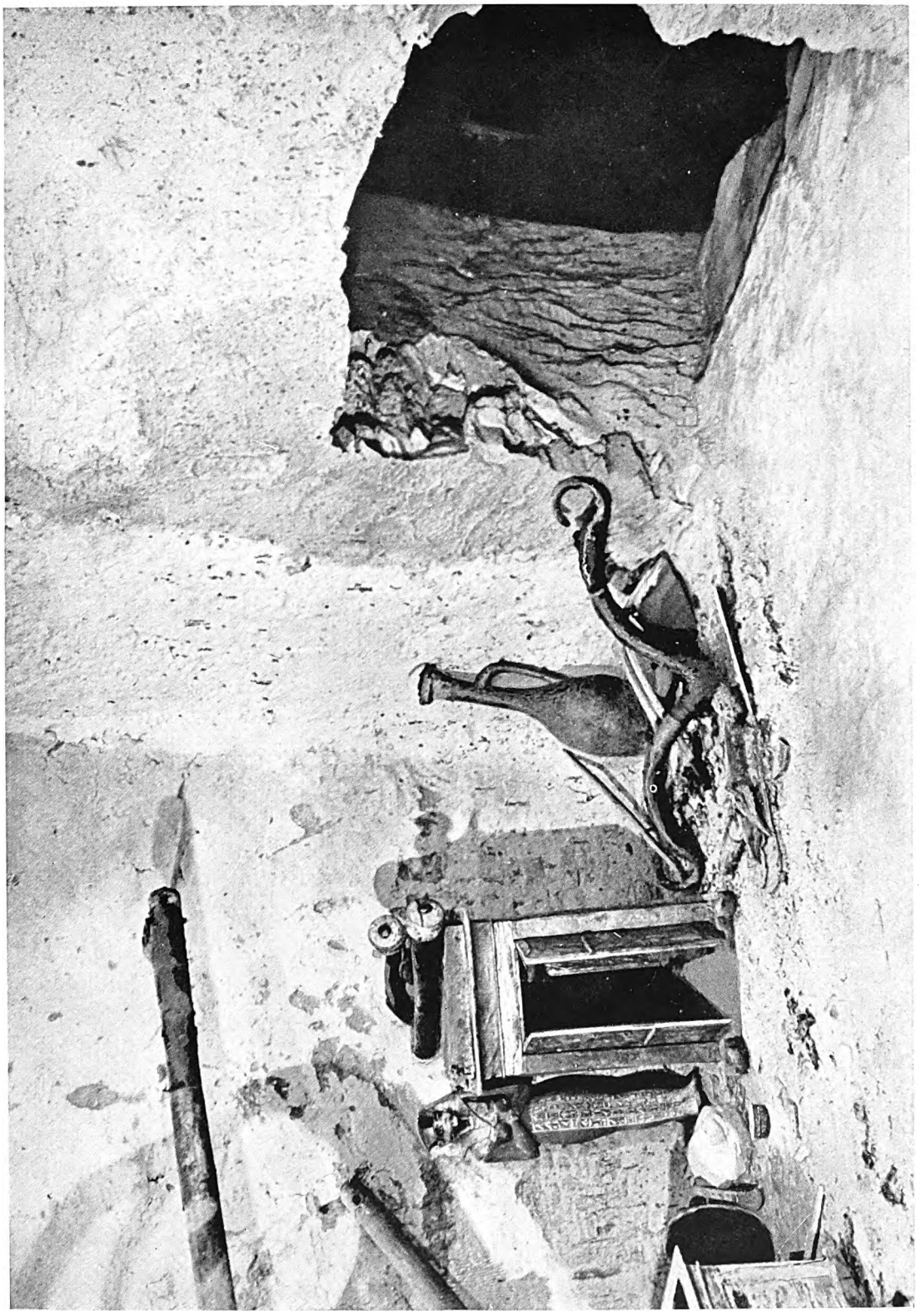
Che cosa ci sarà stato dietro quella porta sigillata? Egli desiderava molto di apprenderlo. Ma sapeva anche bene che con la fretta si correva il rischio di disfare in un momento il lavoro di sedici anni. Lord Carnarvon e Carter, a scanso di pericoli, prima di esplorare la tomba, o nascondiglio che fosse, provvidero robusti cancelli di ferro e tutti i mezzi necessari per garantirsi da possibili depredazioni di cercatori di tesori.

E anche quando poterono finalmente entrare nella tomba, non fu loro dato di iniziare immediatamente l'esame completo e minuzioso delle meraviglie che essa conteneva. Quelle preziose antichità, conservate in modo mirabile, ma chiuse ermeticamente là dentro da tanti secoli, erano ridotte cosí secche e fragili da potersi rompere al solo toccarle. Prima quindi di maneggiarle, fosse pure con ogni attenzione, bisognò sottoporle a trattamenti preservativi, da chimici specializzati.

Tutto là dentro era anche cosí infiammabile, che gli scopritori non si arrischiarono nemmeno a prendervi una fotografia col lampo di magnesio. Si trovava per caso allora in Egitto una missione del Metropolitan Museum di New York, con personale competente, che provvide alla sistemazione di potenti lampade ad arco nell'interno della tomba: cosí furono potute prendere le prime fotografie dei tesori di Tutankhamen.

La pubblica opinione non esitò a riconoscere l'importanza della scoperta. Nell'inverno del 1922-23 migliaia e migliaia di turisti accorsero a Luxor da tutte le parti del mondo. Il telegrafo lanciò quotidianamente colonne intere di pittoresche descri-

Digitized by Google



LA BRECCIA FATTA DAI LADRI PER VIOLARE LA TOMBA DI TUTANKHAMEN

Per fortuna i ladri non poterono giungere alla camera sepolcrale, e fecero relativamente poco danno. Il piccolo tabernacolo era una delle cose più belle dell'antica-mera. È di legno, rivestito d'oro in foglia; sul coperchio, lavori a sbalzo rappresentanti scene della vita del Faraone. Accanto, una figura di *usciabti*, o servitore dello spirito regale.

Digitized by Google

zioni dei tesori di Tutankhamen. Eppure, a confrontarla con altre sepolture regali egizie, la tomba di Tutankhamen si può considerare come una cosa modesta, per non dire da poco. Seti I impiegò non meno di ventun anni per apprestarsi una dimora grandiosa per l'eternità. I lunghi corridoi, le camere numerose, tutte superbamente decorate, fanno della tomba di Seti I una cosa meravigliosa come struttura e come bellezza.

Tutankhamen invece morí giovane, e secondo ogni probabilità non avrà pensato che la sua vita doveva essere troncata quando era ancora nel primo fiore. Nella sua tomba non ci sono lunghe gallerie decorate, non aule piene di colonne. Sono appena quattro camere, e la maggiore è lunga meno di otto metri e larga meno di quattro; e il locale annesso è anche piú piccolo. È tutto qui; e solo la camera sepolcrale vera e propria ha le pareti riccamente decorate.

Nella stagione 1922-23 si esplorarono completamente solo le prime camere, poiché si volle rimandare l'esame minuto della camera sepolcrale all'inverno seguente, dedicando i mesi caldi allo studio, alla classificazione e alla conservazione degli oggetti fin allora ricuperati.

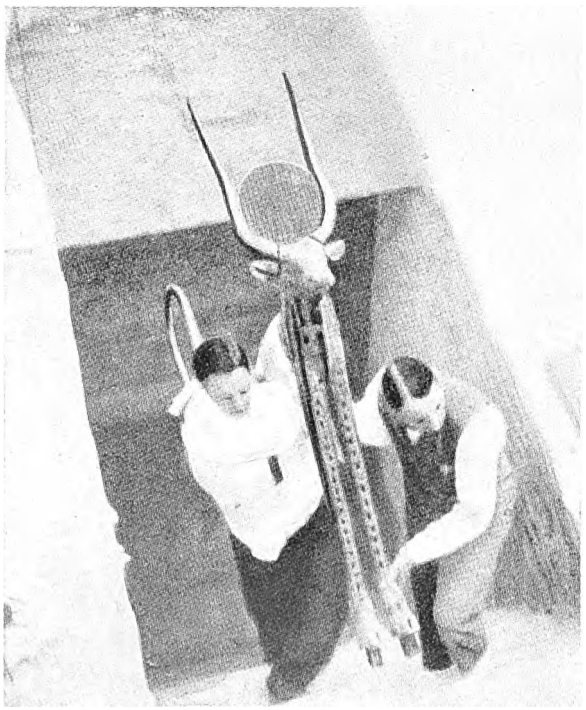
Verso la fine di febbraio del 1923 il lavoro di esplorazione era già ultimato: il Faraone fu lasciato ancora per qualche mese a godersi in pace il sonno della morte che egli era andato a cercare « a ponente », trentatré secoli prima.

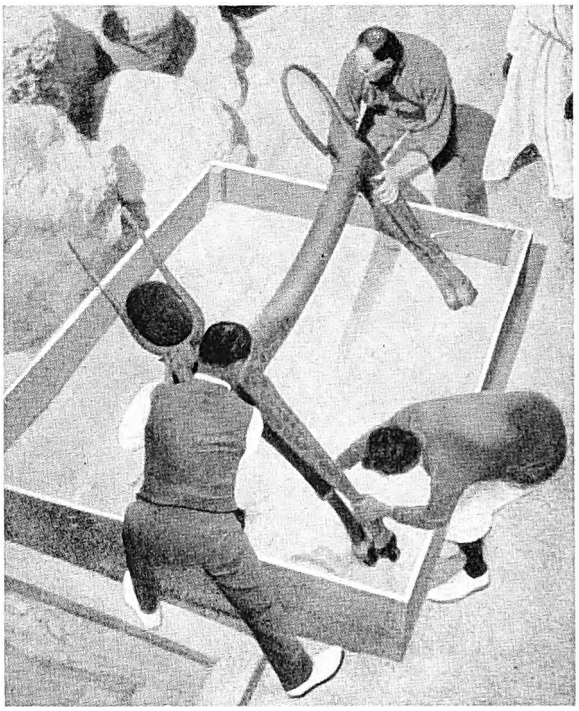
Fu una vera fortuna che questa tomba fosse sfuggita alle attive ricerche degli archeologi fino al 1922. Se fosse stata scoperta, per esempio, da Belzoni, molte delle sue gloriose reliquie sarebbero fatalmente perite: cento anni fa la scienza non sarebbe stata in grado di preservare per i musei le meraviglie dissotterrate negli scavi.

Ma fu anche un vero peccato che l'ultima tomba che doveva svelarsi agli occhi meravigliati degli uomini moderni fosse proprio quella di Tutankhamen, e non quella di uno dei Faraoni che furono veramente grandi. Tutankhamen regnò pochi anni, e morí giovane. Perciò la sua sepoltura non conteneva che una piccola parte dei tesori d'arte che vi sarebbero stati posti se si fosse trattato, per esempio, di Ramesse II.

Ma sebbene Tutankhamen sia stato uno dei Faraoni meno famosi, il contenuto della sua tomba gettò una nuova luce sopra alcuni particolari di un periodo che era rimasto lungamente mal noto.

Tutankhamen successe ad Akhenaton, il cosiddetto « Faraone eretico », che tentò di stabilire nella Terra del

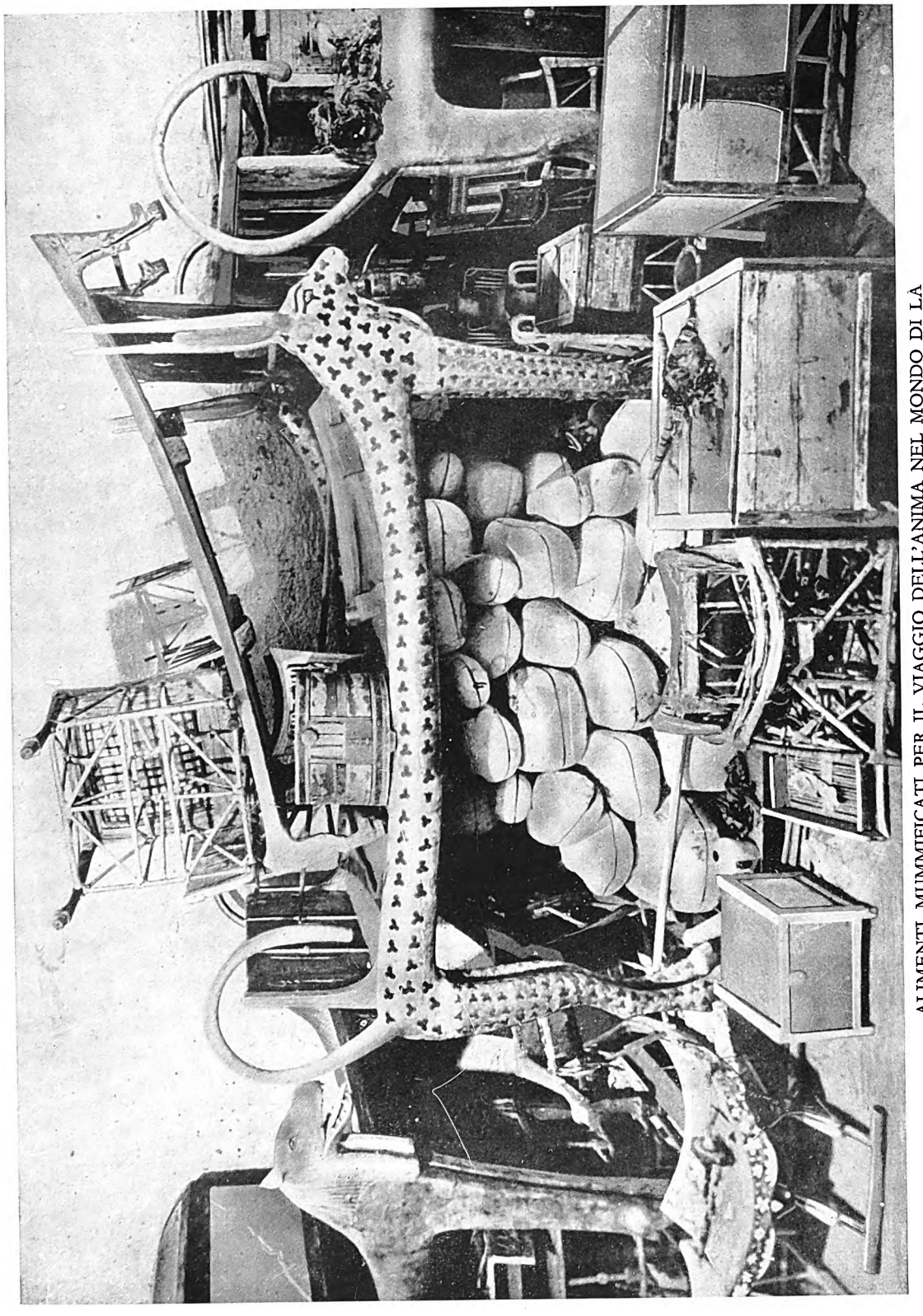




DOPO TREMILATRECENTO ANNI

Ritorna alla luce, sollevata con ogni riguardo dal dottor Carter e da un assistente, una delle vacche azzurre e oro del letto di cerimonia, per essere imballata con la maggior cura.

Digitized by Google



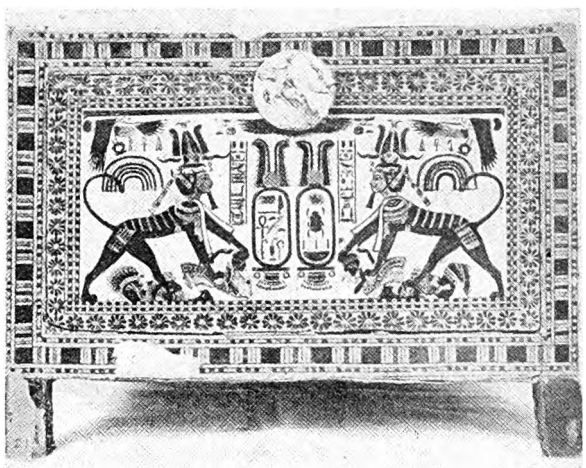
ALIMENTI MUMMIFICATI PER IL VIAGGIO DELL'ANIMA NEL MONDO DI LÀ

contenuti in una ventina di scatole ovali ammucchiate sotto il letto di cerimonia, che ha la forma di due vacche dipinte in azzurro e oro. Sono di varia specie. Si credeva che l'anima degli animali mummificati servisse di nutrimento all'anima della mummia umana. Sul letto di cerimonia è un altro letticciuolo, con una seggiola di canne di papiro e una scatola semicircolare di legno con impiallacciature. Sulla cassettina in basso fu trovata una delle collane di terracotta del re.

Digitized by Google

Nilo il culto monoteistico di Aton, ossia il disco solare, in luogo del culto di Ammone (o Amen), re dei molteplici dèi egizi. Il popolo si ribellò contro la nuova religione, e i sacerdoti di Ammone combatterono l'« eresia » cosí vivamente che Akhenaton, per garantirsi l'incolumità personale, fu obbligato a trasferire la capitale da Tebe a Tell el-Amarna. E qui visse la sua vita di fanatico, bruciando incenso e offrendo sacrifizi incruenti ad Aton, mentre l'impero si andava disfacendo per lo sgoverno.

Invano ufficiali e funzionari insistevano per rimuovere il re dal suo proposito. Egli era un mistico, un sognatore che non vedeva i doveri della sua posizione. Gli successe sul trono il genero Tutankhamen che si credeva fosse anche lui seguace dell'« eresia ». Ma appena salito al trono, il giovane sovrano vide subito che la posizione assunta da Akhenaton era insostenibile. E, ritornato a Tebe, ripristinò solennemente il culto antico, mutando il suo nome di Tutankaton (immagine di Aton) in quello di Tutankhamen (immagine di Amen o Ammone).



UN BAULETTO PER VESTI

Reca dipinte due andro-sfingi affacciate, con la testa di Tutankhamen e il corpo di leone; la duplice forma, umana e ferina, simboleggiava la potenza intellettuale e materiale, trionfatrice dei nemici. Nel mezzo, due cartigli regali con il disco solare alato.

Digitized by Google

LA SQUISITA ABILITÀ DEGLI ARTIGIANI EGIZI

di

Donald A. Mackenzie

Le numerose suppellettili di finissimo lavoro trovate soprattutto nella tomba di Tutankhamen confermano quanto si sapeva circa la vita sontuosa dell'antico Egitto nei tempi piú splendidi della sua potenza. Il Faraone e i personaggi della Corte non solo disponevano di grandi ricchezze, ma avevano anche a loro portata numerosi artisti e disegnatori, e centinaia di artefici abili, pazienti, appassionati per l'arte. Dai mirabili esemplari della loro produzione, conservatici dopo piú di trenta secoli, si comprende che essi dovevano gioire di un lavoro ben riuscito; e che il supremo grado di eccellenza fu raggiunto gradatamente, con lungo studio di gente piena di attività e di entusiasmo. Anche sotto le prime dinastie, alle mense dei grandi si servivano in abbondanza vivande svariate e complicate. Una iscrizione tombale, tradotta dal Breasted, ci dà un'idea di ciò che doveva essere il *menu* di un nobile sotto l'Antico Impero. Esso comprende: « dieci portate di carne differenti, cinque di pollame e uccellame vario, diciassette specie di pani e pasticcerie, sei qualità di vini, quattro di birre, undici specie di frutta, oltre a dolciumi di ogni sorta e molta altra roba ».

Un'altra interessante allusione alle usanze mangerecce degli Egizi si trova nella Bibbia, e precisamente nella storia di Giuseppe. Allorché questi, personaggio di notevole importanza, riceve i suoi fratelli, « costoro sedevano al suo cospetto, il primogenito al primo posto per diritto di nascita, e il piú giovane secondo la sua età; e tutti si guardavano meravigliati ». Evidentemente non erano abituati a tanta formalità. Giuseppe stesso sedeva da parte con gli Egizi, « perché gli Egizi non potevano mangiare il pane con gli Ebrei, giacché questa è per loro cosa abominevole ». (Genesi, XLIII, 32 sg.)

Nell'antico Egitto esisteva una specie di gerarchia di caste, sviluppatasi nei lunghi periodi storici anteriori al Nuovo Impero. I grandi signori non avrebbero mangiato con stranieri, né con gente del paese inferiore alla loro casta. Inoltre, in ogni classe sociale si tributava rispetto e riverenza ai piú anziani. Nelle cerimonie di Corte c'erano posti d'onore e « seggi per i grandi »; primo, naturalmente, quello del Faraone, che, nella decorazione, mostrava la preminenza del sovrano sui sudditi. Che questa distinzione non prevalesse sempre nell'antico Egitto, ce lo fa supporre uno studio recente del dott. Alan Gardiner sopra una scultura arcaica appartenente alle dinastie primitive, nella quale si vede un funzionario « seduto sopra un trono di quelli che piú tardi si veggono riservati esclusivamente al Faraone e agli dèi ». Gardiner a questo proposito osserva che « gli arredi cerimoniali dei tempi posteriori » erano « cose di uso quotidiano in una età piú remota ».

Durante il Nuovo Impero la società si era fatta

LO SCRIBA DAGLI OCCHI VIVI

Magnifica statuina a colori scoperta dal Mariette in una tomba del tempio di Serapide. Risale alla V o VI dinastia (2700-2550 e 2550-2350 c. a. C.). Piena di carattere nel volto, nella posa e nella persona. Stupenda l'espressione dello sguardo, di attenzione a quanto è per notare sul papiro. La posa a sedere con le gambe incrociate è tipicamente orientale. (*Louvre, Parigi*)

Digitized by Google

SECCHIA VOTIVA DI BRONZO

Un piccolo capolavoro che non è infrequente rinvenire nelle camere funerarie: molte di queste secchie si trovano in vari musei. Questa è del Museo Egizio di Torino. La decorazione rappresentava, di solito, immagini di divinità destinate a proteggere il defunto nel gran viaggio verso il Nilo celeste. Sul davanti è Anubi, il dio dalla testa di sparviero.

molto piú complessa; e la posizione sociale era indicata e simboleggiata precisamente dall'arredamento, come dai colori e dalla foggia degli abiti. Il trono superbo ritrovato nella tomba di Tutankhamen non poteva essere usato da altri che dal Faraone; i letti ed i giacigli erano pure di un disegno a lui riservato, e perciò gli erano stati collocati accanto nella tomba, per suo uso esclusivo nel mondo di là.

L'uso dei mobili, e l'abitudine di sedere sopra seggiole e sgabelli come s'usa oggidí, risalivano in Egitto a tempi remotissimi. Anche nei tempi predinastici, i signori e le dame di nobile stirpe si facevan fare eleganti sedie; usavano anche cucchiai di avorio, col manico lavorato, rappresentante qualche animale.

Sotto le prime dinastie, sedie e sgabelli si costruivano con materiali rari e costosi, in modelli pieni di grazia. Già fin da quella età remota si usava l'ebano, che era lavorato con meravigliosa abilità; e vi si facevano con l'avorio intarsi bellissimi. Avvicinandoci ai tempi piú recenti, nei quali furono inalzate le grandi piramidi presso il Cairo, si incontrano mobili, dalle seggiole ai letti, finissimi nell'esecuzione.

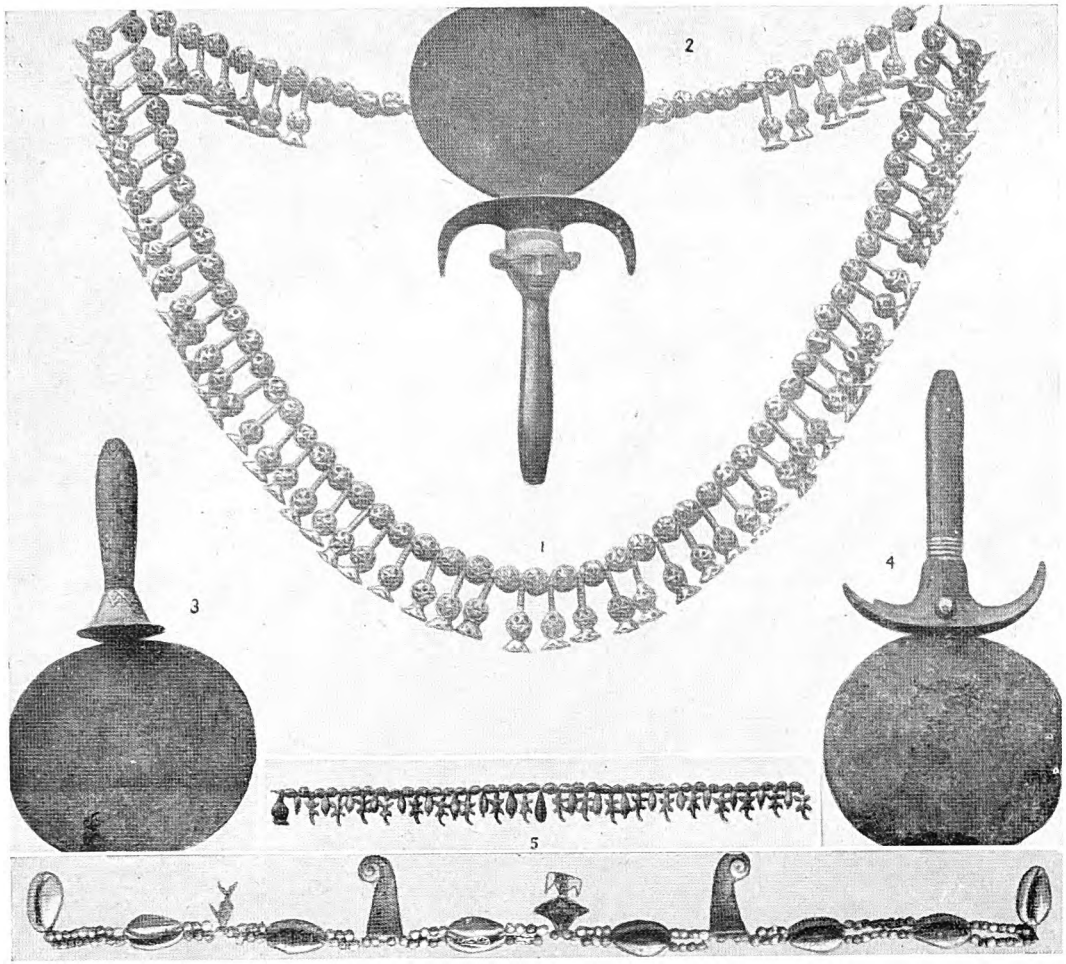
Ancora: nelle pitture funerarie le dame di nobile stirpe sono rappresentate spesso sedute sopra stuoie e tappeti, secondo l'abitudine orientale, che tuttora è cosí largamente diffusa, specialmente nell'Asia. Abili artigiani producevano ricchi tappeti, stuoie e cuscini bellissimi. Molto usati erano i cuoi morbidi, non solo tagliati artisticamente in bei disegni e riccamente lavorati, ma anche tinti con i colori piú brillanti. Il cuoio era pure usato per i letti e per i baldacchini riccamente adorni.

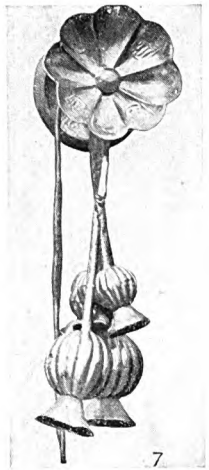
Le biancherie regali erano fini quasi come seta, ricamate e colorate secondo la moda del tempo, soprattutto nell'intento di indicare il grado di chi le portava.

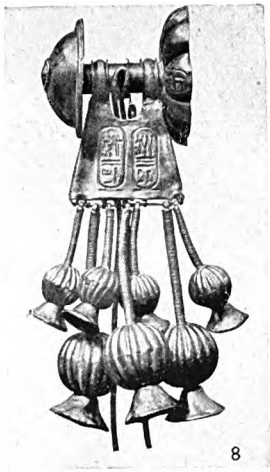
Nella sontuosa epoca di tutta la diciottesima dinastia il possesso e l'uso dei mobili era diffuso molto piú che in epoche precedenti. Sembra proprio che i grandi ritenessero necessario sedere su seggiole o adagiarsi sopra sofà come segno distintivo del loro grado sociale. Mentre essi stavano a tavola, i sonatori sedevano sul pavimento. Nelle pitture e sculture tombali i poveri sono rappresentati seduti o inginocchiati per terra, o sopra stuoie: seduti con le ginocchia alte e, come i bramini dell'India, immersi nella meditazione. In tutte le classi sociali l'inginocchiarsi era segno di rispetto davanti ad una divinità.

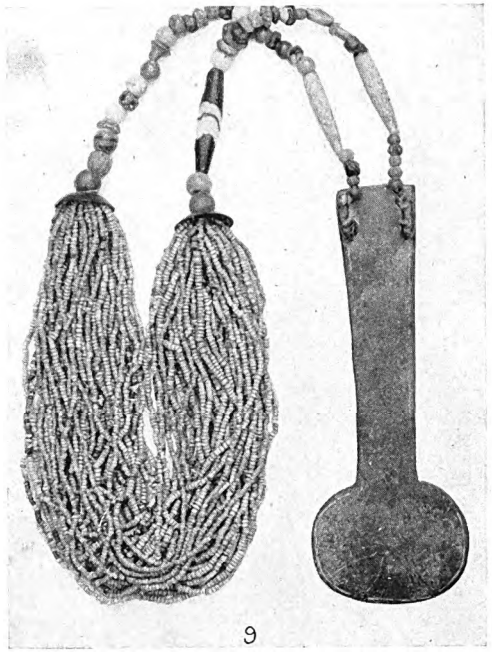
Il popolo dormiva sopra stuoie distese a terra; le classi medie usavano letti di vimini, comuni anche fra le classi piú elevate nei tempi piú remoti, con appoggia-testa di elegante disegno. Alcuni giacigli nei palazzi reali sembrano proprio costruiti per simboleggiare con la loro altezza la posizione elevata di coloro a cui erano destinati. Nella tomba di Ramesse III (1198-1167 a. C.), della ventunesima dinastia, è rappresentato un giaci-

Digitized by Google





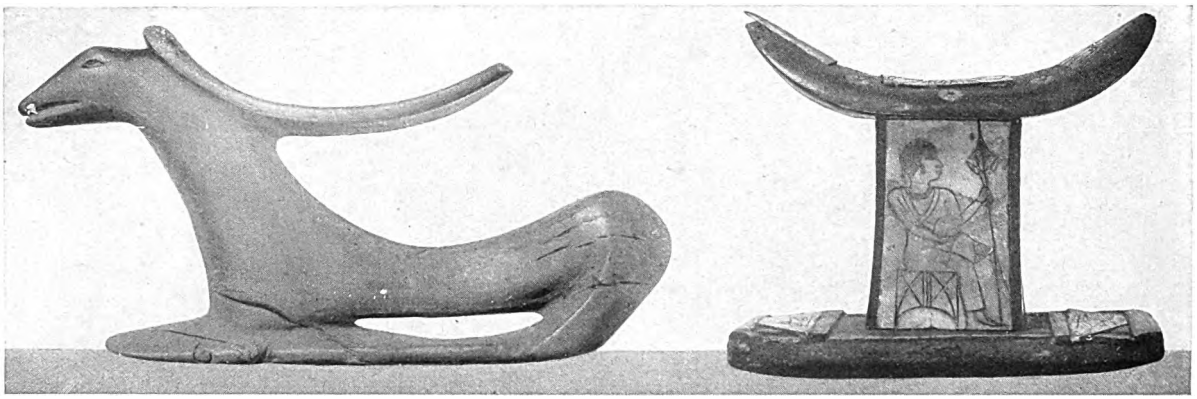




OGGETTI DI ABBIGLIAMENTO FEMMINILE DI USO COMUNE
FRA LE DAME EGIZIE DI TREMILA ANNI FA

Alcuni mirabili esemplari di gioielleria: 1. Collana d'oro della regina Tausert, moglie di Setnekht. - 2. Specchio di bronzo, con manico rappresentante la dea Hathor. - 3 e 4. Specchi di bronzo con motivo ornamentale del loto nel manico. - 5. Collana d'oro e corniole con « gocce » a forma di lucertole e di fiori e ciondolo di lapislazzuli. - 6. Collana di grani d'oro, corniola, lapislazzuli e feldspato: alcuni hanno la forma di ciocche di capelli, pesci, conchiglie; il ciondolo è a niello. - 7 e 8. Graziosissimi gioielli della regina Tausert, trovati in un piccolo sotterraneo nella Valle dei Re. - 9. Collana di grani di vetro e terracotta a smalto, con un copioso fascio di fili di grani piú piccoli e un « menat », o contrappeso di bronzo, il quale naturalmente cadeva dietro la schiena.
(*Fotografie prese per lo piú dalla Mostra del Museo di Antichità Egizie al Cairo*)

Digitized by Google



POGGIA-TESTA EGIZI

Si comprende come, nel loro clima, gli Egizi li preferissero ai nostri cuscini, sebbene a noi sembrino poco comodi. Essi poi si prestavano molto alla decorazione. Qui se ne vede, a sinistra, uno che rappresenta una lepre con le orecchie abbattute indietro e formanti l'appoggio: felice adattamento di un profilo naturale. Quello a destra è di legno lievemente colorato, con tarsia d'ebano e avorio. Questi appoggia-testa rigidi (cuscini *Kafir*) sono ancora usati da parecchie popolazioni africane.

glio di altezza enorme, con gradini per accedervi con comodità e dignità. I giacigli a forma di vacca e di leonessa, al pari di quello cosí detto « tifonico » (forse a forma d'ippopotamo) trovati nella tomba di Tutankhamen, sono di questo tipo, e somigliano al giaciglio elevato di un monarca assiro di epoca assai posteriore, che si vede rappresentato in un marmo proveniente da Ninive conservato al Museo Britannico.

In pieno Nuovo Impero si usavano largamente le tavole. Quelle per i banchetti, dalle quali si servivano le vivande, erano in generale rotonde con un piede unico in mezzo, spesso intagliato per rappresentare una figura umana, di preferenza un prigioniero di guerra. Vi erano anche tavole quadrate e rettangolari, con tre o quattro gambe, costruite in legno, e talvolta in pietra o in metallo; la superficie era sempre dipinta o intarsiata a simboli religiosi o a motti e citazioni; i cofani e le casse per conservare vestiario e gioie erano opere d'arte magnifiche.

Negli splendidi palazzi, come nelle dimore piú umili, i fanciulli, che sono sempre stati gli stessi in tutte le epoche, si trastullavano imitando le persone grandi. Avevano giuochi e balocchi: le bimbe giocavano a far la mamma, i maschi a fare il cacciatore, il soldato o il negoziante. Quando un bimbo moriva e del suo corpo si faceva una piccola mummia, i genitori gli ponevano accanto nella tomba i vasetti, i giocattoli e tutte le cose con le quali si era trastullato da vivo, e che si credeva avrebbe ugualmente usato nel mondo di là. Cosí, accanto alle piccole mummie, si son trovate bambole intagliate e dipinte; alcune di esse sono di lavoro grossolano, altre magnifiche, con capelli, collanine di pallottole minuscole, vesti dai colori vivi. Talvolta le bambole hanno braccia e gambe movibili.

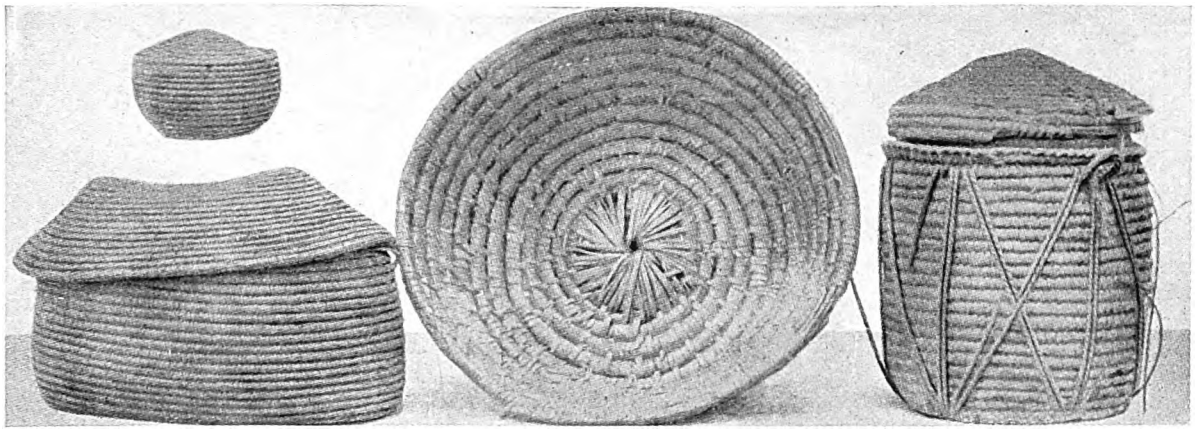
UTENSILI DA INTONACATORE

Sono del Medio Impero Egizio (circa quattordici sec. a. C.); e particolarmente quello a destra mostra che tali oggetti non hanno gran che mutato di foggia nei tempi storici: esso è quasi tal quale un lisciatoio adoprato oggi. Nel mezzo è uno stampo per argilla che apparteneva ai granai di Fta. Quello a sinistra reca il nome di Amenhotep III.

Braccia e gambe erano attaccate al corpo con perni, e si movevano tirando una funicella, come certi fantocci articolati dei nostri giorni. Comuni erano anche certi mostri grotteschi che aprivano la bocca e la chiudevano.

Ma non solo nei balocchi si manifestavano la fantasia e lo spirito degli artisti e degli artigiani: si sono ritrovate entro mucchi di rottami e di spazzature certe piastre di calcare (*ostraca*) e d'argilla che servivano agli apprendisti e agli scolari, per tracciare schizzi e progetti, e persino caricature. Se ne conservano parecchie nei

Digitized by Google



CANESTRI DI OLTRE TREMILA ANNI

L'industria dei canestri è una delle industrie essenziali comuni ai popoli civili e semicivili; per cui, data la invariabilità dello scopo, le forme son le stesse quasi in ogni luogo. Gli Egizi usavano, per far canestri, foglie di palma, fibre e canne.

musei. In una piastra è rappresentata una volpe in paramenti sacerdotali che compie una cerimonia sacra in un tempio; in un'altra un topo guida un carrettino, e invita un gatto a salirvi; o è un sonatore che soffia in uno strumento e si gonfia come un pallone; o un piccolo ebreo che guida con solennità un asino bardato; o un Faraone con la regina che combattono fra di loro con frecce a mostrare che qualche volta accadevano baruffe anche nella famiglia reale.

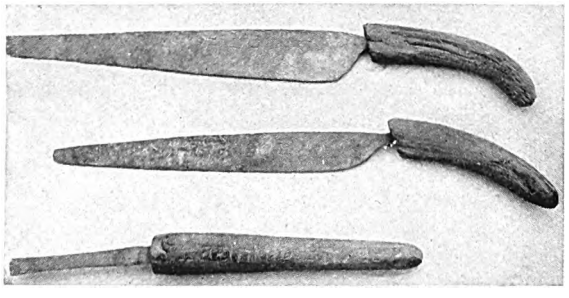
Ma l'attività ufficiale degli artisti si impiegava nelle solenni pitture tombali, rappresentanti scene di questa vita, che dovevano ripetersi nell'altra. I disegni sono in buona parte di gran valore, e rivelano chiaramente la serietà dell'insegnamento nelle scuole d'arte annesse alla necropoli, un'abilità meravigliosa nella rappresentazione realistica.

L'arte dell'orafo, al pari della pittura, era antichissima, in Egitto. Le figurazioni tombali delle monarchie primitive ci mostrano gli orafi al lavoro, che pesano metalli preziosi, li fondono, li gettano in forme ornamentali, li battono e li saldano. Flinders Petrie, ad Abido, sul braccio di una mummia regale femminile che i ladri avevano strappato dal corpo e poi nascosto e dimenticato in un crepaccio della roccia, trovò alcuni braccialetti che risalgono alla prima dinastia, e rivelano grande abilità di esecuzione, e gusto finissimo nel disegno e nell'accoppiamento delle pietre, turchesi ed ametiste. Si posseggono anelli, coltelli di silice con manichi d'oro battuto, che risalgono all'età predinastica; catene d'oro bellissime del tempo delle Piramidi.

Durante il Medio Impero, le regine e le principesse reali portavano magnifici diademi d'oro con gemme di una bellezza senza pari. Due esemplari, trovati a Dahshur, si possono vedere al Museo del Cairo. Uno è ricchissimo e finissimo lavoro floreale, con eleganti rinforzi a forma di Croce di Malta; l'altro ha un carattere piú simbolico, ma non è meno bello e fine. Alla stessa epoca appartengono una farfalla lavorata a superficie granulosa, appesa ad una catenella, e robusti ornamenti pettorali d'oro incisi e traforati. Intorno al periodo di Tutankhamen i gioielli diventano piú complicati, ma raramente superano la grazia e il gusto fine e misurato di cinque secoli prima. L'oro ed i gioielli abbondavano, e il loro uso era piú comune. Anche l'argento si era generalizzato: si importava probabilmente dalla Cilicia. I piú artistici oggetti che se ne facevano erano bacini e coppe riccamente lavorati.

Un cenno speciale merita fra i mestieri artistici la tintoria, nella quale gli Egizi erano abilissimi. Usavano i mordenti, e ottenevano, con i sali di rame, verdi e azzurri meravigliosi. Tessevano anche a telai meccanici, con fili di vario colore, stoffe a disegno complicato.

Il gusto per le cose belle era avvivato costantemente, e con mirabili risultati, d'un amore religioso per l'arte. In una figurazione tombale dell'Antico Impero sono rappresentati due artefici che lavorano a far vasi di pietra



COLTELLI DELLA DICIOTTESIMA DINASTIA

Poco differenti, come si vede, da quelli che usiamo oggi. Nei geroglifici a niello si legge il nome di Tutmosi III.

Digitized by Google

CUCCHIAI EGIZI CHE RIVELANO UN SINGOLARE GUSTO PER LA DECORAZIONE

Quale varietà d'invenzioni e di disegno in questi sette esemplari! Nel primo è rappresentato il dio Bes, coi motivi decorativi del loto e delle anitre. Il loto si osserva anche nel piú grande, che ha un coperchio, come pure quello accanto. Il manico del piú piccolo è un bimbo ignudo ritto in piedi sul fiore non dischiuso nel loto.

con pazienza e abilità. Le scritte che accompagnano le figure fanno dire a uno di essi: « Questo vaso è molto bello ». E l'altro risponde: « Davvero ». Evidentemente c'erano negli artefici la passione per l'arte loro e l'ambizione di distinguersi.

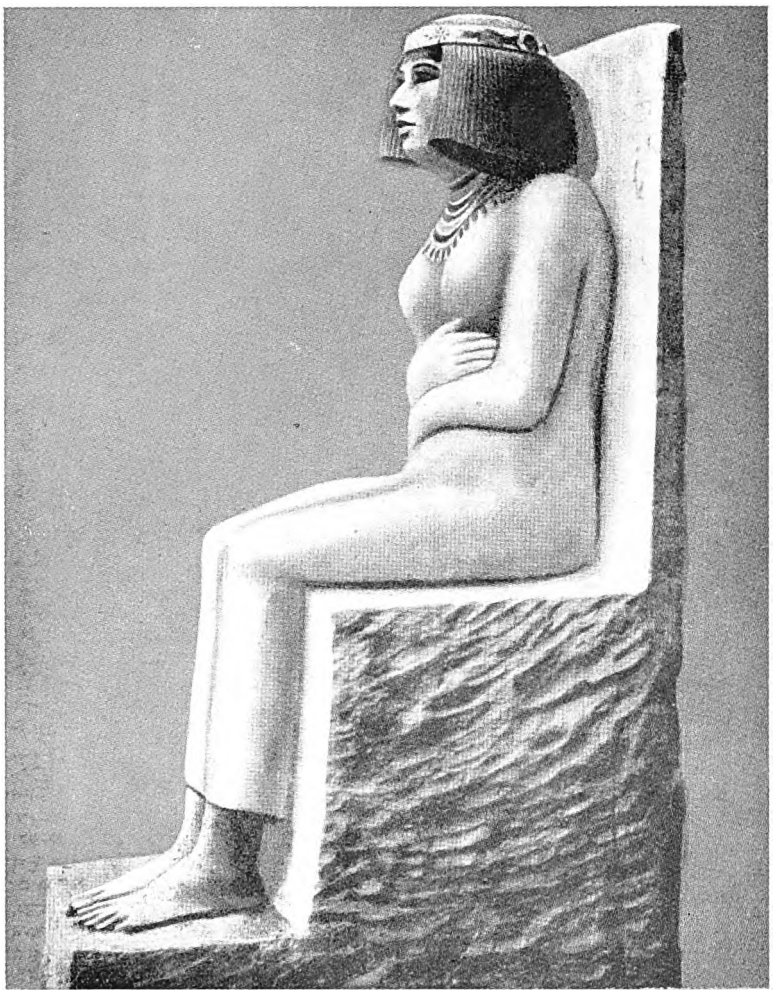
Nel periodo di transizione e di innovazione, che precedette il regno di Tutankhamen, si fa strada in tutte le arti una tendenza caratteristica al naturalismo. Si era già rivelata durante il regno di Amenofi III, il Magnifico, padre di Akhenaton, «l'eretico», e avo della sposa di Tutankhamen. Due bellissimi cofani intarsiati delle tombe dei suoceri di Amenofi III sono esempi caratteristici della nuova tendenza. Ambedue sono di forma elegantissima, graziosamente intagliati e intarsiati. Uno ha un fregio di mattonelle brillanti in maiolica, coi seguenti segni simbolici: *ankh* (la vita), scettro (il potere), l'osirico *dad* (stabilità?), in oro, poco rilevati. Emblemi reali, figure del re e iscrizioni completano il disegno del mobile, che è di una unità simbolica e artistica perfetta. Nell'altro cofano gli intarsi non sono soltanto di maiolica azzurra, ma anche di avorio bianco e rosso, di ebano e d'oro lucente. Il predominare dell'azzurro — quell' « azzurro egizio » cosí ricco e profondo, e cosí ammirato oggigiorno — si deve al fatto che esso era il colore consacrato al dio Ammone di Tebe.

Sembra che Akhenaton incoraggiasse la tendenza naturalistica dell'arte del suo tempo. Nei frammenti di

Digitized by Google

piastrelle in ceramica a colori vivaci e nella decorazione di mobili che risalgono al suo tempo, si nota chiaramente un moto subitaneo di rivolta al formalismo dominante da secoli. Il disegno non è piú legato ai metodi convenzionali nella rappresentazione delle cose, e non si limita piú quasi esclusivamente a quelle che hanno un significato simbolico e religioso. Si disegna con l'occhio fisso al modello, e si preferiscono i modelli che parlano al senso del bello, o quelli che si prestano per trarre effetti puramente estetici.

Tale spirito si rileva pieno e vivo in un frammento di pavimento dipinto, scoperto da Flinders Petrie fra le rovine del palazzo di Akhenaton a Tell el-Amarna. Tori infuriati irrompono negli acquitrini e levano voli di uccelli spaventati, dipinti con grazia e naturalezza sorprendenti. Anche il senso del colore si sviluppa e si espande: si usano sfumature nuove senza piú limitarsi ai rossi, agli azzurri, ai verdi invariabilmente brillanti dell'arte fin allora dominante; si introducono nella pittura quei violetti deliziosi e quegli azzurri-porpora che le colline egizie mostrano in certe condizioni atmosferiche, e tutte quelle gradazioni di rosso, di rosso bruno, di giallo che sembrano prese dalle sabbie del deserto e dalle catene calcaree e granitiche della valle del Nilo.



STATUA-RITRATTO INSUPERATA PER SECOLI

La quarta dinastia vide l'arte assurgere a un'eccellenza che per secoli rimase insuperata. La statua qui riprodotta rappresenta la principessa reale Nefert, ed è mirabilmente ben conservata. Il volto pieno di bellezza e di dignità è incorniciato dalla parrucca, la quale lascia vedere sulla fronte una frangetta di capelli naturali ed è coronata da un ricco diadema. La statua fu scoperta in una mastaba in rovina a Meidum, presso la piramide di Snofru. (*Museo di Antichità Egizie, Cairo*)

Cosí la scultura: in essa si appalesano i caratteri di un gusto piú naturalistico. Le teste di Nefertari, la regina sposa di Akhenaton, non sono inferiori nemmeno alle cose piú belle dell'arte ellenica. E invero mostrano una eleganza e una finezza che fanno uno strano contrasto con la forza, col vigore maschile delle figure greche. La gran dama egizia è piú fine, piú delicata, piú femminile di tutte le figure femminili che ci ha lasciate la scultura ellenica, che per le sue dee ebbe modelli piú atletici, piú robusti di queste gentili figurine di principesse del Nuovo Impero. E qui ancora una volta si vede come in Egitto l'arte e l'idea religiosa fossero in accordo. Per l'artista egizio produrre « immagini vive » delle persone era un obbligo religioso.

L'arte degli oggetti ritrovati nella tomba di Tutankhamen rivela una certa tendenza a ritornare verso il formalismo secolare sovraccaricando il disegno di simboli religiosi. Ma quello spirito di libertà è sempre vivo, e anzi si afferma turbolento nella ricerca di effetti decorativi ricchi e complicati, come nel cofanetto di legno in cui il Faraone è rappresentato in due leoni a testa umana posti araldicamente l'uno contro l'altro, che hanno le corna e le penne del dio Ammone e calpestano i suoi nemici. Tutta la decorazione del mobile è cosí minutamente e variamente elaborata da superare i migliori prodotti del genere che vanti l'arte cinese e giapponese. Un altro esempio di decorazione squisita è uno sgabello di legno rosso con intarsi in ebano

Digitized by Google

UN ALTO FUNZIONARIO DEL TEMPO DELLE PIRAMIDI

Pannello in legno intagliato delle prime dinastie, scoperto a Hesira. Notevoli nel ritratto la fermezza nella modellatura della bocca e della mascella, e la maniera caratteristica di rappresentare l'occhio di faccia, sebbene la figura sia di profilo. Va notato che tale convenzione non scompare mai nei bassorilievi egizi, nemmeno nelle epoche meno antiche.
(*Museo di Antichità Egizie, Cairo*)

ANTICO ESEMPIO DI RITRATTO EGIZIO

È la testa di una statuetta alta poco piú di un metro, trovata a Sakkara e nota col nome di Sceik el-Beled (« Il sindaco del villaggio »), uno degli esempi piú antichi e piú belli di ritratto egizio. Rappresenta un personaggio di una certa importanza della quarta o quinta dinastia (2850-2550 a. C.). Per il realismo, la naturalezza, l'assenza di convenzionalismo, quest'opera può gareggiare con l'arte greca e con quella del Rinascimento: vivo, attraente quanto può mai essere un capolavoro di scultura.

e avorio. Speciale menzione merita anche una bellissima seggiola senza braccioli, con figure umane e con altri intagli sulla spalliera, che simboleggiano l'eternità della vita.

Ma sopra tutti gli altri mobili di Tutankhamen mirabile è il trono, solenne e dignitoso. I braccioli discendono da due *uraei*, o serpenti sacri simboleggianti i Faraoni; ciascuno ha sulla testa la « duplice corona » dei Due Paesi (Alto e Basso Egitto). Le gambe sono in forma di zampe di leone, sormontate ciascuna da una testa pure leonina. La spalliera, comoda per la sua inclinazione, ha bellissime decorazioni simboliche; anche i braccioli sono ricchi di intagli ed altri ornamenti. È questo l'unico esemplare di trono reale che si possegga. Con la sua forza imponente e la sua bellezza ci dice non solo lo splendore di quell'epoca, ma il supremo grado di eccellenza raggiunto da quegli artefici. Essi seppero concepire ed eseguire un'opera non solo bella, ma anche piena di significato, in modo che chi oggi l'ammiri non può ingannarsi sulle loro intenzioni. Nella storia dell'ammobiliamento di tutti i tempi il trono di Tutankhamen rappresenta un capolavoro di grazia insuperata.

Gli Egizi del periodo imperiale si distinsero non solo con opere di disegno complesso, ma anche con prodotti in cui la bellezza è ottenuta con mezzi semplicissimi di forma e di colore. La cassa degli abiti regali è di belle proporzioni e di ottimo disegno in bianco e nero, con piedi di legno color bruno. Un'altra cassa, contenente gli abiti per ambedue i coniugi sovrani, ha il coperchio curvo, ed è pure in bianco e nero. Delicatissimo per forma e lavoro è un piccolo sgabello bianco a rilievi; pieno di grazia è un banchetto di ebano con tarsie d'avorio rappresentanti margherite.

Quegli artisti del tempo di Tutankhamen facevano bello tutto ciò che usciva dalle loro mani. Un ogget-

Digitized by Google

LA NUOTATRICE NEL PAPIRETO

Un po' dovunque in Egitto, negli abitati, nei cantieri, presso le necropoli, sono state trovate in grandi quantità schegge di pietra, grandi all'incirca un palmo, con scritture e disegni. Sono appunti, conti, lettere, minute, disegni, studi, abbozzi: un po' di tutto insomma, e, per l'analogia con l'uso simile che i Greci hanno fatto talvolta dei cocci di vaso, sono detti *ostraca*. Nei disegni, dato il loro carattere di abbozzo, spesso è meno sensibile quel tanto di convenzione e di maniera che a noi sembra di scorgere nell'arte egizia e perciò sono piú vicini alla nostra sensibilità e al nostro gusto. Ecco qui un'esile fanciulla che, tutta nuda, si è gettata a nuoto fra le canne del papiro e gli steli del loto: i pesci guizzano via e le anitre, spaventate, si levano a volo.

Digitized by Google

1

2

4

5

8

9

ARTE EGIZIA: CERAMICHE E LAVORI D'INTAGLIO

1. Cofano intarsiato, fregio azzurro di piastre smaltate di terracotta e simboli geroglifici. - 2. Vasi dipinti, con teste simboliche sui coperchi. - 3. Cofano con tarsie di ceramica azzurra, di avorio bianco e rosso, ebano e oro. - 4-7. Vasi di legno e terracotta dipinti. - 8. Sedia intagliata, formata di pezzi congiunti mediante incastri e piuoli. La decorazione della spalliera

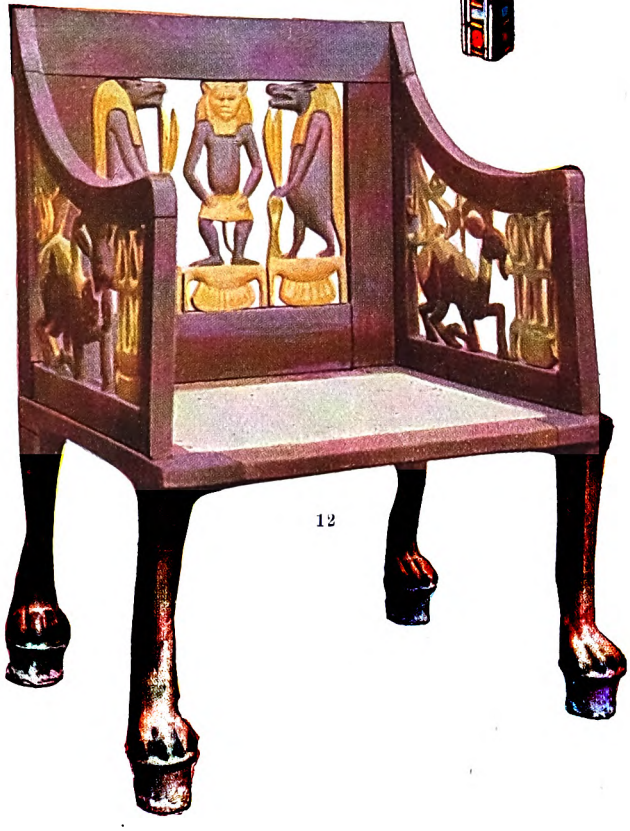
Digitized by Google

3

6

7

10



12

11

ESEMPLARI RITROVATI NELLA TOMBA DI IU'E E TU'E

è di gesso e oro, con fregio di fiori di loto, il sedile di corda intrecciata. - 9. Cuscino di Iu'e: legno intagliato e cuoio intrecciato. - 10. Tubo per cosmetico (*kohl*) di terracotta con tappo di midolla di papiro. - 11. Coperchio ornamentale. - 12. Un'altra sedia di cerimonia: i due bracciuoli recano ciascuno una figura di gazzella, insieme al triplice emblema della vita.

Digitized by Google

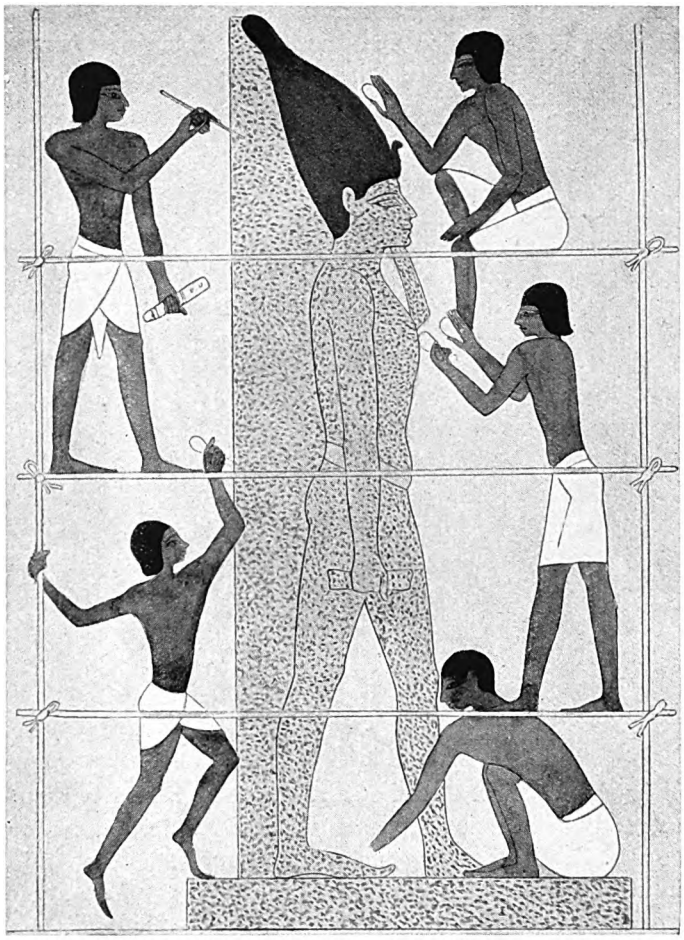
LA DANZATRICE DALLA LUNGA CHIOMA

Nell'arte egizia, in rilievi di tombe, non sono rare le figurazioni di danza nelle quali la grazia serpentina della donna è resa con grande abilità, ma questo *ostracon* le supera tutte. Le immagini piú ardite per figurare la flessibilità di un corpo di fanciulla possono tutte essere applicate a questa figura. Non bisogna analizzarne i particolari: si scoprirebbero troppe imperizie. Bisogna guardarne e gustarne l'insieme: l'arco teso del corpo sottilissimo, che fra un momento scatterà in piedi, i lunghi steli delle braccia, l'inverosimile chioma strascinante, che è quasi l'unico velo del corpo, l'occhio enorme e bistrato pieno di languore. Un monumento minimo, ma che vale assai piú di altri ben maggiori per dare un'idea immediata del vero carattere dell'arte egizia.

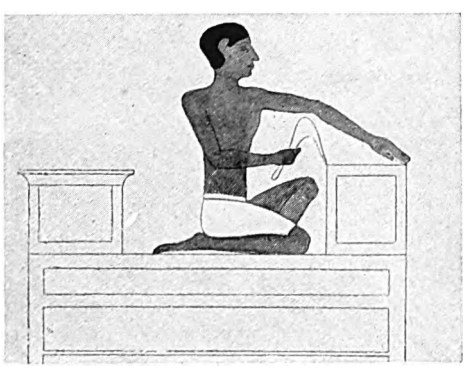
Digitized by Google

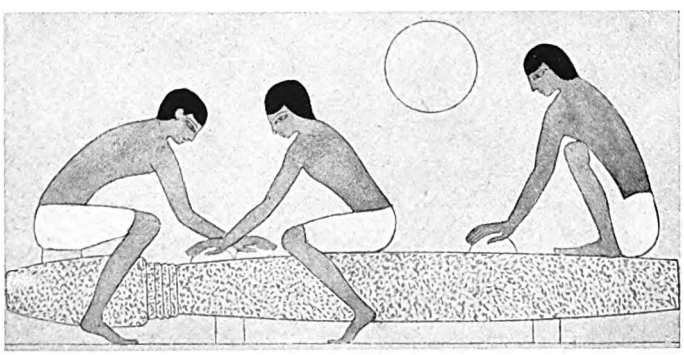
L'artista dipinge una statua di legno.

Un artefice lavora un *dad*, simbolo di significato non ben noto (stabilità?).



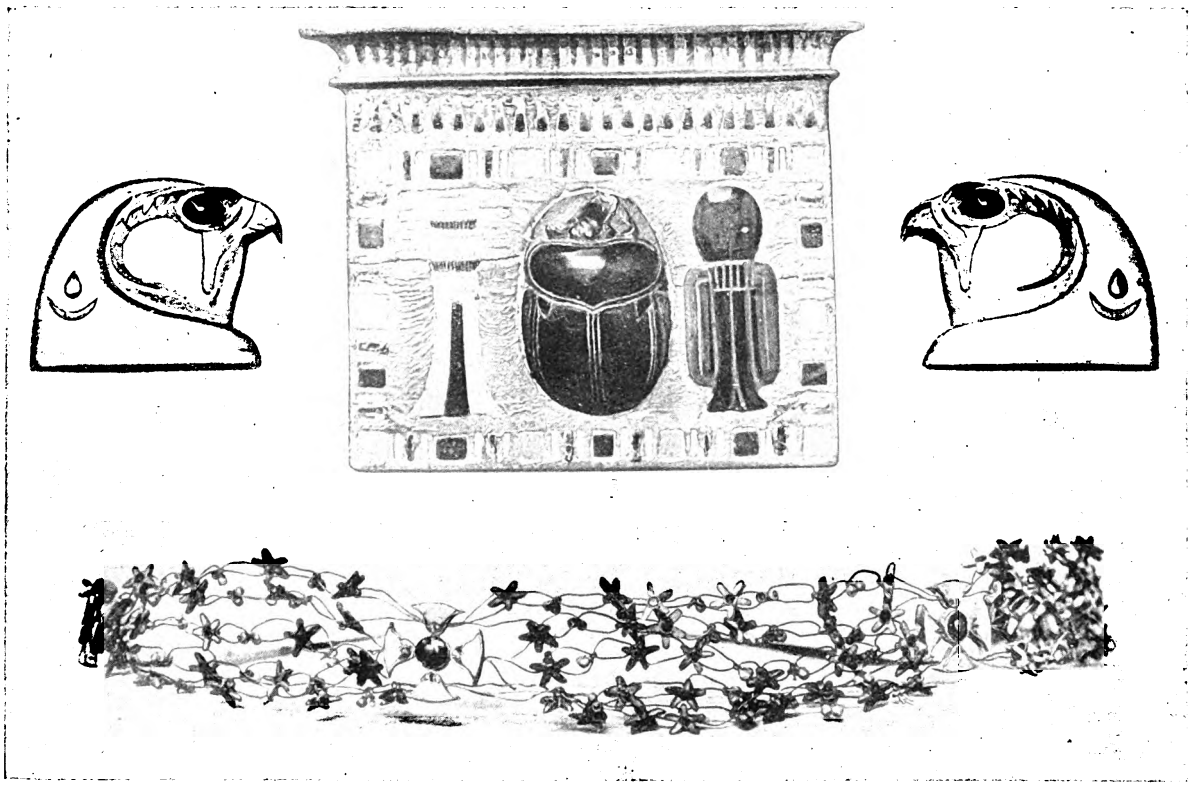
Muratori all'opera intorno a una statua colossale di Tutmosi III. Uno dei muratori, seduto sull'armatura, lustra la corona; un altro, i piedi della statua; uno lavora sul petto col martello e scalpello; altri due disegnano geroglifici sulla schiena; quello in alto, con pennello e tavolozza, segna di rosso il disegno che il compagno di sotto incide con un cesello. In basso, a sinistra un falegname che fa un letto, a destra marmoratori che poliscono un monolito.

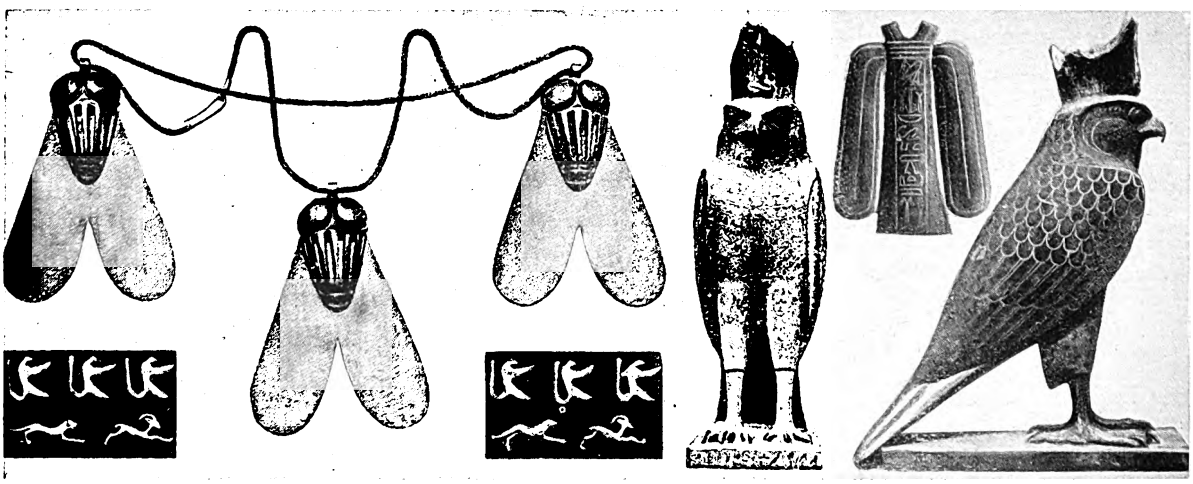




FIGURAZIONI D'ARTI E MESTIERI NELLA TOMBA DI REKHMARA

Digitized by Google

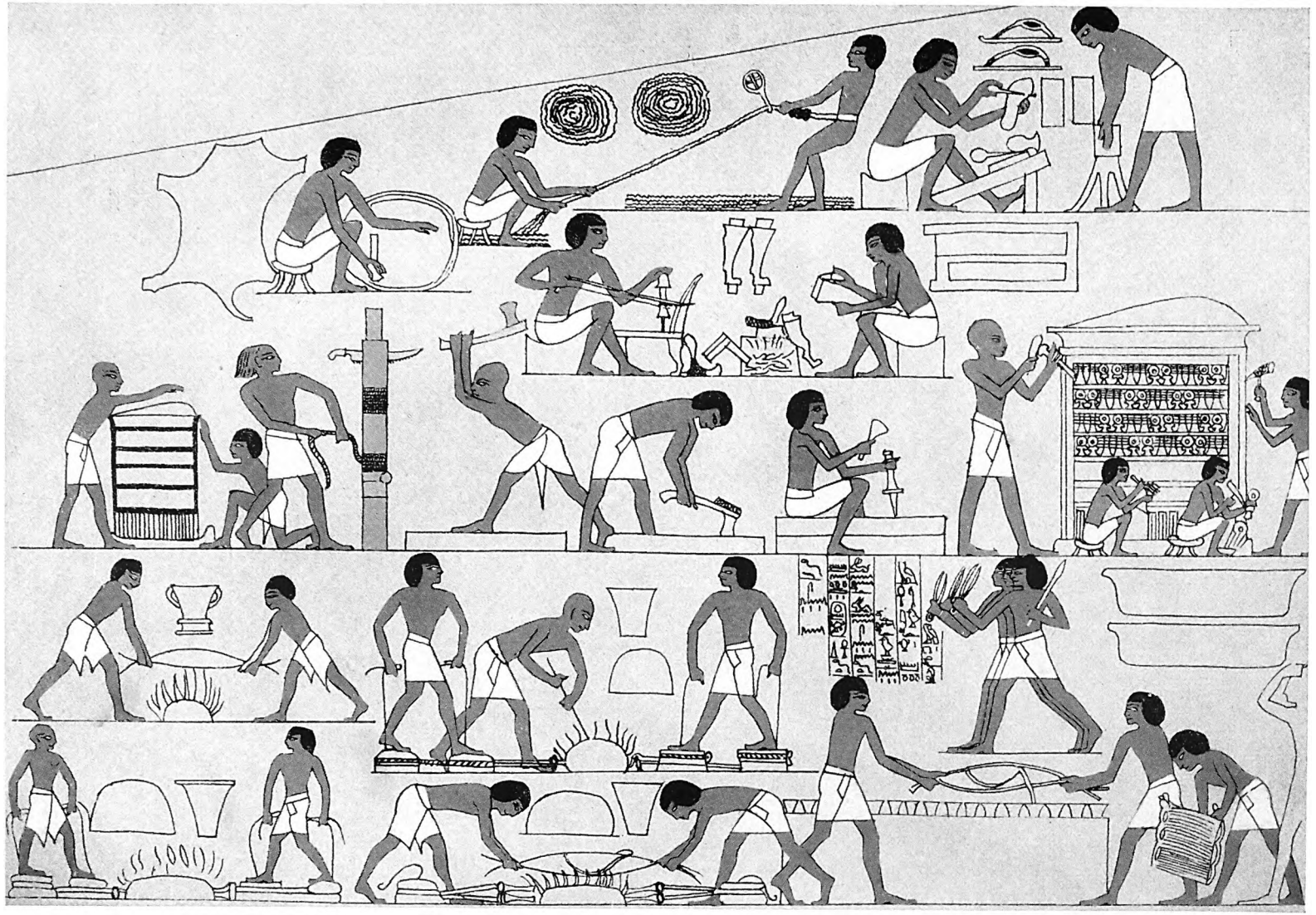




GIOIELLI DESTINATI AI MORTI RINVENUTI IN TOMBE DI REGINE E SACERDOTI APPARTENENTI ALLA XVIII DINASTIA

1 e 3. Due fermagli di collana a testa di falcone. - 2. Pettorale di niello, del sacerdote Hatai. - 4. Corona funeraria di fili d'oro, con fiori a petali azzurri e corniole nel mezzo; dal tesoro della principessa Khnumuit. - 5. Api d'oro, d'una catenella, e pezzi di collana della regina Ah-hotep. - 6. Due falconi e un fermaglio di cintura: esemplari di tarsia d'oro e argento. Per lo piú questi gioielli erano fatti esclusivamente per l'estinto, epperò di struttura piú delicata; ma alcuni di essi, e precisamente quelli della regina Ah-hotep, furono usati in vita.

Digitized by Google



SI LAVORA SENZA POSA PER LA GLORIA DI AMMONE

La tomba di Rekhmara, prefetto di Tebe sotto Tutmosi III (della XVIII dinastia, quindici sec. a. C.), nella stessa località della celebre «Tomba degli scultori» riccamente decorata, ci dà altre scene dal vero di artefici ed operai nel fervore del lavoro. In alto, uno taglia strisce di cuoio che sono poi intrecciate in una fune; altri lavorano sandali. Piú sotto, stipettai che fanno un mobile, taglialegna e intarsiatori che decorano un armadio con figure simboliche. In basso, fusione e getto dell'oro: fornaci, mantici, crogiuoli, forme.

Digitized by Google

STATUA DEL RE CHEFREN DELLA IV DINASTIA

È noto che fu il costruttore della seconda delle grandi piramidi di Gizeh. La sua statua, di diorite, capolavoro dell'arte egizia, ci convince senza possibilità di dubbio che la libertà, la forza di questo periodo dell'arte sulle rive del Nilo rimangono insuperate. (*Museo di Antichità Egizie, Cairo*)

to piccolo e di poca importanza, come una fibbia di sandalo del Faraone, diventa un piccolo capolavoro che attrae gli sguardi coi suoi disegni floreali in oro, eseguiti con cura minuziosa, pieni di vita e di grazia. Allo stesso livello sono i gioielli e gli altri prodotti dell'arte degli orafi.

Ma nessuna reliquia della tomba di Tutankhamen supera in eccellenza i simbolici vasi scolpiti di alabastro. Specialmente quelli destinati agli unguenti sono ammirevoli per ricchezza, per le loro appendici traforate a fiori di loto e papiri, per la bella proporzione e il libero disegno delle forme.

Vi si vedono non solo il gusto e l'ispirazione, ma anche la cura amorosa di quei remotissimi artisti, il cui nome era destinato a scomparire, sacrificato anch'esso all'amore dell'arte gloriosa con una attività esemplare e con la devozione di tutta l'anima.

I vasi da unguenti simboleggiano « i Due Paesi » (Alto e Basso Egitto, uniti) e mostrano gli emblemi della longevità, al pari di molti prodotti di carattere semi-religioso che ci ha lasciati l'arte cinese antica. « Centomila anni » è la traduzione verbale di quei simboli egizi della longevità: tanto probabilmente auguravano e speravano i sacerdoti di Tutankhamen che dovesse egli continuare a godere il frutto della pietà dimostrata nel provvedere alla sua vita nell'altro mondo, nel paese meraviglioso del Paradiso, al di là del cielo, insieme con gli dèi che reggevano i destini dell'antico Egitto.

Le grandi figure di vacche, leonesse e fantastiche bestie, che sostengono i giacigli, sono di finissima esecuzione. Tutti però questi oggetti rivelano lo spirito di devozione col quale il Faraone era considerato dopo morto non meno che in vita.

Per capire l'arte egizia, bisogna tener presente ad ogni momento che essa era in linea essenziale l'espressione di un sentimento religioso. Per secoli e secoli essa fu non solo disciplinata, ma persino impacciata dal peso del simbolo religioso. Però questo suo carattere sacro fu anche per il popolo uno dei principali incentivi ad applicarsi alle arti e a farle progredire in modo prodigioso.

I templi erano veri e propri vivai d'arte; e la coscienziosità della preparazione degli artefici non sarebbe stata cosí severa, se non si fosse creduto fermamente che l'arte costituiva una missione nella vita.

Digitized by Google

NEL PAESE DEI FARAONI

di

Piero Barocelli

Presso i Greci ed i Romani furono celebri e oggetto di leggenda i due colossi detti di Memnone, isolati nella pianura tebana, unici avanzi di un gran tempio. Meraviglia infatti, non disgiunta da un profondo senso di mistero, fin d'allora avvolse interamente l'Egitto faraonico. Tacito scrisse di *miracula*.

Queste impressioni tenacemente perdurarono nel corso di tutto il Medioevo, e vennero risvegliandosi fortemente durante il secolo XVIII, secolo di grandi esplorazioni geografiche. I viaggiatori non senza reverenza si accostarono ai colossali monumenti e alle scritture e figurazioni che coprono interamente o quasi i sarcofaghi, le stele, gli obelischi, le colonne, le pareti dei templi, degli ipogei. Ma queste scritture, queste figurazioni nulla ancora rivelavano.

Viaggi e ricerche in Egitto, anche nel secolo XVIII, ebbero luogo talora per volontà di sovrani. Non rimase assente il piccolo Regno di Sardegna.

Nella raccolta antiquaria ducale e poi reale a Torino era, fin dall'anno 1630, una tavola di bronzo, cesellata d'argento, oggetto d'ammirazione per il suo non comune pregio artistico. Si chiamava allora, come oggi, *Tavola Isiaca*, da una figura di Iside che sta nel mezzo.

Il padovano Vitaliano Donati, professore nell'Ateneo torinese, ebbe missione ufficiale dal re di Sardegna, Carlo Emanuele III, di un viaggio in Egitto ed in Levante. Doveva anche occuparsi di quelle « anticaglie » egizie fin d'allora tenute in alto pregio, al fine di accrescere le collezioni torinesi. Durante gli anni 1759-61 Donati superò la prima cataratta. Non ebbe la ventura di ritornare in patria: morí presso le coste indiane (1762). Dagli appunti di viaggio manoscritti che ci rimangono risulta con quanta fatica e con quali difficoltà egli sia riuscito ad inviare al museo antiquario allora esistente nell'Ateneo torinese poche statue di grandi dimensioni da lui scoperte presso l'antica Tebe e numerosi oggetti.

Nei primi anni del secolo XIX il piemontese Bernardino Drovetti formò a Tebe, con scavi e ricerche costose, la celebre collezione che fu acquistata dal re di Sardegna (anno 1824) e unita alla raccolta Donati nel palazzo dell'Accademia delle Scienze. Si ebbe cosí a Torino un museo di antichità egizie che, durante molta parte del secolo passato, fu uno dei maggiori del mondo.

La raccolta Drovetti era ricca di papiri e di prodotti della grande statuaria, molti dei quali sono fra i migliori a noi pervenuti.

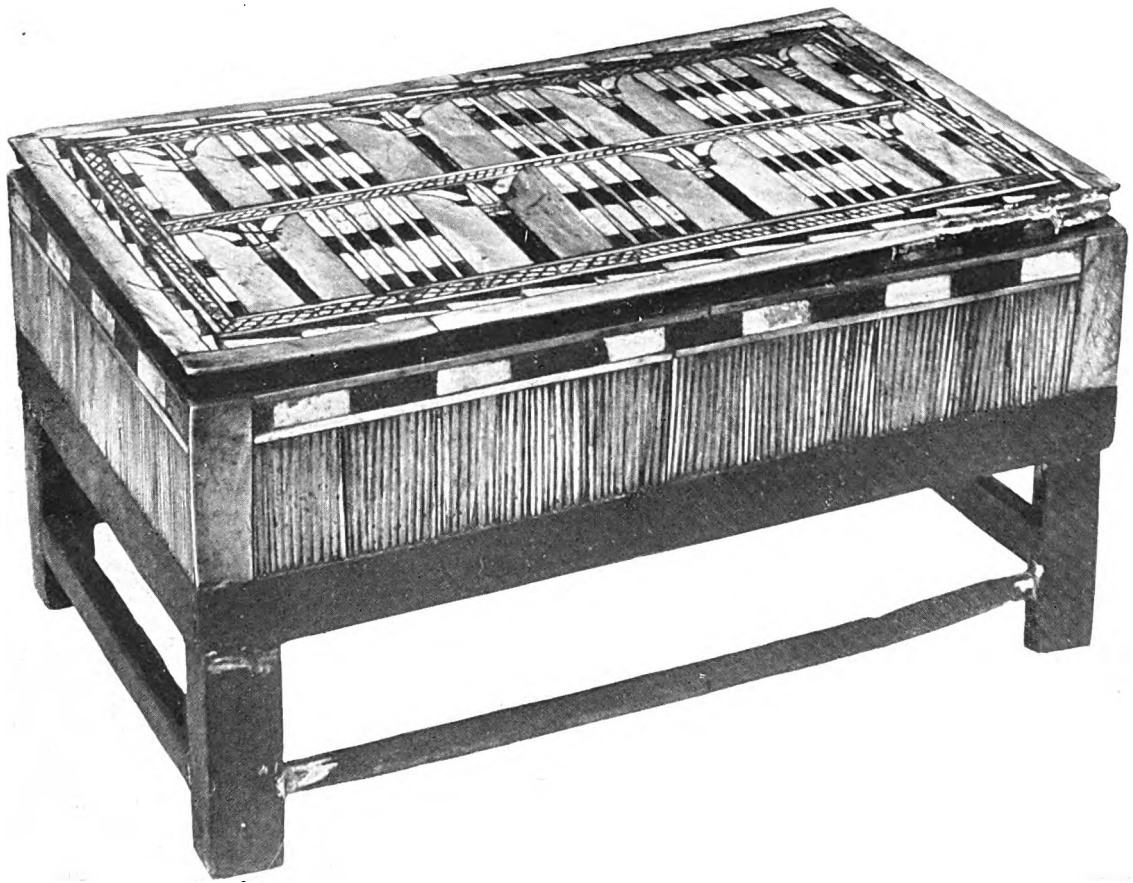
Una statua di diorite di Tutmosi III ci presenta questo Faraone della XVIII dinastia, l'Alessandro Magno dell'Egitto, il conquistatore delle finitime regioni dell'Asia e dell'Etiopia; un'altra statua è il celebre Ramesse II (XIX dinastia).

I papiri della raccolta Drovetti interessano molti campi della letteratura, storia, filosofia e religione egizie. Uno di essi, monumento insigne e tuttora quasi unico e fondamentale non solo per la storia egizia ma anche per quella di tutti i popoli antichi del bacino del Mediterraneo, conteneva i nomi e la cronologia di duecento re e di diciannove dinastie, che si succedettero sul trono egizio. Fu denominato *papiro cronologico* o *regio*.

La collezione Drovetti fu, e rimase anche in seguito, la maggiore raccolta di antichità che dall'Egitto abbia mai varcato il mare. Nello studio di essa lo Champollion maturò e sviluppò la grande scoperta della decifrazione dei geroglifici, e Riccardo Lepsius attinse gli elementi di vari lavori fondamentali per la conoscenza della civiltà egizia.

Nondimeno essa presentava una notevole lacuna iniziale, a cui altre se ne erano aggiunte nel corso del secolo passato. Era quasi esclusivamente il frutto di scavi eseguiti a Tebe nell'area del santuario di Ammone, e nella vasta necropoli che gli sta di fronte, e perciò rifletteva quasi soltanto il periodo che inter-

Digitized by Google



UN COFANETTO PER SIGNORA CHE HA TRENTACINQUE SECOLI

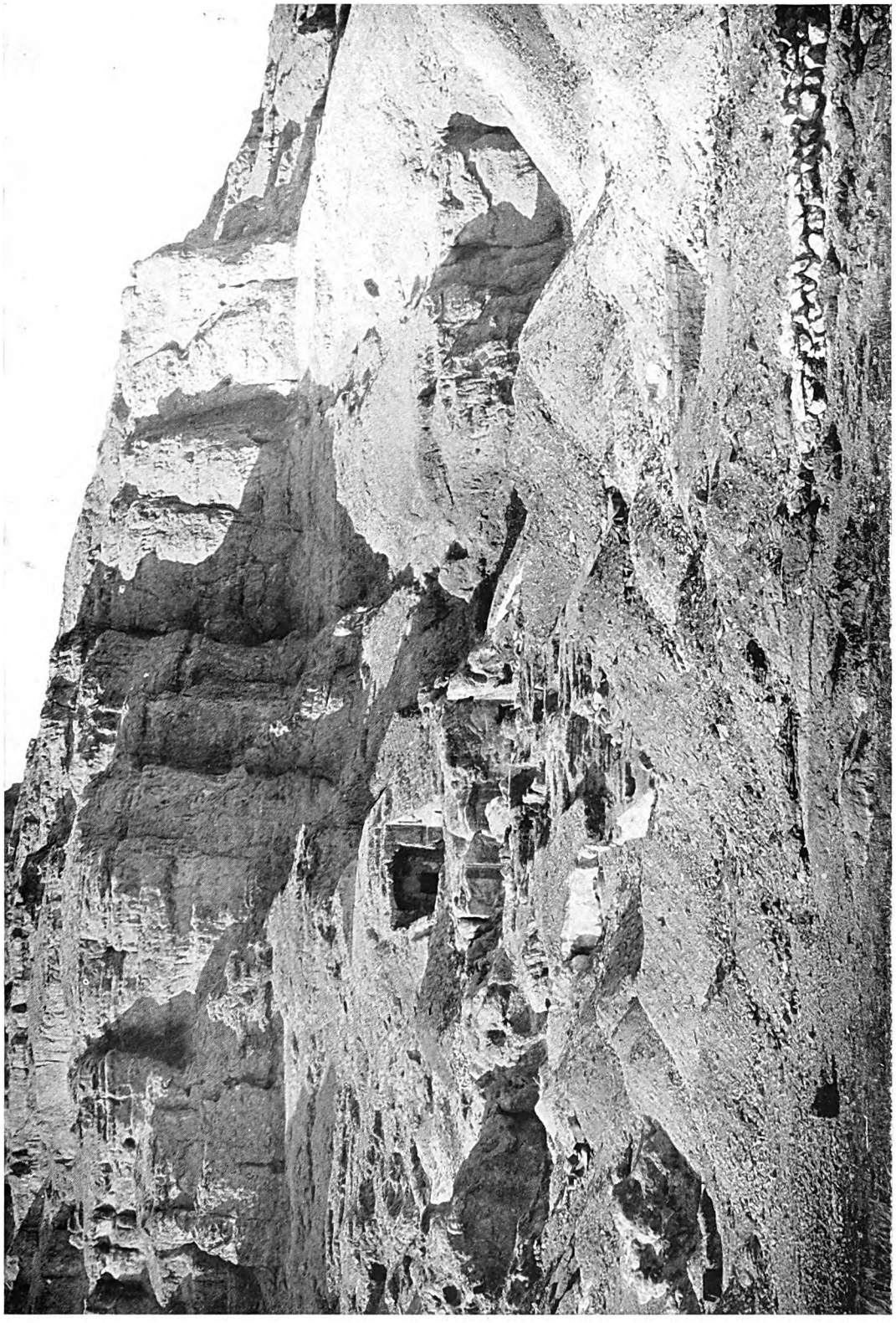
È stato trovato nella necropoli di Ghebelein. Le forme semplicissime del mobile rispondono al chiaro senso tettonico che domina ogni lavoro egizio. La decorazione è un gioco vivace e pur composto nella sua ritmicità di bianchi e di azzurri, ottenuti con avorio e smalto.

cedette fra i secoli XVIII e XII a. C., il tempo, in modo particolare, degli Amenofi, dei Tutmosi e dei Ramessidi, quando gli eserciti che partivano da Tebe giungevano trionfanti alle sorgenti dell'Eufrate, ai confini della Persia, alle regioni equatoriali, e le navi egizie percorrevano in ogni senso l'Egeo, il Mar Rosso e l'Oceano Indiano. Periodo senza dubbio pieno di gloria, ma che rappresentava solo una parte, e non la maggiore, della storia dell'Egitto, la cui civiltà al tempo della grande potenza di Tebe già contava oltre due millenni di storia monumentale e alcuni altri millenni che storia ancora non sono, ma che ogni giorno piú si avviano a diventarlo.

Ora il museo di Torino non possedeva, dei periodi che avevano preceduto la maggiore potenza tebana, che pochi e isolati monumenti; e a questa grave lacuna nuovi motivi d'inferiorità di fronte agli altri maggiori musei d'Europa si aggiungevano per il fatto che nel corso del secolo passato gli altri musei, lentamente ma incessantemente, si erano venuti accrescendo con sempre nuovi acquisti, mentre il Museo di Torino era rimasto completamente immobile, per cui, anche in quelle categorie di monumenti nelle quali aveva avuto inizialmente indiscusso primato, veniva ad essere raggiunto e superato dai musei di Londra, di Parigi e di Berlino.

Ernesto Schiaparelli, il grande scienziato scomparso nel 1923, dall'anno 1894 direttore del Museo di Torino, promosse la Missione archeologica italiana in Egitto col duplice obiettivo di arricchire di nuovi cimeli le collezioni che illustrano il periodo della grande potenza di Tebe, e formare adeguate collezioni per i periodi anteriori.

Digitized by Google



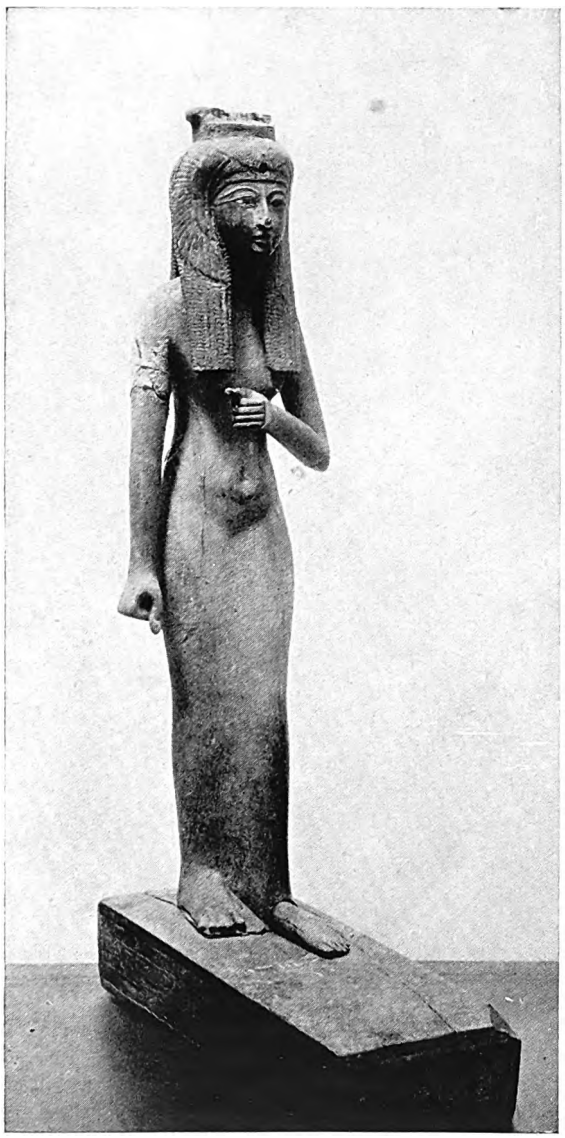
LE NECROPOLI AI MARGINI DEL DESERTO

Un lembo della necropoli dell'antica città di Tu-kau, oggi chiamata Gau, con la tomba di Abu, gran sacerdote del dio Set, vissuto ai tempi della XIII dinastia. La veduta è caratteristica della natura selvaggia ed arida delle colline che chiudono come un enorme corridoio la valle del Nilo. Nel cuore di queste alture, Faraoni, sacerdoti, dignitari hanno fatto scavare le loro tombe nella speranza di sfidare i millenni e di conservare per un tempo illimitato la mummia che era indispensabile al sopravvivere del loro spirito.

Digitized by Google

La Missione sorse sotto gli auspici del re Vittorio Emanuele III, e fu proseguita con mezzi forniti dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Per il conseguimento del primo obiettivo la Missione eseguí notevoli lavori di scavo nella necropoli di Tebe, e specialmente in quelle stesse zone nelle quali il Drovetti aveva formato la maggior parte della propria collezione; per il conseguimento del secondo obiettivo esplorò l'area di Eliopoli e delle piramidi, Anteopoli, le necropoli di Siut, Elefantina, Ghebelein: dodici campagne di scavi, distribuite nello spazio di vent'anni (1901-1921).



LA REGINA NEFERTARI

La deliziosa statuetta è stata raccolta a Deir el-Medinet. La regina è raffigurata con le insegne reali; importante l'avvoltoio che le ricopre i capelli e le incornicia il viso. Il collo e la testa dell'avvoltoio erano lavorati a parte e fissati al forellino che si vede sopra la fronte della regina. Il legno non è squadrato con forza rozza, ma quasi accarezzato dai ferri dell'artefice. L'esile corpo della regina traspare come se fosse nudo sotto la veste aderente in un'immagine tutta grazia e femminilità.

Nell'ottobre 1924, il re inaugurò solennemente le nuove vaste sale del Museo Egizio, in cui Ernesto Schiaparelli aveva esposto gli oggetti raccolti dalla Missione archeologica nei grandi sepolcreti di Ghebelein e di Siut, amplissima documentazione delle epoche preistoriche e storiche piú antiche della civiltà egizia.

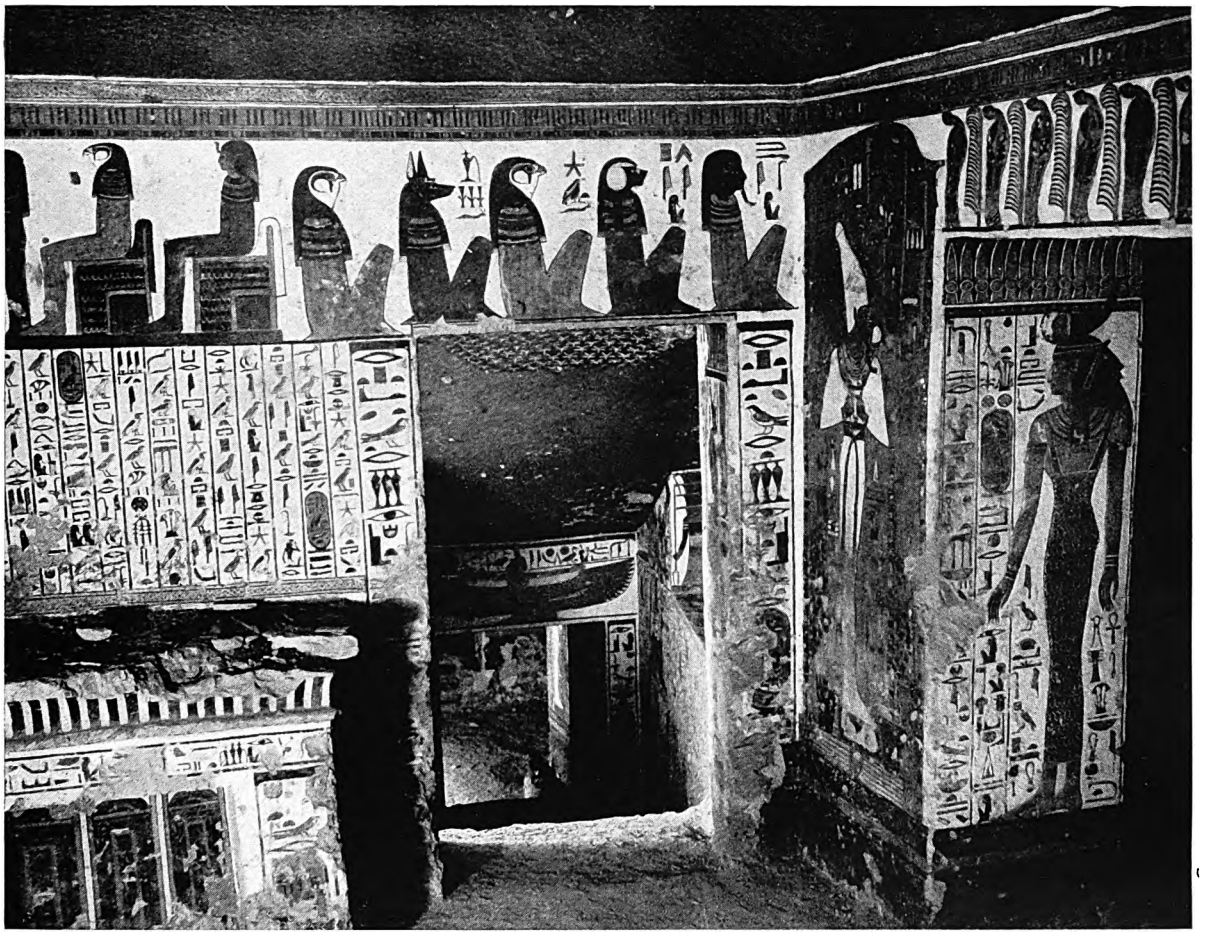
Un esempio superbo dell'arte decorativa di questa epoca è una cassettina di legno intarsiata d'avorio e di smalto raccolta nel sepolcreto di Ghebelein — località montana circa 35 chilometri a sud di Luxor, l'antica Tebe (Alto Egitto) — in una tomba a forma di mastaba (una specie di piramide tronca) e attribuibile ai tempi della III dinastia, circa trentacinque secoli a. C. I fiori di loto, le cornicette, sono di smalto in parte azzurro chiaro, in parte azzurro scuro. È uno dei migliori prodotti di arte industriale che si conoscano per quei tempi cosí remoti. Insieme a poggia-teste di avorio e di legno di sagome elegantissime, a vasi di bella pietra accuratissimamente foggiati venuti in luce nelle tombe vicine ed approssimativamente coeve, attesta un indubbio alto grado di ricchezza.

Da queste tombe di Ghebelein uscirono ancora pochi coltellini di selce e primitivi scalpelli di rame. Si tratta pertanto del *periodo del rame*, periodo che precedette quello del bronzo, e che a sua volta fu preceduto dalla civiltà della pietra piú recente o neolitica. Il neolitico egizio fu studiato e ricercato dallo Schiaparelli nelle tombe piú antiche di Ghebelein stessa ed in altri scavi come quelli di Hammamieh (Medio Egitto) e nei piú antichi avanzi di abitazioni di Eliopoli, la città sede del celebre antichissimo santuario del dio Sole (*Ra*). La civiltà neolitica egizia per finezza di tecnica e copia di oggetti di arte primitiva eccelle sulle civiltà neolitiche dei paesi europei.

Non si può qui non ricordare un'altra scoperta della Missione, concernente un periodo molto antico della storia egizia: il santuario medesimo di Ra ad Eliopoli, o meglio una parte del santuario costituita da un edificio di cinque navate a vôlta ad aggetto, innalzato con mattoni cotti al sole. È questo uno dei piú antichi edifici scoperti in Egitto.

L'Impero menfitico è rappresentato nel Museo torinese da stele foggiate a modo di falsa porta, statue, di calcare e di granito, di defunti, bassorilievi con le consuete scene di servi che mietono e trasportano il grano, piccole statuette di legno, ecc., raccolte dalla Missio-

Digitized by Google



L'ACCESSO ALLA PARTE PIÚ RECONDITA DELLA TOMBA DELLA REGINA NEFERTARI (XIX DINASTIA)

Sulle pareti della prima stanza stanno a guardia della porta della scala le figure di Oro e dei suoi quattro figli; a destra la bianca figura di Osiride e il corpo snello di Iside. Nel mezzo, una scala con il soffitto stellato conduce ai recessi del sepolcro. Gli Egizi nascondevano quanto piú potevano le loro tombe nella speranza di sottrarre ad ogni dispersione la mummia, ritenuta indispensabile a sostenere la vita ultra-terrena del defunto.

ne negli scavi di alcune mastaba in prossimità della grande piramide di Cheope, in quella necropoli menfitica che si stende per parecchi chilometri al limitare del deserto occidentale.

Sull'oscuro periodo storico intermedio fra l'Impero menfitico ed il piú antico tebano, gettano nuova luce gli scavi, ancora, di Ghebelein e di Siut. Nonostante l'indebolimento dell'autorità dei Faraoni e il sorgere di grandi principi locali, fra i quali potenti quelli di Siut, l'antica Saut, nonostante rivoluzioni interne di classi sociali, la diminuita ricchezza — era cessata la costruzione delle grandi piramidi — ed una certa decadenza dell'arte, pure questa diede ancora ottimi prodotti. Si ammirano nel Museo di Torino le pitture a tempera distaccate da una ricca tomba di Ghebelein, che era appartenuta al dignitario Ataker, capo delle milizie del luogo, fra il secolo XXVIII e il XXV circa prima dell'èra cristiana.

Questi affreschi sono fra i piú antichi e piú scarsi esempi di pittura indipendente dalla scultura. Le pitture della tomba di Ataker sono notevoli per la freschezza, per la vita ed il movimento espressi da persone ed animali, per la fedeltà con cui l'artista seppe cogliere dal vero. Le figurazioni sono varie. Una spedizione militare in Nubia con una gran barca a vela navigante sul Nilo, ecc. ricorda l'ufficio tenuto da Ataker quale capo militare. L'affresco dei tori, una vacca che lecca il vitellino appena nato, ed altri, si riferiscono ad Ataker proprietario di terre. Altrove Ataker medesimo assiste ai propri funerali, alle processioni cioè di uomini e donne piangenti, ai sacrifici di tori.

Digitized by Google

La grande scultura di legno, che vantava tradizioni gloriose fin dal tempo dell'Impero menfitico, fu particolarmente coltivata a Siut anche durante il periodo storico che precedette il primo Impero tebano. Ne è caratteristico prodotto una statua-ritratto da attribuire al XXV secolo a. C. Ricordiamo ancora una finissima statuetta muliebre ignuda, alta circa dieci centimetri, pur essa prodotto caratteristico dell'arte di Siut in questo suo migliore periodo.

Numerosi frammenti di fini bassorilievi e di grandi statue di granito e di calcare giunsero al Museo torinese da tombe di grandi sacerdoti del dio Set, dei tempi della XIII dinastia, esplorate dalla Missione a Gau el-Kebir, l'antica Tu-Kau (Medio Egitto). Mostrano queste la maniera d'arte propria della XIII dinastia, ben distinta da quella dei periodi anteriori e posteriori. In nessun periodo dell'arte egizia, a cominciare dall'antico Impero, spicca nelle statue una individualità cosí realistica, tanta energia di espressione.

Le tombe da cui provennero erano grandiose. Quella del sacerdote Abu era una delle maggiori. Esse dominavano la pianura dall'altezza di 20 o 50 metri. Vi si saliva per lunghe gradinate e cordonate e vi si accedeva per un porticato a colonne che aveva davanti a sé una piattaforma tagliata nella roccia. Un atrio metteva a vaste sale ornate di bassorilievi e statue. Ma tutto — colonne, statue, bassorilievi — fu trovato distrutto. Vi fu un tempo che il culto di Set venne in odio agli Egizi e il santuario fu abbattuto con la città e con le tombe di Tu-Kau.

Durante il risorto Impero, segnatamente durante le dinastie XVIII e XXI, Tebe, la sede dei Faraoni, si coprí di grandi templi, mentre sulla sponda opposta del Nilo la necropoli si venne estendendo per una decina di chilometri ai piedi della montagna occidentale e nelle valli che la intersecano. Una delle quali fu detta « dei Re » dalle tombe dei Faraoni delle dinastie XVIII, XIX e XX ivi scavate nella roccia, veri palazzi sotterranei, adorni di mirabili bassorilievi e pitture. Un'altra valle della necropoli tebana è detta, per tradizione risalente ad epoca molto antica, « Valle delle Regine ».

Dai lavori della Missione risultò infatti che in quest'ultima valle erano state sepolte alcune delle piú insigni regine, ma che questa parte della necropoli non era ad esse esclusivamente riservata. La Missione infatti, oltre a belle tombe di regine, vi mise in luce molte altre tombe di principesse e di dignitari.

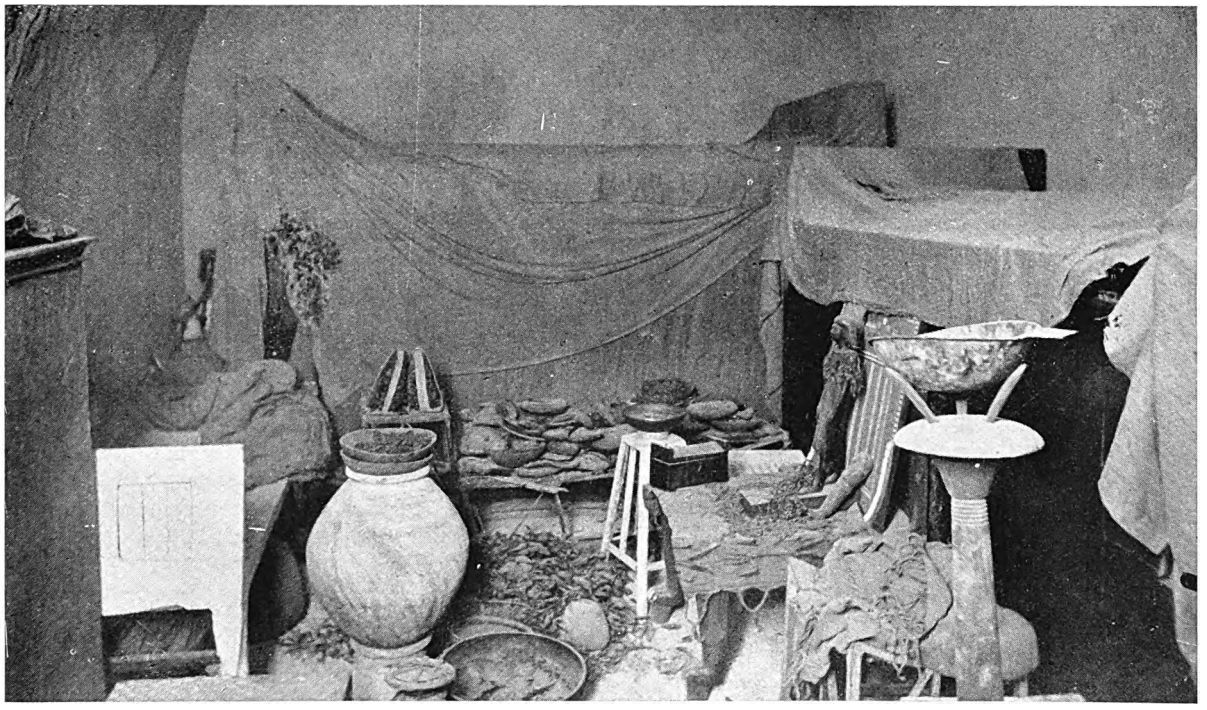
Il risultato principale fu il ritrovamento della magnifica tomba della regina Nefertari.

Era stata scavata nella montagna. Un corridoio conduceva alla porta e ad una prima vasta sala, quella d'ingresso, intorno alle cui pareti correva un banco tagliato nella roccia sul quale erano state deposte le offerte. Da questa sala si entrava in un'altra ed in un'alcova laterale. Nella sala principale, era anticamente il sarcofago che racchiudeva la mummia della regina. Tutte le pareti sono coperte da bassorilievi di grande finezza e dipinti a colori vivaci cosí da gareggiare per stile ed esecuzione con quelli della tomba di Seti I, che è la piú bella delle tombe dei re.

CHA, ARCHITETTO DELLE TOMBE DEI FARAONI

I congiunti dell'architetto, durante i funerali, ne avevano ornato la statuetta con un serto di fiori che gli pende come una mantellina dalle spalle. Prima di uscire definitivamente dalla tomba, che doveva rimanere suggellata per millenni, qualcuno depose come estremo omaggio un'altra corona di fiori sullo zoccolo della statuetta. Tutto è stato ritrovato intatto; i fiori sono appena disseccati, sí che nonostante i millenni trascorsi sembra di vedere ancora i gesti e di indovinare i sentimenti di quegli antichi. La statuetta, delicatissima, artisticamente è un prodotto vicino a quella della regina Nefertari riprodotta a pagina 216.

Digitized by Google



LA TOMBA DI CHA AL MOMENTO DELLA SCOPERTA

Una delle piú grandi e rarissime emozioni che può provare l'archeologo: ecco come si è presentata la tomba di Cha allo Schiaparelli appena aperta la porta che era rimasta inviolata per piú di 3500 anni. Nel fondo il sarcofago di Cha, a destra quello della sposa Mirit, coperti da lenzuoli. Davanti un divano, sedie, sgabelli, una profumiera e i cibi per i defunti: cereali, carne salata, frutta e pane: questo, in forma di schiacciate, ingombra tutto lo sgabello davanti al sarcofago di Cha. Sulla sedia a destra è posata la statuetta di Cha. Nel resto della tomba erano altre provviste di viveri, gli strumenti da ingegnere di Cha, il servizio da "toilette" di Mirit, il letto per gli sposi pronto, con le lenzuola rimboccate e con un ricco corredo di vesti e di biancheria di ricambio. È l'insieme funerario piú completo ritrovato in Egitto.

Tutte queste scene, accompagnate da iscrizioni, sono di argomento religioso e rituale. La tomba della regina Nefertari pertanto è non solo una vera meraviglia artistica ma presenta altissimo interesse scientifico. Disgraziatamente anche questa tomba, come le altre, era stata già aperta e violata in periodo assai antico, e ricercatori di tesori vi avevano lasciato ben poco della ricchissima suppellettile funebre che dovette esservi deposta insieme alla mummia della regina.

La regina Nefertari è raffigurata in una statuetta di legno ritrovata dispersa in un'altra parte della necropoli tebana, attigua a quella delle regine, denominata Deir el-Medinet. La presentiamo come saggio di ciò che poté esprimere la piccola scultura in legno durante il periodo piú splendido dell'arte egizia. Gli scavi della Missione a Deir el-Medinet furono tra i piú fruttuosi. Ne ebbe molto incremento il Museo torinese. Vennero in luce avanzi di cappelle votive per il culto dei Faraoni defunti e di edifici per abitazione di funzionari e per uffici. La grande necropoli egizia non era infatti solo popolata di tombe, ma intorno a queste sorgevano piccole città per le persone addette ai servizi ed al culto. In una piccola insenatura della valletta, dopo oltre un mese di infruttuose e scoraggianti ricerche, durante le quali numerose squadre di operai avevano continuato a rimuovere altissimi cumuli di macerie, fu rinvenuta una tomba intatta scavata nella montagna. Era occorsa tutta la tenacia dello Schiaparelli per non abbandonare quel settore. Un'apertura irregolare e una breve ripida scala chiusa da un muro a secco conducevano in un corridoio immettente in un'anticamera. Da questa, per entrare nell'altra, si dovette segare una fortissima porta di legno. Tre sarcofaghi, l'uno dentro l'altro, contenevano la mummia dell'ingegnere Cha, due quella della moglie Mirit. Ritrovamento eccezionale per essere la tomba non solo intatta, ma anche ricca. Fu una delle migliori scoperte della Missione. Lo Schiaparelli ne fece oggetto di amplissima trattazione nei mesi che precedettero la sua morte. In questa opera sono descritti ed illustrati il papiro funerario lungo ben sedici metri, lo splendore dei sarcofaghi dorati, la copia ed eleganza di forma dei vasi di alabastro, la finezza dei mobili intarsiati di avorio, le cassettine di-

Digitized by Google

pinte, la mirabile statuetta di legno raffigurante Cha, pure questa uno dei migliori e piú fini prodotti che si conoscano della piccola statuaria egizia.

Con gli scavi di Eliopoli, Hammamieh, Ghebelein, Assuan, Siut e Gau el-Kebir, lo Schiaparelli raggiunse pienamente lo scopo di dare al Museo torinese adeguate collezioni concernenti i periodi di storia egizia anteriori al secondo Impero tebano. I frutti degli scavi amplissimi nella Valle delle Regine e a Deir el-Medinet, per copia e valore di oggetti, anche in quanto riguarda questo splendido periodo storico della civiltà egizia, restituirono, almeno in parte, al Museo torinese il primato che aveva perduto.

Benché molti materiali usciti dagli scavi dello Schiaparelli siano rimasti per disposizione della legge egizia nel Museo del Cairo, ciò che venne a Torino fece sí che il nostro Museo possa oggi gareggiare di nuovo con i maggiori d'Europa e d'America. I monumenti del Museo di Torino qui figurati furono scelti fra altri numerosissimi come quelli che meglio possono attestare il vario svolgersi dell'arte, nei vari campi, per il lunghissimo corso dei secoli. Per quanto poi riguarda le relazioni cronologiche con il mondo classico, si pensi che il cofanetto di legno intarsiato di Ghebelein, le pitture della tomba di Ataker ed altre celebri numerose opere e monumenti egizi sono piú antichi degli stessi livelli inferiori dei grandi e splendidi palazzi della Creta minoica.

La civiltà egizia, la piú antica apparsa nel bacino del Mediterraneo orientale, esercitò ben presto larga e benefica influenza su quella minoica. Sono note la grandiosità, la finezza e l'espressione dei bassorilievi e delle pitture dei palazzi cretesi piú recenti, verso la metà del II millennio a. C., ma non una statua finora, di questo stesso meraviglioso e pieno fiorire della civiltà minoica, può essere messa a pari col Ramesse II del Museo torinese.

L'Egitto nei tempi di Ramesse II e dei suoi predecessori immediati aveva raggiunto l'apogeo della potenza politica, della ricchezza e della produzione artistica: saggi, per le arti minori, sono le statuette di legno della regina Nefertari e di Ra, le figurette dipinte di danzatrice e di nuotatrice ed anche i modesti ma eleganti cucchiai e cassettine di legno scolpito che, in certo numero, possiede anche il Museo torinese.

Dopo Ramesse II decadde, e rapidamente, la potenza dell'Egitto e con essa l'arte. Questa però non disparve, ma tenacemente conservò ancora per secoli le sue tradizioni.

Architettura, pittura, scultura piú di ogni altra cosa parlano al nostro occhio e destano meraviglia. Ma si va dileguando quel senso di mistero che per secoli avvolse l'antichità egizia. Le tombe, le iscrizioni che coprono tutti i monumenti, i papiri hanno parlato e sempre piú parleranno. Ci dicono essi di una civiltà in cui larghissima parte ebbero la religione ed il culto dei sepolcri, ma che tuttavia non fu tutta ieratica né chiusa in sé.

Attivi commerci collegavano l'Egitto alla vita che, nel bacino orientale del Mediterraneo, si svolse segnatamente intensa durante il II millennio avanti Cristo.

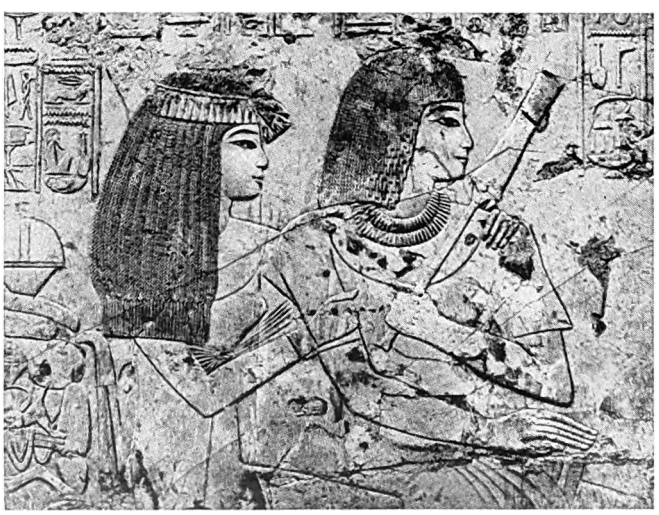


FIGURE IN RILIEVO
(da una tomba egizia)

Digitized by Google

I TEMPLI NELLA ROCCIA AD ABU-SIMBEL

di

Margaret A. Murray

Il gran tempio di Abu-Simbel (Ipsambul), sulla riva sinistra del Nilo, sessanta o settanta chilometri a nord di Halfa, è scavato nella viva roccia, in un punto ove il corso del fiume fa un gomito e volge a levante. Quasi tutti i templi egizi sono disposti con l'entrata verso est; e questo non fa eccezione: al mattino i raggi del sole vi penetrano e fanno scintillare le figure dal sacrario piú interno, il tabernacolo oscuro e misterioso di Ra Harakte, il Sole Levante.

Quattro statue gigantesche si trovano sulla facciata, ai due lati dell'ingresso, scolpite nella roccia. Rappresentano tutte e quattro il faraone Ramesse II seduto in trono, con tutte le insegne del potere regale: in testa il copricapo che portavano soltanto i re, sul quale è posato il duplice diadema d'Egitto, col regale serpente in fronte. I sovrani seggono, con le mani sulle ginocchia, guardando verso il sole levante con quella calma conscia della propria forza, che è uno degli attributi della divinità.

Ciascuno è fiancheggiato da una figura femminile per lato: otto figure, che rappresentano la regina e alcune principesse e non giungono nemmeno ai ginocchi della statua seduta, sebbene abbiano anch'esse dimensioni che altrove apparirebbero colossali; ma qui scompaiono quasi, a fianco dei giganti. Ciascuno di questi ha poi fra i piedi un'altra figura minore, che rappresenta un figlio o una figlia del re. Uno dei due giganti piú vicini alla porta, quello a sinistra dell'entrata, è parzialmente distrutto per effetto del disgregamento della roccia.

La pianta del gran tempio o speco, completamente scavato nella roccia che scende sul bordo del fiume, ha la forma di una croce; questo particolare, dovuto a due camere laterali, è accidentale. La porta d'ingresso, fra i due giganti centrali, è di forma rettangolare, dominata da una statua del dio solare, Ra Harakte, che con la testa raggiunge il livello di quelle dei quattro giganti. « Ogni mattina i raggi del sole la percuotono in pieno, sicché essa pare avanzi per salutare l'aurora. »

Dalla porta si entra direttamente nella grande aula. Quattro grandi pilastri sostengono il « soffitto », e ciascuno ha sul davanti una immagine colossale del re, nell'attitudine e con le insegne del dio Osiride. Sui fianchi e sul dorso dei pilastri, sono scolpite scene rappresentanti il Faraone in presenza di varie divinità.

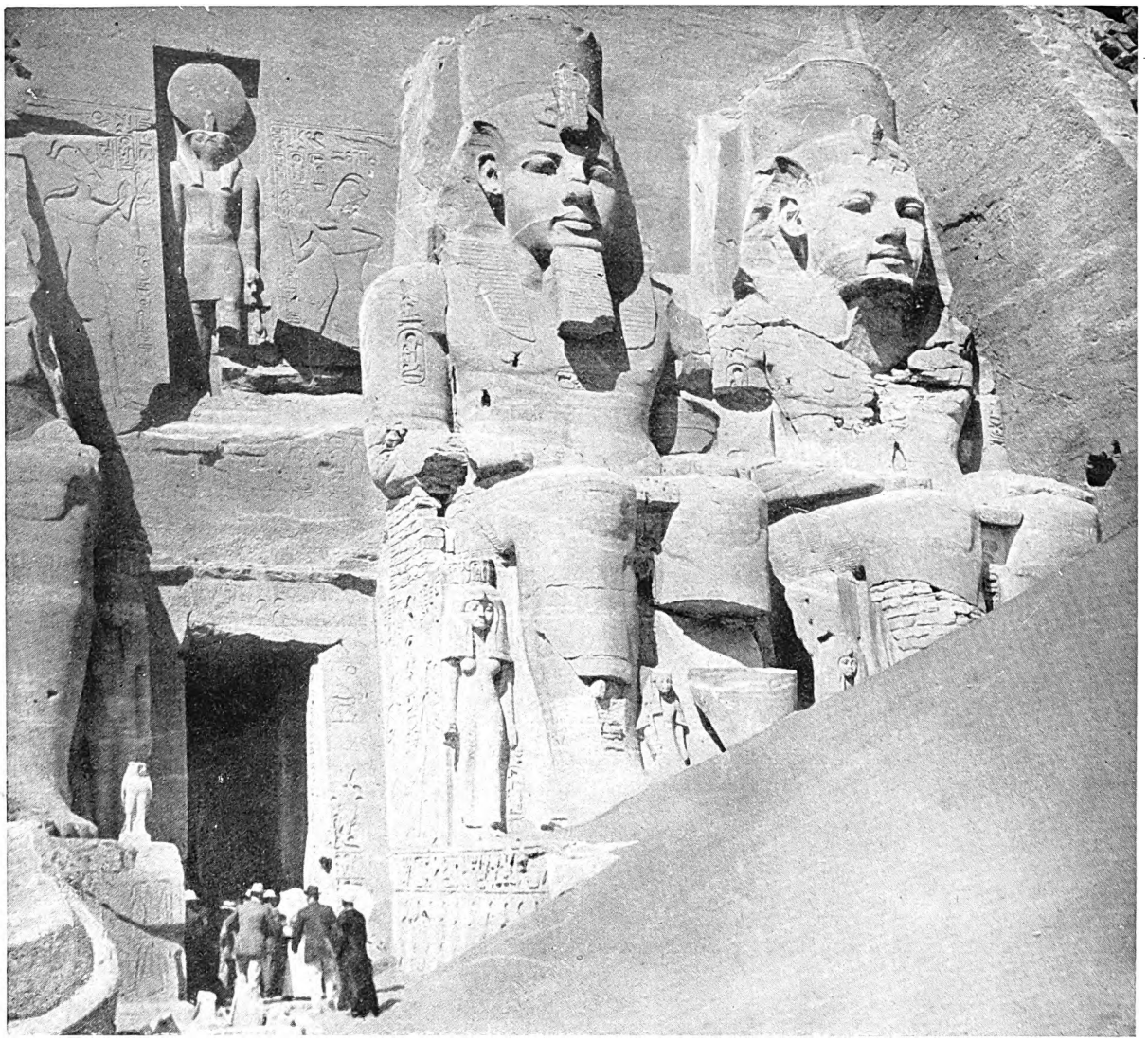
Le otto gigantesche figure addossate ai pilastri producono un effetto imponente. Nella debole luce che penetra dalla porta stretta, esse torreggiano sopra lo spettatore: enormi sentinelle silenziose e appena distinte.

In fondo alla grande aula si apre una porta che dà accesso a una sala minore sostenuta da colonne; passata questa, si entra per un piccolo vestibolo nel sacrario piú remoto, in fondo al quale seggono quattro statue che guardano verso l'ingresso: i raggi del sole le investono quando « la maestà di Ra sale dall'orizzonte a levante », e inonda di luce la terra.

Nelle camere laterali si entra dalla grande aula. Esse hanno le pareti coperte di sculture, dalle quali si comprende che erano destinate al culto del re divinizzato, o meglio della divinità incarnata nel Faraone, secondo la credenza degli Egizi. E in nessun luogo tale credenza è illustrata chiaramente come ad Abu-Simbel: qui, nelle due camere laterali, il re è rappresentato fra gli dèi, e contemporaneamente nell'atto di adorare la sua propria divinità.

Altre sculture ricoprono le pareti, anche in tutto il resto del tempio: nella grande aula è rappresentata la battaglia di Kadesc, la grande impresa di Ramesse II, il quale la volle ricordata in tutti i templi che costruí o restaurò. E i bassorilievi sono sempre accompagnati da iscrizioni esplicative, e da versi di Penta-ur, il poeta di corte. È certo che Ramesse in quell'occasione mostrò grande valore, ed espose la vita, mutando in una vittoria quella che era una sconfitta: ma dallo stesso racconto ufficiale datoci dalle iscrizioni si comprende bene che il successo fu dovuto anche alla fortuna.

Digitized by Google



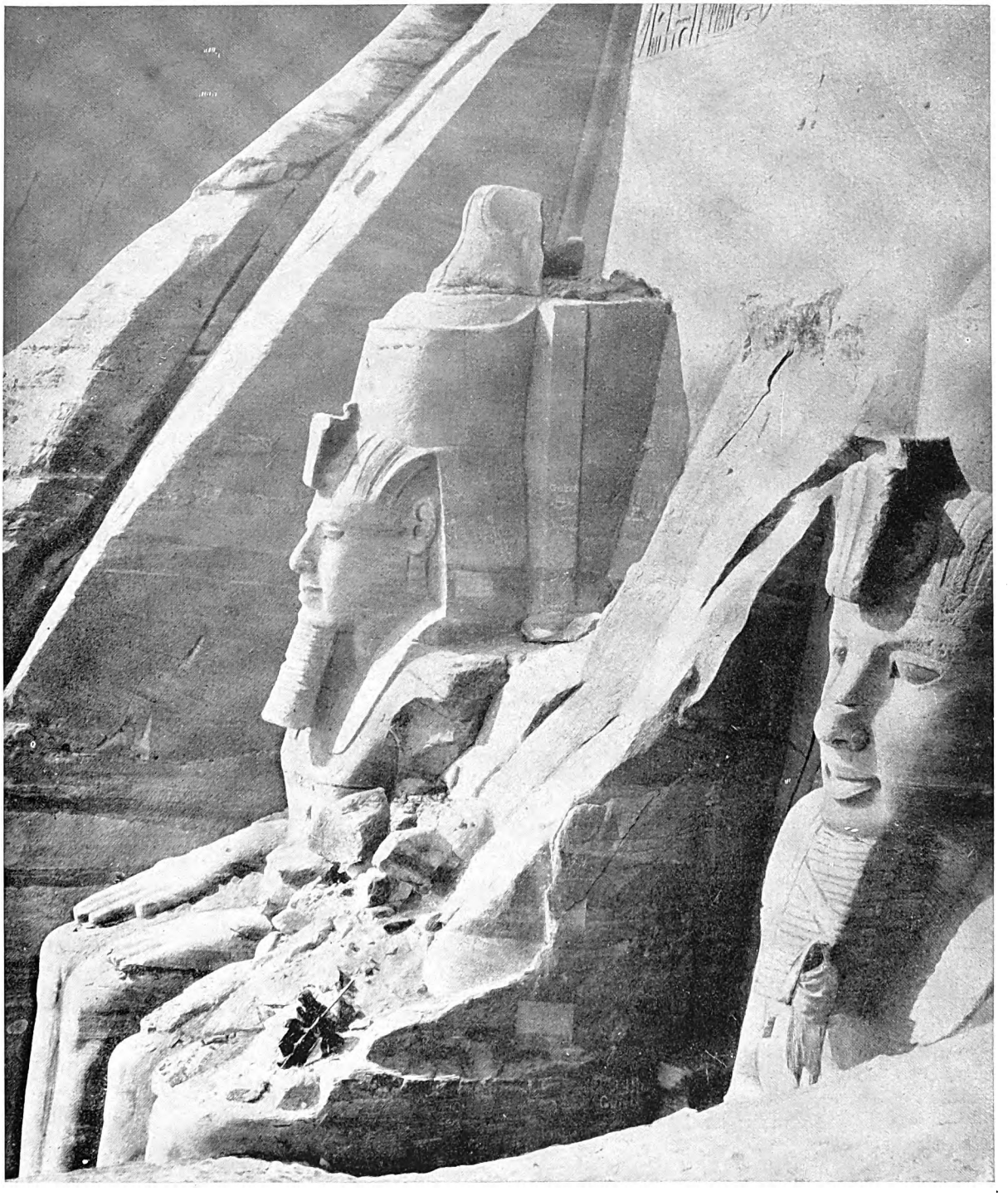
IMMAGINI DI RAMESSE II ALL'INGRESSO DEL TEMPIO GRANDE DI ABU-SIMBEL

Il meraviglioso tempio di Abu-Simbel fu costruito da Ramesse II; e le quattro statue colossali ai lati della porta, due delle quali si vedono in questa fotografia, rappresentano il monarca. Sebbene ufficialmente dedicate a Ra Harakte, il Sole Levante, il tipo delle sculture murali nell'interno lascia pochi dubbi su quella ch'era la loro ragion d'essere: innalzare agli onori divini il monarca ancor vivo; il che vedremo riprodursi di poi nella politica dell'imperatore Augusto. Ora le sabbie mobili del deserto minacciano di seppellire questo monumento del mondo antico, nonostante le precauzioni prese per ripararlo.

Ramesse, nella sua campagna in Siria, si era spinto a nord fino all'Oronte, e si accingeva a prendere la città di Kadesc. Tratto in inganno dalle informazioni degli spioni che si davano per disertori dall'esercito degli Ittiti, il re si spinse fino a Kadesc con la sua Guardia e con uno solo dei quattro gruppi del corpo di spedizione, andando ad accamparsi a ponente della città. Allora l'esercito ittita, girando a levante della « ingannevole città di Kadesc », sorprese il mezzo gruppo accampato piú a nord, che fuggí da tutte le parti, ma principalmente verso le altre truppe egizie, alle quali comunicò il panico e il disordine, travolgendole nella propria fuga. Sopraggiunsero i carri da combattimento degli Ittiti che inseguivano i fuggiaschi, e con ampio movimento aggirante tentarono di circondare il re, che con la sua Guardia teneva fermo. La situazione era assai pericolosa: il re poteva cader morto o prigioniero.

Fu questo il gran momento di Ramesse; e Penta-ur, dimenticando con poetica licenza la Guardia, lo de-

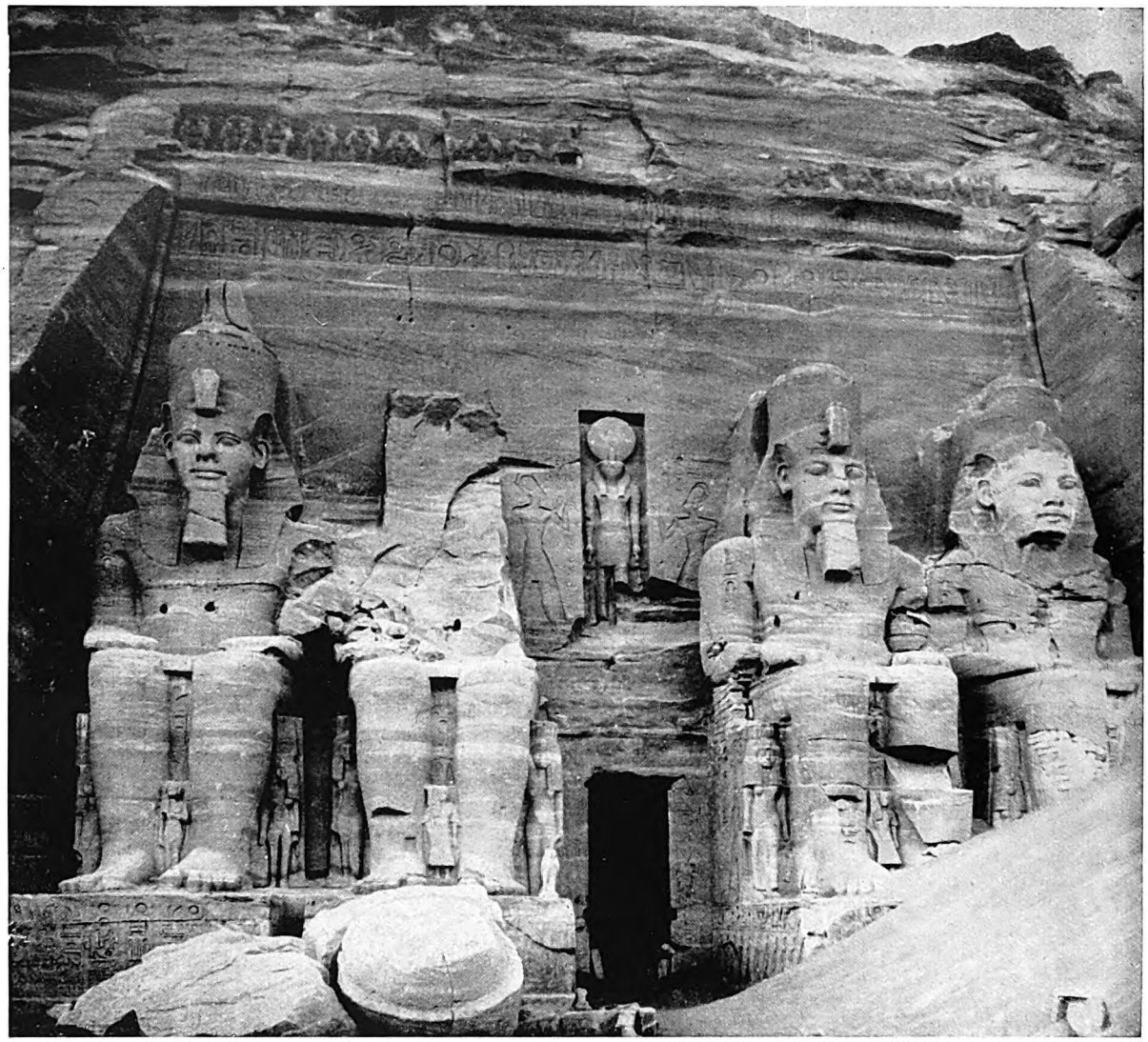
Digitized by Google



LE TESTE DEI COLOSSI ALL'INGRESSO DEL TEMPIO DI ABU-SIMBEL VISTE DA VICINO

Questa veduta, presa da settentrione, mostra i due colossi a sinistra dell'ingresso e la testa d'un terzo; quello del centro è stato malamente danneggiato e la parte superiore del corpo è rovinata al suolo. Il cornicione del tempio è formato di ventidue scimmie con testa di cane sormontate da un fregio con un'iscrizione, la dedica dell'edificio a Ra Harakte e Ammone. Fta di Menfi è anche unito con questi due, talché gli dei principali dell'Egitto erano riuniti e onorati insieme.

Digitized by Google



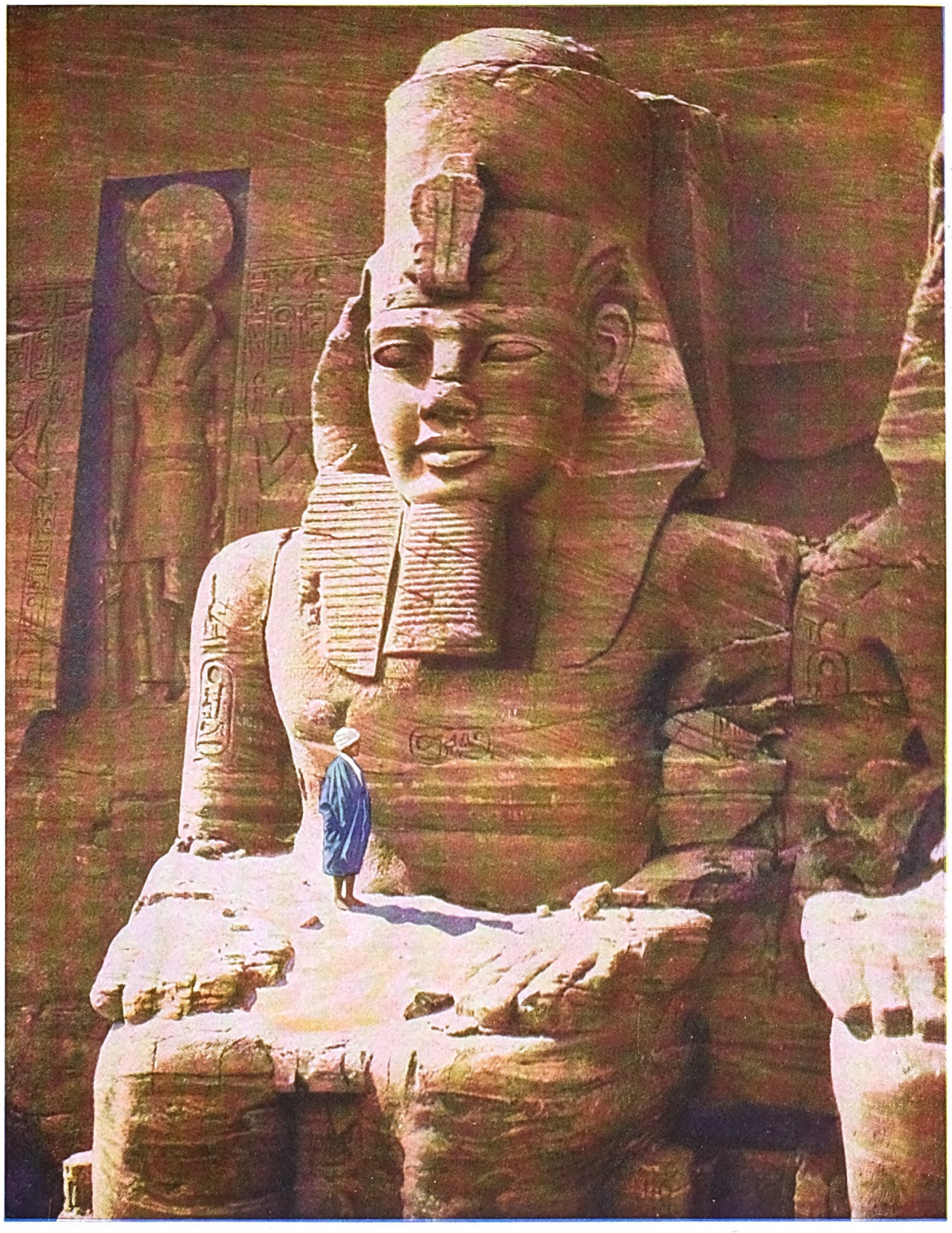
FACCIATA DEL GRANDE TEMPIO DI ABU-SIMBEL, SCAVATO NELLA VIVA ROCCIA

Le due colossali statue di arenaria, raffiguranti Ramesse II, misurano insieme con la roccia circa 20 metri, e hanno tra le gambe, due ai lati e una nel mezzo, ciascuna tre statue piú piccole, rappresentanti vari componenti della famiglia reale. Quella tra le gambe del secondo colosso rappresenta il principe Amenherkopshef, quella dalla parte destra la moglie Nefertari. A sinistra della porta è un falco e sotto il frontone, in bassorilievo, si vede Ra Harakte. Accanto al grande tempio, in tutto simile ad esso, ma di dimensioni ridotte, si trova un altro tempio-caverna, dedicato alla dea Hathor e costrutto da Ramesse II.

scrive cosí: « Con me (è il re che parla), non c'era un capo, non un carro, non un ufficiale né un cavaliere; la fanteria m'abbandonava, i carri fuggivano lontani; nessuno rimaneva a combattere al mio fianco ». Ramesse allora invocò il dio Ammone, che lo udí e venne alla riscossa, « percotendo con la mano destra, afferrando con la sinistra, come Baal nell'ira ».

Incoraggiato dall'aiuto divino, Ramesse si scagliò contro il folto dei nemici, e li respinse finalmente nel fiume. « Io piombai loro addosso piú veloce del fuoco. Io fui tratto dalla mia furia in mezzo ad essi. Io ero come Mentu, il dio della guerra. Essi in un batter d'occhio sentirono il peso della mia mano. Io ero in mezzo a loro come una fiamma divoratrice, che li abbatteva sul posto. » Gli Ittiti, presi alla loro volta dal panico, fuggirono gridando: « Costui non è un uomo mortale. Costui è Sutec, grande e possente. È Baal incarnato ». Giunsero i rinforzi egizi, prima che gli Ittiti potessero riaversi dalla sorpresa, e la vittoria fu completa. Molti

Digitized by Google



LA STATUA DI RAMESSE II IN TRONO, AD ABU-SIMBEL

La fotografia dà un'idea dei colossi sul davanti del tempio di Abu-Simbel; tale è la cura delle proporzioni, che, senza la figura reale in grembo della statua, male riusciremmo a concepire la mole del simulacro. Questo solo, dei due colossi a destra dell'entrata, è stato restaurato da Seti II. Sul petto e sulle braccia si legge, in un cartiglio, il nome del faraone Ramesse II.

Digitized by Google

LUOGHI NOTEVOLI NELLA

CIVILTÀ ANTICA

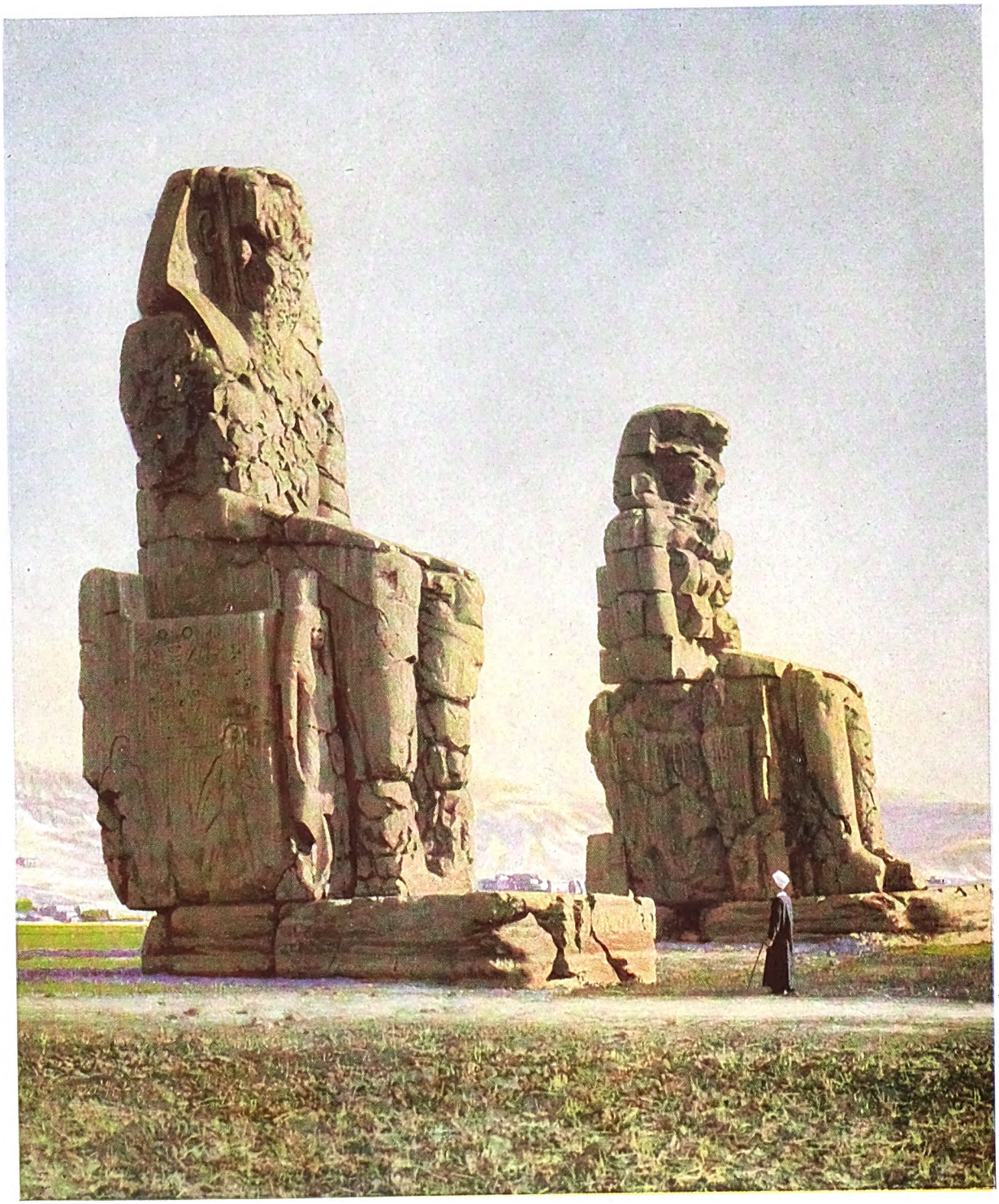
DEL

BACINO MEDITERRANEO

Km. 0 50 100 200 300

Digitized by Google

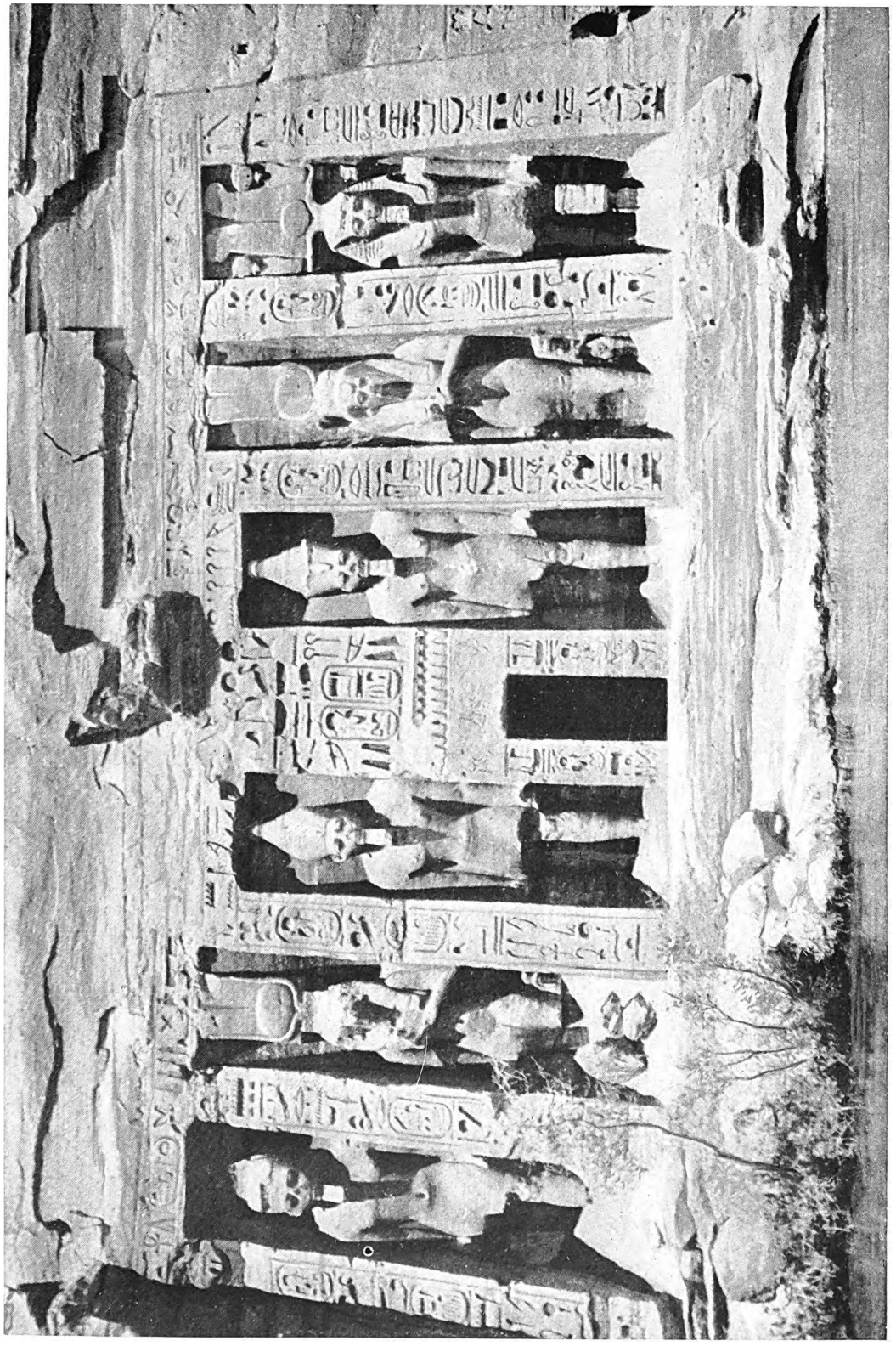
Digitized by Google



I COLOSSI DI MEMNONE TRE VOLTE MILLENARI

Sorgono a Tebe, e rappresentano Amenhotep III e la consorte. Sono alti circa 20 metri. Quello di destra era ritenuto la statua del dio Memnone; i pellegrini accorrevano per udire la nota musicale che essa pare facesse risonare all'aurora.
(*Fot. Mac Leish*)

Digitized by Google



TEMPIO MINORE DI ABU-SIMBEL DEDICATO A HATHOR E A NEFERTARI

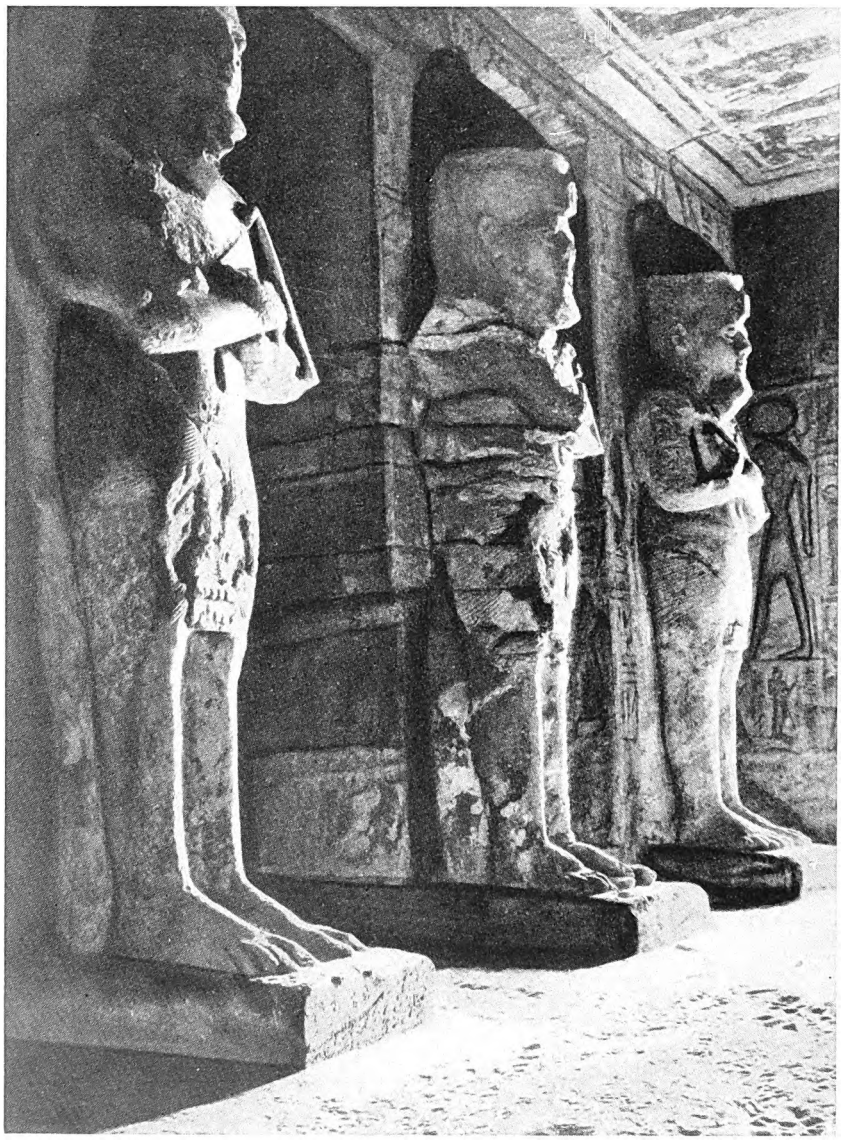
A settentrione del grande tempio ad Abu-Simbel vi è questo più piccolo, dedicato alla dea Hathor, in cui la regina Nefertari, moglie di Ramesse, ha lo stesso luogo rispetto agli dèi che ha suo marito nel tempio maggiore. Le figure nelle nicchie, in piedi, alte 10 metri, tre per ogni lato dell'entrata, rappresentano Ramesse e Nefertari. Come nell'altro, hanno ai piedi figure di principi e di principesse, mentre i pilastri tra mezzo recano iscrizioni dedicatorie. La facciata è lunga 27 metri e mezzo e alta 12 e più; ma il cornicione che una volta la sormontava è ora crollato. Nell'interno vi è soltanto una sala ipostila, in luogo di due, quante sono nell'altro tempio, e sei colonne con la testa di Hathor.

Digitized by Google

dei nemici caddero nel fiume, e furono travolti coi loro carri ed annegati. Il malcapitato principe d'Aleppo, alleato degli Ittiti, fu tratto mezzo annegato dall'acqua: i suoi uomini, come primo soccorso, lo tennero sospeso per i piedi, per fargli rendere l'acqua inghiottita.

Questo incidente faceva ridere molto gli Egizi; e il principe, nei bassorilievi, è sempre rappresentato in quella posizione. Coi secoli, il senso del ridicolo non è molto cambiato; giacché i turisti moderni ridono con lo stesso gusto degli antichi Egizi, allo spettacolo del principe d'Aleppo appeso con la testa all'ingiú.

Accanto al grande tempio, in tutto simile ad esso, ma di dimensioni ridotte, si trova un altro tempio-caverna, dedicato alla dea Hathor e costrutto da Ramesse II.



LE STATUE NELL'ATRIO DEL GRAN TEMPIO DI ABU-SIMBEL

Digitized by Google

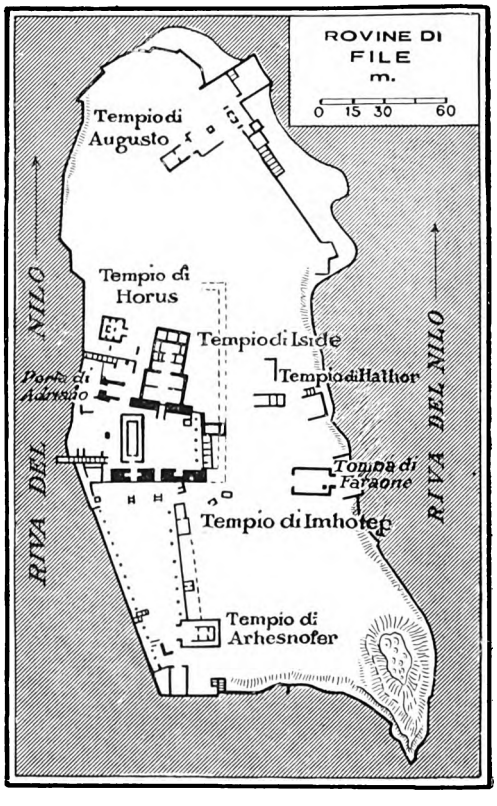
I TEMPLI DI ISIDE NELL'ISOLA DI FILE

di

Margaret A. Murray

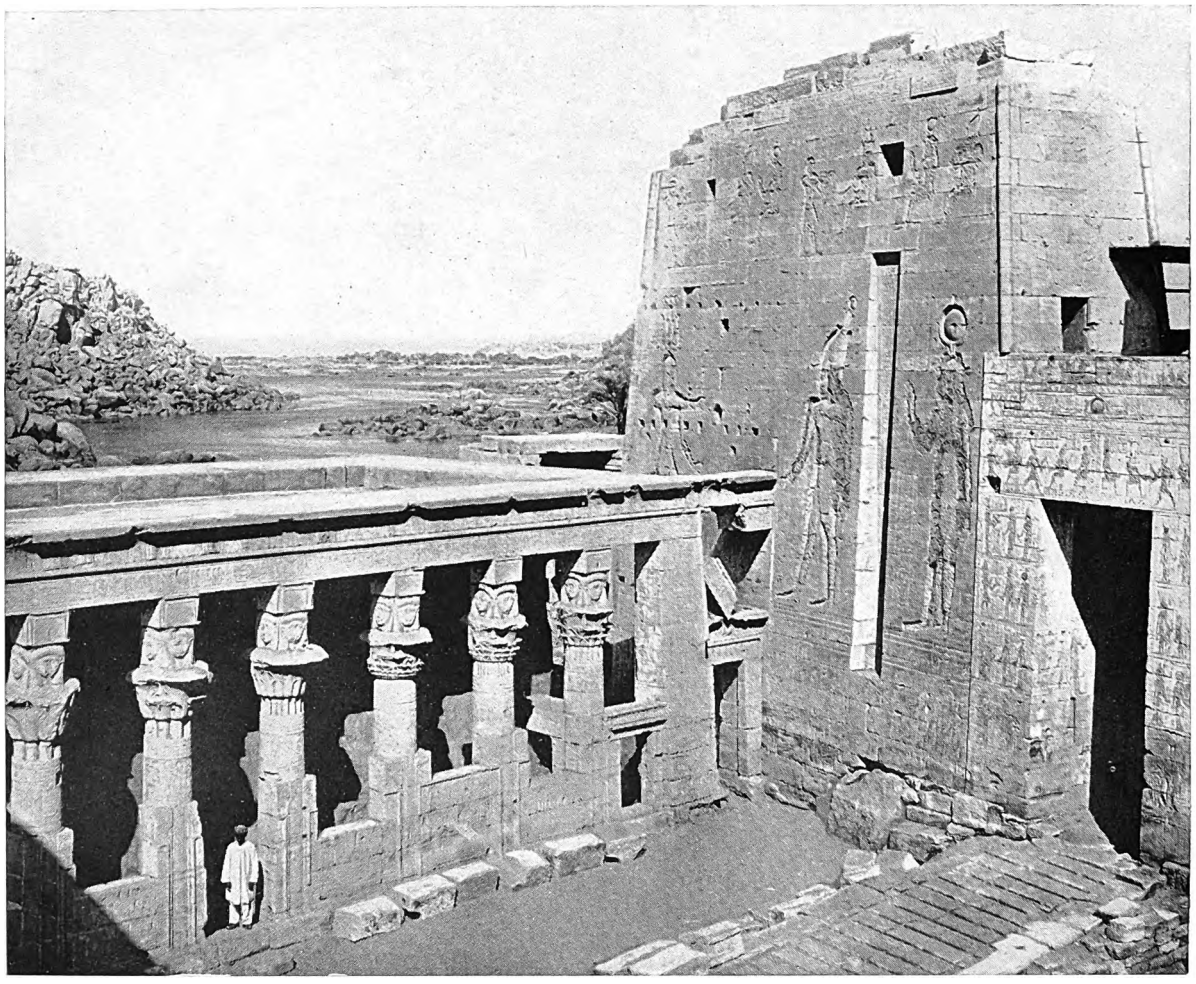
File (Philae), conosciuta nei tempi antichi sotto il nome di P-i-lek, « Isola di Lek », è sempre stata considerata uno dei luoghi piú belli dell'Egitto, e uno dei piú sacri. Le sue costruzioni sono anteriori ai templi che si incontrano discendendo la Valle del Nilo; la cosa piú antica che vi si è ritrovata porta il nome di Tirhakah, nominato nella Bibbia come re di Etiopia, e che regnò circa il 700 a. C. Ma senza dubbio nell'isola vi erano templi e santuari anteriori e dovuti alla diciottesima dinastia. I templi di File erano considerati monumenti tanto sacri, che anche le rocce partecipavano della loro santità; si vede apparire inaspettatamente, intatto fra le costruzioni umane, il rozzo macigno granitico: non era lecito intaccarlo con lo scalpello o altro utensile.

I templi che attualmente sono in piedi appartengono a secoli relativamente recenti, soprattutto al periodo dei Tolomei. Molti sono dedicati ad Iside, la gran dea Madre, il culto della quale ebbe diffusione per tutto il mondo antico. File era uno dei suoi maggiori santuari, sempre affollato di pellegrini. E tanta fu la venerazione per questi templi che la religione di Iside sopravvisse a File anche dopo la prevalenza del Cristianesimo in Egitto, e continuarono a giungervi i pellegrini che andavano a pregare davanti al sacrario della dea. Soltanto dopo che sul luogo di alcune delle cappelle dedicate a Iside sorsero chiese alla Vergine, al culto antico si sostituí gradualmente il culto cristiano. Ma la sostituzione non avvenne prima del quinto secolo.



Il pellegrino che giungeva in questi luoghi santi sbarcava alla estremità sud dell'isola, e saliva per una gradinata ad un cortile aperto, che era lo scalo. Voltando a sinistra si trovava fra due piccoli templi che fiancheggiavano l'ingresso del colonnato. Il piú meridionale dei due era stato costruito da Nectanebo II, l'ultimo re indigeno dell'Egitto. Qui il pellegrino si fermava per compiere le prime devozioni, e per una prima duplice purificazione. Passava quindi al tempietto piú settentrionale, per compiervi le sue offerte ai vari dèi, e per subire una nuova purificazione con l'acqua e con l'incenso. Finalmente puro e disposto a procedere verso il gran tempio di Iside, si avviava lentamente per il lungo duplice colonnato, o al sole in mezzo alla corte, o all'ombra nel porticato, fermandosi per le preghiere e le offerte nei vari sacelli che vi si aprivano dal lato di levante. All'estremo settentrionale torreggiava il grande portale; attraversatolo, si entrava in un secondo cortile, che aveva sul lato di levante un colonnato e vari sacelli, e su quello di ponente la magnifica Casa della Natività. Era questa uno dei luoghi piú sacri nella sacra File, costruito per celebrare la nascita di Oro e la divina maternità di Iside. I capitelli delle colonne sono qui sormontati dalla testa di Hathor, che nei tardi secoli fu spesso considerato come un'altra personificazione di Iside. Dopo questo cortile si giungeva al secondo pilone; qui mediante una gradinata si accedeva al tempio

Digitized by Google



FACCIATA ORIENTALE DELLA « CASA DELLA NATIVITÀ » NEL TEMPIO DI ISIDE

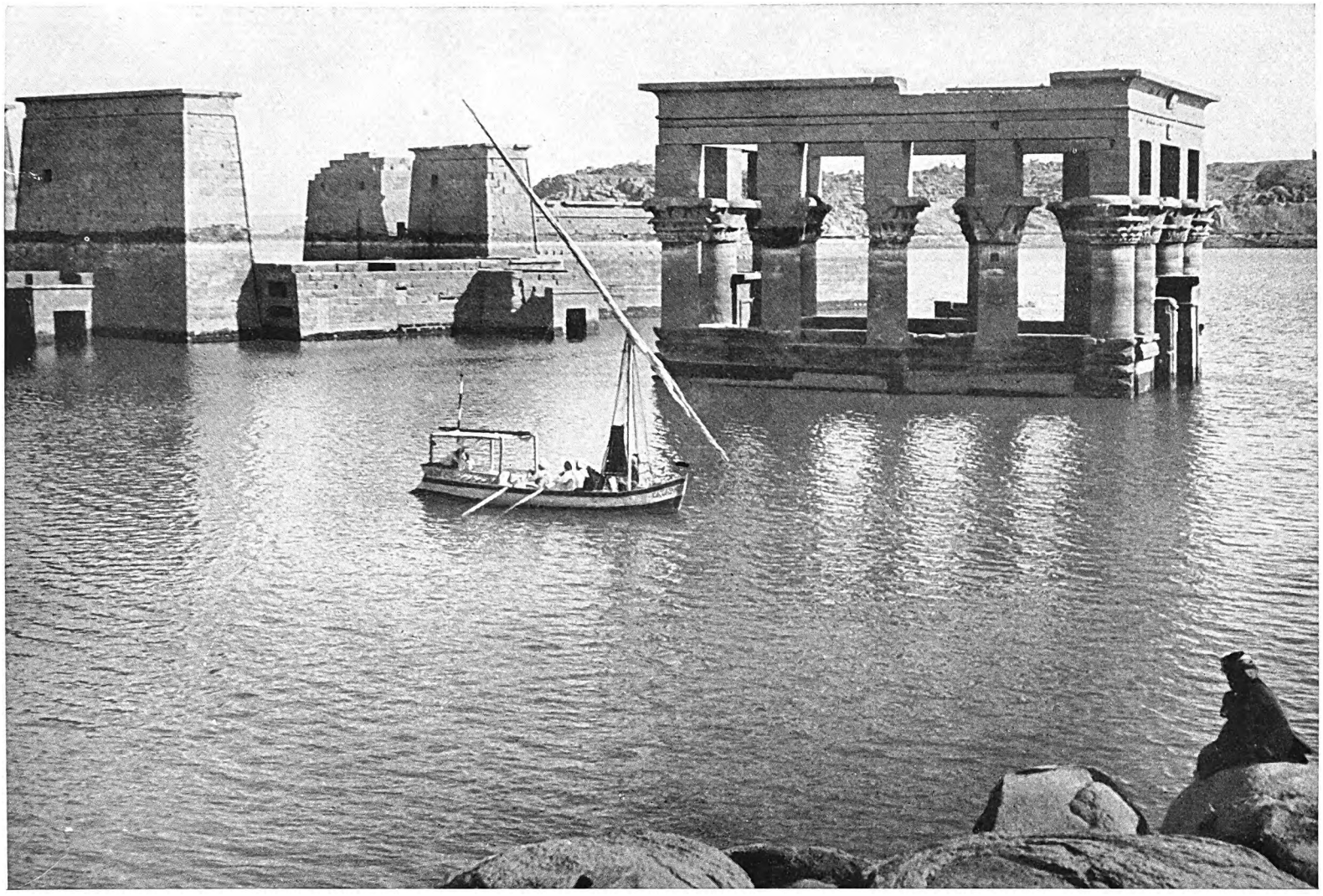
Il portale davanti alla gradinata mette in un piccolo cortile, che conduce alla sala ipostila. Le colonne con la testa di Hathor sono quelle del lato orientale della « Casa della Natività ». Nel piccolo cortile si vedono bassorilievi di Tolomeo III, rappresentato in atto di porgere offerte. Presso il santuario sono le stanze di Osiride, con bassorilievi rappresentanti la tragica morte del dio. (*Fot. Flinders Petrie*)

vero e proprio destinato alla dea. I Tolomei vi avevano prodigato grandi ricchezze: ciascun re cercava di superare il suo predecessore nel decorare splendidamente l'edificio. Mura e colonne dipinte ovunque a tinte brillanti e morbide insieme: per gli artisti del periodo tolemaico era un onore dare il meglio dell'arte loro all'Iside di File.

Passato il secondo pilone, s'entrava in una grande sala ipostila, in parte scoperta. Di qui il pellegrino, giunto ormai quasi alla mèta, passava in una piccola corte che conduceva ad un vestibolo esterno e ad uno piú interno, e si prostrava infine davanti al tabernacolo della dea. Non abbiamo idea di come fosse il simulacro contenuto in questo « Sancta sanctorum »: non vediamo che il piedistallo, su cui un tempo posava la barca sacra che lo recava; ma sappiamo da fonti greche come si presentasse la sua visione ai fedeli. Iside sembrava sorgere dal mare, cinta di una corona di fiori, nella quale splendeva la luna piena. Una veste del colore del tramonto, con bagliori d'oro e di fiamma, e con sopra un manto che aveva il nero vellutato della notte, tempestato di stelle lucenti. La cingeva una ghirlanda di fiori e di frutta; « i piedi immortali erano calzati di sandali tessuti con le foglie della palma trionfale ».

Ai lati di ambedue i vestiboli si passava in piccole stanze oscure: erano probabilmente cappelle per la celebrazione di riti speciali, e perciò non usate spesso. Se il pellegrino era un iniziato ai misteri di Iside o di

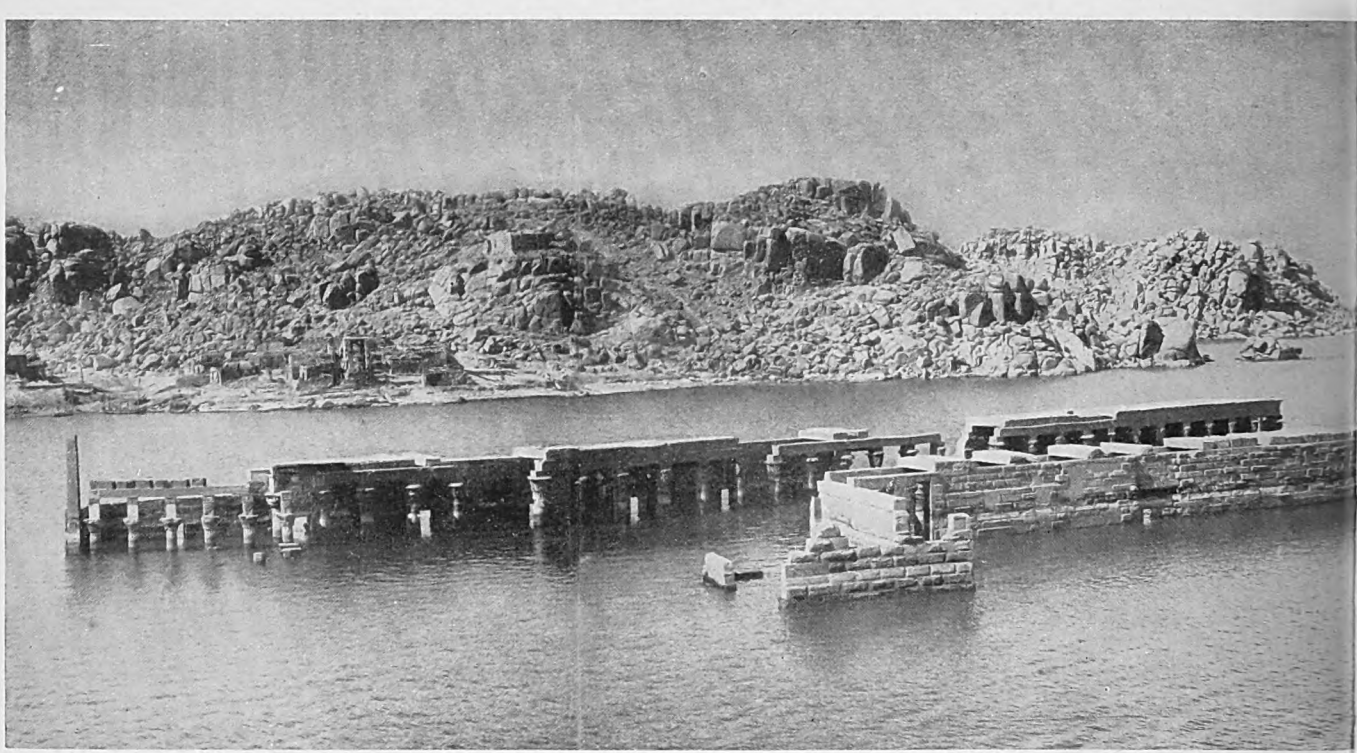
Digitized by Google



UNO DEI GIOIELLI DI FILE: « IL LETTO DI FARAONE » PARZIÀLMENTE SOMMERSO

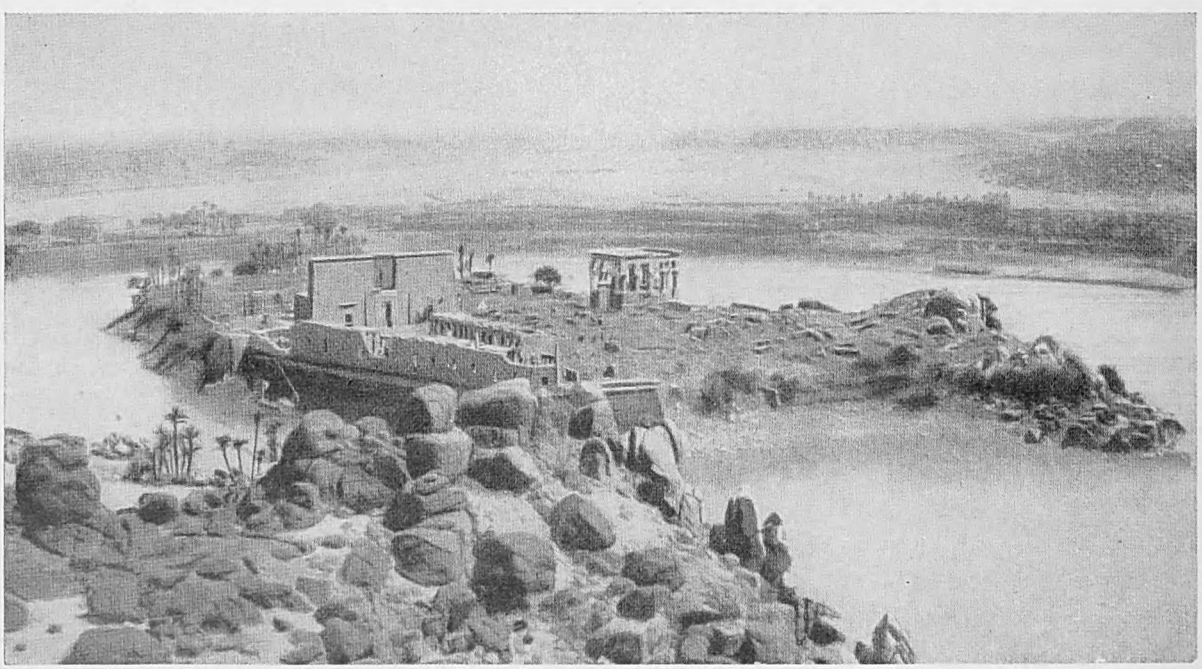
Noto anche sotto il nome di Tempio di Traiano, questo bellissimo edificio non fu mai finito. La copertura non fu mai posata né i grossi blocchi sopra i capitelli furono mai scolpiti a teste di falcone, come pare fosse nei progetti. Le colonne sui due lati maggiori sono cinque, e fra l'una e l'altra il muro sale fino a circa metà altezza. Il tempio, come tutta l'isola, era sacro a Iside. I bassorilievi raffigurano Traiano che presenta un'offerta votiva di vino a Iside e Oro. La pietra giallo-pallida ha purtroppo preso, per effetto dell'acqua del Nilo, una tinta grigiastra.

Digitized by Google

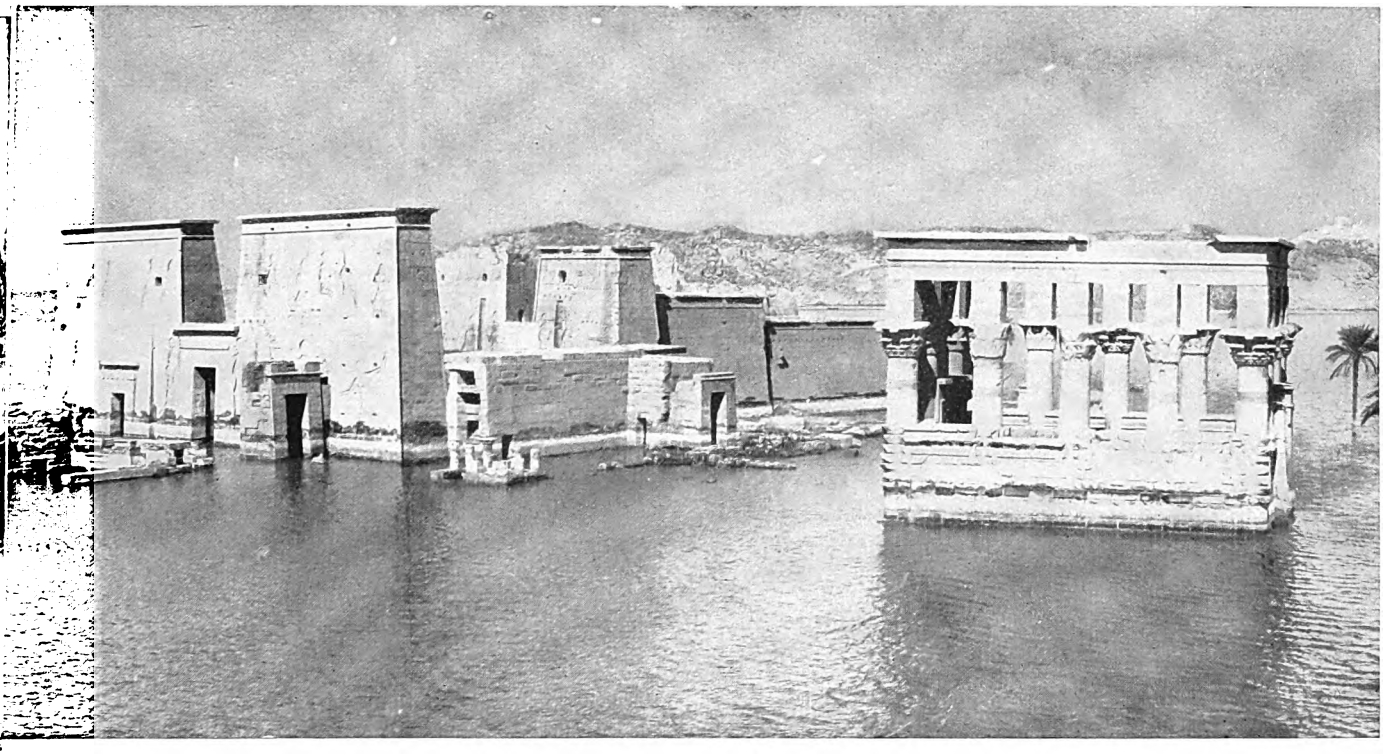


ROVINE IN PARTE SOMMERSE NELL'ISOLA SACRA DI FIL

La fotografia in alto mostra nello sfondo l'isola di Biggeh, dietro il cortile esterno a colonne del tempio di Iside. Al centro il primo portale, largo 46 metri e alto 19; quindi il cortile d'ingresso e il secondo portale, largo 32 metri e alto 12. All'estrema destra, sul davanti, il « Letto di Faraone ». A sinistra in basso: l'isola come appariva prima dell'allagamento. A destra in basso

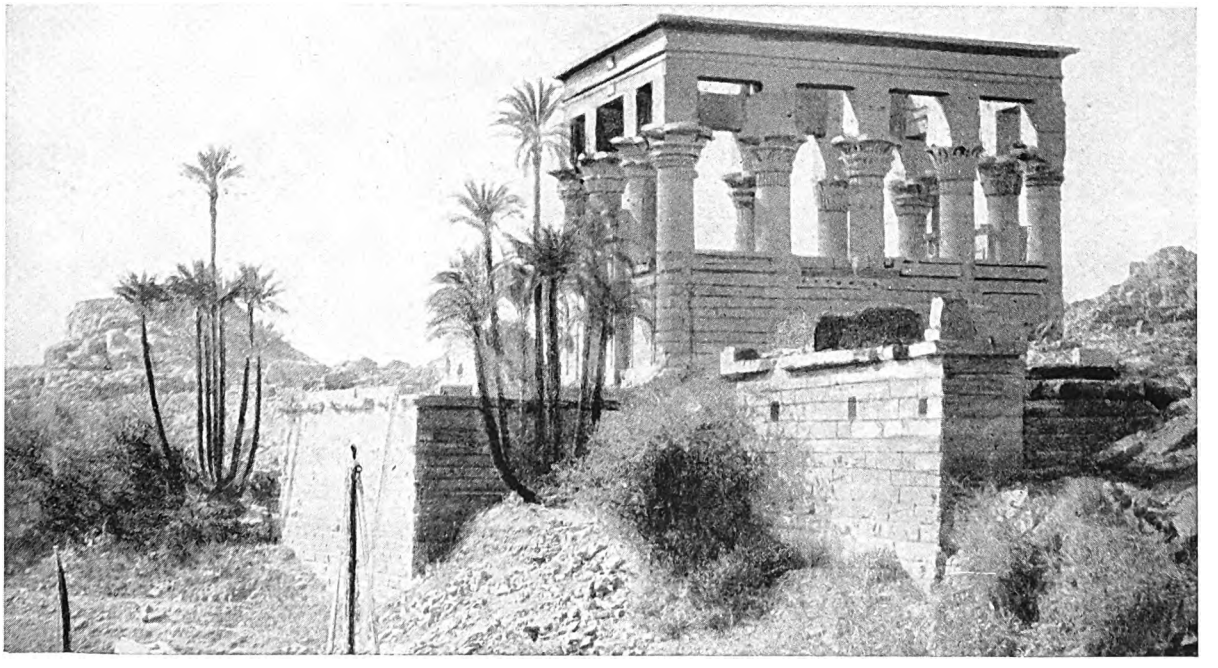


Digitized by Google

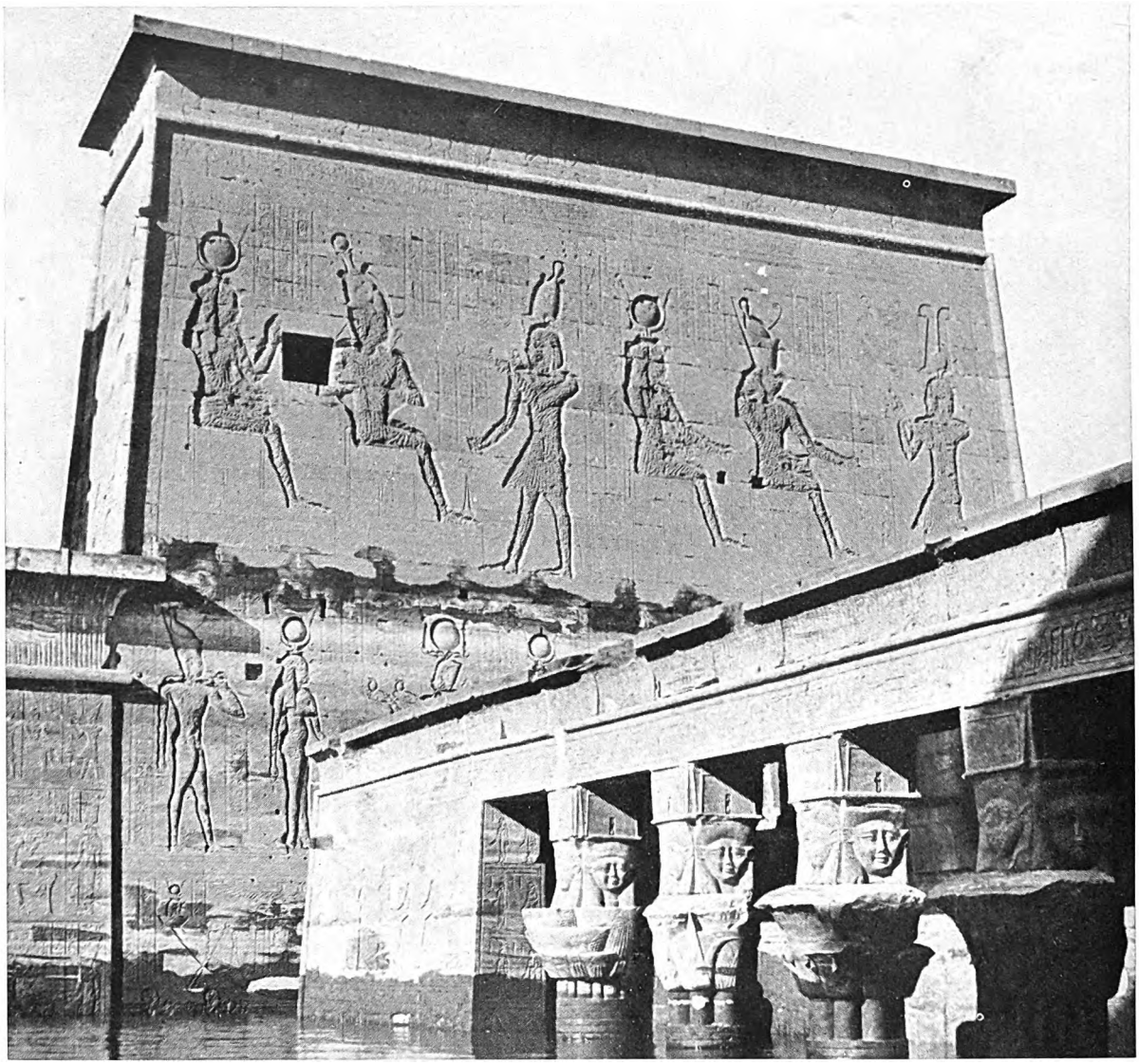


FAMOSA PER SECOLI COME CENTRO DEL CULTO DI ISIDE

il « Letto di Faraone » come si presentava libero dalle acque, graziosamente incorniciato di palmizi. Ultimati i primi lavori della diga, nel 1902, la maggior parte dell'isola venne a trovarsi sott'acqua. Per effetto dei successivi lavori tutta l'isola finí con il restare sommersa; e sebbene gli edifici siano fondati sulla roccia, è probabile che di File rimarrà soltanto un ricordo.



Digitized by Google



IL PORTALE SCOLPITO NEL TEMPIO DI ISIDE

Il cortile d'ingresso si trova fra due portali, di cui qui si vede il secondo. A ponente si trova l'edificio della « Casa della Natività », dedicato a Hathor, Iside e Oro, le cui colonne hanno i capitelli a sistro con la testa di Hathor. A nord del secondo portale, c'è una sala ipostila: al di là di alcune piccole camere si entra nel sacrario segreto, contenente un piedistallo che sorreggeva la barca sacra con l'immagine d'Iside.

Osiride, retrocedeva dall'altare, dopo aver fatto le sue devozioni davanti alla dea; e passati di nuovo i due vestiboli, entrava nella stanza a ponente della piccola corte. Salita una scala, raggiungeva il tetto spianato, che aveva ad ogni angolo una cappella. Ma gl'iniziati si volgevano ad una sola di tali cappelle: quella che anche oggi mostra sui muri bassorilievi rappresentanti Osiride che risuscita da morte, e che fu costruita nel II secolo dell'èra cristiana dall'imperatore Antonino.

Tale era il grande Tempio di Iside, adorno in ogni sua parte di pitture e di sculture, e che per grandezza e magnificenza faceva scomparire i templi minori nell'isola sacra. Due di essi sono, tuttavia, importanti. Uno è dedicato a Hathor, dea dell'amore e della bellezza, che i Greci identificavano con la loro Afrodite. Le sculture di questo tempio sono tutte di carattere lieto e sorridente, come si conveniva a quella dea. L'altro tempio, noto sotto il nome di Chiosco, o Letto di Faraone, sorge nella parte orientale dell'isola: su pianta rettangolare,

Digitized by Google

PORTALE E INGRESSO DEL TEMPIO DI ISIDE

La roccia sullo sfondo appartiene all'isola di Biggeh (anticamente Senmet). Ciascuna parte del Tempio di Iside era destinata a un servizio speciale del culto della dea. Cortili, camere e colonnati sono adorni di sculture che hanno fornito molti elementi per la conoscenza della mitologia egizia. I misteri della natura e gli uffici delle singole divinità vi sono rappresentati con un simbolismo di una chiarezza non frequente nei secoli anteriori all'epoca tolemaica e a quella romana.

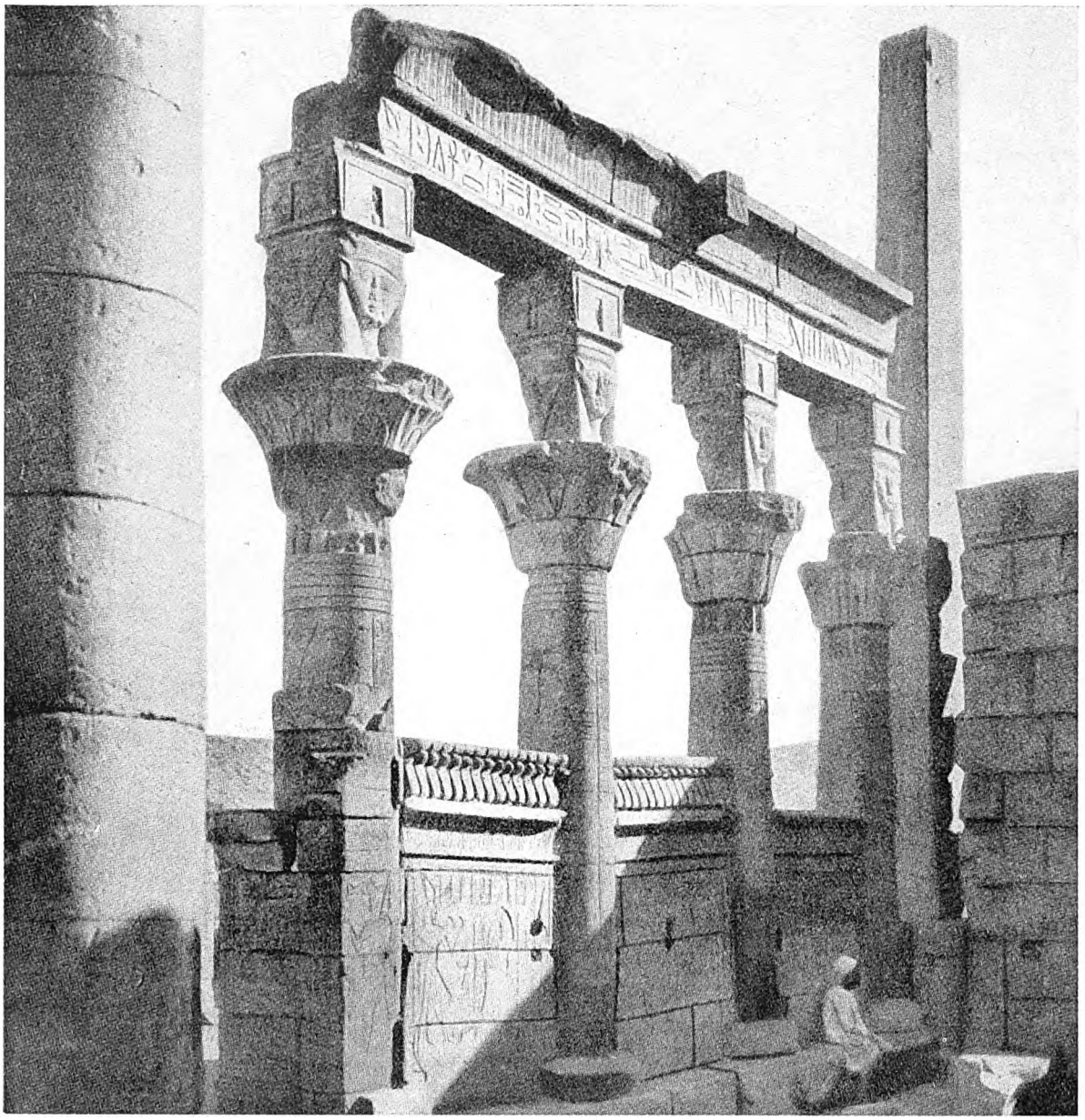
chiuso fra colonne con sculture fra l'una e l'altra; è a cielo scoperto, libero a tutti i venti. Era anch'esso dedicato a Iside. Alto sulle rocce della riva, doveva dare fin da lontano ai pellegrini una prima impressione della bellezza e dello splendore dei templi che li attendevano.

Dopo che il culto d'Iside fu scacciato dal Cristianesimo, e questo a sua volta oppresso dall'Islam, i templi di File decaddero; ma la bellezza naturale dell'isola e dei dintorni ne faceva sempre uno dei luoghi piú pittoreschi di tutta quanta la valle del Nilo.

Le rovine meravigliose, ancora ricche dei loro colori mirabili, si levavano chiare e nette sopra le lunghe foglie pennate dei palmizi, e la loro bellezza squisita formava un indimenticabile contrasto con le aspre rocce granitiche.

La grande diga di Assuan, inaugurata al principio del nostro secolo, e con successivi lavori portata quindi a dimensioni doppie di quelle primitive, fa sí che attualmente i templi di File rimangano quasi del tutto sommersi per cinque mesi dell'anno, da dicembre ad aprile. L'acqua, assai carica di sedimenti rossastri, scorrendo

Digitized by Google



COLONNE FOGGIATE A SISTRO DEL TEMPIO DI NECTANEBO II

All'ingresso sorgevano, un tempo, due obelischi di arenaria ora mutilati. I capitelli delle colonne a sistro portano scolpita sulle quattro facce Hathor (testa di donna con orecchi di giovenca). Ciascuna testa è sormontata da una cimasa sopra la quale posa un «naos» fiancheggiato da due volute. Le colonne sono collegate con un muro alto m. 1.80 circa, sopra il quale corre una cimasa composta da una fila di teste di « uraeus » o serpente sacro.

entro i templi e fra le colonne ha cancellato ogni traccia dei colori. Il fango del fiume riveste muri e colonne che una volta rifulgevano cosí belli nel sole. E i turisti che vengono a visitarli passano in battello per i colonnati e dentro i santuari, dove i pellegrini si prostravano in adorazione davanti alla Gran Madre.

C'è una bellezza nuova, è vero, nello spettacolo delle colonne e dei templi specchiati dall'acqua che scorre lenta e placida; ma verrà il giorno che la continua corrosione scalzerà le costruzioni, le quali finiranno col precipitare e col diventare un mucchio di rovine.

Digitized by Google

LE GRANDI COSTRUZIONI DELL'EGITTO GRECO-ROMANO

di

Ferdinando Reggiori

Verso la metà del secolo VI avanti Cristo, il secolare e strapotente Impero egizio sembra debba crollare Psammetico III è vinto dal re dei Persiani, Cambise, ultimo capitolo di lotte decennali per la conquista e il possesso della Palestina. L'Egitto diviene una satrapia persiana. Ma, a loro volta, i conquistatori finiranno con l'essere prigionieri della civiltà e della religione del mirabile paese.

Questo fenomeno di una civiltà e di una religione che perdurano e soggiogano altri popoli giunti con le armi si protrarrà per tutto il tempo della dominazione greca e persino lungo quelle romana e bizantina.

Dario, il successore di Cambise, promuove eccezionali lavori nella valle del Nilo. Dopo di lui, Artaserse e Nectanebo sono tra i nuovi potenti che aggiungono piloni e sale ai grandi templi e vi si fanno rappresentare in veste faraonica, con le insegne faraoniche. Tra una spedizione e l'altra nelle oasi del deserto libico e in Etiopia, anzi proprio a celebrazione delle imprese stesse, la nuova dinastia prosegue nelle piú radicate tradizioni. Dario porta a termine il famosissimo canale fra il Nilo ed il Mar Rosso, largo tanto da consentire il passaggio di due triremi affiancate; lo stesso re eleva nell'oasi di Karga un grande tempio dedicato ad Ammone. Nectanebo aggiungerà portali e piloni addirittura allo spettacoloso tempio di Karnak ed al tempio d'Iside in File.

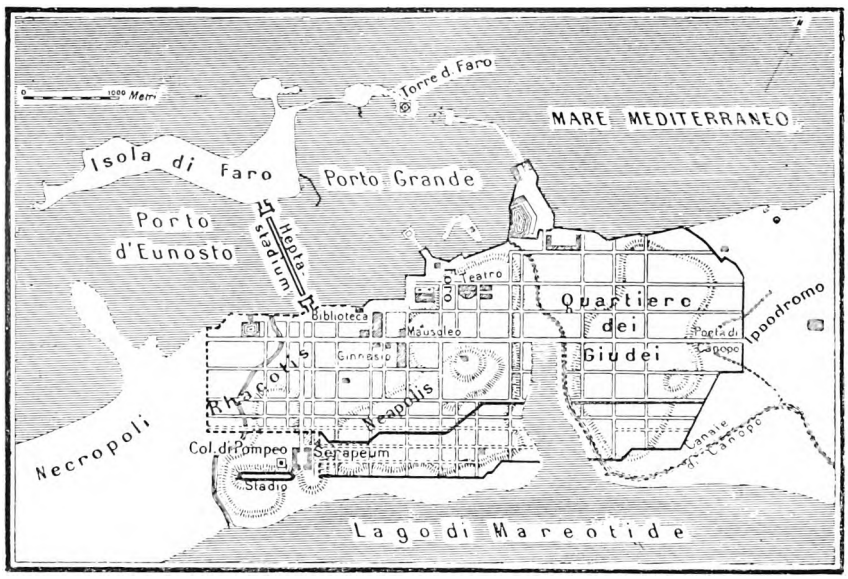
Ma tali ed anche altre maggiori iniziative saranno superate da quanto farà la dinastia tolemaica, sorta e sviluppatasi dalla conquista greca. Nel 332 a. C., il Magno Alessandro conquista l'Egitto. Tra i primi suoi atti, ecco una visita reverente all'oasi di Siva, santuario celebratissimo e misterioso di Ammone, dove i sacerdoti salutano l'imperatore proclamandolo figlio del dio. È segno indiscutibile che il grande guerriero intende tutto il fascino della civiltà millenaria e della tenace religione: perché civiltà e religione sono non soltanto rispettate, ma adottate, perché sul grande tronco i conquistatori innestano nuovissime vitali iniziative, promovendo la cultura e sostenendo l'economia. L'Egitto ha secoli di rinnovato splendore. I nuovi Faraoni rispettano costumi e idee tanto radicati nel paese: loro orgoglio è anzi il presentarsi quali legittimi discendenti dei grandi dominatori paludati delle insegne dell'Alto e del Basso Egitto. I templi delle divinità sono straordinariamente ampliati. Taluni sono anzi ricostruiti di sana pianta. Tra questi ultimi debbono ricordarsi il gran tempio dedicato a Oro in Edfu, e il tempio complesso e misterioso dedicato alla dea Hathor, in Dendera.

Il primo, giunto a noi in eccezionale stato di conservazione, ripete le tradizionali forme egizie, scrupolosamente calcate sugli esempi precedenti: ecco i poderosi piloni che proteggono l'accesso, poi la gran corte porticata, il vestibolo, l'aula ipostila, le sale d'attesa, il sacrario protetto dai corridoi perimetrali e dai locali per i sacerdoti e le offerte. Il tempio di Dendera manca della corte d'onore, ed i suoi ambienti si presentano piú chiusi e misteriosi, in tutto consoni al culto della dea; una sua caratteristica sono le cripte sotterranee, un tempo non meno di dodici, disposte in diversi piani, dove si conservano le statue divine e gli utensili del culto.

Ma il monumento spettacoloso dovuto al dominio greco è la città che porta il nome dell'imperatore: Alessandria, che diviene subito centro di vita, di cultura, d'arte, di commercio e di prosperità economica, eccezionalmente importante nel quadro di tutta la nazione. È, veramente, la nuova civiltà che si innesta sull'antica.

Con la fondazione di Alessandria, avvenuta nel 331 a. C., il grande imperatore volle stringere nodi tenacissimi, materiali e spirituali, tra il popolo dei Faraoni e il grande Impero greco. La città sorse presso una modesta borgata egizia tra il Mediterraneo e il lago di Mareòtide, su piani dell'architetto Dinocrate;

Digitized by Google



PIANTA DI ALESSANDRIA ANTICA

Cleomene di Naucrati fu l'intendente preposto alle spese. La descrizione che Strabone farà della stupenda metropoli è un inno alla meraviglia urbanistica di quel fiorente periodo. Numerosi sono i quartieri con ville, palazzi, edifici pubblici. La rete stradale segue un piano regolare ad incroci normali. Una principalissima arteria, rettilinea, attraversa l'abitato da est ad ovest. Una diga di oltre un chilometro congiunge la città all'isoletta di Faro, ove sorge la famosa lanterna. La diga dà in tal modo vita a due porti: l'orientale o Porto Grande, e l'occidentale, o porto di Eunosto, i quali richiedono eccezionali lavori di protezione; il porto occidentale comunicava poi, a mezzo di un canale, con il lago di Mareòtide. Importanti lavori idraulici furono anche eseguiti per provvedere la città di acqua potabile, e per dare incremento ai trasporti interni. Alessandria, che fu divisa in cinque quartieri ben distinti, ebbe subito anche una formidabile cintura di mura difensive.

Accanto al gruppo dei palazzi e giardini reali sorgevano il Teatro, la Palestra, i templi. Non lungi era l'Emporium. Poi il Ginnasio, il Tribunale, lo Stadio, l'Ippodromo, la Necropoli, il Serapeum, tempio dedicato al dio infernale Serapide.

Alla morte di Alessandro (323 a. C.), i lavori erano avanzati, ma lungi dall'essere compiuti. Spetterà ai successori, i Tolomei, condurre a termine l'eccezionale impresa.

In Alessandria, i Tolomei raccolgono artisti e sapienti, matematici e medici. Tolomeo I fonda il celeberrimo Museo, insieme a magnifici palazzi consacrati alla cultura, alla scienza, alla poesia. Accanto alla Biblioteca, comprendente all'inizio 400.000 rotoli di papiro, che nel volgere di pochi secoli diverranno quasi un milione, Alessandria sarà veramente la sede di una nuova classica civiltà dove la cultura e l'arte daranno vita a manifestazioni originalissime.

Tutta la valle del Nilo ha dai primi Tolomei, come si è detto, benefici eccezionali, periodi abbastanza lunghi di tranquillità, perché solo piú tardi le guerre, le invasioni, le anarchie turberanno ancora l'Impero. E intanto i monumenti s'allineano accanto ai monumenti, come s'era verificato sotto il dominio persiano. Ai templi vengono portate aggiunte; altri sono ricostruiti di sana pianta.

Un'altra meraviglia creata dai Tolomei è l'isola di File. A monte della prima cateratta del Nilo, questa isola rocciosa era stata fin dai piú lontani secoli prescelta per accogliere santuari. Tuttavia, è veramente dal dominio greco che File acquisterà importanza e magnificenza senza pari.

Il tema si presentava particolarmente gentile e seducente: esaltazione della dea Iside nelle sue innumerevoli personificazioni, e del marito suo e dei figli suoi.

Divenuto nel 31 a. C. una provincia romana, l'Egitto è subito presidiato da tre legioni: l'Impero ne ha ben presto compreso l'eccezionale importanza strategica; e pur di tenere il paese, si tollerano religione e costumi. Gli imperatori stessi guardano alla valle del Nilo, come alla perla del mondo; ed anche la storia intreccia relazioni tra l'Egitto e Roma. Vespasiano è eletto nella stessa Alessandria. Tito prende come base delle operazioni da condursi in Palestina il delta nilotico.

Ma non è tutto. Traiano, Adriano visitano l'Egitto e restano soggiogati dalla magnificenza dei monumenti millenari, dalla bellezza della gente, dalla fertilità del suolo. Accanto ad opere di eccezionale importanza economica (Traiano rimetterà in efficienza il famoso canale persiano che univa il Nilo al Mar Rosso), accanto alla fondazione di vere e proprie città (Adriano costruirà a perenne memoria dell'amico Antinoo la città di Antinopoli), gli imperatori romani aggiungono cortili e sale, piloni, portali e chioschi ai

Digitized by Google

GLI AVANZI DI QUEL CHE FU IL «FORO» ROMANO DI LUXOR, SORTO ACCANTO AL GRAN TEMPIO EGIZIO SULLA RIVA DEL NILO

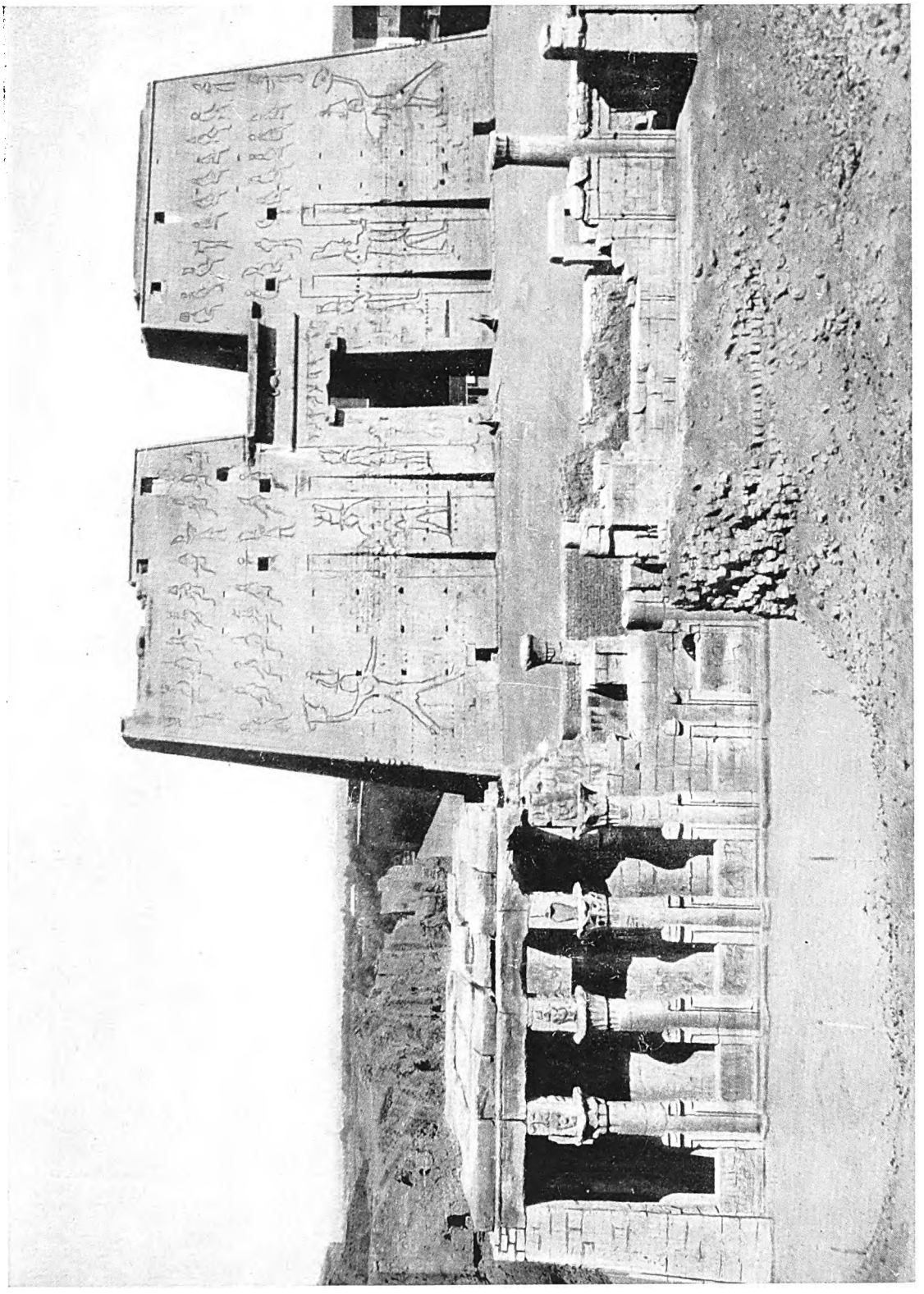
DENDERA, LA TENTYRA DEI GRECI: IL TEMPIO DELLA DEA HATHOR

Iniziato nel primo secolo a. C. dagli ultimi Tolomei, continuato da Augusto e dai successori. I massicci capitelli vogliono raffigurare le sembianze della dea.

Digitized by Google

EDFU: TEMPIO DI ORO - ACCESSO AL VESTIBOLO CHE PRECEDE LA GRAN SALA DEL TEMPIO

Digitized by Google



IL TEMPIO DI ORO A EDFU, ECCEZIONALMENTE CONSERVATO NELLE SUE FORME ORIGINARIE

presenta un perfetto e completo esempio di sacra costruzione egizia, iniziata da Tolomeo III nel 237 a. C., condotta a termine nel 57 a. C. Vi fecero lavorare tutti i monarchi della dinastia greca.

Digitized by Google

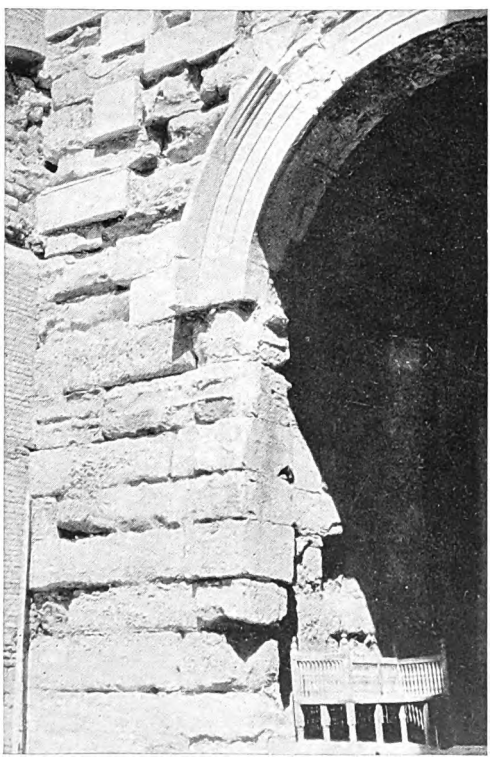
templi delle divinità locali, templi già immensi che sembravano ormai definitivi. Gli imperatori, per celebrare le loro vittorie, si fanno rappresentare nei costumi faraonici e con le insegne faraoniche; e non disdegnano di sacrificare a Osiride, per accaparrarsi la clemenza e la benevolenza degli dèi egizi. È cosí che si vedono costruzioni di stile perfettamente egizio erette da Romani, tanto che all'osservatore affrettato ogni differenza di età e di stile può sfuggire.

Il fascino dell'Egitto è cosí grande sull'animo di Adriano che lo stesso imperatore farà riprodurre nella sua splendida villa di Tivoli non soltanto i monumenti ma persino i luoghi del lontano paese. Valga, fra tutti, la famosa valle di Canopo, sacra a Serapide, il cui originale si trova a pochi chilometri da Alessandria.

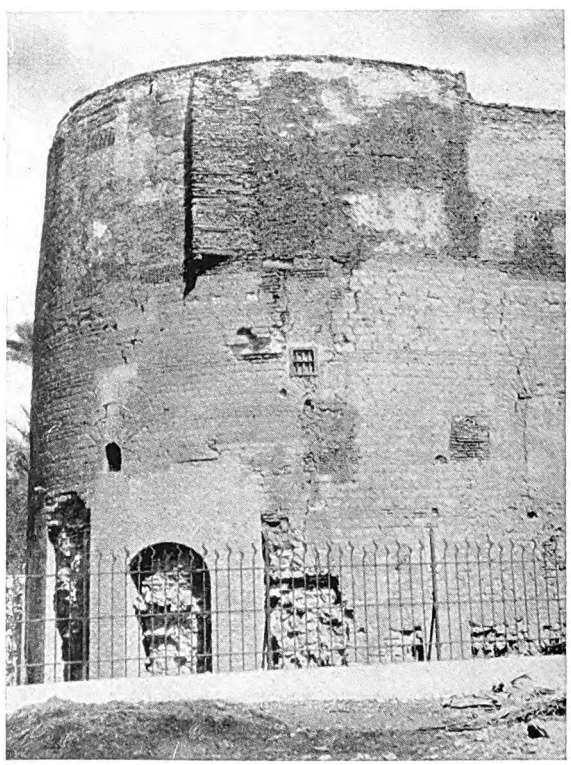
Ragioni politiche o un piú facile e comprensibile entusiasmo possono spiegare questa arrendevolezza dei conquistatori, che, mentre in altre regioni del mondo hanno importato il loro stile, la loro tecnica, infine il loro volto, nella valle del Nilo si sono invece assoggettati quasi a camuffare col gusto del luogo ogni loro iniziativa.

Forse soltanto per ragioni militari, i Romani hanno costruito in Egitto alla romana. Fra tutto, valga l'esempio della formidabile fortezza di Babilonia che, allo scopo di garantirsi il vertice del delta, i Romani costrussero a sud dell'attuale Cairo. Le enormi muraglie, le porte fiancheggiate da torrioni semicircolari e circolari sporgenti dalla cintura, la tecnica del costruire, il gusto delle profilature, tutto qui testimonia della volontà inconfondibile dell'Impero immortale.

Infine, un altro segno, benché in tono minore, ha lasciato la potenza di Roma proprio accanto ad uno dei maggiori templi egizi. Accanto al fianco destro del grande tempio di Ammone a Luxor, tra questo e la riva del Nilo, sono riapparsi recentemente alcuni avanzi di costruzioni inconfondibili: colonnati che forse costituivano il centro della vita romana locale, forse il foro ai margini di Tebe dalle cento porte.



Una delle porte d'ingresso alla fortezza romana di Babilonia d'Egitto, a sud del Cairo attuale.



Una delle torri che proteggono le porte d'ingresso alla fortezza romana di Babilonia d'Egitto.

Digitized by Google

CITTÀ ANTICHE DEL BACINO MEDITERRANEO

Digitized by Google

Digitized by Google

GERUSALEMME SOTTO ERODE IL GRANDE

di

J. Garstang

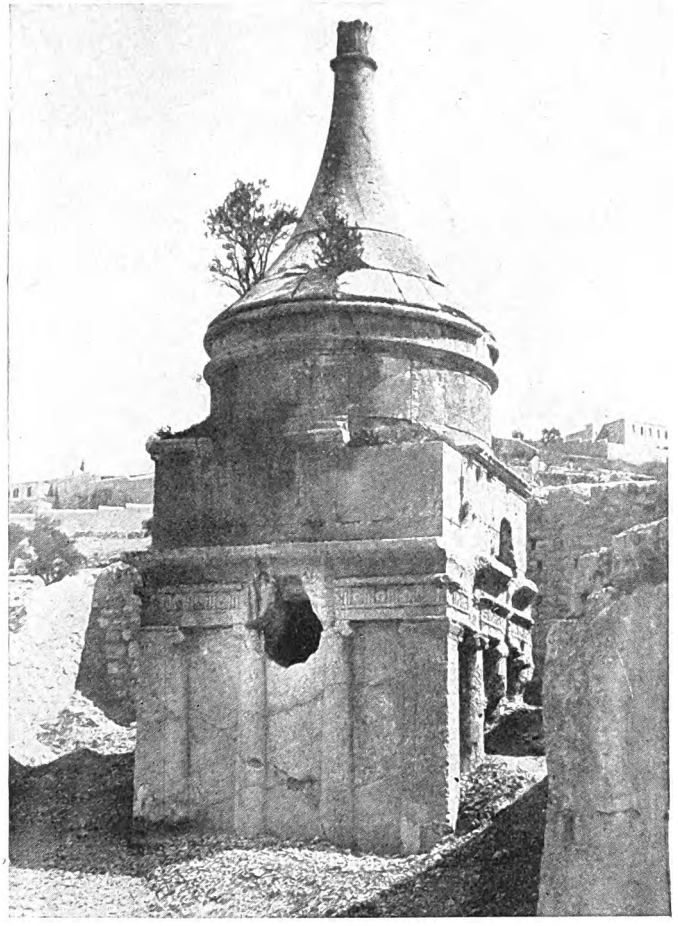
Delle tante trasformazioni che subí Gerusalemme, dai tempi lontani dei Gebusei che la fondarono fino ad oggi, nessuna fu profonda al pari di quella che vi compí Erode il Grande. Sotto di lui, si può dire, il vecchio ordine mutò, e sorse una nuova Gerusalemme. Il piano generale della città rifletteva ancora la civiltà antica e rispondeva alle usanze e alle istituzioni degli Israeliti; ma già vi prendevano radice i semi dell'Ellenismo, e il nuovo ordine di cose vi diventava sempre piú visibile, con gli indizi di una civiltà piú giovane e vigorosa, destinata a soppiantare in breve l'antica. Persino il Tempio, al culmine del suo splendore, prese un'apparenza nuova sotto il prevalente influsso dell'arte ellenizzante, giunta allora a quello stadio di sviluppo, che comunemente suol dirsi greco-romano.

Ed è appunto la Gerusalemme ellenizzata di Erode il Grande quella che piú interessa noi occidentali, perché essa è la Gerusalemme di Gesú. Sarebbe assai bello poter avere la visione della città com'era a quel tempo, o almeno sapere che cosa realmente ne rimane oggi. Ma il problema non è facile: quasi tutte le ricostruzioni tentate, per quanto piene di intenzioni ottime, meritano ben poca fiducia. Lo storico Giuseppe Flavio ci ha lasciato, è vero, descrizioni di molti edifici, palazzi, monumenti, mura, canali, impianti idraulici,

ROVINE ROMANE A DJERASH

Djerash è l'antica Gerasa, che sorgeva non lungi dalla riva sinistra del Giordano, nel territorio dell'attuale Giordania. Qui vediamo le rovine del suo arco trionfale, inalzato ai tempi di Erode. L'Arco dell'« Ecce Homo », nella Gerusalemme di Erode, doveva essere press'a poco di questo tipo.

Digitized by Google



LA « TOMBA DI ASSALONNE » DEL TEMPO DI ERODE
S'affacciano sopra la valle del Chedron, di fronte a Ofel, tre monumenti funerari, che senza alcun dubbio rimontano ai tempi di Erode. Di questi, la cosiddetta « Tomba di Assalonne », quadrata e sormontata da un cono concavo, è in parte scavata nella roccia, poi completata di conci ben lavorati.

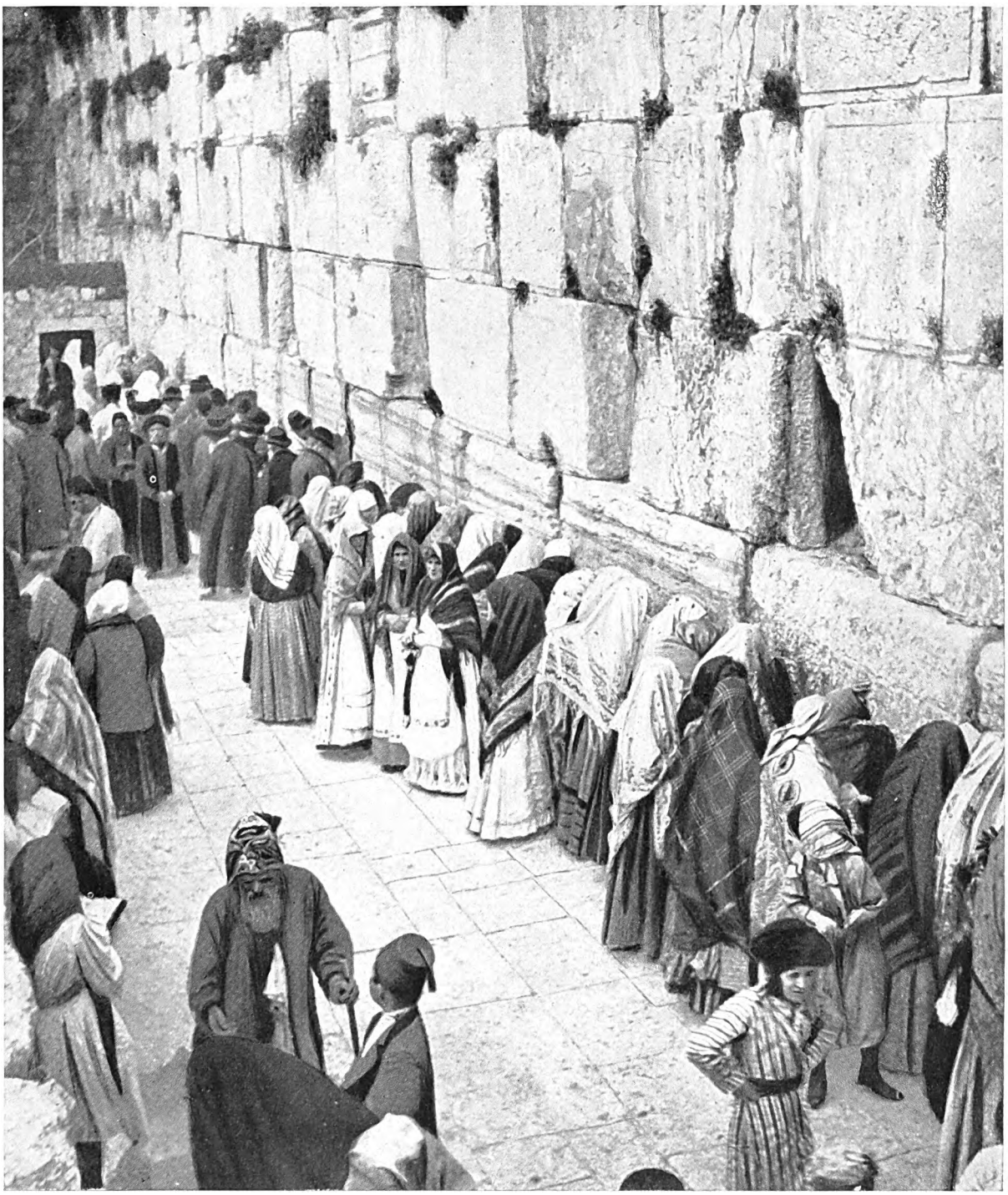
tombe, eccetera; ma questa ed altre fonti letterarie attendono ancora un esame critico veramente rigoroso e un confronto esauriente con gli avanzi antichi sul luogo. E il riconoscimento di questi è sempre assai difficile, richiedendo l'opera di un archeologo provetto e una vita tutta dedita alle pazienti ricerche. Per anni e anni poco o nulla si è potuto scavare: i risultati ottenuti dai dotti padri domenicani dell'École Biblique (ora ufficialmente Scuola Archeologica Francese in Palestina) furono racimolati approfittando delle occasioni presentatesi di lavori pubblici o privati eseguiti nella città.

Un turista ordinario, che abbia in mente lo spettacolo di altri monumenti della stessa epoca, bellissimi e ben conservati, come si vedono a Tebe, Atene, Pompei, Timgad, invano cercherebbe qui le tracce materiali di Gerusalemme quale fu ai giorni del suo splendore: non troverebbe che un'accozzaglia strana, pittoresca, di costruzioni senza carattere, o di edifici moderni che s'appoggiano su altri arabi, del Medioevo, a loro volta sorti anche su fondamenta bizantine o ruderi della colonia romana del secondo secolo. Proverebbe la sensazione come se la Gerusalemme di Erode fosse stata non solamente distrutta dalle legioni di Tito, nel 70 d. C., ma cancellata dalla faccia della terra. Persino del Tempio, non c'è piú modo di « veder pietra su pietra »; il magnifico monumento che sorge adesso nel recinto sacro è creazione posteriore, di architetti cristiani che lavoravano per i primi califfi musulmani, decorata secondo i gusti e le tendenze islamitiche. Anche i pochi avanzi del periodo che ci interessa, il visitatore li trova talmente perduti nel resto, in uno sfondo cosí poco intonato, che egli si dispone a lasciarsi piuttosto suggestionare da certe moderne denominazioni cervellotiche, come la « Torre di David » e il « Palazzo di Erode »; e l'immagine degli edifici corrispondenti poi gli resta impressa, e predomina, anche suo malgrado, nel quadro ch'egli è venuto foggiandosi nella mente, di quella che era la Città Santa.

Gli avanzi sui quali ci si può fondare con sicurezza per abbozzare un quadro della Gerusalemme di Erode sono in verità assai pochi, e se ne può fare l'elenco brevemente. Primo: il grande lavoro in muratura a blocchi ben squadrati fondato nella roccia, e certi piedi di colonne, che si vedono ancora al loro posto, nel basamento dell'Ospizio russo presso il Santo Sepolcro. Secondo: la poderosa muratura dello stesso genere, di cui sono fatti gli strati piú bassi che si vedono all'angolo della cinta del tempio — detta oggi Haram (Sacra) — che va dalla località chiamata il Muro del Pianto degli Ebrei fino a oltre il cosiddetto Arco di Robinson, girando intorno all'angolo sud-ovest dalla cerchia, e quindi per tutto il lato sud di essa fino all'angolo sud-est. Terzo: una struttura simile facente parte delle mura della cittadella, e rappresentata piú che altro dal basamento della Torre di David. Quarto: certi muri ed edifici che sono stati rimessi in luce sul Monte Ofel, la cresta che dai Fossi di Siloe sale fino all'area del tempio. Infine si possono vedere tracce di un quartiere ebreo sulle pendici orientali del Monte Sion, che dominano Ofel.

In questo breve elenco degli avanzi erodiani non abbiamo compreso il famoso « Arco dell'Ecce Homo »

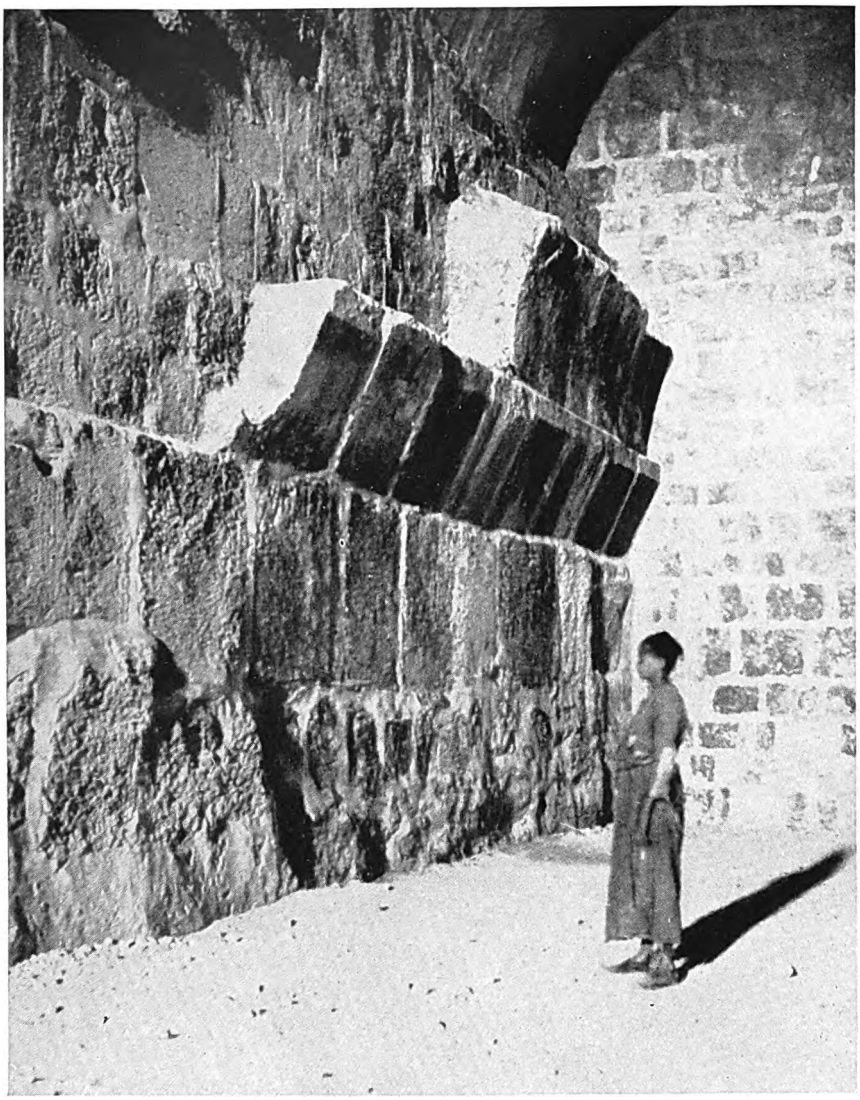
Digitized by Google



IL MURO DOVE GL'ISRAELITI PIANGONO LA DISTRUZIONE DEL LORO TEMPIO GLORIOSO

Nella parte occidentale del recinto del Tempio di Haram esc-Scerif c'è un punto ove i devoti Israeliti convengono, una volta la settimana, a deplorare la distruzione del Santuario. Essi ritengono di trovarsi qui davanti ai resti del primitivo tempio di Salomone. Ma i magnifici blocchi che vediamo fanno senza dubbio parte dell'edificio inalzato da Erode il Grande, padre di colui che fece giudicare Gesú.

Digitized by Google



AVANZI DI UN VIADOTTO DI ERODE

Proprio a sud del cosiddetto Muro del Pianto, non lungi dall'angolo nord-ovest del recinto di Haram, sono gli avanzi di un ponte, che un tempo valicava la valle del Tiropeo. Sul fianco esterno del muro attuale, questi avanzi sono chiamati, dal nome di quello che li esumò, « Arco di Robinson »; e dal lato interno, che qui abbiamo sott'occhio, si possono vedere ancora un pilastro e una fontana.

nella Via Dolorosa, perché tale cospicuo monumento dell'epoca romana non può a rigor di termini considerarsi come appartenente all'abbozzo che tentiamo schizzare della Gerusalemme di Erode. Come si vede, gli avanzi autentici si contano sulle dita di una mano. E dobbiamo immaginarceli racchiusi non già nelle mura medievali che cingono presentemente la città, ma in una cerchia che si estendeva molto piú a sud, comprendendo la cresta di Ofel e il Monte Sion. Di tale perimetro rimangono adesso le tracce soltanto nelle fondamenta della cittadella coi muri adiacenti, e nella linea opposta di mura a levante dello Haram esc-Scerif. Della parte settentrionale di tale cerchia, la posizione è meno facile da stabilire. Molti hanno sostenuto che l'attuale cinta settentrionale segue la direzione generale dell'antica; ma bisogna osservare che gli avanzi visibili nel basamento dell'Ospizio russo, dei quali si può seguire a ritroso la storia fino al tempo di Erode, furono inclusi e adattati in tutte le successive trasformazioni della città, e in particolare nel Foro di Aelia Capitolina e nel Tèmenos (area sacra) di Costantino; e si può ritenere, data la loro presenza e il loro tipo, che essi rappresentino il limite nord-ovest della città al tempo di Erode. Teniamo dunque presente il tracciato della cerchia antica, che congiunge e comprende i pochi avanzi autentici che abbiamo detto: tutto il resto è per noi ancora uno spazio vuoto, che nell'abbozzo ricostruttivo, che qui tentiamo, dovremo riempire, secondo indicazioni d'indole generale e secondo qualche raro particolare che ci forniscono gli scrittori antichi e le ricerche topografiche.

A nord del Monte Sion, cioè presso l'attuale cittadella e la Torre di David, sorgeva il Palazzo di Erode, costituito da una serie di magnifiche costruzioni adorne di colonnati, peristili, cortili e giardini. È probabile che il piano generale fosse orientale; ma lo stile e la decorazione non dovevano differire di molto da quelli di un palazzo degli ultimi re Làgidi, cioè della dinastia succeduta ad Alessandro Magno. Tale induzione si fonda sul carattere di certi frammenti architettonici, che per caso furono scoperti. Gli scavi riveleranno un giorno questo edificio, che fu tra i piú famosi ed imponenti del periodo che c'interessa. Sulla

Digitized by Google

TORRE FONDATA DA ERODE MA CHIAMATA « TORRE DI DAVID »

A poche città antiche sono toccate denominazioni arbitrarie quante a Gerusalemme: ad ogni angolo c'imbattiamo in nomi che pretendono riportarci ai giorni dei Re e avanti ancora; mentre, in realtà, anche della Gerusalemme dei tempi di Erode ben poco ci avanza. Cosí la « Torre di David » nella cittadella: il nome avrebbe troppa pretesa d'antichità; tuttavia i corsi bassi di pietra rivelano il tipo di costruzione dei tempi d'Erode, con proporzioni massicce, grossi conci bugnati. (*Fot. Gurstang*)

Digitized by Google

COME DOVEVA PRESENTARSI UNA BASILICA AI TEMPI DI ERODE

Gerusalemme fu ellenizzata da Erode; ma all'infuori di pochi avanzi visibili nell'Ospizio Russo, ben poco si ha per ricostruire la parte profana della città. La chiesa della Natività, a Betlemme, per esempio, ha colonne e capitelli romani mirabilmente conservati, che la fanno assomigliare ad una basilica dei tempi di Erode, con la sua bella sfilata di colonne corinzie non scannellate.

stessa altura, poco piú a levante, sorgeva il palazzo dei principi Asmonei, che a quanto parrebbe conservava ancora il suo aspetto ebraico; ma della disposizione di esso poco o nulla sappiamo. Piú a sud (al di là della cerchia attuale), sul pendío orientale dello stesso Monte Sion, certi lavori di sterro han messo in luce, sotto al piano bizantino e romano, le tracce di un importante quartiere ebreo del tempo di Erode, con vie, abitazioni, magazzini, un mulino, ed altro ancora.

Ancora piú ad est, oltre la depressione che segna lo sbocco della valle del Tiropeo, il pendio dell'Ofel sale dolcemente dai Fossi di Siloe accanto al torrente Chedron, fino al tratto meridionale della cerchia attuale. Si dice che la cresta del colle fu spianata sotto i Romani per facilitare lo sviluppo del piano regolatore; ma sembra piú probabile che questo si riferisca alla parte superiore, e forse precisamente a quella che adesso è compresa fra lo Haram e le mura della città, dove fu costruito lo Stadio di Aelia Capitolina. E non senza emozione si pensa che forse gli scavi potranno mettere in luce le tracce dell'antica fortezza dei Gebusei, della primitiva città di David, e fors'anche, chi sa, le tombe dei Re di Giuda. Delle costruzioni erodiane ancora non si hanno che lievi indizi; ma da essi pare lecito supporre che Erode avesse già sistemato e abbellito gli accessi ai Fossi di Siloe, sullo stile del Ninfeo romano di Gerasa o di quello di Amman, di là del Giordano.

Dal versante opposto della valle del Chedron, al disopra dell'attuale villaggio di Siloe, dominano l'Ofel tre magnifici monumenti funebri, che si possono assegnare con qualche certezza al periodo erodiano. Sono comunemente chiamati la Tomba di Assalonne, la Grotta di San Giacomo e la Piramide di Zaccaria; e sebbene

Digitized by Google

BALUARDI GUERRESCHI SUL COLLE DEL TEMPIO A GERUSALEMME

Intorno alle mura del Haram, o piattaforma del tempio, molto troviamo che ci riporta ai giorni di Erode e di Roma. La Porta Aurea, per esempio, bella costruzione di stile, nella maggior parte, tardo-romano, quasi certamente occupa il posto della Porta Sciusciana di Erode; nelle fondamenta e nei corsi più bassi di muratura ha qualche porzione che rivela l'origine romana.

Digitized by Google

LA CITTÀ DI GIOSUÈ, DAVIDE, SALOMONE,

Questa ricostruzione di Gerusalemme al tempo di Erode il Grande, vista dal Monte degli Ulivi, guarda la Valle del Chedron, presenta in primo piano il Grande Santuario e la Città Alta; sullo sfondo, si perdono all'orizzonte Ioppe (Giaffa) e il mare lontano. Nel centro è il Tempio di Erode, con le sue corti e i suoi edifici sparsi sulla cima del Colle di Moria, la fortezza di Antonia che, per proteggere l'altura, Erode eresse in gran fretta, nel terribile assedio del 70 d. C. Entro il muro di cinta piú prossimo s'apre la Porta

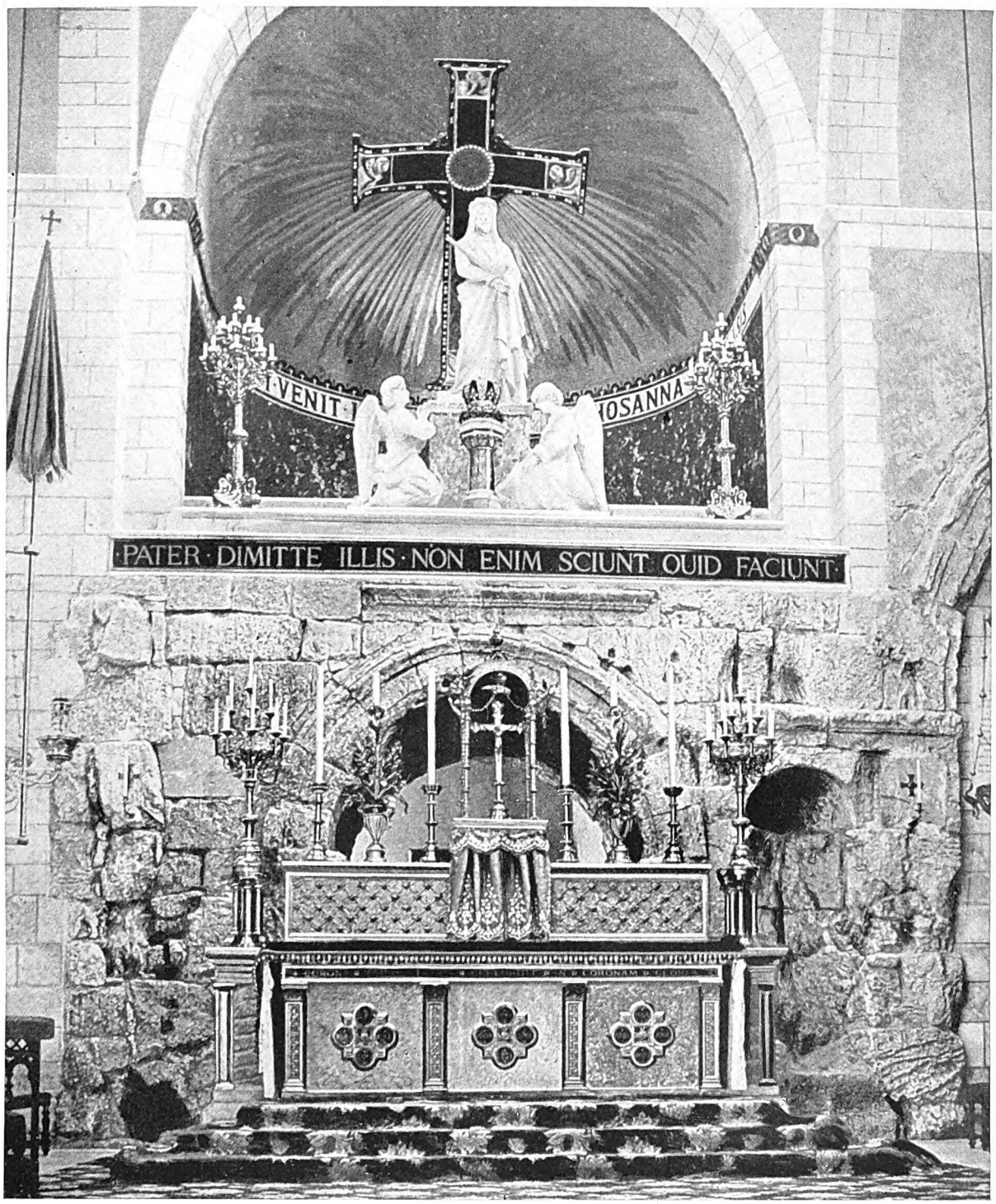
Digitized by Google

Digitized by Google

SPLENDORE ARABO E CLASSICA ELEGANZA SOPRA HARAM EL-SCERIF

Uno speciale capitolo in quest'opera è dedicato al Tempio di Gerusalemme; tutto quello che oggi avanza della maestosa successione di edifici è il loggiato del recinto in cima al colle di Moria, il cosiddetto Haram el-Scerif. La Moschea di Omar o, per esser precisi, Kubbet el-Sakhra, « la Cupola della Rocca », che si erge nel centro, è opera musulmana del VII secolo.

Digitized by Google



ARCO DELL' « ECCE HOMO » SULLA VIA DOLOROSA

Una delle «stazioni» sulla Via Dolorosa o Via Crucis è conosciuta come «Arco dell'Ecce Homo»: quivi, secondo la tradizione, Pilato pronunziò davanti alle turbe le due famose parole. È però dubbio che la muratura risalga all'età erodiana; sembra piú verosimile che si tratti di un arco d'accesso alla Gerusalemme romana, Aelia Capitolina.

Digitized by Google

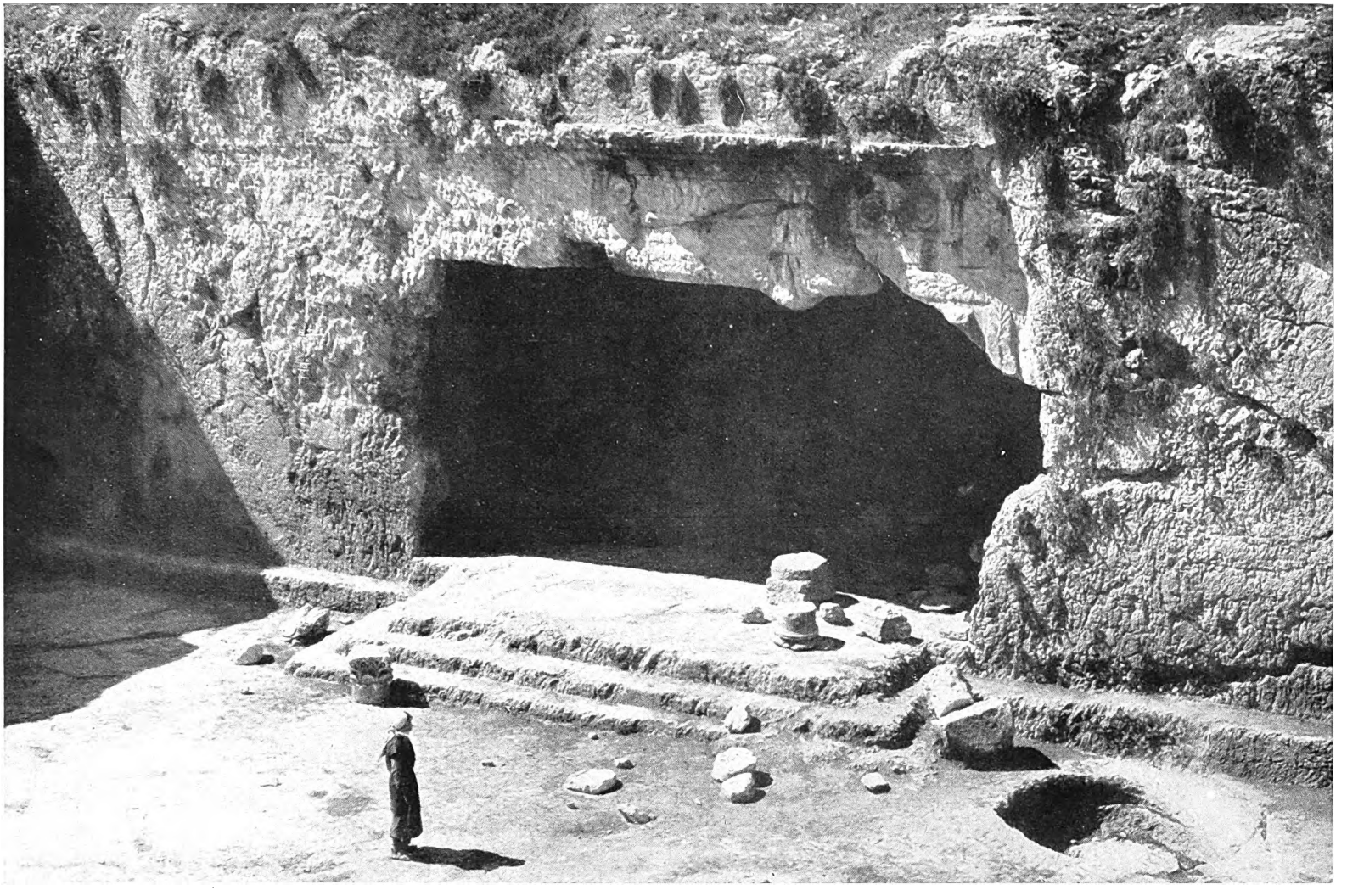
COLONNE SIMILI A QUELLE CHE DOVETTERO ADORNARE GERUSALEMME

Prima del governo di Erode il Grande, Gerusalemme deve essere apparsa molto simile alla città dei nostri giorni. Colonnati e portici furono gli abbellimenti apportativi da Erode; e altre città oltre a Betlemme possono aiutare a comporre il quadro ideale dell'insieme. Questa fotografia ci mostra il portico di un tempio romano dell'età di Erode, ergentesi, solitaria rovina, a Gerasa.

formino un gruppo unico e siano quasi coetanei, presentano fra loro differenze assai interessanti nel disegno e nell'esecuzione. La Tomba di Assalonne è di pianta quadrata, ricavata dalla viva roccia fino al cornicione, e da questo in su costruita di blocchi ben finiti ed aggiustati. Sopra l'architrave, la forma quadrata è sostituita da quella rotonda, cui gira attorno una modanatura simile a un cordone; sopra si innalza una specie di guglia monolitica. I quattro lati della parte inferiore hanno le facciate di stile ionico, ciascuna con due colonne in mezzo ai pilastri d'angolo. Un fregio, di un disegno che ricorre abbastanza frequente in altre tombe romane nei dintorni di Gerusalemme, completa la decorazione alquanto severa di questo monumento.

Il disegno generale della Piramide di Zaccaria è simile al precedente; ma il monumento è tutto ricavato dalla viva roccia. Il cornicione sporgente, e piú ancora la semplice piramide che lo sormonta, fanno pensare all'Egitto. La Grotta di San Giacomo, che si trova fra i due monumenti suddetti, è di un tipo tutto differente: scavata in una parete rocciosa che scende a picco, con un portico, questa volta dorico, ricorda le tombe nella roccia a Beni Hasan in Egitto e altri monumenti analoghi in Licia, nell'Asia Minore. Cosí ciascuna di queste tre tombe si distingue per un carattere particolare; e tutt'e tre insieme formano un gruppo che presenta un interesse unico fra gli svariati tipi di tombe che sorgono intorno a Gerusalemme. Parrebbe inoltre, da un passo dello storico Giuseppe, che esse, o almeno le prime due, siano da attribuire alla pia Elena vedova di Monobazo, re di Adiabene, che s'era convertita al giudaismo, e dal suo modesto reame presso l'Eufrate, nel nord della Mesopotamia, aveva inviato soccorsi di grano a Gerusalemme, nel tempo della carestia ricordata negli *Atti degli Apostoli*. Dopo l'ascensione del figlio al trono, la salma di lei e quella del

Digitized by Google



PORTALE DI ROCCIA DELLE COSIDDETTE « TOMBE DEI RE », IL SEPOLCRETO DELLA FAMIGLIA DI ERODE

Oltre il recinto e il chiostro di Haram e le mura quivi racchiuse, vi sono altre tracce della Gerusalemme di Erode. Ad oriente di Haram, le cosiddette tombe di Assalonne, S. Giacomo e Zaccaria; a nord della città le « Tombe dei Re », di cui vediamo qui l'ingresso. Per arrivarvi si scende una gradinata scavata nella roccia, si passa accanto ad alcune belle cisterne antiche e si attraversa un cortile scoperto; oltre l'ingresso, un vestibolo con una cisterna rotonda; a sinistra, un passaggio sotterraneo e, ancora oltre, sono le tombe vere e proprie, consistenti in sette stanze a differente livello.

Digitized by Google

Una fontana a Djerash, l'antica Gerasa, eretta ai tempi di Erode, quando, fin nelle piú lontane regioni, le facciate degli edifici pubblici erano adorne alla maniera romana.

fratello furono mandate a Gerusalemme per esservi sepolte nelle « piramidi », che essa aveva, secondo l'usanza del tempo, fatte costruire. Queste erano tre, e sorgevano a una distanza di tre stadi, circa mezzo chilometro, dalla città. Nessun altro monumento funebre o tomba presso Gerusalemme risponde con tanta approssimazione a questi dati; e sebbene delle tre una sola si possa dire propriamente una piramide, e la distanza loro dalle mura della città a quel tempo fosse di tre o quattrocento metri soltanto, pure la descrizione e le indicazioni sono, relativamente considerate, cosí precise e cosí calzanti che è ben difficile dubitare di siffatta identificazione. Concludiamo che quei monumenti si possono perciò attribuire al periodo che ci interessa, con un grado di sicurezza non inferiore a quello che offrono altre antichità del luogo.

Tornando verso le mura della città, e precisamente verso la Porta Aurea, può nascere un dubbio sull'origine di questa porta, la quale, nonostante le tracce visibili di ricostruzioni e di rimodernamenti, rimane sempre uno dei piú belli fra gli avanzi della Gerusalemme antica. Come carattere generale, essa è un'opera bizantina del VII secolo, ma non c'è dubbio che fu costruita sulle fondamenta della Porta di Sciuscian, del tempo di Erode, e che essa possedeva parecchie delle caratteristiche del tempio. Due grossi monoliti, alti l'uno all'incirca m. 3,70 e l'altro 4,30, che erano in origine gli stipiti di un grosso portale, fanno ora ufficio di colonne, oltrepassando di molto il muro di cinta. Le loro proporzioni richiamano la colonna abbattuta che giace nel recinto della cattedrale russa, nella parte nord-ovest della città.

Entrati nel sacro recinto, non s'incontrano tracce di opere imperiali. Il livello del suolo è molto piú alto che un tempo; tanto che le stesse ceneri del terribile incendio appiccato qui dai soldati di Tito giacciono sepolte sotto un profondo strato di materiali accumulati dai secoli che seguirono. Gli scavi, eseguiti unicamente per ragioni pratiche dalle autorità turche in qualche punto, non misero in luce, sebbene si giun-

Digitized by Google

gesse fra le schegge ed i rottami fino a tre metri di profondità, se non poche pietre lavorate, prive d'importanza. Avanzi posti a un livello anche piú basso, per esempio le « Scuderie di Salomone » (non è che uno scambio di nome con « Solimano »), mirabile sistema di sottostrutture a volta che sorregge l'area della piattaforma, sono realmente, come vuole la tradizione, antichissimi, e tuttavia è impossibile attribuirli interamente al periodo di Erode. Infatti si può vedervi incorporato, e senza che nulla ne giustifichi la presenza nel disegno della nuova struttura, il prolungamento interno di quel viadotto imperiale che congiungeva l'area del tempio con la collina occidentale, passando sopra la valle del Tiropeo: questo viadotto è rappresentato dai noti avanzi chiamati comunemente « l'Arco di Robinson », che si vedono nella struttura esterna della cinta. La costruzione di quest'arco, che ha il carattere proprio romano dell'Impero, e la sua relazione col muro principale del Temenos indicano che gli strati piú bassi di questo tratto della cerchia intorno all'area del tempio appartengono al tempo di Erode il Grande. E in tale tratto giaceranno incorporati forse anche elementi di costruzioni del tempo di Salomone; ma questo è meno certo. Il tipo e la tecnica sono sostanzialmente conformi a quelli di altre cinte di aree consacrate indiscutibilmente spettanti al periodo erodiano, come quella della Moschea di Ebron, che comprende la caverna di Machpelah e i monumenti che la tradizione chiama Cenotafi dei Patriarchi.

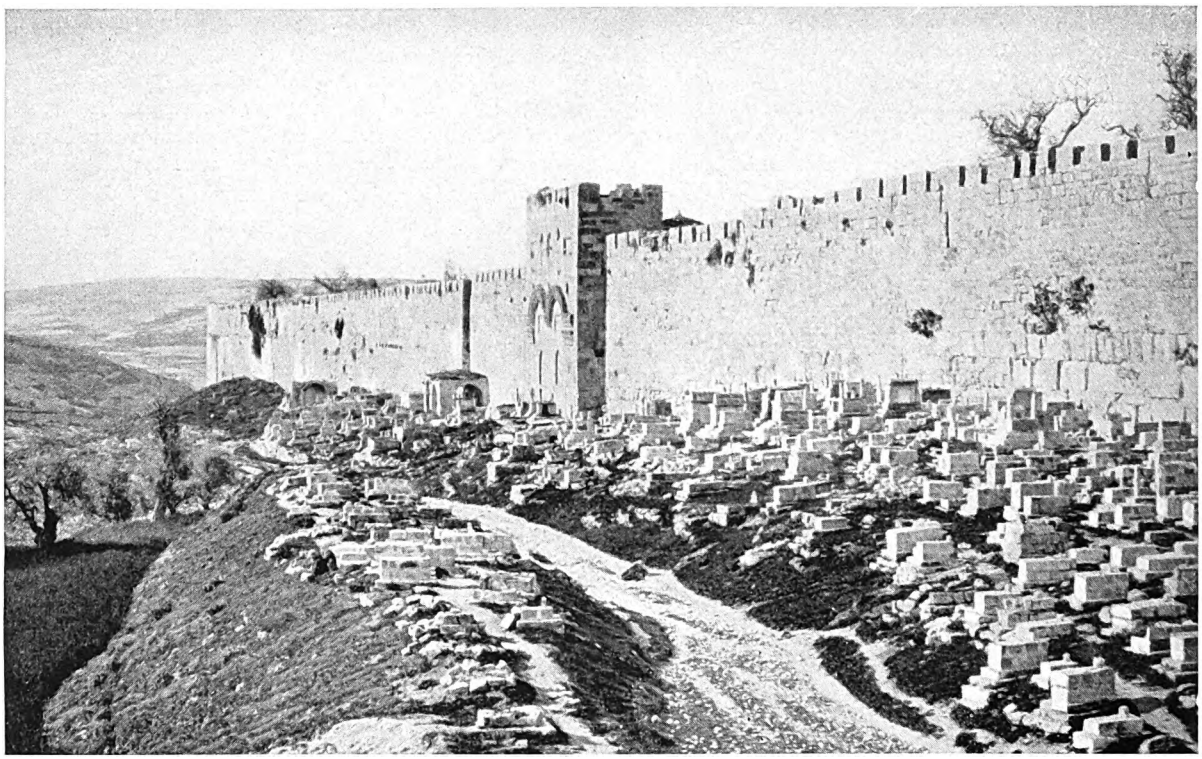
Ma il nostro interesse si concentra nel tempio, il cui luogo è certamente nello Haram esc-Scerif, compreso nelle mura che abbiamo descritto. La Roccia Sacra, che sopravvive a tutto quanto fu fatto dagli uomini per abbellirla o cingerla di un edificio, è attualmente ricoperta dalla cupola famosa, magnifica opera dell'arte medievale, che corona il secondo santuario dell'Islam. La cinta stessa è stata rimodellata; ma l'archeologia moderna, grazie specialmente alle ricerche dell'Istituto per le Esplorazioni nella Palestina, è in grado di distinguere le fasi della trasformazione. Studi accurati e minuziosi di comparazione di queste costruzioni con altre che indiscutibilmente appartengono al periodo erodiano (soprattutto con lo Haram di Ebron, già ricordato) permettono oggi di considerare con qualche grado di certezza come spettante alla cinta erodiana la parte inferiore di un magnifico tratto della cinta che s'inizia col Muro del Pianto degli Ebrei (che forse era di origine piú antica; ma quello esistente è una ricostruzione successiva), oltre l'Arco di Robinson; tratto che comprende l'angolo sud-ovest, il lato sud e l'angolo sud-est. Questo e la Roccia sono i resti piú tangibili. Varie colonne e frammenti decorati che si vedono nelle Scuderie di Salomone, e certi altri indizi, quali la colonna che ancora giace nella sua cava (come il blocco gigantesco di Baalbek) nel terreno della cattedrale ed Ospizio dei Russi, forniscono al competente gli elementi per ricostruire in teoria, ma con un grado di certezza che giustifica il tentativo, il gran portico meridionale, chiamato storicamente la Basilica Reale, che è il piú monumentale di tutti i portici onde si abbellí la spianata nel periodo di cui parliamo.

Nel tentar di ricostruire lo stile e la decorazione del Tempio — e i testi ci mettono in grado di farlo con una relativa esattezza di particolari — noi dobbiamo basarci sulla decorazione architettonica di numerosi edifici contemporanei: i templi di Si'ha e di Araq el-Emir in Giordania, lo Haram di Ebron citato, nonché numerosi esempi di rovine tipiche della Basilica Siriana, dell'Agora, dello Stadio, delle Terme, ecc., in altre città della Palestina del periodo di Erode, come per esempio Samaria. Soprattutto si deve tener presente la serie dei monumenti funebri intorno a Gerusalemme: la Piramide di Zaccaria e la Tomba di Assalonne nella valle del Chedron, già descritte; le ben note ma impropriamente chiamate « Tombe dei Re »; la tomba di famiglia di Erode stesso a Nikefurieh, e tanti altri edifici e ruderi meno famosi ma non meno rappresentativi delle tendenze architettoniche e decorative dell'epoca. Il magnifico peristilio corinzio col quale Erode abbellí l'accesso al Senato nella sua città nativa, Ascalona, ci dà un'idea giusta di quali dovevano apparire colonnati e portici intorno al Tempio e — con un grado anche maggiore di certezza — i monumenti che sorgevano torno torno all'area di esso, e che erano destinati a giuochi e gare sportive.

Un altro edificio dovuto alla munificenza e alla magnificenza di Erode era la fortezza sulla cresta di Bezeta, a guardia dell'accesso del santuario da nord-ovest. Fin dalle origini del tempio vi furono in questa zona opere artificiali di difesa, piú o meno importanti, che però si andarono sempre spostando verso sud, per effetto dei successivi allargamenti dell'area consacrata. Erode stesso ne spostò i limiti e la cinse di un formidabile fossato, costruendo un monumento che era insieme fortezza e palazzo, in modo da tagliare ogni comunicazione e render piú elevata la fortezza, che chiamò con nome gradito al suo imperiale signore. Tale fatto da solo basterebbe a suggerire quali dovevano essere il gusto e lo stile dell'opera, anche se non se ne avessero prove materiali, che consistono nei notevoli avanzi tuttora visibili.

Compiuta la nostra rapida corsa per l'area consacrata, torniamo ora al punto di partenza, la cripta dell'Ospizio russo a levante del Santo Sepolcro. Rimane da spiegare, infine, il significato di parecchie colonne corinzie menzionate al principio del nostro cenno sommario. La spiegazione non è difficile, giacché un certo numero di colonne simili si trovano dentro e attorno al prossimo bazar; ossia guardano sopra un luogo di

Digitized by Google



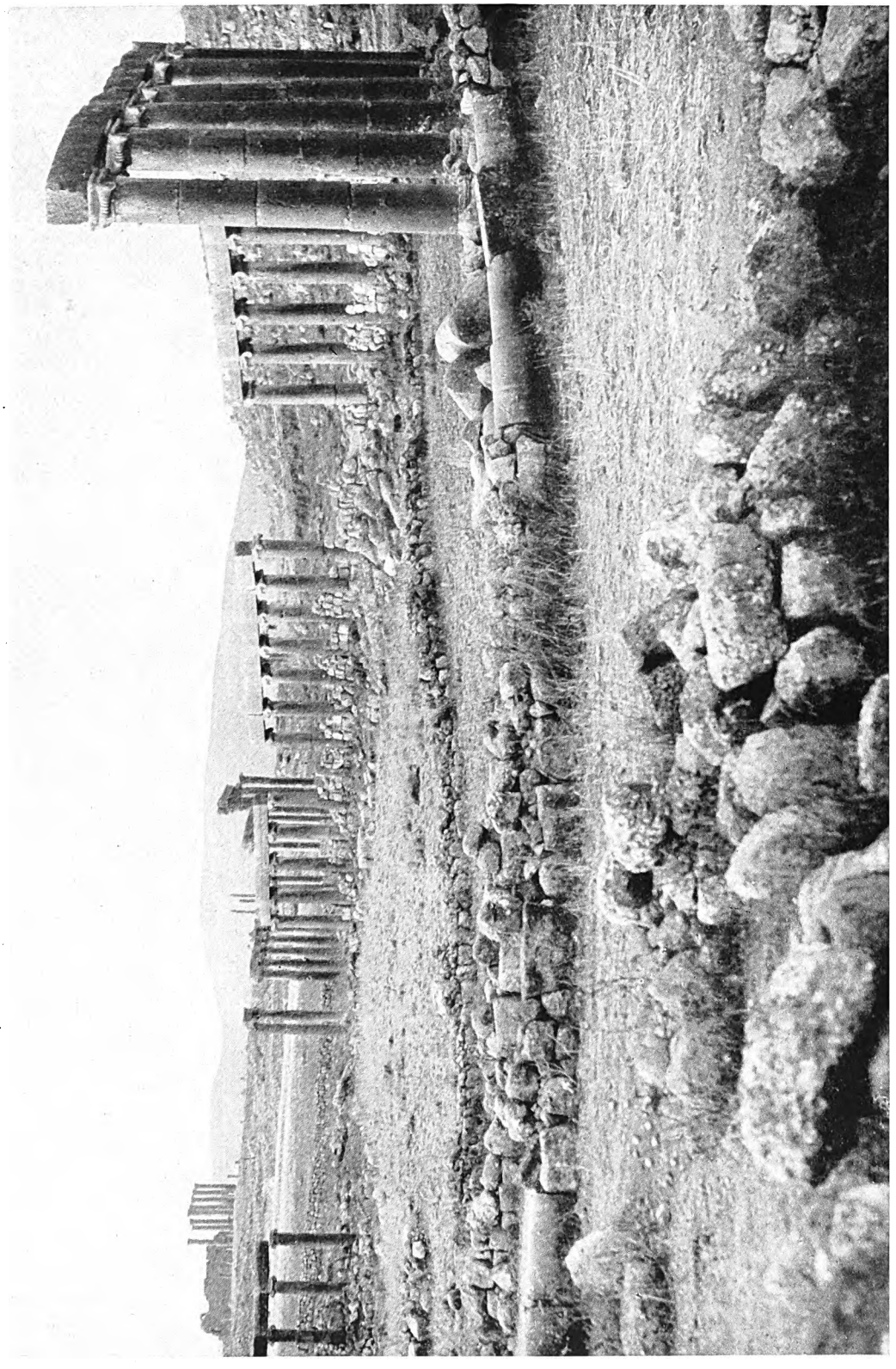
TOMBE ARABE CHE GUARDANO LA PORTA AUREA

La Porta Aurea si presenta come un manufatto tardo-romano. Il nome lo deve alla traduzione errata in latino dell'originario, che sonava: «Porta detta la Bella». Essa era quasi certamente nell'interno del cortile del Tempio, mentre la Porta Aurea si apre nel muro orientale dello Haram, probabilmente sul luogo della Porta Sciusciana di Erode. Nell'810, gli Arabi la chiusero; ma è ancor viva e corrente la tradizione che, in giorno di venerdí, un conquistatore cristiano debba entrare da questa Porta.

continuo traffico. Questo dimostra l'esistenza, o al tempo di Erode o nel nuovo piano regolatore del secondo secolo, di una « Via Principalis », fiancheggiata secondo l'uso romano di allora da due colonnati, e che dovette correre all'incirca lungo la fronte delle botteghe attuali. Tali colonnati sono la caratteristica principale delle città dell'epoca, Samaria e Gerasa, dove si vedono ancora al loro posto le file delle colonne. L'origine di essi poi la possiamo rintracciare in Palestina, in un'epoca ancora piú remota di arte ellenizzante; giacché alcuni scavi ad Ascalona hanno mostrato come, fin da prima che Erode vi costruisse il suo cortile monumentale davanti al Senato, la stessa area era già attraversata da una via con colonne addossate ai muri da ambo i lati; e sebbene piú modesta come disegno e come decorazione, era tuttavia prototipo del grandioso accesso onde si abbellí il Senato nella città erodiana o, se vogliamo piuttosto, augustea. Generalizzando ancora piú, dalle analogie che si osservano in queste altre città si può dedurre che, per quanto la condizione delle cose esistenti lo permetteva, gli sforzi di Erode furono diretti a iniziare anche in esse un piano regolatore ben determinato, qualcosa di simile insomma a quello che sviluppò deliberatamente e di sana pianta a Gerasa, dove la città fu costruita dalle fondamenta sopra un terreno vergine, con la via principale e le traverse a intervalli regolari, con colonnati e decorazioni appropriate ai crocevia, destinando ciascun quartiere o area cosí delimitata a gruppi speciali di edifici: insomma la divisione in « zone », che si cerca di praticare nei piani regolatori moderni. La cosa non era certo possibile a Gerusalemme, che da secoli si sviluppava secondo tendenze e tradizioni orientali, troppo differenti da quelle classiche. Solo dopo che Tito l'ebbe completamente distrutta fu possibile ricostruirla secondo un piano classico. E l'opera si compí nel secondo secolo, per desiderio di Adriano; ma quella non fu Gerusalemme che rinasceva dalle sue ceneri, non fu piú la Città Santa degli Ebrei, la città del loro tempio millenario: fu una nuova città romana, che sorse sulle rovine secolari, e che si chiamò Aelia Capitolina, dal prenome dell'imperatore e dall'attributo del Giove romano, il cui tempio era venuto oramai ad occupare il posto di quello giudaico.

Fu un mutamento completo: la capitale d'Israele trasformata in una città pagana; quasi tutto ciò che re-

Digitized by Google



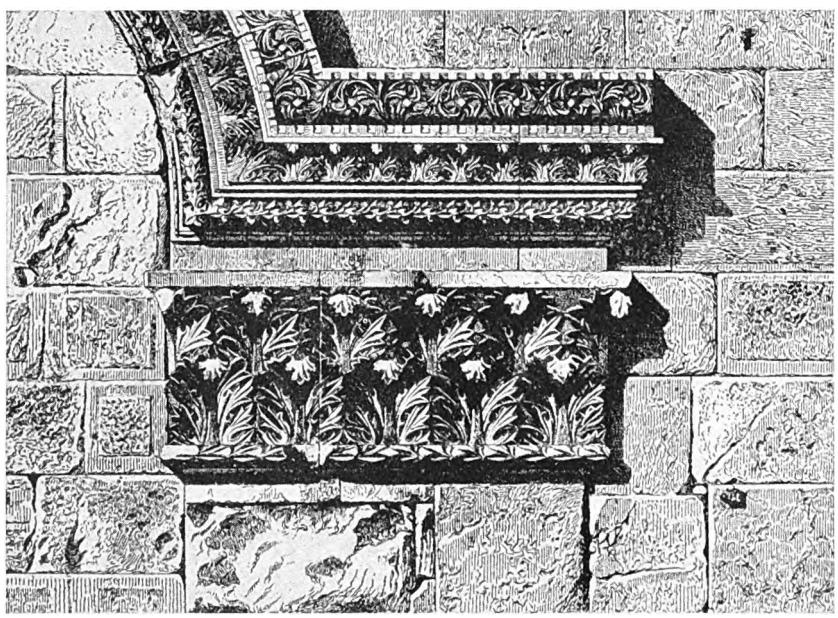
RIFLESSI DELL'ARCHITETTURA DELLA GERUSALEMME DI ERODE NELLA CITTÀ PROVINCIALE DI GERASA

A vederle allineate alle luci del tramonto, le colonne infrante che segnano il sito dell'antica Gerasa dànno una fuggevole idea di quel che doveva essere la Gerusalemme del re Erode. Per quanto la Scrittura presenti al vivo le folle fra cui Cristo visse la sua vita, la scena rimane avvolta in uno sfondo nebuloso. Alcuni frammenti di colonne corinzie nella cripta dell'Ospizio russo provano l'esistenza in Gerusalemme di una Via Principalis fiancheggiata di negozi e di portici, come nelle città romane; e questa fotografia della Via Principalis di Gerasa diretta ad un Forum cinto di portici giova a raffigurarci la Gerusalemme di Erode.

Digitized by Google

stava a indicare la città di Erode rimase assorbito, sepolto nelle nuove costruzioni; tuttavia alcuni elementi ne sopravvissero, e sono quelli che permettono oggi di ricostruirne, senza eccessivo sforzo di fantasia, una immagine che si può ragionevolmente accettare come attendibile, quanto alle grandi linee e all'apparenza generale.

Dal Monte degli Olivi, a levante, che rimane sempre il miglior punto di vista, dobbiamo immaginarci al primo piano, dove ora sorge entro il sacro recinto la Cupola sopra la Roccia, il Tempio nel suo maggior splendore, orgoglio legittimo e gloria della nazione ebraica, col suo contorno superbo di ricchi colonnati e di portici, e i cortili scaglionati su su fino al « Sancta sanctorum », dal portale maestoso, fulgente di marmi e d'ori. A nord (dimenticando per un momento tutte le mura e le altre costruzioni moderne), la mole poderosa dell'Antonia, la fortezza che da quella parte dominava e proteggeva insieme l'area consacrata che, a dir dello storico Giuseppe, si presentava come una gran torre con agli angoli quattro minori, ma alte 50 cubiti, e quella occidentale saliva fino ai 70. A sud una fila non interrotta di case e di palazzi, fino ai piedi del colle di Ofel e ai Fossi di Siloe. Il muro principale ad oriente seguiva la direzione del ciglio del Chedron voltando, verso ovest, agli estremi che segnavano i termini della città. Sulle pendici della collina ad occidente (il Monte Sion), si succedevano altri quartieri relativamente nuovi, ma non meno popolosi dei vecchi, terminati all'estremo ovest dal profilo imponente del Palazzo di Erode. In nessun altro momento della loro esistenza e della loro storia, santuario e città devono aver offerto uno spettacolo piú ispiratore. Il ritmo, l'armonia dell'arte greco-romana dovevano risaltare a meraviglia sullo sfondo luminoso del cielo d'Oriente e tenere a freno i gusti piuttosto grossolani dello stesso Erode, mentre mettevano ordine ed eleganza nella confusione dell'architettura tradizionale della città.



SCULTURE DELLA PORTA AUREA

Digitized by Google

I TEMPLI DI GERUSALEMME

di

Reuben Levy

La città di Gerusalemme occupava fin dalla sua fondazione due strette colline allungate, piú o meno nel senso nord-sud. La piú orientale, che era senza dubbio la primitiva collina di Sion, raggiunge un'altezza di oltre 730 metri sul livello del mare, e sorge a levante della valle del Chedron e a ponente dell'angusto *uadi* o valle, che lo storico Giuseppe chiama « Tyropoeon », ossia: Valle del formaggiaio. Su questa altura sorge oggi lo Haram esc-Scerif, il « Nobile Santuario » venerato da tutti i Maomettani. C'è una tradizione assai antica e attendibile, secondo la quale nel luogo che esso occupa sorgeva il Tempio di Erode, il quale comprendeva a sua volta l'area dell'antico Tempio di Salomone. Verso il mezzo dello Haram esc-Scerif si trova l'edificio chiamato la Moschea di Omar, che piú propriamente dovrebbe chiamarsi la « Cupola della Roccia » dalla roccia su cui essa sorge, e che affiora per una lunghezza di oltre 18 metri e una larghezza di quasi 14, con un'altezza variabile fra m. 1,40 e 2,30. Si può ritenere quasi con certezza che questa roccia era l'aia di Arauna, sulla quale, secondo il *Libro di Samuele*, Davide alzò un altare, e Salomone piú tardi collocò quello permanente del suo tempio. Il capitolo VI del primo *Libro dei Re* dice che nel quarto anno del suo regno, ossia probabilmente nel 967 a. C., Salomone cominciò a costruire la Casa del Signore. Non era quello certamente il primo luogo di adorazione che Israele avesse avuto; ma fu la prima costruzione permanente. I materiali furono raccolti da Davide; ma anche Salomone mandò migliaia d'uomini ad abbattere alberi nelle foreste del Libano e a cavare grandi pietre. Gli alberi, portati giú fino al mare, erano riuniti in zattere e poi per acqua avviati al porto di Gerusalemme. Alcuni dei massi ciclopici (uno è lungo 7 metri) che si vedono tuttora nel muro di cinta dello Haram è molto probabile facessero parte dei materiali del Tempio di Salomone. La configurazione del terreno, insieme con la descrizione del complesso del palazzo reale e altri edifici, fa ritenere, si può dire con certezza, che il Tempio sorgesse ad ovest della roccia, dove c'era spazio sufficiente per una costruzione relativamente cosí modesta. La descrizione incompleta di esso che si trova nel *Libro dei Re* si può completare con la visione di Ezechiele di un tempio ideale, suggeritagli quasi certamente da quello reale di Gerusalemme.

LAMPADE TENUTE SEMPRE ACCESE

Il candelabro a sette bracci — sette era considerato il numero perfetto — tutto di oro puro, che conservò la sua forma tradizionale attraverso la vicenda dei templi di Gerusalemme e di essi fu uno degli oggetti piú sacri, andò perduto per sempre, ma una fedele rappresentazione ne abbiamo sull'Arco di Tito, a Roma, dove appaiono le spoglie di Gerusalemme trionfalmente portate all'Urbe.

Digitized by Google

IL CAPITELLO DETTO JACHIN O IL SUO GEMELLO

Per quanto riguarda gli ornamenti del Tempio, Salomone fece fare due colonne di rame, Jachin e Boaz, destinate a essere collocate ai lati del portico del Santuario. Ve n'è una descrizione nel terzo *Libro dei Re*, VII, 13 sgg.; descrizione che ha servito per questa ricostruzione.

Il Tempio constava allora di un gruppo piú interno, il corpo principale, a tre lati del quale si appoggiava un'altra struttura, sussidiaria. Il corpo principale era rettangolare e guardava ad est e ad ovest. Era lungo circa trenta metri, largo dieci e alto quindici. Queste dovevano essere le dimensioni dell'interno. Da quanto dice Ezechiele si può supporre che le mura avessero lo spessore di sei cubiti, o tre metri, alla base: sicché la costruzione principale doveva essere molto solida e massiccia secondo lo stile fenicio, che teneva per primo principio d'architettura la roccia viva. Né c'era da aspettarsi diversamente dagli artefici di Tiro che Salomone chiamò per la costruzione. Le pietre provenivano dalle cave di calcare bianco, che abbonda nella regione, ed erano lavorate completamente nel luogo di estrazione, prima di essere portate a Gerusalemme.

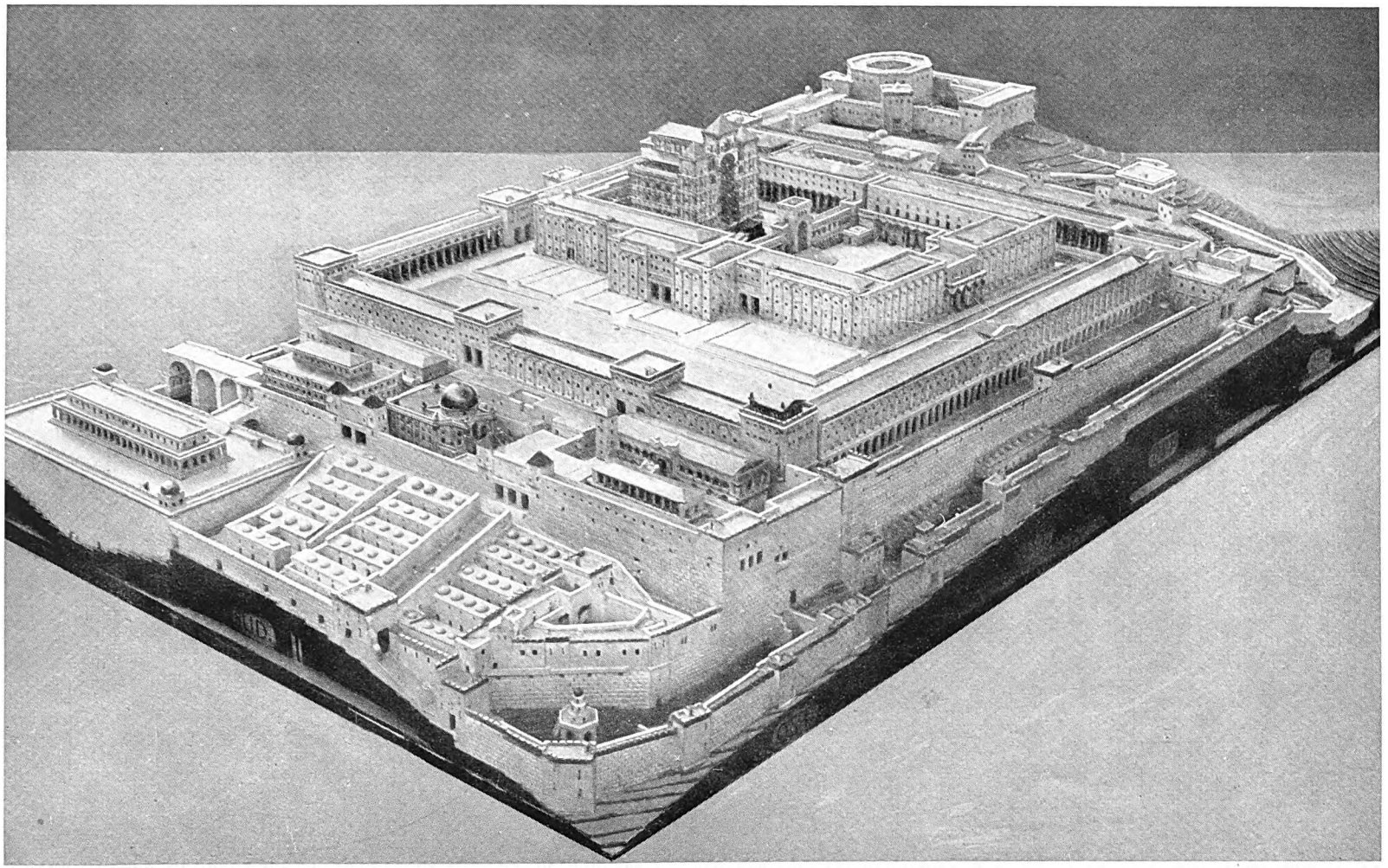
Le travi di cedro del tetto posavano trasversalmente sui lunghi muri maggiori. Sopra di esse erano posate tavole dello stesso legno, ricoperte quindi di uno strato di pietra, o piú probabilmente di cemento, secondo l'uso seguíto anche oggi in tutti gli edifici di quelle regioni dell'Oriente. Per evitare che le costruzioni circostanti togliessero luce all'interno, le finestre furono probabilmente molto in alto. Sulla loro esatta struttura regna il dubbio; ma pare che fossero lunghe aperture praticate nel muro, restringentisi man mano verso l'esterno dov'eran chiuse da grate fisse.

Sulla facciata della « Casa » sorgeva un portico, della stessa ampiezza del corpo principale, e profondo oltre cinque metri. L'altezza non è specificata, eccetto che nelle *Cronache* (II, 3, 4) dove si parla di 120 cubiti, nel qual caso il portico sarebbe stato una torre; ma probabilmente si tratta di un errore del testo. Vi si accedeva per una gradinata fiancheggiata da due imponenti colonne cave di bronzo, chiamate Jachin e Boaz, del diametro di m. 1,80, alte circa m. 11,60, compresi i m. 2,40 del capitello, di complessa fattura.

La costruzione sussidiaria, laterale e posteriore, giungeva poco piú che a mezza altezza dei muri del tempio. Era a tre piani, alti ciascuno circa m. 2,45. Qui alloggiavano i sacerdoti, probabilmente in piccole celle, larghe al pianterreno due metri e mezzo, al secondo tre, al terzo poco piú di tre e mezzo. Quest'aumento progressivo di dimensioni pare fosse ottenuto col costruire il muro esterno della « Casa » a tre gradini, sui quali posavano le travi della costruzione esterna senza che ci fosse bisogno di forare i muri medesimi. L'ingresso principale agli alloggi era sulla facciata meridionale; da un piano all'altro si passava mediante scale a chiocciola, o forse scale a piuoli e boccaporti.

Le pareti della « Casa » erano interamente rivestite di legno di cedro, il pavimento era di tavole di cipresso. La parte piú interna era separata dal resto con tavole di cedro, formando una camera cubica larga in tutti i sensi una decina di piedi, la quale occupava tutta, o quasi, la larghezza dell'interno, ma solo due terzi dell'altezza. Questa camera era il « Sancta sanctorum », il sacrario interno, in cui si diceva risiedere la Divinità. Il resto della « Casa » si chiamava il Luogo Sacro. Due cherubini colossali, alati, in legno d'olivo, alti quasi cinque metri comprese le ali, che piú tardi ricoprirono l'« Arca del Patto », si trovavano dentro il sacrario. S'ignora come fossero le loro forme; ma certo erano figure composite come i tori e leoni alati resi familiari dalle sculture babilonesi e assire. Il testo del *Libro dei Re* dice che i cherubini e tutto l'interno della « Casa » erano ricoperti d'oro. Se si pensa a quello Scià di Persia che, dopo un pellegrinaggio, fece ricoprire le cupole e i minareti di un santuario di Kazimen (presso Bagdad) di sottile foglia d'oro battuto, non si può dire

Digitized by Google



VEDUTA DA SUD DEL TEMPIO DI SALOMONE

Come apprendiamo dall'ultimo capitolo del secondo *Libro di Samuele*, David alzò un altare sopra l'aia di Arauna Gebuseo, per render grazie al Signore d'aver arrestata una pestilenza che faceva strage fra le genti d'Israele. Ma non a David spettò di costruire la Casa del Signore, sibbene al figlio di lui Salomone. Fu questi che con legno di cedro e pietra e con l'aiuto di abili artefici fenici fece erigere il primo tempio stabile di fede giudaica. Ora le parole del primo *Libro dei Re* sfolgorano d'immagini, ma riescono assai scarse quanto a notizie particolari d'architettura, onde la ricostruzione ne rimane difficile; e questa del dott. Schick, un archeologo che spese trent'anni nell'esaminare il luogo, trae forse troppo dal posteriore Tempio di Erode; poiché non si ha ragione di credere che il Tempio di Salomone avesse sí straordinarie proporzioni. Fors'anche non vien data debita parte, predominante, alle caratteristiche dell'arte fenicia; inoltre il ponte traverso la valle del Tiropeo a sinistra probabilmente non esisté che in epoca piú tarda.

Digitized by Google

che sia inverosimile la notizia dataci dal *Libro dei Re*; ma una critica fondata ha dimostrato che la descrizione dell'operazione di applicare quell'oro è in parte un'aggiunta posteriore al testo. Nessun dubbio si ha, invece, circa l'esistenza dei dieci candelabri d'oro, che stavano davanti al Sancta sanctorum, cinque per parte, nel Luogo Sacro.

Davanti al portico del Tempio, a una distanza di pochi metri, sorgeva la pietra sacra; probabilmente sopra di essa era un altare enorme di bronzo. Fra questo e i gradini del portico era il « Mare di getto », un grande bacino di bronzo, del diametro di quasi cinque metri, e profondo quasi due e mezzo, il quale posava sul dorso di dodici buoi, pure di bronzo. Sia dentro che fuori del tempio erano numerosi i vasi e altre suppellettili di bronzo e di rame.

Tutto era circondato da una corte, di cui si ignorano la forma e le dimensioni. Lastricata certamente e, si vuole, cinta d'un muro a tre file di pietre squadrate, e una di grandi tronchi di cedro: questi, probabilmente posti in senso verticale, formavano una specie di palizzata. Sette anni di lavoro indefesso occorsero a Salomone per finire questo Tempio, il quale rimase il centro della vita nazionale per quasi cinque secoli, cioè fino al 586 a. C., quando Nabucodonosor, re di Babilonia, lo incendiò e rase al suolo con tutta la città, e ne portò via i tesori.

IL TEMPIO DI EZECHIELE

Fra gli esuli tratti a Babilonia c'era il profeta Ezechiele, discendente da una famiglia di sacerdoti e valorizzatore del rituale del Tempio. Fra le sue profezie si trova una visione ideale del Tempio, caratterizzata soprattutto da una preoccupazione di regolarità e di simmetria.

Ezechiele vede una grande spianata di 500 cubiti quadri (un cubito è oltre 50 centimetri), sulla quale è costruita la corte esterna circondata da mura alte sei cubiti e di pari spessore. Nell'interno, su ciascuno dei lati nord, sud ed est sono costruite dieci camere per i sacerdoti o per uso di magazzino. Ciascuno dei tre muri suddetti del recinto ha un passaggio sormontato da archi, lungo cinquanta cubiti e largo venticinque, al quale si accede per una gradinata.

Nel centro della grande corte, ad un livello rialzato, se ne apre una seconda con tre porte corrispondenti e proporzionate alle tre della cinta esterna, distanti da esse 100 cubiti. A ciascuna si ascende per otto gradini. Fuori delle porte esterne a nord e a sud sorgono, addossati alla cinta, edifici per uso dei sacerdoti del Tempio.

Esattamente nel centro della seconda corte piú interna, larga e lunga cento cubiti, sorge l'altare, costituito da quattro piattaforme quadrate sovrapposte, formanti gradinata: la piú bassa ha diciotto cubiti di lato, la piú alta dodici.

A ponente dell'altare sorge la « Casa », il cuore di tutto l'edificio. È collocata piú alta di tutto il complesso, e vi si accede per mezzo di gradini. È lunga in tutto cento cubiti. Le gira intorno una terrazza larga sei cubiti. Le sue mura sono spesse sei cubiti. È divisa internamente da muri in un portico largo venti e profondo dodici cubiti, in un « Luogo sacro » largo e lungo venti, e in un « Sancta sanctorum », delle stesse dimensioni, al quale si accede per una gradinata.

Come nel Tempio di Salomone, una costruzione aggiunta di tre piani, con trenta celle per i sacerdoti, è addossata a tre lati del corpo principale. Anche qui i tre piani crescono in larghezza, a cominciare dal piano terreno. Dietro il Tempio, contro il muro occidentale, pare che sorgesse un'altra costruzione di carattere non ben determinato, ma di forma esattamente rettangolare. Intorno alla « Casa » gira uno spazio sgombro per evitare ogni contatto con edifici non sacri. La visione di Ezechiele non ebbe mai a tradursi in realtà, e nulla fu costruito che si avvicinasse al suo cosí complesso ideale, se non sotto Erode il Grande.

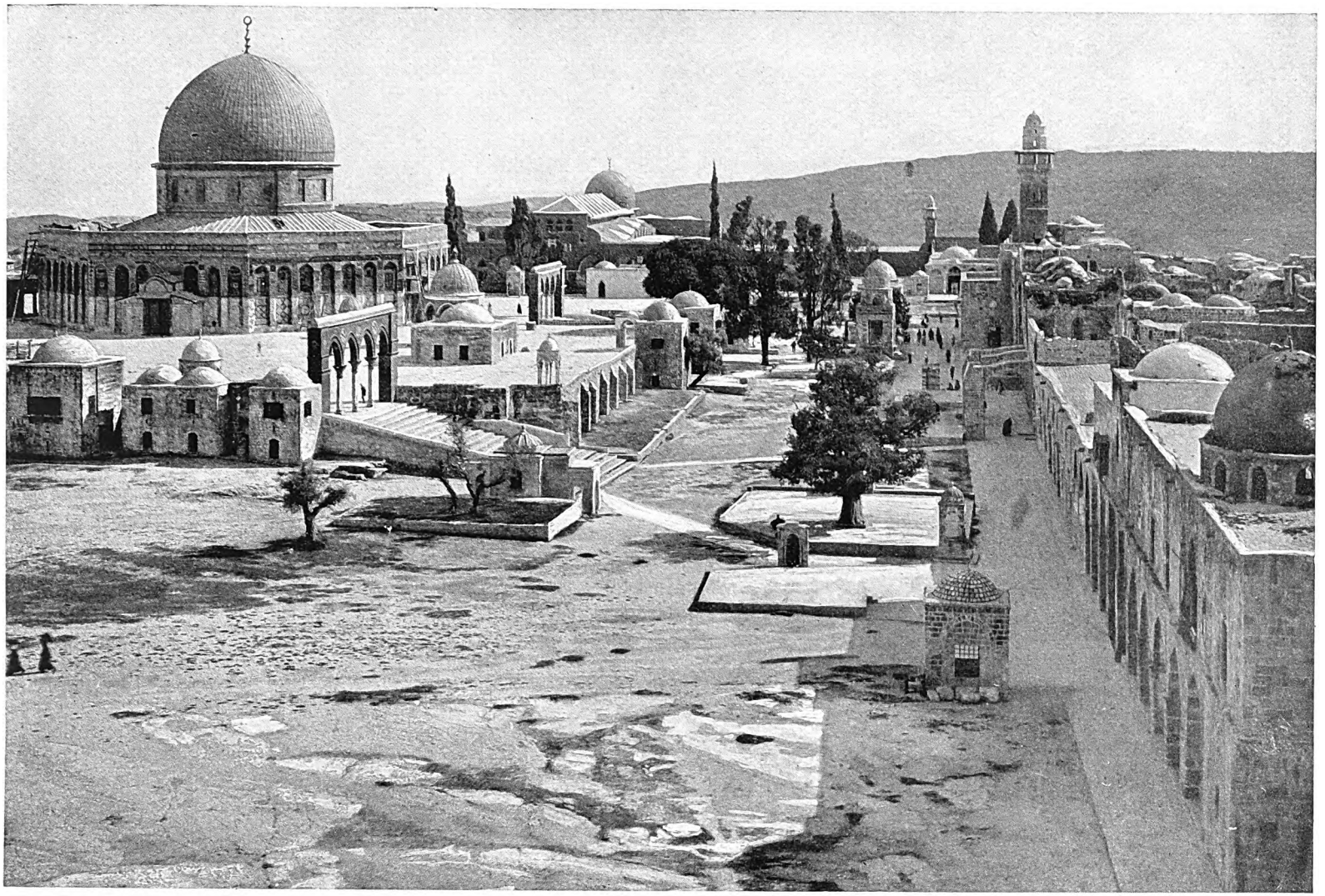
IL SECONDO TEMPIO

Mezzo secolo dopo la distruzione del primo tempio, gli Ebrei ebbero il permesso da Ciro, il conquistatore di Babilonia, di tornare a Gerusalemme portando seco i vasi sacri che il re babilonese aveva portati via dal Tempio. Essi furono affidati al principe ebreo Scesbazzar, che nel 536 a. C. cominciò la ricostruzione del Tempio ricollocando l'altare nella sua posizione primitiva.

L'opera procedette lentamente essendovi vari ostacoli da superare, e fu compiuta solo nel 516 da Zorobabel, dal quale in generale prende il nome il secondo Tempio. Il paese, dopo circa sessant'anni di abbandono, era impoverito; perciò l'uso di materiali esteri e di metalli preziosi si dovette mantenere entro limiti assai ristretti. Il legname venne tolto quasi tutto dalle alture vicine, e l'opera fu incominciata con le pietre che erano rimaste sul luogo.

Poche notizie possediamo sul Tempio di Zorobabel. Lasciando da parte i punti controversi e le notizie

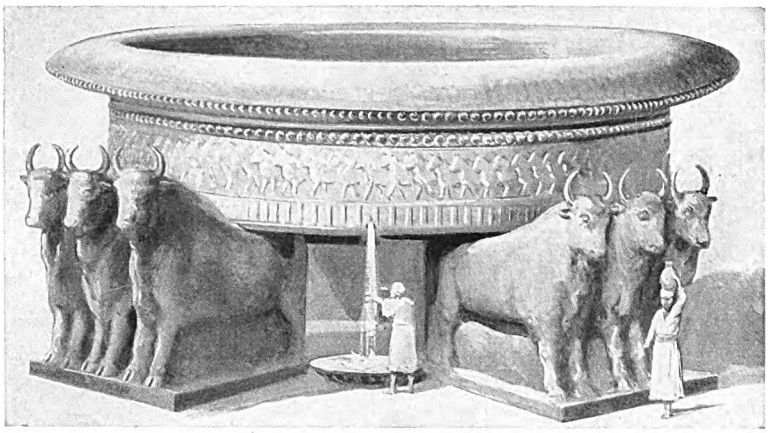
Digitized by Google



LA MOSCHEA SORTA SUL LUOGO DOVE PER MIGLIAIA DI ANNI TRONEGGIÒ LA CASA DI GEOVA

Altre vedute di Haram esc-Scerif, l'antico luogo dei santuari di Geova a Gerusalemme, abbiamo dato: e da piú d'una risulta la posizione dominante della collina di Moriah, il colle del Tempio. Ecco un particolare della sua cima, da secoli ridotta a una spianata, i templi ebrei, romani, bizantini spazzati e rimpiazzati da una moschea di Maometto, piccola ma di squisita fattura. È detta «Kubbet es-Sakhra», la Cupola della roccia, perché ricopre quella roccia sacra a Ebrei, Cristiani e Maomettani insieme, sulla quale fu inalzato l'altare dell'olocausto sopra l'aia di Arauna Gebuseo, acquistata da David per 50 sicli d'oro.

Digitized by Google



IL « MARE DI GETTO » IN CUI PREDOMINA L'ARTE FENICIA

L'altra grande opera di Hiram era il « Mare di bronzo », che misurava « dieci cubiti da una parte dell'orlo all'altra opposta... e d'altezza cinque cubiti... Posava sopra dodici buoi »: tre di fronte a ogni punto cardinale. Serviva a tenere la provvista d'acqua per il Tempio poiché non v'erano fontane.

poco probabili, possiamo ritenere che per grandezza esso non superasse quello di Salomone. Il Sancta sanctorum era vuoto, ché l'Arca del Patto e i cherubini coperti d'oro non avevan piú fatto ritorno. Nel Tempio esisteva solo un candelabro, e davanti alla facciata sulla Grande Roccia c'era un semplice altare di pietre squadrate in luogo dell'antico altare di bronzo. Si ha notizia di numerose stanze vicine; ma non si sa se fossero addossate alla costruzione principale o distribuite nelle corti, che erano sempre due, una esterna e una interna. L'una era riservata ai sacerdoti, e l'altra alla folla dei fedeli; ma in pratica pare che la gente entrasse anche nella corte interna. Si parla di piú di un ingresso; ma la loro esatta forma è ignota, sebbene sia possibile fare qualche congettura sulla posizione. Durante l'assedio posto a Gerusalemme da Pompeo fu distrutto un ponte che conduceva alla collina sacra attraverso il Tyropoeon: è probabile che fosse stato costruito durante la riedificazione per dare agli abitanti di Gerusalemme una comoda via d'accesso al Tempio.

In epoca piú tarda, pare che il Tempio fosse fortificato; ma ciò non impedí il saccheggio e la profanazione del 168 a. C., per opera di Antioco Epifane, che diede l'ultima spinta alla rivolta di Giuda Maccabeo; questi, riuscito vincitore, adornò di nuovo il Tempio, lo restaurò e ne rafforzò le difese con torri ed alte mura. Tali difese non furono tuttavia abbastanza efficaci piú tardi contro Antioco Eupatore, che le rase al suolo. Furono ricostruite dai principi giudei; ma la collina del tempio fu ancora presa d'assalto da Pompeo e da Crasso, che spogliò il Luogo Sacro del molto oro portatovi dai fedeli.

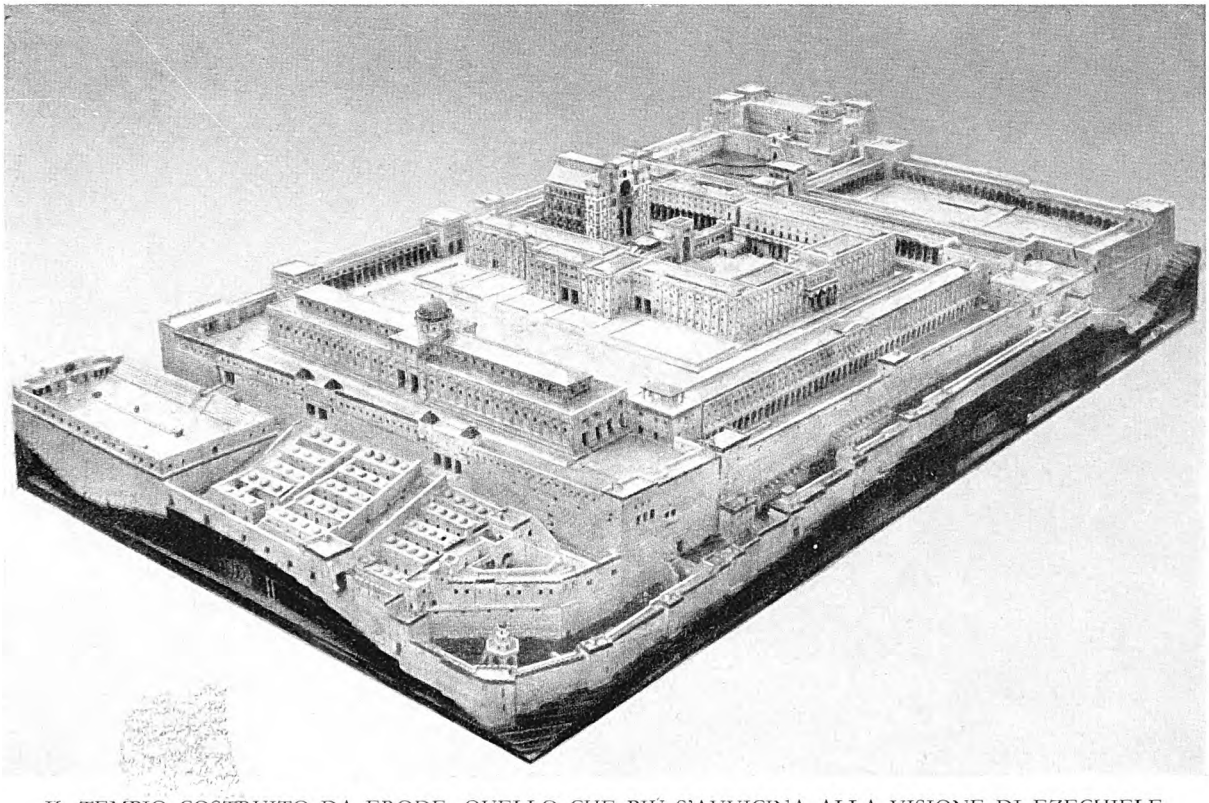
IL TEMPIO DI ERODE

Nel 40 a. C., Erode, discendente dei Maccabei, fu investito del titolo di re di Giudea da Antonio ed Ottaviano; ma non fu riconosciuto dagli Ebrei. Tre anni dopo, in una spedizione per affermare la sua autorità, prese Gerusalemme e incendiò parte delle mura del Tempio. Nel diciottesimo anno del suo regno (20-19 a. C.) risolvette, forse con qualche intenzione di rendersi gradito ai sudditi, di ricostruire il Tempio, secondo i suoi disegni grandiosi. Sulla collina di Moriah volle che fossero abbattuti tutti gli edifici esistenti, per fare luogo alle corti e agli edifici sacri che dovevano occuparne tutta l'area.

Di questo Tempio abbiamo notizie contemporanee dallo storico Giuseppe e dalle opere rabbiniche, e possiamo formarci un'idea della sua complessa struttura. Erode cominciò con l'ampliare l'area disponibile. A tale scopo inalzò imponenti costruzioni a sud della collina, che da quella parte scende ripida, e trasformò tutta l'altura in una serie di terrazze che culminavano in quella centrale, su cui doveva sorgere il Tempio. Tutta l'area rettangolare cosí formata fu cinta da un muro poderoso di blocchi colossali, che girava la collina ad una quota piuttosto bassa e racchiudeva una superficie di due stadi per uno (quasi 400 metri per 200). In questo ambito andava compresa la Fortezza di Antonia, all'angolo nord-ovest del Tempio.

Prima di iniziare i suoi lavori di ricostruzione, Erode dovette provvedere a raccogliere i materiali affinché i sudditi si rassicurassero sulla sua intenzione di costruire davvero il nuovo Tempio. Quindi, per evitare ogni sacrilegio, dispose che mille sacerdoti apprendessero l'arte dei muratori e dei falegnami, onde potessero intraprendere senz'altro i lavori nelle sacre case, dove le funzioni sacre non subissero alcuna interruzione, cosí che in tutto il nuovo Tempio fosse identico al vecchio, com'era nei voti del popolo. Tuttavia, l'edificio riuscí molto differente dall'antico, specialmente per la ricchezza della decorazione e per il numero e la disposizione delle corti esterne. Fu mantenuta la divisione tradizionale fra il Sancta sanctorum e il Luogo Sacro, separandoli l'uno dall'altro con un « velario » o cortina. Si mantennero anche le dimensioni interne; ma i muri si fecero troppo spessi, ed alti oltre trenta metri. Inoltre un grande portico, piú vasto di tutto il resto

Digitized by Google



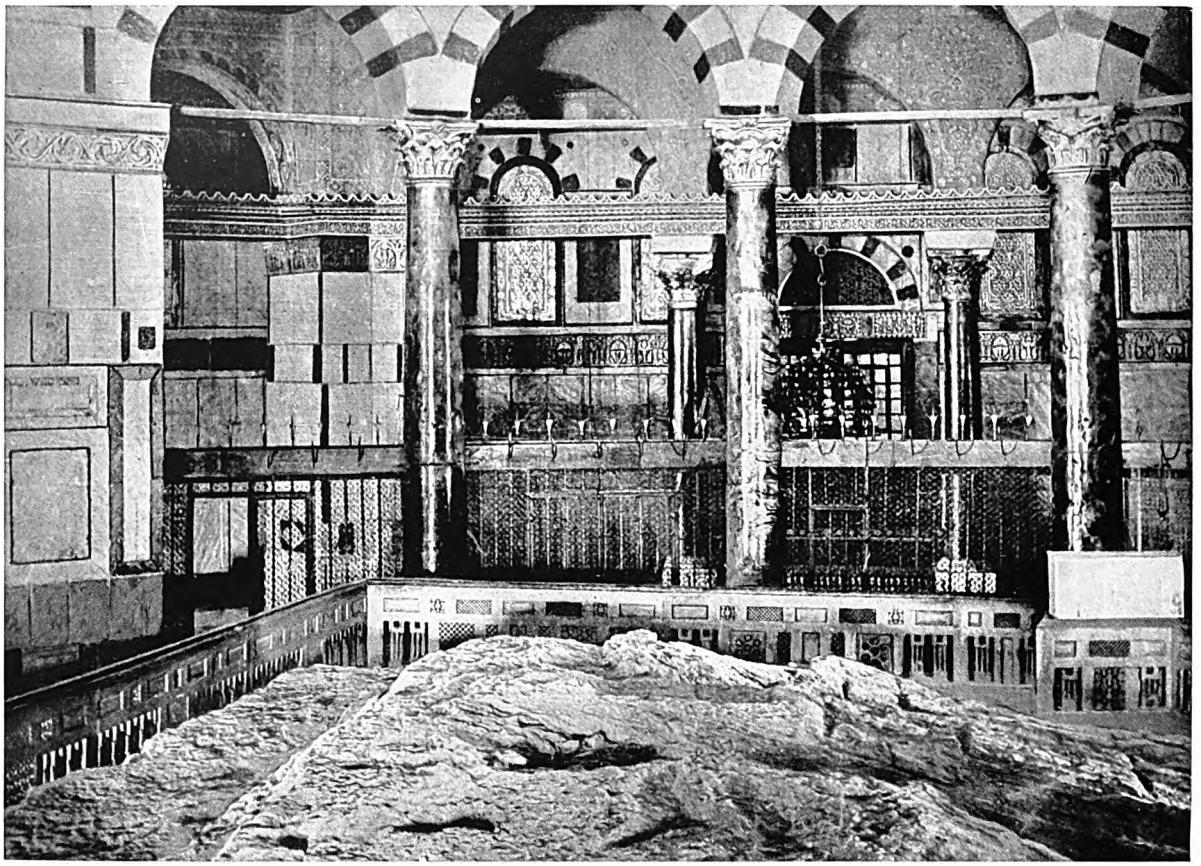
IL TEMPIO COSTRUITO DA ERODE, QUELLO CHE PIÚ S'AVVICINA ALLA VISIONE DI EZECHIELE

Durante l'ultimo atto della grande tragedia, fu costruito il piú splendido dei tre Templi; nel 20 a. C. Erode lo iniziò, nel 70 d. C. era completamente distrutto, cosí che non ne avanzò pietra su pietra. Il Tempio di Zorobabel si era mantenuto in piedi fino a quel periodo; ma, attraverso molte vicende, era stato seriamente danneggiato; talché Erode, per conciliarsi i suoi sudditi, determinò di mettere mano ad una costruzione di nuovo e inaudito splendore. Tutti gli edifici profani vennero rimossi dal colle sacro e lo spazio ampliato; lo stesso ordine precedente fu tenuto nelle corti, il santuario piú alto.

dell'edificio, fu aggiunto sul lato orientale. Dice lo storico Giuseppe, parlando del Tempio propriamente detto: « La larghezza e l'altezza della facciata erano pari, di cento cubiti, sebbene l'edificio fosse quaranta cubiti piú stretto dalla parte di dietro, poiché sul davanti aveva ai due lati due prolungamenti che si potrebbero chiamare ali, i quali oltrepassavano di piú che venti cubiti ». Il tutto era costruito con marmo bianco rilucente; mentre il portico era rivestito d'oro, cosí da rifulgere di lontano.

I fedeli che venivano dalla città di Gerusalemme sul colle occidentale passavano la valle del Tyropoeon sopra un ponte — il Ponte di Sion — ed entravano per un alto portale nella corte esterna, un quadrato di oltre 180 metri di lato, lastricato di pietra e cinto da un ampio portico coperto, a pilastri di marmo, alti oltre 12 metri, fra cui si aprivano altri accessi. Sul lato meridionale esso prendeva il nome di Portico Regio, ed era formato da centosessantadue pilastri colossali su quattro file; i pilastri della seconda e terza fila erano alti il doppio degli altri. Questa corte esterna, altrimenti detta « Corte dei Gentili », era aperta a tutti; ma nel suo mezzo se ne apriva un'altra, il cui ingresso era proibito ai Gentili sotto pena di morte. Sorgeva sopra una piattaforma rialzata sette od otto metri, e vi si accedeva per quindici gradini da ogni lato, meno che da ponente. Sull'orlo correva un muro basso con colonne equidistanti, recanti iscrizioni, col testo della Legge di Affinità, oppure con la proibizione ai Gentili di entrare. Poco piú in là di questo muro basso ne sorgeva uno alto quasi 13 metri, con quattro porte a nord e a sud, e due, l'una dentro l'altra, sul lato est. Nessuna sul lato ovest, lungo il quale correva però un portico. Per una delle porte del muro di levante si accedeva alla Corte delle Donne, cosí chiamata perché le donne potevano entrare, ma senza oltrepassarla. Formava la parte centrale della corte piú interna, e ne occupava un terzo; separata dal rimanente e a un livello piú basso. Il piú interno dei due portali di levante stava di fronte all'ingresso del Tempio propriamente detto, ed era una magnifica costruzione in bronzo di Corinto, alta oltre 25 metri, onde dominava di circa cinque metri le torri. Si distingueva

Digitized by Google



LA PIÚ ANTICA RELIQUIA SOPRA L'ALTURA DEL TEMPIO NON È OPERA DELL'UOMO

Dopo aver servito per secoli e secoli di base all'Altare degli Olocausti, è di nuovo tornato in luce lo strano cocuzzolo del colle di Moriah, una delle poche testimonianze indiscutibili che ci riportano ai primi giorni del primo Tempio. Tuttavia, la tradizione ci farebbe risalire a tempi assai piú remoti: qui Abramo avrebbe offerto vittima il figlio Isacco. Sotto s'apre un sotterraneo, a proposito del quale tradizione e leggenda hanno molto fantasticato; ma che in realtà era probabilmente una fogna destinata ad accogliere i rifiuti delle frequenti cerimonie dell'altare superiore.

anche per bellezza e ricchezza. Gli ingressi minori pare mettessero ciascuno in un cortiletto quadro, di una quindicina di metri di lato, dal quale si saliva alle stanze della torre. Lungo le mura della corte piú interna, molte camere davanti alle quali correva un bel portico.

Nel centro della corte interna ve n'era un'altra, cui si ascendeva per dodici gradini, e che era riservata ai sacerdoti e ai fedeli portatori di offerte. In questa corte sorgeva il Tempio vero e proprio. Al di là del grande altare sulla « Roccia » c'era l'ingresso senza porte alla « Casa », largo quasi 37 metri, d'onde si poteva vedere di fuori il Luogo Sacro e il grande velario teso davanti al Sancta sanctorum.

L'opera imponente, incominciata da Erode nel 20-19 a. C., non fu compiuta che ottanta anni dopo, cioè fra il 62 e il 64 dell'èra nostra. Nel 66 scoppiò a Gerusalemme la grande rivolta contro Roma; e nell'agosto del 70 il Tempio fu arso e raso al suolo, giusto nell'anniversario — secondo la tradizione ebraica — della distruzione del Tempio di Salomone.

Digitized by Google

CARTAGINE, LA CRUDELE REGINA DEI MARI

di

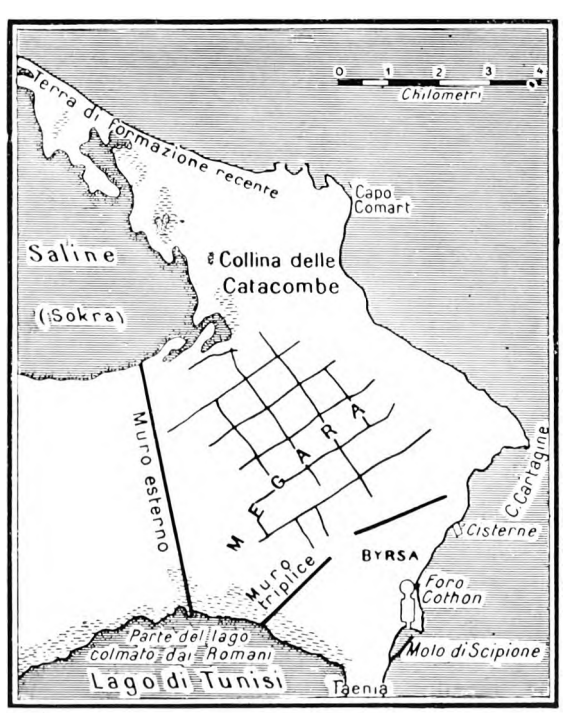
J. A. Hammerton

Ben di rado accade ci tocchi, sulla vanità dei desideri umani, una lezione piú convincente di quella che si può trarre da una visita a Cartagine, oltre venti secoli dopo che Scipione il Giovane, per ordine del Senato romano, ebbe a distruggere completamente la città fenicia che, pur dopo due guerre lunghe e disastrose con Roma, era ancora la piú ricca metropoli del mondo, con quasi un milione d'abitanti.

Cartagine: visione di ricchezza e di orgoglio, di strade formicolanti, di banchine ferventi di lavoro! Immagini di dispotismo e di mostruosità pagane! Tutto questo ricorda il solo nome a chiunque abbia appena una vaga conoscenza della storia. La Cartagine romana, che s'inalzò sopra le ceneri della distrutta metropoli fenicia, divenne a sua volta un grandioso centro artistico e commerciale, non inferiore forse al precedente; sebbene quando si nomina Cartagine il pensiero vada spontaneo alla città piú antica.

Oggi si prende un tram elettrico sull'Avenue Jules Ferry, a Tunisi, si traversa direttamente l'acqua bassa della laguna su un binario posato sopra un bastione costruito da pochi anni, e si arriva in mezz'ora al sobborgo marittimo di Cartagine, dove sorgono graziose ville di funzionari dell'Impero che la Francia ha fondato nell'Africa settentrionale.

È veramente uno spettacolo strano, attraversando in piroscafo il Lago di Tunisi per imboccare lo stretto Canale della Goletta, veder le automobili piene di gente, che la sera ritorna a casa dopo le faccende giornaliere a Tunisi, grande nemmeno un quarto dell'antica Cartagine. La prima volta che si viene qui, dov'era la sede di un Impero scomparso, e si ascende la collina di Byrsa, su cui sorgevano la cittadella potente e il tempio splendido di Esmun, viene da ridere come capitava a Erbert Spencer quando osservava un uomo che faceva un bagno in mare. L'idea che la debole creatura nuda possa aver conquistato la terra sembra al filosofo ridicola: pensare che quel piccolo sciame di graziose villette in riva al mare, macchie bianche nel verde, di fronte all'azzurro dell'acqua, era una volta la magnifica città di Cartagine; che quella pozza circolare in basso, con quell'altra rettangolare accanto, erano una volta due porti, militare e mercantile, famosi in tutto il mondo, è una cosa che muove l'ilarità... o la malinconia.



In molti anni di scavi, continuati sotto parecchie generazioni, dai luoghi dove fu Cartagine si è tratto appena tanto da riempire un museo di modeste dimensioni. Quello poi che si è trovato della città preromana si riduce in fondo a pochi carri di roba. I distruttori lavorarono proprio coscienziosamente; piú tardi la città divenne la cava delle pietre per la costruzione dell'attuale Tunisi. Molte colonne e plinti marmorei furon trasportati addirittura oltremare, ed ora decorano qualche villa in Sicilia e nell'Italia meridionale.

Poiché di ciò che fu materialmente Cartagine qui poco sussiste, bisogna rivolgersi agli storici per ricostrui-

Digitized by Google

DOVE FU CARTAGINE

Confrontando questa fotografia con la ricostruzione Aucler (v. pagg. 270-71), è facile riconoscere il porto militare e il mercantile, per quanto i moli e le banchine siano ora interrati.

re in qualche modo la città meravigliosa, le cui strade « piene di peccato » si allungavano laggiú dove ora sono i giardinetti ridenti, e sulla Byrsa coperta di piccoli campi di frumento, dove sorge la bella cattedrale moderna costruita dal cardinale Lavigerie, il museo che porta il suo nome, e la cappella dedicata a san Luigi re di Francia, qui morto nel 1270, durante la settima Crociata.

Cartagine fu una delle basi imperiali poste da un piccolo popolo semitico della Siria, i Fenici, quando la loro striscia di terra, piena di fervore d'opere, era inchiodata dalle flotte dei Greci, dei Filistei, degli Egizi. Decine e decine di spedizioni coloniali salpavano da Sidone e da Tiro, e andavano a stabilirsi sulle coste e sulle isole bagnate dalle acque del Mediterraneo occidentale. I fondatori di Cartagine furono tra gli ultimi venuti, giuntivi da Tiro allorché la caduta di Troia dava ai Greci, già padroni del Mediterraneo orientale, il dominio dei traffici nel Mar Nero. Ogni volta che si rinnovava sulla piccola madrepatria la pressione dei nemici assiri, persiani, greci, giú giú fino ad Alessandro Magno, le colonie occidentali dei Fenici si arricchivano di gente e di forza.

Cartagine crebbe presto in potenza per merito dell'ottima scelta del luogo, naturalmente forte, dalla terra e dal mare; scelta degna dell'acume di quei Semiti intelligenti e pratici. Un promontorio di roccia rossastra in fondo al Golfo di Tunisi, dove l'Africa sembra stendere due braccia di macigno verso la Sicilia. A nord, saline impraticabili; a sud, la grande laguna di Tunisi, formante un magnifico porto naturale. Verso terra, un istmo largo non meno di cinque chilometri, unico fronte terrestre da difendere. Sopra un'altura, accanto all'ancoraggio nella laguna, chiusa quasi interamente dalla terra, i mercatanti fenici eressero e fortificarono la loro stazione, e ben presto stabilirono rapporti commerciali con i Bèrberi, i cavalieri biondi della Numidia

C'erano nella regione parecchie stazioni commerciali semitiche alquanto piú vecchie; e gli uomini di *Qart*

Digitized by Google

Hadasht, « Città Nuova », da cui il greco *Karchedon* e il latino *Carthago*, ebbero da lottare fieramente contro i loro consanguinei. Nessuna fusione avvenne fra i rivali. E l'antagonismo fu cosí fiero che, anche dopo qualche secolo, quando Cartagine si era già tanto elevata in potenza militare e in ricchezza sopra le rivali vicine e consanguinee, qualunque forte esercito nemico che l'avesse attaccata avrebbe potuto sempre far conto di trovare appoggio nella « Città Vecchia », Utica, antica colonia di Sidone, che sorgeva in una posizione assai meno forte, piú a nord della « Città Nuova ».

Ma nella lotta per sopraffare le colonie fenicie piú anziane superandole ben presto in potenza commerciale, marittima e guerresca, Cartagine approfittò della pressione greca sui naviganti tirii e sidonii, per raccogliere l'eredità della madrepatria in Sicilia, e, a forza di continui intrighi e di schermaglie con i Greci, che avanzavano risoluti alla conquista, riuscí a ravvivare le vecchie e decadenti colonie fenicie dell'isola. I Greci, com'è nell'indole dei popoli di razza europea, andavan dritti alla soluzione, e tendevano a risolvere le situazioni con la battaglia. E di battaglie ne guadagnarono parecchie, ma senza giungere ad una conquista integrale dell'isola. Alfine, sotto Agatocle di Siracusa, le colonie greche piú importanti organizzarono una spedizione militare in Africa, devastarono per tre anni le terre dei Cartaginesi, e ne ritornarono con grandi prede.

Ma, con tutto ciò, i Greci rimasero guerrieri avventurosi; mentre i Semiti di Cartagine continuarono nella loro politica di uomini d'affari: acuti, vigili, pazienti, industri. Non amavano la guerra e non cercavano di conquistare imperi. Non vollero spendere danaro per fortificare validamente la propria città fino a quando, nel 312 a. C., Agatocle fece loro vedere che la miglior forma di garanzia della proprietà è una difesa forte e bene organizzata.

La parte centrale di Cartagine era costituita dalla collina bassa, cinta da mura, che i Fenici chiamavano Bosra, e i Greci Byrsa. Là era la magnifica rocca, l'arce sacra; il resto della città si stendeva a nord per tutta la larghezza del promontorio, difeso a ponente da un triplice baluardo che dalla laguna meridionale giungeva fino alle saline.

Dei tre muri, il piú esterno aveva uno spessore di piú di due metri, un'altezza di quasi quattordici, con torri, a intervalli regolari di sessanta metri circa. Gli altri due, simili al primo, sorgevano all'interno. Lo straordinario era che i tre muri insieme formavano un'unica massa gigantesca, essendo congiunti fra loro da volte che coprivano le stalle e i depositi di foraggi per trecento elefanti. Al piano superiore erano le scuderie e i depositi per quattromila cavalli, e le caserme per quattromila cavalieri e ventimila fanti. La cinta della cittadella, con i suoi alti muri e torri e propugnacoli, e le sue file di locali a volta nell'interno, aprendosi sulla gran corte, conteneva un tempio al dio della guarigione, Esmun (Esculapio), sotto la cui protezione erano posti i fortilizi e i depositi militari.

Dalla cittadella alla piazza del mercato scendevano tre strade, il cui tracciato era stato accortamente predisposto per facilitare la difesa a corpo a corpo. Le case qui avevano sei piani e ciascuna era una fortezza che chiudeva la via dirupata e angusta a guisa di fossato, cosí che si poteva passare con ponti volanti di legno da un piano all'altro e da un tetto all'altro. Accanto alla piazza del mercato, che si stendeva poco lungi dal mare, e che conteneva il tempio di Baal (Apollo), era il palazzo maestoso del Senato, dietro al quale sorgeva la meraviglia di Cartagine, il segreto della sua supremazia navale e la sua ultima arma nel pericolo estremo. La segretezza era la caratteristica principale della semitica regina dei mari. La sua ricchezza smisurata si fondava sopra processi industriali mantenuti segreti, segrete stazioni all'estero, dal Sudan al Baltico, miniere di metalli preziosi, metodi di navigazione e di pilotaggio, eserciti approntati segretamente. Ma sopra tutto imponente ed importante era lo strumento, misterioso anch'esso, che assicurava il dominio dei mari: la flotta.

Nella pianura bassa e sabbiosa oltre il Senato e il Mercato era stata scavata, col lavoro degli schiavi, una darsena circolare, di m. 325 di diametro, avente nel mezzo un'isoletta pure circolare. Era detta Cothon: la coppa. Sull'isoletta sorgeva il palazzo fortificato del Grande Ammiraglio, con una torre dalla cui cima si poteva scorgere tutto ciò che avveniva sul mare, e riconoscere qualunque nave si avvicinasse dal largo. Tutto attorno alla darsena si aprivano bacini separati per duecentoventi navi da guerra, che andavano dalla trireme alla quinquereme (aventi rispettivamente tre o cinque ordini di vogatori), con grandi speroni metallici per investire le navi nemiche. Ad ogni bacino corrispondeva una coppia di colonne ioniche: tutte insieme formavano il grandioso porticato che girava nella darsena circolare, chiusa entro l'alto muro esterno che impediva di vedere le navi, i loro magazzini, le cataste di materiali pronte per le nuove costruzioni navali. Gli ufficiali del Grande Ammiraglio dirigevano con segnali di tromba il lavoro degli arsenalotti e, in tempo di guerra, i preparativi per l'azione. Vista dal largo, Cartagine sembrava quasi senza flotta. La laguna di Tunisi non era usata nemmeno per l'ancoraggio delle navi mercantili maggiori. Dal Cothon, mediante uno stretto canale a sud, si passava nel porto mercantile, darsena rettangolare lunga 426 metri e larga 324, nella quale

Digitized by Google

LE CISTERNE « PICCOLE »

Cosí dette per distinguerle da quelle anche piú grandi, che ricevettero poi l'acqua dell'acquedotto romano, il quale ve la conduceva da Zaguan, al dilà del Lago di Tunisi, a circa 100 chilometri da Cartagine. Per quanto la cosa sia discussa dagli archeologi, queste cisterne sono ritenute generalmente di origine fenicia, e dovevano servire per l'acqua piovana. Molte case private avevano poi la propria cisterna.

le navi mercantili, al sicuro dai pirati, compivano le operazioni di carico e scarico. La comunicazione col mare avveniva attraverso un canale largo poco piú di 21 metri, che poteva essere sbarrato prontamente con catene. Codesta era l'unica via di entrata e di uscita, comune alle navi da guerra e da commercio. Dalla parte del mare un lungo muro, di altezza non eccessiva, sufficiente per i dislivelli dovuti alla marea (dislivelli che nel Mediterraneo non raggiungono mai notevoli altezze), proteggeva il porto e la città da attacchi di sorpresa. Era anch'esso fortificato e terminava al promontorio, sul quale sorgeva un faro. Al di là del promontorio, nella parte settentrionale della penisoletta, era un vasto cimitero i cui avanzi dovevano, molti secoli dopo, servire a farci conoscere qualcosa della vita quotidiana della misteriosa regina dei mari.

Il sistema per rifornire d'acqua la città rappresentava un esempio caratteristico della prudenza semitica. Sul pendío di un colle, a circa quattrocento metri dalla cittadella, erano scavati diciotto serbatoi sotterranei, coperti da volte e rivestiti all'interno di cemento. Ciascuno era lungo una trentina di metri, largo poco piú di sei, e si poteva riempire fino a circa 5 metri di altezza. Vi si raccoglieva l'acqua piovana. Una stretta galleria percorreva l'impianto e permetteva di ispezionarlo camminando nel sottosuolo. La Cartagine romana ebbe invece un altro grande acquedotto.

La città fenicia possedeva un numero rilevante di templi e di santuari. Anche nelle cose di religione i Cartaginesi dettero prova d'essere uomini d'affari: videro il gran vantaggio di accogliere le divinità di tutte le nazioni importanti con cui avevano rapporti. Vinti per lo piú dai Greci della Sicilia nelle battaglie campali, quando riportavano a loro volta una vittoria si impadronivano dei simulacri scolpiti dagli artisti nemici. La città diventò presto un museo di capolavori ellenici, benché pochi eletti, tra i suoi figli, giungessero a crearsi una mentalità ellenizzante: era una qualità pericolosa. La gran massa dei borghesi e dei grandi commercianti, dalla mente acuta e sottile, rimaneva fedele al culto orrendo dei Canaaniti, il culto del dio solare, Baal, e della dea lunare, Astarte.

Secondo la tradizione, Baal, lo spirito del fuoco, sedeva in trono nell'antico tempio, ed era tratto nella corte dei sacrifizi, quando la città era in pericolo: figura umana gigantesca, con la testa di toro, le braccia tese in avanti con gesto in apparenza benigno. Ma, come predicarono sempre i suoi sacerdoti, esigeva dal popolo il piú prezioso dei tributi, fanciulli di sangue purissimo, discendenti dalle famiglie piú nobili, condotti a lui

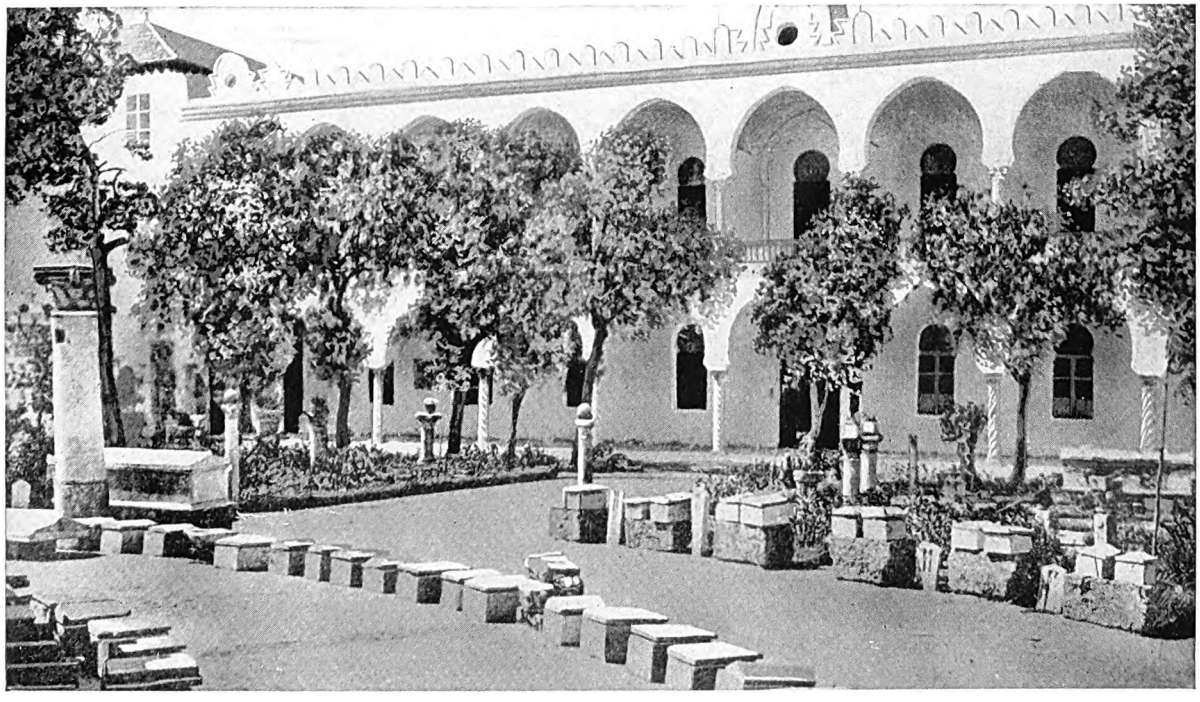
Digitized by Google

e posti sulle sue braccia. Queste erano roventi, per il fuoco che ardeva dentro il simulacro di bronzo; le vittime scivolavano lungo di esse cadendo dentro una fornace. Un tumulto di strumenti musicali e di canti sacri, intonati a gran voce dai sacerdoti sanguinanti per le ferite che si infliggevano e dalla folla in delirio, copriva gli urli dei meschini. Il tempio di Astarte, bellissimo e ricchissimo, pieno di giovani danzatrici, era pure una macchia vergognosa. Una donna di natali nobilissimi e di grande bellezza, gran sacerdotessa, e il gran sacerdote, anch'esso giovane, bello e nobilissimo, vi compievano e vi dirigevano certi riti che la decenza vieta di descrivere. La dea, chiamata Tanit piú che col nome primitivo di Astarte, in certe figurazioni era rappresentata da immagini divinamente caste: un arcangelo di sesso femminile, con lunghe ali d'oro, d'azzurro, di porpora, ripiegate ad avvolgere la persona fino ai piedi nudi. Poiché simboleggiava il principio femminile della fecondità, mostrava gli attributi di dea dell'amore legittimo e della casa; ma a questi si aggiungevano simboli abominevoli di pratiche avvelenatrici delle fonti della vita.

La vecchia nobiltà abitava fuori della città, in grandi possedimenti coltivati dagli schiavi: raramente attendeva al commercio. Da questa classe uscivano i « giudici », il cui ufficio era analogo originariamente a quello dei giudici di Israele. Erano due, nominati per elezione, e continuarono in teoria ad esercitare il potere supremo, anche quando esso era di fatto nelle mani dei venti senatori. Anche questi, rappresentanti della vecchia nobiltà possidente, divennero col tempo ombre maestose e nulla piú; e il governo effettivo fu esercitato dai « Cento », assemblea di centoquattro negozianti cospicui, che si occupavano attivamente degli interessi della classe ricca.

La borghesia minore e il popolo erano, fino ad un certo punto, il vero sostegno. Avevan perduto tutte le funzioni politiche immediate, guadagnando in benessere economico. I Cento accontentavano il popolo con vitto abbondante e divertimenti, come succedeva a Roma tra gli imperatori e la plebe. Gli spiriti piú attivi trovavano sempre aperta la carriera commerciale, o potevano aspirare a belle posizioni come ufficiali e impiegati nella Marina e nell'Esercito, in cui erano stranieri sorvegliati da capi di fiducia. Il sistema escogitato dall'astuzia semitica, di far gravare nella guerra la perdita di vite sulle soldatesche straniere, si reggeva grazie a una sottile diplomazia.

Il popolo cartaginese era duro ed insieme flessibile; ostinato e convincente; superstizioso, ma anche freddo ragionatore; sospettoso, ma pieno anche di un magnifico spirito d'avventura; insieme di qualità buone e

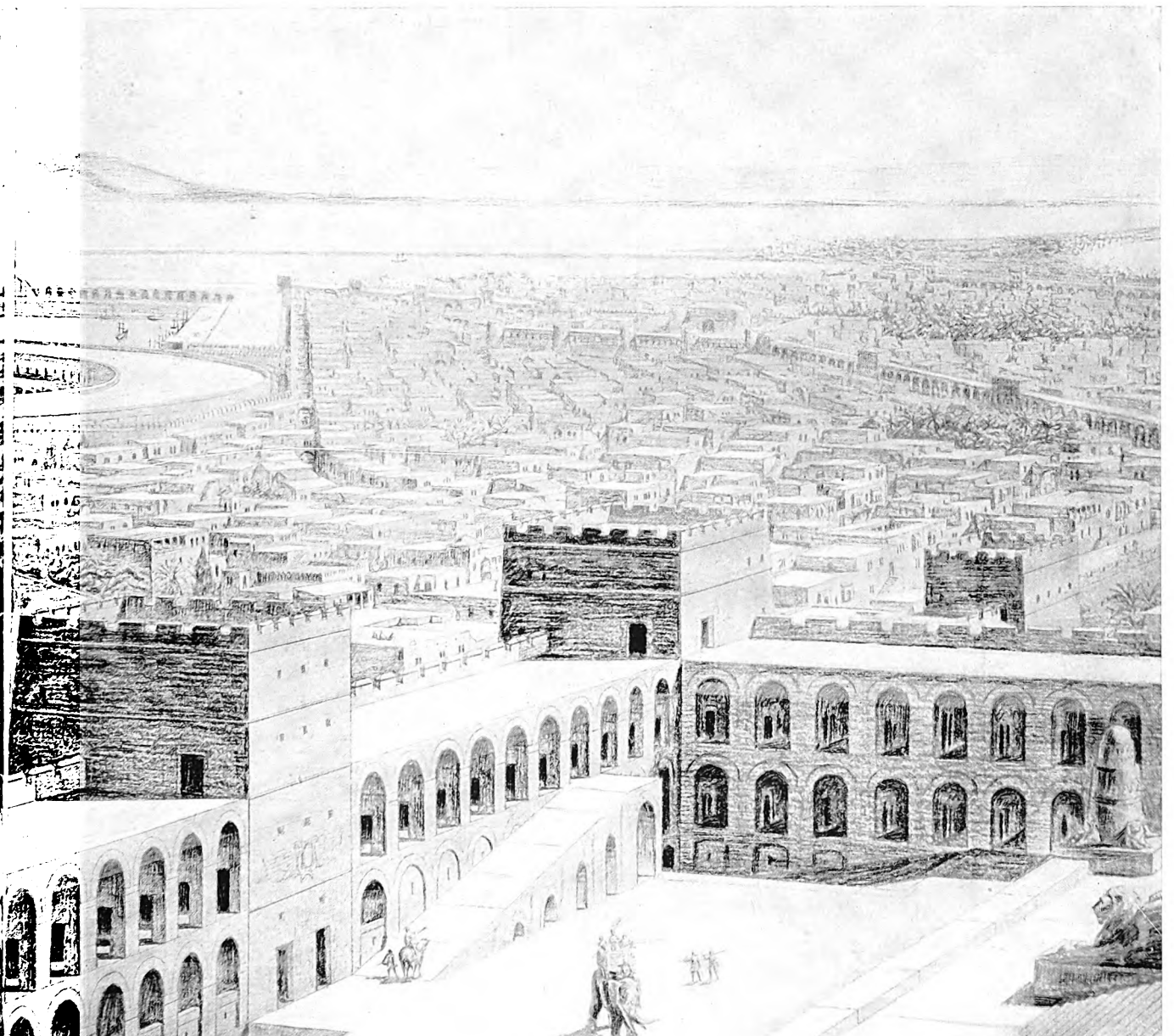


PICCOLE URNE CINERARIE NEL MUSEO DI CARTAGINE

I ciceroni raccontano che queste urne, numerosissime, servivano per le piccole vittime dell'orrendo culto di Baal. In realtà sono romane, e servivano per le ceneri dei cadaveri cremati. I Romani utilizzarono, per collocarvele, l'antica necropoli fenicia.

Digitized by Google

Digitized by Google



di L. Aucler (Vedi grafico esplicativo alla pag. seguente)

che finí con la distruzione di essa. Si noti l'assenza di uno stile nazionale. Le colonne joniche del porto militare erano probabilmente opera Esmun (Esculapio), voltando le spalle alla parte maggiore della città.

fante, trascinandosi dietro Roma vinta. E fecero sí che, alla fine, dopo le sue imprese meravigliose in Italia, Annibale dovesse fuggire dalla patria, che tanto amava, lasciandola in una condizione poco differente dal vassallaggio, rispetto a Roma. I ricchi si rassegnarono. Ma per essi e per Cartagine si stava preparando intanto un fato tremendo e, bisogna pure dire, ben meritato.

I Romani, denunziato con un pretesto il trattato di pace già cosí oneroso per Cartagine, ritornarono in Africa, e intimarono la consegna di tutte le armi e macchine difensive. I Cartaginesi chinarono il capo. I vincitori annunziarono che la città sarebbe stata distrutta consentendosi ai cittadini di costruirne un'altra a

Digitized by Google

15 chilometri dalla costa. Anche queste condizioni furono umilmente accettate dalla plutocrazia. Ma non dal popolo inerme, che si ribellò, uccise i consiglieri di sottomissione, assassinò tutti i Romani che si trovavano a Cartagine, e infranse le immagini degli dèi impotenti. Chiuse le porte, uomini e donne si posero all'opera per approntare nuove armi e costruire una nuova flotta: le legioni romane aspettavano che quel tumulto disperato, e in apparenza futile, passasse. Ma quando si avvicinarono, grande fu la loro sorpresa al vedere le mura guarnite di armati e di nuove macchine. Incominciò allora un assedio regolare; e cosí gravi furono le perdite dei Romani per le sortite e le imboscate degli assediati, e per le epidemie, che Cartagine poté sperare di salvarsi grazie al suo coraggio disperato. Ma un giovane generale romano, che portava il nome della sua famiglia di adozione, Scipione, riuscí, dopo una lunga serie di nuovi insuccessi, a occupare il porto mercantile e quello militare. Dopo sei giorni di lotta, di stragi, di incendi nelle ripide vie anguste che conducevano alla cittadella, questa fu raggiunta dagli assedianti. Arresisi circa 50.000 difensori cartaginesi, si difesero invece fino alla morte novecento disertori romani. I tesori d'arte furono trafugati. Della città non fu lasciata pietra su pietra, e sulle rovine si passò l'aratro. Salvo poche eccezioni, chi scampò alla strage e al fuoco fu venduto come schiavo.

Tale fu la fine della storica città nel 146 a. C. Piú tardi Cesare disegnò di costruirne una nuova nella stessa posizione; essa difatti sorse durante l'impero di Augusto, e fu capitale dell'Africa settentrionale. Fu anche il centro del Cristianesimo in Africa, con sant'Agostino, Tertulliano, Cipriano. Ma la vecchia peste della discordia ardeva anche nella nuova città, minandone la forza; gli eretici accolsero i Vandali invasori. Belisario, generale di Bisanzio, riconquistò Cartagine; ma i settari finirono col secondare l'invasione saracena: nel 698 d. C. la seconda Cartagine si inabissò tra le fiamme come tra le fiamme era perita un giorno l'antica rivale di Roma.

Un giorno, sul fianco della collina di Byrsa, presso uno scavo moderno, io contemplavo i resti di un'antica tomba fenicia e le fondamenta di una casa romana sorta su di essa. E mi veniva in mente che i costruttori e gli abitanti della casa romana, secondo ogni probabilità, non avevano un'idea di ciò che giaceva nascosto sotto i loro piedi: la Cartagine fenicia era per essi un'immagine vaga e lontana piú che non sia per noi, venuti duemila anni piú tardi.

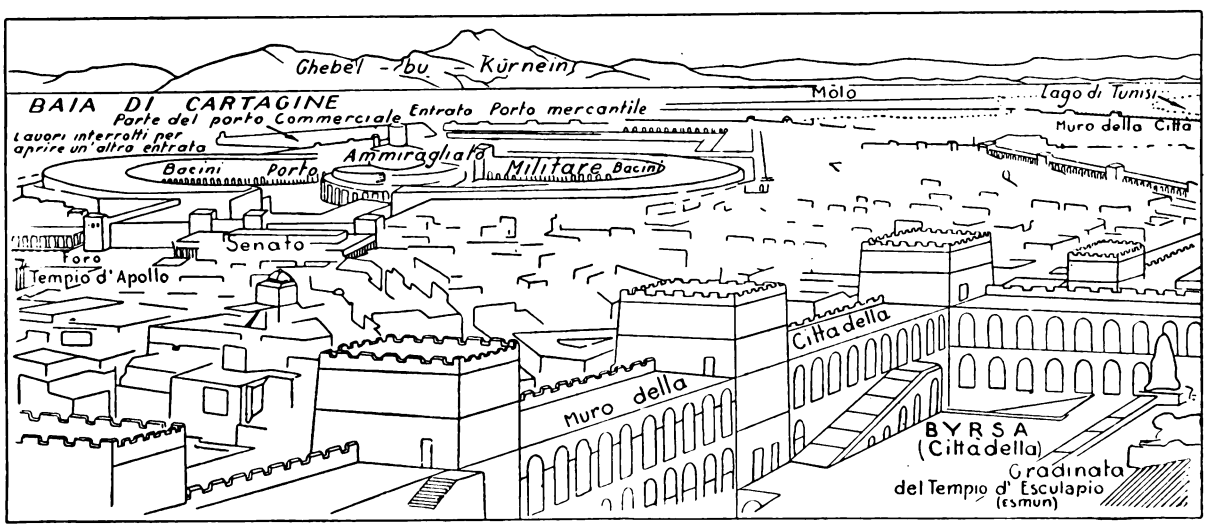


GRAFICO ESPLICATIVO DELLA RICOSTRUZIONE DI L. AUCLER

La ricostruzione dell'Aucler è fondata sulla chiarissima descrizione dello storico romano Appiano e sugli scavi piú recenti, scegliendo opportunamente il punto di vista in modo da escludere i templi sui quali non si posseggono dati precisi: quelli di Baal (Apollo), di Tanit (Astarte o Afrodite), di Esmun (Esculapio).

Digitized by Google

TIRO E SIDONE NELLA FENICIA

di

W. Ewing

Fenicia si chiamava il paese costiero limitato a nord dal Casius Mons e a sud dal Monte Carmelo. Al di là di tali limiti, il potere della Fenicia si esercitava soltanto per brevi periodi. All'interno erano gli altipiani di Galilea, del Gran Libano e di Nusariyeh. Il confine orientale non si può indicare con precisione; ma i versanti occidentali di questi paesi dovettero trovarsi sotto l'influenza della Fenicia. Fra essi e la costa corre una zona fertile, di larghezza variabile, interrotta qua e là da contrafforti rocciosi, che giungono fino al mare e vi terminano a picco. Al bordo di questa verdeggiante zona, le città della Fenicia apparivano come perle lungo una fascia smeraldina.

I Fenici erano semiti, affini agli Amorrei e agli Ebrei, venuti come essi nel paese dalla loro dimora antica presso il Golfo Persico, probabilmente portati dalla stessa onda migratoria. Rassomigliavano ai Cananei in molte cose; e le differenze di linguaggio erano semplicemente dialettali.

Sebbene tutti di una razza, i Fenici non formarono mai uno Stato unico; e la loro storia è quella delle loro città, ciascuna delle quali ebbe sempre un proprio governo indipendente. Qualche volta l'una o l'altra di esse assumeva una certa preponderanza, ed esercitava un'egemonia; ma non pare che vi fosse mai in nessuna il disegno o l'aspirazione di unificare il paese sotto la propria signoria. Importanti centri di vita e di attività commerciale erano Arado, Biblo, Berito, Acoa e parecchie altre città costiere; ma soprattutto Tiro e Sidone. Sull'origine di tali città non sappiamo nulla di sicuro. Le tradizioni locali attribuivano ai Fenici un'antichità remotissima. I sacerdoti di Melkart dicevano ad Erodoto che la città e il tempio erano stati fondati duemilatrecento anni prima; e questo ci farebbe risalire fino a circa il 2730 a. C. Ma di certo non si sa nulla, fin che non si arriva alle tavolette di Tell el-Amarna, dalle quali risulta come Tiro fosse una città assai potente nel XV secolo a. C. Sidone era anche piú antica, giacché per molto tempo fu l'unica città fenicia che i Greci conoscessero. Anche dopo che il primato passò a Tiro, i Greci e gli Ebrei chiamavano « Sidonii » i Fenici. Il re Etbaal di Tiro è chiamato «Re dei Sidonii». Nel *Libro della Genesi* (X, 19), Sidone è nominata come città dei Cananei. Nel racconto della conquista di Giosuè, è nominata come « la grande Zidon ». Finí col soccombere ai Filistei; e allora Tiro, rafforzata dai profughi della rivale piú antica, mantenne a lungo il primato.

LA PRETESA TOMBA DI UN RE DI TIRO

Fu cosí completa la distruzione delle città, una volta cosí fiorenti, di Tiro e di Sidone, che poco o nulla ne sopravvive. Un monumento, tuttavia, ci resta: una tomba di età immemorabile, ritrovata a una decina di chilometri da Tiro, e nota col nome di «Tomba del Re Hiram», quegli che mandò a Davide e a Salomone i materiali preziosi per la costruzione del Tempio di Gerusalemme.

Digitized by Google

Circa settanta chilometri a sud di Beirut, sorgono due isole rocciose al largo della costa. Hiram I le riunì con un antemurale, costruí un prolungamento verso la terra, e vi condusse l'acqua dal continente. Due ottimi porti per il naviglio di quel tempo si formarono cosí a nord e a sud, protetti da moli massicci e da un frangiflutti, e riuniti fra loro con un canale. A sud-ovest, sull'isola minore, sorgeva un tempio di Baal, chiamato dai Greci Zeus. Sulla maggiore delle due isole sorgeva la città, col palazzo reale, il santuario di Agenor Baal, il tempio di Astarte e — il maggior vanto di Tiro — quello magnifico di Melkart, che annoverava fra i suoi tesori due colonne, l'una d'oro e l'altra di smeraldo. Dentro le mura a oriente si apriva l'Eurychoros, vasta piazza ed emporio per la trattazione degli affari. Numerosi erano gli stabilimenti di tintoria; le case, assai affollate e a parecchi piani.

Allorquando Alessandro Magno la conquistò, la popolazione era di circa 40.000 abitanti. Rimangono molte tracce delle mura gigantesche che la cingevano, e ancor oggi, quando il mare è calmo, se ne possono vedere sott'acqua i blocchi enormi. Lungo la spiaggia sopra la terraferma, si stendeva la città che i Greci chiamavano Pàlai Tyros, ritenendola erroneamente la città vecchia.

Meno si sa dell'antica Sidone. Poco piú di 32 chilometri a nord di Tiro, a breve distanza dalla spiaggia, sorgeva questa città tutta in pianura, unita senza dubbio al suo porto principale. A differenza di Tiro, Sidone aveva spazio per svilupparsi quanto voleva, ma era meno sicura dai nemici esterni, e ad essi soggiacque piú volte. Poche tracce rimangono visibili; ma se ne trovano di continuo monete, sculture e colonne.

Gli avanzi del vecchio porto sono ancora oggi imponenti. Esso era formato da una catena d'isolette rocciose, che correva parallela alla costa. A nord, era completato da una gettata continua di blocchi enormi. Un molo congiungeva con la terraferma l'isoletta piú ad oriente, sulla quale si vedono le rovine di Kal'at el-Bahr. Un secondo porto, meno ben riparato, si trovava piú a sud. Naturalmente le fortificazioni di Sidone erano del famoso tipo fenicio, a triplice muro. La roccia naturale fu utilizzata fino all'altezza di circa m. 3,70, tagliata però in modo che avesse una superficie verticale, e completata con enormi blocchi di pietra. Dalla linea sporgevano torri quadrate, di costruzione ancor piú massiccia. Le mura erano forate da pusterle e porte con casematte; i fossi intorno si allargavano.

Nell'architettura, cosí come in tutta l'arte fenicia è evidente il difetto di originalità. I Fenici presero a prestito molto, sia dall'Egitto sia dalla Grecia, ma invano cercheremmo l'unità di disegno egizio, e la lieve, elegante bellezza ellenica. Da un solo blocco di pietra vediamo ricavati non di rado tutti insieme vari elementi architettonici: un intero frontone con parti del muro che lo sostiene, colonna e capitello, ecc. Si nota una predilezione per la linea retta e per l'angolo retto. Le dimensioni imponenti dei materiali adoperati assicurano la solidità, per cui hanno resistito trenta secoli ai terremoti. I caratteri di questa architettura si vedono tipicamente rappresentati nella cosiddetta « Tomba di Hiram », uno dei piú antichi monumenti fenici, a dieci chilometri da Tiro. Si dice che gli antichi Fenici fossero eccellenti nella filosofia, nell'astronomia, nella geometria, nel calcolo e nella navigazione. Si attribuiscono loro molte invenzioni, fra cui — ma erroneamente — quella del vetro. Furono i primi a navigare fuori dalla vista delle coste e a dirigersi con l'aiuto delle stelle, e grandi imprese compirono con navi non piú grandi delle attuali barche da pesca.

Chiusi dalle montagne in un'angusta striscia di territorio, i Sidonii divennero navigatori per forza. Possibilità di esercitare la pirateria non ve n'erano: perciò le loro imprese dovettero limitarsi al commercio. La loro fortuna fu dovuta all'abilità e all'audacia dei loro marinai e mercanti, e ai progressi dei loro discendenti nelle manifatture e nelle arti industriali. I poemi omerici esaltano l'eccellenza dei loro lavori in metallo e dei lavori d'ago. I prodotti tessili della Fenicia acquistarono gran valore, per effetto della famosa tintura, che si traeva da una conchiglia che abbondava sulle loro coste, il murice della porpora, utilizzata prima dai Sidonii. Fra le industrie c'era quella del vetro e dei lavori artistici d'oro, d'argento e altri metalli, di pietre preziose e d'ambra. Le materie prime venivano lungo le carovaniere dal grande retroterra orientale; i prodotti andavano per mare ai mercati piú lontani.

Le ricche ed irrigue pianure di Tiro e di Sidone fornivano in abbondanza frumento e frutta; famosi erano i prodotti delle vigne. Ma era la grande prosperità commerciale che faceva lo splendore delle città e la fortuna dei cittadini, che si abbandonavano largamente al lusso e ai piaceri. Il vizio vi serpeggiava sotto aspetti molteplici; il carattere semitico vi si manifestava in toni e forme assai foschi: orge sfrenate, automutilazioni, sacrifici umani. I Fenici praticavano il ratto delle creature umane e facevano traffico di schiavi.

Dei primi millenni della loro storia, si sa ben poco. L'uso corrente di una scrittura derivata da quella cuneiforme della lingua babilonese, l'influenza di Babilonia nell'arte e nella religione, dimostrano una relazione secolare ed intima coi popoli dell'Eufrate. Evidente è anche l'influenza egizia.

Tutmosi I (1541-1501 a. C.) corse il paese; suo figlio Tutmosi III (1483-1447), fondatore del grande Impero egizio, impose tributi alle città di Fenicia; i re egizi, non senza difficoltà, riuscirono a mantenere il pae-

Digitized by Google

se sotto il loro vassallaggio, fino al regno di Amenofi IV (1375-1358). Una grande ondata migratoria dall'Asia Minore e dall'Europa passa sul paese intorno al 1200 a. C., s'infrange contro le armi di Ramesse III ai confini dell'Egitto, e ha per risultato lo stabilirsi dei Filistei sulle coste di Palestina. Comincia allora per le città fenicie un periodo di quiete relativa, di grande prosperità per Tiro.

Sotto Hiram I, l'abilità degli artigiani e degli artefici tirii era già famosa. Essi concorsero alla costruzione del Palazzo di David, a Gerusalemme. Sotto Salomone prestarono il loro aiuto, ben compensato, per il completamento degli splendidi edifici sulla Collina del Tempio. Ai Tirii si dovette il successo delle imprese marittime di Salomone. Sotto il terzo successore di Hiram cominciarono anni turbolenti, e continuarono fino a quando Etbaal col fratricidio si sgombrò la via per salire sul trono. Acab, re d'Israele, sposò una figlia di lui, Jezabele. Sotto il secondo successore di Etbaal, secondo la leggenda, la principessa Elisa, sfuggendo alle insidie di un intrigo di palazzo, partí con numerosi nobili e con grandi tesori per recarsi a ponente, a fondare la colonia di Cartagine: è la Didone virgiliana.

Nell'877 a. C., Sidone e Tiro si sottomisero all'assiro Assurnasirpal e « gli mandarono doni ». La fortezza di Tiro sfidò la potenza di Salmanassar IV, sebbene questi fosse aiutato da una flotta di Sidone; poiché il nemico traeva profitto dalle rivalità tra le città fenicie. Sennacherib condusse le sue forze vittoriose lungo la costa; ma non riuscí a prendere Tiro. Una rivalità sulla costa fu repressa da Esarhaddon, che schiacciò Sidone con la solita « mano di ferro » degli Assiri. Tiro si salvò dalla caduta e fu trattata da Sardanapalo con clemenza insolita. La decadenza degli Assiri ridiede pace e splendore alle città fenicie.

Si fece una lega con l'Egitto, e si stabilí una colonia a Menfi. A richiesta del re Necao, i Fenici scavarono un canale fra il Mar Rosso e il Mediterraneo. Essi navigarono lungo le coste orientali dell'Africa, e tre anni dopo raggiunsero le Colonne d'Ercole, dopo aver fatto, con incredibile audacia, il giro del continente.

Sidone, devastata da una pestilenza, aperse le porte a Nabucodonosor II, che riuscí a prendere e distrusse la città di terraferma; ma l'isola gli resistette per tredici anni. Tiro diede aiuto nella ricostruzione del tempio agli Ebrei reduci dalla schiavitú; aiutò con la flotta Cambise contro l'Egitto, ma rifiutò di usarla contro la consanguinea Cartagine. Senza dubbio con vantaggio proprio, diede aiuto per mare ai Persiani nelle guerre contro i Greci; ma in seguito si mise a fianco di questi; Artaserse III Oco le piombò sopra furente. Tiro paventò il fato di Sidone, e si sottomise in tempo. Quando, dopo la battaglia d'Isso, Alessandro le si volse contro, Sidone risorta dalle proprie ceneri l'aiutò contro Tiro, che resistè disperatamente e, per qualche tempo, con successo. Alessandro distrusse la città di terraferma, Palai Tyros, e usò i materiali per costruire una diga larga sessanta metri fino all'isola. Quindi, con un'azione combinata per terra e per mare, nella quale i Sidonii lo aiutarono, riuscí a far cadere la fortezza. Dei Tirii tremila caddero; duemila, fatti prigionieri, furono crocifissi sulla costa; delle donne e dei fanciulli, trentamila furono venduti schiavi.

Cosí tramontò il multisecolare predominio marittimo della Fenicia; Tiro e Sidone godettero a lungo di una notevole prosperità fino alla conquista romana. Roma accordò loro privilegi e franchigie.

Si ricorda anche come Tirii e Sidonii andassero ad ascoltare la predicazione di Gesú (*Marco*, III, 8), il quale visitò la regione ed ebbe miglior opinione di quelle città che di quelle di Galilea (*Luca*, X, 13). Paolo passò alcuni giorni tra i confratelli a Tiro e toccò Sidone nel suo viaggio a Roma. Tiro e Sidone divennero sedi episcopali. Una basilica fu costruita a Tiro da Paolino nel 333; e nello stesso punto probabilmente eressero i Veneziani la chiesa di cui si vedono ancora le splendide rovine, e che conteneva la tomba di Federico Barbarossa, morto durante la terza Crociata.

I primi Crociati, nel 1099, diretti a Gerusalemme, lasciarono immolestate le città fenicie. Truppe uscite da Sidone per impedir loro l'avanzata furono respinte; un ricco bottino fu raccolto nel paese. Re Baldovino I desistette da un attacco contro Sidone, verso pagamento di una taglia in oro; ma poi la città non mantenne i patti e lo tradí; per cui fu occupata nel 1111. Saladino la riconquistò e devastò, dopo aver sconfitto i Crociati a Hattin nel 1187. Re Luigi IX di Francia la ricostruí con alte mura e torri poderose.

Tiro, potente fortezza saracena, fu presa dai Cristiani nel 1124, dopo cinque mesi d'assedio. I vincitori rimasero sorpresi della forza di quelle mura, delle alte torri, della bellezza del porto. Nel 1291 i Cristiani di Tiro, avuta notizia che il sultano Melek el-Ashiraf aveva preso, in una notte, Acca compiendovi atrocità inaudite, fuggirono per mare. Il giorno dopo i Saraceni occuparono la città. Sidone non fu abbandonata cosí completamente, sebbene cadesse quasi tutta in rovina. Serviva ancora da porto a Damasco, nel secolo decimoquarto, e aveva un commercio di qualche entità.

Attualmente Tiro è tutta ammucchiata nel luogo dell'antica città insulare. Sidone è grande quasi il doppio, con case migliori e piú spaziose, ha un po' di traffico di piccole navi. Fra le tombe antiche alle falde della collina si sono fatte scoperte interessantissime: per esempio la sepoltura di Tabnit; il sarcofago di Esmunasar, che ora è al Louvre; e il magnifico sarcofago che si ritiene fosse quello di Alessandro Magno.

Digitized by Google

SCULTURE DI CARTAGINE FENICIA E DI CARTAGINE ROMANA

A sinistra: una sacerdotessa (coperchio di un sarcofago) con due ali di avvoltoio incrociate davanti. In mano ha un piccione e un vasetto rituale; si nota l'influsso ellenico ed egizio. *A destra*: una statua romana raffigurante l'Abbondanza.

Digitized by Google

ARTI E MESTIERI NEL MONDO ANTICO

Digitized by Google

Digitized by Google

LE MERAVIGLIE DELL'ARTE DEL VASAIO NEL BACINO MEDITERRANEO

di

E. J. Forsdyke

I PRIMI recipienti che l'uomo adoperò non erano di terra. Esistono parecchie materie piú della creta facili a lavorare: la pietra, il legno e il cuoio, che non richiedono l'uso del fuoco. E inoltre numerosi recipienti già belli e fatti sono forniti dalla natura stessa: conchiglie, gusci, pelli.

Perciò si verificò sovente che i modelli dei primi recipienti artificiali ebbero le forme di certi oggetti naturali, e i disegni decorativi imitarono materie differenti da quella di cui il vaso è fatto. Alcune delle piú antiche terrecotte scoperte in Grecia, le quali risalgono all'età della pietra (piú di 3000 anni a. C.), hanno la forma di cestini, e sono dipinte in rosso e bianco, per riprodurre i disegni della paglia intrecciata a due colori. Altri hanno forma cilindrica tagliata da un tronco d'albero, e sono decorati con incisioni graffite, molto semplici, quasi intagli che è facile eseguire nel legno.

La forma delle fiasche di cuoio è conservata in certe brocche dalla bocca stretta, che mostrano l'effetto del peso del liquido nel collo e negli attacchi dei manichi; mentre la loro decorazione sopravvive in certe strisce che imitano la cucitura del cuoio.

Nei primi tempi dell'età del bronzo, i vasi trovati in Grecia cominciano a mostrare i lunghi becchi, le anse arcuate e i margini a taglio fine, che sono propri dei lavori metallici, ma che non è troppo facile riprodurre in creta. E da questi inizi, per ben duemila anni, il vasaio evidentemente cercò sempre di rifare le forme eleganti ed elaborate che in origine appartenevano ai recipienti d'argento, d'oro o di bronzo.

Tali modelli spinsero l'arte ceramica a perfezionarsi rapidamente. Tuttavia per molti secoli il vasaio lavorò senza alcun aiuto meccanico: la ruota e il tornio non erano ancora inventati, e tutto si faceva a mano. E avvenne di fatto che l'introduzione della ruota, verso la metà dell'età del bronzo (2000 circa a. C.) segnò la fine di tutti gli sforzi per riprodurre i complicati modelli metallici, coppe a pareti scanalate e a labbri ondulati: poiché il rapido giro del tornio produceva forme circolari di estrema finezza e regolarità, senza escrescenze alla superficie.

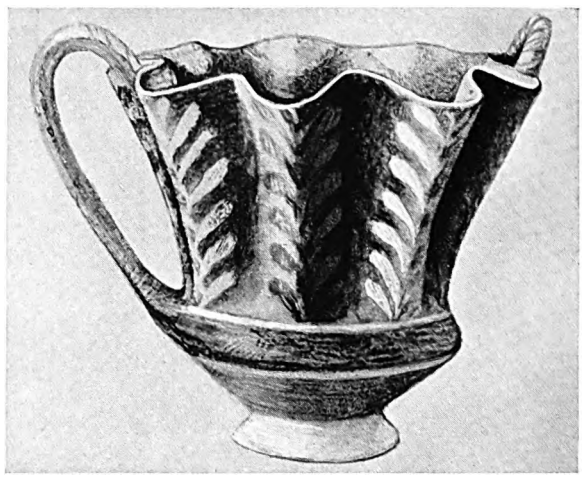
3000 ANNI a. C.: VASELLAME PRIMITIVO DELLA GRECIA

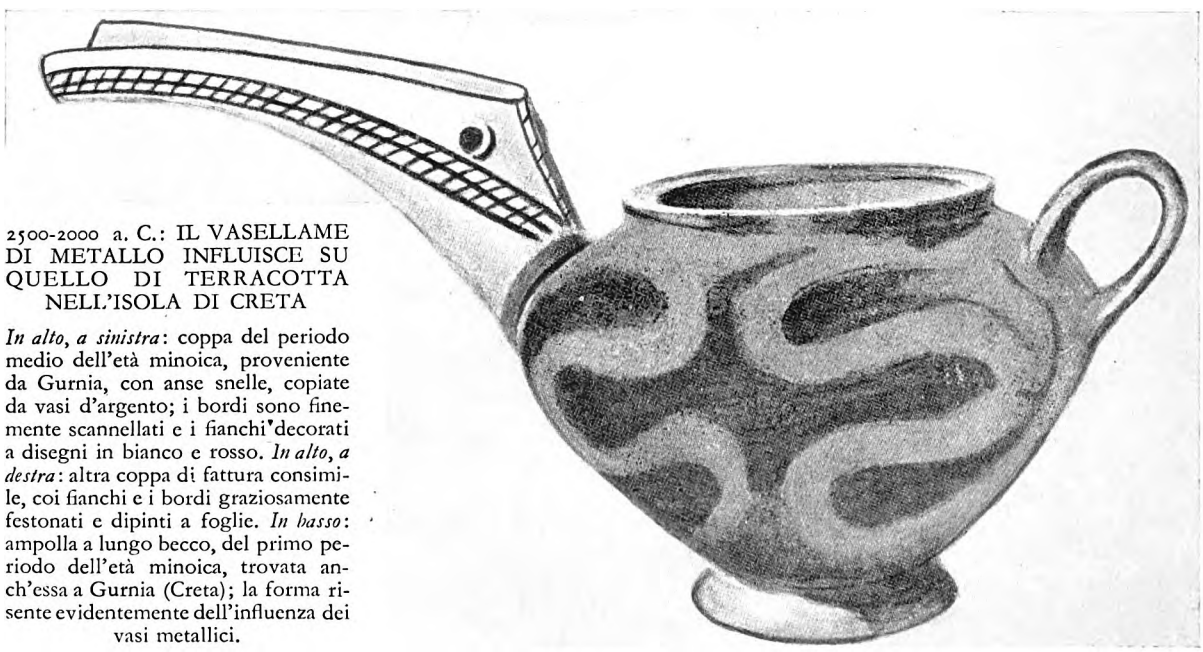
Le date che assegniamo a questi esemplari piú antichi vanno naturalmente considerate come approssimative. Essi imitano (da sinistra): una fiasca di cuoio, una ciotola di legno (in alto), un cestino di paglia intrecciata (in basso), un otre. Vanno riportati all'età della pietra o al primo periodo dell'età del bronzo, avanti che la Grecia fosse la Grecia. (*Fot. Museo Britannico*)

Digitized by Google

La patria dell'arte greca in questo periodo preistorico fu l'isola di Creta, nella quale crebbe un Impero sotto quel tal re Minosse, il cui nome è stato dato a tutta la prima civiltà europea. Le terrecotte tipicamente minoiche appartenenti alla maturità dell'arte del tornire sono quasi insuperabili per qualità estetiche, sebbene i processi tecnici dell'impasto e della cottura siano oggi, com'è naturale, piú progrediti. Le coppe « a guscio d'uovo », trovate da sir Arthur Evans nel palazzo di Minosse a Creta, « lievi e spontanee come bolle di sapone », secondo l'espressione dello scopritore, sono cosí delicate che non è stato possibile lí per lí ricomporne i frammenti. La decorazione è a colori vivaci: rosso e giallo di varie gradazioni, e anche bianco, sopra un fondo nero brillante. Tale policromia è ispirata evidentemente ad una pietra nera che si trova nell'isola, dalle venature rosse e bianche. Non sono rari i vasi plasmati in questo materiale. Alcune decorazioni imitarono fedelmente quella venatura; mentre altre sono marmorizzate come certi conglomerati naturali.

Ma per lo piú i disegni sono geometrici, riccamente avvivati con motivi floreali, ramoscelli e foglie e petali. Le numerose forme vegetali e animali che vi figurano mostrano che gli artefici non miravano ad una riproduzione realistica: sono infatti stilizzate e rese simmetriche; i ramoscelli hanno le foglie triangolari, i polipi hanno i lunghi tentacoli avvolti in spire simmetriche.

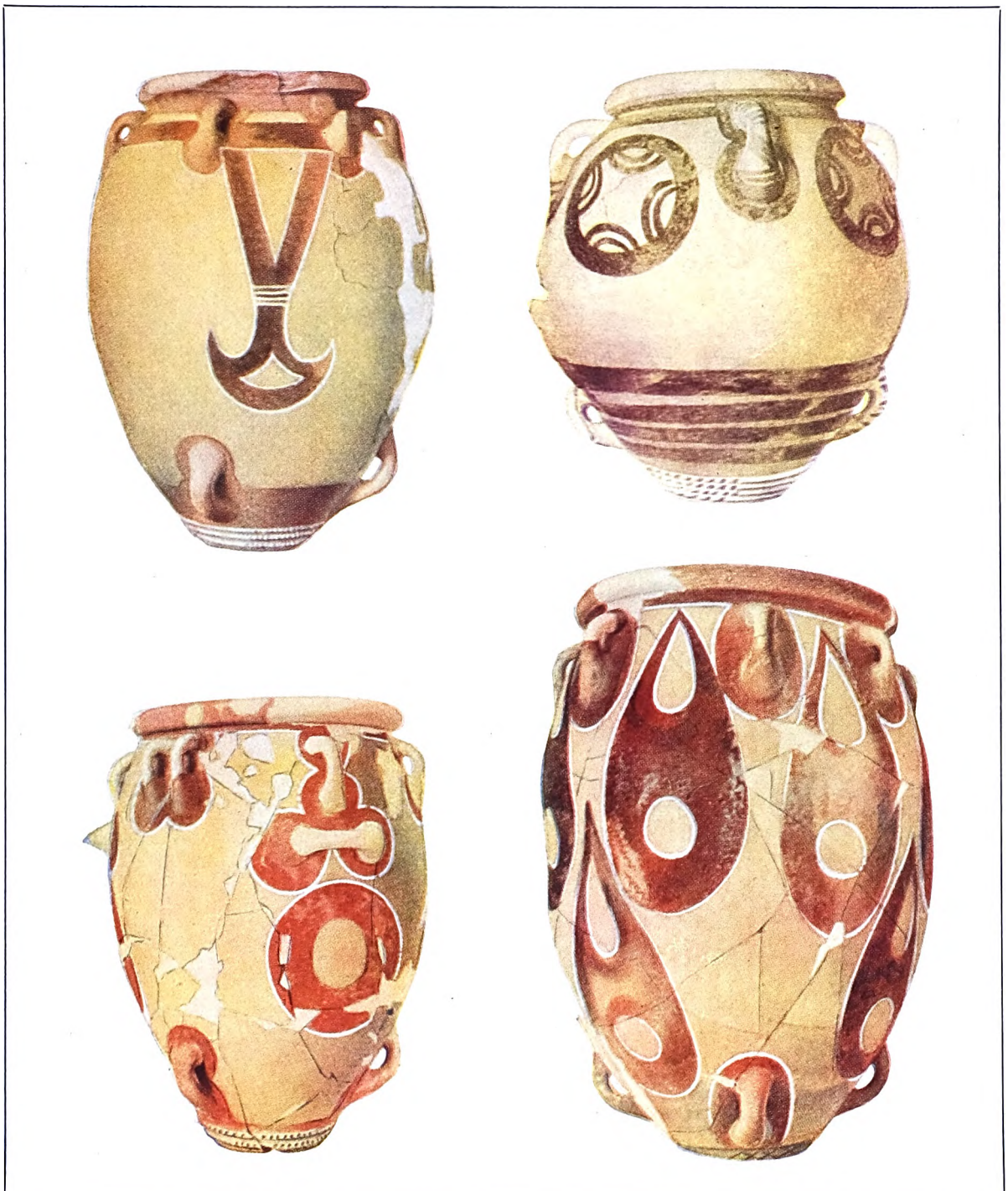




2500-2000 a. C.: IL VASELLAME DI METALLO INFLUISCE SU QUELLO DI TERRACOTTA NELL'ISOLA DI CRETA

In alto, a sinistra: coppa del periodo medio dell'età minoica, proveniente da Gurnia, con anse snelle, copiate da vasi d'argento; i bordi sono finemente scannellati e i fianchi decorati a disegni in bianco e rosso. *In alto, a destra*: altra coppa di fattura consimile, coi fianchi e i bordi graziosamente festonati e dipinti a foglie. *In basso*: ampolla a lungo becco, del primo periodo dell'età minoica, trovata anch'essa a Gurnia (Creta); la forma risente evidentemente dell'influenza dei vasi metallici.

Digitized by Google



VASI DI CAMARES

Questi vasi dipinti si chiamano di Camares perché trovati la prima volta nella grotta di tal nome sul monte Ida, a Creta.

Digitized by Google

CERAMICA MICENEA MODELLATA SU VASI METALLICI, E GIOIELLI

1. Vaso di terra imitante uno di metallo, che a sua volta riproduceva dal vero un uovo di struzzo sopra una base d'oro.
2. Brocca micenea del periodo di transizione (1450 c. a. C.). - 3-4. Imitazione in ceramica del lavoro d'intarsio in metallo.
(*Scuola Britannica di Archeologia, Atene*)

Digitized by Google

VASI POLICROMI CRETESI DELLA MEDIA ETÀ MINOICA

1, 3. Vaso a bocca ovale, visto in due posizioni, decorato a foglie su fondo color terra scura. - 2, 6. Vasi a disegni di colore bianco e arancione su fondo verdastro. - 4. Tazza con manico, da Palaicastro. - 5. Brocca con dipinti raffiguranti conglomerati. (*Da: Evans*, Il Palazzo di Minosse a Cnosso, *per accordo con gli ed. Macmillan*)

Digitized by Google

VASI E FRAMMENTI DI CAMARES

Molti di questi vasi furono trovati nel piú antico palazzo di Festo, dov'era uno dei principali centri di produzione.

Digitized by Google

1600 a. C.: IL PIÚ BEL VASELLAME MINOICO

Il motivo della decorazione ce lo mostra prodotto da un popolo marinaro. Esso fu trovato a Palaicastro, nell'isola di Creta. *A sinistra*: un vaso per libagioni, con un foro nel fondo, per l'uscita del liquido; lo decorano octopodi e buccine, tra scogli rivestiti di alghe marine. *A destra*: vaso decorato a univalve e crostacei diversi, fra scogli e sabbie. (*Fot. Scuola Brit. di Archeologia, Atene*)

1600 a. C.: DISEGNI MARINI DI CRETA

Qui sotto: come gli altri vasi qui illustrati, questo fu trovato nel 1903 a Palaicastro, ed è decorato a scogli, alghe, conchiglie, octopodi. Rappresentano fra tutt'e tre i piú begli esemplari ritrovati, e sono caratteristici del grazioso vasellame prodotto in questo periodo, in cui le altre arti erano in decadenza. (*Fot. Scuola Brit. di Archeologia, Atene*)

La trattazione realistica dei modelli naturali fu una conquista di tempi posteriori. In Grecia fu raggiunta alla fine dell'età del bronzo, nel periodo detto micenico, quando l'arte minoica di Creta si era già diffusa sulla terraferma, e l'« aurea Micene » era la capitale di un nuovo Impero: i giorni di Ilio e degli eroi d'Omero.

La ceramica minoica degli ultimi tempi e quella micenica sono decorate con figure di piante, fiori, pesci ed animali marini; ma non mai di altri animali e nemmeno di esseri umani. Sembrerebbe quasi che i vasai cretesi considerassero questi ultimi motivi inadatti per la decorazione dei vasi in ceramica; mentre invece uomini e animali sono rappresentati abbastanza spesso nei lavori metallici e negli affreschi. I motivi decorativi comunemente si svolgono in larghe zone attorno ai vasi, in fregi di canne e fiori che ondeggiano al vento, limitate da zone piú strette di fitte spi-

Digitized by Google

900-700 a. C.: PRIMI PRODOTTI STORICI DI VASI GRECI

Questo stile « geometrico » è come il progenitore lineare dei tipi che fiorirono nell'età aurea di Atene. *A sinistra*: vaso ateniese, degli inizi di questo periodo: un morto è disteso sul letto, intorno donne piangenti. La capra sotto il letto probabilmente non ha altra ragion d'essere che quella di riempire lo spazio vuoto, che gli artisti greci aborrivano. *A destra*: una brocca a testa di grifo proveniente da Egina, della fine di tal periodo. (*Fot. Museo Britannico*)

450 a. C.: ESEMPIO DI VASO ATTICO A FIGURE ROSSE

Nell'interno è dipinto un giovane a pranzo, che segna il ritmo ad una danzatrice. L'artefice era Brigo, di molta reputazione. (*Fot. Museo Britannico*)

rali. Il qual motivo era un'imitazione dell'intarsio usato nella decorazione dei vasi metallici, da cui, come si è detto, derivavano quasi tutte le forme di quella in ceramica.

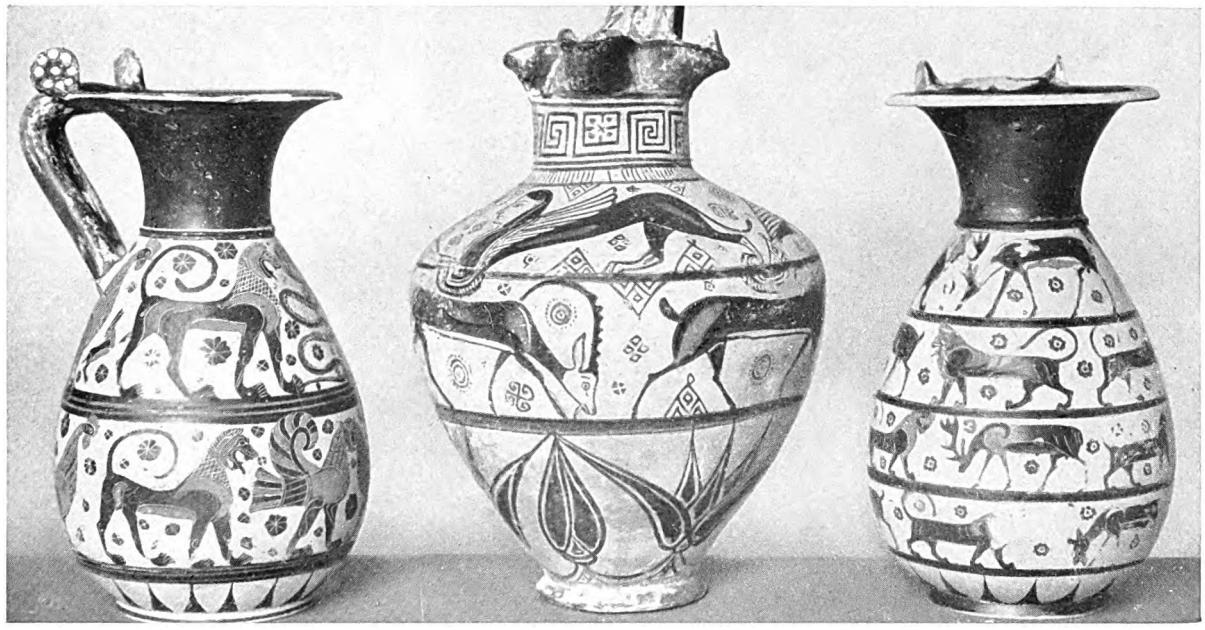
Ormai la colorazione si era semplificata: un nero brillante che si accendeva qua e là di toni rossi e bruni; oppure un fondo giallo, fornito dal colore naturale della creta stessa. L'effetto decorativo era richiesto al solo disegno. Ricca fonte d'ispirazione, il mare con la sua flora, gli scogli, la strana fauna: tutto ciò disteso sulla superficie liscia del vaso, come si può vedere presso le spiagge senza marea dell'isola, se la bonaccia lascia scorgere il fondo.

Circa mille anni prima di Cristo, l'antica civiltà degli Egei fu distrutta e dispersa da una popolazione d'invasori, piú vigorosa ma incolta, la quale portava con sé l'uso del ferro, e la lingua greca. Questa gente era di razza probabilmente nordica, sassone. Quando giunsero gli invasori, l'arte micenica aveva già compiuto il suo ciclo. Nelle terrecotte i disegni si erano resi convenzionali, e appena vi si riconosceva la derivazione dai motivi vivacemente naturalistici dei migliori tempi di Creta e di Micene: una nuova decorazione e forme vascolari nuove sorgono, sebbene eseguite con la vecchia tecnica.

Tornano i modelli metallici, ma la costruzione è piú grossolana. La decorazione riproduce il disegno dei tessuti semplici od operati; è una massa serrata di linee minute, con angoli che han fatto dare a questo stile delle ceramiche greche il nome di « stile geometrico ». Anche la figura umana, quando alla fine vi compare, è disegnata geometricamente: il corpo, coi fianchi sottili fra le spalle e le anche larghe, ha la forma di un doppio triangolo, come il profilo quasi la linea di un orologio a sabbia. Ma da questa produzione sgraziata doveva col tempo uscire la meravigliosa ceramica dei tempi classici della Grecia.

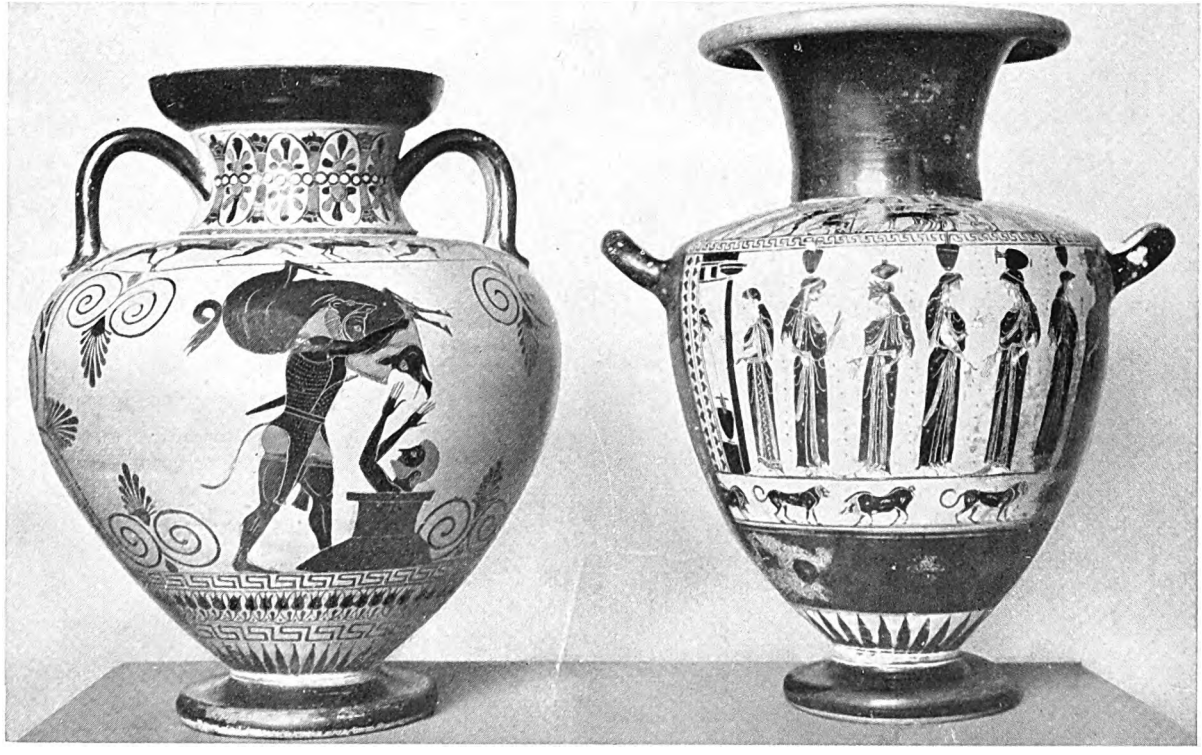
In questa, a differenza di ciò che

Digitized by Google



650 a. C.: BROCCHE DI CORINTO E DI RODI A FIGURE D'ANIMALI

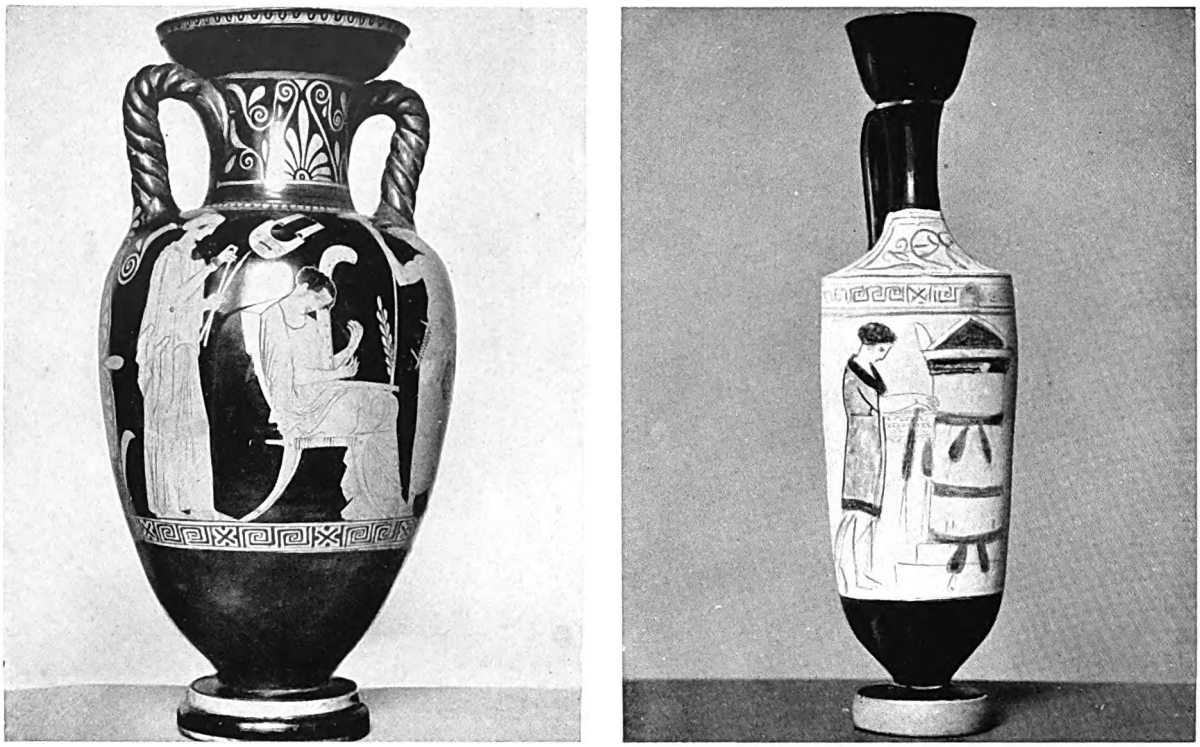
Le decorazioni di questi vasi corinzi e rodii ricordano le tappezzerie orientali. Sono distribuite a zone raffiguranti file di animali veri e fantastici, in uno strano miscuglio. (*Fot. Museo Britannico*)



550 a. C.: DUE ANFORE ATTICHE A FIGURE NERE SU FONDO BIANCO

A sinistra: la fine della terza fatica d'Ercole. *A destra*: donne che vanno ad attinger acqua ad una fontana pubblica, o ne vengono. (*Fot. Museo Britannico*)

Digitized by Google



VASI GRECI

Primi esempi di vasi attici a figure rosse, del V secolo. La musa Tersicore seduta con espressione di rapimento, circondata dalle compagne recanti l'arpa, la lira, i flauti. *A destra*: ampolla da olio, su cui è raffigurata una donna dolente presso una tomba, poiché il vaso era destinato forse ad offerte funebri.

450 a. C.: VASI ATTICI A FIGURE ROSSE

A sinistra: coppa rituale, in forma di sfinge, con una figura alata ed altre rappresentate nel bordo. *A destra*: altro esempio della maestria di Brigo; nel bordo, una citareda giacente. Il rosso delle figure è dato dalla stessa terracotta.

avvenne nel periodo minoico, la figura umana doveva giungere ad avere il posto d'onore. Nei vasi arcaici, ossia in quelli prodotti nell'ottavo e nel settimo secolo a. C. in vari stili e in molte località, come Corinto, Atene, Rodi e le grandi città ionie dell'Asia Minore, si vedono sfilate solenni di animali, veri o fantastici. I modelli di questa decorazione erano le tappezzerie asiatiche, tanto per il disegno quanto per le tinte vivaci. Tra le figure d'animali entrò ben presto la figura umana: l'uomo dominò la scena. I prodotti posteriori ci mostrano un progresso piuttosto nella pittura che nella tecnica della ceramica, e questo in Atene piú che in qualunque altra città. Le forme sono lavorate al tornio con arte squisita; ma i tipi, ormai stabiliti o copiati dagli originali metallici, non subiscono grandi modificazioni. Vasaio e pittore prendono l'uso di firmare

Digitized by Google

i loro lavori; molti vasi attici portano doppie iscrizioni sul genere di questa: « Cacrilione mi fece, Eufronio mi dipinse ».

Le ceramiche attiche piú antiche appartengono al sesto secolo a. C. Sono decorate con figure in nero brillante, sopra un bel rosso, caratteristico di una creta che si trovava solo nell'Attica. Certi particolari erano indicati da linee incise, spesso di una finezza incredibile, entro il nero delle figure, e da macchie di bianco per gli abiti e per i lineamenti del volto. Nello stesso modo si eseguivano disegni puramente decorativi, come volute di fiori di loto e di palmette. Ci fu un tempo in cui questi vasi a figure nere raggiunsero un equilibrio perfetto di forma e di decorazione. Dopo, la rappresentazione della figura umana predomina eccessivamente: il vaso non è piú

450. a. C.: MIRABILE LAVORO A FIGURE ROSSE
Vaso attico, di forma inusitata, d'una rotula di ginocchio, di cui vediamo qui il fondo. Le figure muliebri danzano la danza degli uccelli: niente di piú grazioso e armonico dei movimenti con cui esse imitano il volo. È forse il piú alto prodotto di questo tipo a figure rosse. (*Fot. Museo Britannico*)

VASI GRECI
Copie di originali in metallo, del IV secolo: neri, con ghirlande e festoni dorati e bianchi. (*Fot. Museo Britannico*)

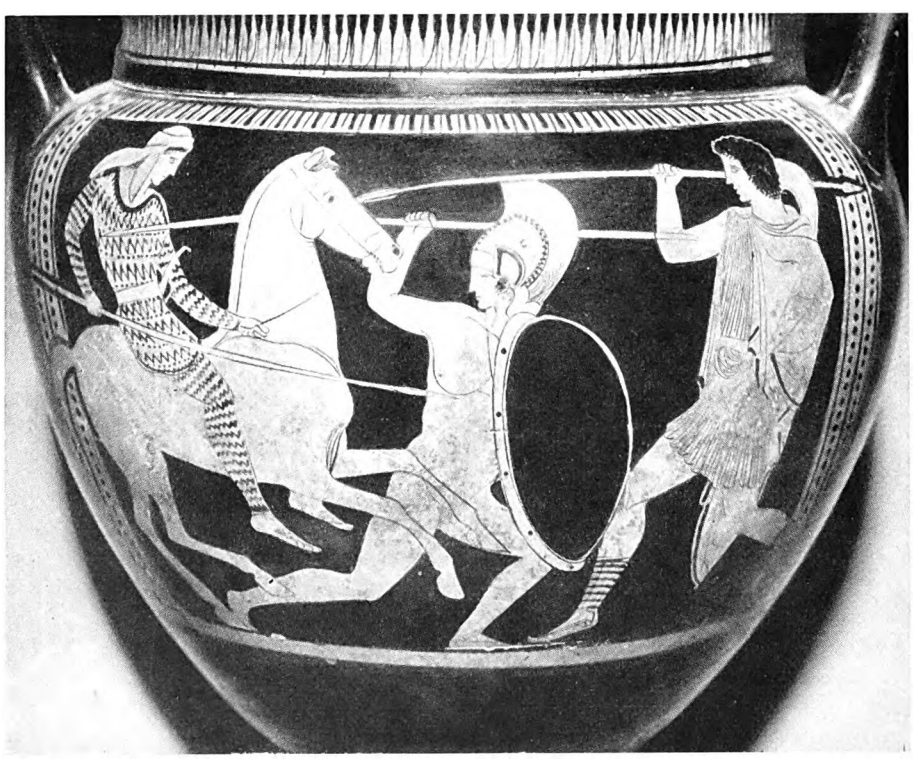
Digitized by Google

che un pretesto, un mezzo per provvedere comunque al dipintore gli spazi per sfoggiarvi la sua abilità.

Il progresso della pittura produsse ben presto una rivoluzione nella tecnica del vaso. In luogo delle figure, si fece nero il fondo, e dentro il contorno delle figure si poterono segnare i particolari con linee nere, che si ritengono fatte con un solo pelo di pennello, tanto sono tenui. E lo stile attico a figure rosse durò piú d'un secolo, dal 500 circa a. C.

Un'altra innovazione tecnica è rappresentata da certe ampolle per olio, destinate ad offerte funebri, e dipinte di soggetti su fondo bianco. Si cercarono anche forme nuove, ricorrendo all'imitazione di oggetti naturali; animali, teste umane, caricature, figure grottesche. È famoso quello a rotula di ginocchio (v. figura a pag. 285). L'arte delle terrecotte dipinte a questo modo ebbe fine quando la pittura, com'era inevitabile, acquistò un'importanza tale e fece tali progressi da non potersi piú limitare alla decorazione dei vasi. Allora l'arte del vasaio si diede risolutamente a copiare i modelli di bronzo, che sono i migliori prodotti vascolari di questo periodo. E i vasi attici dell'ultimo periodo presentano alcune forme piene di grazia, in nero, con semplici nervature o scanalature, e festoni in bianco o oro.

Lo spirito greco, intensamente umano, doveva finire col trovarsi a disagio nel mestiere di decorare i vasi e i piatti. E tuttavia, di questo mestiere riuscí nel periodo classico a fare un'arte, alla quale si debbono gli unici prodotti che possediamo oggi della pittura greca. Giacché le opere dei sommi maestri, Polignoto e gli altri, sono perite; mentre queste piccole pitture sui vasi, le quali può darsi anche che le riproducano, dureranno finché durano i prodotti della ceramica, per sé quasi indistruttibili.



EPISODIO DI UN COMBATTIMENTO CON LE AMAZZONI
Da un cratere attico (circa 450 a. C.) nel Museo Vaticano. (*Fot. Alinari*)

Digitized by Google

LE MERAVIGLIE DELL'ARTE DEL VASAIO NELL'AMERICA DEL SUD

di

T. Athol Joyce

L'uso di fabbricare vasi di creta risale a un'epoca assai remota nella storia dell'umanità; ma, sebbene assai diffuso, non lo si trova però associato con tutte le forme di civiltà. In generale appartiene alla vita sedentaria, agricola. Le popolazioni nomadi di regola non fanno vasi di creta, materiale troppo fragile per resistere alle vicende di una vita errante; i loro recipienti sono fatti di vimini, di legno, di corteccia, di cuoio, e magari di pietra. Dove fu fatto il primo vaso di terra? E chi l'inventò, fu uno o furono parecchi? Non sappiamo; ma è certo che il plasmare e cuocere il primo recipiente di terra segnò presso tutti i popoli l'inizio di un nuovo periodo nella storia della civiltà. L'altro gran passo è l'invenzione della ruota da vasaio, che permette all'artefice di lavorare molto piú rapidamente e di dare ai suoi prodotti una forma piú regolare. Ma la ruota, per quanto sia valido mezzo per risparmiar tempo e lavoro, ha nella storia dell'arte un'importanza molto minore che in quella dello sviluppo economico. L'arte è indipendente dai sussidi meccanici; anzi non di rado il suo sviluppo ne è impacciato. Un effetto del crescere delle applicazioni meccaniche è che l'artefice è sempre meno a contatto diretto con la materia; e perciò il valore artistico del prodotto ne scapita. E una riprova, delle piú notevoli, di questo fatto, noi l'abbiamo appunto nella evidente disarmonia delle forme di molti dei prodotti della ceramica moderna. In questo scritto illustreremo alcuni capolavori modellati nella creta da artefici appartenenti a comunità umane che non conoscevano la ruota fittile.

Nel continente americano, secoli prima che vi giungesse Colombo, fra le popolazioni piú stabili, dagli Indiani Pueblo dell'Arizona e del Nuovo Messico fino agli abitanti piú meridionali del Perú, l'arte della ceramica aveva raggiunto uno sviluppo, sia tecnico che artistico, di cui non si trova l'uguale presso nessun altro dei popoli giunti a un simile grado della civiltà. Per tutta la lunghezza dei due grandi continenti americani, il mezzo della ruota era sconosciuto. Sul tardi si usarono, è vero, stampi di sabbia per dare la forma; ma noi qui ci occuperemo solo del periodo arcaico, nel quale tali mezzi di lavorazione non erano ancora in uso.

I primi buoni esemplari di ceramiche arcaiche dei popoli americani non risalgono a una data molto remota. I migliori artefici fiorirono fra il primo secolo a. C. e il terzo dell'èra cristiana; furono insomma contemporanei degli artisti cinesi del grande periodo Han, ma il grado di civiltà, l'ambiente che il produssero, erano molto inferiori: sotto questo riguardo si

GUERRIERO PLASMATO 2000 ANNI FA. Questo vaso della valle di Cicama, a bassorilievo, dipinto in color paglierino a contorni rossi su fondo rosso scuro, mostra un guerriero armato d'arco e di freccia, con un puma alla cintura e al copricapo. Egli è rapito dal suo fortunato avversario.

Digitized by Google

MUMMIA PERUVIANA CON COPRICAPO DI PUMA

Quest'antico vaso peruviano, col suo grosso becco, pare rappresenti la mummia di un dignitario, avvolta nelle bende funebri, con ornamenti vari sul petto e una specie di berretto con due teste di puma sul capo. La faccia è dipinta a disegni rossi, e una linea segue il profilo del naso.

UN ANTICO PIFFERAIO PERUVIANO

Questo vaso, il cui manico sporge al didietro della figura, rappresenta un musicante dei vecchi tempi nella valle solatia di Cicama al nord del Perú. Si notino il ricco berretto, con l'appendice scendente sulle spalle, e gli altri particolari del vestiario. Orecchi e petto s'ornano di singolari monili.

può dire che essi fossero uomini dell'età della pietra. Conoscevano l'oro e il rame, e se ne valevano per fare oggetti d'ornamento. Ma l'oro è inservibile come materiale da utensili; il rame era troppo raro e troppo morbido per essere adoperato, se non quasi esclusivamente a farne « gioielli ». Invece le ceramiche che ci hanno lasciato quegli artefici mostrano chiaramente, nonostante i metodi primitivi, di essere il prodotto di una secolare esperienza e di ripetuti tentativi.

Non è lavoro semplice quello di trasformare una massa di creta in vaso ben finito. La creta stessa richiede di solito un certo processo di preparazione. È necessario quasi sempre mescolarvi qualche sostanza levigante, come sabbia, o cocci ridotti in polvere, o altro. Il foggiare il vaso, con pareti sottili, di spessore uniforme, quali occorrono per ottenere la solidità dopo la cottura, è lavoro che esige molta pratica. Poi viene la cottura a fuoco all'aperto o, nella migliore ipotesi, in forno, che richiede pure molto criterio ed esperienza. È tutto un processo che per svilupparsi vuole una lunga serie di tentativi rinnovati e di insuccessi. A queste difficoltà tecniche si deve aggiungere una lunga educazione artistica, senza la quale la mano non produce forme armoniose. E non basta: a complicare le cose entra anche la decorazione, specialmente a colori, la quale esige una conoscenza perfetta dei pigmenti, che passando per la prova del fuoco riescano a dare poi l'effetto voluto.

Digitized by Google

VASELLAME ARTISTICO, DAI SEPOLCRETI DI NASCA (PERÙ MERIDIONALE)

In alto: Vaso a due manichi; su fondo nero, uccelli con fiori nel becco e, sopra e sotto, pesci. - Vaso finemente modellato, con un gambero disegnato assai alla brava. - Baccelli di pepe tracciati con franca naturalezza, su fondo bianchiccio. L'argilla è rossa, spesso ricoperta di quel a tinta scialba su cui i disegni variano in una gamma di colori vivi e tersi. *In basso:* Vaso a fondo giallìccio, con figura di millepiedi, corpo e zampe; sotto, una fila di volti umani. - Ancora una figura di miriapode, stilizzata; sopra e sotto, sorci. - Vaso tipico di Nasca, disegno convenzionale su fondo giallìccio. I vasai di Nasca impiegarono tinte vivaci e morbide: rosso, terra, arancione, bruno, celestino, porpora, accanto al bianco e nero. I vasi non sono invetriati, ma alcuni sono minutamente lustrati; l'argilla si presenta fine, uniforme, assai bene amalgamata. (*Foto Museo Britannico*)

Digitized by Google

FINIMENTI DI GUERRA DEGLI ANTICHI BRITANNI

A quale alto livello di perfezione fosse giunta l'arte dei Celti della Britannia, si può vedere da queste illustrazioni, che presentano gli oggetti coloriti come dovevano essere allo stato originario. - 1. Elmetto di bronzo con borchie di smalto, trovato nel Tamigi. - 2. Bracialetto con incastri di smalto. - 3. Scudo di bronzo, a rilievi e borchie di smalto, trovato nel Tamigi, presso il ponte di Battersea. - 4. Collana. - 5. Fregio smaltato di bardatura. - 6. Foderi di spada con decorazioni a intaglio. (*Esemplari esistenti al Museo Britannico*)

Digitized by Google

LAVORI DI DISEGNO E INTAGLIO DEI CELTI

Gli oggetti qui illustrati provano come gli antichi Celti fossero valenti nelle arti applicate: i loro lavori riescono di gran lunga superiori a certi prodotti di arte contemporanea. 1. Tergo di specchio, a scultura e smalto, trovato nella Contea di Gloucester. - 2. Spillone d'argento e oro gemmato d'ambra. - 3. Disegno a smalto azzurro, verde, giallo e rosso. - 4. Morso di briglia, di bronzo, con incastro a smalto rosso e azzurro. - 5. Fregio di bardatura. - 6. Fregio smaltato. - 7. Gioiello d'argento dorato. - 8. Collana di sferette trovata in Scozia. - 9. Ornamento di bronzo e smalto. - 10. Collana di giada. - 11. Fregio di bardatura, di bronzo e smalto. (*Esemplari esistenti al Museo Britannico*)

Digitized by Google

MODELLI DI PORCELLANA D'ARTE DEL MESSICO ANTICO

In alto: Vaso proveniente da Oaxaca, con piede di amalgama rosso pallido, lustrato, a disegni convenzionali. - Piatto fondo di graziosa modellazione, decorato con disegni curiosamente stilizzati di uccelli, nel mezzo e in due riquadri al bordo; rinvenuto a Puebla, a metà strada tra Vera Cruz e Città di Messico. - Coppa a piede, rosa pallido, con decorazione in stile geometrico; trovata a Puebla. *In basso:* Grosso bicchiere a piede largo, con figure complicate di mostri. - Vaso di color rossiccio, con fasce pallide, recanti ornati di una patina spessa, che li fa apparire in rilievo. - Bicchiere a piede largo, dipinto a strisce longitudinali e, nel bordo, con fasce a figure convenzionali. I tre pezzi provengono da Isla de Sacrificios. Tutto questo vasellame, con quello persiano, non conosce ruota né fornace: era cotto all'aperto su fuoco di legna. (*Fot. Museo Britannico*)

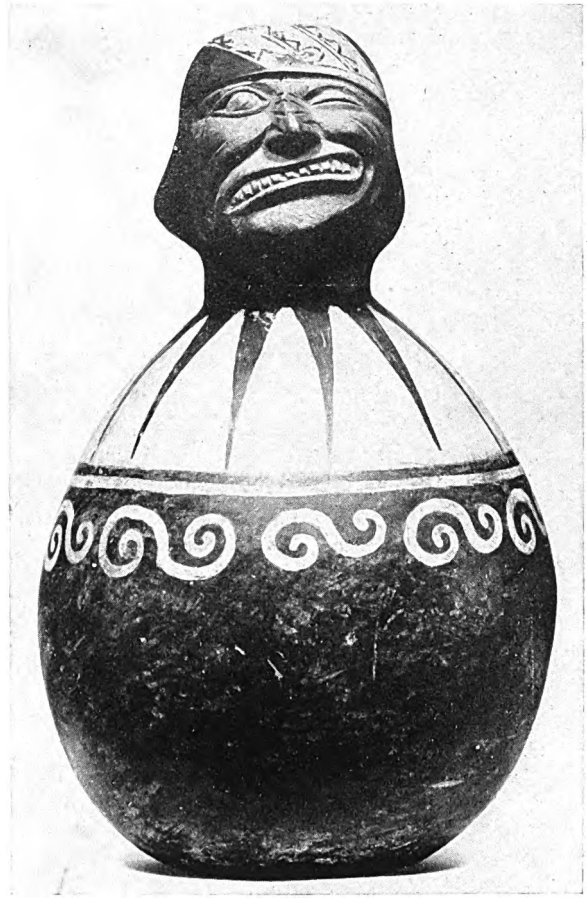
Digitized by Google

Per quanto possiamo giudicare, il vasaio delle tribú americane primitive cominciava col formare con la creta un fondo sottile e piano, e tirava su le pareti applicando sui margini un nastro di creta a spirale. I rilievi ornamentali erano formati separatamente e applicati al corpo principale, che era quindi coperto con vernici liquide, in cui era incorporata creta finissima insieme con le varie sostanze coloranti di natura minerale, che l'esperienza consigliava, per produrre con la cottura le varie tinte. Il metodo era « primitivo »; ma i prodotti, per la bellezza delle forme, per l'equilibrio del disegno decorativo, e talvolta per la varietà e l'armonia dei colori, reggono assai bene il confronto con le ceramiche di qualunque paese e di qualunque tempo.

Per esempio, la regione costiera del Perú, alcuni secoli prima che negli altipiani dell'interno salissero in potere gli Incas, era popolata da tribú che nelle arti e nei mestieri furono raramente uguagliate. Nelle loro tombe, che si suppone datino dal principio dell'èra cristiana, sono stati raccolti vasi di ceramica, che rivelano nella forma e nella decorazione abilità grandissima e finissimo gusto. Ci furono là, per cosí dire, due scuole di ceramica; una al Nord, nella regione dove ora sorge Trujillo, l'altra al Sud, intorno alla valle del Nasca. Le due « scuole » pare fossero contemporanee, ma sono molto differenti. Nel Nord, l'artefice concentrava gli sforzi sulla forma e sulla modellatura; nel Sud, sul colore. I vasi primitivi dello stile settentrionale (comunemente detto « proto-Chimu ») si possono dividere in due classi principali. Una presenta un corpo globulare, con un manico verticale ad ansa, sormontato da un becco perpendicolare; la decorazione

BELLISSIMO ESEMPLARE DI VASELLAME A RITRATTO

La forma del vaso a un sol becco è caratteristica della regione di Trujillo, e la bella patina color paglierino, su cui sono dipinte le mani e le vesti, fa bel contrasto con la faccia di color rosso scuro, dall'espressione mirabilmente viva.

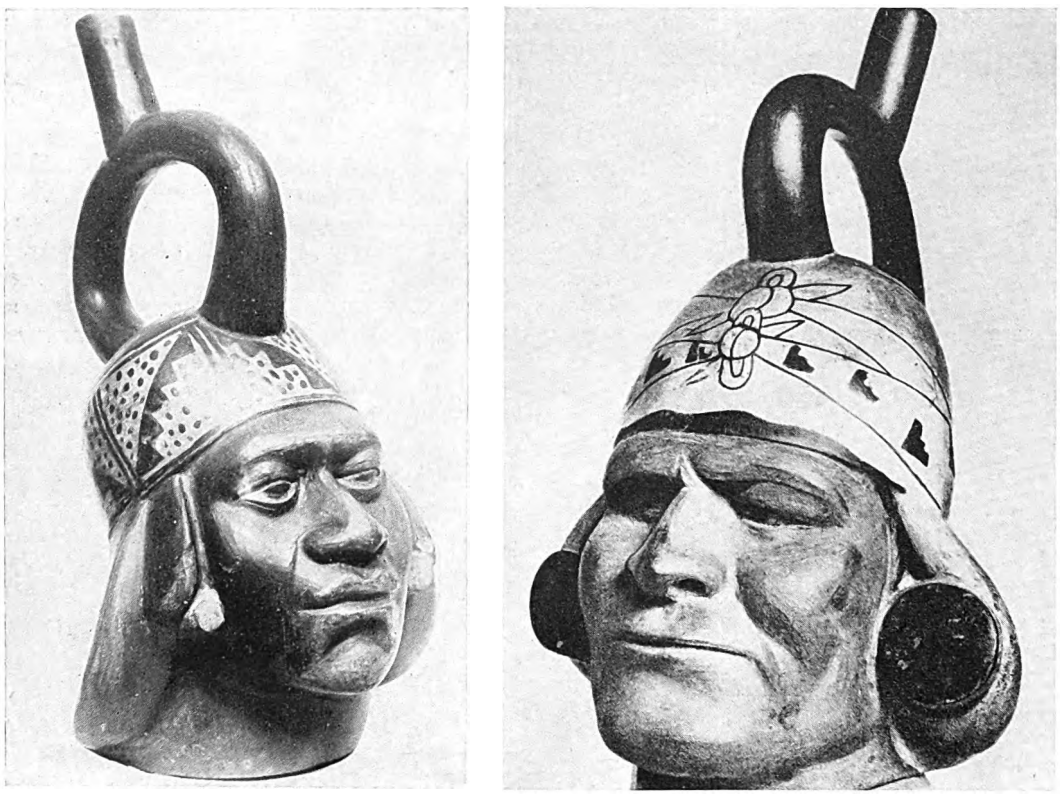


CON QUESTO VASO IL CERAMISTA DIVIENE CARICATURISTA

Bell'esempio di ritratto umoristico, d'un antico artefice della regione di Trujillo. Il vaso è senz'anse, e il liquido era versato attraverso un'apertura in cima al capo. Sotto il collare, rosso su paglierino, sono fregi di color paglierino su rosso.

Digitized by Google

consiste per lo piú in disegni vivaci, di rosso su fondo paglierino. Questo tipo è interessante, oltre che per la proporzione e la perfezione delle forme, anche perché rappresenta, in un certo senso, l'effetto delle condizioni locali. Sulla costa peruviana la pioggia cade ogni sei anni, e i primitivi abitanti non ave-



VASI PERUVIANI A RITRATTO

Gli artefici della regione di Trujillo, sulla costa peruviana, avevano raggiunto, già molto avanti che gl'Incas conquistassero la tribú, una padronanza del materiale, quale non è stata piú sorpassata in seguito. Lo provano questi vasi di argilla rossa mirabilmente plasmati a ritratto.

CERAMISTI PERUVIANI CHE SI SBIZZARRISCONO IN IMITAZIONI DI FORME VIVE

1. Muso di civetta, rosso, che esce di tra bende color paglierino. - 2. Dormiente con la testa tra le braccia incrociate; porta un copricapo azzurro con disegni frastagliati, soggolo e copriorecchi. - 3. Figura umana a sedere, di color paglierino, con copricapo di puma e una mezzaluna di metallo appesa alle narici. - 4. Vaso modellato a scimmia, avvolta in bende di mummia.

Digitized by Google

vano alcun modo di rifornirsi d'acqua se non gli acquedotti che la portavano dalle montagne. Perciò l'acqua era cosa preziosa, e rappresentava un problema serio. Bisognava tenerla in recipienti dalla bocca stretta, per ridurre al minimo l'evaporazione. Ma versare un liquido da un recipiente che abbia una sola bocca e stretta riesce un'operazione lunga, perché l'aria non entra con la necessaria prontezza a occupare il vuoto. A questo si rimediò con l'ansa tubolare, a doppio canale, la quale inoltre rappresentava un mezzo per appendere il recipiente.

5. Vaso a fondo paglierino e decorazione rossa, rappresentante due file di cervi, con corna ed orecchie ingrandite. - 6. Decorazione a serpenti, fondo paglierino, disegni rossi.

L'altra classe di ceramiche di Trujillo è quella dei vasi modellati, caratteristica manifestazione del genio artistico di quelle popolazioni. La varietà delle forme è infinita; questi finissimi lavori rappresentano figure d'uomini e di donne, spesso attendenti a varie faccende, a modellare vasi e sonare qualche strumento musicale; oppure quadrupedi, uccelli, pesci, vegetali, frutta. E mentre l'arte delle popolazioni indigene in America è molto spesso estremamente stilizzata, qui si riscontra invece un realismo sorprendente. Non poche figure umane sono cosí piene di vita, che debbono essere state dei ritratti. Da questi vasi noi possiamo vedere qual era l'apparenza esterna della gente da cui uscivano quegli artefici, ricostruire i suoi costumi e gli oggetti d'ornamento che usava, farci un'idea delle armi, strumenti musicali, utensili di cui si serviva nei vari mestieri; delle abitazioni in cui viveva, dei cibi di cui si nutriva; possiamo anche intuire vagamente qualche cosa delle sue credenze religiose. Ma negli esemplari migliori di questa classe di ceramiche di Trujillo, ciò che piú ci sorprende è il mirabile realismo, e talvolta l'umorismo, delle figure umane.

7. Pellicani e fiori. - 8. Danza rituale: le figure rappresentano probabilmente gli antenati protettori del clan.

Anche nella regione di Nasca era sentita la necessità di recipienti a bocca stretta; ma qui fu provveduto ricorrendo a due stretti beccucci tubolari, formanti un'ansa con la traversa piena che li unisce. Fra i popoli meridionali della regione costiera del Perú, furono anche comuni la forma a bicchiere e quella a tazza. Qui le forme modellate sono rare e mediocri; ciò che distingue le ceramiche di Nasca è la gran varietà e bellezza dei colori applicati sulle superfici lisce, e il vigore del disegno decorativo. Si può dire, senza pericolo d'errare, che nessuno in quel grado di civiltà possedette mai nelle sue ceramiche altrettanta varietà di colori.

Comuni nella regione di Trujillo, ma meno frequenti a Nasca, sono i vasi col fischio, che suona quando l'aria è richiamata entro uno dei canali dall'uscire del liquido per l'altro. La

Digitized by Google

nostra cuccuma a fischietto ha dunque in queste terre lontane antenati venerabili per antichità e ancora per valore artistico. Fra le popolazioni indigene dell'America non furono quelle meridionali le sole che produssero bei vasi di ceramica, senza la ruota. Pure gli indigeni di Costa Rica e di Panama furono abili vasai. Anche i popoli che fondarono nel Guatemala quella grande civiltà che si estese a sud nell'Honduras, e a nord nella parte meridionale del Messico, produssero bei vasi dipinti, sebbene di forma non tanto armoniosa. Ancora piú a nord, nel Messico, sotto l'influenza dei Toltechi, influenzati potentemente a loro volta dalla civiltà dei Maya, sorsero parecchie «scuole» di ceramica, che diedero lavori veramente mirabili, come tecnica e come arte. Si tratta probabilmente di prodotti posteriori a quelli peruviani di cui si è parlato sopra, giacché pare risalgano all'incirca all'ottavo secolo dell'èra cristiana. Rivelano una eleganza sorprendente nelle forme, una magnificenza rara di tinte; posseggono spesso anche una lucentezza mirabile. Particolarmente degni di nota sono le tazze e i bicchieri a piede, modellati dai Totonac, una popolazione affine ai Maya, la quale abitava a Vera Cruz, e al tempo della conquista spagnola era tributaria degli invasori aztechi. Molti dei loro vasi sono di forma cosí perfetta che si stenta a credere che i vasai dei Totonac non conoscessero affatto l'uso della ruota. Piú vicino alla città di Messico, nello Stato di Puebla, occupato da una gran parte dei Toltechi scacciati dalla valle messicana dall'invasione azteca, fiorí pure vigorosa l'arte ceramica. I vasi di Puebla si distinguono per la ricchezza delle tinte: i colori preferiti sono l'arancione scuro, il rosso e il nero. Ceramiche di tanta bellezza, come forma e come colore, prodotte con mezzi cosí primitivi, non sono la minore delle meraviglie che i secoli trascorsi ci hanno lasciate.

9. Foca con un pesce in bocca (rosso e bruno). - 10. In cima, un uccello acquatico, manico curvo indietro, con beccuccio. Sulla pancia sono dipinti giunchi con aironi che si cibano, e un nido a sinistra.

Digitized by Google

ARTI E MESTIERI NELL'ANTICA BRITANNIA

di

Donald A. Mackenzie

Negli scrittori classici si leggono allusioni assai lusinghiere non solo alla bellezza fisica, ma anche all'intelligenza e all'abilità degli antichi Britanni. Tacito, per esempio, dice che i giovani Britanni che studiavano sotto i maestri romani apprendevano, per il loro ingegno naturale, molto meglio dei Galli. Filostrato nelle sue *Immagini* ricorda specialmente l'abilità degli « isolani dell'estremo Oceano », che applicavano smalti colorati al bronzo riscaldato. E le testimonianze raccolte dagli archeologi confermano il fatto che durante il periodo preromano le arti e i mestieri in Britannia avevano già raggiunto un alto grado di eccellenza.

Dobbiamo toglierci dal capo l'idea che l'antica Britannia fosse tutta popolata di selvaggi dalla pelle bianca, che non conoscevano se non la caccia e la pesca. Anche prima che si diffondesse la lavorazione dei metalli, la vita agricola si era introdotta e sviluppata nelle isole. Con le sementi dell'orzo, del frumento e del lino e la conoscenza del come coltivare queste piante, s'introdussero gli elementi di una civiltà complessa, ch'ebbe origine in centri abitati di antica civiltà, di molto anteriori alla fondazione di Roma. Ciò è provato da recenti scoperte nel sud della Penisola Iberica, dove l'archeologo belga Louis Siret ha trovato tracce dell'esistenza, agli albori dell'età cosiddetta neolitica, di colonie provenienti dall'Oriente, le quali erano a contatto con le grandi civiltà d'Egitto e di Mesopotamia. Insieme con bottiglie d'alabastro, figurine della dea Madre scolpite in avorio, una corona d'oro egizia, ecc., furono trovati oggetti d'ambra (probabilmente del Baltico) e ambra nera proveniente a quanto pare da Whitby nella Contea di York. Questi coloni, che secondo ogni apparenza sfruttavano le ricchezze minerarie dell'Europa occidentale, erano non solo navigatori, ma anche agricoltori. Essi dovettero esplorare le coste della Britannia. Può darsi che fossero i primi a dare all'ambra nera d'Inghilterra il valore magico-religioso che conservò a lungo anche nei tempi del Cristianesimo.

I coloni dell'Oriente adoperavano utensili e oggetti neolitici, e a quanto sembra esportavano i minerali, che venivano a cercare in Occidente, nei centri d'industria e di commercio del Mediterraneo orientale. In Britannia, come nel sud della Penisola Iberica, i lavoratori della selce erano artefici espertissimi, dall'occhio sicuro e dalla mano abile. Le loro « seghe » di silice, che servivano anche come falci, hanno dieci denti e piú per centimetro; si vede che non sono opera di selvaggi, ma di uomini che avevano una lunga pratica e ordinate abitudini di vita. Quegli abili artigiani fabbricarono anche martelli di pietra levigata cosí regolari e bilanciati che quando si posano sopra un fianco si girano da sé, e ritrovano la posizione d'equilibrio. Si deve perciò riconoscere in quegli artefici non solo l'abilità pratica, ma anche qualche conoscenza matematica. Nell'antica Britannia c'erano fabbriche di oggetti di selce, i cui prodotti si diffondevano in vaste regioni. Le genti che vivevano nel Devon e nella Cornovaglia, dove si trovano minerali di stagno e di rame e oro alluvionale, adoperavano selci d'importazione. Evidentemente quei consumatori di manufatti silicei, prodotti altrove, commerciavano dando prodotti locali in cambio di quelli che ricevevano.

Si ammette ormai generalmente che l'arte di lavorare il bronzo si introdusse in Britannia per effetto di relazioni commerciali col Continente. Certi crani larghi, ritrovati con quelli del tipo indigeno, nelle tombe, appartenevano forse a immigrati che lavoravano i metalli. Per molto tempo le materie prime delle isole furono esclusivamente esportate; e infine le grandi ricchezze minerarie cominciarono ad essere utilizzate anche sul posto. Ma i Britanni non furono imitatori puri e semplici dei continentali. Quando, per esempio, si cominciò ad usarla, la falce di bronzo fu perfezionata con l'aggiunta del gambo che permetteva di fissarla piú saldamente al manico di legno. Gli smalti sul bronzo ebbero origine nel Continente dopo che si apprese a lavorare il minerale di ferro; ma fu la Britannia, come già si è accennato, che condusse quell'arte al sommo della perfezione. Nessun paese del mondo produceva smalti cosí belli come quelli della Britannia, i cui

Digitized by Google

smaltatori, inoltre, erano decoratori di una tale eleganza, che i loro prodotti possono gareggiare anche con quelli egizi del periodo di Tutankhamen. Lo scudo di bronzo smaltato rinvenuto nel Tamigi presso Battersea è un'opera d'arte degna di essere celebrata da Omero come quello famoso d'Achille.

Va considerato, innanzi tutto, come simbolo della civiltà preromana delle Isole Britanniche e rivela un fine senso d'arte; è « un oggetto di bellezza », « una gioia che non muore »; ma il suo disegno decorativo doveva avere un valore non solamente estetico. La svastica, l'anello, i motivi decorativi a U e a S erano segni che, per quelle antiche genti pagane, dovevano esser pieni di significato, come la croce ed altri simboli per i Cristiani dell'epoca post-romana. Già lo smalto per se stesso aveva un significato religioso. Quello rosso era usato in compagnia o in sostituzione del corallo rosso; e questo si credeva che fosse un albero marino, sacro alla dea Madre, originariamente nata dal mare come Afrodite. La credenza che il corallo fosse un albero marino era comune in Europa e in Asia: si diceva che nascesse bianco, e poi col crescere divenisse giallo e quindi rosso. Si andava a pescarlo dapprima nel Mar Rosso, che era famoso anche per le sue perle; piú tardi lo si pescò — come oggi — anche nel Mediterraneo. Plinio lo considerava una sostanza sacra e protettrice contro i pericoli. Uno dei suoi nomi tradizionali, che lo ricollega con la dea Madre, era « Isis Nobilis ». In antico persiano e in antico arabo il corallo si diceva *margan*, che significa « donatore di vita »; e anche la perla si dice *margan* (onde il latino *margarita*). Una sostanza « donatrice di vita » doveva essere anche « apportatrice di fortuna ».

Oggi pure certe pietre sono considerate portafortuna, altre portadisgrazia. A noi quindi non deve far meraviglia che la produzione dello smalto nell'antica Britannia avesse un profondo motivo psicologico. È probabile, come si è detto, che fosse un surrogato del corallo; ma i surrogati non erano tenuti in dispregio. L'antichità li considerava degni di rispetto quanto le cose vere: essi risultavano dalla fusione di materie atte a portar fortuna. È evidente che lo smalto, il quale si usava per adornare ciondoli, bracciali, braccialetti, morsi per cavalli, carri, ecc., era ritenuto efficace a proteggere i guerrieri al pari delle perle che Cucullino, l'eroe celtico, portava nei capelli, e dei grani di vetro colorato che nei riti gallesi e gallici si associavano ai Druidi e ai serpenti. Il simbolo del cinghiale, che nell'antica Britannia va unito al corallo e allo smalto, si riteneva, come ci dice Tacito, che avesse virtú di proteggere i guerrieri in battaglia.

La fabbricazione degli smalti era anticamente un processo difficile e costoso. Quegli artefici britanni dovettero possedere forni capaci di generare alte temperature, adoperandovi sostanze il cui punto di fusione è intorno ai 700 gradi. I colori si ottenevano introducendo nella miscela vitrea opaca certi ossidi metallici. Per il rosso si adoperava l'ossido rosso di rame. I Britanni producevano anche smalti bianchi, gialli ed azzurri. Può darsi che quelli azzurri fossero surrogati delle turchesi e dei lapislazzuli, due pietre che in antico ebbero un significato religioso in molte regioni. Occorreva grande abilità tecnica a produrre i grani verdi che l'antica Britannia — come altri paesi — usava quali amuleti. Anche il verde veniva dal rame portato ad altissima temperatura e poi versato sull'arenaria. Si usavano altresí grani azzurri, che erano importati. Nel Museo Devizes c'è un'antica collana interessantissima, che fu trovata in una sepoltura nel distretto del Piano di Salisbury. I grani sono d'ambra nera, ambra gialla, ceramica azzurra.

Dopo che i Romani ebbero invaso l'Inghilterra e parte della Scozia, i disegni preferiti dagli smaltatori britannici cominciarono a risentire l'influenza del simbolismo romano; ma come processi tecnici i Britanni non avevano nulla da imparare dai conquistatori.

Non è esagerato dire che prima del periodo romano le arti e i mestieri in Britannia furono molto piú fiorenti che nel lungo periodo di disordine seguito allo sgombero delle Isole da parte delle legioni imperiali. Tutto ciò che toccavano artefici cosí squisiti acquistava un'impronta di bellezza.

Sebbene prima della conquista romana l'Inghilterra fosse divisa in numerosi staterelli, al pari della Scozia e dell'Irlanda, pure essa godette di un lungo periodo di pace e di prosperità, che favorí lo sviluppo delle arti e dei mestieri. L'antica civiltà britannica fu a base agricola: quando il viaggiatore Pitea, di Marsiglia, colonia greca, raggiunse le coste britanniche, nel 330 circa a C., vi trovò campi coltivati a cereali e ad ortaglie.

Egli avrà certo descritto il modo di vestire dei Britanni; ma nessuna citazione su questo argomento ci hanno lasciato gli scrittori antichi, dall'opera sua, che è andata perduta. Tuttavia, secondo il compianto sir John Rhys, la parola « Brython » e le sue congeneri significano: « vestito » o « vestito di panno », da riconnettere col gallese « brith » (variegato, multicolore), e « brithyn » (panno), nonché coll'irlandese « brat » (panno, mantello, o vela).

Tacito nella *Vita di Agricola* dice che gli usi e i costumi degli Irlandesi differivano poco da quelli dei Britanni: notizia che trova conferma nelle ricerche moderne sui popoli celtici, che hanno seguito la migrazione di certe antiche tribú britanniche in Irlanda. Le saghe irlandesi-gaeliche riferentisi ad avvenimenti del I secolo dell'èra nostra e anche anteriori contengono certe notizie interessanti sul vestiario. Sotto si portavano vesti-

Digitized by Google

menta di lino (gaelico « léne », derivato da « lin »; gallese « llin » e cornovagliese « lin » che hanno comune l'origine con le parole greche e latine che significano lino). I Celti coltivarono il lino tanto nelle Isole Britanniche quanto nel Continente; lo stesso fecero gli antichi Iberi. La lana si filava e si tesseva. Può darsi che le cappe nere cui accennano saghe e racconti irlandesi fossero di pelo di capra come quelle che, a testimonianza degli autori classici, portavano i Celtiberi del Continente. Per filare si adoperava la rocca; antichi fusaiuoli di terracotta e di pietra si conservano nei musei, come pure i pettini a mano usati per tessere. Fusi di legno, di forma tale da non richiedere il fusaiuolo, si videro usare fino a tempi relativamente recenti negli Highlands (Scozia). Gli aghi piú antichi furono d'osso; piú tardi si diffusero quelli di bronzo. Un ago da ricamo costava caro: in Irlanda lo si pagava un'oncia d'argento. Si portavano indosso anche pelli, com'è naturale durante la stagione invernale. Fra la nobiltà guerriera c'era evidentemente gran richiesta di buone pellicce. Una cappa di lontra rinvenuta a due metri sotterra a Derrykeighan, nella contea di Antrim, nel 1861, rivela un'abilità notevole di confezione.

Le materie tintorie erano per lo piú vegetali. Il colore regale, la porpora, pare che si traesse in origine da certi molluschi. Il gaelico « corcur » (rosso porpora) e il gallese « porfor » avevano la stessa origine del latino « purpura ». Porpora tratta dai molluschi si usava negli antichi manoscritti irlandesi; e Beda parla di molluschi porporiferi trovati sulle coste della Britannia. Nell'epopea irlandese-gaelica di Cucullino si parla di « mantelli verdi », di « cappe a vari colori », di « cappe azzurro-scure », di « lunghe tuniche con cappuccio », di « fulgenti tuniche bianche », di « cappe di porpora », di « tuniche di filo d'oro portate sulla pelle » e altri simili oggetti di vestiario, evidentemente di origine non romana. Cosí vestivano senza dubbio prima quei figli di importanti capi britanni che poi, a quanto scrive Tacito, finirono col considerare senza pregiudizi il costume romano, e incoraggiarono la moda della toga.

La nobiltà guerriera, che aveva lottato per la supremazia, non pare che disturbasse le classi lavoratrici. Un interessante episodio s'incontra a tal riguardo in una narrazione irlandese: l'esercito nel passare un guado trova un uomo occupato a lavare la sabbia per estrarre l'oro, e lo lascia indisturbato. E sempre allo stesso proposito è molto significativa l'indignazione destata dai soldati di Cesare, che mietevano ai coltivatori i loro campi.

Anche l'allusione alla lavatura dell'oro è particolarmente interessante, perché ci dice come all'oro si assegnasse un valore arbitrario in Gran Bretagna e in Irlanda, tal quale come nel Continente e in tutti i centri delle civiltà antiche. I Celti del Continente usavano depositare l'oro nei loro templi e nei laghi sacri; cosí, a quanto pare, credevano come i buddisti di acquistar benemerenze religiose. Posidonio di Apamea dice che i Romani misero in vendita quei laghi sacri, e che molti compratori vi ritrovarono gran quantità di metalli preziosi. Una divinità irlandese, chiamata « Crom Cruach », aveva una immagine d'oro. Siccome pare che l'idolo fosse una pietra ritta, essa dovette essere totalmente o in parte rivestita d'oro. Una verga d'oro fu ritrovata in connessione di un circolo di pietre ad Inverness: doveva essere un arredo sacro. Gli ornamenti personali d'oro rinvenuti in Gran Bretagna e in Irlanda sono molto ben lavorati e hanno forme simboliche, oppure si adornano di simboli.

Tali simboli si chiamavano in antico gaelico *delba*, e un antico glossario ci informa che i pagani usavano incidere sugli oggetti usati per il culto « il delba degli elementi che essi adoravano, come per esempio la figura del sole ». Si credeva che la collana aurea portata da un re si restringesse e lo strozzasse, se egli dava un giudizio ingiusto.

Altri ornamenti d'oro consistevano in orecchini, in piccole sfere cave che si appendevano ai capelli, in anelli, in grani, in braccialetti. Curiosa era la cosiddetta fibula, chiamata in gaelico « bunne-do-at » (che si pronuncia « bun'ii-du-et » e significa « anello a due pomi »). Si portava sul petto sola, o appaiata con un'altra, ed aveva, a quanto sembra, un valore magico-religioso. Gli ornamenti d'oro degli antichi Britanni, al pari di quelli d'ambra nera, erano sovente decorati con simboli: la testa di civetta, caratteristica bretone; la farfalla, ch'è invece egea. Nella sala degli ornamenti d'oro al Museo Britannico si vedono prodotti assai belli dell'oreficeria presso i Britanni. Specialmente interessante è un braccialetto con sei monete anulari.

Anche le sbarre di ferro servivano, secondo Cesare, come strumento per gli scambi: al Museo Britannico si conservano esempi di antica moneta ferrea di siffatta forma. Le monete d'oro e d'argento vennero in uso intorno all'anno 100 a. C., e forse prima; ma la loro circolazione era limitata all'Est e al Sud dell'Inghilterra. In Irlanda una misura di valore era altresí la perla, la quale corrispondeva a un'oncia d'oro o ad una vacca. Che l'inesistenza di una moneta locale non dica nulla circa il commercio anche esterno, è provato da ciò che scrive Tacito: che cioè i porti e gli approdi d'Irlanda erano ben noti perché i mercatanti vi facevano capo per i traffici. Cesare ai mercanti della Gallia che andavano in Britannia dà colpa di aver informato i Britanni della sua intenzione di passar la Manica. La costruzione navale va annoverata fra le arti che praticavano gli antichi

Digitized by Google

Britanni. Quando i Veneti della Britannia si sollevarono contro i Romani, mobilitarono una flotta di 220 navi. Vi contribuirono anche i loro alleati lungo le coste galliche della Manica, e le coste del Belgio e dell'Olanda. Cesare dice che vi concorsero anche i Britanni. Le navi celtiche erano costruite di quercia, e avevano alti castelli di prora, e vele di pelli non conciate. Tali navi erano molto piú grandi e robuste di quelle dei Romani, e non vanno confuse coi « curraghs » o barchette di pelli con intelaiatura interna di vimini, usati dai pescatori e dai piccoli trafficanti: alcune di queste erano piccole, altre piú grandi e robuste, alberate e pontate. La nave dei Veneti fu invece il prototipo della nave dei Vichinghi.

La nobiltà guerriera che dominava l'antica Britannia aveva eserciti permanenti. Cesare ricorda la saldezza delle loro fanterie e la nobiltà della cavalleria. Ma ciò che piú lo stupí fu l'abilità dei guidatori di carri da combattimento; egli ci dice che tale arma si manteneva in piena efficienza grazie ad un continuo esercizio. Evidentemente i Britanni, come gli Achei d'Omero, erano « guidatori di cavalli ». Numerosi ed abili dovevano essere gli artigiani che producevano quei carri. Dai manoscritti irlandesi sembrerebbe che un carro ordinario valesse all'incirca dodici vacche. Ma i carri regali valevano da ottanta a novanta vacche, e dovevano essere riccamente adorni. Properzio, il poeta elegiaco nato intorno al 51 a. C., parla dei gioghi riccamente adorni dei carri britannici. Gli antichi finimenti a smalti che si conservano al Museo Britannico dovevano costare molto, essendo evidentemente opera di artefici che avevano una lunga e dispendiosa preparazione, e d'altra parte certe sostanze coloranti erano importate. Cesare dice che i Britanni importavano il bronzo; ma utensili e armi di bronzo si facevano anche nelle isole, poiché si sono trovate le forme per la fusione.

I disegni celtici che adornavano gli utensili e le armi di bronzo e d'altre materie nella Britannia preromana rimasero in uso ed ebbero notevole sviluppo in Scozia. Sulla costa nord-est si trovano ancora pietre magnificamente scolpite secondo lo stile celtico, a simboli ora pagani ed ora cristiani.

Il nome nazionale degli antichi Britanni era reso dai Greci con la parola « Prettanoi » e sopravvive nel gallese e nel gaelico. Ve n'erano nell'antica Scozia e in tutte le province dell'antica Irlanda. L'antica civiltà britannica era evidentemente diffusa dalla classe dei mercanti e da quella della nobiltà guerriera. I Damnoniani, « Dumnonii », i minatori, i navigatori che abitavano il Devon e la Cornovaglia, erano rappresentati nella Scozia sud-occidentale e centrale e nell'Irlanda; erano affini ai « Setantii » del Lancashire, rappresentati in Irlanda dal famoso eroe Cucullino, e ai « Brigantes » dell'Inghilterra centrale e della Scozia sud-orientale (anch'essi conquistatori dell'Irlanda), la cui dea era Brigida o Bride. I Caledoni di Scozia, gli Iceni dell'Essex e i componenti di certe altre tribú celtiche dell'Inghilterra erano per lo piú alti e biondi, come i Celti del Continente. Con la civiltà celtica importata, in cui entravano elementi egei, si fuse nella Britannia quella dei precedenti coloni venuti dalla Penisola Iberica, che sfruttavano le ricchezze minerarie delle isole, e si spinsero fino alle Orcadi.

Tanto i Celti quanto gl'Iberi pare inalzassero monumenti megalitici; alcuni dei quali sono ancora chiamati in gaelico con parole che significano: « pietre di adorazione ». Ad erigerli si richiede non solo abilità tecnica, ma anche organizzazione e disciplina. Il legame che univa tali costruttori era, secondo ogni probabilità, d'indole religiosa. Nei tempi antichi la religione era la sorgente principale d'ispirazione nelle arti; ne riscontriamo l'impronta anche nei mestieri. Può darsi che si debba ad influenze religiose se le ceramiche fabbricate con la ruota non incontrarono favore nell'antica Britannia se non in un'area limitata, e soltanto poco prima dell'invasione romana: nei tempi antichi la ceramica fabbricata a mano ebbe un valore religioso, come lo ha tuttora in certe parti dell'Asia. La maggior parte dell'antica ceramica britannica è di carattere funerario.

L'insieme delle testimonianze che gli archeologi sono andati pazientemente raccogliendo dovrebbe bastare per toglierci dalla mente l'idea che troppe volte si vede esposta nei libri di storia un po' vecchi. Questi per molto tempo ci hanno presentato i popoli che diedero il nome alle Isole Britanniche come una massa disorganizzata di barbari ignudi e tinti di azzurro. Essi erano invece ben degni di occupare il loro posto fra quelle comunità civili d'Europa, fra le quali emersero i Greci e i Romani.

L'antica letteratura dei Celti d'Inghilterra è perita; ma le saghe gaeliche che ancora sopravvivono in Irlanda rivelano un codice di cavalleria sconosciuta ai Romani, uno stadio di civiltà avanzato, che dovette essere lo stesso che prevalse nell'antica Inghilterra e in Scozia.

Digitized by Google

STORIA
DELLE PIÚ ANTICHE NAVI

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA DELLE PRIME NAVI

di

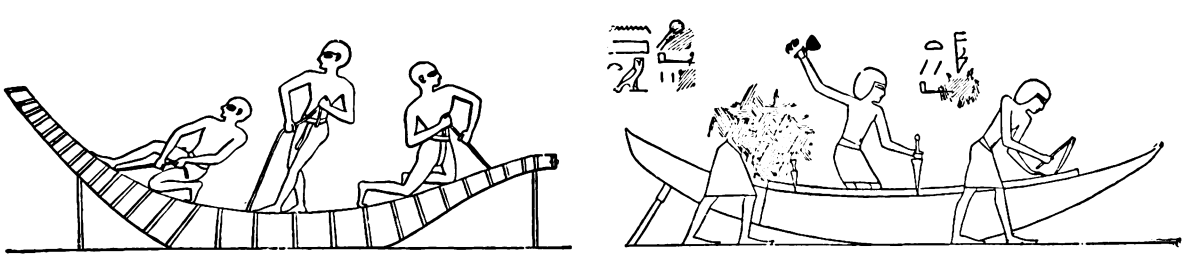
Donald A. Mackenzie

L'INVENZIONE della barca nell'antichità fu una cosa tanto meravigliosa quanto l'invenzione dell'aeroplano ai nostri giorni. L'uomo primitivo, nel corso dei suoi esperimenti, dovette dedicare al problema che si era posto un enorme lavoro intellettuale e fisico, affrontando con pazienza e insieme con risolutezza molte delusioni (né gli sarà mancata anche la derisione dei suoi contemporanei) prima di acquistare la necessaria esperienza delle forme e delle proporzioni che assicuravano ad una barca la stabilità perfetta.

Dovette essere proprio il bisogno a spingere l'antico inventore a risolvere il problema di costruire una barca, facendo cosí compiere un passo avanti all'umanità sulla via del progresso. Capitava di dover superare dei fiumi; e non è probabile che ci si avventurasse a farlo per divertimento. Anzi, in paesi ove abbondavano coccodrilli e ippopotami, passare un fiume doveva sempre rappresentare una manovra pericolosa.

Il nuoto dovette essere un abito che l'uomo acquistò in un periodo molto remoto della sua storia. Certamente furono sempre in uso galleggianti di varie forme. Ad ogni modo l'espediente di una pelle d'animale gonfiata d'aria continuò ad essere largamente adoperato in Mesopotamia, anche molto tempo dopo l'invenzione delle barche. Particolarmente interessante è un bassorilievo assiro, che rappresenta un certo numero di soldati che attraversano l'Eufrate tenendosi a galla con sacchi fatti di pelli gonfiate. Certi popoli asiatici utilizzano anche oggi lo stesso mezzo per passare i fiumi. Quel galleggiante rotondo a forma di canestro, chiamato *kufa*, rappresenta già uno stadio piú avanzato nella storia degli sforzi umani per passare i fiumi in modo comodo e sicuro. Esso venne adoperato dagli antichi Babilonesi e rappresenta anche oggi una forma di traghetto assai popolare sul Tigri e sull'Eufrate. Tale forma fu sconosciuta all'antico Egitto; ma al pari dei Babilonesi, gli Egizi facevano uso di zattere, cui erano applicati per accrescerne la galleggiabilità sacchi di pelle gonfiati d'aria. La barca fluviale e la nave marina non furono dunque l'evoluzione della pelle gonfiata o della kufa, oppure della zattera: esse furono invenzioni indipendenti, che sostituirono altri mezzi piú primitivi non suscettibili di ulteriore sviluppo. Non altrimenti ai nostri giorni l'aeroplano ha sostituito il vecchio aerostato sferico, al quale in realtà esso non deve nulla.

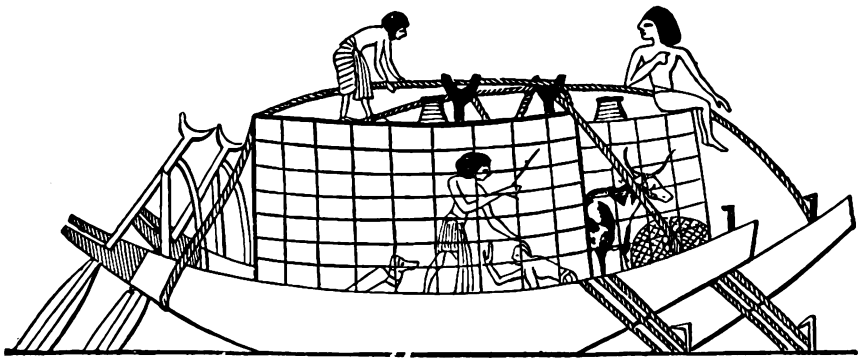
Alcuni scrittori ammettono senz'altro l'ipotesi che la prima barca sia stata fatta con un tronco d'albero; si è immaginato che, vedendo tali tronchi trascinati alla deriva da un fiume in piena, nascesse in qualche osservatore riflessivo l'idea che, scavandone uno, sarebbe stato possibile entrarvi; e con l'aiuto di uno strumento a forma di pala discendere o attraversare comodamente il fiume. Ma è molto improbabile che l'uomo



GLI EGIZI FURONO MAESTRI NEL COSTRUIRE NAVI

Le prime navi non furono scavate in tronchi d'albero. Si cominciò mettendo assieme semplici zattere di canne di papiro. Poi gli antichi Egizi scopersero il modo di legare fastelli di canne come vediamo nella figura a sinistra, proveniente da una tomba dell'età delle Piramidi; onde in lingua egizia la barca ha un nome che suona appunto: « legare ». La figura a destra, della tomba tebana di Khem, un nobile di Tine, mostra un canotto scavato. (*Da* Gli antichi Egizi *di Wilkinson*)

Digitized by Google

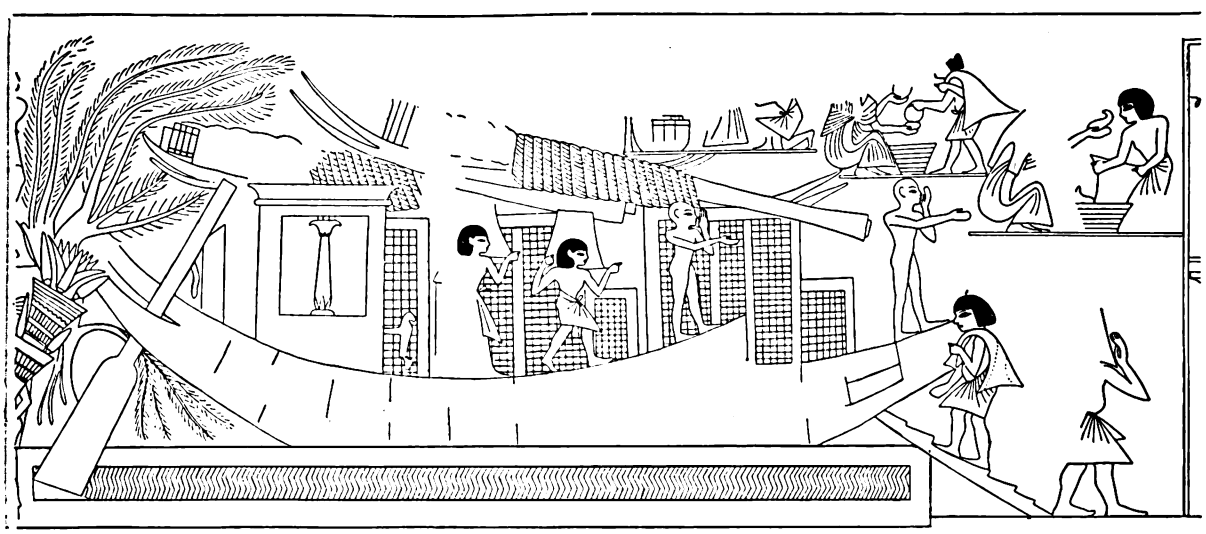


GLI SCAFI EGIZI AVEVANO CABINE LEGATE CON FUNI

Una figura nella tomba di un nobile a Tebe mostra che le cabine dei battelli egizi avevano spesso dimensioni assai grandi; e, se destinate al trasporto del bestiame, erano costruite con graticci. Ecco due battelli all'ormeggio. Su quello piú lontano, una mucca con una balla, forse di paglia. Su quello più vicino, un cane, e uno schiavo, che viene castigato per la sua negligenza. (*Da* Gli antichi Egizi *di Wilkinson*)

primitivo vedesse la possibilità del battello nel tronco, ritto o caduto. Se per caso montava sopra un tronco galleggiante si accorgeva subito della tendenza che esso aveva a girare sommergendo l'audace che vi si affidava. Ed è pure inverosimile che il primo costruttore d'un battello abbia intrapreso il faticoso lavoro di tagliare il tronco in forma conveniente e di scavarlo, per poi vedere se mai esso era capace di mantenersi dritto nell'acqua con dentro il peso di un uomo. Sembra dunque evidente che l'uomo primitivo non poté escogitare il battello « scavato », se non quando già esisteva il tipo costruito con materiali piú leggeri. In certe lingue, come in inglese, si parla di « pelle » e di « cuciture » di una barca, per indicare rispettivamente il fasciame esterno e le sue costole. Questo farebbe supporre che prima di usare il legno le barche si facessero con pelli unite assieme. Ma vi sono tipi di barche anche piú antichi di quelli fatti con pelli, e le figurazioni e i modelli che possediamo ci permettono di studiarli e di comprendere come nacque realmente il primo battello. Tali prototipi fanno pensare a una combinazione ingegnosa di pesce e di uccello. Le linee della prua ricordano il pesce, la poppa dà l'idea della coda emersa di un uccello acquatico che nuoti. È evidente che l'inventore seguí l'idea e l'esempio fornitigli dalla natura. I piedi dell'anitra gli suggerirono l'idea dei remi propulsori; piú tardi la coda del pesce gli diede quella del remo poppiero per governare, singolo o doppio.

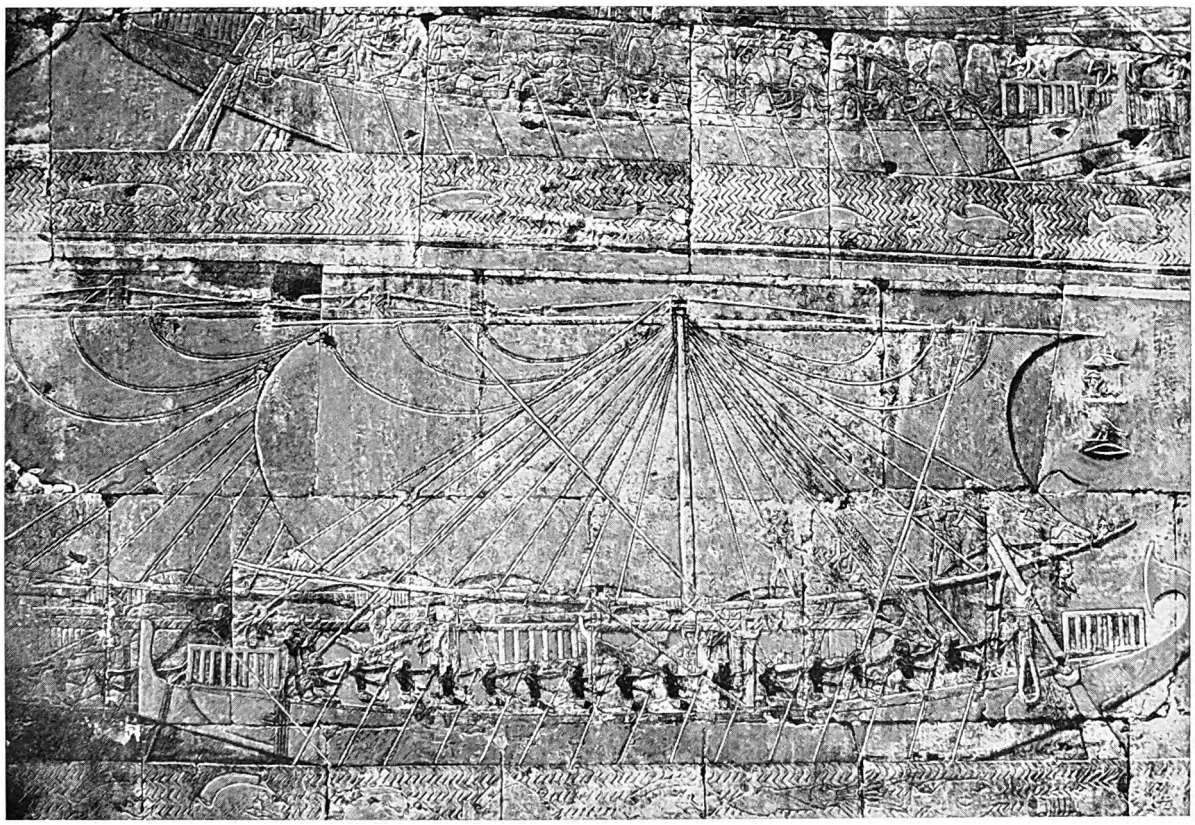
I primi battelli che meritassero tale nome furono quelli che trafficarono sul Nilo. Plinio, il quale scriveva nel primo secolo dell'èra cristiana, ci parla della tradizione, ammessa al suo tempo, che le prime navi fossero inventate in Egitto e fatte di papiri (*Storie*, libro VII, cap. 56). Le prove piú abbondanti di cui disponiamo



GLI AMPI VASCELLI SUI QUALI I NOBILI EGIZI VIAGGIAVANO LUNGO IL NILO

La tomba di Apui, a Deir el-Medinet, presenta una scena marinara. Come nella figura in alto, i battelli sono attraccati alla riva del Nilo; ma questi, piú ampi e destinati a diporto e svago, come si rileva dal sontuoso arredamento; mediante una passerella i marinai vanno su e vengono ad acquistare derrate dai contadini vicini.

Digitized by Google



BATTELLI CHE RECANO IN EGITTO SCIMMIE E AVORIO, SPEZIE E INCENSO

La grande via acquea dell'Egitto era il Nilo; tuttavia i suoi naviganti non esitavano ad affrontare le vie del mare. Nel tempio della regina Hatshepsut a Deir el-Bahri sono ritratti in bassorilievo cinque poderosi battelli che essa mandò verso il Sud lungo il Mar Rosso, a Punt, per riportarne ogni sorta di tesori, a gloria di Ammone. Che si tratti senz'altro di battelli marini, si può vedere dalla specie dei pesci che vi son rappresentati; fra gli altri, cefalopodi e aragoste. Si noti il fitto cordame che attraversa da poppa a prua il battello.

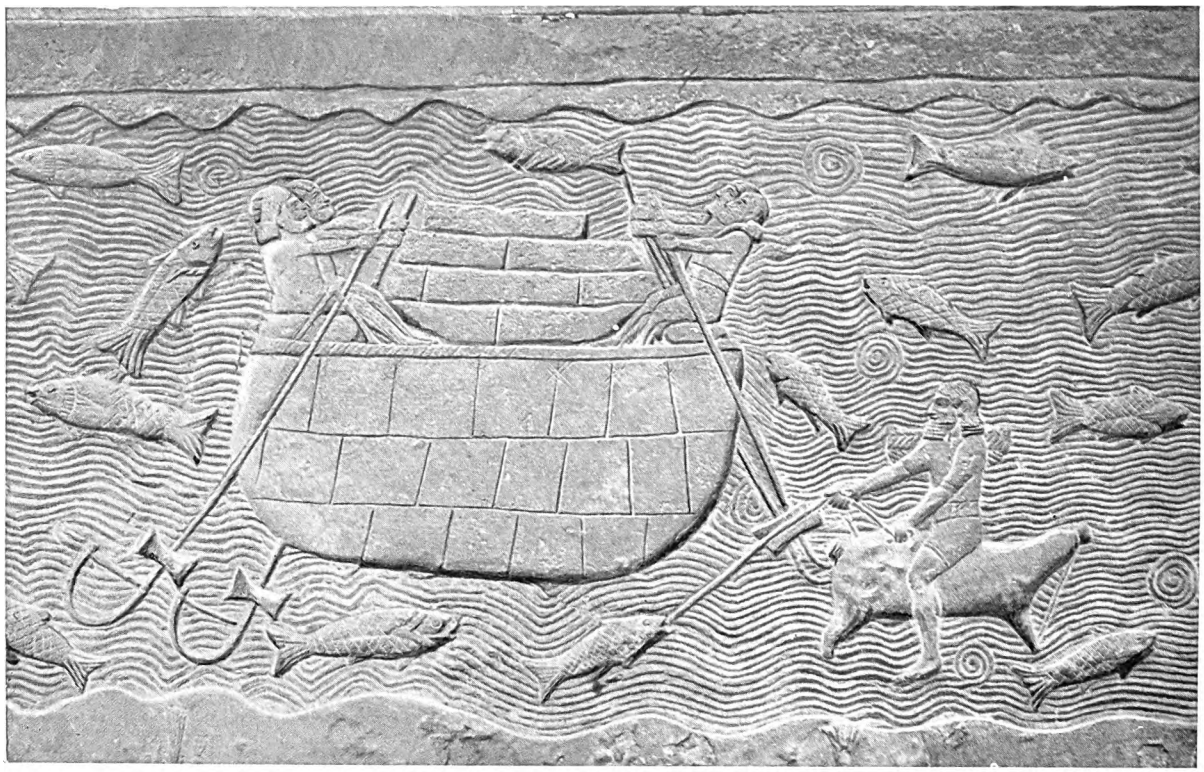
tendono a confermare tale opinione. Tutti gli studi successivi dell'arte di costruire barche si trovano rappresentati nelle mirabili tombe del paese dei Faraoni. Oltre ai disegni, alle sculture, e ai modelli svariatissimi, possediamo anche testi che gettano luce sull'origine e lo sviluppo di quell'arte nell'antico Egitto, che, non si dimentichi, era paese scarso di alberi.

Il « galleggiante di canne » fu usato sul Nilo in un periodo remotissimo, ed è tuttora in uso presso gli abitanti del Medio e dell'Alto Egitto, com'era presso i loro antenati di sessanta secoli fa. E da tali galleggianti primitivi derivano per lunga evoluzione le moderne navi marittime. I piú antichi riferimenti ai galleggianti di canne si trovano nei testi delle Piramidi, che risalgono a circa il 2700 a. C. Già molti secoli prima gli abitanti della valle del Nilo avevano immaginato che ogni giorno il sole percorresse un Nilo celeste. Al Dio solare, Ra o Re, si finí con l'attribuire un battello; ma per cominciare si era supposto che si servisse di due galleggianti di canne, i quali nei testi sono nominati come: « i due galleggianti del cielo ». Erano fasci pisciformi di canne o piuttosto specie di giunchi legati insieme con corde di fibra di papiro.

Il nome piú antico che si diede in Egitto al battello significa « legatura ». Il Breasted ci dice come egli una volta in Nubia fu traghettato sul Nilo da un indigeno, il quale trasse giú dalla riva due galleggianti fatti di canne secche legate insieme. « Non poco interessante » egli scrive « fu di vedere un natante che io conoscevo solo per averne trovata menzione nei testi delle Piramidi, che rimontano a cinquemila anni fa, sopravvivere ancora ed essere di uso corrente sull'antico fiume nella lontana Nubia » (*Religione e pensiero*, pag. 108).

Galleggianti piú larghi, costituiti da piú di due fasci, vennero in uso col tempo; se ne trova menzione nei testi delle Piramidi, e si vedono tuttora usati nel Medio e nell'Alto Egitto. Poi venne l'inventore ingegnoso

Digitized by Google



SISTEMI DA CIRCA TREMILA ANNI RIMASTI IMMUTATI

I veicoli acquatici primordiali furono zattere donde uscirono le prime navi; un'occhiata ai veicoli analoghi sul Tigri e l'Eufrate mostrerà chiaramente come non è alla Mesopotamia che conviene guardare per l'invenzione della nave nel senso abituale della parola. Perciò questa « kufa » a forma di cesta, coperta di pelli, è solo adoprata come traghetto in tutta la sua semplicità originaria. Essa è tolta da un bassorilievo del palazzo di Sennacherib a Koyungik: accanto ad essa è un pescatore a cavalcioni di un otre rigonfio, che fa preda con una facilità invidiabile, se si considera lo spessore della sua lenza.

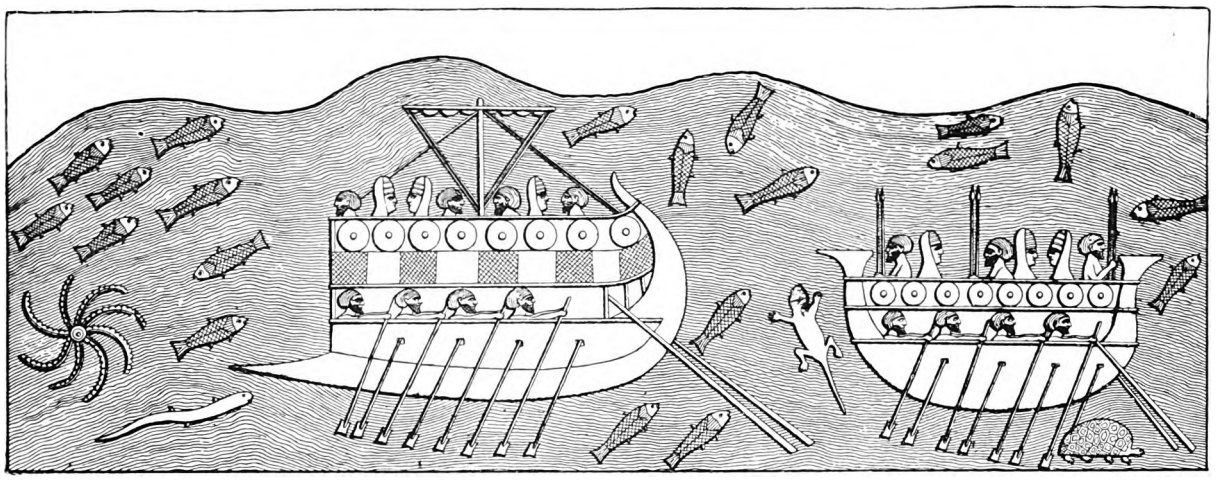
che fece il primo battello vero e proprio, il quale continuò a chiamarsi col nome originario di « legatura ». In un'antica pittura tombale si vedono tre uomini occupati a legare insieme le canne, dando loro una forma abbastanza elegante di canoa. In un natante di questo genere fu deposto dalla madre il bimbo Mosè: « ...ella prese una cesta fatta di giunchi » dice la narrazione del Vecchio Testamento « e la impiastrò di bitume e di pece; ...e postovi dentro il fanciullo la mise in sulla riva del fiume » (*Esodo*, II, 3).

Il grande passo successivo nel progresso della navigazione fu l'introduzione della vela che, senza dubbio, fu suggerita dalle ali degli uccelli. Ad ogni modo la vela conferma l'ipotesi che si tratti di una invenzione deliberatamente cercata. Un galleggiante con vela quadrata è rappresentato su di un'anfora predinastica dell'Alto Egitto, che si conserva al Museo Britannico, ed è molto piú antica dei testi delle Piramidi, i quali per ragioni di ordine religioso si mantengono fedeli all'idea primitiva dei « galleggianti del cielo ».

La nave costruita in legno non comparve nell'antico Egitto se non dopo che i Faraoni cominciarono a ricercar legname da fuori. Dapprima importarono cedri del Libano, e piú tardi (intorno al 1000 a. C.), come dimostra la segatura nell'involucro delle mummie, dal Marocco. Il Mediterraneo fu attraversato da navigatori intraprendenti. Non c'è dubbio che le vele fossero fatte di tela di lino forte, la quale fu ad ogni modo il materiale che si finí con l'adoperare, poiché Ezechiele (XXVII, 7), a proposito delle importazioni di Tiro, dice: « Il fine lino di Egitto, lavorato a ricami, era ciò che tu spiegavi in luogo di vela ». Dapprima i navigatori avranno seguito le coste, fino a raggiungere i paesi del legname; poi si saranno arrischiati per risparmiar tempo ad attraversare il mare come vedevano fare dagli uccelli migratori. E invero certi indizi fanno pensare che cominciassero col seguire il volo di questi. I Fenici per primi si servirono dell'osservazione delle stelle: ecco perché la Stella polare fu detta « Fenicia » dai Greci.

Il legname ottenuto dal Libano era rimorchiato in Egitto, ove serviva specialmente per feretri, mobili,

Digitized by Google



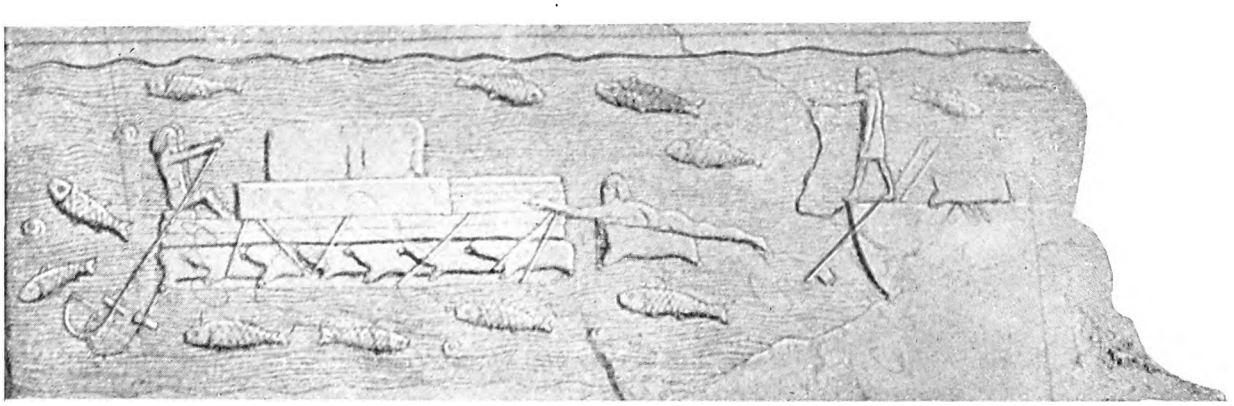
I NEMICI DELL'ASSIRIA BATTONO LE VIE DEL MARE

Questa figura, tolta da un bassorilievo di Koyungic, rappresenta due battelli non assiri, ma appartenenti a nemici dell'Assiria: in tal caso, v'è ragione di ritenere, fenici. Sopraffatti, gli assalitori hanno cercato rifugio sopra le navi e si sono spinti nelle acque di un estuario, a giudicare dalla fauna: stelle marine, anguille, tartarughe, e una specie di alligatore. Uno dei battelli, a un solo albero, è fornito di una prora a punta e di una poppa ricurva; l'altro, senz'alberi con prora e poppa analoghe; entrambi sono spinti a remi da due file di rematori. (*Da* I monumenti di Ninive, *di Layard*)

statue, ecc. Allora nacquero in Egitto i primi battelli scavati. Avendo già risolto il problema a forza di prove secolari con le canne e forse anche in parte con pelli cucite, i costruttori furono in grado di imitare le forme dei loro battelli, piú antichi e piú fragili, tagliando e scavando i tronchi d'albero. Le figurazioni tombali del periodo del Vecchio Regno ci mostrano qua e là scene di cantieri con abili operai affaccendati a costruire battelli scavati ad imitazione delle « legature ». Nelle costruzioni piú elaborate dei tempi posteriori sopravvive ancora il ricordo del primitivo fascio di canne legate assieme, con il caratteristico ornamento della poppa, un grande fiore di loto in legno scolpito. La nave in se stessa era considerata come una creatura vivente, una forma della dea Madre, e le si dipingevano sulla prora due occhi. Le vele erano dedicate a Nut, la dea alata.

In Egitto si costruivano navi molto prima che si diffondesse l'uso degli utensili di bronzo. Colonie egizie si erano stabilite in Creta, quando ancora gli utensili eran fatti di selce e di ossidiana (vetro naturale). Che potessero ottenere bellissimi risultati lavorando il legno con asce di pietra levigata, lo dimostra ciò che si vede ancora nella Polinesia; e non c'è ragione di supporre che gli abili artefici dell'antico Egitto fossero da meno.

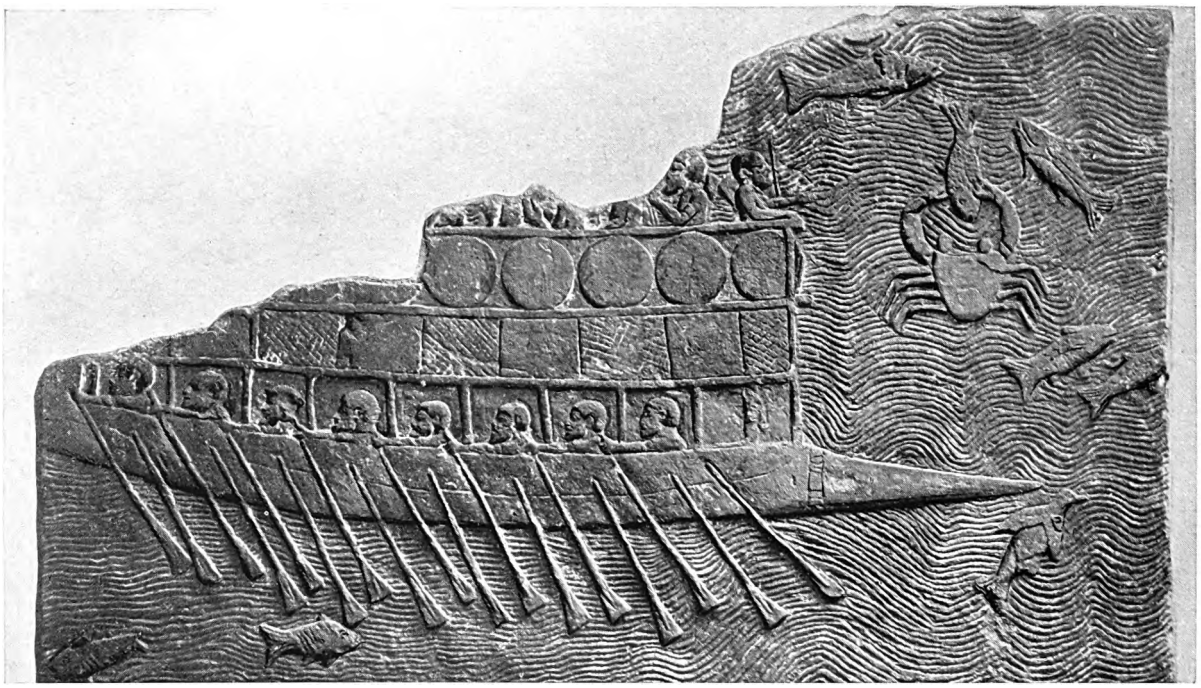
I marinai dei Faraoni non solo navigarono il Nilo e passarono il Mediterraneo, ma si spinsero anche nel



VEICOLO ACQUATICO PRIMITIVO MA NON DEL TUTTO ABOLITO

La zattera vera e propria, legata al sostegno con otri rigonfi, era adoperata sul Tigri, cosí come la « kufa » per il trasporto di materiali; ma non è neppure la zattera a dar origine alla barca. Questa che qui vediamo, del tipo denominato « kelek », è mossa, come la kufa alla pag. precedente, da lunghi remi; dietro viene un uomo a nuoto sorretto da un otre; a destra un altro personaggio indica la direzione, sulla poppa di una barca vera e propria. (*Da* I monumenti di Ninive *di Layard*)

Digitized by Google



SOPRA UN BATTELLO COME QUESTO DEVE AVER NAVIGATO HIRAM, IL BIBLICO RE DI TIRO

Le migliori figurazioni delle famose galee tirie, che incrociavano da un capo all'altro del Mediterraneo, si hanno sopra sculture murali assire. Qui vediamo una nave a punta, con due file di rematori, di otto e di nove. In alto sul ponte, dove sono appesi gli scudi, siedono guerrieri. Il battello va per mare, e non per fiume, a quel che si rileva da un particolare che l'artista ha voluto metterci: il granchio che sta facendo la sua caccia.

Mar Rosso. Sotto le prime dinastie l'ebano veniva dal paese detto Punt (le coste del golfo di Aden), e serviva per fare mobili di uso domestico e rituale.

Al Mar Rosso si andava per la carovaniera di Hammamat, con un viaggio che durava cinque giorni dalle rive del Nilo. Le barche si costruivano sulle rive di quel mare, già da tempo frequentato dai cercatori d'oro e di conchiglie: numerose conchiglie proprie del Mar Rosso si son ritrovate nelle piú antiche sepolture egizie. Prima del 2900 a. C., sotto la III dinastia, la costruzione navale e la navigazione erano già tanto sviluppate da rendere possibile al faraone Snofru di mandare sulla costa settentrionale di Siria una flotta di quaranta barche, per avere cedri dal Libano. Si può avere un'idea di quel che doveva essere tale naviglio, dal battello mortuario di cedro di uno dei Faraoni dell'Impero di mezzo, lungo metri 9,15, largo metri 2,45 e profondo metri 1,23.

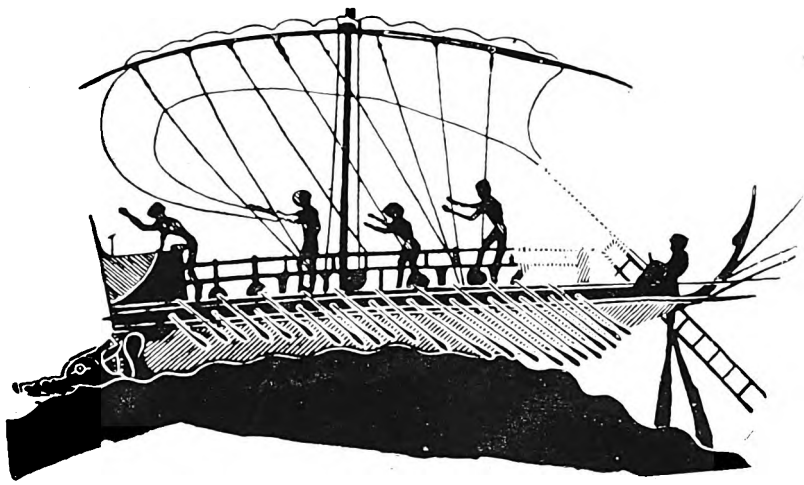
Quando si giunge al periodo dell'impero di Tutankhamen, troviamo che la costruzione navale aveva fatto progressi grandissimi. La regina Hatshepsut, che regnò mezzo secolo e piú prima di Tutankhamen, inviò una spedizione di cinque navi al paese di Punt, che nelle iscrizioni è chiamato « la gloriosa regione della Terra di Dio ». Ivi le navi caricarono « tutti i bei legnami odorosi della Terra di Dio, mucchi di mirra e di alberi di mirra, ebano e puro avorio; e oro verde (ambra, oppure elettro, la preziosa lega metallica) di Emu; legno di cinnamomo, incenso e cosmetici per gli occhi; e poi babuini, scimmie, cani e pelli di pantere del Sud; e indigeni con i loro bambini » (trad. Breasted).

Keble Chatterton ha poi richiamato la nostra attenzione sopra un particolare interessante delle navi della regina Hatshepsut. Sopra la coperta — si può dire quasi da prora a poppa — era teso un robusto tirante multiplo di cavi, grosso quasi quanto un tronco umano alla cintola. Il comandante T. M. Barber, della Marina nord-americana, ha calcolato che il tirante poteva resistere a una trazione di 300 tonnellate e piú. Aveva lo scopo di impedire che la nave, come oggi si dice, si « piegasse in chiglia ». Quando uno scafo lungo « posa per traverso sulla cresta di un'onda, la prora tende ad abbassarsi, e la parte centrale ad alzarsi ». La solidità dello scafo a lungo andare ne scapita. I costruttori egizi, con l'allungarsi delle loro navi, si trovarono di fronte a questo problema, certamente in seguito a qualche catastrofe verificatasi; le navi che inoltre hanno il

Digitized by Google

fasciame « a labbro » (cioè coi margini sovrapposti), rappresentate nelle sculture del tempio di Deir el-Bahri, ci mostrano come essi lo avessero risolto.

I progressi degli Egizi nell'arte della navigazione si possono seguire studiando le loro navi nei vari periodi. Prima del 3000 a. C., le barche del Nilo avevano già alberi in due tronchi e anche in tre, con antenne e con pennoni alti; gli alberi erano piuttosto verso prora. Un albero fatto di tre tronchi si vede rappresentato in una tomba della VI dinastia, a Gebel Abu-Faida. Le prime vele erano alte e strette; ma sotto la V dinastia erano larghe e basse. Le barche piú piccole e piú antiche avevano per governare un unico remo o pagaia centrale a poppa; quindi vennero i remi di governo, due o piú, sui due lati. I competenti che hanno studiato i tentativi successivi degli Egizi per produrre navi sempre piú capaci di veleggiare obliquamente al vento, e poi contro di esso, non sono d'accordo circa l'epoca in cui essi scopersero il modo di « bordeggiare ». Non c'è dubbio ad ogni modo che sul Nilo, dove in una certa stagione soffiano venti regolari come gli alisei, fu scoperta l'arte di avanzare con l'aiuto del vento contro la corrente, e alla fine anche quella di guadagnare al vento; ciò accadde dopo secoli di tentativi e di pratica.



NAVE DA GUERRA GRECA RITRATTA SOPRA UN VASO

Un'èra nuova nella storia della costruzione delle navi comincia quando dai Fenici tale tecnica passa ai Greci: questi fecero presto a superare i loro maestri, e navi greche corsero dalle Colonne d'Ercole al Mar Nero. Qui sopra un vaso dipinto (del 500 c. a. C.) ecco una nave da guerra, con a prua un rostro per assaltare e a poppa una scala per arrembare.

Una pittura vivace e interessante della vita marinara nell'antico Egitto ci è data dalla storia del « Marinaio naufrago », raccontata in un papiro che risale, a quanto pare, alla XII dinastia, ossia a circa cinquecento anni prima di Tutankhamen. Il marinaio racconta che la sua nave era lunga 150 cubiti, larga 40, ed aveva un equipaggio di centocinquanta uomini. Era partita per un lontano paese di miniere. I marinai erano bravi, « avevano cuori di leoni »; alcuni di essi, dice il racconto, sostenevano che il vento sarebbe stato favorevole; altri dicevano che non ci sarebbe stato vento. Ma d'un tratto si levò una tempesta, e avvolse la nave, sollevando onde alte otto cubiti. La nave, a quanto pare, « si ruppe in chiglia » e andò a picco. Il naufrago cui è dovuto il racconto si aggrappò ad un pezzo di legno e fu gettato a terra sopra un'isola; ma tutti gli altri perirono.

NAVE GRECA DA TRAFFICO RITRATTA SOPRA UN VASO

Un altro dipinto ci mostra una nave mercantile, che va col terzaruolo raccolto. Le differenze essenziali rispetto alla nave da guerra sono: l'assenza del rostro, giustificabile in un pacifico veicolo da traffico, che non abbisognava di remi per sollecita manovra, e poteva correre solo con venti favorevoli.

Le spedizioni marittime degli Egizi in Mediterraneo e in Mar Rosso li misero a contatto con popoli svariati, i quali da loro appresero arti e mestieri. L'orzo dell'Egitto fu esportato in Europa e in Siria, e con esso gli elementi della civiltà piú complessa della valle del Nilo, fondata sulla vita agricola. Creta divenne una grande potenza marittima; i Fenici di Tiro e di Sidone adottarono, al pari dei Cretesi, le navi inventate dagli Egizi e divennero i primi navigatori regolari, non solo in Mediterraneo ma anche nell'Oceano Indiano. Gli Egizi, come si è visto, non erano trafficanti marittimi nel senso esatto della parola; allestivano spedizioni per importare legnami, incenso, metalli preziosi, ecc., che servivano loro soprattutto per usi

Digitized by Google

religiosi. Invece i Fenici divennero i vettori per mare a servizio degli altri popoli, e furono cosí attivi e audaci nel cercare ed esplorare nuove vie, che in fine, come ci fa sapere Erodoto, circumnavigarono l'Africa, partendo dal Mar Rosso e ritornando per lo Stretto di Gibilterra. Ma le loro grandi imprese marinare datano da quando adottarono il tipo di nave egizio, sviluppandolo e perfezionandolo. « In tutte le epoche e in tutti i paesi dell'antichità » scrive Cecil Torr nel suo *Antiche navi* « l'attrezzatura rimane sostanzialmente la stessa, ed è quella che ci lasciarono rappresentata nelle loro figurazioni gli Egizi. » Le navi fenicie erano costruite secondo un tipo di origine egizia, ed imitate dovunque. Le navi dei Greci e dei Romani erano del tipo egizio-fenicio.

Quando il re Salomone ebbe da costituire una flotta in un porto del Mar Rosso, prese al suo servizio marinai fenici. Il suo alleato, re Hiram di Tiro, « mandò i suoi servitori, marinai che avevano conoscenza del mare, coi servitori di Salomone. E andarono nel paese di Ofir, e vi presero l'oro, quattrocentoventi talenti e lo portarono al re Salomone » (terzo *Libro dei Re*, 9, 27). E da Ofir (un mercato nell'Arabia sud-orientale) oltre l'oro i marinai gli portarono anche « alberi di algum e pietre preziose ». Le navi di re Salomone fecero lunghi viaggi, poiché « le navi del re andavano a Tarsis coi servi di re Hiram; ogni tre anni arrivavano le navi da Tarsis recando oro, argento, avorio, scimmie e pavoni » (*Le Cronache*, II, IX, 21). Si ritiene che Tarsis fosse nella Penisola malese. È naturale supporre che, molto prima di quando Salomone e Giosafat iniziarono le loro spedizioni, quei mari dovessero esser già stati esplorati dai naviganti fenici, e che al mercato di Ofir si accentrassero prodotti di porti lontani.

Le ricchezze minerali della Spagna meridionale furono sfruttate da marinai e coloni provenienti dalla costa siriaca fin da tempi assai remoti. Louis Siret, archeologo belga, ha scoperto tracce di immigrati orientali presso antiche miniere della Spagna e del Portogallo, che tutto induce a credere fossero in relazione con la Mesopotamia e con l'Egitto. Fra gli oggetti da lui scoperti c'è una corona d'oro egizia, oggetti egizi d'avorio, uova di struzzo provenienti dall'Africa, figurine della dea Madre mesopotamica, vasi d'alabastro, ambra forse del Baltico, e ambra nera, che sembra provenisse da Whitby nella Contea di York. Secondo il Siret, questa « ondata di civiltà » risale a circa il 2500 a. C.

Che quei naviganti del Mediterraneo raggiungessero la Britannia in epoche molto remote, appare non solo dall'ambra nera scoperta in Spagna, ma anche da una scoperta molto piú antica e decisiva, fatta a Glasgow: un antico battello con un tappo di sughero per il foro nel fondo, che, fece osservare il geologo Lyell molti anni fa, « non poteva provenire d'altrove che dalle latitudini della Spagna, della Francia meridionale o dell'Italia ».

Il prof. Elliot Smith (*Marinai dell'antichità*) richiamò l'attenzione sul carattere egizio di un battello scolpito sopra una roccia in Svezia, il quale ha una « appendice in forma di gancio a prora », che « si ritrova nelle antiche navi egizie e mediterranee ». E non solo il « gancio », ma anche gli « occhi » di prora delle antiche navi egizie si ritrovano in navi di paesi lontani, come le giunche cinesi.

Keble Chatterton, paragonando la giunca cinese all'antica nave egizia, dice: « C'è fra esse una somiglianza cosí stretta, che mostra una influenza comune e una sorprendente persistenza di tipi ». La somiglianza fra le barche polinesiane e quelle antiche del Mediterraneo fu notata un secolo fa dal missionario William Ellis.

Né solo le navi da guerra e da carico e i piccoli battelli di canne degli Egizi furono adottati nell'antichità da vari popoli. Al pari di Elliot Smith, il Breasted richiama l'attenzione sull'esistenza del tipo egizio di duplice galleggiante di canne, « antenato del *catamarano*, cosí comune nelle acque malesi », e che è « ancora usato dai pescatori sud-americani del Pacifico ». E il Breasted aggiunge: « È evidentissimo che la navigazione degli Egizi per il Mar Rosso ed oltre influí anche sui tipi di galleggianti nel mondo indiano e nell'Estremo Oriente ».

L'esperienza acquisita nella costruzione delle barche pare si tramandasse in formule sacre. In Polinesia i sacerdoti compivano sacrifici allorché si tagliavano alberi e si costruivano e varavano canoe.

Influenze e idee degli antichi costruttori navali egizi arrivarono ben piú lontano delle loro navi!

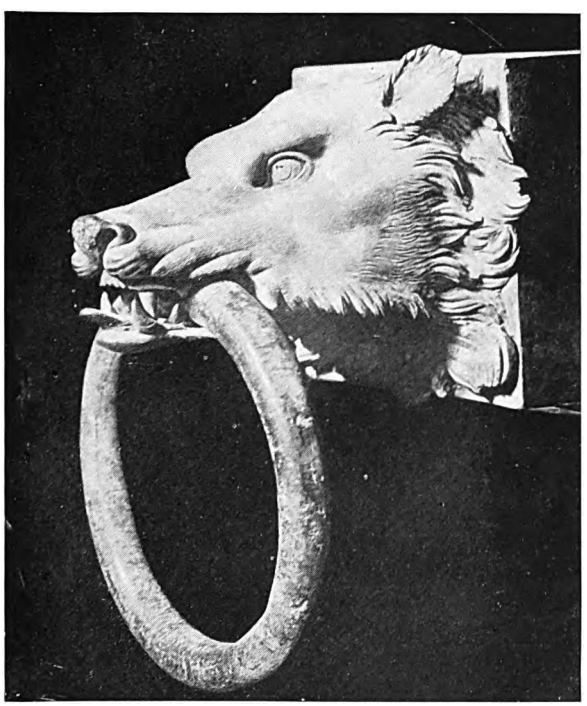
Digitized by Google

LE NAVI DI NEMI

di

Roberto Paribeni

Il gusto della grandiosità e del lusso, affermatosi in Roma nei piú fulgidi periodi dell'Impero, diede occasione ad architetti e ad artisti di ideare e di compiere opere assai piú vaste e complesse e dispendiose che non possono essere stati i due galleggianti del lago di Nemi, ma viceversa poche cose antiche hanno tanto eccitato la curiosità e il desiderio dei moderni quanto queste due navi. Sarà stato il fascino profondo della bellezza dolcemente melanconica del laghetto, sarà stata la speranza un po' pretenziosa di poter riavere intatte le due manifestazioni lussuose di un sovrano capriccio, sarà stata l'efficacia della tradizione conservatasi per secoli tra gli abitatori delle rive del lago e confermata dall'esperienza dei pescatori che vedevano strappate le loro reti, o in esse catturato il pezzo di bronzo, il chiodo, lo scheggione di legno: saranno state forse tutte queste cose insieme, ma è certo che il mondo colto da qualche secolo anelava a togliersi questa curiosità: sapere che cosa il fasto degli imperatori aveva abbandonato nel fondo cupo e misterioso dell'azzurrino laghetto. Non si tratta evidentemente di vere navi, corpi galleggianti cioè destinati a muoversi in acqua. L'imperatore proprietario di una villa sulle rive del lago volle avere una specie di chiosco natante in mezzo alle acque. Un tratto almeno delle sponde del cratere nemorense era venuto in possesso di Giulio Cesare che vi fece iniziare la costruzione di una villa, ma se ne stancò prima di farla portare a compimento, o forse malcontento dell'opera ordinò la demolizione di quanto era stato fatto. L'area però è credibile restasse in proprietà di lui e dei suoi successori, dei quali Caligola pare avesse fatto costruire le navi, perché in alcuni tratti di conduttura di piombo rinvenuti insieme coi resti di esse si ritrova impresso il nome di lui.



RIVESTIMENTO DI TESTATA DI BAGLIO

Appare da esso come i galleggianti di Nemi non fossero destinati a navigare e come le parti di esso non potessero avere usi pratici. Invero la scatola di bronzo dalla quale prorompe l'ardito muso del lupo era semplicemente applicata alla testa della trave, e non avrebbe potuto resistere a nessuna trazione.

L'idea di un luogo di delizie isolato in mezzo alle acque non era nuova; piú facilmente che altrove era potuta sorgere in quel fantasioso paese di Egitto, dove cosí angusto e sgradevole era il soggiorno nella terra piatta, sabbiosa, stretta tra le due catene nude e infuocate dei monti libici e arabici, e cosí ampio e placido e benefico il Nilo. Anche ora non solo il miglior mezzo di viaggiare, ma la migliore abitazione che si possa avere in Egitto è la *dahabija*, l'agile veliero fluviale dall'alta antenna obliqua. E in antico mirabili cose ci sono narrate della fastosa nave di Tolomeo Filopatore, quarto sovrano della dinastia macedone succeduta ai Faraoni dopo l'impresa di Alessandro Magno, e mirabili cose di altra colossale e ricchissima nave di Gerone tiranno di Siracusa, e di altra ancora, squisita raccolta di ogni piú raffinata e seducente mollezza, dove Cleopatra accolse il vittorioso di Farsalo, quel di-

Digitized by Google

GHIERA DI UN TIMONE

Proviene dalla nave minore. La testa di leone è degna compagna, per espressione animalistica, della testa di lupo vista prima.

vino e terribile Cesare, figlio prediletto di Venere Genitrice, che con ardua impresa doveva essa cogliere nelle reti delle proprie lusinghe.

Si dicevano queste navi con greca parola *thalamegoi*: navi con camere da letto; modesta e insufficiente denominazione, ché non solo interi lussuosi appartamenti, ma logge, sacelli, ninfei, e terme, saloni e biblioteche e giardini comprendevano esse nelle soprastrutture e nei vasti spazi sotto coperta. E quell'appassionata ricerca del bello che giunge presso gli antichi a dar forme artistiche di perfetta eleganza all'ultimo strumento da cucina di una modesta casetta pompeiana, aveva certo accompagnato queste suntuose costruzioni navali con ogni piú rara e squisita ricchezza di corredi e di ammobiliamenti.

Quanto a lungo le fastose navi degli imperatori romani abbiano rispecchiato le loro sagome eleganti nel laghetto di Nemi, non sappiamo; forse poco. Dove non sono dinastie ereditarie, avviene di solito che il successore non senta simpatia o attaccamento per le cose fatte dal predecessore; cosí accadde nelle abitazioni dei papi, cosí avveniva durante l'Impero Romano. Adriano aveva posto in opera tutte le risorse della sua notevole passione e genialità artistica per creare nella sua villa di Tivoli il prodigio di ogni bellezza e di ogni fasto, ma Antonino Pio, che gli successe, non vi dimorò mai, preferendo la modesta villa paterna presso Alsium. Similmente, anche per il moltiplicarsi del numero delle ville e dei palazzi che venivano via via a far parte dei beni della corona imperiale, le navi di Nemi, cessata la simpatia speciale di chi le aveva fatte costruire, furono forse tra le cose lasciate alla custodia sonnolenta e svogliata di pochi schiavi. E il deperimento venne, le condizioni di galleggiamento non furon piú perfette, cominciarono infiltrazioni d'acqua, inclinazioni, si tentò, sembra, di tirare i galleggianti a terra, ma il rimedio fu iniziato forse troppo tardi, e le navi affondarono.

Il ricordo però di cosí singolari maraviglie non fu spento mai, e non appena il Rinascimento tornò a rivolgere tutta la sua appassionata curiosità alla vita e all'arte degli antichi, prima ancora, molto prima che si pensasse a iniziare lavori di scavo per ricerche di antichità, vi fu chi volle tentare, e con mezzi per il tempo grandiosi, il totale recupero della nave misteriosa. Circa la metà del sec. XV il cardinale Prospero Colonna chiamò a sé lo studioso che meglio d'ogni altro sembrava preparato all'ardua impresa: Leon Battista Alberti.

Il grande architetto concepí un piano per il recupero, ingegnoso certo in quanto ricorreva a corpi galleggianti (botti vuote) valendosi di essi per far riassommare la nave, ma che non poteva riuscire per

Digitized by Google

la difficoltà di un sicuro mezzo di abbrancare e di imbracare lo scafo. Infatti nonostante l'opera di marinai chiamati da Genova e abilissimi nel tuffarsi, e nonostante il gran numero di uncini piantati nelle strutture, la nave si schiantò, e non se ne trasse alla superficie che un frammento. Continuò l'opera spicciola e anonima, ma insistente e rovinosa di tentativi di recupero parziale, incoraggiata dal rinvenimento abbastanza facile di grossi chiodi di rame, di lamiere di piombo e di altri frammenti metallici, non privi di valore venale.

Nel 1535, circa un secolo dopo l'impresa di Leon Battista Alberti, ne fu tentata una seconda in grande stile dal grande architetto militare Francesco De Marchi che volle sperimentare una nuova invenzione di un suo compagno, Guglielmo di Lorena. Si trattava di una specie di campana da palombaro, adattata sí da coprire dalla cintola in su, lasciando libere le mani, e con un vetro per consentire la visione. Con tale strumento il De Marchi poté accuratamente per oltre un'ora esplorare la nave piú vicina alla sponda, e per quanto lo consentivano la scarsezza di luce e le alterazioni che alla visione apportavano la grossezza del cristallo e gli strati d'acqua e la quantità di materiale leggerissimo in sospensione nell'acqua stessa, riuscí a formarsene un'idea abbastanza esatta. Riferisce egli d'aver intraveduto degli edifici costruiti sopra coperta: « In detta barca si vedevano » cosí scrive nella sua minuziosa descrizione « certe scurità le quali erano le camere del palazzo che qui era edificato sopra questa barca, dove non mi attentai di entrare per paura di non mi perdere e ancora per il pericolo dell'istromento, che se per sorte l'uomo cadesse e non restasse dritto, subito saria morto per l'acqua che entrava nell'istromento con tanta velocità ».

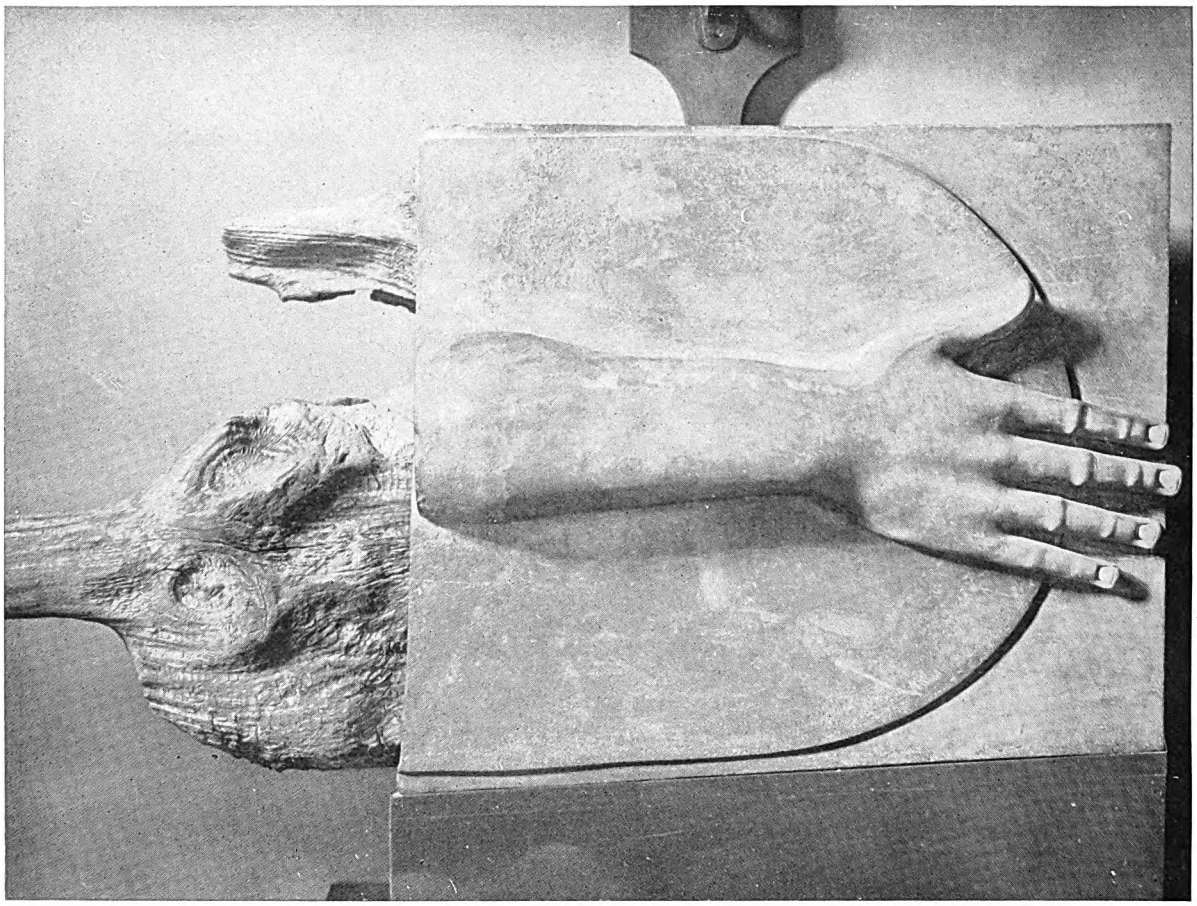
ALTRA GHIERA DI TIMONE

Il motivo è lo stesso della figura precedente, ma la testa di leone è trattata in modo nuovo: anche in questi, che pur dovevano essere semplici particolari decorativi, gli antichi ricercavano la varietà e l'originalità.

Ove il De Marchi si fosse contentato della esplorazione, l'opera di lui sarebbe stata di tutta utilità, ma chi poteva resistere alla tentazione della curiosità e della possibilità di lucro? « Ligai » segue a raccontare « una parte della sponda della barca, e con un argano che avevamo di sopra, in su un ponte di botti, tirammo tanto di questo legno, che avremmo potuto caricare due buonissimi muli, e ancora cavassimo un pezzo di smalto di un pavimento il quale era rosso e di bel colore. Attaccammo un trave con una grossa corda che pareva da nave, e con un argano e un mulinello voltavamo per cavare una quantità di questa barca. Eravamo sedici uomini a girar l'argano, la gomena si rompé, e non potemmo far nulla. »

Dove siano andate a finire le cose ritrovate da questi maggiori esploratori e dai piccoli ostinati pescatori, è

Digitized by Google



CONTRO IL MALOCCHIO

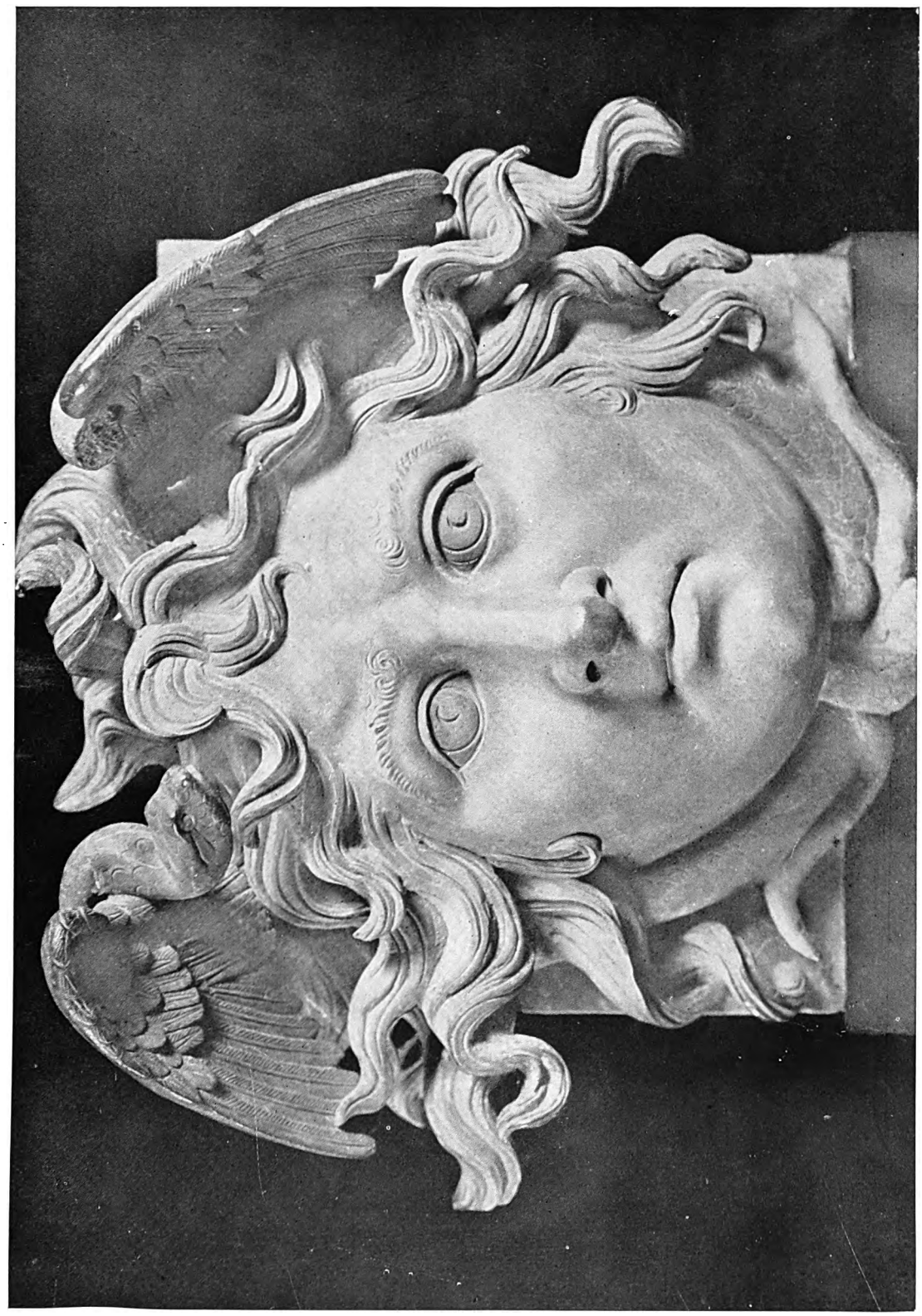
Testata di trave con rivestimento di bronzo recante a rilievo una mano aperta, come segno di protezione contro il malocchio. È l'unico pezzo proveniente dalla seconda nave, la piú lontana dalla riva. Fu ricuperata durante i lavori del 1895.

facile immaginare: nel crogiuolo i metalli, al fuoco i legni. Un ultimo grande tentativo di spoliazione iniziato con l'opera di palombari nel 1895 da Eliseo Borghi, se inflisse altri danni alla nave maggiore, sí che fu poi interrotto dal Ministero della Pubblica Istruzione, portò però alla scoperta di una nave minore, e non ebbe come conseguenza la dispersione degli oggetti rinvenuti. Oltre a una buona quantità di pezzi di legname che si presentano in perfetto stato di conservazione (son tratti da tronchi di larice rosso), oltre a un gran numero di chiodi di rame lunghi fino a oltre mezzo metro e di lamine di rame e di piombo, si rinvennero bei saggi di preziosi pavimenti di pietre colorate e in paste vitree, e soprattutto magnifici ornamenti di bronzo, che furono raccolti nel Museo Nazionale Romano.

I due timoni erano sormontati da una grossa ghiera di bronzo con una poderosa testa di leone a rilievo, e similmente teste di leone e teste di lupo con anello tra i denti rivestivano le testate delle travi maggiori (bagli). Queste ultime teste di lupo per vivacità sentita e nervosa di modellazione, per felice intuito di verità e di eleganza sono tra le cose piú cospicue che l'arte decorativa romana ci abbia lasciato. E bellissima è anche una grande testa di Medusa in bronzo di una gelida espressione di insensibilità nella faccia larga e cattiva, dalle gote gonfie di un grasso malsano, nata a mal fare, senza possibilità di sentir compassione o rimorso. Della seconda nave si ebbero solo tre scatole di bronzo poste a fianco di quattro timoni con il rilievo di una mano aperta a scongiurare il malocchio.

Questi cospicui oggetti costituiscono senza dubbio una parte minima dell'ornamentazione delle navi, anzi non furono neppure considerati nel novero di quelle opere d'arte, con le quali veramente si iniziava la ricca decorazione di esse: erano semplicemente modesti abbellimenti di parti costruttive, perché non disdicessero

Digitized by Google



LA GÒRGONE

È un altro simbolo contro il malocchio, come la mano della figura precedente. Gli antichi erano molto superstiziosi e più che mai superstiziosi erano i marinai, esposti alle furie del mare. Per questo anche le navi del tranquillo Lago di Nemi abbondavano di simboli protettori. La testa di Gòrgone è uno dei più bei bronzi del I secolo d. C. per sicurezza di modellato, abilità di cesello ed efficacia espressiva.

Digitized by Google

allo splendore delle altre cose. Ché se la dimora imperiale in questi chioschi galleggianti era del tutto saltuaria e momentanea, doveva però avere il carattere di peregrina e voluttuaria, e tanto piú necessari erano pertanto la lusinga e il richiamo di ogni sfarzo e di ogni bellezza.

Nel 1926 una commissione presieduta da Corrado Ricci, constatati e deplorati i danni che l'insufficienza di mezzi sino allora adoperati aveva arrecato ai due cimeli, e avendo affermato quanto maggior interesse scientifico avrebbe potuto avere il recupero completo di quel che le acque del lago celavano a paragone dello strappo di parti, propose che si portasse definitivamente a termine l'impresa di recupero mediante l'abbassamento di livello delle acque del lago, da ottenersi valendosi dell'antico emissario opportunamente riattato. La proposta, accolta dal Governo, trovò consensi entusiasti in un certo numero di enti industriali che offrirono gratuitamente pompe idrovore, motori, energia elettrica, materiali e opere varie. L'emissario che, con tracciato in parte sotterraneo, in parte allo scoperto, può scaricare le acque del lago nel mare, fu riattato e restaurato, estraendo cumuli di materiale provenienti da frane e da sedimentazioni, rinsaldando pareti ecc. Il 20 ottobre 1928 le pompe possono iniziare il loro lavoro, il 28 marzo 1929, abbassato il livello del lago di m. 5,52, cominciano ad apparire i primi resti delle strutture superiori, il 3 settembre raggiunta la quota di 11,28 lo scafo della prima nave era completamente emerso. Piú arduo fu il recupero della seconda nave che giaceva piú lontano dalle rive del lago a una profondità di oltre metri 22. Fu esso ostacolato specialmente da un grande smotamento di buona parte delle rive del lago in seguito allo scivolare in acqua di una enorme massa semiliquida sottostante al terreno asciutto. Il livello del lago risale da −20,97 a 20,30, e il timore di ulteriori movimenti provoca l'ordine di sospensione dei lavori che dura dal 22 agosto 1931 al 28 marzo 1932, riportando il livello delle acque a −18,20. Ripresi i lavori, anche la seconda nave emerse completamente. Le delicate opere di alaggio delle due grandi navi (settanta e ottanta m. di lunghezza) sono abilmente compiute, e i due grandi scafi riposano alfine in un vasto edificio che può degnamente chiamarsi il piú cospicuo e istruttivo istituto di tecnica navale degli antichi. Perché, se non son mancati quei trovamenti di oggetti d'arte, nei quali soltanto avevano posto le loro speranze i curiosi e i dilettanti, di gran lunga piú prezioso è stato il recupero dei due grandiosi scafi, e di singolari accessori (pompe a stantuffo, grande rubinetto di bronzo, àncora di ferro a ceppo mobile, àncora di legno con ceppo di piombo ecc.) che hanno fornito insegnamenti unici di ingegneria marinara. Gli oggetti mobili, compresi i bellissimi bronzi ornamentali (teste di animali a decorare bagli, timoni, ringhiere) portati a Roma per sottrarli a pericoli di azioni belliche durante l'ultima guerra sono salvi, non cosí disgraziatamente i due scafi lignei che furono la notte del 31 maggio 1944 completamente distrutti da incendio appiccato, sembra, da soldati di una batteria germanica piazzata presso il Museo. In ogni modo, essendo rimasta quasi intatta la costruzione in cemento armato dei due saloni del Museo, vi si sono allogate riproduzioni in scala ridotta, ma esattissima, delle due navi, sicché con le suppellettili salvate il Museo Navale di Nemi rimane pur sempre un istituto di alto valore scientifico ed estetico.

TESTINA DI SATIRO
(dalla 2ª nave)

Digitized by Google

LE NAVI DEI VICHINGHI

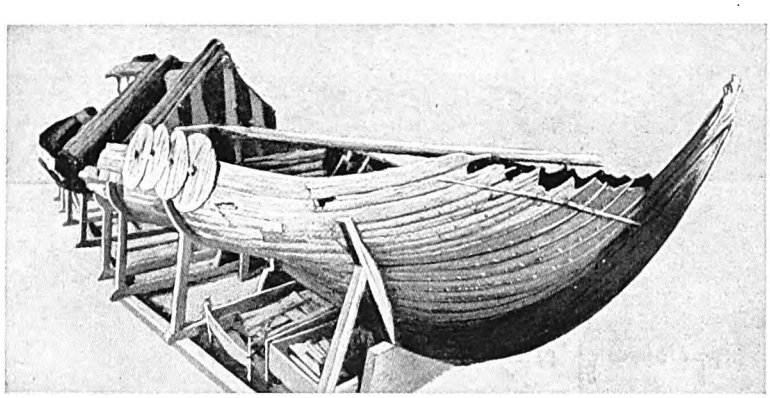
di

A. Mac Callum Scott

Oslo, la capitale della Norvegia, sorge in fondo a un lungo fiordo dalle rive basse, che si addentra a nord dopo la stretta imboccatura che mette nello Skager Rak. Intorno giacciono gran parte delle terre piú fertili della Norvegia. La profonda insenatura ben riparata, con molte isole e porti naturali, comodi atterraggi, era chiamata dagli antichi Scandinavi « Vik » (la calanca o baia); e la razza di marinai e di avventurieri che crebbe su quelle rive, e nell'ottavo e nono secolo mosse di là per fare il nome dei Normanni (Uomini del Nord) famoso e temuto su tutte le coste del mondo civile, si chiamava propriamente « dei Viking », i figli della baia. Qui ebbe culla uno degli elementi piú forti e piú tenaci della razza britannica. Qui si svilupparono gli istinti e le idee, qui si formò il carattere della razza che doveva minacciare dapprima l'estrema rovina alla civiltà romana, e poi trasformarla e ricostruirla in qualcosa di molto differente, che noi chiamiamo oggi la Civiltà Occidentale, la forza che governa il mondo presente.

In una tettoia di legno, all'estremità di ponente di Karl Johans Gade, dietro l'Università, si può vedere oggi un'autentica nave vichinga, una nave che un migliaio d'anni fa può darsi benissimo abbia servito a colonizzare l'Irlanda, o corso predando le coste di Britannia e di Francia, o portato gli avventurieri Varingi su per la Nevà fino a Novgorod, per seguire Rurik nella conquista della Russia. Gli scudi dei guerrieri sono disposti con gli orli sovrapposti in pieno ordine di guerra sul parapetto.

Le canoe scavate nel legno, di tremila anni fa, e dissotterrate poi dai sedimenti fangosi della Clyde e di altri grandi fiumi, non sono che tronchi galleggianti. Gli antichi battelli del Nilo rappresentati nei monumenti e riprodotti fedelmente nei modelli trovati nelle sepolture han tutta l'aria di « marina d'acqua dolce ». Invece questa nave dei Vichinghi fu costruita per lottare col vento e con l'onda oceanica, per navigare al largo, per affidarle delle vite umane sull'immensa distesa azzurra. Fra quelle forme aggraziate di uccello marino, quelle linee studiate per fender l'acqua e risalire sull'onda, e gli scafi del Nilo corre differenza assai grande. Le forme dello scafo dei Vichinghi non sono la creazione del caso o del capriccio. Esse fan parte di quel complesso d'idee, di tipi che esistono come predestinati nella struttura dell'universo; e presto o tardi dovevano svilupparsi come risultanti del vento, dell'acqua, del materiale di costruzione. I princípi dell'architettura navale furono scoperti dalla stessa razza che ci diede quelli dell'architettura gotica e tante altre cose belle.

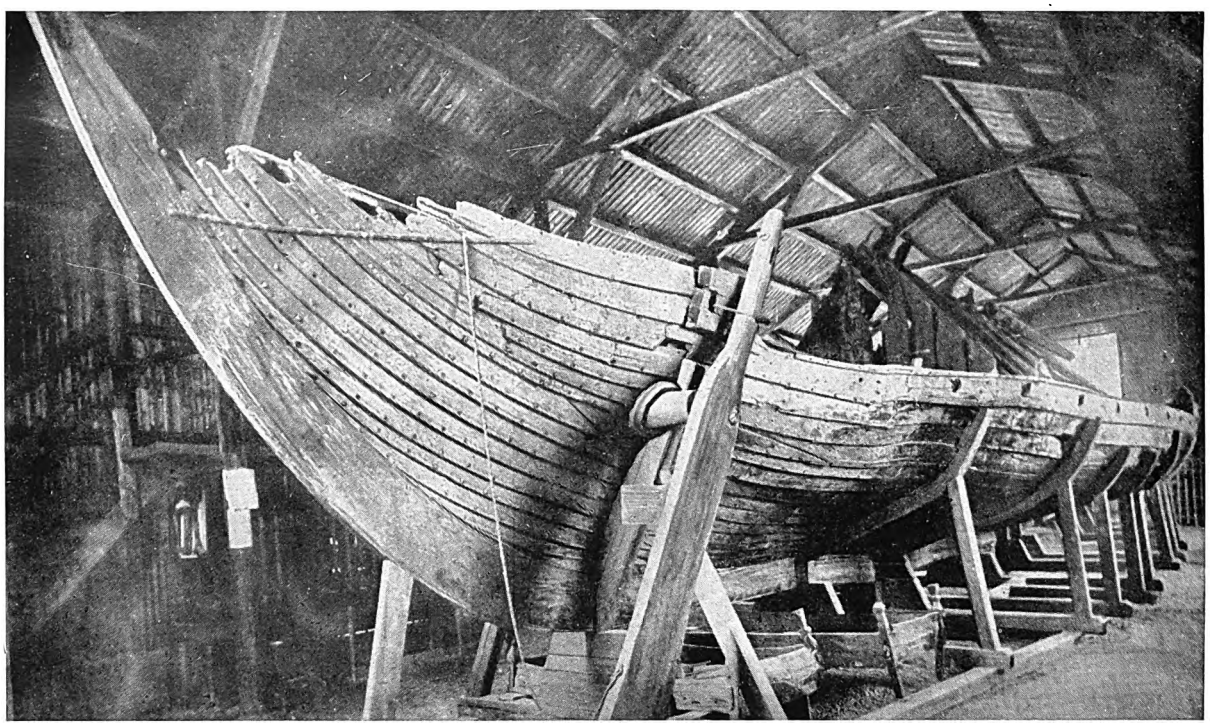


LA PRORA SOTTILE DELLA NAVE DI GOGSTAD

Si conserva nel Museo di Oslo, a fianco di pochi altri frammenti, la nave di Gogstad, che fu la prima a tornare alla luce.

Questa reliquia straordinaria ci è stata conservata proprio nello stesso modo dei mobili di Tutankhamen entro la sua tomba nella Valle dei Re. Fu scoperta nello « ahu », cioè tumulo, di un grande capo vichingo. Quell'uomo abitava presso il mare; la nave era per lui il carro di guerra, il trono, la chiave che gli schiudeva i tesori delle coste lontane, la cosa piú preziosa che possedesse, sua come il suo cavallo, il suo cane, la sua spada. Per servirsene gli occorreva un'abilità magistrale, di cui sarà an-

Digitized by Google



LA NAVE DI GOGSTAD

La nave di Gogstad, sebbene non tanto ricca d'ornamenti come quella di Oseberg, conserva ancora nel mezzo l'antica cella sepolcrale. Qui vediamo la prora, fatta per affrontare le tempeste del mare aperto. L'illustrazione precedente ne mostra l'altro fianco, con gli scudi dei guerrieri, scoperti a bordo.

dato giustamente fiero. Egli l'amava come una cosa che comprendeva la sua volontà e ubbidiva al suo pensiero. E quando morí era giusto che entrasse nel Valhalla, nella Dimora degli eroi, con la nave che lo aveva fatto libero scorridore dei mari, e col meglio dei suoi tesori attorno a sé.

In due modi poteva il Vichingo dopo la morte passare nel Valhalla: per terra o per mare. Il secondo modo era il piú pittoresco. Il corpo era solennemente deposto nella nave, ed intorno gli si inalzava una catasta di fascine. Poi si attendeva che si levasse la brezza di terra, si bordavano tutte le vele, si dava fuoco alla pira e si spingeva la nave al largo. Era l'ultimo viaggio del Vichingo « a ponente, di là dal mare », verso un paese anche piú ignoto di quanti ne aveva esplorati da vivo. Mano sacrilega di ladro non poteva rubare all'eroe i tesori che portava seco. Il fumo del rogo si allontanava alla deriva tra i fuochi del tramonto nordico, e le vedette vi scorgevano le ombre delle Norne, le Parche scandinave sedute sotto il grande albero Igdrasil a filare i destini umani, e delle Valchirie, le amazzoni bionde volanti sulle tempeste a raccogliere fra i caduti delle battaglie gli eletti al Valhalla.

L'altra via era per terra. Era chiamata la Sepoltura con la Nave. Questa si tirava bene in secco sulla riva, carica delle spoglie mortali, e s'ammucchiava sopra, giusto come a re Manfredi la « grave mora », una catasta di pietre e terra, a forma di piramide, per mettere l'estinto al sicuro dalle mani sacrileghe. Il tumulo cosí inalzato era lo « ahu » del Vichingo, nel quale, come gli gnomi nel cuore della montagna, si contava che egli potesse godersi per sempre i suoi tesori.

Sopra o accanto a quel tumulo s'erigeva una « bautastein », o pietra commemorativa, con rozze sculture di animali fantastici contorti e annodati fra loro come serpenti, e una iscrizione in caratteri runici. I Vichinghi non erano un popolo che scrivesse molto. La loro letteratura si trasmetteva oralmente, come per molto tempo i canti d'Omero. Grande letteratura, ma che non fu messa per iscritto, se non quando era già vecchia di parecchi secoli. Penna, carta o pergamena, erano sconosciute ai Vichinghi. I loro utensili per la scrittura erano uno scalpello o la punta di un coltello. Tuttavia per molti secoli si era conservato fra le razze gotiche, di cui essi erano un ramo, un antico alfabeto, il runico, noto solo agli iniziati. La parola stessa, « runa », significa mistero. Tale alfabeto ebbe probabilmente origine da rapporti di tribú gotiche primitive con le colonie gre-

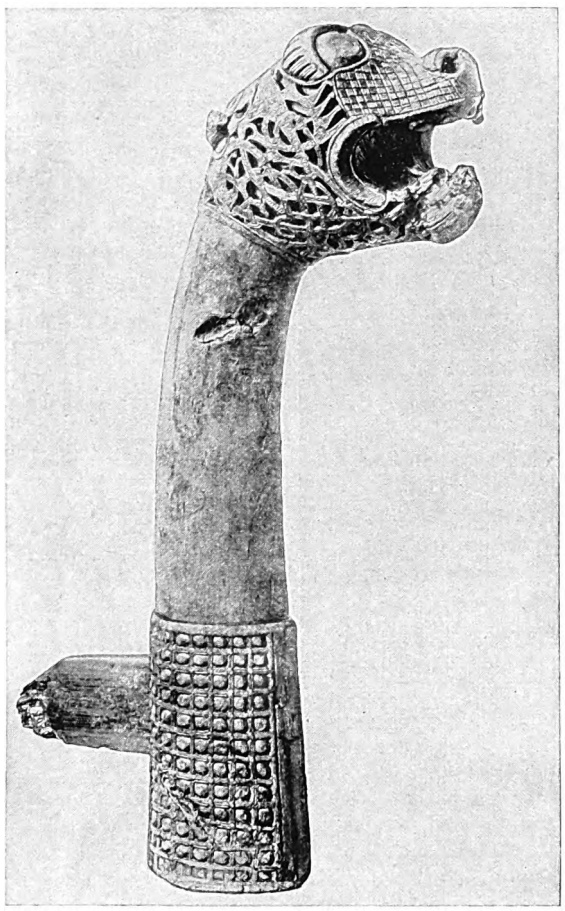
Digitized by Google

che del Mar Nero, o coi primi Romani che si avventurarono oltre il Danubio. L'iscrizione runica accresceva il carattere magico e religioso della tomba e la rendeva anche piú inviolabile.

Ma non ci fu mai scongiuro di sacerdoti e di stregoni che valesse a tener lontani gli spiriti piú audaci da un tesoro sepolto. Le tombe egizie erano saccheggiate dalla stessa generazione, si può dire, che le vedeva sorgere. Si sono scoperte anche prove del fatto che i costruttori stessi lasciavano passaggi segreti con saracinesche, che permettevano di entrare senza toccare i sigilli delle porte ufficiali. E lassú nel Nord c'erano uomini tanto audaci e risoluti da sfidare tutti i terrori di questo mondo e dell'altro se c'era qualcosa da predare. Anche piú forte del richiamo dei tesori era quello di qualche arma famosa. Possedere la spada di un grande Vichingo era come possedere un talismano di vittoria.

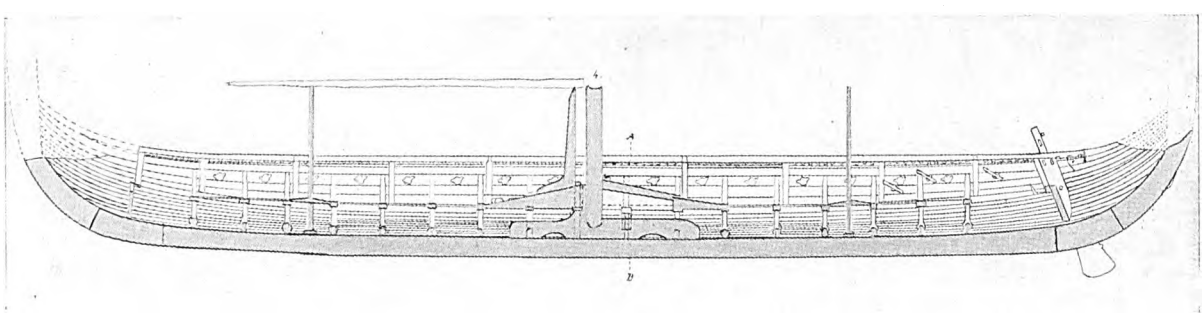
Hroar, figlio dello Jarl di Gautland — ci racconta la Saga di Hardar — fece voto che avrebbe aperto il tumulo sepolcrale di Soti il Vichingo. «Un grande voto!» disse lo Jarl « perché Soti da vivo era un *troll* (un gigante) possente; da che è morto sarà piú possente ancora, una volta e mezzo. »

Ma Hord e Geir e Helgi giurarono di accompagnarlo. Giunsero al tumulo di buon'ora, e verso la sera erano già pervenuti, scavando, ai grossi travi della nave sepolta. Ecco, la mattina dopo il tumulo era tornato come prima; e lo stesso miracolo accadde il dí seguente. Un saggio insegnò loro una formula magica per venire a capo di questa difficoltà. Al quinto giorno riuscirono ad aprire un'entrata. « Hord disse loro che si guardassero dal soffio e dal fetore che usciva dal foro, e si tenne un poco indietro fin che veniva piú forte. Due degli uomini morirono subito per l'aria cattiva ch'emanava di lí, vittime della curiosità loro.» Allora Hord si arrischiò a entrare da solo, poiché nessuno degli altri osava dapprima accompagnarlo. Nella camera di fianco vide la nave col tesoro; e sulla poppa sedeva Soti, terribile a vedersi. Hord fece per prendere il tesoro, ma Soti gli



LA PRORA DELLA NAVE DI OSEBERG

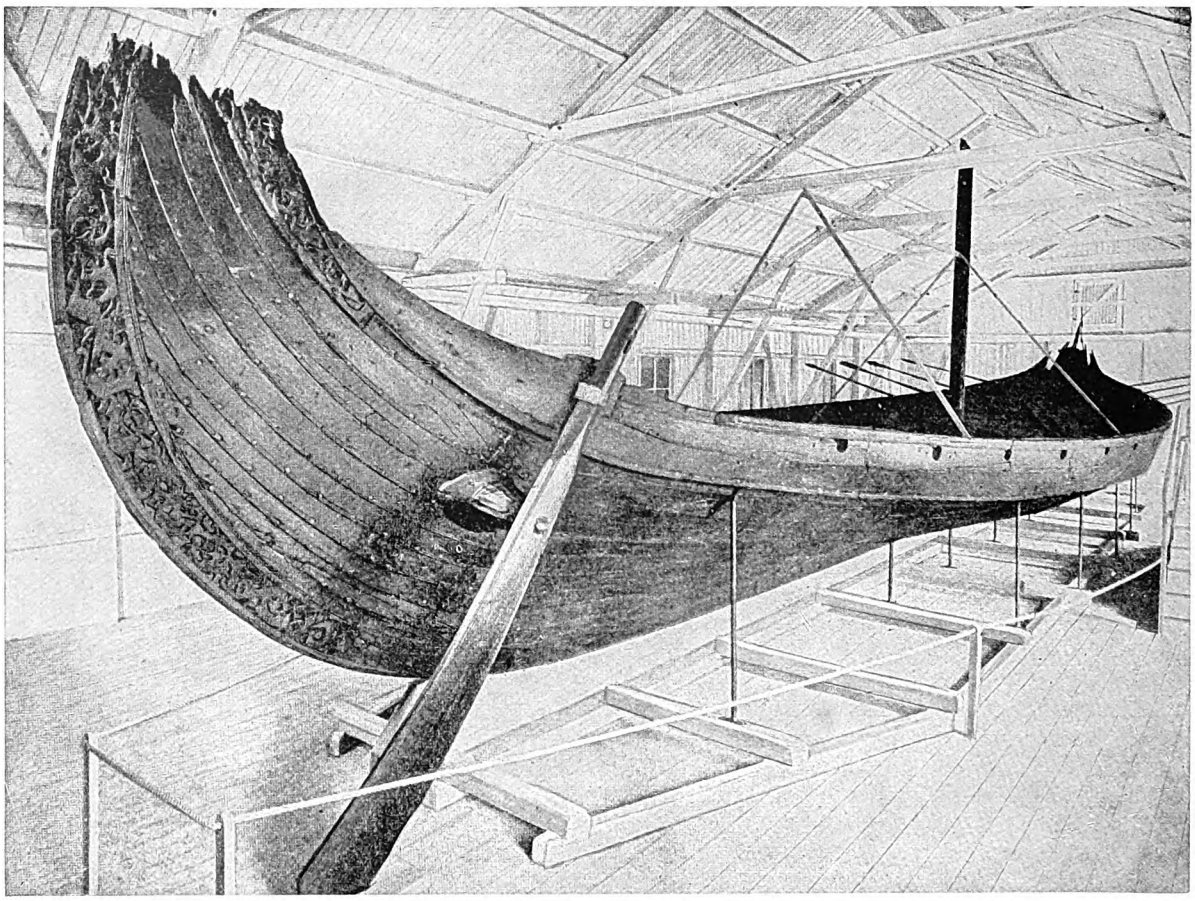
Un vero tesoro di sculture in legno fu trovato a bordo della nave di Oseberg, e forma ora la raccolta piú cospicua dell'arte degli antichi Vichinghi. Sopra gli altri oggetti, squisita questa prora a capo belluino. Molte altre se ne sono trovate di tal forma, con occhi e denti rivestiti di lamine d'argento, con borchie dello stesso metallo.
(*Fot. dell'Università di Oslo*)



SPACCATO DELLA NAVE SEPOLCRALE DI UN VICHINGO SCOPERTA A GOGSTAD

Delle navi dei Vichinghi che si conservano a Oslo, la piú nota è la « nave di Gogstad », dal luogo dove fu trovata. Sebbene non vi si siano rinvenute tante ricchezze d'arte e d'intagli come in quella di Oseberg, essa era piú atta al mare, avendo maggiori dimensioni: 23 metri e mezzo di lunghezza per 5,20 d'ampiezza e 1,85 di profondità nel mezzo.
(*Da un disegno di Nicolaysen*)

Digitized by Google



LA NAVE DI OSEBERG RICOMPOSTA INTEGRALMENTE NEL MUSEO DI OSLO

La scoperta di Oseberg si distingue per le sculture di legno trovate a bordo in gran quantità, e che sono parte integrante della stessa nave. Esempio bellissimo di tal genere di lavoro, taluni mostri misteriosi sopra la prora di taglio cosí acuto. Gli scheletri scoperti nella cella funeraria erano femminili; sembra che il legno fosse destinato a viaggi di parata della regina, anziché a quelli d'alto mare. (*Fot. Museo di Oslo*)

piombò addosso, e lo afferrò cosí forte che i muscoli di Hord si gonfiarono come nodi; ma quando la luce batté sopra Soti, questi cadde a terra privo di forze. Hord gli tolse dal braccio un cerchio d'oro, tesoro cosí grande, che si dice nessun cerchio consimile si fosse mai veduto in Islanda. Prese anche la spada e l'elmo, grandi tesori ambedue. Gli « ahu » che sono stati aperti mostrano che il racconto della saga, per quanto abbellito dalla fantasia, contiene molta verità.

Due navi vichinghe si conservano a Oslo; la piú completa e perfetta è chiamata la nave di Gogstad, perché trovata nello « ahu » di Gogstad, presso Sandefjord, sulla riva occidentale del grande fiordo di Oslo, o Vik. Era stata alata ben alto sul livello del mare, con la prora rivolta al largo, pronta per l'ultima avventura. La sua ottima conservazione si dovette al fatto che il monticello inalzatole sopra era di creta azzurra, che si attacca forte e che l'aveva preservata dal contatto con l'aria. È lunga 23 metri e mezzo, larga 5,20, alta 1,85. La chiglia è lunga poco piú di 17 metri. Ha sedici banchi per i vogatori, due remi per ogni banco. Non era una delle piú grandi: in un periodo ancora piú recente Olag Trugvasson costruí il « Serpente Lungo » con trenta banchi. Ma su navi come queste i Vichinghi non temevano di arrischiarsi al largo sull'Oceano, senz'altra guida che il sole e le stelle, circumnavigavano il Mediterraneo, colonizzavano l'Islanda e giungevano fino alle lontane rive della Groenlandia.

La nave di Gogstad, come si vede dalle illustrazioni, ha il fasciame a sovrapposizione, non a paro. Il fondo è piatto per poterla alare in secco sulla spiaggia e per navigare anche in fondali bassi. Cesare, la prima volta che mise in mare una flotta nella Manica, vide che questa era la ragione per cui i Britanni potevano manovrare

Digitized by Google

LA NAVE DI OSEBERG RIAPPARE DOPO MESI E MESI DI SCAVI PAZIENTI

Come in molti altri casi, dobbiamo alle antiche usanze sepolcrali se in Norvegia sono avvenute scoperte che tanto ci hanno illustrato della primitiva navigazione. Secondo qualche usanza le salme dei Vichinghi erano seppellite accanto alle loro barche, tratte in secco e completamente coperte d'un gran tumulo o «ahu», sotto cui le antichissime travi si sono conservate a meraviglia. La nave di Oseberg, qui illustrata, fu scoperta grazie all'iniziativa e alla curiosità del padrone del terreno; nel 1904 l'opera di scavo fu assunta dal prof. Gustafson, ma prima del 1907 l'intera nave non fu restaurata e messa in mostra. (*Fot. dell'Università di Oslo*)

Digitized by Google

Sopra: Particolare della scultura d'una prora a testa belluina che mostra le concezioni grottesche degli artefici vichinghi. *A sinistra*: Ai capi della bara della regina erano ornamenti di scultura in forma di animali con la testa rovesciata indietro. Però l'insieme della composizione, per ragione del lavoro stesso, è assai complicato e difficile da interpretare.

meglio di lui. Prora e poppa sono ambedue alte ed affilate, per fendere le grosse onde dell'Oceano, sia navigando contro il mare sia fuggendo davanti ad esso. I fianchi rigonfi allargati in alto permettevano alla nave di montare sull'onda come i moderni « yachts » a vela. Le linee d'acqua, risultato di lunga esperienza nel navigare e nel costruire, permettevano velocità notevoli. I costruttori di queste navi non si preoccupavano solo della galleggiabilità, poiché essi non evitavano il largo come gli antichi navigatori costieri del Mediterraneo, piú tranquillo e senza maree.

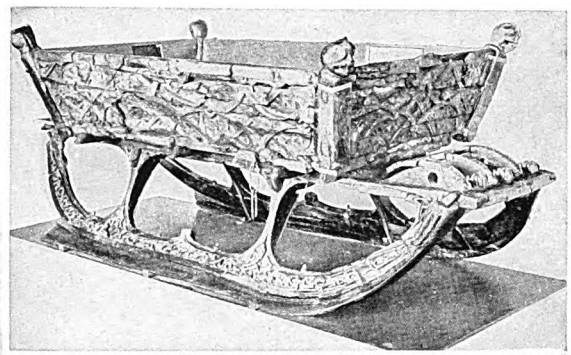
Oltre ai trentadue remi, la nave aveva un solo albero saldamente piantato, con una grande vela quadra. I Vichinghi non avevano ancora scoperto l'arte di bordeggiare, che doveva in seguito rendere la nave tanto piú autonoma. Quando il vento era favorevole, navigavano a vela; quando era contrario o mancava, avanzavano coi remi. La nave non si governava con un timone all'estremità poppiera, ma con un solo grande remo che scendeva in acqua all'anca di dritta. Un modello esatto della nave di Gogstad fu costruito alla fine del secolo scorso per l'Esposizione di Chicago, e traversò coi suoi mezzi l'Atlantico, con un equipaggio di discendenti dei Vichinghi.

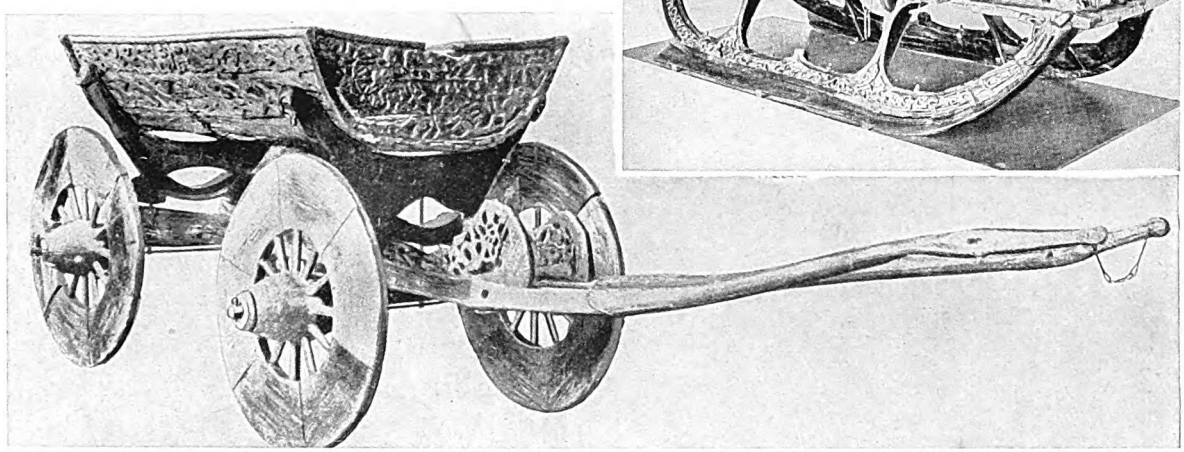
Con flotte di navi come queste, i Danesi predavano nel nono secolo le coste d'Inghilterra. Re Alfredo fu il primo di una lunga serie di marinari inglesi, il quale comprese che la sicurezza del paese doveva essere cercata sul mare. Assunti al proprio servizio alcuni fra i piú audaci Vichinghi di Norvegia, iniziò la costruzione di una flotta inglese, che doveva alla fine infrangere la potenza degli invasori danesi. Uno di quei Vichinghi era Othere, che « abitava piú a nord di tutti gli uomini del Nord », in Halgoland (Norvegia). Alfredo stesso ci ha lasciato il racconto in buon anglosassone, di uno dei viaggi di Othere. « Othere disse al suo signore, il re Alfredo », che egli aveva navigato oltre il Capo Nord, nel Mare Artico, e lungo le coste settentrionali delle terre dei Lappi e dei Beormi, fino al fiume Dvina. Descrisse le renne e la caccia alle balene e ai trichechi

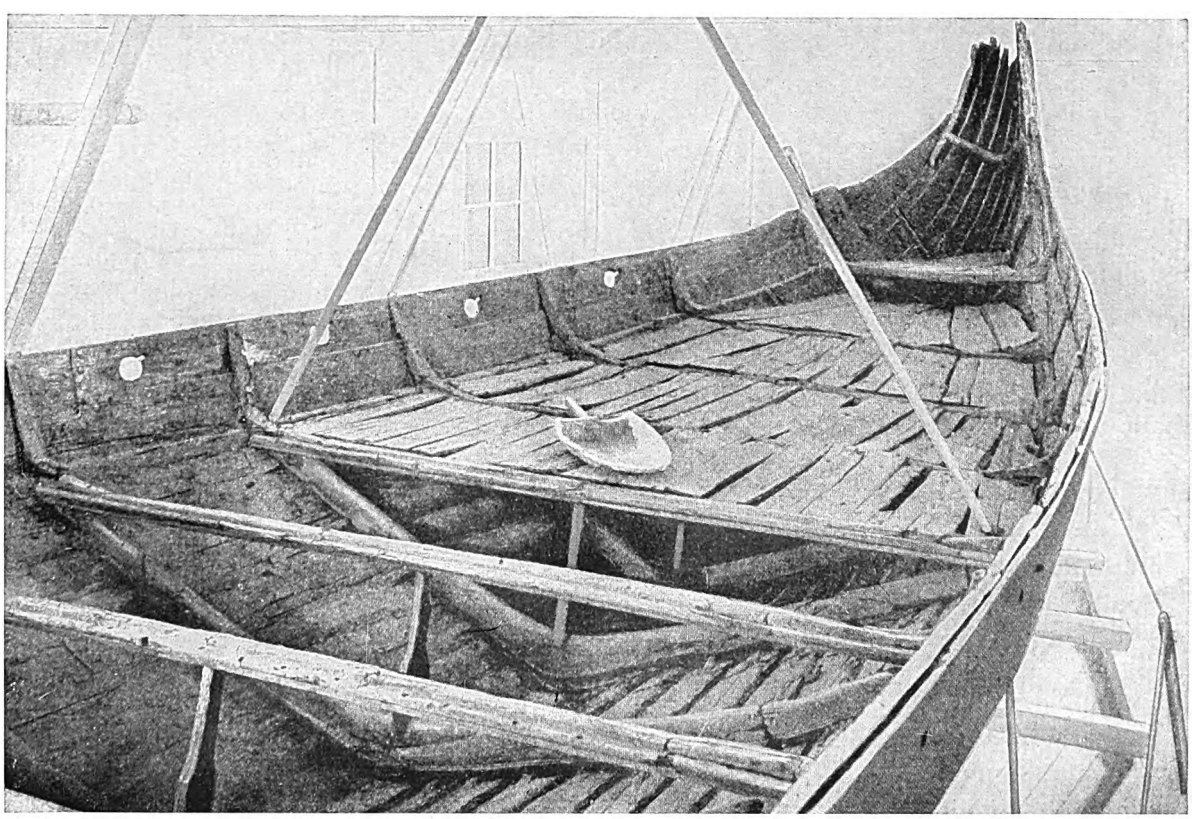
Digitized by Google

UNA RACCOLTA SINGOLARISSIMA DELLE SCULTURE IN LEGNO DEI VICHINGHI

Molti oggetti furono trovati a bordo della nave di Oseberg; fra gli altri, un carro di legno decorato con teste di mostri, forse di significato magico, e una slitta di legno scolpito.



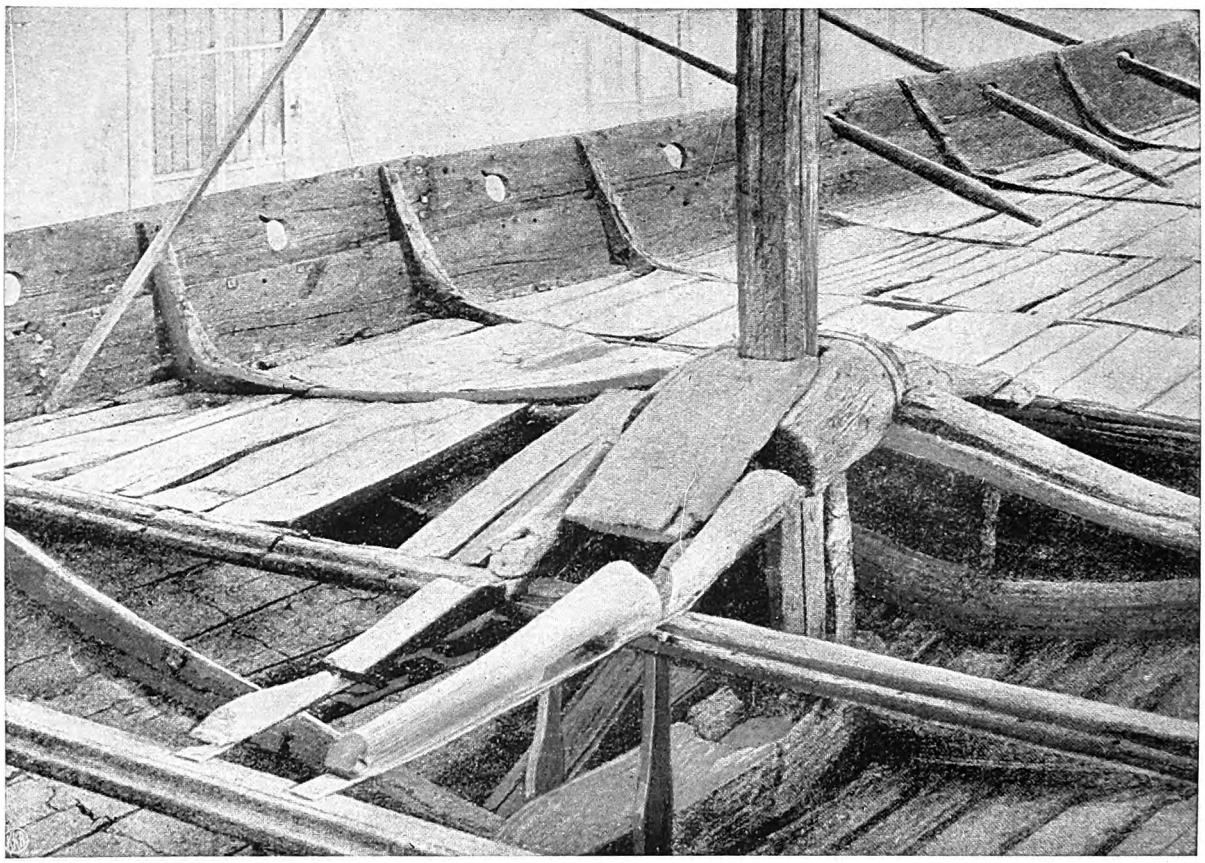




IL FRAGILE VASCELLO DEL TUMULO DELLA REGINA A OSEBERG

Questa fotografia della nave di Oseberg mostra come erano disposti il cordame, il fasciame, il ponte; è veduta verso prora. Sopra navi non molto piú salde di questa, che sembra cosí fragile ai nostri occhi, i Vichinghi s'avventuravano a viaggi che toccarono le coste della Groenlandia e anche dell'America. (*Per concessione dell'Università di Oslo*)

Digitized by Google



ALBERO, REMI E ADDOBBO ANTERIORE NEL CASTELLO DELLA NAVE DI OSEBERG

Nei battelli di chiglia cosí bassa come quelli adoperati dai Vichinghi, l'albero doveva essere assicurato al piede: in questa fotografia vediamo la disposizione, meglio che nello schema del battello di Gogstad. Sul fianco destro si vedono tre remi negli scalmi: ve n'erano quindici per ogni fianco, di lunghezza varia, a seconda della loro posizione nello scalmiere; essi conservano ancora tracce sbiadite di colore, sui tagli.

« con nobili ossi nei loro denti », dei quali portò alcuni campioni al re. Questo accadeva alla fine del IX secolo. Per un millennio e piú la costruzione navale, pur mutando le forme e adattandosi alle nuove necessità, non si è scostata, nella sua struttura fondamentale, dal tipo di quel venerabile antenato. Ruskin nella sua splendida prosa ha detto l'emozione che la vista di un battello gli suscita. « Fra tutte le cose, vive o no, di questo strano mondo in cui viviamo, una sola ve n'è che io, dopo aver già percorso il mezzo del faticoso cammino, vedo ancora con stupore sempre nuovo. C'è al mondo un oggetto al quale io ancora non so passare accanto senza provare la stessa meraviglia della mia fanciullezza: la prora di un battello ». Mirabile e squisita in tutte le sue forme, dalla barchetta da pesca al grande veliero. Ma, « in complesso, il vascello di linea è la cosa piú stupenda che l'attività collettiva degli uomini sia riuscita a produrre, mettendovi tanta pazienza, buon senso, previdenza, filosofia pratica, padronanza di sé, abitudini di ordine e di obbedienza, lavoro perfetto, audacia contro le forze brute, disprezzo del pericolo, oculato amor di patria e aspettazione calma e serena del giudizio di Dio, quanto poteva starcene in uno spazio di trecento piedi per ottanta ». Ora tutto ciò è in uno spazio ancor piú piccolo, nella nave di Gogstad!

Digitized by Google

LE MIRABILI COSTRUZIONI ASSIRO-BABILONESI

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ARTE BABILONESE E ASSIRA

di

Lewis Spencer

I Babilonesi e gli Assiri ebbero notevoli attitudini artistiche; e, quantunque la loro attività considerata nel complesso sia stata superata da quella degli Egizi, e la loro scultura non regga, quanto a finezza e a dignità, il confronto con quella fiorita sulle rive del Nilo, non le resta però del tutto inferiore per fedeltà e movimento.

Un grande ostacolo al progresso della scultura fu in Caldea il costume della popolazione che, a differenza dei Greci, non considerava il nudo come oggetto dell'arte. Questo sentimento ebbe origine probabilmente dal clima variabile e incostante, in cui si alternano soli cocenti e venti rigidi. I pesanti e ricchi abiti in cui si avvolgevano i Caldei toglievano alla scultura l'occasione di rappresentare il piú nobile tra tutti i soggetti: il divino dell'umana forma. Preclusogli lo studio anatomico del corpo umano, l'artista, come vediamo tuttora fare ai ragazzi, creò spesso figure senz'anima, dal corpo tozzo e sproporzionato. Nelle parti ignude, son quasi sempre esagerati i muscoli, le barbe e le capigliature.

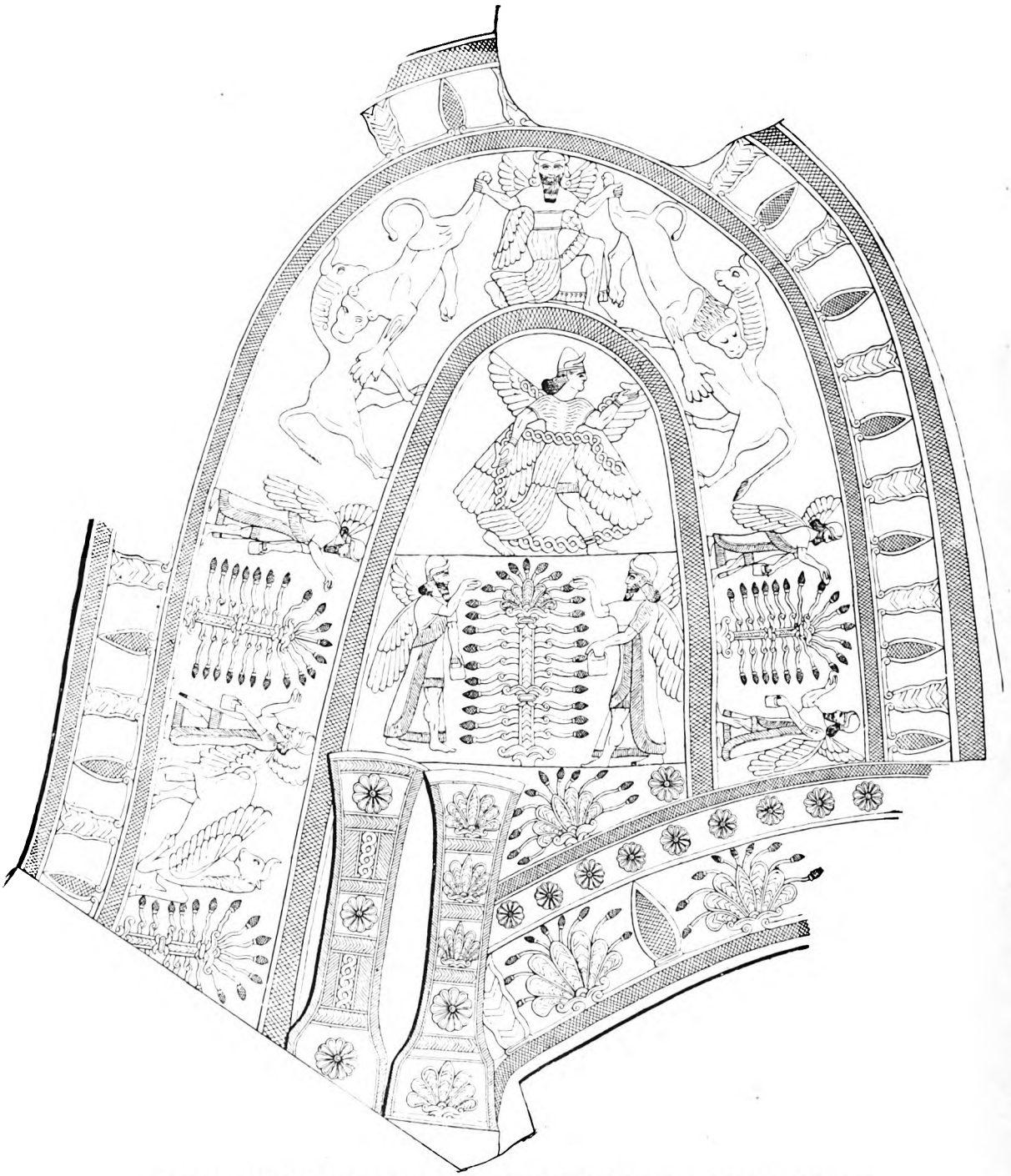
Ma la scultura caldea, e specialmente assira, ha pure un lato documentario, oltre a quello artistico. Quelle lunghe serie di bassorilievi erano anche una cronaca, che illustrava gli avvenimenti politici. Lo scultore era capace di dare ai gruppi, alle processioni, un ritmo, una dignità; sebbene il modo come trattava tali soggetti mancasse troppo di varietà, risultandone tutta una ripetizione monotona di eterni motivi.

Sull'arte influisce inevitabilmente la materia adoperata. Lo scultore babilonese impiegava per lo piú pietre di straordinaria durezza: basalto o diorite, che erano le sole a sua disposizione. Ma in Assiria abbondavano materie piú facili a lavorare, come l'alabastro e il calcare. L'alabastro, nel quale furono scolpiti quasi tutti i fregi assiri, si trova abbondante nei dintorni di Ninive. È un solfato di calcio, dolce ma suscettibile d'esser portato a grande levigatezza. Questo spiega la relativa infrequenza dei bassorilievi, nella regione piú a sud, e la profusione di essi nelle rovine assire. Ma appunto la facilità con cui la materia si lasciava lavorare ha tradito non di rado lo scultore assiro. La dolcezza della materia « prendeva la mano », l'induceva ad accentuare, ed esagerare gli effetti.

Come tutti gli artisti primitivi, anche l'assiro cominciò coi profili; e mantenne quasi fino all'ultimo questa predilezione. Non era molto progredito, quando tentò la scultura di tutto tondo, per abbandonarla però subito. Fu sempre eccellente nel bassorilievo, nelle figure che si staccano dal fondo, con una nettezza che in certi casi si avvicina alla statuaria, e in cui talvolta il rilievo è rinforzato con un profilo inciso profondamente. Quasi tutta l'opera è in un piano solo; ciò che contribuisce alla dignità ma anche alla monotonia. Non si vedono mai

RITRATTO DI CIRCA 25 SECOLI a. C.
È di pietra calcarea, e rappresenta un Sumero, principe oppure sacerdote, appartenente a una delle famiglie non semitiche che regnarono a Lagash, intorno al 2500 a. C. (*Fot. del Museo Brit.*)

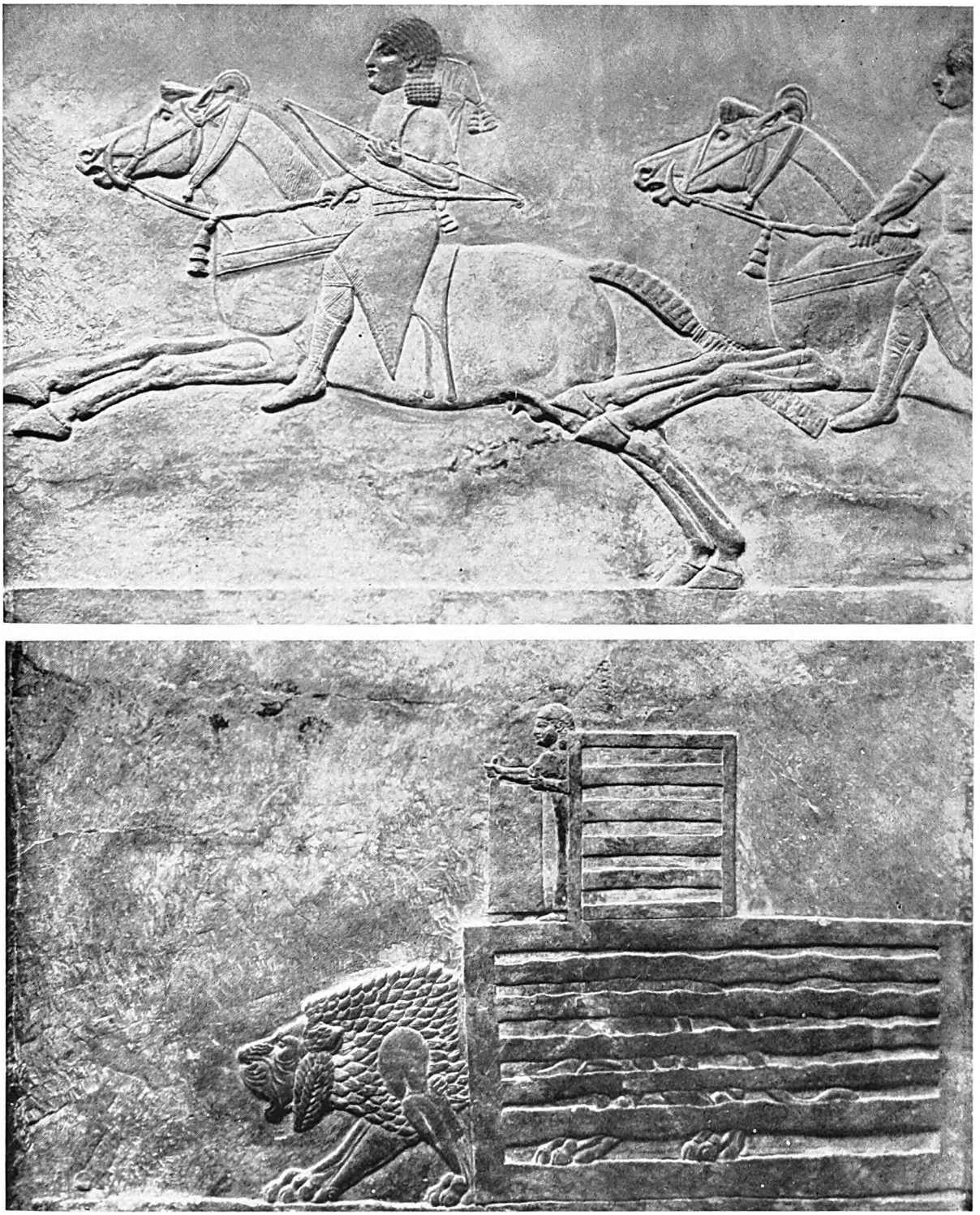
Digitized by Google



RICAMI SIMBOLICI NELLA PARTE SUPERIORE D'UN PARAMENTO REGALE

L'ornamento accurato degli abiti dei sovrani sembra nei bassorilievi piú appropriato ad un giustacuore di lana, che non al cesello di una corazza metallica. In questo esemplare, proveniente dai bastioni di Nimrud, ricorre il motivo dell'albero sacro tra figure alate, in cui saranno da raffigurare dei sacerdoti o piuttosto dei geni. Nel centro è ancora una figura alata, ma senza barba, recante un calice; nei bordi, sopra un gruppo araldico, una figura inginocchiata, con berretto bicornuto, che afferra per le zampe posteriori due leoni, i quali a loro volta attaccano due tori; all'orlo una cornice a gigli e pigne; sotto, le else cesellate di due spade del sovrano. (*da* I monumenti di Ninive *di A. Layard*)

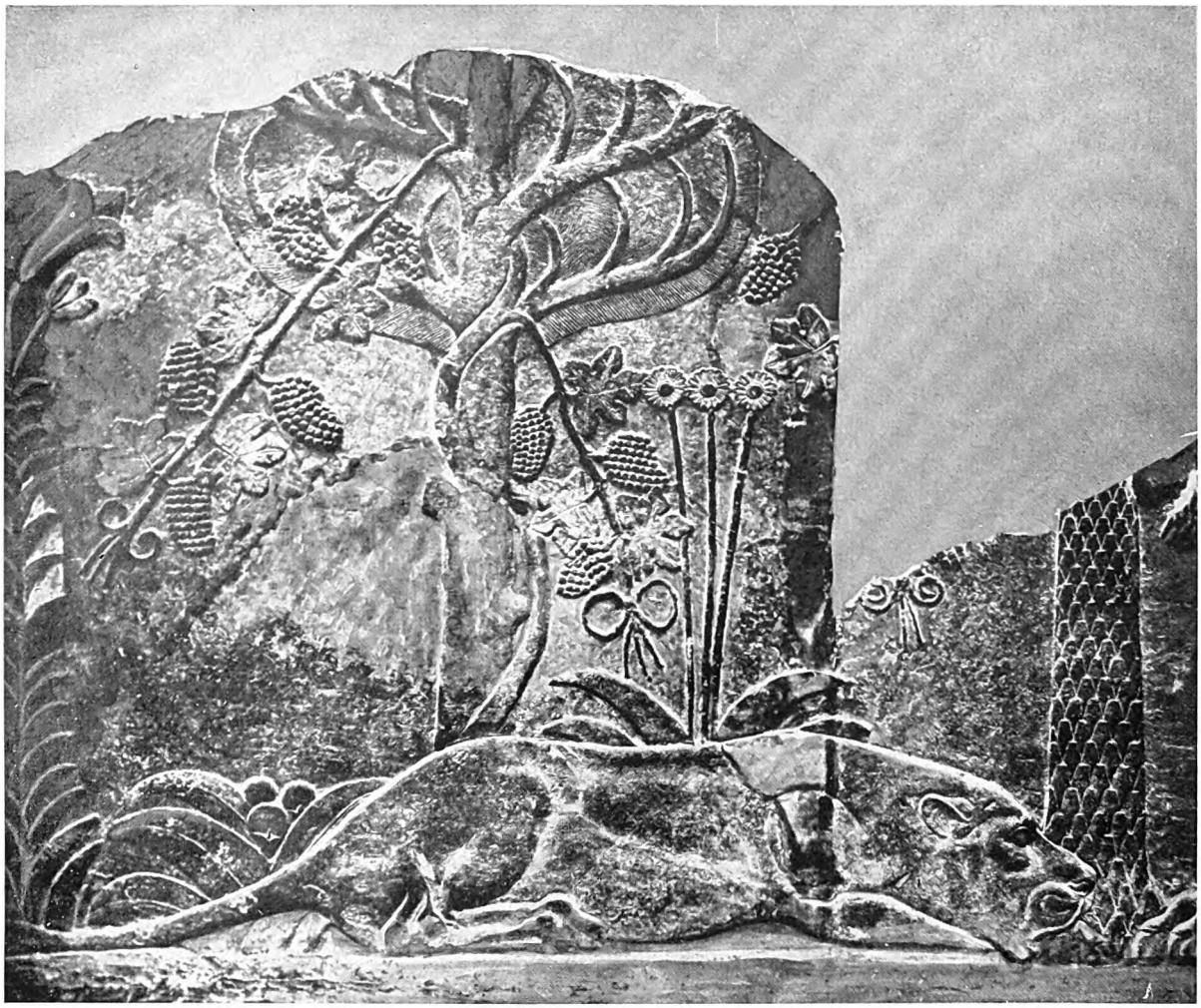
Digitized by Google



GALOPPATA DI CAVALLI, E LEONI IN GABBIA

In questo stupendo bassorilievo che ornava il palazzo di Assurbanipal a Nimrud (885-860 a. C.) è rappresentata la partenza per la caccia; e da una gabbia vengono liberate le fiere preventivamente allevate e custodite in servitú. (*Fot. Museo Britannico*)

Digitized by Google



BASSORILIEVO CON UNA LEONESSA

Nelle figurazioni di animali, gli scultori assiri riuscivano assai meglio che in quelle di uomini; e fra gli altri soggetti pare prediligessero la selvaggina regale. Un esemplare lo vediamo in questo bassorilievo del palazzo di Assurbanipal. La nobile fiera è nel mezzo d'una specie di parco, come mostrano quella pianta di giglio, l'albero a cui s'attorce una vite carica di grappoli, il ciuffo di margherite o fiori consimili, e quel tronco di palma. È una leonessa felinamente accovacciata a suo agio, di fronte al compagno, che una volta si vedeva per intero, a destra. (*Fot. Museo Britannico*)

applicati quegli artifizi che pare stacchino le figure dallo sfondo; mai la meravigliosa nettezza della concezione viene turbata dall'introduzione di piani molteplici.

Le figure colossali di leoni e di tori alati, che guardavano le porte della città e dei palazzi, erano invece un compromesso fra il bassorilievo e la statuaria. A prima vista sembrano statue vere e proprie; ma poi, guardandole da un lato, si vede che solo la metà anteriore della figura sporge dal blocco su cui è scolpita: l'alabastro non sarebbe stato resistente abbastanza per reggere il peso. Lo scultore riusciva meglio nelle figure d'animali che in quelle umane, perché le vedeva quali veramente erano.

La materia, piú facile a lavorare, diede alla produzione assira una delicatezza maggiore di quella che si poté raggiungere dalla caldea. Ma nella scultura babilonese primitiva, cui appartengono per esempio le famose statue di Gudea, governatore di Lagash, la modellatura è piú naturale e piú sincera. In poche parole, lo scultore babilonese studiava l'anatomia; mentre il suo allievo, l'assiro, tendeva o a trascurarla o ad esagerarla.

Non si può dire che i popoli dell'antico Oriente dipingessero, nel senso che a questa parola diamo noi. Ma si compiacevano degli effetti policromi, e li usavano con gran larghezza nella decorazione degli interni.

Digitized by Google

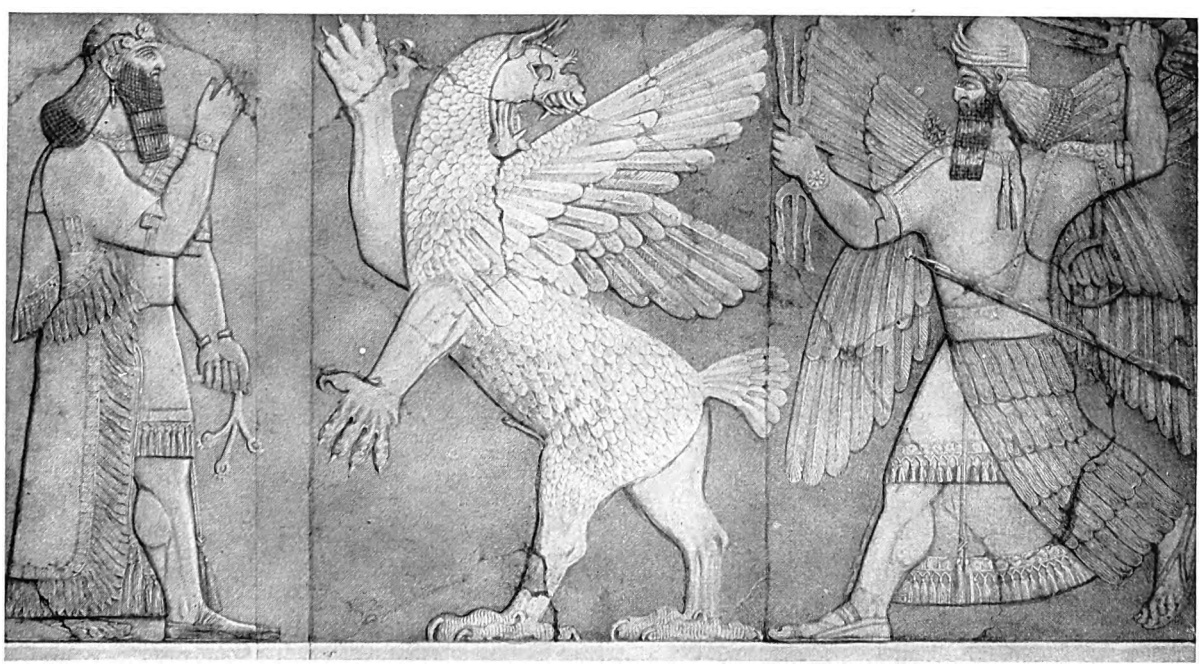
I colori erano per lo piú ottenuti da terre naturali e dal mondo vegetale, e tra essi predominavano l'azzurro e il giallo. Quello serviva per i ricchi fondi caratteristici della pittura babilonese; questo per dare rilievo alle figure e ai disegni. Era anche usato un rosso cupo, ma i rossi veri e propri, al pari dei verdi, figurano raramente fra i colori della tavolozza caldea: anche piú rari il bianco e il nero.

La pittura dell'antica Mesopotamia era puramente decorativa, e su un solo piano. Il pittore antico non voleva limitarsi ai colori della natura, e impiegava quelli che gli sembravano piú adatti allo schema generale decorativo. Cosí troviamo, sui muri di Korsabad e di Nimrud, tori e grifoni azzurri, uomini ed alberi gialli: tinte inverosimili e tecnica convenzionale quali si posson vedere in certe carte da parati e in certi cartelloni di pubblicità.

Per quanto estesa sia l'area degli scavi in Mesopotamia, essi non hanno reso alla luce quei tesori di oreficeria, d'argento e d'oro, che tanto hanno contribuito a destar l'interesse intorno alle scoperte egizie. Non è cosa facile spiegare una tale assenza. Possiamo, naturalmente, farci una idea completa di gioielli babilonesi dalle figure dei bassorilievi. Nelle fondamenta del palazzo di Sargon, a Ninive, si trovarono avanzi di collane di corniola, diaspro, sardonico e ametista, tagliate in tutte le forme immaginabili. Ma i braccialetti massicci sulle figure degli dèi e dei sovrani sono in generale privi di incisioni, rilievi e applicazioni decorative. Ciò non vuol dire che l'orafo assiro non fosse capace di lavori piú leggeri e graziosi. Tubetti d'oro leggeri o sottili, saldati col cannello, e alternati con grani fusi, formavano le collane che portavano le dame di Corte. E da certe forme di serpentino che si sono trovate, è possibile ricostruire i processi piú delicati dell'arte dell'orafo presso i Caldei. Per fare un orecchino, od altro oggetto d'ornamento massiccio, si fondeva il metallo in una di quelle forme, e poi si finiva il lavoro col bulino o a sbalzo.

L'avorio, le perle e la madreperla entravano largamente nei gioielli babilonesi. Ma la gloria degli artefici in Mesopotamia sono quelle mirabili pietre incise, trovate in grande abbondanza negli scavi. Erodoto rimase sorpreso dell'uso generale dei sigilli e delle impronte che facevano a Babilonia persone di ogni classe.

« A Babilonia » egli scrive « tutti posseggono un sigillo. » Serviva come simbolo personale, come firma distintiva e non falsificabile, sulle tavolette di creta dei documenti legali o commerciali. E lo portavano sempre seco, come ancora s'usa in Oriente portare questo contrassegno personale, di cui debbono essere impron-



CONFLITTO DI NUMI SCOLPITO SULLE MURA D'UN TEMPIO A NIMRUD

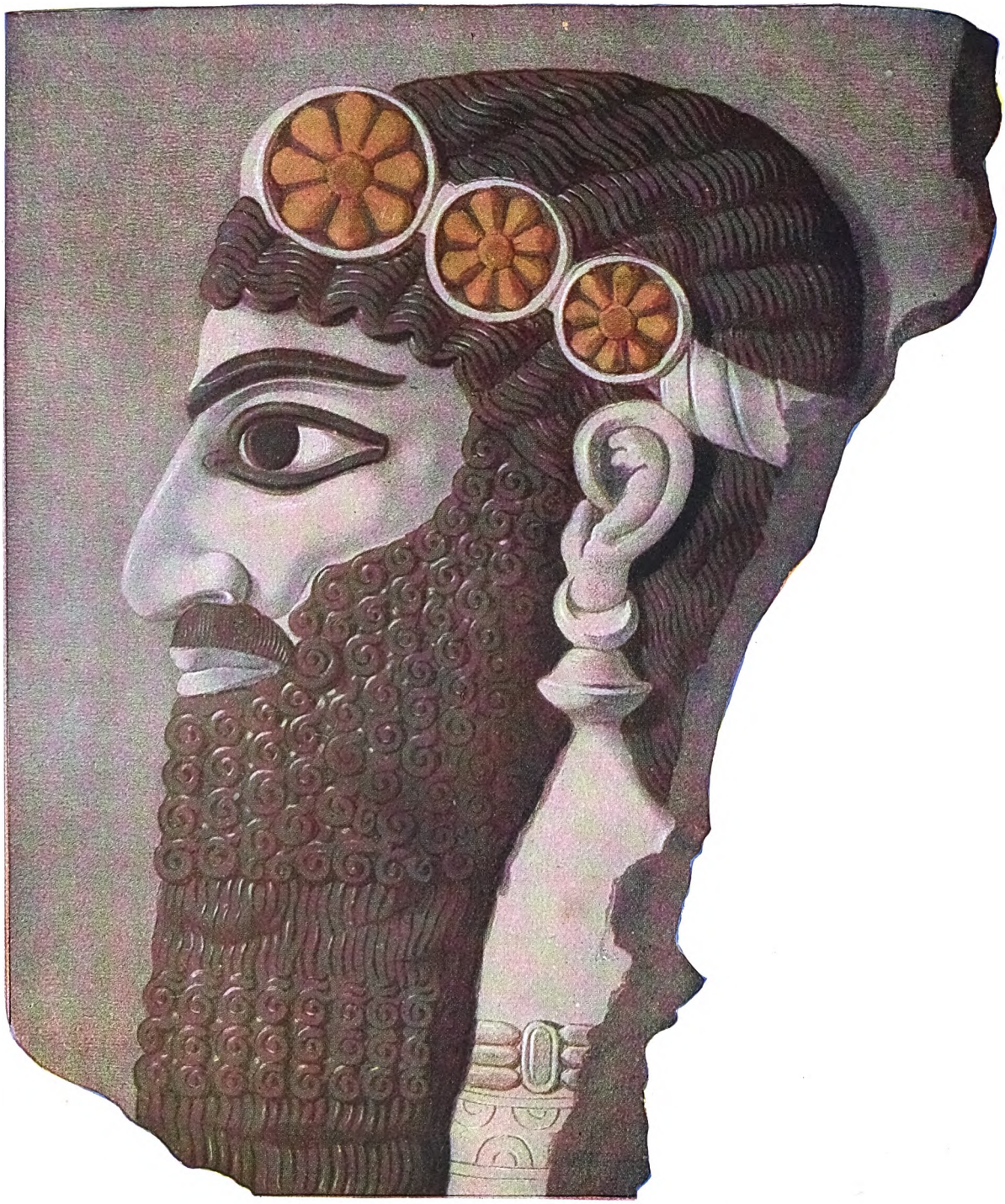
A lato della porta del piccolo tempio di Enurta, a Nimrud, è questo bassorilievo, che rappresenta la battaglia di Assur con Tiamat. Assur era l'eroe eponimo dell'Assiria, come Marduk della Babilonia; gli altri dèi avevano scelto lui perché li difendesse dalle primitive dee-dragoni, che avevano congiurato di abbatterli. Dopo lunga lotta, egli era riuscito ad ucciderle. Assur brandisce nella mano qualcosa che sembra essere il prototipo di quello che reca nella sua l'olimpico Giove, il fulmine. A sinistra v'è la figura d'un sacerdote. (*da* I monumenti di Ninive *di A. Layard*)

Digitized by Google

UNA SCULTURA PIENA DI VITA. CAPRE SELVATICHE CHE BRUCANO IGNARE DAVANTI AI CACCIATORI

Queste graziose figure di capre selvatiche fanno parte d'una scena di caccia, d'uno scultore del tempo di Assurbanipal, cioè dell'ultimo periodo dell'arte assira. Il branco va sicuro coi suoi piccoli pascendo per il piano, inconscio d'ogni pericolo; però l'ultima di esso, a destra, ha volto il capo, e guarda alle spalle, come avesse fiutato nell'aria i battitori. Il leone colpito a morte ci darà, poco oltre, un aspetto molto più cruento della caccia. (*Fot. Museo Britannico*)

Digitized by Google



TESTA BARBUTA DI SACERDOTE ASSIRO O DI DIVINITÀ ALATA

Nell'arte di Ninive uomini e dèi sono rappresentati con grandi barbe e chiome abbondanti, come in questo frammento di bassorilievo. La testa, cinta da un diadema o corona, è del tipo semitico assai comune nei monumenti assiri. Si ritiene che appartenga a quella popolazione semitica che per prima in Assiria rappresentò le divinità indigene sotto forma umana. (*Da: A. H. Layard,* Monumenti di Ninive)

Digitized by Google

AZZURRI, ROSSI E GIALLI DELLE VETRATE ASSIRE

In queste serie di tegole rileviamo la predilezione degli Assiri per gli azzurri e i gialli; sebbene anche un colore rosso cupo appaia in questi esemplari. I soggetti comprendono un bove alato, un leone, un'aquila e un leone, una testa d'ariete, un albero con una specie di pampini, e un aratro. Il resto consiste in disegni convenzionali, ma pure esteticamente soddisfacenti.
(*Da: A. H. Layard,* Monumenti di Ninive)

Digitized by Google

MATTONI DIPINTI DI CUI RILUCEVANO I PALAZZI ASSIRI

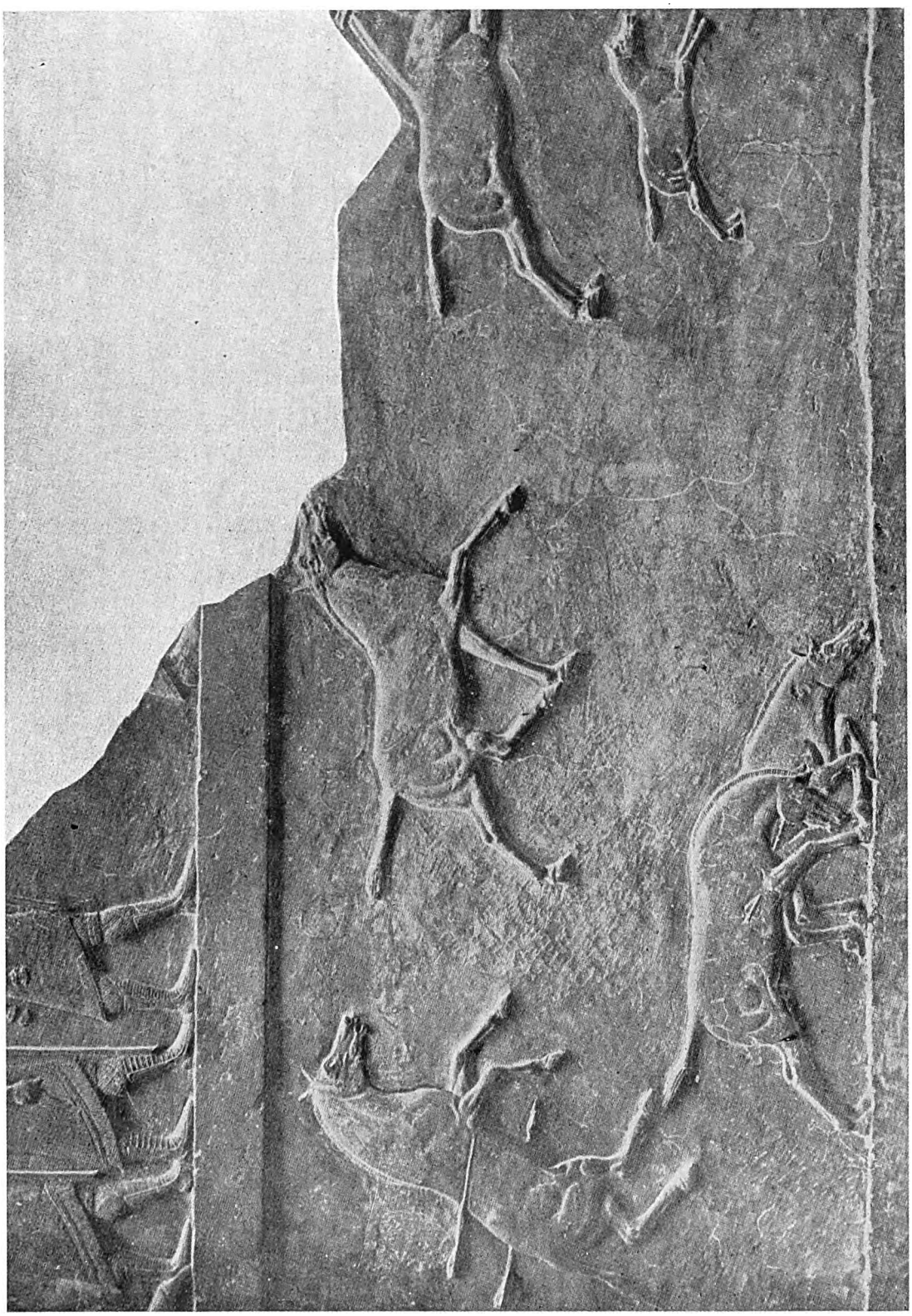
In quelli in alto, di questi mattoni decorati provenienti da Nimrud, la nota di colore dominante era il giallo; in quelli in basso, l'azzurro: i due colori prediletti dagli artefici assiri. In alto, due strisce di disegni convenzionali, e sotto vediamo parte d'un fregio decorativo: zone intrecciate separano fra loro motivi di api e di pigne e gigli.
(*Da: A. H. Layard,* Monumenti di Ninive)

Digitized by Google

TERRECOTTE DELL'ETÀ AUREA DELL'ASSIRIA

A sinistra, due frammenti che rappresentano capelli o, piú probabilmente, parte della barba di una statua: quello superiore, d'argilla, quello inferiore, di smalto. A destra, parte d'un mattone dipinto, che rappresenta un re con un calice, intento a versare una libazione dopo la caccia, seguito da un addetto che gli porta la faretra. Tutti provenienti da Nimrud.
(*Da: A. H. Layard*, Monumenti di Ninive)

Digitized by Google



ASINI SELVATICI BERSAGLIATI NELLE LORO PASTURE MONTANE DAGLI ARCIERI DI ASSURBANIPAL

Questo bassorilievo rappresenta scene di imprese venatorie contro gli asini selvatici condotte da quell'indefesso cacciatore che fu Assurbanipal. A sinistra, una delle bestie, trafitta, si erge nello spasimo; sotto, una si abbatte e un'altra soccombe addirittura. A destra, una nota commovente: un puledrino che scappa col resto della mandria. (*Fot. Museo Britannico*)

Digitized by Google

VISIONI REALISTICHE DELLA CACCIA AI TEMPI DI ASSURBANIPAL

Episodi della caccia grossa del sovrano: un leone maschio, col cuore e i polmoni trapassati da un dardo, vomita sangue e tende tutti i suoi muscoli, per non accasciarsi.

tate dalle parti contraenti tutte le scritture, per essere valide. I sigilli erano incisi su calcedonio, cristallo, marmo, alabastro orientale, agata, onice, diaspro, quarzo, serpentino, ematite, basalto e altre pietre svariate. Da certi indizi si comprende che siffatti cilindri dovevano avere anche valore di amuleti, e che le figure incise, di geni tutelari o divinità, davano loro un significato protettivo, d'una specie di oroscopo del possessore.

L'incisione era eseguita sopra una superficie cilindrica, in modo da lasciar facilmente l'impronta, rotolandola sulla creta morbida delle tavolette, su cui si incidevano lettere, contratti, documenti vari, e che poi andavan messe nella fornace per la cottura. Lo spessore è comunemente di dieci o quindici millimetri; la lunghezza, da diciotto a trentasei circa. Si portavano al collo o al polso, con una funicella passata in un foro longitudinale. I disegni erano intagliati: dapprima si usò per la lavorazione un trapano ad archetto; ma piú tardi, verso l'VIII secolo a. C., si adoperò il tornio. Il lavoro della punta era facilitato con polveri di smeriglio, di corindone, di zaffiro, di ametista, di topazio. Sembra che le punte fossero di due soli tipi: uno per le cavità rotonde, uno per le linee dritte. Le figure piú antiche, incise coi mezzi piú primitivi, rassomigliano curiosamente a quei manichini, con le articolazioni a sfera, che usano gli artisti dei nostri giorni: poiché la tirannia dello strumento usato era assai sentita dall'incisore caldeo dei secoli piú remoti. In seguito, acquistando abilità e sicurezza, la sua mano giunse a produrre lavori che quasi reggono il paragone con quelli dei migliori incisori moderni; ma l'esecuzione rimase sempre secca, dura, risultando di brevi tratti segnati col bulino, l'uno accanto all'altro.

Dell'arte dell'incisore si ebbero in Mesopotamia varie scuole in vari periodi. Quelle di Ur e di Akkad sembra raggiungessero la massima perfezione in tempi piú remoti; mentre, in tempi piú vicini, le capitali di Babilonia e Ninive furono rinomate per la bellezza e la fioritura dei loro cilindri. Quelli fatti in Assiria si distinguono dai simboli che comunemente vi figurano, tori e leoni alati, il sole, la luna, le sette stelle, l'albero mistico, il globo con le ali, la divinità con la testa d'aquila; e anche per la notevole varietà nella foggia delle vesti delle figure che vi sono rappresentate di consueto.

Nessuna arte è tipica della Caldea quanto quella del laterizio. Babilonia è la patria della mattonella smaltata. Regione ricca di creta e poverissima di pietra, sfruttò largamente l'attitudine della creta dipinta e smaltata, a dare decorazioni belle e resistenti. I suoi prodotti non la cedono a quelli delle piú abili e meglio attrezzate fra le lavorazioni moderne. La creta, rinforzata con una pasta di segatura di canne di fiume mesco-

Digitized by Google

VISIONI REALISTICHE DELLA CACCIA AI TEMPI DI ASSURBANIPAL

Una leonessa crivellata dalle frecce, una delle quali le ha infranto la spina sopra le reni, sí che a mala pena trascina le zampe posteriori; tuttavia il suo ultimo respiro è un ruggito di sfida. (*Fot. Museo Britannico*)

lata con acqua, era pigiata coi piedi in bacini ampi e profondi, e quindi formata in stampi quadri, di circa quarantacinque centimetri di lato, e spessi da dieci a venticinque, poi era cotta al forno. Nelle costruzioni, la faccia del mattone che recava l'impronta distintiva del fabbricante era collocata in basso. I mattoni o mattonelle da smaltare erano sottoposti a una cottura parziale, rispetto a quelli che s'usavano nella muratura, perché altrimenti i colori, vetrificandosi, non sarebbero penetrati nella pasta. Gli smalti erano metallici: l'ossido di piombo era largamente usato. Le figure si modellavano prima in una pasta vetrosa, e quindi si colorivano con gli smalti liquidi. Pasta e smalti avevano la stessa temperatura di fusione, e si compenetravano in modo che, come si vede sulla Porta di Ishtar, le tinte alquanto crude e stridenti degli smalti ne uscivano ben amalgamate e inoltre intonate e addolcite, in modo assai soddisfacente.

Il ceramista era insieme tipografo e decoratore; poiché sulle piastre e mattonelle crude si incidevano i geroglifici cuneiformi degli editti reali, dei libri sacri, degli atti legali, e delle cambiali, parimenti dalle sue fornaci venivan fuori nitide e smaglianti le piastre destinate a decorare le pareti dei palazzi e dei templi.

I primitivi vasi di creta babilonesi sono graziosi come forma, ma in genere non molto decorati. Si direbbe che i vasai della Caldea spregiassero una materia prima cosí comune ed abbondante, e che non venisse loro l'idea di servirsene per oggetti di lusso, con pretese estetiche. Quando i Babilonesi o gli Assiri volevano un bel vaso, ricorrevano al bronzo. E perciò, solo qualche frammento delle loro ceramiche richiama oggi la nostra attenzione.

L'arte di lavorare i metalli, i Babilonesi dovettero probabilmente apprenderla da altri popoli. Non pare che usassero il bronzo, molto prima del tempo di Sargon di Akkad (circa 2800 a. C.); e gli strumenti e le armi piú antiche trovate a Tell-lo sono di rame, proveniente dalla penisola del Sinai, senza lega di stagno poiché i giacimenti di questo metallo erano molto lontani. I bronzi di Ninive contengono in media l'ottan-

Digitized by Google

tanove per cento di rame, e ne è restato un discreto numero, grazie alla resistenza all'ossidazione presentata da quel metallo. Si conservano ancora esemplari di forme da fusione, di serpentino e di creta.

Il ferro fu tenuto dapprima come un metallo prezioso; ma piú tardi, nel nono ed ottavo secolo a. C., se ne fecero strumenti o attrezzi di ogni specie. Una camera piena ne fu scoperta dal Place a Korsabad: ganci, rampini, catene, picconi, zappe, martelli, vomeri. I Caldei si procuravano il ferro dai paesi intorno al Mar Nero e al Mar Caspio, dal Caucaso, dalle montagne di Cappadocia. Il bronzo finí all'ultimo con l'essere usato quasi esclusivamente per scopi decorativi.

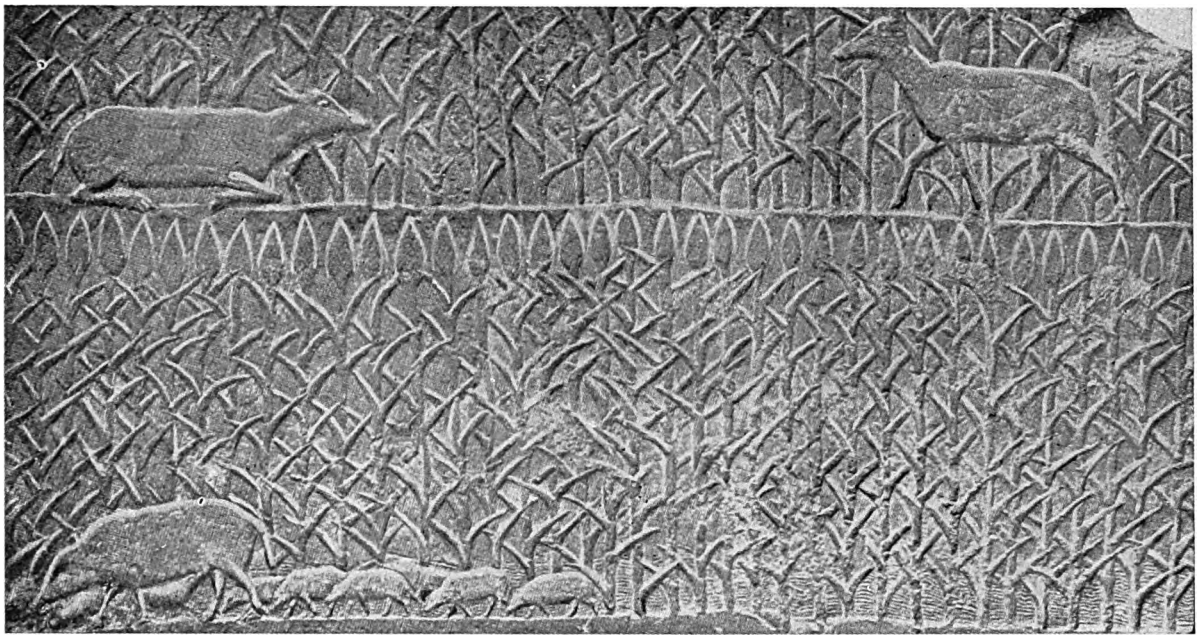
L'arte del falegname e dell'ebanista raggiunse in Caldea una grande perfezione. Pare che, già prima di Sargon di Akkad, vi fosse un regolare commercio d'importazione di legname da paesi stranieri. Il cedro veniva dal Libano e altri legnami dall'Elam. Il legno fu sempre un prodotto costoso in Babilonia e in Egitto: gli inquilini, alla scadenza del contratto, portavan via le porte, come oggi i mobili.

Il profeta Nahum parla dei begli arredi di Ninive; e i bassorilievi dimostrano largamente che l'elogio era meritato. Sventuratamente, di quegli arredi nulla è rimasto; di questa perdita possiamo consolarci

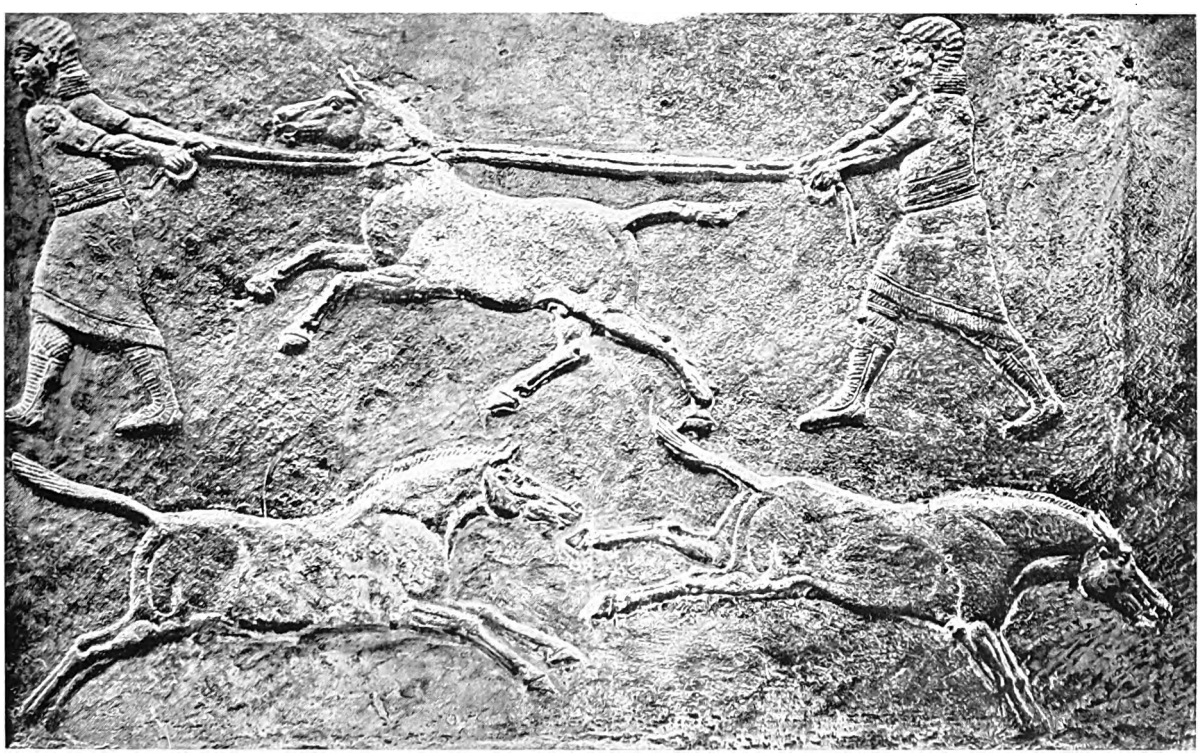
BACINO DI BRONZO CESELLATO PROVENIENTE DAL PALAZZO DI ASSURNASIRPAL

Una certa quantità di vasellame press'a poco di questo tipo si trovò ammucchiata in una sala del Palazzo di Nord-Ovest di Assurnasirpal, a Nimrud. Questo esemplare porta, nel mezzo, una specie di fiore a sbalzo, e intorno tre zone concentriche di animali: capre, in quella piú interna, tori in quella esterna; nella media, armenti e grifoni alati, liberi o alle prese con leoni. Al lato destro è un anello per appenderlo, assai ben finito. (*Fot. Museo Britannico*)

Digitized by Google



ANIMALI VAGANTI PER LE PALUDI
Una scena che fa parte d'un bassorilievo raffigurante il Palazzo di Sennacherib. Questo riprodurrebbe lo sfondo, dal vero; se non che manca d'ogni prospettiva. L'ombreggiatura a tratteggio, uno degli artifici piú consueti degli scultori assiri, qui indica la palude. In basso, una scrofa coi suoi piccoli.



SEMPRE CACCIATORI E ASINI SELVATICI INSEGUITI E RIDOTTI IN SCHIAVITÚ
Assurbanipal coi suoi cacciatori e i suoi cani; una mandria di asini selvatici è stata sorpresa; i battitori l'hanno spinta sotto il tiro; alcuni sono caduti sotto le frecce; ma uno, alla fine, è stato catturato. (*Fot. Museo Britannico*)

Digitized by Google

LEONE SMALTATO DI 3000 ANNI FA

Gli oggetti di terracotta, come questo leone, che rimonta a circa undici secoli a. C., erano spesso rivestiti di una vernice invetriata o di smalto, che aveva riflessi azzurri o verdi. (*Museo del Louvre. Fot. Giraudon*)

guardando le immagini scolpite. Grazie a quelle di Kuiundgic e di Korsabad, il Layard riconobbe, nel superbo palazzo di Sardanapalo a Ninive, gli avanzi del trono reale. Era quasi per intero di legno rivestito e intarsiato di bronzo, ad eccezione dei piedi, che pare fossero, almeno in parte, d'avorio. Tutto ciò che era legno si era naturalmente polverizzato da molti secoli; ma rimanevano le applicazioni e le altre parti di bronzo, fra cui alcune rappresentano in rilievo una battaglia di geni alati e di mostri. Molti frammenti se ne conservano oggi al Museo Britannico: son borchie di bronzo delle commessure dei braccioli e dei piedi, finali a testa d'ariete o di toro; alcuni conservano ancora, notava il Layard, creta e bitume con l'impronta dell'intaglio, e ci mostrano la sostanza su cui era battuto il rilievo; altre parti ornamentali erano invece a spirale e ricordano davvicino la voluta dello stile jonico. Questa cura minuziosa e sapiente non si riscontra soltanto in lavori come questo eccezionali, ma in tutte le reliquie di mobili assiri. Le parti risultavano leggere e proporzionate; gli ornamenti metallici non sovraccaricavano mai il disegno semplice, dignitoso, severo. Erano seggiole di cedro, arricchite di applicazioni bianche d'avorio importate dall'Egitto, intagliate da valenti artefici dei paesi nilotici, ageminate d'oro, e scintillanti di cristallo di rocca. A siffatta suppellettile alludeva nelle sue furibonde invettive il profeta Nahum? Rammentiamo tra l'altre: « Predate l'argento, predate l'oro; vi è apparecchio senza fine: predate la gloria degli arredi preziosi d'ogni sorta » (II, 9). Se cosí è, quell'« apparecchio senza fine », quella « gloria degli arredi » meritano davvero il rimpianto di coloro che amano devotamente tutto quanto è bello, ogni cosa che si distingue per grazia, ricchezza e fantasia.

Digitized by Google

I GIARDINI PENSILI DI BABILONIA

di

H. R. Hall e J. A. Brendon

«BABILONIA la grande è caduta, è caduta!» Babilonia la grande! Queste parole ci fanno sorgere dinanzi una visione di splendori scomparsi da secoli, di torri o terrazze che salivano fino al cielo, di corti affollate di fedeli nei templi, di altari fumanti d'incensi e del sangue caldo delle ecatombi; col gran fiume, l'Eufrate, che scorre lento fra templi e palazzi, fra vie trionfali e porte rivaleggianti con quelle di Tebe, da ognuna delle quali « venti volte venti guerrieri entravano, avanzando fieramente coi cavalli e coi carri ».

Babilonia fu la piú grande città del mondo antico. Adesso il luogo dove sorgeva è un'ampia distesa di collinette sabbiose; verso il fiume, una frangia di boschetti bassi di palmizi, fra i quali sorgono le capanne di fango dei villaggi di Kweiresh e Jamjama, e dall'altra parte una lunga muraglia mezzo coperta da monticelli di sabbia. Al di là corre col suo binario unico il tratto della ferrovia Bagdad-Bassora, che va da Mahâwil a nord fino a Hillah a sud.

L'ombra manca completamente sui monticelli sabbiosi, e tutta la vegetazione è rappresentata da un po' d'erba. La distesa di quelle collinette presenta allo sguardo un caos di mura e rovine di mattoni, che sem-

IL LEONE CHE DA SECOLI DOMINA LE ROVINE DI BABILONIA

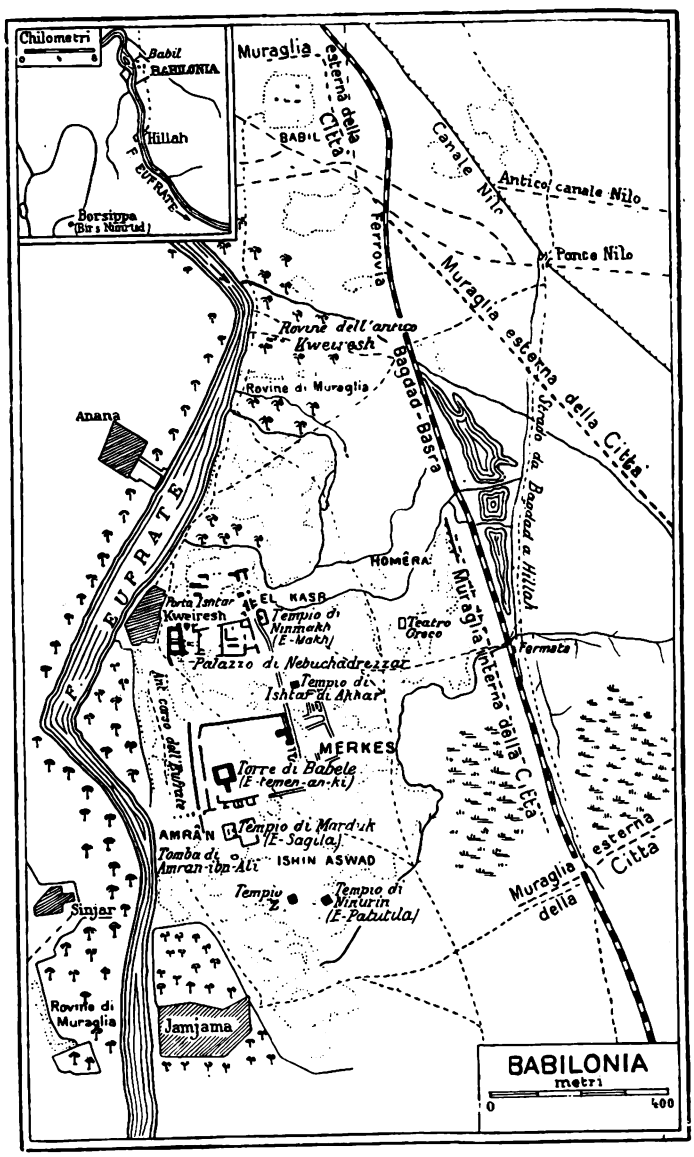
Nel brullo paesaggio circostante il maestoso leone è espressione d'una potenza mirabile. E pare strano come, per lunghi secoli, l'unico segno rimasto, al disopra del suolo, di un popolo crudele e dominatore, sia stato questo lavoro di artefici stranieri, d'uno di quei popoli sui quali Babilonia gravò la sua terribile mano.

Digitized by Google

brano avanzi di fortilizi fatti saltare con alto esplosivo. Le costruzioni erano cosí solide, che vien fatto di domandarsi che cosa può averle ridotte cosí se non un violento terremoto. Queste sono le rovine di El-Kasr (il castello), come è chiamata oggi la cittadella meridionale di Nabucodonosor. A nord di essa sorge il curioso leone di pietra che calpesta una figura umana prostrata, che non fu mai sepolto dalla sabbia, ed era noto a molti che visitarono il luogo prima degli scavi tedeschi. Non è opera di stile babilonese, e probabilmente è dovuto a qualche scultore straniero, settentrionale, forse ittita, e fu portato a Babilonia come trofeo di guerra.

A sud della Cittadella è il gran palazzo di Nabucodonosor, costruito sopra un palazzo piú antico del suo predecessore Nabopolassar, del quale rimane una parte. Un osservatore che non sappia di che cosa si tratti non ci vede che una grande fossa piena di frammenti di muri in laterizio. Invece gli archeologi tedeschi ne hanno tracciato un piano esattissimo, con l'aiuto del quale è possibile ritrovarsi in mezzo a quel caos, e visitare l'una dopo l'altra le aule dei due grandi re babilonesi.

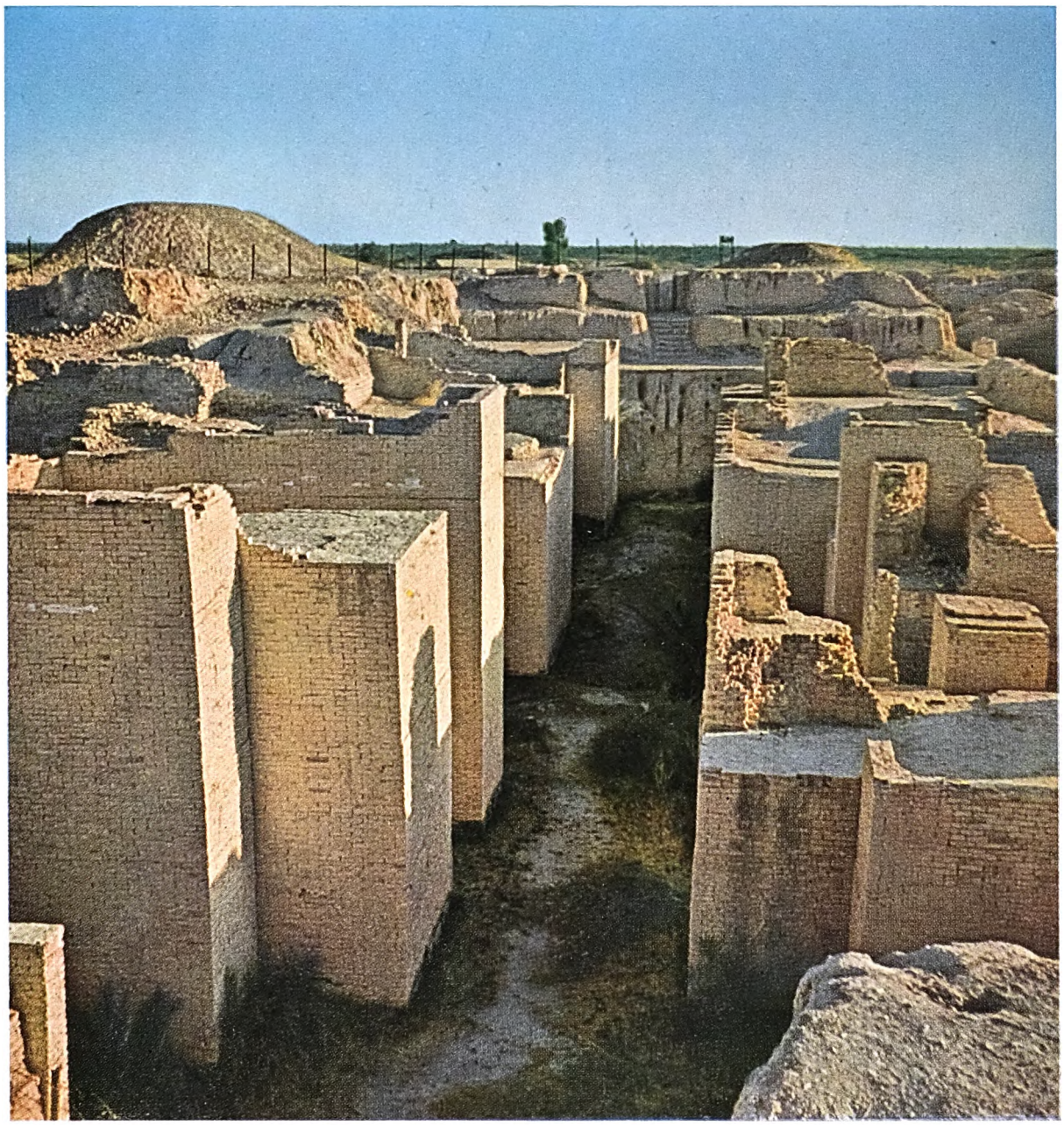
Sul lato meridionale di questo palazzo si trova quel che rimane della grande sala in cui, secondo un'ipotesi che è stata avanzata, Baldassarre ebbe la visione delle parole scritte sul muro dalla mano misteriosa, della quale narra il Libro di Daniele. All'angolo nord-est, presso la Porta di Ishtar, si trova quell'ammasso di rovine di archi in mattoni che gli archeologi ritengono possa essere stato la base dei Giardini Pensili che Nabucodonosor costruí per la sua regina, la quale aveva cosí forte la nostalgia delle native colline della Media, che, per farle piacere, il re innalzò queste colline artificiali coperte di alberi e di verzura, in modo da darle l'illusione di trovarsi nel suo paese. Erano questi i famosi Giardini Pensili di Babilonia, una delle meraviglie del mondo antico.



In quest'angolo nord-est del palazzo è la famosa Porta di Ishtar. Gli scavi che rimisero in luce questa porta rappresentano forse il piú gran successo del capo della Missione tedesca, il prof. Koldewey, e dei suoi dipendenti. Dalla parte settentrionale del Kasr al tempio di Marduk, al sud, Nabucodonosor aveva costruito una grande via trionfale coperta di breccia e di pietra della « montagna ». La via passava e passa sotto la Porta di Ishtar e lungo il lato orientale del palazzo. Si chiamava Aibursshabu, e il suo livello era originariamente piú basso; ma in seguito il re la fece rialzare, e fece anche sopraelevare gli edifici che la fiancheggiavano e la Porta di Ishtar.

La via correva diretta per quasi tutta la sua lunghezza, piegando in fine, per girare intorno al tempio di Marduk. Essa era leggermente in salita verso la Porta di Ishtar, e poi discendeva a poco a poco, sicché veniva a trovarsi alta sopra il centro di Babilonia, come un arco a lieve curvatura. Possiamo immaginare con la fantasia la processione solenne del dio Marduk, che la percorreva con tutta l'antica pompa dell'Oriente, facendo echeggiare le grandi vòlte della Porta di Ishtar di melodie di oboe e squilli di trombe.

Digitized by Google



RESTI DI PALAZZI EMERSI DAGLI SCAVI DI BABILONIA

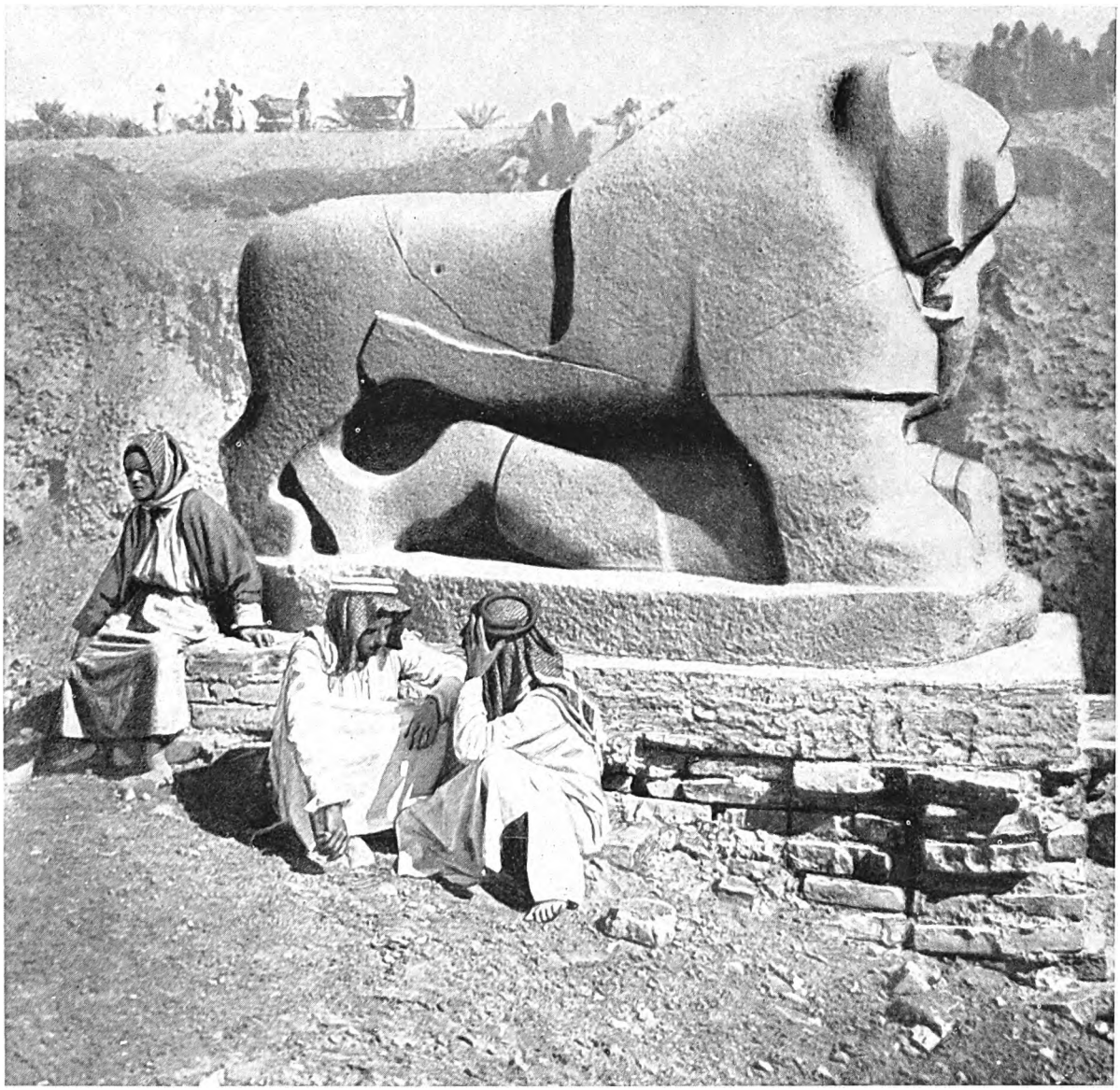
Si direbbero rovine di fortezze, tanto la costruzione appare solida, atta ad affrontare i millenni; e si stenta a credere che soltanto il tempo, e non invece la mano iconoclasta dell'uomo o qualche gagliardo sommovimento tellurico, abbia potuto averne ragione. (*Fot. Coppola*)

Digitized by Google

LA GRANDE VIA TRIONFALE DI NABUCODONOSOR

Oltre 25 secoli or sono Nabucodonosor fece costruire questa magnifica strada che dalla Porta di Ishtar, snodandosi verso la parte alta di Babilonia, conduceva al tempio del dio Marduk; lungo di essa si svolgevano le solenni, fastose processioni che recavano omaggi sacrificali al gran dio solare. (*Fot. Coppola*)

Digitized by Google



IL LEONE DI MESOPOTAMIA DURANTE I LAVORI DI SCAVO

Il cosiddetto « Leone di Mesopotamia » rimase per secoli, solo, a dominare il suolo che nascondeva l'antica Babilonia, oggetto di meraviglia a tutti i visitatori di quei luoghi. Non è opera dell'arte babilonese, di cui non possiede i caratteri. Si è supposto che fosse un trofeo di guerra, forse tolto agli Ittiti, popolo potente e misterioso dell'Anatolia, contro il quale guerreggiarono Egizi, Assiri e Babilonesi dal XV secolo a. C. in poi.

Quando il prof. Koldewey incominciò i suoi lavori, nulla se ne vedeva emergere dal suolo. Egli dovette dissotterrare tutto, e trovò la parte ancora esistente, in uno stato di conservazione mirabile fino al livello della seconda via di Nabucodonosor, anzi un poco piú in su. Al disopra di questo livello, che si trovò essere poco piú basso del suolo attuale, c'erano solo le serie inferiori delle magnifiche mattonelle smaltate con rilievi policromi che decoravano il monumento, quale appariva dopo che il re lo aveva fatto sopraelevare, perché dominasse ancora la strada rialzata. Per conseguenza, quasi tutta la parte che si vede della porta, per un'altezza di oltre dodici metri, era già stata sotterrata ai tempi di Nabucodonosor, il quale aveva sacrificato tutta la decorazione inferiore, dello stesso tipo di quella della parte alta, ma fatta

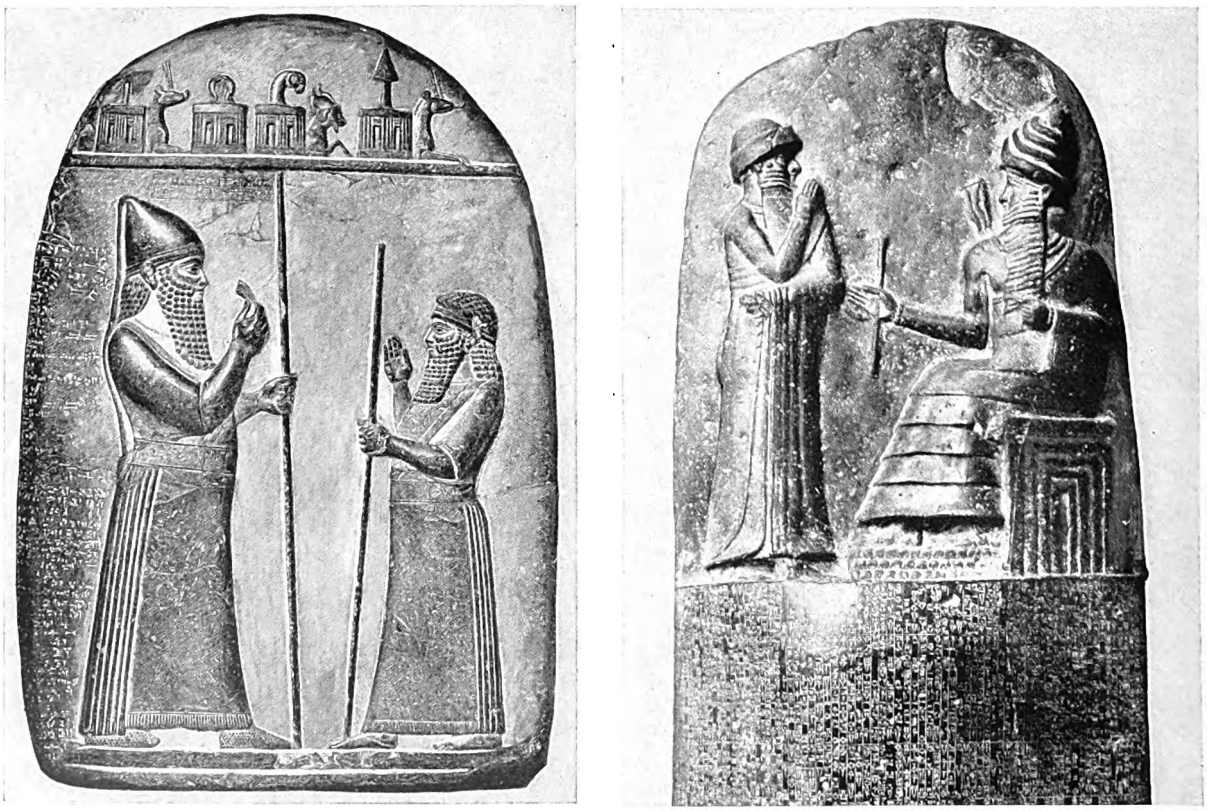
Digitized by Google

di mattonelle non smaltate. I rilievi consistono in figure isolate, poste l'una al disopra dell'altra, su ciascuna faccia delle torri, e rappresentanti tori e dragoni, oppure il dio Marduk. Le figure son fatte di mattonelle, tutte della stessa misura, ciascuna delle quali è foggiata a rilievo. La grande via trionfale era fiancheggiata da simili rilievi rappresentanti leoni policromi.

Appena oltre la Porta di Ishtar, si trovano gli avanzi, in mattoni non cotti, dell'antico tempio della dea Ninmakh e, andando un po' avanti, quelli, simili, del tempio di Ishtar. Questi templi erano stati costruiti con mattoni crudi (ossia non cotti al fuoco, ma essiccati al sole). Per misoneismo religioso, quando già si costruivano i palazzi con mattoni cotti alla fornace, per i templi si continuava nell'usanza consacrata dalla tradizione. Prima di raggiungere il tempio di Ishtar, si vede accanto alla via, sulla destra, una porta ad arco, di Nabopolassar, che fu sepolta da Nabucodonosor quando sopraelevò il livello del palazzo e ne modificò il piano di costruzione.

A sinistra si vede il quartiere chiamato il Merkes, o mercato, dove il Koldewey scoperse il poco che finora è stato ritrovato delle case dell'antica città. A sinistra, in una depressione del terreno chiamata « la Conca » (es-Sahu), si vede tutto ciò che avanza della cosiddetta Torre di Babele, cioè una gran massa quadrata, cinta da un profondo fossato. Essa rappresenta il piano inferiore del tempio-torre Ê-temen-an-ki, che corrisponde certamente alla Torre di Babele della tradizione. Piú oltre, a piú di ventun metri sotto il livello del suolo nella collinetta di Tell-Amran, sono gli avanzi modesti di Ê-Sagila, il tempio di Marduk. Piú a sud, si trovano quelli di altri due templi in mattoni crudi, di cui uno è Ê-Patutila, il santuario della dea Ninurta.

A ponente, verso il fiume, vi sono i resti di un ponte in mattoni, che passava sull'Eufrate prima che il letto ne fosse spostato dove è oggi, piú ad ovest. Anticamente esso percorreva qui un corso differente dall'attuale: passava accanto alla collinetta Babil, e si dirigeva a sud attraversando il cuore di Babilonia e con-



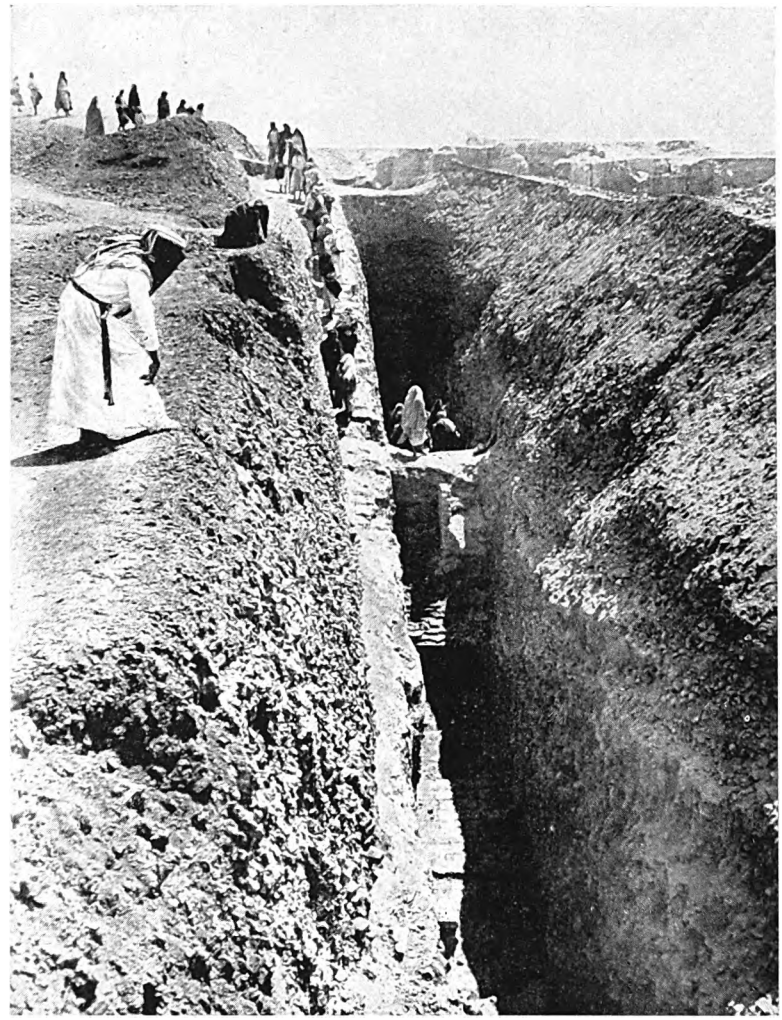
MERODACH-BALADAN E HAMMURABI, FAMOSI RE BABILONESI DEI PRIMI TEMPI

A sinistra, Merodach che concede una terra ad un suo vassallo. Questo re, vassallo a sua volta dei re assiri Sargon II e Sennacherib, si ribellò piú volte. A destra Hammurabi, re della prima dinastia babilonese intorno al 2200 a. C., è rappresentato mentre riceve dal dio solare le leggi il cui testo è scolpito nella parte inferiore della stele, che è uno dei documenti piú importanti che si posseggano per la conoscenza dell'organizzazione politica e sociale di Babilonia nei primi tempi.

Digitized by Google

giungendosi col letto presente, fuori delle mura meridionali della città. Babil era una cittadella fortificata, costruita da Nabucodonosor sopra una piccola altura a nord di Babilonia. Le sue rovine costituiscono la massa piú imponente di muri in mattoni che rimanga dell'antica città.

Due grandi muri interni cingevano Babilonia: il primo partiva dalla Porta di Ishtar; il secondo volgeva a est, e quindi a sud, ed è il bastione che attualmente fiancheggia la ferrovia. Piú in fuori, a levante, è il grande muro esterno, che non è stato dissotterrato. E dopo di esso vengono altre linee di circonvallazione, reliquie di antichi assedi. Assediare Babilonia doveva essere un'impresa molto ardua; quando i Persiani la presero, vi penetrarono per via d'acqua, lungo l'Eufrate. Al tempo di Nabucodonosor la città misurava quasi cinque chilometri in lunghezza e tre in larghezza, dal muro esterno fino all'Eufrate a ponente del tempio di Marduk. Forse in questo punto si estendeva pure oltre il fiume, risultando cosí di larghezza anche maggiore. I dati sulla grandezza di Babilonia che si trovano negli antichi scrittori sono enormemente esagerati; tuttavia essa poteva ben considerarsi immensamente piú grande di qualunque altra città del mondo antico.



COME SI LAVORA PER SCAVARE NELLA CITTADELLA DI BABILONIA

Profonda trincea scavata nella creta del Kasr per mettere allo scoperto le fondazioni degli edifici che un tempo lo coronavano. Con tali metodi ci è stata rivelata la magnificenza a cui giunse Babilonia, nel breve periodo della sua potenza imperiale compreso fra il regno di Nabucodonosor e quello di Naboned (607-539 a. C.)

Non c'è bisogno di supporre, come ha fatto qualche autore moderno, che si estendesse per miglia e miglia a sud-ovest, fino a comprendere l'antica Borsippa, dove la grande *ziggurat*, o tempio-torre, chiamato oggi Birs-Nimrud, inalza al cielo i suoi denti irregolari di mattoni vetrificati dalle fiamme di qualche incendio, alimentate forse dal bitume di Hit oppure dalla nafta di Elam. Borsippa era una città distinta da Babilonia.

Le rovine di questa portano tutte l'impronta del grande Nabucodonosor. Egli la rifece da un estremo all'altro; tanto che con gli scavi moderni è stato difficile scoprire molte cose che risalgano a prima di lui. Eppure sta il fatto che Babilonia anche al tempo di Nabucodonosor era una città molto antica: essa era stata la capitale del grande legislatore Hammurabi, quindici secoli prima.

Secondo lo storico greco Erodoto, « il padre della storia », che visse nel V secolo a. C., la città era disegnata in forma di quadrato, e in mezzo vi scorreva il gran fiume, l'Eufrate. I lati del quadrato misuravano — secondo Erodoto — ciascuno 24 chilometri, e lungo essi correva un muro « con cento porte tutte di bronzo, compresi gli architravi e gli stipiti ».

A Babilonia i templi, i palazzi, le corti ricchissime sorgevano in mezzo a parchi grandiosi. Nell'interno

Digitized by Google

EL-KASR, PALAZZO E FORTEZZA DI NABUCODONOSOR

Questa fotografia dà un'idea dell'aspetto generale delle rovine babilonesi. Rappresenta gli scavi di El-Kasr, l'antica cittadella, il luogo dove sorsero successivamente i palazzi di Nabopolassar e di suo figlio Nabucodonosor, e dove sono stati scoperti gli avanzi che dovevano appartenere ai Giardini Pensili. Nabucodonosor costruí una seconda cittadella piú grande in un punto piú a nord, dove ora sorge la collinetta detta Babil.

della città c'erano vasti terreni per la caccia. Babilonia fu un luogo di prodigalità, di lusso senza pari, che oltrepassa ogni possibile concezione di raffinatezza; tutto quanto costituisce l'orgoglio e la rovina insieme di una razza prepotente di dominatori.

Se dobbiamo credere a ciò che ne scrissero gli antichi autori, Babilonia deve essere stata la piú meravigliosa di tutte le città dell'Asia antica.

Ma in tutta Babilonia non c'era nulla che potesse reggere il confronto coi Giardini Pensili. Nella costruzione della loro base era impiegata largamente la pietra. Questo fatto è per se stesso una meraviglia, e non la minore; giacché questa era l'unica costruzione babilonese in cui la pietra fosse usata in quantità considerevole. E se per noi è difficile apprezzare le limitazioni che avevano da affrontare gli architetti nella regione del Tigri e dell'Eufrate, in cui — come dice il prof. Myers — un basamento in pietra per un portale era un ricco dono di un re al suo dio, e lo si ricuperava successivamente dalle rovine secolari, per utilizzarlo di nuovo e dedicarlo ancora con solennità, è sempre piú difficile, per noi, immaginarci di dove, e a che duro prezzo, si sia dovuto far venire tutta la pietra che occorse per quei giardini.

I Giardini Pensili non potevano, per grandiosità e immensità, reggere il confronto col colossale palazzo di Nabucodonosor o col tempio di Marduk. Questo era una struttura torreggiante ad otto ripiani, coronata da due santuari coperti d'oro. Ma per bellezza, per grazia, per incanto, essi non avevano uguali. Erano infatti costituiti d'una serie di grandi terrazze di pietra, e sorrette da archi, salendo come una gigantesca gradinata. Tutta la struttura era rafforzata da un muro che la circondava, e aveva uno spessore di oltre sei metri. Su ciascun ripiano c'era uno strato di terra che permetteva di coltivarvi non solo piante erbacee ed arbusti, ma anche alberi fruttiferi.

I giardini erano irrigati per mezzo di pompe che sollevavano l'acqua a un serbatoio posto sulla terrazza piú elevata. Sui numerosi archi erano sovrapposti graticci di canne con bitume, coperti da fogli di piombo,

Digitized by Google

BASSORILIEVI DI Ê-SAGILA, IL TEMPIO DI MARDUK

Le mura che correvano ai fianchi della via sacra fuori della Porta di Ishtar, la porta stessa, e i muri di questo tempio erano decorati con figure policrome di animali, con fregi e con rosoni in mattonelle smaltate, delle quali non ci rimangono che frammenti. Ma fortunatamente la decorazione continuava (non però a smalto) sotto il livello del suolo. Fuori della porta erano figure di leoni (sacri a Ishtar); dentro, come qui, fregi alternati di tori e di « sirrusc », dragoni sacri a Marduk.

Digitized by Google

UN TRATTO DELLA GRANDE VIA PROCESSIONALE

Per questa via sacra, di cui si vede rimessa in luce la selciatura di breccia, passava solennemente Nabucodonosor con le grandi processioni degli idoli babilonesi. La via entrava in città dal nord, passava sotto la Porta di Ishtar e fiancheggiava da levante la cittadella, giungendo fino a Ê-temen-an-ki; di qui una diramazione a destra seguiva esternamente la cinta meridionale, e passando sopra un ponte sull'Eufrate (uno dei piú antichi di cui si abbia notizia) usciva dalla città.

SARCOFAGHI BABILONESI DI TERRA COTTA A FORMA DI VASCHE DA BAGNO

Sebbene non mummificate come in Egitto, le salme vi si conservavano abbastanza bene. Alla pagina successiva è riprodotta una fotografia degli avanzi delle camere sepolcrali, che contenevano tali sarcofaghi. Uno di essi, trovato nel palazzo di Nabucodonosor, e forse nella tomba di Nabopolassar, che conteneva una targa d'oro, ha fornito preziose e interessantissime notizie sull'architettura babilonese.

Digitized by Google

CAMERE SEPOLCRALI A VOLTA DEI BABILONESI

Erano costruite in mattoni. Avevano una scala per discendervi, e contenevano ciascuna parecchi sarcofaghi di terracotta. Probabilmente ciascuna apparteneva ad una famiglia.

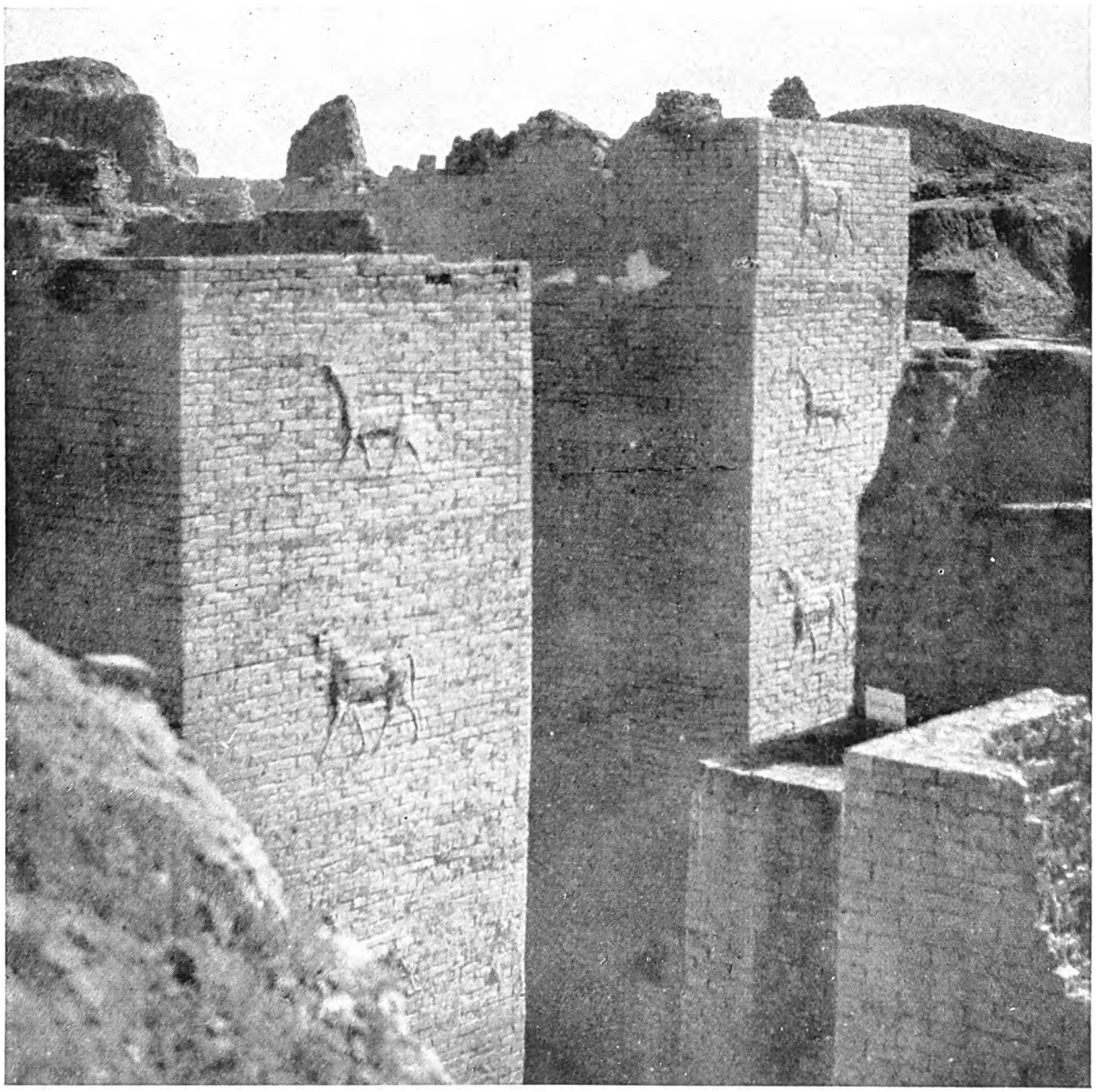
Digitized by Google

Digitized by Google

piene dei tesori piú ricchi dell'arte orientale. E mentre laggiú palpita la vita della città smisurata, qui la regina tiene la sua fulgida Corte. Come non riconoscere in questi giardini una delle meraviglie del mondo, una concezione del re che era temuto e rispettato come il piú grande monarca?

Che rimane, adesso, dei Giardini Pensili? Gli scavi del 1903 misero alla luce, in un'area quadrata immediatamente a nord-est delle rovine del gran palazzo di Nabucodonosor, una cripta, o cantina a volte, che faceva parte delle fondamenta di una costruzione completamente diversa da tutte le altre scoperte nel luogo dell'antica Babilonia.

E si vede ancora chiaramente che in questa costruzione si era fatto un grande uso di pietra.



LA PORTA DI ISHTAR, ARCO TRIONFALE SULLA VIA SACRA DI BABILONIA

Fu probabilmente in origine una delle difese della città, poiché attraversava le due grandi cinte di mura dette Imgur-Bel e Nimitti-Bel; ma quando la ricostruí Nabucodonosor sontuosamente decorandola, essa si trovava ben dentro le linee di fortificazione esterna, e formava una specie d'arco trionfale sulla via sacra; il cui piano fu successivamente sopraelevato, sicché questi avanzi si trovano sotto il piano della via.

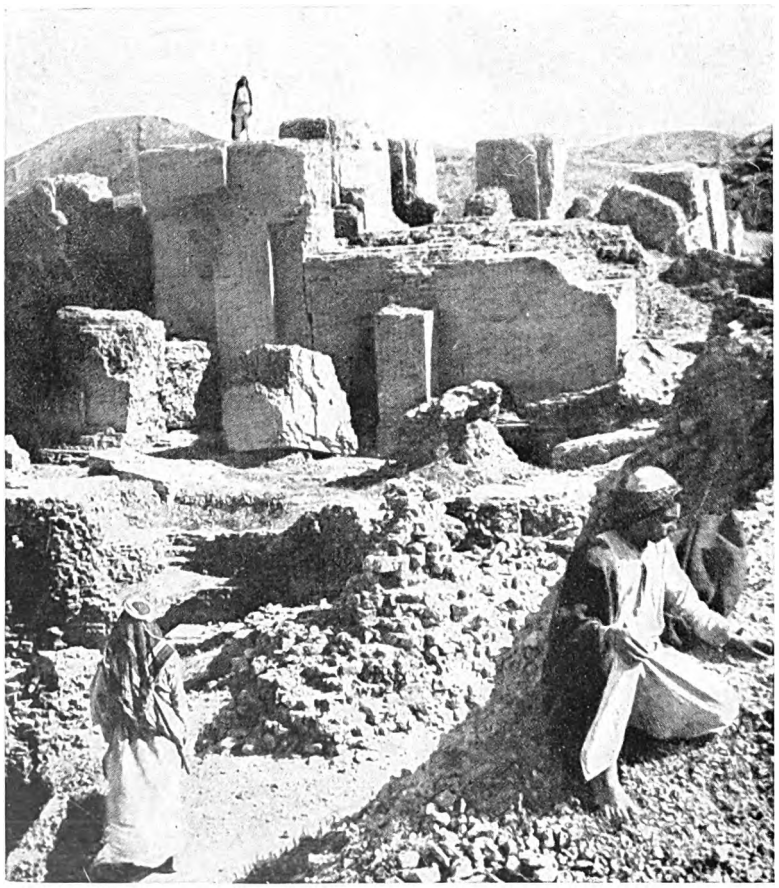
Digitized by Google

Ai due lati di un corridoio centrale rimangono i resti di sette camere a volta, di un disegno che somiglia molto a quello che la tradizione attribuisce alle camere sottostanti agli archi e alle volte dei Giardini Pensili. L'area quadrata di cui parliamo è circondata d'un grosso muro fuori del quale, e separata da esso da uno stretto passaggio, si distende a nord e ad est un'altra serie di camere.

È quasi fuori di dubbio che si tratta di strutture aventi lo scopo di sorreggere il palazzo incantato eretto dall'amore di quel re che condusse gli Ebrei in schiavitú, e che fra tanti personaggi storici remotissimi è per noi il meglio conosciuto. La posizione delle rovine, la loro costruzione, le misure: tutto concorre a confermarci in tale idea. La quale del resto trova un'altra e piú convincente prova nel fatto che segue: in una delle camere fuori del muro di cinta c'è — come dice il prof. Koldewey, nei suoi *Scavi di Babilonia* — « un pozzo che differisce da ogn'altro conosciuto, di Babilonia e di tutto il mondo antico. Si tratta propriamente di tre pozzi che scendono vicini: uno centrale, a sezione quadrata, in mezzo ad altri due, a sezione oblunga: disposizione questa per la quale non riesco a trovare altra spiegazione che l'esistenza di una macchina idraulica funzionante sullo stesso principio delle attuali norie, o pompe a catena di secchi. Questo dispositivo... dava un flusso continuo d'acqua ». Proprio questo particolare d'indole pratica serve a fornirci l'unica prova rimastaci, che i Giardini Pensili esistettero davvero, in tutta la gloria onde li ha rivestiti la leggenda.

Nabopolassar, Nabucodonosor, Baldassarre, Ciro costruirono queste meraviglie; qui essi vissero, qui godettero la vita, qui trionfarono, qui morirono.

« Dicono che il leone e la lucertola vivono nelle corti in cui Jamscid trionfava e levava la coppa Bahram, il grande cacciatore... L'asino selvatico galoppa sopra il suo capo, ma non riesce a destarlo. »



ROVINE DELLA CITTADELLA MERIDIONALE DI BABILONIA

Digitized by Google

LO SPLENDORE DEI PALAZZI ASSIRI DI SARGON E DI SENNACHERIB

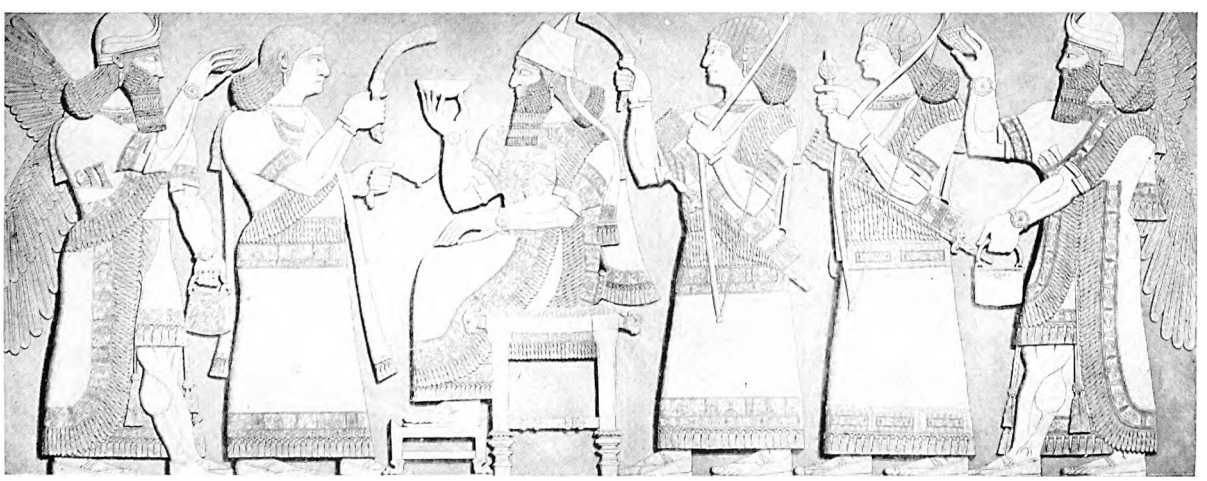
di

Lewis Spencer

NINIVE, la città degli antichi re d'Assiria, sorgeva nei luoghi che ora si chiamano Kuiundgic e Nebi Yunus, presso Mossul, sul Tigri. Al tempo di Sargon II e di Sennacherib suo figlio, la città si estendeva a nord fino a Dur Sharrukin (*città di Sargon*, ora Korsabad), a sud sino a Calach (Nimrud). L'Assiria era una nazione di soldati, uno Stato guerriero, il cui re era capo di uno stato maggiore generale, i cui ministri erano marescialli di campo. L'Assiria non lavorava la terra, non filava: tutto ciò che le occorreva per la sua vita e per i suoi piaceri era strappato a forza e predato alle sventurate nazioni vicine. I muratori e gli agricoltori erano prigionieri di guerra. I capi assiri trapiantavano intere tribú e nazioni da una provincia dell'Impero all'altra, come sradicavano i cedri del Libano, per ornare le vie della loro metropoli.

Vegliava dietro questa spietata oppressione la figura sinistra di Assur, divinità tutelare dell'Impero. Per inalzare i templi immensi alla sua gloria occorrevano guerre continue e imposizioni di tributi ai vicini; per abbellirli di ogni magnificenza, bisognava far lavorare bestialmente sotto le verghe innumerevoli schiavi nelle province piú lontane. Cipro e altre isole non erano immuni dal tributo. Dai quattro punti cardinali, dalla Palestina e dalla Fenicia, dalle montagne del Kurdistan, dall'Elam, dall'Egitto, un fiume di ricchezza affluiva continuo nei forzieri dei sacerdoti di Assur. Oggi, dove fu il centro del suo culto, è una fila di collinette, sulle quali, al tempo dei monsoni, si posa in ondulazioni lente la sabbia del deserto.

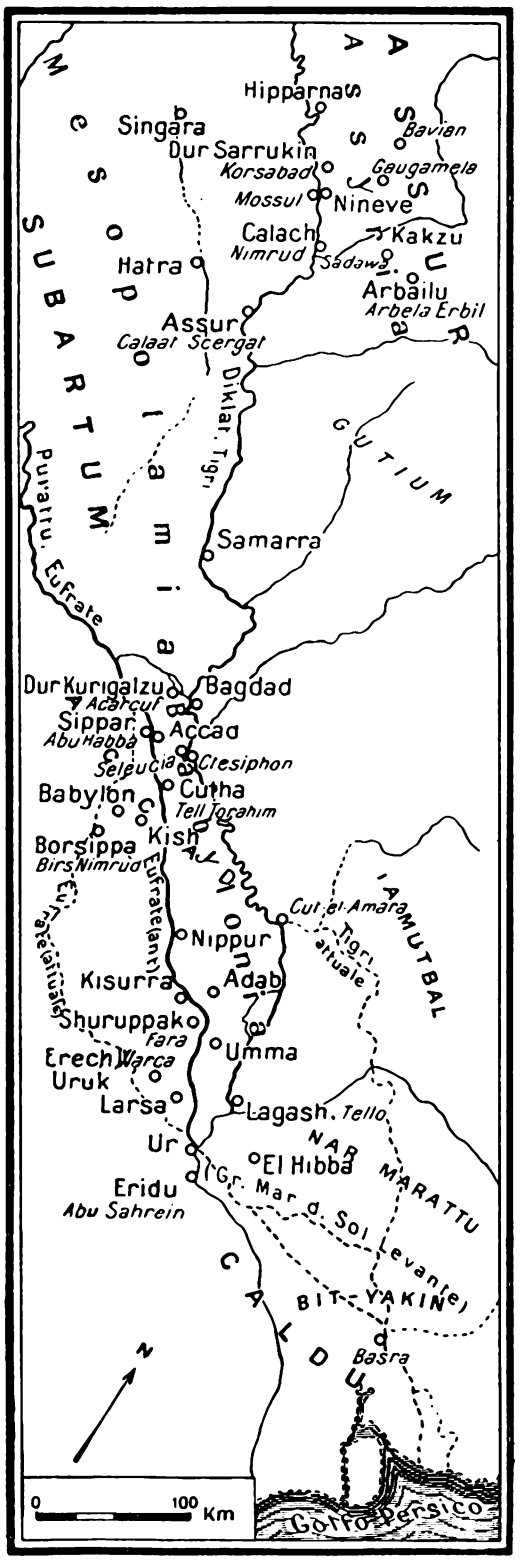
L'Assiria fu una colonia babilonese. È incerta la data in cui essa fu stabilita; ma si sa che Ninive esisteva



MOBILI E RICAMI ASSIRI

sono qui riprodotti con cura minuziosa, rivelando un gusto notevole. Questo bassorilievo fa parte della decorazione interna del palazzo nord-ovest di Nimrud, messa in luce da sir Henry Layard. Il re siede in gran pompa sul trono. Davanti a lui un eunuco in piedi tiene il coperchio della coppa sacra che il re ha in mano, e il regale scacciamosche. Gli altri recano il ventaglio, la clava, gli archi e le frecce del re.

Digitized by Google



LA MESOPOTAMIA

già tremila anni prima di Cristo. I primi sovrani sembra fossero principi-sacerdoti, vassalli dei re di Babilonia; non si trova traccia di una monarchia assira indipendente fino alla metà del diciannovesimo secolo a. C. Gli abitanti dell'Assiria avevano probabilmente nelle vene piú sangue semitico che i Babilonesi. Erano in sostanza affini agli Ebrei, e parlavano una lingua che somigliava molto a quella della vicina Giudea.

Ninive fu distrutta dai Medi nel 606 a. C.; e si perdette talmente la memoria anche del luogo ove già sorgeva, che i Diecimila di Senofonte, quando vi passarono, due secoli dopo, credettero che quelle che vedevano fossero rovine di un'antica città dei Parti. Viaggiatori che piú tardi osservavano dalla città araba di Mossul quella catena lontana di collinette di là dal Tigri udivano raccontare dagli Arabi che quei luoghi eran frequentati da turbe di spiriti folletti, e che nei recessi si nascondevano mostri giganteschi, metà tori e metà uomini, a guardia di tesori sepolti.

Una vaga leggenda associava a quei monticelli di sabbia il nome di Ninive. I viaggiatori piú curiosi, che si spingevano fino ad osservarli da vicino, trovavano qua e là, affioranti da qualche pendío sabbioso, grandi blocchi alabastrini incisi a caratteri somiglianti a punte di frecce, e frammenti di terracotta.

Gli scienziati speravano che ivi si sarebbe scoperto quanto rimaneva della città gloriosa di Sennacherib e di Sardanapalo. In una piccola colonia europea, di commercianti e agenti politici, residenti a Mossul, si era formata la convinzione che sotto le sabbie dei colli di Kuiundgic, Nebi Yunus, Nimrud e Korsabad si nascondessero rovine molto interessanti.

Il primo a intraprendere scavi nella zona di Ninive fu l'italiano Paolo Emilio Botta, figlio dello storico Carlo Botta.

Nato a Torino nel 1802, fu nominato console di Francia ad Alessandria nel 1842. L'anno successivo egli iniziò alcuni assaggi sulla collina di Kuiundgic assistito dal disegnatore Flandin, senza però raggiungere notevoli risultati. Subito dopo, nel marzo 1843, egli iniziò scavi sistematici sulla collina di Korsabad, a quaranta chilometri a nord-est di Mossul, ove riuscí finalmente a penetrare in una camera, comunicante con altre, e avente le pareti fatte di lastre di pietra alabastrina, con figurazioni scolpite delle guerre assire, in discreto stato di conservazione. Però molte di quelle sculture erano state assai danneggiate dall'incendio che aveva distrutto l'edificio, e cominciarono a disfarsi, appena le sale furono liberate dalla sabbia e dai detriti di cui eran piene.

E. N. Flandin, collaboratore del Botta, tracciò una pianta del pianterreno dell'edificio scoperto, ch'era il palazzo di Sargon, come si poté verificare piú tardi, quando fu messo completamente alla luce. Il Place, continuatore del Botta, sviluppando il programma da lui tracciato, finí con l'eseguire scavi sopra una estensione tripla della primitiva, e raggiunse anche i muri esterni del palazzo, scoprendo sette porte, alcune fiancheggiate dai soliti tori alati, ciascuna con tre archi rivestiti di terrecotte smaltate in bianco e azzurro, con figurazioni di divinità alate, animali, piante e rosoni.

Digitized by Google

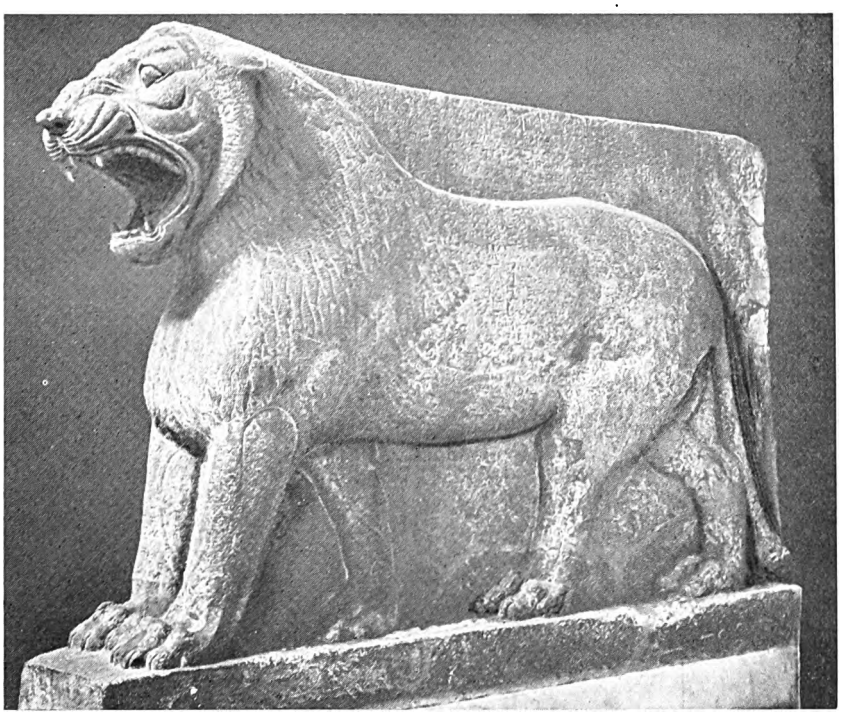
La ricostruzione grafica del palazzo di Sargon, compiuta da Victor Place, architetto e studioso, controllata da successivi rilievi della Missione archeologica americana a Korsabad (1933), dà un'idea completa e precisa delle condizioni originarie del grandioso e complesso edificio. Di forma quadrata, copriva un'area di oltre trecento ettari.

A sud-est si apriva, con rampe e scalee, l'ingresso principale, dominato da torri dedicate alle principali divinità assire. L'edificio sorgeva sopra una terrazza elevata, alta quasi quattordici metri, fatta di mattoni crudi rivestiti di grandi lastroni di pietra. A sud-ovest sorgeva una *ziggurat*, torre-altare con forma di piramide a gradoni, che serviva al culto delle divinità e alle osservazioni astronomiche. La residenza reale propriamente detta era divisa in tre parti: al centro l'alloggio del re, con la sala del trono all'angolo ovest e l'*harem* all'angolo sud; i quartieri di servizio, comprendenti magazzini, dispense, cucine, scuderie e forni, verso nord-est. L'alloggio personale del re consisteva di molti locali, grandi e piccoli, intorno a parecchi cortili, con sale di ricevimento e aule decorate di magnifiche sculture e d'iscrizioni storiche, esaltanti Sargon e le sue vittorie.

Subito dopo il Botta, l'inglese Austen Henry Layard assoldò nel 1845 una squadra di braccianti nelle tribú arabe del luogo, e si diede con entusiasmo a scavare i monticelli di Kuiundgic, scoprendo subito i resti d'un palazzo, con bizzarri fregi e sculture, che nulla avevano di comune con l'arte classica.

Egli continuò febbrilmente. Ogni giorno rivelava nuove meraviglie di scultura e d'architettura. Immense statue di pietra, mostri mitologici dal corpo di toro alato e dalla testa umana barbuta segnavano i punti ove una volta sorgevano i grandi portali. Sopra immense lastre erano rappresentati in bassorilievi pieni di vita i re guerrieri che avanzavano alla conquista di terre straniere. Dovunque, le tracce dell'incendio e della devastazione spietata; l'ombra della rovina e della desolazione riempiva l'interno degli edifici dissotterrati. Ma, sebbene in condizioni di rovina, Ninive, « gloria dei regni », era scoperta di nuovo, ritornava alla luce.

La notizia si sparse per il



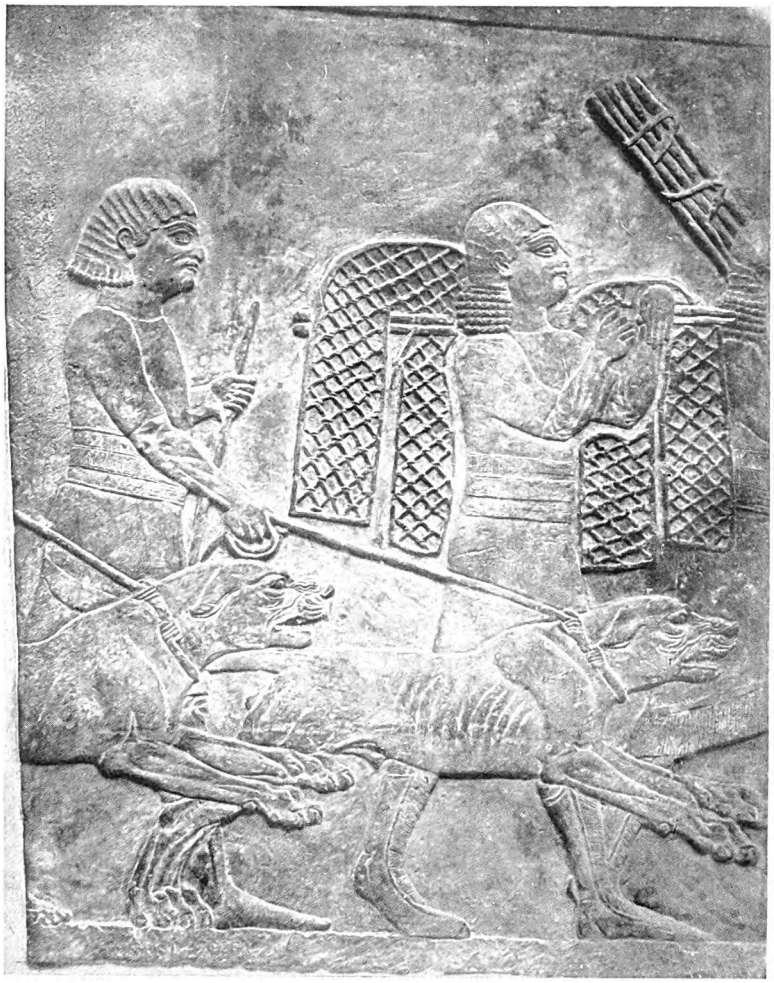
ARTE PLASTICA DELL'ANTICA NINIVE

Leone colossale, scoperto a Nimrud con i nomi, i titoli e le imprese guerresche di Sardanapalo II, ora al Museo Britannico, a Londra. — Questa scultura è notevole per abilità di esecuzione e per l'espressione di vitalità e di forza.

SARDANAPALO II

La sola statua assira di tutto tondo che si conosca. Si trova, sul suo piedistallo originario di calcare, al Museo Britannico. È stata scoperta anch'essa nel tempio di Enurta, a Nimrud.

Digitized by Google



I VELTRI DI SARDANAPALO PARTENTI PER LA CACCIA

Rappresentazione in terracotta, piena di vita, in cui è resa tutta l'impazienza dei veltri, tale che fa tender loro i guinzagli, i muscoli e le vene. Gli Assiri usavano seppellire figure di cani sotto le soglie delle abitazioni, perché gli spiriti delle fedeli bestie impedissero il passo agli spiriti malefici.

mondo con la rapidità del baleno.

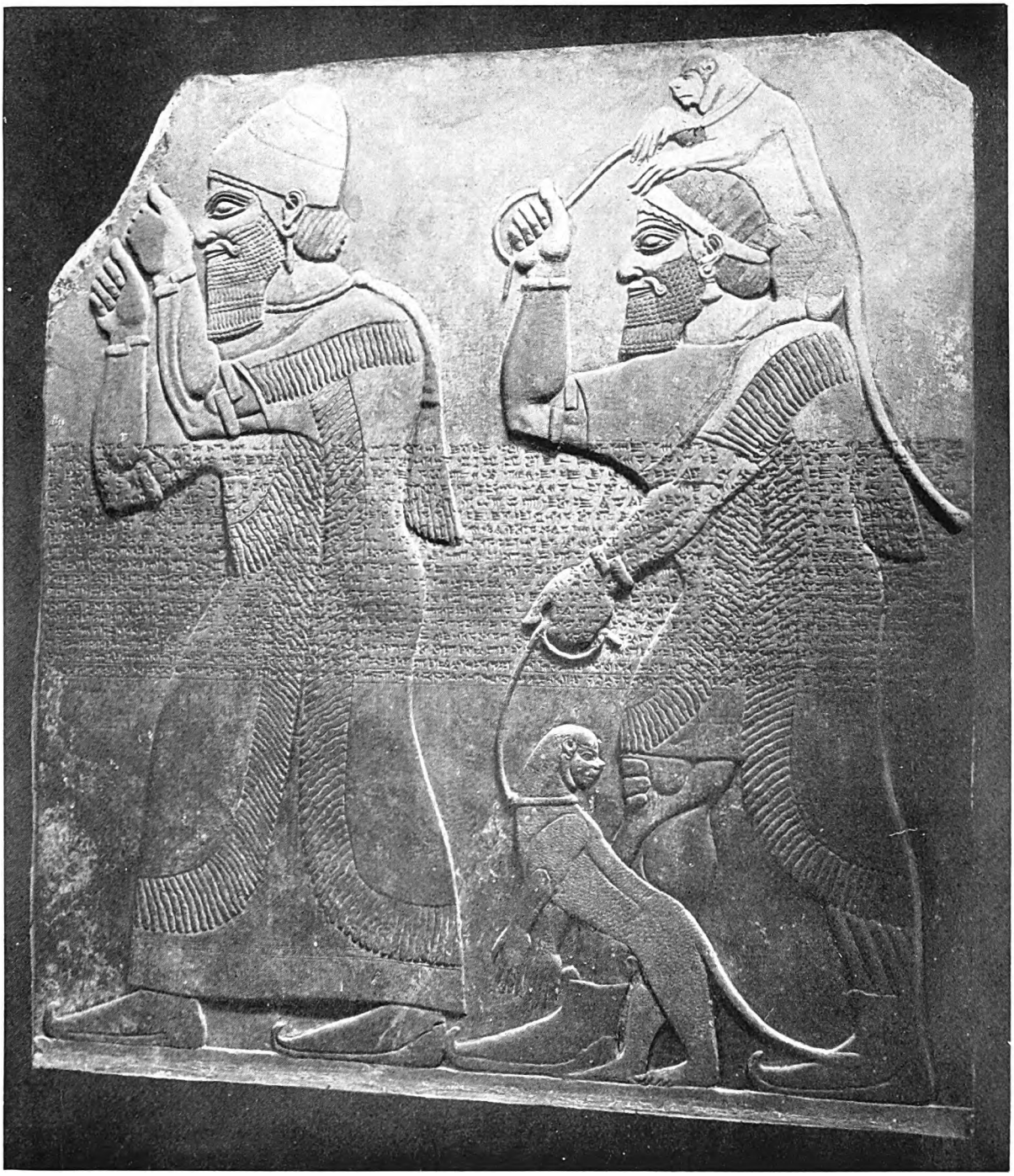
Ninive ebbe il suo massimo splendore dal 722 al 606 a. C., ossia per la durata della dinastia dei Sargonidi, sovrani colti, intelligenti, e abili politici. E di tutta quella famiglia gloriosa nessuno operò tanto per abbellire la città quanto Sennacherib, che fiorí verso l'anno 700. È noto come sia finito « l'Assiro che piombò, come un lupo sopra un gregge », su Gerusalemme, e l'assediò. È inutile dire che del disastro che lo colpí non si fa cenno alcuno nelle pompose iscrizioni che esaltano la sua grandezza guerriera. Anzi, una di esse attesta che egli chiuse Ezechia, re di Gerusalemme, « come un uccello in gabbia », e gli impose un tributo. Ma pare probabile, del resto, che il disastro fulmineo di cui si parla nel secondo *Libro dei Re* fosse una pestilenza scoppiata nell'esercito.

Non pare che Sennacherib possedesse la mente superiore di suo padre, Sargon II; tuttavia egli non fu certo il minore di quella schiera di re assiri che plasmarono la nazione come una enorme macchina militare, vero « rullo compressore » umano che avanzava implacabile per le terre dell'Asia Minore e della Siria, schiacciando i popoli minori senza che ne restasse traccia perché radeva al suolo le città.

Ninive era già vasta e potente; ma Sennacherib la ingrandí molto, ricostruí palazzi e templi, raccolse entro le sue mura i tesori predati alle città di Siria e di Palestina, facendone la piú ricca e la piú splendida capitale del mondo conosciuto. È la Ninive di quel tempo che dobbiamo tentar di ricostruire, se vogliamo immaginare lo spettacolo della piú grandiosa pompa imperiale.

A quanto sembra, Sennacherib, fin dai primi anni del suo regno, fu ossessionato dall'idea di rinnovare Ninive. Poco dopo la sua ascensione al trono costruí un muro esterno, e dietro a questo un baluardo, probabilmente piú per tenere occupate le migliaia di prigionieri di guerra lasciatigli dal padre, che per bisogno di difender meglio la città, poiché questa aveva già mura, che erano tra le meraviglie del mondo antico. L'altezza loro attribuita varia, secondo le fonti, da quindici a trenta metri, e lo spessore si dice che fosse tale che quattro cocchi potevano avanzare di fronte lungo il terrapieno superiore. Non c'è modo oggi di verificare con precisione queste misure; ma bastano anche i resti che si sono scoperti per convincerci che, in ogni caso, quelle mura dovevano avere dimensioni ciclopiche. Erano costruite con mattoni d'argilla seccata al sole, scavata davanti alle mura, in modo da costituire cosí un profondo fossato esterno; il nucleo di mattoni era talvolta rivestito di grandi e spessi lastroni di pietra calcarea o d'alabastro. Le mura, a intervalli, erano interrotte da grandi porte fiancheggiate da bassorilievi, raffiguranti tori o leoni alati, e chiuse da battenti di legno di cedro, con rinforzi e bulloni molto rilevati, di bronzo.

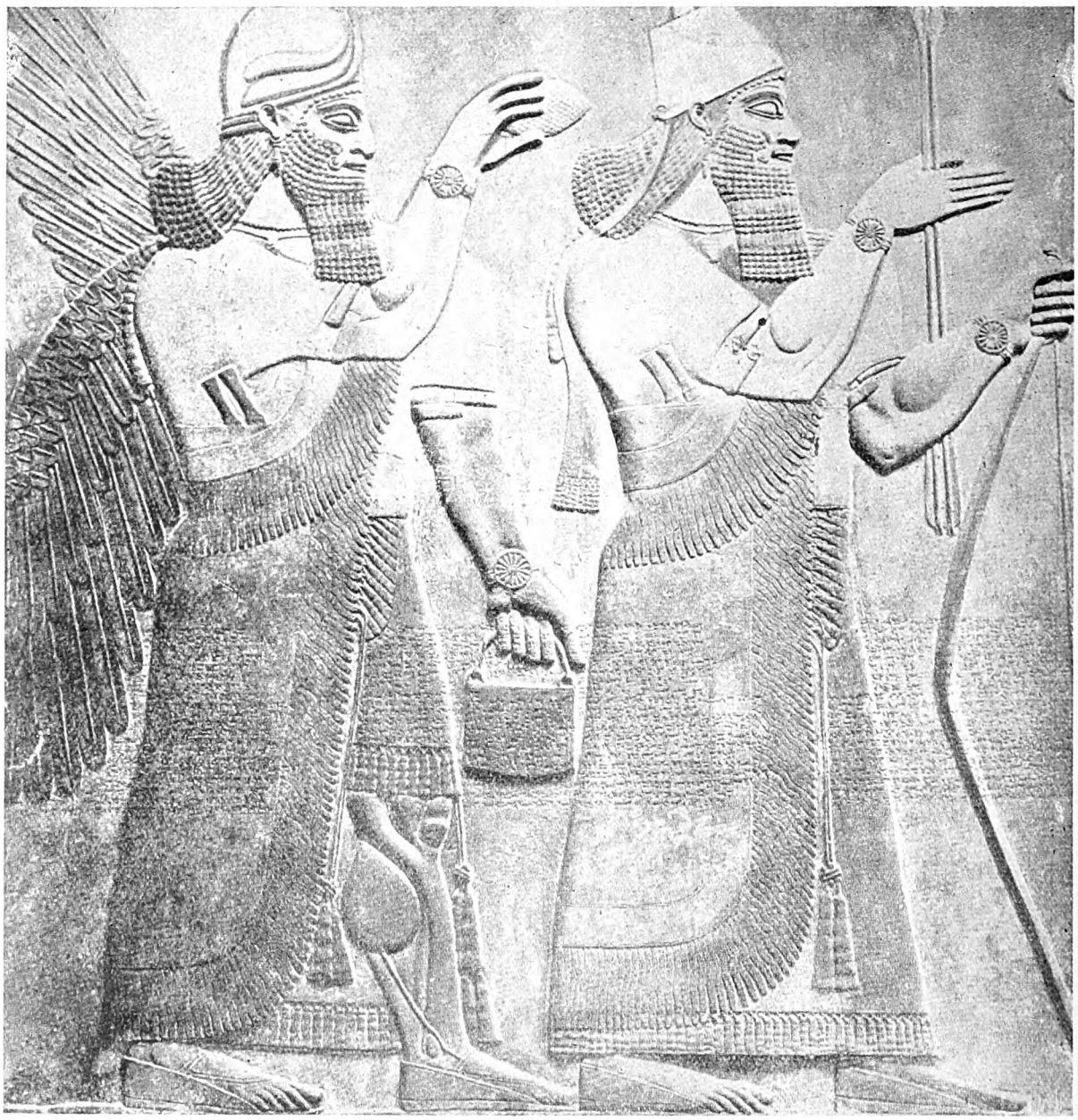
Digitized by Google



ANIMALI ESOTICI IN DONO AL RE

Questo bassorilievo del Palazzo di Nimrud fa pensare a certe pitture egizie, in cui si vedono messi di terre lontane che recano in dono al Faraone animali strani. Qui sono stranieri che recano scimmie; l'apparenza curiosamente umana delle estremità di quella ch'è condotta al guinzaglio fa pensare che si tratti di animale non proprio dell'Assiria, e quindi mandato al re da lontano: giacché l'arte assira di solito rende gli animali con maggior scrupolo di verità che non le figure umane.

Digitized by Google



SOVRANO ASSIRO CHE ATTENDE A UNA CERIMONIA RELIGIOSA

Bassorilievo sulle mura del palazzo di nord-ovest a Nimrud. Il re Assunasirpal tiene nelle mani l'arco simbolico e un fascio di dardi; lo segue un genio alato che porge come offerte una pigna e un secchio contenente olio o miele.

Ninive era attraversata da un affluente del Tigri, il Khoser, che nell'entrare nella città a ovest descriveva un'ansa semicircolare intorno ad un'altura chiamata ora la collina di Kuiundgic. Quest'altura, quando Ninive fioriva, esercitò sempre sugli architetti un'attrazione unica, come posizione adatta per inalzarvi quei palazzi reali che probabilmente non ebbero uguali in tutto l'antico Oriente, per la loro magnificenza.

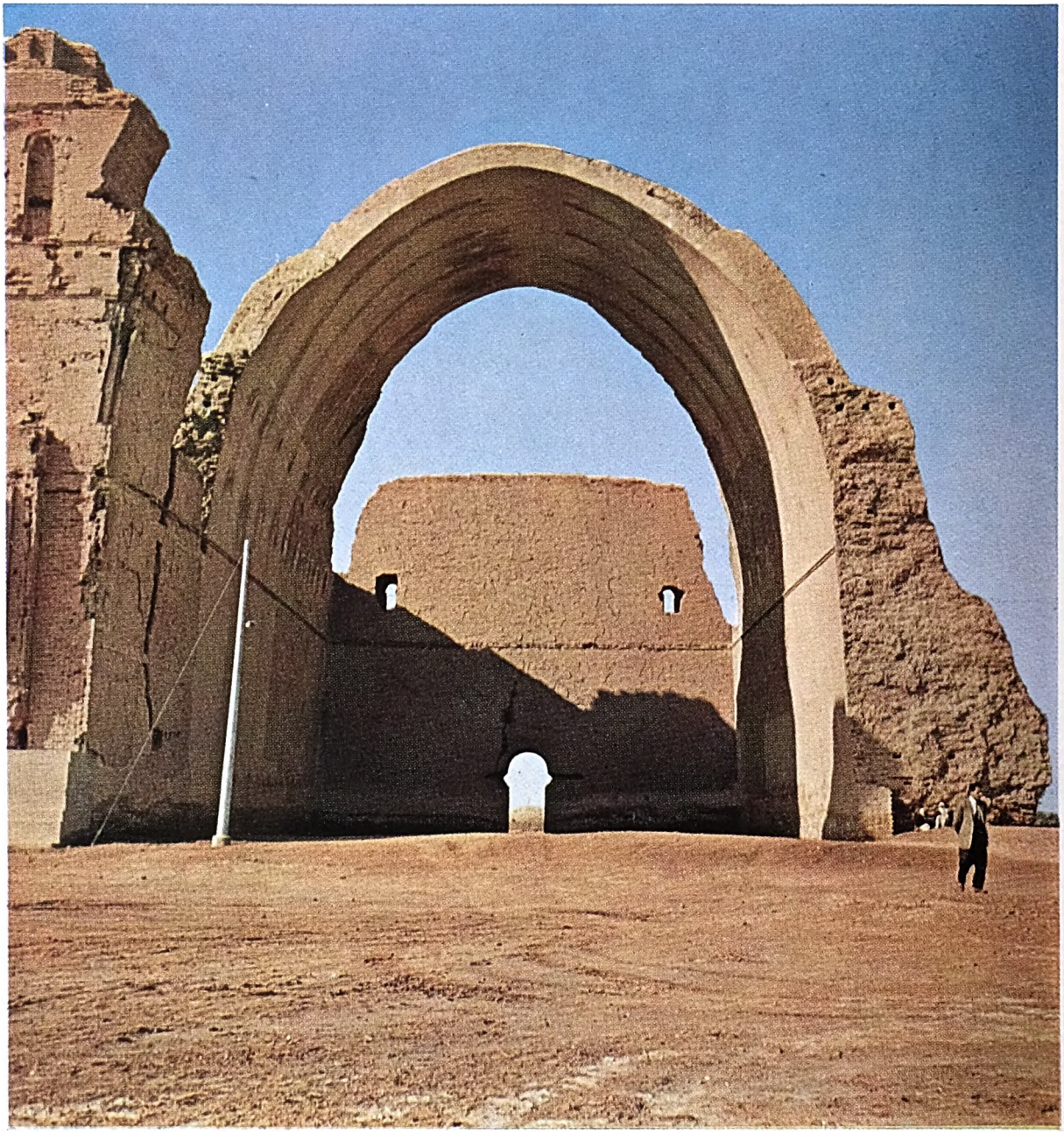
Non si può sapere quanti edifici reali siano stati costruiti l'un dopo l'altro in questo luogo, da quando Ninive fu capitale; giacché spesso accadde che un re, poco soddisfatto del palazzo lasciatogli da un predecessore, lo sostituí o lo modificò radicalmente, secondo il suo gusto e le sue esigenze. Tuttavia parecchi edifici si son

Digitized by Google

UNA DELLE SCULTURE IN COTTO SULLA PORTA DI ISHTAR A BABILONIA

Nel bassorilievo, e in particolare nella rappresentazione di animali, l'arte assira aveva raggiunto un livello altissimo: si direbbe che, consci di ciò, gli artisti assiri abbiano voluto profondere a piene mani questi tesori della loro abilità che gli scavi di Babilonia ci rivelano a ogni passo. (*Fot. Coppola*)

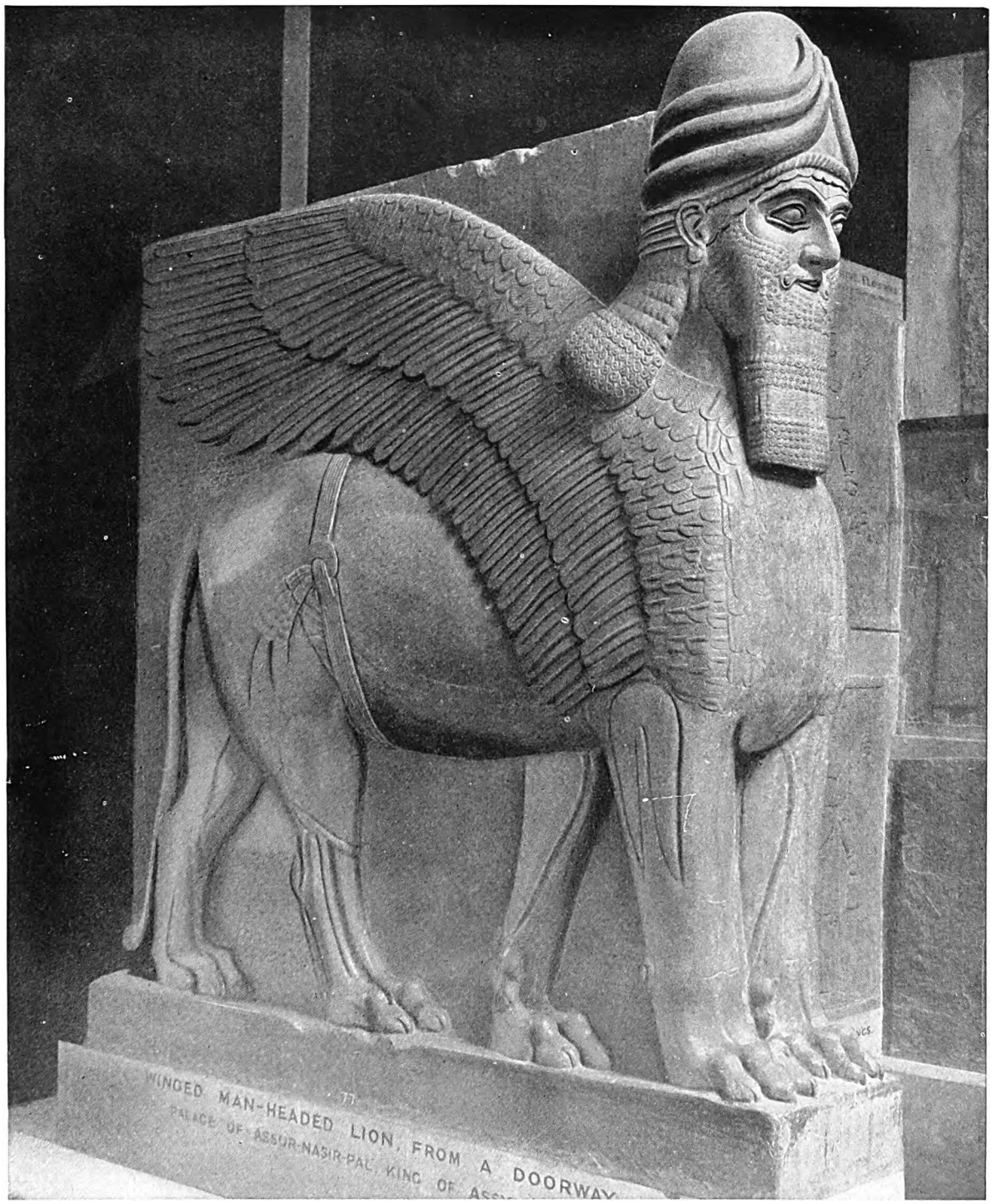
Digitized by Google



CIÒ CHE ANCORA RIMANE DELL'ARCO DI CTESIFONTE

Sono i resti imponenti del Palazzo Bianco, fatto erigere dal gran re Cosroe I. L'arco rappresenta la volta della sala delle udienze, nella quale il monarca amministrava la giustizia. (*Fot. Coppola*)

Digitized by Google



LEONE ALATO A TESTA UMANA DEL PALAZZO DI SARDANAPALO

Questi mostri (leoni e tori) a testa umana sono la caratteristica dell'arte assira piú nota al pubblico occidentale. Stavano a guardia dell'ingresso dei templi e dei palazzi. Si osservi come l'artista, che lavorò nel periodo di transizione fra il bassorilievo e la scultura a tutto tondo, ha dato al mostro tre gambe anteriori, in modo che se ne vedessero due, sia guardandolo di fronte che di fianco. Le posteriori sono due: giacché erano contro il pilastro della porta e tutt'uno col muro del palazzo.

Digitized by Google

BASSORILIEVO NEL PALAZZO DI ASSURNASIRPAL, A NIMRUD

Rappresenta un sacerdote vestito del costume alato caratteristico del suo ministero, e recante sul braccio sinistro una capra. Nella mano destra porta una spiga di grano. Ora si conserva al Museo Britannico.

potuti identificare: il palazzo di Salmanassar III, dell'860 a. C.; quello di Sennacherib all'estremità sud-ovest del colle, posteriore di due secoli e mezzo a quello di Salmanassar; la residenza del biblico Sardanapalo, che occupava la parte settentrionale dell'altura, ed era stata costruita, a quanto si può argomentare, nel 668 a. C.

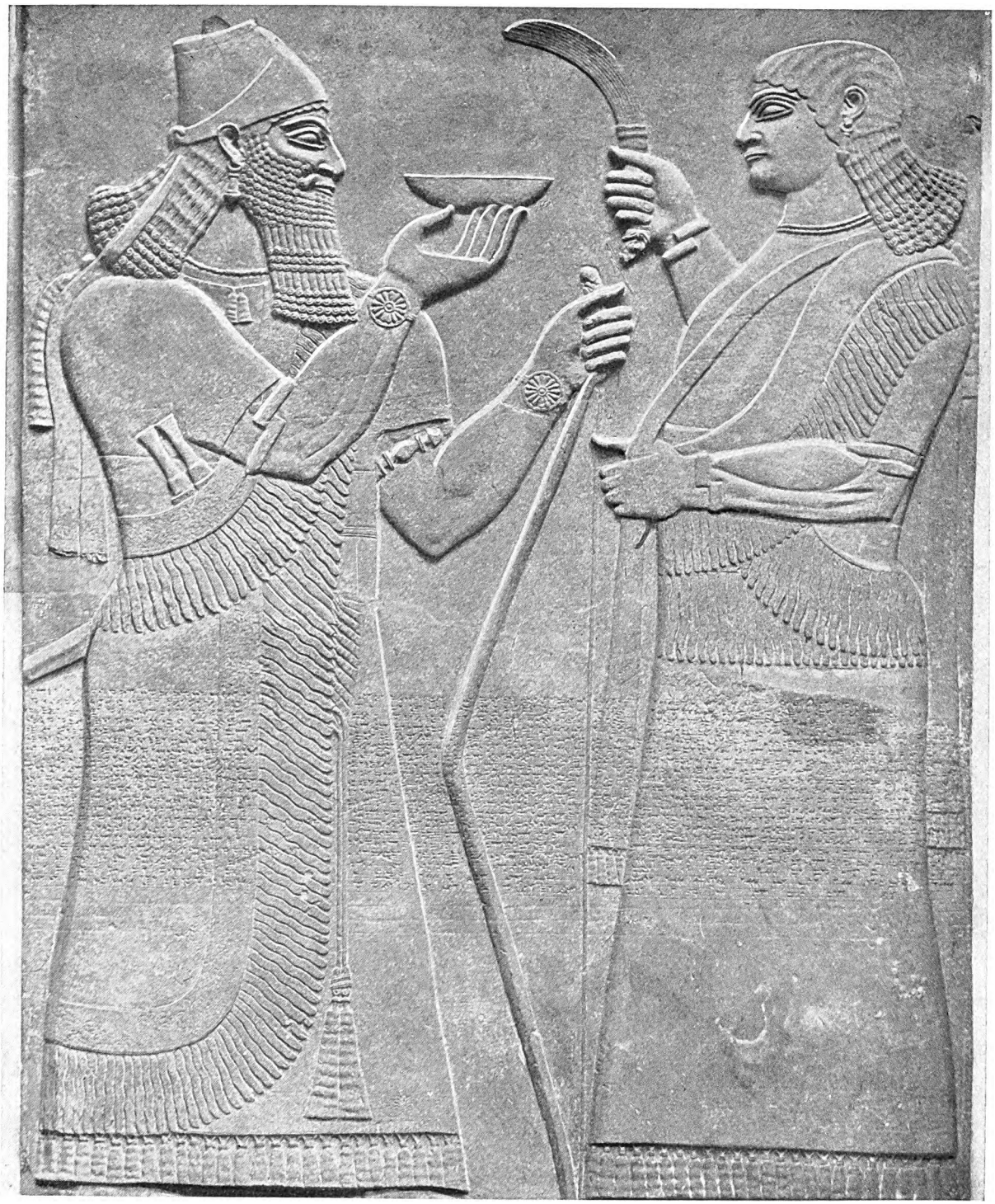
Pare che il palazzo di Sennacherib rimanesse intatto sino alla caduta della città. E, se meritano fede le accurate ricostruzioni ricavate dai piani del Fergusson e d'altri, era uno dei capolavori dell'architettura assira. Esso rivaleggiava per grandiosità e dignità con le dimore regali di Babilonia; non è improbabile che fosse disegnato da architetti babilonesi, condotti a Ninive prigionieri, quando Sennacherib devastò senza pietà l'antico regno meridionale.

Il palazzo s'inalzava sopra una vasta piattaforma rivestita di pietra e di mattonelle decorate. La parte inferiore della facciata portava scolpite strane figure mitologiche, che contribuivano alla magnificenza di quel fantastico palazzo del quale si legge nelle storie arabe e persiane. È l'anima dell'Oriente, mirabilmente espressa nella pietra.

Le mura echeggiavano di squilli trionfali, al ritorno delle schiere vittoriose dall'Elam o dall'Egitto. I reparti, rigidamente inquadrati, levavano il grido d'acclamazione ad Assur; le alte mura, gremite di donne in abiti sfarzosi, risonavano di canti, in lode dei guerrieri che tornavano gloriosi dalla battaglia.

L'interno del palazzo di Sennacherib non era meno splendido dell'esterno, con le pareti coperte di pitture e sculture, che dànno una visione completa della vita assira, e dell'espansione imperiale di quel popolo alla metà del VII sec. a. C., presentandoci con fedeltà i costumi, le occupazioni, i caratteri degli stranieri sottomessi. Quei bassorilievi, d'esecuzione libera e sicura, ci trasportano nell'atmosfera della Babilonia paludosa di venticinque secoli fa, coi suoi abitanti che spingono coi remi i loro battellucci di cuoio e di vimini, o si nascondono tra i canneti, per sfuggire agli Assiri che dan loro la caccia. Oppure vediamo gli altipiani del Kurdistan, coi torrenti impetuosi e le vette coronate da fortificazioni primitive, da cui piombano le tribú fameliche sulle ricche terre della pianura. Lunghe carovane di prigionieri si trascinano lungo le strade ben selciate, traendo seco le prede dei vincitori. I vari costumi nazionali sono rappresentati con cura minuziosa; queste figurazioni hanno contribuito piú di qualunque altro documento ad accrescere le nostre conoscenze

Digitized by Google



ASSURNASIRPAL COMPIE UNA LIBAGIONE

I riti religiosi costituivano una parte non indifferente dei doveri quotidiani del sovrano. Il re tiene in una mano la coppa, e nell'altra un robusto arco; forse l'arco simbolico di Assur. Di fronte a lui un eunuco regge lo scacciamosche.

Digitized by Google

Digitized by Google

NNACHERIB
nacherib. In quello qui riprodotto sono
nelle guerre d'invasione. Il palazzo fu
-681 a. C.), figlio e successore di Sar-
e Babilonia e la rase al suolo. Fu assas-
1849-50.

sugli antichi costumi orientali. Ma evidentemente non piacevano a Sennacherib i dintorni del suo nuovo palazzo: scomparvero le rovine degli edifici piú antichi, si tagliarono grandi vie, dove prima erano vecchi quartieri senza bellezza. Sgombrate cosí aree di parecchi chilometri quadrati, vi sorsero candidi edifici che fiancheggiavano vie grandiose con le loro facciate ricche di sculture e di pitture: dovunque sorsero nuovi templi e sontuosi palazzi.

Le nuove vie brulicavano di una folla cosmopolita, in cui erano rappresentati tutti i popoli soggetti all'impero assiro. Mercanti della Fenicia e dell'Elam sedevano sotto i loro baldacchini vendendo le lane tinte della Palestina o le ceramiche delle isole lontane del Mediterraneo. I Sirii vendevano ventagli di piume di struzzo, i Persiani e gli Egizi cosmetici e profumi, dei quali v'era a Ninive una richiesta continua. I messi dei principati vassalli recavano la polvere d'oro e l'avorio ai templi, dove i sacerdoti avevano funzione di banchieri e di finanzieri nazionali. Ovunque, soldati: capitani adusti con le barbe accuratamente arricciate e criniere equine ondeggianti sugli elmi di rame: militi armati di lancia, su cavalli focosi: fanti rigidi e taciturni.

Donne riccamente vestite di lane e di cotoni a colori vivaci, il capo acconciato secondo l'uso delle rispettive province, passavano lungo le file di baldacchini risonanti di contrattazioni clamorose, ove i contabili si affaccendavano a registrare le vendite su tavolette di creta. In qualche angolo appartato una fattucchiera vendeva amuleti e filtri d'amore. I templi, simili a piramidi a gradoni, formicolavano d'una folla di fedeli pellegrini, di Ninive e di fuori, che si accalcava davanti ai bassorilievi e alle pitture murali, illustranti i miti degli dèi; o rimaneva in adorazione di fronte ai simulacri di Ishtar e di Nebo, avvolti nelle nuvole di fumo degli incensi, che salivano dal basso.

All'ingresso dei nuovi templi gli architetti inalzavano i colossali leoni e tori alati, scolpiti nell'alabastro. Al collocamento faticavano greggi di miseri schiavi coperti di sudore, che dopo aver trascinato i colossi per miglia e miglia su rozzi carri consumavano la loro magra razione di erbaggi con poco pane nero.

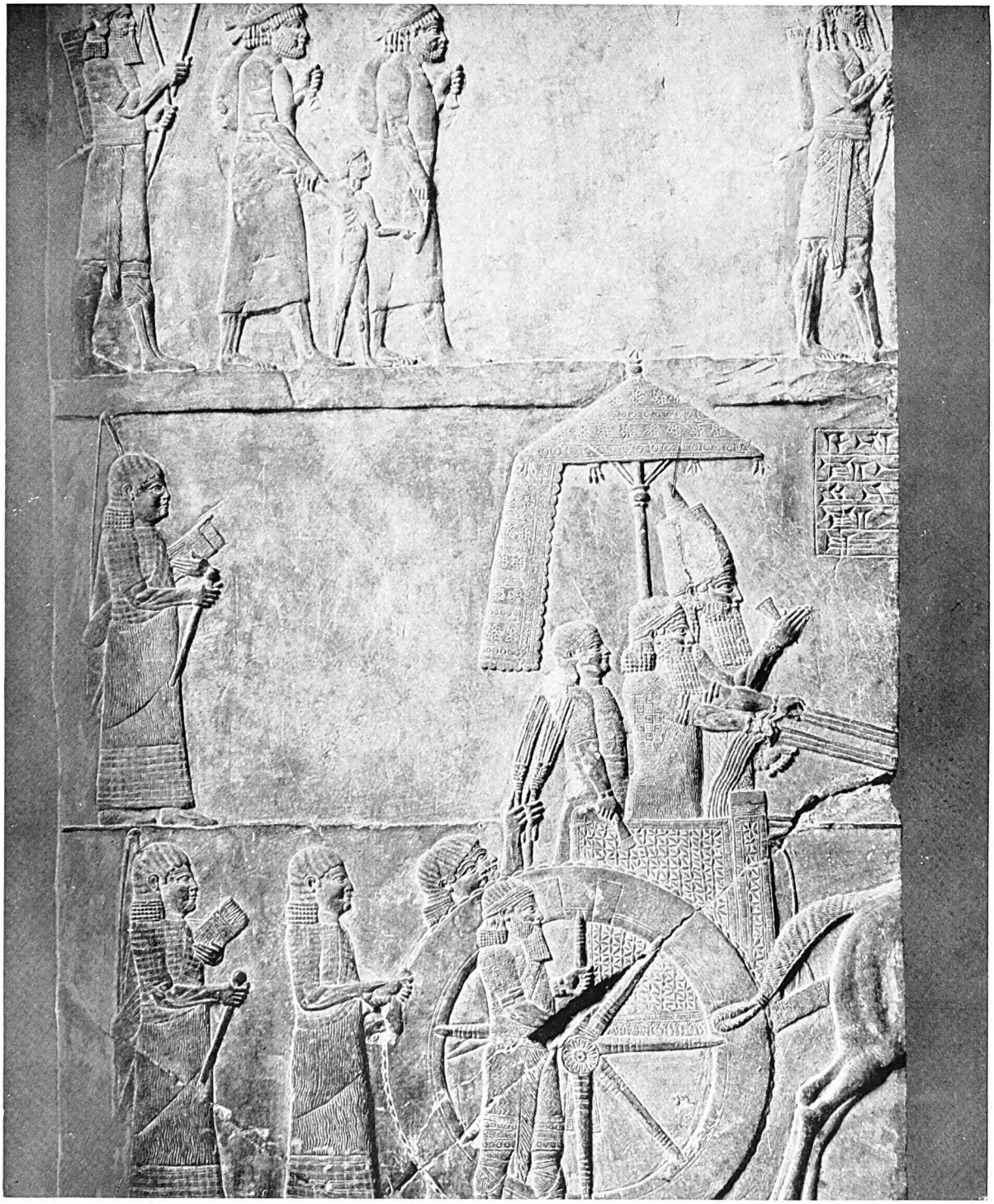
Il magnifico palazzo di Sardanapalo, rimesso alla luce sulla collina di Kuiundgic da Hormuzd Rassam nel 1853, se proprio non uguaglia per bellezza di disegno quello di Sennacherib, lo supera certamente di molto per l'interesse universale destato dalle scoperte, fatte nel suo interno. Era estesissimo: è difficile ricostruire il labirinto di quelle innumerevoli stanze; ma le pareti di alcune sono conosciutissime, poiché i fregi magnifici che le adornavano sono conservati ora fra le cose piú preziose del Museo Britannico di Londra. Il palazzo è importante, perché conteneva una parte della famosa biblioteca di Sardanapalo, una raccolta di tavolette di creta, incise di caratteri cuneiformi, che trattano di tutta la vita e la storia degli Assiri, delle loro leggi, delle loro medicine, della magia che professavano, delle leggende, compresa l'epopea di Gilgamesh, e una storia della creazione, che somiglia molto a quella biblica.

Oggi Ninive è rimasta quale la lasciarono Layard, Rawlinson e Smith: una serie di monticelli scavati e perforati dai ricercatori di monumenti. Non vi si vedono rovine, nel senso abituale della parola; poiché i mattoni che gli Assiri costruivano di terra tornano a confondersi con essa. I bassorilievi e le sculture sono stati trasportati nei musei delle capitali d'Europa.

La leggenda illumina di una luce fantastica la fine di Ninive. L'ultimo re assiro, Assurbanipal, convinto che la città non potesse piú resistere agli eserciti dei Medi, che la cingevano d'assedio, piuttosto che arrendersi sembra che preferisse morire tra le fiamme del palazzo, in mezzo ai tesori raccolti da ogni parte del mondo. I profeti ebrei esultarono quando cadde il flagello dell'Asia, e non a torto. L'aureola di splendore che circonda il nome di Ninive poté far dimenticare a noi, ma non ai suoi vicini e contemporanei, ch'essa fu la

Digitized by Google

Digitized by Google



SARDANAPALO SUL COCCHIO DI GALA

Bassorilievo scoperto a Kuiundgic importante come documento dell'arte e del cerimoniale degli Assiri. Finimenti e acconciature delle code dei cavalli vi sono rappresentati con cura minuziosa; come pure gli scacciamosche, l'ombrello di cerimonia, la ruota, il carro. Si osservi come le facce nell'arte assira sono sempre completamente barbute o completamente sbarbate.

Digitized by Google

fino al giorno in cui anche Ninive cadde sotto la verga di un dominatore straniero. Ma gli Assiri, razza potente di conquistatori, lasciarono anche sui popoli vicini segni incancellabili, come dimostra un codice di leggi che accanto alla rappresentazione delle conquiste, scolpita da quei tiranni orgogliosi, venne in luce nel luogo ove sorsero e decaddero gli splendori di Ninive.

SARDANAPALO E LA REGINA, CHE CELEBRANO UNA VITTORIA

Parte di un bassorilievo del Museo Britannico. Vi si vede Sardanapalo, tornato a Ninive dopo una campagna vittoriosa, che banchetta sopra un divano, in un giardino, insieme con la regina, seduta. Notevoli: la coperta a frange sui ginocchi del sovrano; la ghirlanda appesa al bracciuolo del divano; i montanti e le traverse del trono della regina; i particolari del divano; il disegno delle vesti; la piccola tavola; il modo con cui son trattati i tralci di vite in alto.

Digitized by Google

LA ZIGGURAT, TORRE-ALTARE DELLA BIBLICA MESOPOTAMIA

di

Fausto Franco

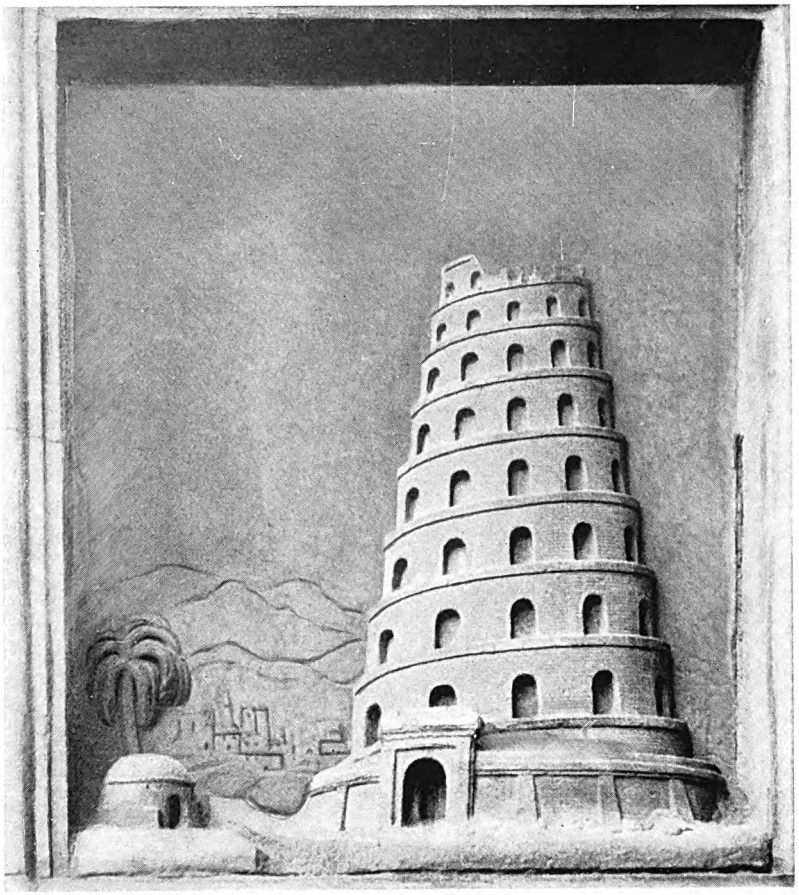
La tradizione letteraria e le scoperte archeologiche ci hanno tramandato il ricordo di grandiose civiltà fiorite in Mesopotamia dal quarto al primo millennio avanti Cristo; ma guerre, terremoti e inondazioni hanno cancellato quasi ogni traccia d'una mirabile attività costruttiva e urbanistica. I soli avanzi, che ancor oggi possono testimoniare la potenza e la gloria della civiltà assiro-babilonese, sono quelli giganteschi delle *ziggurat*, le torri-altari mesopotamiche, che, viste in lontananza, evocano il ricordo delle piramidi egizie; da vicino si presentano, ora come ruderi di costruzioni a larga base, ordinate e robuste nella precisa struttura di mattoni, ora come collinette naturali, coperte di zolle erbose, su cui pascolano le greggi. Se, dall'alto della stratosfera, potessimo abbracciare con un solo sguardo la Valle dei due Fiumi, la biblica terra bagnata dalle acque torbide e lente del Tigri e dell'Eufrate, vedremmo la steppa senza fine — verdeggiante o riarsa a seconda delle stagioni — disseminata da una miriade di queste montagnole a forma di cono tronco, simili a piccoli vulcani spenti.

Nel maggio 1930 la prima Missione archeologica italiana in Mesopotamia, composta del direttore prof. Giuseppe Furlani, dell'Università di Firenze, del prof. Doro Levi, della R. Soprintendenza alle Antichità della Toscana, e dell'arch. Fausto Franco, compí un'escursione esplorativa nella bassa Caldea, nella Babilonia e nell'Assiria, al fine di riconoscere e di studiare l'opera compiuta dalle Missioni straniere, nelle difficili ricerche delle antichità mesopotamiche, e di fissare una zona adatta per una futura concessione di scavo. In tale occasione furono compiuti due interessanti itinerari, Bagdad-Ur dei Caldei e Bagdad-Mossul, che permisero ai componenti della Missione di esaminare da vicino molte *ziggurat*, e di compiere rilievi intesi a ricavare dalle attuali condizioni delle rovine un'esatta idea delle strutture originarie.

Se talvolta le descrizioni degli storici e le restituzioni grafiche degli architetti possono apparire esagerate e gonfie, per quanto si riferisce alla ricchezza delle città mesopotamiche e alla sovrabbondanza decorativa della loro architettura, bisogna però riconoscere che la sterminata vastità dei campi di rovine — talvolta estesi per un diametro di oltre venti chilometri — non è affatto inferiore

ZIGGURAT DI CALACH (Nimrud, Assiria).

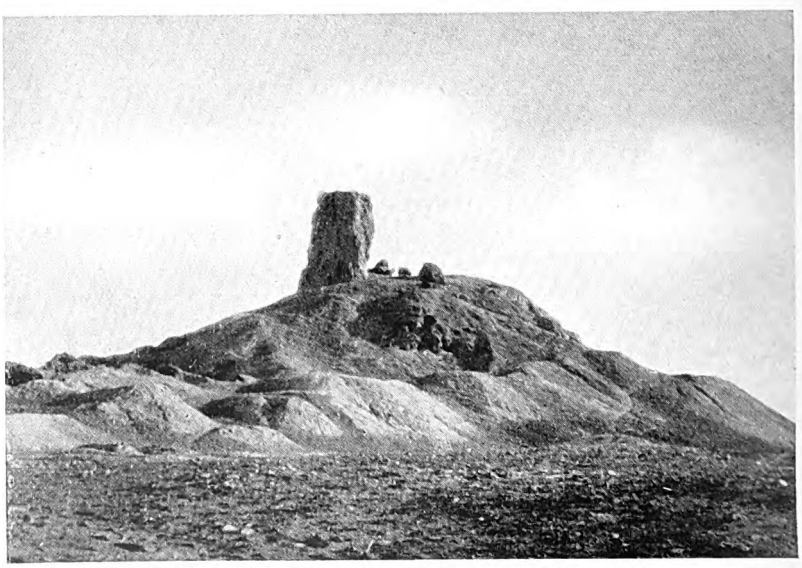
Digitized by Google



Figurazione della Torre di Babele sul basamento della facciata del Duomo di Milano.

alle descrizioni di Erodoto e di Strabone, o alle ricostruzioni di Place e di Chipiez, i quali hanno saputo rilevare con precisione e interpretare con genialità l'architettura assiro-babilonese. Povera di mezzi tecnici ed espressivi — poiché ignorando la cupola, la colonna e il pilastro, non poté coprire vasti spazi — la sua forza e il suo spirito si manifestarono nel comporre grandiosi programmi urbanistici con immensi agglomerati di elementi relativamente piccoli; celle, stanze, magazzini, raggruppati a decine intorno a vasti cortili, costituirono i palazzi dei Re o i templi delle Divinità, in cui la sola espressione d'arte era affidata al sobrio gioco delle masse architettoniche, talvolta profilate a lesene regolari, e spesso spoglie di decorazioni. L'edificio che, sia nelle dimensioni assolute, sia nella veste decorativa, riassumeva la potenza artistica e costruttiva di quei popoli, era la *ziggurat*, che faceva parte integrante del tempio, come sede della divinità, e tabernacolo del suo splendore; in essa la scienza ravvisa il nucleo primitivo della leggendaria Torre di Babele.

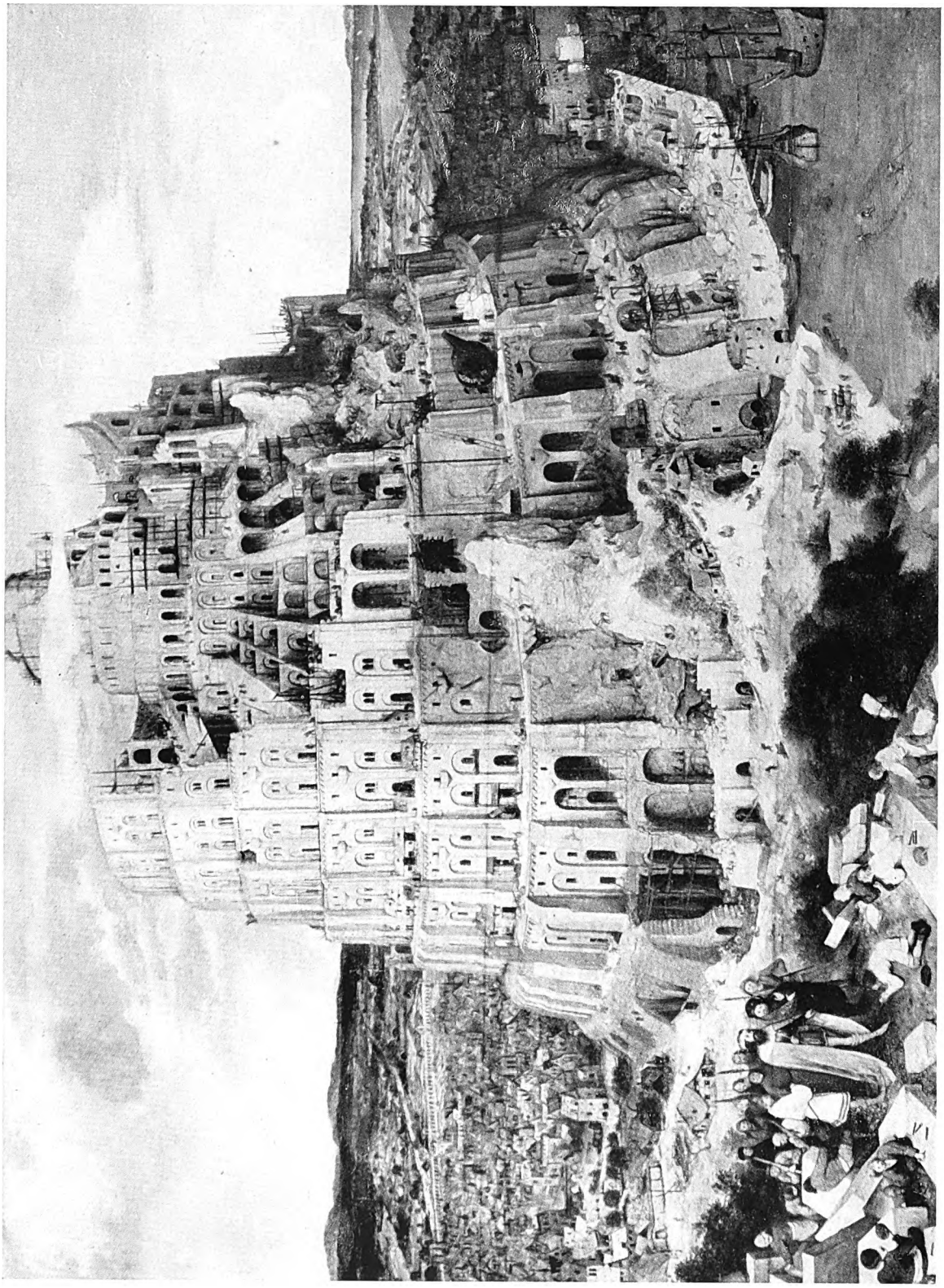
Narra la *Genesi* che le stirpi discendenti da Noè, ancora unite dopo il diluvio, decisero di costruire una città e una torre, che con la sua cima raggiungesse il cielo, valendosi di mattoni cotti e di bitume, che in quelle regioni abbonda. Non tanto la volontà di dar la scalata al cielo, e di prevenire un secondo diluvio, quanto il superbo desiderio di illustrare la loro comune origine, prima di andar dispersi, spinse quegli uomini primitivi alla risoluzione, che Iddio punì creando tra loro la confusione (*babel*) delle lingue, e interrompendo così la costruzione della torre, una tipica *ziggurat*, ingigantita dalla poetica fantasia dei suoi primitivi cantori sino alle prodigiose dimensioni della leggenda.



ZIGGURAT DI BORSIPPA (Birs Nimrud).

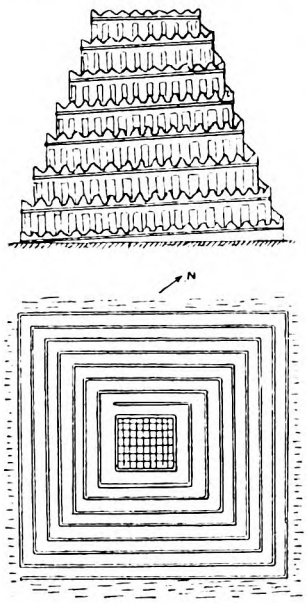
Nessuna traccia oggi più esiste

Digitized by Google



LA TORRE DI BABELE — Quadro di Pietro Breughel il Vecchio, al Museo di Stato, Vienna.

Digitized by Google



ZIGGURAT
DI DUR SHARRUKIN

a ricordo di questo dramma, che, pur nella poetica finzione, poté avere un fondamento di verità, poiché è scomparsa a Babilonia ogni traccia della grandiosa *ziggurat* « Ê-temen-an-ki », annessa al tempio di Marduk, che avrebbe superato le dimensioni della grande piramide di Cheope, se fossero attendibili le notizie degli storici greci.

Oggi Babele è un triste ammasso di ruderi; nuvole di sabbia e stormi di cavallette sterminatrici si abbattono, portati dall'arido vento del deserto, sulla desolazione delle sue mura, e niente può evocare la passata grandezza se non l'estensione delle sue cadenti rovine, che, incorniciate di palmizi, pallido avanzo dei Giardini Pensili, si stendevano sulle rive dell'Eufrate.

Quale fu dunque la forma della biblica Torre di Babele, identificata nella *ziggurat* mesopotamica? Questa è sempre un accessorio del tempio, al quale è collegata in modo inscindibile poiché ne forma l'altare; ed è racchiusa nel santuario, che generalmente ha la forma di un quadrilatero, ove le celle degli dèi, le stanze dei sacerdoti e i magazzini sono distribuiti attorno a un vasto cortile centrale.

Nel « Sancta sanctorum » vi è un basamento, addossato al muro di fondo, per la statua del dio, che ivi ha stabile dimora.

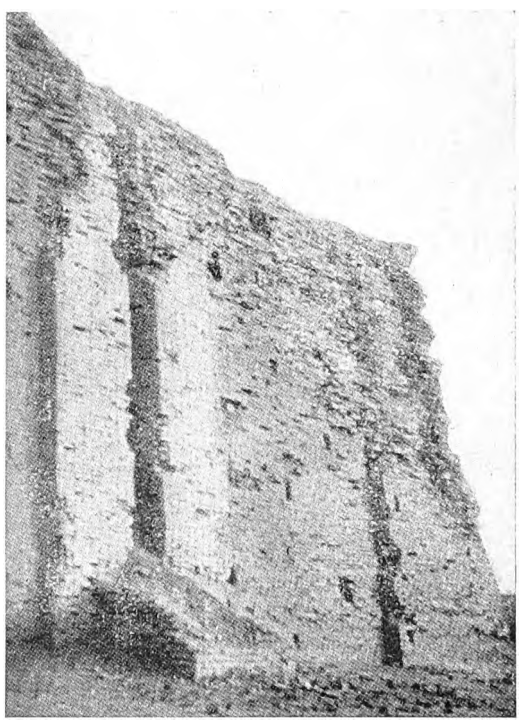
La *ziggurat* può riportarsi, nelle sue linee essenziali, a due tipi diversi: l'uno, proprio della Babilonia e dell'Assiria, era di pianta quadrata, a ripiani digradanti, con scala perimetrale; l'altro, proprio della Caldea meridionale, era composto di piramidi tronche sovrapposte, di pianta rettangolare, decrescenti in superficie e in altezza, a cui le processioni accedevano mediante scale frontali, variamente disposte, sino alla sommità ove si trovava la cappella con l'abitazione del dio. Ambedue i tipi di torre erano dunque quadrangolari, con i lati orientati secondo i punti cardinali. Eppure la tradizionale figurazione della Torre di Babele ci presenta un edificio conformato a spirale: un bassorilievo nel basamento del Duomo di Milano, un celebre quadro di Pietro Breughel il Vecchio, ora allo Hofmuseum di Vienna, la drammatica figurazione di Gustavo Doré, che illustra l'Antico Testamento, edito dal Martini, ci rappresentano sotto questo aspetto rotondeggiante il biblico edificio.

ZIGGURAT DI UR

Digitized by Google

ZIGGURAT DI URUK (Warka).

ZIGGURAT DI DUR KURIGALZU (Acarcuf).

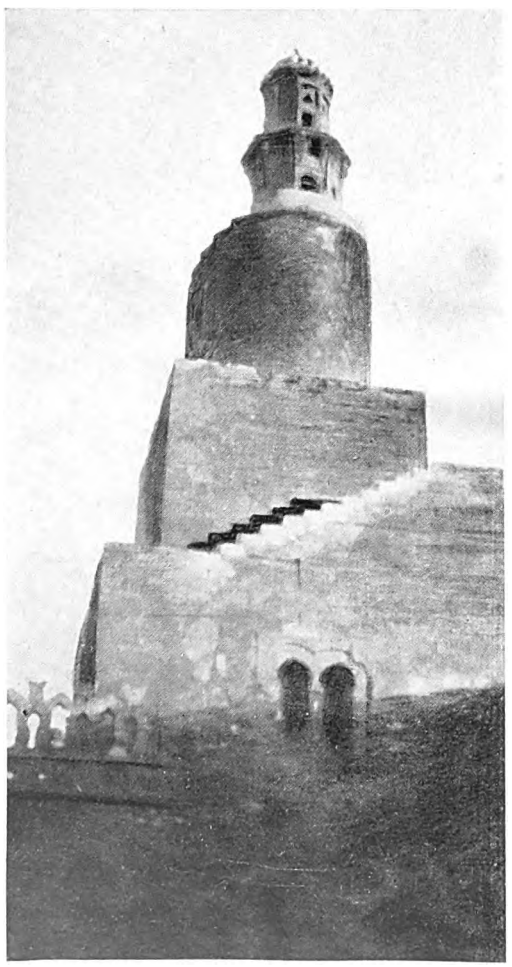


PARTICOLARE DELLA ZIGGURAT DI UR

Digitized by Google

ZIGGURAT DI UR

Gli scavi finora compiuti in Mesopotamia non hanno messo in luce alcun esempio di *ziggurat* a pianta circolare; e, pur non essendo ancora scavati tutti i *tell*, o collinette sabbiose, sotto cui può celarsi il mistero di una tale costruzione, si può fin d'ora escluderne l'esistenza, poiché la tecnica costruttiva, non molto evoluta, degli antichi popoli, avrebbe incontrato nella forma circolare una notevole complicazione. L'unico esempio di collina rotonda è quello di El-Hibba, nella Bassa Mesopotamia, che presenta una struttura architettonica chiaramente riconoscibile, con una terrazza rotonda in mattoni di argilla di 125 metri di diametro, sulla quale certo ne sorgeva un'altra, del diametro di 96 metri. Ma il profilo della sua configurazione è appiattito; e, pur ammettendo l'esistenza di successive terrazze, questa tomba non avrebbe mai potuto raggiungere l'altezza di una *ziggurat*, anche modesta; né un simile esempio avrebbe costituito, in ogni caso, un tipo di tale importanza, da determinare tutte le figurazioni della Torre di Babele dall'età di mezzo ai nostri giorni. L'origine di questa va quasi certamente riportata a un curioso equivoco, nel quale caddero i primi viaggiatori che dopo l'invasione araba si avventurarono in Mesopotamia; e che nell'accesa fantasia, o in frettolosi schizzi, riportarono in Europa false immagini della Torre di Babele, erroneamente individuata in taluni minareti, come quello della moschea di Samarra, a nord di Bagdad, sul Tigri. Questo minareto, che può datarsi al sec. IX quando Samarra divenne, dopo Bagdad, la capitale dei Califfi abassidi, presenta un'originale struttura «a chiocciola» con scala a spirale esterna; esso può ritenersi contemporaneo al minareto di Ibn-Tulun al Cairo, che si presenta conformato a spirale, sopra una base cubica. Alle genesi di questo può, a sua volta, non essere stata estranea la tradizione del faro di Alessandria, a tre successivi gradoni, quadrangolare il primo, ottagonale il secondo, circolare il terzo, quale ci appare in un'antica lampada di terracotta, e sulle monete romane.



CAIRO: MINARETO DI IBN-TULUN

Il minareto di Samarra, per una di quelle segrete osmosi di flussi architettonici, che talvolta hanno origine da contatti puramente occasionali, potrebbe cosí riallacciarsi a edifici molto diversi dalle *ziggurat* mesopotamiche; ma certo dovette impressionare la fantasia dei primi Europei che lo videro, in modo tale da non lasciar dubbio che si trattasse della Torre di Babele.

Di questa invece ci dà un'esatta idea Erodoto, che cosí descrive Ê-sag-ila, il grande tempio di Marduk a Babilonia — alla cui costruzione hanno contribuito Assaraddon, Assur-

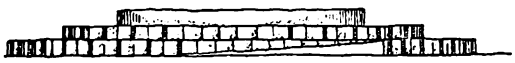
Digitized by Google

banipal e Nabucodonosor II — e la sua *ziggurat*, denominata *Ê-temen-an-ki*:

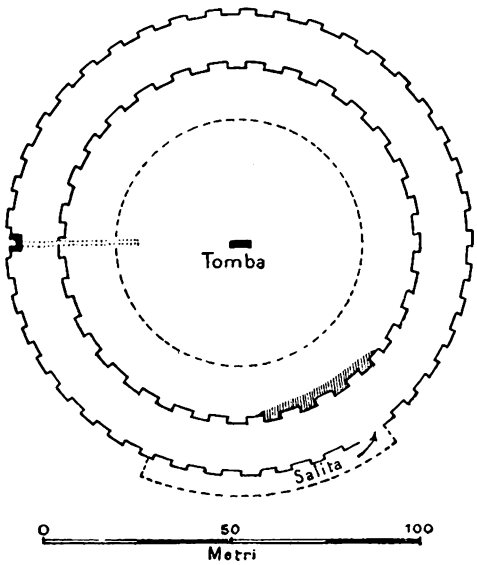
« È un grande quadrato regolare che misura due stadi di lato (m. 370). Al centro si vede una torre massiccia, lunga e larga uno stadio (m. 185). Su questa torre se ne eleva un'altra, e su questa seconda ancora un'altra, e cosí di seguito, di modo che se ne contano sino a otto, compreso il terrapieno. La salita si compie all'esterno a mezzo d'una rampa, che gira successivamente attorno a tutti i piani. Nella torre superiore vi è un gran santuario, e in questo un letto, riccamente ornato, presso al quale si trova una tavola d'oro; non vi si vede alcuna statua. »

Strabone aggiunge che l'altezza del monumento era eguale allo sviluppo della base; notizia poco attendibile, altrimenti dovrebbe supporsi l'enorme altezza di uno stadio. Gli scavi del palazzo di Sargon a Dur-Sharrukin (Korsabad) hanno confermato, ad ogni modo, le proporzioni qui indicate, poiché è venuta alla luce una *ziggurat*, fondata sopra un quadrato di 43 metri di lato, ora quasi completamente distrutta. Ciascun gradone, alto sei metri, è accessibile mediante una scala della larghezza di circa due metri.

In genere i gradoni inferiori erano pieni, quelli superiori vuoti; negli scavi compiuti nel



SAMARRA: MINARETO



LA TOMBA CIRCOLARE DI EL-HIBBA

1853 da Ormurd Rassam nella *ziggurat* di Calach (Nimrud), si è trovato un vasto corridoio lungo trenta metri, largo tre, alto quasi due, conformato a volta, con sola funzione di sostegno delle strutture superiori, essendo la stanza vuota di ogni suppellettile. Ad Assur, capitale dell'Assiria, presentava particolare interesse il doppio tempio di Anu e di Adad, che era dotato di due *ziggurat*, alte cinquanta metri.

Sarebbe troppo lungo enumerare tutte le torri-altare di questo tipo a gradoni assiro-babilonese: ci limiteremo a citare quella di Nippur, che fu successivamente ingrandita dal periodo di Sargon a quello di Assurbanipal; quella dell'antichissima città di Kish; quella di Dur-Kurigalzu (Acarcuf) a ovest di Bagdad, che presenta l'interessante particolare di una struttura alternata di blocchi d'argilla e di stuoie; e infine gli avanzi della *ziggurat* di Borsippa (Birs Nimrud), a sud di Babilonia, creduta anch'essa la Torre di Babele da molti viaggiatori del Medioevo, che ne ammiravano, sull'alto di un colle, la rossa rovina di mattoni ben connessi, nido di rapaci avvoltoi.

La *ziggurat* a pianta rettangolare, che costituisce la ca-

Digitized by Google

ratteristica della Bassa Caldea, sebbene improntata a un diverso concetto costruttivo, riproduce gli elementi fondamentali di quella di tipo assiro-babilonese, per quanto si riferisce al culto della divinità.

La *ziggurat* meglio conservata di questo tipo è quella di Ur, tradizionalmente città di Abramo, detta Ur dei Caldei, perché capoluogo del distretto caldeo dal 700 a. C. in poi. Tre dinastie governarono questo centro, in cui era particolarmente venerata la luna, tra il 2900 e il 2150 a. C.

La cinta del santuario era composta di due muraglie parallele della larghezza di oltre tre metri, aventi uno sviluppo di 400 metri per 240, congiunte tra loro da elementi perpendicolari. Numerose porte, munite di torri, si aprivano nella muraglia.

All'interno di questa cinta si trova la *ziggurat*, composta di quattro ripiani sovrapposti, costruiti con mattoni quadrati, tra loro connessi a mezzo di bitume.

Il primo ripiano, con gli angoli orientati ai quattro punti cardinali, misura circa 40 metri di fronte per 60 di lato; la scala, disposta normalmente al lato piú corto, conduce alla sommità del primo gradone; i cui fianchi, e il lato posteriore, fortemente inclinati, sono irrobustiti da contrafforti, che dànno al monumento un'inconfondibile caratteristica.

Al secondo ripiano si accede anche mediante due scale parallele alla fronte dell'edificio, ciò che gli conferisce un singolare e movimentato sviluppo planimetrico. Altri due gradoni, di dimensioni sempre decrescenti, si elevano sul secondo; alla sommità era il tempietto con la dimora del dio.

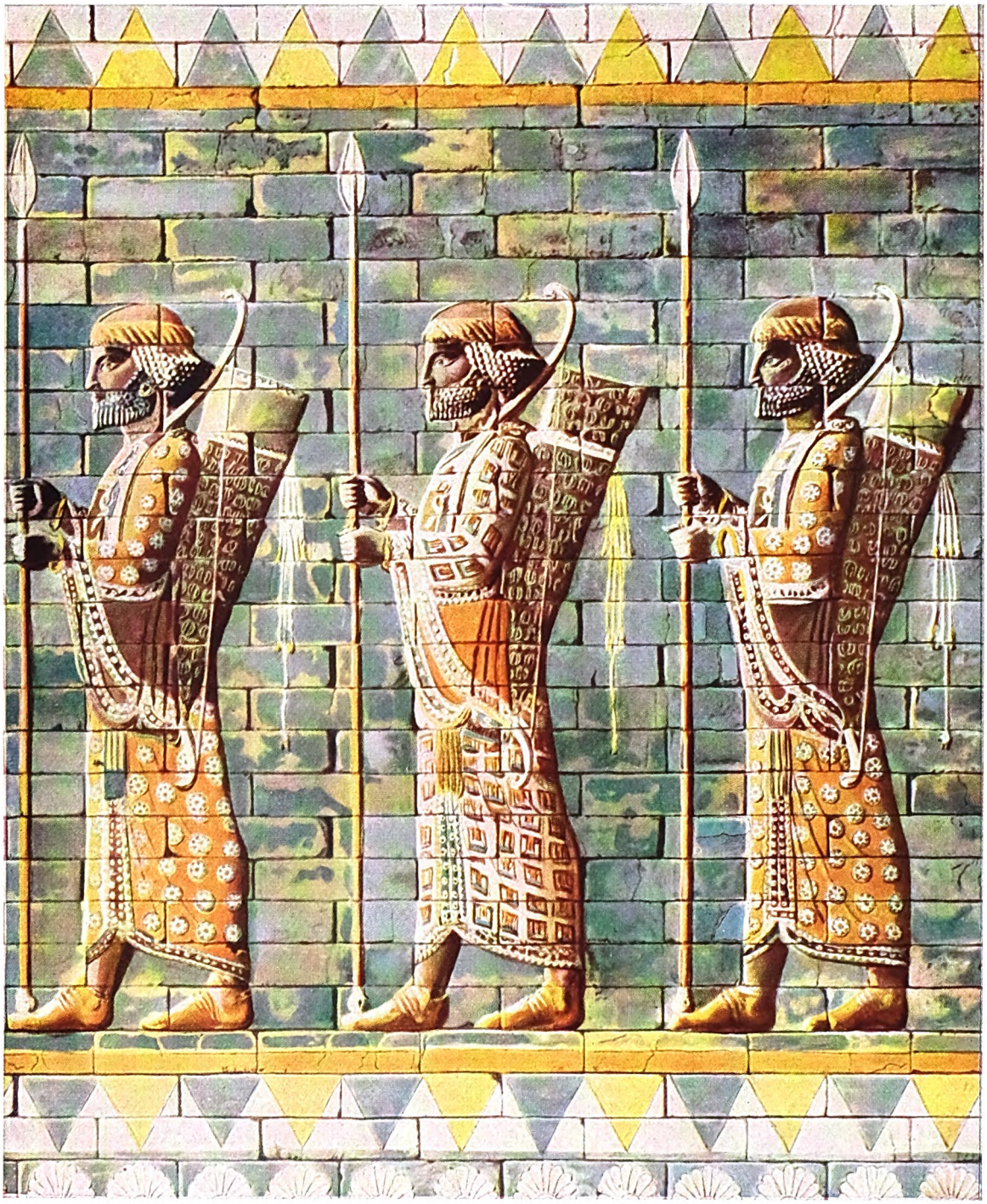
A caratteristiche analoghe erano improntate le torri-altare di Eridu; quella di Gudea a Lagash (Tell-lo), e quella di Uruk (Warka), patria di Gilgamesh, l'Ercole babilonese. In questa città la *ziggurat* del tempio di Ê-anna, distinta con il nome pittoresco di « casa dei sette cespugli di canne » (*Êgig-bar-imina*) presenta, come quella di Acarcuf, la caratteristica costruzione a strati di mattoni crudi e di stuoie; derivando da queste – supponiamo – il suo nome.

Qui, come in altri centri della Mesopotamia sorse una celebrata scuola astronomica, poiché dalla contemplazione mistica del puro e profondo cielo orientale i sacerdoti assiro-babilonesi erano passati, col volgere dei secoli, a uno studio scientificamente fondato sui moti stellari, che trasformò in un vero osservatorio la *ziggurat*, inizialmente dedicata al culto della divinità.

Per lunghissimo tempo la città mantenne ancora importanza, come centro d'industria e di cultura. Ne abbiamo una prova evidente nel fatto che, dagli archivi del tempio di Ê-anna, Assurbanipal fece copiare per la biblioteca di Ninive numerosi documenti riguardanti il mito di Gilgamesh, l'eroe immortale di Uruk, la grande e fiorente metropoli, che dall'alto della sua torre superba scrutava negli astri il sicuro auspicio d'un invidiato e potente destino, tra le consorelle della biblica Mesopotamia.

ZIGGURAT DI UR

Digitized by Google

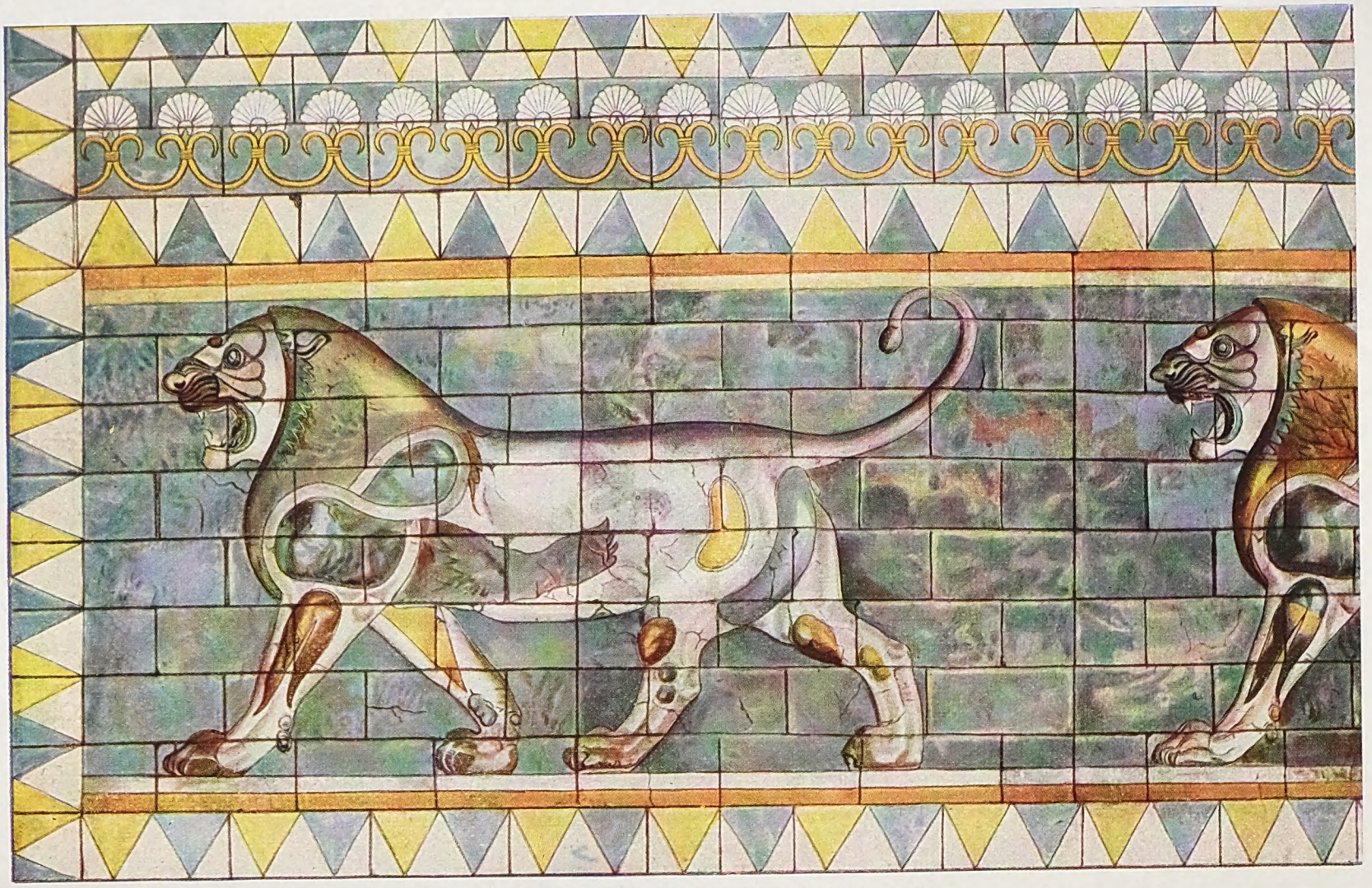


MATTONI SMALTATI DI SUSA RAPPRESENTANTI GLI ARCIERI DEL RE DARIO

Pochi esemplari dell'antica arte elamita sono stati ritrovati negli strati di sabbia e fango che hanno inalzato il livello di Susa sopra la città sepolta, e tuttavia tracce di colori delicati e splendidi si possono ancora vedere nei fregi smaltati provenienti dal Palazzo d'Inverno di Dario a Susa, che furono scoperti da Dieulafoy e si conservano ora al Louvre. La fabbricazione di mattoni smaltati per ornamentazioni nell'architettura pare sia stata una grande arte fra gli Elamiti, ed è ancor oggi una delle maggiori caratteristiche della Persia.

(*Parigi, Louvre, Missione Dieulafoy. Fot. Girandon*)

Digitized by Google



IL FREGIO DEI LEONI NEL PALAZZO DEI RE A SUSA

Altro esempio dell'arte elamita di smaltare i mattoni è questo trovato da Dieulafoy a Susa, e ora al Louvre. Il Fregio dei Leoni qui riprodotto adornava un tempo le mura del Palazzo d'Inverno di Dario a Susa. Molti competenti giudicano questi leoni notevolmente piú belli di quegli stilizzati e convenzionali di cui si compiacevano tanto gli Assiri. Come nella città di Babilonia, sulla via processionale di Nabucodonosor, si vede qui che il giallo e l'azzurro erano i colori prediletti dagli Elamiti. Il rosso pare non fosse adoperato altrettanto largamente. (*Parigi, Louvre, Missione Dieulafoy*)

Digitized by Google

SUSA, LA CITTÀ ETERNA D'ORIENTE, E LA ROCCIA DI BEHISTUN

di

H. G. Spearing e R. Campbell Thomson

Circa sei o settemila anni or sono, una tribú di cui non si è ancora ritrovato il nome, che parlava una lingua di cui non si posseggono conoscenze precise, e proveniva da una regione non ancora bene identificata, vagava per le montagne, con tutte le donne e i fanciulli, fin che giunse ad una vasta pianura non lungi dall'estremità settentrionale del Golfo Persico. Vi sorgevano numerose collinette, che rappresentavano buone posizioni difensive contro le altre tribú e contro gli animali feroci delle fitte foreste circostanti. Sopra alcune di tali collinette si stabilí quella tribú: una, in posizione particolarmente favorevole, diventò città, cinta di un forte muro di mattoni non cotti. Da questi umili principi sorse Susa, la Susan della Bibbia, la città che ebbe la storia piú lunga di qualsiasi altra al mondo, poiché fiorí, con varie strane vicende, da circa 4000 anni prima di Cristo a circa il 650 dell'èra nostra.

Molto piú antica di Roma, e già in età rispettabile quando Babilonia era ancor giovane, contemporanea di città egizie che disparvero prima di Cristo, Susa avrebbe potuto a buon diritto chiamarsi « eterna », se certi fanatici Maomettani non avessero illustrato il detto cristiano: « Qui non abbiamo città permanente », col porre d'un tratto fine alla sua lunga esistenza.

Potrà sembrare strano che ci si possa mettere con sicurezza a scrivere di una città che è già morta da quasi milletrecento anni; ma i moderni metodi di ricerca sono stati applicati con successo alla collinetta di Susa, che era cresciuta per strati sopra la modesta elevazione primitiva, fino a formare una mole alta sul piano all'incirca venticinque metri, e adatta a costruirvi sopra le fortezze di Ciro e il Palazzo di Assuero.

I vecchi metodi di ricerca, anche nel secolo scorso, tendevano principalmente a scoprire « pezzi » interessanti per le collezioni. Talvolta gli stessi direttori dei musei, che pure avrebbero dovuto capire quanto male facessero, incoraggiavano la depredazione dei luoghi celebri da parte di scavatori ignoranti, e pagavano bene certe reliquie isolate, insufficienti a gettare un po' di luce sulla storia dei luoghi, come poche parole isolate, strappate da un libro antico, sarebbero insufficienti a illuminarci sulla letteratura del periodo relativo.

Adesso invece si riconosce generalmente che la posizione di un oggetto trovato e le cose ad esso vicine sono importanti al pari dell'oggetto stesso. Perciò si tracciano piante, si redigono relazioni minute, si passano accuratamente allo staccio anche le terre in cui si scava, per non lasciarsi sfuggire la minima prova. Giacché l'archeologo serio, al pari di Sherlock Holmes, sa trovare indizi importanti in oggetti che a prima vista sembrano insignificanti. Fra questi hanno grandissimo valore i cocci dei vasi. Trovare un vaso non rotto è raro, e può darsi pure che un vaso intatto, per quanto pregevole come pezzo da museo, sia come la rondine del proverbio, che da sola non fa primavera.

E specialmente appunto da migliaia e migliaia di cocci trovati negli strati piú interni della collina di Susa, si è potuto ricostruire pezzo per pezzo la storia di quei misteriosi immigranti, che provenivano da un paese sconosciuto. Quei cocci hanno una mirabile durezza, e sono molto sottili, non superando lo spessore di due carte da giuoco sovrapposte. Rendono un suono come di porcellana, ma non sono diafani come questa. Le forme sono semplici e graziose; la lavorazione eseguita con una ruota, primitiva, che dovette essere adoperata con abilità, dovuta probabilmente ad un'esperienza ereditaria di molte generazioni. Quasi tutte le coppe e i vasi sono coperti dentro e fuori di strani disegni decorativi, che nella maggior parte dei casi non somigliano a nessuno dei disegni trovati altrove; per cui nessun indizio se ne può trarre sul luogo ove quegli artigiani appresero l'arte loro: e tuttavia dobbiamo ragionevolmente supporre che la portassero da qualche altro cen-

Digitized by Google

tro di civiltà, in cui essa aveva già subíto un lungo periodo di sviluppo. Giacché ormai si ammette che i disegni ornamentali in tutti i paesi e in tutte le epoche non rappresentino un prodotto casuale del cervello dell'artefice, ma una regolare evoluzione, che passa dal semplice al complesso; quasi sempre i piú semplici si fondano su forme naturali, umane, animali, o anche vegetali.

Altri indizi vi sono, che provano come quei primitivi coloni di Susa avessero già una civiltà avanzata, prima di abbandonare il loro ignoto paese di provenienza. Nel luogo fuori della città, ove seppellivano i loro morti, si son trovate le scuri di bronzo degli uomini, gli specchi, gli aghi, i vasi muliebri da profumi; ed anche qualche avanzo di fine tessuto eseguito col telaio. Sfortunatamente le reliquie umane sono rimaste tanto premute sotto i depositi accumulati da quaranta secoli, che è impossibile all'etnologo decidere a che razza sieno appartenuti quegli uomini. Nelle reliquie trovate manca ogni traccia di scultura; sicché non si può nemmeno congetturare che genere di lingua parlassero. Scomparvero misteriosamente come erano arrivati; uno spesso strato di ceneri rimane unica testimonianza della catastrofe che li distrusse.

Ma il luogo continuò ad essere occupato, o dai sopravvissuti o dalla gente che li soppiantò. Si trovano, al disopra della città devastata, strati piú recenti di mattoni crudi, con ceramiche di un tipo piú grossolano, ma simile al precedente. Poi si ritrovano, a varie profondità, altri strati di carboni spenti e di ceneri, che rivelano le successive sciagure che piombarono sulla città, e anche l'energia della razza, che sempre tornava a ricostruirla. La lunga durata della città si dovette forse alle costanti accessioni di sangue nuovo, proveniente da nazioni vicine, che alla loro volta non erano ignare d'arte.

Tale energia dei Susani li rese formidabili ai vicini, e specialmente ai nuovi centri che crescevano e si sviluppavano nelle fertili pianure della Caldea. Eannatum, che regnò a Lagash circa cinquemila anni or sono, e inalzò un monumento a ricordo di una sua grande spedizione punitiva contro Susa, la nomina come: « la montagna che colpisce di terrore ». Questa è la prima allusione scritta alla nostra città, che era già antica; ma è giunta a noi una tradizione anche anteriore che si riferisce ad essa, in quella mirabile « Epopea di Gilgamesh », l'eroe nazionale caldeo. Questi si dice assalisse e uccidesse Khumbaba, re di Susa, il quale aveva conquistato Ur e le città del basso Eufrate; ma siccome ciò accadeva poco dopo il diluvio, ci porterebbe addirittura nel dominio del mito.

Molti secoli dopo Eannatum, « Ur dei Caldei », cresciuta in potenza, conquistò Susa e il paese attorno, chiamato Elam; ma, nel corso del secolo seguente, Susa aveva già ricuperato l'indipendenza, e conquistato a sua volta Caldea e Babilonia. Arte e letteratura non sembra che fiorissero sulla « montagna che colpiva di terrore ». Gli abitanti erano troppo occupati alla loro guerriglia continua di vendette e ritorsioni. Le loro spedizioni si spingevano a distanze quasi incredibili, come in Palestina: nella *Genesi* (XIV), è ricordato come Cedorlaomer, re dell'Elam, soggiogò Sodoma e Gomorra e tenne prigioniero Lot fin che non fu restituito a libertà da Abramo.

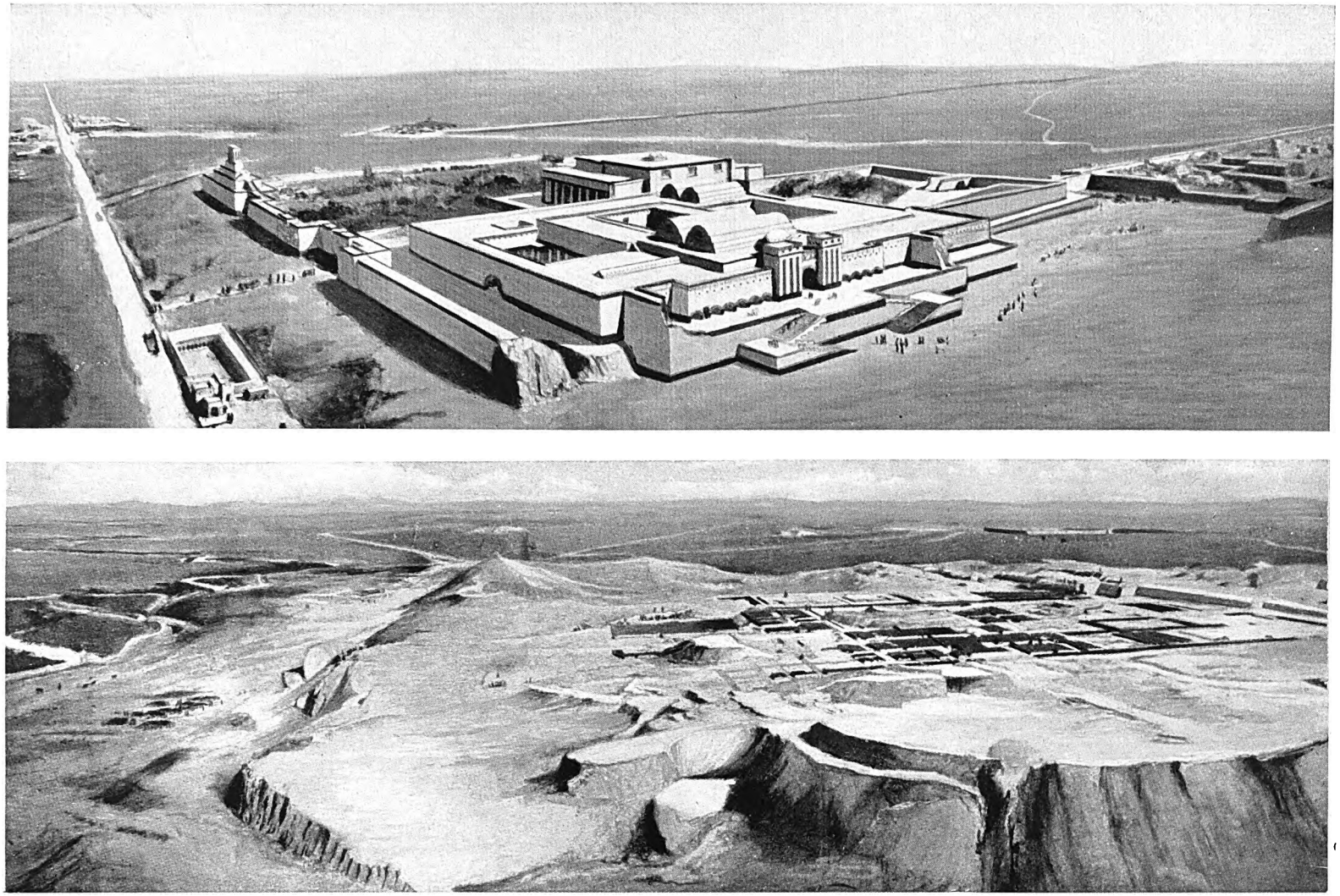
Tuttavia pare che godessero qualche secolo di pace dopo la loro cacciata da Babilonia (circa quattromila anni fa), per opera del grande Hammurabi, che cosí precluse loro la via ad altre « gloriose avventure » verso ponente. Probabilmente ebbe un effetto benefico per loro l'irruzione di una razza di montanari, i Cassiti, che a quanto pare introdussero l'uso del cavallo, poiché allora per la prima volta troviamo menzionato nella storia questo animale. A poco a poco i Cassiti preponderarono nell'Elam, e dominarono anche Babilonia. Sotto il loro regno riteniamo che Susa dovesse divenir molto ricca, perché vi troviamo praticata su vasta scala la fusione in bronzo. Uno dei loro re, Untash Gal, che regnò un paio di secoli prima dell'esodo degli Ebrei dall'Egitto, fece fondere una statua di bronzo della sua consorte, a grandezza naturale, col processo detto « a cerapersa », consistente nel costruire la forma sul modello in cera, e lasciar poi fondere questa. L'opera, artisticamente bella, ci pone davanti a un problema: come mai riuscivano quegli artefici a eseguire un getto cosí voluminoso, e pesante parecchi quintali? Pare anche che col tempo entrasse nel cuore di quella gente l'amore dell'oro, perché si è trovata in Egitto una piastrella-lettera in cui si chiede ad Akhenaton, il Faraone « eretico », di mandare ancora di quel metallo, che sappiamo incorruttibile ma corruttore.

Sembra che la potenza dei Cassiti andasse declinando fino a che, nel 1185 a. C., un re elamita pose fine al loro dominio in Babilonia, e trasportò a Susa quel prezioso monumento che è la Stele di Hammurabi, la quale porta scolpito il codice delle leggi compilate da questo gran sovrano: documento di valore inapprezzabile per gli studi biblici. Attualmente si trova al Louvre.

Relativamente pochi sono gli oggetti di autentica arte elamita trovati in quegli strati di sabbia e di fango, che continuamente si sovrapponevano alle rovine delle primitive città. La pietra abbondava ed era facile a scavare; ma gli abitanti preferivano imitare i sistemi di Babilonia, dove la pietra manca, usando, anche per i templi, mattoni seccati al sole. Al contrario degli Assiri, non adornavano di sculture le pareti.

La gente che aveva fondato Susa, e che aveva attitudini e cultura artistica, era stata probabilmente assor-

Digitized by Google



IL PALAZZO DI DARIO COM'ERA QUANDO ESTER VIVEVA, E COM'È AL PRESENTE

Susa, la « Susan » della Bibbia, era l'antica capitale dell'Elam. Colà Dario I costruí il grande Palazzo d'Inverno o Apadana, dove, si dice, la bella Ester rapí il cuore di Serse, colui nel quale va identificato l'« Assuero » della Scrittura. Non ne restano ora che le fondamenta, quasi spianate, sulla cima del colle. In base a esse, Pillet ha con gran cura ricostruito una veduta a volo d'uccello, riprodotta qui in alto, del fastoso Palazzo di Dario I. Nell'illustrazione in basso, si vede l'entrata meridionale; a destra, di fronte alla città regale, v'è una seconda entrata. Vi si notano tre corti all'aperto.

Digitized by Google

Digitized by Google

bita da un ramo di quella forte e materialista razza semita, che a varie riprese nella storia del mondo eruppe dall'Arabia come un flutto di lava, desolando dapprima i luoghi che ricopriva, ma in ultimo spesso giovando loro col fertilizzarli.

E questa è forse la ragione per cui gli strati della età media di Susa han rivelato cosí pochi tesori alla zappa dell'esploratore; e la maggior parte di ciò che si è trovato consiste in prodotti di altre città predate dagli Elamiti. Un grande monumento di arenaria fu asportato da una città caldea, forse Accad. Doveva essere una preda molto importante per loro, perché ricorda una spedizione compiuta contro Susa quattordici secoli prima, dal formidabile sovrano semita di Accad, Naram Sin. Un popolo puramente semitico, io penso, avrebbe fatto a pezzi il monumento della sua antica sconfitta; invece gli Elamiti lo conservarono, e cosí bene che, nonostante la sua grande antichità e le fortunose vicende, è uno dei piú begli esempi d'arte babilonese che ancora si conservino al Museo del Louvre.

Due grandi leoni di terracotta, posti circa tremila anni fa a guardia dell'entrata di un tempio, rappresentano un notevole esempio di arte locale. Sono molto migliori di quelli alati, assai piú grandi ma tronfi e convenzionali, che gli Assiri adottarono in un periodo molto posteriore, e che piú tardi ancora ispirarono agli scultori di Susa quei grandi mostri mitologici in altorilievo, posti all'ingresso del palazzo dei loro re persiani. I due leoni di cui parliamo recano ancora visibili sui blocchi di terracotta che li compongono le tracce di smalti a colori finissimi. Sembra che quell'arte dei mattoni decorativi a smalto, la popolazione elamita l'abbia nel sangue: ne fu trovato un esempio negli strati piú profondi di Susa; e anche oggi essa è una delle arti caratteristiche della Persia.

BASE DI COLONNA DI SUSA

Oltre il capitello illustrato a pag. 372, ci proviene dall'Apadana questa base massiccia, appartenente ad una colonna consimile. A veder com'erano disposti questi fusti cosí slanciati nell'edificio, ci valga la ricostruzione che diamo a pag. 375. (*Parigi, Louvre, Miss. Dieulafoy. Fot. Giraudon*)

Dal proseguimento degli scavi potranno forse venir fuori scoperte bastanti a riempire le grandi lacune che ci sono ancora nella nostra conoscenza della storia di Susa; questa dovette essere una città fiorente anche nei secoli di cui nulla sappiamo; poiché anche allora si costruiva molto: in quei secoli, che sembrerebbero senza avvenimenti importanti, il livello del suolo nella collina crebbe fino a 18 o 19 metri sopra quello della pianura, per effetto di materiali accumulati. Inoltre i documenti assiri e babilonesi continuano anche allora a far menzione assai frequente dei fatti dei re di Elam, i quali pare fossero tanto potenti da dominare in un certo momento Babilonia, o almeno da darle valido aiuto nelle sue lotte continue con l'Assiria. Per tentare di impedirlo, Sennacherib costruí una flotta sull'Eufrate e la mandò per mare a devastare l'Elam; ma intanto gli Elamiti compivano scorrerie in Mesopotamia e facevano prigioniero anche il figlio di Sennacherib.

Finalmente, nel 640 a. C., Assurbanipal, meglio noto come Sardanapalo, che era riuscito a fare della nazione assira una grande macchina guerresca, decise di adoperarla per sopprimere Susa. Vi entrò infatti, la sottopose al saccheggio, la spogliò delle sue ricchezze, delle sue piú pregiate opere d'arte, devastò e rovinò il paese, e deportò gran parte della popolazione nelle altre province d'Assiria. I suoi trionfi sono ricordati nei bassorilievi che erano nel suo palazzo di Ninive, ed ora sono al Museo Britannico. Vi è, fra l'altro, rappresentato il re con la regina a banchetto in un giardino, ove da un albero penzola la testa del re di Elam; e questo basterebbe da solo a darci un'idea chiara del carattere degli Assiri che, come si è detto giustamente, ci è rappresentato, con le sue qualità e i suoi difetti, da questo sovrano, forse ultimo della sua stirpe. Nelle iscrizioni, Sardanapalo vanta altamente il massacro spietato e la devastazione completa di Susa. Ma gli imperi sostenuti a questo modo non hanno in generale lunga vita; e trent'anni dopo Ninive — la « nuova ricca » — fu devastata e abbandonata per sempre. L'antica Susa invece, dopo un breve intervallo, ritrovò la prosperità; e sotto il regno persiano di Ciro raggiunse una ricchezza e uno splendore anche maggiori di prima.

Non si vede ben chiaro perché Ciro scegliesse Susa per farne una fortezza, dopo la crudele devastazione degli Assiri: forse per la sua posizione sulla via che congiungeva la Persia alla Mesopotamia e all'Asia Minore, dove egli aveva recentemente conquistato trofei e tesori, nelle guerre vittoriose contro i Babilonesi e contro Creso, re di Lidia; fors'anche perché Susa era il grande deposito del commercio fra il Golfo Persico e le popolose regioni intorno al Mar Caspio. Ma a quei tempi la potenza del commercio non era compresa.

Digitized by Google

Chi voleva dominare sugli altri ricorreva piú volentieri alla spada che alla forza piú insidiosa della penetrazione commerciale. Vero è che la spada col passar dei secoli veniva sempre piú a trovarsi dipendente dall'oro, forza motrice; e l'uso di coniarlo in pezzi comodi a maneggiare e facili a riconoscere lo rendeva sempre piú mobile e dava agli uomini ambiziosi uno strumento di conquista piú estesa e duratura. L'oro bisognava conservarlo al sicuro in luoghi adatti; fu probabilmente questa considerazione che spinse Ciro a dare importanza a Susa, a farne uno dei depositi piú forti e piú ricchi del mondo allora conosciuto.

Del muro di cinta ch'egli costruí, si può ritrovare la traccia, a un livello superiore di una ventina di metri a quello della cinta eretta da quei misteriosi « proto-Elamiti », sulla collinetta originaria. Era robusto, ma di disegno molto semplice; il piano scientifico di fortificazione, descritto da Auguste Dieulafoy nella sua *Acropole de Suse*, non è stato però confermato dalle piú complete ricerche successive.

Questa cittadella di Susa è nominata spesso nella Bibbia. Le parole con le quali è indicata comunemente significano: « Susan il Palazzo ». Ciro dové certo usarlo anche come abitazione, ma probabilmente solo d'inverno, quando il clima del luogo è piacevolissimo. Piú famoso fu il palazzo inalzato da Dario quando Susa era il centro del suo vasto Impero, che dall'Indo si stendeva sino al Danubio e al Nilo.

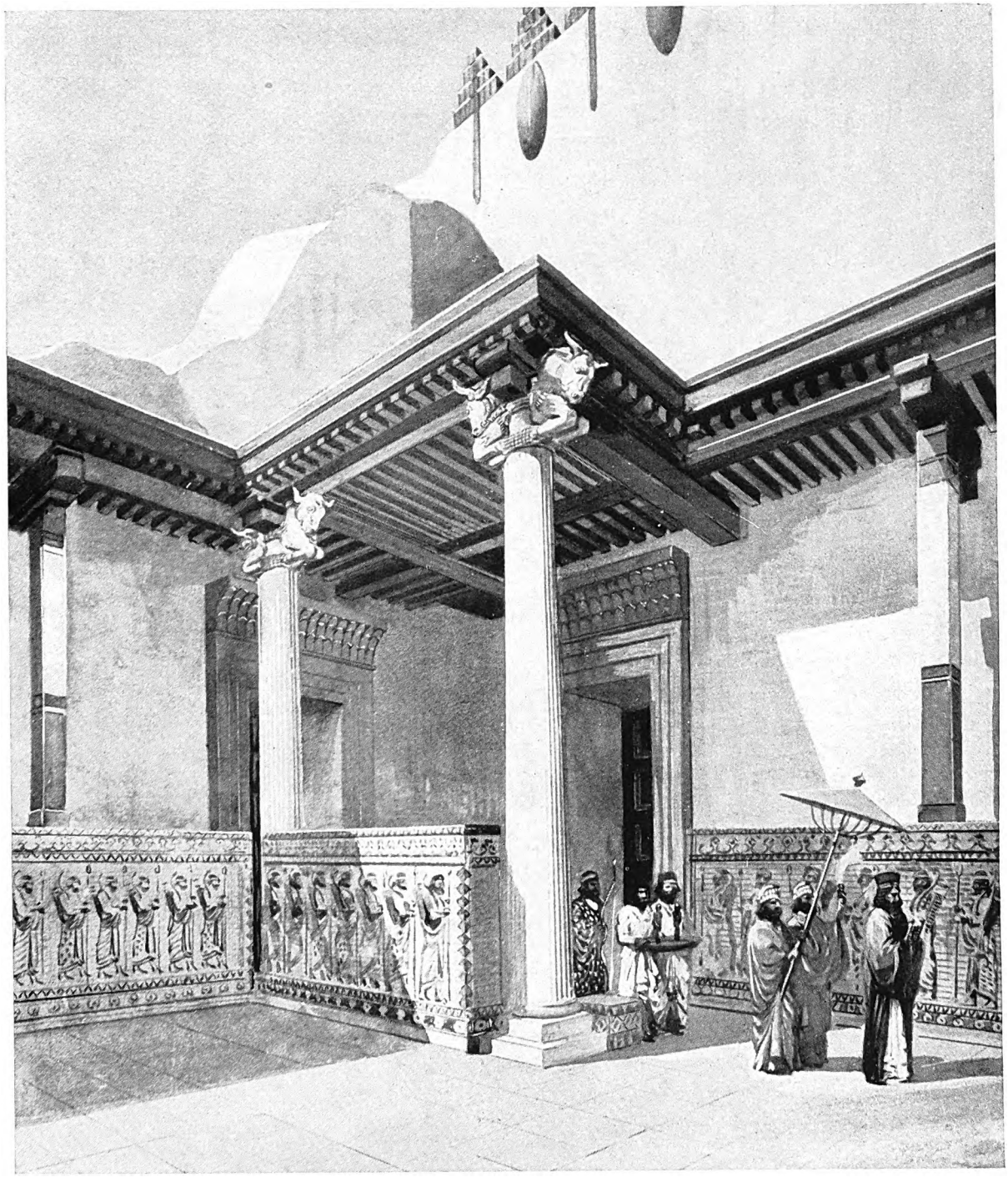
Probabilmente in questo palazzo Serse tenne il gran consiglio per decidere la spedizione in Grecia, allo scopo di schiacciare quel piccolo popolo, il cui amore per la libertà riusciva cosí incomprensibile alla mentalità asiatica. E pure in questo palazzo, se accettiamo l'identificazione di Assuero con Serse, si svolse l'episodio di Ester. Ciò che dice la Bibbia della ricchezza e della bellezza del palazzo — « colonne di marmo... sopra un pavimento di porfido e di marmo bianco » (*Ester*, I, 6) — trova conferma indiretta nelle scoperte di Dieulafoy e di altri. Indiretta, perché si è scoperto che il palazzo di Dario era stato completamente distrutto da un incendio. Le vaste tracce che gli esploratori riuscirono a trovare erano quelle di un palazzo costruito dal figlio di Serse. I materiali usati erano ricchissimi, e l'impressione generale doveva essere imponente; ma era una forma d'arte spuria, prodotto senza ispirazione del lavoro di artefici pagati lautamente da un ricco senza gusto, senza discernimento d'arte, che alla bellezza preferisce il lusso.

Esso prelude alla caduta non molto lontana di quella razza persiana dai costumi già cosí semplici, che una volta aveva per ideale: « cavalcar bene, saltar dritto, e dire la verità ». In meno di centocinquant'anni l'Impero fu abbattuto: un nuovo conquistatore, Alessandro il Macedone, animato dagli stessi moventi poco lodevoli, avidità e sete di dominio, compensati però nel suo caso dal desiderio di diffondere la civiltà ellenica, ridusse l'ultimo inetto re dei Persiani, Dario III, in fuga, verso la fine miseranda che doveva coglierlo, per mano del governatore della lontana provincia di Battriana. Immensi tesori d'oro, argento e porpora trovò Alessandro a Susa: si dice che per asportarne solo una parte sieno occorsi al conquistatore ventimila muli e diecimila cammelli. E ciò nondimeno, quando il suo Impero si sfasciò, pochi anni dopo, uno dei numerosi avventurieri che si contesero l'eredità di Alessandro poté trovare ancora a Susa immense somme di denaro. E il circolo vizioso ricominciò. Gloria e avidità distruggevano la potenza che aveva già organizzato e governato tante nazioni differenti e antagoniste. Alla fine emerge sul caos una popolazione nomade e primitiva, i Parti, destinati a sfidare e a vincere la potenza formidabile di Roma, dopo avere sorpreso e sgominato il poderoso esercito, col proverbiale modo di combattere che usava la loro cavalleria, lanciando improvvisamente saette dopo aver simulato la fuga. La storia di Susa, per quanto ne conosciamo, ritorna a questo punto ad essere una pagina quasi bianca; ma Susa dovette ancor conservare parte della sua importanza; perché nell'anno 100 dell'èra nostra troviamo che vi si coniavano monete di bronzo e vi sorgeva un nuovo palazzo. In seguito, l'imperatore Traiano vendica la morte di Crasso e la disfatta di Marc'Antonio cacciando il re dei Parti da Ctesifonte a Susa: poiché già a quel tempo i Parti erano diventati amanti del lusso, e i loro re usavano troni d'oro, che invogliavano i nemici ad abbatterli. E cosí riprese e continuò l'eterna vicenda di scorrerie e di ritorsioni. Nel 217 d. C., i Parti riescono a sconfiggere i Romani in una sanguinosa battaglia, e fanno anche pagare loro una grossa contribuzione di guerra, cinquanta milioni di dramme.

Sotto i Parti e sotto i loro successori, i Sassànidi, pare che Susa perdesse del tutto la sua importanza, pur rimanendo una città fiorente. La sua storia era stata di continuo tempestosa; ma forse da vecchia si adattò a diventare un esempio di quella felicità che, secondo certi scettici, è privilegio invidiabile dei popoli che non hanno storia.

La storia dello splendore di Dario è legata a quella di una delle piú interessanti scoperte linguistiche del secolo scorso: la lettura e l'interpretazione dei caratteri cuneiformi della roccia di Behistun che gettò luce sulle civiltà di Persia e di Mesopotamia, come la stele di Rosetta dischiuse le porte di quel paese incantato che fu l'antico Egitto. Piú di 500 anni a. C., il Gran Re, il Re dei Re, il Re di Persia, il Re delle Province, Dario, stava cercando dove potesse degnamente scolpire la storia del suo regno. Doveva essere in un

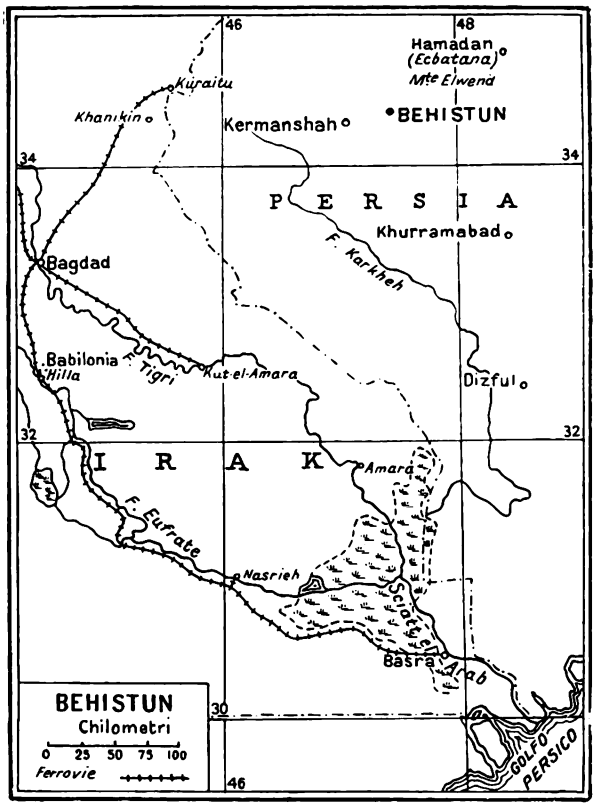
Digitized by Google



IL RE DARIO CON I MINISTRI NELLA CORTE PRIVATA DEL SUO PALAZZO

Questa ricostruzione, dovuta a L. Pillet, di un cortile del tempio di Dario a Susa può essere accolta con fiducia, dacché è fondata su ottime testimonianze. Il pavimento e le basi delle colonne esistono tuttora; cosí pure avanzi dei mattoni smaltati, che formavano il fregio; dei capitelli abbiamo esempi, come si vede alle pag. 372 e 373; il soffitto a travi della loggia è poi illustrato sopra una tomba a Persepoli.
(*Da L. Pillet*, Le Palais de Darius Ier à Suse)

Digitized by Google



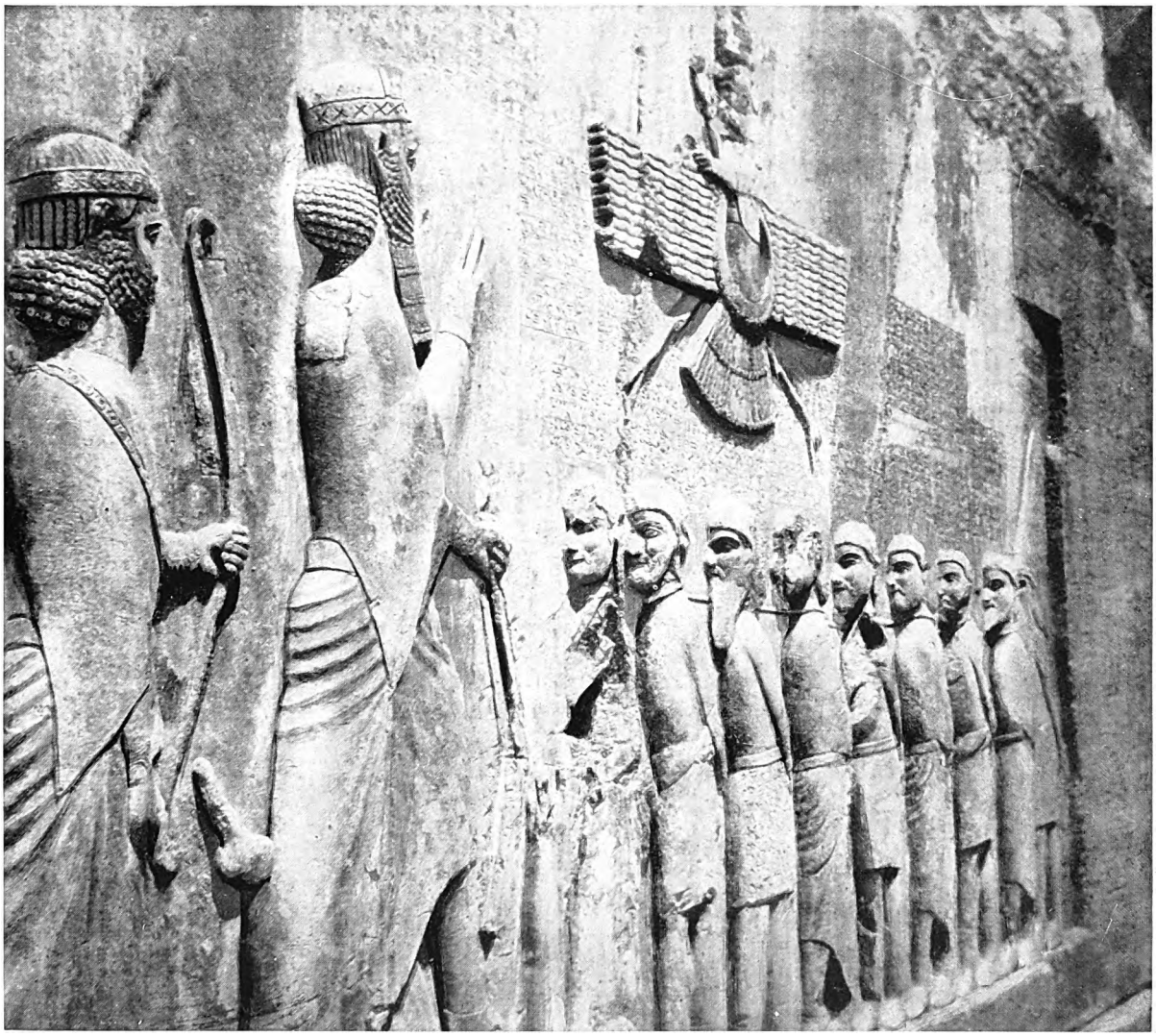
luogo ben visibile a tutti, ma al sicuro dalle offese del tempo e degli uomini, scritta in parecchie lingue, affinché anche gli stranieri leggessero la gloria del Gran Re; doveva essere figurata oltre che scritta, affinché anche i poveri ignoranti, che non sapevano leggere, tremassero davanti al monumento della potenza e della vendetta del Gran Re. La scelta cadde sulla parete rocciosa di Behistun, lungo la carovaniera che da Ecbatana conduce fino a Babilonia, una trentina di metri al disopra della sorgente, entro una scanalatura mascherata dagli ultimi massi sporgenti. Nell'anno 516 a. C. gli scribi del re composero la grande storia in tre lingue, persiana, susiana e babilonese, e gli scalpellini la incisero in tredici colonne di caratteri cuneiformi sulla superficie liscia e verticale. Quindi, al disopra delle cinque colonne in persiano, alte ciascuna piú di tre metri e mezzo, gli scultori rappresentarono in un rilievo di bella esecuzione, a grandezza naturale, il re, che riceve la sottomissione di dieci capi ribelli, i quali avevano osato contendergli la signoria suprema.

Col tempo, anche il regno degli Achemenidi svaní, al pari delle altre monarchie orientali, lasciando, muti testimoni, città in rovina, sculture, e soprattutto questo grande bassorilievo, protetto dalla sua inaccessibilità, documento di una potenza morta da secoli. Intorno all'opera mirabile fiorí vivace la leggenda: i viaggiatori portarono nelle terre piú lontane strani racconti di rocce scolpite in caratteri sconosciuti. Diodoro, contemporaneo di Giulio Cesare, parla della montagna di « Bagistanon » (da cui il nome moderno di Behistun), e riferisce la storia meravigliosa di Semiramide, regina di Babilonia, che avrebbe fatto eseguir le sculture da gente che si serviva, per scalare la roccia, dei basti delle salmerie regali ammucchiati ai piedi di essa. Diodoro dice pure che il luogo era considerato sacro: anche oggi le donne persiane vengono ad appendere i loro cenci votivi ad un cespuglio sottostante, come se fosse la tomba di un santone. Altri viaggiatori piú recenti parlano di questo mistero meraviglioso, e ne dànno spiegazioni fantastiche. Ne parla nel Cinquecento il Bembo, nel Settecento l'Otter. E nel 1809 il Gardanne afferma che il bassorilievo rappresenta i dodici apostoli; Ker Porter nel 1827 ne dà una spiegazione poco meno arbitraria: rappresenterebbe, secondo lui, Salmanassar e le tribú d'Israele fatte prigioniere.

Nel 1834 il venticinquenne Harry Rawlinson fu destinato quale assistente del governatore a Kermanshah. Tosto colpirono la sua attenzione le iscrizioni cuneiformi di Elwend, presso Ecbatana. Rawlinson, oltre che un soldato, era anche un dotto; e per ingannare la noia, si accinse a studiare quelle iscrizioni e tentare di decifrarne il mistero. Nella sua « Memoria », egli dichiara come fosse a sua conoscenza che un professore tedesco, Grotefend, verso il principio del secolo aveva decifrato alcuni nomi dei primi sovrani achemenidi; ma come, nell'isolamento di Kermanshah, fosse impossibile procurarsi una copia dell'alfabeto del tedesco, o scoprire quali erano le iscrizioni di cui egli si era servito. In realtà il Grotefend era riuscito a identificare i nomi di Istaspe, Dario e Serse, in due brevi iscrizioni copiate con gran cura dal Niebuhr a Persepoli nel 1765, ed in seguito anche il nome di Ciro. Ciò gli aveva permesso di assegnare il valore esatto ad un terzo dell'antico alfabeto cuneiforme persiano, che comprende da quaranta a cinquanta caratteri. Ai lavori di Grotefend seguirono quelli del professor Lassen, che nel 1836 riuscí a decifrare altri sei caratteri; inoltre i nomi di Tychsen, Münter, Burnouf, Rask, Beer, Jacquet e Saint-Martin vanno rammentati come quelli di coloro che contribuirono non poco a intendere le iscrizioni.

Ma quando il giovane inglese si pose all'opera, non ebbe dapprima a sua disposizione nessuno dei lavori di quegli studiosi; né c'era, questa volta, una iscrizione di Rosetta che desse la traduzione del testo misterioso: non c'era da far altro che affrontarlo ricorrendo al mezzo poco promettente di riconoscere prima il nome di qualche personaggio. Presi i nomi dei tre piú famosi re persiani che la storia ricordi, cioè Istaspe,

Digitized by Google



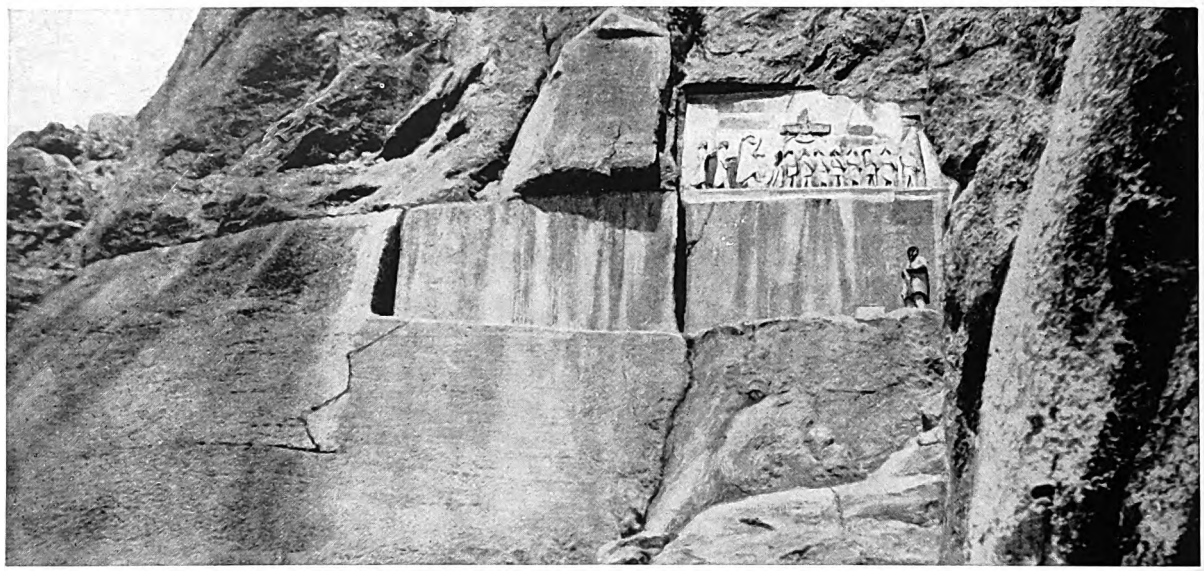
TRIONFO DEL RE DI PERSIA SCOLPITO SULLA ROCCIA DI BEHISTUN

Veduta della maggior parte della scena, alta m. 3,00 e larga m. 5,50 circa, rappresentante il re Dario che trionfa dei dieci ribelli che lo avevano sfidato. Altezza delle figure: Dario, la seconda da sinistra, m. 1,72; i due ministri (di cui uno solo si vede qui), m. 1,47; i prigionieri, ciascuno, m. 1,16. Il re ha la destra levata verso il dio Auramazda che appare tra raggi di luce. Nella mano sinistra Dario regge un arco. Nove dei principi ribelli, tutti tranne Gaumata, sono legati insieme e hanno le mani incatenate dietro il dorso. Sotto la scena, cinque grosse colonne in caratteri persiani raccontano la storia della vendetta del gran Re. (*Fot. Museo Britannico*)

Dario e Serse, li applicò alla sua ipotesi, e trovò che i caratteri, che supponeva corrispondessero a quei nomi, reggevan la prova, ogni volta che riapparivano tal quali nei nomi. La soglia del mistero era varcata. Ma Rawlinson, al pari dei dotti stranieri, era dunque riuscito a decifrare il valore di alcuni dei caratteri, i nomi di alcuni dei re, e anche quelli di alcuni paesi, nel testo; tuttavia il significato delle iscrizioni e la lingua nella quale esse erano redatte rimanevano sempre avvolti nel mistero.

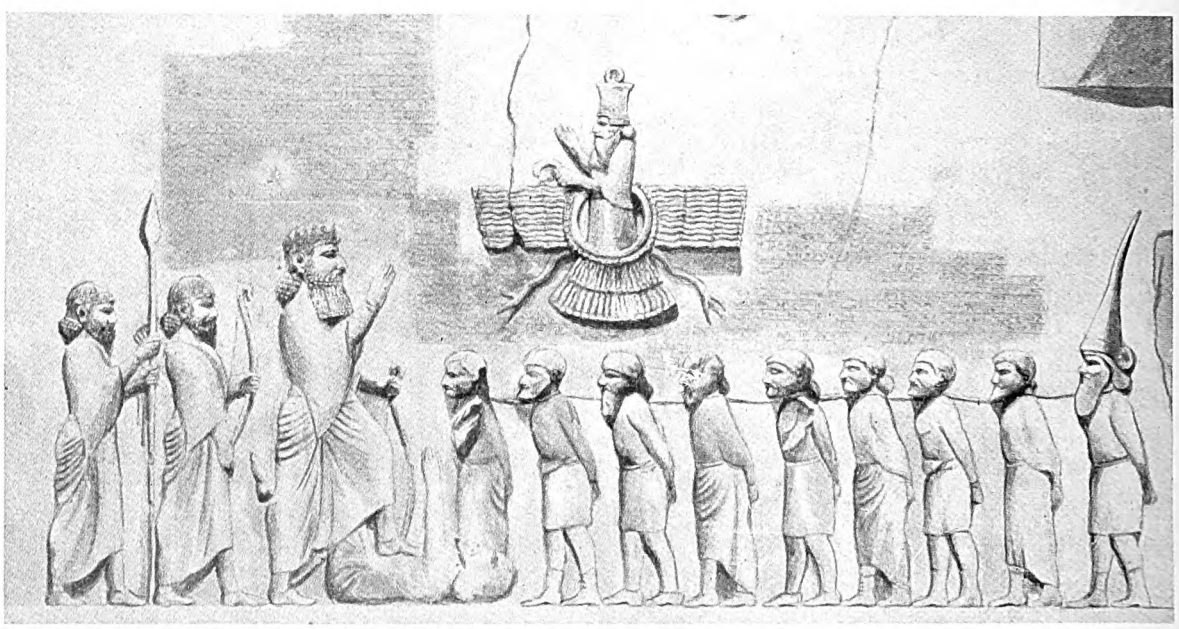
La grande iscrizione di Behistun aveva altresí da assai tempo richiamato l'attenzione dell'inglese, ed egli, durante il suo soggiorno in Persia, fece dei tentativi per decifrare pure quella. Verso la fine del 1837 infatti, nonostante le difficoltà di scalare la roccia per copiare il testo, era riuscito a fare una versione di circa metà della parte persiana, e poté comunicare nello stesso anno alla Reale Società Asiatica la traduzione dei due primi capoversi dell'iscrizione di Behistun, contenenti i titoli e la genealogia di Dario. Sventuratamente egli

Digitized by Google



DOVE GLI STUDIOSI SI SONO ARRAMPICATI PER LEGGERE LA STORIA DEL GRAN RE

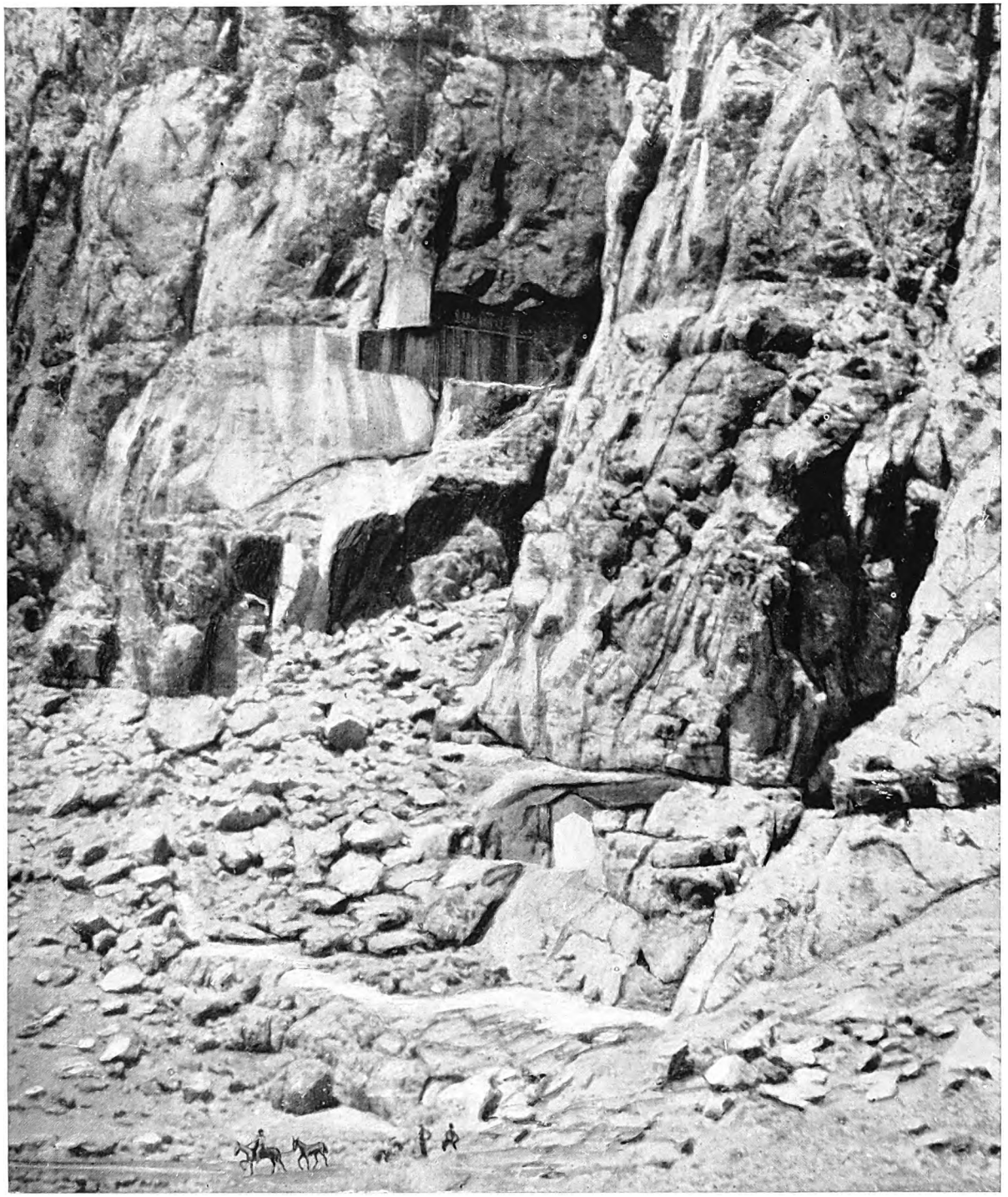
Questa fotografia offre una piú ampia veduta di prospetto, delle sculture e delle iscrizioni; e va confrontata con l'illustrazione a pag. precedente. Sulla roccia strapiombante, l'iscrizione è in caratteri babilonesi; al disotto, svolgentisi verso sinistra, sono le tre colonne in caratteri susiani, con quella della roccia scoscesa ancor piú sotto; mentre a sinistra dell'uomo in piedi sono tre riquadri scolpiti e le prime tre colonne del testo in persiano. Le rimanenti due, nascoste dalla fronte della roccia, rimangono alla destra della fotografia. (*Fot. Museo Britannico*)



DARIO VITTORIOSO RENDE GRAZIE AL DIO AURAMAZDA

Il disegno serve a darci un'idea chiara della scena scolpita nella famosa roccia di Behistun, di cui si sono visti particolari nella pagina precedente. Le varie figure: quella barbuta di Dario, quella del Mago Gaumata prostrato al suolo, quella di Scunca, lo scita dal cappello aguzzo, si possono osservare qui nel loro insieme. Al disopra, il dio Auramazda, barbuto anch'esso, con un copricapo cilindrico sormontato d'un disco solare, nel centro del quale un duplice cerchio manda bagliori; la destra è levata e mostra la palma, la sinistra reca un anello, i polsi s'ornano di bracciali; è rivestito d'una veste liscia a maniche ampie pendenti, stretta ai fianchi da una cintura. Sta in piedi in un cerchio radiante fiamme e folgori intorno; mentre due lampi forcuti guizzano in basso, uno per lato.

Digitized by Google



BEHISTUN: LA ROCCIA SU CUI DARIO INCISE LA STORIA DELLE SUE CONQUISTE

La lunga, intricata, precipitosa fila di rocce, che limitano da oriente la pianura di Kermanshah, s'inalza improvvisa dal suolo, e l'ultimo picco di essa è la roccia di Behistun, alta all'incirca 1200 metri. Al suo piede zampillano fontane in gran copia. Qui da tempo immemorabile le carovane sostano ad abbeverare le bestie, qui si dissetarono gli eserciti moventi dalla Persia.

Digitized by Google

fu costretto ad interrompere quelle fatiche, essendo stato trasferito « dalla solitudine studiosa di Bagdad a una destinazione piena di lavoro e di responsabilità, nell'Afganistan »; ma nel 1843 era di nuovo nella città dei Califfi, e tornava ad occuparsi appassionatamente delle iscrizioni. Per molti anni aveva studiato lo zendo, il piú antico dialetto persiano allora conosciuto; e applicando appunto la sua conoscenza di questo alle iscrizioni cuneiformi persiane, gli fu possibile compiere l'ardua impresa di dare la prima traduzione completa dell'iscrizione persiana di Behistun. L'interpretazione dei caratteri che componevano i nomi propri lo mise dunque dapprima in grado di trascrivere l'iscrizione in lettere nostre, e di attribuire un suono a tutte le parole; quindi, aiutato dal suo geniale intuito di linguista, egli giunse a stabilire le affinità esatte coi suoni di altri dialetti. La sua « Memoria », contenente la traduzione completa e annotata, fu pubblicata nel 1846.

Anche al Lassen bisogna tuttavia riconoscere la sua parte di merito, fra i primi decifratori e traduttori di caratteri cuneiformi; giacché egli si applicò (indipendentemente dal Rawlinson, ma contemporaneamente) alle iscrizioni di Persepoli, e ne diede una traduzione completa e definitiva, che poi fu pubblicata nel 1844.

Il Rawlinson non si accontentò della sola parte persiana dell'iscrizione di Behistun. Nel 1844 ritornò, ma questa volta con due compagni, a scalare la roccia, e oltrepassato il crepaccio che divide le colonne in persiano da quelle in susiano riuscí a copiare queste ultime. Nel 1847 rinnovò il tentativo con la parte in babilonese, che è scolpita su due delle facce di un grosso masso strapiombante al disopra della superficie verticale su cui è il testo susiano. Ma non ebbe bisogno, come prima, di arrampicarsi personalmente lassú, perché poté servirsi dell'opera di un fanciullo curdo, che raggiunse l'iscrizione per una via di fianco e, seduto sopra un sedile sospeso, riuscí a rilevarne i calchi, sotto la direzione del Rawlinson.

Interpretato ormai completamente il testo persiano, tradurre gli altri due era questione di tempo. Quello susiano fu svelato dagli sforzi di Hincks, di Westergaard, di de Saulcy, e specialmente di Norris; quello babilonese dal Rawlinson stesso, da Hincks, da Oppert e Fox Talbot, che mostrarono come il babilonese fosse una lingua semitica, affine all'ebraico. Il gran problema della scrittura cuneiforme era risolto. Molto piú tardi, nel 1903, il prof. William Jackson tornò a visitare l'iscrizione, e scalando la roccia in corrispondenza del testo persiano procedette a una verifica dell'ultima parte di questo. Ormai i calchi del Rawlinson erano deperiti, e specialmente il testo persiano richiedeva una revisione con l'originale, consigliabile del resto anche per gli altri due. E, nel 1904, la Direzione del Museo decise una spedizione sul posto.

A tale scopo il dott. L. W. Ring, accompagnato da R. Campbell Thomson in qualità di aiuto, partí da Mossul per Behistun, nell'aprile 1904. Furono eseguite varie fotografie di scorcio del bassorilievo, il quale fu anche fotografato pezzo per pezzo, puntando coi piedi contro la roccia, in modo da portare l'apparecchio fotografico a un metro e mezzo da essa.

Le copie ottenute dal Rawlinson risultarono mirabilmente esatte in ogni parte. Le cinque colonne in persiano contengono da sole oltre quindicimila caratteri; si resta stupiti al vedere come pochi siano gli errori di quella riproduzione, considerando le difficoltà d'ogni specie, con le quali il Rawlinson ebbe a lottare.

Il testo narra le glorie dell'antica Persia, allorquando essa era all'apogeo, prima delle guerre contro i Greci. Comincia con la genealogia di Dario, che risale ad Achemene; parla quindi del regno di Cambise, predecessore di Dario, dell'assassinio di Smerdi, fratello di Cambise, e della rivolta in Persia durante l'assenza di Cambise, che conduceva la sua campagna d'invasione in Egitto. Gaumata, il Mago, profittò dell'occasione e dichiarò di essere Smerdi, figlio di Ciro, ed erede al trono. Cambise si affrettò al ritorno; ma morí per via, e Gaumata, come risulta da tavolette babilonesi, poté regnare per qualche tempo.

Fu Dario, figlio di Istaspe, che affrontò l'usurpatore con un piccolo esercito e lo vinse. Ma nelle province scoppiarono numerose rivolte; e i primi anni del regno di Dario furono spesi a reprimerle. Nidintu-Bel occupò Babilonia, e pretese di essere Nabucodonosor; Martija si mise a capo di una ribellione in Susa; nella Media, Fraorte volle farsi passare per Kshathritha, della famiglia di Ciassare. Queste e parecchie altre sollevazioni furono represse; e gli sfortunati pretendenti si veggono ancora rappresentati nel grande bassorilievo davanti all'iscrizione.

Il re tiene una mano alzata, e con un piede calpesta Gaumata. Dietro di lui sono i suoi generali o satrapi. Davanti, in lunga fila, legati per il collo da un'unica fune, gli altri capi ribelli, in quest'ordine: Atrina, il primo pretendente susiano; Nidintu-Bel, di Babilonia; Fravortisé (Fraorte), della Media; Martija, il secondo pretendente di Susa; Citrantakhma, della Sagartia; Vahyazdata, il secondo falso Smerdi; Arakha, secondo pretendente babilonese; Frada, della Margiana. In seguito, a costo di distruggere parte dell'iscrizione susiana, fu aggiunto alla schiera dei vinti anche Scunca, lo scita, col cappello a punta.

Digitized by Google

PETRA, LA ROSEA MISTERIOSA CITTÀ

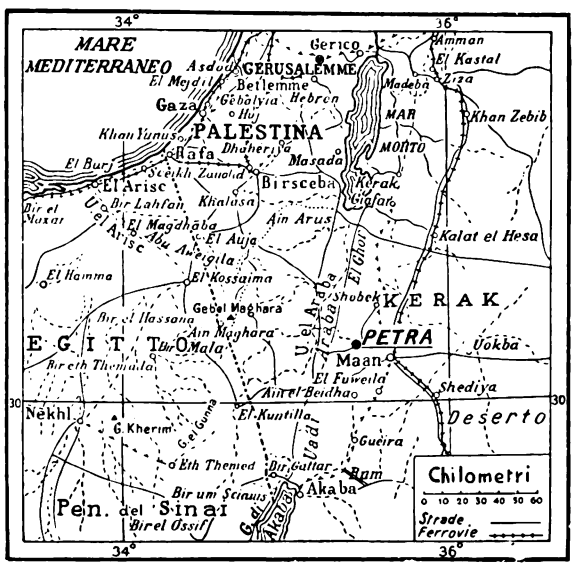
di

J. A. Hammerton

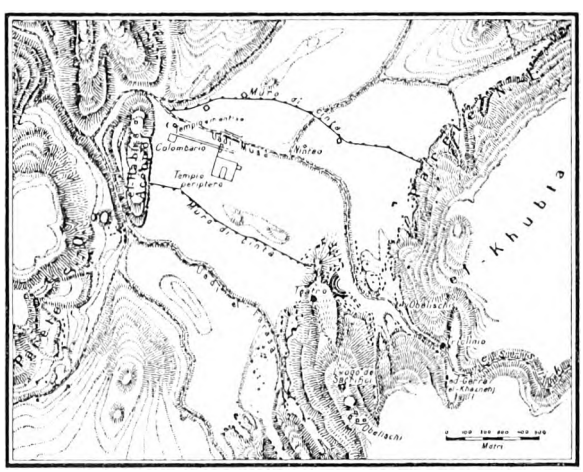
DA SECOLI correvano il Mediterraneo, il Mar Rosso e l'Oceano Indiano dicerie vaghe di una strana gola in mezzo alle solitudini dell'Arabia, che conduceva a una meravigliosa Città di Macigno. Tutto ciò che la gente sapeva con precisione si riduceva però a questo: che la maggior parte del commercio fra il mondo orientale e l'occidentale passava per le mani di un popolo forte che occupava le montagne fra il Mar Morto e il Mar Rosso.

La Persia, la Macedonia e Roma tentarono, ciascuna a sua volta, di violare quel misterioso reame del deserto. Qualche spedizione guerresca raggiungeva la città, riconosceva che la fama non mentiva, e ritornava carica di prede ricchissime; ma, anche dopo tali incursioni, gli uomini della montagna riuscivano per secoli a mantenere il dominio del passo, e continuavano a taglieggiare il commercio sempre piú attivo fra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano. Tornava il mistero ad addensarsi piú profondo sul loro covo, ad accrescere le meraviglie reali e immaginarie della loro capitale. Intorno ad essi fiorivano e passavano gli imperi e le religioni; ma, come avevano rifiutato ospitalità ai discepoli di Zoroastro, cosí respinsero i seguaci di Cristo, e cosí furono avversi ai Giudei, tanto che furono al fianco dei Romani quando questi diedero l'ultimo colpo a Gerusalemme.

Giorno e notte, venti, quaranta uomini, alti, asciutti, facevano la guardia alla grande gola, mentre altre guardie minori tendevan gli occhi e gli orecchi a custodia dei passaggi meno facili. Avveniva qualche volta che un artefice di fuori fosse chiamato ad abbellire la Città di Macigno, giunta ormai all'apice del suo splendore: dopo un lungo giro nel deserto, l'ospite quasi sfinito era condotto dalle sue guide entro una stretta fessura della montagna. Era la gola del fiume Musa, cosí chiamato perché la tradizione araba affermava che



LA REGIONE DI PETRA

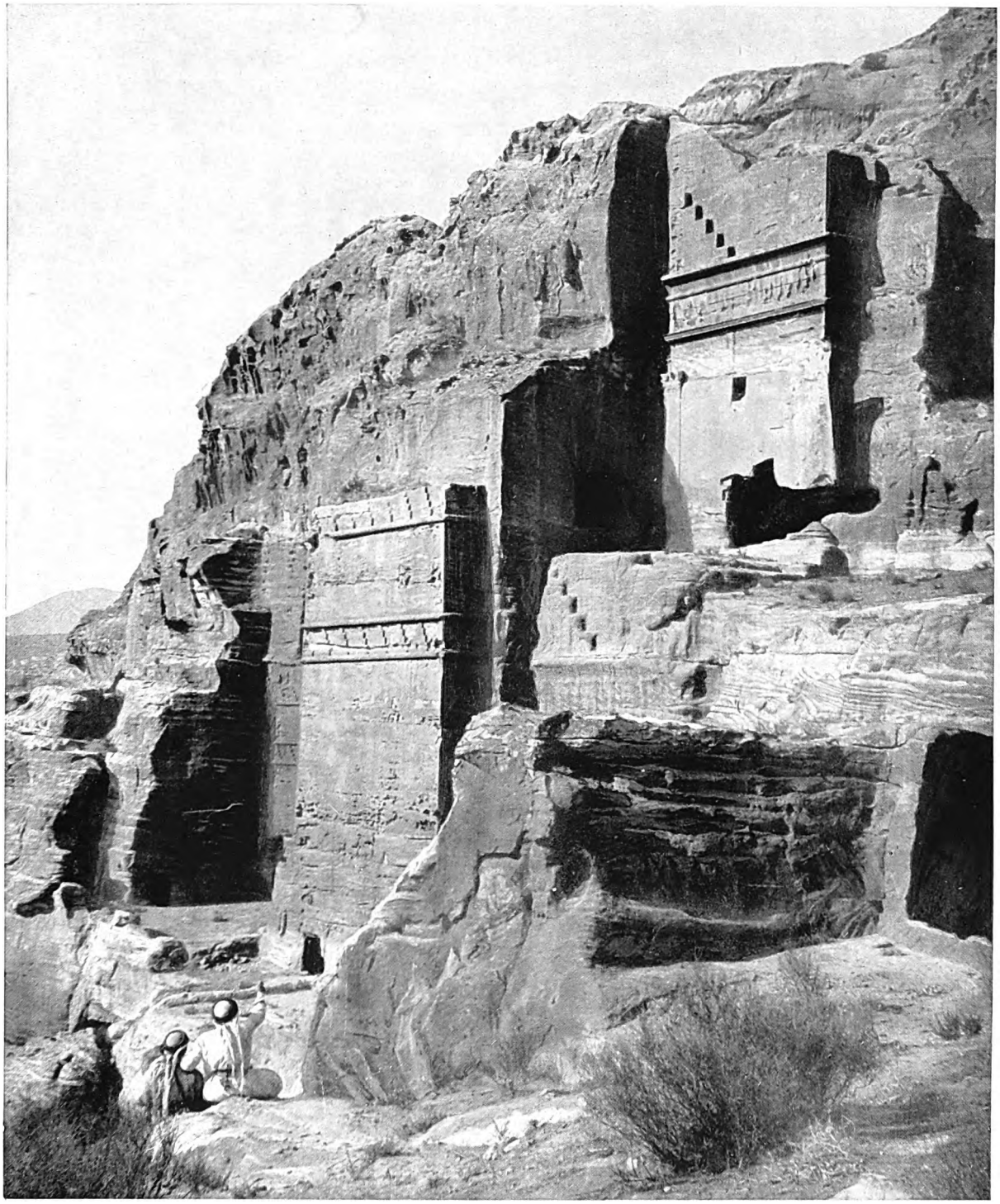


LA CITTÀ DI PETRA

In queste aspre e anguste gole montane si cela il grandioso complesso delle rovine di Petra, l'antica capitale dei Nabatai.

Digitized by Google

Digitized by Google

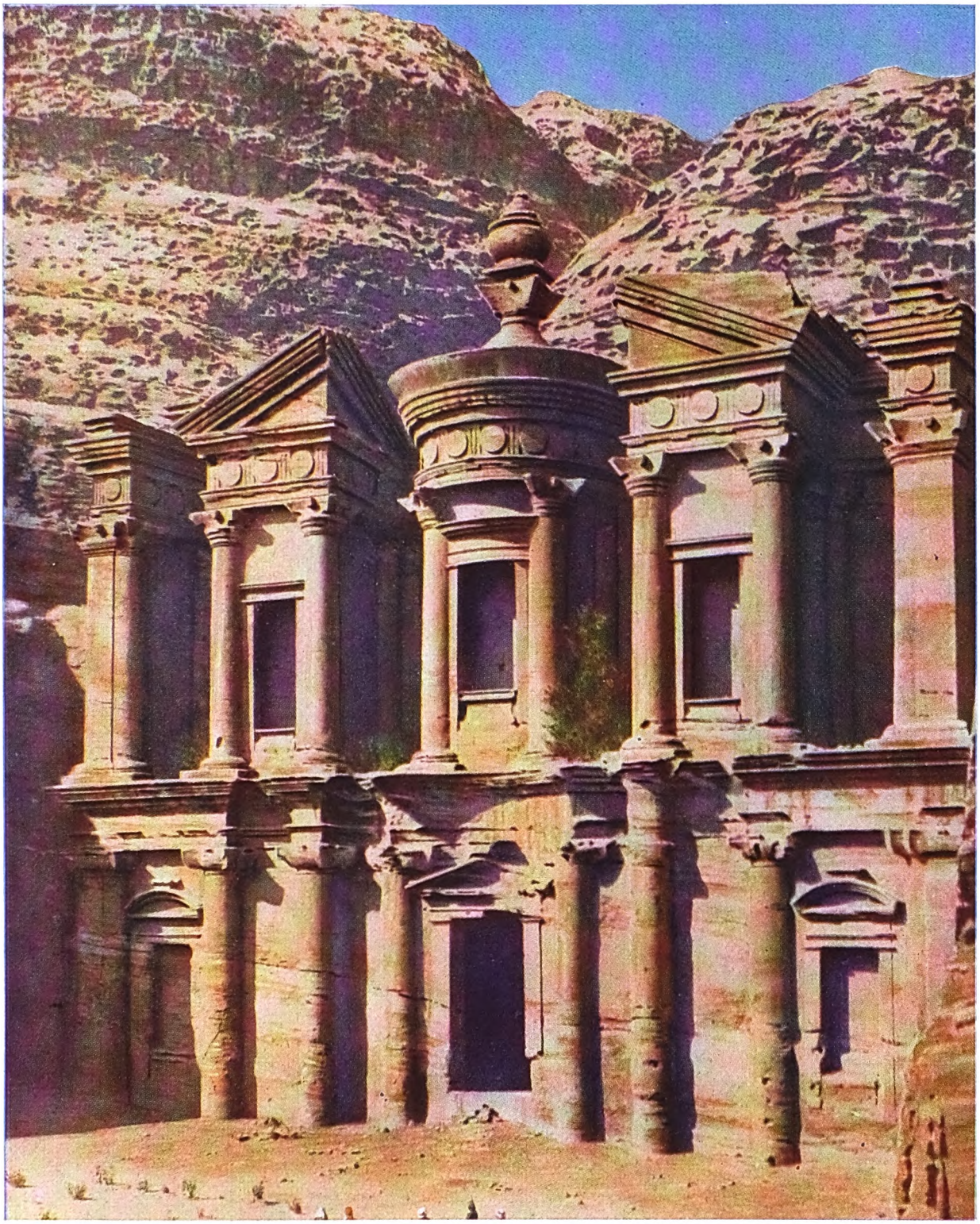


IL GRANDE PORTALE E LE TOMBE « A GRADINI »

Sul fianco settentrionale della valle d'accesso a Petra. Si ritiene che siano fra i piú antichi monumenti sepolcrali petrei; vi si nota l'influenza egizia. Nella città si vedono ancora tracce di alcuni fra i pubblici edifici; ma le abitazioni private sono scomparse del tutto.

Digitized by Google

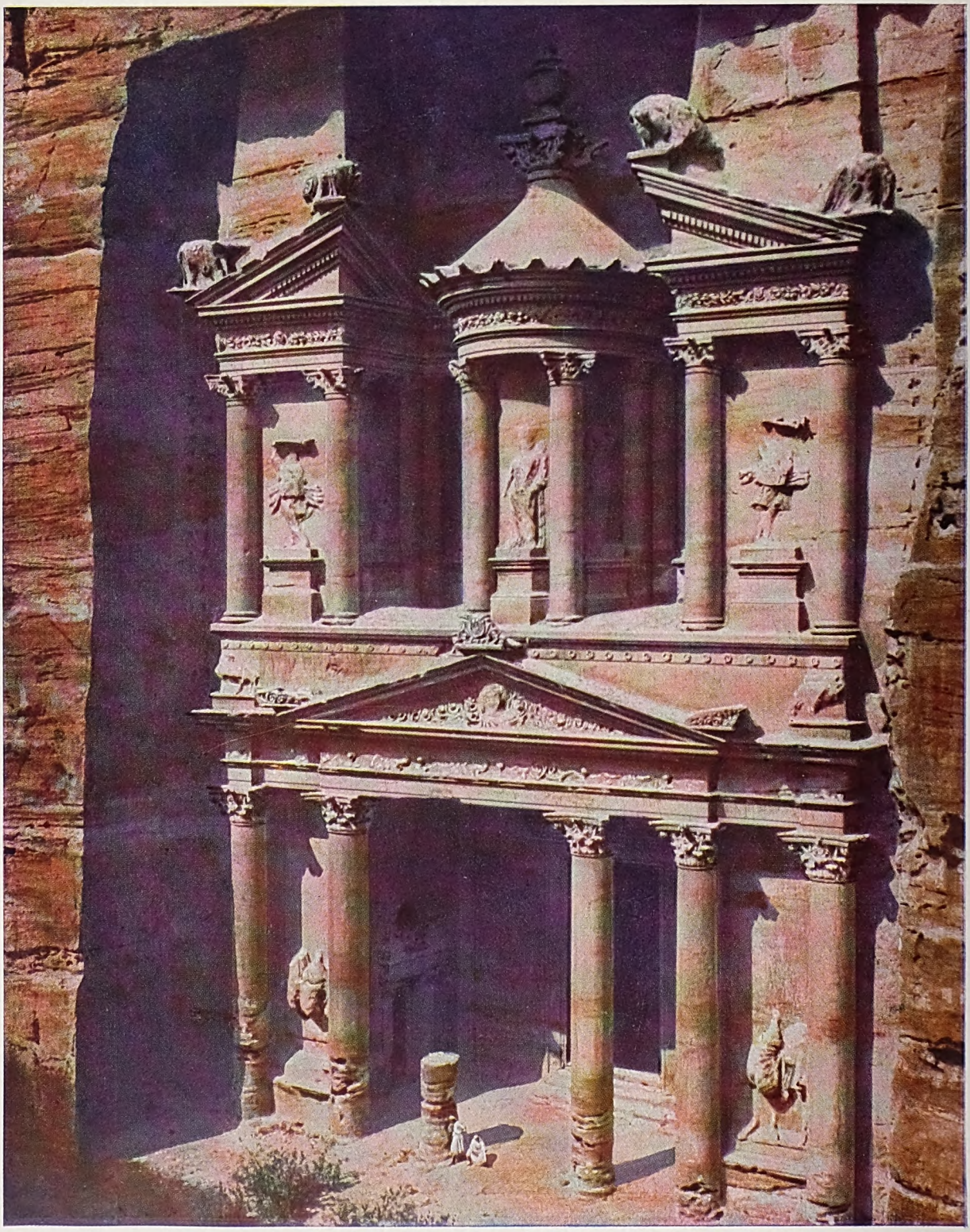
Digitized by Google



UNA FACCIATA SCOLPITA NEL VIVO DELLA ROCCIA

S'immagini una grandiosa facciata tratta fuori tutta di un pezzo da una collina di arenaria rossa! Tale è il tempio di Ed-Deir, con la sua fronte larga quarantacinque metri e alta quasi altrettanti, a grande altezza al disopra di Petra.

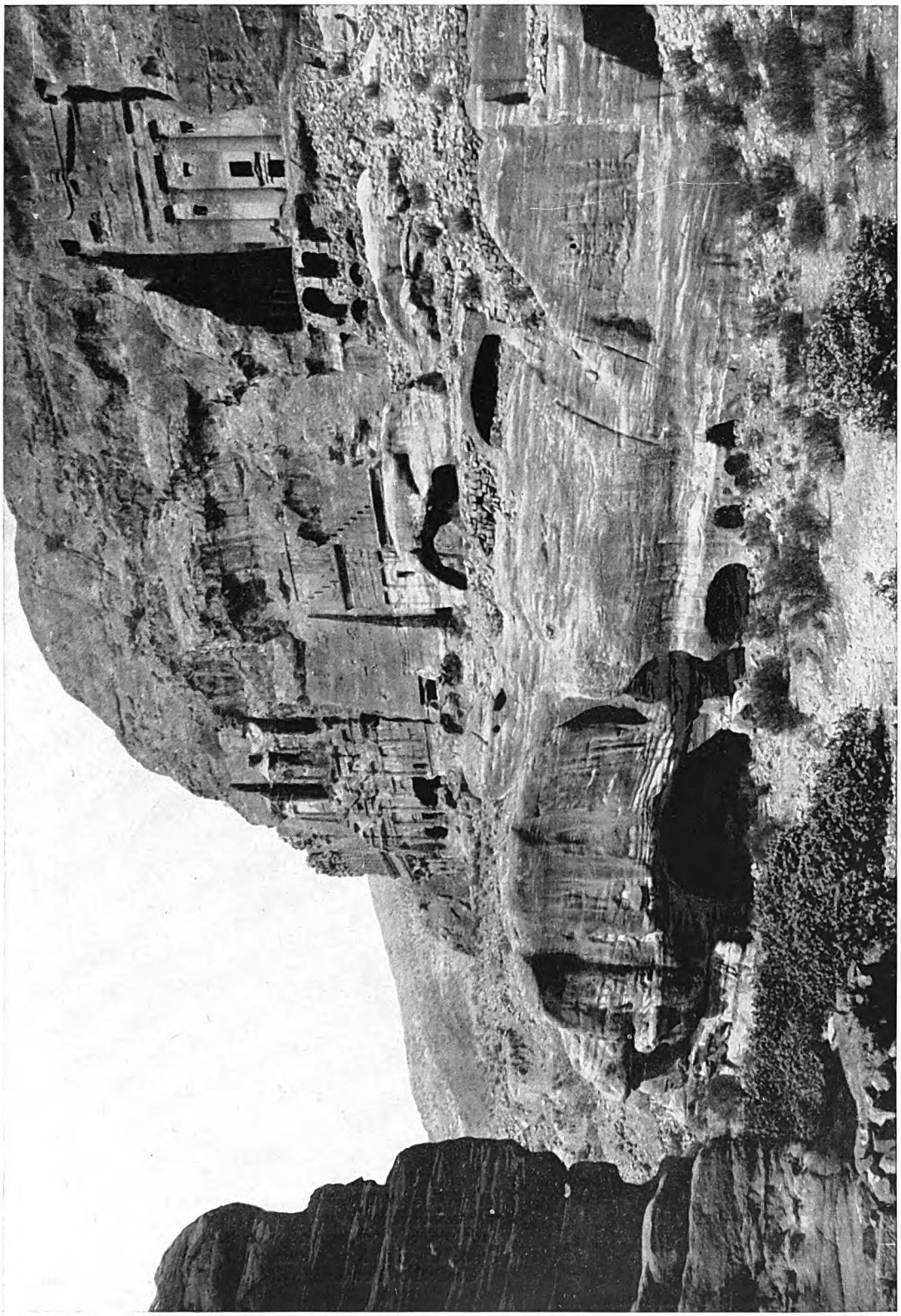
Digitized by Google



IL MAGNIFICO TEMPIO RICAVATO NELLA ROCCIA

Ed-Gerra, chiamato dagli Arabi El-Khazneh (il tesoro), perché secondo la leggenda l'urna che si vede nell'ombra in cima al tabernacolo della facciata conteneva tesori. Il tempio, dedicato a Iside, è alto poco meno di venti metri.

Digitized by Google



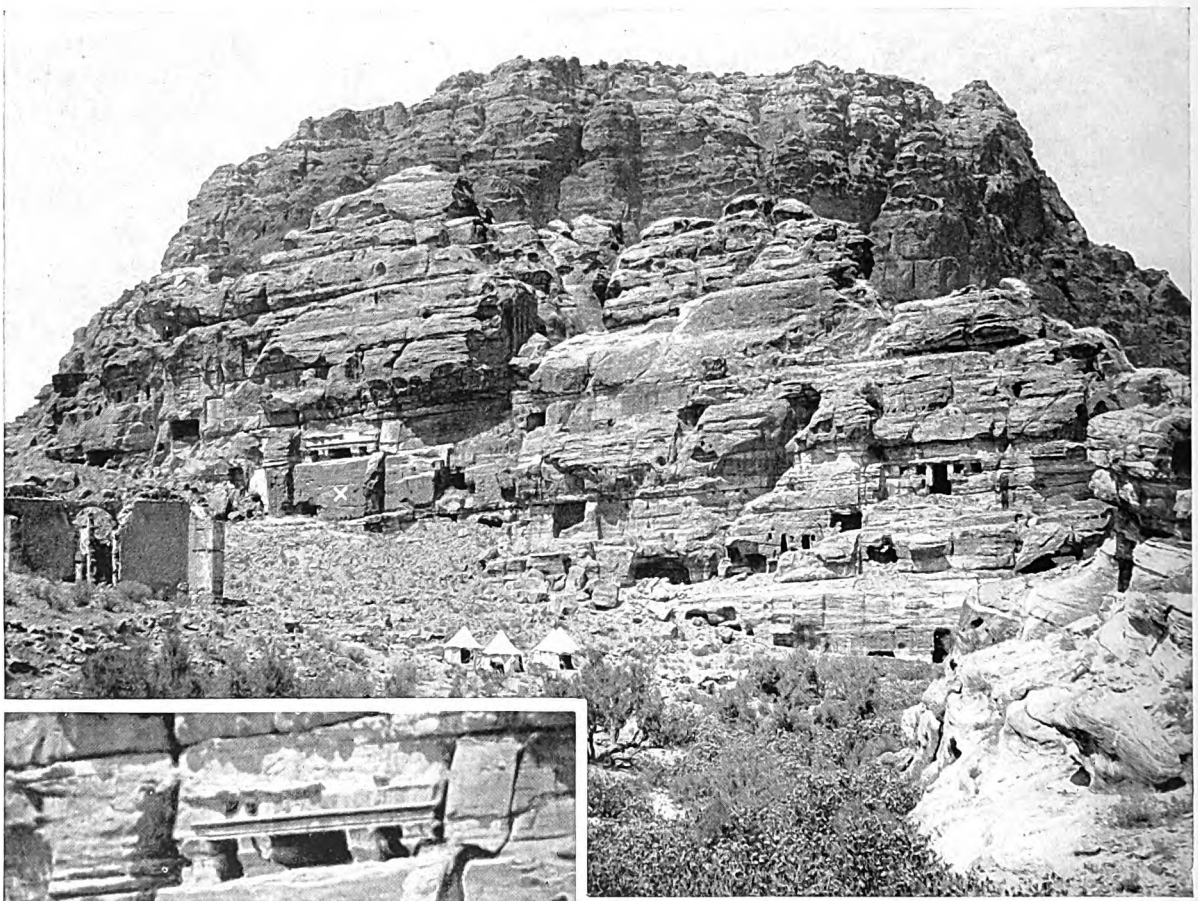
VEDUTA D'INSIEME DELLA MURAGLIA ROCCIOSA INTORNO A PETRA, VERSO NORD

I templi e le tombe della rossa città che un poeta disse « vecchia di una mezza eternità » risalgono al VI secolo a. C. Per circa dieci secoli Petra, tenuta prima dagli Edomiti, poi dai Nabatei, e quindi dai Romani, per finire in mano agli invasori del deserto, fu un grande e fiorente centro commerciale. La decadenza cominciò nel IV sec. d. C.; e dopo la conquista musulmana disparve dalla storia sinché i viaggiatori e gli archeologi moderni non tornarono ad occuparsene.

Digitized by Google

chilometro e mezzo e largo un po' meno. Sui fianchi alti e ripidi di questa conca, nell'arenaria a colori vivi, era scavata una mirabile città. La gente riposava dopo morta lí dove aveva vissuto. Le tombe erano scavate a file di centinaia, l'una accanto all'altra, sui fianchi scoscesi. Queste sepolture scavate nella viva pietra sono ancora una delle meraviglie del luogo.

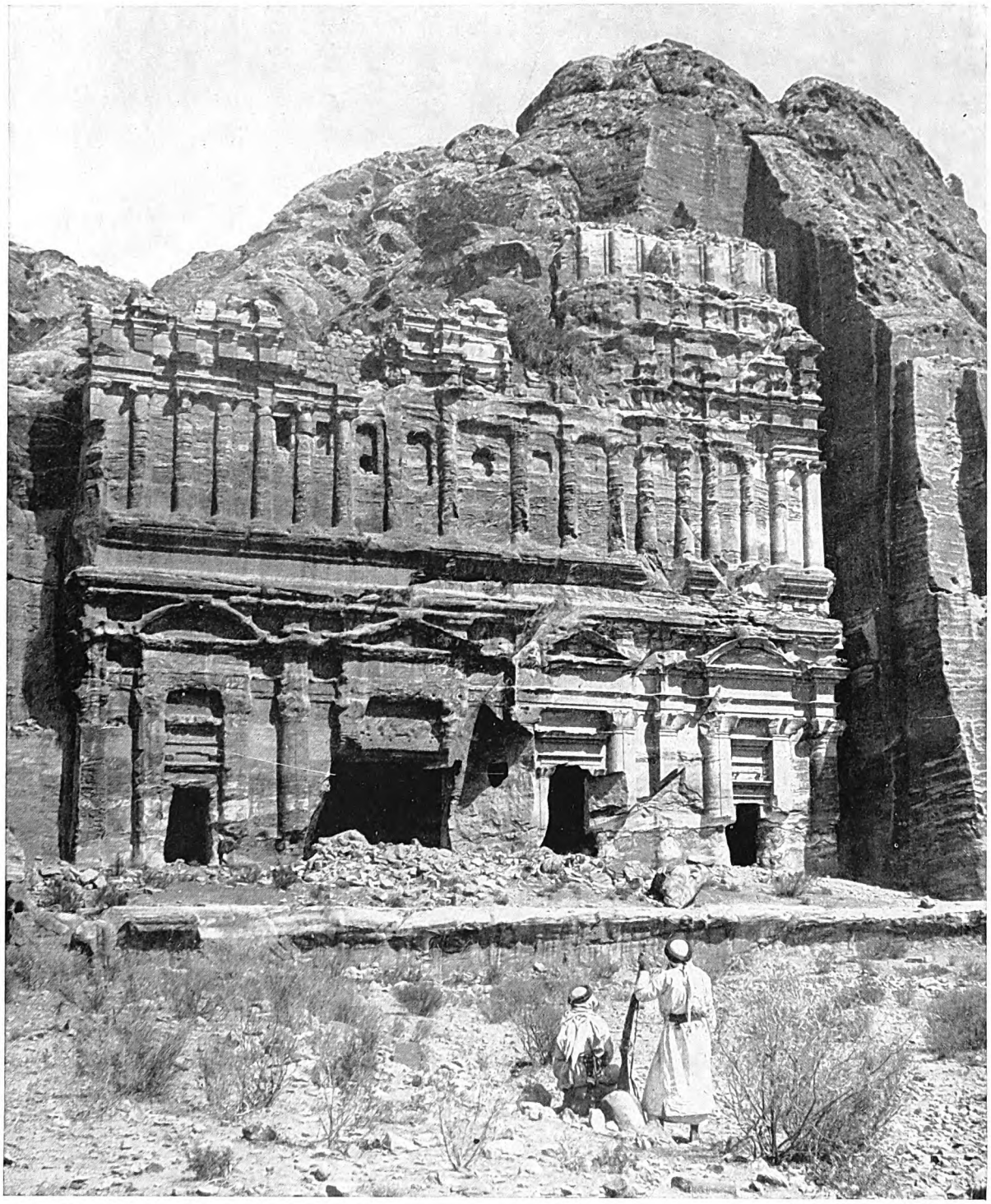
Alcune delle grotte funerarie erano grandi come templi, e due di esse probabilmente furono piú tardi usate come chiese cristiane. Altre erano scolpite nello stile dei palazzi imperiali, con due o tre ordini sovrapposti di colonne riccamente lavorate. Erano le tombe dei re e delle regine, i cui successori vivevano nella pompa e nello splendore dei ricchi palazzi cinti di giardini, nel fondo pianeggiante della valle, e adoravano con strani riti le deità nei grandi templi della città dei vivi. La città dei morti scavata nelle muraglie naturali circondava la città dei vivi, che si stendeva in basso e ne era come l'immagine. Le piccole caverne tombali dei poveri, senza sculture ornamentali, erano fatte a somiglianza delle loro piccole capanne rettangolari; e lo stile delle tombe per le famiglie del medio ceto e dei ricchi mercanti riproduceva pure quello delle loro abitazioni. C'erano sepolture che misuravano sulla facciata una ventina di metri nel senso dell'altezza, con portici, sculture, finestre e altari esterni per le offerte agli spiriti. Le pareti interne non erano adorne; le mummie erano collocate dentro nicchie scavate lungo i fianchi dei corridoi che si addentravano nella roc-



IL SEGRETO DEGLI ARCHITETTI-SCULTORI PETREI

La collina rocciosa detta « dell'Acropoli », con una tomba non finita (segnata x, e rappresentata ingrandita nella fotografia minore). Si vede da questa come i Petrei non ricorressero a impalcature, e lavorassero nel vivo della roccia cominciando dall'alto. La collina si corona degli avanzi di un castello dei Crociati e di un Luogo di Sacrifizi dei primitivi Semiti.

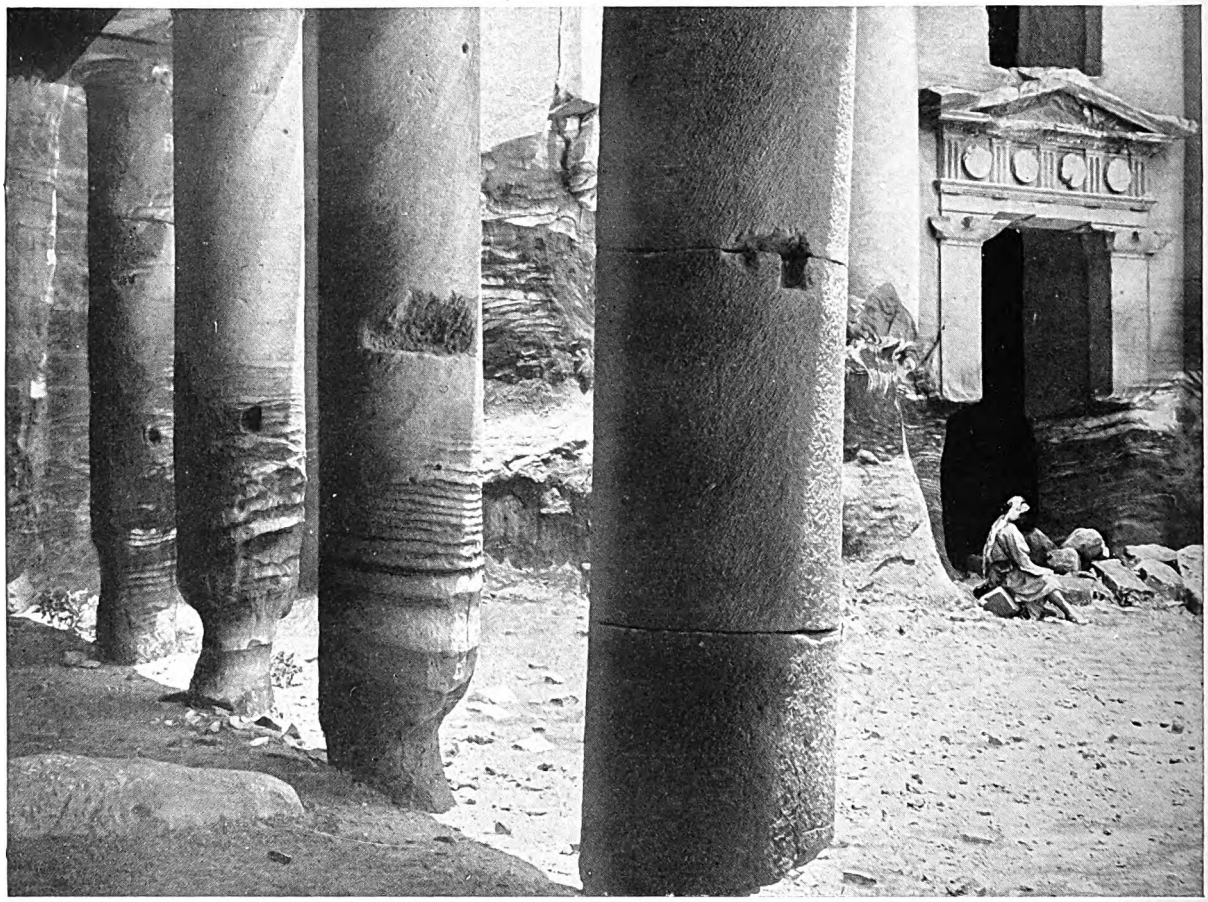
Digitized by Google



CIÒ CHE RIMANE DELL'IMPONENTE FACCIATA DELLA PIÚ GRANDE FRA LE TOMBE DI PETRA

La « Tomba a tre piani ». Il piano piú alto, che non era scavato dalla roccia, ma costruito, è scomparso quasi tutto. Si osservino le colonne doppie alternate coi quattro portali, e i timpani di questi, triangolari in mezzo e curvi ai lati; nel secondo piano, le diciotto colonne alternate con finestre e sormontate da un quadruplice sistema trabeato.

Digitized by Google



LE GRANDI COLONNE DELLA TOMBA CON L'URNA, A PETRA

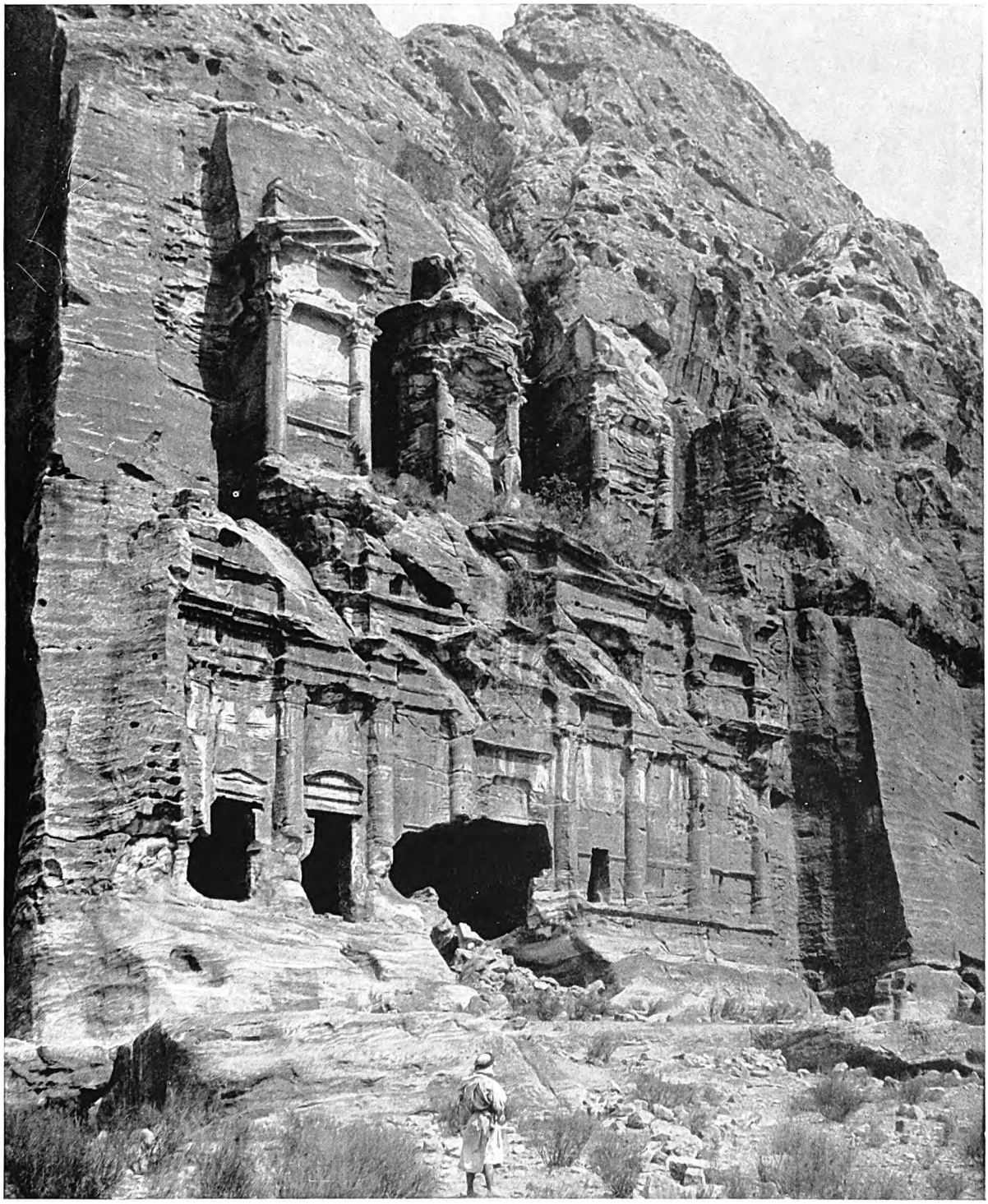
Per secoli e secoli le tempeste di sabbia hanno roso lentamente le basi di questo porticato, scavato, come al solito, nella viva roccia. Il nome che è stato dato alla tomba deriva dalla grande urna che la sormonta. Due vaste sottostrutture comprendono dieci volte, e sostengono una terrazza quadrata. La camera interna, di circa 20 metri per 21, contiene un'iscrizione che pare dimostri come il monumento sia stato adibito anche a chiesa cristiana. L'architrave della porta, che si vede a destra nella fotografia, è decorato in stile romano, con triglifi e scudi rotondi alternati.

cia, e dentro fosse scavate nei pavimenti. Sempre piú fitte col succedersi delle generazioni, finivano col riempire la sepoltura di famiglia. Allora se ne scavava un'altra; e il lento mutare degli stili architettonici segna lo sviluppo storico dell'Impero dei Nabatei. Nei monumenti piú antichi, i portali accusavano l'influenza egizia; le sculture, quella persiana. Poi vennero le colonne, le figure e le decorazioni elleniche; quindi l'arco a tutto sesto, testimone dell'espansione petrea verso Damasco e la Siria; nelle ultime tombe c'è l'impronta di Roma, che alla fine riuscí a metter la mano su Petra. Piú tardi, in una fusione di elementi indigeni e stranieri, si notano i primi segni di quel formidabile risveglio dello spirito creatore arabo, che doveva sconvolgere e penetrare il Mondo Antico, quando Petra non era piú in grado di tenere in scacco le popolazioni nomadi del deserto.

Ma per lunghi secoli gli abitanti di Petra assorbirono il pensiero e l'arte della Grecia e di Roma, e li diffusero fra le popolazioni arabe meno civili. La lingua nabatea che parlavano era un dialetto della Siria; ma essi amavano il teatro greco-romano: ai piedi della montagna sacra, sulla quale sorgeva il grande Tempio dei Sacrifici, si apriva un magnifico teatro, con trentatré file di sedili in pietra arenaria sui quali potevano comodamente trovar posto tremila persone. Aveva posti regali per il sovrano e la Corte; al disopra della fila esterna di sedili sorgevano, e facevano parte del teatro, le tombe dei morti.

Lavorando, divertendosi, combattendo, trafficando, sempre gli uomini delle rocce amavano la presenza protettrice, ispiratrice dei morti, che aleggiava loro intorno da per tutto: le tombe erano scavate nel

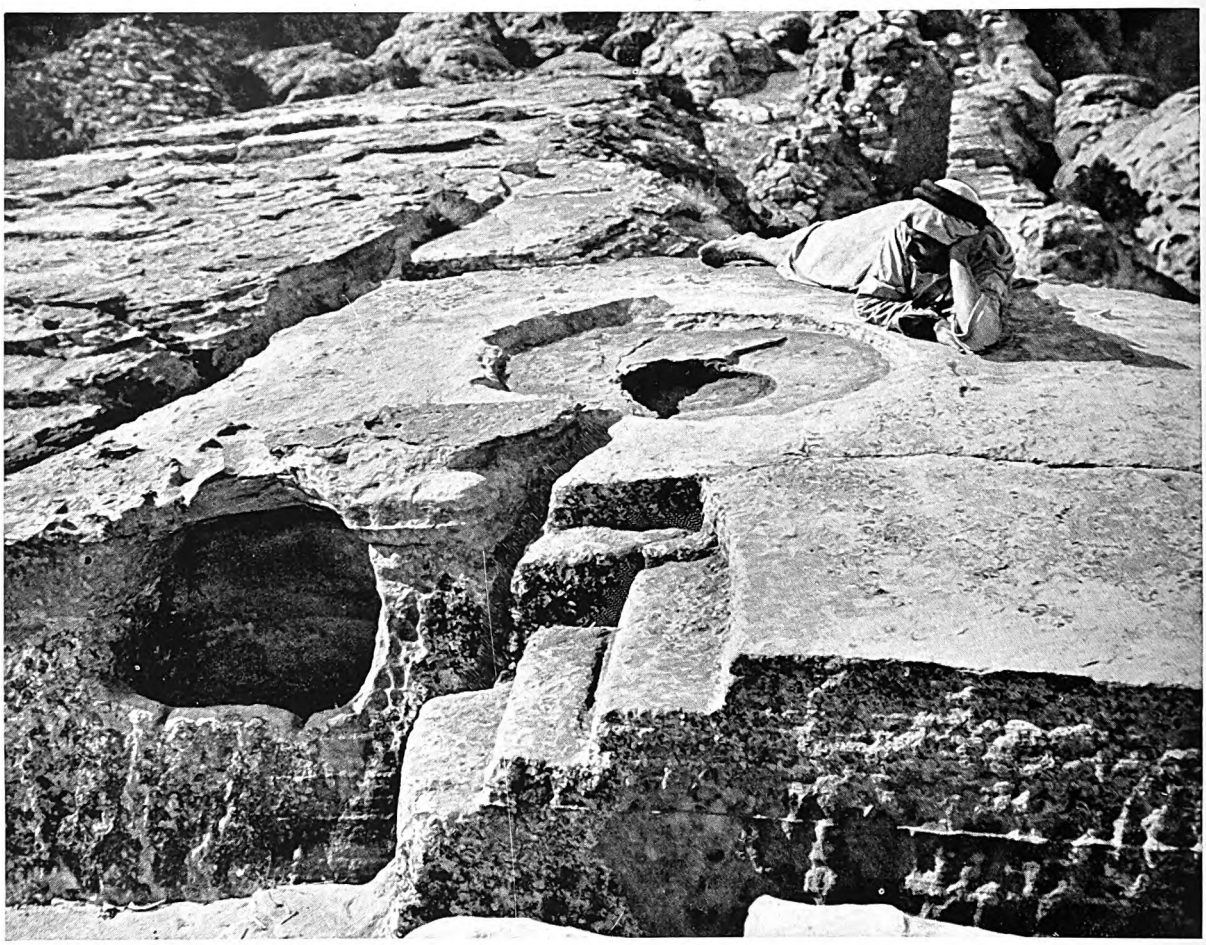
Digitized by Google



TOMBA DI STILE CORINZIO, A PETRA, CHE FU POI TRASFORMATA IN CHIESA CRISTIANA

Costruita, o meglio scavata, come El-Khazneh, intorno al tempo di Adriano, questa imponente sepoltura comprende quattro camere. Il primo piano ha otto colonne corinzie; ma delle porte, almeno tre non furono scavate, e il lavoro restò incompleto. Al centro del piano superiore, il solito tamburo cilindrico sormontato dalla cupoletta coronata dall'urna.

Digitized by Google



IL LUOGO DEI SACRIFIZI A PETRA

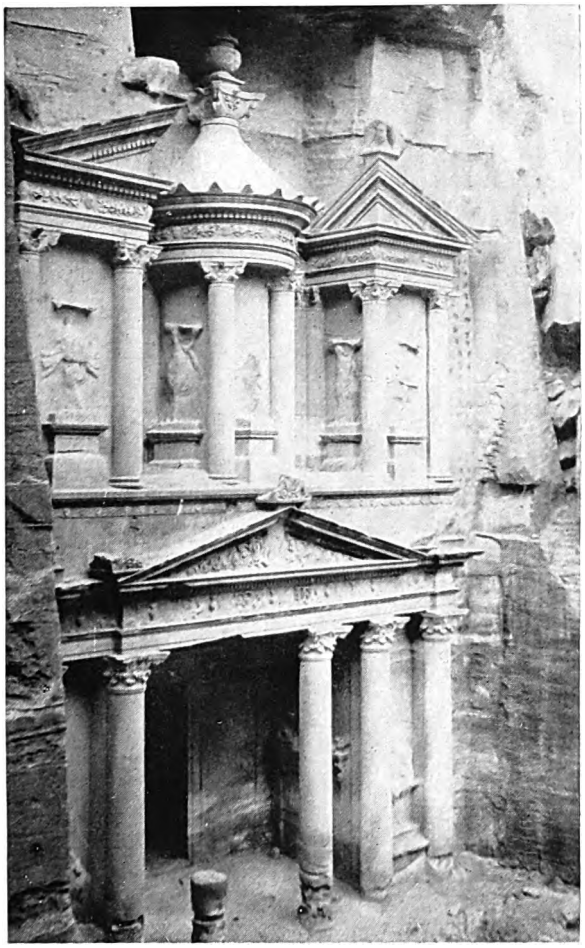
Sul versante orientale, di fronte alla Collina dell'Acropoli, sorge il Monte degli Obelischi. Dopo una faticosa ascensione di molte centinaia di gradini si arriva alla rovina qui rappresentata, che è il luogo dei sacrifizi dell'antico culto dei Nabatei, dove si sgozzavano e si ardevano le vittime offerte agli dèi. L'ara aveva un canale per lo scolo del sangue.

macigno presso le gole di accesso e presso i posti di guarnigione, sorgevano accanto ai depositi di mercanzie e nelle solitudini sabbiose del Mar Rosso; si stendevano dalla città, alternate con case e con templi, ai due lati di una via trionfale e sul pendío del precipizio scendente lungo il fianco roccioso dell'altura ora chiamata Ed-Deir (Il Convento). E qui, a un'ora di cammino dalla capitale, si incontrava nel deserto una nuova meraviglia. Scolpito nel vivo della vetta rocciosa, sorgeva colossale, solenne, un tempio classico, un'espressione di maestà e di forza, che pareva destinato a durare quanto le montagne che lo circondavano. Severo, arcigno nella sua grandiosità, dava meglio di ogni altra cosa l'idea dell'energia dei suoi creatori.

L'origine di quel culto straodinario dei morti, che li induceva a circondare la loro città con file di tombe, in modo che la morte sembrava regnare sopra la vita, va ricercata forse in antiche credenze superstiziose delle popolazioni arabe, secondo le quali ogni essere mortale aveva parecchie anime, di cui una, se il corpo era ben protetto, gli rimaneva vicina come una specie di spirito custode.

Gli uomini delle rocce, chiamati fuori del loro paese Nabatei, furono originariamente una tribú di Arabi nomadi e predoni che dominavano sul grande altipiano calcareo di Edom e sulle alture rossicce tra il Sinai e il Mar Morto, taglieggiando il traffico carovaniero nella zona desertica tra l'Arabia e l'Egitto. Usavano vivere in mobili accampamenti di tende nere, ma si servivano di Petra come di un nascondiglio segreto per i tesori predati. A poco a poco, si accorsero che un sistema misto, di monopolio e di onesta con-

Digitized by Google

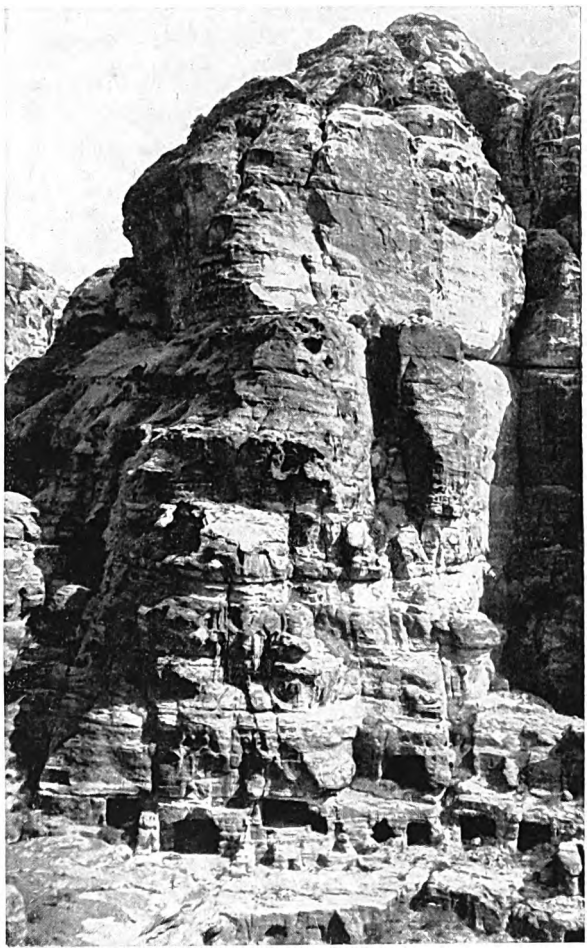


IL « TEMPIO DEI VIAGGIATORI »

Questo tempio sul passaggio delle carovane che arrivavano a Petra, o ne partivano, per la stretta gola montana, riceveva le offerte e le preghiere dei viaggiatori.

nascosti dell'Arabia, era una precauzione di politica fine ed astuta. Meno sapevano gli stranieri del loro rifugio tra le montagne e della intricata organizzazione delle loro vie commerciali, piú sicuri si sentivano gli uomini delle rocce dall'invasione e dalla concorrenza. Prendevano il ferro, il bronzo, la porpora dai popoli mediterranei, e ne facevano scambio, a prezzi d'usura, con la mirra, l'oro, l'argento, le perle e altri prodotti preziosi dell'Oriente. Dal lato del deserto, tenevano tranquilli i Beduini con sussidi; quando questi non bastavano, con spedizioni punitive e guerre di sterminio. Vaghe tradizioni, non ancora cancellate dalla memoria dei Beduini, e raccolte da lord Kitchener nella sua avventurosa esplorazione scientifica della regione petrea, parlano di città misteriose. Il gran male del popolo prospero della Città di Macigno era che esso non poteva trattazione, era piú utile del brigantaggio, che faceva prendere vie nuove alle carovane, e della pirateria che induceva i governi della Persia e dei paesi piú ad occidente di essa ad accrescere le forze navali del Mar Rosso. Trasformatisi in trafficanti, riorganizzarono le vie carovaniere e iniziarono la polizia del deserto. Non si erano ancora fissati a Petra; ma vi tenevano il loro deposito e vi seppellivano i loro morti. Una serie di re potenti, tutti abili nella guerra e nel commercio, diede ai Nabatei forza, ricchezza, organizzazione nazionale ed esteso dominio. A Petra si stabilirono definitivamente nel IV secolo a. C.; e nell'ultimo secolo a. C. costituivano una comunità ricca, con civiltà raffinata, arti fiorenti e schiavi numerosi.

L'atmosfera di mistero, che essi mantenevano intorno alla loro Città di Macigno e ai loro villaggi



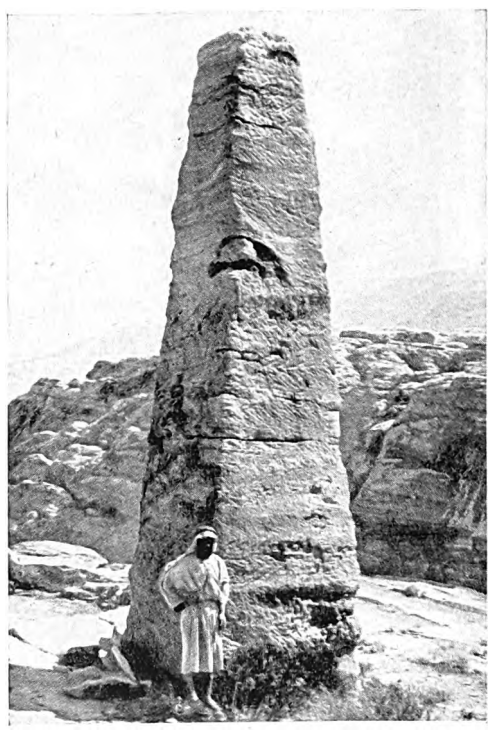
IL MONTE DEGLI OBELISCHI, DA NORD-OVEST

Sulla vetta altissima era il luogo principale dei sacrifizi. Intorno alla base, ove sono scavate le tombe, sorse il primo nucleo della città, fondata dagli Edomiti.

Digitized by Google

espandersi. I ricchi guadagni sarebbero diminuiti, se i profitti del traffico si fossero divisi con colonie o paesi annessi. Sarebbe stato poco conveniente conquistare l'Arabia, come i Romani avevano conquistato l'Italia. Il sistema di Petra aveva per base il monopolio del traffico carovaniero; e l'anima di quel popolo misterioso rimaneva sempre ristretta, limitata e aspra, come il passaggio che ad essa conduceva tra le rocce.

Alta sopra la valle, si ergeva una collina inaccessibile da ogni lato, fuor che da mezzogiorno, dove saliva una grande scalea scolpita nella roccia. Era il luogo del gran Tempio dei Sacrifizi, al quale ascendevano processionalmente i sacerdoti, il re e gli anziani, fino al bacino sanguinoso e all'altare dove si sgozzavano e ardevano le vittime a Duchara, il Signore divino dei Nabatei. Nella lotta tra Antonio ed Augusto, furono i Nabatei che completarono la rovina di Cleopatra, distruggendo la flotta egizia nel Mar Rosso, ciò che accrebbe enormemente il loro commercio, la potenza e l'influenza di Petra. Da ultimo l'imperatore Traiano, nell'anno 106 d. C., non poté resistere alla tentazione delle ricchezze dei Nabatei, e fece di Petra una provincia romana. Il traffico orientale continuò per molti anni a profitto principalmente di Roma; ma i migliori elementi del popolo nabateo esularono, e andarono segretamente ad avviare il traffico del deserto per altre strade, verso Palmira. I Beduini irruppero dalla frontiera ormai debolmente guardata: quando nel 1807 Petra fu riscoperta, essa era un deserto cinto di rovine, tenuto da pochi predoni arabi.



UNO DEGLI OBELISCHI

Questi obelischi, o *mazzeboth*, ricavati dalla viva roccia avevano un significato simbolico, e si ritrovano in tutti i luoghi destinati al culto dei popoli semitici.

Digitized by Google

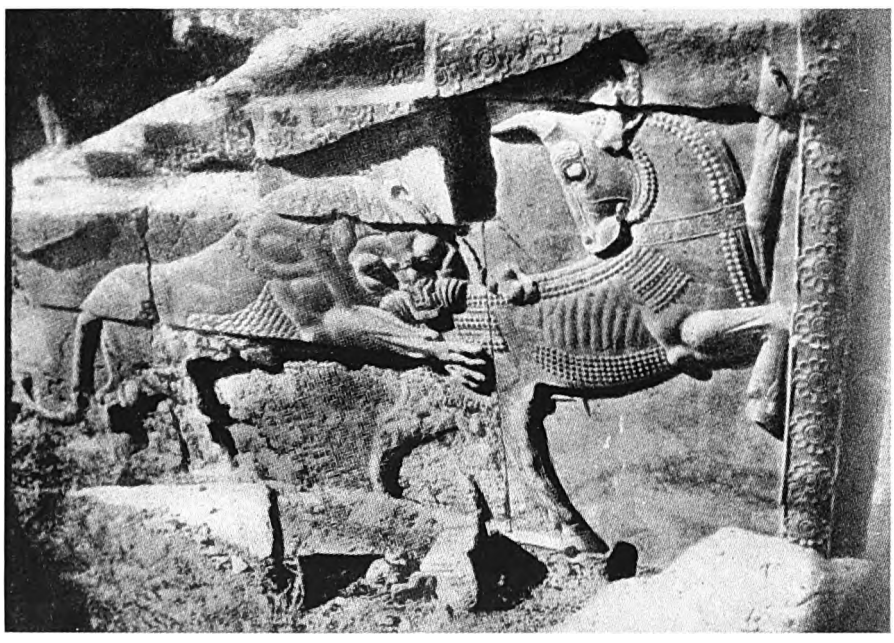
I PALAZZI DI PERSEPOLI

di

Lewis Spencer

La pianura di Merudast, scelta da Dario I re di Persia al principio del quinto secolo a. C. per farvi sorgere i palazzi della grande città di Persepoli, è una delle zone piú fertili e delle posizioni piú belle nella provincia persiana di Fars. Oggi è un paese agricolo, uno sciame di villaggi e di case; e solo la grande spianata, sulla quale il Re dei Re eresse la sua metropoli di colonne, rimane a testimoniare l'esistenza di una delle città piú famose del mondo antico. Non molto lontano, il Lago Miris riceve le acque dell'Arasse, il fiume il cui nome, famoso nella leggenda e nella storia, ricorre cosí frequentemente nelle pagine dei classici, che ci riesce molto piú familiare del suo moderno nome arabo di Bend-Amir. La pianura verdeggiante è dominata dal nero profilo capriccioso di una catena di monti che l'attraversa diagonalmente da nord-ovest a sud-est. Sopra un contrafforte roccioso di essa Dario regolarizzò la grande spianata, sulla quale una scuola di architetti ricchi di fantasia, i cui nomi andaron perduti, inalzò una schiera di palazzi, che per la loro stravagante bellezza faranno sempre al costruttore di città l'effetto di quel paradiso ideale che l'arte deve sempre cercar di rispecchiare, mentre il suo tenue riflesso le sfuggirà sempre come un miraggio, di cui solo qualche linea imperfetta e alterata può essere vagamente tradotta in realtà.

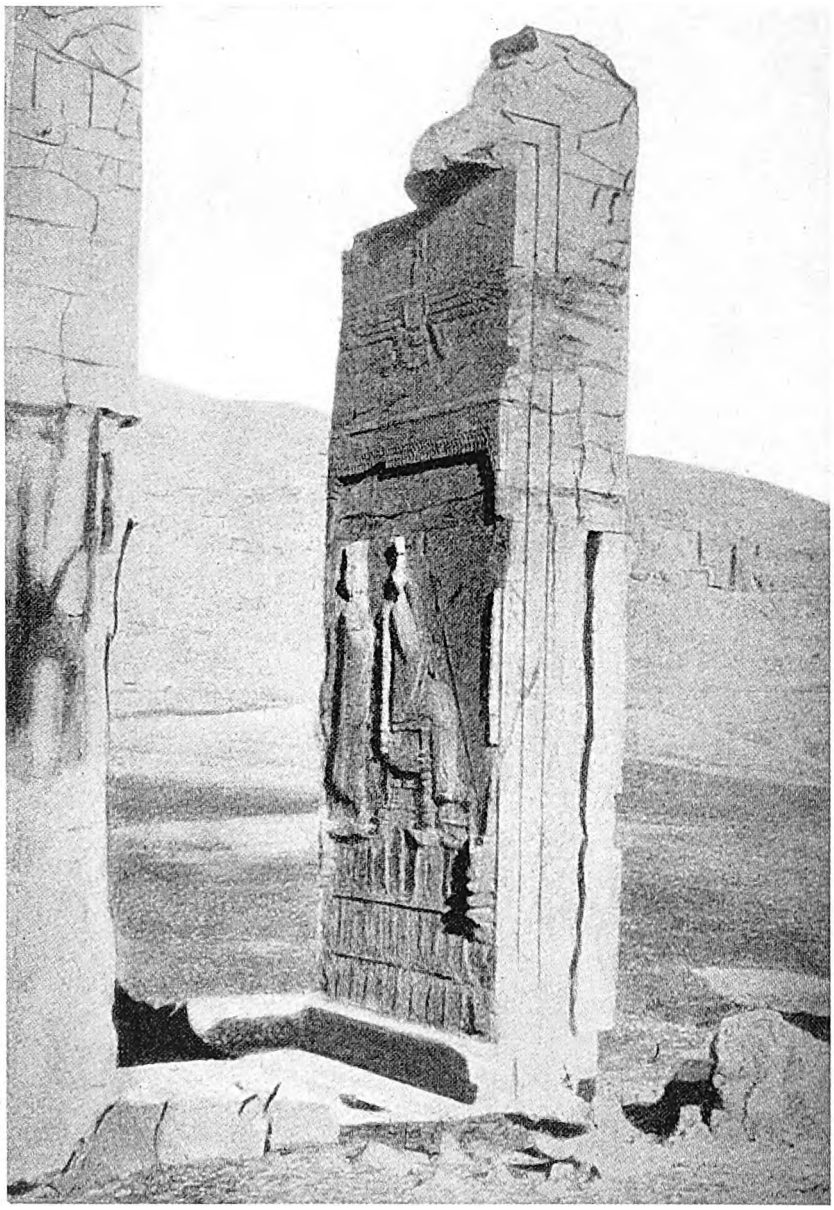
Quelle poche colonne malferme che portano ancora, come per ironia, il nome di Persepoli, fanno sul viaggiatore l'impressione di un bosco di tronchi nudi e folgorati sulla piana desertica. Appena qualche traccia rimane delle splendide facciate della Sala delle Cento Colonne e dell'Aula ipòstila di Serse, le cui ricostruzioni grafiche fanno vedere donde trassero le loro concezioni gli architetti moreschi dell'Alhambra. Ma se i superbi palazzi degli Achemenidi sono ora ridotti a rottami di un immenso naufragio nell'oceano del tempo, ne sopravvive indistruttibile nella nostra immaginazione il quadro abbagliante e completo. Le mura di Cartagine possono scomparire, ma nella poesia degli uomini rimangono indimenticabili; Troia è incendiata, ma immortale!



LOTTA FRA UN TORO E UN LEONE
nell'Aula ipòstila di Serse, a Persepoli.

Vediamo dunque, con l'aiuto della scienza dell'architetto e dell'archeologo, sussidiate dall'intuito, di ricostruire con la parola le glorie della Persepoli di Dario e di Serse, monarchi superbi e ma-

Digitized by Google



IL RE PERSIANO AL PASSAGGIO DELLA SOGLIA

Nella facciata interna di questo pilastro è rappresentato un monarca persiano seduto sul trono, con un ministro in piedi alle spalle; sotto, una processione di sudditi; e in alto, il dio persiano Auramazda (Ormuzd) che, dentro al suo consueto e convenzionale disco alato, vigila sul regale compagno.

gnifici, che tennero il mondo ai loro piedi, e vantarono le loro conquiste nella scrittura cuneiforme che la Persia prese dagli Assiri. L'imponente piattaforma, che gli architetti di Dario disegnarono come fondamento per la città incantata, è già da sola una meraviglia eterna. Essa s'estende a formare tre lati d'un parallelogrammo, che raggiunge la lunghezza di 445 metri e la larghezza di 283. Il tutto era circondato da un muro verticale alto da dieci a dodici metri, a seconda della maggiore o minore depressione del terreno su cui sorgeva. La costruzione è solida, ma in certi punti mostra di essere stata riparata, e manca quasi completamente di decorazione.

Il cornicione sporgente che la coronava è caduto quasi tutto. Sulla faccia meridionale della piattaforma, quattro iscrizioni esaltano le glorie di Dario. In una di esse egli invoca il gran dio Auramazda, in un'altra enumera le molte tribú e i popoli soggetti. Due sono scritte in persiano, una in susiano, l'ultima in lingua assira. Una strada per carri e per cocchi saliva dalla pianura alla piattaforma snodandosi tortuosa sotto il lato meridionale di questa; ma il vero accesso regale ai palazzi era la magnifica scalea che ancora serve per raggiungere la spianata artificiale.

Questa grande via processionale dei re persiani consiste in due gradinate separate, parallele alla muraglia. Alla prima si giungeva con una strada, mirabilmente adatta per l'accesso di una folla. La scalea ha centoundici scalini, con pendenza cosí dolce, che gli scrittori arabi ci assicurano che si poteva salire e discendere a cavallo senza difficoltà. Il tutto era abilmente ricavato da una sporgenza della roccia.

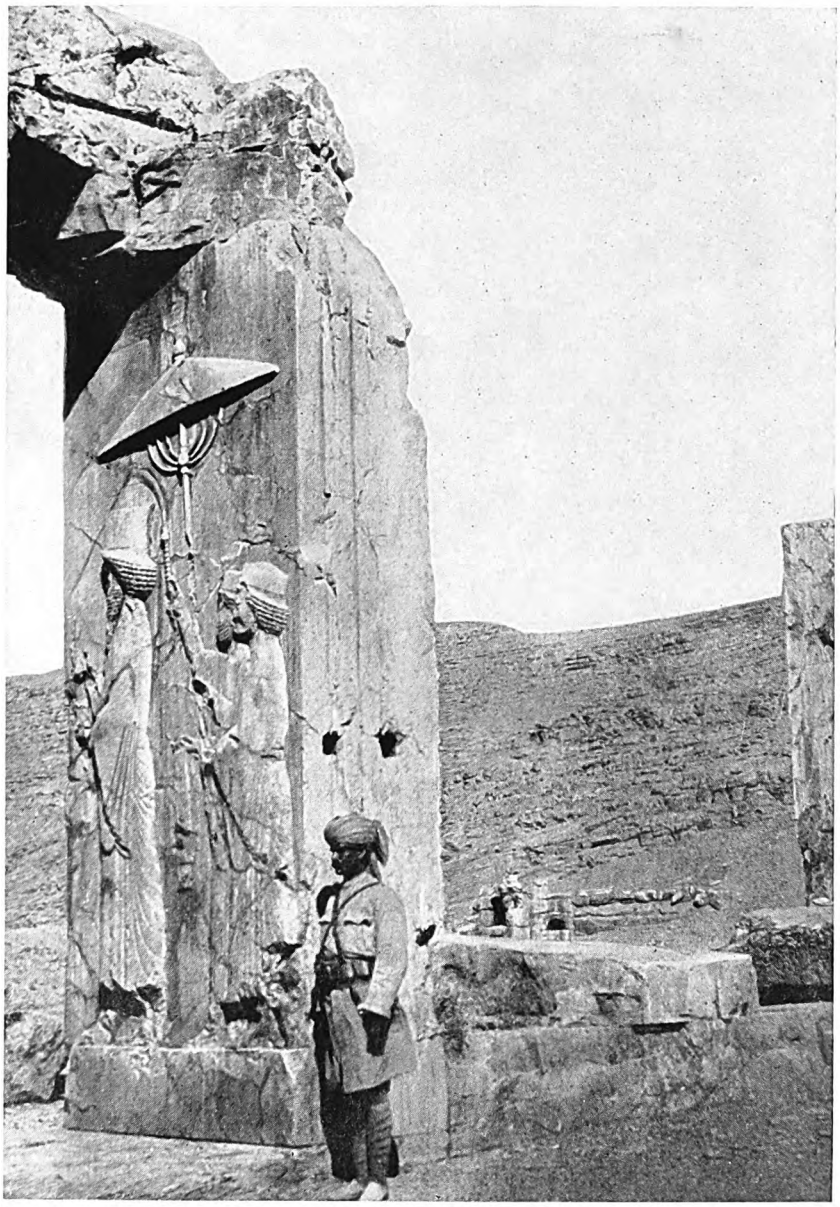
La piattaforma mostra che i suoi piani erano quattro. Sul piú basso pare che non vi fossero edifici. Il secondo, quello al quale giunge la grande scalea, occupa quasi due terzi dell'area totale. Vi sorgevano i Propilèi e la Sala delle Cento Colonne. Dietro è il piano ove sorgeva l'Apadana o Aula ipòstila di Serse; e ancora piú indietro la terrazza coi palazzi di Dario e di Serse suo figlio. Vi si vedono pure le grandi condotte che recavano ai palazzi l'acqua, dai vasti serbatoi sul pendio delle vicine montagne, e gli scoli — ancora

Digitized by Google

ingombri da uno spesso strato fangoso — destinati al deflusso dell'acqua piovana, che qualche volta cadeva abbondante a inzuppare i tetti di legno piani, dei grandi edifici, e formava rigagnoli torrenziali.

Strabone e Diodoro hanno descritto entrambi Persepoli; il primo in modo succinto e vago, il secondo con maggior precisione. Ma la sua descrizione non concorda affatto con le scoperte e le osservazioni degli archeologi moderni. Il palazzo non aveva fortificazioni. La sua posizione bastava a renderlo perfettamente sicuro: o cosí almeno pareva a Dario che, come tutti gli uomini veramente grandi, aveva una sublime fiducia nel futuro, e non pensava nemmeno lontanamente alla possibilità di un insuccesso o di una sconfitta.

I Propilèi erano in cima alla grande scalea. I loro avanzi, fiancheggiati da mostri alati di stile assiro, sono la prima cosa che appare al visitatore salendo il pendio dolce della scala. Due grandi pilastri alti quasi dieci metri e mezzo, fatti di grandi blocchi di calcare scolpito, formano una specie di passaggio, dopo il quale sorge una coppia di agili colonne, che per le loro proporzioni richiamano irresistibilmente l'idea dello stile corinzio. Quindi altre due simili alle prime, e due tori giganteschi a guardia della seconda entrata. Cosí i Propilèi costituivano due grandi portali d'ingresso alla piattaforma, una specie di padiglione gigantesco, ma elegante come un porticato ellenico. Appare invero evidente che l'agile intelligenza persiana prese ed accoppiò in questa struttura composita lo stile architettonico piú grazioso dell'Ellade e quello piú pesante dell'Assiria e dell'Egitto, un'amalgama, insomma, delle tre grandi architetture del mondo antico, opera del genio energico di una razza piú giovane ed eclettica.



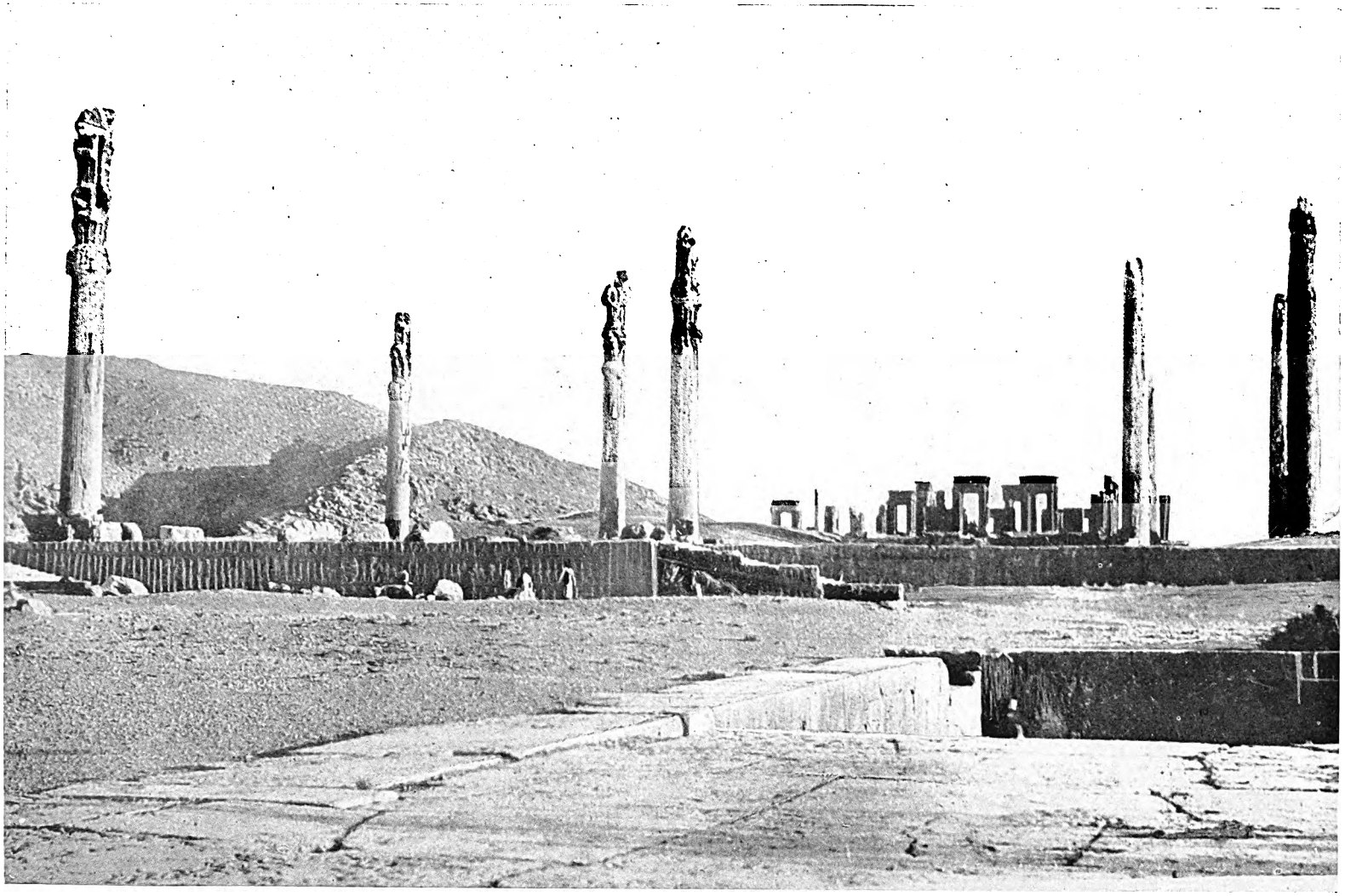
SPLENDIDO AVANZO DELLA SALA DELLE CENTO COLONNE

Particolare predilezione gli scultori persiani mostrano a ritrarre il re, rivestito delle insegne del potere, che esce dal suo palazzo incontro a un corteo di sudditi, o attende alle sue funzioni. Qui si accinge ad uscire all'aperto, mentre un ministro s'affretta a ripararlo con un ampio ombrello.
(*Fot. da:* Da Isfahan a Sciraz *di Percy Sykes, 1916*)

Fra questo grande baldacchino di pietra e l'Apadana si stendeva al tempo di Serse un paradiso di giardini deliziosi, irrigati dal gran serbatoio scavato nella viva roccia. Da questi viali, che tagliavano diagonalmente le aiuole fiorite, lo sguardo si posava piú in là sopra uno scenario non meno smagliante, un giardino di pietra

Digitized by Google

Digitized by Google



LE SVELTE COLONNE DELL'APADANA DI SERSE CON ACCANTO IL PALAZZO DI DARIO

Nello sfondo sono le rovine del Palazzo di Dario, che si vede profilarsi tra le colonne, le poche superstiti di quante componevano un tempo l'Aula ipòstila di Serse: tante che facevano come una foresta di pietra. Sulla piattaforma della sala, appena visibili, le sculture e i rilievi che le ricoprivano. A destra, una rientranza della spianata principale, che accoglieva una delle gradinate d'accesso; contro la piattaforma secondaria della sala vi sono altre gradinate. Si notino le proporzioni delle colonne, paragonabili a quelle ioniche. (*Fot. da:* Da Isfahan a Sciraz *di Percy Sikes, 1916*)

Digitized by Google

COLONNE E PORTALI DEI PROPILÈI DI SERSE

La costruzione, o piuttosto quanto ancora ne avanza, consiste di due solidi portali ai due estremi, fiancheggiati da due tori a testa umana, e di una breve serie di colonne che li congiungono. Il contrasto fra i fusti svelti di queste e la muratura dei portali è nuovo nell'architettura: una fusione di forme egizie, assire e ioniche. (*Fot. di Percy Sykes, da* op. cit.)

policroma, altre aiuole di fiori fantastici colorati al naturale, rossi, verdi, gialli, il cui ricordo dovette poi certamente ispirare ai narratori arabi e orientali storie meravigliose e descrizioni di palazzi incantati.

Ciò che la Persia riuscí a fare col colore rimane una delle meraviglie della storia dell'arte. Ma quando il colore nelle sue gradazioni piú tenere ed affascinanti si sposa alla bellezza magica del disegno orientale, come nell'Aula ipòstila di Serse, allora troviamo in certo qual modo giustificate quelle saghe orientali che ci raccontano di palazzi di sogno inalzati da esseri soprannaturali. Qui sorse una tal meraviglia fatta di pietra, che i popoli abitatori di questa regione dovettero dopo l'abbandono di Persepoli attribuirla agli spiriti, ai « ginni ». Dal basamento, su cui erano scolpiti un corteo trionfale, lotte di leoni e gesta di Auramazda, si inalzavano colonne elegantemente scanalate, con capitelli di tori bicipiti sorreggenti a guisa di cariatidi il leggero e mirabile merletto del cornicione. Tra le colonne pendevano cortinaggi di quei ricchi tessuti che pur oggi rivelano l'abilità speciale dei Persiani nel rendere le sfumature di colori irreali, del paese dei sogni. Dentro questa ricca cornice sorgeva una selva di colonne, un ombroso labirinto tutto a sculture avvivate perennemente dalle calde tonalità della luce d'oriente. Valente nell'arte, traverso tutti i secoli, la razza che creò quella meraviglia di bellezza senza pari superò e sostituí d'un sol tratto le tradizioni dell'architettura assira, indicando al futuro la via per raggiungere una nuova libera bellezza nelle costruzioni di palazzi.

L'Apadana era circondata, per tre lati, di portici, le cui colonne erano alte quasi 20 metri. Le popolazioni arabe della pianura ne han portato via fin quasi l'ultima pietra; non restano che dodici colonne e frammenti, ultimi tronchi della mirabile selva. L'edificio, qual era, ci è rivelato principalmente dalla splendida ricostruzione dovuta a Charles Chipiez. Che superasse di gran lunga per imponenza tutti gli altri di Persepoli, lo attesta la ricchezza dell'ornamentazione ond'erano sovraccariche le gradinate che vi adducevano, la superba magnificenza dei colonnati e la vasta superficie che occupava. Fatto evidentemente per servire da sala di ricevimenti, mostra pure chiaro che era diviso in sezioni destinate alle varie classi e caste di Corte. Non c'erano

Digitized by Google

I TORI DELL'ARCHITETTURA ASSIRA ADOTTATI DA QUELLA PERSIANA

Questa illustrazione mostra le facce interne dei Propilèi di Serse. I giganteschi tori alati con testa umana furono un'eredità che i Persiani ebbero dall'arte assira; essi li collocarono, come a Ninive, all'entrata dei palazzi. Serse I, che fece costruire i Propilèi, era figlio di Dario I, il fondatore dei palazzi di Persepoli e della dinastia degli Achemenidi. Egli proseguí l'opera paterna, in proporzioni piú grandiose.

Digitized by Google

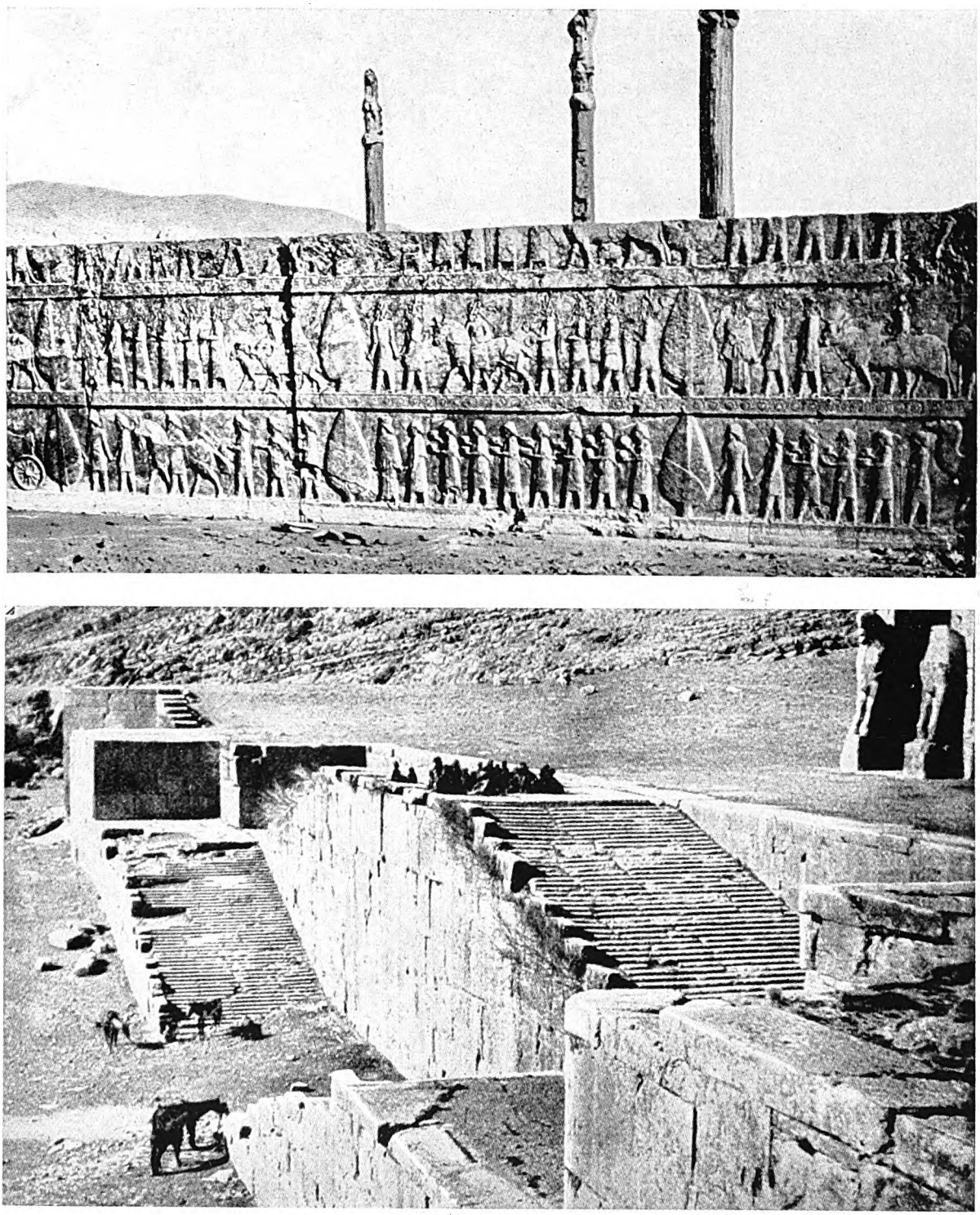
IL RE IN TRONO RAPPRESENTATO SOPRA UNA PARETE DELLA SALA DELLE CENTO COLONNE

Immagine pietosa di quanto han potuto operare, in 25 secoli, il logorio lento, il divampare dell'incendio, la mania di distruzione e le piú deplorevoli vicende. La Sala delle Cento Colonne era una delle piú meravigliose costruzioni d'ogni paese e d'ogni età, ma ciò non valse a salvarla dal fanatismo. Essa è scomparsa: pure tra i pilastri mozzi dei suoi portali si possono ancora vedere i bassorilievi rappresentanti il Gran Re, seduto tra i suoi sudditi, che ancora richiama fasti svaniti, splendori da lungo tempo tramontati.

muri che dividessero il colonnato centrale dagli altri; ma una balaustrata che giunge all'altezza del petto bastava a tenere le persone di categoria meno elevata a debita distanza dal trono, non tanta però da impedir loro di vedere il monarca e di seguire agevolmente le cerimonie.

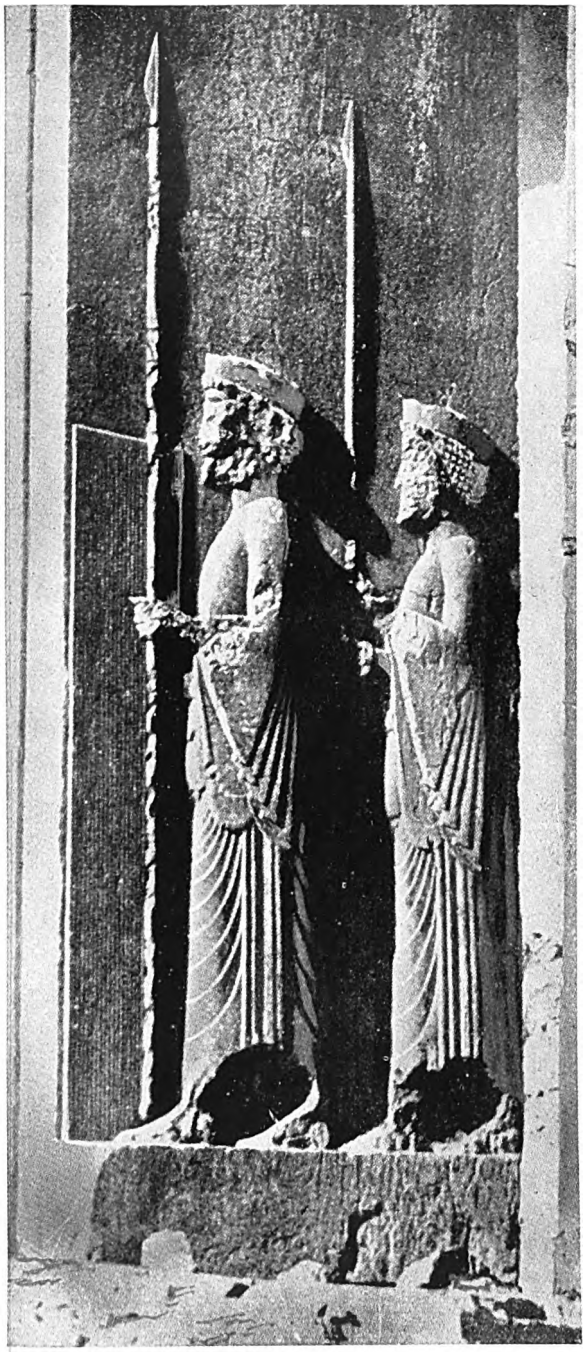
Merita una breve descrizione il ricchissimo soffitto della Sala. Era in legno di cedro, rivestito di mattonelle a smalto, di bronzi e d'avori. Le travi erano protette all'estremità da lamiere metalliche per impedire che la pioggia le facesse marcire; rosette di bronzo tenute da attacchi di ferro brillavano negli intervalli fra i pallidi avori e gli smalti vivaci. Quel che si vedeva del legno era riccamente dipinto. Il soffitto si ripartiva in cassettoni che ne rompevano la monotonia e aggiungevano ricchezza alla decorazione. Il baldacchino

Digitized by Google



L'ACCESSO ALL'AULA IPÒSTILA E LA GRADINATA DELLA PIATTAFORMA PRINCIPALE
In alto, l'accesso alla sala di Serse, di cui si vedono le colonne nello sfondo; i bassorilievi rappresentano i sudditi che portano il tributo al re. In basso, le rampe della gigantesca scala d'accesso alla piattaforma maggiore; a destra si vedono i Propilèi di Serse.

Digitized by Google



LANCIERI DEL PALAZZO DI DARIO

Un altro bassorilievo sulla porta del palazzo di Dario rappresenta due lancieri persiani dell'epoca; è rimasto in parte protetto dalla sua posizione, e la nettezza del disegno ci dice ben chiaro quale impulso i Persiani abbiano dato all'arte della regione che avevano conquistata. I soggetti militari sono caratteristici della dimora di Dario, a differenza di quella di Serse, dove sono raffigurate per lo piú le scene fastose della vita di Corte.

centrale, sotto il quale era il trono, era coperto di grosse piastre incastrate d'oro e d'argento. Quando si pensa che il ferro, sebbene adoperato largamente per armi e utensili, non era allora usato nelle costruzioni, la nostra meraviglia davanti agli edifici di Persepoli diviene addirittura stupore. Ma per quanto riguarda la scelta della posizione, l'unità del disegno generale e la varietà dei particolari, il felice contrasto tra la piattaforma massiccia e le ricche, svelte colonne, il ritmo e l'armonia dell'accoppiamento delle linee curve con le rette, il vigore e la delicatezza di tutta la concezione e del modo com'era eseguita, la Sala di Serse va considerata come la piú grande meraviglia dell'arte orientale.

La Sala delle Cento Colonne occupava il centro della piattaforma e aveva una certa somiglianza con l'Apadana. Copriva una superficie di quasi 2000 metri quadrati; il piano era piú semplice e perciò è stato piú facile ricostruirlo. Delle cento colonne una sola rimane. La pianta della sala era quadrata con la facciata principale rivolta a nord, preceduta da un pronao. Due immensi portali si aprivano nei lati del pronao, che era sorretto da colonne e decorato di pitture murali, per lo piú figure mitologiche.

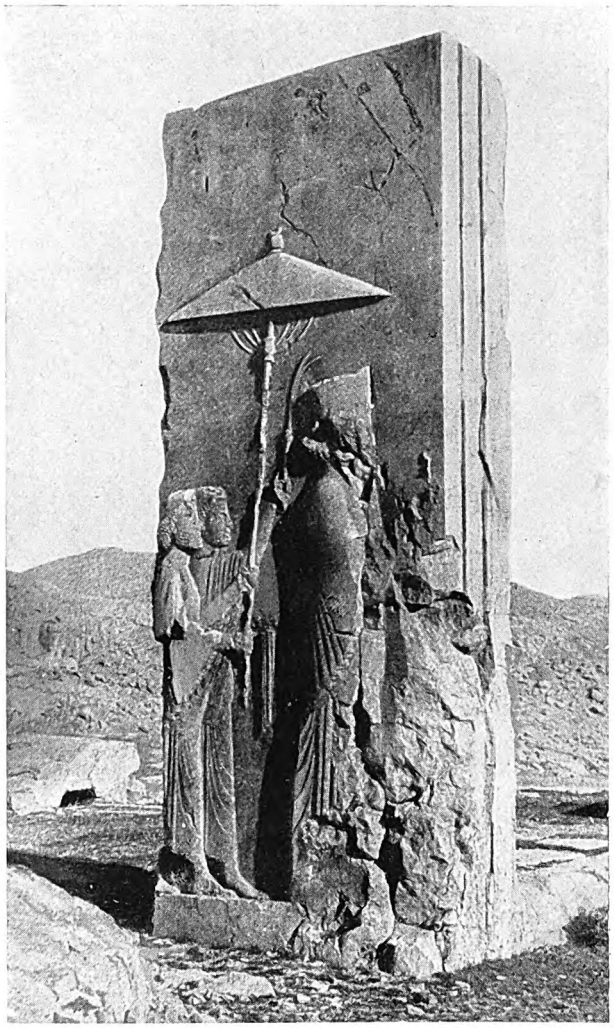
Dentro, il terreno mostra ancora le tracce delle basi delle cento colonne che davano il nome all'edificio, dieci per ciascun lato. Alle porte non v'erano battenti, ma cortine e velari. Le colonne erano cosí fitte che dovevano rappresentare un ostacolo a qualunque spettacolo o funzione di corte vi si tenesse. Ad eccezione del gran tempio di Karnak in Egitto, non v'era nel mondo antico un edificio che occupasse un'area cosí vasta, o presentasse nell'interno un quadro di tanta magnificenza.

Al pari dell'Apadana, era destinato ad udienze: era come una Sala del Trono. E invero i due edifici presentano notevoli somiglianze fra loro. Ma vi erano certamente delle differenze. La Sala delle Cento Colonne era un edificio chiuso da mura, con colonne piú basse, e quindi di maggior antichità, probabilmente usato come aula di udienze reali nella stagione delle piogge. L'Apadana sorgeva sopra una piattaforma piú elevata, era un padiglione aperto, con sculture migliori, probabilmente destinato ai ricevimenti d'estate. A Dario I (522-486) e a suo figlio Serse I (486-465 a. C.) si deve, se non la fondazione di Persepoli, almeno il suo completamento nella forma piú grandiosa. Dario, figlio d'Istaspe, si stabilí saldamente sul trono, alla morte di Cambise; e con energia straordinaria riuscí a domare le ribellioni in Babilonia e in altri paesi soggetti o tributari. Sulla Roccia di Behistun, nel Kermanshah, sulla via fra Babilonia ed Ecbatana, fece scolpire il ritratto proprio e quelli dei capi ribelli da lui domati: Dario fece tremare la Grecia e l'Egitto; ma trovò anche il tempo di far assurgere la capitale a una

Digitized by Google

MITICO COMBATTIMENTO D'UN RE PERSIANO

È rappresentazione d'un simbolico conflitto fra un re persiano e uno dei mostri alati, sorti primamente dalla sfrenata fantasia dei Caldei: con testa leonina, un corno in fronte, e gli artigli d'aquila. Proviene dal Palazzo di Dario a Persepoli. La figura umana è, come nell'arte assira, sempre vestita ma, nonostante questa costrizione, gli scultori persiani hanno imparato a dare libertà e vigore ai soggetti, meglio che i loro predecessori d'oltre Tigri.



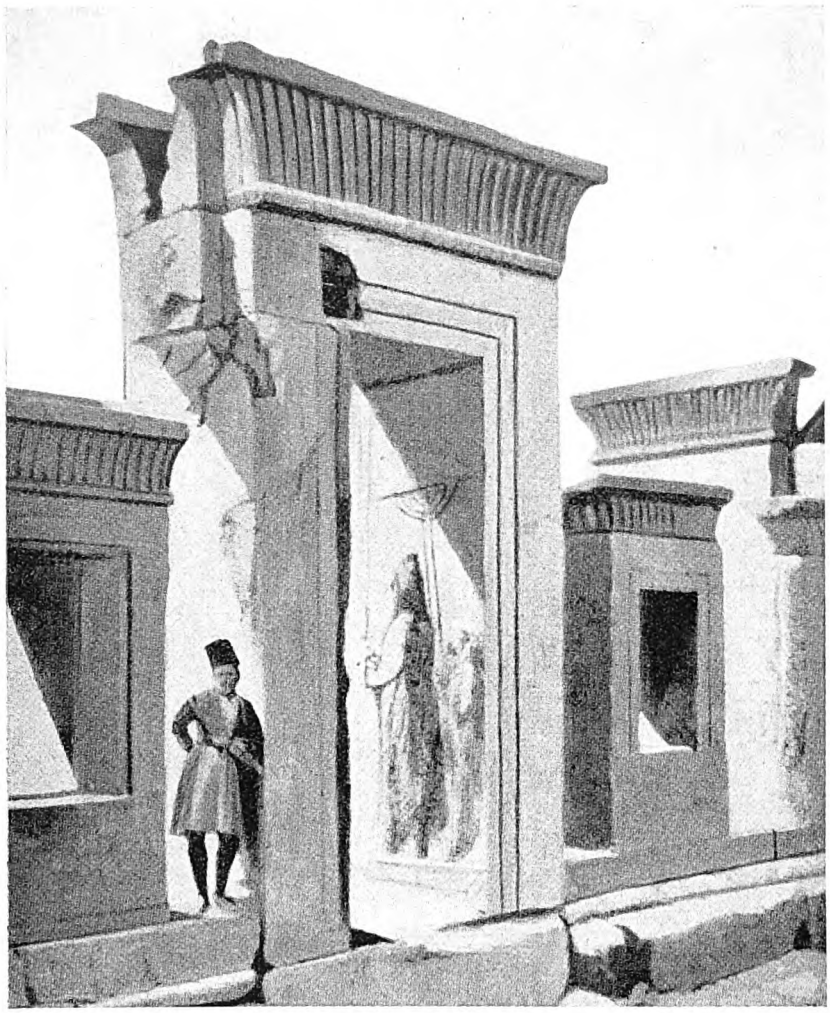
POMPA REGALE NELLA DECORAZIONE DEI MURI A PERSEPOLI

Un altorilievo sopra un pilastro isolato in muratura, che s'erge dalla grande terrazza a Persepoli, rappresenta un monarca degli Achemenidi che esce dal portone del suo palazzo seguito da due ministri, uno dei quali tiene lo scacciamosche, l'altro un ombrello di cerimonia. Queste sculture sono più libere da iscrizioni che non quelle assire, dove invece file di caratteri cuneiformi fanno come da sfondo alle figure.

bellezza fin allora non mai raggiunta. Quest'opera fu continuata con non minore attività dal figlio Serse, nel suo regno più breve. Le abitazioni, nelle quali questi due grandi sovrani passarono quella parte della loro vita che non fu occupata nelle guerre e nelle conquiste, sorgevano sul lato meridionale della piattaforma. Erano quattro o cinque, poco differenti fra loro, come grandezza e come disposizione.

Il Palazzo di Dario è sopra un piano alquanto più elevato dell'area sulla quale più tardi Serse inalzò la sua grande aula. Vi si accedeva con quattro rampe o cordonate fiancheggiate da muri adorni di ricche sculture. Un porticato con alte colonne disposte in due file conduceva ad un'aula ipòstila con sedici colonne, i cui resti ci dànno un'idea abbastanza chiara di come doveva essere l'edificio ai tempi dei Grandi Re. Lo spazio era occupato da numerose stanze rettangolari, sale, stanze da letto, locali per la guardia. Tutte eran volte verso l'aula centrale, in modo che il caldo e la polvere della pianura non avessero a infastidire

Digitized by Google



PORTA DI PIETRA NEL PALAZZO DI DARIO

Nell'interno del palazzo di Dario erano sale riccamente decorate, e quella maggiore nel centro, circondata da nicchie, aveva accesso per portali massicci, con sculture rappresentanti il Re dei Re, i suoi sudditi, il dio Auramazda. Qui ne vediamo illustrato uno, la cui pietra ha resistito mirabilmente, mentre il mattone intorno è ormai scomparso. (*Da:* Storia dell'Arte in Persia *di Perrot e Chipiez*)

gli illustri personaggi che le occupavano. L'aula centrale non aveva grandi pretese di magnificenza; ma in compenso una grande eleganza e bellezza di disegno. Metalli preziosi, legni rari, avori, smalti e i magnifici cortinaggi che l'arte del telaio seppe sempre produrre in Persia, concorrevano a creare degno contorno alla vita del sovrano.

Dopo le due grandi aule del trono cioè l'Apadana e la Sala delle Cento Colonne, il Palazzo di Serse era l'edificio piú grande della spianata, occupando circa 640 metri quadrati. Somigliava molto al Palazzo di Dario, ma era piú grande, con stanze piú spaziose, che in molti casi avevano il soffitto sorretto da colonne. Per avere lo spazio di una grande terrazza davanti, l'edificio fu arretrato quanto si poteva, per modo che l'aula centrale era proprio sull'orlo della terrazza meridionale. Si accedeva al palazzo sul davanti con parecchie rampe di gradini; la facciata, invece delle solite sculture a soggetti mitologici e leggendari, rivelava tendenze piú « moderne », con rappresentazioni di scene della vita dei palazzi, al posto di quei temi ormai antiquati. Vi si vedono teorie di eunuchi ed altre persone del seguito reale, che portano vasi d'acqua, tovaglioli, profumi: indizio evidente del maggior lusso. Questo palazzo è l'unico che guardi a nord, probabilmente perché a Serse non piaceva piú quello del padre, molto esposto al dardeggiare spietato del sole in quei luoghi. Ma pochi edifici di Persepoli sono ridotti in rovine piú completamente del Palazzo di Serse. Le ricostruzioni moderne ci mostrano nell'interno una sala a colonne, con grandi stanze ai due lati, saloni e locali per la guardia.

Persepoli cadde: Macedoni, Selgiucidi, Parti, Sassanidi vi passarono successivamente, non sempre comprendendo le ricchezze e le meraviglie che distruggevano. Delle grandi aule, incendiate per un capriccio di Taide, l'amante di Alessandro Magno, rimasero le rovine annerite dal fuoco. Quelle che Taide risparmiò, devastate e neglette, perirono in breve per la caduta dei grandi tetti di legno, pesanti e sovraccarichi di ornamenti. I rigagnoli scendenti dalle alture divorarono senza pietà gli architravi e li seppellirono sotto i depositi di terriccio. Poi, gli Arabi demolirono le colonne e gli altri materiali per costruire le loro abitazioni, e infine venne l'ultima desolazione, silenziosa, secolare, della pioggia e del sole rimasti padroni della spianata, e delle aule costruite per il trono dei Grandi Re.

Digitized by Google

IL PALAZZO DI COSROE A CTESIFONTE

di

W. Ewing

Sulla gran distesa delle pianure dell'Iraq non si trova nulla che sia per se stesso bello o pittoresco. La pianura stessa è un dono dei due grandi fiumi, il Tigri e l'Eufrate e, se non l'animassero un poco questi, sarebbe un deserto uniforme. Il verde della primavera in poco tempo inaridisce, e la terra arde per lunghi mesi sotto il sole. La superficie è interrotta da canali e da frammenti di argini, residui di antiche irrigazioni. Frequenti i monticelli che rappresentano nuclei di antiche città rovinate, tesori per l'archeologo.

A una quarantina di chilometri a valle di Bagdad, sul Tigri, si erge il famoso Arco di Ctesifonte, unico avanzo del celebre Palazzo di Cosroe I, re dei Parti. La volta della gran sala d'udienza spicca da lontano come un arco gigantesco. Il miraggio fa apparire il palazzo massiccio come sollevato, dominante il paese. È questo senza confronti il piú sorprendente ricordo dell'antichità, in tutta la regione.

I Parti fondarono Ctesifonte. I primi tempi di essa sono avvolti nell'oscurità, che circonda la storia di quel popolo. Avevan dimora negli altipiani a sud-est del Mar Caspio. Sottomessi senza difficoltà da Ciro e da Alessandro, si ribellarono, intorno al 250 a. C., all'impero dei Seleucidi, e condotti da un capo, Arsace, che sfidò e uccise il satrapo greco, conquistarono l'indipendenza. Il loro dominio andò allargandosi finché, sotto Mitridate I, eminente guerriero e politico, fu fondato un grande impero, che doveva durare quattro secoli, e fu un rivale formidabile della potenza romana in Asia. Quanto a lusso, splendori e stravaganza, la corte dei Parti somigliò a quella degli Achemenidi. Sotto altri riguardi rimase assai inferiore. Poco ne sopravvisse che meriti il nome di arte e letteratura. Le nostre conoscenze sui Parti provengono principalmente da ciò che ebbero a scriverne i loro nemici.

La corte passava l'estate al Nord. All'avvicinarsi dell'inverno, tutta la casa reale, con le magnifiche truppe che le appartenevano, si trasferiva al Sud. I padiglioni si estendevano sulla pianura di Ctesifonte, di fronte a Seleucia, la città costruita da Seleuco, e che era succeduta a Babilonia. A poco a poco il villaggio di Ctesifonte crebbe e diventò una grande città, la capitale dell'impero dei Parti.

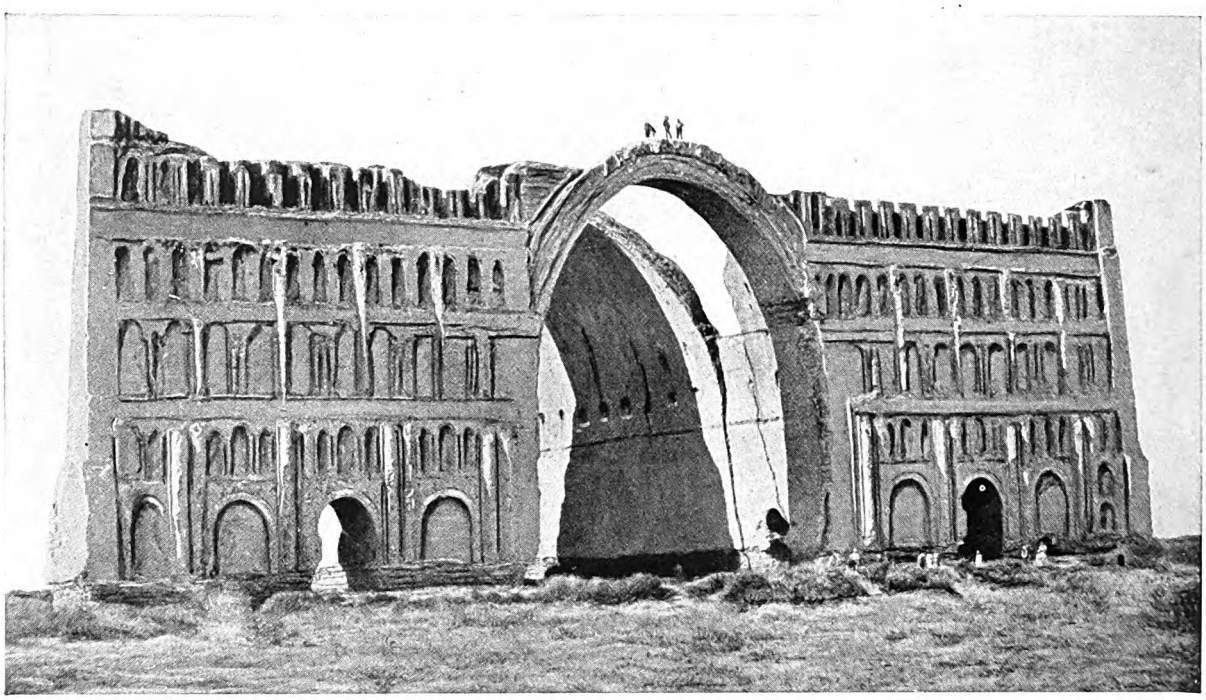
Nell'anno 16 dell'èra cristiana salí al trono Artabano. L'imperatore romano Vitellio, a forza di intrighi e di tradimenti, riuscí a farlo fuggire e a mettere al suo posto Tiridate. Il nuovo re fu acclamato da una vasta moltitudine; ma ben presto i sudditi si stancarono di quel ragazzo mollemente educato alla romana, e accolsero con grande esultanza nella città regale il rude Artabano, reduce dall'esilio, coperto di stracci.

Piú tardi l'imperatore Traiano trasportò le navi dell'Eufrate su rulli di legno attraverso il paese, e passò il Tigri presso Ctesifonte. Il re Osroe, successore di Pacoro, fuggí; e la città fu presa senza fatica. Fra le spoglie del trionfo c'era il trono aureo. Traiano fece della Bassa Mesopotamia una provincia romana, e sulla pianura di Ctesifonte pose con gran pompa a regnare una sua creatura, col titolo di re dei Parti, incoronandolo di sua mano. Ma il disegno imperiale fallí. Nella primavera del 117 d. C. Osroe ritornò, scacciò il re da burla, e ristabilí la propria autorità.

Il prestigio delle armi romane non si rialzò fino al 165. Seleucia ricevette come amici i generali di Roma, che assalirono Ctesifonte. Ma ambedue le città subirono lo stesso destino. Cassio distrusse gli splendidi edifici di Ctesifonte, saccheggiò i templi, portò via i tesori. Da questo colpo, che riuscí fatale a Seleucia, Ctesifonte si risollevò presto. Nel 189 Settimio Severo, nonostante la strenua resistenza, la prese. Gli uomini furono passati a fil di spada; 100.000 fra donne e fanciulli furono ridotti in schiavitú. Gran quantità di metalli preziosi, e le piú belle cose del palazzo furono portate via. L'ultimo supplizio di Ctesifonte partica fu accompagnato da un atto della piú nera perfidia di Caracalla: i soldati, traditi e inermi, furono massacrati come pecore, e la città abbandonata all'anarchia.

Manes, il fondatore della setta dei Manichei — che nel dogma cristiano intrudeva la tradizione babilonese

Digitized by Google



L'ARCO DI CTESIFONTE DOVE I MONARCHI PERSIANI TENEVANO CONVITO E UDIENZA

Avanti il 1864, anno di questa fotografia, tutta la facciata a destra dell'Arco di Ctesifonte era ancora in piedi. Ora è scomparsa, insieme con gran parte della volta, come si può vedere dalla fotografia che segue. Il vasto edificio fu inalzato dal re Cosroe I, che salí al trono nel 531 d. C., verso la fine della grande dinastia dei Sassanidi fondata da Ardascir nel III sec. d. C., e rinnovò gli splendori dell'Impero persiano.

dei due princípi del bene e del male, della luce e delle tenebre — si dice che nascesse ad Ecbatana (215 d. C.), e fosse educato a Ctesifonte, dove poi fu crocifisso nel 276.

Col 226 comincia un nuovo capitolo della storia della città. Il persiano Ardascir (Artaserse) abbatte i Parti, uccide l'ultimo dei sovrani locali discendenti da Arsace, Artabano IV, pone la sua residenza a Ctesifonte, e fonda la potente dinastia dei Sassànidi. Ricostruisce Seleucia ed erige altri sobborghi: il complesso si chiama Al-Madain, che in arabo significa: le città.

Odenato, principe di Palmira, assedia invano Ctesifonte nel 216. La città fu poi presa e saccheggiata nel 283 dall'imperatore Caro, che poscia morí misteriosamente nella sua tenda, durante un uragano. Per quanto Ctesifonte fosse difesa fortemente dal fiume, dagli acquitrini e dalle sue mura, l'imperatore Giuliano l'assalí nel 363. Egli trasportò le navi dall'Eufrate, derivando un canale, e passò il Tigri. I Persiani, sconfitti nel piano, fuggirono entro le mura, abbandonando un ricco bottino di metalli preziosi, armi, finimenti di cavalli, letti e tavole d'argento massiccio. Ritenendo la città inespugnabile, Giuliano avanzò ancora, poi si decise a ripiegare e poco dopo morí di ferite riportate in battaglia.

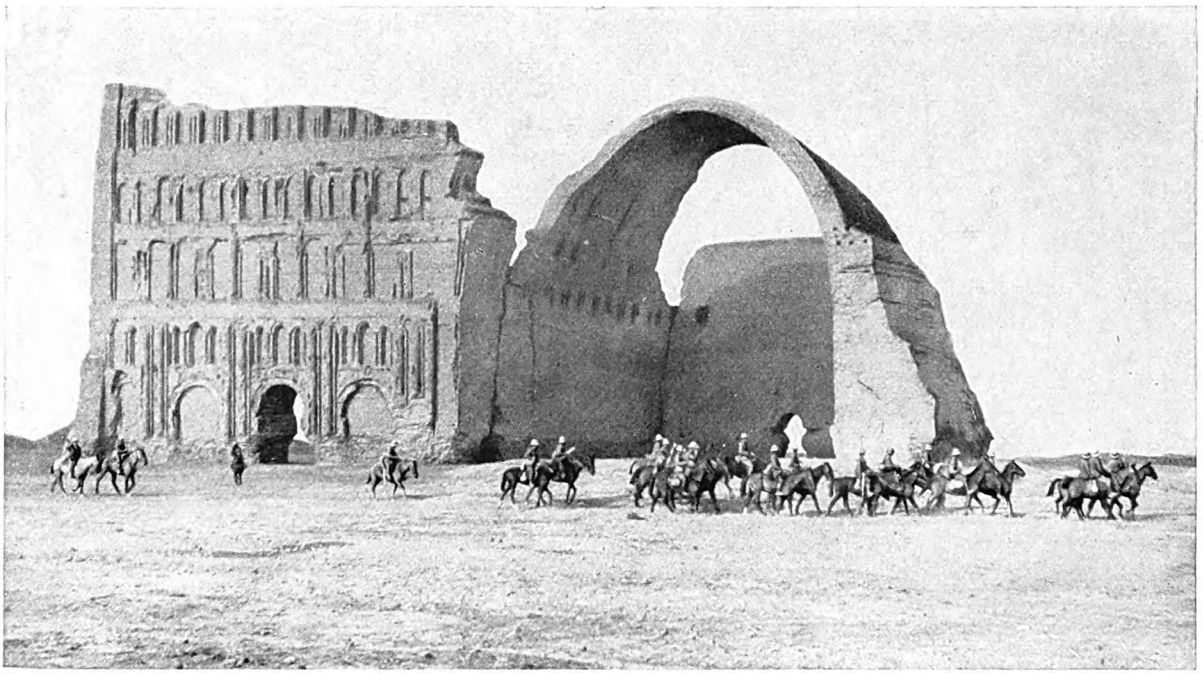
Nel 420 si riunì a Ctesifonte un Concilio sotto l'arcivescovo di Seleucia, che accettò le conclusioni del Concilio di Nicea e i canoni approvati dalle Chiese occidentali.

E nel 531 salí al trono il piú grande, forse, di tutti i principi sassànidi, Cosroe I, che costruí il Palazzo Bianco. Il nipote, Cosroe II, si dice che portasse la vera croce da Gerusalemme a Ctesifonte. Il figlio la restituí ad Eraclio, che la rimise là dove era stata tolta, sul Calvario, a Gerusalemme, il 14 settembre 629.

Il progredire dell'Islam pose un nuovo ed implacabile nemico alle porte di Ctesifonte. Nel 637, l'anno dopo la vittoria di Kadisiyeh, Saad mosse contro la città. Presi dal panico all'improvviso passaggio del fiume da parte dei Musulmani, i difensori si diedero alla fuga. Il vincitore raccolse un bottino quasi incredibile. La grande aula del Palazzo Bianco fu consacrata come luogo di preghiera. Ivi Saad rese grazie al Cielo, attribuendo la sua vittoria al Dio degli Eserciti; ivi fu celebrato per la prima volta in Persia il servizio del Venerdí, proprio dell'Islam.

Trovando Ctesifonte malsana, gli Arabi emigrarono a Kufa, Bagdad e Bàssora. La capitale abbandonata

Digitized by Google



VOLTA DEL PALAZZO BIANCO DI CTESIFONTE DOPO IL CROLLO DEL 1864

L'arco di Ctesifonte è tutto ciò che avanza attualmente dell'aula del grande Palazzo Bianco, vanto di Cosroe il Grande. L'intero palazzo misurava m. 46 in altezza, e la grande aula è alta m. 26; il soffitto era dipinto d'azzurro cosparso di stelle: cosí che la smisurata volta doveva sembrare il cielo stesso. Sul davanti passano truppe del Corpo di Spedizione in Mesopotamia, durante la guerra 1914-18. (*Fot. Rev. Dr. W. Ewing*)

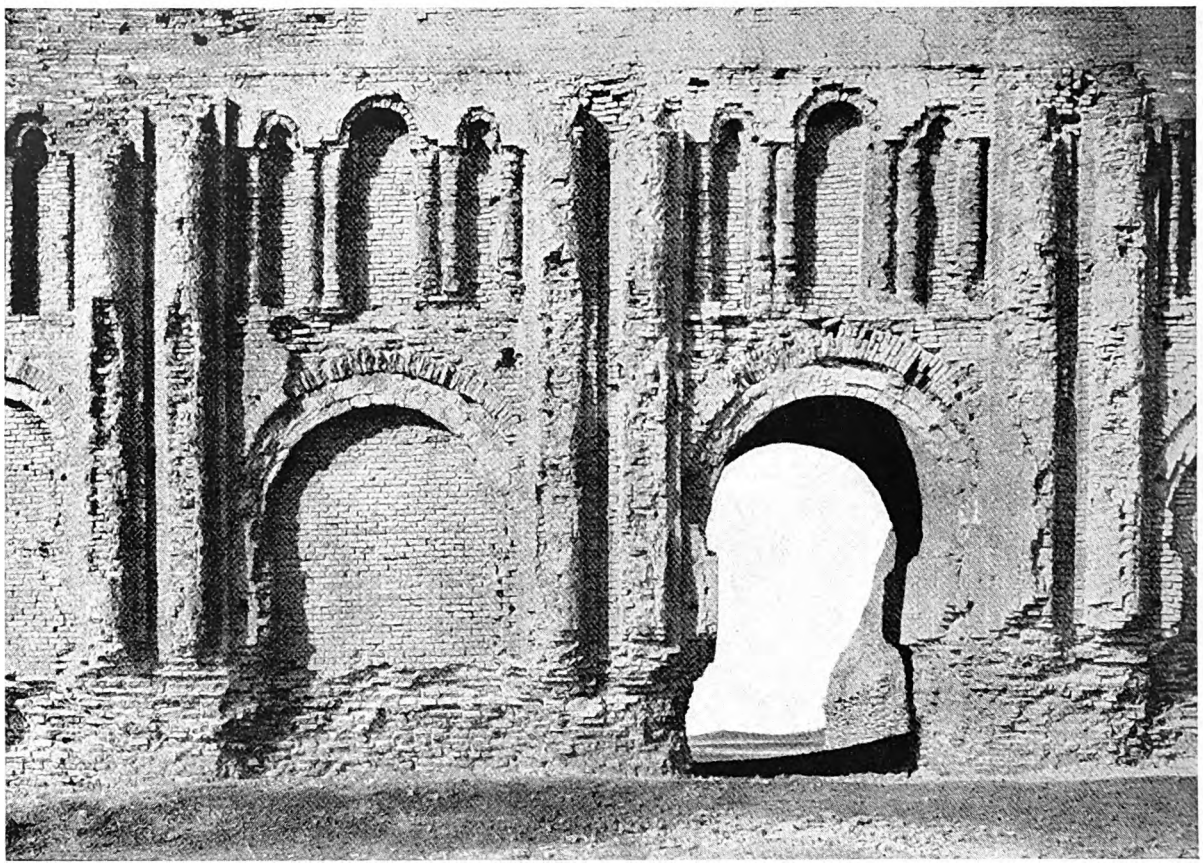
forní materiali per la costruzione di Bagdad. Rimangono qua e là mucchi di rottami, a indicare i luoghi di Seleucia e degli altri sobborghi. Ma la solida costruzione in mattoni di Cosroe I, dura come il ferro, resistette ai picconi di Al-Monsur; e la nobile volta è ancora in piedi. In vista di essa Townshend combatté la memorabile battaglia del novembre 1915, assicurandosi la ritirata contro forze preponderanti.

Della bellezza e dello splendore di Ctesifonte nei giorni della gloria, rimangono segni numerosi. Cinta da un'ansa del gran fiume, stava come uno smeraldo in una collana di zaffiri. La ricchezza del suolo e l'abbondanza dell'acqua rendevano facile la creazione dei giardini pieni d'ombra, di fontane, di fiori e di frutta. Non lontano erano le regali tenute di caccia, tutte verdi di messi ed ombrose; e inoltre i parchi, in cui si tenevano, per le grandi battute della Corte, leoni, cinghiali, « orsi assai feroci » e ogni sorta di grossa selvaggina.

Grande era la magnificenza dei palazzi, dei templi e delle dimore della nobiltà. Si profondevano grandi ricchezze per le decorazioni e le suppellettili. Qui era la patria del lusso e dell'ostentazione; qui si raccoglievano i maggiori tesori reali. L'un dopo l'altro i conquistatori di Ctesifonte ne tornarono ricchi di prede; ma tutte potevan dirsi insignificanti in confronto di quella che vi fece Saad: gran quantità d'oro e d'argento; ricche vesti, pietre preziose, armi ingemmate; muschio, canfora, ambra, profumi deliziosi; un cavallo d'oro coi denti di smeraldo, collare di rubini, sella d'argento, finimenti d'oro; un cammello d'argento e uno d'oro. Le armi personali di Cosroe comprendevano elmetto, pettorale, gambali e bracciali, tutti d'oro e adorni di perle, sei « corazze di Salomone » e dieci scimitarre preziose. Ma la cosa piú bella era certamente il tappeto dei banchetti regali, lungo settanta cubiti e largo sessanta, rappresentante un giardino, col terreno in oro, i viali in argento, le aiuole di smeraldo, i ruscelli di perle, alberi, frutta e fiori di diamanti ed altre pietre preziose. Dopo aver riposto tutte le opere d'arte e il quinto del bottino per il califfo, a ciascuno dei 60.000 soldati toccò una parte corrispondente a piú di 3 milioni di lire in moneta dei nostri tempi (1954).

Il Palazzo Bianco di Cosroe I era la gloria piú bella di Ctesifonte, e il piú splendido monumento dell'architettura dei Sassànidi. Era alto 46 metri, largo 59, lungo 158. La grande aula centrale, aperta sulla facciata, era lunga 36 metri e alta 26. La volta azzurra era seminata di stelle d'oro, rappresentanti i pianeti e i segni dello Zodiaco. Un fregio di semicerchi adornava le facciate dell'arco. Là il re, sul suo aureo trono, udiva

Digitized by Google



IL PALAZZO DI CTESIFONTE
(particolare del piantereno)

le cause e rendeva giustizia. Le stanze a volte, che erano sui fianchi della grande aula e dietro, sono scomparse. Rimane una parte della vasta facciata, che guarda a levante, con la sua decorazione di portali, di nicchie a duplice arco, di pilastri, di modanature e fregi a cordami intrecciati.

Ripensiamo per un momento gli splendori del passato, la solennità delle cerimonie partiche e persiane, tanto lusso e tanta ricchezza che tentava la cupidigia di re e imperatori, i baluardi poderosi, le vittorie e le sconfitte che si avvicendavano senza tregua. E poi riguardiamo quella grigia rovina, che si eleva come stanca sopra una solitudine vuota: ci sentiremo l'animo oppresso dal senso della fugacità degli umani splendori. E il gran fiume poderoso continua a scorrere mentre il fruscío del vento sui canneti sembra mormorare un lamento funebre sulle glorie di Ctesifonte tramontate da secoli.

Digitized by Google

CITTÀ E MONUMENTI DELL'ASIA MINORE E DELLA MESOPOTAMIA

Digitized by Google

Digitized by Google

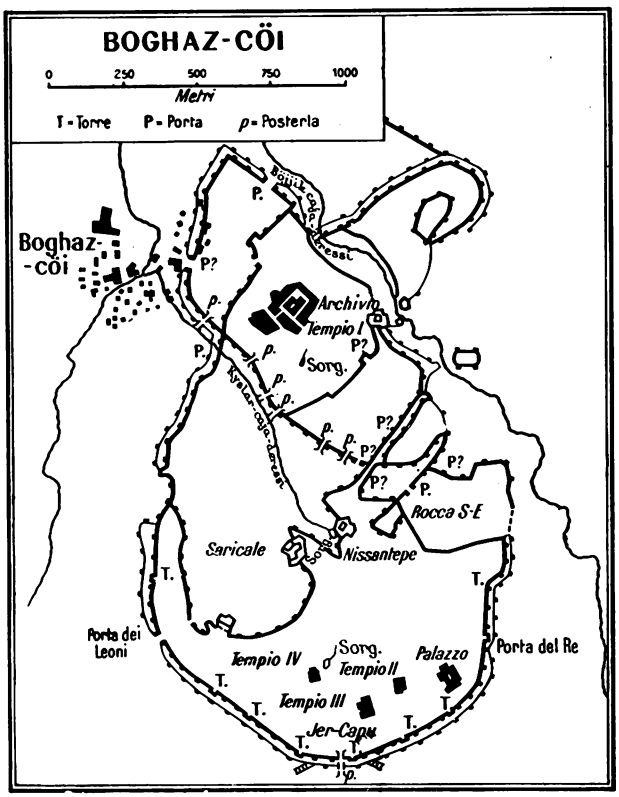
GLI ITTITI: VESTIGIA DI UN IMPERO SCOMPARSO

di

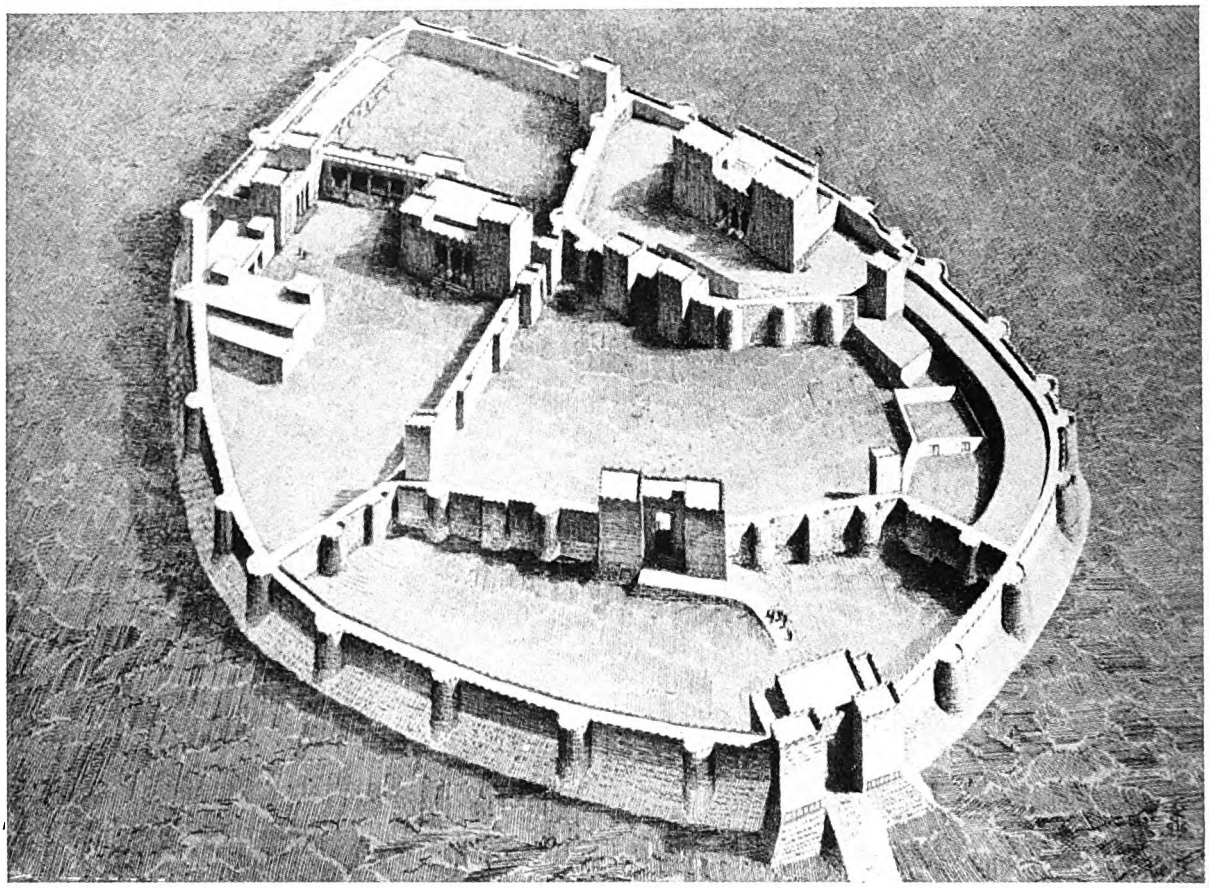
J. Garstang

Fra le meraviglie del passato l'impero dimenticato degli Ittiti reclama oggi il suo posto nella storia. Piú antico e piú lungo di quello assiro, il dominio ittita nell'Asia minore — sebbene non limitato tra confini ben determinati — ha lasciato una impronta durevole nel destino del mondo antico. Tale influenza è dovuta a due ragioni: innanzi tutto alla posizione geografica dell'Asia Minore, che fa di essa la linea naturale di comunicazione fra i due grandi continenti che per primi conobbero la civiltà, e quindi anche al campo dal quale dovevano incontrarsi le loro avanguardie; in secondo luogo al carattere forte degli Ittiti, dimostrato sia dalle loro tendenze politiche e religiose, sia dai forti ed attivi sovrani che ebbero. Posta in un tal « punto focale » del mondo, solo una razza forte poteva essere pari alla sua missione; giacché il compito che ebbero gli Ittiti nel gran dramma delle nazioni non fu né lieve né facile.

Dall'altipiano anatolico essi potevano invero guardare dall'alto in basso le lontane monarchie d'Egitto e di Babilonia, cui il Nilo e l'Eufrate assicuravano la prosperità e il benessere. E sebbene piú volte le aspirazioni imperialistiche delle tre potenze dessero origine a conflitti, gli Ittiti finirono tuttavia con lo stabilire con gli Egizi e i Babilonesi rapporti fondati sopra un sistema di equilibrio politico che fece buona prova per oltre dieci secoli. Nell'interno del grande triangolo poteron sorgere e cadere regni minori, come quello dei Mitanni nel nord della Mesopotamia e quello degli Amoriti nella Siria centrale; città-Stati come Aleppo, o come quella « potente terra di Istahara » di cui non sappiamo il luogo, poterono avere, per un poco o periodicamente, una certa importanza locale; ma dai secoli anteriori alla prima dinastia babilonese fino alla caduta di Troia (cioè almeno dal 2600 al 1200 a. C.) gli Ittiti furon sempre il baluardo dell'Europa contro l'Asia. Fin che durò il loro impero nessuna migrazione ad occidente, come quella dei Turchi al principio dell'Evo moderno, riuscí a passare. Se fosse venuto meno quell'ostacolo, la storia dell'Europa avrebbe avuto uno svolgimento tutto differente. Ma questa non fu che la parte piú lieve della grande missione che essi compirono senza averne coscienza. Forse le popolazioni delle calde pianure meridionali non possedevano l'energia fisica sufficiente per superare i rigori del clima nelle montagne del Tauro: ma al di là dell'alto Eufrate la forte razza, consanguinea e rivale degli Ittiti, che popolava l'Armenia — chiamata allora Harri, e piú tardi Urartu — rappresentò una minaccia secolare; mentre dagli avvenimenti storici posteriori, come l'assedio di Troia e la migrazione dei Frigi dalla Tracia oltre l'Ellesponto, o quelle dei Cimmerii, e poi degli Sciti, dalla Rus-



Digitized by Google



LA FORTEZZA ITTITA DI SENGIRLI (*ricostruzione di F. Benoit, in* L'Architecture)

sia meridionale per la via del Caucaso, si ha ragione di ritenere che anche dal Nord e dall'Est la pressione dei popoli invasori, sebbene con intensità variabile da un secolo all'altro, non cessasse mai. Ed effettivamente la rovina finale venne da questa parte: gli Assiri non fecero che trar profitto dal fatto compiuto.

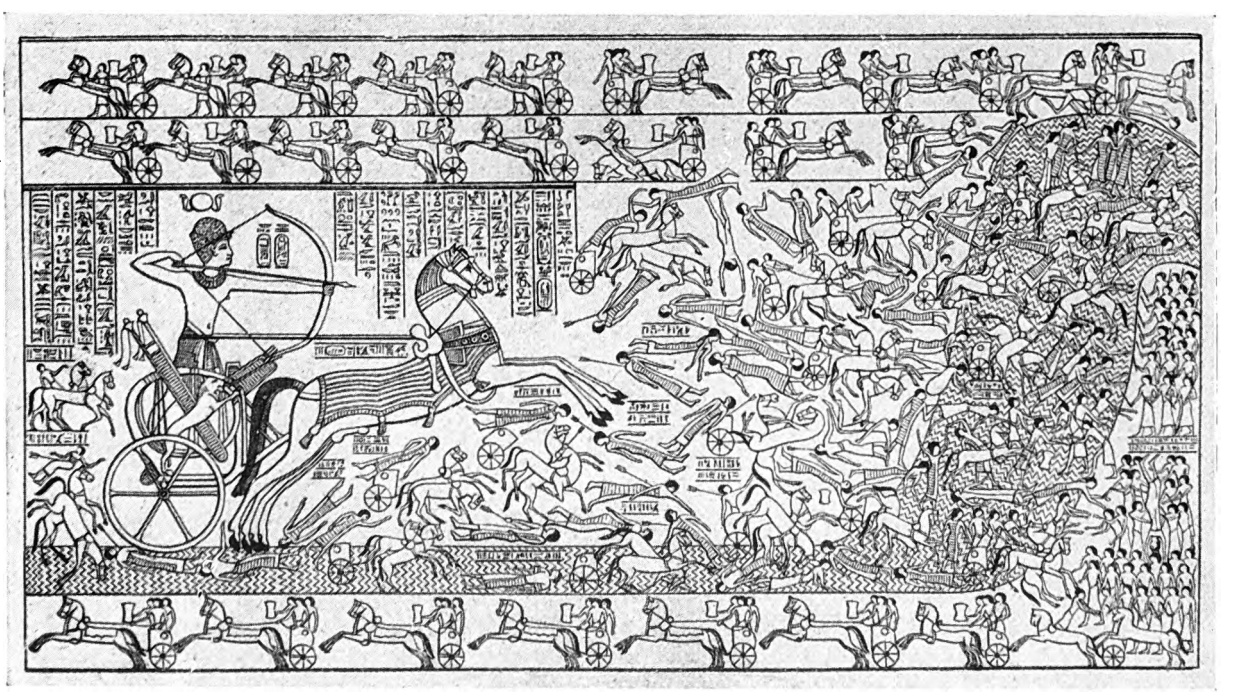
Il grande disastro avvenne all'inizio dell'età del ferro, intorno al 1200 a. C. Quando i rapsodi omerici cantavano l'assedio di Troia, già nelle leggende popolari si andava sostituendo al nome degli Ittiti quello dei Frigi, i quali secondo ogni apparenza presero parte alla grande lotta che abbatté la potenza ittita. Documenti assiri posteriori parlano delle incursioni dei « Muski », non piú degli Ittiti nell'Asia Minore. La ripercussione della tragedia, che scosse le fondamenta della società nella penisola e nelle isole greche, fu sentita anche nel lontano Egitto. Il Faraone di quel tempo (Ramesse III), descrivendo le irruzioni dei Filistei e delle popolazioni affini nella Siria, dice che tutto il Settentrione era sossopra, e gli invasori si spingevano innanzi tutto, avanzando come un incendio divoratore e lasciando sul loro passaggio la desolazione nelle terre degli Ittiti e nella Siria settentrionale. Se i Filistei, i cui eroi appaiono sotto ogni riguardo simili agli eroi omerici, fossero fra i primi invasori dal Nord, o se, come Ulisse ed altri assedianti di Troia, fossero cacciati da questa nuova invasione, oppure obbedissero ad uno spirito d'avventura che li traeva lungi dalle loro terre, è una questione che non importa discutere qui. Quello che dimostrano con chiarezza, separatamente, la storia e la tradizione di tre paesi differenti, è il fatto dell'onda poderosa di gente che dall'Europa si riversò nell'Asia Minore, cancellando fin la memoria della potenza ittita che da quindici secoli teneva unite le razze eterogenee del luogo. Dopo quel tempo gli Ittiti ricompaiono nei documenti assiri e nella Bibbia come una confederazione siriaca: e invero il centro della loro potenza passò a Karkemish; e gli Stati settentrionali della Siria, usi da tempo all'amministrazione ittita, sebbene gli abitanti ittiti non vi fossero numerosi, mantennero per molti secoli le tradizioni militari, politiche e sociali degli Ittiti in mezzo alla pressione continua dei popoli nemici che li circondavano e che a poco a poco finirono con l'opprimerli, togliendo loro ogni esistenza nazionale autonoma.

Digitized by Google

Con la caduta dell'impero ittita l'Asia Minore doveva divenire, e divenne, il teatro di una lunga lotta fra l'Oriente e l'Occidente. L'Assiria, e poi la Persia, l'invasero: da prima fu l'Asia che premette sull'Europa; ma venne arrestata dai Greci; seguirono le invasioni di Alessandro Magno e dei Romani. Molte cose ci dicono gli scrittori classici, le quali oggi acquistano nuovo interesse da quanto si va apprendendo della storia degli Ittiti; ma su questo impero che un giorno fu sí grande era disceso un velo di tenebre che per oltre venti secoli non doveva diradarsi.

Le prime e piú importanti scoperte sulla vita degli Ittiti furono fatte al principio del nostro secolo in certe camere sepolte di un tempio-palazzo contenenti gli archivi dello scomparso impero, a Boghaz-Cöi, villaggio turco nel cuore dell'Anatolia.

Sono documenti scritti su tavolette di creta che poi si facevan cuocere. Alcune sono alte una sessantina di centimetri; altre molto piú piccole; altre sono semplici lettere simili a quelle di Tell el-Amarna. Se ne trovarono migliaia, sepolte fra le rovine e i rottami. Molte, classificate con cura, erano riunite in « caselle ». Ma non si pensò davvero, anche allora, che quella era la piú grande scoperta archeologica fino a quel tempo compiuta. Per rendersene conto ci vollero quindici anni di ricerche pazienti; si dové creare di sana pianta una scuola di studi ittiti, che comprende alcuni dei piú illustri professori della Germania, e alla quale portano qualche contributo pochi studiosi d'Inghilterra, Francia ed America per copiare, pubblicare e interpretare finora un po' meno di un centinaio di documenti. I risultati ottenuti sono importantissimi: le notizie raccolte riguardano dieci secoli di storia sui quali regnavano le tenebre piú fitte. Tutti i documenti sono in scrittura cuneiforme, la scrittura semitica di Assiria e di Babilonia. Ma solo in alcuni casi la lingua usata è una lingua semitica facile a tradurre; per lo piú si tratta invece di qualcuno degli otto dialetti o lingue degli Ittiti, che erano quasi completamente sconosciuti. Pur con tante difficoltà si è già potuto accertare che si tratta di una documentazione amplissima: trattati con potenze straniere, fra cui l'Egitto, i Mitanni e gli Amoriti, di alleanza e confederazione fra Stati dell'Impero, sovente con una prefazione storica; decreti e proclami reali; riassunti di campagne militari; corrispondenze diplomatiche con l'estero, compresi l'Egitto e la Babilonia. Poi numerosi documenti d'interesse locale: testamenti, inventari, registri di possessioni, patenti di nobiltà, preghiere, responsi d'oracoli e formule d'indovini, descrizioni di feste e cerimonie. Vi si trovano anche regolamenti militari sia tecnici sia amministrativi, con istruzioni particolareggiate sul modo di costruire gli accampamenti, l'altezza dei bastioni, la profondità dei fossati, la lunghezza degli steccati, i servizi di guardia alle frontiere e nei forti. Infine, elenchi di libri coi nomi degli autori. Questa semplice enumerazione basta



Una scena di battaglia tra Egizi e Ittiti (*da E. Ebers*, Egitto antico e moderno, *trad. A. Curiosi*)

Digitized by Google

Guerriero ittita con ascia; da un rilievo nel palazzo di Sengirli. (*Vorderasiatisches Museum, Berlino*)

da sola a far comprendere a qual grado di civiltà erano giunti gli Ittiti, e come la loro storia meriti di trovar posto ormai anche nei libri di testo delle scuole.

Essa comincia, per quanto finora ne sappiamo, al tempo del grande Sargon di Akkad o Agade (che si calcola vivesse verso il 2800 a. C.) e regnò sulla bassa Mesopotamia sette secoli prima che Babilonia ne divenisse la capitale. L'Assiria doveva ancora sorgere; l'Egitto stesso era ancora sotto lo scettro di una delle prime dinastie, quella delle Piramidi. I documenti relativi a tale epoca sono piuttosto scarsi: lo Stato centrale ittita (Hatti) è nominato solo in quelli della generazione successiva, fra gli Stati che si ribellarono e si confederarono contro la potenza mesopotamica. Il re di Hatti di quel tempo (circa 2750 anni a. C.), il primo di cui sia ricordato il nome, si chiamava Pamba, ma non aveva il titolo di Gran Re. E invero da quei testi primitivi si deve dedurre che gli Stati ittiti non erano ancora riuniti insieme, e Hatti non aveva ancora il predominio ch'ebbe piú tardi. La capitale, Khatti, che sorgeva sul luogo dell'attuale Boghaz-Cöi e si chiamava Khattushash, pare avesse una rivale, che forse la superava, in un'altra città settentrionale, Kassura. Questo era probabilmente il nome primitivo della città che fu nota piú tardi, e anche nei tempi classici, come Gaziura; il geografo Strabone ci dice che fu sede antica di re, ma che già da molto tempo era in rovina. Sorgeva in posizione forte e pittoresca, su di una collina lungo la valle del fiume Iris nel versante del Mar Nero.

La lotta interna per l'egemonia fra le due città e le due case rivali pare durasse piú o meno continua per qualche secolo, ma senza impedire che la confederazione si rafforzasse e si estendesse a poco a poco dall'altipiano centrale tanto che, sul principio del secondo millennio a. C., « i suoi confini erano i mari », e anche le regioni costiere che formavano il regno separato di Arzana, nonché gli Stati sulle rive dell'Eufrate, dipendevano ormai dalla potenza ittita. Poco dopo, Hattusil I (a giudicare dal suo nome) fissò la capitale a Hattusa; ad ogni modo, sotto il regno del nipote, Mursil I, il centro della potenza ittita era certamente stabilito colà in modo definitivo. Mursil I è una delle piú grandi figure di conquistatori dell'antichità: condusse le forze ittite alla vittoria non solo in Siria, dove espugnò Aleppo, ma anche a Babilonia, che fu presa e saccheggiata.

In questo fatto gli annali babilonesi e quelli ittiti si confermano a vicenda. Gli Ittiti lasciarono a Babilonia tracce che sono state scoperte al nostro tempo; le statue di divinità babilonesi che essi portarono via furono ricuperate e rimesse a posto un secolo dopo, da un re kassita di Babilonia che compí imprese vittoriose contro gli Ittiti. Questa lotta per il predominio nell'Asia orientale si svolse all'incirca nello stesso tempo (secolo XVIII a. C.) in cui in Egitto gli invasori asiatici, gli Hyksos o re pastori, rovesciavano la monarchia nazionale. Pare inoltre che frattanto — sebbene i documenti che ne parlano non siano molto chiari — crescesse in gran potenza lo Stato siriaco di Aleppo. Non si può dire ancora se in tal fatto si debba vedere uno spostamento del centro della potenza ittita o l'effetto di una invasione.

Verso il 1469 a. C., circa un secolo dopo la restaurazione della monarchia nazionale in Egitto, e precisamente quando Tutmosi III tentava di estendere l'impero o almeno di riportarlo alle antiche frontiere verso

Digitized by Google

la Siria, troviamo gli Ittiti per la prima volta nominati in documenti egizi. Ma evidentemente la loro incursione nella Siria non era la prima; sappiamo dalla Bibbia che gli Ittiti erano accolti come membri nelle comunità di Palestina fin dal tempo dei Patriarchi. E nei loro documenti piú antichi si allude a Damasco. Anche altri indizi si possono ritrovare della loro penetrazione in Palestina prima del XV secolo a. C.; ma da questo tempo in poi essi entrano in piena luce nella storia dell'Asia occidentale: i loro documenti formano un tutto continuato sino alla fine, e per due secoli le allusioni ad essi nei documenti egizi sono sempre piú frequenti ed importanti. Essi da una parte e gli Egizi dall'altra allungavano i tentacoli sulla Siria; e si deve ritenere che questa rivalità avesse per effetto di indebolire lo Stato-cuscinetto degli Amoriti, che prima aveva raggiunto una notevole importanza. Gli avvenimenti che seguirono costituiscono una delle pagine piú interessanti della storia.

Il dio-sole degli Ittiti, in un rilievo rinvenuto a Khatti, ca. 1750 a C. (*Weber-Wasmuth, Berlino*)

Da questo punto è possibile seguire l'alterna vicenda delle conquiste e delle espansioni dell'influenza dei due rivali a seconda del sorgere presso l'uno o presso l'altro di capi piú forti o piú abili nel coglier le occasioni, stimolati sempre dall'esempio dei predecessori. Intorno al 1375 a. C. lo spirito imperialista degli Ittiti era assai alto, mentre l'Egitto era debole e lacerato da rivalità religiose: i documenti di ambedue i paesi illustrano con una chiarezza rara tale situazione internazionale. Per molto tempo la fonte principale delle informazioni relative al periodo di cui parliamo rimasero le lettere ritrovate a Tell el-Amarna in Egitto: ora vengono a completarle e ad insegnarci gran copia di particolari le tavolette ittite, di cui alcune illustrano da un altro punto di vista incidenti e situazioni già noti a noi dai rapporti dei rappresentanti e dei vassalli del Faraone nella Siria centrale. È una corrispondenza in triplice partita che appare oggi ai nostri occhi di uomini moderni, piena di interesse umano e non di rado commovente. Giacché gli stessi vassalli che scrivevano al Faraone protestando, secondo la loro formula, « sette e sette volte » obbedienza e devozione, e discolpandosi di accuse che ritorcevano addosso a qualche confratello, si scopre adesso che scrivevano contemporaneamente al Gran Re degli Ittiti per offrirgli i loro servigi o per proporgli un'alleanza per qualche impresa da tentare. Ora finalmente, davanti al tribunale della Storia, si hanno le prove della loro duplicità. Quei Semiti possedevano, come i loro discendenti attuali, l'intuito fine che leggeva i segni dei tempi, e nel mancato sostegno del Governo egizio ai suoi vassalli anche fedelissimi, vedevano sempre piú una indifferenza del Faraone che essi interpretavano come impotenza, e perciò si preparavano alla crisi imminente con intelligenze segrete col nemico sempre piú vicino. Ma l'inevitabile conflitto armato non veniva ancora, sopra tutto per la scarsa combattività degli Egizi; e ci volle un secolo per farlo scoppiare. Anzi pare che allora gli Ittiti, pur trovandosi al culmine della loro potenza, fossero assorbiti da avvenimenti troppo gravi e piú prossimi al loro paese, tanto da non potersi permettere tentativi per stabilirsi saldamente con le armi sulla frontiera fra Palestina ed Egitto. Regnava allora su di essi una dinastia di re guerrieri che molto fece per rafforzare l'impero all'interno e all'esterno. Il Gran Re dovette passare l'Eufrate per reprimere le ribellioni scoppiate fra le tribú dell'Armenia, e finí

Digitized by Google

Re di Sam'al seguito da un servo; in una stele nel palazzo di Sengirli, ca. 850 a. C. (*Weber-Wasmuth, Berlino*)

col discendere fino nella Mesopotamia settentrionale per punire l'istigatore di quei moti. Egli aggregò all'impero tutto il reame dei Mitanni, che andava dall'Eufrate al Tigri. Gli annali di questo periodo ci sono completamente noti, e ci permettono di seguire anno per anno lo svolgimento e gli episodi di tali guerre; specialmente di quelle di Mursil III, che salí al trono intorno al 1330 a. C. e spese i primi dieci anni del suo regno a compiere spedizioni per reprimere le ribellioni che, stante la giovane età del re, seguitavano a pullulare. Nell'interpretare i documenti ittiti il primo problema fu appunto quello di identificare i nomi dei luoghi che, essendo scritti in una lingua sconosciuta, si presentavano irriconoscibili. Tale problema ora forma da solo un ramo speciale dello studio di quei documenti, e ha fatto progressi considerevoli. Per mostrare il metodo seguito, e anche l'interesse di tali ricerche, citeremo come esempio due nomi. Il primo è Sarnuanda: sotto questa forma ittita si nasconde il nome di una città siriaca, Aruad, noto nei tempi storici e tuttora usato. Procedendo per analogia, nel nome altisonante di Massukhanda si è riconosciuto quello di Massukh, di cui si è provata l'identità con la famosa Mazaka-Cesarea sull'altipiano anatolico. Ma il leggendario fondatore di Mazaka fu, secondo la tradizione, un antenato dei Masokh, popolo della Cappadocia; e il suo nome, di origine cosí chiaramente ittita, è già stato identificato col Meshekh della Bibbia. Sicché, anche indipendentemente dalla questione ittita, l'interpretazione delle tavolette di Boghaz-Cöi serve a gettar nuova luce sulla topografia dei paesi biblici.

Tali identificazioni illustrano il metodo col quale si conducono queste ricerche, col risultato che le campagne di Mursil si possono oggi seguire sulla carta geografica. In quei dieci anni egli condusse i suoi eserciti per tutti gli Stati sulle rive dell'Eufrate, alle frontiere orientali dell'impero ittita. Quindi lo vediamo volgersi alle regioni costiere nel sud dell'Asia Minore e ridurle di nuovo in soggezione con una serie di colpi concepiti e diretti con abilità da esperto generale. Queste regioni meridionali, che prima formavano un regno unico, egli le divise in tanti principati distinti, ciascuno col suo re. Mursil torna quindi a guerreggiare a nord-est, passa ancora l'Eufrate e avanza contro gli Stati posti sulle rive dell'alto Tigri. Nella Siria settentrionale, ove fin allora prevaleva l'influenza egizia, egli, accorto politico non meno che buon soldato, concluse una serie di trattati, legando alla causa dell'impero con alleanze offensive e difensive lo Stato potente di Aleppo, le città-Stati sull'Oronte e l'importante reame degli Amoriti nel Libano. L'impero ittita raggiunse sotto di lui la sua massima estensione. La capitale era sempre a Boghaz-Cöi, dove si possono ancora vedere le rovine mirabili dell'antica grandezza, e dove gli scavi han rivelato avanzi di età anche piú remote. Per sei chilometri e mezzo è possibile seguire l'antica cinta, che corona una collina, chiusa da grandi bastioni con mura merlate, torri numerose e porte fortificate. Le sculture che adornano queste ultime dimostrano la sicurezza e la prosperità di cui godeva la capitale. Dentro sorgevano templi e palazzi; ma la piú grande costruzione dell'epoca di cui parliamo era nella parte settentrionale, a un livello piú basso, sempre dentro la cinta fortificata.

L'impero cosí costituito militarmente, quasi feudalmente, era tenuto bene in mano dal potente sovrano settentrionale; cosicché quando l'Egitto sotto Ramesse II tornò a ridestarsi alla sua missione in Siria, il conflitto armato non poteva tardare ulteriormente. Il Faraone dal Sud avanzò con quattro eserciti su Kadesh, la capitale amorita nella Siria centrale. Il monarca ittita dal canto suo chiamò a raccolta tutte le forze del

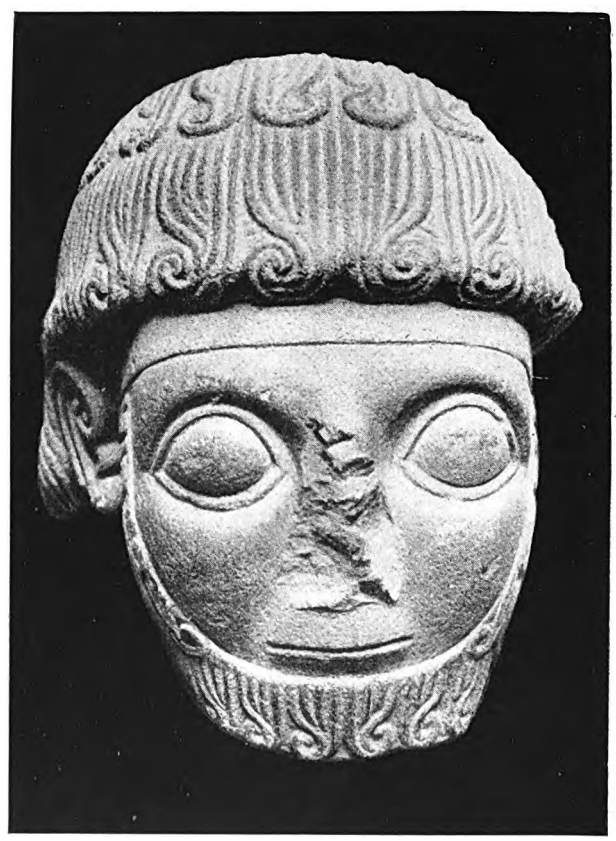
Digitized by Google

suo impero, arrolando come mercenari anche guerrieri della Troade che non avevano mai combattuto per lui. I documenti egizi ci dicono addirittura che egli « non lasciò addietro gente alcuna sulla sua strada, e il suo esercito era senza fine: nulla di simile si era mai veduto prima; gli uomini ricoprivano le montagne e le colline come stuoli di cavallette ». Con tale enorme apparato di forze il re ittita mosse verso il sud ed occupò Kadesh per attendervi il Faraone. Fu quello un momento decisivo nella storia del mondo. Il Faraone fondandosi sulle informazioni ricevute fece i suoi preparativi e prese personalmente il comando dei migliori carri di combattimento. La battaglia ebbe luogo sotto le mura di Kadesh nel 1288 a. C., con molti episodi drammatici: a un certo punto il Faraone stesso si trovò in gran pericolo. Il risultato fu un disastro per ambe le parti. Gli Ittiti si ritirarono disperdendosi; il Faraone si ritirò pure al sicuro verso il Nilo. Quindici anni dopo fu concluso un trattato di pace fra Ramesse e Hattusil III, il nuovo sovrano ittita.

Fra questi eventi l'astro degli Ittiti giungeva al culmine; incominciava il declino. Cresceva sempre la minaccia degli Assiri ad oriente e quella dei popoli europei a settentrione. La cessazione brusca di tutti i documenti ittiti intorno al 1200 a. C. segna chiaramente la fine dell'impero. È una cosa che fa molto onore alla sagacia e previdenza degli imperatori precedenti aver pensato a preparare tutto per un trasferimento della capitale a Karkemish, dove erano sempre stati destinati, come governatori, principi reali; sicché la tradizione ittita vi si era mantenuta senza interruzione. Ma la storia degli Ittiti in Siria dal 1200 a. C. fino alla caduta di Karkemish e quindi a quella di Marash verso la fine dell'ottavo secolo non è che una storia di monarchie locali unite in alleanza difensiva ed offensiva come in passato, ma senza la grandezza imperiale e la gloria degli antichi sovrani dell'Asia Minore. La città di Karkemish fu tuttavia una delle meraviglie dei suoi tempi; e nella valle ad occidente di essa, che la catena dell'Amanus divide dal mare, fiorirono città con splendidi palazzi reali di carattere ittita; sebbene a vari intervalli vi dominassero gli Assiri.

Non è ancora possibile apprezzare pienamente quale fu l'influenza che ebbe la dominazione ittita dell'Asia Minore sui paesi vicini d'Asia e d'Europa. È tuttavia certo che parecchie divinità greche e vari elementi di culti ellenici ebbero i loro prototipi nella civiltà ittita. Una delle caratteristiche piú interessanti della religione ittita fu l'istituzione del matrimonio divino. Pare che i primitivi abitanti adorassero le forze primordiali della natura, le montagne, i fiumi, il sole, e cosí via. I sovrani che con la forza delle armi estesero la loro autorità su quelle tribú introdussero anche l'idea di un dio onnipotente e armato al pari di essi, di un signore delle tempeste che stringeva nella mano le folgori; insomma una concezione della divinità tipicamente guerriera. L'assimilazione del vecchio e del nuovo condusse all'unione dei due elementi in una divina istituzione, in un rito che senza dubbio si celebrava ogni anno a primavera. Il culto della divinità femminile sopravvisse anche dopo la caduta dell'impero. Nell'antichissimo e venerato santuario di Arinna essa era adorata non solo come madre della terra e della fertilità e come divinità solare, ma anche come custode dei giuramenti e dei trattati, protettrice dei fuggitivi nonché dea della guerra. I Romani trovarono il suo culto ancora praticato in un tempio a Comana; e la sua venerabile antichità li colpí talmente che essi identificarono quella dea con Bellona, la loro dea della guerra, e le diedero il nome di questa.

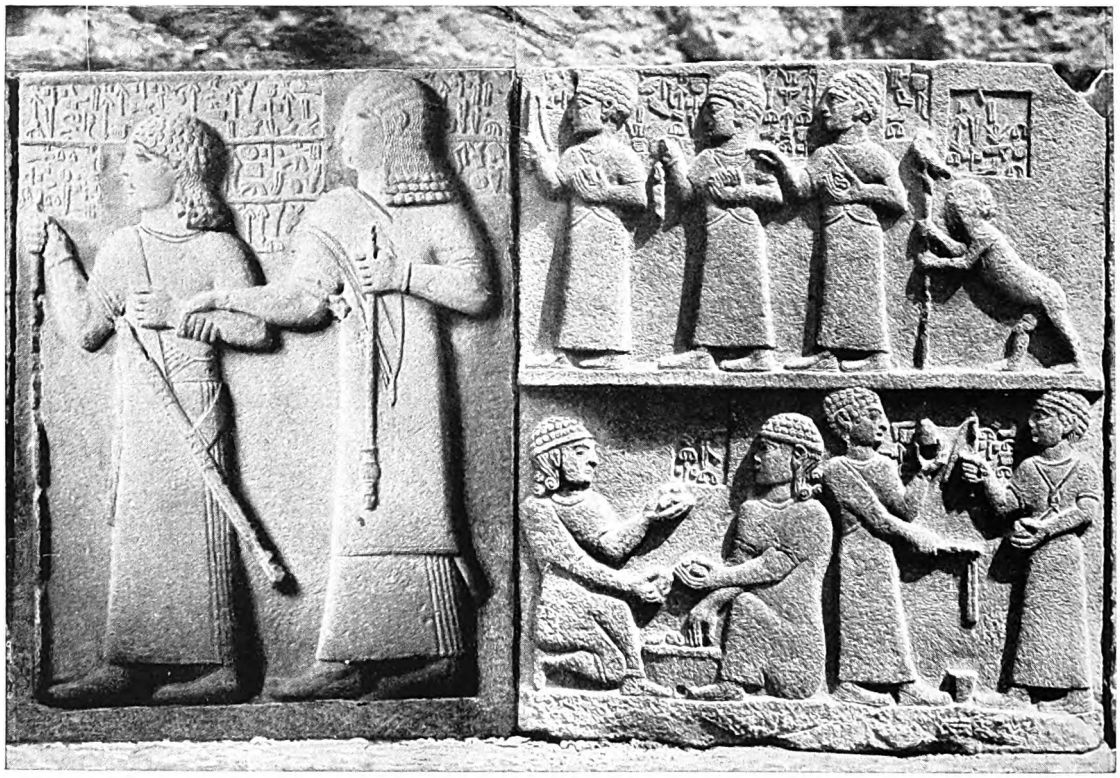
Anche nella Siria settentrionale il culto ittita della coppia divina sopravvisse a lungo dopo la scomparsa degli Ittiti, trasformandosi nel culto della dea siriaca a Jerapoli. Lo stesso culto delle due divinità coniugate pare che si perpetuasse an-



Testa di Ittita, rinvenuta a Karkemish.
(*Museo del Louvre*)

Digitized by Google

che a Doliche; ma qui pare che predominasse la divinità maschile. Legionari arruolati in quel villaggio ai piedi del Tauro per servire in Britannia sul Vallo di Adriano e in altre guarnigioni settentrionali portarono seco quel culto, il quale prese radici sotto nuove condizioni: la divinità divenne popolare fra le soldatesche romane sotto il nome di Giove di Doliche.



LA FAMIGLIA REALE DÀ IL BENTORNATO ALL'ESERCITO VITTORIOSO

Qui vediamo un re ittita, il principe ereditario e i ragazzi che muovono dalla parte del palazzo a complimentare l'esercito vittorioso. I regali fanciulli sono rappresentati in alto del doppio riquadro, mentre marciano in processione solenne, ma in quello piú basso ci sono altri fanciulli che si sono abbandonati a un passatempo piú adatto alla loro età, forse a gettare gli astràgali o a mandare la trottola.

Digitized by Google

KARKEMISH DEGLI ITTITI

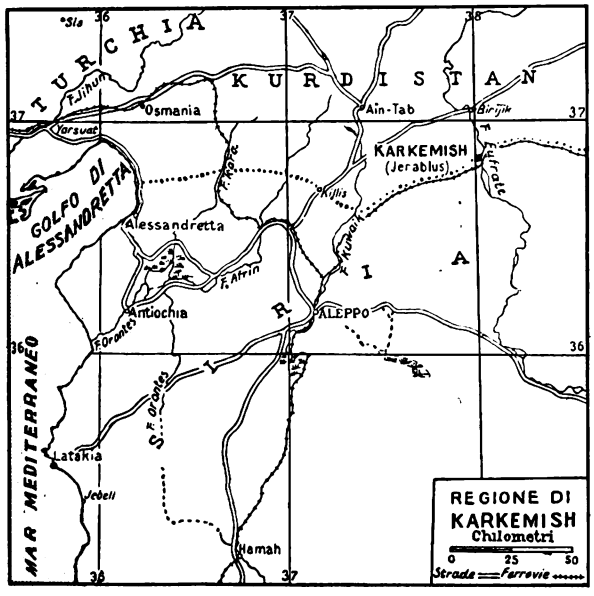
di

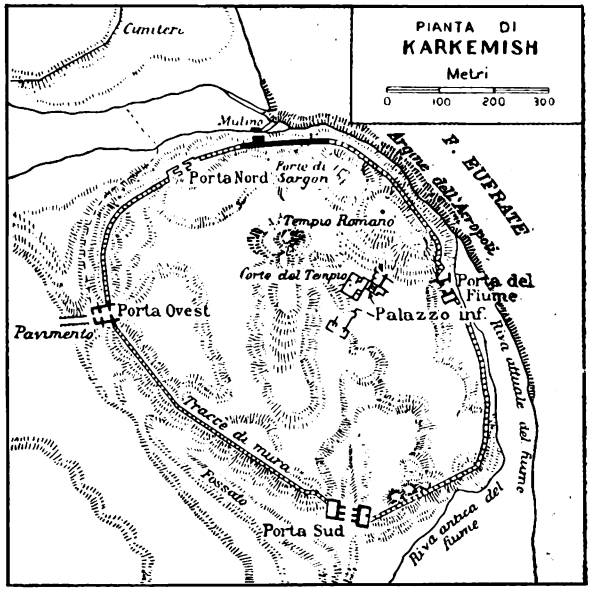
C. Leonard Woolley

JERABLUS è un piccolo villaggio arabo a un centinaio di chilometri a nord di Aleppo, sulla riva destra dell'Eufrate. Il tracciato della grande ferrovia tedesca, che doveva congiungere Bagdad con l'Europa centrale, comprendeva un ponte di ferro sull'Eufrate, a Jerablus, lungo quasi mille metri.

Tale moderno progetto, forse inconsciamente, riprendeva una tradizione multisecolare. Jerablus è infatti nel luogo dell'antica Karkemish, la quale dovette la sua esistenza e la sua grandezza al fatto che qui era uno dei pochi guadi dell'alto Eufrate. A Karkemish giungevano con le carovane le mercanzie della Mesopotamia, della Persia, del Kurdistan; qui trovavano i mercanti egizi, fenici e ittiti, provenienti dal Nord. E da costoro i re di Karkemish prelevavano tributi. Non fa quindi meraviglia che la città divenisse ricca e primeggiasse fra gli Stati della Siria settentrionale.

Gli Ittiti erano originari dell'Asia Minore. Piú che una razza, erano una confederazione, poiché alcuni elementi erano di ceppo indigeno, caucasico, altri parlavano un dialetto indo-europeo lontanamente somigliante a quelli greci, e altri ancora erano affini a quei primitivi abitanti della Grecia a cui si dovette la mirabile civiltà cretese. Per tutta la loro storia li troviamo quasi sempre divisi in Stati indipendenti, collegati da frequenti alleanze, ma talvolta in guerra fra loro, e solo alla fine soggetti ad un potere centrale unico. Fin dal ventiquattresimo secolo a. C. dovevano aver raggiunto un discreto grado di civiltà, poiché in mezzo ad essi troviamo colonie commerciali della Mesopotamia, e dai documenti di queste risulta che il paese era ben organizzato, con metodi di scambio perfezionati e un sistema giudiziario sviluppato. A quel tempo gli Ittiti dovevano essere alleati-sudditi della Mesopotamia; ma poi le cose mutarono, ed essi si rivelarono un popolo guerriero quando, intorno al 1750 a. C., fecero un'incursione su Babilonia e la saccheggiarono. Ad una data poco anteriore si dice che Abramo trovasse a Ebron padroni di terre ittiti, e che Esaú sposasse le





Digitized by Google

UOMINI D'ARME ITTITI CON LANCIA E SCUDO

I soggetti rappresentati in questa scena dipinta sopra il lungo muro processionale non differiscono, coi loro grandi elmi piumati, da due soldati ateniesi del V secolo a. C. Marciano, armati d'una pesante spada d'ordinanza, a due a due, verso la porta del regale palazzo, dove il muro gira e la scena cambia di nuovo.

che tentati di supporre che questo sviluppo della città avvenisse quando la potenza della nazione era al massimo, cioè verso la metà del secondo millennio a. C.

Sul principio del secolo quattordicesimo Subbiluliuma, re della principale tribú ittita, la cui capitale era a Boghaz-Cöi (Chatti) in Cappadocia, si fece alto signore di tutta l'Asia Minore e della Siria settentrionale, giungendo con le sue conquiste fino ai confini dell'impero egizio. E poiché le sue ambizioni non si fermavano lí, cominciò da allora uno stato di guerra quasi continuo fra i re ittiti e i Faraoni. L'episodio principale della lunga lotta fu la grande indecisa battaglia di Kadesh (1289 a. C.). Ambedue le parti ne uscirono esauste; e quando, nel 1271 circa, fu conclusa la pace e l'alleanza, la potenza ittita cominciava già a declinare. Una settantina d'anni dopo, l'Asia Minore fu sconvolta da una irruzione di tribú conquistatrici, provenienti dal sud-est dell'Europa; il regno di Boghaz-Cöi, indebolito, non era in grado di resistere, e l'impero ittita di Cappadocia fu spazzato via. Il torrente degli invasori, rafforzati da contingenti di tutti i paesi, avanzò in Siria distruggendo Karkemish, e fu arrestato soltanto alle frontiere egiziane di Heth: è probabile che poco prima dell'incursione a Babilonia gli Ittiti si fossero stabiliti solidamente nel nord della Siria, e a Karkemish, sul versante orientale dell'Amano, avessero gli avamposti di un impero.

Karkemish esisteva già da molto tempo, ma non era ancora un grande centro. Fu in origine un villaggio appollaiato sopra una collinetta rocciosa protesa sull'Eufrate. La collinetta primitiva crebbe a poco a poco di mole e di altezza, grazie alle rovine accumulate dalle costruzioni in mattoni crudi di molte generazioni, e divenne col tempo una fortezza cintata. Con il crescere del traffico lungo le carovaniere, la città si fece sempre piú importante; e la vecchia cinta fortificata sulla vetta cominciò a non bastare piú. Sorsero case sui fianchi e alle falde della collina; poi, in un periodo particolarmente florido, uno dei re avrà provveduto a inalzare una seconda cinta racchiudente i nuovi quartieri, in forma di un ovale irregolare di circa 550 metri per 450.

In conseguenza la collinetta primitiva divenne, per cosí dire, la cittadella; le vecchie case che vi sorgevano scomparvero per dar luogo al palazzo del re, alle caserme per le truppe e probabilmente ai templi. Non si può dire quando avvennero questi cambiamenti: forse poco dopo il 2000 a. C., quando cioè comincia il secondo periodo della storia ittita, e la potenza ittita si rafforza nella Siria. Ma si sarebbe an-

LEONE ALATO CON TESTA UMANA

La fusione di forme umane e belluine era uno dei temi prediletti dagli scultori ittiti; questo bassorilievo, testa di uomo e corpo di leone, non è frequente. Eran figure rappresentanti attributi delle divinità oppure fenomeni naturali.

Digitized by Google

zie da Ramesse III. Ma quello che Ramesse III sconfisse non era semplicemente un esercito invasore, bensí tutta una popolazione, che emigrava con le donne e i figli e con quanto poteva portar seco delle cose che possedeva, in cerca di una nuova sede. Preclusale la valle del Nilo, si stabilí un po' dappertutto nei paesi attraversati: i Filistei rimasero nella Siria meridionale. Al Nord si stabilí una popolazione detta dei Moscoi, o Kaski, che furono, se non per sangue, almeno per tradizioni e per civiltà gli eredi degli Ittiti dell'Asia Minore. Essi ricostruirono Karkemish, che figura da allora in poi come lo Stato principale del nuovo impero « ittita » della Siria settentrionale.

DEMONI A TESTA D'AQUILA

Rappresentano un tipo di esseri somigliante al grifone della mitologia greca, simbolo, come si vede, d'origine chiaramente orientale. Se ne può desumere che i Greci derivarono le loro figure mitiche dagli Ittiti.

La maggior parte dei monumenti che dissotterrò la spedizione del Museo Britannico, la quale lavorò a Jerablus dal 1911 al 1920, appartiene a questa ultima fase della storia della città. Della comunità preistorica, non si sono trovati che utensili ed armi di selce e frammenti di ceramiche. Di quello che si può chiamare il primo periodo ittita, si è trovata la cinta della cittadella piú antica, poche case dentro di essa, e sotto il piano di queste alcune tombe dell'epoca, cavità rivestite di lastre di pietra, in cui i cadaveri giacevano distesi, con le loro armi al fianco, e suppellettili ammucchiate negli angoli. Fra queste sono notevoli certi calici dal lungo gambo, simili a coppe da vino spumante (probabilmente erano lampade).

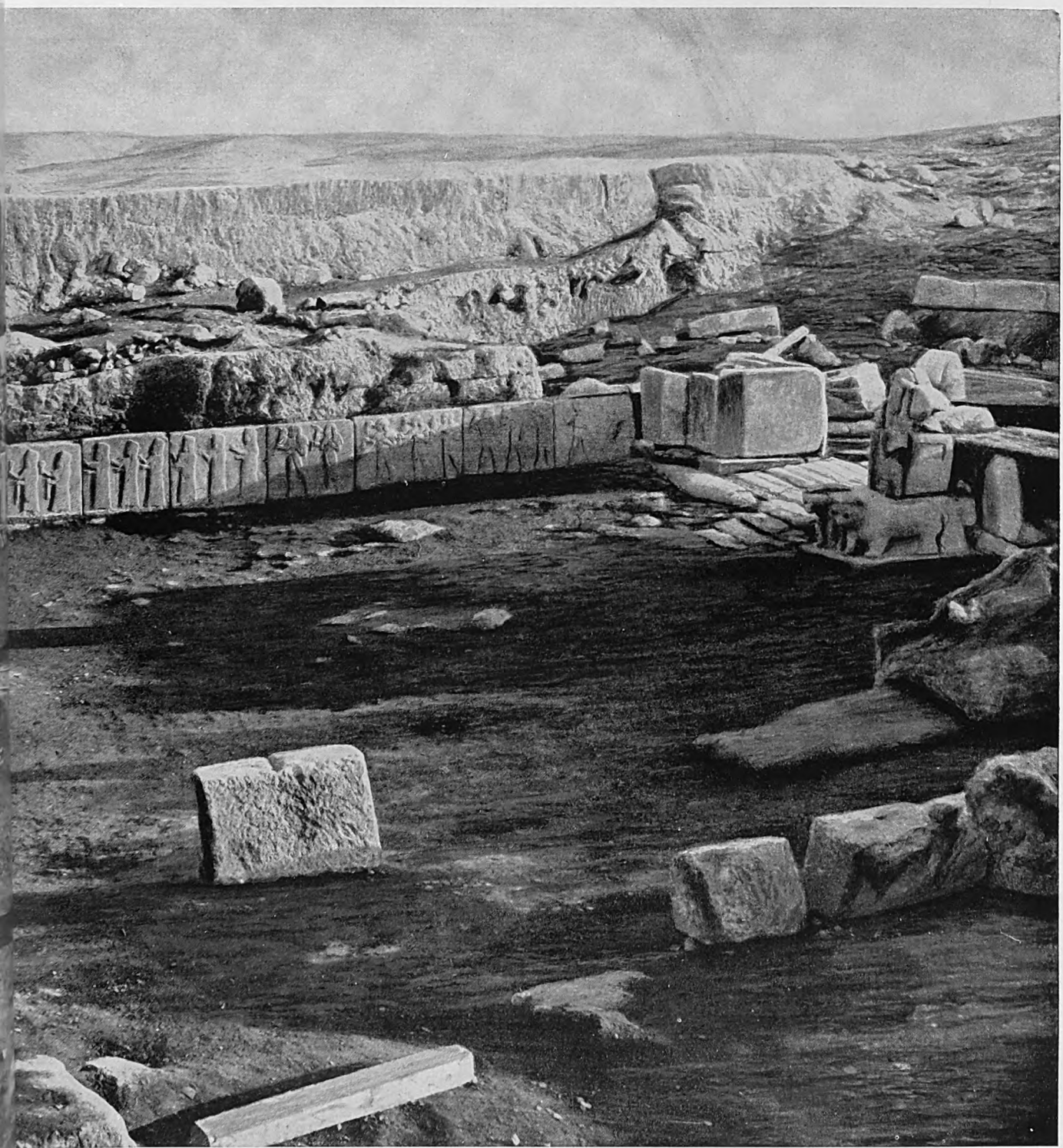
Le mura della città interna appartengono al secondo periodo ittita. Verso terra consistono, come già si è

IMPONENTE FREGIO DI GUERRIERI SUL MURO DEL PALAZZO DI KARKEMISH

La nobiltà di questa rappresentazione di uomini d'arme ittiti, scolpita sopra un muro in una vasta piazza fra splendidi palazzi, richiama la potenza e la forza che aveva un tempo la città di Karkemish. Di fronte agli uomini d'arme è una rappresentazione della famiglia reale.

Digitized by Google

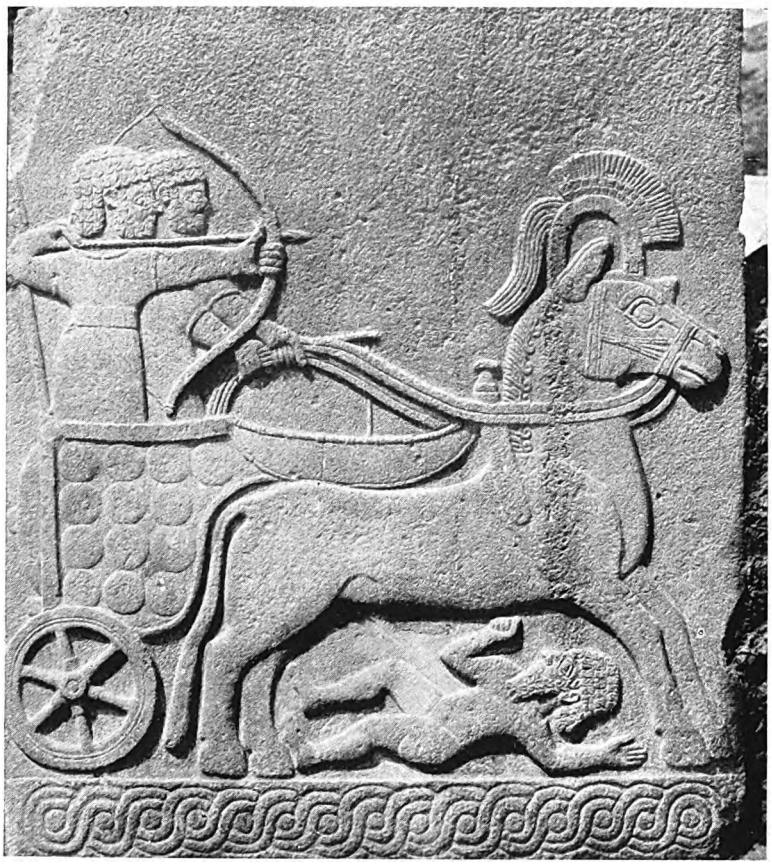
Digitized by Google



CERIMONIA AI GRAN GIORNI DI KARKEMISH

stra i grandi condottieri dell'esercito vincitore. A salutarlo si fanno avanti il re, il principe ereditario e i principini. Nella rientranza piú piccola, sono i musici; all'angolo, la dea sul suo trono di leoni; quindi seguono i sacerdoti e le sacerdotesse.

Digitized by Google



CAVALIERI E CARRI ITTITI

I carriaggi ittiti formavano il terrore dell'antico Egitto, avanti che gli Egizi avessero anch'essi introdotto e domato il cavallo. Qui vediamo un arciere e un auriga, che si slanciano sopra un nemico abbattuto, dall'aspetto semitico. La scena fa parte del fregio nella pubblica piazza di Karkemish.

detto, in un grande terrapieno una volta sormontato da un muro; verso il fiume invece il bastione mancava e il muro sorgeva in riva, parte in mattoni, poi in grossi blocchi di pietra. I costruttori ittiti amavano la solidità: in questo muro sul fiume certi blocchi superano i quattro metri per uno e mezzo, e sono posati senza cemento, ma avvicinati cosí bene che anche oggi non è possibile passare una lama di coltello fra l'uno e l'altro. La stessa costruzione megalitica si ritrova nella porta meridionale, in cui le estremità del pontile sono formate di lastroni di un metro per quasi tre. Questa porta doveva essere un monumento maestoso. Era ornata da leoni di pietra, che con le fauci aperte mostravano i denti al nemico; alte torri fiancheggiavano il portale; la via selciata, che mostra sulle lastre i solchi scavati dalle ruote, attraversava successivamente tre grandi porte a due battenti, e quindi continuava verso la cittadella; in una nicchia all'entrata sorgeva la colossale statua marmorea di un barbuto sovrano.

Nell'interno di questa cinta, le costruzioni del secondo periodo ittita furono, per quanto si può giudicare, completamente distrutte dagli invasori del secolo dodicesimo a. C. Uno strato di ceneri ne copre i pochi avanzi: le sculture che sopravvivono lo debbono al fatto di essere state usate per costruzioni posteriori. I riti funebri di questo periodo si possono meglio studiare in una grande necropoli, che fu scoperta e depredata dagli indigeni, in un luogo chiamato Amarna, dodici o tredici chilometri a valle. Vi si trovano fosse rivestite di pietra, come quelle del periodo precedente, con i corpi nella stessa posizione distesa; ma le armi di bronzo sono di un tipo nuovo; le « coppe da champagne » mancano; e le ceramiche, egregiamente lavorate alla ruota e ben finite, mostrano un grande progresso rispetto a quelle trovate nella cittadella.

Assai piú forte appare la soluzione di continuità fra il secondo e il terzo periodo; gli scavi provano che le genti che ricostruirono la città dopo il 1200 a. C. erano molto diverse dai predecessori. Essi ereditarono la cultura ittita, perché scrivevano con gli stessi caratteri geroglifici che si trovano sui monumenti di tutta l'Asia Minore; sculture e gioielli sono ittiti, sebbene qua e là le sculture denunzino qualche influsso assiro. Essi però cremavano i cadaveri anziché seppellirli: e questo vuol dire molto, perché nelle usanze funebri, che riflettono le credenze religiose, i popoli sono sempre conservatori. Si può ragionevolmente tenere per certo che queste popolazioni provenivano dal sud-ovest dell'Asia Minore, dove in tempi piú antichi facevan parte dell'Impero di Boghaz-Cöi.

I nuovi arrivati erano in grado di render pienamente giustizia tanto alle tradizioni proprie quanto alla passata grandezza di Karkemish. Non solo ricostruirono la città, ma l'ingrandirono. Nuovi quartieri sorsero fuori dell'antico terrapieno; e col tempo, crescendo d'importanza, furono compresi entro una nuova cinta di pietra e mattoni, che racchiudeva un'area di quasi 1200 metri per oltre 900. L'antico fosso e il suo bastione rimasero come linea di difesa interna; la cittadella, ergendosi coi fianchi rivestiti di pietra a una trentina di me-

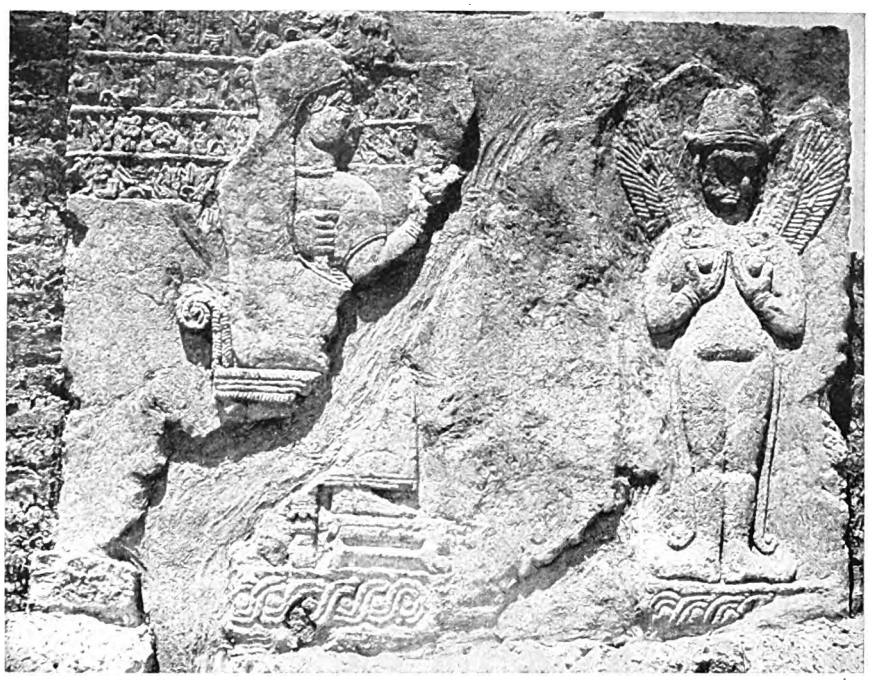
Digitized by Google

tri sopra i palazzi sottostanti, costituiva l'ultimo rifugio in caso di disastro.

Fortunatamente le costruzioni di questo periodo sono ben conservate, e ci consentono di farci un'idea dell'arte ittita. Nella capitale del nuovo impero lavoravano gli artisti piú valenti, e non si lesinavano spese per abbellirla.

Gli scavi eseguiti per conto del Museo Britannico si estendono a una piccola parte soltanto dell'intera città, ma hanno messo in luce almeno quelli che dovettero essere gli edifici piú importanti.

Da una porta sul fiume, riccamente decorata di bassorilievi, un'ampia via si dirigeva entro la città, passando sotto la cittadella, e raggiungendo una vasta piazza cinta di splendidi palazzi. Uno di questi era a terrazze, e sorgeva sul piano ripido della collina, di cui copriva in parte la sommità. Dalla piazza, un'ampia gradinata di pietra saliva tagliando in due l'edificio. Ai due lati di essa, i basamenti dei muri erano di basalto nero, con sculture eseguite alla brava, rappresentanti le grandi divinità e i loro adoratori; ad ogni terrazza corrispondeva un breve pianerottolo, chiuso da massicce porte a due battenti e ad architravi scolpiti con il disco solare alato, emblema regale. Agli angoli dei pianerottoli, cariatidi di leoni in basalto minacciavano gli intrusi. Alcune di queste sculture si trovano al Museo Britannico, portatevi piú di sessant'anni or sono. Ma la scalea rimane, imponente anche se in rovina, a testimoniare della vita singolarmente grandiosa che



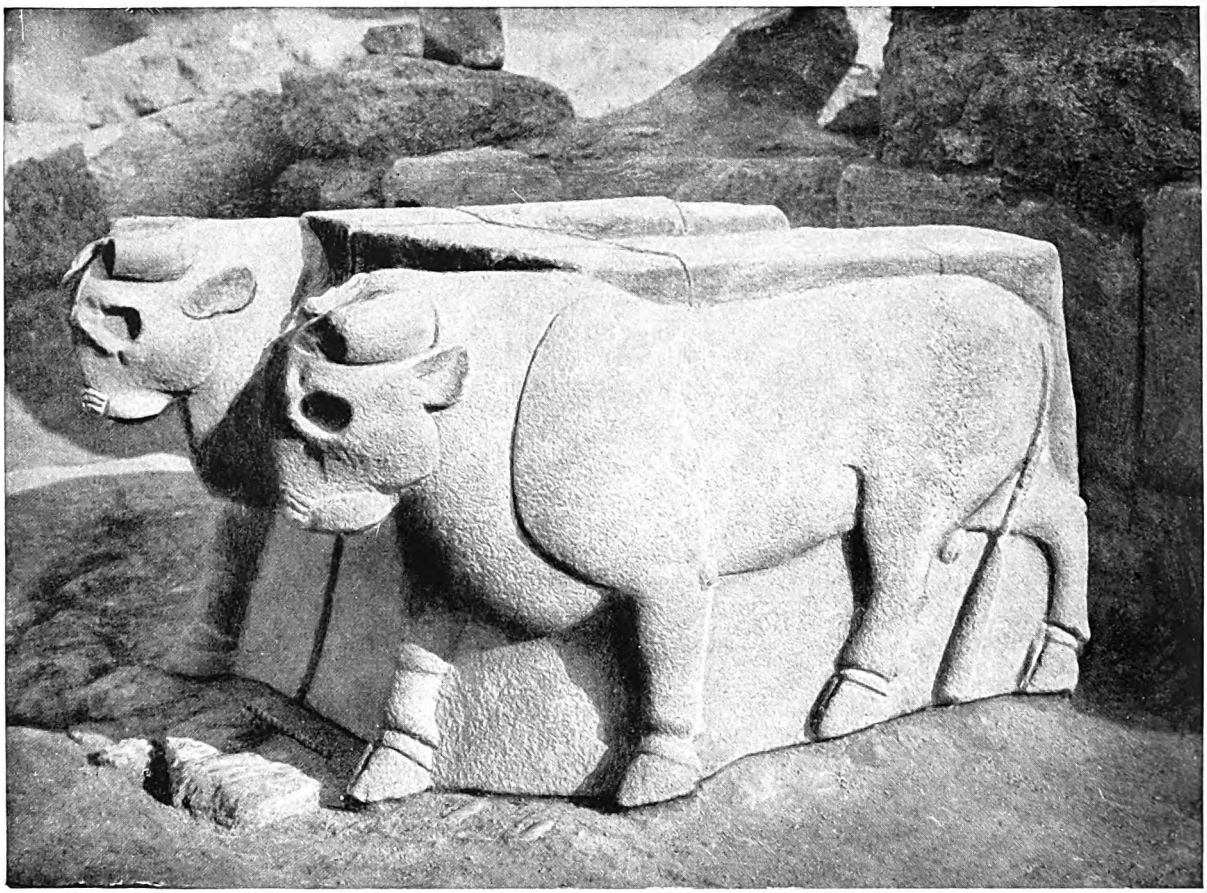
GLI DÈI DI KARKEMISH

Simbolo della vittoria, una figura di Ishtar, nuda, alata, s'erge in mezzo alla compagnia degli dèi, nel fregio trionfale della grande piazza, nel mezzo della regale Karkemish.

BATTAGLIA FRA TORI GELOSI

Sul pavimento levigato o sopra il cortile che non conobbero piú passo umano, fin da quando Karkemish era stata ridotta in un mucchio di rovine, due millenni e mezzo fa, vien fatto di contemplare in silenzio rispettoso le lunghe file di figure scolpite: dèi, combattenti, animali come questi, rievocanti sacrifizi in onore di re da tempo dimenticati.

Digitized by Google



LENTI BOVI A FIANCO DEL REGALE PALAZZO DI KARKEMISH

Sono robusti e pazienti tori, che fiancheggiano il piedistallo di una statua. Fu forse da un'opera siffatta che Hiram, l'abile artefice mandato a chiamare da Salomone, ritrasse il modello per quello che nella Scrittura (*I Re*, I VII, 23) vien chiamato: "Il Mare di bronzo". « Esso era posto sopra dodici buoi... e il Mare era al disopra di essi. »

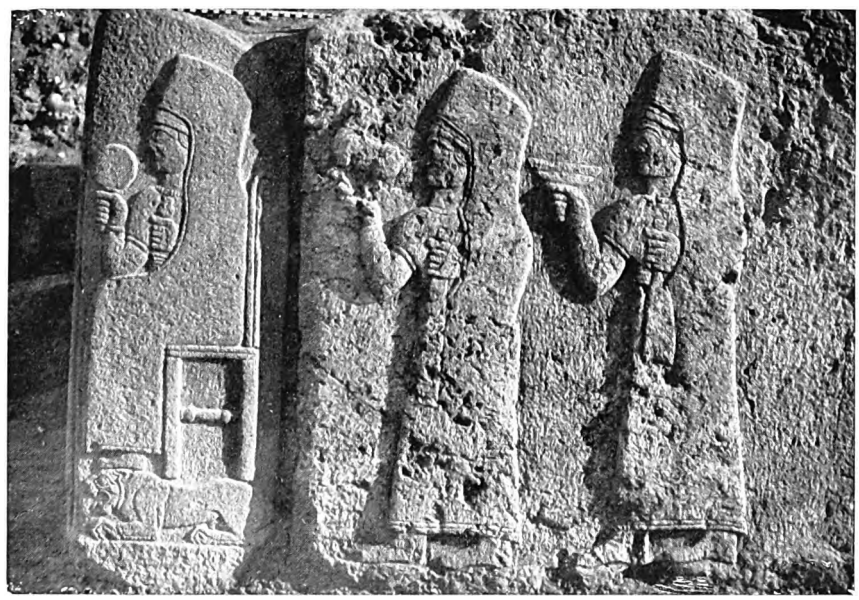
vissero gli antichi principi ittiti. A destra si erge, ancora come fu inalzato, uno dei piú importanti monumenti: una grande, mirabile lastra di pietra calcarea con sculture che rappresentano le divinità del sole e della luna, ritte sopra il leone che simboleggia la loro potenza. La lastra non fece mai parte di un muro, ma rappresentava un monumento isolato, e ha davanti un blocco di basalto incavato per ricevere le offerte dei passanti. Dietro di essa, addossato al muro del palazzo, è il piedistallo di una statua scomparsa da secoli; esso ha la forma di un massiccio paio di buoi ricavato da un monolito di basalto, con teste molto sporgenti. Le corna erano di metallo probabilmente dorate, e gli occhi fatti con pietre o vetri a colori incastrati nelle orbite; ma tutto il realismo dei particolari e la naturalezza del movimento non tolgono alla scultura un che di impacciato.

A sinistra della scalea un'ala del palazzo si stende in basso, ai piedi del monticello, formando un lato della gran piazza e chiudendo la vista verso la porta sul fiume. Tutta la lunga muraglia che domina cosí la via era coperta di sculture. Come era uso frequente nelle costruzioni ittite, le lastre scolpite sono alternativamente di basalto azzurro-nero e di pietra calcarea bianca. Le prime avevano in origine tocchi di colore. La pietra calcarea, resa levigata da un lieve strato di stucco, era dipinta piú riccamente. Il grande fregio delle sculture a grandezza naturale, messe in rilievo dalle ombre nette proiettate dal sole, doveva essere di un effetto straordinario. Il soggetto del fregio è continuo, e rappresenta un esercito ittita che ritorna trionfante dalla battaglia. I carri passano sui corpi giacenti dei nemici Semiti; i fanti ne portano le teste sulle punte delle picche inclinate. Tutti avanzano verso la scalea; e in testa alla sfilata sono gli dèi maggiori della città: in mezzo, una lunga

Digitized by Google

iscrizione geroglifica ricorda la storia della campagna.

L'interpretazione delle epigrafi ittite è uno dei problemi insoluti dell'archeologia. A Boghaz-Cöi, l'antica capitale ittita del Nord, ricercatori tedeschi e di altre nazioni hanno dissotterrato un gran numero di tavolette di creta, scritte alcune in babilonese, altre in caratteri cuneiformi ma in lingua ittita. Sono documenti ufficiali dei secoli XV-XIII a. C., e non solo ci hanno fornito le notizie piú importanti che possediamo oggi sulla storia antichissima dell'Asia Minore, ma hanno anche permesso di porre le basi per lo studio delle lingue ittite. Però i loro geroglifici rimangono purtroppo un mistero, per la cui soluzione si attende tuttora una nuova pietra di Rosetta. Ma nulla ancora abbiamo di provato; e perciò la storia ricordata nella lunga muraglia a Karkemish rimane ancora un mistero. Che si tratti di un racconto di vittoria, si vede dalle ultime righe, in cui una fila di teste e di mani tagliate mostra la sorte dei nemici sconfitti.

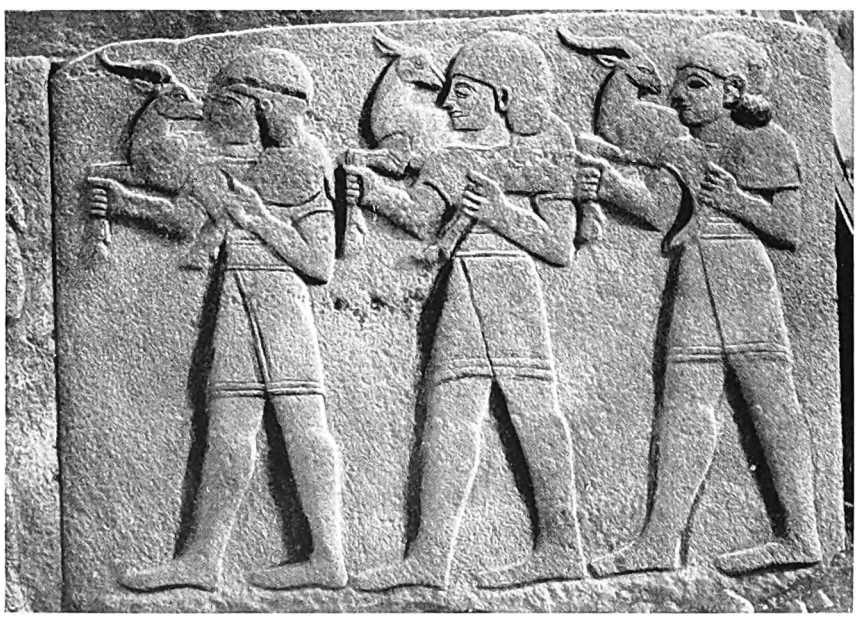


DUE SCOMPARTI DEL FREGIO CHE CELEBRA IL RITORNO DELL'ESERCITO VITTORIOSO

Dietro la famiglia regale, nel fregio trionfale, sono i musici e una divinità sopra un trono sostenuto da leoni.

Dove finisce la Muraglia Lunga, formando un angolo con un'altra strada che sbocca in piazza, sorge un mezzo cono di basalto piantato nel suolo, all'angolo della costruzione; è un paracarro messo a riparare le ruote dei veicoli che prendevan la curva stretta; curioso particolare di tutti i tempi. Dietro la Muraglia Lunga giace uno degli edifici piú importanti scoperti a Karkemish; giacché quest'ala sporgente del palazzo è occupata da un piccolo santuario, specie di « cappella reale ». L'intera area è divisa in due corti rettangolari selciate con ciottoli rotondi, e con una lieve differenza di livello fra loro. La piú bassa, cui si accede sia dalla strada sia da una porta privata sulla scalea, ha ai lati depositi o camere per sacerdoti; un terzo lato è aperto ed è costituito unicamente dal gradino che sale all'altra corte. In fondo a questa è la facciata del santuario propriamente detto. I muri sono costruiti, nella parte piú bassa, con lastre lisce di calcare, ma in alto sono di mattonelle smaltate in azzurro e decorate di margheritine bianche e gialle. Gli stipiti della

Digitized by Google



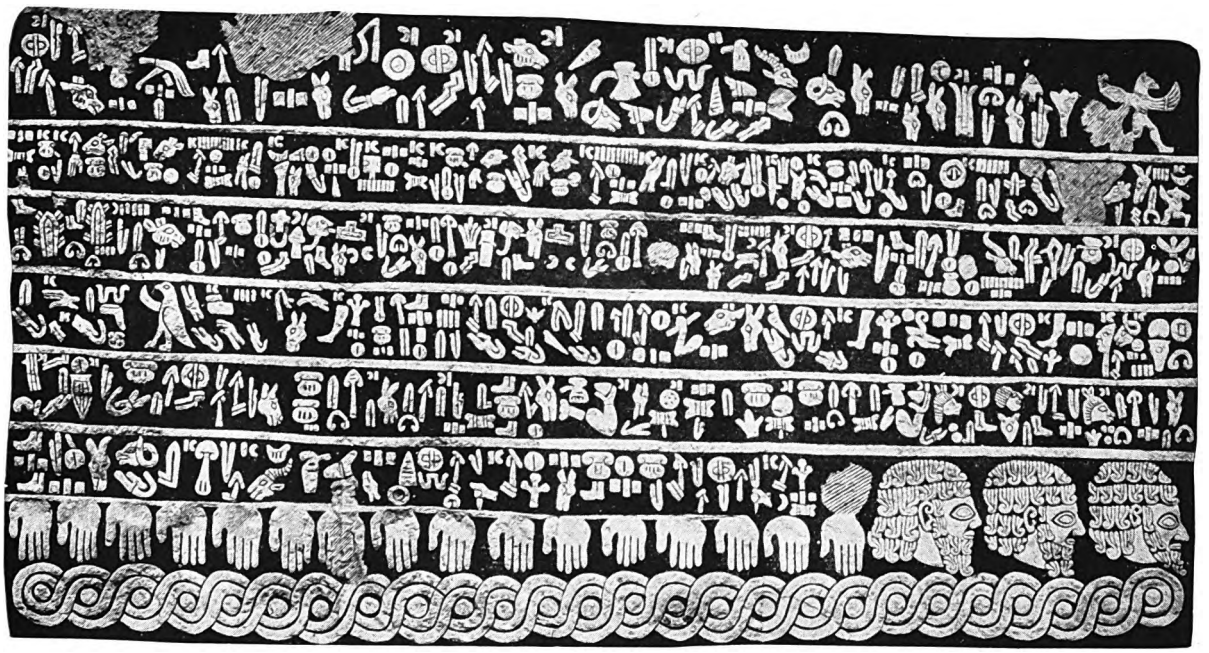
DUE ALTRI SCOMPARTI DEL FREGIO CHE CELEBRA IL RITORNO DELL'ESERCITO VITTORIOSO

La divinità sopra un trono sostenuto da leoni è seguita da sacerdotesse con offerte, e sacerdoti che portano gazzelle.

porta sono di basalto, con lunghe iscrizioni geroglifiche. L'interno è un quadrato esatto, piccolo e senza decorazioni. In mezzo alla corte piú alta, di fronte alla porta del santuario, è un grande lavatoio o vasca di basalto, sostenuta da due buoi. Dietro a questi, in un angolo, sono i resti di un'ara per bruciare le offerte, in pietre non squadrate e terriccio. Quando fu scoperta vi si trovò sopra uno strato assai spesso di ceneri e ossa di animali. Tutta questa costruzione, che sorse probabilmente fra il 1100 e il 950 a. C., corrisponde in modo singolare alla descrizione che si ha del tempio che poco dopo fu costruito per il re Salomone da architetti fenici. La divisione in corti, le camere intorno alla corte piú esterna, il « sancta sanctorum » quadrato e disadorno, il « Mare di bronzo » sostenuto da dodici buoi, la posizione dell'ara per bruciare le offerte: tutto ciò, con poche differenze, si ritrova a Karkemish, e questo tempietto potrebbe essere un prototipo di quello biblico. Hiram, re di Tiro, che forní i costruttori per Gerusalemme, ebbe strette relazioni col regno dei Moscoi o Kaski di Karkemish; e l'arte fenicia, sempre imitatrice, doveva non poco a quella assai piú originale degli Ittiti.

Di fronte alla scalea, al lato opposto della piazza è un altro grande edificio, del quale è stata messa in luce solo la facciata, o poco piú. Essa è decorata di bassorilievi alti quasi un metro. Quelli verso la piazza rappresentano uno strano guazzabuglio di figure mitologiche e di scene, il cui significato e i cui rapporti vicendevoli non sono ancora stati decifrati. Ma dalla parte che guarda l'ala del palazzo che contiene il santuario, il muro del palazzo rientra profondamente; e nel fondo rientrante si apre l'ingresso principale, con un atrio in cui sono le piú importanti e le meglio conservate fra le sculture di Karkemish, rappresentanti il ritorno trionfale di un esercito vittorioso. Le armature e gli elmetti dei fanti ricordano le armi classiche dei Greci; e sono probabilmente quelle armi « carie », da cui i Greci asserivano di aver derivato le proprie. Le schiere

Digitized by Google

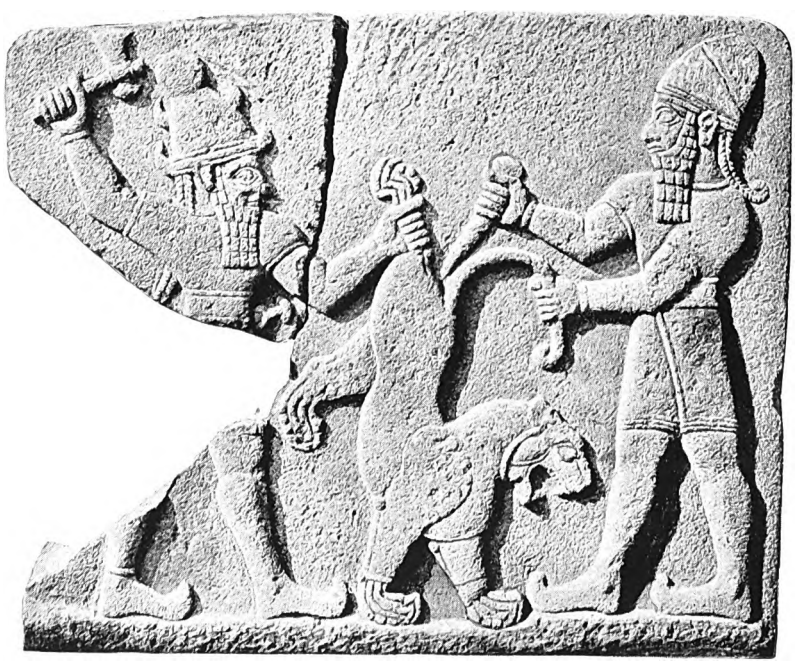


UN INDECIFRABILE RACCONTO DI VITTORIA

Che questa iscrizione ittita narri una storia di conquista, ce lo dice chiaramente l'ultima riga, composta di teste e di mani mozze. Ma il preciso significato rimane un mistero per l'archeologo. Tentativi si sono fatti per decifrare questo strano miscuglio di scrittura a disegno; ma senz'alcun risultato sicuro.

avanzano verso la porta precedute da cinque capitani, variamente armate: aste pesanti, picche leggere, archi, spade, clave. E sono le armi dei differenti reparti di truppa. In testa a tutti, il capo supremo, con un ramoscello d'olivo. Quindi all'angolo di un contrafforte, ecco una lunga iscrizione geroglifica. Sul contrafforte è scolpita la famiglia reale che viene incontro alle truppe. E lo scultore non solo ha rappresentato il re con il suo figliuolo, scrivendo i nomi accanto alle figure, ma dietro di loro tutti i ragazzi della casa reale. Quelli delle file piú alte camminano abbastanza composti, ma non per questo abbandonano i loro giocattoli. Altri, piú piccoli, ai loro piedi giocano addirittura con trottole e astràgali. In ultimo viene una nutrice con un lattante in braccio, conducendo al guinzaglio qualche animale prediletto.

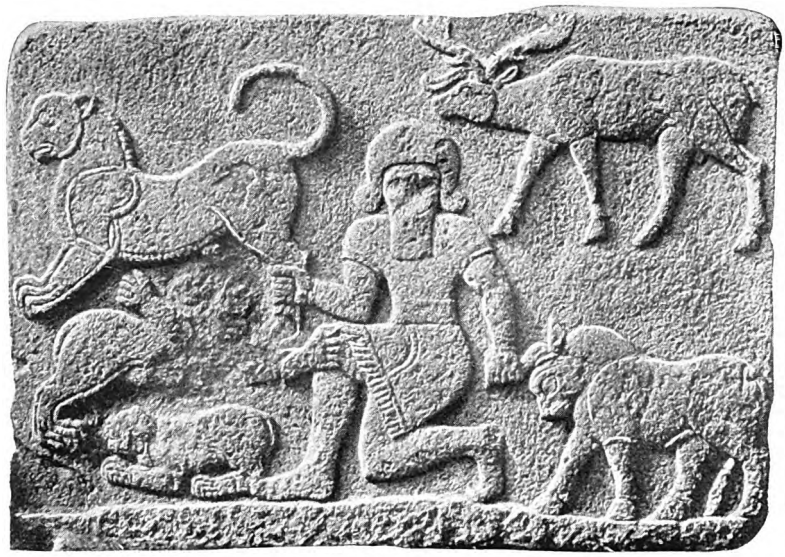
A questo punto la scena è interrotta da una porta secondaria con



SCENA DI SACRIFICIO

Questo bassorilievo rappresenta il sacrificio d'un leoncino davanti al dio Teshub, la figura a sinistra, una divinità antropomorfa, che prendeva essa stessa attiva parte al rito sacrificale.

Digitized by Google



PATRONO DELLE BESTIE

Una scena mitologica, in cui una qualche potenza soprannaturale è rappresentata con un corteggio di bestie. Curioso paragonare questi animali ittiti con le rappresentazioni assire; la figurazione dell'uomo è allo stesso livello d'arte.

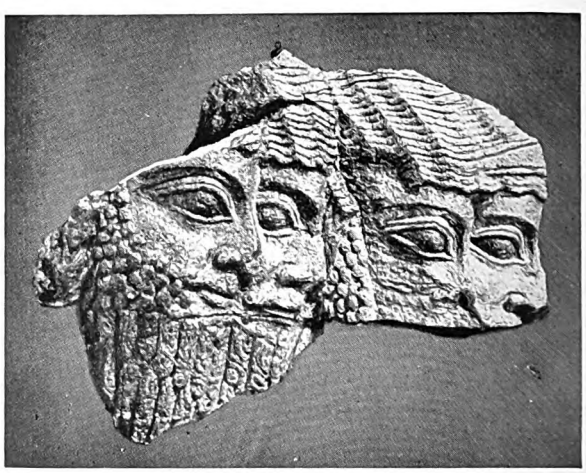
scala; ma nell'interno continuano le sculture. Un pannello reca scolpiti i sonatori, naturalmente fuori della linea sulla quale marciano i soldati. Viene quindi la statua sul trono sorretto da leoni; dietro è una schiera di sacerdotesse recanti vino e grano e bende consacrate; quindi i sacerdoti del tempio, che portano gazzelle destinate al sacrificio. Contro lo stipite della porta siede sui soliti leoni un grande idolo di pietra nera: figura tozza e goffa cui l'artista è riuscito a dare un'aria di forza brutale, che fa una certa impressione a chi per poco la contempli.

Dell'interno di questo palazzo sono state sgombrate solo le due entrate, le camere delle guardie e la corte chiusa, adorna di sculture. Sappiamo che sopra il fregio il muro di mattoni era rivestito di pannelli in legno di cedro, e che la porta era di formelle dello stesso legno, tenute insieme da un'armatura di bronzo; della disposizione interna dell'edificio non sappiamo nulla. Ma nei quartieri eccentrici sono state rimesse allo scoperto alcune case private degli ultimi tempi di Karkemish, le quali gettano una luce notevole sulla vita della gente ordinaria. La piú bella di tutte inoltre forní la drammatica testimonianza di un avvenimento storico che conosciamo. Era una villetta ma assai ampia, con alcuni gradini davanti alla porta e una loggetta chiusa da inferriate, che le dava un'aria curiosa di moderna abitazione suburbana. Le stanze, piuttosto spaziose, guardavano in una corte centrale. C'era una scala che saliva al piano superiore, e quindi un lungo corridoio, come un'anticamera, e un piccolo sottoscala.

La casa era stata distrutta dal fuoco, e le rovine erano disseminate di punte di frecce e di armi infrante, provanti che quando essa fu distrutta vi era stata una lotta accanita di stanza in stanza. Fra gli oggetti trovati nelle

ALTRI CARATTERI ITTITI SOPRA UN PILASTRO

L'iscrizione ittita di pag. 429 è fotografata da un calco dell'originale; su questo pilastro di basalto nero, invece, si possono vedere gli strani caratteri, come in realtà furono scolpiti.



ESEMPI DELL'ARTE SCULTORIA DEGLI ITTITI

Forse ritratti di re che un tempo dominarono Karkemish. Che fossero personaggi importanti, si rileva dalla foggia delle loro barbe arricciate con grande cura.

Digitized by Google

CAPI DELL'ESERCITO ITTITA CHE SFILANO IN PROCESSIONE, RECANDO IL PRIMO UN RAMO D'OLIVO

È l'angolo di sinistra dello stesso baluardo che illustriamo a pp. 422 - 423, su cui è scolpito il re col figlio in piedi che si avvia a congratularsi col suo esercito vittorioso, e che qui possiamo riconoscere a destra. Nella rientranza d'esso baluardo è un piedistallo a leoni, di una statua oramai perduta, e l'angolo è formato di un blocco con una iscrizione in caratteri il cui significato rimane ancora un mistero (altri esempi ne abbiamo veduti a pag. 429 sg.). Sopra le lastre sono rappresentati i capi delle varie divisioni dell'esercito. Quasi Greci sembrano questi qui a sinistra con armi e bagagli; effettivamente son forse della Caria; mentre gli altri si riconoscono, alle loro lunghe vesti, per Assiri.

Digitized by Google

DIVINITÀ CON TESTE D'ANIMALI DEL VASTO PANTEON DEGLI ITTITI

Come quelle degli Assiri, che le sopraffecero, queste antiche divinità ritornarono di nuovo alla luce. Scolpite abilmente duemila anni sono, si ergono e guardano sopra il mondo, mentre le generazioni si succedono, carovane di cammelli passano al loro piede, e da secoli e secoli l'aratore affonda l'aratro, dal vomere d'antica foggia.

ceneri c'erano una tavoletta scritta in assiro, qualche statuina bronzea di divinità egizie, un anello col monogramma di Psammetico I, e impronte su creta, di sigilli col nome del faraone Necho.

Tutta la storia degli ultimi giorni di Karkemish è riassunta in quegli oggetti. I suoi re, vassalli del re assiro, lungamente cospirarono coi sovrani egizi, e all'ultimo si ribellarono apertamente, ma con risultati disastrosi. La battaglia che incendiò quella casa e l'intera città avvenne nel 604 a. C., quando, come ricorda il profeta Isaia, il faraone Necho II venne a combattere contro Nabucodonosor a Karkemish che è presso l'Eufrate.

L'archeologia ci ha insegnato che la storia dell'Europa non comincia con il sorgere di Atene, e che le radici della sua civiltà si estendono molto piú lontano della Grecia e dell'Italia. Risalendo le tracce di questi popoli, egizio, babilonese, ittita, e di altri che cento anni fa non erano che nomi vaghi, noi non cerchiamo solo la soddisfazione di una curiosità oziosa, ma raccogliamo conoscenze storiche, dalle quali solo possiamo sperare la luce che ci farà comprendere l'origine e lo sviluppo del mondo moderno. Quei figli di Heth, cosí lontani da noi nel tempo e nello spazio, furono tuttavia nostri antenati, e contribuirono a fare di noi quello che siamo. Poco sappiamo finora di essi.

ALTARE DI BASALTO CON ISCRIZIONE

I caratteri incisi, soltanto abbozzati, sono di un tipo corsivo particolare. Il loro significato rimane ancora incerto.

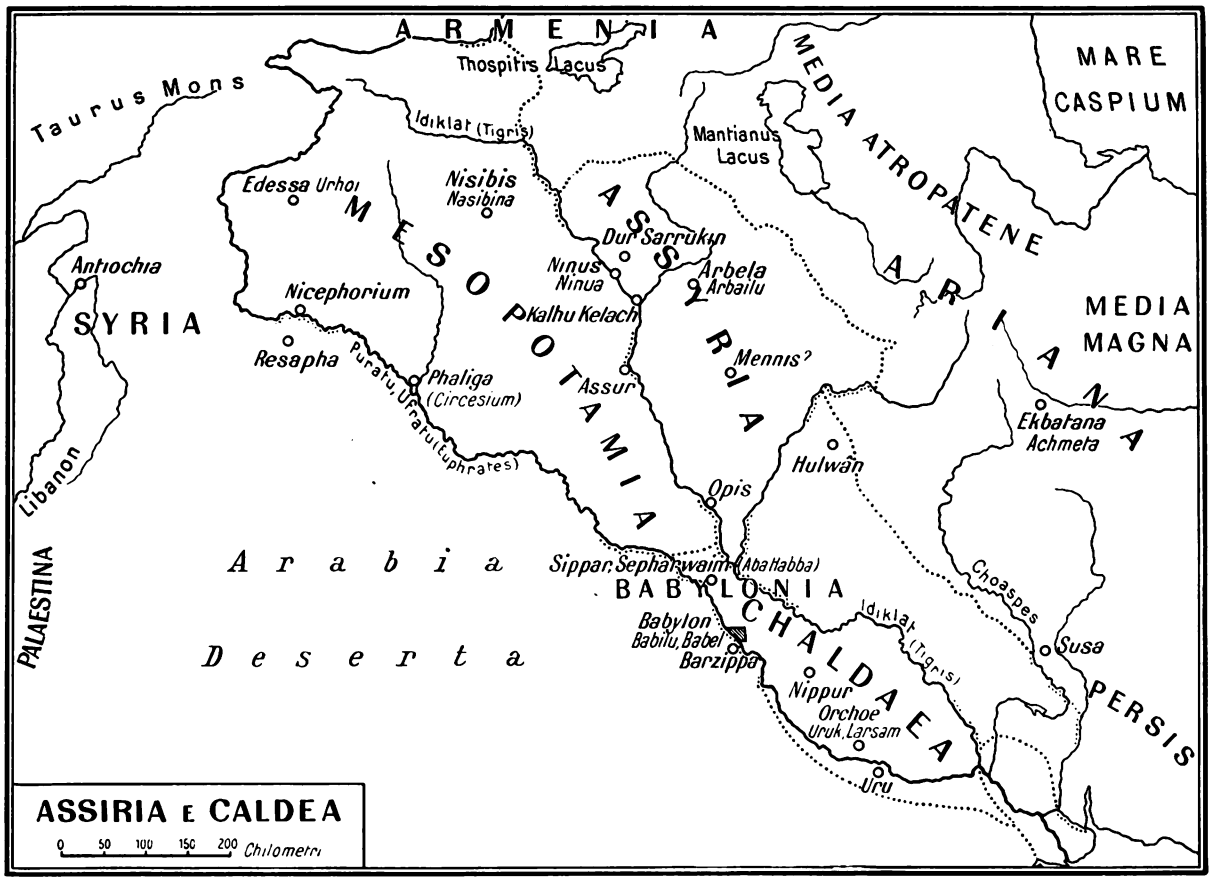
Digitized by Google

UR DEI CALDEI

di

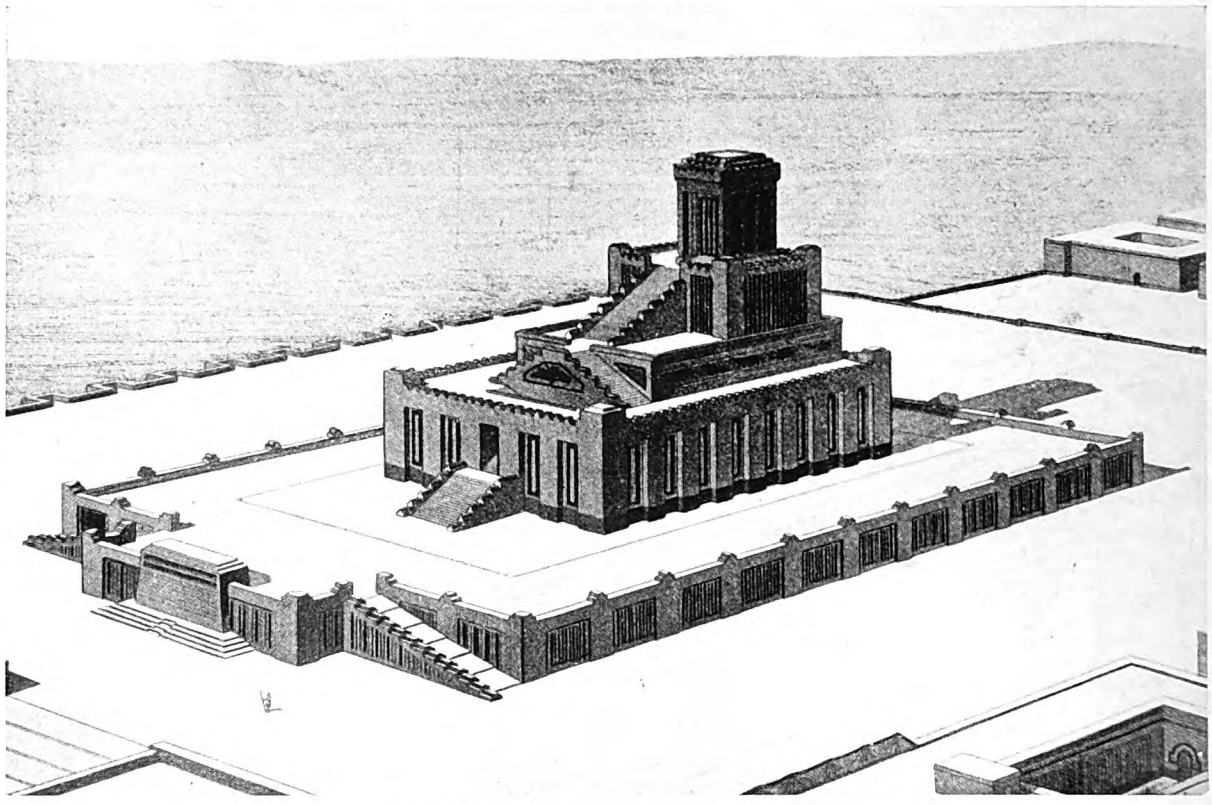
C. I. Gadd

Quasi venti chilometri a sud-ovest dell'attuale città di Nasrieh (o Nasiriyeh), nella bassa Mesopotamia, dove lo Sciat el-Hai si getta nell'Eufrate, sorge sulla pianura sabbiosa una collina circondata da altre collinette le quali diventano piú basse man mano si allontanano dall'altura principale. Essa è chiamata dagli Arabi Mukayyar, o « Collina della Pece », dal bitume che da lungo tempo essi estraggono dagli interstizi fra i mattoni delle antiche rovine sparse attorno. Ma questo gruppo di colline desolate ebbe per piú di tremila anni un nome ben altrimenti famoso: Ur. Il nome, però, era morto con la città; e solo dopo che la vanga degli scavatori moderni ha rivelato i segreti che nascondevano queste collinette sperdute fra le sabbie battute dai venti del deserto, si è saputo che qui era il celebre paese natale di Abramo. Un viaggiatore italiano che nel Seicento percorse l'India, la Persia e la Turchia, visitò anche Mukayyar e ne riportò una pia-



Carta della Caldea al tempo del gran re Chammurabi (circa il 2100 a. C.), quindici secoli prima di Nabucodonosor.

Digitized by Google



IL GRANDE TEMPIO CALDAICO DI UR

Come avrebbe potuto essere secondo una ricostruzione ideale di C. Chipiez. Da questo lontanissimo prototipo derivarono piú tardi le caratteristiche *ziggurat* assiro-babilonesi.

strella con iscrizione, che deve essere stata la prima antichità babilonese giunta in Europa. A quel tempo la scrittura cuneiforme era un enigma che nessuno sapeva risolvere. Ma le cose erano ben differenti quando, molto tempo dopo, si tentò di nuovo, e con successo, di scoprire quale fosse l'antica città le cui rovine apparivano tanto cospicue nel deserto.

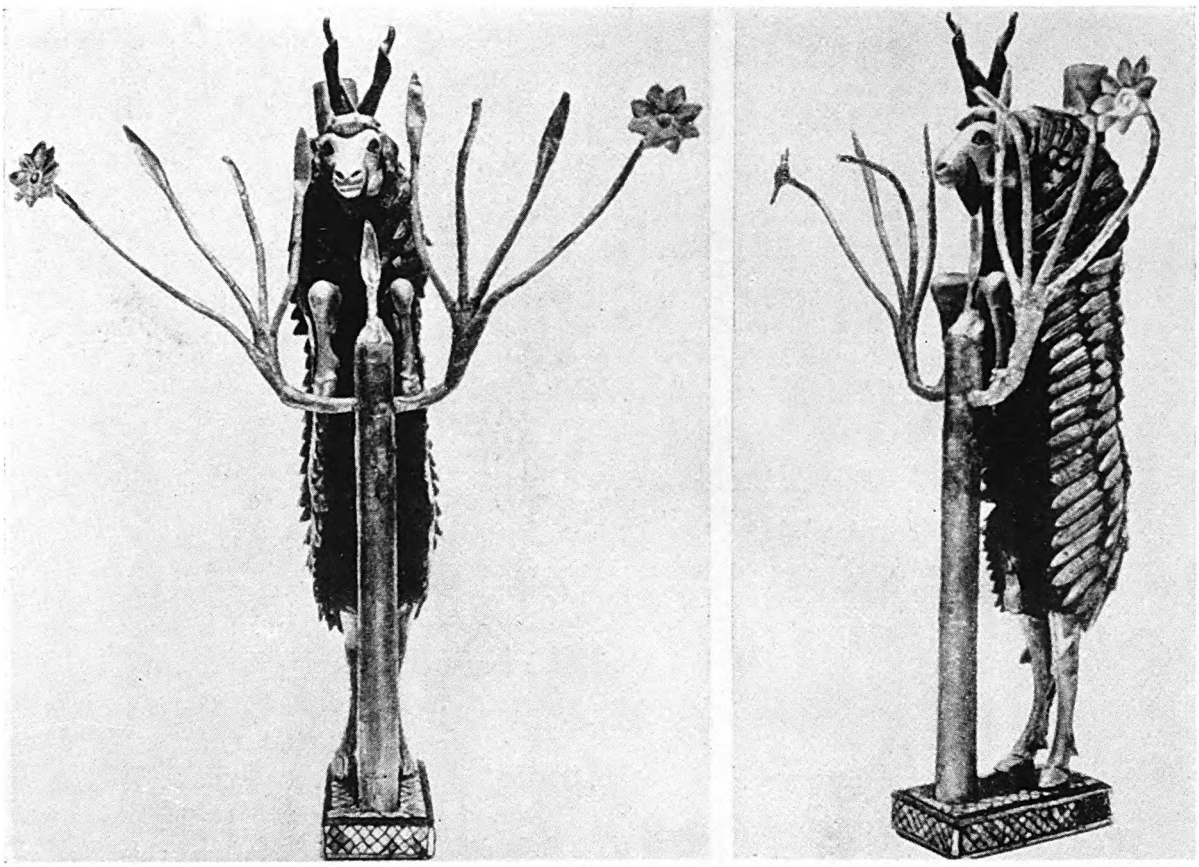
Nel 1854, allorché J. E. Taylor, viceconsole a Bàssora, fu incaricato dal Museo Britannico di far scavi a Mukayyar, i dotti erano riusciti a compiere una delle piú brillanti imprese dell'intelligenza umana, la lettura dei caratteri cuneiformi. di cui si era perduta la chiave da quasi duemila anni. E perciò quando Taylor, scavando agli angoli della torre a diversi piani, che tuttora è il monumento piú importante scoperto in quel luogo, ritrovò quattro cilindri di creta a forma di botte (che si vedono attualmente al Museo Britannico), interamente coperti di scritture cuneiformi, bastò decifrare queste iscrizioni e il segreto fu svelato: quella collinetta nel deserto era nientemeno che la famosa città di Ur dei Caldei.

Ma non basta. Si vide pure che quegli stessi cilindri erano stati scritti per ordine di Naboned, ultimo re di Babilonia, che regnò dal 555 al 538 a. C., per ricordare la ricostruzione, fatta per ordine suo, della torre a ripiani: il testo termina con una preghiera al dio lunare per Baldassarre, ben conosciuto dal Libro di Daniele. Ciò che Taylor aveva scoperto era appunto il gran tempio di Nannar, o Sin, il dio lunare; e la torre a ripiani era la parte meno sformata dall'opera dei secoli. I lavori si dovettero purtroppo interrompere e non furono ripresi che nel 1919, sempre per il Museo Britannico, ma questa volta sotto la direzione del dott. H. R. Hall.

Si poté finalmente riprendere lo scavo degli edifici dopo tanti secoli e tante tempeste di sabbia; il programma degli scavi di Ur è sempre stato quello di rimettere prima in luce il grande tempio lunare, e poi la città che gli sorgeva intorno. L'opera venne poi ripresa anche piú alacremente da una missione anglo-americana, diretta da C. L. Woolley, la quale diede mano con rapidità a disseppellire tutta l'area del tempio.

Fin qui le cose piú importanti che si son trovate sono: la *ziggurat*, o torre a ripiani consistente in parecchi alti

Digitized by Google



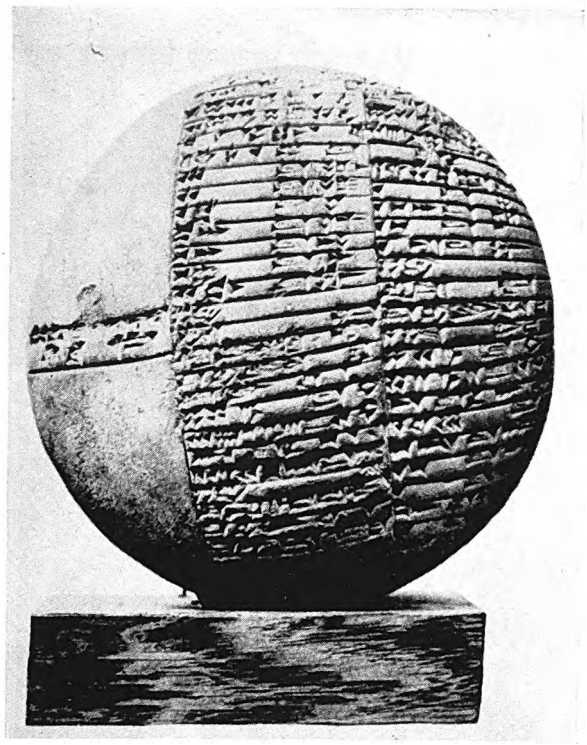
Negli scavi compiuti a Ur sono apparse molte rappresentazioni di animali sacri e simbolici, di eccellente fattura. Questa capra, ora al Museo Britannico, è in oro, lapislazzuli e frammenti di conchiglie colorate.

gradini o terrazze, ciascuna piú stretta di quella sottostante: questa *ziggurat* è la meglio conservata di quante se ne conoscono in Babilonia. Due terrazze sono tuttora intere; la loro pianta è rettangolare, e non quadrata come al solito. Quella piú alta rientra di parecchio rispetto all'altra, la quale è cinta da contrafforti ed ha i quattro angoli verso i quattro punti cardinali. Il dott. Hall nel 1919 mise in luce tutta la facciata sud-est della torre, e cosí diede la prima adeguata impressione delle proporzioni maestose di questa mole già « alta come un monte », la quale nella lingua dei Sumeri era chiamata « la Casa del Re del Retto Consiglio », vale a dire di Nannar il dio lunare.

Poi c'è il grande muro che cingeva tutto il tempio. Di questo finora si è scavata solo una parte, che però basta già a dare un'idea dell'insieme. Esso era molto spesso; nel mezzo erano praticate casematte o cantine: quattro ne sono state scoperte. Entro questo recinto esisteva un complesso di costruzioni, sacre e profane, che attendono ancora la vanga. Fin qui son venute fuori una struttura quadrata sul lato ovest e un'altra grande cappella (o gruppo di camere) trovata nel 1922-23. Che cosa fosse la prima di queste due costruzioni non si sa bene; ma la seconda mostra di essere stata quella parte del tempio che si chiamava E-nun-makh, ed era sacra alla dea Nin-gal, moglie del dio lunare. Qui si rinvennero numerose iscrizioni commemorative della pietà di vari re che restaurarono questa parte del tempio dal 2000 circa al 550 a. C.; e qui furono pure trovati alcuni squisiti lavori d'oreficeria del periodo persiano; collane d'oro battuto e una statuetta d'oro.

Ur non si può considerare indipendentemente da altre località poco lontane in cui gli scavatori hanno lavorato ai nostri tempi. Guardando dalla *ziggurat* di Ur verso sud-ovest si possono scorgere a oltre venti chilometri di distanza gli avanzi di una costruzione simile che sorge in cima a una collinetta al centro di una pianura deserta e arida. Quel luogo desolato, dal quale è scomparso il lago che una volta lo circondava, è Eridu, che i Sumeri consideravano la piú antica e la piú sacra di tutte le loro città. Essi credevano che Eridu fosse la prima città sorta dopo la creazione.

Digitized by Google



Al tempo di re Bur-Sin I, della terza dinastia, appartiene questa sfera d'argilla (ora al Museo Britannico), recante un inventario di poderi; proviene dagli scavi di Ur.

I primi due dei dieci re-patriarchi che secondo la leggenda regnarono ciascuno per migliaia d'anni sarebbero stati signori di Eridu. Altro antico eroe della città sarebbe stato Adapa, la cui barca fu capovolta dal vento di mezzodí mentre pescava nel lago; egli, adirato per il bagno involontario, acchiappò il vento di mezzodí e gli ruppe un'ala. Di questa violenza dovette poi rispondere agli dèi.

Nel 1855 Taylor che, come si è detto, fu il primo esploratore di Ur, fece una breve sosta ad Abu Sciahrên (questo è il nome attuale della località di Eridu), e trovò che al primo piano della *ziggurat* si giungeva con una gradinata lunga circa 21 metri e larga oltre 4 metri e mezzo, la quale originariamente era costruita con lastre di marmo importate da lontano. Quella prima ricerca sommaria condusse anche al ritrovamento di piccoli oggetti di pietra e di metallo, di numerose e svariate mattonelle liscie o con iscrizioni: queste ultime rappresentano ora la miglior guida che abbiamo per la storia di Eridu. Ma recentemente si sono scoperte altre cose che hanno accresciuto alquanto le nostre conoscenze sull'argomento.

Nel 1918 R. Campbell Thomson, in mezzo a grandi difficoltà, eseguí ad Abu Sciahrên scavi che stabilirono finalmente l'identità di quel luogo con quello dell'antichissima Eridu, e rivelarono inoltre gran parte della storia della città, dai tempi preistorici fino al tempo in cui i Sumeri in Babilonia avevano già ceduto ai Semiti. I risultati non hanno punto smentito la tradizione che attribuiva a Eridu un'antichità remotissima; giacché i numerosi frammenti di vasi grigio-verdastri, decorati con disegni di piante e animali dipinti in nero, sono quasi identici a quelli trovati negli strati piú profondi a Susa e a Musyan dagli archeologi francesi.

Eridu giaceva in riva a un lago formato dall'Eufrate, che allora passava di lí. E siccome era anche vicina a una catena bassa di alture calcaree, aveva il privilegio, quasi sconosciuto in Babilonia, di possedere mura di pietra. Fin che vi fu acqua la città fiorí per ricchezza e per arti. E di questo Thomson trovò le prove. Bastano certi frammenti di bassorilievi d'alabastro per farci comprendere quali opere preziose abbiano distrutte qui i secoli e il vandalismo degli uomini. Ma il gran fiume, capriccioso nel suo corso allora come oggi, abbandonò il luogo; ed Eridu morí, alla lettera, di sete.

Il gran re Chammurabi, che regnò intorno al 1950 a. C., fu l'ultimo a restaurare Eapsu, la « Casa del Profondo », dove stava il dio Ea; in seguito la città cadde sempre piú in abbandono, sebbene per il suo carattere sacro fosse ancora prescelta come luogo di sepoltura per i morti delle città vicine. Oggi presenta lo spettacolo della desolazione piú completa; gli avanzi della torre a terrazze non sono che una rovina piú alta in mezzo a un mucchio di rottami sparsi nel deserto. Oggetti di pietra, frammenti di vasi, certe curiose falci o mezzelune di ceramica e molti oggetti antichi di minore entità vi furono ritrovati da Thomson, e Hall vi scoprí avanzi di abitazioni primitive dei Sumeri in mattoni crudi, intonacati con uno stucco assai duro, dipinto a righe orizzontali bianche e rosse.

Un'altra località nelle vicinanze di Ur merita di esser

Uno dei vasi aurei scoperti nelle tombe regali di Ur (attualmente nel Museo Britannico).

Digitized by Google

ricordata, non tanto per la sua importanza storica come Eridu, quanto per le scoperte che vi si sono fatte. Nel maggio del 1919 il dott. Hall, avendo finito i suoi lavori ad Abu Sciahrên (Eridu), decise di esplorare una collinetta chiamata Tell el-Obeid, sei chilometri e mezzo a ponente di Ur. Vi trovò i resti di una piccola costruzione in mattoni, la cui forma rivelava un'origine remotissima. Una scalinata di blocchi calcarei doveva una volta servire per raggiungere la cima; ma la scoperta veramente interessante fu costituita dagli oggetti metallici giacenti sotto le rovine. Qualche sovrano di tempi piú recenti aveva fatto costruire un pavimento di mattoni non cotti al fuoco, nascondendovi sotto un gran numero di oggetti che forse non gli piacevano, oppure gli erano inutili. Quello che il sovrano aveva ripudiato e gettava là come rifiuti doveva sopravvivere, e far la meraviglia degli uomini quattromila anni dopo.

C'erano quattro teste di leone grandi, e una piú piccola, fuse in rame e poscia rinforzate con un riempimento di bitume misto a paglia e creta. La testa era unita al corpo dell'animale, di legno rivestito di rame in fogli. I corpi sono andati distrutti, ma le teste, benissimo restaurate, sono assai belle, con ricche criniere fuse nel rame, che ancora in parte rimangono, con le lingue di diaspro rosso, i denti fatti con pezzi di conchiglie, gli occhi in tre pezzi: iride di diaspro rosso, bianco di conchiglia e palpebre di schisto azzurro scuro.

Oltre ai leoni si trovarono teste di tori, di uccelli e di pantere; tutte lavorate mirabilmente. E poi, piú importanti di tutto, gli avanzi di un grande bassorilievo di rame, rappresentante un'aquila con la testa di leone, le ali distese, e gli artigli che afferrano due cervi.

Ma le scoperte non finiscono qui. Si sono trovati anche un piccolo corno di toro in oro puro, riempito di bitume, e due statuette di pietra, una frammentaria e una completa, rappresentanti figure umane sedute a terra, dello stile solito dei Sumeri. Inoltre varie colonne di creta completamente coperte di un mosaico a tessere quadre triangolari e a losanga in pietra colorata e madreperla. Le figure avevano un'iscrizione molto arcaica, la quale diceva che rappresentavano un certo Kur-il, « custode del granaio » nella città di Erech.

Il maggiore esponente della dinastia cosiddetta semita fu Naram-Sin, detto il « re delle quattro parti del mondo » (circa il 2750 a. C.); questa (ora al Museo del Louvre) è una stele che celebra le sue vittorie; opera d'arte di notevole efficacia, in pietra arenaria, alta circa due metri.

Molte di queste importanti opere d'arte sono state felicemente trasportate in Inghilterra e ricostruite: ora sono esposte nella Sala Babilonese al Museo Britannico. Esse dànno un'alta idea dell'abilità artistica degli antichi Sumeri che le produssero piú di 3000 anni prima di Cristo.

Digitized by Google

Una delle teste leonine fuse in rame, scoperte nel 1919 in una collinetta a ponente di Ur. I corpi degli animali sono andati distrutti. Si ammiri la vivezza degli occhi intarsiati di diaspro, conchiglia e schisto.

La città di Ur ebbe una storia assai lunga; e, sebbene molte cose attendano ancora sotterra la vanga dei cercatori, non poco si può apprendere fin d'ora dagli scritti cuneiformi che possediamo. Gli scribi dei Babilonesi che registrarono accuratamente tutti i re e tutte le dinastie fin da « prima del Diluvio » (l'espressione è loro) ci fanno sapere come tre dinastie regnarono in Ur e soggiogarono tutto il paese. Alla terza appartennero Ur-Nammu, Sciulgi, Bur-Sin I, Gimil-Sin e Ibi-Sin. Circa le condizioni interne dei paesi, sui quali regnarono questi grandi sovrani, abbiamo notizie molto piú precise che non sulle loro guerre e sui loro atti di governo; e questo perché sono giunte fino a quell'epoca (2300-2000 a. C.) migliaia e migliaia di tavolette in cui si parla di ogni sorta di faccende amministrative, commerciali e legali. Esse concordano tutte nel dimostrare che quello fu il periodo forse piú fiorente nella storia del paese. Vi erano leggi; i patrimoni erano amministrati; si praticavano attivamente l'allevamento del bestiame, le manifatture e i commerci; le poste percorrevano la Babilonia e l'Elam, navi e carovane provvedevano allo scambio dei prodotti da ogni parte; fiorivano le arti della pace.

Ma c'era sempre minaccioso il pericolo delle tribú semitiche che vagavano continuamente lungo l'Eufrate; e l'Elam, a levante, era un vassallo irrequieto e indocile. E da questa parte venne appunto la fine. Ibi-Sin fu condotto prigioniero dagli uomini delle montagne; e certamente molte devastazioni di cui si vedono i segni nelle antichità piú remote di Ur risalgono a questo tempo; giacché gli Elamiti erano nemici senza pietà. Tramontati cosí i giorni piú belli di Ur, la città visse ancora per secoli.

La sua importanza continuò fino agli ultimi giorni dell'impero assiro; quando i grandi conquistatori facevano qualche spedizione al sud, essa era piuttosto per punire i turbolenti Caldei e Aramei che contro le grandi città antiche, le quali si mantenevano al disopra delle trame e dei torbidi che le circondavano. Noi non sappiamo con precisione quando incominciò la decadenza di Ur. Essa mostra numerose tracce di occupazione del periodo persiano degli Achemenidi; ma probabilmente non sopravvisse a lungo alla conquista di Alessandro Magno. Giacché, lui morto, il suo generale Seleuco I, uno dei successori, trasportò la capitale da Babilonia a Seleucia, dall'Eufrate al Tigri: e con la cessazione del traffico fluviale che vi passava l'antica Ur dei Caldei incominciò rapidamente a decadere.

Digitized by Google

LA CIVILTÀ DI AMMÀN

di

Giacomo Guidi

Nella solitaria regione che circonda di silenzio Ammàn, odierna capitale della Giordania, restano ancora sul posto numerosi monumenti preistorici, dolmen e cromlech, che ricordano oggi, dopo lunghissimi secoli, l'apparire dell'uomo e il formarsi della prima civiltà nel paese al di là del Giordano.

Terremoti, tempeste e umano vandalismo hanno abbattuto le celle e le colonne dei templi classici; assedi e saccheggi hanno demolito gran parte delle mura di fortificazione dell'antica città, ma le colossali pietre dei dolmen, primi tentativi di architettura monumentale, sono ancora lí a sfidare i secoli, intatte e inamovibili, come le posero le genti primigenie a custodia delle loro tombe.

Da qual parte giunsero in Giordania questi costruttori di dolmen e cromlech? A quale razza appartenevano essi?

Tutto questo è ancora ignoto.

Uscendo dalla preistoria, troviamo precise e preziose notizie di Ammàn nella piú celebre, nella piú studiata, nella piú veneranda di tutte le storie, nel libro dei libri, nella Bibbia. Il nome biblico della città è Rabbàth Ammon, capitale degli Ammoniti, che furono un popolo semitico di razza affine all'ebraico.

Al tempo di David, all'incirca mille e cento anni avanti l'èra volgare, Rabbàth Ammon doveva essere fiorente, ricca, popolosa e circondata da validissime mura, ma di questa Ammàn biblica, tanto potente, di quelle mura che videro l'assedio di David, di quella cittadella che patí gli orrori del saccheggio, oggi non rimane alcun vestigio sopra terra.

Breve fu la durata della indipendenza degli Ammoniti: vinti da Assurbanipal divennero vassalli degli Assiri poi dei Caldei, quindi dei Persiani. Tolomeo II Filadelfo, re d'Egitto, conquistò la regione nel III secolo a. C. e le due città, l'alta e la bassa, non furono piú Rabbàth Ammon, ma Filadelfia, dal nome del re vincitore. Cambiò il nome ma non per questo cessarono le lotte e il travaglio degli assedi. Siria ed Egitto si disputarono il paese. Dell'impresa militare di Antioco il Grande, re di Siria, che guerreggiò contro Tolomeo Filopatore, rimane un suggestivo ricordo nelle storie di Polibio.

La città alta si divide in tre terrazze sovrapposte l'una all'altra. A nord dell'ultima di queste terrazze, subito al difuori delle mura, si osserva un immenso serbatoio coperto, destinato alla conservazione delle acque piovane, tutto scalpellato nella viva roccia. Vicino all'ingresso del cisternone, a sinistra di chi entra, si apre tuttora un angusto corridoio, nel quale si può camminare incurvati, per uno spazio di molti metri, sempre in direzione dell'acropoli. Non c'è dubbio: è proprio questo il corridoio che, secondo il racconto di Polibio, serviva agli assediati da Antioco per rifornirsi di acqua nascostamente, e quando la terra e le macerie, che ostruiscono ad un certo punto il passaggio, verranno tolte di mezzo, si potrà liberamente circolare dal serbatoio d'acqua all'acropoli, e si riconoscerà il luogo preciso nel quale la comunicazione segreta, cosí essenziale per la resistenza, fu troncata dai Siri, ponendosi cosí fine al durissimo assedio.

I nuovi conquistatori del paese costruirono templi, rinsaldarono le mura, ornarono la città, che entrava a far parte del grande dominio ellenistico, tutto pervaso di arte, di pensiero, di costume greco. Ma i monumenti di questo periodo sono anch'essi scomparsi nel continuo e vorticoso avvicendarsi delle civiltà diverse, che si sono disputate il possesso della Giordania, territorio ancora oggi considerato come politicamente prezioso, per le comunicazioni fra la regione del Tigri e dell'Eufrate e i porti del Mediterraneo. Ammàn fu poi una delle città componenti la Decapoli (dieci città) di Palestina, e al tempo della fine della repubblica romana e durante i primi secoli dell'impero conservò una certa disciplinata indipendenza, finché nel III sec. d. C. entrò definitivamente a far parte della provincia romana « Arabia Petraea ».

Sul declinare del II sec. d. C. un fervore di rinnovamento edilizio trasforma ancora una volta comple-

Digitized by Google

L'ODEON DI AMMÀN

È una bella costruzione romana, avvivata da elegante bugnato e da nicchie decorative. Appartiene probabilmente alla fine del II secolo d. C. Un confronto con fotografie tratte dal monumento mostra quali gravissimi danni abbiano recato all'Odeon i Circassi musulmani, scacciati dalla Russia cristiana, e ospitati nel secolo scorso nella regione di Ammàn.

tamente l'aspetto dell'antica Rabbàth Ammon: le rive del fiume e le alture dell'acropoli si nobilitarono di superbi edifici, improntati alla solenne imponenza dell'architettura classica. A questi secoli di romanità appartengono tutte le grandiose rovine che narrano ancora al beduino migrante dalle solitudini del deserto la potenza e la forza di Roma, dominatrice del mondo.

Il grande teatro, per la sua monumentale struttura e per il maraviglioso stato di conservazione, costituisce oggi una delle piú grandi attrattive per i visitatori della regione: vi manca solamente la scena.

Nel centro della « summa cavea », al disopra dell'ultimo ordine di sedili, c'è una specie di tempietto molto ben conservato, di bellissima linea classica, decorato sulla facciata da due eleganti nicchie a conchiglia, motivo questo assai comune nell'architettura romana della provincia « Arabia ». Altri due insigni edifici della città bassa, a poca distanza dalle rive del fiume, sono l'Odeon o piccolo teatro e il cosiddetto Ninfeo, che, secondo altri, sarebbe un edificio termale; essi hanno sofferto in questi ultimi decenni, da quando il Governo turco offrí nel secolo scorso cortese ospitalità ai Circassi musulmani, scacciati dalla Russia meridionale. Questa gente non mostrò alcun interesse per le imponenti rovine romane che si presentavano sotto l'aspetto di comode cave di pietra, già perfettamente squadrate. Di qui una sistematica distruzione dell'antico, proporzionale allo sviluppo del nuovo centro abitato.

Gli Arabi del deserto accorrono oggi sempre piú numerosi nei pittoreschi bazar cittadini; la stazione ferroviaria, posta a quattro chilometri di distanza, ha attirato sul posto nuovi abitatori, viaggianti in rapidi treni; la capitale con tutti i suoi uffici politici si è trasferita da es-Salt ad Ammàn, creando nuovi problemi edilizi; l'emiro Abdallah, sovrano del Paese, si è installato in una reggia, sontuosamente costruita dagli Inglesi, reggia che ha sostituito le antiche tende del principe beduino, e che brilla la sera per una miriade di lampade elettriche, a poca distanza dall'acropoli buia e silenziosa. Tutto questo fervore di vita moderna va naturalmente a detrimento delle classiche vestigia di Roma.

Il disastroso terremoto del 1927 ha aggiunto nuove rovine e ancora piú ha danneggiato le antichità il rapido risorgere della città, che ha perduto quasi completamente l'aspetto di una volta.

Il bel colonnato che percorreva la città romana da nord a sud, e da est a ovest, come interminabile mercato coperto, simile nell'aspetto a quelli di Gerasa e di Palmira, è tutto scomparso. A guardare i disegni e le

Digitized by Google

TEATRO DI AMMÀN

Il superbo Teatro di Ammàn ha perduto la scena architettonica, ma ha conservato quasi intatta la gigantesca cavea, adagiata sul pendio della collina. Per il suo stato di conservazione si presta assai bene allo studio architettonico del teatro classico, specialmente per quanto riguarda la distribuzione dei corridoi di accesso ai vari settori di sedili.

Digitized by Google

NINFEO DI AMMÀN

Anch'esso gravemente danneggiato in questi ultimi decenni. Poco resta della fronte anteriore, soffocata da miserabili casupole moderne. Meglio conservata è la muraglia posteriore, che si erge pittoresca sull'uadi Ammana.

fotografie dei viaggiatori, che videro e studiarono quella zona archeologica, si nota, non senza profondo rincrescimento, che alla fine del secolo scorso c'era molto piú di quanto si vede e si va penosamente ricostruendo.

Ma forse l'opera travolgente di fatale distruzione è ormai arginata: a suo tempo infatti il Governo inglese affidò a valenti funzionari la conservazione dei classici monumenti, e, nei limiti del possibile, si provvede ora al mantenimento dei ruderi superstiti.

L'Italia, desiderosa di essere presente anche in quella lontana regione, che fu parte dell'antico Impero Romano, si adopera per ricostruire scientificamente la storia millenaria di Ammàn per mezzo di una metodica esplorazione archeologica dei vari strati di macerie, che si sono sovrapposte le une alle altre, nel corso dei secoli.

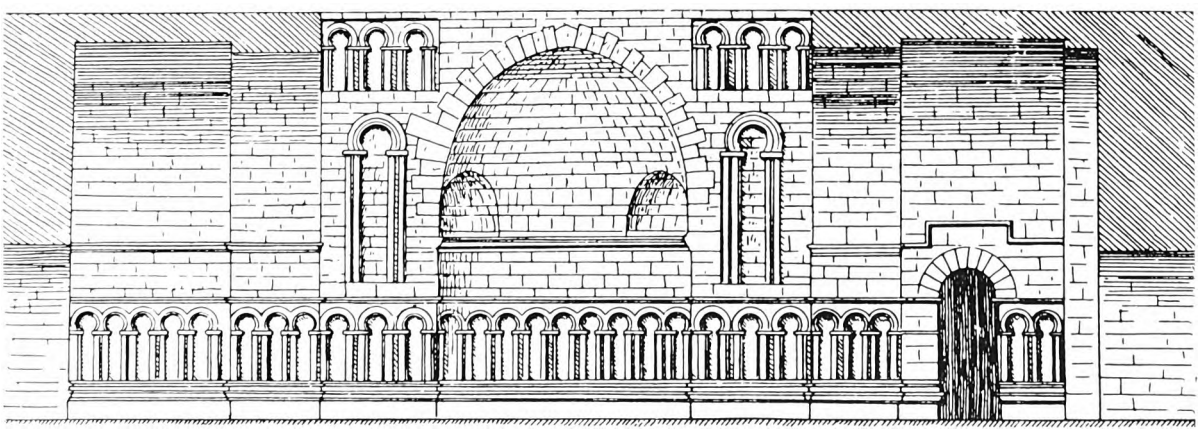
In una prima campagna di scavo, nell'autunno 1927, una Missione italiana ha esplorato una parte del grande quadriportico romano, costruito nel II sec. a. C. sulla vetta piú alta della città fortificata; la costruzione classica ha molto sofferto in età bizantina e ancora piú al tempo degli Arabi, i quali, di fronte alle rovine romane, si comportarono come i moderni Circassi: si servirono cioè dei blocchi del quadriportico per costruire un loro edificio di architettura molto leggiadra, nel centro del lato sud dell'antico cortile, e per rivestire nell'interno un gigantesco cisternone circolare, a pochi passi di lí.

Questa antichissima costruzione musulmana, suggestiva nella molle eleganza della sua decorazione a tralci e fiorami, e nel ritmo gentile di una serie di archetti poggianti su piccole mezze colonne, divisa in un ambiente centrale a cupola (ora crollata) e quattro sale angolari ancora coperte da volte, domina la solitudine petrosa del luogo. La circondano il fascino di una storia secolare che si è svolta intorno a quelle pietre, la poesia di un'antica leggenda, che la crede tomba dell'infelice Uria, il mistero di paurosi racconti, nati dalla

Digitized by Google

GRANDE QUADRIPORTICO ROMANO

Una parte di grande quadriportico romano sull'acropoli di Ammàn è stata già esplorata da una missione, nell'autunno 1927. Sul piano romano Bizantini e Arabi costruirono edifici di poco valore architettonico. Questi saranno conservati in piante e fotografie, e verranno poi demoliti, per procedere all'esplorazione del terreno sottostante, il quale, come è risultato da saggi di scavo, nasconde le rovine della biblica Rabbàth Ammon.



Accanto alle rovine romane, sorge tuttora sulla cittadella di Ammàn un interessante edificio d'architettura araba pre-islamica: sono i Propilèi, qui presentati in sezione longitudinale (ricostruzione di A. Dieulafoy). Notevolissima la decorazione a bassorilievo che, con motivi floreali, riveste in finte nicchie tutta la parte inferiore dell'interno.
(*da F. Benoit*, L'Architecture, *Parigi*)

Digitized by Google

fantasia esaltata di Arabi superstiziosi. I beduini scelti come guardiani dello scavo italiano restavano a malincuore di notte sotto le volte dirute dell'edificio: alcuni paurosi gatti dagli occhi fosforescenti si aggiravano, secondo la loro testimonianza, nei dintorni, e una inesplicabile carrozza a sonagli veniva nelle ombre della notte piú fitta a turbare il sonno degli stanchi operai.

Al disotto del piano del quadriportico romano, essendosi fatto un pozzo di esplorazione, per lo studio degli strati sottostanti, si è constatato con assoluta certezza che quella parte della terrazza alta era abitata nei tempi biblici, e si sono già raccolti frammenti di ceramiche da attribuirsi indubbiamente all'età di David.

Sono tornati nelle nostre mani alcuni esemplari frammentati di quelle stoviglie, cui accostarono forse le labbra i soldati ammoniti sitibondi per le fatiche della guerra, in quegli anni lontani, quando sotto le mura, nella mischia di una furiosa battaglia, periva il tradito marito di Betsabea.

A pochi chilometri di distanza, fra le rovine di Màdaba, antichissima città moabita, c'è oggi una piccola cittadina cristiana, abitata in gran parte da Greci-ortodossi; in una loro chiesa, costruita sugli avanzi di una basilica ad atrio del V o VI secolo, c'è una vera meraviglia della primitiva arte cristiana.

L'antico pavimento, purtroppo solamente in parte conservato, ed anche irreparabilmente danneggiato nella costruzione del nuovo santuario, riproduce a vivaci colori un'immensa carta geografica. Fortunatamente si è ben conservata la parte che rappresenta Gerusalemme e i suoi dintorni e che bene a ragione può considerarsi come il piú antico documento topografico del Paese di Gesú. Si distinguono nettamente la forte e turrita Città santa e il corso del fiume Giordano, nel quale i pesci nuotano allegramente, finché, allo sbocco nelle amarissime acque del Mar Morto, essi cambiano improvvisamente rotta e risalgono con pena la corrente del fiume.

Il mistero della età della pietra, la gloriosa epopea dei popoli biblici, l'asiatica forza d'Assiri, Caldei e Persiani, la civiltà raffinata dei Greci in periodo ellenistico, la potenza dominatrice di Roma, l'austera virtú cristiana, la travolgente conquista islamica hanno dominato successivamente sulle alture dell'acropoli di Ammàn.

VEDUTA DELLA MODERNA AMMÀN, CAPITALE DELLA GIORDANIA

Digitized by Google

CONIA, LA CAPITALE DEI SELGIUCIDI

di

Biagio Pace

PRIVA di quella vaghezza di paesaggio che pure è cosí comune in Asia Minore, Conia appare nella vasta, brulla pianura, fondo cinereo di un antico lago disseccato, per la gran macchia di verde dei suoi giardini, cui alimentano le acque sgorganti nel sobborgo di Meram.

Favorita da questo dono prodigioso, Conia è stata e rimane punto obbligato di passaggio di una delle grandi e immutabili vie del mondo, quella che attraverso il cuore dell'Anatolia unisce il Bosforo al bacino dell'Eufrate. E a questa sua funzione deve l'ininterrotto fiorire, dalle età piú lontane della storia a quella contemporanea. Documenti e avanzi di varia natura attestano le varie fasi di questa sua vita sempre risorgente. Poche sono le memorie di quella primitiva città d'*Iconium*, sede dei bellicosi Licaoni, cosí chiamata, secondo la leggenda, da *icone*, cioè immagine, perché in quel luogo Perseo avrebbe sospeso ad una colonna il capo reciso di Medusa. Di essa sappiamo che fu toccata dalla celebre spedizione dei Diecimila e compresa nelle conquiste di Alessandro Magno, e divenne centro illustre del Cristianesimo fin dalla prima predicazione di San Paolo. Il paese non fu mai, neppur superficialmente, ellenizzato e continuò nell'uso della propria lingua. Soltanto i Romani per primi influiscono sulla civiltà locale, e rinsanguano Conia di coloni col nome di Colonia Aelia Adriana. Ma anche di quest'epoca non avanzano che alcune iscrizioni e pochi frammenti decorativi degli antichi edifizi distrutti.

Ciò che rende Conia centro d'arte di eccezionale importanza sono i monumenti di quell'epoca in cui la città fu capitale dell'Impero dei Rumi — cioè del paese dei Romani o cristiani — fondato dai Selgiucidi.

Questo popolo apparso nel secolo XI alle frontiere bizantine col sultano Alp Arslan ("il Fiero Leone"), prese stabilmente stanza in Asia Minore con le conquiste del grande Solimano, raggiungendo l'apogeo della potenza politica nella seconda metà del XII secolo, e affermandosi per una originale fioritura d'arte nella prima metà del seguente, sotto il regno di Kai Kobad, detto Aladino, cioè "L'Altezza della Religione".

Monumenti dell'arte selgiucida si ritrovano un po' dappertutto nel vasto paese che costituí quell'antico impero.

Degne di nota soprattutto le fortificazioni della città di Adalia, rifatte con torri salde ed eleganti sulla primitiva cinta romano-bizantina, e la moschea della medesima città sulla quale domina un grandioso minareto a fascio di colonne in mattoni, decorato di terrecotte turchine, ardita costruzione che individua fra ogni altra la bella e pittoresca città d'Anatolia.

Altre grandi opere di quel periodo di vero splendore sono a Mugla e ad Efeso le grandi moschee, in Alaja le fortificazioni, a Egherdir l'edifizio di scuole religiose, ad Aspendo l'ardito ponte; e un po' dappertutto i Chan, ospizi per le carovane, disseminati lungo le strade di grande comunicazione. Ma nulla eguaglia lo splendore di Conia che nell'alterno fluttuare delle frontiere, sebbene piú volte vigorosamente attaccata, rimase sempre la capitale e si cinse di poderose mura — ora completamente distrutte — e s'adornò di magnifiche moschee e di tanti altri edifizi di cultura e di pietà. Ebbe allora fama di città illustre e colta, e si favoleggiò che nella rocca fosse la tomba del divino Platone, e con ammirazione la ricordano i cronisti occidentali che vi passarono con gli eserciti crociati di Boemondo di Taranto e di Federico Barbarossa.

Fra le piatte case a tetto terrazzato della città moderna, spicca una collina tondeggiante, forse artificiale, sulla quale ebbero sede i primitivi abitatori del luogo, e si succedettero gli edifizi piú cospicui d'ogni età. Se sono scomparsi gli ultimi avanzi del palazzo imperiale dei Selgiucidi, che occupava buona parte della collina, splende ancora la grande moschea del sultano Aladino Kai Kobad, finita di costruire intorno al 1220 dall'architetto Mohammed ben Khaulan di Damasco.

A pianta quadrata, secondo il piano originario della moschea araba, ha il tetto di legno sostenuto da qua-

Digitized by Google

NEL BAZAR DI CONIA

Un angolo del bazar di Conia con i minareti e la lanterna della moschea di Aziz. Quadro tipico per molte città orientali: contrasto fra la caduca miseria delle case di abitazione e lo splendore sfarzoso delle case per la preghiera.

rantadue colonne che recano capitelli di vario disegno, provenienti dagli edifizi romani della città. Sul prospetto costruito con marmi lavorati di epoca diversa, s'aprono le porte, tutte d'un disegno diverso, che costituiscono, per la fusione degli elementi decorativi, uno dei piú begli esempi dell'architettura araba del tempo.

Particolarmente pregevole è, nell'interno, il *mimbàr* — l'alto pulpito della moschea — in ebano lavorato a giorno con fini arabeschi e una decorativa iscrizione, che lo dice opera d'un artiere armeno.

A fianco alla moschea, nel suo cortile, sorge, sormontato da una caratteristica cupola a piramide a otto piani, un mausoleo — *turbé*, come dicono i musulmani — che comprende i sepolcri, ricoperti di maioliche bianche e turchine, degli imperatori selgiucidi, fra cui Kai Kobad, detto il Sultano martire, perché morto nel combattimento di Ak Scehir, guerreggiando con l'imperatore bizantino Lascaris.

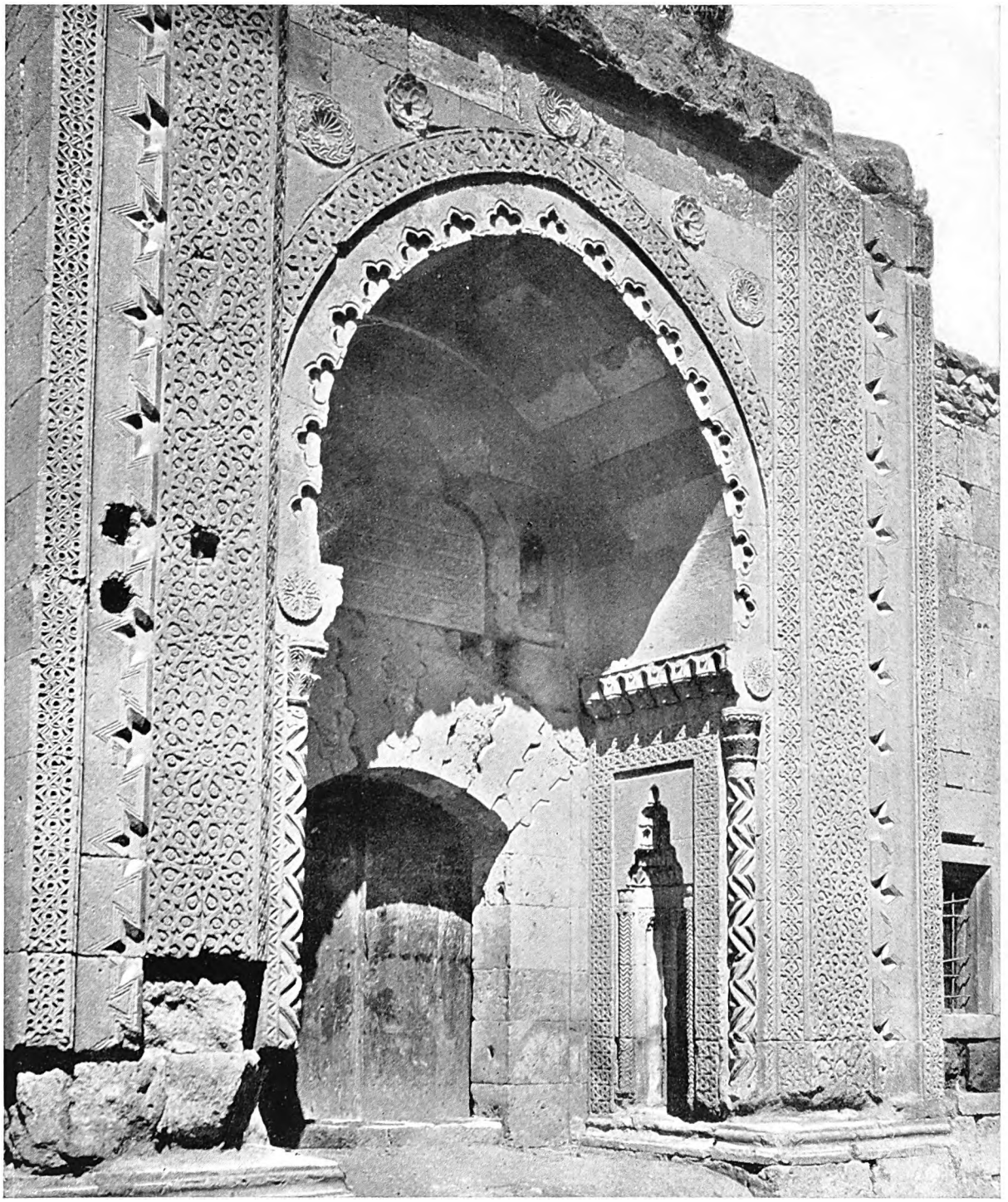
Ai piedi della collina, un emiro, Gelal ed-Din Karatai, luogotenente del gran visir dell'imperatore Kai Kaous II, costruí a metà del sec. XIII una *medresa*, collegio per l'istruzione superiore del clero.

Oltrepassato il mirabile portale di marmo minutamente decorato, esso offre all'ammirazione soprattutto la sua alta e ampia cupola centrale, legata al corpo quadrato per mezzo di slanciati pennacchi triangolari, tutta splendente di terrecotte invetriate, bianche, verdi, nere e turchine, sulle quali sono ripetuti all'infinito i nomi dei primi quattro califfi e squillano le parole del Capitolo coranico della Vittoria.

Tutto un quartiere quasi disabitato che giace qui da presso mostra avanzi di piccole moschee, di *turbé* in rovina, fra i quali troneggia un elegante minareto: appartiene ad un altro collegio di preti che vi sorge tutto intorno ed è chiamato « il collegio del minareto aguzzo ».

Specialmente con la sua porta squisitamente decorata come un ricamo, in questo complesso di edifizi meglio che altrove s'affermano le virtú essenziali dell'arte selgiucida, in particolare per quel che riguarda la de-

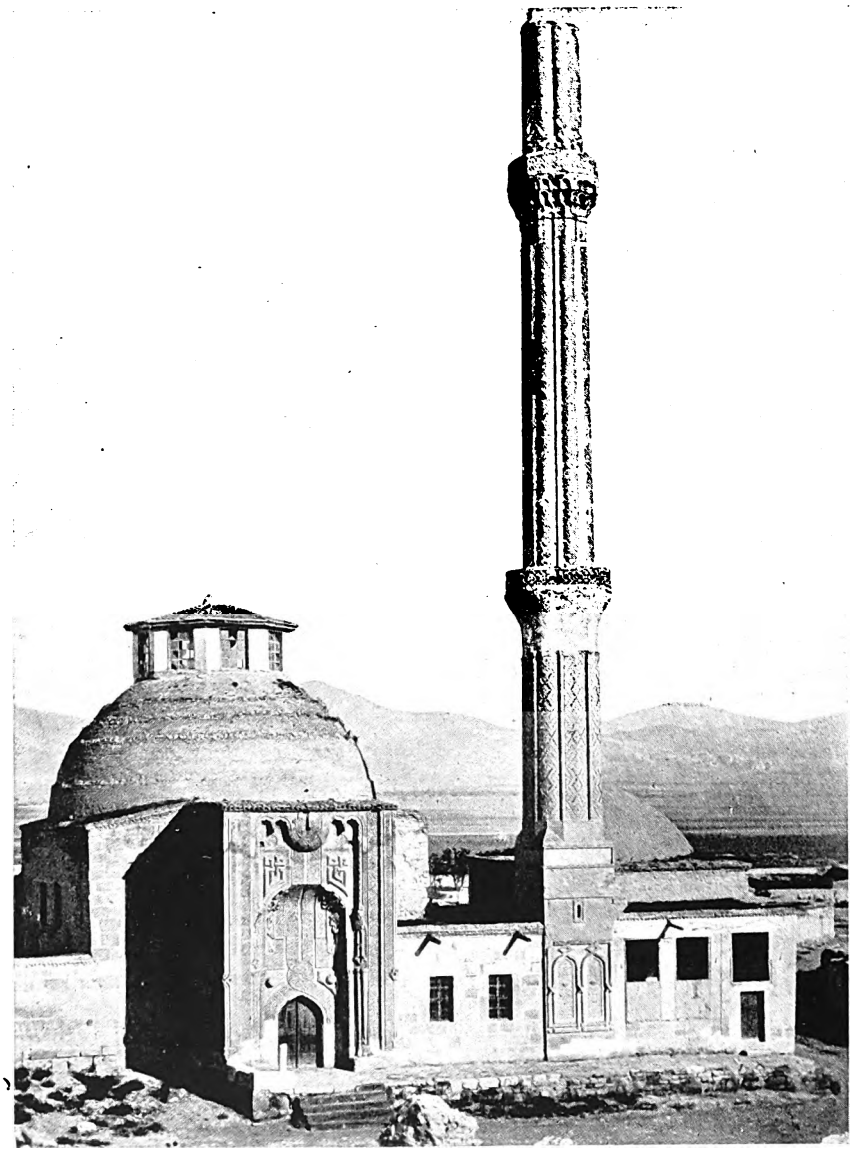
Digitized by Google



SIRCIALÍ MEDRESÈ, LA MEDRESA « INVETRIATA »

Un bel portale di tufo, scolpito con piatti motivi di arabesco, immette in una scuola universitaria, la Sircialí Medresè. È qui la finezza e la varietà di motivi dei piú fantasiosi mobili intagliati in legno e infatti l'influsso dello stile e della tecnica lignea si rivela in ogni elemento di questo portale.

Digitized by Google



LA MOSCHEA DAL MINARETO DECORATO

Aguzzo ed altissimo (almeno prima degli ultimi terremoti), un minareto a tre ordini dava nome, ai piedi del palazzo imperiale dei Selgiuchi, alla piccola moschea ed al collegio che si vedono ai suoi lati. Il minareto è ricoperto di mattoni neri, bianchi e turchini che ne animano la superficie in un arabesco brillante, pur senza turbarne le linee architettoniche fondamentali. L'uso di questi mattoni invetriati è una delle caratteristiche principali dell'arte selgiucida.

corazione. Questa si basa, ma non si limita ai motivi geometrici e rinvigorisce e demarca la linea struttiva con una ordinata riproduzione ritmica ed una leggiadra alternativa di gradazioni. Non un insieme sovraccarico risultante dall'unione di elementi ripetuti all'infinito senza legge — come la decorazione araba — ma un complesso organico di motivi.

La bella torre aguzza — oggi stroncata da un terremoto — è ricoperta di mattoni invetriati, neri bianchi e turchini, che dell'arte selgiucida sono una caratteristica cromatica di sorprendente bellezza.

Superbi rivestimenti di queste maioliche si trovano nell'interno di quasi tutti i monumenti selgiucidi che impreziosiscono Conia: cosí a Sircialí Medresè, che appunto da essi prende il nome (*sircialí* significa *invetriato*), e che s'impone anche per la bellezza del suo portale, come anche nel complesso di monumenti che esistono presso la porta di Caraman. Quivi una Moschea presenta un ricco prospetto in cui la decorazione non è limitata — come avviene altrove — al solo portale, e lí vicino al sepolcro monumentale di un alto funzionario del Sultano, Saib Hattà Fahr ed-Din, ostenta il suo compiuto rivestimento interno, di maioliche verdi e turchine che trionfano sulle pareti e ricoprono perfino le tombe.

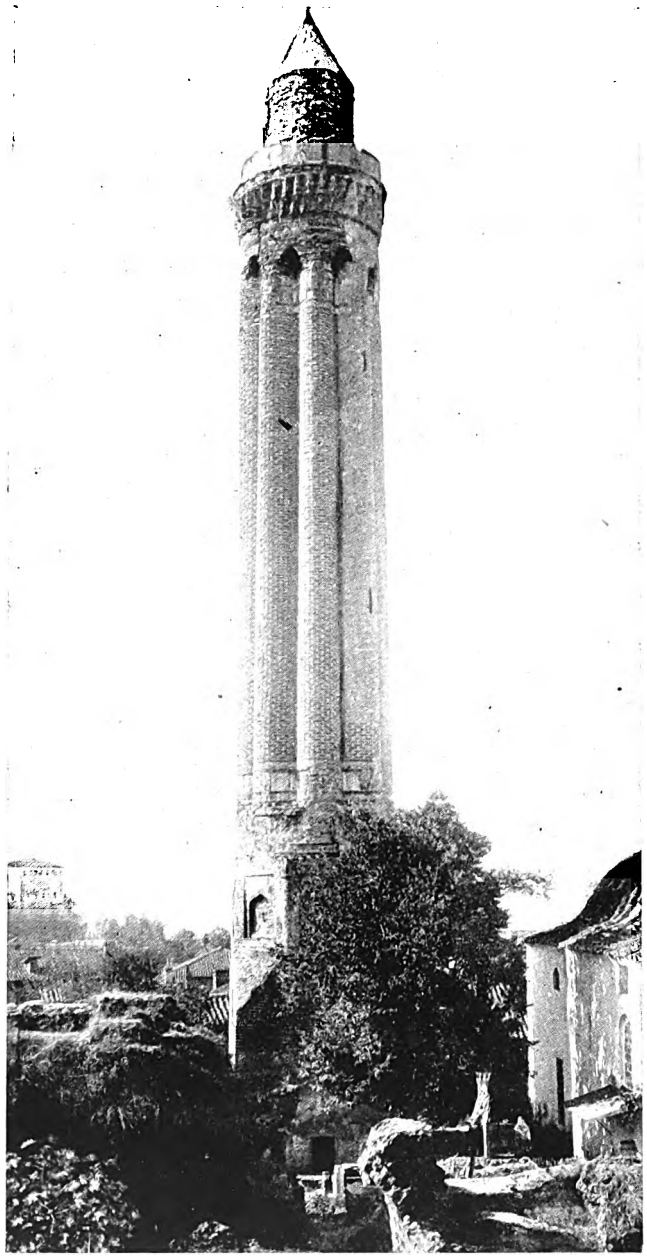
Di costruzione piú recente di questi monumenti è il santuario, celebratissimo per venerazione e ricchissimo di doni, sotto la cui cupola di maioliche verdi riposa Gelal ed-Din Mohammed Rumî, celebre poeta religioso, nato di stirpe reale del Turkestan e per geloso sospetto di quel sultano regnante emigrato in Conia, ove morí nel 1274. Gelal ed-Din Rumî si ricollega alla tradizione mistica persiana che, in rivolta contro l'aridità spirituale della religiosità araba, proclamava la necessità dell'estasi sublime ed illuminante, col disprezzo per la conoscenza esterna. A lui si deve l'esposizione poetica della dottrina del sufismo.

Digitized by Google

IL PORTALE DELLA MOSCHEA DAL MINARETO DECORATO

Questo portale, nel quale la decorazione a caratteri arabi è fusa con elementi decorativi di potente rilievo, costituisce il piú cospicuo ed originale esempio di architettura selgiucida. Gli elementi a forte rilievo segnano l'ossatura architettonica dell'edificio, la decorazione calligrafica è come un arazzo, un tappeto, posti ad animare di movimento, di luci e di ombre le superfici comprese fra quelle linee principali.

Digitized by Google



IL MINARETO DI ADALIA

Un altissimo minareto di mattoni domina dalla moschea selgiucida di Aladino la pittoresca città di Adalia. Non ha lo sfarzo decorativo dei minareti di Conia; ma di questi ripete l'ardita eleganza sottolineata dal motivo singolare della sua struttura in forma di torre a fascio di colonne.

Gelal ed-Din componeva versi in una furiosa estasi, roteando intorno ad un pilastro cui si stringeva con le braccia. Fondatore d'una congregazione di mistici professanti la povertà, questi mantennero la bizzarra pratica rituale d'ottenere l'estasi divina attraverso lo stordimento di un ballo impetuoso e travolgente intorno a se medesimi compiuto al suono, dolce e straziante insieme, di flauti d'osso. Sono i dervisci danzatori o *mevlevi*, che hanno la casa principale e la moschea intorno al sepolcro del fondatore, in un complesso d'edifizi minori, con la biblioteca, le cellette per i dervisci celibatari, turbè, refettori, cucine, tutto quel complesso di sacre e commemorative e votive e umanitarie costruzioni che fa suggestivo il recinto delle moschee illustri. Il capo di questa potente e fanatica congregazione dei dervisci danzatori, tratto ereditariamente dalla famiglia del fondatore, risiede tuttavia in Conia e porta il titolo di gran *celebi*, che equivale a signore, nel senso dell'inglese *gentleman*. Esso conservava fino alla decadenza del sultano il privilegio di cingerlo nella santa moschea di Ejub, a modo di investitura, della spada del Profeta.

La Moschea dei dervisci è il luogo piú sacro d'Anatolia. Ma molte altre moschee sono ornamento cospicuo della città di Conia: quella del sultano Selim II, eretta a metà del Cinquecento presso il Santuario dei dervisci, offre nei portali reminiscenze notevoli dell'arte selgiucida, l'altra di Sciaraf ed-Din, che armonicamente eleva la sua cupola fra le mezze cupole laterali secondo lo schema ereditato dall'arte bizantina, ed infine quella troneggiante sul *bazar*, con i minareti in forma di colonne corinzie sormontate da logge che paiono lanterne, opera di dubbio buon gusto di quell'architettura introdotta in Turchia dagli Occidentali verso la metà del secolo scorso.

L'influenza delle forme selgiucide, anche per quanto riguarda l'uso di terrecotte invetriate, si riscontra anche in qualcuno dei moderni edifizi, venuti sorgendo da quando, in seguito alla costruzione della ferrovia di Bagdad, Conia ha riconquistato un po' d'importanza.

Ma queste fabbriche moderne sono in genere assai povera cosa a paragone delle costruzioni antiche, benché non prive di vistosità e di pretesa.

Gli ultimi avvenimenti hanno danneggiato in piú parti questi solenni monumenti della civiltà selgiucida, antefatto cui i Turchi amano ricondurre la propria storia. Ed è anche scomparsa, dalla collina dell'Acropoli, la chiesa bizantina di S. Anfilodio, monumento fra i piú notevoli dell'Anatolia centrale. Mentre la soppressione della congregazione dei dervisci ha fatto deserti alcuni dei piú suggestivi complessi monumentali di Conia. Ma il suo fascino resta sempre grandissimo.

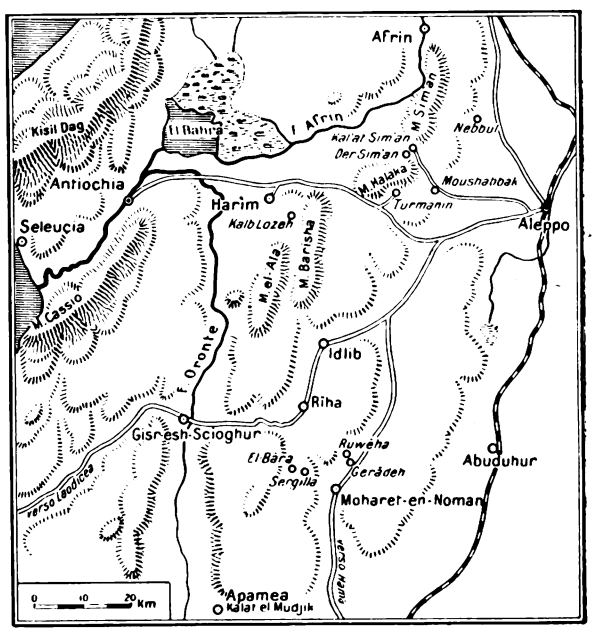
Digitized by Google

LE CITTÀ MORTE DELL'ALTA SIRIA

di

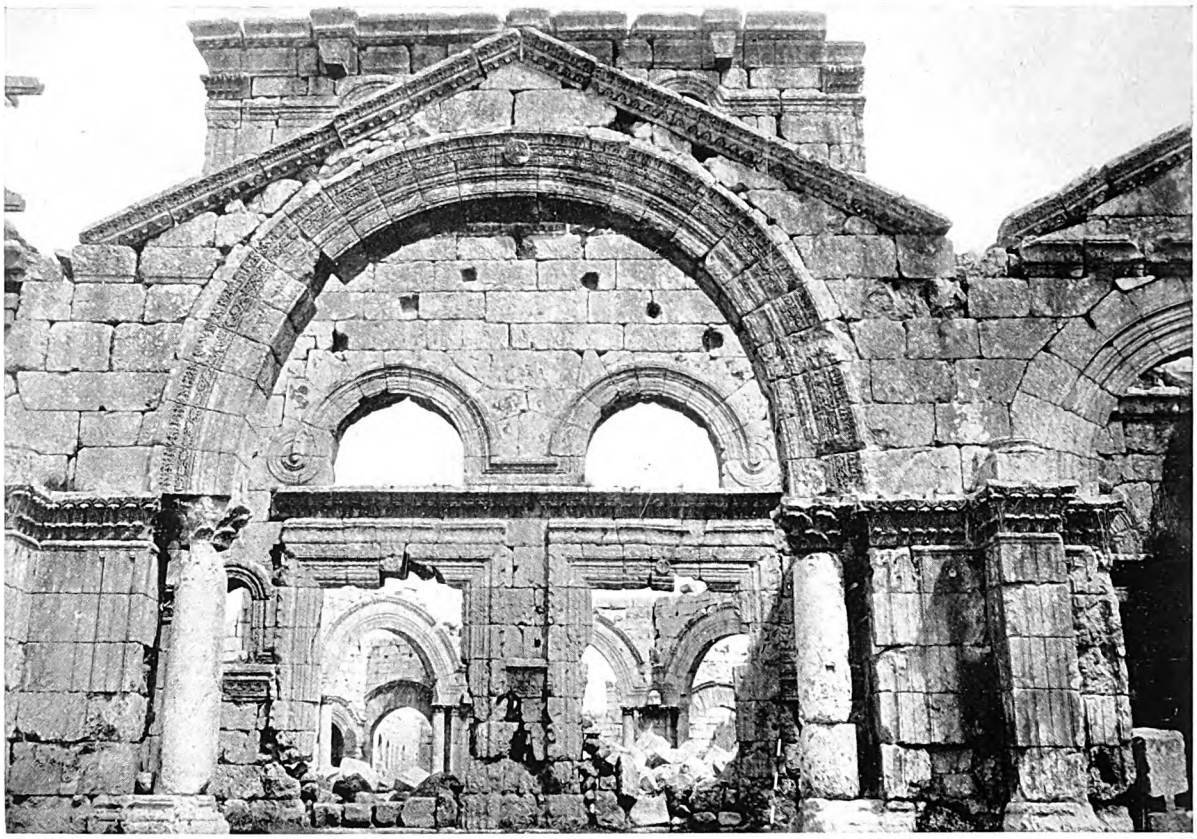
Doro Levi

Il viaggiatore che, lasciando alle spalle gli ombrosi e affollati *suk*, le stradine tortuose e gli agili minareti di Aleppo, dominata dalla mole elegante della sua superba cittadella araba, si avvia verso occidente sulla strada di Antiochia, e piega di qui verso nord, oppure si dirige a sud-ovest alla volta di Hama o verso Kalat el-Mudjik, l'antica Apamea, penetra in una regione per lo piú tutta rocciosa e nuda, tra colli dai profili aspri e desolati contro il terso azzurro dell'orizzonte. Talora, quando l'occhio si affissa piú a lungo sulla china di un colle, lontano, nell'altipiano severo e accorato, e appena visibile da principio, grigio sullo sfondo grigio della roccia brulla, oppure vicino, a un tratto, entro una conca prima dissimulata tra le crepe del terreno, si presenta lo spettacolo inatteso di una cittadina intera, con le sue chiese, conventi, e case e strade, che sembrano lí a farsi incontro per ricevere il viandante; e solo quando ci si avvicina ancor piú si osserva che case e strade e conventi sono deserti, si nota a poco a poco che le strade sono ingombre di macerie, che finestre, porte e cornici sono slabbrate e infrante, che i soffitti sono spalancati al cielo: è la regione delle città morte della Siria. I primi secoli della nostra èra avevano visto l'assurgere prodigioso in opulenza e in splendore della regina dell'Oronte, di Antiochia, la metropoli della Siria, la terza città dell'Impero Romano, il cuore e il cervello della fede cristiana in Oriente. La conquista e l'assetto delle province orientali da parte di Traiano, la riapertura e la sicurezza delle antiche vie carovaniere sboccanti alle sponde del Mediterraneo, avevano fatto spostare verso la Siria, mentre i barbari cominciavano a martellare contro i confini d'Italia, il centro commerciale dell'Impero. Carovane interminabili provenienti, attraverso Aleppo, dalle lontane strade del deserto d'Oriente, fino dalla leggendaria Cina, carovane scendenti dal settentrione, per le selvagge montagne dell'Asia Minore e dell'Armenia, carovane risalenti da sud, fino dall'infocata Arabia, attraverso Damasco e Apamea, confluivano ad Antiochia, mollemente adagiata presso le correnti dell'Oronte e inerpicata sui boschivi pendii del Monte Silpio; Antiochia, che cresceva ogni anno e ogni secolo di potenza e di ricchezza, che si ornava di marmorei palazzi e di interminabili strade di porfido, e di ville verdeggianti, che si faceva sede degna e favorita di imperatori. Qui si incontravano invero il fasto dell'Oriente lontano e vicino, con la civiltà, la sapienza e l'ordine portati da Roma. Sulla via dei commerci irrompevano ogni tanto, è vero, anche le ondate distruggitrici di bellicosi invasori, dei Parti, degli Armeni, dei Persiani: ma erano bufere passeggere, senza durata, cui subentrava presto un nuovo periodo di pace e di prosperità, mentre le guarnigioni romane facevano vigile scolta contro le invasioni dei beduini e dei predoni di ogni giorno sul *limes* del deserto. Fiorivano i commerci, e la fertile e ridente terra dell'Alta Siria veniva tutta coltivata come un immenso giardino, e sorgevano, come fiori in una serra, ville rustiche e borghi e città. Passava sulla terra il verbo



La regione delle città morte dell'Alta Siria.

Digitized by Google



KAL'AT SIM'AN

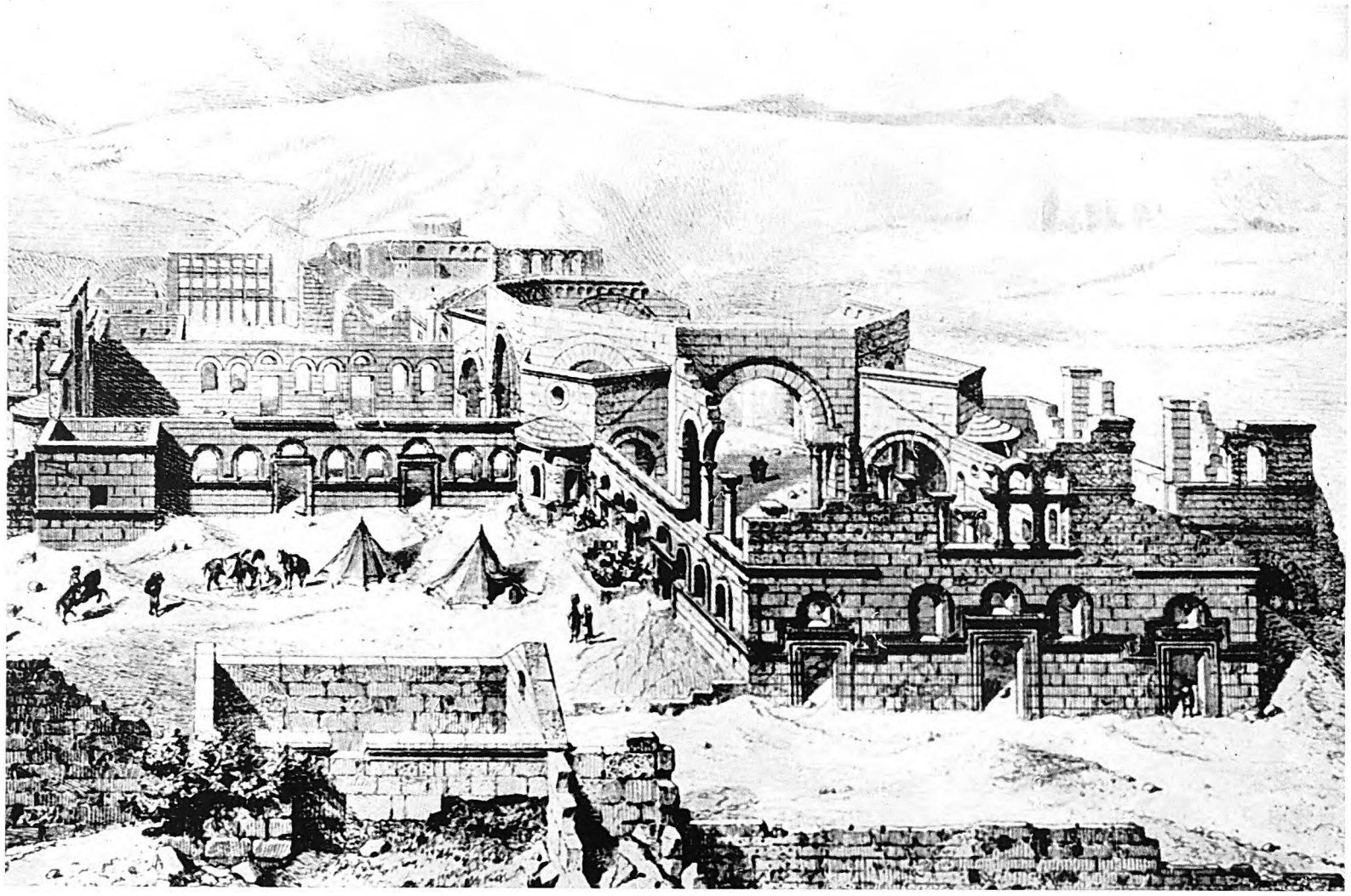
Particolare della facciata (meridionale) del santuario di San Simeone; dietro l'atrio si scorge il cortile ottagonale ingombro di macerie.

del Cristianesimo, che in Siria trovava una rapida ed intensa divulgazione. Ad Antiochia e negli altri grandi centri le dispute sulla dottrina cristiana erano di gran moda, pullulavano i predicatori e i riformatori; e si diffondevano cosí assieme al Cristianesimo anche le maggiori eresie, come l'eresia ariana e il manicheismo; ma attorno ai grandi centri lussuosi e gaudenti, le caverne delle montagne e i recessi delle campagne si popolavano di monaci e di eremiti. I borghi e le cittadine nuovamente sorti in quest'èra di benessere e di floridezza si raggruppavano tutte intorno alla loro chiesa, o alle varie chiese, cui erano annessi frequentemente ampi e ricchi conventi; e quasi ogni casa nel segno della croce, scolpito tra stemmi ornamentali sopra l'architrave della porta, rendeva testimonianza della sincera fede dei suoi abitanti.

Come una marea devastatrice si rovesciò, verso il 630 d. C., la conquista araba. Gli abitanti delle città fuggirono, alcuni dei monasteri furono tosto saccheggiati e distrutti, in altri i monaci si asserragliarono e opposero una lunga, disperata difesa. Le borgate sui colli rimasero deserte, i boschi furono bruciati, gli uragani trascinarono a valle la terra buona: a valle, dove invece le città antiche venivano spogliate e distrutte per edificare i miseri tuguri delle tribú dei conquistatori.

È cosí, quale ce l'han conservato l'abbandono e l'oblio di tredici secoli, che si presenta a noi lo spettacolo di sogno e di bellezza delle città morte dell'Alta Siria. Sono piú di cento, nel triangolo tra Aleppo, Antiochia ed Apamea, le città morte, che non già il piccone dello scavatore ha dovuto liberare dal manto funebre della lava e del lapillo, come a Ercolano e a Pompei, ma che sono rimaste sempre cosí, nude ed erette, tendendo verso il cielo le torri e gli archi delle loro cattedrali, le colonne, le cupole e le piramidi delle loro tombe. In qualcuna delle piú lussuose ville antiche trova talora rifugio qualche sperduta famiglia beduina, che si accontenta di rintanarsi nel sottosuolo e negli ammezzati meglio conservati e riparati, quasi non avendo l'animo di risalire fino alle splendide logge e ai balconi dalle mensole e dai pilastri adorni. Le vie sono deserte, le ingombra il cumulo dei grandi blocchi crollati d'intorno, su cui l'erba selvaggia e il lichene nascon-

Digitized by Google



VEDUTA COMPLESSIVA DEL SANTUARIO DI SAN SIMEONE

Il santuario di San Simeone a Kal'at Sim'an all'epoca del marchese de Vogüé, da nord: è questo il maggior monumento lasciatoci dall'architettura siriaca. A sinistra si vede la chiesa, con una parte dell'abside centrale. Nel centro l'ottagono del cortile aperto; dietro in fondo si scorge la lanterna del Battistero. Attorno, resti delle fortificazioni.

Digitized by Google

KAL'AT SIM'AN
Particolare del cortile ottagonale del santuario di San Simeone.

dono le consunte decorazioni, i fiorami e le palme e gli intrecci; nelle chiese vuote non canta le lodi al Signore se non qualche uccellino che pigola dal suo nido appollaiato in una fessura del tetto o fra i timpani dei frontoni smussati.

Perché non già di mattoni e di calce, ma di grossi blocchi del bianco calcare proprio della regione, sono i ruderi di queste città, che, crollati e inesorabilmente scomparsi i grandiosi monumenti della capitale Antiochia, ci hanno conservato, nelle chiese e nelle case della periferia, viva e fresca l'immagine dell'architettura dell'epoca; architettura peculiare e sorprendente, che ad alcuni può dare l'impressione di provinciale e monotona, ma che in realtà palesa una sicurezza e una personalità di gusto del tutto speciali, e che, a oltre sessant'anni dalla prima scoperta e illustrazione scientifica da parte del marchese Melchior de Vogüé, e pur anche dopo le accurate e ricche pubblicazioni seguite alle esplorazioni dell'Università americana di Princeton, dirette da H. C. Butler, non ha avuto fino a oggi, forse per la poca accessibilità dei luoghi, quella divulgazione nel mondo degli eruditi che indubbiamente merita; perché rappresenta la piú diretta propaggine dell'architettura classica entro il mondo cristiano, una scolta avanzata e isolata del mondo antico entro i primordi del Medioevo; e di qui ancora, possiamo affermarlo senz'altro, un braccio teso dal Medioevo all'età nostra.

L'omogeneità e l'uniformità dell'architettura siriaca assicurano l'esistenza di una scuola di architetti locali con profonde radici nelle tradizioni e nelle tendenze della loro terra, ma imbevuti soprattutto, da secoli, di ammaestramenti e di esercizio dell'arte ellenistica e romana, apportate prima dai conquistatori macedoni e poi dall'Impero di Roma. Dall'architettura degli uni e degli altri l'architetto della Siria prende a prestito qualche elemento per le sue costruzioni; per le case e le ville, naturalmente piú radicate ai costumi e alle esigenze locali, e piú restie all'introduzione di particolari stranieri, egli preferisce invariabilmente l'architrave rettilineo dei Greci posante sulle colonne o sui pilastri; per le chiese invece egli adotta fin da principio la pianta basilicale romana, cui rimane costantemente fedele per oltre tre secoli, e sulle colonne, pur potendo costruire

Digitized by Google

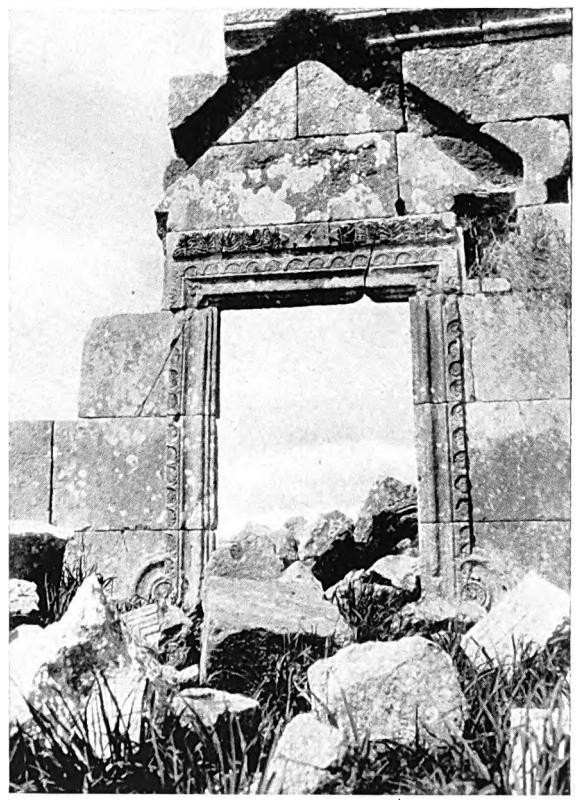
tutto coi grossi blocchi della sua bella pietra, senza aver bisogno di ricorrere ai mattoni, posa l'arco romano, direttamente sul capitello, senza l'inframmezzatura bizantina d'un cuscino o di un'imposta a cornice; il tetto resta sempre quello a spioventi, senza la volta, meno che per il quarto di sfera delle absidi. Da questa semplicità di mezzi, che per un miracolo di equilibrio e di armonia non degenera in povertà stucchevole, egli trae quindi anche nuove soluzioni per i problemi dei nuovi tempi, sconosciuti nelle città pagane, per i conventi e per gli ospizi dei pellegrini.

Dalla tradizione di alcuni templi e tombe ed edifizi del II e del III sec. d. C., vediamo formarsi questo stile siriaco, nella sua forma piú semplice, verso il IV secolo. La pianta della chiesa è già la basilica rettangolare a tre navate con due file di colonne intermedie, tetto a spioventi, abside a emiciclo tra due ambienti rettangolari per la prothesis e il diaconico, e con due ingressi su un lato lungo, di solito quello meridionale; ma lo stile di tali chiese è il piú inadorno che si possa immaginare, semplice architettura di masse senza alcuna pretesa nella decorazione esterna, a poche finestre rettangolari per lo piú, poi talora ad arco superiormente, con la facciata quasi tutta nuda, le imposte spesso monolitiche. Eguale semplicità distingue l'aspetto delle case, con qualche parsimonioso ornamento a modanature, e con l'emblema cristiano sulle soglie.

Uno stile vero e proprio si sviluppa attorno agli inizi del V sec., e può portare anche il nome di un grande artista, l'unico che ci sia conosciuto per tutto lo svolgersi dell'architettura siriaca, e che ci testimonia la sua attività in una serie di quattro importanti basiliche nel Gebel Barisha: Marciano Kyris, seppellito nell'abside d'una delle sue piú belle costruzioni, la chiesa di Kasr el-Banat. Questi assolve il primo compito, quello di creare una veste ornamentale alla chiesa siriaca — che rimane immutata nella sua pianta — con una nobile decorazione dei particolari architettonici, specialmente dei capitelli e delle facciate, di cui è ora un fiorire di tipi svariati, con cornici e modanature alle porte e alle finestre, queste ormai sormontate da archivolti e talora anche suddivise in bifore da colonnine mediane. Analogo illeggiadrimento si manifesta in tale epoca pure negli edifici privati. E per tutto il secolo l'architettura si arricchisce sia con lo sviluppo ulteriore di questi

KAL'AT SIM'AN

Particolare di decorazione del santuario di San Simeone: porta e finestra sull'esterno dell'ala meridionale.



RUDERI DI DER SIM'AN

L'antica Telanisso, dove alloggiavano i pellegrini del vicino santuario di Kal'at Sim'an. La chiesa nord (particolare).

Digitized by Google

KAL'AT SIM'AN

Particolare dell'abside del Santuario dall'esterno. La maggior parte delle due serie di colonne è stata abbattuta vandalicamente or è qualche decennio.

DER SIM'AN

Facciata di una caratteristica casa a tre piani, i due superiori ornati di logge con colonne a capitelli siriaci.

motivi, sia con l'assorbimento di motivi e suggerimenti venuti di fuori.

Finché, d'improvviso, verso la fine del V sec. è lo sboccio piú rigoglioso e originale dello stile architettonico siriaco. Va datata sullo scorcio di questo secolo e il principio del secolo seguente la creazione delle quattro grandi cattedrali, di San Simeone, di Turmanin, di Kalb Lozeh, e la chiesa di Bizzos a Ruweha. L'ornamentazione delle cattedrali, che ci si manifesta ora, senza laboriose fasi preparatorie, tutta compiuta e matura, non è piú un complemento di particolari, ma avviluppa tutto l'insieme della costruzione, si snoda come un festone di porta in porta e di finestra in finestra, o talora presso lo spigolo di una porta si attorce a volute attorno a un disco: fascia continua, di aspetto ondulato, che divide la massa struttiva della basilica in sezioni orizzontali: è questo lo stile decorativo prettamente siriaco, pura creazione del luogo, che abbina alle fatture dell'edificio di derivazione classica alcuni elementi che hanno indubbiamente lontane radici in Oriente. È ora in realtà una subitanea trasformazione dalla severa semplicità di linee puramente architettoniche a un'apparenza di lussuosità decorativa, a una ricerca di effetti pittorici, dalla salda immobilità d'una volta a un'espressione di movimento ritmico; ma è lo sviluppo proprio e indipendente, è la suprema e piú geniale evoluzione dalla primitiva architettura siriaca, non dovuta a interventi di forze e di artisti stranieri. Nell'Alta Siria la pianta rimane invariabilmente quella basilicale, sempre a tre navate e senza tribuna, e non ha nessuna influenza qui l'espandersi dappertutto dell'architettura bizantina col suo prodigioso equilibrio di cupole; in Siria, nonostante la maggiore ricchezza, è sempre solo il complesso struttivo che dà significato all'architettura, non è come a Costantinopoli la smagliante decorazione di mosaici e di pitture che conferisce il carattere saliente: fra tutti gli elementi siriaci, appena si può notare un'influenza da Bisanzio nella trasformazione del capitello.

Nella pianta basilicale si manifestano bensí varietà e arricchimenti notevoli; dalla Siria meridionale penetra la divisione interna a pilastri, che separano le tre navate mediante ampie arcate, e che gettano nello stesso tempo pure delle grandi arcate di pilastro in pilastro attraverso la navata centrale: ma la copertura rimane pur sempre a tetto spiovente; l'abside si sviluppa liberamente, o allungando l'emiciclo, o dandogli

Digitized by Google

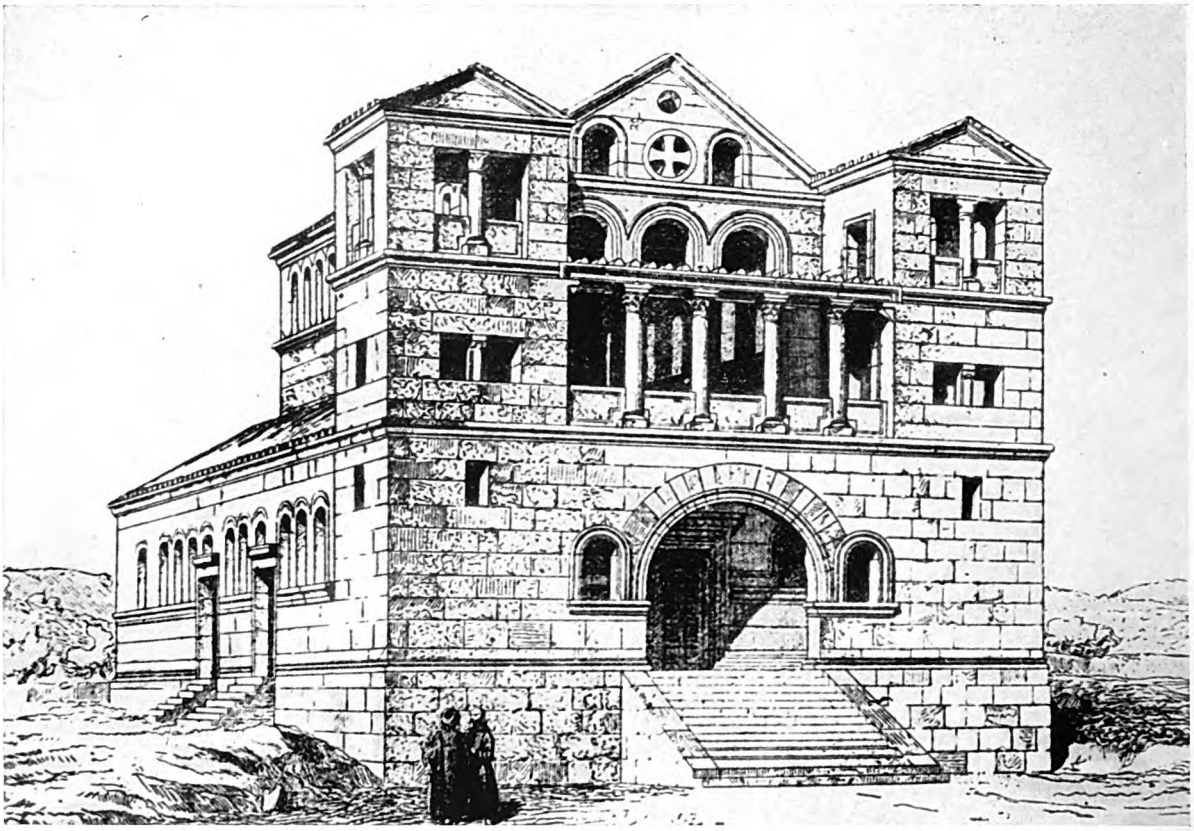
DER SIM'AN - RUDERI DEL PANDOCHEION
Ruderi del Pandochèion, specie di grande ospizio laico, cioè un vero e proprio "Grande Albergo", per i pellegrini del vicino Santuario.

forma ottagona tra i due ambienti quadrati sporgenti, o facendo sporgere l'abside sola dal contorno rettangolare della chiesa, o facendo vedere il suo profilo emisferico tra due altri piccoli emicicli laterali, e sempre adornandosi esternamente di pilastri o colonne o semicolonne sporgenti in uno o due filari sovrapposti. Le facciate, piú riccamente traforate di aperture e caricate di decorazioni, ricevono un portico o nartece, e spesso anche un ampio atrio con colonnato. Fa ora la sua apparizione il caratteristico arco a ferro di cavallo; si adoperano largamente i pilastri scanalati; gli architravi delle porte e le cornici sono sormontati spesso da un grosso toro tutto ornato a fogliami, e, nell'interno delle chiese, una ricca decorazione scultoria fa risaltare gli archi delle navate come il profilo dell'abside. E infine, altro elemento caratteristico della chiesa siriaca — attinto forse dal ricordo di antichissime costruzioni indigene, peculiare già all'architettura ittita — è l'introduzione sulla facciata delle due torri laterali.

Se a quanto s'è detto aggiungiamo l'ampliarsi e l'abbellirsi in questo periodo delle case private e delle ville, adorne di logge, di terrazzini e di gallerie all'aperto, avremo descritto in rapide parole quanto di piú grandioso e di piú raffinato ha saputo creare l'architettura della Siria. Perché, per la seconda metà del VI sec. e il principio del VII, fino alle invasioni musulmane, non è che l'ultimo digradante accordo del medesimo ritmo, lo spegnersi della freschezza di prima, sotto i medesimi schemi, ma in linee sempre piú irrigidite, meno sentite o, piú raramente, il degenerare dello stile in un'esuberanza eccessiva, in cui si dissolvono il gusto e la grazia delle creazioni precedenti.

Il santuario di San Simeone o la cattedrale di Turmanin segnano dunque un punto culminante, rappresentano una delle magistrali espressioni che possono allinearsi tra la primitiva chiesa di San Pietro in Roma e Santa Sofia di Costantinopoli, come capisaldi dell'arte cristiana nei tre secoli tra il IV e il VI della nostra èra, tra l'arte antica e il Medioevo. Ma è possibile, com'è stato talvolta affermato, che questa architettura siriaca, cosí originale e vitale, sia scomparsa a un tratto senza lasciare traccia dietro di sé, che ogni suo germe sia stato violentemente e radicalmente stroncato dalle invasioni devastatrici? Evidentemente no. Intanto, negli ultimi tempi si è cominciato a mettere nella giusta luce l'influenza che, durante il suo fiorire, essa ha irraggiato tutto intorno a sé nelle regioni circonvicine, in Palestina e in Giordania, ma soprattutto in Mesopotamia, dove le cattedrali siriache si possono dire trapiantate tali e quali nella loro forma e nella loro decorazione, e a nord in Armenia, e anche piú lontano in Asia Minore. In secondo luogo si ammette ogni giorno di piú che gran parte del vanto che s'è fatto al sistema costruttivo creato subito dopo il loro arrivo dagli Arabi,

Digitized by Google



RICOSTRUZIONE DELLA BASILICA DI TURMANIN

Interessante specialmente la facciata, con le due torri laterali, che richiama singolarmente l'architettura romanica dell'Occidente.

e battezzato col loro nome, va devoluto, in realtà, ai modelli ch'essi hanno trovati bell'e pronti nella terra assoggettata, e forse anche spesso agli architetti stessi del popolo vinto.

Ma — oggi si può affermare ormai con convinzione — il frutto migliore dell'architettura siriaca è caduto forse assai piú lontano, nell'Italia settentrionale, in Francia, in Germania: in poche parole, alla lontana ispirazione dell'architettura siriaca, a oltre due secoli dalla sua morte violenta, possiamo attribuire alcuni dei germi vitali che hanno contribuito alla nascita, nel IX sec., dell'architettura romanica d'Occidente. Finora gli storici dell'arte erano sempre assai imbarazzati nell'indicare le fonti di questo stile, che alcuni volevano rappresentare come un impoverimento dell'arte romana, altri come una trasformazione dell'architettura bizantina, altri soprattutto come una nuova del tutto originale e geniale creazione dello spirito germanico. In realtà l'intensificarsi dei rapporti tra Oriente e Occidente in seguito all'invasione della Siria e alle conseguenti persecuzioni, l'ingrandirsi dappertutto in Europa di attivi centri siriaci attorno ai nuclei e le fattorie già esistenti, e di cui si vanno scoprendo sempre piú numerosi e interessanti documenti, la fuga di masse di monaci da conventi siriaci abbandonati, apportando con sé non solo il ricordo delle loro belle chiese e ospizi ma anche le loro conoscenze e la loro esperienza costruttiva: sono tutti questi i dati che concorrono a spiegare facilmente come mai noi possiamo constatare nel IX sec. in Occidente uno stile qui tutto nuovo e senza precedenti, lo stile romanico, iniziare il suo cammino precisamente nel punto in cui lo aveva dovuto abbandonare, per la sua tragica fine, l'architettura siriaca. Va da sé che a questi elementi orientali si aggiungono ora vari elementi stranieri d'origini del tutto diverse, dovuti ai vari ambienti in cui il nuovo stile si va sviluppando; ma non impediscono essi di riconoscere e individuare le principali caratteristiche che abbiamo riscontrate negli edifici della Siria, fra cui possiamo ricordare in principal modo la facciata fiancheggiata dalle due torri, l'abside sporgente a emiciclo e decorata da due filari di colonne, e svariati particolari decorativi, special-

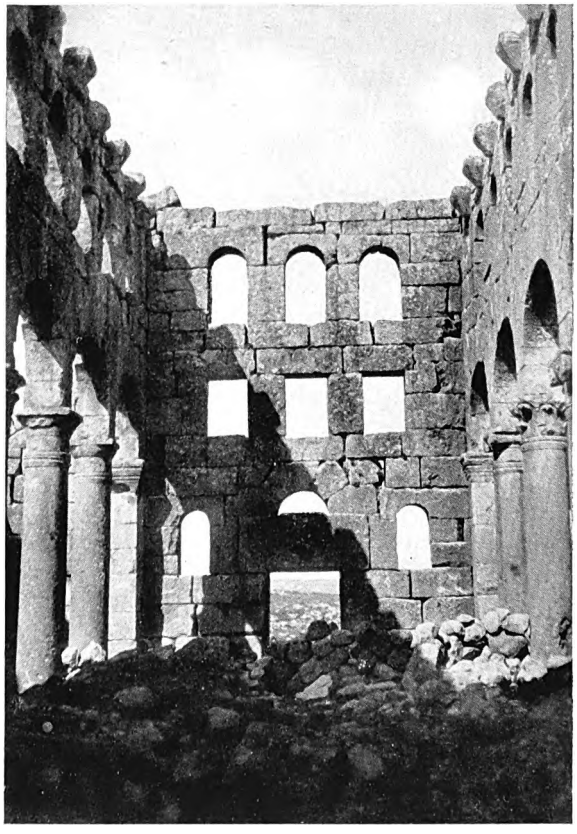
Digitized by Google

mente la treccia snodata tra porte e finestre, la maniera di certe modanature, e via dicendo. Siamo partiti, guardando verso il mondo antico, dalla chiesa dello stilita Simeone, e ci troviamo di fronte al Duomo di Pisa: tanto è vero che la storia dell'arte non ammette soluzioni di continuità; come non le conosce la storia dell'umanità e delle sue passioni.

Non è in poche pagine che si può condensare l'incanto d'un viaggio nell'Alta Siria; l'emozione, sempre rinnovata all'incontro di una città morta, dell'entrare, con passo trepidante, nelle vie silenziose, di aggirarsi lentamente davanti alle case deserte, di soffermarsi in una piazzetta davanti alla facciata di una piccola chiesa, di entrare col batticuore di un mistero violato, di lasciarsi penetrare tutti da quel senso d'infinito, che si sprigiona da ogni angolo e da ogni pietra. E anche i ruderi sono tanti e tutti cosí suggestivi, che per non smarrirsi nelle descrizioni bisogna farsi forza, e decidersi a sceglierne alcuni tra i piú rappresentativi.

Uno dunque dei piú cospicui nuclei di monumenti dell'antica Siria, e nello stesso tempo dei piú vicini ad Aleppo, è quello che si incontra nel Gebel Sim'an, e nel suo prolungamento del Gebel Halaka che arriva fin verso la strada di Antiochia. Su uno sperone brullo alle pendici del monte si erge qui il monumento piú solenne e piú grandioso, la parola piú perfetta che abbia pronunziato sulla fine del V sec. della nostra èra l'arte siriaca, il massimo retaggio che essa ha lasciato ai secoli venturi: il santuario di San Simeone, a Kal'at Sim'an.

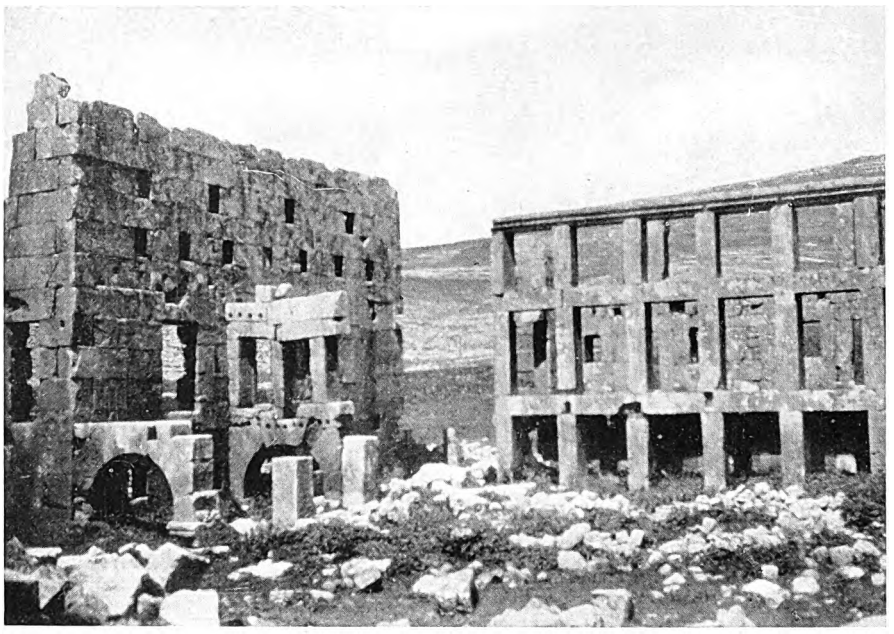
Salendo dal basso non si vede dapprima che una grigia e salda cerchia di mura, le fortificazioni che hanno elevato i monaci all'affacciarsi degli Arabi, entro le quali hanno potuto resistere ai loro assalti per oltre tre secoli, fino al 985 quando un emiro di Aleppo riusciva a penetrare nel convento, e a massacrare o ven-



DER SIM'AN

A sinistra: Ruderi del Monastero Ovest. In questo è caratteristico il cortile interno qui raffigurato, che rappresenta una specie del Camposanto all'uso dei monasteri italiani del Medioevo. *A destra*: Interno della chiesa a Moushabbak, solitaria su un poggio a poca distanza verso sud-est da Kal'at Sim'an. È forse la chiesa meglio conservata fra tutte quelle dell'Alta Siria. La fotografia, che guarda verso l'interno della facciata, mostra le due serie di colonne, dagli svariati capitelli, che sorreggono ancora tutta la struttura della chiesa a eccezione del tetto.

Digitized by Google



KASR EL-BANAT
Ruderi delle abitazioni monacali attorno al cortile dell'antico chiostro.

dere schiavi i suoi prodi difensori. Poi si incontra, alla sinistra, il piccolo edificio d'un Battistero, coronato da una lanterna ottagona scoperta, ancora oggi abitazione di villici; di fronte, su un vasto piazzale si estende la magnifica facciata del grande santuario, salda sul colonnato del suo nartece; alla sua destra sono gli archi e le gallerie dell'antico monastero. Santuario di conformazione del tutto individuale e unica: sono quattro grandi basiliche che si incontrano a croce su una spaziosa corte ottagonale, aperta verso il cielo rabescato da otto magnifici archi aerei, i quattro maggiori che dànno verso le basiliche, i quattro minori che formano nicchie decorate. La costruzione orientale è la vera e propria chiesa, che termina con tre absidi a emiciclo; le altre tre servivano da ambulacri e portici per la folla dei pellegrini; la facciata, poiché non poteva essere posta davanti alla basilica occidentale, fondata su un'immensa costruzione sul ripido declivio del monte, è davanti al braccio meridionale. Caratteristiche, ricche e tuttavia sobrie, le decorazioni a fasce e sagomature e nastri, che girano tutto attorno alle finestre e alle porte sulle facce esterne; le tre absidi della chiesa per la prima volta sono esternamente appariscenti, come avrà l'arte romanica e gotica, cioè senza mascheratura di muri rettilinei attorno agli emicicli, absidi anzi messe bene in rilievo e alleggerite da due serie sovrapposte di colonne, addossate ai muri tra finestra e finestra, posanti in basso su alti zoccoli e sorreggenti un'adorna cornice del tetto.

Nel centro del cortile ottagono è la spiegazione e la ragione d'essere del santuario: la base della colonna in cima alla quale san Simeone visse trentasette anni della sua vita; dapprima visse il Santo lassú in una capannuccia di frasche e rami, ma un giorno la gettò a terra, e rimane per sempre esposto al sole bruciante dell'estate, ai venti diacci e alle nevi dell'inverno. In questa regione infatti nacque e fiorí quella forma strana e curiosa della vita eremitica che fu la vita degli stiliti; forse la fede e l'ascetismo religioso, che nei primi secoli del Cristianesimo avevano dovuto strisciare e nascondersi all'ombra delle catacombe, in questa età finalmente vittoriosi sentirono il bisogno di risalire verso il cielo, a esibirsi agli sguardi e alla devozione delle folle. Certo è che il nostro san Simeone, il Vecchio, monaco fino dall'età di tredici anni, dopo una lunga e edificante vita di meditazione e di mortificazioni corporali nel monastero di Telanisso, a dieci minuti da Kal'at Sim'an, ottenne dai suoi superiori l'inconsueta autorizzazione di stabilire la sua fragile cella sulla sommità di una colonna nel solitario poggio vicino. Attorno a lui, attratti dalla fama della sua santità e della sua saggezza, accorsero d'ogni parte della terra i fedeli a sentire le sue prediche e a sollecitare le sue preghiere; vennero pure i beduini arabi dai lontani deserti a esporgli le loro dispute e ad ascoltare il suo giudizio. E quando, nel 459, si spense la vita del santo vegliardo, non cessò il fervore dei pellegrinaggi, anzi le folle accorsero sempre piú numerose dapprima a vedere i molti imitatori del Santo, poi a venerare la chiesa che era sorta sul luogo dove egli aveva pregato e insegnato.

Perché l'esempio del Santo — fatto ancora piú curioso che la sua personale fantasia — ebbe imitatori a dozzine. Fra gli stiliti divenuti celebri e santificati, ve ne sono altri tre, di poco posteriori al maestro, che talora lo sorpassarono nella durata del loro singolare eremitaggio: san Daniele visse oltre trent'anni in vetta a una colonna, a Costantinopoli; san Simeone il Giovane visse per oltre mezzo secolo, dai venti ai settantacinque anni, in cima a una colonna, sul Monte Ammirabile presso Antiochia; sant'Alipio si fece stilita ad

Digitized by Google

Adrianopoli in Asia Minore a trentadue anni, e morí come tale piú che centenario. Ma, oltre ai grandi santi, vi dovevano essere in qualche parte vere foreste di tali eremiti minori, se un cronista del VII secolo può raccontare che, sotto il regno di Costante II, un temporale devastatore abbatté « moltissimi alberi e molte colonne di stiliti ».

Un sentiero dirupato sulla costa dell'aspra roccia è l'antica via trionfale seguita dalle sacre processioni, che scende dal santuario, verso sud-ovest, all'antica Telanisso, la città dei pellegrini, Der Sim'an. Uno snello pilone uncinato, teso in alto ad afferrare le nuvole fuggenti, è l'unico resto di uno slanciato arco di trionfo. Ai suoi piedi nella vallata nuda, confusi contro il colore grigio della roccia e il giallo dei licheni, vediamo sparsi i vasti nuclei degli edifici antichi, della prima vera e propria *città* morta. Qua è una graziosa chiesetta spezzata in due parti, là sono i complessi di due vasti conventi, con le loro cappelle, e i chiostri e le stanze dei pellegrini, uno con una specie di « Camposanto » all'uso dei monasteri italiani; accanto agli ospizi conventuali v'è anche il complesso grandioso d'un ospizio laico, il « Pandochèion » come lo definisce un'iscrizione, un « Grande Albergo », di cui frastagliano il cielo le lunghe gallerie a due piani di finestre quadrate fra sottili pilastri.

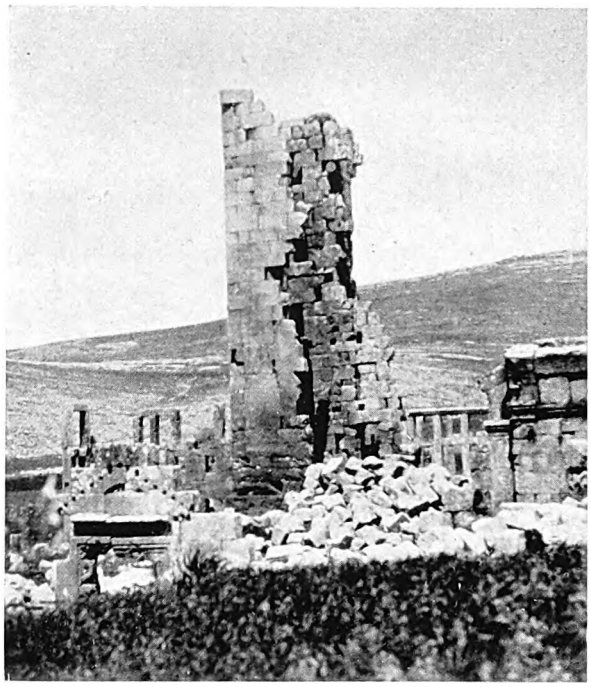
Di qui comincia ormai il tormento della scelta e della rinunzia: ché dappertutto, girando lungo le coste sitibonde e i nudi declivi dei monti, sorgono rovine di abitati, di chiese, di tombe, come a rinnovare senza posa il miracolo d'un mondo svanito ricreato per il diletto dei nostri occhi, come a rinnovare senza requie l'incubo d'un viaggio nel paese dei morti, popolato di sole ombre senza pace. Qua, sotto il convento di Sitt ir-Rum, « la donna dei Greci », è il curioso monumento sepolcrale di Eisidotos, datato alla metà del II sec. d. C., con due altissimi pilastri riuniti in sommità da un breve architrave lineare; laggiú, presso i ruderi di Katura, è un monumento consimile, quello di Emilio Regino, della fine del secolo medesimo, con due colonne in luogo dei pilastri, posanti su un'ampia e solenne cella sepolcrale con volta a botte, in parte sopraelevata sul terreno; nella vallata sotto Katura sono curiosi seppellimenti con rozzi rilievi scolpiti su una fronte di roccia, tra i quali spicca la tomba, con la nicchia scavata sopra un grosso dado ritagliato, sul cui vestibolo è l'iscrizione latina del veterano T. Flavio Giuliano. Su un poggio, a sud-est di Kal'at Sim'an, domina sola e maestosa la chiesa di Moushabbak; lí ci si ferma per dare un ultimo addio al lontano santuario dello stilita: è infatti la chiesa meglio conservata di tutta la regione; le due serie di colonne della navata centrale corrono sempre, con tutti i capitelli sobri e variati, verso l'abside spaziosa e verso la facciata tutta traforata di finestre arcuate e rettangolari; una serie di finestrine gira tutto attorno alla sopraelevatura di tale navata, e la luce penetra oggi per di piú dal tetto crollato assieme ai frontoni delle

KASR EL-BANAT

Particolare della torre del chiostro, probabilmente torre di reclusione per le monache, con una sola cella su ognuno dei sette piani della costruzione.

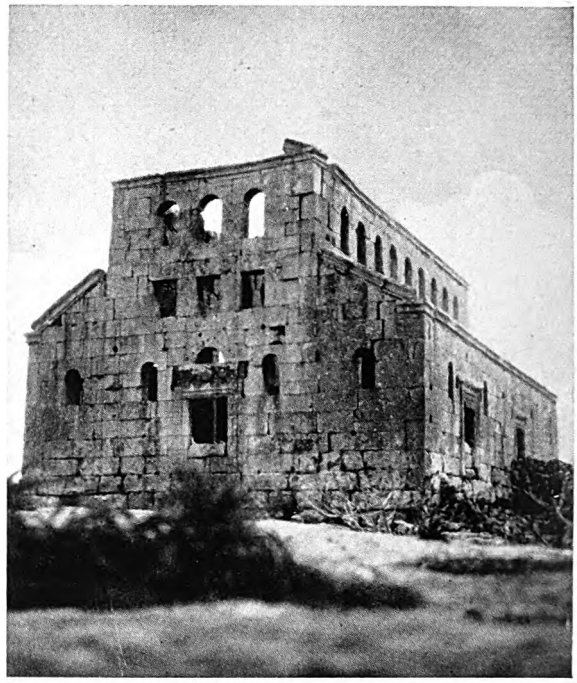
Ruderi delle città morte del Gebel Riha: Una facciata di casa a Btirsa.

Digitized by Google



KASR EL-BANAT

Rovine dell'antico chiostro, in mezzo a cui si erge un'alta torre, purtroppo conservataci per una sola metà, verticalmente, fino al soffitto.



MOUSHABBAK

Facciata della chiesa. Anche qui, nella chiesa meglio conservata di Kal'at-Sim'an, appaiono evidenti le affinità con l'architettura romanica occidentale.

facciate; ma si ricopra con la fantasia il soffitto, si rimettano imposte alle finestre e alle porte, e si potrà immaginare, socchiudendo gli occhi, che dopo quindici secoli nella vecchia chiesa di campagna domani si ridesterà ancora il mormorío della preghiera, e risuonerà l'eco argentea dei cori. Nel Gebel Halaka si trovava anche la seconda grandiosa costruzione dell'arte siriaca, la cattedrale di Turmanin, ora un lamentevole cumulo di rovine, ma che il De Vogüé vide ancora ergersi superba nella sua salda mole, con la bella facciata del nartece trípartito, ornata dalle due eleganti torri laterali, e nel mezzo, sopra l'ampio portale ad arco accessibile da una gradinata, la snella galleria di colonnine sotto il traforato timpano dei frontoni. La terza grande basilica, quella di Kalb Lozeh, si trova invece piú a occidente, al disotto della strada di Antiochia, nel Gebel el-'Ala, e presenta ancora tutta la sua struttura nelle parti essenziali ben conservata, e con caratteri in genere piú simili che la precedente all'arte di San Simeone. È questa regione, come il vicino Gebel Barisha, piú che ogni altra fitta di monumenti e di ruderi antichi; è in questa, abbiamo detto, che ha svolto la sua attività Marciano Kyris: andiamo a ricercarne il ricordo almeno nel luogo del suo riposo, a Kasr el-Banat. Ecco ancora davanti, verso la strada di Antiochia, l'abside della bella e spaziosa chiesa presso la quale egli è sepolto; dietro è il recinto del vasto monastero, uno dei complessi monastici maggiori dopo quello di San Simeone, che ha lasciato ancora oggi il suo nome alle rovine, « Castello delle fanciulle », dunque « Castello delle suore »; dietro la chiesa sono disposti infatti, attorno a un ampio cortile, i vari edifici del convento, che tutti aprono ancora sul cortile le gallerie dei loro loggiati; nel centro del cortile si eleva invece un monumento singolare, una possente torre, massiccia e paurosa, di ben sette piani sovrapposti, ciascuno contenente una sola stanza e due ambienti piú piccoli, entro uno dei quali si apriva la scala verso i piani superiori; i piú furiosi terremoti non hanno potuto aver ragione della massiccia struttura, che, sebbene apertasi e precipitata per metà, erge ancora verso il cielo la sua cima minacciosa e severa: perché entro questo genere di torri, mal adatte alla difesa e all'abitazione, era probabilmente la terribile clausura delle monache, era il triste « castello delle fanciulle » segregate dal mondo.

Città morte e città morte si susseguono a ogni passo, ancora piú fitte, ancora piú vaste, ancora piú silenziose e solitarie, pure nella zona meridionale, nel territorio del Gebel Riha, verso Apamea. L'architettura del Gebel Riha, pur formando un tutto unico col resto della Siria settentrionale, palesa tuttavia caratteri

Digitized by Google

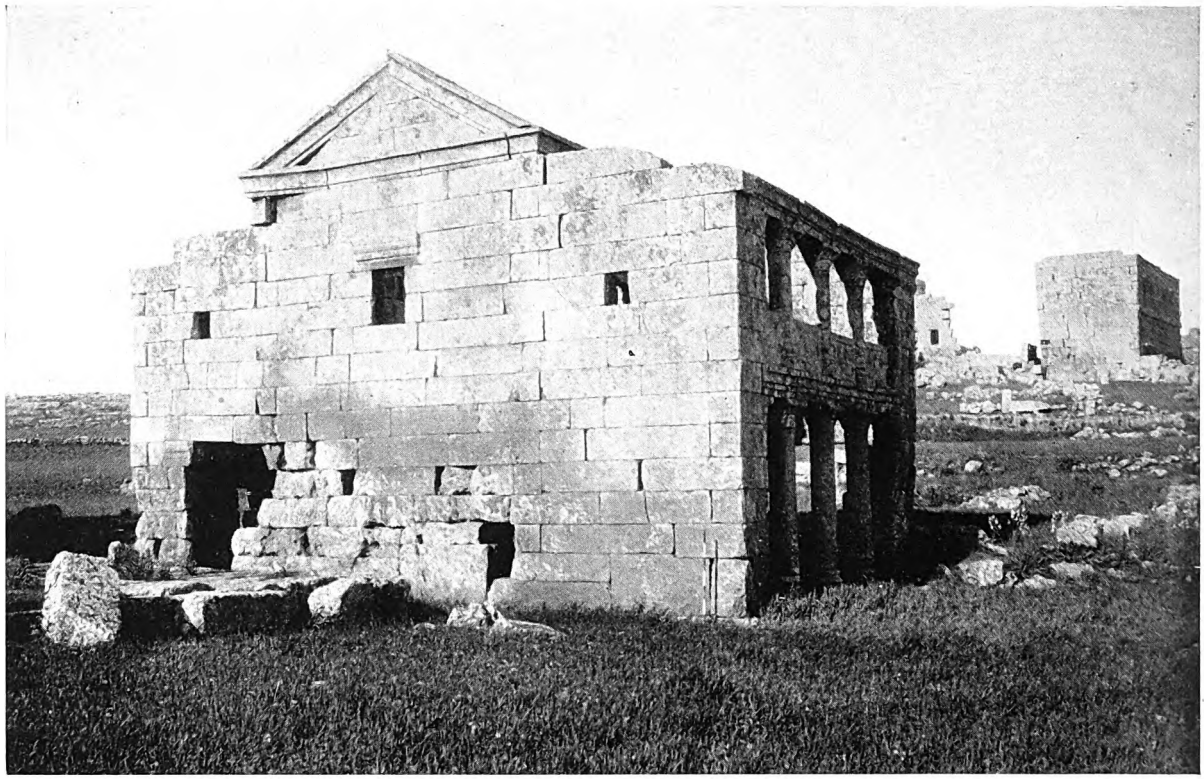
e tendenze suoi propri: l'austerità e la semplicità dei mezzi architettonici è ancora piú saliente che altrove; essa conserva piú a lungo, che nelle regioni sopra descritte, lo stile dell'epoca primitiva, anche quando ivi fioriva già la maniera di Marciano Kyris, fin quasi all'epoca delle grandi basiliche; le ampie arcate dell'abside e dell'atrio, in questi edifici piú evoluti, non posano in genere come nelle chiese piú settentrionali su pilastri staccati o su mensole prominenti dai muri, ma su mezze colonne o ante a forma di pilastri; infine qui sorge e trova l'espressione piú pronunziata quel genere speciale di capitello, dall'abaco assai sporgente fuori dall'echino e sostenuto ai lati da due alette aggettanti, che ha preso il nome di capitello siriaco. Proprio lungo la strada da Aleppo a Hama e Damasco è allineata, a man destra, una serie di importanti rovine, fra cui notevoli specialmente quelle di Geradeh e di Ruweha, queste ultime contenenti fra l'altro la quarta grande basilica, la maggiore chiesa del Gebel Riha, chiamata di Bizzos dal nome del suo presunto fondatore, la cui tomba entro il recinto del santuario rappresenta l'unico monumento del genere in tutta l'Alta Siria, a mausoleo con cupola emisferica su alta cella quadrata: forma che offrirà indubbiamente il prototipo alle tombe monumentali musulmane.

Ma lasciamo la strada di Hama, a Mo'arret en-No'man, per avviarci all'ultimo e piú appartato gruppo di città morte. Una ripida stradina si inerpica ora in fondo alla vallata di un uàdi asciutto, fertile lungo la striscia di terra rossa racchiusa tra i dorsi di roccia grigiastra, macchiata di papaveri e di asfodeli. Poi si incontrano, a ogni ora, a ogni mezz'ora di cammino, erette sulle groppe rocciose, o quasi occultate nelle conche e nelle pieghe della montagna, le immense distese delle rovine: si chiamano Khirbet Hass, e Btirsa, e Megeleya, e la ricca e vasta e pittoresca El-Bara; si erra ancora per strade e stradine tra file di case vuote, si entra sotto le soglie ornate della croce, si salta attraverso i cumuli di blocchi che ingombrano le chiese, si striscia per brecce di massi entro i cortili dei conventi. E il senso della vita e della morte, del mortale e dell'imperituro si alterna e si confonde a ogni passo e ad ogni nuova visione. Vogliamo terminare il pellegrinaggio delle città morte con una cittadina nascosta in una conca distante circa un'ora di cavallo da El-Bara verso oriente: Sergilla, cittadina modesta, ma forse piú che ogni altra raccolta, coi monumenti mirabilmente conservati, e promettente quindi piú che ogni altro luogo un'intuizione rapida ed efficace del passato lontano.

SERGILLA

Ruderi del bagno, donato alla città da Giuliano e sua moglie Donna: veduta da sud-ovest (nella sporgenza a destra era l'attacco del meccanismo che sollevava l'acqua dalla cisterna vicina e la distribuiva nelle sale del bagno). La costruzione dell'edificio è datata nell'anno 473 d. C.

Digitized by Google



SERGILLA: «IL CAFFÈ»

Su un dolce pendio verso oriente sono sparse numerose ville, leggiadre, deliziose; specialmente due ville giustapposte, entro cui recentemente hanno eletto dimora alcune famiglie di coloni, presentano un mirabile intreccio, una fuga di colonnati, di logge, di balconi sagomati. Nel basso della conca è l'antichissima chiesa, piuttosto danneggiata, che risale circa alla metà del IV secolo. Sul lato occidentale, frammezzo a varie cappellette e monumenti funerari e sarcofaghi a fior di terra, sono i due edifici piú interessanti e meglio conservati. L'uno è un bagno monumentale, certamente non per il solo uso d'un signore, ma per tutta la città, come confermano i resti di ampie scuderie annesse al fabbricato: ha questo una solida e solenne facciata, come quella di una chiesa romanica, e, dietro un atrio, una spaziosa sala a due piani che aveva in fondo una tribuna sostenuta da quattro colonne corinzie; fuori, in mancanza di sorgenti e di acquedotti, è scavata un'immensa cisterna, donde l'acqua era elevata con un meccanismo di cui rimane ancora la presa, e poi, per un canale praticato entro il muro dell'edificio, distribuita alle sue varie sale. Il secondo edificio, dagli studiosi americani che l'hanno per primi scoperto e illustrato, è stato chiamato con ardito modernismo «il Caffè»: è il luogo di ritrovo e di ristoro dopo il bagno, fornito anch'esso di una gran sala e dietro di scuderie e di greppie, ma davanti ornato di un portico e di una loggetta superiore, mediante due serie di colonne, basse, irregolari, eppure di effetto assai pittoresco, dai capitelli peculiari della Siria che abbiamo poco sopra descritto. Lassú, nella loggia, discutevano gli amici e si rinfrescavano gli ospiti con bevande aromatiche, coi dolci vini prodotti dalla regione, « il succo di nettare, il dono di Bacco, che generò la vite nutrita di sole aprico », come canta un distico latino inciso su un torchio a El-Bara.

Un'iscrizione in greco, su un bel mosaico ora scomparso che ornava il pavimento della grande sala, designa i donatori del bagno: Giuliano e sua moglie Donna, nell'anno 473 della nostra èra.

Giuliano e Donna, nomi puramente romani, regalano un bagno, un edificio tipicamente romano, alla loro cittadina della Siria, sulla fine dell'evo antico: ancora in un particolare aspetto vediamo come Roma largiva i doni della sua civiltà fino alla vigilia del suo tramonto, verso i secoli oscuri, e per l'eternità.

Digitized by Google

HATRA, LA « TESTA DI PONTE » D'ORIENTE SUL TIGRI

di

Fausto Franco

Il balzo rapidissimo d'un aereo levatosi in volo da Kal'at Scergat, sulla riva destra del Tigri a sud di Mossul, raggiunge Hatra verso il tramonto.

Un'ala di nubi infocate si stende sulla città morta, nell'immensità del deserto, come a proteggere il segreto delle sue grandiose muraglie, delle sue immense volte cadenti, delle sue pietre scompigliate e riarse.

Già dall'alto, mentre l'esile fusoliera affonda nell'aria immobile, l'ampia distesa della città offre allo sguardo una sintetica visione di quella sapienza costruttiva e urbanistica che Roma seppe far permeare anche tra le popolazioni non assoggettate, dando forma concreta a una saggia politica di penetrazione artistica e culturale, là dove la forza non aveva potuto raggiungere decisivi risultati.

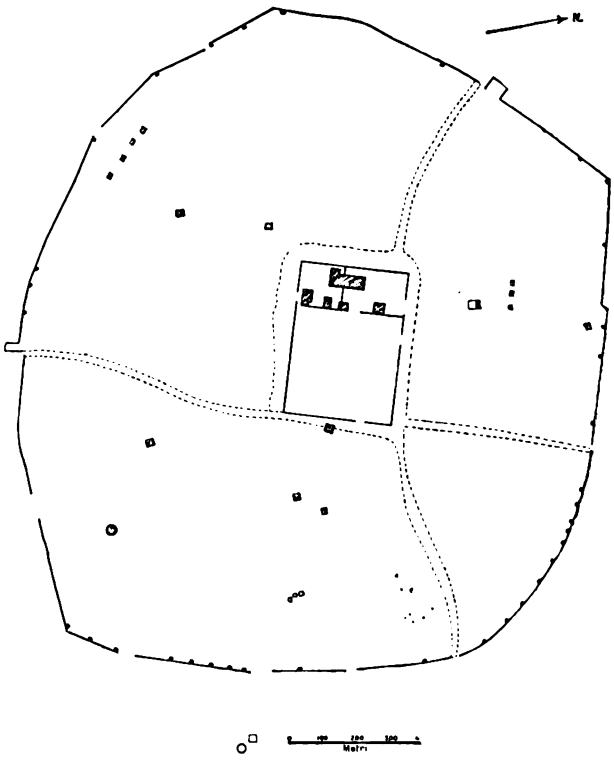
Fin dai primi secoli dell'Impero, Hatra può definirsi una « testa di ponte » sul Tigri dell'Oriente asiatico verso l'Occidente romano, ai cui assalti riuscí a resistere, quando le legioni furono condotte sotto le sue mura da Traiano e da Settimio Severo.

L'aspetto della città è quello di un poligono arrotondato, protetto da una salda cerchia di mura e di torri. Da nord a sud e da est a ovest, due strade principali, il *cardo* e il *decumanus*, si tagliano ad angolo retto presso lo spigolo di un quadrilatero, il recinto del vasto cortile, che offre, nello sfondo, la visione superba del palazzo reale con le sue adiacenze.

Oggi le sale della reggia accolgono i bivacchi della tribú beduina a cui il Governo dell'Iraq ha affidato la custodia delle rovine.

L'oscurità fumosa è rotta dai vacillanti bagliori della fiamma, su cui stanno rosolando strani pesci del vicino uàdi Tartàr, mentre le volte echeggiano di canti accorati, in cui il lamento di un popolo, disperso da millenni, s'intreccia a stanche invocazioni, a disperati richiami. È forse il ricordo, tramandato da padre in figlio, d'una grandezza che sembrava immortale, e che pur vide il suo grigio tramonto? Certo questa città attraversò un periodo di grande splendore, quando essa accoglieva le carovane che da Palmira, dopo lungo errare per la steppa desolata, si rifugiavano tra le sue mura. Il rauco grido e la sferza dei cammellieri risonavano allora per le sue vie; canti di gioia, lauti banchetti, gioiose libazioni salutavano la meta faticosamente raggiunta.

Le origini di Hatra si perdono nella nebbia dei secoli. Le prime notizie di essa risalgono all'epoca del-



LA CITTÀ DI HATRA

Digitized by Google

I RESTI DI UNA COSTRUZIONE ADIACENTE ALL'EDIFICIO IMPERIALE
Doveva trattarsi degli alloggi per gli ospiti.

L'ARCO DEL PORTALE D'ACCESSO ALLA SALA OVEST
È danneggiato dal terremoto e parzialmente sepolto.

l'Impero di Roma, ed esattamente al II e al III secolo d. C. Contro questa città, governata da una dinastia guerriera, di stirpe aramaica, cozzarono, nel 117, dopo la guerra contro i Parti, le ferree legioni di Traiano. Terribile fu lo scontro delle falangi, sotto le mura ben munite di questa sentinella d'Oriente; immenso il valore spiegato dagli assalitori; ma il torrido clima, gli insetti e le malattie costrinsero i Romani a levare le tende e a riprendere la marcia. La loro resistenza fu poi ancora duramente provata dalla scarsezza di vettovaglie e dall'infocata atmosfera del deserto.

Rafforzatasi tra le sue mura, Hatra non mancò di subire il fascino della civiltà romana; e pur togliendo all'Oriente, in special modo alla Persia, gli schemi di pianta e di struttura per alcuni edifici, li volle rivestiti dalle maschie forme dell'arte romana; connubio veramente raro, che ci permette di ammirare, nell'immenso palazzo ad arcate e a colonne, che ancor oggi domina con la sua mole il campo delle sconvolte rovine, un esempio mirabile d'architettura composita, in cui la tonalità asiatica aleggia come un soffio sulla grandiosità imperiale, senza contaminarla.

Numerosi e frequenti erano allora i contatti con i Romani, che, controllando lo Stato vassallo di Palmira, dominavano l'altra sponda — per così dire — dello sterminato deserto siriaco; e che ancor meditavano la rivincita contro l'ostinata cittadella del Tigri.

La ribellione di Pescennio Nigro, il generale che alla testa delle legioni siriache contendeva a Settimio Severo lo scettro imperiale, diede occasione a una nuova guerra; poiché nella grande battaglia d'Isso (194) tra gli eserciti dei due rivali, il principe di Hatra, Barsenio, aveva condotto le sue truppe migliori in soccorso a Pescennio, a lui stretto in alleanza.

Settimio Severo, durante la sua guerra con i Parti, decise di compiere la « spedizione punitiva » contro Hatra, tentando un primo colpo di sorpresa nel 200. L'assalto non ebbe buon esito, e i Romani dovettero ritirarsi, di fronte al perfetto rendimento del sistema fortificato di Hatra.

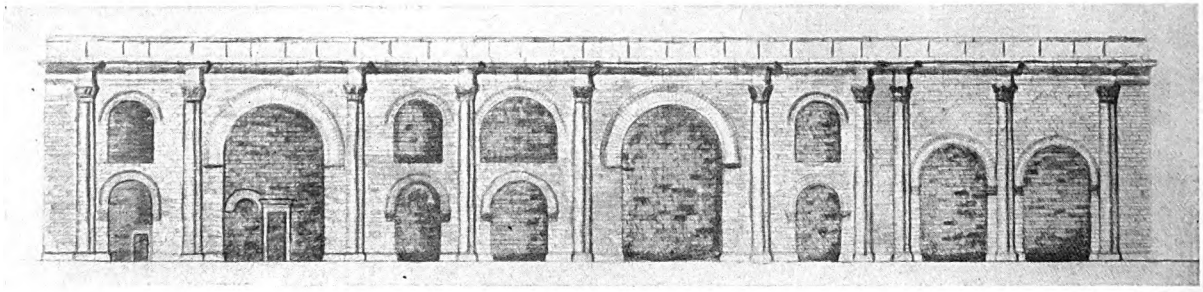
Un secondo assedio fu posto nell'anno seguente dall'imperatore romano, che aveva ai suoi ordini Prisco, generale espertissimo, con un esercito bene attrezzato.

Digitized by Google

UN EDIFICIO SECONDARIO NEL CORTILE

AVANZI DEL PALAZZO DI HATRA

Digitized by Google

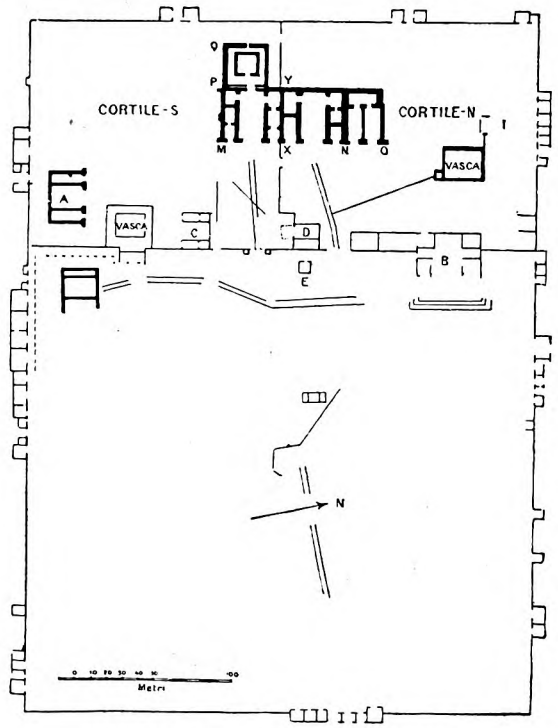


PALAZZO DI HATRA (*disegno di Fausto Franco*)

In quest'occasione la storia tramanda il ricordo di un fatto che, sebbene non unico nelle guerre dell'antichità, pure ci permette di considerare gli abitanti di Hatra veri precursori nell'invenzione dei lanciafiamme. La grande abbondanza di nafta, che affiora allo stato greggio in quella regione, permise ai difensori d'irrorare di liquido ardente gli assalitori e le loro macchine di guerra, producendo grandi vuoti tra le file romane.

La tradizione che ricorda questo fatto d'armi ci permette di supporre ch'esso sia stato uno dei piú terribili dell'antichità, se per tre giorni consecutivi i Romani lanciarono le loro truppe all'assalto delle mura di Hatra, sotto la pioggia di frecce e di nafta infiammata, che rifletteva nelle acque del Tartàr i suoi sinistri bagliori. Il primo e il secondo giorno la lotta fu sostenuta in gran parte dai soldati romani delle legioni metropolitane: il terzo, furono spinti all'attacco i contingenti siriaci dell'armata imperiale. Ma sotto l'urto della cavalleria di Hatra, e per il serpeggiare di malattie fra le truppe, Settimio Severo fu costretto a togliere, dopo venti giorni, l'assedio.

La prosperità di Hatra, indissolubilmente legata a quella del regno partico, si avvia ora alla decadenza. Il re sassanide Ardascir I (Artaserse), dopo avere abbattuto i Parti (224), rivolse le armi contro il piccolo principato che aveva resistito ai Romani, e che per la sua bellicosa indipendenza costituiva pur sempre un serio pericolo.



PIANTA DEL PALAZZO DI HATRA

Dopo due spedizioni infruttuose di quel re, Hatra dovette arrendersi al suo successore Sapore I (241-272), secondo la maggioranza degli storici; da cui discordano solo il poeta persiano Firdusi e le sue varie versioni arabe, che attribuiscono erroneamente la conquista della città a Sapore II (310-379).

Una mirabile e pittoresca fusione di leggende persiane e arabe ha tramandato il racconto degli avvenimenti che conclusero il dramma di Hatra.

La tradizione vuole che l'incrollabile difesa di questa rocca sia stata vinta solo per il tradimento di Nadira, figlia di Daizan, re di Hatra, che fece penetrare nella città il re sassanide attraverso un valico segreto delle mura.

La storia rimane muta sul movente del suo gesto; e, sebbene la leggenda tessa intorno al capo di Nadira una fioritura di rapsodie, che ancor oggi si tramanda tra le nomadi stirpi dell'Alta Mesopotamia, a noi resta l'impressione che non si tratti di una reale vicenda d'amore o di vendetta, ma di una poetica finzione, sorta per il desiderio dei difensori sconfitti di giustificare, dinanzi ai contemporanei e ai posteri, il tragico destino dell'invincibile fortezza, caduta, secondo loro, piú per l'astuzia che per il valore del nemico.

La vittoria di Sapore I non fu seguita dalla distruzione

Digitized by Google

GRANDE ARCO DECORATO DI BASSORILIEVI

della città occupata, poiché alla sua politica fu sufficiente l'annientamento militare della rivale, che usciva dalla lotta priva di potenza e di prestigio. Il decadere di Hatra cominciò piú tardi, e coincise probabilmente con la sconfitta di Palmira (273), che spezzò il commercio carovaniero tra l'Iran e il Golfo Persico, da un lato, la Siria e l'Asia Minore dall'altro, attraverso le vie del deserto.

La città, probabilmente anche colpita dal terremoto, cadde in lenta, ma irreparabile rovina: i suoi ruderi in disfacimento sparvero sotto cumuli di sabbia; sicché, quando nel 363 l'imperatore Giuliano l'Apostata compí la sua ritirata attraverso la steppa mesopotamica, Ammiano Marcellino, il poeta-soldato d'Antiochia, che partecipava alla spedizione, poté testimoniare che Hatra, già da tempo in rovina, era completamente disabitata, *in media solitudine*.

Ancor oggi, alto e lento nel suo cielo si leva il volo degli avvoltoi in cerca di preda, e tra le sue rovine nidificano le cicogne; ma nessun essere umano ha piú preso stabile dimora tra le mura dirute di Hatra, a cui fu negata un'esistenza, sia pur tenue, in periodo cristiano e islamico, come avvenne, ad esempio, per Gerasa e Palmira.

Il velo della dimenticanza si stese sui ruderi desolati, finché la spedizione di Ross (1836-37) li riscoperse alla scienza europea.

Essi furono poi esplorati e rilevati con ogni cura, nei primi anni del nostro secolo, dal prof. W. Andrae, che raccolse i suoi studi in un'esauriente pubblicazione in due volumi, editi a Lipsia nel 1908 e nel 1912.

Negli anni 1930 e 1933 Hatra fu visitata dai membri della Missione archeologica italiana in Mesopotamia. I suoi resti sono situati a circa 80 km. in linea d'aria a sud-ovest dell'odierna Mossul, ad una quota di circa 40 metri sul livello del vicino uàdi Tartàr. La cerchia poligonale delle sue mura e delle sue torri racchiude una superficie superiore ai 3 chilometri quadrati. La diagonale maggiore è di circa 2000 metri.

Non è ancora stata affrontata l'impresa dello scavo sistematico della città, che, sebbene non racchiuda, fuori del recinto del palazzo reale, ruderi di edifici notevoli, pure potrà riserbare sorprendenti scoperte, per quanto si riferisce alla sua vita intima, assolutamente sconosciuta. Al grande palazzo reale si accede dopo aver attraversato due vasti cortili. Il primo, lungo 456 metri e largo 320, era destinato, probabilmente, ai servizi e alle esercitazioni militari del corpo di guardia; il secondo, piú piccolo e piú riservato, racchiude la reggia e le sue

Digitized by Google

IL DESERTO DI HATRA VISTO DALL'ALTO DEL PALAZZO

adiacenze, adibite ad alloggio degli ospiti, e alle esigenze della vita privata del sovrano. Il discreto stato di conservazione dell'edificio maggiore, lungo circa 100 metri e largo 35, ci permette di studiare una dimora reale dei primi secoli della nostra èra; occasione piuttosto rara, quando si pensi alle condizioni di rovina in cui si trovano gli edifici imperiali del Palatino, e alla sorte del palazzo di Diocleziano a Spalato, in gran parte soffocato dalle costruzioni della città moderna.

Nell'edificio alcuni studiosi credettero di ravvisare un tempio del Sole; attribuzione improbabile perchè le sue caratteristiche costruttive ne rivelano la destinazione civile; sebbene non sia da scartare l'ipotesi che una parte di esso — forse quella in cui si osservano rappresentazioni figurate in rilievo — fosse destinata al culto di quel dio che Hatra e Palmira onoravano in modo particolare.

La fronte del palazzo, in blocchi bene squadrati di pietra calcare, presentava due archi grandiosi, fiancheggiati da altri minori, dalle ghiere finemente intagliate, scanditi da dieci semicolonne, la cui altezza originaria era di circa 15 metri.

L'esame della facciata rivela un asse di simmetria, in corrispondenza della quarta colonna da sinistra, ciò che lascia supporre di epoca posteriore l'aggiunta dell'ultima parte di prospetto verso nord.

La simmetria originaria non è soltanto formale, ma si ripete anche nella pianta, composta di due appartamenti simili, ciascuno dei quali consta di una vasta sala a vòlta, fiancheggiata da stanze minori. L'ala aggiunta a nord completa uno dei due appartamenti; mentre l'altro è dotato, ad ovest, d'un salone circuito da un corridoio forse per agevolare l'isolamento termico del nucleo centrale dai torridi calori dell'esterno.

Questa duplicità di gruppi d'ambienti, funzionalmente identici, differenzia il palazzo di Hatra da quelli persiani di Firuz-Abad e di Sarvistan, e dall'edificio sassanide di Ctesifonte, rigorosamente unitari. L'insolita distribuzione può far pensare che Hatra fosse retta da una forma di diarchía, cioè da un governo di due principi, non ignoto alle popolazioni asiatiche fin da tempi antichissimi, anche per testimonianza di Omero; ipotesi, questa, che riuscirebbe convalidata se potesse documentarsi che il doppio nome, con cui talvolta la tradizione designa l'ultimo re di Hatra, fosse da attribuire a due sovrani associati, anziché ad una sola persona.

Gli scavi di Hatra e del suo palazzo, che attende un sistematico restauro di ricomposizione, potranno integrarsi con un'indagine storica approfondita, per dare una risposta a questa supposizione, sorta dall'esame planimetrico dell'originale e salda struttura, che ha saputo resistere alla bufera dei millenni schiudendo una pagina, che molte altre ne promette, per una migliore conoscenza di questo settore del misterioso Oriente.

Digitized by Google

RUSAFA, LA CITTÀ DI SAN SERGIO

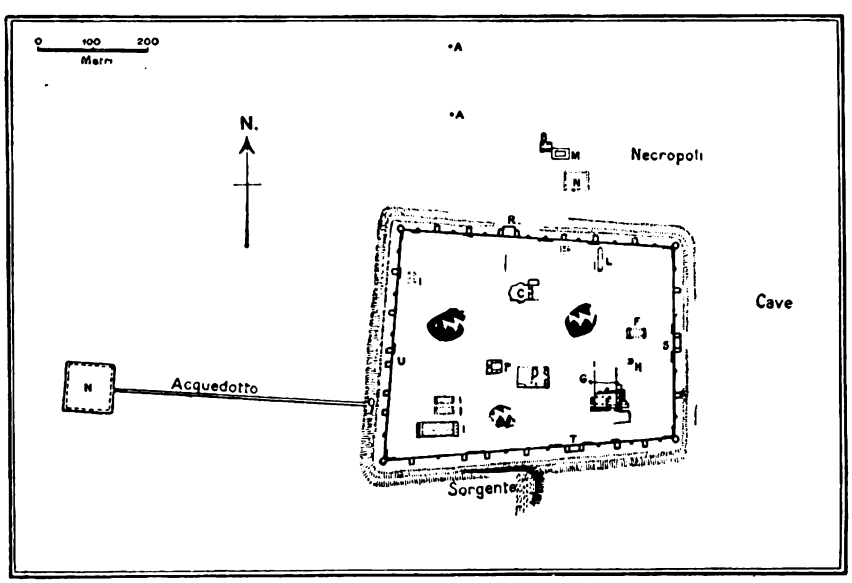
di

Doro Levi

Chi viene lungo la secolare strada dell'Eufrate, ridiscendendo il corso del fiume da Aleppo o risalendo da Deir ez-Zor, riposa lietamente l'occhio sulla pigra corrente luccicante alle prime luci del giorno, verso la quale di tanto in tanto si protendono gli ultimi speroni di digradanti collinette, lungo la quale si incontrano di tanto in tanto borgate o paeselli, per lo piú a basse terrazze con un gruppo di uniformi cubi di case sulla sommità e un rozzo muraglione tutto intorno alla base, borgate e paeselli segnalati di lontano dai ciuffi di palmizi che trapungono con la chioma opaca il diafano sfondo del cielo. Ma ecco che, risolutamente, all'altezza circa di Suriya (l'antica Sura), voltando le spalle al fiume si punta direttamente attraverso il deserto verso sud. E di nuovo si traversa la piatta e desolata pianura insensibilmente solcata da basse ondulazioni di sabbia, di nuovo grava l'animo l'incubo della sconfinata landa mesopotamica, che sembra non terminare mai, di nuovo si rincorre con angoscia il miraggio del deserto che appare e scompare, con illusive immagini d'acqua e d'alberi e di frescura, ai limiti dell'orizzonte.

A un tratto le visioni del miraggio dileguano, lasciando scorgere in mezzo alla pianura immensa, quasi sorta per un tocco di bacchetta magica, tutta ben profilata nel rettangolo delle sue mura, una poderosa cinta diruta: è Rusafa-Sergiopoli, la città del martire Sergio.

Ma quale ragione giustifica il sorgere di una città in un luogo cosí desolato e remoto? Non certo promettente ricchezza dei terreni; è vero che nella sua bassa conca confluiscono i greti di vari torrenti, formanti la vallata dell'uadi al-Melekh; ma sono poveri torrenti invernali, che nella stagione delle piogge portano a Rusafa le acque del massiccio dell'Abu-Riğmen e del Bišri, e si precipitano nella conca e inondano le sue grandi caverne naturali, o *dahals*, come le immense cisterne e i pozzi scavati dagli antichi, e lasciano dietro di sé nell'estate il manto verdeggiante del suo territorio che offre buon pascolo alle greggi di capre e di cammelli: di agricoltura tuttavia non si può parlare neppure, non vi sono fiumi né stagni, e lo strato d'acqua sotterranea è profondo oltre 70 metri, sicché anche oggi le tribú beduine degli Aneze, che vi si accampano d'inverno, d'estate sono costrette a emigrare altrove, in regioni piú ospitali.



PIANTA DI RUSAFA

A) Corpo di guardia. - B) Chiesa del Cimitero. - C) Martyrion. - D) Basilica B. - E) Basilica di S. Sergio. - F) Basilica C. - G) Bagno arabo. - H) Abside. - I) Cisterne. - K) Cupola araba. - L) Edificio incerto. - M) Han arabo. - N) Serbatoio d'acqua. - O) Acquedotto. - P) Edificio incerto. - R) S) T) U) Porte della cinta.

In poche parole, anche Ru-

Digitized by Google

LA PORTA DI GIUSTINIANO

La porta maggiore della cinta, sul fianco nord. Opera giustinianea, come mostra l'elegante sebbene esuberante decorazione delle tre arcate maggiori, unite da due archetti minori, che costituivano il vero e proprio ingresso nella città, e davanti alle quali era un muro nudo del propugnacolo, ora crollato, tra i due bastioni sui fianchi. (Nella fotografia si vede l'arcata centrale, e uno degli archetti minori, con tutta la parte inferiore ancora ostruita dalle macerie e dalla terra.)

safa è una città carovaniera, deve la sua nascita esclusivamente, piú ancora che Palmira e Hatra, al traffico millenario delle carovane, e il suo nome, da età veneranda, è sempre ricordato assieme alle altre località situate sulla rotta delle carovane. Precisamente due strade provenienti dall'Oriente, una da Mossul-Ninive in Assiria attraverso l'Alta Mesopotamia e il Balikh, l'altra da Bagdad e dalla Babilonia risalendo l'Eufrate, si riunivano poco lungi da essa a Rakkah, traversavano il fiume, e, raggiunta Rusafa a 26 chilometri da questo, si biforcavano di nuovo: una strada verso sud conducendo attraverso il deserto a Palmira e Damasco, l'altra verso oriente, attraverso terreni in parte coltivabili, a Seriane (Isriyé) e di qui verso Antiochia a nord, e verso Salamias (Salamiya) ed Epifania (Hama) o Emesa (Homs). Del tronco vitale di queste arterie, quello tra Sura (Suriya) e Rusafa, che allacciava il gran ramo lungo il fiume, e quelli venienti dal nord, e quelli da sud e da sud-ovest, il valente padre gesuita A. Poidebard, alla cui tenacia e al cui coraggio deve tanto la nostra conoscenza sulle tracce di Roma nel deserto siriaco, ha potuto dall'aeroplano individuare chiaramente tutto il tracciato, che, come accade spesso, a fior di terra si dissimula completamente tra le crespe della sabbia: è la strada la quale, come testimonia un miliario, è stata lastricata da Diocleziano: « *D. n. Constantino nob. Caesari strata Diocletiana a Palmyra Aracha VIII* ».

Il nome aramaico Rusafa, in ebraico Rezef, in assiro Rasapha, significa appunto « strada lastricata ». Le prime menzioni nei testi cuneiformi assiri datano dal IX sec. a. C., dal tempo in cui città dominante in Siria era Damasco, in lotta contro i re assiri, e accentrante a sé tutti i traffici commerciali dalla Mesopotamia, dalla Caldea, dall'Arabia: le condizioni necessarie appunto per l'esistenza di Rusafa. Questa era però città assira ai tempi di Assurnasirpal III, e non un acquisto temporaneo, ma un dominio stabile, una delle città con diritto di eponimato; di nuovo è menzionata, assieme a varie altre città, come possesso assiro, prima del 680 (cioè prima della morte di Sennacheribbo), in Isaia. Nella Bibbia, però, sono conosciute ancora soltanto le strade Hama-Rusafa e Damasco-Rusafa, e, oltre ai termini, sono nominate le stazioni di Palmira e di Thapsaco (Tifsakh). Tolomeo cita per primo tra gli autori classici « Resafa » a proposito della strada Rusafa-Sura; la strada Rusafa-Emesa invece non appare ancora neppure nella *Tabula Ravennatis*, esiste già però nel tempo della *Notitia dignitatum*: è in questa che vediamo Rusafa, come sede degli *Equites promoti indigenae*, appartenente assieme a Barbalissos e Sura alla provincia *Augusta Eufratensis*, sotto il *Dux Eufratesiae et Syriae*.

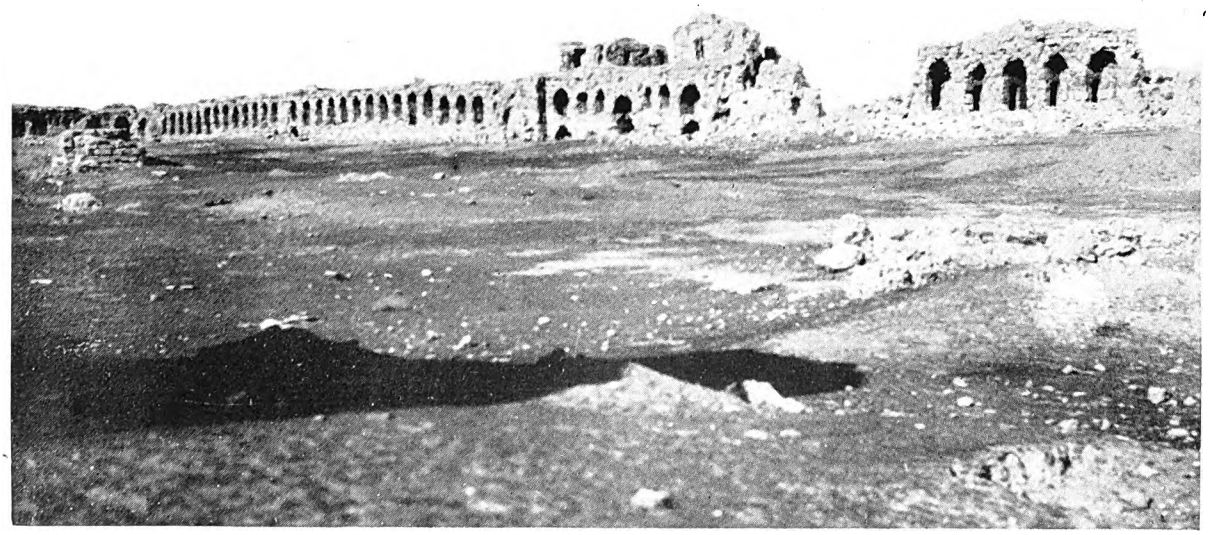
La meravigliosa ascensione di Antiochia nei primi secoli del Cristianesimo, i rinnovati febbrili commerci dall'Oriente verso le coste del Mediterraneo e verso la lontana Roma, e verso Bisanzio poi, apportarono anche a Rusafa nuove sorgenti di vita e di fasto. Nel volgere fra il III e il IV secolo dell'èra volgare in essa

Digitized by Google

veniva martirizzato san Sergio, mentre nella vicina Barbalissos trovava la morte il compagno martire Bacco. San Sergio diventò presto il martire regionale della Siria; già poco dopo la sua morte doveva essere eretto a lui a Rusafa — che in tale occasione cambiò anche il proprio nome in quello di Sergiopoli — un grande santuario, dove era un accorrere di pellegrini da tutte le parti della Siria, della Mesopotamia e dell'Asia Minore, dove si raccoglievano preziosi doni votivi. La notizia piú importante per la Rusafa cristiana, quella conservataci in Procopio, ci informa appunto a proposito di questo santuario che Giustiniano, impensierito per la sicurezza di esso e dei suoi tesori, poiché per lo innanzi era recinto solo di un modesto muro appena sufficiente contro un primo assalto dei Beduini della regione, ignari dell'arte degli assedi anche di fronte a muri di fango, « pensando come era esposto, lo circondò di forti muraglie e, per mezzo di vasti serbatoi, lo provvide d'acqua in abbondanza. Vi aggiunse case, portici e altri edifici che si incontrano nella citta: infine vi pose una guarnigione per la difesa ».

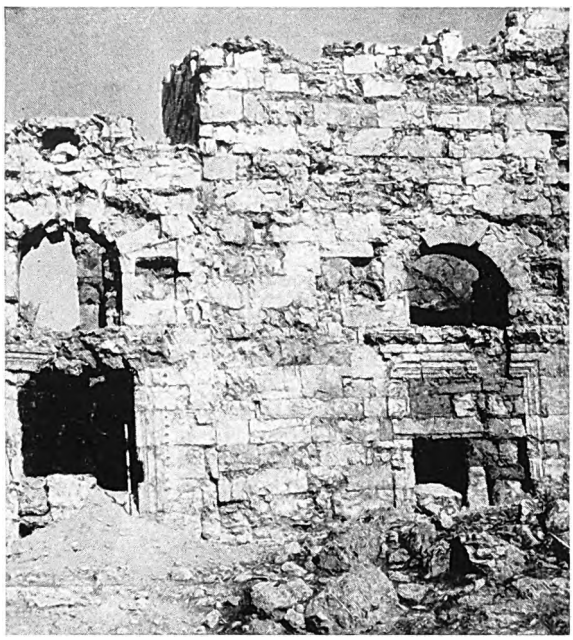
Vi sarà magari un po' di esagerazione nelle affermazioni di Procopio, e qualche inesattezza, *ad majorem gloriam Imperatoris*, poiché abbiamo già veduto una guarnigione prima di lui; e forse dobbiamo ammettere che all'attività dell'imperatore si associava anche quella dello splendido califfo al-Harith, l'Aretas dei Bizantini, il protettore dei Giacobiti, molto onorato dall'imperatore, il quale poteva perfino presentare i suoi favoriti per l'elezione a vescovi all'imperatrice Teodora. Ma in sostanza l'esame e lo studio accurato dei monumenti hanno confermato pienamente l'asserto di Procopio; ed è contro la cinta giustinianea che si ruppe, poco dopo, il cupido assalto al santuario da parte di Cosroe I di Persia (540 d. C.).

Sotto Giustiniano, Rusafa, nominata già come vescovado nel 431, partecipando al Sinodo di Efeso, fu innalzata a sede di metropolita. La conquista islamica non ne sradicò il Cristianesimo, ed essa rimase anzi sempre città cristiana benché fosse scelta spesso a sede dei califfi ommiadi, e specialmente del Hishām Ibn Abd al-Malik, che vi fu anche sepolto: donde frequentemente nelle fonti arabe il suo nome di Rusafa Hishām, per distinguerla da Rusafa di Bagdad e da altre località omonime. Malgrado una distruzione nel 289 dell'Egira, la sua esistenza si prolunga anche piú tardi, e ne abbiamo varie menzioni; fra le piú interessanti riportiamo la descrizione che ne fa Asma'i, il maestro di Harun al-Rascid, morto nell'830 d. C.: «Ha una magnifica cinta di mura, ma non vi sono fiumi né sorgenti. Vi si beve da cisterne che possiede entro la cinta: ogni volta che nell'estate queste restano vuote, i benestanti mandano prima del tramonto all'Eufrate schiavi e asini, che riportano acqua prima dell'alba. Hanno pozzi a carrucola, ma profondi 120 cubiti e piú; sopra l'acqua è salsa, e cattiva. Rusafa giace in mezzo al deserto. Pagano dazi protettivi, per pegno di soggezione, ai Baun Kha-



VEDUTA DELLA CINTA DI MURA, DALL'INTERNO: LATO NORD

Digitized by Google



LA BASILICA DI SAN SERGIO: UN TRATTO DELLA FACCIATA

La costruzione originale è tutta alterata da aggiunte posteriori ed affrettati bastioni di sostegno dell'edificio pericolante per terremoti e rovine precedenti. Sul fianco sinistro è l'ingresso a un cortile, aggiunto accanto alla Basilica e andato in rovina o abbandonato probabilmente nell'XI secolo.

BASILICA B

Particolare della parte dell'edificio rimasta eretta presso l'abside maggiore: l'absidina laterale destra, particolarmente ben conservata coi suoi fini elementi ornamentali.

fādjah. Insomma, non fosse l'amor di patria, rimarrebbe abbandonata. Vi è un certo numero di abbienti, parte mercanti che viaggiano fino in paesi lontani, parte sedentari, che fanno lavorare i beduini. V'è un piccolo bazar di circa dieci botteghe, e hanno abilità nella fabbricazione di abiti, e tutti, sia poveri che ricchi, filano la lana che le loro donne tessono ».

Cosí, nell'alto Medioevo, un tenace pugno di Siri cristiani, abbarbicato alla sua squallida terra, fu sorpreso dalle invasioni tartare che misero fine, come a tante altre città mesopotamiche, anche a questa isterilita città del deserto.

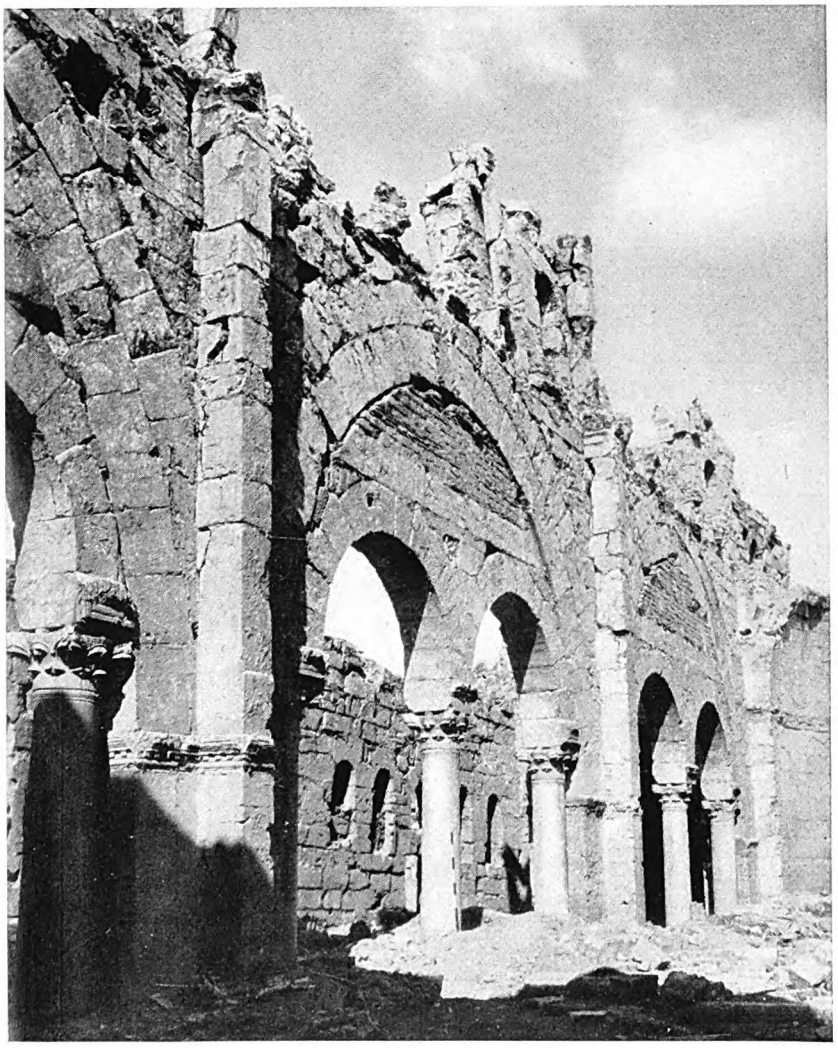
Venendo da nord, lasciando a sinistra i ruderi di alcune torri avanzate, e una chiesa assai rovinata e un bacino d'acqua, presso i limiti di una devastata necropoli, entro la cerchia quasi intatta delle mura, ma non proprio a metà, si presenta allo sguardo la visione di un magnifico portale, quasi aperto a porgere un benvenuto trionfale all'ospite giungente dalle rive dell'Eufrate. Lo spesso cumulo delle macerie, che nasconde tutto l'alto basamento delle sue colonne, poco toglie alla fastosa eleganza della triplice porta, con una corona di tre grandi arcate collegate da archetti minori, poggianti su sei colonne corinzie avanzate, ornate di fogliame, di ghirlande, di grappoli d'uva sugli archivolti, sugli abachi, sulle mensole: fasto ed eleganza che sono un chiaro segno del rinnovato splendore d'arte e di vita apportati fino in queste lontane regioni proprio da Giustiniano, e al cui stile vedremo ispirati vari altri fra i principali monumenti della città. Ma fasto ed eleganza che non pregiudicano la stabilità e la sicurezza della porta, come sembrerebbe oggi che essa si presenta nuda ai visitatori, essendo crollata davanti la difesa di un suo ampio propugnacolo rettangolare, a sua volta fiancheggiato e sorretto da due massicci baluardi laterali. Verso l'interno della porta dietro ai baluardi due scalinate davano accesso qui, come dietro alle altre torri maggiori per lo piú, al giro di ronda che corre al primo piano, a circa 5 metri di altezza, in forma di un lunghissimo corridoio con vòlta ad arcate aperte verso la città, mentre nello spessore di circa 90 cm. del muro verso l'esterno sono praticate, a intervalli regolari, strette feritoie; sopra il corridoio riprende lo spessore massiccio della cinta, di circa tre metri in media. La sommità verosimilmente aveva ancora un parapetto merlato, quasi completamente scomparso. Dalla linea delle mura lungo i lati della cinta sorgono grandi torri alternate a torrette rettangolari piú piccole; le torri maggiori sono a piante diverse, rettangolari, o con uno sperone ad angolo acuto davanti, oppure, agli angoli della cinta, a pianta rotonda. La cerchia, conservata bene specialmente nel lato settentrionale e in quello orientale, nonostante le modificazioni della pianta e dei rifacimenti piú tardi, almeno per queste parti palesa una costruzione di un sol getto, che dev'essere

Digitized by Google

dunque in massima attribuita a Giustiniano. Oltre a quella settentrionale v'erano altre tre porte, benché meno splendide, non prive di aggraziati ornamenti, una meridionale, pure a tre archi, e le due sui lati minori invece, a est e a ovest, con un ingresso solo, non dovendo di qui sfilare il passaggio delle carovane.

Affacciandosi dalla porta settentrionale il visitatore resta un attimo sospeso, attonito, alla silente visione dei ruderi della città morta, nella morta regione. Tutte in gesso alabastrino, come le mura, si ergono lontano e scintillano al sole le rovine delle chiese e degli altri edifici, soprattutto verso l'angolo sud-est, attorno alla mole, ancora compatta nel suo scheletro di mura e d'archi, della basilica di San Sergio.

Ci si affretta ad essa, si penetra, attraverso i resti di ambienti annessi, al di là della facciata quasi tutta ostruita da massicci speroni di muri aggiunti piú tardi a sostegno della chiesa decrepita, nello spazio solenne delle sue navate ingombre, tra i filari svelti dei suoi duplici colonnati di macerie delle volte crollate.



LA BASILICA DI SAN SERGIO:
UN'ALA DELLA NAVATA CENTRALE, VERSO L'ABSIDE

I duplici archetti introdotti sotto le arcate piú ampie, a loro sostegno, sono dovuti a una ricostruzione posteriore, probabilmente databile nel 1092-93 d. C.; le colonne di tali archetti sono state tolte verosimilmente dal cortile annesso alla Basilica, presso la sua facciata.

La costruzione primitiva della basilica attuale dev'essere avvenuta attorno al 500 d. C., forse sotto l'imperatore Anastasio, e presentava la pianta della basilica a pilastri allora prevalente nell'architettura siriaca: l'interno dunque, di 50 metri di lunghezza per 28.80 di larghezza, era diviso in tre navate, precedute da un atrio e chiuse dall'emiciclo dell'abside tra i rettangoli della prothesis e del diaconicon, navate separate da tre arditi archi sostenuti da pilastri a croce, ai quali si allacciavano anche due grandiose arcate trasversali alla navata maggiore; graziosi passaggi a trifora sotto un ampio arco di scarico conducevano dalle navate laterali agli ambienti di fondo della basilica; l'ambiente dietro alla navata di destra comunicava inoltre con un altro piccolo edificio annesso, a fondo absidato, piú volte poi modificato, e che conduceva a sud, probabilmente a un chiostro della basilica. Infatti anche alla basilica stessa, per causa di terremoti e di distruzioni successive, debbono essere state apportate diverse modificazioni: un primo restauro precisamente è databile verso la metà del IX secolo, per la graziosa decorazione in stucco dell'abside nel cosiddetto stile II di Samarra, in fiore all'epoca degli Abassidi; un secondo avvenne verso il 1092-93, e a questo si deve specialmente l'introduzione tra i pilastri dei duplici archetti e delle loro colonne a sostegno degli archi maggiori tra le navate; le colonne, con l'iscrizione greca del vescovo Sergio e del « Chorepiscopo » (vesco-

Digitized by Google

vo regionale) Maronio, furono tolte con probabilità da un cortile anteriore, di cui rimangono ancora i ruderi a sinistra della facciata della basilica. Ancora piú tardi, prima delle invasioni tartare, furono aggiunti quei massicci e rozzi bastioni che ne alterano la visione tutto attorno, in un vano tentativo di impedire il definitivo crollo della volta.

Il crollo seppellí tra le macerie un'elegante costruzione in mezzo alla navata principale, di cui sono stati recentemente messi in evidenza alcuni resti: un podio rettangolare, accessibile per una scalinata dalla parte dell'abside della chiesa, e fornito a sua volta di un'aggiunta a gradinata emisferica verso la facciata della basilica, tutto limitato da una balaustra di marmo tra colonnine rosse: la *Schola cantorum*, dalla quale il *chorus psallentium* faceva risonare nella basilica i suoi canti liturgici; l'emiciclo forse era la scena di un ambone, sul quale prendeva posto il *Chorus lectorum*.

Anche piú grandiosa era indubbiamente in origine la basilica B, che sorgeva quasi di fronte a quella di San Sergio verso ovest, ma di cui si ergono ancora solo due parziali ruderi, un attacco della grande abside coi due ambienti annessi verso sud, e un'ala laterale dell'atrio, a tre archi — paurosamente sospesi sugli esili e scardinati sostegni — sull'angolo sud-ovest della facciata: solo da tali ruderi già è possibile ammirare la grandiosità e l'audacia della costruzione, come l'esuberante ma armoniosa decorazione, che richiama immediatamente alla porta settentrionale e all'arte giustinianea. Pure a Giustiniano va attribuito un terzo edificio, piú piccolo di dimensioni, ma di struttura assai interessante, e con le medesime caratteristiche nei raffinati elementi decorativi conservati, piú a nord, di fronte alla porta maggiore: è il cosiddetto Martyrion, cioè la chiesa che si suppone sorta sul luogo del supplizio del Santo, con la consueta abside tra due ambienti minori, anche questi provvisti di nicchiette absidate, verso est, ma con le tre altre pareti esterne a contorno di esedre arcuate, cui corrispondevano probabilmente tre emicicli pure nelle pareti delle navate interne: è dunque un *trichoros*, una costruzione centrale, a pianta trilobata e a copertura piatta, tipo di edificio la cui nascita e la cui fusione con la pianta basilicale si possono perseguire dall'Egitto alla Siria e di qui verso l'Armenia e d'altra parte verso l'Occidente: purtroppo è in questo edificio che dobbiamo osservare piú che in qualsiasi altro il rapido e fatale progredire della rovina, dal tempo delle prime esplorazioni scientifiche a oggi.

Tralasciamo gli altri edifici minori e di secondaria importanza per avviarci, verso l'angolo sud-ovest della cinta, ai grandiosi serbatoi d'acqua, monumenti vitali per l'esistenza della città, e la cui erezione per opera di Giustiniano è testimoniata questa volta, oltre che archeologicamente, anche dalla tradizione letteraria. Oggi, visibili per qualche tratto scoperchiato delle volte, in questo punto sono tre; altri erano in luoghi diversi entro la cinta, come serbatoi stavano sotto la chiesa di San Sergio e verosimilmente anche sotto vari edifici. Per limitarci a parlare del piú grande, il piú meridionale, è questo un'immensa cisterna rettangolare, di circa 57,50 m. di lunghezza, 21,50 di larghezza e 13 di profondità, contenente da sola circa 15 o 16.000 metri cubi di acqua, tutta costruita in magnifici blocchi di gesso ad arcate, sostituiti in alcune parti della volta a botte da mattoni solo per restauri piú tardi; nel mezzo è divisa in due da un muro sostenuto da sette potenti pilastri a croce, dai quali partono anche arcate trasversali che si appoggiano a pilastri sporgenti dalle pareti; dietro, verso il muro di cinta, due stretti bacini di raccolta dell'acqua la versavano dalle condutture a getto nel mezzo della cisterna; davanti, verso la città, v'erano le fontane, in due ambienti, ora distrutti nella parte superiore, a piano piú basso della volta della cisterna, forniti di tre fori comunicanti con questa dall'alto, attorno ai quali sono visibili ancora i segni del secolare uso delle corde per attingere.

Il terreno tra i monumenti maggiori è tutto tormentato di buche e di solchi, fatti dal tempo e dai Beduini predatori, frammezzo alle casette piú umili e piú fragili, che non hanno resistito ai secoli e sono scomparse in un cumulo informe di macerie; qua e là si intravvedono soffitti, cornici di porte, si protendono architravi da imposte e mensole mozze; è come un mare agitato, coi suoi vortici e i suoi scogli; e lontano è la cattedrale, che tra poco si immergerà nel suo immenso silenzio che per qualche ora abbiamo violato. Pare sia ancora per pochi istanti sospesa nell'aria l'eco che sta per spegnersi di una sinfonia solenne, rotta da singhiozzi; pare che, ora che volteremo le spalle, la cattedrale sparirà dietro di noi... «La Cattedrale inghiottita»...

Quando la cinta di Rusafa si perde lontano nella vampa rossa del tramonto, attraverso il deserto, sorge il dubbio se s'è lasciata dietro una meravigliosa visione del passato risorta a noi come per incanto, o una vaga creazione di sogno della nostra fantasia esaltata; e si confondono nell'animo il senso dell'infinito spazio che si estende di nuovo innanzi a noi, e l'infinito della vita che è stata, che non è piú, e non è morta.

Digitized by Google

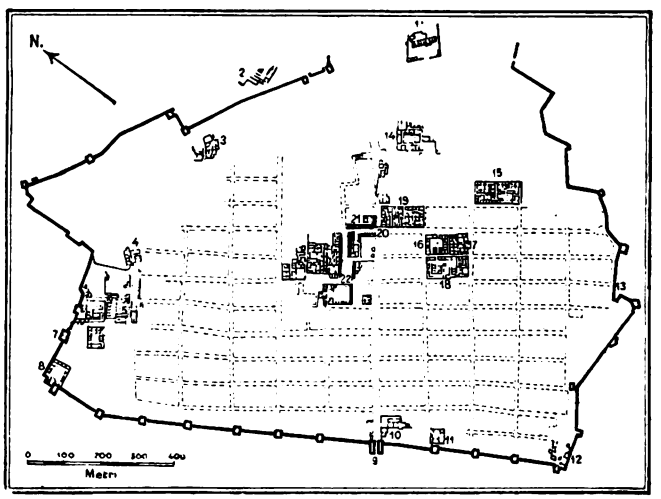
DURA-EUROPO, UNA ROCCAFORTE DEI PARTI

di

Doro Levi

Presso un'ansa sul medio corso dell'Eufrate si eleva un colle solcato sui fianchi orientali dalle corrosioni del gran fiume vicino, cinto di aspri muraglioni diruti attorno alla sommità a terrazza; colle arido e giallo sulla piatta distesa del deserto intorno: perché, nonostante la presenza dello scintillante specchio d'acqua ai suoi piedi, dove sta appollaiato un misero villaggio arabo chiamato Salaiyeh, dalla sua vetta lo sguardo spaziando a occidente, verso la pianura illimitata del deserto siriaco, o verso oriente, al di là dell'Eufrate, verso il deserto mesopotamico e le lontane regioni di Hatra e di Ninive, ha l'impressione delle sconfinate distanze, dei regni dell'eterno oblio e dell'infinito silenzio. Eppure il colle è oggi, com'è stato ieri, ed è sempre stato, nei tempi oscuri del Medioevo, e centinaia e centinaia d'anni prima, una tappa sulla grande strada carovaniera dell'Eufrate, conducente da Aleppo e dalle sponde del Mediterraneo alla fertile Mesopotamia e al cuore dell'Asia, proprio a metà strada tra Deir ez-Zor (un attivo centro commerciale e militare non lungi dallo sbocco nell'Eufrate del suo principale affluente, il Habour dalle acque sanguigne) e Abu-Kemal, un villaggio ai confini tra la repubblica della Siria e il regno dell'Iraq: Abu-Kemal dove oggi, violando la lenta e maestosa solennità del deserto, arriva la frequentata pista automobilistica del ramo siriaco della «Pipe-line», cioè dell'immensa conduttura che, partendo da Kirkuk e biforcandosi poco sotto Abu-Kemal sull'Eufrate, versa ormai due perenni flutti di petrolio sulle coste della Siria e della Palestina, a Tripoli e a Haifa.

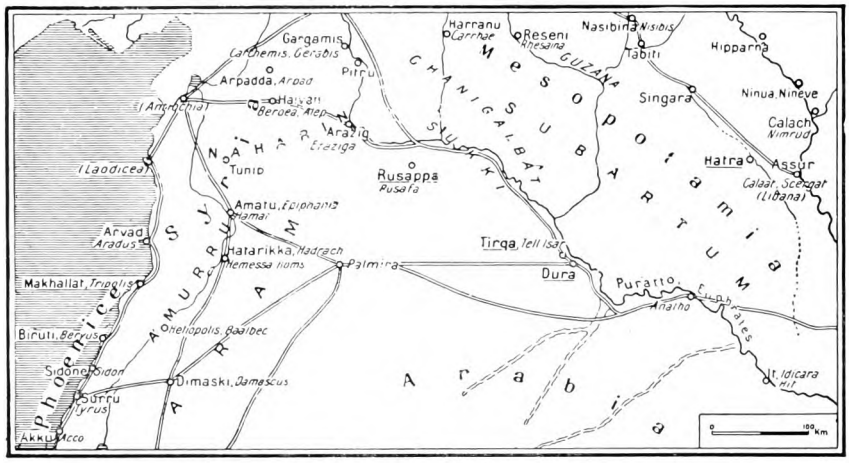
La strada carovaniera traversa dunque proprio la sommità del nostro colle, entrando da occidente per i turriti bastioni di una porta antica; attraverso questa porta e in mezzo alle sue rovine sono passati con le carovane, fino a pochi lustri or sono, anche viaggiatori europei, eruditi, archeologi; ma, strano a dirsi, nessuno ha prestato molta attenzione a tali ruderi, nessuno ne ha fatto menzione. E, fino a pochi lustri or sono, e precisamente fino al 1920, quel cumulo informe di sassi e di mattoni, entro i resti della cinta murata, ha tenuto gelosamente nascosti gli avanzi di una delle piú interessanti e suggestive città antiche, una



PIANTA DEGLI SCAVI A DURA-EUROPO

1. Casa della Missione americana. - 2. La cittadella e il suo Palazzo. - 3. Tempio militare. - 4. Bagno. - 5. Pretorio. - 6. Tempio di Artemide Azzanatkhòna. - 7. Torre degli arcieri. - 8. Tempio degli Dèi Palmireni. - 9. Porta di Palmira. - 10. Bagno e Tempio della Tyche di Dura. - 11. Chiesa cristiana. - 12. Tempio del dio Aflàd. - 13. Porta della cinta. - 14. La « Ridotta » e il suo Palazzo. - 15. Isola di abitazioni private. - 16. Tempio di Atargatis e Hadad. - 17. La casa dei sacerdoti. - 18. Tempio di Artemis Nanaia. - 19. Blocco di abitazioni private (fra queste la casa dell'Affresco Sassanide). - 20. Arco trionfale romano sopra la strada principale. - 21. La casa degli Archivi, o casa di Nebuchelos. - 22. La agorà e i sukh.

Digitized by Google



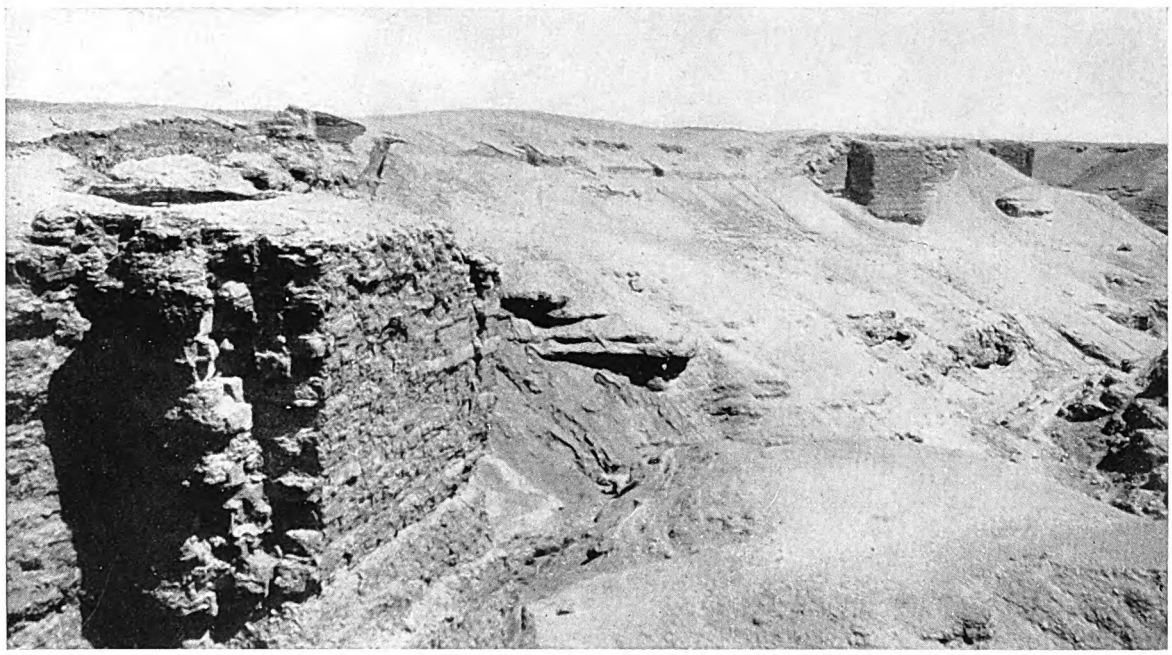
CARTA DELLE CITTÀ ANTICHE
e delle strade carovaniere nella regione dell'Alto Eufrate.

SANTUARIO DELLA DIVINITÀ BABILONESE ARTEMIS NANAIA
Il cortile centrale.

estrema vedetta del mondo classico affacciata alla finestra d'Oriente, un promiscuo antico centro che ha saputo stranamente raccogliere e amalgamare tutti i piú disparati elementi delle civiltà d'Oriente e d'Occidente: Dura-Europo.

Città nata per un fine di guerra, per un caso strano, e proprio per un fine di guerra, è stata riportata all'attenzione e alla viva curiosità della scienza. Durante gli ultimi strascichi della prima guerra mondiale, il comandante di un distaccamento inglese di soldati coloniali, scavando trincee e costruendo baracche militari sul colle, si imbatteva nelle fondazioni di un tempio decorato di interessanti affreschi. Egli avvertiva subito della scoperta miss Gertrude Bell, allora direttrice delle Antichità dell'Iraq, la quale la comunicava a sua volta al famoso egittologo americano James Breasted, che per ventura si trovava a Bagdad, e che si recava subito in sopraluogo a Salaiyeh. Arrivatovi proprio un giorno prima che il distaccamento inglese se ne partisse, il Breasted fece in tempo tuttavia a prendere qualche schizzo del tempio e qualche appunto dei ritrovamenti, notizie che poco dopo riferiva in una conferenza all'Accademia delle Iscrizioni di Francia. Questa, seduta stante, decideva una spedizione sul luogo, mettendone a capo l'archeologo belga Franz Cumont: gli scavi francesi, interrotti dopo due sole campagne per mancanza di fondi, furono ripresi e continuarono per molti anni a cura dell'Università americana di Yale, che tra i suoi membri poté annoverare uno dei piú entusiasti illustratori e divulgatori della fama di Dura, il grande storico russo Michaíl Rostovtzev. I ruderi della città cosí parzialmente dissepolta non si distinguono, come quelli di altre romantiche rovine in mezzo al deserto, come quelli di Palmira, per esempio, per mirabili e audaci architetture; ma i vortici di sabbia che, in mille tempeste nei secoli di abbandono e di oblio, si sono abbattuti contro questo sperone di collina sperduto tra il gran fiume e il gran deserto, hanno seppellito, e hanno conservato sotto il loro manto tiepido e secco, perfino i monumenti piú delicati e deperibili, quelli che finora solo il clima dell'Egitto aveva restituito al piccone degli scavatori: resti di stoffe tessute e dipinte, e indumenti di cuoio, e oggetti di paglia, e pergamene e papiri, e intonachi affrescati e disegni e iscrizioni grafite. Documenti che hanno gettato una luce inaspettata e sorprendente su una delle città piú pittoresche e piú bizzarre del mondo antico.

Digitized by Google

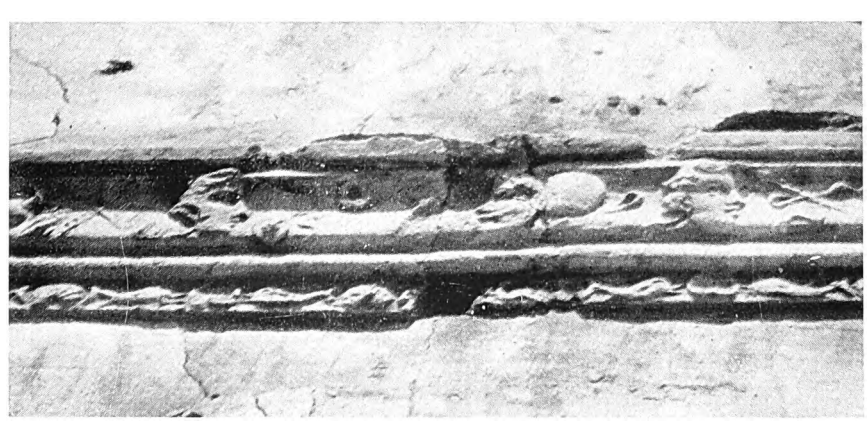


COLOSSALE CONTRAFFORTE A SCARPATA, COSTRUITO IN GRAN FRETTA, CON MATTONI CRUDI
per rafforzo del lato occidentale delle mura, verso l'interno della città, all'improvviso assalto dei Persiani nel III sec. d. C. Si deve a tale scarpata la copertura e quindi l'eccellente preservazione dei piú interessanti edifici di Dura.

Un generale macedone di Seleuco — l'erede sul trono di Siria del grande Alessandro — di nome Nicanore, nell'anno 280 a. C. allestiva una fortezza militare su un punto delicato della secolare via dell'Eufrate.

È questa la prima menzione che noi abbiamo di Dura, che il fondatore battezzava col nome macedonico di Europo. La fortezza, come certo tante altre lungo il fiume, in un luogo in cui esso era piú facilmente valicabile, doveva proteggere l'arteria vitale per il regno dei Seleucidi, quella che congiungeva i possessi orientali della Mesopotamia con quelli occidentali della Siria e dell'Asia Minore, e riallacciava le due maggiori capitali, Seleucia sul Tigri (poco lungi dall'odierna Bagdad) e Antiochia sull'Oronte.

Verso la metà del III sec. a. C., però, sulle rovine dell'impero persiano sorgeva il regno dei Parti, che, dopo fiere lotte e incessanti vittorie, finiva con lo spezzare in due il dominio dei Seleucidi, e isolare dal resto del mondo ellenico la provincia orientale della Battriana. Poco dopo la metà del II secolo, nonostante la strenua difesa dei valorosi Seleucidi Antioco III e Antioco IV Epifane, tutta la Mesopotamia era diventata partica, e si rinnovavano di piú con crescente frequenza le incursioni dei battaglieri re Arsacidi entro il territorio della Siria. Verso la fine del II o il principio del I sec. a. C. anche Dura doveva capitolare, e diventava sede di una guarnigione partica.



PARTICOLARE DI DECORAZIONE IN STUCCO
sulla facciata di una casa privata (presso il lato occidentale delle mura).

È verosimilmente in seguito a questi avvenimenti che Dura mutò il suo carattere, da colonia militare in

Digitized by Google

SANTUARIO DI ARTEMIS NANAIA
Piccolo teatro in fondo al cortile: forse luogo di adunanza della *bulè* (consiglio municipale) di Dura.

CASE PRIVATE PRESSO LA PORTA DI PALMIRA

città carovaniera. Approfittando della debolezza degli ultimi Seleucidi, si erano venuti formando lungo tutta la periferia della Siria piccoli Stati indipendenti, in gran parte con dinastie arabe, l'Osroene con capitale Edessa, la Commagene, i principati di Emesa e di Calcide sul Libano; nel medesimo tempo i Nabatei della lontana Petra riuscivano a estendere il loro dominio fino a Damasco. È facile che, in queste condizioni di confusione e d'incertezza, la grande via dell'Eufrate abbia cominciato a essere trascurata, preferendo molte carovane traversare direttamente il deserto da Dura a Palmira, verso Damasco e la costa siriaca, o anche verso Petra e l'Egitto: un'iscrizione recentemente scoperta sul fusto di una colonna del tempio di Bel ci assicura, infatti, che già nel 32 a. C. Palmira aveva potuto gettare le fondamenta, e condurre forse a buon punto, la mole colossale del suo maggiore santuario.

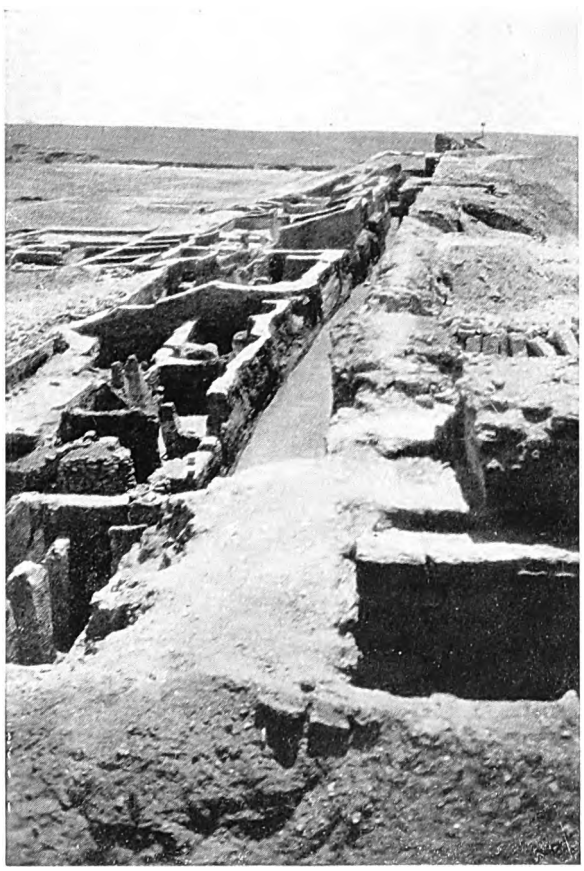
Piazzaforte di soldati macedoni, divenuta con la conquista partica fiorente centro carovaniero e commerciale, Dura fu certo occupata durante la rapida marcia di Traiano, poiché nelle sue vicinanze si sono trovati i resti d'un arco trionfale dell'imperatore soldato; riebbe però assai presto la sua libertà e il suo splendore, fino al momento in cui, alla prossima ripresa delle spedizioni romane contro i Parti, sotto Marco Aurelio, fu conquistata nel 165 per opera dell'abile generale Avidio Cassio. Da allora, e in special modo sotto Settimio Severo e Caracalla, Dura riprende la sua funzione di città forte, di base per le spedizioni militari al di là dell'Eufrate, e costruisce nel suo cuore un grande Pretorio e caserme e templi per la sua guarnigione italica.

Poi, di sorpresa, vengono le invasioni persiane: in un febbrile risveglio dal suo torpore di sicurezza e di baldanza, la città si appresta alla difesa; contro le macchine guerresche dell'invasore costruisce dentro ai suoi bastioni un immenso contrafforte a scarpata, che seppellisce antichi templi ed edifici pubblici. Invano.

Digitized by Google

Prima ancora della sconfitta di Valeriano, Dura è già nelle mani dei Persiani. Non v'è nessun ricordo tra le sue rovine che si riferisca a una data posteriore al 256 d. C.; la fortezza è crollata, con la caduta di Palmira i traffici hanno preso altre vie: il deserto si arrampica sulle pendici delle sue mura infrante.

Naturalmente gli scavi recenti hanno ridato alla luce specialmente monumenti dell'ultimo periodo della città, quelli dei tempi romani. Ma il quadro che ne risulta illustra coi piú vivaci e interessanti particolari la pacifica e duttile politica civile dell'Impero Romano verso le popolazioni lontane di confine, verso una città come questa di origine semitica e di carattere macedonico e iranico; l'adattamento alle tradizioni del luogo, il rispetto dei costumi e delle religioni piú svariate, la protezione e la prosecuzione di parte della politica e delle costituzioni elleniche; e insieme la politica militare, e la conformazione delle legioni di confine, con elementi dei bassi ranghi quasi tutti stranieri, in parte locali per le specifiche necessità della regione, su cui domina,



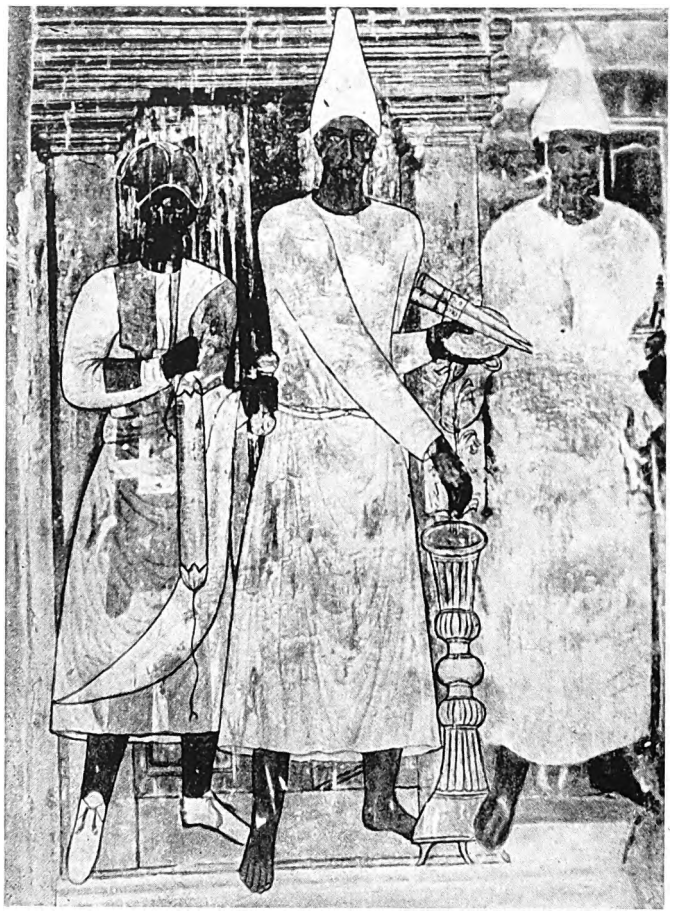
SCAVI ENTRO IL TERRAPIENO DELLA SCARPATA
addossata a protezione del lato occidentale delle mura: un quartiere di case private.

STELE DEL DIO AFLAD
rinvenuta nel suo Santuario: Aflad è rappresentato in costume di legionario romano, ritto su due leoni.

e impone la conoscenza della lingua, e fino a un certo punto l'adozione dei costumi romani, il tribuno e il suo Stato Maggiore. Quadro dell'ultimo periodo di esistenza della città, che ci lascia però intravvedere anche lo stato di vita nei periodi precedenti, specialmente durante il governo partico.

Abitavano qui dunque i discendenti degli antichi soldati della guarnigione macedonica, che s'erano fatti coloni e proprietari di terreni, e quindi commercianti, e organizzatori di carovane, e banchieri; avevano sposato donne del luogo, di razza semitica, avevano dato ai loro figli nomi greci, o semitici, o iranici: erano diventati, in breve, caratteristici levantini, e vivevano felici, dimentichi della lontana e illustre madrepatria, paghi dei loro negozi e della loro ricchezza, conservando una certa autonomia e un'apparenza di istituzioni proprie, in ottimo accordo coi nuovi dominatori, i Parti. La colonia partica, remota e isolata avanguardia del vasto ceppo iranico, viveva tuttavia nei costumi, nei modi di vestire e di adornarsi, nei riti civili

Digitized by Google



SANTUARIO DEGLI DÈI PALMIRENI

Tratto di affresco, rappresentante sacerdoti partici, con lunghe tuniche bianche e caratteristici alti cappelli conici, che compiono sacrifizi davanti a un incensiere.

e religiosi dei connazionali di tutto il suo grande impero; la sua aristocrazia parlava anche l'aramaico e il greco, e aveva assunto mode e cultura di tradizione ellenica, mentre i Greci adoravano nei loro santuari gli dèi locali, partici o semitici, applicando loro al massimo qualche epiteto dell'Olimpo ellenico. Il popolino, i coloni che lavoravano i campi dei signori, i piccoli artigiani della città, i pastori, i cammellieri, formavano infine l'elemento semitico della popolazione.

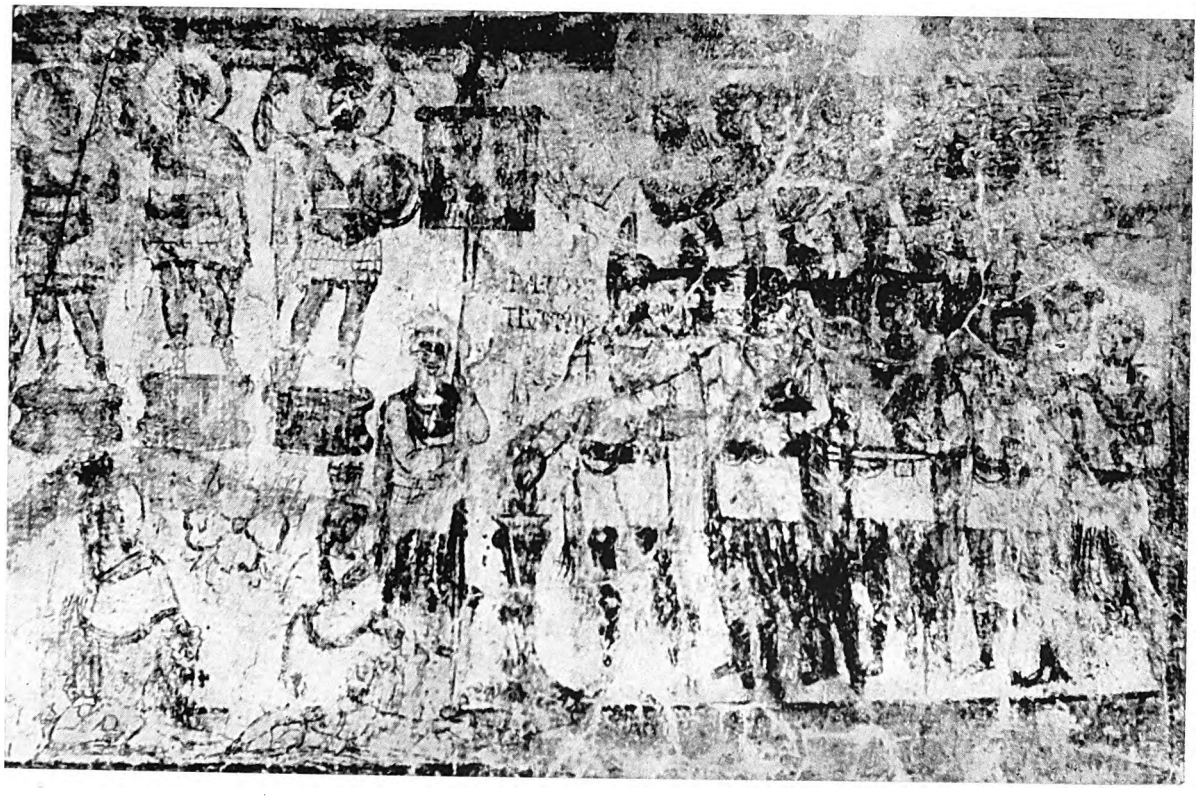
Sull'alta « cittadella », dominante la città e le mura, le strade carovaniere e le rive del fiume, abitava, solitario e potente, il comandante partico della piazza; di fronte era una ridotta sopra uno scosceso declivio a burrone, con un grande palazzo, forse la sede del governatore civile. A occidente di questo palazzo cominciava la grande arteria della città, l'ampia strada carovaniera che la interseca da un lato all'altro, venendo dalla Porta di Palmira verso il greto del fiume. Nei pressi sono stati parzialmente scavati alcuni quartieri di abitazioni private; le case sono ampie, lussuose, di tipo mesopotamico, decorate spesso di affreschi e di stucchi in rilievo, con fregi, mascheroni, delfini: un artista iranico, un certo Ortonobazo, palesemente assai fiero della sua opera, ci ha lasciato la sua firma su una quantità di tali decorazioni. Ai grafiti delle case dobbiamo alcune fra le rappresentazioni piú interessanti della vita e dei costumi del paese; troviamo raffigurate carovane in cammino nel deserto, e navi militari che risalgono il corso dell'Eufrate; divinità, e ieratici re partici assisi sul trono, appoggiati al loro scettro; soldati della temuta cavalleria partica, che, fuggendo, seduti all'indietro verso la coda dei cavalli, scoccano tuttavia nuvoli di dardi contro gli inseguitori; e apprendiamo a conoscere i famosi *clibanari*, coperti, uomini e cavalcature, di cotte metalliche da capo a piedi. Si sono scoperti i *bazar*, i quartieri delle meretrici, i quartieri dei commercianti: in una casa di questi, per esempio, una gran casa comoda e decorosa di stampo antico, ci imbattiamo, in epoca di decadenza, in una piccola società commerciale, di quelle che usano ancor oggi in Oriente, i cui soci sono in gran parte membri della stessa famiglia, e che si dedicano a modeste e svariate imprese: è un'agenzia di cambio e di prestito, di affitto di terreni, e di compre e vendite; i tempi sono cattivi, l'età d'oro degli affari è passata, scarseggiano i fondi per tenere i registri dell'agenzia, e, mentre gli scaffali dei libri nel muro sono stati trovati vuoti, i conti e i promemoria si sono dovuti segnare sulle pareti stesse dell'ufficio, ben lavate e levigate all'uopo.

Ecco, piú lontano, i santuari di Atargatis e Hadad, e quello di Artemis Nanaia: il tempio di questa divinità babilonese, come del resto la maggior parte degli altri numerosi templi della piissima Dura, si palesa pure di architettura babilonese, con un gran cortile circondato da numerose stanze e sacelli, e, in fondo, un piccolo ambiente, il *Sancta Sanctorum*; in questo santuario e in vari altri, l'ambiente meglio conservato e piú suggestivo è però una specie di piccolo teatrino con sedili a gradinate tutto attorno, ciascheduno iscritto per lo piú col nome della persona cui il posto era riservato.

Presso l'angolo sud-ovest della cinta ci imbattiamo nel sacello di un dio guerriero locale, Aflad, la cui stele ce lo rappresenta in costume di soldato romano, ritto su due leoni. Da questo punto si domina tutta la

Digitized by Google

IL PRETORIO ROMANO: CORTILE CENTRALE E RESTI DI PORTICI



SANTUARI DEGLI DÈI PALMIRENI

L'affresco di Giulio Terenzio. Il tribuno romano sta facendo un sacrifizio, davanti a un incensiere, alle divinità della città amministrata, in mezzo agli ufficiali della sua Coorte, ai vessilliferi e ai soldati.

Digitized by Google

STANZA A GRADINI DEL TEMPIO DI ARTEMIS AZZANATHKÒNA

bella e imponente linea delle mura, sul lato occidentale interrotta a metà dalla poderosa costruzione della Porta di Palmira; entro e attorno alla porta, con un gran cortile fiancheggiato da due torrioni, e lungo le mura, sono stati rinvenuti nella piú grande abbondanza i resti di indumenti e di scritti, lasciati dai soldati e trascurati dagli invasori avviati verso il bottino della città: armi, e stoffe, e vestiti, e sandali, e pergamene, e monete; lo scudo di cuoio di un legionario ha restituito una delle piú curiose carte geografiche dell'antichità nel tracciato del suo viaggio dalla penisola balcanica fino in Siria. Tutto attorno ai muri del cortile e della porta sono incise varie grandi iscrizioni, lasciatevi soprattutto dai *beneficiarii* e dagli *statores* dei tribuni, cioè dagli ufficiali della polizia locale, che, dopo i riscossori delle dogane, pensavano certo ad applicare un supplemento di salasso ai poveri commercianti e ai viaggiatori che entravano nella città. Qui presso passava sotto le mura una mina, ancora oggi tutta piena di cataste di legna secca conservatasi perfettamente, praticata dagli assalitori persiani col proposito di appiccare il fuoco ai baluardi; ma nella mina si è scontrata una contromina dei difensori; scheletri di soldati con le vesti, le armi, perfino col loro piccolo peculio nelle tasche, ci hanno arrecato testimonianza della terribile zuffa che si svolse nelle tenebre, drammatico episodio preludente alla caduta della città.

La scarpata colossale di mattoni crudi eretta frettolosamente dalla guarnigione a contrafforte interno delle mura ha ridato oggi alcuni degli edifici meglio preservati, delle case, dei templi, una sinagoga, e interessante fra tutti una certo delle piú antiche chiese cristiane, con affreschi rappresentanti la Risurrezione; vivaci affreschi, con episodi dell'Antico Testamento, ornavano anche tutte le pareti delle sinagoghe, contrariamente alle esplicite proibizioni della Legge ebraica.

Tutta la parte settentrionale della città è stata ricostruita in epoca romana. Qui infatti, accanto al tempio di Artemis Azzanathkòna, i Romani hanno inalzato il loro Pretorio, gli alloggi per i soldati, il Campo di Marte, e bagni e templi militari. Il lusso dei bagni, fra l'altro, lascia perplessi e ammirati: vi troviamo le vasche per l'acqua fredda e l'acqua calda, gli spogliatoi, le tubature per il termosifone, come nei consimili edifici di Roma e d'Italia; ma come faceva la guarnigione romana a far salire l'acqua sull'acropoli solitaria? donde, nelle lande deserte e prive di boschi, raccogliere la legna per riscaldarla?

Nel torrione d'angolo di questo lato delle mura era incastrato il santuario degli dèi palmireni. È qui che si erano scoperti i primi affreschi, donde hanno preso spunto gli scavi. Uno dei piú belli rappresenta l'aristocrazia di Dura nel periodo partico, intenta a celebrare feste religiose e sacrifizi; il dedicante è Conone, che vi appare in vesti adorne assieme alla moglie Bithnanaia e ai figli; sacrificanti sono alcuni sacerdoti, di taglia slanciata e di portamento solenne, nelle loro lunghe tuniche bianche, col volto abbronzato coperto dall'alto conico cappello bianco da *dervish*. In un altro affresco sacrifica agli dèi palmireni il tribuno stesso, in mezzo agli ufficiali della sua Coorte, ai suoi soldati, ai suoi vessilliferi. Ufficiali e soldati sono certo di tutte le terre del mondo romano, Italici, Barbari e Levantini; ma nella vivida pittura del tribuno noi possiamo infine dar corpo alla nostra rievocazione del comandante della guarnigione, del maestoso, sereno e solitario personaggio, che laggiú lontano, sui margini del deserto, all'estremo confine dell'Impero, tiene vigile e sicura scolta del potere e della civiltà di Roma; del personaggio di sangue, e di portamento e di vesti puramente romane, dal bel nome latino: Giulio Terenzio.

Digitized by Google

ARCHITETTURA ROMANA DI GERASA IN GIORDANIA

di

Fausto Franco

Nel breve spiraglio che la storia schiude sulle origini di Gerasa, appare con evidenza la duplice causa che ha determinato il sorgere e il rigoglioso fiorire di questo centro; in primo luogo la sua importanza politica, tra le altre città della Decapoli, creata dai Romani come nucleo di ellenismo, ai margini del focolare ebraico della Palestina, per equilibrarne l'influsso; in seconda linea il suo carattere commerciale, come stazione carovaniera, irradiante all'Egitto e ai porti fenici i traffici provenienti dalle ricche regioni della Persia e della Mesopotamia.

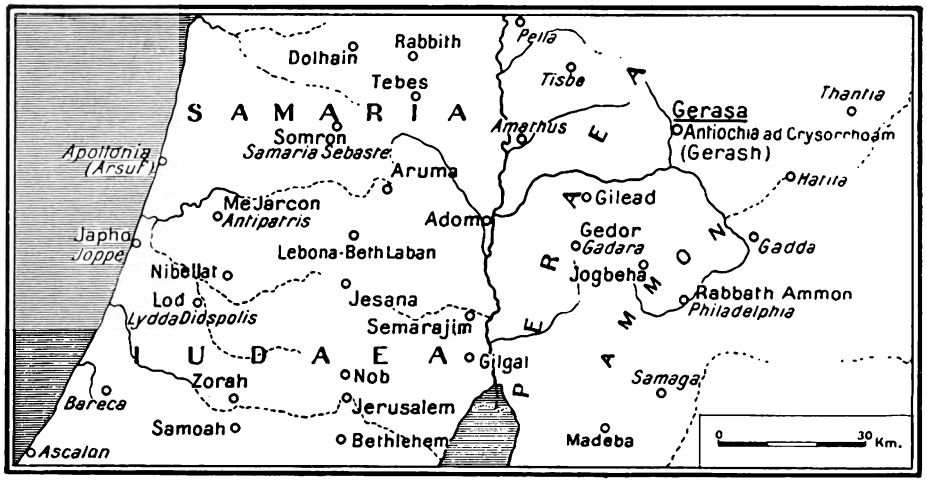
Il cessare di queste attività, per la decadenza dell'Impero e per l'invasione araba, che tracciarono alla politica nuovi indirizzi, ai commerci nuove vie, fu causa della fine di Gerasa.

La vita di una città, considerata storicamente, presenta alterne fioriture e decadenze, crescite e malattie, sviluppi e riposi, che, nell'incessante vicenda, le imprimono il carattere di un vero organismo, adatto alla sopravvivenza e alla propagazione, se si sviluppa in un clima favorevole; condannato a morire, se le circostanze lo avversino.

In una verde vallata, tra gli aridi colli della Giordania, si schiude oggi una visione di pittoresche rovine. Cavee di teatri, che si spalancano sulle pendici erbose, percosse dal vento, maestosi colonnati a cui si abbarbica l'edera tenace, ampie, deserte scalee, segnano il luogo ove sorse la grandiosa Antiochia sul Crysorroe, cosí denominata dal fiume che scorre attraverso di essa; altrimenti detta Antiochia dei Geraseni, dal nome della tribú nomade che abitava la regione, quando i Seleucidi fondarono per primi, nel secondo secolo a. C., una colonia greca nel villaggio arabo preesistente: nome che ancor oggi persiste nell'appellativo di Gerasa.

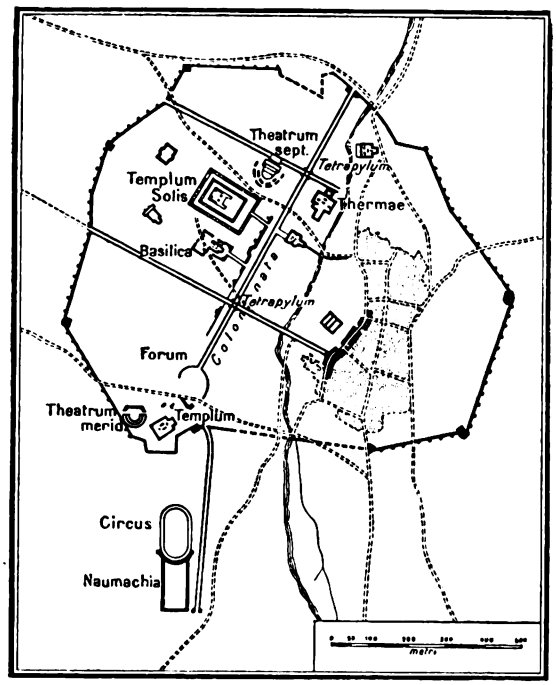
Un arco trionfale a tre fornici accoglie ora il viandante che, arrivando da Gerusalemme, ritrova qui, sulle rive del limpido corso d'acqua, dal purissimo nome ellenico, un'oasi fresca di pioppi e d'oleandri, su cui posare lo sguardo abbacinato, dopo un lungo cammino attraverso riarse vallate e deserte colline.

La direzione degli scavi, iniziati dal prof. Garstang della Scuola archeologica britannica a Gerusalemme, è tenuta dal Dicastero delle Antichità del Regno di Giordania. Un'organizzazione scientifica



LA REGIONE DI GERASA

Digitized by Google



PLANIMETRIA DI GERASA

completa e moderna si è costituita per la sistematica esplorazione di quest'antica città; il "ponte di comando" fu creato nel grandioso basamento del santuario di Artemide, sull'Acropoli. Entro la vasta cripta si accumulano e si ricompongono frammenti architettonici, iscrizioni, mosaici, dipinti, si restaurano ceramiche, si redigono i piani di un particolareggiato rilievo di Gerasa.

Il consigliere del Dicastero delle Antichità, che gettò le basi di questo interessante lavoro di restituzione, fu L. L. Horsfield; grande fu l'impulso dato poi all'impresa dall'Università di Yale, che si assunse specialmente il compito di indagare le antichità cristiane, sotto la guida dello storico M. Rostovtzev, valendosi del contributo attivo della scuola americana di ricerche orientali a Gerusalemme.

Per un'esatta comprensione della storia di Gerasa, è necessario delineare, sulla traccia del Rostovtzev, i precedenti di tutta la regione in periodo tolemaico, quando cioè, in luogo della fiorente metropoli, sorgeva solo un povero villaggio di nomadi.

Il principale centro della regione era, e rimase per alcuni secoli ancora, Petra, la cui importanza appare evidente a chi osservi la posizione di quella città, in rapporto alla penisola del Sinai, che controlla le vie di accesso dall'Arabia alle coste mediterranee dell'Asia e dell'Africa.

La sua ubicazione suggerisce spontaneo un confronto. Come il canale di Suez domina oggi i traffici marittimi fra Oriente e Occidente, procurando ingenti vantaggi strategici e commerciali a chi ne possegga le sponde, così le aspre e rocciose gole, tra cui sorgeva Petra, sbarravano, nell'antichità, la strada battuta dalle carovane provenienti dall'India e dalla Persia, attraverso l'Arabia meridionale. I suoi abitanti, i Nabatei, accoglievano i traffici e li distribuivano alle ricche città dell'Egitto, della Fenicia, della Siria, fungendo così da mediatori tra diverse stirpi e lontane civiltà.

Gli avanzi di Petra, in gran parte di periodo romano, con influssi egizi, che danno loro un carattere d'*unicum*, testimoniano ancor oggi la potenza e la ricchezza dei Nabatei, stirpe araba organizzata di commercianti e di guerrieri, che, se traeva la sua ragione di vita dalle elevate dogane imposte alle merci in transito, non deve però ritenersi solo un covo di briganti, organizzato per predare le carovane, come ha voluto una pittoresca e romantica tradizione, smentita da studi recenti.

È però evidente che l'avidità dei Nabatei doveva, a lungo andare, far convergere l'attenzione non benevola degli Stati vicini, interessati ad attirare Petra nell'orbita della loro influenza politica, e a dare ai traffici affluenti in quella città precise direttrici verso i loro porti nel Mediterraneo.

In un primo tempo, i Tolomei d'Egitto — nel sec. IV a. C. — tentarono di attirare ad Alessandria i commerci, distogliendoli dai porti della Fenicia, in possesso dei Seleucidi; non riuscendo nel loro intento, decisero di deviare totalmente il traffico d'Arabia da Petra, sviluppandolo per via di mare. Questo fatto determinò la reazione dei Nabatei, contro i porti d'Egitto; provocando, di conseguenza, un'azione repressiva dei Tolomei; che infine, per togliere di mezzo i loro principali concorrenti, si gettarono contro i Seleucidi, strappando loro i porti della Fenicia, rivali d'Alessandria, e stabilendo sulla Giordania un vassallaggio.

A quest'epoca deve quindi assegnarsi la prima colonizzazione della Giordania, la cui missione politica cominciò a delinearsi come un focolare d'ellenismo dei Tolomei, per bilanciare la potenza nabatea di Petra e creare, alle spalle dei porti fenici occupati, una zona politicamente sicura, ove i nuclei semiti originari fossero convenientemente neutralizzati. Sorsero così le città tolemaiche d'Asia: Filadelfia, Berenice, Arsinoe.

In luogo di Gerasa, sorgeva ancora a quel tempo un villaggio modestissimo, abitato, come si disse, dalla tribù dei Geraseni, dediti alla agricoltura e alla pastorizia, e forse anche allo sfruttamento di miniere di ferro, di scarso reddito.

Ma il centro propulsore dell'ellenismo era creato; sicché, quando la potenza tolemaica decadde, nel II sec. a. C., i successori Seleucidi ne ereditarono in pieno la politica; e, riprendendo possesso dei loro antichi domini, moltiplicarono anch'essi, in Giordania, le cellule d'ellenismo.

Digitized by Google

VEDUTA PARZIALE DEL FORO DI GERASA

Gerasa fu fondata da Antioco III, o da Antioco IV Epifane, e fin dall'origine fu una città forte, destinata alla protezione e allo smistamento del traffico carovaniero tra la Palestina e la Siria, con funzioni nettamente commerciali, non disgiunte però dal fine di propaganda politica e culturale tra le popolazioni vassalle.

Lo splendore di Gerasa subí una prima eclissi, quando una violenta insurrezione ebraica si abbatté su essa, ed Alessandro Janneo la distrusse nel 78 a. C. La sua rovina sarebbe stata probabilmente definitiva, se un nuovo avvenimento, la guerra tra Seleucidi e Parti Arsacidi, non fosse intervenuta a rialzarne le sorti, provocando, attraverso la via di Petra e di Gerasa, un nuovo afflusso di traffici, che disertavano la via dell'Eufrate, temporaneamente malsicura. Questo risorgere di Gerasa prelude di poco all'occupazione romana.

Nel 64 a. C. l'Arabia Petrea e la Palestina sono assoggettate da Pompeo, al quale è dovuta la creazione di un nuovo nucleo propulsore della civiltà ellenistico-romana, la Decapoli, di cui fanno parte — secondo la enumerazione di Plinio — Gerasa, Filadelfia, Damasco, Scitopoli, Ippo, Dium, Gadara, Canata, Pella, Rafana, alle dipendenze del proconsole romano di Siria.

Cominciò cosí a profilarsi, nella vita di Gerasa, una nuova èra, dominata da un fattore essenziale, cioè il grande sviluppo dell'attività edilizia; ch'ebbe principio sotto Erode il Grande, e che fu voluto dai Romani, per consolidare la loro supremazia e rendere la cittadella immune dalla lotta culturale e religiosa, che dai principali centri ebraici si abbatteva, a grandi ondate, sulle città fedeli all'Impero, culminando nella guerra palestinese del 70 a. C.

Un vivacissimo quadro d'ambiente dovette offrire, a quell'epoca, Gerasa, città cosmopolita, ove il filtro politico di Roma provocava la fusione delle caratteristiche folle carovaniere d'Oriente con quella occidentale dei dominatori; e dell'elemento semitico mediterraneo con quello della III Legione cirenaica, a cui era affidato il presidio della città.

Mercanti persiani e indiani, mediatori arabi e militi africani mescolavano allora i pittoreschi costumi, i vari linguaggi nella grande piazza centrale, nel corso a colonne, sull'ariosa spianata del tempio di Artemide; ma su questa civiltà composita si sovrappose chiarissima l'impronta originale di Roma, col disegno urbanistico e col particolare architettonico di Gerasa, ispirato alle forme d'arte imperiale, caratteristiche delle grandi città siriache.

La massima prosperità di Gerasa può datarsi al II sec. d. C., quando Traiano, occupata Petra, ne piegò definitivamente l'orgoglio politico e l'invadenza commerciale, disponendo che, d'ora innanzi, i traffici fos-

Digitized by Google

SCALINATA DI FRONTE AL TEMPIO MINORE, POI TRASFORMATO NELLA CHIESA DI SAN TEODORO

sero sempre avviati attraverso la Giordania. Dal 160 d. C. Gerasa fece parte della provincia d'Arabia, e infine della "Palestina secunda".

In quell'epoca lo sviluppo edilizio, determinato dalla funzione "carovaniera" di Gerasa — quasi porto di traffico rivolto verso il deserto, anziché verso il mare — toccò il suo apogeo.

Sulle rive del Crysorroe si tracciarono vie, si aprirono piazze e teatri, sorsero templi grandiosi; l'asse della città fu chiaramente definito da un corso rettilineo, accuratamente lastricato, e fiancheggiato da cinquecento colonne, di cui circa settanta ancor levano al cielo gli arditissimi fusti, coronati da capitelli corinzi.

All'estremità di Gerasa, dal lato verso Gerusalemme, si apre ancor oggi il grandioso arco a tre fornici, di cui si è parlato; le basi delle colonne che lo inquadrano sono decorate da caratteristiche foglie d'acanto.

Presso l'arco trionfale, un gigantesco stadio, che forse fu adibito anticamente a mercato, e a luogo di sosta e di smistamento delle carovane, sta ora risorgendo dalla sua rovina, per opera paziente di architetti e di archeologi. Un arco d'ingresso conduce, attraverso la salda cinta di mura cittadine, alla piazza del mercato, circondata da colonne ioniche, con due porte monumentali. La forma di ferro di cavallo irregolare costituisce la principale caratteristica di questa piazza, foro politico e commerciale di Gerasa, che attorno ad essa svolge ad anfiteatro il panorama delle sue immani rovine.

Sulla collina che domina l'ingresso della città, sorgono i muri maestosi del tempio di Zeus, adorni di nicchie e circondati da rocchi di colonne, abbattute dal terremoto, che attendono la ricomposizione.

Scarse sono le notizie su questo tempio, di cui solo si conoscono le date estreme della costruzione, iniziata nel I secolo d. C. e ultimata poco dopo la metà del II secolo.

Accanto al tempio di Zeus sorge un teatro, capace di 4500 spettatori; il palcoscenico risale al periodo ellenistico, mentre la cavea è di epoca romana.

Iniziando dalla piazza del mercato il percorso della lunga via a colonne — tipica delle città imperiali d'Oriente (come Palmira, Dura-Europo ecc.) per il riparo che offriva dall'intensa radiazione solare — all'incontro con la via decumana si trovano le rovine di un tetrapilo, o arco quadrifronte. Poco piú innanzi, un ninfeo, scavato e parzialmente restaurato dal prof. Horsfield, eleva il suo prospetto a tre piani, riccamente decorato e adorno di nicchie e di statue.

Subito dopo, a sinistra, superato un tratto di via che forse anticamente era fiancheggiata da botteghe, s'incontrano i propilèi di un piccolo tempio, poi trasformato nella cattedrale di Teodoro Stratelates. A destra si ammira un vasto giardino, a forma di trapezio, con l'ingresso adorno di un triplice arco trionfale, a cui segue una piú stretta corte, fiancheggiata da colonne corinzie; complesso monumentale che, in tempi cristiani, fu trasformato nella chiesa di San Procopio; e che, mediante un ponte gettato sul Crysorroe, comunicava con l'opposto quartiere della città.

Di fronte al gruppo di edifici descritti, ritornando sulla via a colonne, si apre l'entrata al santuario di Artemide, protettrice di Gerasa; secondo altri dedicato al Sole.

I propilèi furono costruiti nel II sec. d. C. e restaurati in epoca recente. Una triplice porta monumentale, di grandioso effetto, si apre verso un'ampia scalinata, che conduce al sommo del colle, attraverso uno sceno-

Digitized by Google

GERASA: AVANZI DEL TEATRO

GERASA: LE GRADINATE E LA SCENA DEL TEATRO

Digitized by Google

grafico susseguirsi di terrazze, sino alla spianata del santuario. Un tempio conserva ancora intatte dodici colonne, di fronte alla grandiosa cella. A poca distanza un altro teatro, piú piccolo di quello precedentemente descritto, spalanca la sua cavea di fronte a una piazza ornata di colonne. Una grandiosa necropoli completa il quadro dei monumenti ellenistico-romani della città carovaniera, che dimostra di aver tenuto molto in onore il culto dei morti.

All'alba del cristianesimo, il sangue dei martiri santificò, con la sua rossa fioritura, la terra di Gerasa, ove la spada dell'avversato mondo pagano si abbatté con vigore tra le file delle vergini e dei soldati di Cristo, che combattevano per la fede. Il trionfo della nuova religione determinò un periodo di rinascita per la metropoli transgiordanica, dopo le incursioni dei Sassanidi nel III secolo.

I simulacri di Giove e di Artemide furono abbattuti dai loro piedestalli, e accanto al grande tempio della dea protettrice sorse la cattedrale di Teodoro Stratelates — il santo guerriero — centro di attrazione per il nuovo culto, ancor piú notevole per esser corsa la notizia che, nelle fonti di Gerasa, si ripetesse il miracolo dell'acqua tramutata in vino, ad ogni anniversario della Trasfigurazione.

Sotto Giustiniano fu notevole la ripresa del commercio carovaniero di Gerasa, che, sebbene sede di un vescovado, non poteva ancor dirsi immune da ogni contaminazione pagana. Risorsero infatti in quell'epoca i riti del dio semitico Majumas, avversati dai Cristiani per la pubblica immersione di donne nude nella grande piscina della città. La notizia di questa cerimonia di rifiorito culto pagano ebbe conferma dalla scoperta di una tarda iscrizione greca del VI secolo, che prova come la cerimonia si svolgesse in prossimità di un edificio a forma di teatro, del tradizionale tipo siriaco, del quale ancora esistono gli avanzi.

La travolgente invasione araba determinò l'ultima decadenza di Gerasa. Gli edifici caddero in lento disfacimento, l'erba invase le strade e i teatri, i barbari profanarono le soglie venerate della cattedrale di San Teodoro. All'inizio dell'VIII secolo Omar l'Iconoclasta distrusse gli edifici sacri; il terremoto del 746 affrettò la rovina di Gerasa; il commercio, che nel frattempo aveva scelto nuove vie, distolse le carovane dalla città, che perse ogni importanza nel Medioevo.

Sappiamo che, all'inizio del sec. XII, Baldovino assalí in forze e distrusse le opere difensive ivi costruite dagli abitanti di Damasco, gettando lo squallore nella regione, che Yaqut, geografo del sec. XIII, afferma spopolata e deserta, sebbene recenti scavi dimostrino che un villaggio arabo si annidava in quell'epoca tra i ruderi di Gerasa.

Tra il XVII e il XIX secolo la città fu visitata piú volte da viaggiatori, che ne rivelarono i resti, e ne riportarono in Europa notizie; nella seconda metà dell'800 l'Impero turco spostò nei suoi dintorni una colonia di Circassi, i cui vivaci costumi aggiungono una nota pittoresca al modesto villaggio odierno, sorto sulla riva opposta dell'antico Crysorroe, tra il verde folto e riposante dei pioppi. Oggi Gerasa risorge; l'opera sapiente e tenace di una legione di archeologi e di studiosi s'è già delineata nel restituire alla memoria degli uomini e al culto dell'arte quelle storiche rovine, a cui storia e leggenda hanno creato un'aureola che colloca il grande centro carovaniero in primissimo piano tra le città romane del vicino Oriente.

IL BASAMENTO E LA FACCIATA DEL TEMPIO DI ARTEMIDE

Digitized by Google

I MISTERIOSI «ADORATORI DEL DIAVOLO» NELL'ALTA ASSIRIA

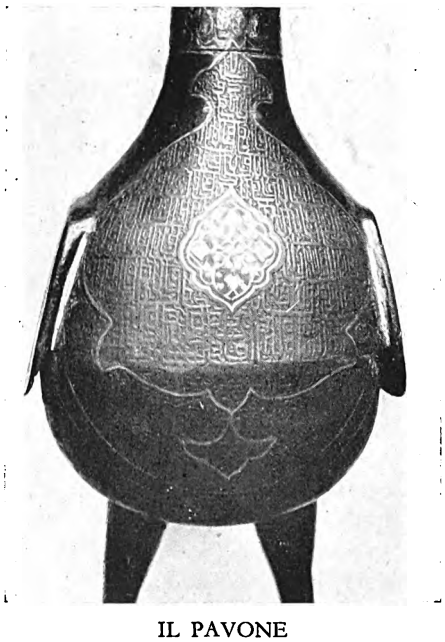
di

Giuseppe Furlani

Adar notizia piú o meno compiuta — per quanto lo consentissero naturalmente la scontrosità e la misteriosità della setta — al mondo degli studiosi sugli Adoratori del Diavolo nell'Assiria settentrionale, segnatamente nel Kurdistan, fu verso la fine del Settecento un domenicano italiano, il padre Maurizio Garzoni, che, vissuto per lunghi anni in contatto immediato coi membri della setta, ne scrisse una relazione concernente tutto ciò che poté apprendere sulle loro dottrine e sul loro modo di vivere e di comportarsi. La relazione fu inserita da Domenico Sestini in un suo libro dal titolo *Viaggi e racconti diversi*, reso di pubblica ragione nell'anno 1807, fu tradotta in francese dal Silvestre de Sacy e pubblicata in un libro contenente una descrizione del distretto di Bagdad, uscito anonimo a Parigi, nel 1809.

A sentire il buon padre Garzoni ci troveremmo di fronte proprio agli adoratori del Maligno: « Fra le tante sette dei Maomettani, sorte nella Mesopotamia dopo la morte del loro falso profeta, la piú odiosa di tutte senza dubbio è quella dei Yezidi ». « Questa setta » prosegue il Garzoni « è un miscuglio degli errori di Manicheo, di Maometto e degli antichi Persiani. »

Sui Yezidi o Adoratori del Diavolo, come sono chiamati comunemente, ma a torto, come cercherò di spiegare e dimostrare piú avanti, è stato scritto parecchio e non v'è, si può dire, viaggiatore o studioso occidentale che capiti a Mossul, il quale si lasci sfuggire la buona occasione di fare una visita al santuario nazionale della setta, santuario che per i Yezidi ha la stessa importanza che per i seguaci di Maometto riveste la Kabah della Mecca. Ciascuno spera di trovarvi qualche chiara manifestazione della loro adorazione del Maligno, di scorgere tracce inconfutabili di diabolicità e di poter assistere a qualche rito di sapore piú o meno satanico. Ognuno si ripromette dalla visita a Sceikh Adi — questo è il nome del loro santuario a circa due ore d'automobile da Mossul — forti emozioni, esperienze nuove, e non è quindi da meravigliarsi che specialmente le signore dimostrino grande curiosità per la setta e i suoi membri.



IL PAVONE
(particolare: il petto)

Ma la setta e le sue dottrine hanno destato da alcuni decenni anche l'interesse degli studiosi di storia delle religioni. Basta anche soltanto una conoscenza superficiale delle loro credenze e delle dottrine sul loro dio, sugli angeli e sulla parte importante che nella induzione di Eva in peccato ebbero il pavone e il serpente, per convincersi che la setta deve essere molto antica, anzi antichissima, e che per alcuni aspetti delle sue dottrine essa rispecchia chiaramente pensieri religiosi dell'antico astralismo babilonese e assiro. Gli storici delle religioni hanno avuto qui la possibilità di studiare una religione ancora pagana nei suoi tratti fondamentali, basata sull'adorazione degli astri, cambiati però in angeli, nonché su quella dell'angelo supremo, il quale, come

Digitized by Google

IL PAVONE
(particolare: l'ala)

è noto anche per le dottrine cristiana e musulmana in proposito, fu fatto dal Dio supremo signore dell'Inferno, dunque il diavolo. Le ricerche degli studiosi sulla religione dei Yezidi e sulla storia della loro dottrina, storia molto oscura e difficile da tracciare, pullularono quindi negli ultimi anni. In Italia, dopo la relazione del Garzoni, fu il sottoscritto a pubblicare uno studio ampio e critico sui Yezidi, corredato di una versione dei loro scritti religiosi o che comunque trattino direttamente delle loro dottrine. Editore ne è lo Zanichelli di Bologna. Il libro porta il titolo: *Religione dei Yezidi. Testi religiosi dei Yezidi*. È uscito nel 1931. Recentemente ho dedicato nuove ricerche ad alcuni aspetti della dottrina, sulle quali riferirò piú avanti. Ma con tutto ciò brancoliamo ancora nel buio e l'accordo tra gli studiosi non si è fatto nemmeno sui dati piú fondamentali. Comunque, al giorno d'oggi conosciamo abbastanza della setta e delle sue dottrine per formarci un'idea chiara del loro modo di vedere il mondo, il loro dio e la vita in genere.

Il nucleo principale della setta, la quale è sparsa qua e là per l'Oriente, sí che alcune famiglie abitano persino in India, ha la sua sede nelle colline e montagne a settentrione e oriente di Mossul, nell'Assiria settentrionale, ora *vilayet* di Mossul del regno dell'Iraq o della Mesopotamia. Un nucleo abbondante abita anche nel Gebel Singiar, montagna lunga e stretta che si stende a ponente di Mossul, dal Tigri nel deserto. Altri Yezidi hanno la loro dimora nella provincia di Damasco, nei dintorni di Aleppo, a Bagdad, che è ora la capitale del regno dell'Iraq, e anche a Tiflís. Per la mancanza di coesione tra loro e per le numerose persecuzioni cui dovettero sottostare da parte dei Musulmani, i quali li odiano di tutto cuore, il loro numero è ora di molto scemato, mentre in tempi piú antichi formavano una setta importante, anche per il numero di uomini armati che potevano far marciare contro i loro numerosi nemici.

IL PAVONE
(particolare: il collo)

Essi sono detti Adoratori del Diavolo, perché il loro dio sarebbe proprio il diavolo, quella figura demoniaca antitetica di Dio, che riassume in sé il male e tutto ciò che è cattivo. Essi adorerebbero quindi proprio il Male, mentre le altre religioni, e segnatamente l'Islamismo, il Cristianesimo e il Giudaismo, con le quali sono in contatto, si può dire, quotidiano, hanno per Dio il Bene, una figura divina cioè che rappresenta la bontà. Si dà loro anche il nome di Yezidi, perché loro stessi si dicono Ezid o Izid, nome che sembra derivato dalla parola persiana per Angelo o dal nome arabo di Yezid. Questo è un nome abbastanza comune tra i Maomettani, e lo avrebbe portato il fondatore della loro setta, o meglio sarebbe dire il riformatore delle dottrine e fondatore delle loro gerarchie spirituale e politica. Ma su ciò essi stessi sono molto incerti. Siccome non formano una Chiesa bene organizzata, con dottrine stabilite una volta per sempre, sono alquanto incerti sulla loro fede e non sanno quasi nulla di preciso sulle origini. Quando si chiede loro qualche notizia o qualche schiarimento in proposito dànno risposte vaghe o raccontano storie che variano dall'uno all'altro. Anche dei loro scritti sacri,

Digitized by Google

che sono il *Libro della Rivelazione* e lo *Scritto Nero*, hanno varie versioni. Tra loro stessi corrono perciò varie storie sul fondatore della setta. Chi la riattacca a un Yezíd, che dovrebbe esser identificato col califfo Yezíd, figlio di Muawiyah, e che regnò a Damasco, chi invece dice che Yezíd è il dio, mentre il fondatore della loro religione sarebbe un certo Sceikh Adi, il quale dovrebbe essere lo stesso Adi che i Musulmani onorano quale grande santo e mistico.

IL PAVONE
(particolare: la coda)

Sceikh Adi: questi sarebbe, secondo la versione piú diffusa tra loro, il vero fondatore della religione e in pari tempo anche il loro dio. Egli ricevette un giorno una rivelazione divina che gli ingiunse di recarsi in un convento cristiano e di occuparlo. Adi si recò proprio a settentrione di Mossul, precisamente là dove in una valle lunga e stretta si eleva ora il loro santuario nazionale, e presentatosi ai due monaci del convento cristiano che colà si trovava disse loro di sgombrare e di cedergli l'edificio. Ma essi si rifiutarono. Adi non usò loro, da persona buona e pia che era, violenza alcuna, ma si contentò di prender stanza in una spelonca vicina, finché i monaci di propria iniziativa e pieni di pentimento gli cedettero il convento. Il santo, per compensarli della loro perdita, conferí ai due buoni monaci poteri miracolosi. Egli disse loro, accennando alla grotta nella quale aveva dimorato fino allora: « Vi do questa grotta per abitazione e conferisco a questo terreno la capacità di guarire tutte le malattie della bocca. Chiunque si strofinerà la bocca con la polvere di questo luogo, invocando in pari tempo i vostri nomi, otterrà istantaneamente la guarigione ».

Siano o non siano esatte le notizie che gli Adoratori del Diavolo danno sull'origine della loro setta, sta di fatto che Sceikh Adi è il loro grande santo, il loro profeta, adorato come un dio, rappresentando egli ciò che Gesú Cristo e Maometto sono per i Cristiani e i Maomettani. Le leggende e i racconti attorno a questo santo e al loro dio germogliarono abbondantemente. In generale è da osservare che la religione dei Yezidi è piena zeppa di miti, dei quali la maggior parte è basata su racconti e leggende dell'Antico Testamento, miti che però contraffanno e distorcono ad altri sensi i racconti or ora accennati. Un mito dei Yezidi narra, a titolo d'esempio, che durante un pellegrinaggio alla Mecca ad Adi apparve l'Angelo Pavone — questo è precisamente il nome del loro dio, presunto diavolo — e gli rivelò vari precetti religiosi ed etici e gli ingiunse di insegnarli ai suoi discepoli. Al suo ritorno a settentrione di Mossul, il santo introdusse tra i suoi seguaci la dottrina e i precetti rivelatigli, stabilí la gerarchia dei servitori del culto, proibí i furti, gli spergiuri e gli omicidi. La sua riforma religiosa ebbe successo completo. Il profeta fu sepolto nella valle dove si trova il santuario yezidico, precisamente nell'eremo dove era vissuto per tanto tempo. L'edificio di sua sepoltura è ora il santuario nazionale degli Adoratori del Diavolo. Ma l'interesse maggiore che presenta la religione yezidica non risiede nella figura di Sceikh Adi, figura calcata in parte su quella di Maometto ed anche, quantunque in grado molto minore, su quella di Gesú, bensí in quella del loro dio, veramente del loro *secondo* dio, inferiore per rango al dio supremo, il quale dio supremo non si occupa però del mondo e della sua amministrazione e perciò è poco attivo e spesso dimenticato dai suoi fedeli, del loro dio caratteristico insomma, per il quale essi si distaccano dalle altre religioni.

La religione dei Yezidi ha le apparenze del monoteismo; conosce però un certo numero di esseri che è difficile definire. Essi sono o divini o per lo meno semidivini, esseri tra il dio e l'uomo, una specie di angeli o inviati di Dio, esseri che non sono altro che gli antichi dèi planetari, i sette dèi planetari dei Babilonesi e Assiri e di altre religioni dell'Asia occidentale antica. Se qualcuno quindi ci chiedesse di dare una risposta chiara e definitiva, senza scappatoie e mezzi termini, alla domanda se i Yezidi siano monoteisti o politeisti, noi dovremmo rifiutarci di rispondere, perché in realtà sono tanto monoteisti quanto politeisti. Direi comunque che sono monoteisti, con fortissime reminiscenze però del loro antico e non ancora del tutto superato politeismo. Essi stessi non sanno in realtà quale sia precisamente la loro dottrina e perciò è del tutto ozioso voler saperla piú lunga di loro.

Digitized by Google

Per il suo carattere generale la loro religione assomiglia all'Islamismo. E questo si può spiegare facilmente col fatto che da parecchi secoli vissero sempre contornati da popolazioni islamiche. Essi hanno però alcune poche pratiche in comune col Cristianesimo. La loro dottrina starebbe in rapporto anche con l'antica religione della Persia, vale a dire col dualismo, per il quale non vi è un dio solo, ma bisogna riconoscere l'esistenza di due divinità, di un dio buono, rappresentante di tutto ciò che è buono e bello sulla terra, e di un dio cattivo, che raffigura tutto ciò che vi ha di cattivo e brutto nell'universo. L'adorazione prestata dai Yezidi a quell'essere che secondo i Cristiani e i Musulmani è il diavolo, principe del male e signore dell'inferno, non si può spiegare che presumendo che essi stessero in tempi antichi in qualche rapporto, per ora non meglio definibile, con l'adorazione del male nella religione dualistica della Persia. La loro religione presenta inoltre affinità coi concetti di alcune altre sette dell'Asia occidentale non meno strane e misteriose, come sarebbe, per citare la piú importante, quella dei Drusi. Si è voluto ricorrere per spiegare qualche loro dottrina persino alle idee religiose degli antichissimi abitanti della regione, degli Assiri, dai quali essi hanno senza dubbio ereditato in parte il tipo antropologico, ma i rapporti sono molto tenui e si limitano a poca cosa.

La figura centrale della religione è, come abbiamo già detto, il dio che chiamano Melek Taús, ciò che vorrebbe dire Angelo Pavone. Esso è infatti il capo o il supremo dei sette angeli che adorano. Chi si mettesse ad esaminare la natura di questo dio senza sapere che la setta è chiamata degli Adoratori del Diavolo non troverebbe affatto alcunché di diabolico e satanico in questa figura divina. Infatti nei loro libri sacri non si nota neppure il minimo cenno, sia diretto sia indiretto, alla sua presunta natura diabolica. Nulla in lui insomma che abbia neppure la minima traccia del male. Esso combina perfettamente, per quanto si possa desumere dai loro libri religiosi, col dio dei Maomettani o con quello dei Cristiani. Questa sua natura non diabolica si può rilevare anche dalle loro parole. Neppure dalle allusioni indirette che vi fanno, poiché essi in presenza di stranieri, di chi non appartenga cioè alla loro comunità religiosa, non vogliono mai parlare del loro dio (e il motivo di questa loro riservatezza spiegherò tra breve), ma neppure dalle allusioni loro piú vaghe emerge mai alcun carattere satanico o comunque che stia in rapporto con qualche qualità o attività diabolica.

Ma a questo punto ciascuno farà la domanda: Come è avvenuto dunque che quasi tutti abbiano ritenuto e ancora al giorno d'oggi ritengano che essi adorino proprio il diavolo?

La risposta è facile: essi adorano quale loro dio quella figura che *secondo i Cristiani e i Musulmani* è il diavolo, vale a dire il supremo degli angeli, Lucifero, il quale, *sempre secondo i Cristiani e i Musulmani*, dopo di aver peccato d'orgoglio, fu da Dio convertito da angelo in diavolo e fatto signore dell'Inferno e del Male. Ma questa della conversione in figura cattiva, in essere raffigurante il Male, è dottrina soltanto cristiana e musulmana, *non è dottrina dei Yezidi*. Secondo loro l'angelo supremo ha bensí peccato d'orgoglio e fu perciò condannato da Dio; ma poi l'angelo si pentí dell'atto orgoglioso commesso contro Dio e fu perdonato. Dio lo rimise nel suo pristino stato di angelo, cosicché è rimasto il supremo degli angeli, completamente buono dunque e privo di qualsiasi peccato.

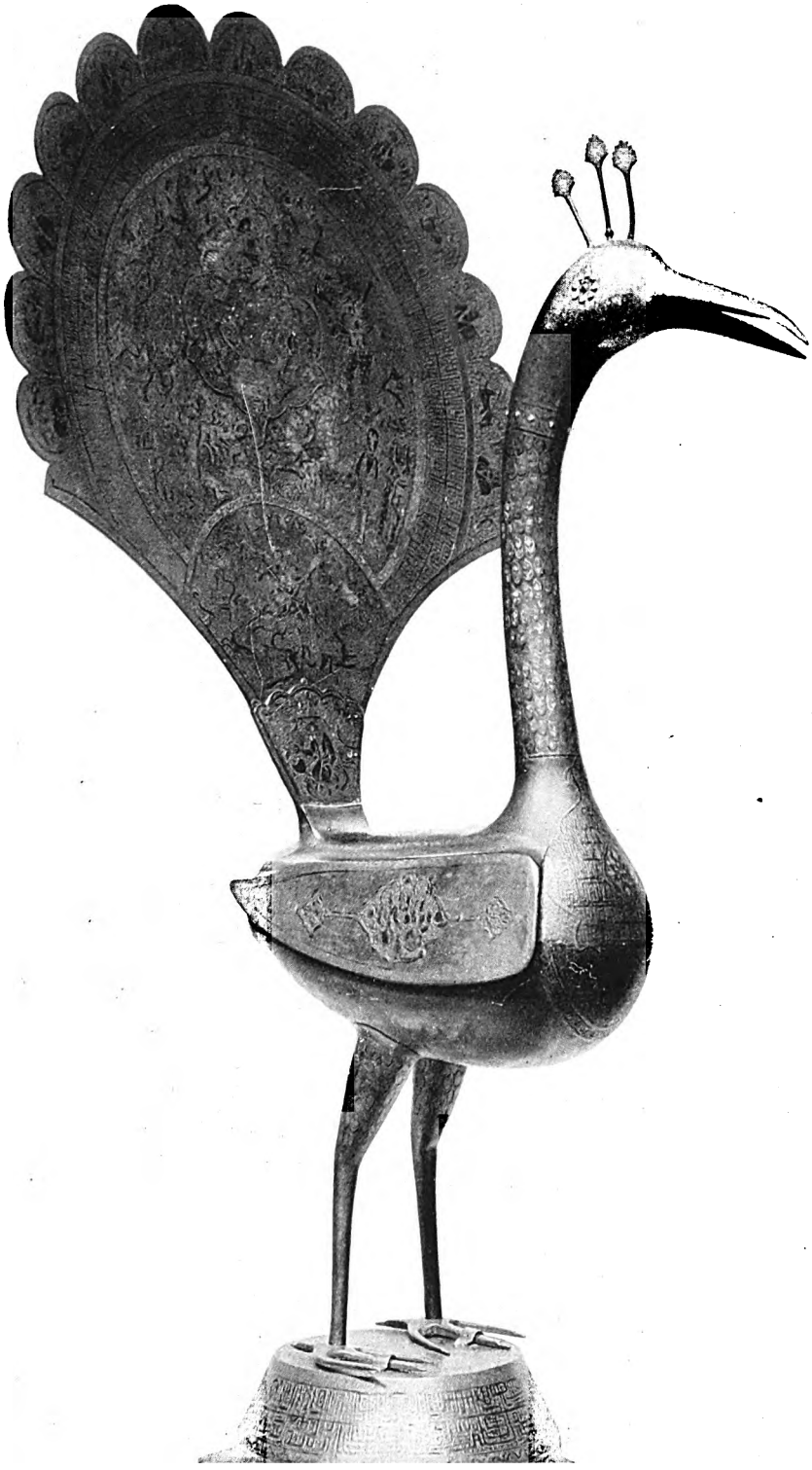
Questa è insomma la figura del dio piú importante dei Yezidi: il supremo degli angeli, il quale secondo loro è del tutto buono e soltanto secondo l'erronea dottrina dei Cristiani e Musulmani — direbbero i Yezidi — sarebbe diventato diavolo. Chi potrà sostenere piú in buona fede che essi adorano il diavolo, il principio del Male? No, anche i Yezidi dunque non venerano che il Bene, Dio buono e misericordioso, che aiuta e sorregge l'uomo e lo fa camminare per i sentieri della virtú e delle buone azioni.

Quanto però la figura del loro dio, angelo supremo, sia per alcuni lati avviluppata di nomi e qualità che possono far sorgere dubbi sulla sua verace natura, si evince dal nome che gli dànno di Pavone. Essi gli dànno questo nome e lo raffigurano anche sotto le sembianze di un pavone. Perché dunque questo nome e questa raffigurazione?

Qui dobbiamo riferirci anzitutto a una leggenda in voga tanto nell'Islam ortodosso quanto e segnatamente tra alcune sette di origine musulmana. Essa concerne la parte che il pavone ha avuto, secondo quanto si narra, nell'indurre Eva a trasgredire il divieto stabilito da Dio riguardo al frutto dell'albero del Paradiso.

Narrano dunque alcune leggende che il diavolo, chiamato dai Musulmani Iblís, quando volle entrare in Paradiso per tentare Eva, si vide sbarrata la via dal portinaio che faceva buona guardia. Egli pensò di rivolgersi a vari animali che si trovavano già nel Paradiso e di pregarli d'introdurlo furtivamente nell'interno senza farsi scorgere dal guardiano. Ma essi rifiutarono la proposta di Iblís. Egli si rivolse allora al pavone ma anche questo rifiutò. Però accondiscese a mandar dal diavolo il serpente, furbo e scaltro. Questo infatti accettò, aprí la bocca, prese Iblís tra i denti e lo portò nell'interno del Paradiso. Qui egli assunse la figura di angelo e compí la sua opera nefasta. Secondo questa leggenda, dunque, il pavone contribuí, seppure indirettamente, alla induzione di Eva in peccato. Dopo commesso il peccato da parte di Adamo ed Eva, Dio, infu-

Digitized by Google



IL MELEK TAÚS, L'ANGELO PAVONE, IL SUPREMO DEI SETTE ANGELI
adorato dalla setta dei Yezidi, i cosiddetti Adoratori del Diavolo.

Digitized by Google

È lo scaccino del santuario nazionale degli Adoratori del Diavolo a Sceikh Adi presso Mossul. Dal punto di vista antropologico egli è un tipico Yezido: la lunga barba nera che finisce in punta e gli occhi nerissimi e molto penetranti gli dànno un aspetto, direi quasi, diabolico. Si badi che è vestito di bianco e che dello stesso colore è anche il turbante. Il mantello egli lo porta soltanto quando la temperatura è fresca. Il bianco è il colore preferito dagli Adoratori del Diavolo. Essi aborriscono invece il blu.

riato, avrebbe scaraventato sulla terra la prima coppia, il diavolo e i suoi complici ed intermediari. Il serpente sarebbe caduto in Persia, il pavone nell'Afghanistan, Satana sopra Bilbays, Eva sopra Arafàt e Adamo nell'isola di Ceylon.

Una setta islamica, affine per alcuni aspetti ai Yezidi, afferma che fu proprio il pavone a indurre Adamo ed Eva in peccato. La setta è quella dei cosiddetti Drusi. Secondo loro il seduttore fu in realtà il pavone, coadiuvato, a quanto sembra, dal serpente.

Un'altra setta dell'Asia occidentale, i Mandei, detti anche Discepoli di Giovanni il Battista, perché dicono di derivare dal Battista, chiama il seduttore della prima coppia, dunque il diavolo, proprio Pavone.

Non c'è pertanto il minimo dubbio ormai che varie sette dell'Oriente prossimo si raffigurano il diavolo in forma di pavone.

Qual è però il motivo psicologico di questa identificazione, che a noi deve sembrare certamente molto bizzarra? Parrebbe che il serpente sia riuscito da sé solo a indurre Eva a trasgredire il divieto divino, se ci atteniamo alle parole della Bibbia. Non va però dimenticato che il serpente era brutto e ripugnante. Può egli esser riuscito proprio da sé solo a compiere l'opera di seduzione? Non dovrebbe egli essere stato molto bello e seducente per riuscire a far buona impressione su Eva? D'altronde sappiamo che il diavolo peccò d'orgoglio. E quale animale meglio del pavone può essere il simbolo e il rappresentante della superbia e dell'orgoglio? Ecco perché queste leggende propendono a ritenere o addirittura affermano che fu precisamente il pavone a indurre Eva alla trasgressione del divieto. Il pavone e il diavolo sarebbero quindi identici.

Ora, precisamente questa è la dottrina dei nostri Yezidi. Sarebbe stato infatti secondo loro proprio il pavone a far mangiare alla prima coppia l'uva, o, secondo una variante della stessa leggenda, ad Adamo il frumento.

Tale identificazione dunque del pavone seduttore e del diavolo è il punto di partenza per comprendere come i Yezidi abbiano rappresentato il loro dio Melek Taús in forma di pavone.

Di questo dio hanno simulacri che portano in giro per le regioni da loro abitate. Tali simulacri, dei quali si riproduce in questo articolo un esempio cospicuo, sono fatti di metallo e raffigurano un pavone in forma piuttosto schematica. Spesso però, per imperizia dell'artista, non raffigurano che semplici uccelli, senza le caratteristiche proprie del pavone. Essi li chiamano con parola turca *sangiàk*, ovverossia stendardo. Consistono in un candelabro con larga base e varie lampade attorno al piede. Sopra sta di solito il simulacro del dio Pavone. Quando l'emblema arriva portato da un loro sacerdote in un villaggio yezidico, è preceduto da due *pir*, o anziani, che agitano incensieri. Portano poi il simulacro in una casa, dove lo depongono su un tavolo, con accanto una brocca d'acqua, dalla quale si dissetano gli ammalati e gli afflitti. A un segnale l'assemblea si leva e ciascuno, facendo una riverenza, depone in un piatto una moneta.

Una circostanza che ha colpito tutti coloro che sono venuti in contatto coi Yezidi è la seguente: guai a nominare in loro presenza il diavolo! Chi lo fa corre il rischio di subire le conseguenze del furore dei Yezidi presenti. Si è interpretato questo fatto nel senso che i Yezidi non vogliono sentir nominare il nome del proprio dio, perché è nome sacro. Ma l'interpretazione esatta è del tutto diversa e ha significato ben differente: essi, semplicemente, non possono tollerare, come è naturale e logico, che al loro dio si dia il nome e gli si affibbi la natura di diavolo, che egli, come abbiamo spiegato, non ha affatto. Essi sanno benissimo che tanto i Cristiani quanto i Musulmani credono di ravvisare nel loro dio il diavolo e che quando fanno in loro presenza il nome di quest'ultimo intendono alludere al fatto che essi adorano in modo veramente abominevole proprio il principio del Male. È logico quindi che i Yezidi si adontino, sapendo bene che il loro Melek Taús non ha nulla di diabolico, e che ritengano gravissima offesa tale identificazione fatta dai Cristiani e dai Musulmani.

Del culto dei Yezidi e delle loro cerimonie non conosciamo che quelle che si svolgono in presenza di tutti, anche di persone di religione diversa dalla yezidica. Ma essi compiono alcuni riti nell'interno del loro

Digitized by Google

santuario di Sceikh Adi, alla presenza di pochi sacerdoti soltanto, dei quali riti, però, non conosciamo affatto la natura. Ogni anno celebrano una grande festa, che consiste in un pellegrinaggio al santuario nazionale e in processioni e in scene di baldoria e allegria. La festa comincia alla sera, quando tutta la valle di Sceikh Adi risplende di innumerevoli luci, mentre dalle bocche dei pellegrini comincia a levarsi un canto lento e solenne, accompagnato dalle tenere note di flauti e interrotto a determinati intervalli dal suono subitaneo di tamburi e cimbali. I vari ordini di sacerdoti yezidici stanno seduti secondo il loro grado gerarchico nella corte grande del santuario, tutti vestiti di bianco. Essi cantano una canzone che è chiamata *Canto dell'Angelo Gesú*, ed è composta in lingua araba, lingua che però soltanto pochi tra i Yezidi laici conoscono, poiché la loro lingua è veramente il curdo, dialetto rozzo, affine al persiano e pieno di parole arabe, persiane e turche. I canti si espandono sempre piú veloci e sostenuti per la valle, finché i tamburi cominciano a prevalere e imprimono al concerto mosse piú energiche. Le voci frammiste ai suoni dei flauti diventano laceranti, le donne levano strida e tutti al colmo del parossismo e dell'esaltazione gettano per aria gli strumenti e si contorcono in varie guise, finché cadono esausti al suolo. La cerimonia ha assunto carattere orgiastico. Tutto finisce con un grido spaventevole. Ma cessato il rumore, in tutti ritorna la calma, e la festa dura fino all'alba.

È una parte della corte ombreggiata da folti alberi del santuario degli Adoratori del Diavolo a Sceikh Adi. L'edificio che si vede davanti non è il santuario principale ma un deposito. A sinistra si vede la scala d'accesso. A destra si erge vicino allo scaccino, vestito di bianco, un pilastrino con una nicchia, annerita dal fumo, per la lampada.

I Yezidi hanno una loro speciale gerarchia spirituale. Il loro capo spirituale ha il nome di Sceikh Nasir e abita in un villaggio a settentrione di Mossul. Il loro capo politico invece ha il titolo di Emiro. Egli li rappresenta presso le autorità dello Stato cui appartengono. La sua persona è sacra: perciò l'acqua del suo bucato non può esser versata nella fogna e nessun pezzo di biancheria può esser lavato assieme a quella del principe. I Yezidi hanno tre ordini gerarchici. I tre gradi sono quelli degli sceicchi, dei *pir*, o anziani, e dei fachiri. Questi ultimi corrispondono ai monaci dei Cristiani. Essi sogliono portare abiti neri di lana, ad eccezione però dei calzoni larghi che sono di cotone bianco. Sono molto venerati da tutti, persino dalle gerarchie supreme della setta. Formano un ordine nel quale non si può entrare che mediante un atto di iniziazione. Chi vuole entrare nell'ordine deve passare quaranta giorni in segregazione dal mondo e osservare durante questo periodo il digiuno dalla mattina alla sera. Finito il periodo stabilito, l'ordinando riceve dalle mani di un fachiro l'abito dell'ordine alla presenza di un padrino. Il fachiro deve osservare strettamente certi divieti o *tabú*: non deve mai sedersi sopra il proprio abito, essendo questo sacro; non può farsi radere il capo che da uno dei suoi confratelli. Ma ancora altri interdetti, non meno bizzarri, vigono per il fachiro.

Ancora un altro lato della stessa corte con bassi edifici che servono da dormitori agli scaccini e da deposito per le derrate offerte dai fedeli al santuario e al loro dio. La figura nel mezzo è quella di un Adoratore del Diavolo. A destra si vede parte di un pilastro per la lampada.

I Yezidi hanno tra i loro sacerdoti cantori speciali detti *kawwàl*, che in arabo vorrebbe dire « eloquente » o « colui che sa

Digitized by Google

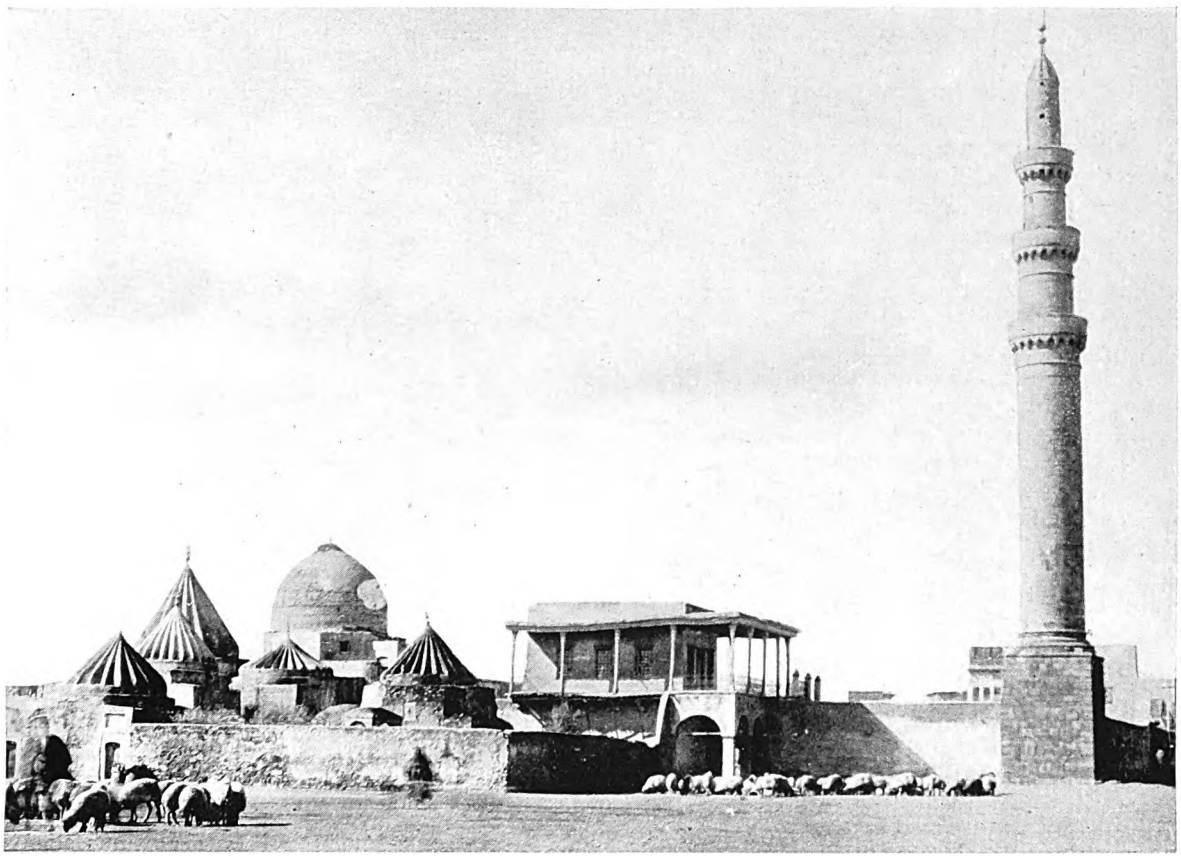
La porta d'entrata all'edificio principale nel quale sta la tomba di Sceikh Adi, il fondatore o meglio riformatore della setta degli Adoratori del Diavolo. Sulla parete alcune pietre portano incise varie imagini di utensili ed altri oggetti. Davanti alla porta stanno tre scaccini. La porta è stata recentemente riparata e restaurata.

Porta d'entrata all'edificio principale del santuario. A destra della porta si vede in rilievo l'immagine del serpente, che in qualche modo è un simbolo del loro dio.

bene parlare ». Essi cantano e suonano col flauto e col tamburo durante le cerimonie religiose e portano attorno per i villaggi abitati dai seguaci di Yezíd i simulacri dell'Angelo Pavone.

Chi si accinga a visitare il loro santuario nazionale a Sceikh Adi deve portarsi all'imbocco della valle lunga e stretta a nord-est di Mossul, al cui termine si leva un complesso di bassi edifici sormontati da varie spire di forma del tutto particolare. La strada fino all'imbocco della valle non presenta nulla di particolare e passa su e giú per piccole colline brulle quasi tutte o coperte di sabbia o con la roccia affiorante. Trascorse le poche settimane della primavera, il sole coi suoi raggi cocentissimi ne fa sparire qualsiasi filo d'erba. Il paesaggio è dunque monotono e addirittura desolante. Esso comincia però a cambiare d'aspetto man mano che il viaggiatore si avvicina alla valle: l'erba che in ciuffi cresce qua e là, alcuni alberi, sebbene non molto grandi e robusti, qualche filo d'acqua che scorre sui margini della strada avvertono il visitatore che la valle non è lontana. L'imbocco è contornato da rocce e alberi che stormiscono alla brezza scendente dalle non piú lontane montagne del Kurdistan. La valle non è percorsa da una strada carrozzabile ma soltanto da un sentiero. Bisogna quindi scendere dall'automobile e rassegnarsi a fare a piedi il tragitto fino al santuario. Dappertutto si palesa l'abbondanza d'acqua. Lungo il sentiero scroscia allegramente un ruscello dall'acqua pura che fa crescere alberi, fiori, segnatamente oleandri, erba in grande quantità. Non si ha affatto l'impressione di avvicinarsi all'inferno, luogo di abitazione del diavolo, ma di entrare, se mai, proprio in Paradiso. Chi è avvezzo al paesaggio brullo della Mesopotamia per quasi tutta la durata dell'anno non può che rallegrarsi immensamente di questo inaspettato cambiamento. Si sente un vero sollievo quando si cammina tra il verde e gli uccellini volano da un ramo all'altro ed espandono il loro canto giulivo. La disposizione d'animo del visitatore è dunque ottima. Si può incontrare, cammin facendo, qualche gruppo di pastori appartenenti alla setta, vestiti quasi tutti di bianco, con nodosi bastoni in mano. Tutti salutano cortesemente nel loro linguaggio, che è il curdo, e fanno gesti ospitali con le mani. Però il loro aspetto non è certamente molto rassicurante: somigliano a ladroni — e i Cristiani e i Musulmani della regione sono tutti unanimi nel sostenere che gli Adoratori del Diavolo sono un branco di pericolosi ladroni e delinquenti perversi e crudeli — e i loro occhi nerissimi, sí neri come non ne ho mai visti di simili in altra gente, hanno qualche riflesso, direi quasi, diabolico, cosicché tutte le considerazioni e lunghe discussioni che si sogliono fare a Mossul il giorno prima della visita, qui, alla presenza di quegli occhi, sembrano svanire come nebbia al vento. Ma coraggio, andiamo avanti! Tutt'a un tratto vediamo tra le foglie stormenti di un boschetto baluginare alcunché di molto bianco: guardiamo meglio e scorgiamo una sottilissima guglia a spira scanalata che si slancia verso il cielo. È una delle guglie del santuario. La brutta impressione, diabolica, degli occhi del gruppo di Yezidi incontrati si dilegua d'un tratto davanti alla visione della bianchissima guglia, slanciata, di forma del tutto straordinaria in questi paesi. Gli alberi s'infittiscono, il paesaggio diventa ancora piú ameno e di colpo ci si trova davanti a un grande portone di legno scuro, aperto largamente, cogli stipiti

Digitized by Google



Che le spire o guglie scanalate che ricoprono alcune parti degli edifici sacri del santuario yezidico di Sceikh Adi non sono esclusive dell'architettura degli Adoratori del Diavolo, ma ricorrono anche in altri edifici sacri della regione, si vede da questa fotografia della moschea musulmana ortodossa dedicata al patriarca Set, a Mossul. Accanto alla cupola quasi semisferica, la quale copre la parte principale dell'edificio, si vedono cinque guglie scanalate, piuttosto basse però, non cosí slanciate come quelle yezidiche di Sceikh Adi. Esse coprono bensí parti importanti della moschea ma comunque meno importanti del centro sopra il quale si erge la cupola. Anche il minareto appartiene alla moschea.

e la soglia dipinti con calce bianchissima. Il colore scuro del portone, il bianco degli stipiti e della soglia e il verde tenero delle piante compongono un'armonia molto indovinata di colori. Si sale una breve e stretta scala di pietra e davanti al visitatore si stende la corte del santuario con attorno ai lati un edificio principale, che contiene la presunta tomba del fondatore della setta, ed alcune casupole basse e disadorne, adibite a magazzini e case d'abitazione degli scaccini.

L'aspetto della corte è delizioso. Essa è coperta con grandi lastre di pietra rossigna, con una vasca di acqua corrente nel mezzo. Dappertutto alberi e fronde, specialmente gelsi dai rami lunghi e carichi di grossissime more, che i Yezidi sogliono offrire ai visitatori. Qua e là si vedono piccoli pilastri con una nicchia in cima per la lampada che alla sera lo scaccino vi colloca. Nulla di truce dunque neppur qui. Però appena si volge lo sguardo a sinistra, l'occhio si fissa e indugia sopra l'immagine di un grosso e lungo serpente, in rilievo, lungo lo stipite sinistro della porta d'entrata del santuario. Eccolo qui dunque il diavolo, si pensa, il serpente che ha indotto Eva alla trasgressione! Adorano dunque questi Yezidi il diavolo o non lo adorano? Non è questa la prova migliore della loro adorazione del serpente maligno? Niente affatto: perché il loro dio è, se mai, il Pavone, ed abbiamo già dichiarato che essi non hanno come dio nessun essere cattivo.

Entriamo nel santuario. Dobbiamo fare attenzione a non metter il piede sulla soglia, se non vogliamo suscitare un vero putiferio tra gli scaccini. È cioè severamente proibito calcare col piede la soglia. È questo uno dei numerosi interdetti, dai quali è circondata ed imbrigliata la vita dei Yezidi. L'interno è alquanto buio, e perciò non si distingue gran che in principio, fino a che gli occhi non si siano avvezzati alla poca

Digitized by Google

luce che filtra nell'interno attraverso le fenditure nella parete destra, fenditure lunghe e sottili, piú adatte veramente a una fortezza che a un santuario. Ma in questi paesi anche le chiese, i conventi e i santuari devono aver carattere di fortezza. Le condizioni del paese erano assai poco sicure nei tempi passati e i predoni, i quali d'altronde non sono scomparsi neppur ora del tutto, davano spesso l'assalto alle chiese e ai monasteri. Qui però i briganti non avranno trovato molto da portar via, perché i Yezidi sono molto poveri. L'interno del santuario presenta un aspetto di grande squallore e di miseria. Esso è quasi del tutto vuoto, se non fosse per la tomba che coperta di un drappo si scorge a sinistra. L'architettura dell'edificio ha però una certa grazia. Basta uno sguardo per accorgersi che la setta ha scelto a suo santuario un'antica chiesa cristiana. Infatti il locale è diviso da una fila di sette pilastri in due navate quasi eguali. L'architettura del complesso combina bene col modo di costruire le chiese in voga tra i Nestoriani del Kurdistan.

Il santuario deve esser molto antico. Quello che si vede però al giorno d'oggi ha subíto alquante riparazioni e ricostruzioni, cosicché sarebbe difficile stabilire con esattezza ciò che è moderno e ciò che è antico. Sulla facciata dell'edificio principale alcune lastre di pietra portano immagini di strumenti o di altri oggetti, come un pugnale, una croce, un pettine. I Yezidi non sanno dare spiegazioni plausibili di queste immagini. Sembra certo però che non hanno a che fare con la loro religione. Si tratterà probabilmente di segni di scalpellini. Qua e là nell'edificio si vedono ornamenti intagliati nella roccia o in rilievo. Appartengono tutti alla serie di ornamenti comuni nelle costruzioni musulmane. Il santuario ha però qualche tratto che lo distingue dalla solita architettura degli edifici piú importanti della regione. Vanno messe in rilievo segnatamente le spire o guglie che coprono alcune parti dell'edificio principale e qualche altra costruzione meno importante del complesso del santuario. Spire o guglie sono tutt'altro che rare nell'architettura della Mesopotamia islamica, ma quelle degli edifici yezidici hanno una particolarità che sembra distinguerle da tutte le altre, particolarità che si è attribuita all'architettura yezidica. Sono le scanalature perpendicolari che percorrono le spire. Chi affermò che tali scanalature sono esclusive dell'architettura dei Yezidi non colse però in tutto nel vero, poiché a Mossul stessa una moschea dedicata a Set porta le guglie scanalate. Queste spire sono dunque una caratteristica della regione piú che dell'architettura dei Yezidi.

Gli Adoratori del Diavolo hanno, oltre al santuario a Sceikh Adi, numerosi edifici religiosi in altri luoghi. Sono piccole cappelle, dedicate a questo o quel santo yezidico oppure a qualche martire della fede e talvolta anche a qualche santo cristiano. Poiché i Yezidi hanno grande rispetto per la religione cristiana. Essi frequentano spesso, e dimostrando molta riverenza, le chiese cristiane, baciano le mani ai sacerdoti, e prendono parte a qualche cerimonia. Questa circostanza potrebbe far pensare che essi siano stati in origine cristiani o che per lo meno abbiano avuto in tempi antichi rapporti molto stretti con essi.

Comunque sia, bizzarri quanto si vuole sono certamente i Yezidi, ma adoratori del diavolo non possono esser chiamati in buona fede. Il loro dio, rappresentato sotto forma di pavone, non ha nulla, assolutamente nulla di diabolico.

Da alcune mie ricerche recenti, pubblicate sia nei *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei* sia nella rivista di studi orientali dal titolo *Orientalia*, edita dall'Istituto Pontificio Biblico di Roma, sono emersi meglio di quanto si sia potuto stabilire finora alcuni tratti fondamentali della dottrina yezidica.

Infatti i Yezidi rifuggono da qualsiasi forma di dualismo, poiché per loro il diavolo non esiste affatto, come credono i Cristiani e gli Islamici; essi dicono che si è pentito della sua superbia rispetto a Dio, si è poi riconciliato con questo ed è stato conseguentemente reintegrato nel suo stato di prima, è diventato cioè di nuovo il primo degli angeli, come era stato quando non si era ancora ritenuto eguale a Dio e a questo si era ribellato. Iddio ha poi, essi soggiungono, abolito l'inferno e di conseguenza anche le pene infernali in conseguenza dei peccati commessi dagli uomini: questi sono quindi ora costretti a passare dopo la morte da corpo a corpo per espiare le colpe nelle quali sono incorsi nella vita terrena.

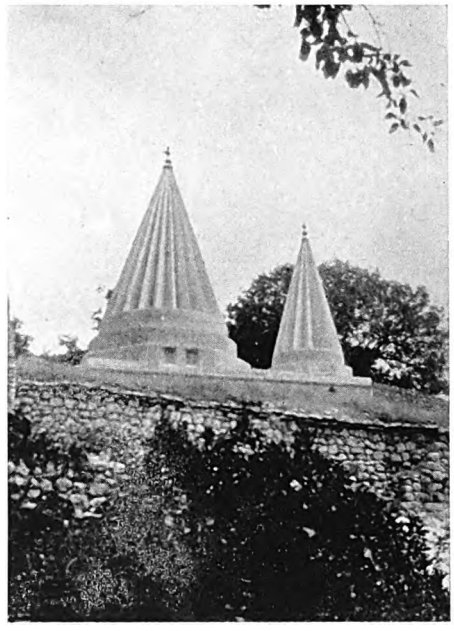
La dottrina del pentimento del diavolo è veramente fondamentale e spiega benissimo l'antidualismo dei Yezidi. Essa illumina completamente la figura dell'Angelo Pavone yezidico. Questa figura centrale della teologia yezidica va definita cosí: l'Angelo Pavone è il supremo degli angeli, amministratore del mondo per incarico di Dio, sempre a questo sottomesso e ubbidiente, del tutto buono, senza neppure una traccia di malizia, il quale nei tempi passati per il suo orgoglio si era bensí ribellato a Dio, facendosi eguale a lui, era stato quindi da questo degradato a diavolo, signore dell'Inferno e principe del Male, ma poi, dopo aver subíto per lungo tempo tale pena, si è pentito ed ha ottenuto il perdono da parte di Dio, indi è stato rimesso da questo nel suo posto primitivo di angelo supremo, riacquistando in tal modo la sua originaria natura e dignità angeliche, senza che in lui rimanesse traccia alcuna dell'episodio infernale. Questa è la figura divina dalla vita, diciamo cosí, un po' movimentata, che i Yezidi adorano.

Dottrine eguali o simili a questa si trovano presso i Mandei e presso Origene. A quelli ho già accennato

Digitized by Google

piú su, a questo invece devo dedicare alcune righe per dimostrare il rapporto stretto tra la sua dottrina dell'apocatastasi e quanto i Yezidi sostengono sul pentimento del diavolo con tutte le conseguenze che avrebbe avute.

Origene, famoso dottore della Chiesa (185-253), sosteneva dunque che Dio aveva fatto il mondo buono e che persino dopo la caduta dell'uomo resta nell'universo ancora abbastanza armonia e bellezza perché questo non sia indegno del suo creatore. Il male è stato introdotto nel mondo dal cattivo uso che gli spiriti creati hanno fatto della loro libertà. Il fuoco infernale non è affatto eterno, ma soltanto di durata molto lunga. Le sofferenze infernali avranno quindi fine. La durata delle pene inflitte ai dannati è temporanea. Alla fine dei tempi il diavolo verrà cambiato, non nella sua sostanza ma soltanto nella sua volontà. In altre parole, il diavolo da cattivo sarà cambiato in buono e quindi necessariamente diventerà di nuovo angelo, come era stato prima del suo peccato d'orgoglio e della sua caduta. Origene ha espressamente affermato che il diavolo sarà rimesso nel suo posto di alto onore, ossia nel suo posto di supremo degli angeli, da parte di Dio. Egli sarà di nuovo al *culmen* della gerarchia angelica, come dice nel riassumere questa parte della dottrina origenica Gerolamo di Stridone. D'altronde molti dottori cristiani hanno sostenuto anche dopo Origene e pure durante il Medioevo che i dèmoni possono pentirsi e diventare di nuovo buoni.



Due guglie o spire scanalate di un edificio sacro degli Adoratori del Diavolo a Sceikh Adi presso Mossul. Anche dalla fotografia si vede che le due guglie sono in ottimo stato: infatti erano state riparate pochi mesi prima che venisse presa la fotografia. Esse sono profondamente scanalate e sono piú slanciate delle spire che si vedono a Mossul sulla moschea islamica ortodossa di Set.

La dottrina yezidica del pentimento del diavolo trova dunque pieno riscontro in quella identica di Origene.

Da non pochi è stato sostenuto che Origene e la sua scuola sostenevano la metempsicosi delle anime ossia il passaggio delle anime da corpo a corpo a scopo di purificazione ed espiazione. Questa dottrina è una necessaria conseguenza della cessazione delle pene infernali quando il diavolo diventerà di nuovo buono. L'identica dottrina è sostenuta dai Yezidi allo stesso scopo. Per tutti i tratti del mito yezidico sulla penitenza del diavolo si riscontrano tratti in tutto identici presso Origene. Tutto il complesso di questo mito yezidico e cosí pure ogni singolo suo tratto trovano pieno riscontro nella dottrina origenica dell'apocatastasi ossia del ritorno del mondo alla fine dei tempi al suo stato primitivo quando non esisteva il male, non esisteva il diavolo, non esisteva l'inferno e non esistevano le pene infernali.

L'unica differenza tra Origene e i Yezidi in questa dottrina è che il primo afferma l'apocatastasi alla fine dei tempi, mentre secondo i Yezidi la conversione del diavolo assieme a tutte le sue conseguenze sarebbe già avvenuta. Non c'è dubbio dunque che tra Origene e i Yezidi corre un rapporto molto stretto. Chi non vede che i Yezidi devono esser derivati in qualche modo in ultima analisi da Origene oppure da qualche setta di carattere origenico?

Per alcuni altri suoi aspetti la dottrina dei Yezidi deriva da alcuni eretici del periodo piú antico del cristianesimo. La dottrina yezidica dei sette angeli è quasi identica a quella di alcune sette ereticali dei primi secoli del Cristianesimo. I suoi rapporti con Satornilo e cogli Ofiti, adoratori del serpente, sono chiarissimi.

Che gli angeli hanno creato il mondo affermava già Simon Mago, ritenuto il capostipite dello gnosticismo, contemporaneo degli apostoli. Egli conosce sette angeli *artifices mundi huius*, precisamente come i Yezidi. Non va inoltre dimenticato che anche Simon Mago aderiva alla dottrina della metempsicosi, come i Yezidi, e che inoltre sosteneva, di nuovo come i Yezidi, che il male non esiste in realtà, ma è puramente soggettivo.

Menandro, discepolo di Simon Mago, avrebbe detto che il mondo e il corpo umano sono creazione degli angeli. Cosí affermano anche i Yezidi.

Satornilo d'Antiochia, scolaro di Menandro, insegnava l'esistenza di sette demiurghi, sette angeli, i quali hanno creato il cosmo. Questi sette dividono a sorte tra loro il mondo, come presso i Yezidi, e lo dominano quali arconti.

Ancora Basilide, un altro famoso gnostico, ha nel suo sistema gli angeli che fanno il mondo.

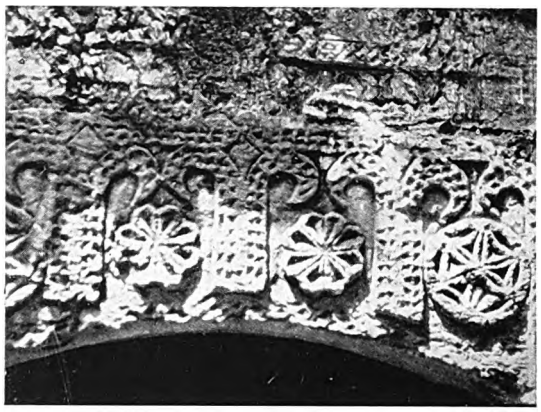
Digitized by Google

Secondo Carpocrate il mondo è stato fatto dagli angeli, che sono i fabbricatori del cosmo. L'anima, egli afferma, è destinata a una penosa metempsicosi o meglio trasmigrazione da corpo a corpo, finché non abbia compiuto tutto il ciclo delle esperienze peccaminose. Il bene e il male, egli sostiene come i Yezidi, poggiano esclusivamente sulla valutazione da parte degli uomini, poiché nulla per natura è male.

Gli Ofiti o Adoratori del Serpente chiamano i sette figli del loro dio supremo eoni o dèi o angeli, come i Yezidi chiamano altresí dèi i loro sette angeli. Come gli Ofiti chiamano stelle la loro santa èptade, cosí pure i Yezidi identificano alcuni dei loro sette angeli col Sole, con la Luna, col pianeta Venere. Dei nomi dati dagli Ofiti ai loro angeli i primi quattro ricorrono pure presso i Yezidi.

Ma se confrontiamo piú particolareggiatamente la dottrina yezidica sugli angeli con quella dei gnostici riscontriamo ancora altri importanti punti di concordanza. Cosicché dobbiamo arrivare alla conclusione che i Yezidi sono una setta in qualche modo paleocristiana, anzi l'unica setta paleocristiana sopravvissuta fino ai nostri giorni. Essi stanno in intimo nesso specialmente cogli Ofiti, con Satornilo e con Origene.

Per alcuni lati essi assomigliano alquanto ai Mandei, setta gnostica questa, pure di carattere paracristiano, gnostica per alcune sue dottrine, dualistica per alcune altre, ma in qualche suo tratto antidualistica come i Yezidi e di certo d'ispirazione origenica. Tanto i Yezidi quanto i Mandei hanno avuto in Origene e nelle sue dottrine eretiche il loro ispiratore. Il mal seme sparso da questo geniale teologo ha fatto radice, è cresciuto in albero e ha avuto due polloni ancora esistenti, i Yezidi e i Mandei.



Ornamenti di carattere orientale moderno dell'architrave di una porta del santuario. Gli ornamenti non hanno nessun rapporto con la religione degli Adoratori del Diavolo.

Digitized by Google

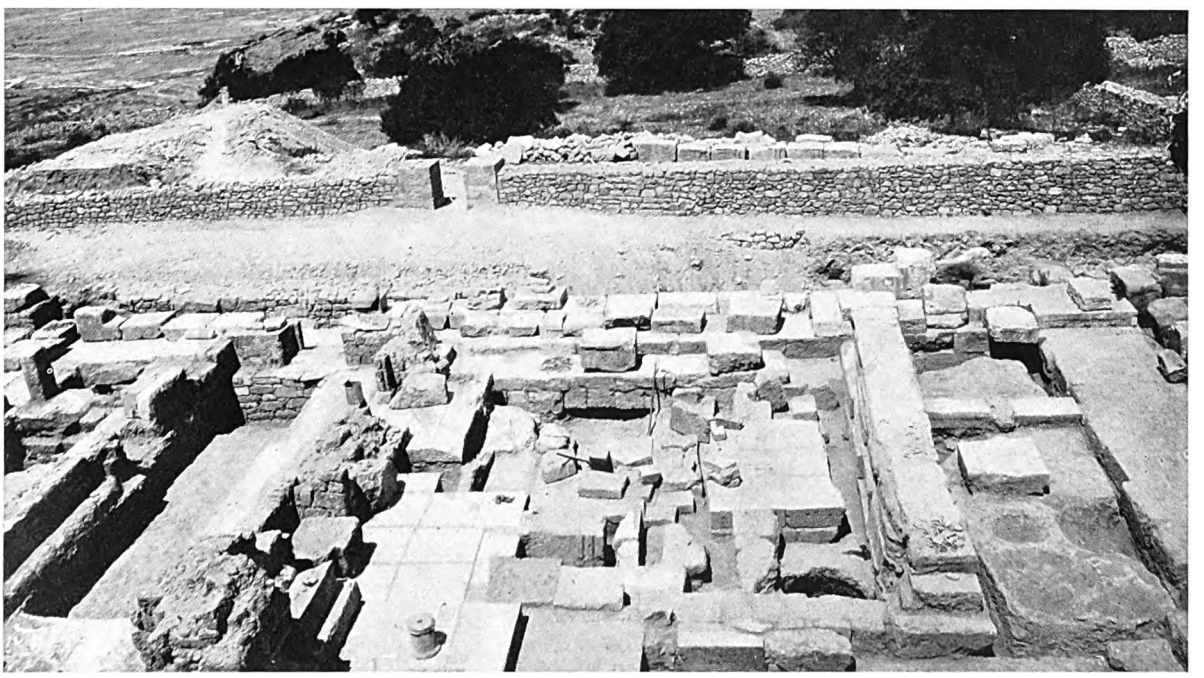
RODI, L'ISOLA DEI CAVALIERI

di

Giulio Iacopi

Una delle terre piú suggestive del Levante è senza dubbio l'isola di Rodi, ove in breve tratto di territorio, proteso al vasto afflato dell'Egeo, in vista dei monti violetti della Caria e del Tauro nevoso, si raccolgono, sotto un cielo azzurrissimo, i ricordi storici e monumentali di tutte le grandi civiltà avvicendatesi nel Mediterraneo orientale.

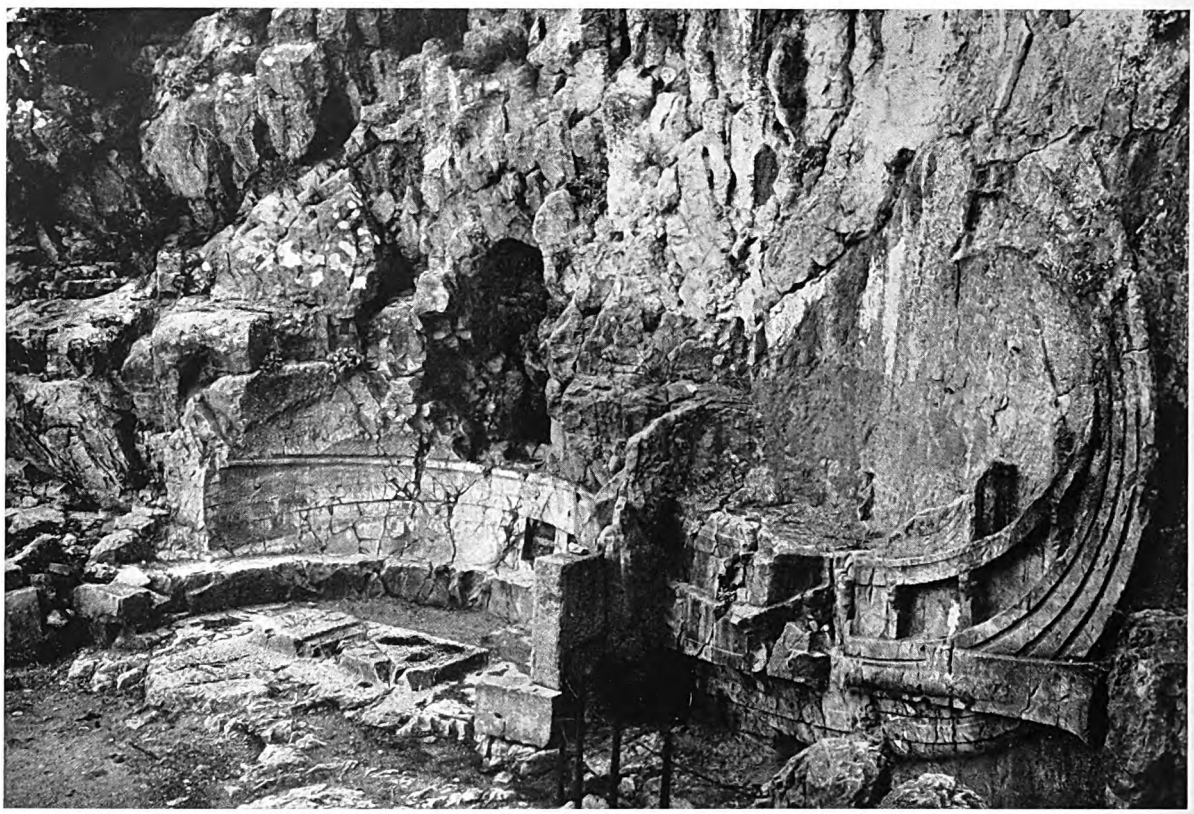
Entrata nel novero delle collettività civili, non senza offrirci scarse ma indubbie tracce dei suoi preistorici abitatori, all'epoca della talassocrazia cretese, che doveva necessariamente affermarsi in un centro cosí vicino e geograficamente utile ai fini della sua espansione, Rodi riceve, all'epoca dell'illanguidimento della razza egea, le ondate successive dell'immigrazione dorica, che la rinsanguano di nuove energie semibarbariche. Della stasi consueta in simili circostanze approfittano gli astuti navigatori e commercianti fenici per installare nell'isola del Sole i loro fiorenti traffici e dominare la piazza coi prodotti di un'arte non originale, in cui si cristallizzano i vari influssi di quei motivi artistici che s'erano affermati attraverso un'esperienza millenaria di popoli fantastici, potenti un giorno nelle misteriose contrade d'Oriente.



ACROPOLI DI JALISO (MONTE FILERIMO)

Veduta generale dello scavo del Tempio di Athena, presa dall'alto del santuario cavalleresco di «N. S. di Tutte le Grazie». Sui ruderi del tempio dorico di età ellenistica si era imposta una chiesa bizantina, come il tempio a sua volta occupava il sito di costruzioni precedenti, le piú antiche delle quali devono rimontare ad età preellenica. L'importanza del culto ivi celebrato rivisse in età cristiana con la famosa immagine della Vergine trasportata poi dai Cavalieri a Malta.

Digitized by Google



ACROPOLI DI LINDO NELL'ISOLA DI RODI

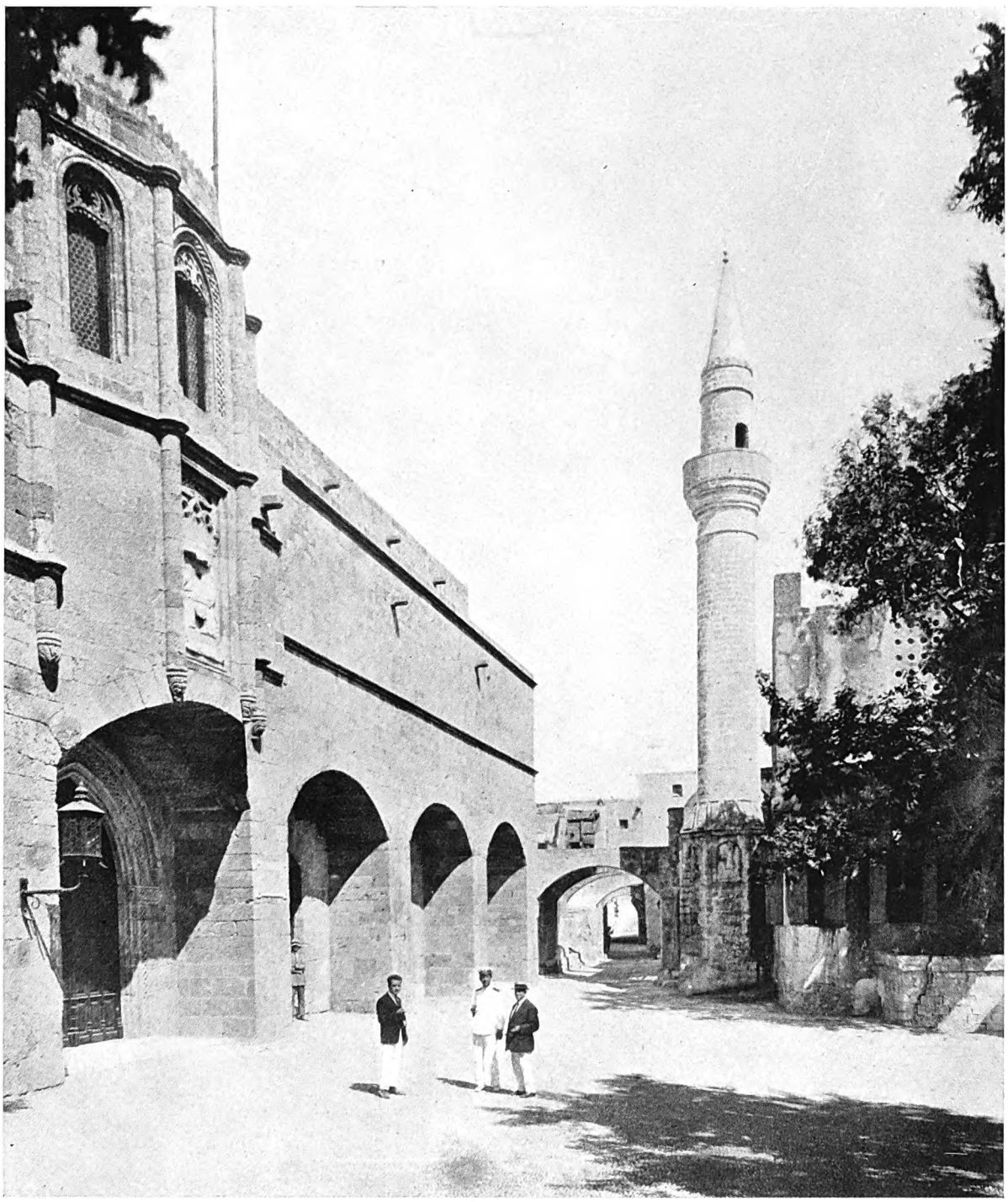
Nave scolpita nella roccia ed esedra. La poppa del vascello — ove si distinguono nettamente il sedile del capovoga esibente una piccola cariatide a rilievo, il timone, i particolari dell'ossatura dello scafo e dell'*aflaston* — serviva di sostegno ad una statua di bronzo ora scomparsa. L'esedra, di età romana, porta incisa un'iscrizione metrica di un sacerdote Aglocharto, che si vanta ampollosamente d'aver coronato la sommità dell'Acropoli con piante di olivo.

A contatto continuo e sotto lo sprone dell'attività semitica, intermediaria di nuove, sconfinate possibilità, e attraverso le reminiscenze dell'arte egea, mantenute ancor vive forse da superstiti fusi e confusi coi nuovi immigrati, questi ultimi sviluppano la loro sensibilità artistica che li emancipa in poco piú di due secoli dalla dipendenza dallo straniero e li affratella ai piú evoluti loro consanguinei rimasti sul continente o stanziatisi sulle coste anatoliche, o infine spintisi in cerca di nuove fortune sulle coste africane o italiche. Coi quali essi attivano in ogni senso relazioni commerciali, attraverso il vasto mare su cui li spingono la scarsità di risorse della loro terra e lo spirito avventuroso della razza. Si preparerà cosí quella prosperità marittima e commerciale che indurrà la popolazione tripartita dell'isola a far causa comune e ad insediare i suoi componenti piú attivi e intraprendenti su quel promontorio settentrionale, base delle nuove piú vaste fortune della patria, il quale vedrà sorgere una delle piú belle e possenti città dell'ellenismo, Rodi; che, abilmente sfruttando le controversie di Atene e di Sparta e destreggiandosi fra i sovrani ellenistici, riuscirà ad affermarsi in tutto il Levante. La sudata agiatezza dei progenitori vi culminerà allora in intelligenti ed adeguate espressioni d'arte, collettiva e individuale, sí da invitare artisti di grido, letterati, retori, filosofi del cosmopolitismo ellenistico ad eleggere la loro residenza nella vasta metropoli, ove sí vasto campo si offre alla loro varia attività; che è geniale per alcun verso, per altro semplicemente ingegnosa, ma sempre esponente della maturità dei tempi.

Roma, impregnata di tardo estetismo e di cultura ellenica, invierà i suoi figli alle accademie rodie, ad accogliere variamente gli insegnamenti di moda; ma ciò dopo aver piegato le velleità di indipendenza della baldanzosa repubblica e averle chiaramente additato la sua volontà indiscutibile. Rodi, comprendendo la realtà delle cose, si adatterà presto, con pieghevolezza tutta orientale, con manifesti segni di gratitudine all'impero di chi domina il mondo e le toglie, con la troppo grande prosperità, ogni preoccupazione per l'avvenire.

Che è invero abbastanza scialbo, finché non sfocia nell'aperta decadenza dei tempi bizantini. Governatori

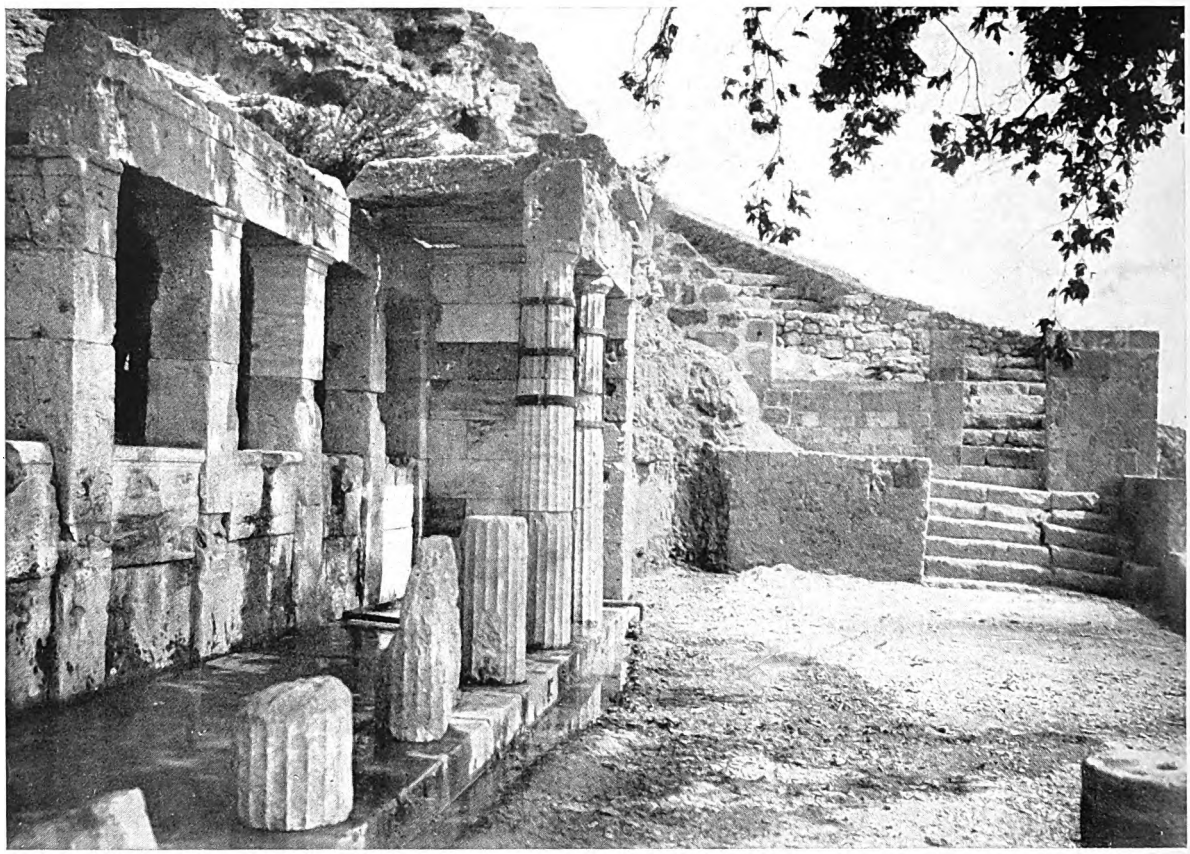
Digitized by Google



L'OSPEDALE DEI CAVALIERI A RODI (PROSPETTO)

È questo l'edificio piú imponente lasciatoci dai Cavalieri di San Giovanni. La sua fondazione, come risulta dall'iscrizione visibile sotto lo stemma del Gran Maestro Lastic, risale al 1440. Importanti lavori di riattamento vi eseguí il Gran Maestro d'Aubusson, nel 1481-1489, dopo il primo assedio della città da parte dei Turchi e un rovinoso terremoto. Sopra la porta principale sporge la cappella della grande sala dell'Infermeria. Ridotto dai Turchi a caserma, fu restaurato nel 1914. È attualmente sede del Museo Archeologico.

Digitized by Google



FONTANA ELLENICA SULL'ACROPOLI DI JALISO (MONTE FILERIMO)

Sfuggita a tutti i ricercatori precedenti, fu scavata dalla nostra Missione Archeologica e restaurata. Comprende un bacino interno, in cui l'acqua zampilla dalle primitive bocche di leone, e un portico dorico. La mancanza del timpano fa pensare che la costruzione fosse originariamente incastrata nel fianco della montagna. È un monumento di grande importanza per la purezza delle sue linee, riproducenti la tipica fontana ellenica del VI-V secolo figurata sui vasi attici.

autocrati cercano ancora di sollevarsi, ma i loro atteggiamenti di indipendenza dal potere centrale, dettati da sterile e megalomane ambizione personale, sono ormai inutili. Dall'Occidente si annuncia la marea di ringiovanite generazioni di arditi conquistatori e navigatori, in cui la divisione politica non attenua la generosa industriosità della razza. I forti figli della Liguria si impongono ormai nel disfacimento generale, e, da loro allettato, si impadronisce della nostra isola un pugno di mistici avventurieri, avvezzi alla croce come alla spada, usi allo sbaraglio come alla disciplina, ferrei nella lotta per la fede e per la comune civiltà, ma sagaci amministratori e signori.

Sotto il loro fattivo impulso, determinato da ragioni di esistenza e di difesa, nel periodo poco piú che bisecolare della permanenza dell'Ordine di S. Giovanni, la città si trasforma completamente. Non raggiunge piú l'estensione del periodo classico, quando le sue mura si stendevano per novanta stadi, rinchiudendo intorno ai cinque porti una folla di edifici monumentali sapientemente disposti secondo le linee di un piano prestabilito da uno dei migliori architetti dell'epoca, Ippodamo Milesio; né inalza piú al cielo le linee armoniose delle sue bronzee statue famose, prima fra tutte il famoso colosso di Carete di Lindo: altre cure e un'altra fede accolgono ora entro la sua cerchia munitissima e nelle gotiche chiese un popolo di monaci e guerrieri, meraviglioso raduno di animosi paladini che osano opporsi in poche centinaia all'irrompere delle sterminate orde turchesche. Le quali ora già dilagano, imbaldanzite dalla conquista di quell'infrollito e dissoluto centro di una civiltà pure sí luminosa che risponde al nome di Bisanzio. E stringono d'assedio, una prima volta inutilmente, l'eroica cittadella. La saldezza delle mura e dei cuori dei difensori prevalgono sulle sterminate masse assalitrici e sulla stessa ostinazione di Maometto II. Allentata la stretta, la città, provata duramente pure da un disastro

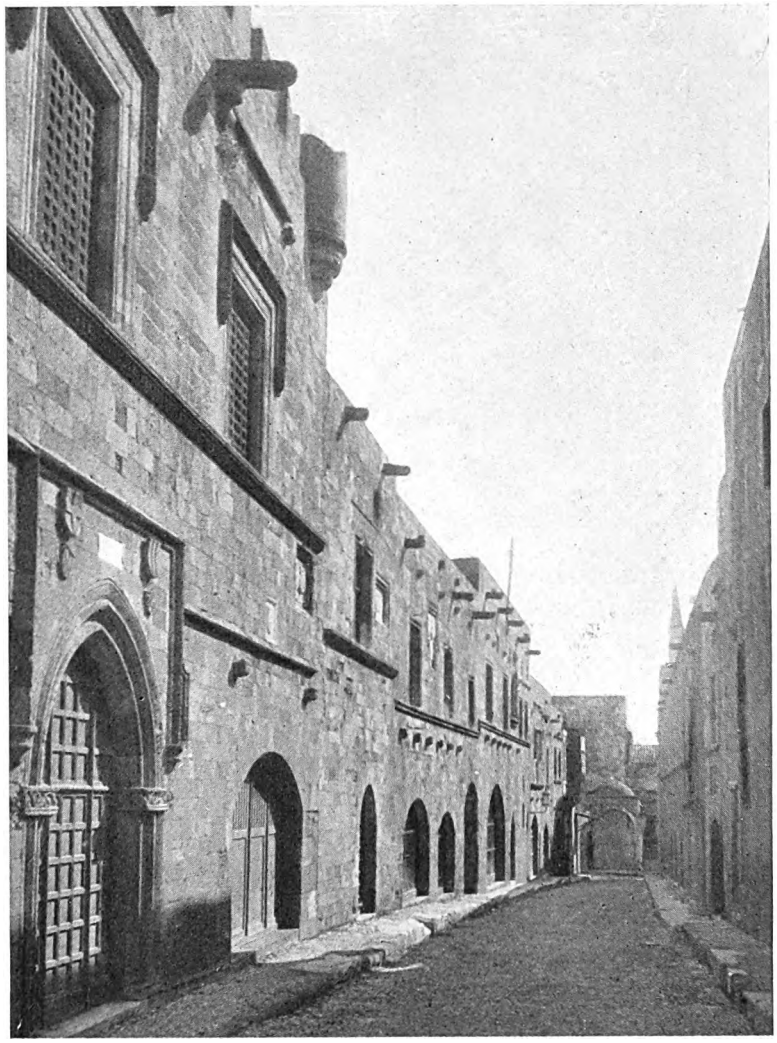
Digitized by Google

sismico, sotto l'illuminata guida di insigni Gran Maestri di Francia e d'Italia, si appresta a rimettersi in grado di resistere al prossimo, formidabile cozzo. Architetti italiani e scelte maestranze occidentali dirigono e inquadrano i lavoratori indigeni, mentre di pari passo con lo sviluppo delle opere difensive va l'abbellimento edilizio, fiore dell'arte latina trapiantato in pieno variopinto Levante.

Ma l'ora estrema è suonata, e a nulla vale il disperato valore dei cavalieri, abbandonati nel momento fatale dall'Europa divisa alle loro sole forze (1522).

Quattro secoli di imbarbarimento e di inerzia ottomana succedono, costringendo sotto una posticcia verniciatura anatolica quello che era stato un operoso e pulsante centro di vita e civiltà occidentali.

La città è, si può dire, tutta un monumento. I restauri compiuti con assidua cura dall'Ufficio della Soprintendenza ai Monumenti e agli Scavi durante tre lustri hanno ripristinato, dovunque ciò fosse possibile, l'aspetto severo e maestoso dei palazzi cavallereschi; primo fra tutti l'Ospedale, quadrata costruzione claustrale della pietà e dell'arte dei crociati, paladini della fede e della latinità.



LA VIA DEI CAVALIERI, A RODI

È la strada piú caratteristica di Rodi, su cui si affacciano gli edifici principali dell'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni. Sono visibili a sinistra l'Albergo di Francia e piú giú quello d'Italia; a destra il prospetto laterale dell'Ospedale; in fondo la chiesa cattedrale dei Cavalieri, ora moschea. Arteria principale del Collachio, la cittadella cavalleresca, la Via dei Cavalieri conduceva alla loggia e alla chiesa di S. Giovanni e al Palazzo del Gran Maestro.

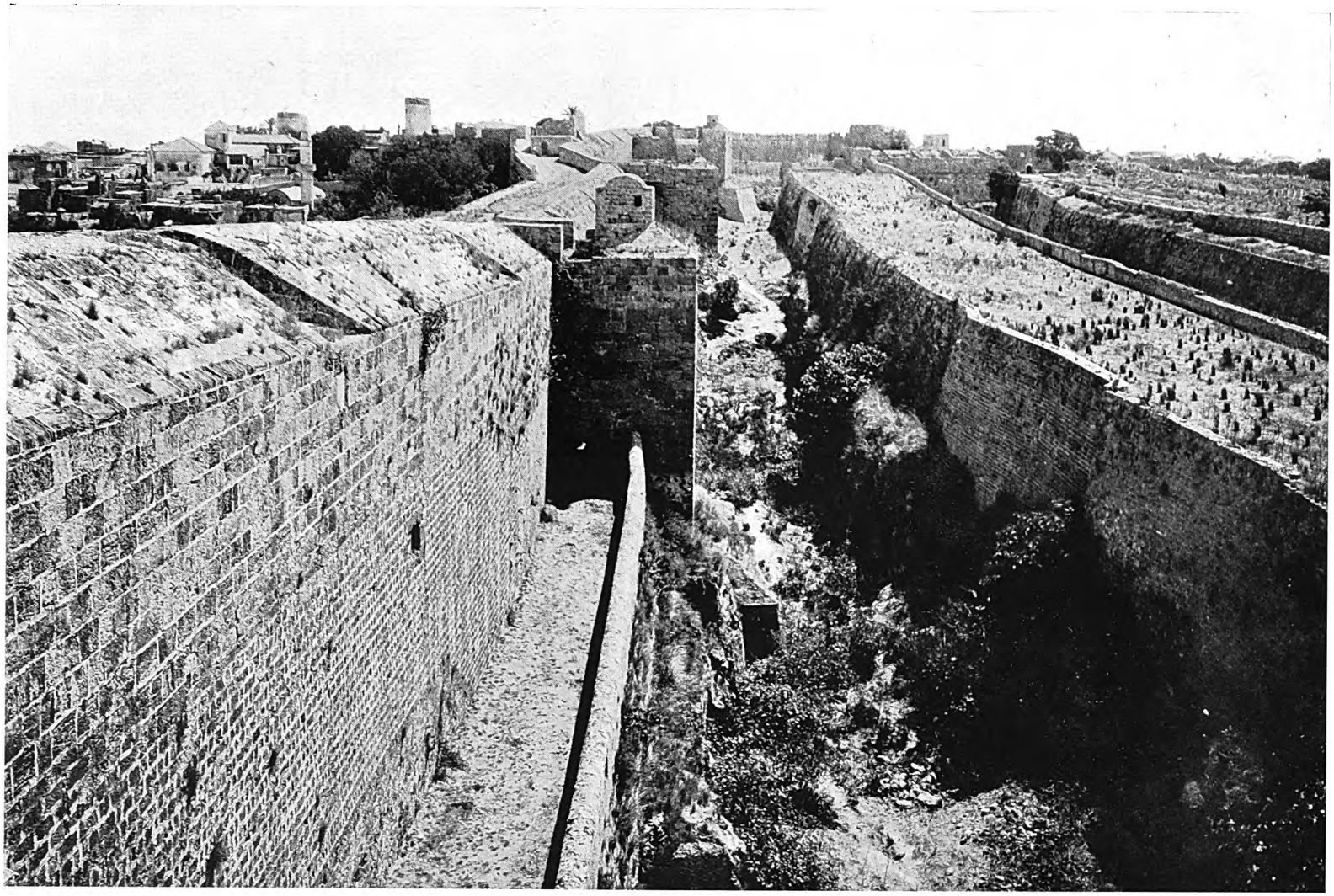
Il prospetto dalle sagome semplici e poderose è interrotto solo dal motivo gentile dell'abside di una cappella che sporge dalla sala dell'infermeria; quasi anima e pupilla di un luogo di dolore, disposto a supreme difese, in cui l'eco della luce e della vita esterna giunge resa mistica dalla santità dell'altare. Il chiostro che si apre sul cortile maggiore, girato su imponenti crociere gotiche, impostato solidamente su pilastri massicci, conserva ancora il sentore dei suoi silenziosi abitatori, serventi in umiltà i fratelli dolorosi.

L'Ospedale racchiude ora le collezioni del Museo Archeologico, ricco già di 12.000 oggetti provenienti in massima parte da ricerche e scavi intrapresi dopo l'occupazione italiana dell'isola nella zona del capoluogo e in quella dell'antica città di Jaliso, la piú vicina a Rodi e la meno saccheggiata dagli scavi precedenti intrapresi piú o meno clandestinamente un po' dappertutto, e che sottrassero all'isola le sue cose migliori per arricchirne i musei europei e ottomani. Cosí avvenne per la ricchissima necropoli di Camiro, la « città splendente » di Omero (1). I soli scavi condotti con scientifica accuratezza durante il dominio turco furon quelli

(1) Dopo la prima redazione del presente articolo, la Soprintendenza ai Monumenti e agli Scavi da me diretta ha ripreso l'esplorazione della zona di Camiro, mettendo in luce vari altri raggruppamenti di tombe e scoprendo imponenti ruderi dell'Acropoli della città, con ricca messe anche epigrafica.

Digitized by Google

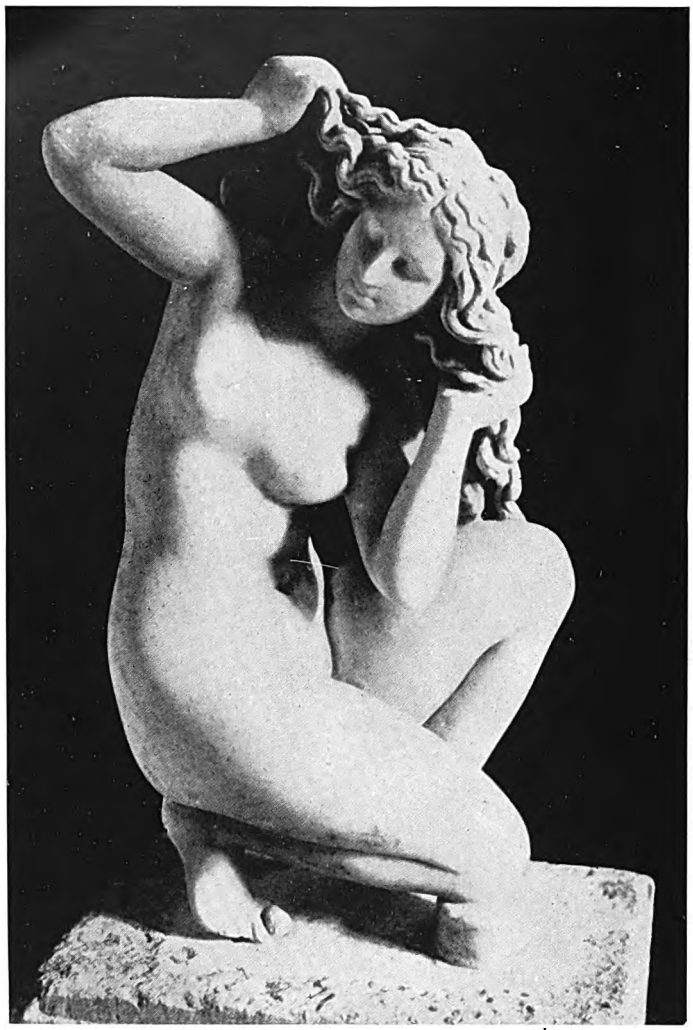
Digitized by Google



TRATTO DELLA CINTA FORTIFICATA CAVALLERESCA

La fotografia rende l'imponenza selvaggia di uno dei tratti piú poderosi della cinta, corrispondente alla « Posta d'Inghilterra », cioè al settore che era difeso da cavalieri inglesi. La cortina terrapienata dalle cannoniere aperte a ventaglio negli spalti, il cammino di ronda intermedio che collega le primitive torri rettangolari, prima isolate ed ora incorporate nel massiccio complesso delle mura, il doppio fossato profondissimo, l'antemurale sono elementi formidabili della difesa, che qui si esplicò con episodi di epico valore nell'ultimo assedio del 1522. La piazza si arrese salvando l'onore delle armi, né le mura furono mai potute prendere dal Turco assalitore con la forza. In fondo, la Porta S. Giovanni, per la quale il 5 maggio 1912 fece il suo ingresso in città il Corpo d'Occupazione del gen. Amelio.

Digitized by Google



LA VENERE DELL'OSPEDALE DEI CAVALIERI

Statuetta di marmo, rinvenuta nel 1923 nell'area della città. È una replica libera della « Venere accoccolata » dell'artista bitinio Doidalses (vissuto nel III secolo a. C.) eseguita a Rodi in età di poco posteriore.

della Missione danese a Vrulià e a Lindo; in quest'ultima città fu rimesso in luce il complesso di edifici monumentali che si raggruppavano intorno al famoso santuario di Athena Lindia. Questa divinità, che risale indubbiamente ad epoca preellenica e fu identificata dai Dori immigrati con la loro Athena, godeva di un prestigio grandissimo in tutto il Mediterraneo orientale e fin nelle lontane colonie, e formava l'orgoglio dei Lindii. Una iscrizione importantissima ritrovata dai Danesi ai piedi dell'Acropoli contiene la cronistoria dei donatori al santuario e delle apparizioni della dea, cominciando dai tempi mitici fin giú in età storica: pretenzioso lavoro di un erudito locale, non privo però di un certo acume.

L'Acropoli lindia, imponente nella sua aspra bellezza, è un monumento fra i piú rappresentativi dell'isola di Rodi. Ivi sussistono, alternati in un insieme suggestivo e pittoresco come in un gigantesco palinsesto, ruderi di tutte le epoche: a cominciare dal modesto tempio anfiprostilo della dea (IV sec.) situato sul punto culminante della roccia, a strapiombo sul mare che qui mai smentisce il suo implacabile azzurro tormentatissimo; per passare al grandioso complesso architettonico ellenistico dei propilèi prolungati dalle due ali di un grande portico dorico, e conclusi da un poderoso bastionamento che fiancheggia la scalinata centrale e delimitava forse con un colonnato ionico il piazzale sacro; per arrivare infine, oltre alcune terrazze occupate da magazzini e cisterne a volta di età romana, al nucleo angoloso e torvo della abitazione feudale cavalleresca, includente le tre absidi di una chiesetta bizantina, ravvivate dalla nota di colore dei mattoni, decorativamente girati sugli archi e inseriti fra concio e concio.

Lo spettacolo di tanta rovina non dà sensazioni di tristezza, immerso com'è nell'abbacinante fulgore di un sole leonino; animato dai riverberi di nubi bianchissime che variano eternamente il loro fantastico contorno. Il vento che domina sovrano disperde in un émpito di forza ogni pensiero di indugio romantico, e sferza la fantasia ammonendo come tutto, anche la morte, sia evoluzione e presupposto di vita. Difficilmente si troverebbe, pur nel luminoso sereno mondo orientale, uno spettacolo piú classico di questo.

Spogliata miseramente delle sue opere d'arte, l'Acropoli ci offre oggi, scarso conforto pur di notevole valore per l'erudito, le basi e gli zoccoli marmorei iscritti delle sue statue votive, onorarie, commemorative, dispersi sulla nuda roccia. Quanto era asportabile è stato avulso, spezzato, fuso. Ma sul ripiano intermedio del monte ci attende una meraviglia: la sagoma svelta della poppa di un antico naviglio scolpito maestrevolmente nella roccia a supporto di una statua onoraria, naturalmente scomparsa. Nella città portuosa, i cui figli si spingevano a fondare lontanissime colonie oltremarine e dettavano al mondo le prime leggi marinaresche, ancor oggi consuete, non potevano mancare tali monumenti navali. Un altro di essi, posto da ciurme vittoriose, era costruito sul ripiano superiore, ma è quasi completamente distrutto; questo, invece, si impone all'attenzione per la mirabile conservazione e la schiettezza delle sue linee, che lo fanno mentalmente giustapporre alla base

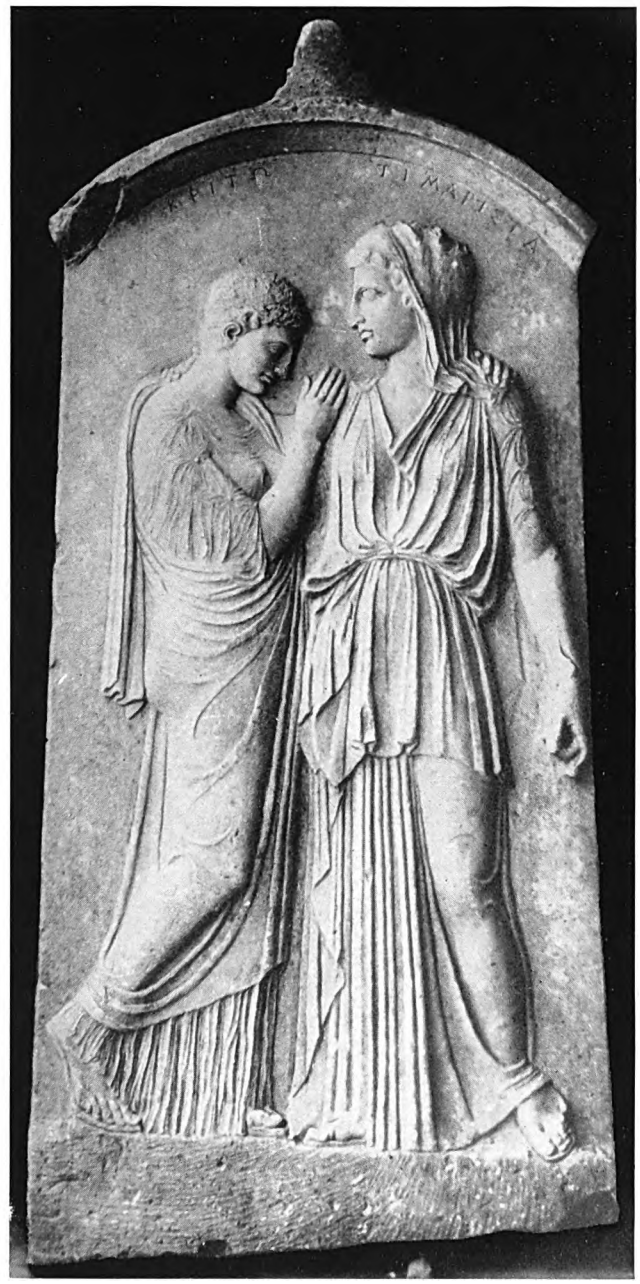
Digitized by Google

quasi coeva della volante Nike di Samotracia. Sul promontorio che chiude il porto, di fronte, altro monumento singolarissimo, la cosiddetta Tomba di Cleobulo.

Lindo si stende in basso: cittadina ridente, degna del suo nome con le casette agghindate, biancheggianti di calce recente che vela e plasma qua e là i rilievi delicati dei prospetti: ricami sapienti e ingenui di un'arte bonaria, paesana che accomuna le sue diverse ispirazioni bizantine, latine, islamiche nella gioia di una armonica, fresca decorazione superficiale; cui fa riscontro la tradizionale proprietà della distribuzione architettonica dei locali, fiancheggianti l'unica grande sala, intorno al cortile dall'acciottolato levigatissimo, di fronte alla scala scoperta, che monta con la linea graziosa dei suoi gradini corniciati al « pyrgos » accavalcante la via con un'ardita ogiva, vano di fresca ombra violetta.

Sfuggiti al chiuso e all'oppressione del Museo, che, per quanto cerchi di pesare il meno possibile sul visitatore ravvivandone ad ogni passo la commossa ammirazione con scorci di stagliata monumentalità o intervalli di fioriture lussureggianti, è pur sempre un'astrazione dotta e pesante, trascuriamo ancora per un istante la severa città bastionata per scorrere i balzi assolati e verdeggianti dello storico Monte Filerimo; già munita acropoli di Jaliso, sede di culti antichissimi a divinità solari e naturali, dileguati di fronte a quella dorica Athena, comune alla tripoli rodia e che qui rivisse nella cristiana gentilezza della Vergine di Tutte le Grazie.

Stanziamenti micenei e fenici, attestati dalla leggenda e dalla tradizione storiografica e comprovati dal piccone italiano, fanno posto in età ellenica a una solitaria stazione di culto, lieta di fresche acque sgorganti da una graziosissima fontana lustrale. Ma torva sovrasta l'età della dissoluzione di quel mondo cosí sereno; e il Filerimo ridiventa formidabile rocca in età bizantina, finché i crociati cavalieri vi portano sulle fumanti rovine la pace del chiostro: tregua di due secoli. Solimano profana ancora una volta il luogo santo, stabilendovi gli strumenti delle sue insane libidini, e da allora tutto vi è silenzio e alito di ricordi.

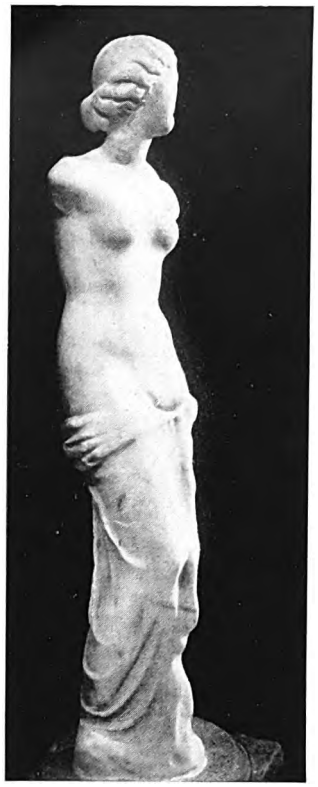


La stele funeraria di arte fidiaca di Crito e Timarista, con scena di congedo sulla soglia dell'Ade (V sec. a. C.). Dalla necropoli di Camiro (Scavi Iacopi, 1930).

Zona archeologica di primissimo ordine, il Filerimo, con le svelate necropoli micenee dalle tipiche tombe a camera e quelle arcaiche di riti e corredi svariatissimi che vanno dalla cremazione sul nudo suolo alla inumazione entro sarcofaghi marmorei o entro vasi fittili; con la ricchissima stipe del suo tempio risalente ad età preellenica e la monumentalità della ricostruita fontana, esempio di purezza di stile per tali rari tipici edifici noti anche da deliziose rappresentazioni vascolari, è vanto esclusivo della nostra giovane scienza archeologica, matura di metodi ed entusiasta di azione.

Ma è tempo di ridursi nuovamente alla capitale, che cela, oltre la poderosa cinta murata, prolungata sul

Digitized by Google



VENERE PUDICA
Originale greco del sec. IV a. C. recuperato a Rodi dal fondo del mare nel 1929. (*Da Iacopi*, Clara Rhodos, *vol. V. 1*)

porto con le moli massicce delle Torri di S. Nicola e dei Molini, un labirinto sapiente di viuzze medievali su cui si affacciano case e palazzi corrosi e patinati dal tempo e dalle vicende. L'inerzia turca non ha saputo travisare l'aspetto originario di tanta nobiltà lapidaria se non fasciandolo di miseria e di legname. Negli interni spogli e desolati vegetano accampate le famiglie silenziose, eredi di un popolo un dí imperiale, oppresse come dal peso di una triste fatalità di razza. A differenza dei Borghi, ove si mescolavano i Franchi con gli indigeni greci, con gli israeliti immigrati e coi variopinti levantini; ove esistevano i fondachi rumorosi e sonava il lavoro industre del piccolo artigiano; la parte che meglio richiama l'austero e claustrale spirito cavalleresco è senza dubbio il Collachio, la cittadella interna; quartiere riservato ai cavalieri e ai principali edifici dell'Ordine: l'Ospedale, la Chiesa Conventuale di S. Giovanni, il Palazzo granmagistrale, le sedi delle varie Lingue di cui si componeva l'Ordine, denominate Alberghi. Lo attraversa la stupenda Via dei Cavalieri, arteria lunga solo trecento metri, ma su cui si allinea una serie cosí varia e continua di storici palazzi da non trovare riscontro in nessun paese del Levante.

Sanate le piú recenti mutilazioni; rimessi in luce tutti i particolari struttivi e decorativi cavallereschi, semplici e severi nella loro innata nobiltà di concezione; ricollocati al loro posto o valorizzati i simboli araldici delle piú grandi nazioni cristiane, dei piú illustri granmaestri, di dignitari, prelati, finanzieri dell'Ordine; curata amorosamente ogni rifinitura secondo un rigido criterio di fedeltà storica ed artistica, la classica via si presenta ora risorta mirabilmente dalla sua veste di abbandono e di squallore per la gioia di chiunque abbia intelletto e sensibilità per l'arte e per i grandi documenti del passato.

Ma se nella Via dei Cavalieri si conserva la visione piú completa dello scenario in cui si svolgeva la vita normale dell'Ordine, nella imponente cinta fortificata, rimastaci essenzialmente intatta nella sua estensione di quasi quattromila metri, è il piú impressionante ricordo delle epiche guerriere vicende di questo, è scolpita la sua gloria piú durevole.

L'ampia cortina terrapienata, coronata di spalti, irta di torri che collegano, organano e comandano la difesa intermedia, interrotta ai salienti dalle masse tozze di infesti baluardi, capolavoro di scienza e tecnica militare, che prolungano nel fossato scisso i dorsali taglienti dei revellini e degli antemurali, a guisa di immani cetacei grigi opposti all'incalzare delle ondate nemiche; le sagome pesanti delle difese portuali, immerse cupamente e solidamente in un mare rabbioso che ne sembra sopportare fremendo la granitica costrizione, e ribolle perennemente contro le negre scogliere e le gettate turrite di mulini, strumento anch'essi di guerra e di difesa; i fossati selvaggi e profondi, ove nella roccia risaltano ancora le ferite da cui il lavoro servile guidato da menti e volontà superiori seppe plasmare in forme docili e formidabili la materia inerte e bruta: tutto qui ha del fantastico, del sovrumano, del terribile.

Ma allo svolto che adduce ad una delle porte, munita anch'essa di tutti gli attributi di un'oculata difesa e predisposta ad ogni agguato e ad ogni carneficina, un tenue marmoreo rilievo biancheggia sulla scabra superficie di un gran torrione circolare, contro cui si smorzò la traiettoria di granitici proiettili: è l'immagine della Vergine.

Digitized by Google

CITTÀ E MONUMENTI DELLE CIVILTÀ ASIATICHE

Digitized by Google

Digitized by Google

I GRANDI DAGOBA DI CEYLON

di

G. E. Mitton

L'USANZA di inalzare sopra le sacre reliquie imponenti moli di mattoni si diffuse soltanto con il propagarsi del buddismo. Le pagode della Birmania, che sono forse gli esempi meglio noti di questo genere di santuari racchiudenti reliquie, hanno solitamente forma di campane, sormontate da guglie terminanti con l'ombrello (*hti*) cui sono appese numerose campanelle, che oscillano al vento. Le pagode del Siam sono ricchissime di ornati, non hanno l'ombrello, e in un certo senso fanno pensare all'architettura dell'Angkor Vat, in Cambogia. Quelle cinesi sono piú che altro torri, presentando la stessa larghezza dalla base alla sommità, come un fumaiolo d'officina.

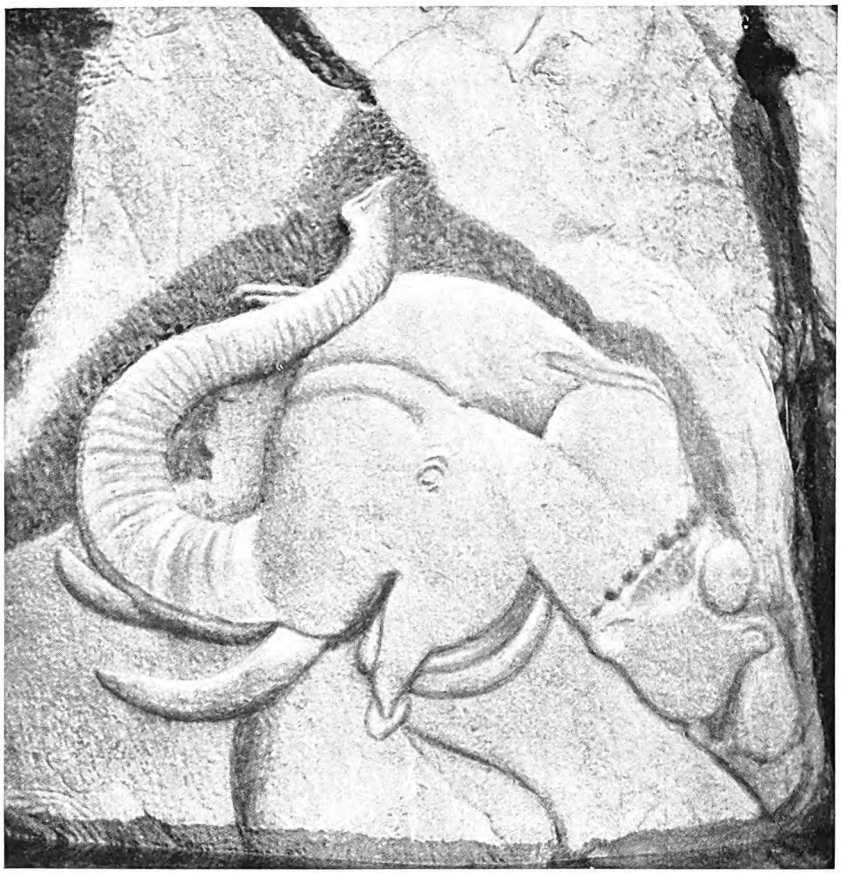
Assai meno note sono quelle moli arrotondate, costituite da milioni di mattoni, che si trovano a Ceylon, e che si chiamano *dagoba*. Veramente esistono moli alquanto simili nell'India continentale, dove son chiamate *tope*. Esempio caratteristico il gran tope di Sanci. Sono probabilmente derivazioni da un primitivo tumulo.

La parola *pagoda* fu portata in Europa dai primi avventurieri venuti nell'Estremo Oriente, e non è parola indiana come *dagoba*, *stupa* e *tope*. *Dagoba* significa ricettacolo per una reliquia. Ma non è sicuro che tutti questi mucchi di mattoni siano ricettacoli di reliquie: anzi dalle prove che si hanno ci sarebbe da pensare che

ABHAYAGIRI, IL SECONDO FRA I PODEROSI MONUMENTI AD ANURADHAPURA

Questo dagoba ha conservato meglio di ogni altro il suo profilo primitivo. Per mole, è la seconda delle tre grandi stupe. Una nuova costruzione di mattoni, inalzata dai monaci sulla cima, sostituisce la cupola tronca; è possibile arrampicarvisi su per una fila di scale. Dalla cima si scoprono gli altri due dagoba emergenti da un mare di vegetazione della giungla.

Digitized by Google



SCULTURE A ISURUMUNIYA

Gli antichi Singalesi non hanno rivali nello scolpire figure di elefanti. Vediamo questa splendida testa a bassorilievo ricavata da una roccia sorgente da un profondo stagno, nel tempio di Isurumuniya. Il tempio è posto a circa un miglio di là dalle rovine della grande città di Anuradhapura. (*Fot. Maynard*)

molte non erano che monumenti commemorativi.

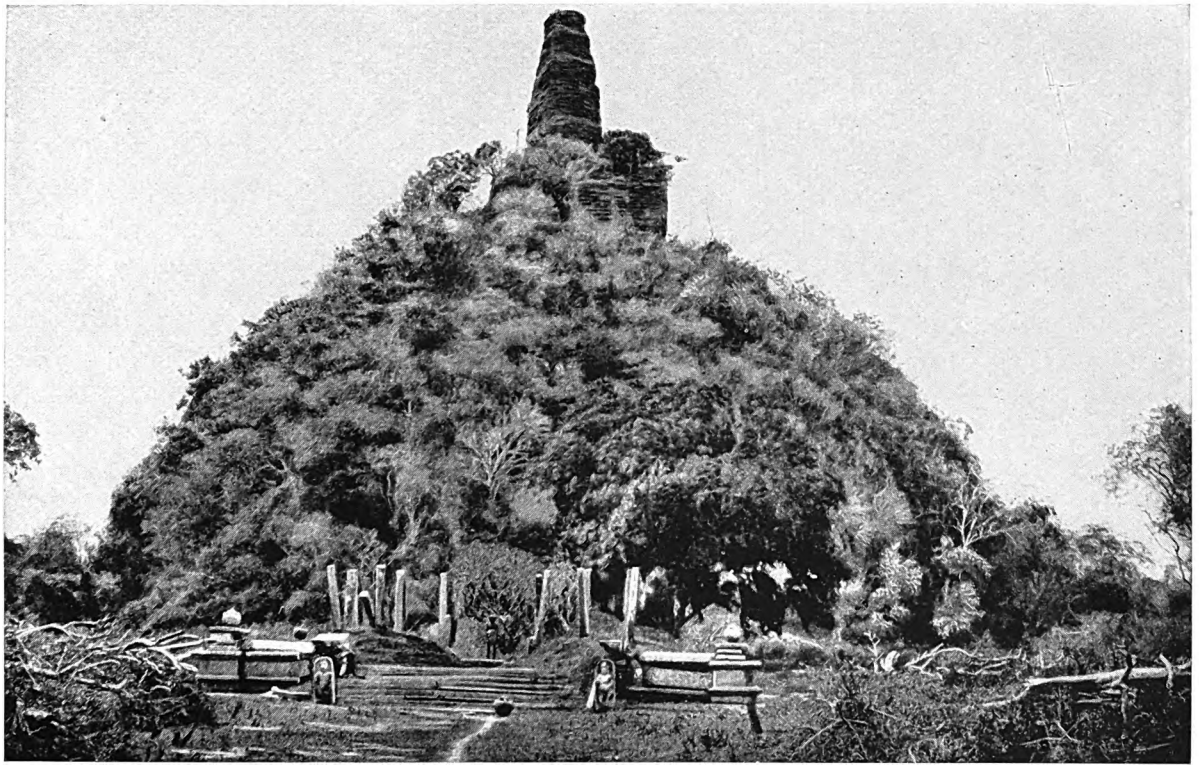
Il piú antico, se non il piú grande, presso l'antica città di Anuradhapura, è certamente ricettacolo di reliquie. Quella preziosa cronaca nazionale ch'è il *Mahawansa* fornisce un racconto evidentemente autentico, sebbene molto fantasioso, del modo come sorse questo splendido monumento. Risulta anche che la forma non fu copiata da modelli già esistenti nell'India meridionale, ma si sviluppò in maniera indipendente nel paese.

Il re Dutugemunu (101 a. C.), essendo venuto in possesso di numerose reliquie di gran santità, chiese al costruttore che forma avesse potuto avere il nuovo santuario; e l'architetto, tuffata una mano in un vaso d'oro pieno d'acqua, indicò al re le bolle che salivano alla superficie e rimanevano a galla. Sia vero o no il fatto, certo è che tra il profilo di una bolla d'aria galleggiante e la sagoma di queste costruzioni c'è una curiosa somiglianza. I mattoni si sono assestati sprofondando; in certi casi si sono verificate frane disastrose; ma alcune di queste moli si vedono ancora nella loro forma di cupola, sorprendenti per stranezza e dimensioni. Nei lunghi secoli durante i quali le città di Ceylon rimasero abbandonate alla giungla, queste costruzioni presto rivestitesi di cespugli, di arbusti e di alberi al pari di tutte le altre rovine furono assai danneggiate. Radici grosse quanto una gamba umana si fecero strada insidiosamente fra i mattoni, invadendo le cavità interne; il tenace caprifico vi insinuò le sue ramificazioni sotterranee. Sicché quando le città vennero riscoperte, verso la metà del secolo scorso, e cominciò l'opera di restauro, riuscí impossibile sradicare completamente i vandalici parassiti. Molto fu tagliato; ma sconficcare per intero radici di tal fatta significava provocare frane.

E tale disastro si verificò effettivamente nel caso di Ruanweli, il piú sacro dei grandi dagoba. Esso è certamente un ricettacolo di reliquie, perché aveva una camera segreta nell'interno, entro la quale era consentito l'accesso solo ai monaci. Il dagoba attualmente ha un profilo angoloso, o meglio triangolare, coronato da una moderna guglia di rame. È uno degli otto luoghi sacri della comunità buddista di Anuradhapura, e perciò non è sotto il controllo della Commissione archeologica governativa. Era alto in origine 160 cubiti singalesi, equivalenti a quasi 83 metri. Ora è alto solo poco piú di 53. Esso sorge sopra terrazze lastricate in blocchi calcarei.

Quando fu fondato, il re depose nel suolo otto vasi d'oro, otto vasi d'argento, otto mattoni fusi in oro e numerosi altri fusi in argento. Bene gli spetta quindi il suo nome di Ruanweli, che significa « polvere d'oro ». Sopra i vasi e i mattoni fu posato un mucchio di fiori profumati, benedetti dal capo dei monaci. Fra le reliquie da conservare, fu posta una statua del Buddha, in oro, adorna di gemme. Il robusto « tamburo », di al-

Digitized by Google



IL DAGOBA DI JETAWANARAMA, IL PIÚ GRANDE DEL GENERE

Jetawanarama, una vera e propria collina di mattoni ad Anuradhapura, ora coperta dalla vegetazione della giungla, s'erge a un'altezza di m. 73,20. Il dagoba sorge da una piattaforma ampia m. 30,50 e fu costruito verso la fine del primo secolo a. C. È il piú grande dei dagoba che si conoscano.

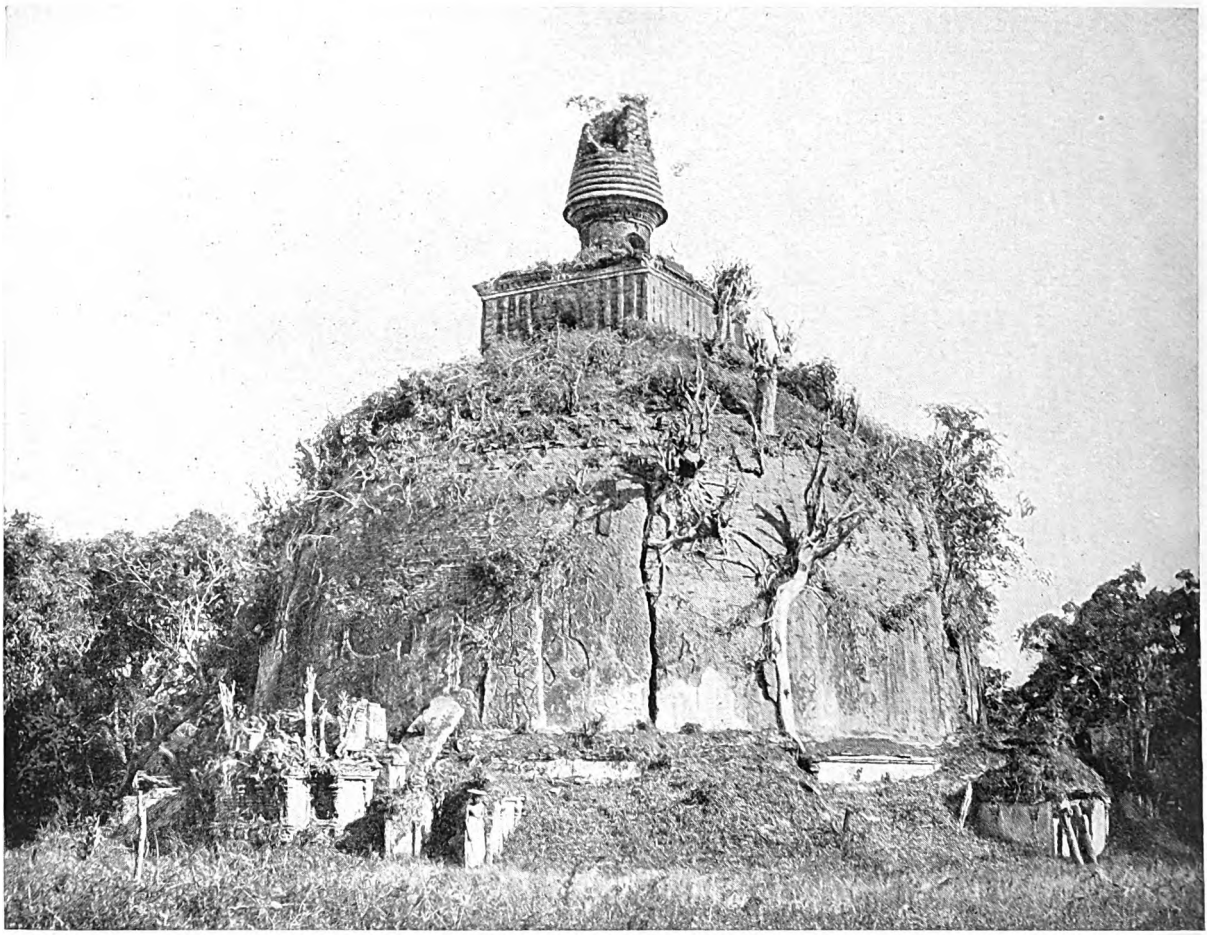
tezza pari al diametro, fu inalzato sopra una platea di fondazione battuta e compressa da elefanti i cui piedi erano stati calzati di cuoio. Originariamente posava sopra tre plinti o terrazze processionali, alte complessivamente m. 4,50. Il muro era adorno di teste d'elefanti rivolte all'infuori, imbiancate con un intonaco di calce bianca detta « ciunam », che ha uno splendore di marmo. Ogni elefante aveva due denti d'avorio vero. Ora non restano che alcuni frammenti in muratura.

Sulla terrazza, attorno al tamburo, sorgevano gli altari, o troni, dei quattro Buddha, rivolti ai quattro punti cardinali. Essi erano riccamente adorni di modanature scolpite, su tre lati. Qualche cosa di simile si può osservare altrove; tra i famosi templi di Pagan, l'Ananda ha quattro tabernacoli ai quattro punti cardinali, rappresentanti i quattro Buddha. Gli accessi erano muniti di corpi di guardia, dei quali uno, restaurato, esiste ancora. Ruanweli è ancora grandioso e imponente, nonostante la decadenza e le caduche superfetazioni di moderno gusto singalese che ingombrano la piattaforma. Ma al tempo del suo splendore, quando, come si racconta, un re lo fece ricoprire di creta rossa cui fece attaccare fiori profumati, in modo da trasformarlo in un mazzo gigantesco, e quando fu coronato da uno *hti* ingemmato, e ricevette la « rete coperta di diamanti », il Ruanweli dovette presentare uno spettacolo stupendo.

Esso non era ancora compiuto quando Dutugemunu dopo trentadue anni di regno, prossimo alla fine, si fece portare sopra una lastra di granito per poter vedere l'ultima volta le due opere di cui andava piú orgoglioso: questa, e il « Palazzo di Rame ». Il di lui fratello aveva fatto disporre un'armatura per coprire la cupola non ancora ultimata, a simulare l'opera compiuta.

Anche piú grandi del Ruanweli sono i due giganti della giungla, l'Abhayagiri e il Jetawanarama. Per uno strano caso la storia confuse poi i nomi, attribuendo all'uno quello dell'altro, come pare oggi abbastanza dimostrato. E cosí il Jetawanarama, che adesso è il piú alto dei due (76 metri, contando anche la torre), era quella magnifica costruzione di 180 cubiti (123 metri e mezzo), che fu inalzata intorno all'88 a. C. da una comunità di monaci, rivale di quella del sacro albero di bo.

Digitized by Google



IL CANDIDO DAGOBA DI KIRI ABBRACCIATO DALLA GIUNGLA

Ecco uno dei due grandi dagoba superstiti a Polonnaruwa. Il caprifico gli s'è abbarbicato, infilando le sue radici, a volte grosse quanto la gamba di un uomo, entro i crepacci del candido intonaco, che un tempo ricopriva la cupola e la faceva sembrare di marmo. Con infinita pazienza è stata rimossa la vegetazione che stava per sommergerlo. (*Fot. Governo di Ceylon*)

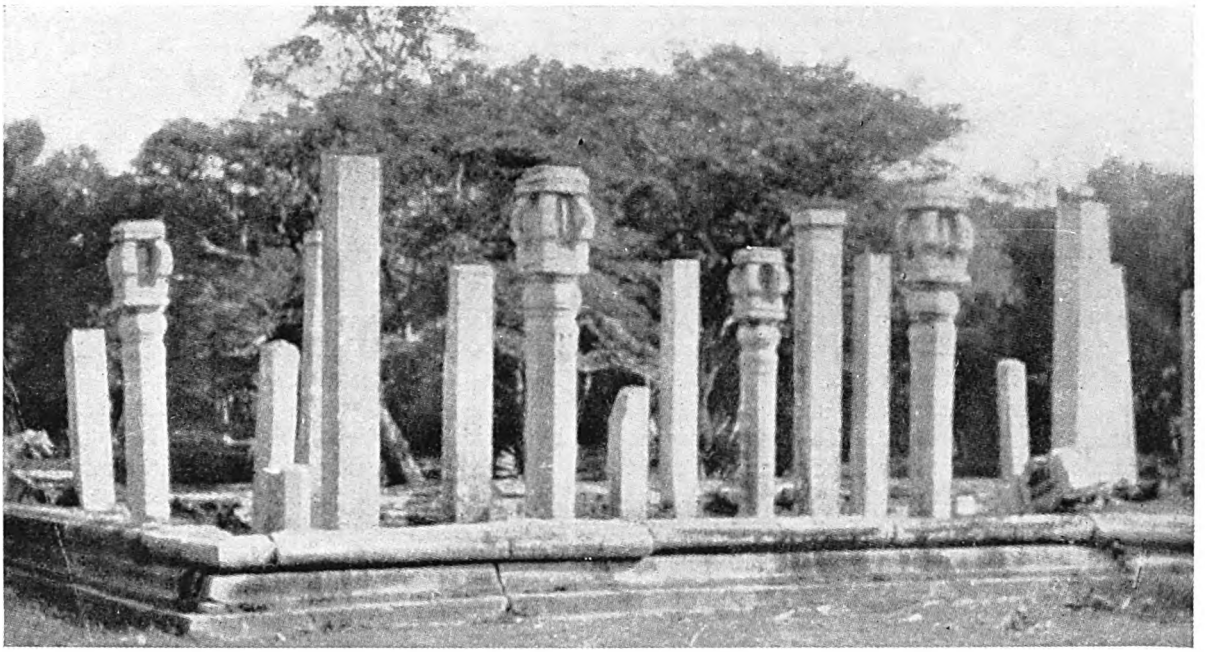
Sir Emerson Tennent, a proposito di questo dagoba, calcolò che « i materiali sarebbero sufficienti per fare ottomila case: una città altrettanto grande quanto Ipswich o Coventry ».

È probabile che tale calcolo si riferisca soltanto ai mattoni; ma, se si vuol calcolare tutto il materiale e il lavoro che costò il monumento si deve tener conto anche degli enormi blocchi di pietra che formano le piattaforme processionali perimetriche. La torre e lo *hti* sono grandiosi, e adorni di estrose decorazioni. La tradizione vuole che lo *hti* avesse su ciascuna faccia un rosone coperto di gemme scintillanti, come nelle pagode birmane. Il diametro del tamburo è ora di 110 metri, cioè poco meno dell'altezza primitiva.

La torre di Abhayagiri (nome attuale) cadeva in rovina, e fu restaurata nel 1890. Ora è possibile salire fino alla sommità grazie alla scala a chiocciola che servì per i restauri, giungendo ad un'altezza di 82 metri (dalla piattaforma); di lassú si domina tutto il paese circostante. Le cose piú notevoli del panorama sono i due dagoba fratelli, che emergono con le cupole da un mare di fogliame cupo, come due scogli dalle acque azzurre di una baia. Si vedono anche le macchie delle radure, di un verde chiaro, e i grandi specchi dei serbatoi d'acqua.

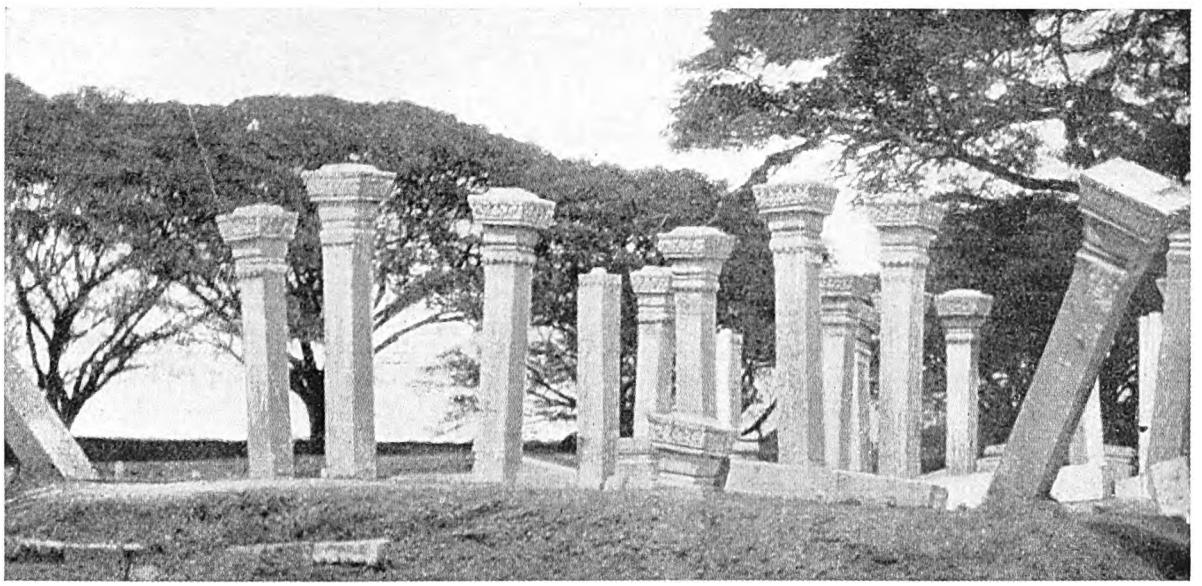
È stato fatto il calcolo che, se la cupola di Abhayagiri fosse deposta a terra, sarebbe esattamente emisferica. L'area compresa nell'intero perimetro è di 4 ettari. I *tope* piú antichi pare fossero sempre a forma di cupola, un poco piú bassi di un emisfero completo, approssimandosi cosí molto come profilo ad una bolla d'aria galleggiante; la base è circolare, quadrata o poligonale.

Digitized by Google



LA DALADA MALIGAWA DOVE POSÒ PER NOVE SECOLI IL DENTE DI BUDDHA

Il famoso Dente recato dall'India dalla principessa Kalinga, nel 311 d. C., fu ospitato in questo tempio. Ora è uno dei piú preziosi possessi della gerarchia buddista, ed ogni anno vien portato in processione. Alcuni dicono che quello originale fu distrutto da un portoghese, e che quello attuale è un duplicato. Comunque, esso è lungo all'incirca cinque centimetri, ed ha lo spessore d'un mignolo. I capitelli delle colonne si vuole che raffigurino con la loro strana forma appunto dei denti.



CAPITELLI A INTAGLIO D'UN ANTICO TEMPIO AD ANURADHAPURA

L'antica città era di vasta estensione. Le mura si dice che misurassero tutt'intorno all'incirca 16 chilometri. Le case, probabilmente di legno, non esistono piú. Attualmente tutta l'area è ricoperta da macerie di edifici, per lo piú di carattere religioso, in mattone e pietra. Queste graziose colonne indicano dove ne sorgeva uno assai importante, probabilmente un vihara o tempio, con le consuete semilune di pietra e i gradini. (*Fot. M. H. Harland*)

Digitized by Google

Un altro calcolo interessante è stato fatto: la terza delle grandi piramidi di Gizeh avrebbe un'altezza un poco inferiore alla torre dell'Abhayagiri, e gli angoli della base coinciderebbero esattamente con quelli del tamburo.

La piattaforma, lastricata in pietra, è abbellita con altari, ora in rovina. La decorazione dei sostegni è di rara bellezza; in uno di essi è scolpita una figura femminile. Le grandi scalee sono larghe oltre 8 metri, e permettono cosí di dominare l'intera piattaforma. In Birmania, l'unica cosa paragonabile a questi edifici è la pagoda di Myinmu, sulle rive dell'Irawaddi; anch'essa è una grande mole di mattoni, ma informe. Attorno alla sua base gira una ricca balaustra in pietra scolpita, simile a quella del famoso tope di Sanci, nell'India Centrale.

Ad Anuradhapura c'è solo un altro dagoba grande, ma non paragonabile a questi due: si chiama Miriswetiya; e si narra che tale nome gli fu dato dal re Dutugemunu, in penitenza di una sua dimenticanza, di avere cioè mangiato un piatto di una specie di ravanelli (miriswetiya), di cui era ghiottissimo, dimenticando di offrirne prima, secondo l'uso, una parte ai monaci; e Miriswetiya si chiamò il dagoba; ma oramai esso è ridotto uno scheletro, e la sua cupola è scomparsa completamente. I due muri di cinta albergano una enorme colonia di pipistrelli, che ogni sera verso il crepuscolo offrono lo spettacolo dei loro grandi sciami neri, levantisi come nuvole turbinose di fumo. Il tamburo ha il diametro di 31 metri, ma l'altezza è ridotta a 26 appena. Gli altari o troni sono ben conservati.

Nella città meno antica, Polonnaruwa, che fu la capitale dal IX al XIII secolo, i dagoba hanno perso ogni eleganza di linee. Si dice che il gran re, Parakrama, l'eroe nazionale del secolo XII, ne costruisse non meno di 101; ma i soli due sopravvissuti in discrete condizioni sono quello di Rankot e quello detto Kiri, ossia « Latteo ». Il primo si dice fosse dovuto alla seconda moglie di Parakrama. È alto una sessantina di metri, con un diametro di quasi 55; terminava in origine con una ombrella d'oro, rammentando cosí lo *hti* delle pagode birmane. La guglia adorna di profili di figure è in buone condizioni.

Questo dagoba ha i quattro tabernacoli ai quattro punti cardinali, poi ancora, caratteristica unica, altri otto minori, disposti a coppie, nelle direzioni intermedie. Tanto esso quanto il Kiri si presentano a guisa di tamburi piuttosto snelli, con altezza superiore al diametro della base, e pertanto riescono meno imponenti. Al secondo, il nome di « Latteo » venne dall'essere intonacato con quella calce « ciunam », di cui si è già parlato, che da lontano richiama lo splendore del marmo.

I dagoba fin qui nominati appartengono tutti ad un unico tipo. Ma esiste un secondo tipo, molto piú piccolo e decisamente a foggia di campana, caratterizzato da numerose colonne sorgenti sulla piattaforma. L'esempio principale è il Thuparama, secondo per santità solo al Ruanweli, costruito per accogliere la clavicola destra del Buddha, sotto il regno di Tissa (247 a. C.). Originariamente era alto appena una decina di metri, somigliante a un catino capovolto, però di una guglia conica. Ricostruito dai fedeli nel secolo scorso, ora è alto 19 metri; e sembra una campana.

Veduto da una certa distanza esso, invero, fa pensare a una pagoda. Sorge sopra un'alta piattaforma, cui si accede per ampie gradinate. La sua attrattiva consiste in una serie di colonne in granito, che lo circondano. Sono in quattro ordini, a distanze diverse l'una dall'altra; monolitiche, reggono capitelli elegantemente scolpiti con figure di nani e di oche sacre. Alcuni fusti recano fregi scolpiti, profondi 35 centimetri. Le colonne sono disposte a settori allo scopo di lasciar liberi i passaggi. Non pare che abbiano mai servito a sostenere un tetto, anche perché non sufficientemente robuste. Fra le molte ipotesi, si è detto che potessero servire ad appendervi festoni di fiori, oppure a sostenere gli stendardi rappresentanti le incarnazioni del Buddha.

A circa dodici chilometri da Anuradhapura sorge la collina di Mihintale, alta circa 300 metri. Sui fianchi salgono lunghe gradinate costruite a spese dei sovrani antichi per facilitare l'ascensione ai pellegrini. Su questa collina il re Tissa cacciava il cervo allorquando incontrò l'apostolo Mahindo, che lo convertí al buddismo. Nel luogo ove avvenne lo storico incontro, sorge ora il dagoba di Ambustale, sopra una piattaforma a tre quarti della salita, quasi una specie di incavo fra scoscese rocce sporgenti. Anche questo dagoba è piccolo, e circondato da colonne, le quali però non hanno l'eleganza di quelle di Thuparama e di Lankarama. I monaci che lo custodiscono abitano in camere scavate nella roccia, fra i massi calcarei. Piú in alto si erge il dagoba di Et Vehera, costruito per accogliere un pelo cresciuto sul sopracciglio sinistro del Buddha. Si tratta di un semplice tumulo, alto poco piú di 27 metri, al quale si accede mediante gradinate. Verso sud la rupe granitica discende ripida al piano.

Digitized by Google

LE CITTÀ MORTE DI CEYLON

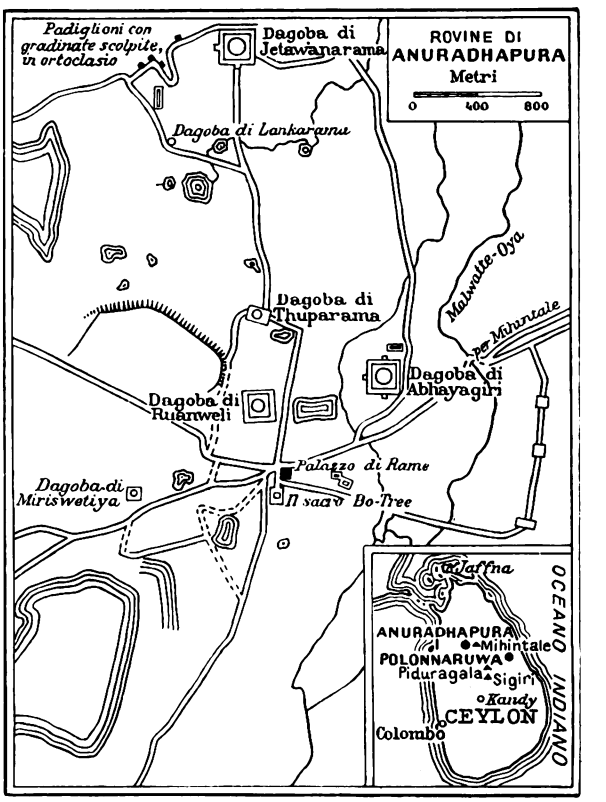
di

G. E. Mitton

La regione centrale e settentrionale dell'isola di Ceylon è sparsa di rovine di grande bellezza. Per lo piú esse si trovano nei luoghi dove sorgevano le antiche capitali singalesi, Anuradhapura e Polonnaruwa, distanti fra loro un centinaio di chilometri. Fortunatamente possediamo una storia completa di queste città e del loro popolo, scritta in gran parte da contemporanei. È contenuta in una delle piú belle cronache che si conoscano, il *Mahawansa*, recante i particolari piú minuti dei regni degli antichi sovrani. Esso è stato reso accessibile al pubblico occidentale, verso la metà del secolo scorso, dalle dotte fatiche di un funzionario governativo dell'isola, George Turnour, proseguite poi da un indigeno, L. C. Wijesinha, che completò la traduzione.

Si apprende dalla cronaca che la città di Anuradhapura fu fondata intorno al 437 a. C., e raggiunse il suo massimo splendore sotto il regno dell'eroe nazionale, il re Dutugemunu, che nel 101 a. C., abbattuto un usurpatore tamil, che aveva occupato il regno per quarantaquattro anni, tornò a sedere sul trono dei suoi padri.

A lui sono dovuti alcuni dei monumenti piú imponenti. La cronaca parla dei vari re che si succedettero, delle molte battaglie con le orde dei Tamil che dall'India spingevano le loro scorrerie sull'isola; parla dei monumenti inalzati, delle grandi opere idrauliche, laghi che servivano come serbatoi d'acqua, e della vita e dell'indole dei re e dei loro parenti. I Singalesi furono convertiti al buddismo, sotto il re Tissa (247 a. C.), i loro templi erano tutti buddisti.



Nel secolo ottavo dell'èra cristiana, dopo lotte disperate e sconfitte tremende, alternate con qualche successo, la lotta ineguale fu abbandonata, e la capitale trasferita a Polonnaruwa, per mettersi al sicuro dai terribili Tamil che, come dice la cronaca nel suo linguaggio pittoresco, erano « simili a demoni, che succhiano il sangue e gli portano via tutta la sostanza che contiene ».

Il piú importante dei sovrani che regnarono nella nuova capitale fu Parakrama I, all'incirca nella seconda metà del secolo XII; fu non solo soldato valente, ma anche sovrano saggio. Ma verso la fine di quel secolo, anche Polonnaruwa divenne inabitabile, e la capitale si trasferí a Kandy, nel mezzo dell'isola.

Anuradhapura e Polonnaruwa divennero le due « città morte » di Ceylon; e giacquero per secoli avvolte dalla giungla, note solo per fama. In esse ritroviamo eternate nel granito concezioni magnifiche e singolari.

Le città morte di Ceylon non sono paragonabili per grandiosità e per estensione alle rovine che si incontrano in Cambogia; ma in uno spazio relativamente ristretto presentano problemi suggestivi e caratteri-

Digitized by Google

IL PIÚ ANTICO ALBERO STORICO DEL MONDO, PIANTATO NEL III SECOLO A. C.

L'antico albero di *bo* ha fatto di Anuradhapura una città sacra e altresí regale. Questo, il piú antico albero che abbia una storia, fu piantato con un ramo dell'albero di *bo*, sotto cui Buddha sedé e ricevette la rivelazione. Fu portato dall'India, da una sorella dell'apostolo Mahinda, nel 288 a. C. Per oltre due secoli vi accudí una comunità di monaci, che durante qualche ostinata siccità lo innaffiava col latte. Ora è protetto con argini e cancelli.

stiche particolari. Per attirare amatori del bello da tutti i paesi della terra basterebbero le « pietre lunari ». Sono scolpite a mano, e presumibilmente da artisti differenti. Non uguali fra loro, tutte presentano certi particolari comuni, come la forma semicircolare, e l'essere sempre collocate ai piedi di una gradinata che sale a un « vihara » (tempio) o a un « dagoba ».

Il loro disegno è a fregi concentrici, alcuni convenzionali raffiguranti piante di loto elegantemente stilizzate ed intrecciate. Il fregio piú notevole è sempre il secondo, circondato da un solo fregio floreale: rappresenta una strana processione di animali che si muovono l'un dopo l'altro da sinistra a destra. Ad Anuradhapura si tratta sempre di un elefante, un leone, un cavallo, un toro, nell'ordine indicato; poi da capo. Nelle pietre di dimensioni ordinarie, gli animali sono nove; sicché l'elefante apre e chiude la sfilata. Ma in altri magnifici esemplari, gli animali sono tredici. Nel secondo, il leone è saltato due volte, e la successione è irregolare, ma comincia e finisce come sempre con l'elefante.

In alcune pietre, certi animali sono eseguiti meglio che in altre, ma l'elefante è sempre piú curato, cosa naturale trattandosi di animale indigeno dell'isola. I cavalli sono in generale massicci, ed i leoni grotteschi. Sebbene i Singalesi derivino il loro nome da un leone, non sembra che nell'isola fossero mai leoni allo stato selvatico. I tori sono rappresentati in modo discreto.

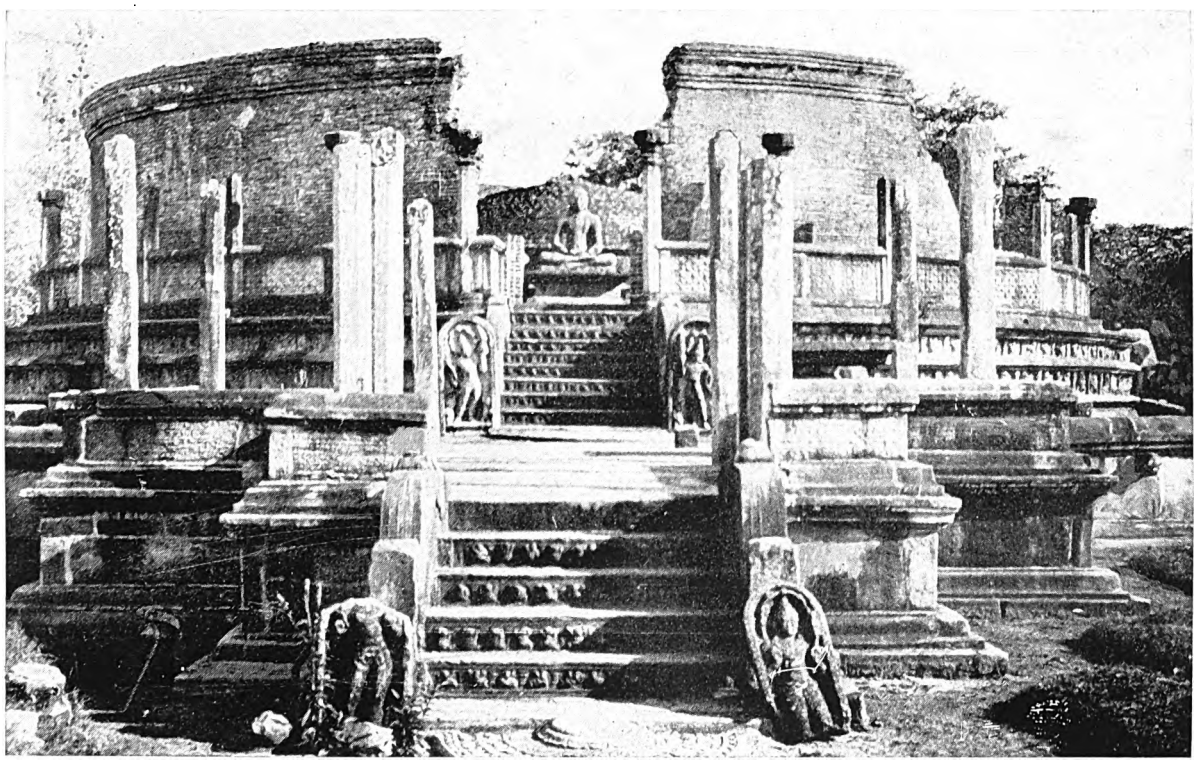
Digitized by Google

Internamente al fregio di quadrupedi, gira una fila di « hansa », od oche sacre, ciascuna con un ramoscello di fiori di loto nel becco. Anche qui la bontà del disegno e dell'esecuzione varia grandemente: è curioso notare che in certi casi lo spazio fu misurato male, cosí che le ultime oche si dovettero disegnare piú piccole. Anzi, in una pietra non avanzò addirittura il posto per un'oca di profilo, e l'ultima fu rappresentata di scorcio, con la coda verso chi guarda e la testa rivoltata. In una pietra lunare piú piccola, all'ingresso del Tempio del Dente, si vedono i soliti nove quadrupedi, ma nel fregio delle oche queste compaiono in quindici, ciascuna col becco posato sulle ali della precedente; mentre vi sono pietre piú grandi che ne hanno solo nove.

Collegate con le pietre lunari furono le balaustrate eleganti e ben lavorate, anch'esse di granito, aventi spesso la forma di un animale favoloso, chiamato « makara », le cui squame e mascelle sono eseguite con cura minuziosa. Esso abbraccia un pannello che spesso reca scolpito in bassorilievo uno di quei soliti grotteschi leoni dei Singalesi, fieri insieme e bonaccioni. Ai due lati vi sono qualche volta dei paracarri, che recano alcune fra le sculture piú belle.

Questi paracarri — vere figure di guardiani — si trovano non solo all'ingresso dei vihara, ma anche ai piedi delle gradinate che salgono alle piattaforme dei dagoba e altrove: la concezione piú bella è una graziosa figura, con un globo in mano, accompagnata da un nano. La migliore e la piú grande fu trovata nell'edificio chiamato la Scuderia degli Elefanti, per i giganteschi pilastri granitici della piattaforma, che misurano oltre mezzo metro di lato e quasi cinque d'altezza, e che risale al regno di Mahinda II (838-858 d. C.). Tutto l'edificio è di vaste proporzioni. Il paracarro conserva intatta la finezza del lavoro, perché rimasto per secoli sotterra, salvandosi cosí dalle grandi piogge e dai monsoni. Alto oltre un metro e mezzo, è sormontato, a differenza degli altri, da una specie di baldacchino scolpito. Le figure prendono talvolta la forma di nani mostruosi, per spaventare i visitatori non desiderati. Oppure sono dei cobra ravvolti a spire, con teste molteplici. Qualche rara volta vi è semplicemente un fiore di loto. Il cobra a piú teste ricorre frequente nelle decorazioni.

La figurazione piú sorprendente è quella che si osserva in cima alla collina di Mihintale, che sorge isolata

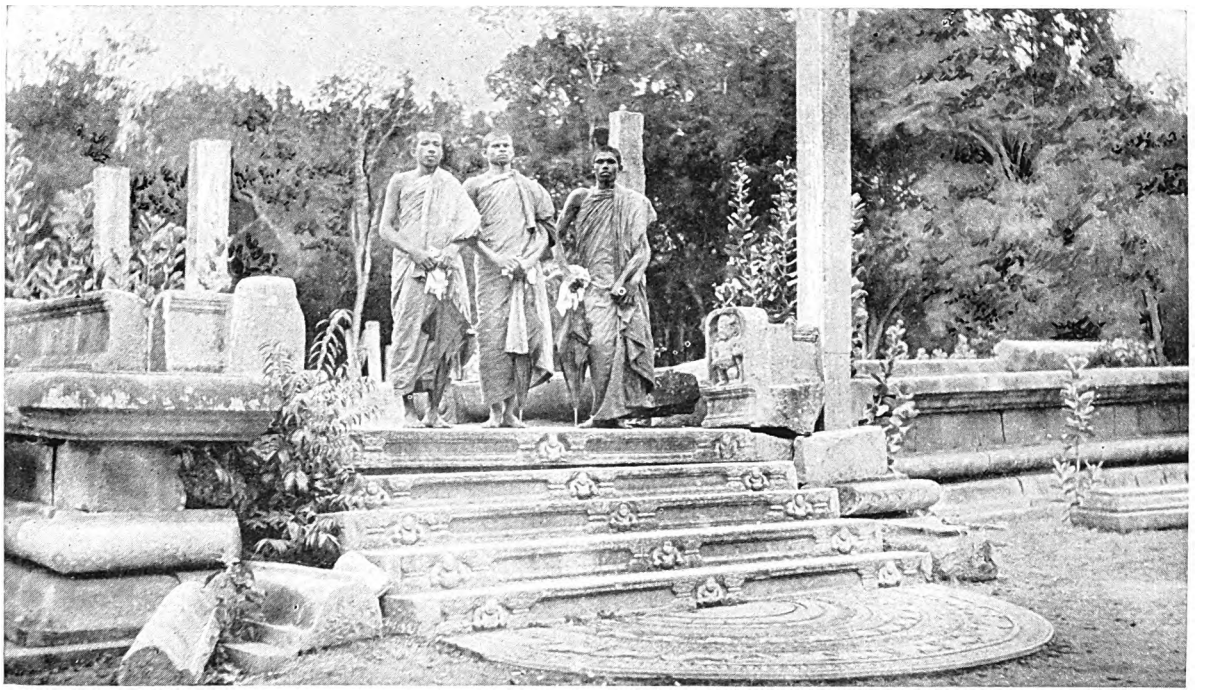


TEMPIO DEL SACRO DENTE A POLONNARUWA

Dovunque regnò il sovrano dev'esserci il Sacro Dente, emblema della regalità. Il tempio inalzato per accogliere siffatta reliquia a Polonnaruwa, chiamato Wata-dage, è il piú bizzarramente concepito. Consta di terrazze successive che si elevano fino ad un muro di mattoni. Vi si accede da ognuno dei punti cardinali, ha scalinate, paracarri, pietre lunari e balaustri. Sulle terrazze esterne si rizzano colonnati. (*Fot. Walter Towgood*)

Digitized by Google

Digitized by Google



UNA SCALA SALITA PER SECOLI DA MIGLIAIA DI DEVOTI

È decorata con tredici animali invece che nove, come di consueto. La superficie è lucida come marmo e il lavoro d'una delicatezza senza pari. L'edificio a cui era connessa veniva chiamato « Palazzo del Re ». (*Fot. F. Deaville Walker*)

misura, per cui la bella proporzione e la linea vigorosa non scompaiono sotto l'eccesso degli elementi decorativi: difetto che dall'India invase poi e corruppe l'arte singalese.

Fra le opere di quest'epoca, è raro vedere rappresentate scene di vita animale fra quelle tolte dagli « Jataka », o episodi delle successive esistenze del Buddha. Destò quindi grande interesse la scoperta, fatta ad Anuradhapura, di un pannello su una massiccia pietra di balaustrata, sventuratamente guasta dalle intemperie, con un bassorilievo in cui è rappresentata una scimmia madre che tiene stretto amorosamente al seno il suo piccolo, mentre dal basso si erge avido un cobra; ma la sua nemica naturale, la mangusta, accorre a frustrare la minaccia.

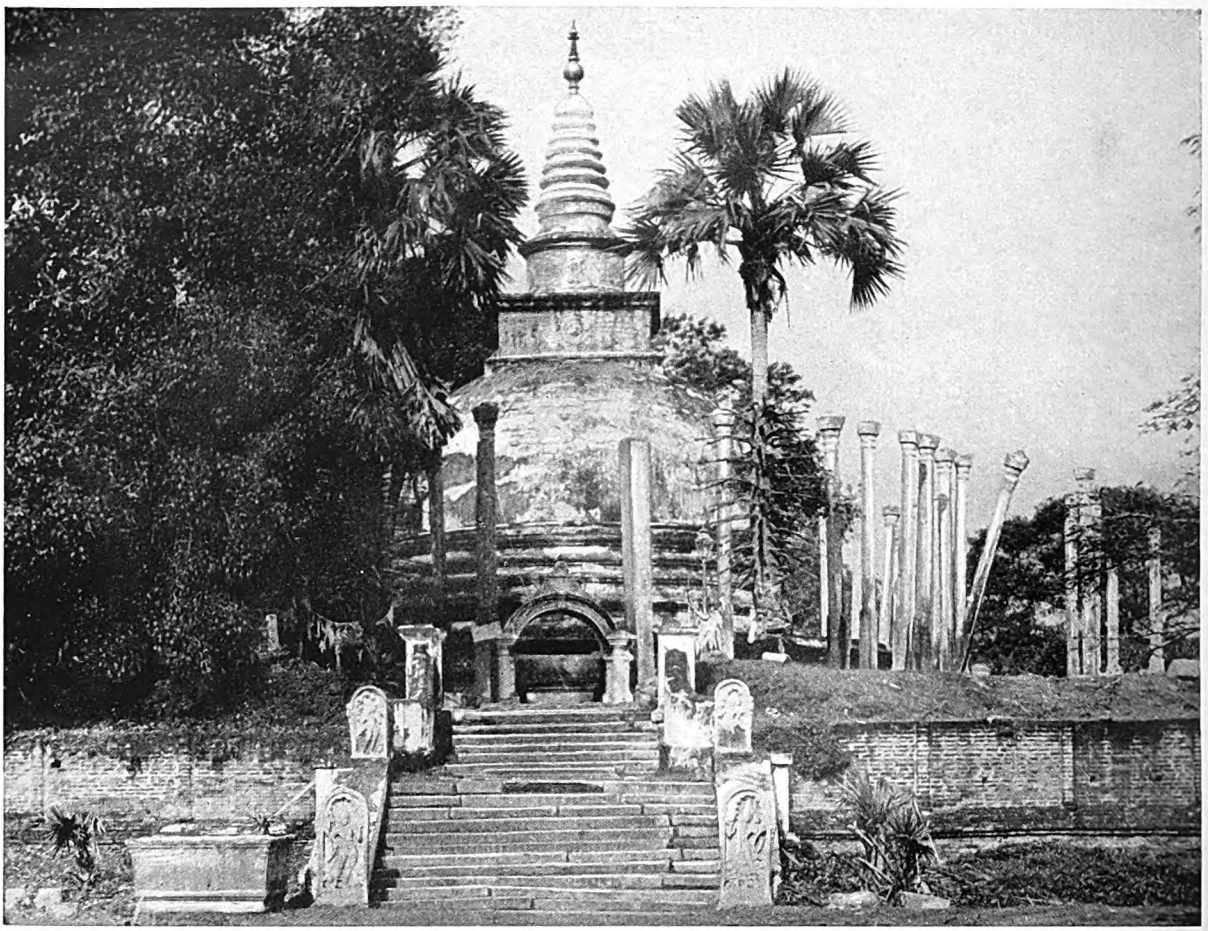
Fra gli oggetti strani della città e dei dintorni, che hanno dato molto da discutere agli archeologi, si notano certi battelli lunghi una ventina di metri, scolpiti in grandi blocchi di granito. Si trovano sempre in vicinanza di ricoveri di mendicanti; e perciò si è pensato che servissero per il riso offerto dagli abbienti ai loro fratelli diseredati. Erano insomma, se non si può dire cassette, cassoni per le elemosine.

Le immagini del Buddha non sono comuni quanto si potrebbe credere. L'essere sovente fatte o rivestite di metalli preziosi le esponeva probabilmente in modo particolare alla cupidigia dei Tamil. Una ce ne descrive Fah Hien, il pellegrino cinese del 400 circa dell'èra cristiana. Era interamente di giada verde e aveva in mano una perla di valore inestimabile. Alta 20 cubiti, ossia quattordici metri (essendo il cubito singalese di circa 70 centimetri), doveva essere davvero un'opera di gran valore. Per un'altra, fatta dal re Mahinda II (838 d. C.), erano state fuse 60.000 monete d'oro; la testa era adorna di una gemma preziosissima. Un'altra infine, del re Datu Sena (495 d. C.), aveva le « superne ciocche arricciate » adorne di una quantità enorme, una vera « profusione di zaffiri ».

Poche sono le statue che si ergono sulla piattaforma del Ruanweli, il dagoba piú cospicuo. Rappresentano un re e i quattro Buddha dell'attuale ciclo cronologico. Il re si dice sia Dutugemunu, costruttore del dagoba. Un'altra statua raffigura invece, secondo la tradizione corrente, il re Bhatikabhaya (42 d. C.).

Ma la statua umana che supera di gran lunga tutte le altre è nella città di Polonnaruwa, ed è senza dubbio un ritratto. Si credette per molto tempo che fosse il re Parakrama il Grande (1153 d. C.); ma siccome è certamente un « sant'uomo » (giacché tiene un libro di foglie di palma, attributo incompatibile con la qualità

Digitized by Google



IL DAGOBA DI THUPARAMA, DOV'È LA CLAVICOLA DEL BUDDHA, AD ANURADHAPURA

È il piú antico dei santuari buddisti dell'isola di Ceylon, inalzato dal re Levanampija Tissa, intorno all'847 a. C., in mattoni duri. Sotterra, nel centro di esso, probabilmente in un aureo scrigno, è una reliquia molto venerata: la clavicola destra del Buddha, che i missionari della fede portarono dal nord dell'India. Il dagoba sorge sopra una piattaforma, ed è cinto di alte, snelle colonne, originariamente in numero di 176. Ha subíto restauri ed anche molte modificazioni, che hanno finito con l'alterare la sua forma primitiva, nel 1842. (*Fot. M. H. Harland*)

di re guerriero), si suppone oggi che fosse qualche dotto abate contemporaneo di quel gran re. La statua, alta tre metri e mezzo, è scolpita nella viva roccia, nella quale fu praticata con grande abilità una piccola sporgenza, per mantenere il copricapo sollevato sopra la testa. È veramente opera di mano maestra.

Tale fu l'arte di quel regno scomparso. Vediamo adesso com'erano nell'insieme le due città ora morte dell'isola di Ceylon.

La grande bellezza di Anuradhapura è nell'immensa distesa sparsa di rovine. I monumenti sono spesso di granito proveniente da cave del luogo e, in parte, di pietra calcarea; furono usati altresí nella costruzione mattoni, rivestiti originariamente di stucchi. A Polonnaruwa accade il contrario: il granito rappresenta l'eccezione; e la maggior parte dei templi sono in mattoni. Si legge che Anuradhapura aveva una cinta di mura lunga 107 chilometri. Il tracciato delle vie doveva essere rettilineo: una almeno, da una porta all'altra, era lunga piú di 25 chilometri. Le abitazioni sono scomparse, giacché probabilmente erano in gran parte di legno; ma del loro aspetto generale possiamo farci un'idea in un bassorilievo scolpito sopra una pietra di uso comune. Non meno di 500 erano gli spazzini in questa città straordinaria, e oltre che a tenere pulite le vie essi servivano anche da necrofori. La vita della comunità doveva essere notevolmente ordinata e civile.

I re adornavano i templi e i dagoba con fasce di metalli preziosi; certe statue del Buddha avevano l'occhio fatto di una gemma di gran valore; aiuole di fiori profumati si coltivavano per usi rituali. Almeno uno dei re

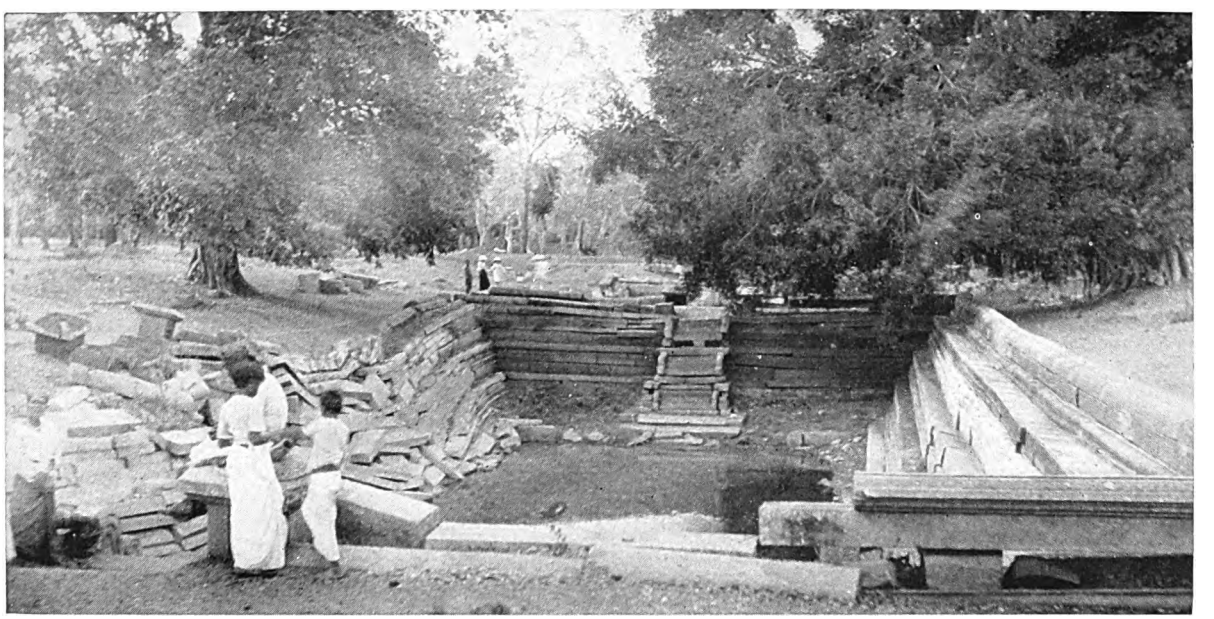
Digitized by Google

ricoperse l'enorme cupola del dagoba di Ruanweli di una composizione rossa, nella quale si applicavano fiori; sicché la cupola sembrava nell'insieme un enorme mazzo fiorito. Un altro distese tappeti per un percorso di circa 13 chilometri, affinché i numerosi pellegrini giungessero coi piedi puliti alla collina sacra di Mihintale. Nelle feste si recavano in giro per le vie enormi dipinti rappresentanti varie scene della vita del Buddha.

Di tanto splendore, che cosa rimane? I dagoba: pile massicce di milioni di mattoni ben cotti, le quali raggiungevano anche altezze di 120 metri e piú. Ora sono piú o meno diroccate, ma la solidità delle fondazioni le mantiene ritte, imponenti. Per effetto di una scossa di terremoto, Ruanweli non presenta piú il suo profilo originale, ma è sempre alta piú di 54 metri. Conteneva una raccolta di reliquie, piú sacre di quante ne fossero mai state sepolte entro un dagoba. Quelle di Abhayagiri e di Jetawanarama sono alte rispettivamente 76 e 70 metri, e incoronate di grandi guglie di mattoni; erano monumenti commemorativi, senza camera interna. Da taluni punti queste tre costruzioni si vedono contemporaneamente alte sul verde degli alberi, ma prigioniere della ve-

LA COSIDDETTA « STANZA DELLA PREDICA DEL PRINCIPE MAHINDA » AD ANURADHAPURA

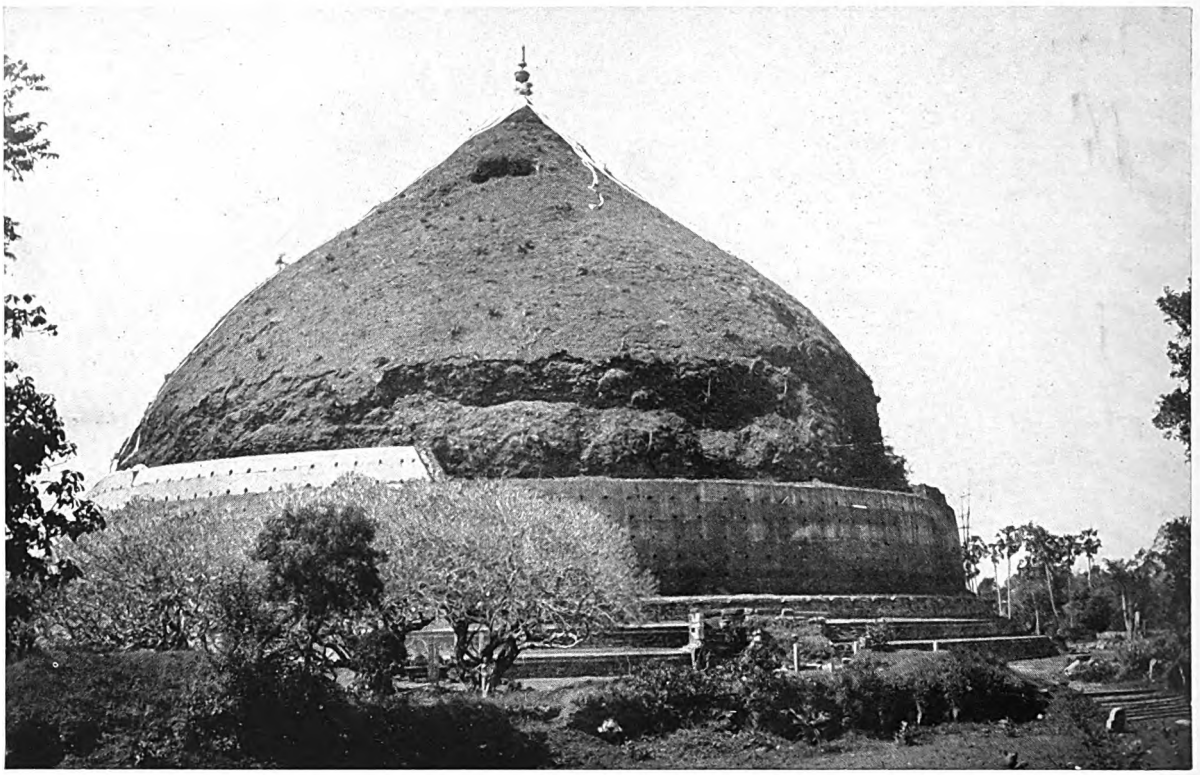
Oggi buoni sentieri e belle strade carrozzabili danno ad Anuradhapura l'aspetto di una specie di parco. Questo grazioso padiglione è stato accuratamente ricostruito. La tradizione vuole che sia la stanza da predica del missionario regale Mahinda, inviato dal padre, Asoka, per recare a Ceylon la fede buddista. I due uomini che si vedono in questa fotografia sono pellegrini. (*Fot. Deaville Walker*)



VASCA REGALE DELL'ANTICA ANURADHAPURA

Le vasche da bagno avevano gran parte nella vita del popolo, e molte se ne trovano nell'interno e nei dintorni della città regia. Due di esse, note per « Bagni Gemelli » (« Kuttampokuna »), si trovano l'una all'altra adiacente, e misurano 67 metri in lunghezza e 15 e mezzo in larghezza. La piú piccola si vede qui sopra. Fu ritrovata in rovina; ma il lato destro è stato restaurato, per mostrare il suo aspetto primitivo. Si notino gli enormi blocchi di pietra. (*Fot. Deaville Walker*)

Digitized by Google



RUANWELI, IL DAGOBA PIÚ FAMOSO DI ANURADHAPURA

L'enorme dagoba, Ruanweli, è una delle opere piú ardite del grande re guerriero Dutugemunu. Non era ancor finito quando egli lo fissò con i suoi occhi moribondi, il 77 a. C. È fatto di milioni di mattoni, con una piccola stanza nel centro, dove fu deposta una raccolta di reliquie, quale per numero ed importanza non s'era mai messa insieme per l'innanzi. Ora ha un'altezza di circa 53 metri; oltre 30 sono man mano crollati. È uno degli Otto Luoghi Sacri della comunità buddista di Anuradhapura.

getazione invadente e prepotente della giungla da cui non è stato possibile liberarle, perché le radici si sono piantate nelle commessure dei mattoni. Altre sono a Polonnaruwa, un po' meno alte, e numerosissime piú piccole, come quella fulgente « campana » di Thuparama, che è stata ora restaurata, nella capitale antica, e che ha un'altezza di oltre 20 metri.

Uno degli avanzi piú interessanti è una fitta foresta di 1600 colonne granitiche, le quali sostenevano il « Palazzo di Rame », la cui costruzione fu iniziata da Dutugemunu. Questi, mentre giaceva morente su una lastra di granito che ancora si mostra, si volse a guardare prima dalla parte del palazzo, e poi del Ruanweli, i due monumenti di cui andava piú fiero. E cosí giacendo, fece chiamare presso di sé il fido amico, Theraputtabhaya il guerriero, che aveva fedelmente combattuto al suo fianco ventotto battaglie, e gli annunciò con mirabile fermezza: « Ecco: ora io sono per cominciare la mia battaglia con la morte ».

Il Palazzo di Rame fu pagato non solo in contanti, ma anche in generi: mille abiti completi, e burro e miele preparati sulle porte, per i lavoratori. La decorazione all'interno era sontuosa; comprendeva un trono d'avorio con un sole d'oro, una luna d'argento, e le stelle rappresentate da perle. Cosa anche piú mirabile per l'epoca, i tappeti erano di lana tessuta. Dalle lampade pendevano festoni; tutti gli oggetti, perfino il mestolo per il riso, erano d'oro.

Il palazzo era destinato ad abitazione dei monaci addetti all'Albero sacro di bo, piantato lí accanto, fin dal regno di Tissa, da un ramo dell'albero sotto il quale sedeva il Buddha quando ebbe la rivelazione. Grandi feste e cerimonie solennizzarono la piantagione dell'albero, che ha ormai piú di duemila anni. Se ne parla sovente in tutta la cronaca: una volta, in tempo di siccità, fu inaffiato col latte. Ora è decrepito e intristisce in cima alla piú alta delle quattro terrazze decrescenti costruitegli attorno. Migliaia di pellegrini vi accorrono da tutto il mondo buddista: una foglia di esso diventa un tesoro ereditario per una famiglia.

Digitized by Google

Ma poche e meschine sono le foglie del vecchio bo.

Il tempio del Dente, ora in rovina, con le curiose colonne dai capitelli scolpiti che rappresenterebbero denti, ricorda il dente del Buddha, simbolo del potere regale, il quale fu portato dall'India nel 311 d. C., e seguí la monarchia in tutte le sue vicende. Piú volte fu rubato e ricuperato: si riteneva che desse a chi lo possedeva un potere immenso sopra tutti. Che sia davvero lo stesso conservato a Kandy, è discutibile, poiché, secondo alcuni, l'originale fu rubato dai Portoghesi, né fu piú ricuperato. Si ritiene che il Watadage, il tempio-reliquiario circolare di Polonnaruwa, costruito da Parakrama, servisse a custodire il Dente.

Altra caratteristica notevole di queste rovine sono le bellissime piscine scoperte per bagni, fatte di enormi blocchi di granito squadrati, con gradinate per discendervi. In qualcuna erano anche spogliatoi scavati nel vivo del granito. Una piscina piú piccola, larga circa sette metri, e adorna di squisite sculture floreali, fu recentemente scoperta nella giungla a sei o sette chilometri da Polonnaruwa: si tratta evidentemente di quel bagno dai fiori di loto che, dice la cronaca, fu costruito per i monaci da re Parakrama il Grande, nel secolo XII dell'èra cristiana.

EMBLEMA PREDILETTO DELL'ARTE BUDDISTA

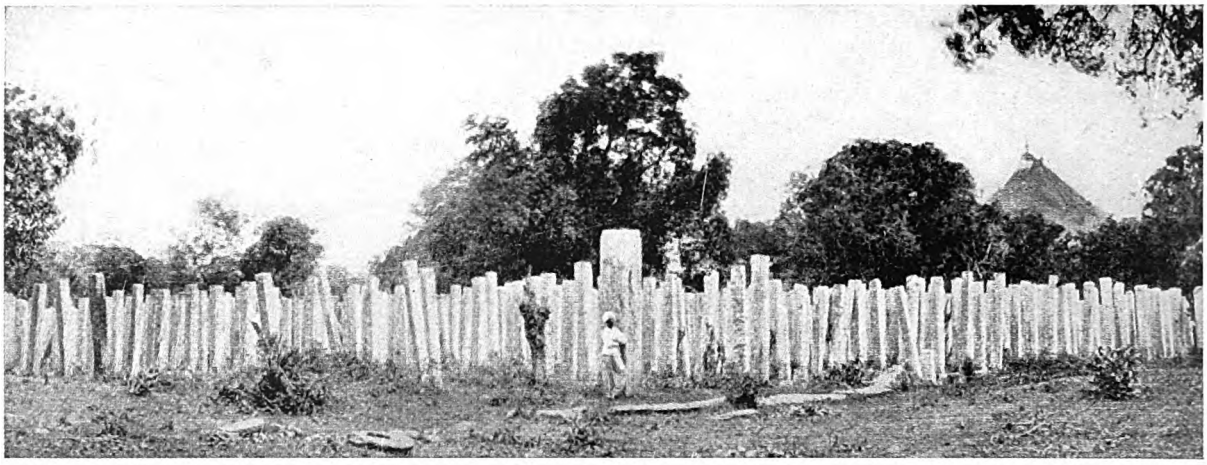
Fra i paracarri ad Anuradhapura ve ne sono molti con la figurazione del Naga o cobra dalle molte teste, avanzo del culto dell'albero e del serpente, o ricordo del cobra che protesse il Buddha durante le meditazioni. Il Naga qui rappresentato ha sette teste coi cappucci spiegati.

Cosa strana, ad Anuradhapura non si trovano tracce di palazzi. Per molto tempo si chiamò Palazzo del Re un gran tempio, con una pietra lunare magnificamente scolpita. A Polonnaruwa è accertata l'esistenza del nucleo primitivo del palazzo di Parakrama. Cinque mesi impiegarono gli archeologi nel 1911-12 ad eseguire scavi e a far rimuovere i rottami che coprivano la splendida rovina. È di mattoni, e vi sono due grandi sale: la maggiore di 31 metri per 13: le mura spesse piú di 3 metri. All'intorno, era ciò che oggi si chiamerebbero gli annessi, ossia costruzioni minori di ugual profondità ma di lunghezza variabile, che si suppone servissero al personale della corte. Nel palazzo c'è una scala; da vari indizi si comprende che le stanze erano non solo grandi, ma alte, bene illuminate, con un serbatoio d'acqua, e impianti sanitari.

Vicino si stendeva un parco creato da Parakrama, e lungamente descritto nella cronaca, il « Parco del Paradiso », ricco di fiori e di frutta. Le api vi erano attirate dal profumo dolce dei gelsomini e dei frangipani; vagavano orgogliosi i pavoni sull'erba dei prati ben tosati, fra i laghetti e i padiglioni costruiti sulle isolette e le penisolette in miniatura. « Uno » cosí s'esprime la cronaca « era candido come la neve », e accanto ad esso sorgeva una gran sala « per esporvi le cose delle varie scienze ed arti », ossia un museo. Una rovina presso il palazzo, con un fregio di elefanti, pieno di varietà, di movimento e di realismo, dà un'idea di come dovevano essere quei padiglioni. Oltre a queste bellezze si trovavano bagni di strano disegno: uno rivestito di lastre, « del colore del corpo di un serpente »; un altro aveva una sala ottagonale sopra una rettangolare, dominata da una torre, « da cui zampillavano getti d'acqua, spinta con macchine e tubazioni che facevano parere che in quel luogo piovesse continuamente ». Le fondamenta di questi edifici esistono tuttora, e corrispondono alla descrizione. Il magnifico giardino era cinto da cancellate adorne d'immagini scolpite in avorio.

Polonnaruwa è meno conosciuta della capitale piú antica, poiché si trova all'estremità di una strada che si perde nella giungla. Presenta quindi lo spettacolo attraente della vita allo stato selvatico, con elefanti ed altre belve. La madre di Parakrama era una Tamil, ché molti Tamil rimanevano a Ceylon, quando le orde si ritiravano dopo le loro scorrerie, e si sposavano con gente dell'isola. Sicché, al tempo della seconda capitale, l'influenza dell'arte indiana era già sensibile. Alcuni templi maggiori, come il Thuparama e il Jetawanarama, presentano molte somiglianze con gli edifici della penisola. Quello di Thuparama è stato accuratamente restaurato. Alcune costruzioni minori portano nomi di divinità indú, come il Siva-devalé e il Vishnu-de-

Digitized by Google



QUEL CHE OGGI AVANZA DEL GRANDE PALAZZO DI RAME AD ANURADHAPURA

Il Loho-pasada, o Palazzo di Rame, si ritiene costruito avanti l'èra cristiana, per monastero centrale dei monaci della città. Un tempo aveva nove piani ed i tetti ricoperti in tegole di rame, che ai raggi del sole risplendevano come oro. Fu distrutto e ricostruito piú volte; ma i 1600 monoliti di granito ancora in piedi si ritiene siano le colonne originali. Una o due sono state spaccate, evidentemente per sostituire le poche mancanti. Dentro vi era un trono d'avorio, con il sole d'oro, la luna d'argento, e le stelle di perle. D'oro erano i cucchiai per il riso. Il re pagava gli operai deponendo danaro, vestiti, miele e burro ad ognuna delle quattro porte del tempio.

valé, due piccoli gioielli. Preziosissimo è il Sat-mahalprasada, a sette piani decrescenti, con l'interno massiccio, salvo un passaggio cosí piccolo da riuscir praticabile solo ad un serpente. Qualcosa di simile a questo si trova anche in Cambogia.

Lí vicino è il Gal-pota, o libro di pietra, lungo oltre otto metri, largo all'incirca 1,25 e di spessore variabile fra i quaranta e i sessantacinque centimetri; riproduce esattamente un « ola », o manoscritto su foglia di palma, con una epigrafe del re Nissanka Malla (1187 d. C.). Questa pietra, egregiamente scolpita anche a motivi ornamentali, fu portata da Mihintale, a circa cento chilometri dal luogo dov'è ora; e pesa venticinque tonnellate. Poco lontano nella giungla, si trova la famosa immagine giacente del Buddha, col fedele discepolo Ananda, che piange la sua morte. Il Buddha è lungo piú di tredici metri; accorrono i pellegrini da lontano per rendergli onore facendogli piovere sul capo l'acqua da una « lota » di rame, sospesa, e intonando una strana litania.

BUDDHA IN MEDITAZIONE

Statua esistente ad Anuradhapura nell'isola di Ceylon.

Digitized by Google

UN MIRABILE PALAZZO SOPRA UNA ROCCIA

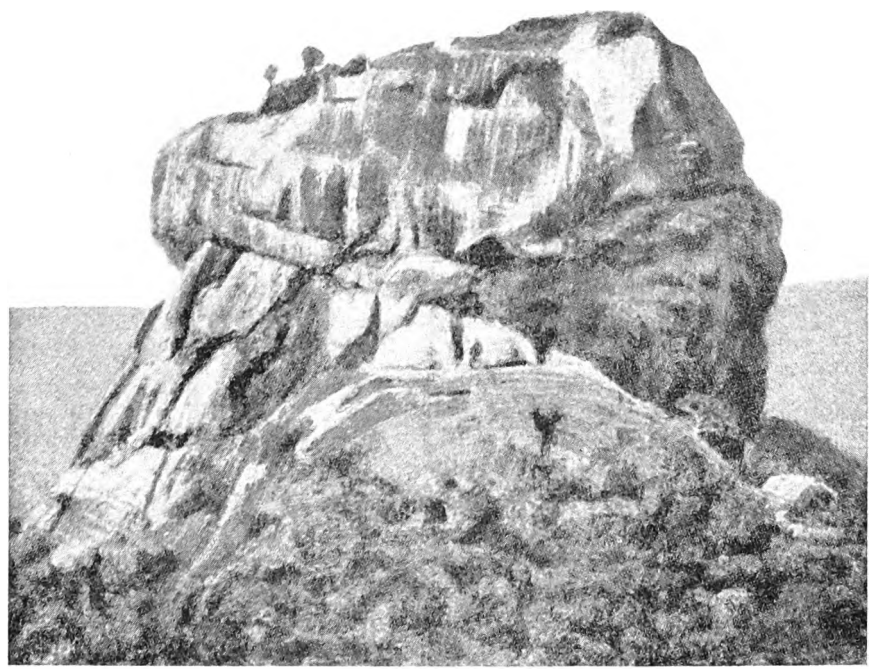
di

G. E. Mitton

La luce del tramonto batteva sulla faccia occidentale della enorme roccia alta centoventi metri sul piano ondulato della giungla; e faceva risaltare il rosso cupo del granito e le striature nere del terriccio travolto dalle grandi piogge dei monsoni, dal vertice strapiombante come la testa di un immane fungo. Anche ad occhio nudo si scorgeva in cima la frangia della vegetazione, che al cannocchiale si rivelava fatta di alberi e di cespugli nani.

Tale mi apparve la prima volta quella strana fortezza nel cuore di Ceylon, unico esempio nell'isola di quelle rocce che sorgono bruscamente a picco ad altezze molto superiori alla larghezza, attirando l'attenzione da ogni parte, in mezzo a qualunque paesaggio.

La roccia di Sigiri si può raggiungere prendendo la strada dalla stazione di Kurunegala, lontana una cinquantina di chilometri. Fino a Dambulla, diciotto chilometri circa a sud-ovest, la strada costeggia la ferrovia verso nord; poi si biforca in due rami che conducono all'antica capitale, Anuradhapura, e a Trincomalee. Si segue il secondo ramo per sei o sette chilometri, e quindi si prende per la giungla, arrestandosi dopo tre chilometri al grazioso ma piccolo ricovero, dove è possibile passare la notte in modo assai primitivo. Di lí si può già vedere la grande roccia di Sigiri, sulla cui vetta un re costruí, nel sesto secolo dell'èra nostra, il palazzo dal quale per diciotto anni governò Ceylon, o almeno quella parte dell'isola che poteva dirsi in qualche modo governata.

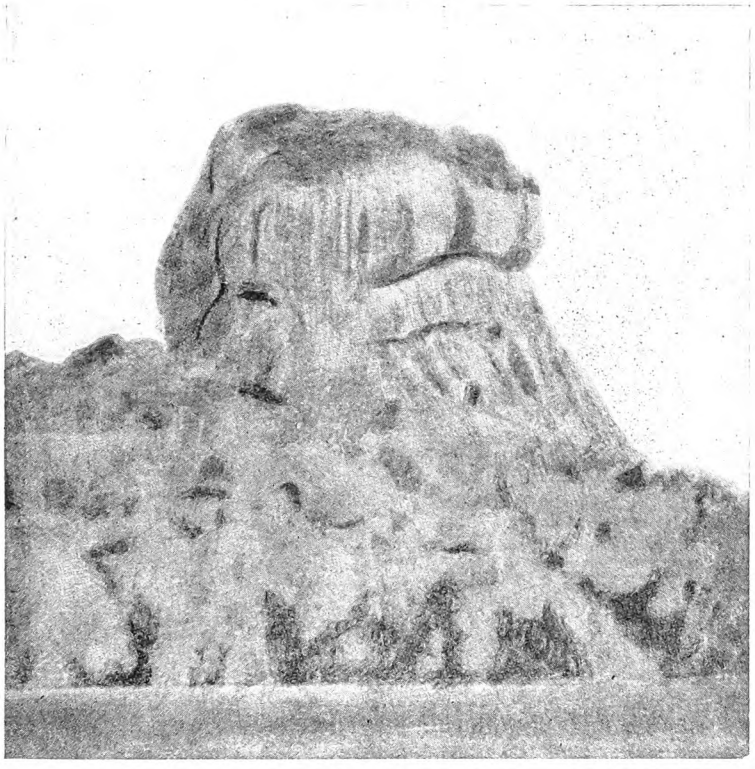


« SIGIRI » (LA ROCCIA DEL LEONE)

Verso la cima la roccia ha un rigonfiamento naturale, e si incontra la « Casa della Scala del Leone ».

Kasyapa era il minore dei due figli del re Datu Sena. Ribellatosi al padre nel 511, tentò di estorcergli il tesoro, e alfine lo lasciò morire di fame in una cella scavata nella roccia. Il fratello maggiore, Moggallana, era fuggito. Ma Kasyapa non si sentiva sicuro fintanto che il fratello viveva e poteva vendicare il padre; e perciò si rifugiò a sud, sulla roccia di Sigiri che

Digitized by Google



QUI IL RE KASYAPA ADUNAVA LA SUA CORTE

Il rosso acceso della pietra granitica, il nero terriccio, lo stagno coperto di loto rendono questo uno dei luoghi piú romantici che s'incontrino nell'isola di Ceylon. (*Fot. Governo di Ceylon*)

dominava il paese, distante in linea d'aria da Anuradhapura una sessantina di chilometri, e vi si stabilí con la sua corte.

L'opera compiuta dai costruttori di Kasyapa sopra la roccia di cosí difficile accesso è degna dell'ingegneria moderna. La testa del fungo sporge dal gambo; e quegli abili artisti scolpirono una grande scalinata sull'unico lato dove ciò era possibile, cioè a settentrione. Questo avvenne nel 511.

Dal fianco nord del masso principale, a circa metà altezza, sporge una gobba con la superficie superiore press'a poco orizzontale. L'ascensione incominciò sulla parete di ponente, a mezzo di scale con gradini in quarzite, alcuni dei quali esistono ancora. Raggiunto cosí il gambo del fungo nella sua parte piú sottile, fu scavata una galleria che trova il suo appoggio in basso, dove il gambo del fungo si ingrossa. La galleria compie un giro di novanta gradi, sostenuta dalla muratura che le fa da riparo e da rinforzo. All'angolo nord-ovest è sostituita attualmente da un ponte di ferro, nel tratto che è rimasto esposto alla violenza dei monsoni.

Si giunge cosí alla piattaforma sopra la grande sporgenza settentrionale, sulla quale si trova la piú robusta e stupenda costruzione concepita da quei lontani artefici.

Per molto tempo il nome di questa roccia era rimasto per gli archeologi un problema insoluto. I Singalesi derivano il loro nome da *sinha*, leone; e nella cronaca nazionale, il *Mahawansa*, leggiamo che Kasyapa « costruí quivi (a Sigiri) gallerie abbellite di figure di leoni, da cui venne il nome di Sihagiri (la Roccia dei Leoni) ». Ma per molto tempo non si seppe dove fossero questi leoni.

Sulla piattaforma sporgente a nord, di cui si è già parlato, c'era un mucchio di rottami: laterizi franati dalla roccia sovrastante, almeno si supponeva. Scavando il mucchio e rimovendone i materiali, venne alla luce la spiegazione del curioso mistero: la « Casa con la Scala del Leone »!

Quattro enormi artigli, alti piú di un metro, costruiti in mattoni e poi intonacati, secondo la pratica usata dai Singalesi quando volevano fare un lavoro resistente, uscirono da sotto le macerie. Da essi fu possibile ricostruire con l'immaginazione la forma di tutta l'opera, che doveva rappresentare la parte anteriore di un leone gigantesco, fra le cui zampe saliva la scala che conduceva entro il palazzo sorgente sul ripiano superiore. Adesso i visitatori ascendono a mezzo di scalette di ferro, aiutandosi nella parte piú alta con incavi praticati nella roccia.

Giunti là sopra, dov'era una volta il palazzo del re non è che desolazione. L'ampiezza dello spalto è in tutto di appena mezzo ettaro. L'erba cresce alta tra le file di mattoni rossi che segnano il posto degli antichi muri. Lungo il ciglio occidentale corre un'alta cresta rocciosa.

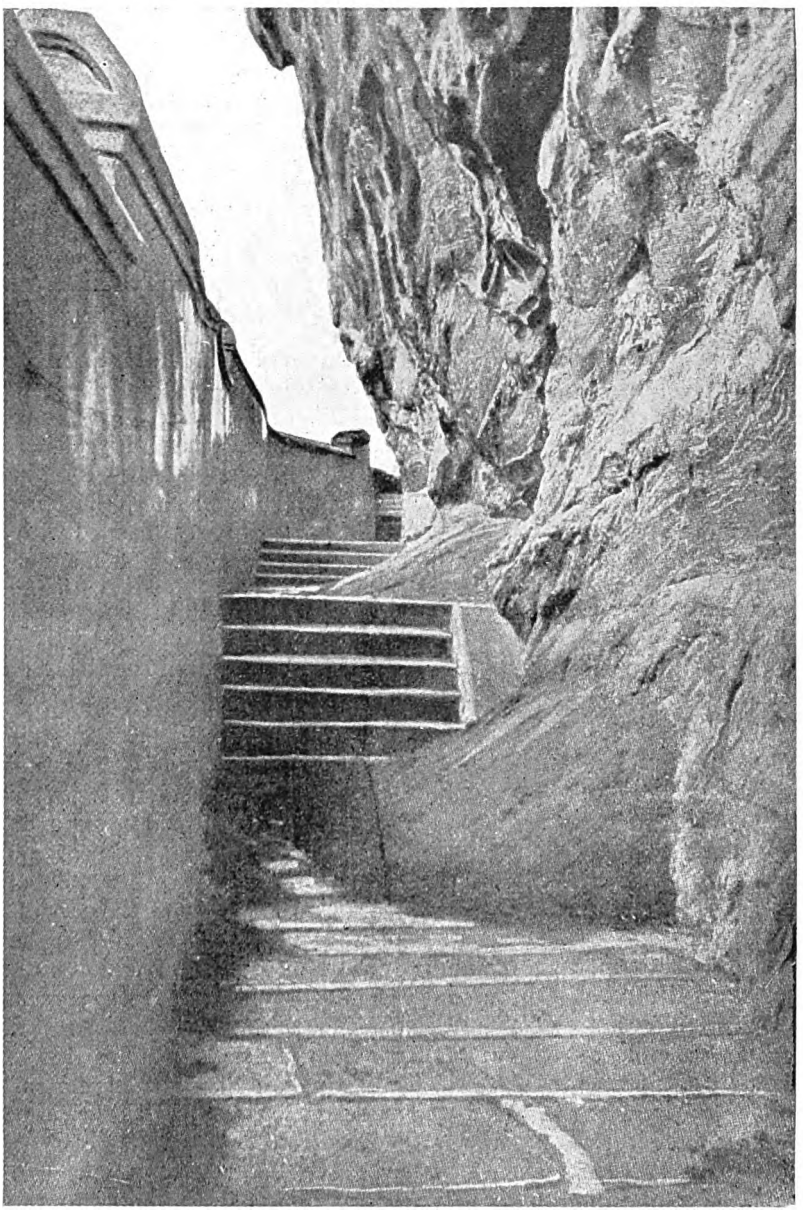
Si può ancora facilmente riconoscere la spina dorsale della cittadella, una via selciata che l'attraversava completamente, interrotta in piú punti da gradini per superare il dislivello. Da essa partono d'ambo i lati corridoi e gradinate. Si vedono spuntare gradini, che ora non conducono piú in nessun luogo. Le opere in mattoni erano fondate, dovunque si poteva, sulla roccia. I mattoni sono ben cotti, di un rosso scuro piuttosto carico, e di lunghezza insolita, cementati dovunque fu necessario. Nulla rimane delle soprastrutture: probabilmente erano di legno, e il tempo le ha distrutte.

Digitized by Google

Caratteristiche erano le terrazze. La relazione di una Missione della Direzione delle Antichità, nel 1896, dice: « La parte dell'antica cittadella che giace a sud della vasca, e ad est della zona elevata, si distende in una serie di terrazze a levante e a ponente, di larghezza variabile, e decrescente verso la loro estremità sud. Dal *pokuna* (serbatoio) ai piedi dell'ultima gradinata all'estremo meridionale, si distinguono sette od otto terrazze. Il centro si rialza in una corte scoperta, con passaggi che conducono alla vasca; e d'ambo i lati sono scale con pianerottoli, mirabilmente disegnate e adattate alle condizioni del luogo, allo scopo di utilizzare lo spazio limitato e le ineguaglianze della superficie nella parte piú alta... A sinistra, lungo il ciglio orientale, era una serie di stanze minori e di passaggi, che senza dubbio portavano a un corridoio esterno, il quale faceva il giro quasi completo della cittadella. Tale serie di camere periferiche continuava ininterrotta fin quasi all'estremità sud della roccia ».

Il *pokuna* o vasca, cui qui si allude, esiste ancora, ma è diventato una pozza pantanosa. Era scavato nella roccia, largo e lungo circa venticinque metri, e funzionava quale serbatoio per raccogliere le acque nella stagione delle piogge; completato da cisterne minori, esso doveva certamente contenere acqua a sufficienza per tutto l'anno.

La cosa piú notevole che si osserva sulla cima, verso la giungla orientale, è il grande trono di gneis rosso, sul quale certamente sedeva il re per dare udienza e amministrare giustizia. Il trono, non guasto dai secoli e dalle intemperie, mostra ancora la severa semplicità della costruzione. Il palazzo era di per sé un mondo; un labirinto di passaggi, d'angoli e magazzini. Nel tentare di ricostruire la vita di quell'epoca strana, dobbiamo tener presente il fatto che i Singalesi allora avevano raggiunto uno splendore, un lusso, una raffinatezza che nelle Isole Britanniche dovevano rimanere ancora sconosciuti per secoli. Cortinaggi di seta, tappeti tessuti, stanze decorate con festoni di perle appesi alle colonne, utensili d'oro e d'argento dovevano trovarsi nelle case dei re. Letti, seggiole e campanelli a cordone si trovan nominati nella cronaca come cose di uso comune. Gli impianti sanitari erano mantenuti in ordine, i bagni e i profumi largamente usati.

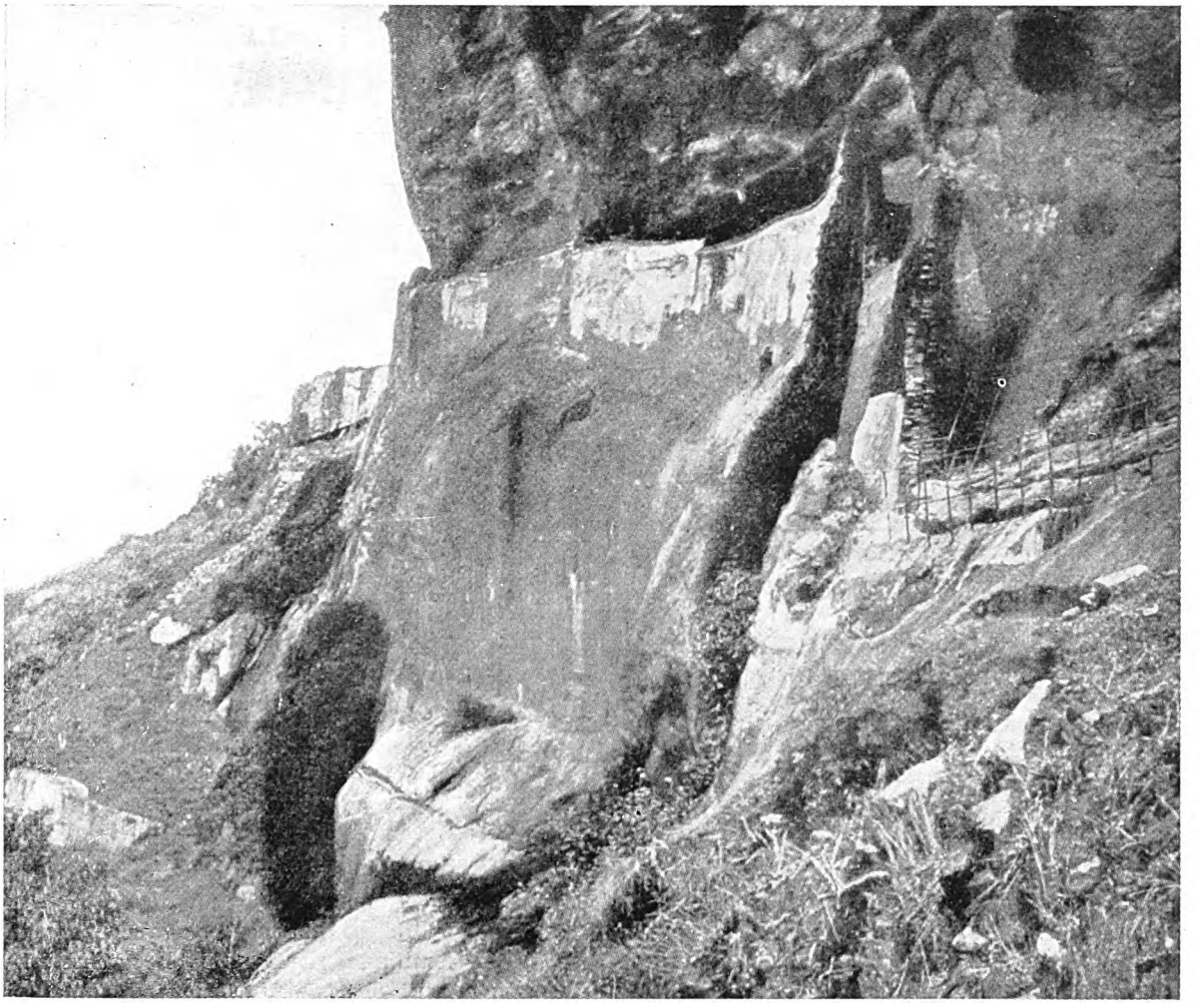


GALLERIA A SPIRALE DELLA FORTEZZA DI SIGIRI

Al palazzo del re Kasyapa, in cima alla roccia di Sigiri, si saliva per una galleria a spirale, munita di gradinate, che in parte si vedono in questa fotografia. La galleria era protetta da un muro, costruito sul lato esterno, tanto da togliere ogni pericolo e dare cosí assoluta sicurezza a chi compiva l'ascesa.

Digitized by Google

Digitized by Google



LA SCALA CHE SALE PROTETTA DA UN BASTIONE ALLA FORTEZZA DI SIGIRI

Gli ingegneri del re Kasyapa costruirono un bastione a riparo della scala serpeggiante. Secondo la cronaca nazionale, il *Mahawansa*, la galleria era adorna di figure di leoni. Sigiri o Sihagiri significa la « Roccia del leone »; rimase un nome inesplicabile fin che gli scavi non rivelarono gli avanzi della « Casa della Scala del leone ».
(*Fot. G. E. Mitton*)

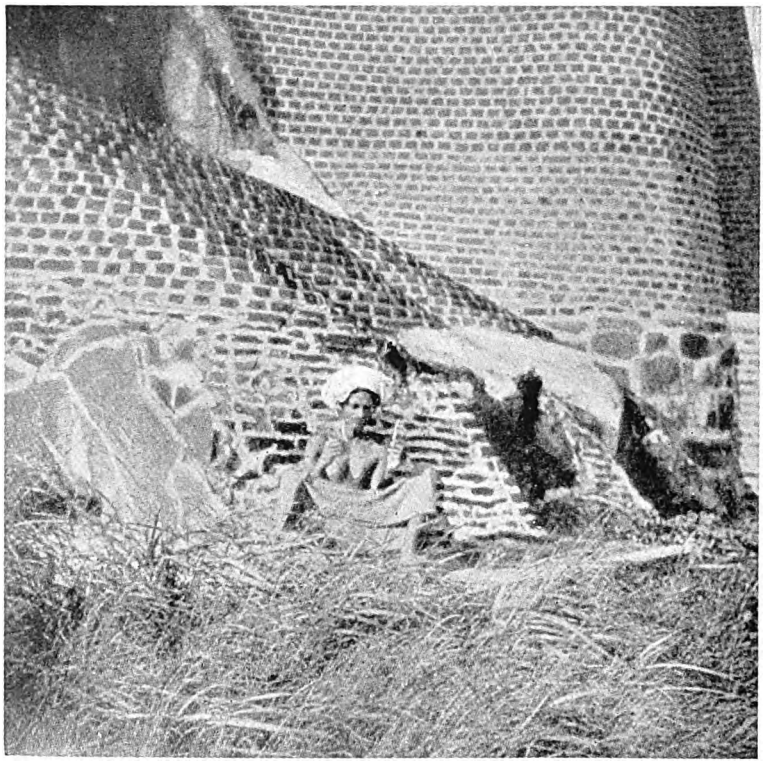
niente azzurro. Le riproduzioni si possono vedere al Museo di Colombo. Comunque sia, è un fatto che la inaccessibilità di quegli affreschi li ha fatti giungere fino a noi: hanno resistito alle api e ai nidi degli uccelli. Attualmente sono protetti da una rete metallica. I colori sono ancora brillanti.

Eccoci dunque dinanzi a ventun figure di ricche dame, a tre quarti di grandezza naturale, vestite in modo trasparente e ricoperte di ornamenti preziosi, spilloni, anelli, diademi, grosse catene. Per lo piú una dama si alterna con un'ancella, che si distingue per la pelle d'un giallo piú scuro. Portano fiori, e la processione è diretta a nord. La posizione di questi affreschi ha forse una ragione d'essere: quelle figure da secoli avanzano verso la collina piú bassa di Piduragala, a nord di Sigiri, dove il re Kasyapa aveva costruito un vihara che portava il nome delle sue due figliuole.

I volti sono eseguiti con cura, i profili ben marcati, gli occhi a mandorla neri e brillanti. Lo stile è quello delle pitture, molto piú note, della caverna di Ajanta, a Hyderabad.

Sarebbe dunque cosí provato che le dame qualche volta scendevano dalla collina; se anche Kasyapa discendesse non sappiamo. Ma anche se non lasciava mai il suo nido d'aquila, di lassú aveva sempre un panorama stupendo. Il lago a sud era, a giudicare dai bastioni di terra che lo circondano, molto piú esteso di quanto

Digitized by Google



GLI ARTIGLI DEL LEONE DI SIGIRI

A mezza strada su per la roccia enorme, si trovarono, in un ammasso di rottami di mattoni, avanzi della famosa « Casa della Scala del Leone ». Questa racchiudeva gli artigli leonini, giganteschi, in parte intonacati. Tale scoperta rivelò l'origine da gran tempo dimenticata del nome di Sigiri. (*Fot. G. E. Mitton*)

non lo sia attualmente. Vi sono isolette, pure cinte da bastioni di terra. Forse avrà fatto parte di uno di quei parchi che i Singalesi ornavano con erbetta ben tenuta, aiuole fiorite, padiglioni e piscine per bagnarsi all'aria aperta, profumati di gelsomini e rallegrati dalle ruote iridescenti dei pavoni.

Ai piedi della roccia abitava la popolazione dei lavoratori dipendenti dal castello. Vi si trovano infatti numerosi avanzi di capanne e di abitazioni cavernicole. C'era un continuo viavai di artigiani, di soldati, di messi, e tant'altra gente ancora. A metà della salita sporge il masso sotto la Scala del Leone. Su questo è da supporre fossero le dimore dei nobili, dei funzionari di corte e di altre persone che, pur non essendo impiegate a corte, avevano con essa rapporti continui. Pare che le loro abitazioni fossero sul ciglio della sporgenza, circondanti un cortile.

Attorno alla grande roccia spuntano dalla giungla altri ruderi. Il miglior modo di vederli è di guardare dall'alto della piattaforma. Sono la Roccia dell'Udienza e quella della Cisterna, a occidente. Sulla Roccia dell'Udienza rimane qualche traccia dell'Aula, un sedile di pietra per il re o per il suo rappresentante, e, dietro, una piccola pietra circolare, forse per colui che gli teneva l'ombrello. In cima alla Roccia della Cisterna, c'è una piscina o cisterna ricavata nella pietra viva. Tutt'intorno ondeggia il verde cupo della giungla, fino all'orizzonte lontano e alle vette della collina sacra di Mihintale, dove giunse l'apostolo del buddismo, quando portò la parola del Maestro dall'India nell'isola di Ceylon.

Sovente Kasyapa dovette qui sedere contemplando dall'alto la giungla che gli mandava il grido di mille e mille galli selvatici, la nota sempre uguale dell'uccello calderaio, il bramire dei cervi e forse il ringhiare stridulo del leopardo braccato. E sovente dové domandare a se stesso se il destino lo avrebbe fatto morire su quell'altura, lungi dai luoghi della sua fanciullezza.

Se discendesse mai di lassú nei diciotto anni del suo regno, non è provato. Quello che si sa di certo è che ne discese alla fine, per andar incontro al suo destino e affrontare il fratello vindice, giustamente adirato e lungamente paziente, Moggallana. Dice la cronaca che « i due eserciti si scontrarono come due mari che hanno rotto le dighe ». Kasyapa fu completamente sconfitto, e morí, o di propria mano o di mano del fratello: tragica fine di un regno tragicamente iniziato. Da allora il Palazzo sulla roccia fu abbandonato.

Digitized by Google

PAGAN DAI DIECIMILA TEMPLI

di

Richard Curle

Fra le città morte del mondo, sedi una volta di grandi imperi e di vaste attività, oggi ruine silenziose, nessuna fa piú impressione di Pagan. Situata 138 chilometri a sud-ovest di Mandalay in Birmania, si estende per piú di trenta lungo le rive dell'Irawaddi ed è larga in media otto. Gli avanzi dei templi e delle pagode, che si dice fossero 9999, si possono effettivamente contare a centinaia in quest'area immensa.

Non v'è al mondo spettacolo piú splendido, piú solenne e piú triste di quello delle rovine di Pagan distese a perdita d'occhio nella vasta solitudine silenziosa. Abbandonata da piú di settecento anni, la città è invasa dalla vita prepotente della giungla, che striscia sulle rovine, e accresce il senso di desolazione irreparabile incombente su tanta grandezza. Eppure in complesso l'atmosfera asciutta dell'Alta Birmania ha difeso mirabilmente Pagan dagli oltraggi del tempo. Molto, è vero, è crollato; molto ha inghiottito la giungla; ma molto ancora rimane. Veduta da lontano, Pagan potrebbe ancora sembrare la capitale di un grande impero.

Una bianca strada sabbiosa l'attraversa, e solo qualche carro tirato da buoi avanza pigro dove una volta si snodavano solenni i gloriosi cortei processionali. Da ogni parte si vedono, come dice uno scrittore, « innumerevoli pagode in tutti i gradi di decadenza: di alcune non rimangono che monticelli coperti d'erba. Siepi di acanti spinosi, campi di miglio, chiazze di crotoni purpurei riempiono i vuoti fra le rovine ».

La vista piú bella è forse quella che si ha dalla collina: la città distesa a perdita d'occhio nel piano; il fiume ampio in lontananza; sul davanti le colline Tangyi, e dietro ad esse le montagne di Arakan. In una bella serata è questo veramente uno dei piú splendidi panorami che offra la Birmania.

La città fu fondata nell'847 da Pyimbya, trentatreesimo re della dinastia di Thamok-darit, e sotto i re Anawrata, Kyansittha, Alaung-sithu e Marapati-sithu. Sotto Anawrata sorsero molti grandi templi. Fu lui che conquistò Thaton nel 1050, e trasportò a Pagan gran parte della popolazione per farla lavorare alle sue grandiose opere edilizie. Introdusse il buddismo singalese nell'Alta Birmania; ma è probabile che vi esistesse prima una forma di buddismo indiano.

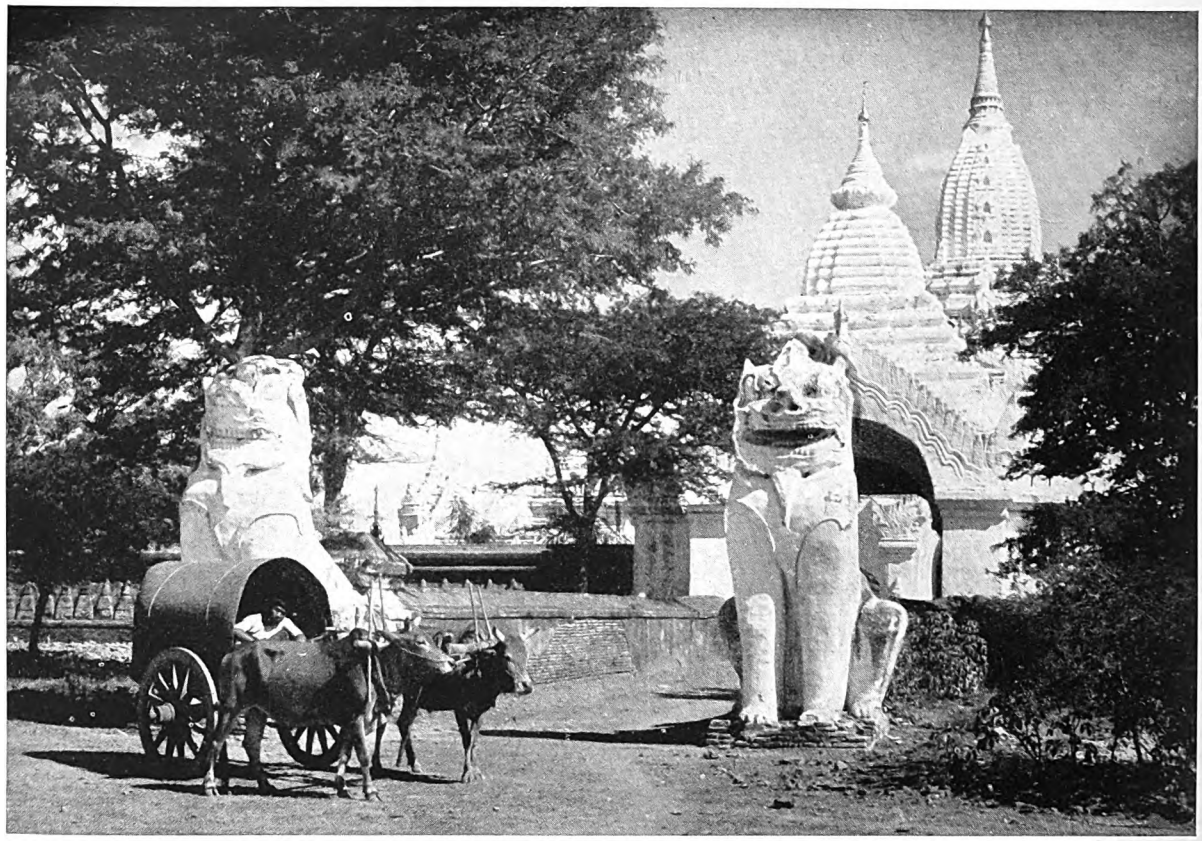
La moglie di questo sovrano era indiana, e il figlio, Kyansittha, era perciò mezzo indiano. Alaung-sithu, che si dice regnasse settantacinque anni, finí ucciso dal figlio e successore Maratu, al quale succedette il figlio Marapati-sithu. Sotto questo re, che regnò trentasette anni, Pagan raggiunse l'apice della grandezza e fu il centro piú rinomato del buddismo nell'Indocina. Seguí il regno di Zeya-Theinka, morto nel 1227.

Ventun anni dopo, sotto Nara-thi-ha-pati (« colui che fuggí dai Cinesi »), si iniziò la fine della città e dell'impero di Pagan. L'imperatore della Cina aveva mandato dieci nobili in missione a Pagan, e il re contro ogni consiglio li aveva messi a morte. Per vendicare l'offesa, grandi eserciti dalla Cina meridionale invasero il paese e presero la città. Si dice che il re abbattesse molte pagode per aver materiali da rinforzare le difese; ma tutto fu vano. Il cinquantatreesimo sovrano della dinastia, il cui vero nome fu Kian-scia, fu l'ultimo re di Pagan. E da quel tempo, che alcuni pongono intorno al 1250, altri al 1300, Pagan fu poco piú che un nome.

Tolti pochi altri resti, non vi si trovano che avanzi di edifici sacri. Ma questo non significa che Pagan fosse essenzialmente un centro religioso. Fu la capitale di un grande impero, che si stendeva dal golfo di Martaban ai confini della Cina meridionale e dal golfo del Bengala alla Cambogia. Probabilmente gli abitanti vivevano in case di stuoie, cadute presto in polvere, mentre gli edifici religiosi rimangono. Tutta la storia primitiva della Birmania è contesta di miti e di leggende; ma da queste tradizioni popolari è possibile ricostruire l'attiva esistenza di Pagan sotto i suoi re. Pagan ebbe una parte importantissima nella storia dell'Asia nel Medioevo. Le sue ricchezze e le sue industrie, di cui ritroviamo ancora le prove palpabili dopo sette secoli di abbandono, furono famose in tutto l'Oriente.

Fino dal 1242 la regina Puazau scriveva: « Pagan è chiamato cosí perché è il piú bello e piacevole di tutti

Digitized by Google



MAESTOSI GUARDIANI AGLI ACCESSI DI ANANDA A PAGAN

Quella ch'era un tempo la bella e operosa città del re Anawrata, Pagan, è ora soltanto un misero villaggio e i suoi grandi, innumerevoli templi sono deserti e sconsacrati. Una delle piú belle pagode è quella detta Ananda (in sanscrito: « la immensa »). Qui vediamo due giganteschi leogrifi posti a guardia degli accessi.

i reami. È anche chiamato Arimadana, perché abitato da popoli guerrieri e bravi e abili a vincere i nemici, i quali tremano solo all'udirne il nome. Le sue genti sono sempre immuni dal pericolo e dal dolore. Sono praticissime di tutte le arti e posseggono varie industrie. Il paese è pieno di cose utili, la popolazione è ricca, e le entrate rilevanti. È un regno glorioso, e i suoi sudditi sono noti come gloriosi e possenti ».

Ma dell'immensa città ben poco, ripetiamo, può vedersi dall'Irawaddi, le cui alte sponde sbarrano la vista. Bisogna scendere a terra e guardare con i propri occhi, e imprimersi nella mente i particolari e i panorami. La città morta si stende da lungi in tutte le direzioni. È strano rimanga cosí isolata. Dietro le rive scoscese del fiume scintillante, che si allontana placido e tortuoso, si distende una spianata bassa, solcata da burroni; la giungla avidamente preme la città da ogni parte e la invade come una fiumana. Sul ciglio stesso della riva, le pagode sono per due terzi invase dal terreno arato. Una delle piú belle, sorgente a lato del fiume, è quella chiamata Chauk-pa-hla, costruita nel XII secolo. Nella stagione arida tutto il paesaggio prende l'aspetto di un deserto; ma durante la stagione delle piogge fioriscono le acacie e la terra si ammanta di fiori dorati.

Le pagode di Pagan sono di varie specie. Ai suoi bei tempi la città albergava confraternite buddiste di Ceylon, del Siam, del Nepal, degli Stati Scian, del Perú e della Cina; e ognuna viveva nel suo quartiere separato, ma in continua lotta con le altre. Esse hanno lasciato singole impronte nell'architettura di Pagan: piramidi a forma di campana, pagode a yucca, dagoba singalesi con la cupola a pomo, pagode quadrate.

I tre templi piú importanti sono l'Ananda, costruito da Kyansittha; il Thatbyinnyu, e il Gawdawpalin, costruiti da Marapati-sithu. L'Ananda è il piú sontuoso. Si tratta di un edificio quadrato di circa 60 metri di lato, con ali che lo prolungano fino a raggiungere 85 metri. È a sette piani, di cui sei decrescenti a pianta quadrata, il settimo a forma di tempio indú. L'altezza totale è di 56 metri circa. Nell'interno girano due angusti corridoi; e nella parte posteriore di ciascuno dei quattro lati si erge un'immagine del Buddha alta piú

Digitized by Google

IL TEMPIO DI ANANDA A PAGAN CON LE SUE MILLE GUGLIE

Costruito in mattoni, saldo e massiccio, questo tempio riesce di uno splendore indicibile. Il quadrato centrale misura oltre 60 metri per lato, e da ogni fronte sporge un grande vestibolo porticato. Il pinnacolo centrale è alto 56 metri, sopra l'ultimo dei sette piani, che ha forma di un tempio indú o giainico; i piani piú bassi sono di forma quadrata. In fondo a ciascuno dei quattro vestiboli o transetti è una statua del Buddha, alta piú di 9 metri, rappresentante il Maestro in una delle quattro incarnazioni attraverso cui apparve in questo mondo. Fu costruito nel secolo XI, sotto il regno di Kyansittha.

Digitized by Google

LA PAGODA DI THATBYINNYU, MAESTOSA ANCHE NELL'ATTUALE DESOLAZIONE

A sette piani, coronati dall'alto pinnacolo, e adorna di una torre ad ognuno dei quattro angoli, la pagoda di Thatbyinnyu costituisce una delle meraviglie dell'antica Pagan. La data della sua erezione è incerta; si ritiene sia stata costruita all'incirca l'anno 1100 d. C., dal nipote del re Kyansittha. La torre centrale, alta 61 metri, differisce dal gran tempio di Ananda per avere una sola entrata, con una sola statua del Buddha.

di 9 metri. Queste quattro immagini rappresentano i quattro Buddha dell'attuale ciclo storico: Kaukkathan, Kathapa, Gaunagong e Gautamo. Nell'Ananda esistono anche bellissimi lavori di terracotta; e nelle nicchie delle pareti, migliaia di bassorilievi scolpiti raffigurano scene della vita del Maestro. Il tempio fu eretto nell'XI secolo. I tre maggiori templi sorgono l'uno accanto all'altro, nel cuore della città.

La piú grande pagoda di Pagan è il Dhammayangyu, incominciato da Narathu e mai ultimato. Oggi è cadente. Un'altra molto interessante, e forse la piú antica, è il Kyauk-Ku, dentro la cui torre quadrata, già invasa per metà dalla giungla, sta una figura gigantesca del Buddha.

È impossibile dare un elenco anche approssimativo delle pagode notevoli di Pagan. Ricordiamo il Magayon le cui sculture rivelano il culto del serpente; il Mingaluzedi con le sue tegole smaltate; il Tagyi-snai-dan, con la cupola d'oro sorgente dal bianco abbagliante dei mattoni; il Maha Bodi coperto di nicchie occupate da statue del Buddha in trono.

Le parole non dicono molto; e nel caso attuale anche la fotografia è inadeguata. Pagan bisogna vederla con i propri occhi, grandiosa e solitaria, per comprenderne bene la vastità. Da settecento anni dorme abbandonata in riva al fiume; e si capisce che fra settecento anni dormirà ancora. Attraverso i secoli Pagan finirà col diventare una gibbosità del terreno; scomparirà nella giungla da cui un giorno sbocciò come un fiore meraviglioso.

Digitized by Google

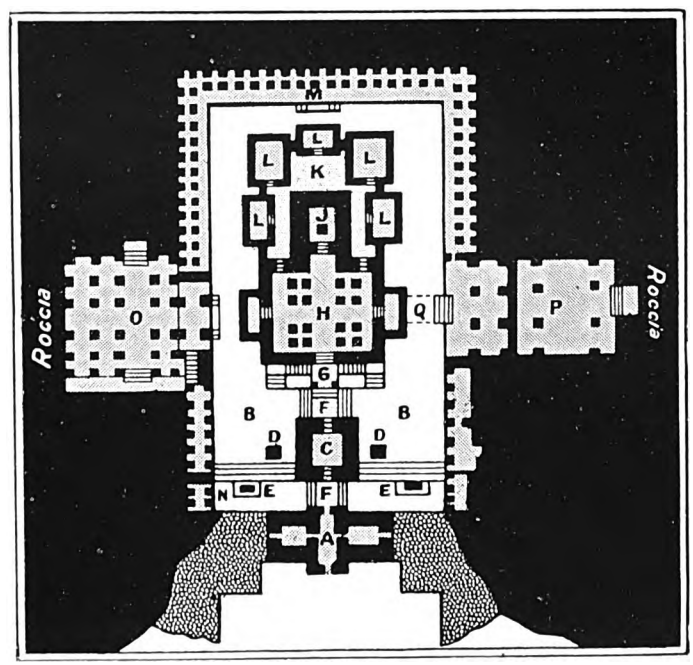
I TEMPLI DI ELLORA SCOLPITI NELLA ROCCIA

di

F. Deaville Walker

Tra gli aspri dirupi di Ellora, in mezzo alle montagne desolate di Hyderabad, nell'India meridionale, sorge quello che è probabilmente il piú bel monumento monolitico del mondo: un gran tempio scolpito nella viva roccia, il Kailasa, cosí chiamato dal nome della dimora celeste del grande dio indú, Siva. I venerabili templi nella roccia, dell'antico Egitto, i monumenti di Petra, a rigor di termini sono templi-caverne, perché mostrano fuori del monte solo le facciate magnifiche, ma i vani che li compongono sono caverne scavate nel fianco di esso. Il Kailasa di Ellora è una cosa tutta diversa: è interamente scolpito nella roccia viva, ma non può dirsi un tempio-caverna. Nel centro del vasto cortile-trincea, scavato nel fianco del monte, il meraviglioso santuario si stacca, si erge intero, libero, completo in ogni sua parte, perfettamente visibile da ogni lato con la sua mole stupenda di padiglioni riccamente scolpiti, di pagode eleganti, di portici pieni di ombre e di fresco. Non è architettura: è scultura in proporzioni immense. È fuor di dubbio che il Kailasa è uno dei piú grandiosi lavori architettonici dell'India, e merita di essere annoverato fra le meraviglie del mondo.

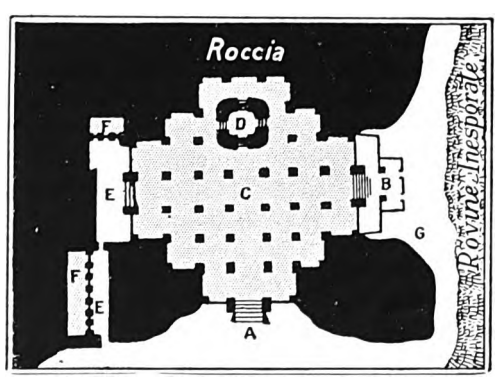
Non vanta, è vero, l'antichità venerabile dei grandi templi dell'Egitto, della Grecia, e nemmeno di quelli di Roma; ma risale all'ottavo secolo dell'èra cristiana. Nel 757 Krishna I, della dinastia dei Rashtrakuta, abbatté definitivamente la monarchia già potentissima



PIANTE DEI TEMPLI DI KAILASA E DHUMAR LENA

Questi due templi sono i piú imponenti ruderi indú ad Ellora. *In alto:* il Kailasa; *in basso:* il Dhumar Lena. Sono altresí magnifici esempi d'architettura giainica.

A. Torre d'ingresso, Tempio di Kailasa. - *B.* Cortile scoperto. - *C.* Santuario del Toro Sacro. - *G.* Terrazza principale, scalinata ed ingresso al tempio vero e proprio. - *H.* Sala principale. - *J.* Santuario principale. Terrazzo intorno al santuario. - *L.* Piccoli santuari. - *M.* Colonnato intorno al cortile. - *N.* Tempio delle divinità fluviali. - *O.* Cappella di Lankesvara costruita su un colonnato. - *P.* Cappella meridionale. - *Q.* Avanzi del ponte che riuniva la cappella meridionale al tempio principale.



A. Ingresso principale al tempio di Dhumar Lena. - *B.* Accesso laterale, da una forra profonda. - *C.* Grande sala a colonnati. - *D.* Santuario principale circondato da statue immense. - *E.* Cortile laterale intagliato nella roccia. - *F.* Piccolo santuario laterale. - *G.* Cascata d'acqua.

Digitized by Google

NELLA CORTE SILENZIOSA DEL KAILASA

Ponte che unisce il Sacrario del Toro di Siva al portico del tempio principale. I gradini a sinistra sono i primi della scala che conduce alla terrazza scoperta superiore. Dei due grandi elefanti che li fiancheggiavano non restano che frammenti. La parte a sinistra è decorata in bassorilievo, con episodi del poema epico-religioso *Ramayana*.

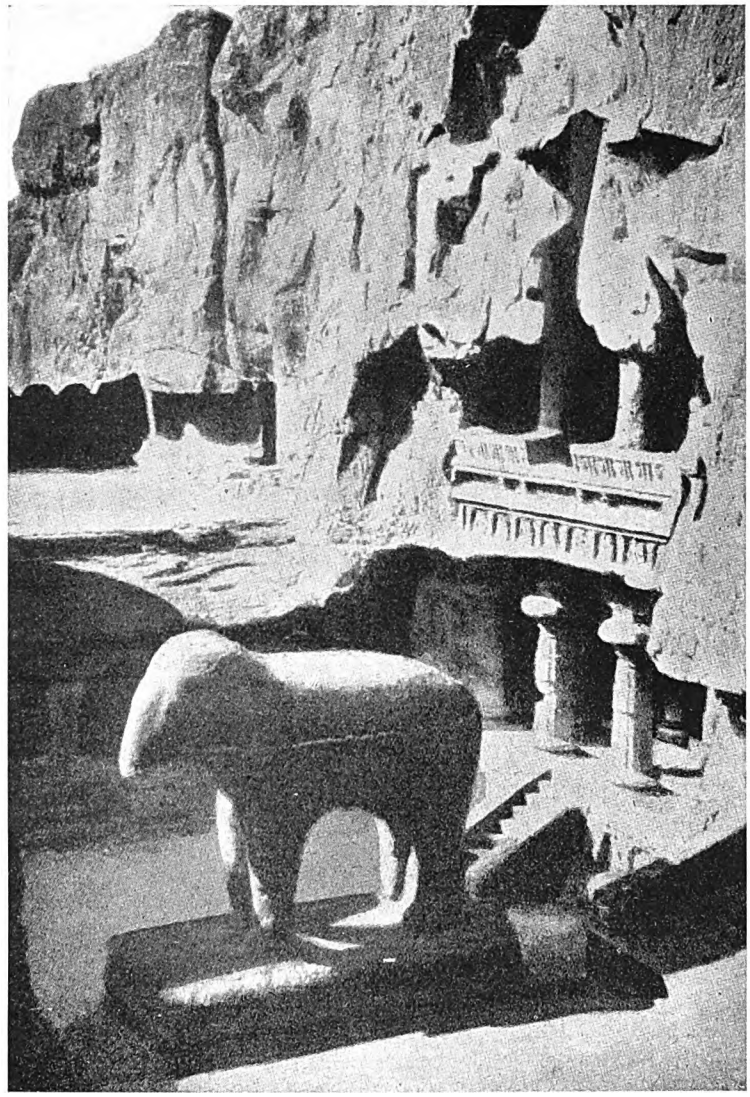
dei Cialukian, nell'India meridionale, e si impadronì dei grandi altipiani del Dekkan. Per eternare il ricordo della vittoria e per render grazie alla divinità che lo proteggeva, il conquistatore deliberò di scavare nella roccia un santuario unico al mondo. Gli antichi bramani avevano concepito il grande Siva come un dio che dimorava in un luogo celeste, lassú fra le cime inaccessibili e nevose e i ghiacciai dell'Himalaia. A quei monti favolosi, che essi chiamavano Kailasa, la sede dei loro iddii, i popoli si volgevano con lo stesso rispetto pauroso, con la stessa devozione dei Greci verso l'Olimpo. Il re vittorioso volle avere sulla terra un Kailasa che rappresentasse e simboleggiasse in ogni parte il palazzo etereo che sorgeva lassú, sopra la neve delle candide vette che mai piede umano aveva calcato. Fu come se Costantino o Carlo Magno avessero deliberato di erigere una cattedrale che rappresentasse e simboleggiasse la grande visione della Gerusalemme celeste nel Libro delle Rivelazioni. Per farvi sorgere il suo tempio, Krishna elesse, fra le montagne del Dekkan, una località in cui rocce basaltiche formano come una muraglia immensa sopra una valle verdeggiante, con fiumi tumultuosi in cascate stupende. Ellora da secoli era un luogo sacro, e santi uomini ne avevan fatto la loro dimora: monaci buddisti dalla tonaca gialla che nelle piccole caverne naturali trovavano un rifugio contro il sole e le intemperie. Con l'andar degli anni, prima allargando le caverne originarie, poi lavorando con attività assidua e con abilità sempre maggiore, avevano finito con lo scavare nel fianco del monte santuari e monasteri mirabili. Col decadere del buddismo, i bramani cominciarono a scavare templi per i loro dèi, prossimi a quelli

Digitized by Google

che i rivali buddisti lasciavano sempre piú in abbandono. Per Krishna I, poi, la valle aveva un'attrattiva di piú nel fatto che la grande muraglia rocciosa ricordava, nella forma generale, la falce lunare onde si incorona il grande Siva. Perciò egli deliberò di creare qui la sua copia del paradiso di Siva.

Nello scavare i templi nel vivo della roccia, il metodo piú comune è di cominciare dal fianco verticale, o quasi, del monte e procedere orizzontalmente. Il metodo seguito dagli artefici di Ellora fu invece lo stesso seguito a Petra: cominciare dall'alto e procedere all'ingiú. Tracciarono sulla spianata verde, presso il margine scosceso, un rettangolo di 85 metri per 48, e lungo i lati scavarono lunghe trincee, profonde circa 45 metri, staccando cosí dal fianco del monte una enorme massa centrale per scolpirvi il Kailasa.

Immaginiamoci la difficoltà di progettare siffatto lavoro dall'alto, e l'abilità che ci volle per eseguirlo con precisione infallibile e con tanta ricchezza di squisiti particolari. Non si sa quanti anni occorsero per scolpire da prima l'esterno, e poi le mirabili aule nell'interno, con le gallerie e le scale, e alla fine arricchire tutto, dentro e fuori, di magnifiche sculture e bassorilievi decorativi. Non abbiamo nemmeno modo di sapere se Krishna visse tanto da vedere completa almeno qualche parte dell'opera: probabilmente no, giacché egli morí nel 783. Sarebbe interessante sapere anche quante persone vi lavorarono, quanti elefanti ci vollero per portar via i blocchi e le schegge staccati nell'esecuzione; quanti furono gli abili marmorari e gli scultori che con scalpelli e martelli decorarono le pareti rocciose; quanti anni dovettero passare perché essi potessero alfine deporre i loro ferri, dopo aver completato l'opera in tutta la sua bellezza.



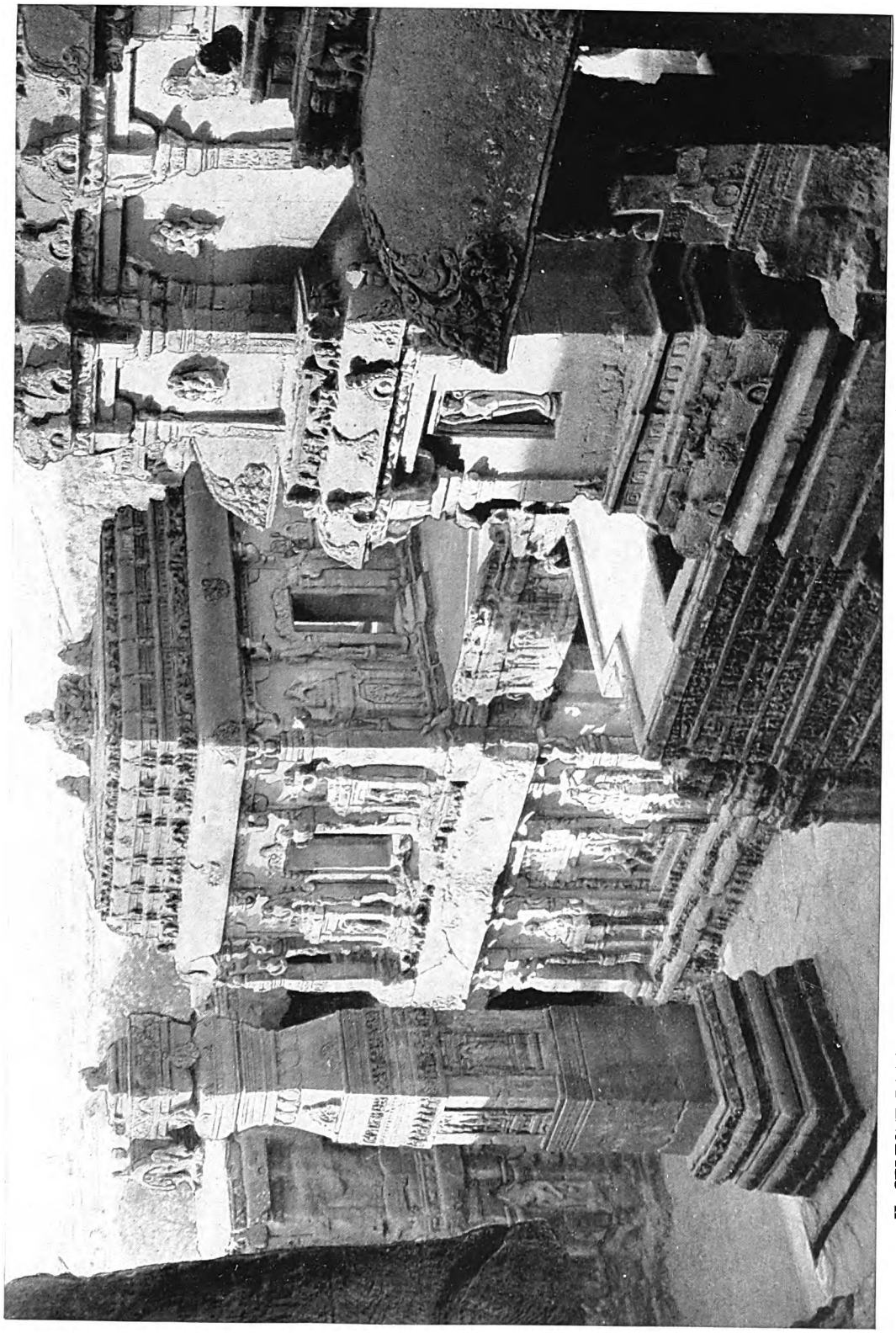
ELLORA: TEMPIETTO INCOMPLETO DELLE DEE FLUVIALI

In un angolo del Kailasa sorgono due elefanti di pietra (dei quali solo uno si vede nella fotografia), rappresentanti le nuvole della pioggia. Nella parete rocciosa è scavato il tempietto. Entro il portico inferiore appaiono grandi bassorilievi rappresentanti i tre grandi fiumi che scendono dal trono di Siva: Sarasvati, Ganga (Gange) e Jumna.

Certo è che, finito il tempio, dopo una lunga pausa, si ricominciò a lavorare. Nuove schiere di artefici e di braccianti intaccarono le grandi muraglie verticali che formano da tre lati la trincea racchiudente il Kailasa. Nelle muraglie scolpirono i portici colonnati e decorati, col loro piano ad una trentina di centimetri sopra il livello del fondo, i quali dovevano servire per il giro dei pellegrini. In un'epoca anche piú tarda furono intrapresi due nuovi lavori: al centro della muraglia settentrionale, piú in alto del colonnato, fu ricavata nella roccia viva una nuova cappella, il Lankesvara, lunga 33 metri e larga oltre 18, nella quale il tetto, ricavato come il resto, è sostenuto da ventisette pilastri di squisito disegno, elegantemente scolpiti. Nella muraglia meridionale fu scavata una cappella anche piú notevole, a tre piani, unita al Kailasa da un ponte, a cavallo del cortile che lo contiene. Questa cappella meridionale non fu condotta a termine.

Digitized by Google

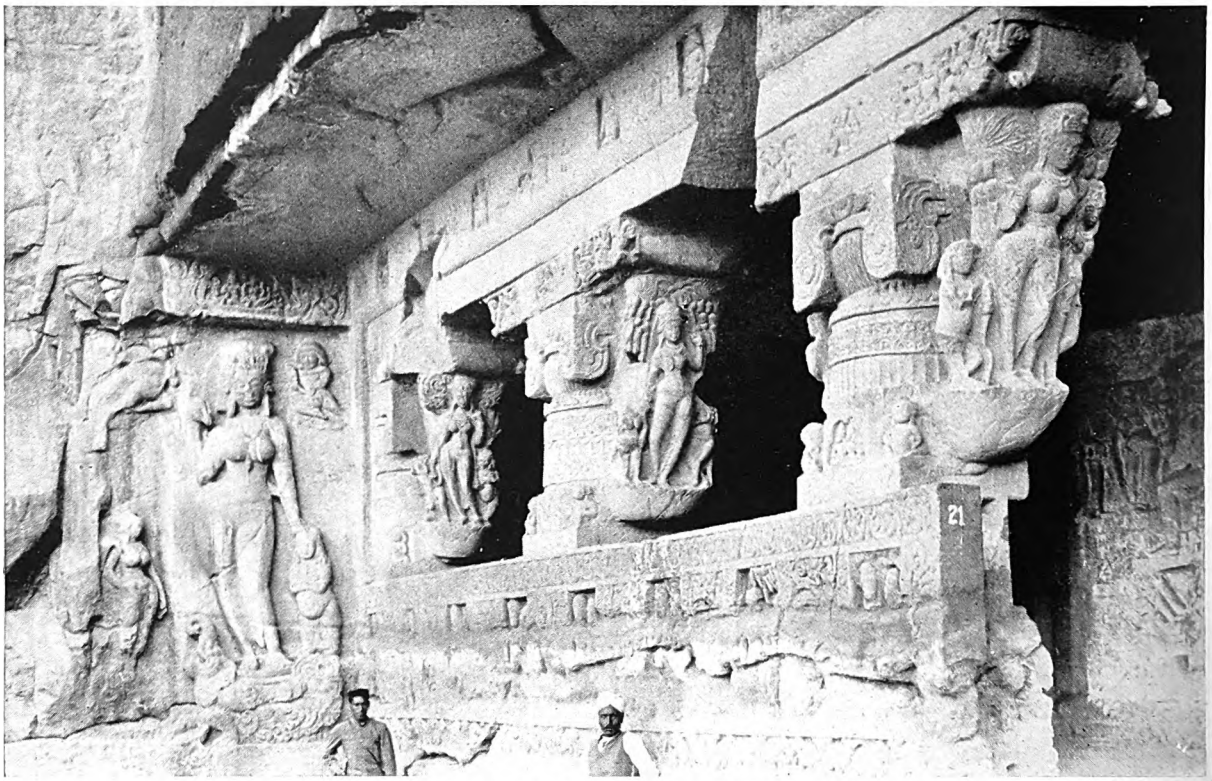
Digitized by Google



IL CELESTE PALAZZO DI SIVA RIPRODOTTO DALLA PIETÀ AMOROSA DEI CREDENTI, FRA LE RUPI DI ELLORA

Cominciato nel 760 circa a. C. da Krishna I, in ringraziamento delle vittorie riportate, il tempio di Kailasa, a Ellora (Hyderabad), è una foresta di padiglioni scolpiti, eleganti pagode, terrazze soleggiate, portici ombrosi. Tagliato nella viva roccia, è tutto un simbolo del paradiso celeste di Siva. Nella fotografia si vede a destra un angolo del tempio principale. Al centro, e collegato col tempio mediante un ponte anch'esso ricavato dalla roccia viva, il Santuario del Toro Sacro, simbolo della forza di Siva. Si noti la magnifica colonna monolitica a ricche sculture. Un'altra simile sorge dalla parte opposta. All'estrema sinistra uno spigolo della roccia in cui fu scavato interamente il tempio.

Digitized by Google



PARTE DEL PORTICO IN ROVINE, NEL TEMPIO DELLE LATTAIE, A ELLORA

Decaduto il buddismo, i bramani continuarono a scavare templi accanto a quelli abbandonati dai loro rivali. Diciassette, bellissimi, appartengono a tale periodo. La facciata di questo possiede bassorilievi graziosi ed una porta centrale con due finestre da ciascun lato.

Oggi, dopo piú di undici secoli sotto la sferza del sole dell'India e sotto le piogge torrenziali della stagione dei monsoni, il Kailasa è ancora mirabilmente conservato: piú che dalle forze distruggitrici della natura ha sofferto dal vandalismo degli uomini. Abbandonato da gran tempo, si erge ancora nella sua maestà solitaria: giacché, tolto un piccolo villaggio in fondo alla valle, il luogo è completamente disabitato. Ed eccettuata la presenza del custode governativo, il visitatore per solito si trova solo in quelle corti silenziose, e ode soltanto l'eco dei propri passi nelle stanze e nei corridoi ove regna da secoli la solitudine.

Ellora si trova fuori delle vie battute, e su diecimila turisti forse nemmeno uno visita questa meraviglia, sebbene piú di qualunque altro santuario dell'India essa meriti davvero la fatica, il tempo e la spesa.

Dopo un lungo viaggio in *tonga* (carretto a due ruote) per i sentieri polverosi della montagna, il turista da Aurangabad o Daubangabad discende nella valle di Ellora per una strada tagliata nel fianco del monte e, dopo un breve cammino sotto il sole torrido, giunge davanti all'ingresso del Kailasa. La torre che vi sorge, formando uno schermo che nasconde tutto il tempio alla vista del mondo esterno, è scolpita anch'essa nella roccia viva. Contiene un vestibolo e un breve corridoio, fiancheggiato ai due lati da camere in due piani. Si entra cosí nella corte spaziosa, che è il fondo della trincea, e si resta senza parole davanti alla meraviglia che ci appare. È una cosa unica: nulla di lontanamente simile fu mai concepito dall'uomo. Ma non è già un capriccio, non è la fantasia di una immaginazione disordinata. Grazioso ma imponente, bello ma grande, il Kailasa fa un'impressione che la parola non basta ad esprimere; ed anche la fotografia sembra inadeguata. Vagando per i loggiati e le terrazze, affascinati da tanta forza ed eleganza riunite insieme, noi esprimevamo tutta la nostra meraviglia.

— Sahib (signore) — ci disse in tono solenne una delle nostre guide — l'uomo, questa cosa non l'ha fatta da solo: gli dèi l'hanno aiutato.

— Voi credete? — domandammo.

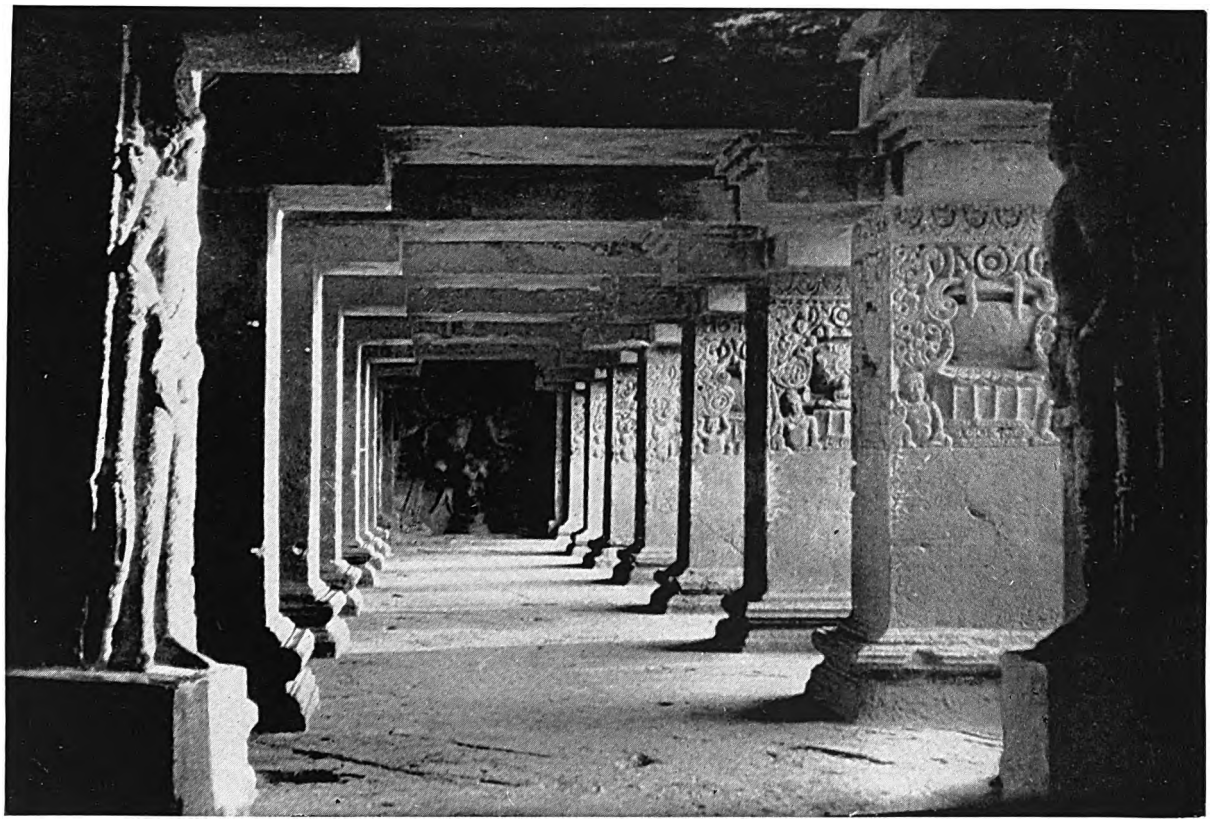
— Sahib, guardatevi intorno. Poteva l'uomo fare un tempio cosí senza l'aiuto degli dèi?

Digitized by Google

E guardandoci intorno, sentivamo che nell'idea della guida c'era almeno questo di vero: che appunto il desiderio di far cosa grata agli dèi spinse gli uomini a compiere quest'opera immane; fu ciò che il Ruskin, nelle *Sette Lampade dell'Architettura*, chiama la Lampada del Sacrificio, lo spirito che offre a Dio l'opera migliore di cui è capace e le cose piú preziose di cui può disporre, semplicemente perché sono preziose e perché il lavoro è grande e faticoso.

Il primo padiglione sul quale si posa l'occhio di chi entra è di un disegno squisitamente semplice, a due piani, e tutto decorato di sculture. È il santuario di Nandi, il toro sacro, simbolo della forza di Siva. Ponti ricavati dal macigno lo uniscono alla torre dell'entrata da una parte, al corpo principale del tempio, dall'altra. Ai due lati della corte sorgono due maestose colonne monolitiche rigorosamente simmetriche, alte 15 metri, di bel disegno, sormontate dal tridente, che è pure un simbolo ed un attributo di Siva. Presso il basamento di ciascuna è un elefante in grandezza naturale, che simboleggia le nuvole gonfie di pioggia, che cosí spesso cingono le vette nevose dell'Himalaia. A sinistra, scolpito nella muraglia rocciosa di cinta, è un piccolo santuario incompiuto della Dea dei Fiumi, che nel portico inferiore ha tre grandi bassorilievi rappresentanti i tre grandi fiumi che scendono dal trono di Siva nel Kailasa himalaiano: Sarasvati, Ganga (il Gange) e Jumna. Lungo la balaustra sono i vasi scolpiti dell'acqua sacra.

Piú alto di tutto torreggia il tempio principale nel mezzo della corte, superando con la maggiore delle sue pagode i 29 metri. Posa sopra un plinto alto oltre 8 metri, il quale tutt'intorno è sormontato da una sorprendente schiera di elefanti che guardano in fuori, affiancati spalla contro spalla, e sembrano sorreggere tutto l'edificio. Molte proboscidi sono rotte, e tutti i colossi hanno molto sofferto dallo zelo iconoclastico degli invasori maomettani; ma l'effetto di questa decorazione, anche ridotta cosí, è sempre magnifico: essa rappresenta indiscutibilmente la cosa piú grandiosa che si possa vedere al mondo in fatto di scultura ricavata dalla



COLONNATO RICCAMENTE SCOLPITO, IN UNO DEI TEMPLI-CAVERNE INDÚ, A ELLORA

I trentaquattro templi di Ellora, scavati nelle montagne del Dekkan, là dove le rocce basaltiche formano un alto muraglione che domina la valle verdeggiante, fresca di torrenti e di cascate rumorose, si stendono per una lunghezza di quasi tre chilometri, presentando grande varietà nella pianta e nel disegno: non ve ne sono due uguali. La stessa varietà si ritrova negli innumerevoli pilastri, come si può vedere confrontando attentamente le fotografie qui riprodotte.

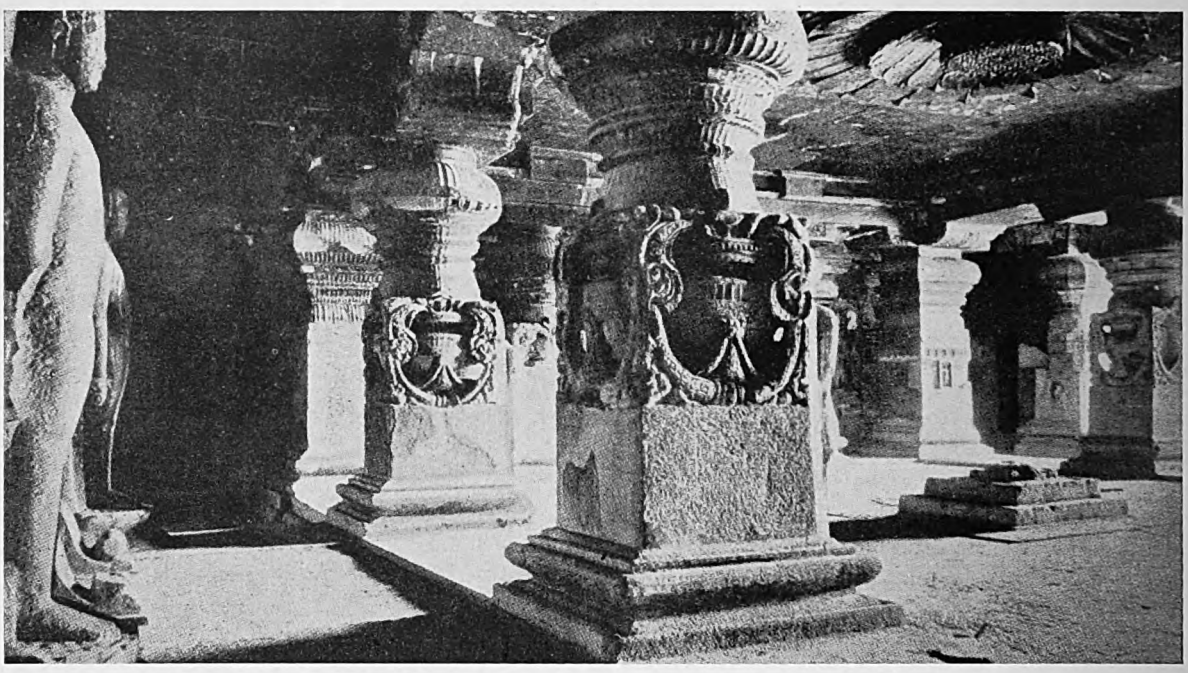
Digitized by Google

Digitized by Google

I DUE TEMPIETTI ALL'ESTREMO DEL KAILASA

Sulla terrazza scoperta che sormonta il tempio principale sorgono cinque tempietti minori di cui due si vedono in questa illustrazione. Quello centrale è dedicato a Ganesh figlio di Siva; un altro alla moglie, Parvati.

Digitized by Google



LA MAGNIFICA AULA A COLONNE DELL'INDRA SABHA DI ELLORA

È scavata nella viva roccia dietro la corte del tempio. L'aula è quadrata, con dodici colonne stupende. Sul soffitto è scolpito un sacro loto, sotto il quale una volta era un idolo. All'estremità di sinistra sorgono due grandi statue a guardia del tempio principale. Altra camera, della stessa grandezza e pianta di questa, è scavata al piano di sotto.

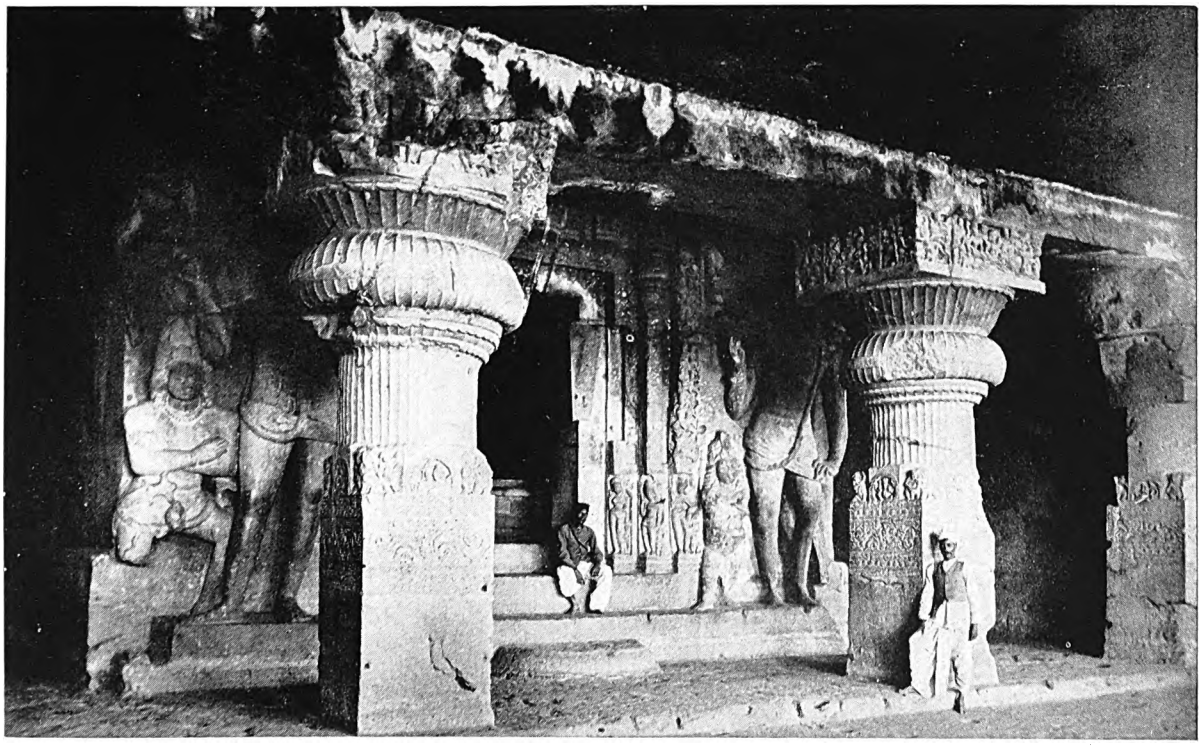
UNO DEI PORTICI DEL TEMPIO INDRA SABHA

Vista dell'interno di uno dei portici superiori della fotografia qui sopra. Le colonne — quattro per parte — sono di una bellezza senza pari, e assai bene conservate, al pari dell'eccellente bassorilievo d'Indra, all'estremità del portico. Dietro le colonne, a destra, è una bella cappella con attorno colonne disposte ai vertici di un quadrato.

Digitized by Google

L'AULA MAGGIORE DEL TEMPIO DELLE LATTAIE

A differenza del Kailasa, questo tempio non è completamente isolato dalla roccia nativa, come non sono isolati gli altri trenta-quattro di Ellora, fra i quali esso è uno dei piú piccoli. La fotografia rappresenta una estremità della grande aula anteriore.



A GUARDIA DEL SANTUARIO

stanno le figure colossali della parete maggiore dell'aula anteriore. Nel sacrario vi è un ampio corridoio circolare che ne fa il giro: i fedeli lo percorrevano processionalmente. L'idolo, o il simbolo, sorgeva nel centro, circondato da lampade accese.

Digitized by Google

L'INDRA SABHA, LA GEMMA FRA I TEMPLI GIAINISTI DI ELLORA

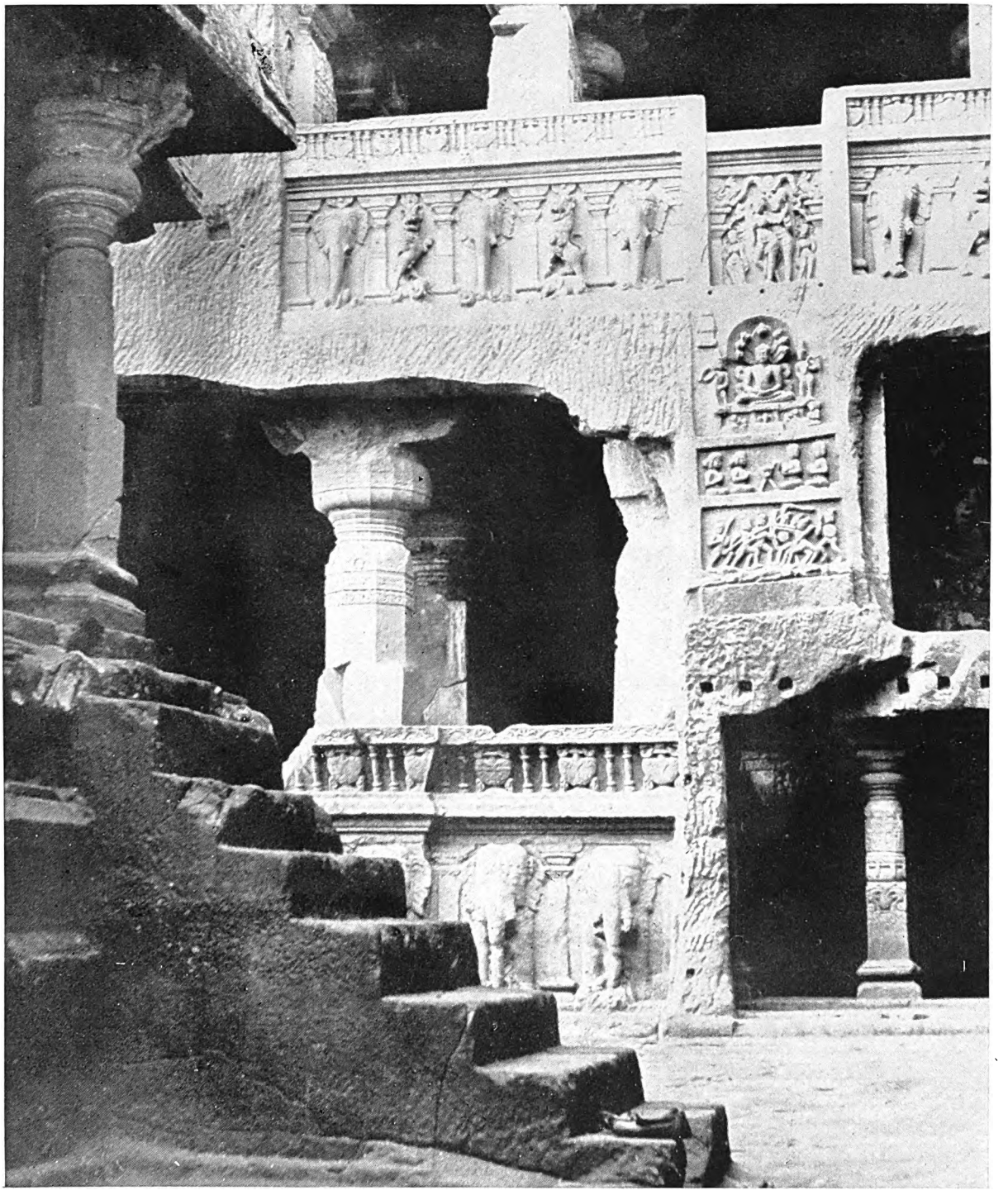
Riproduce, in proporzioni minori, la caratteristica del Gran Kailasa, avendo com'esso un sacrario centrale staccato dalla roccia nativa e sorgente in mezzo ad una corte quadrata, piccola ma di bella fattura. La fotografia rappresenta un angolo della piccola corte, e il grazioso tempietto nel mezzo, piccolo monolito quadrato a tetto piramidale, con una porta su ciascuna delle quattro facciate.

roccia viva. L'interno del gran tempio è un'aula quadrata, di oltre sedici metri di lato, con 16 colonne a sostegno del tetto. Da quest'aula, un portale con sculture bellissime, al quale si accede con cinque o sei gradini, conduce entro il *Sancta Sanctorum*, dove un grande *lingam*, o segno del sesso maschile, attributo essenziale di Siva, simboleggia la sua presenza. La sacra stanza è piccola e oscura come accade di solito nei templi indú, poiché le tenebre rappresentano il mistero nel quale è avvolta la divinità. Le pareti di viva roccia sostengono l'alta pagoda centrale, che domina tutto il monumento. Intorno al *Sancta Sanctorum* gira una terrazza scoperta, sulla quale si aprono cinque piccoli santuari, uno dei quali dedicato al culto del figlio di Siva, Ganesh, il dio della saggezza, e un altro (posto immediatamente dietro il santuario principale, proprio come la cappella della Vergine in una cattedrale cristiana), sacro alla moglie di Siva, Parvati. In tutto il Kailasa non c'è una parete liscia, né un soffitto che non sia decorato. Da ogni parte ci si trova dinanzi a grandi bassorilievi rappresentanti gli dèi, con figure alte spesso fino a due metri e mezzo. Colonnati e stanze interne sono ugualmente ricoperti di quelle figure strane, che simboleggiano o rappresentano i fatti e gli attributi del Dio.

Dall'alto della muraglia di macigno, che circonda questo monumento eterno della fede umana, guardando giú, si immagina ancora in certi istanti di vedere la lunga teoria dei fedeli scalzi e silenziosi che gremiscono la corte, e compiono devotamente il giro dei lunghi colonnati prima di portare le offerte al santuario. Ora tutto è deserto: non c'è anima viva nelle corti; non piú offerte votive, non piú lampade palpitanti intorno al sacro *phallus* simbolico: il sacrario piú remoto è pure deserto. Ma il Kailasa dura, eterno monumento della pietà dei secoli sepolti.

Le meraviglie di Ellora non sono però finite quando si è visto il Kailasa, giacché questo è circondato d'ogni parte da altri templi, scavati anch'essi nella roccia del monte, anche questi interessanti e bellissimi. Ve ne sono in tutto trentaquattro, allineati in giro, per due chilometri e mezzo, intorno alla trincea di Kailasa. Una decina o piú, all'estremità meridionale della fila, appartengono al periodo buddistico. Poi vi sono diciassette

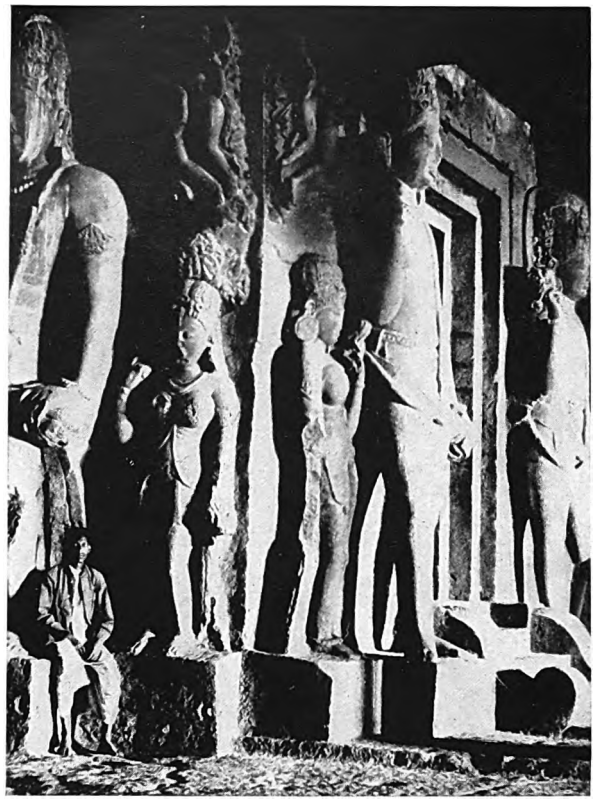
Digitized by Google



LA CORTE DELL'INDRA SABHA

Bellissimo tempio che la cede solo al Kailasa. La fotografia è presa da dietro il sacrario centrale, e rappresenta le magnifiche sculture della corte. Fra i sei templi bramanici, il Dhumar Lena occupa il secondo posto. Ma questo è un tempio giainista; e se non fosse la grandiosità inarrivabile del Kailasa, sarebbe il gioiello di Ellora. Delle due aule sovrapposte in fondo alla corte quella superiore è rimasta incompiuta.

Digitized by Google



IL SACRARIO NELLA GRANDE CAVERNA DI DHUMAR LENA

Dopo il Kailasa, il Dhumar Lena è il piú bel monumento scavato nella roccia che possegga l'India. Lungo 44 metri, ha il tetto sorretto da ventisei colonne: il sacrario è una stanza a parte, quadrata, con due grandi porte opposte. Il tutto è circondato dai colossi scolpiti che si vedono nella figura.

templi bramanici. Dopo di questi, cinque templi *Giaini*, di bellezza eccezionale. Non basta una settimana per esplorare ad una ad una tante camere, tanti portici, tanti recessi misteriosi. Qui si può seguire lo sviluppo della scultura dei templi e dei rifugi nel vivo del monte, dal suo inizio nelle primitive caverne buddistiche fino alla pianta complicata e alla ricca decorazione del periodo giainico.

Delle caverne buddistiche, alcune erano monasteri, con celle ben lavorate per i singoli monaci e anche comuni; altre erano cappelle per l'adorazione del loro maestro, il « Signore Buddha ». Le caverne bramaniche e giainiche sono piú vaste, piú complesse, e piú finemente lavorate: l'arte diventava piú sicura e piú disinvolta col passar dei secoli; scultori e marmorari delle successive generazioni osavano ciò che i loro predecessori non avrebbero osato. Molti dei templi hanno prònai bellissimi; ad alcuni si accede con splendide scalee e portici assai ricchi. Nella pianta, nella disposizione delle aule e dei colonnati, nella forma delle colonne c'è una varietà di disegni che stupisce. Nelle grandi aule piene d'ombra e di fresco e tra lo splendore delle lunghe file di colonne, il visitatore si arresta a meditare, ad ammirare lo spettacolo affascinante della valle, coi suoi panorami che ad ogni momento si scoprono, delle cascate d'acqua che rumoreggiano precipitando fra i templi e le caverne. Si procede da un santuario ad un altro: i primi aggettivi, le prime esclamazioni di stupore muoiono ormai sulle labbra. Si ammira e si tace.

Ma tanta gloria è una cosa del passato. La fiumana impetuosa degli invasori maomettani spazzò da Ellora sacerdoti, monaci, fedeli. E gli invasori, col loro zelo tradizionale, si diedero a decapitare le statue degli dèi, a deturpare le magnifiche sculture decorative. Poi, su questi luoghi, lontano dalle vie piú battute, incombette il silenzio dei secoli. E oggi si entra, pieni di riverenza, nelle stanze deserte, che un tempo furono sacre; e anche coloro che (secondo le parole di un proclama famoso della regina Vittoria) « si appoggiano fermamente sulla verità del Cristianesimo », non possono non subire un'impressione profonda dinanzi a questi monumenti mirabili in cui le antiche genti dell'India tanto fecero per esprimere l'eterna Verità, quale fu dato loro concepirla.

Digitized by Google

BORO BUDUR, L'ANIMA DI GIAVA

di

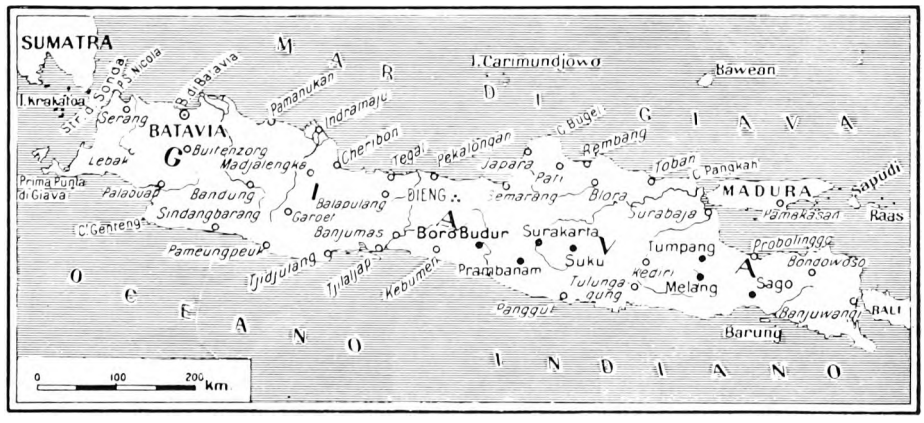
E. Athol Joyce

Nella parte centrale di Giava, nella Residenza di Kedu, sorge uno dei monumenti piú belli e piú ricchi che mai abbia ispirato una delle piú grandi religioni umane, un capolavoro dell'arte in una cornice superba di bellezze naturali. L'altipiano di Kedu, chiamato a buon dritto il Giardino di Giava, giace fra quattro picchi di vulcani nudi ed imponenti, che formano un forte contrasto con la vegetazione ricca e morbida del piano, la quale distende sotto l'azzurro del cielo tutte le gradazioni del verde, dallo smeraldo al verde cupo, quasi azzurro, della foresta tropicale. In questo scenario i remoti edificatori scelsero il luogo per il loro tempio, una collina poco elevata, base naturale per la struttura colossale di una piramide di edifici in onore di qualche grande santo. Giacché si tratta qui, piú che di un tempio, di un enorme reliquiario; e il *dagoba*, il tabernacolo in cima, un tempo conteneva certo qualche reliquia di personaggio venerato per la sua grande santità, forse addirittura di Gotamo Buddha.

Boro Budur, santuario buddista, è una prova della grande diffusione e potenza che ha avuto in tutto l'Oriente la dottrina del grande asceta della stirpe indiana dei Sakia; è una prova anche dello stretto legame che unisce l'arte e la religione; poiché l'arte di Boro Budur deriva direttamente dalla fonte originaria, ossia dall'India del Nord.

Le date sono una cosa arida, ma necessaria per vedere nella giusta prospettiva storica i monumenti del mondo antico. La morte del Buddha avvenne secondo ogni probabilità al principio del quinto secolo a. C. L'influenza indiana appare evidente nell'isola di Giava fin dal primo e anche dal secondo secolo a. C.; ma è ancora influenza indiana, non buddista. Soltanto molto piú tardi, appena due secoli prima che Guglielmo il Conquistatore invadesse l'Inghilterra, i buddisti furono nell'isola di Giava tanto numerosi e potenti da iniziare e condurre a termine un monumento cosí imponente della loro fede. E durante tutti quei secoli le dottrine buddiste avevano avuto un grande sviluppo; c'era anche stato nel buddismo un grande scisma. La cosiddetta Scuola Settentrionale aveva trasformato le semplici regole morali enunciate dal Maestro in una complicata dottrina metafisica e mistica, della quale faceva parte l'idea di una serie di Buddha terrestri.

Questa scuola doveva poi corrompersi ancora di piú amalgamando elementi derivati dal culto di Siva, il vecchio dio indú della distruzione. Ma Boro Budur non mostra segni di questa decadenza, presentandoci invece l'arte e la dottrina della Scuola Settentrionale nella loro forma piú bella. La storia di questa scuola ci dà la prova decisiva di una grande verità: agli uomini è necessario qualcosa di piú che una legge morale nuda e cruda. La gran massa del genere umano non può far senza iddii; e perciò anche nel buddismo, che si può dire fosse in un certo senso una rivolta contro gli dèi e



L'ISOLA DI GIAVA

Digitized by Google

LA SELVA DEI PINNACOLI CHE CORONA IL GRANDE SANTUARIO GIAVANESE

L'imponente *dagoba*, di quasi 16 metri di diametro, costruito per raccogliere una preziosa reliquia, è circondato da tre grandi cupole a forma di campana, alte circa un metro e mezzo, coronate da pietre a tronco di piramide che ne costituiscono le chiavi di volta e sostengono pinnacoli tronco-conici. In ciascuna cupola è, o era, contenuta una statua del Maestro. Molte cupole sono assai danneggiate: alcune andarono distrutte. Originariamente erano in tutto settantadue: sedici nel giro interno, ventiquattro in quello intermedio, e trentadue in quello esterno.

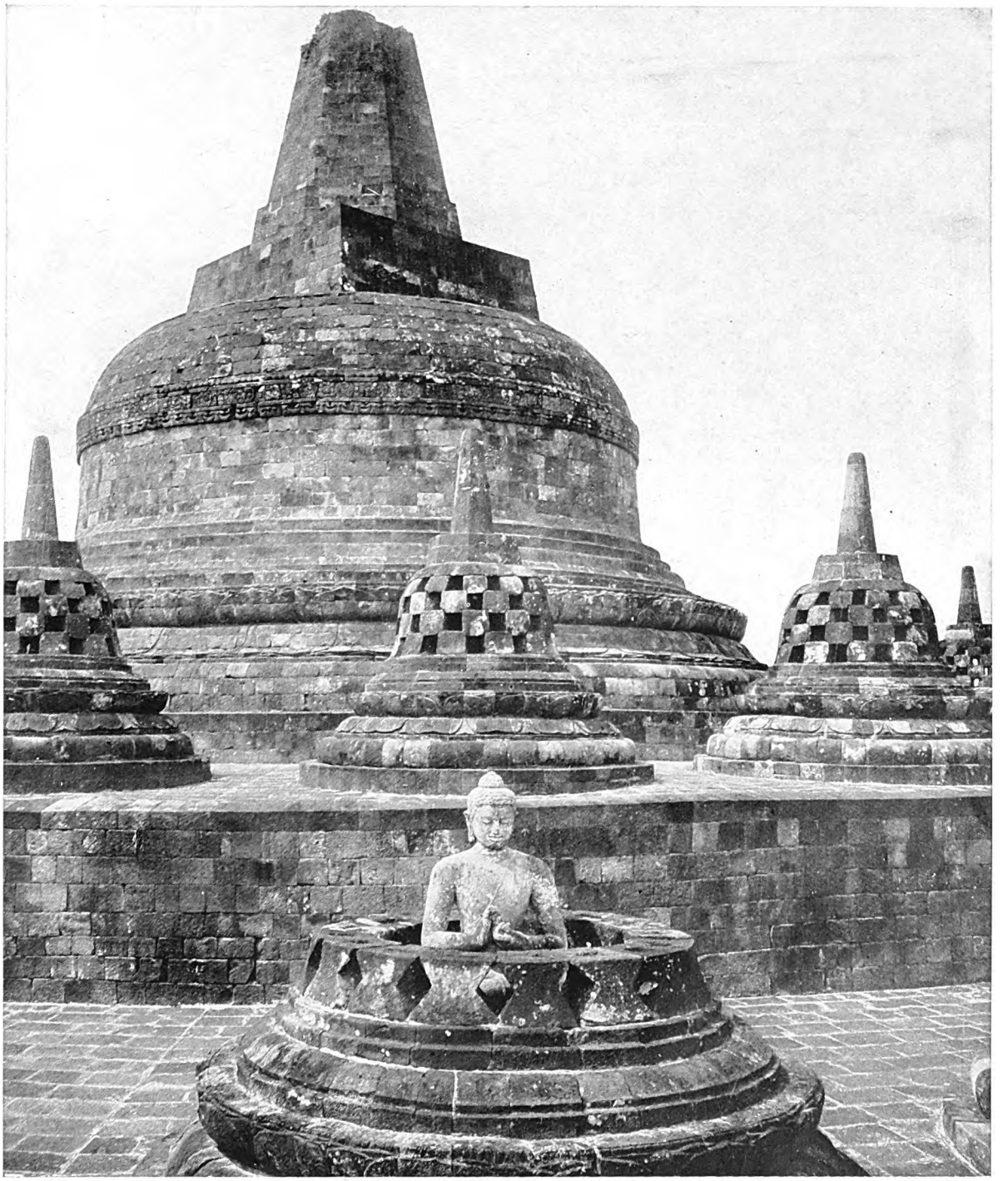
contro il sacerdozio, gli dèi finirono col rientrare. La Scuola Meridionale, meno potente, che si tenne piú fedele alla dottrina originale pura, vive ancora a Ceylon, in Birmania e nel Siam, ma non ha mai prodotto un monumento architettonico paragonabile a quello di Boro Budur.

Boro Budur fu iniziato intorno all'anno 850 dell'èra nostra; ma la costruzione deve esser durata molti e molti anni: studiando il complesso com'è ridotto attualmente, si vede che il piano originario subí piú di una modificazione prima del compimento. Si tratta, nell'insieme, di una piramide a gradini elevata sopra una collinetta, e avente una base quadrata di oltre 160 metri di lato. Ma l'impressione che si ha guardandola non è quella che darebbe, per esempio, una piramide egizia, e nemmeno uno dei templi-colline piramidali dell'America Centrale. Innanzi tutto, qui la linea di base non è una linea continua; e non sono continue nemmeno quelle superiori, giacché rientrano ogni tanto e presentano ciascuna una successione di cornici. Questa particolarità dà luogo a quell'abile combinazione di elementi orizzontali e verticali, che è caratteristica spiccata dell'architettura indiana.

In secondo luogo le nicchie e i recessi numerosi, e i minuscoli dagoba che adornano gli scaglioni orizzontali, sono sormontati da guglie e pinnacoli, che accentuano la prevalenza degli elementi verticali dell'insieme e fanno meno cospicua la forma triangolare del profilo generale.

Un'altra particolarità consiste nella pianta delle terrazze, la quale cambia man mano che si va su: le tre piú alte sono a pianta circolare anziché rettilinea. Su ognuna delle quattro facce sale una scalea fino alla cima, passando sotto archi sormontati dalla faccia mostruosa e maligna di Makara. Dopo la terrazza di base, che è

Digitized by Google

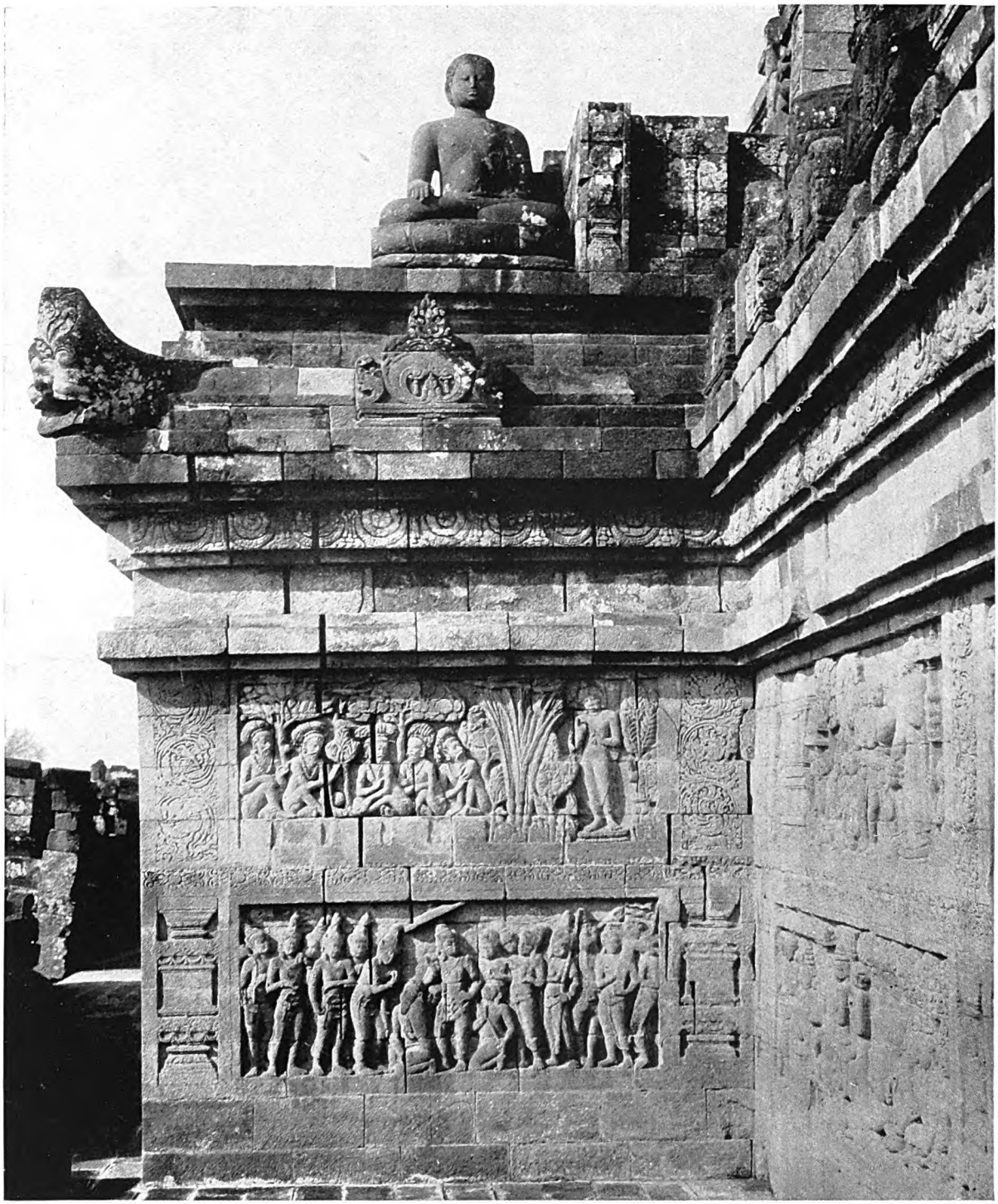


LA CUPOLA DESTINATA AD ACCOGLIERE QUALCHE RELIQUIA DI SANTO BUDDISTA

Le ceneri del Buddha furono originariamente spartite fra otto città; ma due secoli circa dopo la sua morte, Asoko, il potente imperatore che regnò sull'India dal 272 al 232 a. C., e che fu chiamato il « Costantino del Buddismo », fece aprire sette degli otto depositi, e distribuí le ceneri in essi contenute, con l'idea che tutte le parti del mondo dovessero conservare una reliquia. Si dice che da ciò avessero origine 84.000 monumenti buddisti; ma nessuno di essi certamente può reggere il confronto con quello qui illustrato, il Boro Budur, coi suoi tre chilometri e piú di bassorilievi.

Digitized by Google

Digitized by Google

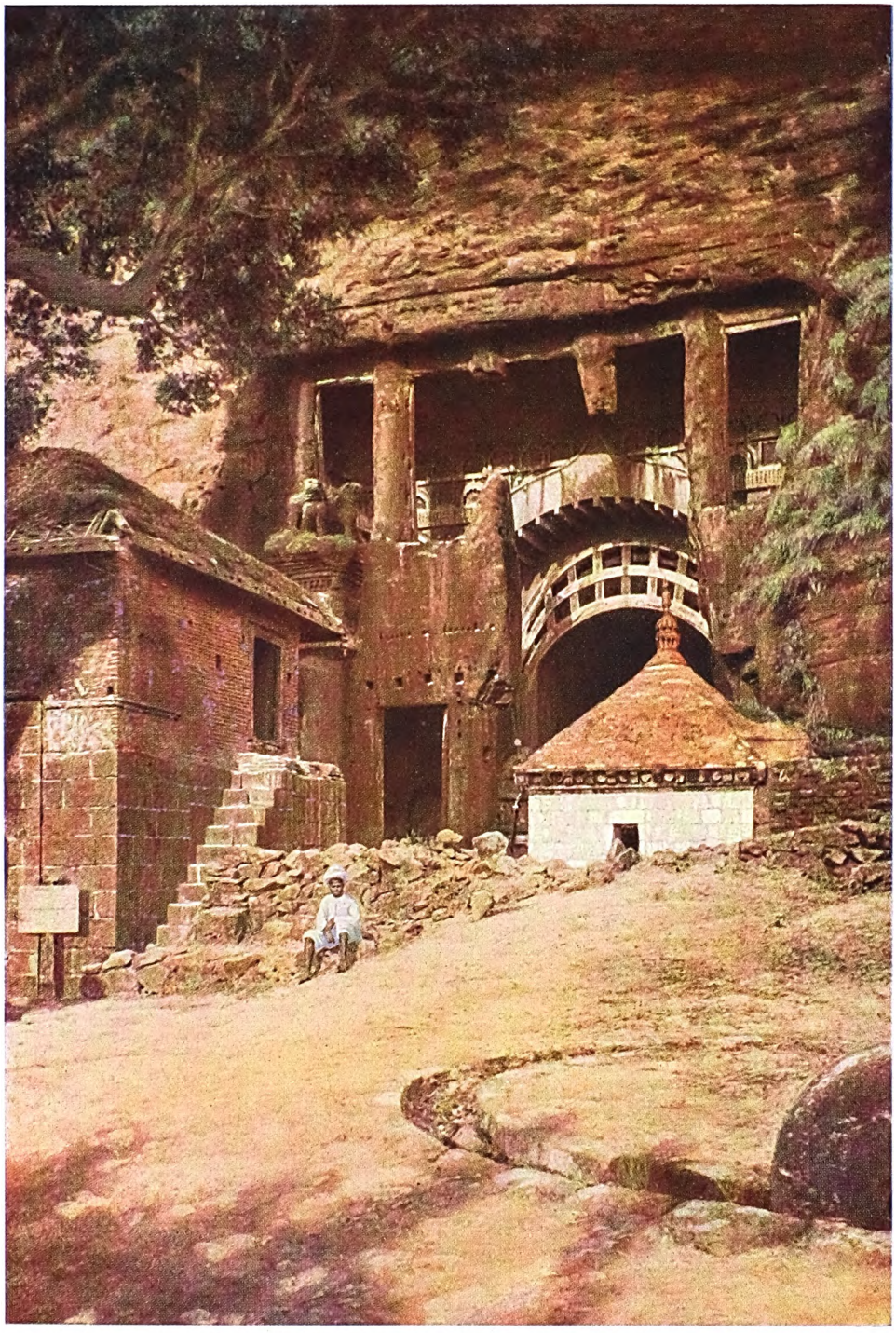


BORO BUDUR: IL CONTRAFFORTE DI UNA TERRAZZA

Basterebbe questa fotografia a dare un'idea della solidità e della ricchezza di Boro Budur, e anche delle buone proporzioni e dell'ottima esecuzione. Tuttavia il monumento non fu mai completato. Dicono alcuni: per mostrare l'imperfezione della natura umana e dare cosí un insegnamento d'umiltà. Ma è piú probabile che l'opera fosse interrotta innanzi tempo da qualche eruzione del Merapi o da qualche terremoto.

Digitized by Google

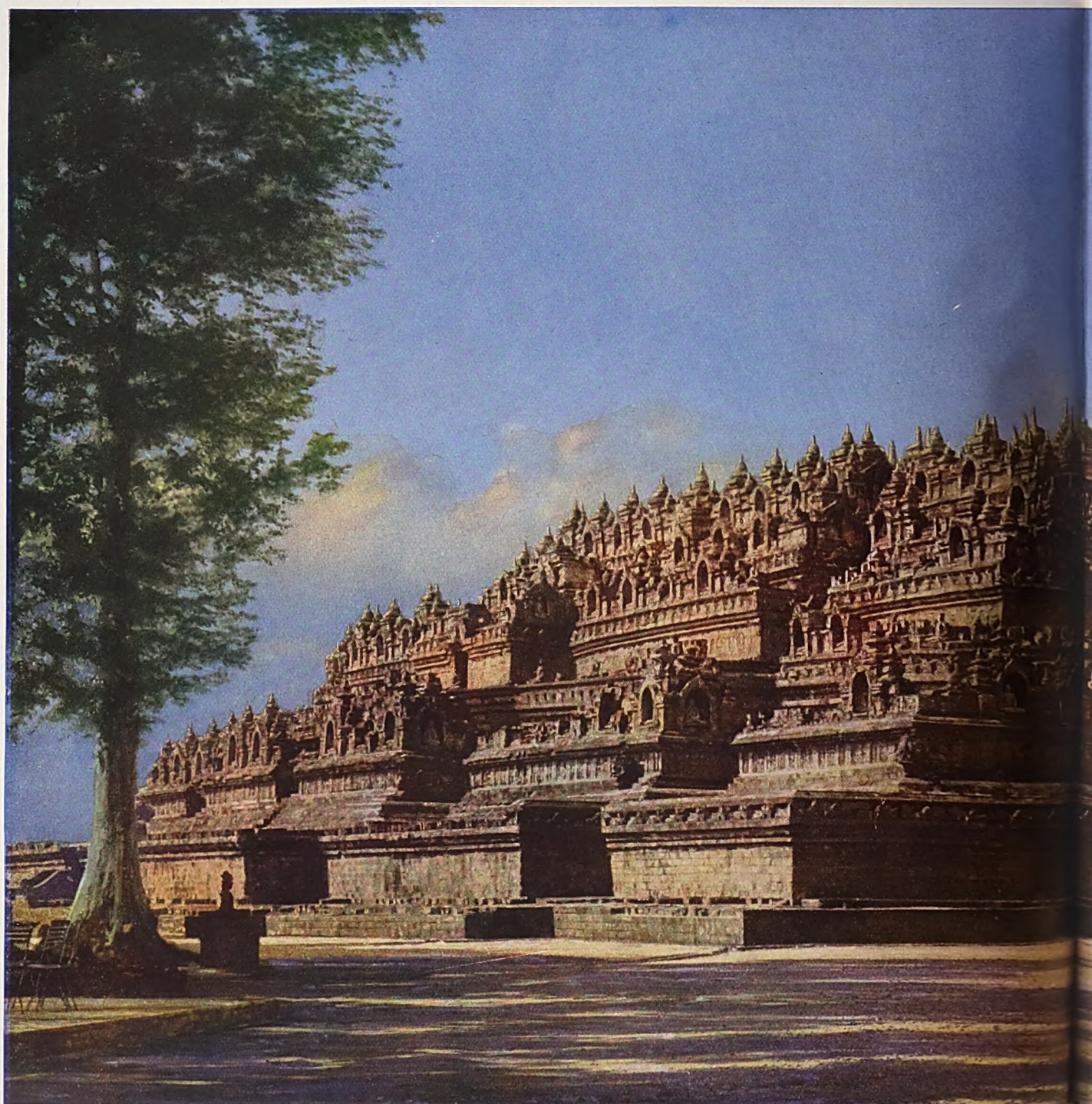
Digitized by Google



UN TEMPIO BUDDISTA A KARLI

Nella presidenza di Bombay si vede tuttora una grande grotta che serviva come tempio ai Buddisti 2000 anni fa circa. È la piú vasta e piú completa grotta-chiesa che esista in India. Le sovrastrutture di legno sono rimaste nella loro posizione originaria; cosa eccezionale, perché il legno, in India, si corrode presto.

Digitized by Google



BORO BUDUR, IL COLOSSALE TEMPIO BUDDISTA DI GIAV

Inalzata e decorata da mani ignote per accogliere le reliquie, ora scomparse da secoli, di qualche santo buddista, questa piramide poligo- nale di trachite scura erge a circa cinquanta metri sul piano lo splendore delle sue terrazze. È coronata da un *dagoba*, o cupola, e presenta uno spettacolo di mura e di cornici sporgenti, lunghi merletti di guglie, sculture ricche e vivaci, tutte particolari fantasios

Digitized by Google

NA DELLE MERAVIGLIE ARCHITETTONICHE DEL MONDO

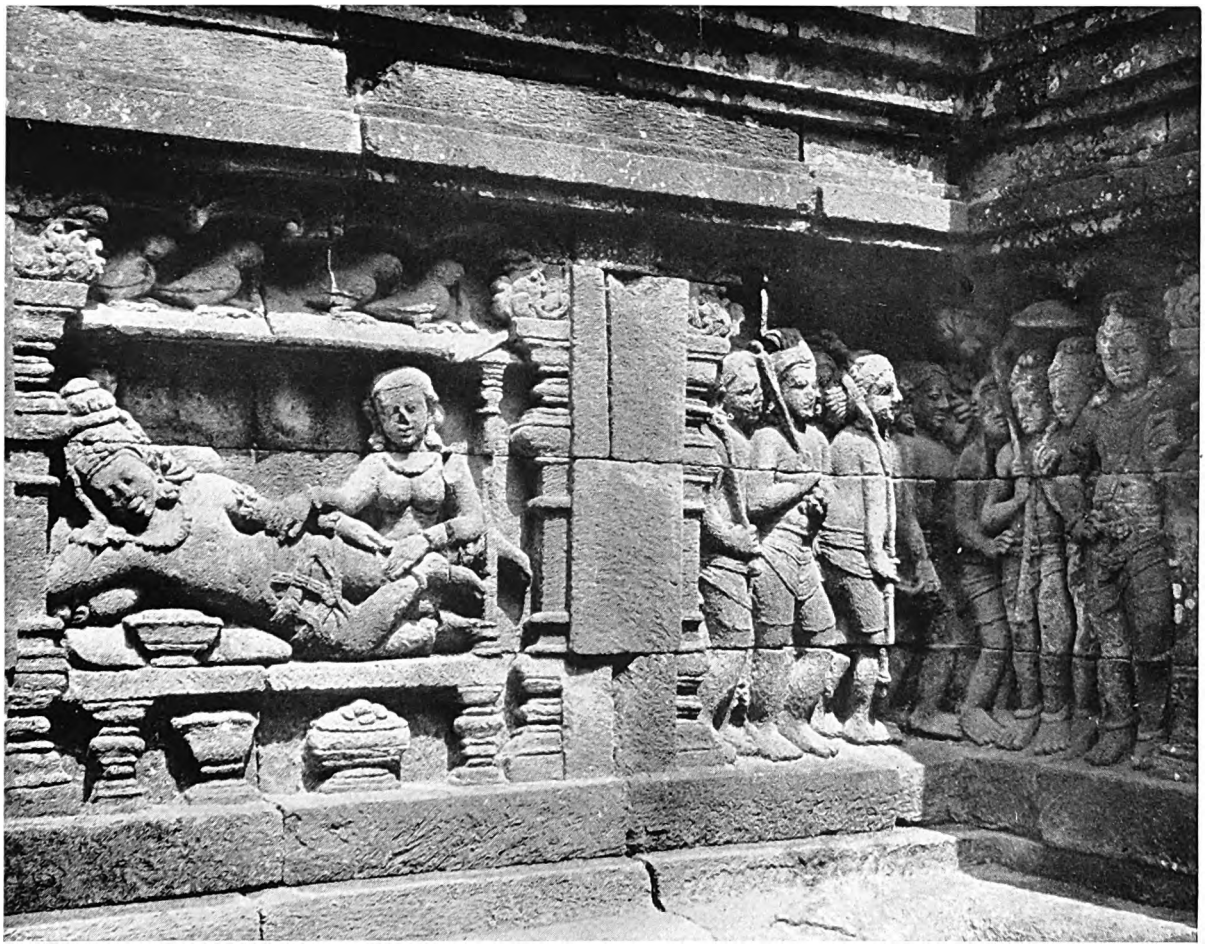
un tempo l'animavano centinaia di Buddha, in grandezza naturale. Boro Budur risale al IX secolo dell'èra nostra. Dimenticato per unghi secoli, come i suoi ignoti costruttori, fu abbandonato alla devastazione del tempo e degli uomini: ma adesso le autorità locali ne curano con amore la conservazione. Piú lo si guarda da vicino e piú cresce l'impressione di maestà e di bellezza. (*Fot. G. P. Lewis*)

Digitized by Google

IL BALUARDO DI OLTRE SEDICIMILA CHILOMETRI: IL MIRACOLO MURARIO DELLA CINA

In nessun tratto del suo immenso percorso è piú ben costrutto e finito che al Passo di Nankow; alto m. 9,15, spesso 6,10 dov'è in muratura, mentre i parapetti sono in mattoni, quasi intatti, come sono anche torri e vedette. In che modo l'imperatore pensava di difendere una cosí sterminata linea? Mistero! Che non fosse per caso un semplice sfoggio di potenza?... Fra gli altri costretti alla dura fatica, eran tutti quanti i rei convinti di possedere libri; e la tradizione narra che se in quella fatica perivano oppure venivan giustiziati, come spesso accadeva, i corpi loro erano gettati nelle triste fondamenta. (*Fot. Underwood Press Service*)

Digitized by Google



IL SIGNORE BUDDHA SI FA FARE IL MASSAGGIO

Bassorilievo di sorprendente realismo; appartiene alla stessa serie di quello della figura di pag. 559, illustrante con gran copia di particolari tutta la vita del Maestro dalla nascita alla morte, e disposta in modo che il pellegrino, girando l'una dopo l'altra le cornici per salire alla cima, abbia lo spirito gradualmente intonato alla suprema eccellenza che costituisce l'ideale buddistico.

Bodhisattva. E tutto rivela una ricchezza impressionante nei particolari, e un'armonia senza eguale per un occhio che sia già abituato ai canoni dell'arte orientale.

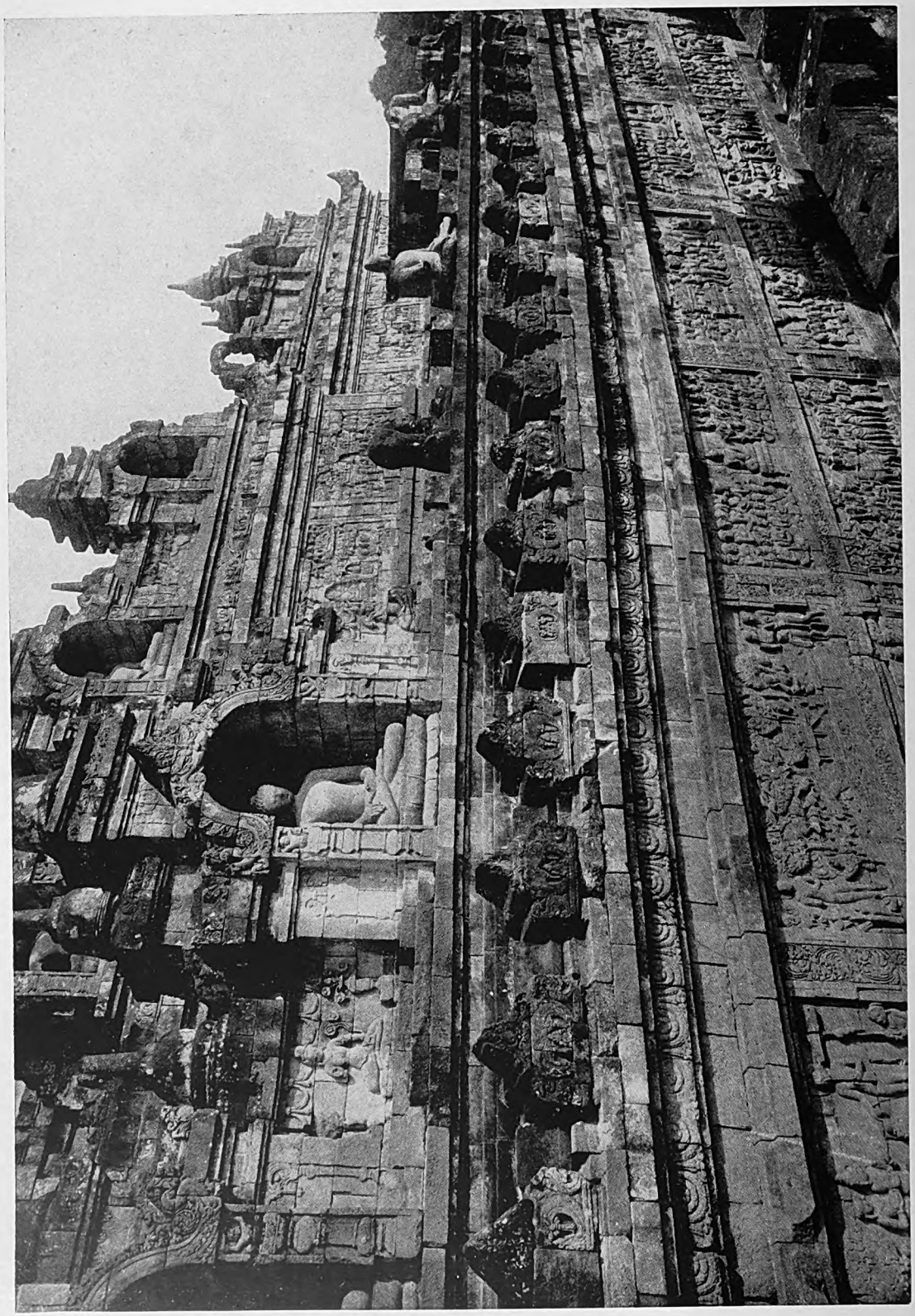
La posizione di tutte le sculture è indovinata perfettamente dal punto di vista di permetterne l'osservazione completa e lo studio profondo. La monotonia inevitabile di una lunga serie di bassorilievi, per quanto bellissimi, è ogni tanto interrotta. I cornicioni pure sono avvivati da gronde scolpite, che fanno parte di un ben concepito sistema di canali per il deflusso dell'acqua piovana dalle terrazze.

Le tre terrazze piú alte, a pianta circolare come si è detto, non hanno muri di cinta. Qui gli architetti si ispirarono a un'idea differente: il visitatore non doveva piú trovarsi chiuso in quei lunghi corridoi fra due muri coperti di sculture religiose, ma doveva sentirsi libero, all'aria aperta. Dal piano di queste ultime terrazze si slanciano ordinate file di cupolette sormontate da guglie; e ciascuna contiene una statua del Buddha a sedere, che si può scorgere confusamente per le aperture della cupoletta, la quale è in parte costruita di pietre alternate con vuoti, o perforate, risultandone una specie di transenna.

Ecco infine la cima, coronata da una cupola interamente nuda di decorazioni, come se ormai il visitatore si fosse elevato al disopra di tutto ciò che è arte umana. Sulla cupola, una guglia che si slancia ancora in alto.

Da certe tracce si indovina che questo dagoba, il *Sancta Sanctorum* di tutto il grande edificio, originariamente era diviso in due camere, l'una sopra l'altra. Ma dentro che cosa c'è? Nulla, adesso. Quale oggetto doveva essere lí dentro conservato cosí prezioso per la fede, da far sí che per anni e anni centinaia di

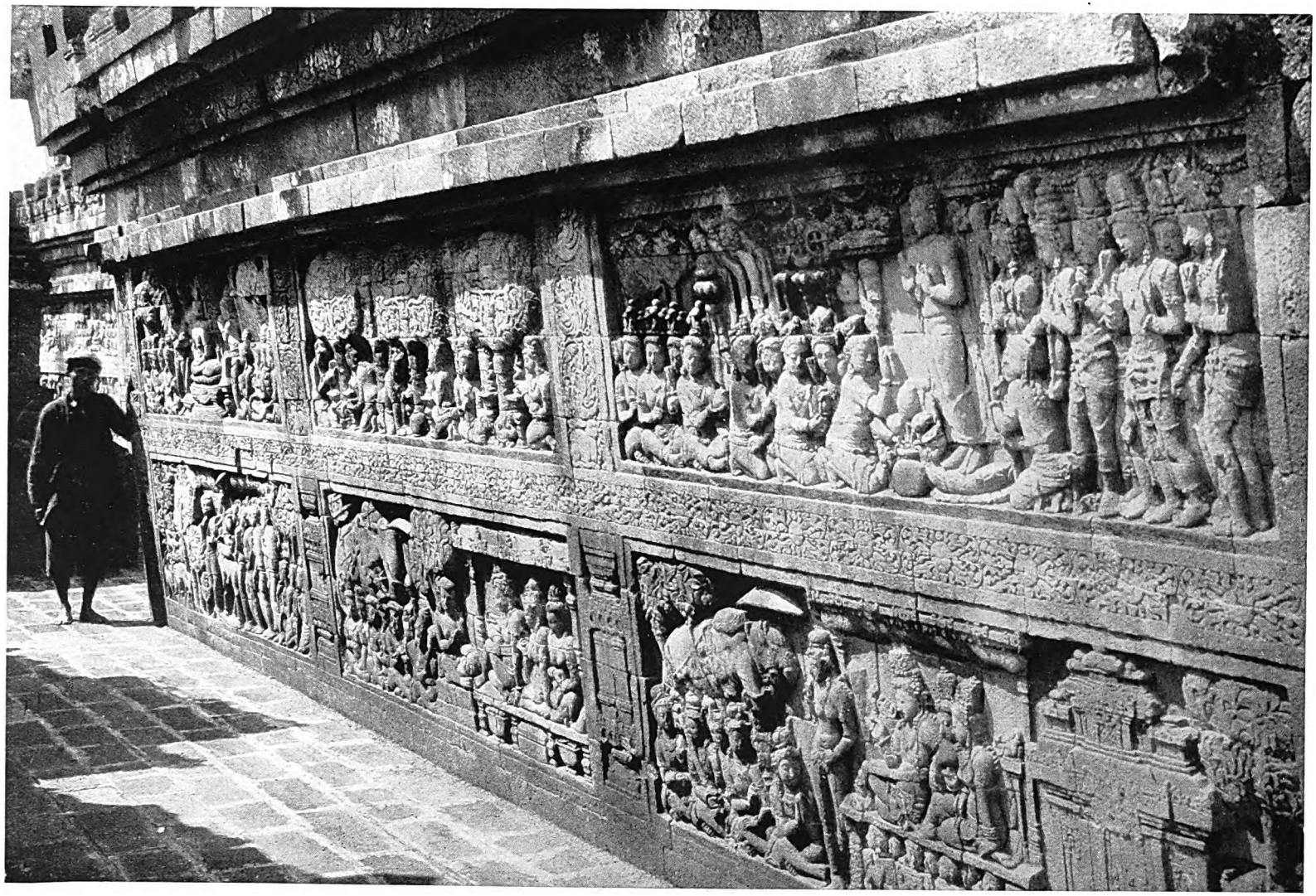
Digitized by Google



TUTTA LA STORIA DELLA SAPIENZA ORIENTALE NARRATA SULLA PIETRA

Un lato della magnifica base inalzata in Giava undici secoli fa, per il più superbo dei templi buddisti. È a terrazze ascendenti verso la sommità affollata di pinnacoli e coronata dalla grande *stupa* centrale. Eccettuato forse il Taj Mahal di Agra, nessun tempio al mondo possiede una tal profusione di sculture. Le nicchie dominanti le terrazze accolgono o accoglievano 432 statue del Buddha.

Digitized by Google



SCULTURE DELL'ULTIMA TERRAZZA VERSO LA SOMMITÀ

A questo punto il pellegrino o il turista — e davanti alle meraviglie di Boro Budur anche il turista piú indifferente si sente un po' pellegrino — contempla gli ultimi episodi della vita del Maestro, eternati nella pietra per opera di artefici morti undici secoli fa. È un mirabile racconto, fatto con una semplicità che, data la difficoltà del materiale usato, è veramente degna di grandi artisti. A questo punto, prima che incomincino le terrazze rotonde senza parapetti, le sculture sono meglio conservate e l'esecuzione è superiore, mantenendo l'individualità dei numerosi personaggi in modo magnifico.

Digitized by Google

UN TESORO RICUPERATO A BORO BUDUR

Questa statua infranta fu uno dei tesori ricuperati quando, sui primi anni del secolo XIX, gli avanzi di qualche antica eruzione vulcanica furono rimossi dalle terrazze delle bellissime rovine del tempio di Boro Budur.

uomini lavorassero a inalzare e ad abbellire con tanta profusione un tempio cosí immenso? Non ne sappiamo nulla. È un fatto che non manca di umorismo: che una delle piú superbe opere architettoniche esistenti sulla terra non ci dica che cosa conteneva e, in un certo senso, che cosa significava. Le congetture non sono mancate, ma ben poche sono quelle probabili. È possibile che il supremo tabernacolo fosse dedicato al cosí detto Adi-Buddha, una concezione posteriore del buddismo sviluppato, un essere unico che era tanto lontano dai Dhyani-Buddha quanto questi erano lontani dai Buddha terrestri; un essere che corrispondeva sotto molti aspetti al Dio immenso e onnipotente dei Cristiani.

Piú probabile è l'idea che il dagoba fosse destinato a conservare le ceneri, o parte delle ceneri di qualcuno dei piú grandi santi del buddismo, e magari anche di Gotamo Buddha medesimo.

Il buddismo a Giava languí, e fu sostituito in fine dall'Islam, che si posò come una pioggia di cenere sulle tradizioni dell'antica religione, i cui santuari lentamente andarono decadendo. Alcuni di essi hanno sofferto le offese dell'iconoclastia maomettana; ma piú gravi sono state quelle dei cosiddetti « studiosi », che hanno depredato e devastato senza alcun criterio scientifico. Per fortuna, il Governo olandese si è accorto che Boro Budur è qualcosa di piú che una delle solite « rovine interessanti »; e ha preso provvedimenti per salvarlo, per ritrovare e rimettere a posto sculture portate via, e ha compiuto restauri importanti, con veri criteri scientifici.

E cosí, se l'anima di Boro Budur è assente, rimane il corpo, in blocchi scuri di trachite che assumono toni fantastici nella luce tropicale cosí viva, sotto la quale i rilievi della pietra hanno quella vita mirabile che fa tanto bella l'architettura indiana nella sua atmosfera.

Persino la molteplicità elaborata dei particolari, che rischiava cosí facilmente di nuocere alla grandiosità della concezione, e dar l'idea di un artifizio per ingannar l'occhio, giova invece ad aggiungere ricchezza al complesso, grazie alla disposizione indovinata, all'armonia delle distanze e degli intervalli. E Boro Budur, anche a guardarlo oggi, col suo tabernacolo vuoto, non dà, in mezzo al magnifico scenario naturale, l'impressione di una cosa morta. Basta un lieve sforzo dell'immaginazione, per vedere le scalee affollate di fedeli e di pellegrini che salgono da una terrazza all'altra e le percorrono nella lenta ascensione fino al culmine sacro, e contemplando le sculture che sfilano lungo i muri, riproducenti scene delle tradizioni della fede, sempre piú si intonano con l'anima al rito finale, all'adorazione suprema. Come opera architettonica, e come espressione del senso religioso, Boro Budur ha ben pochi uguali al mondo.

Digitized by Google

ANGKOR, LA MERAVIGLIOSA CITTÀ NELLA GIUNGLA

di

E. Candler

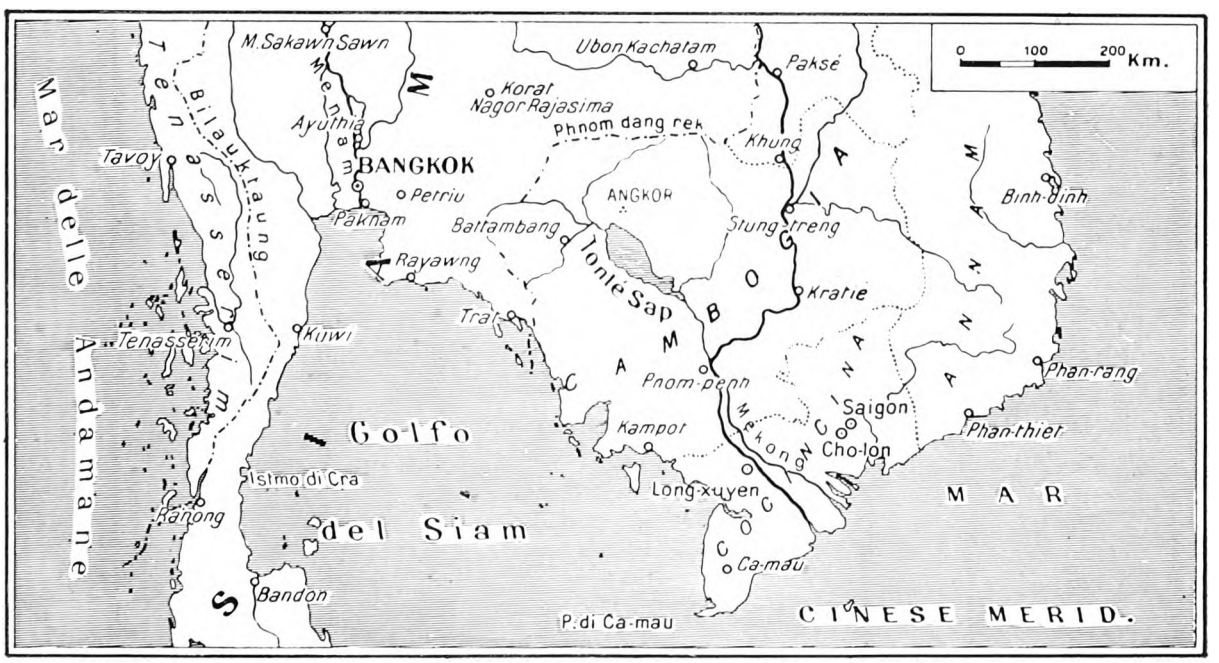
Fino a poco tempo fa, Angkor non era molto noto ai viaggiatori occidentali. Il grande tempio giace nascosto, quasi sepolto nella giungla della Cambogia settentrionale, nella vallata del Mekong, a meno di una giornata dal grande lago Tonlé-Sap. Per la bellezza e la grandiosità della sua architettura, per il mistero della sua origine, per trovarsi cosí isolato, Angkor esercita sui visitatori un fascino maggiore di qualunque altro santuario dell'Oriente. Dopo tredici secoli, e nonostante la foresta che lo circonda e lo invade da ogni parte, questo monumento di una civiltà perduta è ancora quasi intatto.

Dei costruttori d'imperi che lo crearono non rimane altra impronta se non rovine di città e di templi, soffocati nella prepotente vegetazione.

Oggi la vita nella Cambogia è ridotta ai centri che sorgono sulle rive del gran lago e lungo i fiumi.

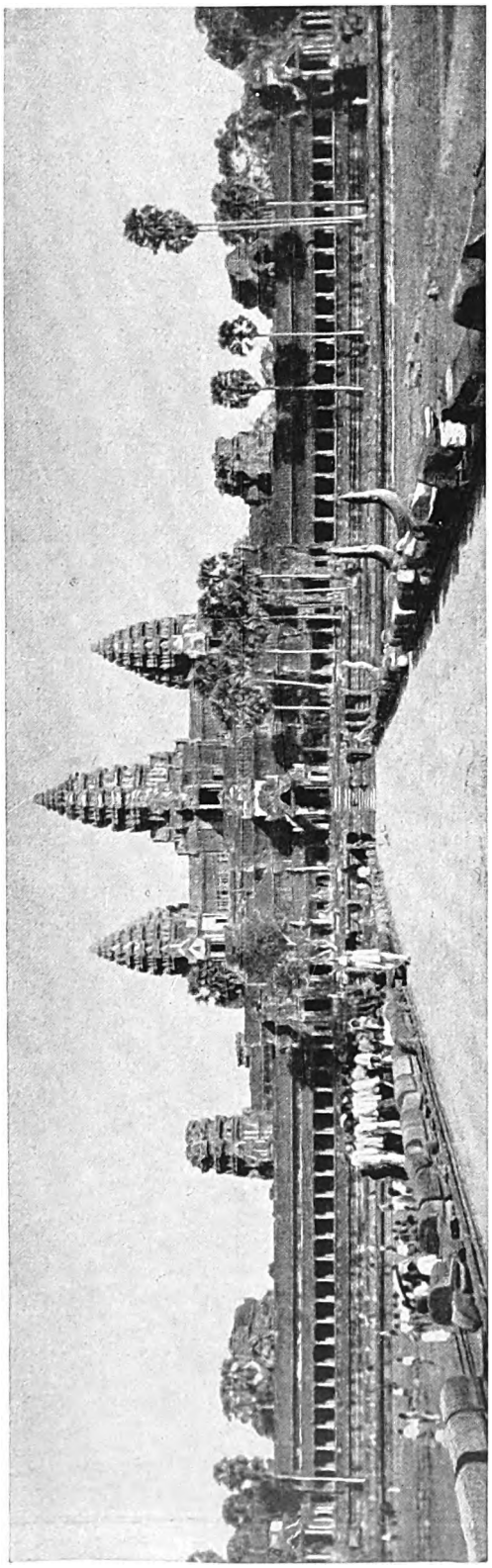
Angkor è al nord, una lega o due al di là del limite della zona coltivata e popolata. Fra le sue rovine, alcuni preti dalle tonache gialle vivono una vita di sogno. Il tempio è deserto, fuorché all'epoca delle feste annuali, quando i Cambogiani portano le offerte ai loro morti.

Essi considerano il santuario come una creazione soprannaturale e misteriosa di giganti o di geni, e vi si appressano incuranti, nella loro ignoranza, della ispirazione onde ebbe origine e del significato che rac-



LA CAMBOGIA

Digitized by Google



UNO SPETTACOLO CHE POCHI VIAGGIATORI HANNO VEDUTO: L'IMMENSO TEMPIO KHMER AD ANGKOR

chiude. Se domandate loro chi lo costruí, vi guardano con gli occhi imbambolati e vi rispondono: « Gli dèi ». I fondatori di Angkor sono scomparsi dalla faccia del mondo, senza lasciare alcuna traccia della loro influenza nella memoria, o almeno nella memoria cosciente, delle razze che li assorbirono. Le vecchie divinità indú che essi posero sugli altari sono morte come il gran Pan. Nessuna tradizione dei costruttori del tempio sopravvive nella Cambogia attuale.

L'enigma di queste rovine, lungi dall'esser risolto, si è piuttosto complicato maggiormente in seguito agli studi degli archeologi francesi, inviati dal Governo della Repubblica, i quali nelle loro ricerche sulla storia e sull'architettura primitiva della Cambogia giunsero a conclusioni contraddittorie. È questo un campo di ricerche di una difficoltà senza uguale. L'architettura khmer è distinta da tutte le altre, è unica; e nessuno è stato capace di formulare un'opinione autorevole circa le origini delle sue piú cospicue caratteristiche.

Gli Khmer non hanno lasciato di sé altri ricordi che le pietre. I dati storici si limitano a leggende, scritte e orali, nella Cambogia, nella Cina e nel Siam; fiabe puerili e contraddittorie, in cui si comprende solo l'intenzione, comune a molte cronache orientali, di glorificare qualche dinastia. Gli abitanti primitivi del paese erano i Ciampa, che praticavano il culto dei serpenti, e nella cui razza si innestò largamente il sangue malese. Piú tardi furono noti sotto il nome di Khomen. Il Fournereau fissa la data dell'invasione ariana al quinto secolo dell'èra volgare, e ritiene che Pri-Thang, fondatore dell'Impero degli Khmer, fosse figlio del sovrano di Indrapat, la capitale antica, a cui altre se ne sovrapposero nel luogo dell'attuale Delhi. Pri-Thang, ribellatosi al padre, sarebbe stato sconfitto e bandito. Allora, con l'esercito dei seguaci si sarebbe gettato attraverso il continente meridionale devastando, distruggendo, costruendo anche; la sua avanzata verso est sarebbe stata fermata dalle paludi della valle del Mekong e dal Tonlé-Sap.

Tale sarebbe stata l'origine dell'Impero khmer. Esso durò fino al secolo decimo e fu un grande centro di potenza militare e di civiltà. Al culto del serpente succedette il bramanesimo. Gli invasori Indú costruirono il tempio di Angkor Vat. Ma nel settimo secolo dell'èra volgare, allorché l'opera era completa, a quanto si dice, meno le sculture di una sola colonna, furono introdotte in Cambogia da Ceylon le scritture sacre del buddismo, e il tempio fu destinato alla nuova religione. Dopo questa rivoluzione, che avvenne in modo pacifico, le immagini del culto vecchio e di quello nuovo sono rimaste, e rimangono tuttora vicine nelle figurazioni e nelle decorazioni di Angkor. Il santuario non deve molto, architettonicamente, al buddismo, al quale però spetta il merito di aver lasciato il tempio intatto, in omaggio alla sua tolleranza caratteristica. È probabile che, sotto la nuova influenza, le aspirazioni religiose degli Khmer ab-

Digitized by Google

Le ricche sculture in un angolo di pilastro di un tempio khmer, trovato nel folto della giungla.

Sculture che si rinvengono sotto le liane in un paese che oggi costruisce soltanto capanne di bambú.

biano subíto un processo di idealizzazione; e che il pensiero della vanità di tutte le cose, dominante nel buddismo, abbia avuto per effetto un arresto nell'attività costruttiva. Certo è che l'adozione del buddismo in Cambogia segna l'inizio della decadenza per l'architettura khmer. Dopo l'ottavo secolo non si vede piú sorgere alcun monumento che si possa paragonare al tempio di Angkor per potenza di espressione e di fantasia.

Anche se Angkor Vat si trovasse in altra posizione geografica, sarebbe la mèta di turisti di ogni parte del mondo; ma, situato com'è in un paese in cui attualmente la piú alta concezione architettonica non va per lo piú al di là di un casotto su quattro pali, esso desta una impressione anche piú imponente.

Il fascino di Angkor non si può comunicare a parole. Bellezza, armonia, solidità ciclopica della costruzione massiccia: di tutto ciò si può avere una vaga idea dalle figure. Ma per comprenderne la grandiosità bisogna inevitabilmente ricorrere alle aride cifre.

Come altri antichi santuari degli Khmer, quello di Angkor è chiuso entro un recinto di mura ed un lungo fossato attraversato da vari sentieri su terrapieno. Passato un ponte, si entra sotto una porta vigilata da grandi leoni scolpiti, e si percorre una via sopra un terrapieno, la quale conduce all'entrata principale del santuario. Le fondamenta massicce, di roccia vulcanica, sono profonde tre metri. Tutto l'edificio, compreso il tetto, è costituito di pietre non unite da nessun cemento, ma cosí bene connesse che in molti punti si stenta a vedere le giunture. Il tempio è lungo 253 metri e largo 180. La pagoda centrale è alta da terra circa 77 metri; le quattro che sorgono agli angoli sono alte circa 45. La loro disposizione differisce da quella dei santuari dell'India, in cui l'altezza delle strutture elevate va diminuendo progressivamente dalla periferia al centro, per modo che la piú gran parte dell'edificio è sovente nascosta dalla struttura della cinta. Nel tempio khmer le torri crescono dalla periferia al centro; sicché dall'esterno si ha una vista che dà subito l'idea dell'insieme e di molti particolari. L'origine di queste torri coniche e piramidali degli Khmer e dei loro tetti ogivali è uno dei misteri di Angkor. Altra caratteristica notevole è la gradinata che conduce di ripiano in ripiano e, a differenza delle scale dei templi indiani, che sono racchiuse nello spessore dei muri, contribuisce all'effetto dell'insieme.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL SORRISO DEL NIRVANA NEL TEMPIO DI ANGKOR

L'immenso Buddha del santuario in cui convivono buddismo e bramanesimo. Al buddismo Angkor non deve molto; ma la tolleranza buddista contribuí alla sua conservazione. Con l'introduzione del buddismo nel secolo VIII d. C., finiscono le grandi costruzioni e l'arte piena di potenza e di fantasia degli Khmer.

Digitized by Google

Digitized by Google

RPENTE A SETTE TESTE SORRETTO DA UNA SCHIERA DI ENORMI FIGURE UMANE

I dotti fanno congetture: alcuni fanno provenire gli Khmer da Indrapat, l'antica Delhi; altri li credono trafficanti risaliti lungo il Menam e il Mekong, dal mare. Ma l'enigma resta sempre insoluto. Fioriscono improvvisamente nel V secolo, ricchi e potenti; scompaiono misteriosamente nel X, lasciando questi resti che sfidano la giungla e la scienza.

Digitized by Google

DANZATRICI CELESTI

Il tempio ha chilometri di muri decorati cosí. Le danzatrici sono scolpite a perfezione nelle loro pose aggraziate. Si notino le eleganti finestre polifore, purtroppo assai danneggiate.

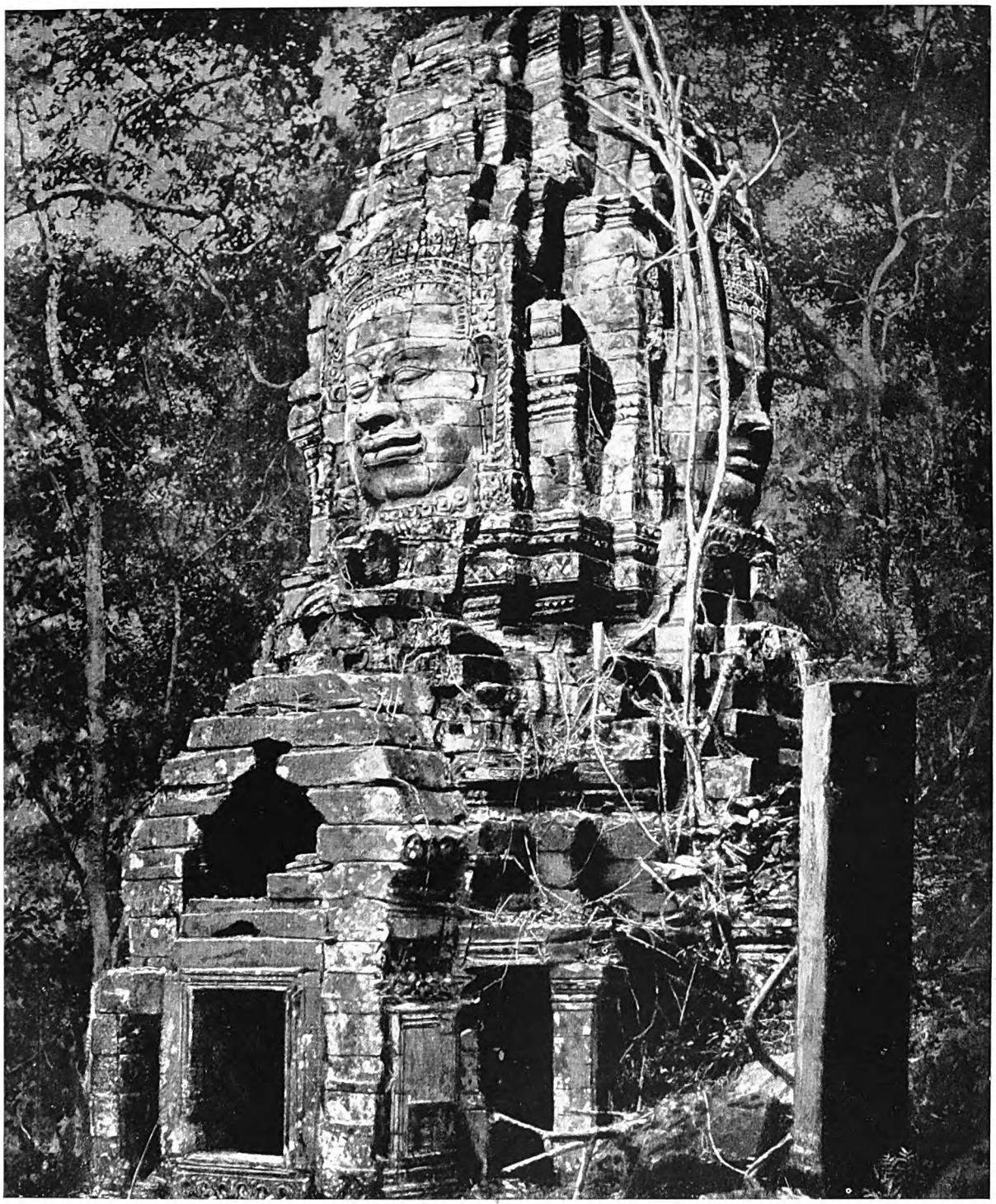
ridoi hanno le volte ogivali sostenute da colonne interne. Non c'è un palmo di queste gallerie, che non sia riccamente scolpito a rilievo. Il tempio contiene oltre novecento metri di muri scolpiti. Sono centinaia di migliaia di figure: e, cosa sorprendente, con pochissime ripetizioni. Rama e Hanuman tendono l'arco, ruotano la spada, trafiggono ferocemente col coltello, pieni d'odio selvaggio e di furore. La ferocia dei Rakshashah, i geni malefici, è resa nell'aspetto e nel gesto con meraviglioso realismo.

Quando io visitai Angkor Vat, il grande santuario era, si può dire, tutto per me, in una solitudine che mi faceva pensare a quella che da un millennio domina quasi continua le grandiose rovine, lungi dal tumulto degli uomini, e accresceva l'impressione. La natura ha invaso i cortili piú interni: si vedono le radici lottare con i massi di pietra. Uno di questi è stato abbattuto e gettato a terra; oppure è una colonna che è stata strappata di sotto la volta che sosteneva. Ma l'effetto di questa vegetazione è quanto mai attraente. Se fosse rimossa, Angkor, con le sue pietre ignude esposte al sole tropicale, perderebbe molto del suo fascino cupo. Riparando i danni si riuscirà a ritardare la decadenza, ad impedirla, magari; ma non a ridare ad Angkor la sua bellezza di una volta. Piú disegni si vedono di restauri e ricostruzioni frigide e corrette, piú insomma si vede Angkor quale si vorrebbe ridurlo, piú si apprezza Angkor come è, come lo han ridotto il tempo e la natura.

Ho dormito due notti, due notti di luna, nel tempio. Non contando la presenza di alcuni preti buddisti dalla tonaca gialla, ero solo, in una quiete che forse non è possibile trovare oggi altrove, a nessun prezzo. I passi che risonavano tra i colonnati deserti destavano a centinaia i pipistrelli. A sera, quando il sole cala, questi vengono a ricoverarsi sotto le volte con un rombo delle grandi ali che pare quello del vento. La loro presenza riempie tutto di un odore simile a quello di un vecchio incenso stantío. Chetato il rombo delle grandi ali vellutate, si udiva il fruscío delle palme entro le mura: il chiarore lunare proiettava sulle lastre le ombre delle foglie simili a penne: immagini tutte associate nella memoria con un senso di quiete, di nirvana. Ogni tanto un uccello notturno mandava un appello lamentoso da un albero presso il fossato; e poi si udivano altri rumori strani piú da vicino, come di pietre smosse, fruscíi come di serpenti che strisciassero, suoni inspiegabili: tutte le voci della notte.

Talvolta l'ombra dei corridoi prendeva forma: usciva, come un fantasma dal gran silenzio, uno dei preti, un vecchio che mi passava accanto senza rumore, arrivava all'estremità del porticato ad accendere un moccolo. Un piccolo tabernacolo davanti a un Buddha si illuminava del chiarore di un bastoncello profumato. L'ombra silenziosa e pia tornava indietro, mi ripassava accanto senza uno sguardo, senza una parola, senza accorgersi forse di me, tutta raccolta nei pensieri della sua fede, camminando come un sonnambulo sulle lastre del pavimento.

Digitized by Google

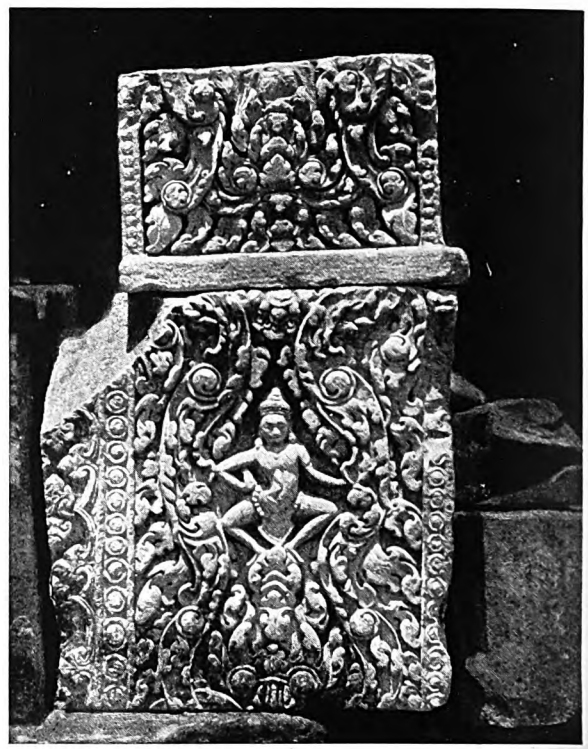


AVANZI DI UN IMMENSO TEMPIO CHE LA GIUNGLA HA SOFFOCATO

A circa 140 km. a nord di Angkor: sono trentasette di queste torri a quattro facciate, alte circa otto metri, ciascuna con un mascherone.

Digitized by Google

Testa del Buddha dal sorriso nirvanico, scoperta nei diboscamenti nel tempio di Angkor.



Bassorilievo di bellezza impareggiabile, trovato fra gli scavi di un tempio in Cambogia.

Angkor Thom, a circa cinque chilometri dal tempio, a nord, fu la capitale degli invasori che lo costruirono. Essa è ancora piú antica, ed ha sofferto di piú l'effetto dell'attacco ostinato e secolare delle radici e delle liane, la guerra eterna fra le pietre e il caprifico sacro, che stende l'ombra dei rami come una volta di cattedrale misteriosa sopra l'opera umana, la protegge e l'accarezza, e intanto con le radici la penetra e la disgrega segretamente, in modo lento ma sicuro. La città in rovina, assai piú rovinata del tempio, non presenta uno spettacolo altrettanto grandioso, ma è piena di suggestione e di mistero; si stende per parecchie miglia. La grandiosità del santuario vi riappare frammentariamente. Si avanza a fatica, inciampando ad ogni istante nelle radici e nelle liane della giungla, per andare a sbucare ai piedi di una torre che presenta una faccia umana. Si striscia nelle gallerie in rovina, si scavalcano colonne abbattute, ci si aggrappa, per non cadere, ai ginocchi di un elefante di pietra, o si abbraccia per la vita qualche grottesco simulacro di dea indú.

Il visitatore entra da una porta massiccia che vide un giorno passare gli elefanti armati per la guerra; arcieri di pietra guardano di sopra un architrave, in strane pose e con un ghigno strano sul volto. Accanto sono le stanze di pietra, ove dormiva la guardia. Con un lieve sforzo la fantasia riesce a popolare queste rovine con le figure vedute laggiú nel tempio: monaci, danzatrici, cortigiani prostrati con la faccia al suolo al passaggio del re, che cavalca in mezzo alla sua guardia per recarsi alla guerra.

Poi si sbuca, attraverso un nuovo intrico di cespugli, davanti ad una muraglia coperta di bassorilievi: sono demoni che tormentano i dannati. Sotto l'ombra verde si riconosce Ganesa, il dio dalla testa d'elefante, alzando gli occhi si ritrova il Buddha dal placido sorriso nirvanico. Altri volti vi guardano con un ghigno enigmatico sotto le pendule chiome di liane. Dappertutto, alto sopra l'intrico del verde, è il collo dilatato del cobra, il sacro Naga con sette teste, il genio di Angkor, simile ad un ventaglio minaccioso. Altrove si allunga gigantesco, formando col corpo una immensa balaustra orizzontale, sostenuta da cento arcieri enormi, accoccolati in fila; la testa del mostro si erge come una figura sulla prora di un vascello. Oppure si drizza come vivo dal centro di una vasca. Ad Angkor Vat lunghe file di cobra stanno a guardia delle terrazze e delle vie, o si allungano nei fregi scolpiti.

Proprio nel cuore di questa foresta è un santuario poco piú piccolo di Angkor Vat, ormai quasi assor-

Digitized by Google

bito dalla giungla prepotente. Festoni di verdure distesi fra gli archi; trentasette torri intorno alla pagoda centrale, al *Sancta Sanctorum*. E ciascuna ha sulle quattro facce un volto di divinità bramanica, e sorride cosí misticamente da secoli ai quattro punti cardinali.

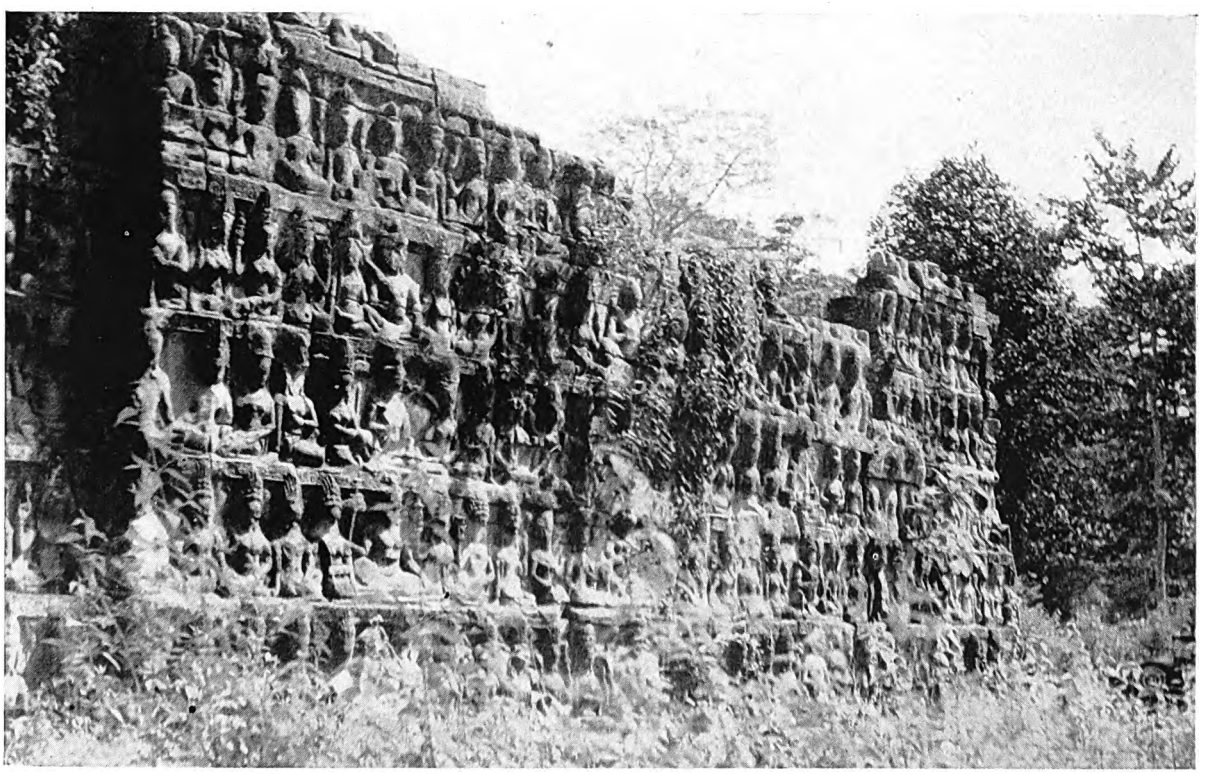
Bapun e Pimean Akas, poco lontani di lí, verso nord-est, presentano pure miracolose fioriture di immagini di pietra colossali.

Tutta la valle inferiore del Mekong e le rive del grande lago sono ricche di monumenti di una civiltà morta. Templi sperduti e obliati, fortezze, città, ponti e strade sono sparsi per l'Indocina, dal Paese di Laos al nord fino a Thop-moi a sud di Pnom Penh, da Korat nel Siam fino a Quinhom, sulla costa annamita. Gli archeologi hanno contato in complesso un centinaio di santuari.

Alcuni sono vasti quasi quanto quello di Angkor, e forse lo avrebbero superato in grandiosità, in maestà e in bellezza, se fossero sopravvissuti alle offese vandaliche dei popoli che vennero dopo gli Khmer. Giacché vi si vedono tracce evidenti di distruzioni, che non si possono attribuire alla giungla. Pakhan, un santuario piú antico di Angkor, che si ergeva entro una muraglia lunga poco meno di sei chilometri, è ridotto ad un mucchio di rovine; e sulle pietre si riconoscono i segni della violenza iconoclasta. Poco lontano di lí, altri templi furono evidentemente risparmiati o distrutti, a capriccio.

La scomparsa degli Khmer e la loro caduta rimangono misteriose, come l'onda migratoria che li condusse a stabilirsi nel bacino del Mekong. L'ipotesi accennata dal Fournereau, dell'irruzione di Prea-Than da Indrapat, l'antica Delhi, attraverso la penisola birmana, non è generalmente accettata. Il Foucher attribuisce invece la « induizzazione » di Angkor a sacerdoti di Siva, provenienti dalla valle del Gange in parecchie onde migratorie. Invece il generale Beylie pensa che i fondatori della civiltà khmer fossero avventurieri, profughi o mercanti, che dal mare risalirono il Menam e il Mekong. Questa teoria si fonda sugli annali cinesi e sullo studio orografico del retroterra cambogiano; si ritiene improbabile che invasori giunti dall'India per terra non abbiano lasciato dietro di sé alcuna traccia del loro passaggio.

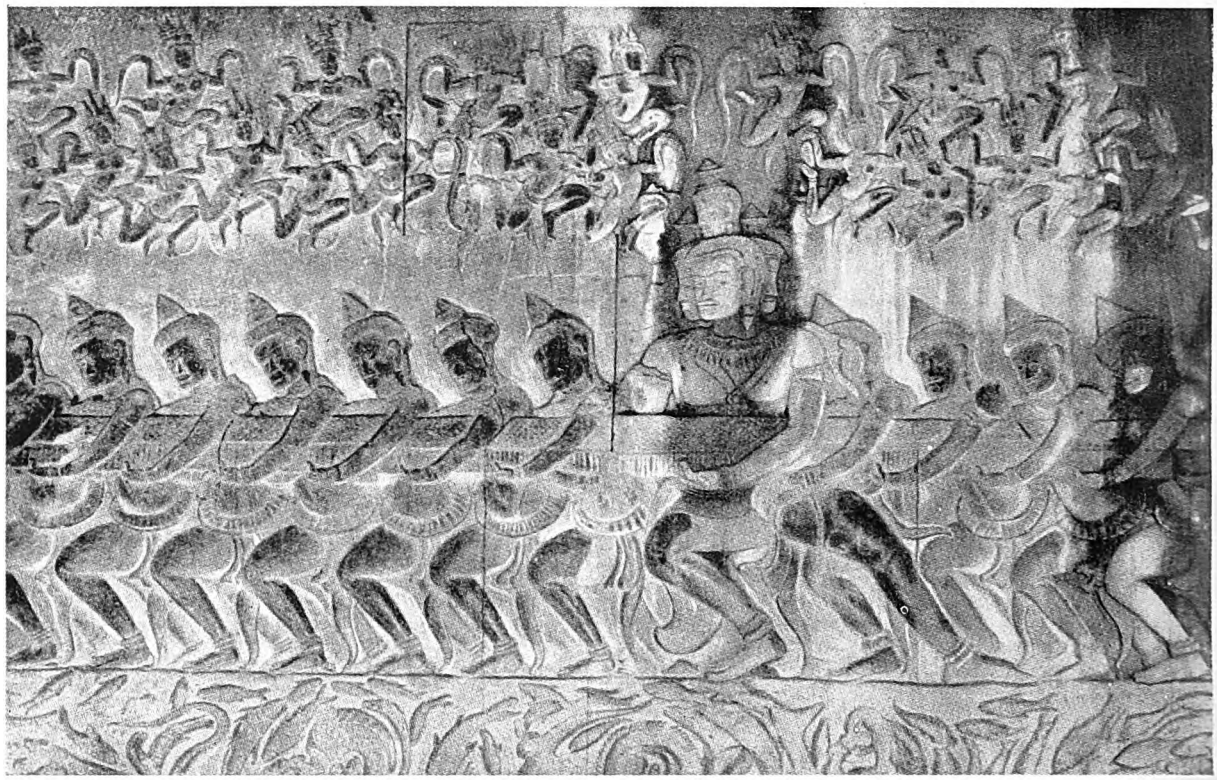
Al principio del secolo scorso non si possedeva alcun dato sulla civiltà khmer. Correvano le ipotesi piú



NELLA GIUNGLA DI ANGKOR

Questa parete, tutta coperta di sculture, appartiene a uno dei numerosi templi nella zona di Angkor. Si noti l'invasione della giungla che con la sua vegetazione soffoca i monumenti.

Digitized by Google



IL RITO DEL SERPENTE SACRO DEGLI KHMER IN UNA SCULTURA MURALE DEL CORRIDOIO ESTERNO DEL TEMPIO DI ANGKOR

In alto, il fregio delle danzatrici, magnifico per la composizione, per la grazia, per la vita e il movimento. L'acconciatura del capo è identica a quella delle attuali danzatrici del re di Cambogia.

stravaganti; si attribuivano le rovine di Angkor agli Egizi o ad una tribú perduta di Israele. Altrettanto inspiegabile è l'origine di questa architettura. I caratteri di essa appaiono del tutto originali. Certe forme non possono essere state introdotte dagli Aria dell'India. Manca anche, inutile dirlo, ogni traccia d'influenza musulmana, e l'ispirazione non è dell'Estremo Oriente.

È difficile, poi, ammettere che gli Aria fossero assorbiti dalla popolazione indigena. Giacché essi non lasciarono dietro di sé nulla, e nella Cambogia non si trova traccia di ispirazione indú nel vestire, negli ornamenti, nei vasi, nell'architettura, nelle usanze, nella vita, nel pensiero. Unica analogia, la comune inerzia dell'orientale fatalista. Oggi, quando un indigeno della Cambogia costruisce una casa, comincia col piantare quattro pali, o sei, otto al massimo; poi vi posa sopra un assito di bambú. Questo, con quattro pareti e con un tetto a spioventi, pure di bambú, gli basta. Villaggi cosí costruiti si vedono in mezzo alle rovine degli antichi Khmer. Non deve quindi meravigliarci se il Cambogiano crede Angkor sorto dalla terra per opera d'incantesimo.

Digitized by Google

I GRANDI TEMPLI INDÚ NELL'INDIA

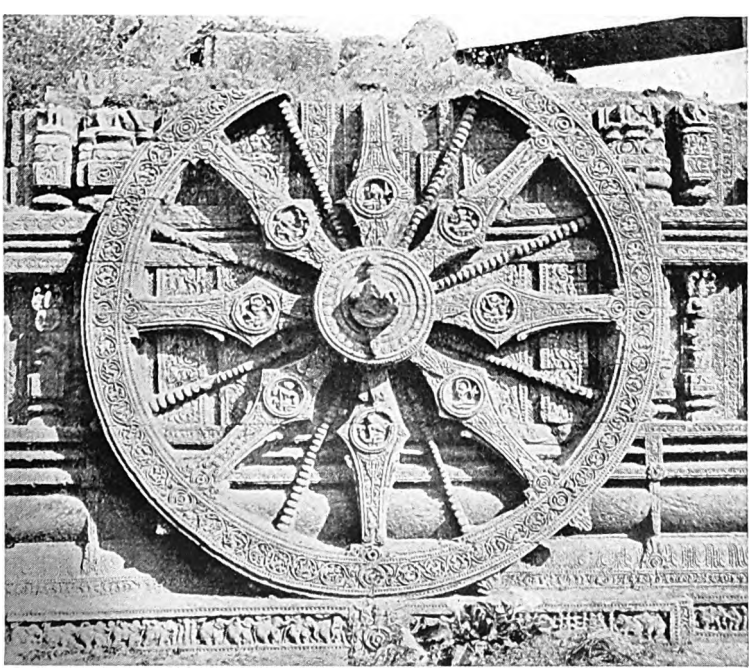
di

F. Deaville Walker

L'India è soprattutto il paese delle religioni: due fra le piú grandi vi nacquero: l'Induismo e il Buddismo. Il primo poco o nulla si estese, fuori dei confini dell'India; ma il secondo, estinto nel paese che lo vide nascere, si diffuse in altri paesi, ed ora conta molti milioni di seguaci a Ceylon, in Birmania, Nepal e Bhutan, Tibet, Cina, Giappone e Siam. A queste due grandi ed antiche religioni due altre se ne debbono aggiungere, minori ma tutt'altro che trascurabili, il Giainismo e il Sikhismo, che non si estesero fuori dell'India. Il Giainismo è antico quanto il Buddismo, se non piú; ma il Sikhismo risale appena al secolo decimosesto, ed è confinato, si può dire, al Panjab. Oltre a queste religioni, caratteristicamente indiane, vivono nel paese circa settanta milioni di Maomettani; ma l'Islam nacque nell'Arabia, non nell'India. Nell'India la religione della grande maggioranza è l'Induismo, una religione cosí varia e complessa da sfuggire a qualunque definizione perfetta, e che sotto l'una o l'altra delle sue molteplici forme conta non meno di duecentosedici milioni di fedeli. Dell'antica architettura di essa, vogliamo dire qualche cosa in questo capitolo.

Gli Arii, quando invasero l'India, circa duemila anni a. C., vi portarono una religione molto semplice. Nel valicare i grandi passi dell'Hindukush essi cantavano inni in lode delle loro trentatré divinità della natura. Non avevano idoli, e quando dapprima si stabilirono nel Panjab (la Terra dei cinque fiumi) non avevano nemmeno templi. Ognuno si faceva il suo piccolo altare e vi offriva sacrifizi, per sé e per la propria famiglia.

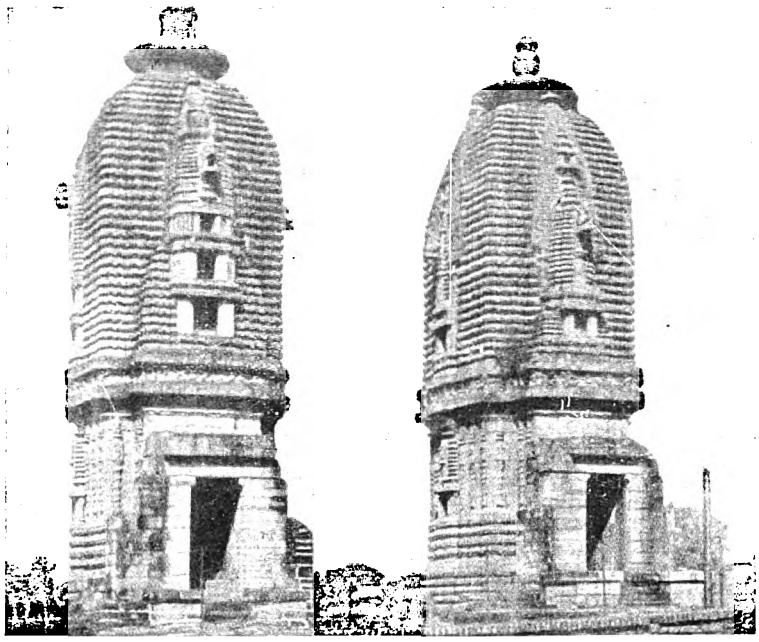
Con l'andar dei secoli, la vita divenne piú stabile e il culto piú regolarmente organizzato: sorse una classe sacerdotale e si costruirono piccoli templi. Secondo ogni probabilità, i primi furono templi sacri al fuoco, che vi era mantenuto acceso sopra l'altare. Com'è naturale, sono scomparsi tutti; erano senza dubbio costruiti in legno, piccole capanne quadrate, con un tetto molto spiovente, fatto di bambú legati insieme in cima, e coperto di paglia e di foglie: sul vertice si poneva capovolto un largo recipiente di coccio, per impedire che la pioggia facesse marcire i bambú,



LA RUOTA DEL CARRO DEL DIO DEL SOLE A KANARAK

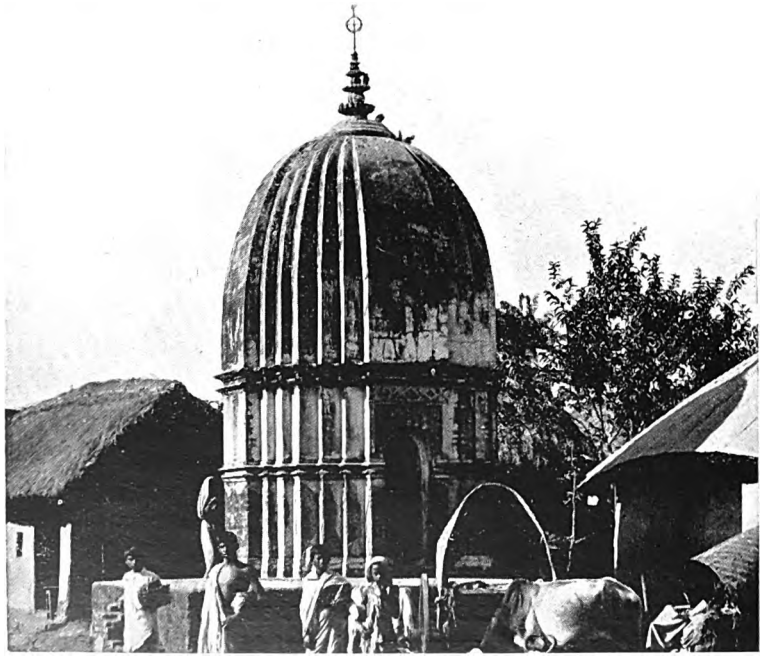
La Pagoda Nera di Kanarak, costruita verso la metà del XIII secolo, dev'essere stata di grande mole e splendore. Il pinnacolo smisurato, alto probabilmente 61 metri, è crollato; ma il portico, alto 36,10, è tuttora in piedi. Da un lato e dall'altro del tempio si vedono grandi ruote scolpite nella pietra. Evidentemente tutto l'edificio era destinato a rappresentare il Carro del Dio del sole. (*Da* Attraverso le città della giungla, di *W. H. e F. B. Workmann*)

Digitized by Google



TIPO PRIMITIVO DI TEMPLI NELL'INDIA SETTENTRIONALE

Nessuno dei templi originari si è conservato: costruiti in legno, consistenti in una semplice cella quadrata, coperta da un alto tetto di bambú e paglia, sono andati distrutti. Però l'antico tipo si mantenne ancora quando venne in uso la pietra, in fogge piú artistiche. (*Fot. F. Deaville Walker*)



I TEMPLI DI TIPO PIÚ TARDO A TETTO PIÚ ALTO

Questo tetto a cupola piuttosto elevata è quello che si denomina *sikhara*, ed è caratteristico dell'India settentrionale. Man mano che i costruttori divenivan piú esperti, esso crebbe in altezza. (*Fot. Rev. A. S. Hutchinson*)

come si usa in certe regioni d'Italia sopra lo stollo del pagliaio. Sull'origine di questa forma di tetto si è sempre molto discusso: alcuni ritennero che non fosse altro che un perfezionamento della capanna primitiva; altri ne fecero risalire l'origine fino all'antica Ninive, dove sui bassorilievi si son trovati rappresentati edifici di una forma molto simile. Introdotto l'uso del mattone e della pietra, la forma rimase, e lo stesso disegno essenziale fu riprodotto coi nuovi materiali piú durevoli. Si svilupparono idee decorative; e i piccoli templi, fedeli sempre alla forma tradizionale, si abbellirono vieppiú di ornamenti. Anche oggi se ne possono vedere molti, disseminati per tutta l'India settentrionale. L'alto tetto si chiama *sikhara*. È molto verosimile che i primi di questi templi con il sikhara fossero cappelle di capi e di re arii; anche oggi nell'India meridionale il tempio si chiama *Kovil* o « Casa del Re ».

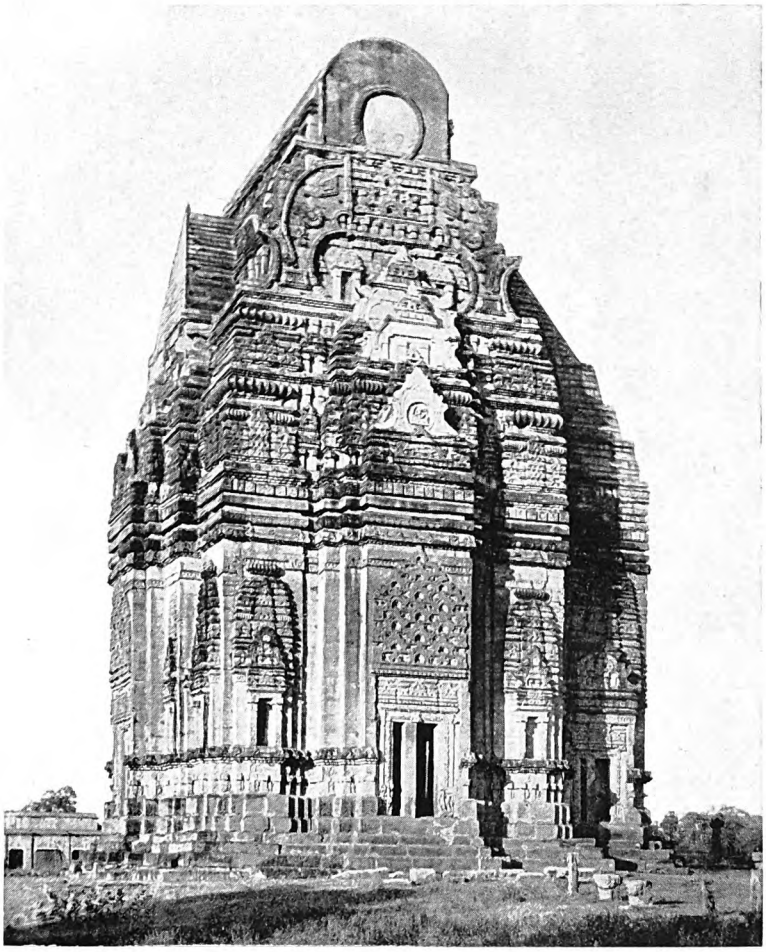
Allo stesso modo che le piccole chiese romane e sassoni d'Inghilterra furono gli embrioni delle grandi cattedrali gotiche e del Rinascimento, cosí quei primi templi arii furono il nucleo degli splendidi templi tuttora esistenti nell'India settentrionale. È vero che non possediamo esempi di templi indú tanto antichi da poterne trarre argomenti sicuri circa il loro processo evolutivo: i piú antichi sopravvissuti rappresentano già forme completamente sviluppate; mentre è evidente che queste forme hanno dietro di sé un lungo processo di evoluzione. Fortunatamente però possediamo indizi che ci consentono di determinare con alquanta probabilità e precisione i gradi principali per cui si ascese dal semplice santuario, fatto di un casotto cubico e di un tetto conico, ai magnifici templi di Bhubaneswar e di Khagiurho.

Le linee generali dello sviluppo si possono all'incirca tracciare cosí. Col crescere dell'abilità dei costruttori, la piccola capanna quadrata e il sikhara si fecero piú grandi. Complicatosi il rituale nei tempi braminici si estese l'uso dei simboli; si composero libri

Digitized by Google

sacri che ne trattavano, e s'insistette sempre piú sull'importanza di certi elementi formali. Ai costruttori s'imposero regole strette e inviolabili: bisognava seguire un piano ben definito e costruire i templi secondo forme che esprimessero simbolicamente certe idee teologiche e filosofiche. Cosí un tempio sacro a Visnú (il Conservatore) doveva guardare a oriente; uno sacro a Siva (il signore della Morte), a occidente; un tempio destinato al culto di Brahma (il Creatore) doveva avere quattro porte, una per ciascuno dei quattro lati: le immagini di Brahma lo rappresentano sempre con quattro facce, che guardano l'universo in tutte le direzioni. Ecco come il piccolo edificio originario si adattò a tali concezioni, orientandosi verso il sole sorgente o verso il tramonto, od acquistando quattro porte, a seconda che era destinato al culto di Visnú, di Siva o di Brahma.

Man mano che il rituale si sviluppava, il piccolo edificio quadrato primitivo veniva ad essere considerato con riverenza sempre maggiore. In origine esso era occupato dall'ara, sul cui fuoco sacro si ponevano le offerte. Piú tardi, quando entrarono nell'uso le immagini, l'idolo prese il posto dell'altare; il primitivo tempio col fuoco divenne un santuario dell'idolo, la casa in cui era presente la divinità, il vero *Sancta Sanctorum*, in cui solo ai sacerdoti era permesso di entrare. I fedeli rimanevano fuori, e vedevano il simulacro o il simbolo soltanto attraverso la porta aperta. Questo condusse naturalmente ad ampliare a poco a poco l'accesso, che diventò col tempo un portico a colonne.



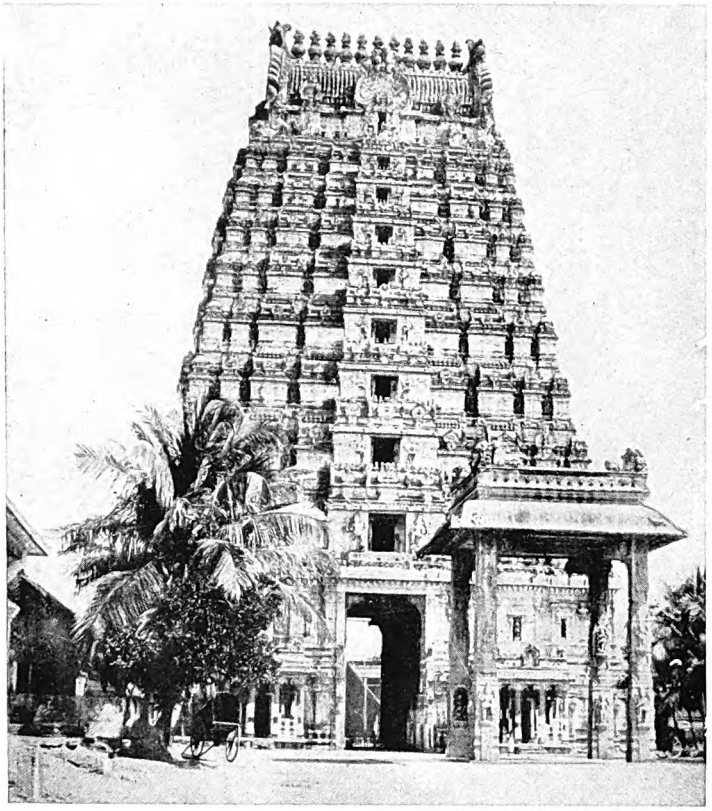
SVILUPPO ULTERIORE DEL TIPO ANTICO

I costruttori si tenevano fedeli alle antiche fogge ben definite; non però copiavano pedissequamente le opere piú antiche. Ecco il famoso Teli-ka-mandir o Tempio di Oliman a Gwalior, dell'XI secolo a. C. Ritroviamo le stesse caratteristiche essenziali; ma è da rilevare come sia cresciuta l'altezza, a metri 42,40. Il tetto prende forma inusitata: invece che con una punta termina con un curioso fastigio a forma di botte, non dissimile da quelli che si vedono in cima ai *gopuram* dei templi dell'India meridionale. (*Fot. F. Deaville Walker*)

Mentre gli architetti si facevano sempre piú abili e audaci, gli esecutori materiali delle costruzioni acquistavano esperienza nell'arte di scolpire la pietra: tempio e portico erano sempre piú adorni. Il grande sikhara si coperse di decorazioni; e con l'andare dei secoli ne sorsero attorno altri in miniatura, aventi scopo puramente decorativo; e si moltiplicarono. Quello che nei primitivi templi del fuoco era un vaso di creta rovesciato per proteggere la punta dei bambú costituenti il tetto diventò un fiore di loto capovolto, scolpito nella pietra. Anche l'interno, da nuda camera cubica che era in principio, divenne un'aula decorata di sculture murali; fra la struttura quadrata originaria e la grande cavità del sikhara si interpose una cupola adorna.

Il portico o « mandapam » si fece piú complicato. Il numero delle colonne che lo sostenevano, quattro in origine, si accrebbe; da semplici pilastri esse divennero monoliti con ricche sculture. L'antica tettoia piatta del portico ebbe anch'essa un notevole sviluppo ed abbellimento. La ricerca dell'effetto artistico portò a darle la forma di una cupola, la cui decorazione interna era sovente molto bella. In alcuni casi il portico fu chiuso con mura, e diventò un'aula.

Digitized by Google



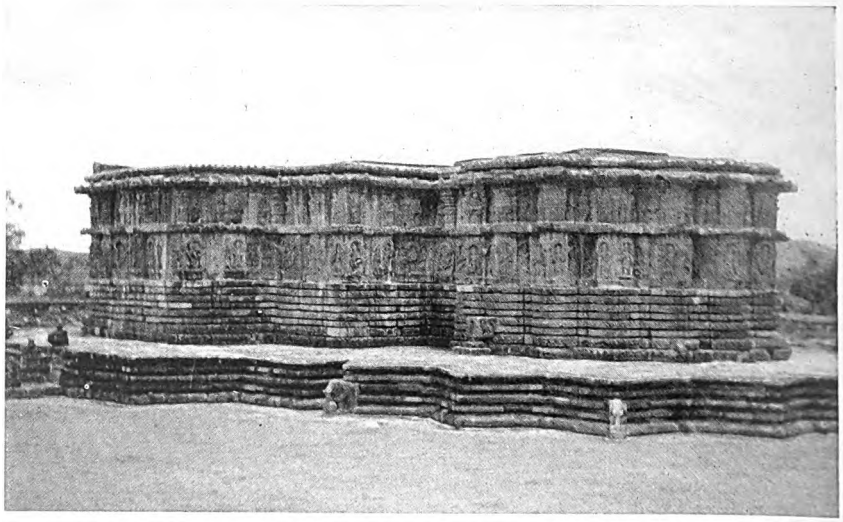
IL TRIONFO DELL'ARTE INDÚ A TANJORE E A CONJEEVERAM

Non un tempio vero e proprio, ma solo un *gopuram*, cioè una torre sopra una porta della città. Nell'India meridionale esse crebbero sempre piú nelle dimensioni, e i grandi templi posseggono torri che s'aggirano fra i 20 e i 60 metri. Questa è a Gran Conjeeveram.

Poi si fece ancora un passo avanti. Comparve intorno alla base una terrazza o piattaforma di pietra, di cui il tempio ed il portico occupavano il centro. Questa piattaforma si fece ben presto piú alta e piú complessa, ed ebbe in certi casi su ciascuno dei quattro angoli un piccolo ma ricchissimo tempietto, che riproduceva la forma di quelli primitivi a sikhara. Grandiose ed ampie scalee si costruirono per salire sulla piattaforma, e in seguito anche per salire da questa al portico e al santuario. Vedremo fra poco come tali piattaforme, sollevando il tempio, aggiungevano molto alla sua maestà: in alcuni dei templi di questo tipo l'architettura indú raggiunge il massimo della sua grazia e della sua bellezza. Non si creda che da per tutto i templi si sviluppassero esattamente in questo modo: qui abbiamo tentato solo d'indicare nelle linee generali l'evoluzione del tipo; grandezza, complessità di struttura e decorazioni dipendevano molto dalla ricchezza, dalla devozione e dai gusti del pio costruttore, il quale solitamente era mosso dal desiderio di acquistar merito. Re, rajah, nobili e ricchi proprietari di terre costruivano secondo i mezzi di cui disponevano.

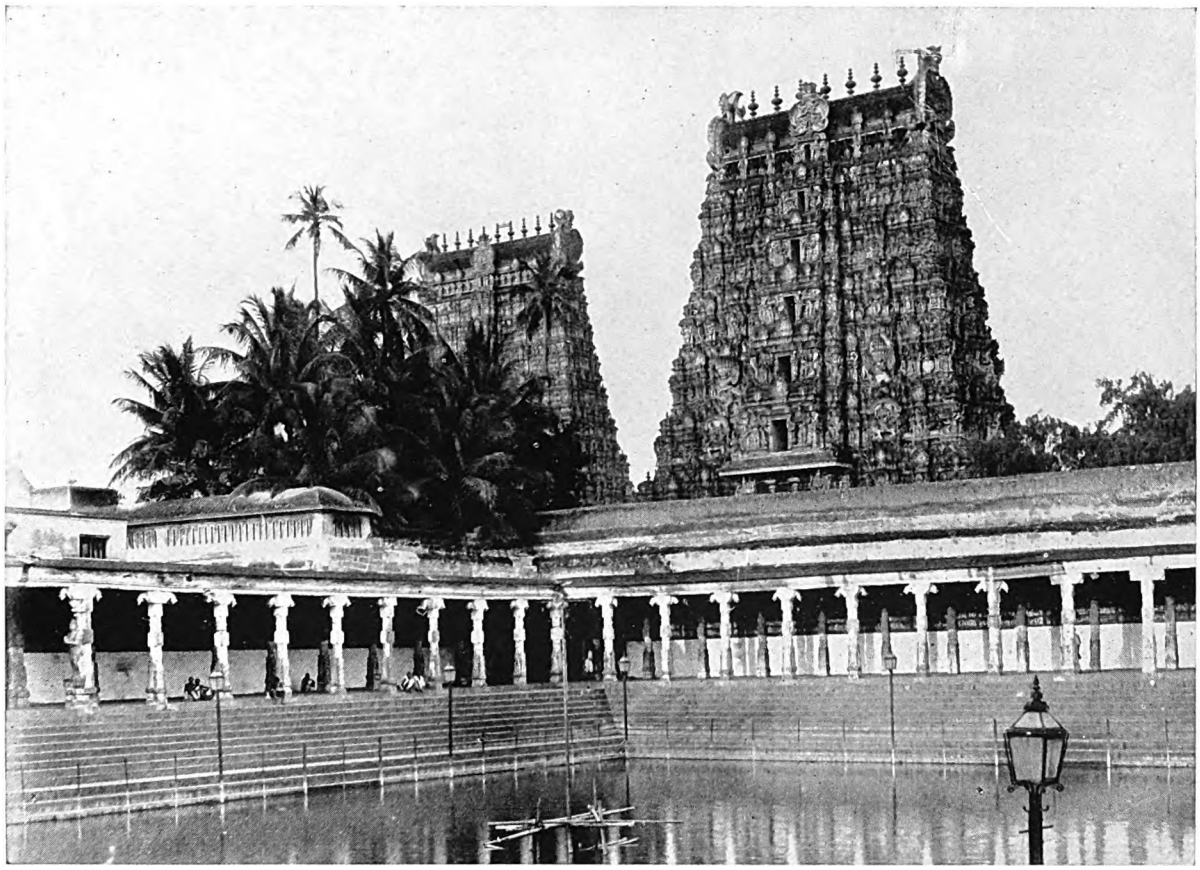
Esaminiamo ora due o tre templi importanti del tipo a sikhara. Purtroppo gli esempi piú belli di esso si trovano piuttosto fuori delle strade battute, e sono quindi raramente visitati dal turista ordinario o dall'europeo residente nell'India. Santuari medievali e moderni del semplice tipo a camera e sikhara s'incontrano abbastanza frequenti; numerosi sono anche quelli che hanno l'aggiunta del mandapam. Ma le strutture piú complesse appartenenti ai periodi migliori dell'architettura indú sono purtroppo rare. Molte furono distrutte durante le invasioni maomettane; altre, abbandonate per secoli, sono cadute in rovina e le ha spogliate la gente del luogo per trarne materiali da costruzione.

Uno dei piú notevoli gruppi di templi indiani del tipo



UN TEMPIETTO INDÚ A HALEBID NELL'INDIA MERIDIONALE

Digitized by Google



LA CISTERNA DEL LOTO D'ORO A MADURA

Tutti i grandi templi hanno una cisterna sacra, in cui i devoti prendono il bagno, che fa parte delle pratiche del culto. Questa fotografia è stata eseguita nel pomeriggio, quando il luogo è piuttosto deserto. Nel mattino il portico e le gradinate sono pieni di gente; nei giorni festivi il tempio è affollato di migliaia di pellegrini, venuti da ogni parte dell'India meridionale. L'acqua è parecchio sudicia; tuttavia i devoti vi si bagnano e persino la bevono. Nello sfondo si vedono due grandi gopuram. (*Fot. F. Deaville Walker*)

nordico qui considerato si trova a Bhubaneswar in Orissa. Si dice che un tempo vi fossero là settemila fra templi e tempietti intorno al lago sacro. Oggi ve ne sono ancora parecchie centinaia; molti sono in uno stato di grande decadenza; ma nell'insieme essi comprendono vari esempi che riescono preziosi ad illustrare l'evoluzione di questa architettura dal settimo al tredicesimo secolo.

Nei piú antichi il sikhara appare basso e come mozzo, e il portico è una stanza chiusa da mura piuttosto che un colonnato. Questi edifici piú antichi sono notevoli per la loro maestà poderosa. Un secondo periodo è caratterizzato da un sikhara molto alto, con lati che salgono quasi verticali e si restringono in cima. C'è anche un terzo periodo rappresentato a Bhubaneswar da edifici assai ricchi di decorazioni scolpite in pietra con grande finezza. Notevolissima in questi templi è l'abilità nell'accoppiare e nel fondere elementi orizzontali e verticali, sia nella struttura sia nella decorazione. Il cosiddetto Gran Tempio di Bhubaneswar è, secondo il Ferguson, forse il piú bell'esempio di tempio puramente indú che si trovi nell'India. Si dice che fosse costruito intorno agli anni 617-657; ma due mandapam gli furono aggiunti verso la fine dell'undicesimo secolo. Il grande sikhara è alto 55 metri e non c'è un palmo di esso che non sia coperto di ricche sculture.

La provincia di Orissa possiede altri esemplari di questo stile, fra cui notevole è la Pagoda Nera di Kanarak. È rimasta abbandonata per lungo tempo, e sventuratamente il grande sikhara è caduto. Il portico però rimane ancora completo, assai grande e alto. È probabile che l'altezza del sikhara fosse in origine di quasi 60 metri. Le pietre sono molto grandi, e dovettero esservi portate da una cinquantina di chilometri di distanza. Sollevarle ad altezze di 30 metri da terra, e in qualche caso del doppio, dovette essere opera stu-

Digitized by Google

CONTINUA L'EVOLUZIONE NELLA FORMA E NELLO STILE

Dai primi semplici templi dell'India sortirono gli stupendi santuari di cui questo Gran Tempio di Bhubaneswar, costruito all'incirca fra il 617 e il 657 d. C., è uno dei piú famosi. La cella primitiva tuttora sopravvive; vediamo come splendido è divenuto il sikhara; dal tetto del portico (a sinistra) è sorta una cupola: e tanti templi piú piccoli, come sikhara in miniatura, gli si sono aggruppati intorno.

penda. Quando era completo, il grande edificio doveva incantare per armonia di proporzioni; le sculture del portico sono meravigliose. Esso possiede una caratteristica poco comune: ai due lati del basamento su cui sorgeva un volta il sikhara si vedono scolpite magnificamente certe ruote di pietra. A quanto pare, tutto il tempio era disegnato per rappresentare il carro del dio solare. La Pagoda Nera risale a circa la metà del secolo XIII.

Altro esempio di costruzione analoga si trova in cima alla roccia-fortezza di Gwalior, dove rimane soltanto il mandapam di quello che fu un tempio di grandi proporzioni e bellissimo. È chiamato il Sas Bahu, e risale al 1093. Del sikhara non vi sono piú che le fondamenta; ma il portico è tuttora in ottime condizioni, e raggiunge coi suoi tre piani una trentina di metri d'altezza. La camera centrale è sormontata da una cupola delicatamente scolpita, formata da strati di pietre, concentrici, sempre piú stretti verso l'alto, in modo che ciascuno di essi sporge su quello inferiore. Altro gruppo molto importante di templi si trova a Khagiurho, l'antica capitale della dinastia Cian-

dola nel Bundelkhand. Sono ventotto; e dalle iscrizioni si vede che furono costruiti tutti nello spazio d'un secolo, dal 950 al 1050 circa. Rappresentano una evoluzione ulteriore dello stile da noi considerato, e sono di struttura piú complessa. Piccoli sikhara sorgono numerosi intorno ai grandi per accrescere l'effetto, e sono adornati con grande profusione di sculture decorative. Si elevano sopra alti basamenti; alcuni sono inoltre rialzati da grandi terrazze con piccoli tempietti intorno. Questi templi di Khagiurho sono ancor piú interessanti, in quanto appartengono contemporaneamente ad ambedue le sètte induiste, quella di Visnú e quella di Siva, e qualche volta anche al Giainismo: da ciò si può dedurre che nel secolo in cui sorsero regnava una larga tolleranza religiosa. L'India meridionale è famosa per possedere templi di un disegno completamente diverso da quelli del Nord; e di essi ci occuperemo ora. Gli archeologi non sono d'accordo circa le denominazioni da usare per distinguere le due classi di edifici; ma per noi il miglior modo di evitare confusioni è quello di distinguere i due tipi con gli aggettivi « settentrionale » e « meridionale ». È una distinzione larga, ma in generale sufficiente, sebbene fra un tipo e l'altro ci siano interferenze e sovrapposizioni.

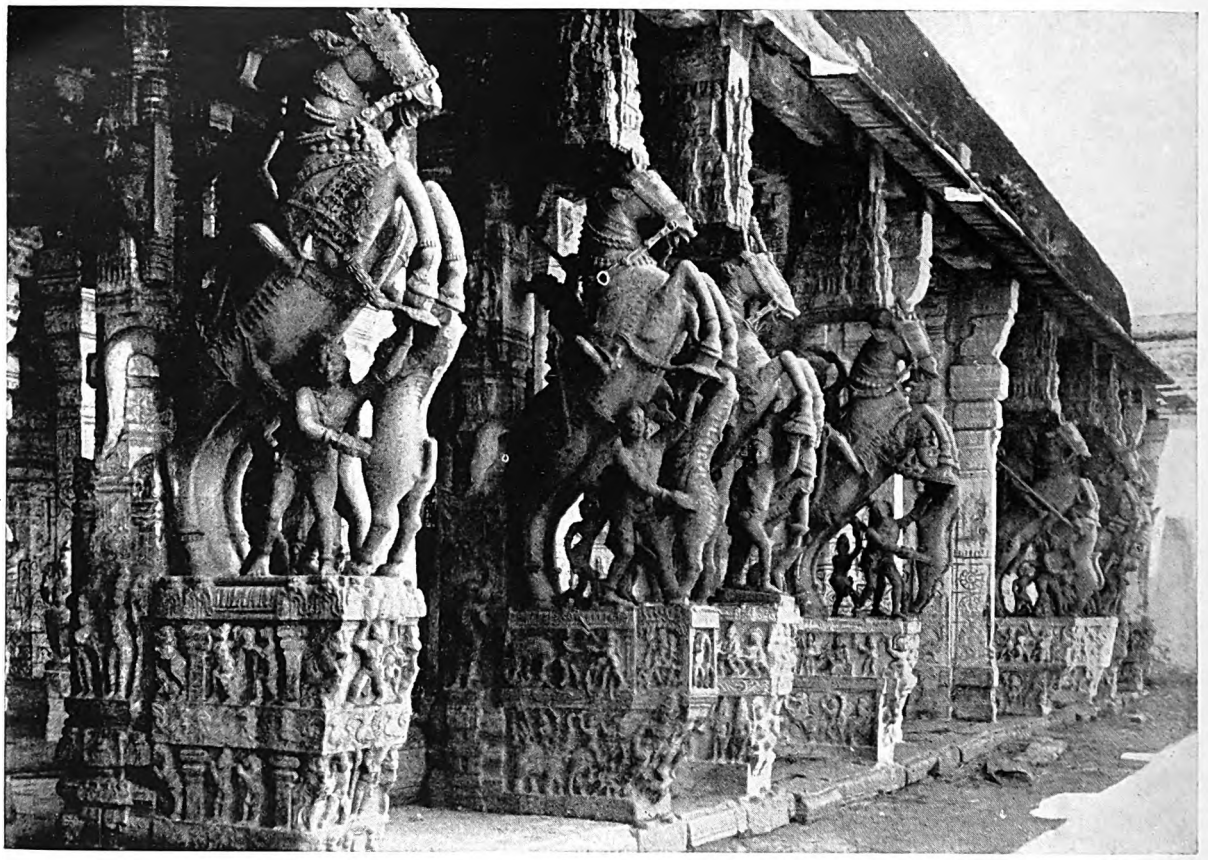
Digitized by Google

LA SUPERBA ASCESA DELL'ARCHITETTURA DELL'INDIA SETTENTRIONALE

A Khagiurho nel Bundelkhand ventotto templi ci presentano l'architettura dell'India settentrionale giunta al suo pieno sviluppo. Si noti l'alta base e il gruppo dei minuscoli sikhara riuniti intorno a quello centrale a scopo decorativo. Tutto il gruppo dei templi va dalla seconda metà del X alla prima dell'XI secolo. Il Kandarya Mahadeva è il maggiore di quelli dedicati a Siva. È lungo m. 33,25, largo 19, alto 35,38; e riscontriamo che nonostante l'eccessiva dovizia degli intagli si presenta nell'insieme di una eleganza squisita.

A Mamallapuram, 55 o 60 chilometri al nord di Madras, sorgono sulla costa le cosiddette Sette Pagode, un gruppo di piccoli templi di un tipo assolutamente unico nell'India. Grazie alle iscrizioni ben conservate, sappiamo che furono costruite nel VII secolo dalla dinastia dei Pallava. Non sono edificate, ma scavate nelle grandi masse rocciose di cui il paese è pieno. Basterebbe già questa particolarità per renderle degne di nota; ma esse ne presentano un'altra anche piú importante: il luogo si può considerare come la culla dell'architettura sud-indiana; e da questi templi scolpiti nella roccia derivano tutti i vasti e famosissimi templi della

Digitized by Google



CAVALLI CHE S'IMPENNANO SCOLPITI NELLA VIVA PIETRA

Una delle caratteristiche di parecchi templi indú è quella dei portici aperti, dove ogni pilastro è ricavato da un solo blocco; e di tali portici ve ne sono molti nell'India meridionale. Questo appartiene al tempio di Visnú, sull'isola di Srirangam nel fiume Kavari. È il piú grande dei templi dell'India, forse del mondo, poiché il suo muro esterno forma un immenso quadrato, il cui perimetro misura piú di tre chilometri; vi si contano ben sedici grandi gopuram, le torri piramidali che sormontano le porte, di cui abbiamo ripetutamente parlato. (*Fot. F. Deaville Walker*)

regione dei Tamil, uno dei rami piú importanti della razza dravidica, che ha rappresentanti numerosi anche nel settentrione dell'isola di Ceylon.

Le Sette Pagode sono e furono sempre sacre a divinità indú, ma come stile sono copie di precedenti edifici buddisti. Poche cose sono ben accertate come la derivazione dell'architettura sacra sud-indiana da modelli buddisti. Il Buddismo ebbe due specie di edifici: i *ciaitya*, cappelle, e i *vihara*, monasteri. Nei primi tempi le une e gli altri erano di legno oppure scolpiti nella roccia; poi cominciarono a riprodursene i disegni in costruzioni di pietra, senza alterarne le linee generali. A Mamallapuram troviamo i piccoli templi indú scolpiti precisamente nella forma che avevano cappelle e monasteri buddisti. Il ciaitya era rettangolare, con un frontone a ferro di cavallo ad una estremità e un'abside semicircolare all'altra; il tetto era una specie di volta a botte. Guardando attentamente la fotografia riprodotta a pag. 586, si vede che il motivo decorativo principale di quei templi di Mamallapuram è una serie di piccoli ciaitya in miniatura sul fregio e sul parapetto; mentre il tetto è decorato da piccoli disegni a ferro di cavallo, che imitano il frontone del ciaitya. Non altrimenti nell'India settentrionale un aggruppamento di piccoli sikhara rappresenta la decorazione dei sikhara maggiori. Il tempio, del tipo vihara, che consideriamo qui, è chiamato il Rath del Dharma Rajah. Si osservi come il tetto si inalza in tre ordini o terrazze fino alla cupoletta, e anche come ognuna è decorata da una fila di piccoli ciaitya che ne fanno il giro. Un tetto cosí formato si chiama *vimana*. E questo tempio è l'embrione dello stile architettonico di cui trattiamo.

Con una fotografia di esso rechiamoci ora fino a Conjeeveram, la Benares del Sud, una delle sette città

Digitized by Google

piú sacre di tutta l'India. Fuori della città sorge un piccolo ma veneratissimo tempio indú, che rappresenta il tipo immediatamente successivo nell'evoluzione di cui andiamo disegnando le linee principali. Si chiama il Kailasanatha e, come le Sette Pagode, è dovuto alla dinastia dei Pallava. Anche qui lo storico cammina sul sicuro, perché le numerose iscrizioni dei muri e delle colonne indicano esplicitamente i nomi dei costruttori e le date di costruzione. Il tempio è costruito, non scolpito nella roccia. Inoltre è molto piú grande e sviluppato del suo prototipo delle Sette Pagode. Si osservi che il tetto a vimana ha non piú tre, ma quattro piani, e le terrazze sono piú raccolte; ma la loro decorazione è fatta sempre di imitazioni del ciaitya. Inoltre il grande portico dell'ingresso ha assunto uno sviluppo maggiore. Altro sviluppo da osservare è la corte che circonda l'edificio, con cinquantanove cellette: particolare che in altri tempi fece attribuire al Kailasanatha un'origine giainista; ma oggi è dimostrato che quest'opinione era erronea. Un'altra cosa si deve notare: la torretta sopra l'entrata, che fu l'embrione delle grandi torri d'ingresso dei secoli seguenti. Questo tempio, insieme con sei minori di Conjeeveram, tutti dovuti ai Pallava, forma l'anello di congiunzione fra il piccolo vihara di Mamallapuram e i grandi templi sud-indiani.

LAVORO IMPAREGGIABILE DI SCALPELLO INDIANO

Uno dei vanti di Madura è la famosa « Sala delle Mille Colonne », dove ogni pilastro è ricavato da un unico blocco. (*Fot. F. Deaville Walker*)

Con l'abilità degli architetti crescono le loro audacie; e il vimana si fa sempre piú alto, fino al magnifico tempio di Tanjore, col suo vimana di tredici piani, alto 58 metri, che è il trionfo supremo dell'architettura dei popoli dravidici, ossia della razza piú antica che si conosca dell'India, ben distinta anche per tipo e per lingua da quella ariana.

Solamente chi ha visto questa portentosa creazione può formarsi un'idea adeguata della sua maestà e bellezza. Per accrescerne l'effetto, gli architetti ebbero cura di tener basse le corti e le aule attorno; sicché l'imponente massa piramidale si eleva dominante nel cielo, e a mezzodí non fa ombra alcuna. L'opera fu iniziata verso la fine del X secolo e fu terminata verso il 1012 per ricordare le vittorie del gran re Rajarajah I. I ciaitya scolpiti formano ancora l'elemento decorativo principale. Si confronti la fotografia di questo tempio con quella di un sikhara nord-indiano; e la differenza essenziale apparirà immediatamente. Ma Tanjore rappre-

Digitized by Google

IL PUNTO DI PARTENZA DELL'ARCHITETTURA NELL'INDIA MERIDIONALE
È il Rath di Dharma Rajah, una delle cosiddette « Sette Pagode » a Mamallapuram: singolarmente rappresentativo di un vihara o monastero buddista. Importa rilevare il tetto, detto vimana, a tre ripiani sormontati da una piccola cupola. Qui abbiamo l'embrione dei grandi templi dell'India meridionale: infatti da questo modello essi vennero tutti quanti sviluppandosi. (*Fot. Rev. Shrimpton*)

senta una eccezione: il tempio sud-indiano si è sviluppato generalmente secondo un tipo del tutto diverso. In moltissimi casi il vimana rimaneva basso, e la camera quadrata che forma il *Sancta Sanctorum* era relativamente piccola: poi successivi monarchi aggiungevano mandapam e nuove corti; le mura esterne e le torri dei portali diventavano sempre piú grandi e piú ricche; e alla fine le torri divennero l'elemento dominante.

Molti sono i templi di questo tipo nell'India meridionale, alcuni enormi. Un bell'esempio è quello di Siva a Madura, che ha una circonferenza di quasi due chilometri, e ricopre un'area di dieci ettari, con dieci portali, e torri alte da 30 a 60 metri. La pianta è quadrata e quattro grandi torri — gopuram — sormontano le porte centrali dei quattro lati. Alla base la sezione è oblunga e si va restringendo nei piani successivi, senza accorciarsi di molto, in modo che l'edificio termina in una cresta, e non in una punta o cupola, come il vimana. La decorazione vi è profusa: le torri piú antiche sono ricoperte di piccoli ciaitya scolpiti; le piú recenti, di figure di divinità, sovente eseguite in stucco e dipinte a colori vivaci. Chi scrive una volta ottenne dai sacerdoti il permesso di salire in cima ad una delle grandi torri sui portali di Madura. L'ascensione fu poco piacevole, perché bisognò farla a piedi nudi; le scale di pietra erano oscure, sudice, invase dai pipistrelli, molto irritati della sacrilega intrusione. Raggiunta finalmente la cima, seduto in una specie di caverna io potei contemplare laggiú tutto il labirinto delle corti, dei colonnati, delle grandi vasche da bagno, dei chiostri, delle torri e dei tempietti. I vimana rivestiti d'oro, sopra i sacelli del dio supremo (Siva) e della dea (Minakshi), scintillavano nel sole. Caratteristica appariva la Sala delle Mille Colonne (che sono poi novecen ottantacinque), ciascuna ricavata da un monolito e scolpita mirabilmente. Ma il piú grande, se non il piú bello, dei grandi templi dravidici dell'India meridionale è quello di Srirangam, dei cui splendidi particolari di scultura abbiamo riprodotto una fotografia a pag. 584.

Questo cenno, necessariamente troppo breve, sull'architettura indú servirà almeno, spero, a mostrare l'abilità e l'originalità degli artefici indiani, e un po' anche il fervore religioso che li ha animati nell'opera.

Digitized by Google

I PRIMI SANTUARI DEL BUDDISMO

di

F. Deaville Walker

L'India settentrionale è per il buddista ciò che è per il cristiano la Palestina, per il musulmano l'Arabia. Ogni anno vi giungono pellegrini da tutti i paesi buddisti per visitare i luoghi che furono teatro della vita e dell'attività del Buddha e i santuari che ne conservano la memoria. Siddhattha Gotamo, il fondatore del Buddismo, nacque nel VI secolo a. C., nel giardino di Lumbini, in vista delle vette gigantesche dell'Himalaia nevoso. Nelle foreste di Gaia che si trovano nell'attuale provincia di Bihar, egli diventò un « buddha ». A Sarnath, presso Benares, pronunciò il suo primo discorso grande. Per quarantacinque anni viaggiò nelle pianure settentrionali dell'India e nelle valli del Nepal predicando la sua dottrina; a Kusinara (l'attuale Kasia, nel distretto di Gorakhpur) morí ottantenne nel 478 circa a. C. Secondo l'uso della sua gente il corpo fu cremato; le ceneri della pira divise in otto parti e distribuite a popolazioni e regni vicini. Su questi resti del Maestro furono inalzate delle « stupe », grandi santuari a cupola.

Poco piú di due secoli dopo, salí sul trono dell'antico regno indiano di Magadha uno dei migliori e piú intelligenti monarchi che reggessero i destini dell'India: Asoka il Grande. Il suo impero si estendeva dall'Himalaia e dall'Afghanistan al nord, fino al fiume Pennar al sud. Nel nono anno di regno, Asoka divenne un devoto seguace del Buddha, e cercò sinceramente di governare il regno secondo i precetti del Maestro. Non è esagerato dire che Asoka fu per il Buddismo quello che per il Cristianesimo fu l'imperatore Costantino. Dal suo palazzo a Pataliputra (l'attuale Patna) sul Gange, egli promulgò una serie di editti che sono i piú straordinari che mai emanasse un sovrano. Riguardano l'organizzazione dell'impero, la morale e la religione. Asoka usava farli incidere sulla superficie delle rocce, appositamente levigate, perché fossero visibili a tutti. Ma nelle pianure dove non c'erano rocce, fece erigere alte colonne, sulle quali era scolpito il testo degli editti. Tali iscrizioni si trovano sparse in tutto il territorio dell'antico

TERRAZZA DEL GRAN TEMPIO DI BUDD-GAIA

Tutt'intorno al tempio corre una terrazza ai cui angoli s'elevano pagode perfettamente uguali a quella che vediamo nella fotografia. Le decorazioni a mo' di campana sono « stupe » votive, inalzate da pii pellegrini, per ricordo della loro visita. Sono scolpite in pietra e se ne contano centinaia e centinaia.

Digitized by Google

CAPOLAVORO DELLA SCULTURA INDIANA

Fra le rovine di Sarnath furono trovati frammenti di una colonna monolitica, eretta da Asoka nel sec. III a. C. In origine era alta oltre 15 metri, e sormontata da questo magnifico capitello scolpito.

impero. Dieci colonne, quasi tutte piú o meno rovinate, sono oggi conosciute. Erano esse ricavate da un sol blocco, ed alte da 12 a 15 metri, di forma elegante e di esecuzione perfetta, e avevano bellissimi capitelli con uno o piú leoni.

Ad Asoka e ai suoi architetti dobbiamo molte delle notizie che ci son giunte sulla vita del Maestro. Per esempio, l'unico documento sul luogo e sulla data esatta della sua nascita è una colonna che Asoka fece erigere sul posto, e che fu scoperta nel 1896; l'iscrizione è sopravvissuta quasi integra, e ricorda la visita di Asoka.

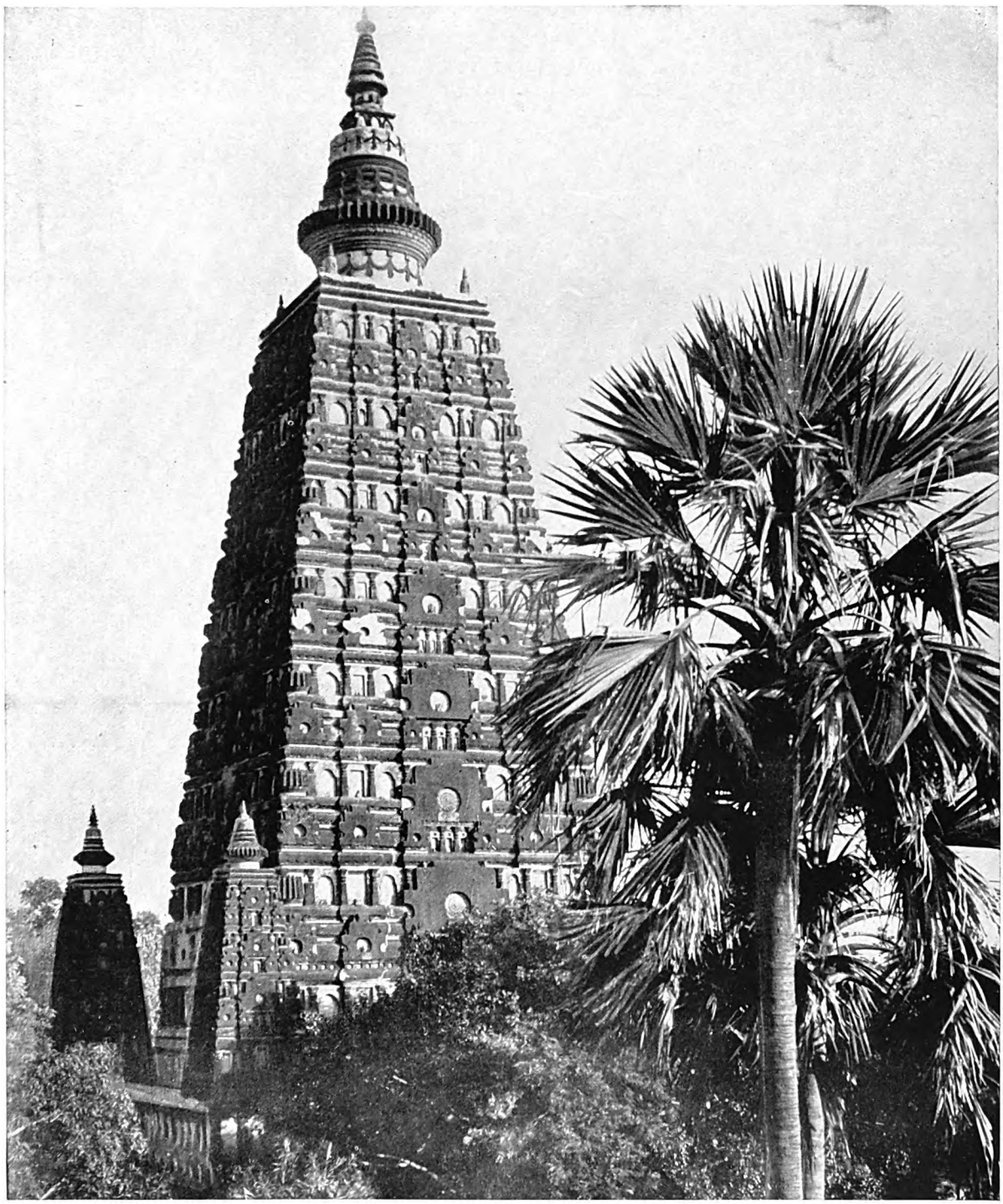
È evidente che il grande imperatore volle segnare con un monumento perenne i luoghi dei quattro avvenimenti piú importanti della vita del Buddha: la nascita, la rivelazione della dottrina, il primo discorso e la morte. Con l'andare dei secoli, l'impero di Asoka decadde e passò; il Buddismo fu scacciato dai luoghi che lo videro nascere; ma i monumenti eretti da Asoka rimangono ancora e ancora sono visitati dai pellegrini buddisti delle terre piú lontane. Gloriosi pur nella decadenza, sono essi i superstiti fieri, sebbene tristi ai nostri occhi occidentali, di un passato pieno di grandezza. Visitiamoli ora col pensiero, e con l'aiuto della macchina fotografica.

Piú di cinquecento anni prima di Cristo, Gotamo fece la sua « grande rinunzia ». Abbandonò tutto ciò che possedeva, casa e ricchezze, moglie e figliuolo in tenera età, si recò nelle giungle e vi rimase molti anni cercando, prima con la mortificazione della carne e poi con la meditazione, di risolvere il problema dell'esistenza umana e del dolore. Ma né mortificazioni né meditazioni bastavano a dargli la calma e la verità che cercava. Alla fine, dopo sette anni d'inutili ricerche, avvenne una notte che l'eremita solitario, sedendo sotto un albero di « bo » (fico selvatico) a Gaia, immerso nei pensieri, dopo una lunga lotta mentale, si sentí invaso a un tratto da una calma sublime. Il suo spirito, ormai riposato e « freddo », aveva scoperto ciò che era secondo lui la causa e il rimedio del dolore. In quel momento Gotamo divenne il « Buddha » ossia l'illuminato, il destato. L'albero del « bo » diventò famoso, ed era già venerato da tempo prima di Asoka.

Tale era la riverenza di Asoka per l'albero di Gaia, che gli costruí accanto un santuario commemorativo. Ad esso tenne dietro un tempio piú grande, il Budd-Gaia. La data di quest'ultimo è assai incerta; alcuni autori la pongono nel sesto secolo dell'èra nostra: ma secondo altri risalirebbe al primo secolo a. C. Certo è ch'esso fu visitato da un famoso viaggiatore cinese buddista, Hiuen Tsiang, che fu in pellegrinaggio nell'India nel 640 dell'èra nostra, e che le dimensioni del tempio da lui indicate corrispondono a quelle dell'edificio attualmente esistente. Mezzo secolo fa esso era in uno stato di estrema decadenza, e fu « restaurato », forse anche troppo; tuttavia si ebbe cura di rispettarne i caratteri principali.

È una mole imponente, costruita in mattoni, alta quasi 50 metri, con nove piani che formano una piramide eretta sopra un basamento, a guisa di terrazza, con quattro pagode minori ai quattro angoli. Non c'è un altro tempio che gli somigli in tutta l'India. Esternamente è decorato, ma senza sculture figurate; il profilo è pieno di grazia e di armonia. L'interno è oscuro come una grotta; vi ardono continuamente le lampade davanti a una immagine del Buddha piú grande del vero, avvolta in vesti a vivi colori, coperta di ornamenti scintillanti e circondata da grandi festoni di bandiere, sulle quali sono scritte preghiere. Ma tutto ciò non è opera di buddisti. Molti secoli fa gli Indú pretesero che il Buddha fosse un loro dio, la nona incarnazione

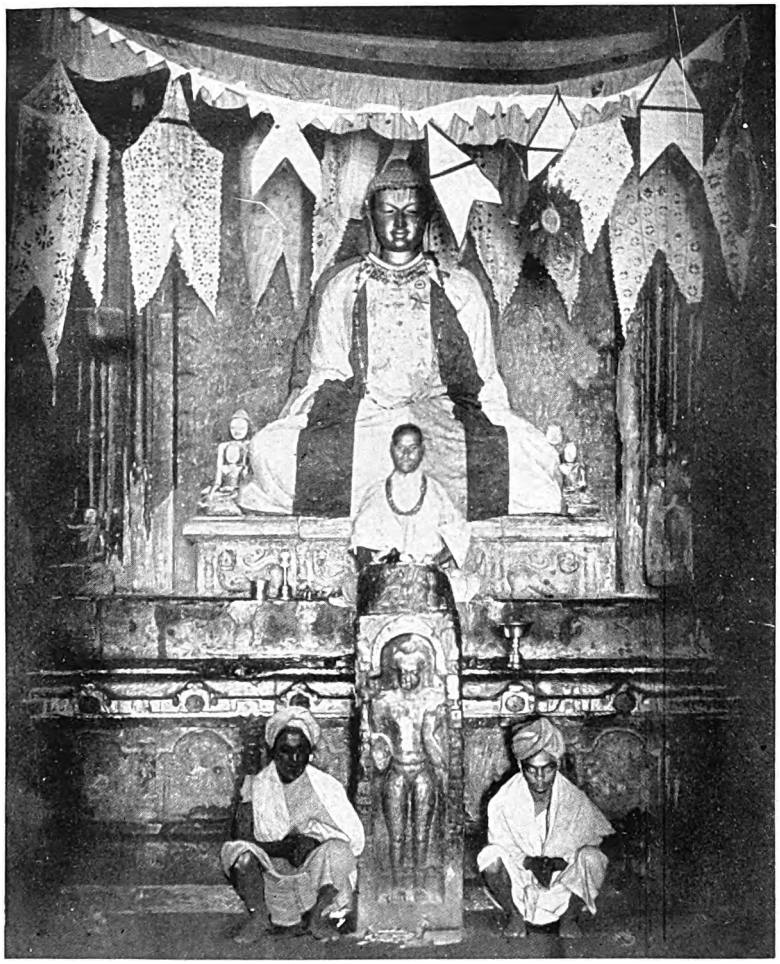
Digitized by Google



IL LUOGO PIÚ SACRO DEL MONDO BUDDISTA. BUDD-GAIA IN MEZZO AI SUOI GIARDINI

Il gran tempio di Budd-Gaia segna il luogo dove nacque il Buddismo. Qui, cinque secoli avanti Cristo, Gotamo diventò « il Buddha ». L'imperatore Asoka vi costruí un santuario, e in epoca piú tarda fu inalzato il tempio che non ha pari in tutta l'India, e impressiona subito il visitatore col suo profilo che si delinea grazioso e grave sull'azzurro del cielo. Meglio vederlo al tramonto, quando le sue mura rosee, agli ultimi raggi, s'avvivano fino a sembrare incendiate da un fuoco nascosto.

Digitized by Google



IL SACRARIO DEL TEMPIO DI BUDD-GAIA

Il tempio è ben vasto, ma questo sacrario è piccolo, oscuro, a mo' di cella, senz'alcuna finestra: non riceve che un incerto lume dall'entrata. La grande statua di Buddha è rivestita sfarzosamente.

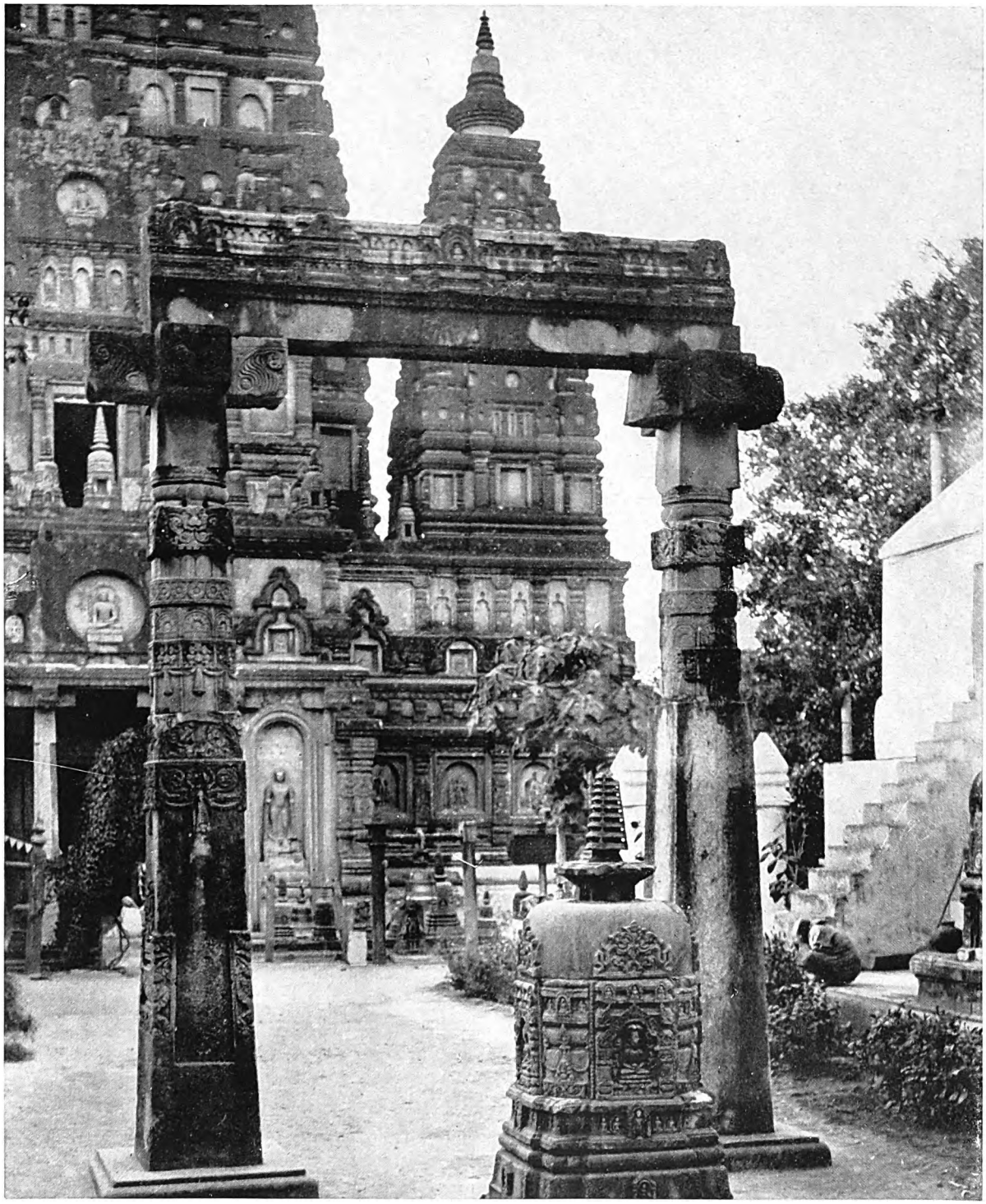
di Visnú; e pochi anni fa i sacerdoti d'un vicino monastero indú trasformarono questo antico monumento buddistico in un tempio di tale divinità. Giunsero fino a dipingere sulla fronte del Buddha il segno sacro di Visnú, in forma di una *V*. Cosí l'edificio, che segnava il luogo piú sacro del mondo buddista, è diventato il santuario di una fede contro la quale l'insegnamento del Buddha ebbe a rivoltarsi.

Intorno ad esso, a pochi metri, girano gli avanzi della bellissima balaustra in pietra che fu costruita intorno all'edificio originale circa un secolo dopo il regno di Asoka. Tali avanzi sono l'opera piú bella che si ammiri qui, e rappresentano uno dei piú antichi monumenti decorati con sculture che possegga l'India. Tutto il luogo è coperto di tabernacoli di pietra finemente scolpita, ed altre antichità; un paradiso per l'archeologo e per l'artista.

Immediatamente dietro il gran tempio, e circondato da una piattaforma di mattoni con parapetto, sorge un grande albero di fico selvatico, che si dice segni il luogo dove il Maestro trovò la Luce. Si ha ragione di supporre che l'albero attuale sia un discendente in linea diretta di quello alla cui ombra il Buddha sedeva in quella notte memorabile, ventiquattro secoli fa. Mentre io, immerso in questi pensieri, stavo ad osservarlo, giunse un pellegrino buddista da terre lontane, e s'inginocchiò accanto all'albero. Poi una decina di Tibetani, che come il lama di Kim avevano superato i valichi dell'Himalaia per visitare i sacri luoghi della loro fede, sfilarono con passo silenzioso e si diedero a camminare processionalmente attorno al tempio. Tenevano la testa bassa e con le dita facevano girare le piccole ruote di ottone che ciascuno portava, le « ruote delle preghiere », e ripetevano senza fine la loro invocazione strana e appassionata: « Om, Mani Padmi, om! » (oh, Fiore del Loto, oh!). Li guardai passare e ripassare sul sentiero segnato dall'antico parapetto, il sentiero calcato per piú di due millenni da innumerevoli piedi ignudi. E pensai al gentile profeta della rinunzia, fatto macro da anni di privazioni e di conflitti interiori, che sedendo sotto quell'albero sentí nell'animo, sul far di quella memorabile aurora, la calma divina. E mi tornarono a memoria le sue parole:

La mia mente fu libera dalla corruzione del desiderio e dei sensi.
La mia mente fu libera dalla corruzione dell'esistenza terrena.
La mia mente fu libera dalla corruzione dell'errore.
La mia mente fu libera dalla corruzione dell'ignoranza.
In me liberato sorse la coscienza della liberazione.
Questo io sentii nell'ultima vigilia della notte.
L'ignoranza fu vinta, e venne la conoscenza.
La tenebra fu vinta, e venne la luce. Poiché ero là, forte, ardente, signore di me stesso.

Digitized by Google



ENTRATA AL BUDD-GAIA, IL TEMPIO PIÚ VENERATO IN TUTTO IL DOMINIO DEL BUDDISMO

Quanto a decorazioni, questo tempio non regge il confronto delle stupende sculture d'altri templi indiani; tuttavia ha un incanto suo particolare. Da Ceylon e dal Tibet, dalla Birmania e dal Siam, perfino dall'estremo lembo della Cina e del Giappone accorrono pellegrini buddisti a compiere in questo luogo sacro le loro divozioni.

Digitized by Google

L'ALBERO VENERATO DA TUTTI I BUDDISTI DALL'HIMALAIA A CEYLON

Accanto al muro occidentale del Tempio di Budd-Gaia, è un albero forse discendente diretto di quello sotto cui Buddha si raccolse a meditare, e fu illuminato: è della specie del banano, un albero detto « bo » (in antico indiano « bodhi », affine a « bud »), che suona appunto: « albero della rivelazione ». Occupa il lato destrò di questa fotografia. Al suo piede, qui avvolta nell'ombra, è una terrazza in mattoni, che gira tutt'intorno ad esso. Accade spesso di vedervi il pellegrino assiso, con le gambe incrociate, nel suo atto di preghiera, poiché questo è per lui quello che Betlemme è per il cristiano: il luogo dove ebbe nascimento la sua fede.

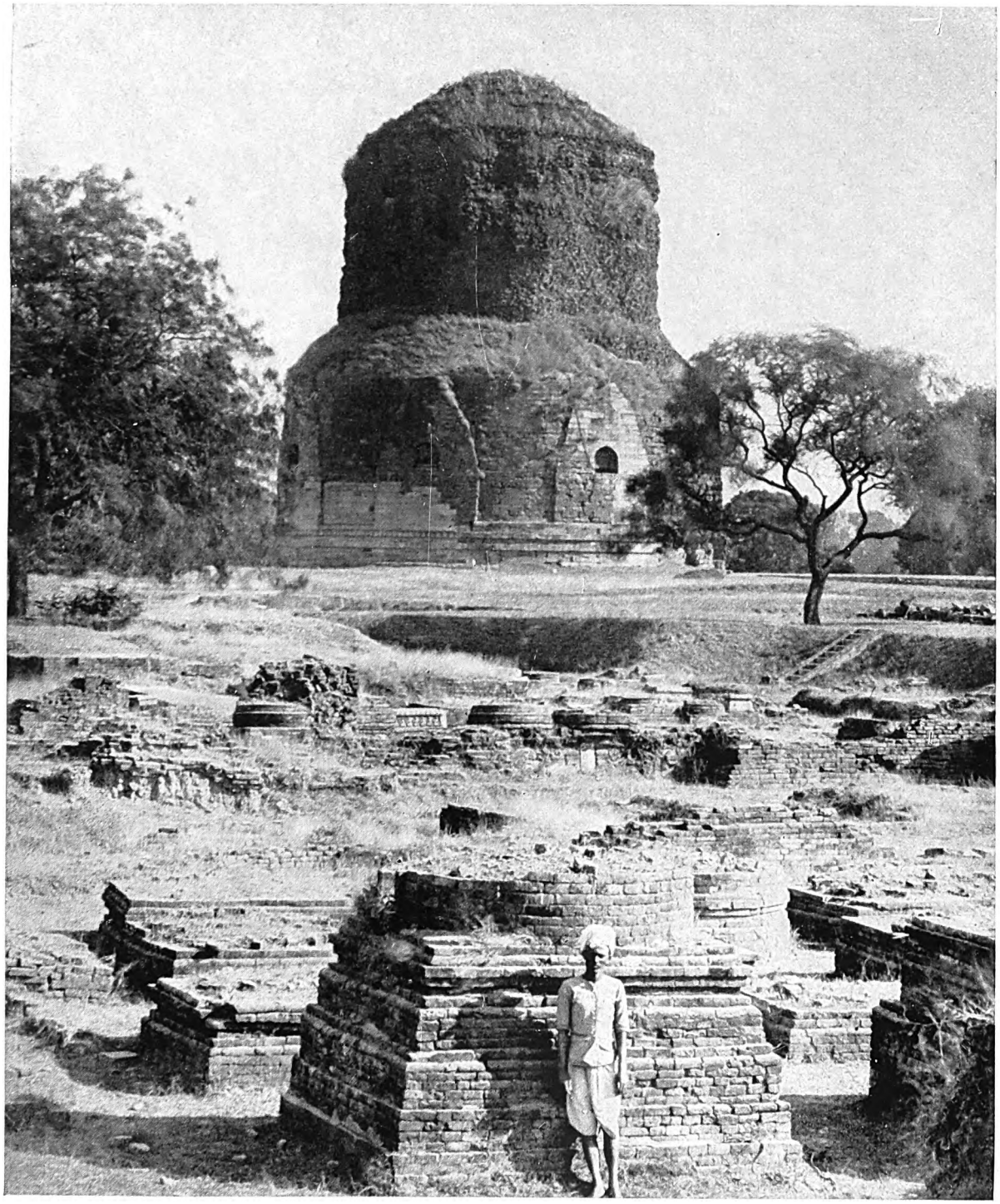
La leggenda dice che il Signore dei Cieli s'inginocchiò allora umilmente davanti al Buddha, e lo invitò a recarsi a predicare agli uomini la dottrina che aveva trovata. E cosí il Maestro lasciò Gaia e si recò a Benares.

In una foresta chiamata allora Parco dei Daini, attualmente Sarnath, quattro miglia a nord della città sacra, il Buddha ritrovò cinque asceti, che per sei anni erano stati suoi compagni nelle mortificazioni e nella meditazione. Riunitili intorno a sé, parlò loro di quella luce che si era fatta in lui, della verità che gli si era rivelata. Fu questo il suo primo grande discorso, e corrisponde a quello che è per i cristiani il Sermone della Montagna, di Gesú. Secondo l'espressione buddistica, il grande Maestro « cominciò a girare la ruota della legge ». La sostanza di quel discorso è conservata nelle sacre scritture buddiste; e quelli che oggi si chiamerebbero i « quattro punti » contenuti in esso sono stati anche ritrovati scolpiti in un ombrello di pietra scoperto a Sarnath.

La scena memorabile è descritta con calda parola dai poeti buddisti. Vagando ora fra le rovine onde è disseminato anche quel luogo sacro, la fantasia rievoca l'immagine solenne del Maestro, seduto con le gambe incrociate, che alzando la mano espone ai cinque uditori che pendono dalle sue labbra la « Fondazione del regno del vero » e spiega loro le « Quattro sante verità », ossia: la Santa verità del dolore; la Santa verità della causa del dolore; la Santa verità dell'estinzione del dolore; la Santa verità della via che conduce all'estinzione del dolore. Un passante avrebbe appena dato un'occhiata a quegli uomini che discorrevano tranquillamente sotto gli alberi. E uno di quegli uomini stava esponendo una dottrina che doveva diventare la fede di centinaia di milioni di suoi simili!

L'imperatore Asoka segnò quel luogo con una stupa monumentale in muratura. I devoti vi accorsero;

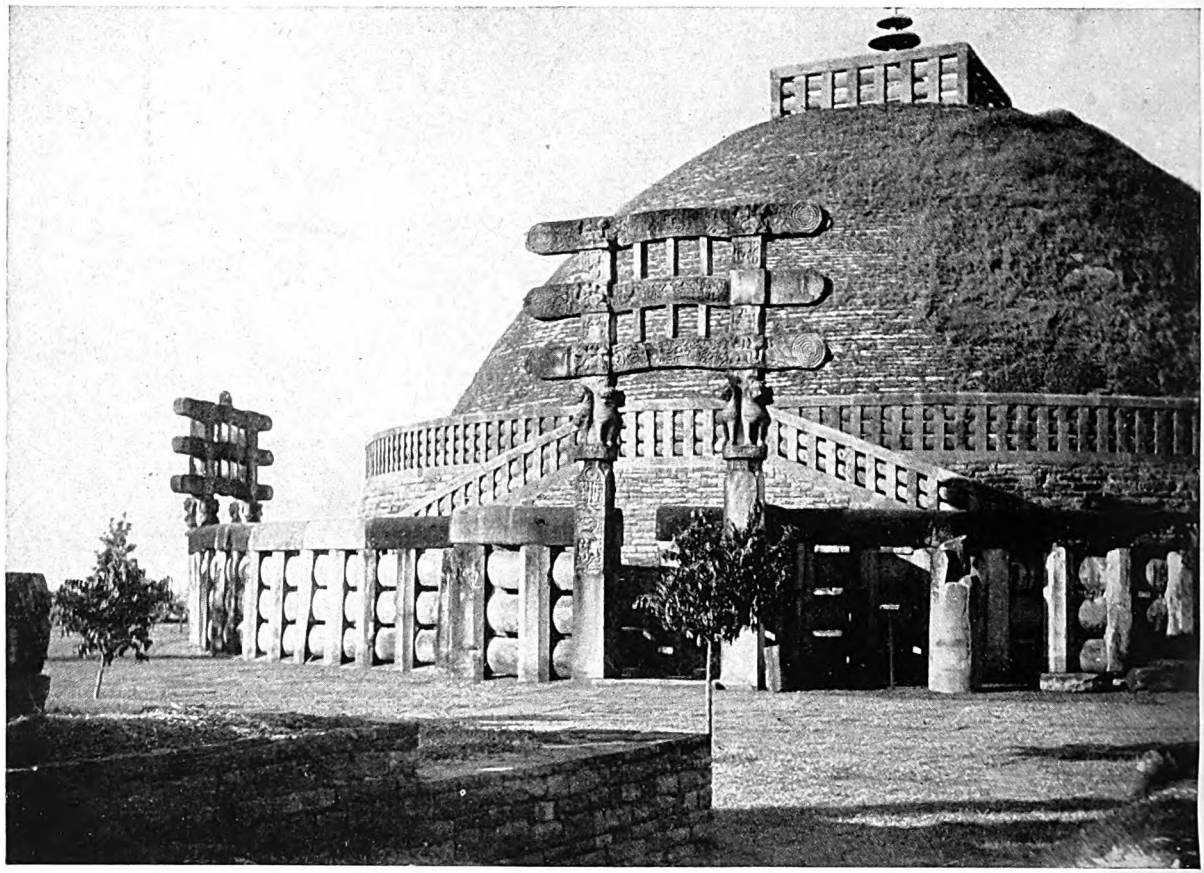
Digitized by Google



ROVINE DI SARNATH DOVE IL BUDDHA PREDICÒ IL SUO PRIMO SERMONE

Secondo in santità a Budd-Gaia è Sarnath, dove il Buddha predicò per la prima volta: seduto tranquillamente sotto gli alberi, spiegò le sue dottrine a cinque asceti avuti per compagni. L'imperatore Asoka costruí una stupa per segnare il luogo; sulla quale sorse l'edificio, come vediamo, a forma di torre, in mattoni, originariamente rivestiti di pietra, di cui restano avanzi di sculture.

Digitized by Google



RECINZIONE E PORTALI DELLA GRANDE STUPA COMMEMORATIVA A SANCHI

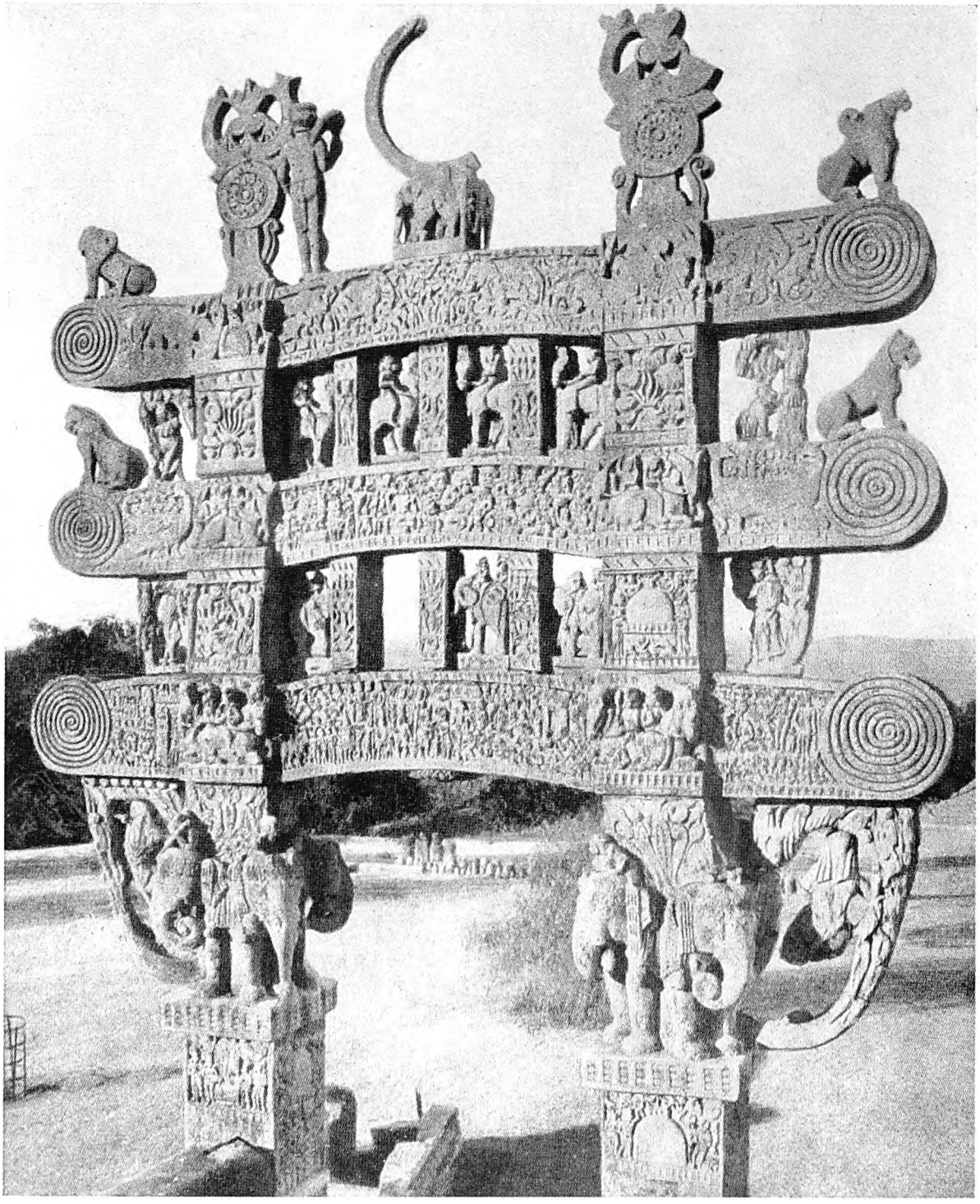
Questo santuario, completato nel sec. II a. C., racchiude il piú antico santuario edificato nel secolo precedente da Asoka. Il recinto di pietra e i quattro portali furono costruiti avanti il sorgere dell'èra cristiana. A destra dell'entrata meridionale, quella nel centro, è il moncone d'una delle colonne su cui l'imperatore Asoka volle imprimere i suoi editti. Era un tempo sormontato da un capitello a leoni.

sorsero intorno i conventi di monaci e di monache. Fra tutte quelle costruzioni Asoka fece inalzare una delle sue colonne, sulla quale era scolpito un editto imperiale che invitava monaci e monache a guardarsi dal peccato dell'eresia. Dicevano le prime parole dell'editto: « La Comunità non deve essere divisa; e chiunque, monaco o monaca, provocherà uno scisma, sarà condannato a indossare una veste bianca (ossia a deporre la tonaca gialla di monaco) e ad abitare fuori delle residenze di quanti sono negli Ordini ».

Col passar dei secoli una stupa piú grande fu inalzata sopra quella di Asoka; sorsero diversi grandi monasteri; e tutto all'intorno le mani dei fedeli eressero una folla di piccole stupe, di altezze varianti da poche decine di centimetri a quattro o cinque metri. Due pellegrini cinesi, Fa Hiuen e Hiuen Tsiang, che visitarono Sarnath rispettivamente nel quinto e nel sesto secolo, ci lasciarono relazione di ciò che videro. Hiuen Tsiang parla di oltre 1500 monaci dalla veste gialla abitanti nei monasteri. Ma ben presto cominciarono per il sacro luogo i flagelli. I terribili Unni Bianchi si spinsero fin lí distruggendo tutto. Piú volte i monasteri furono ricostruiti, distrutti, ricostruiti ancora. Nel 1017, il Mahmud di Ghazna, il famoso conquistatore maomettano chiamato « Distruttore di idoli », attraversò come un uragano tutto il Nord dell'India, prese Benares e saccheggiò Sarnath, infrangendo le statue del « Sublime Svegliato » al pari degli idoli dell'Induismo.

E nel 1193 venne la catastrofe finale. Shihabu din Ghauri portò ai templi ed ai monasteri l'ultima distruzione. Il luogo rimase abbandonato per sette secoli: qualche principe se ne serví come cava di pietre per nuove costruzioni. Ai nostri giorni gli studiosi e gli esploratori cominciarono ad occuparsi delle rovine di Sarnath; e grazie specialmente a sir John Marshall sono tornati alla luce gli avanzi di cinque monasteri, di vari templi e di numerosi santuari e stupe.

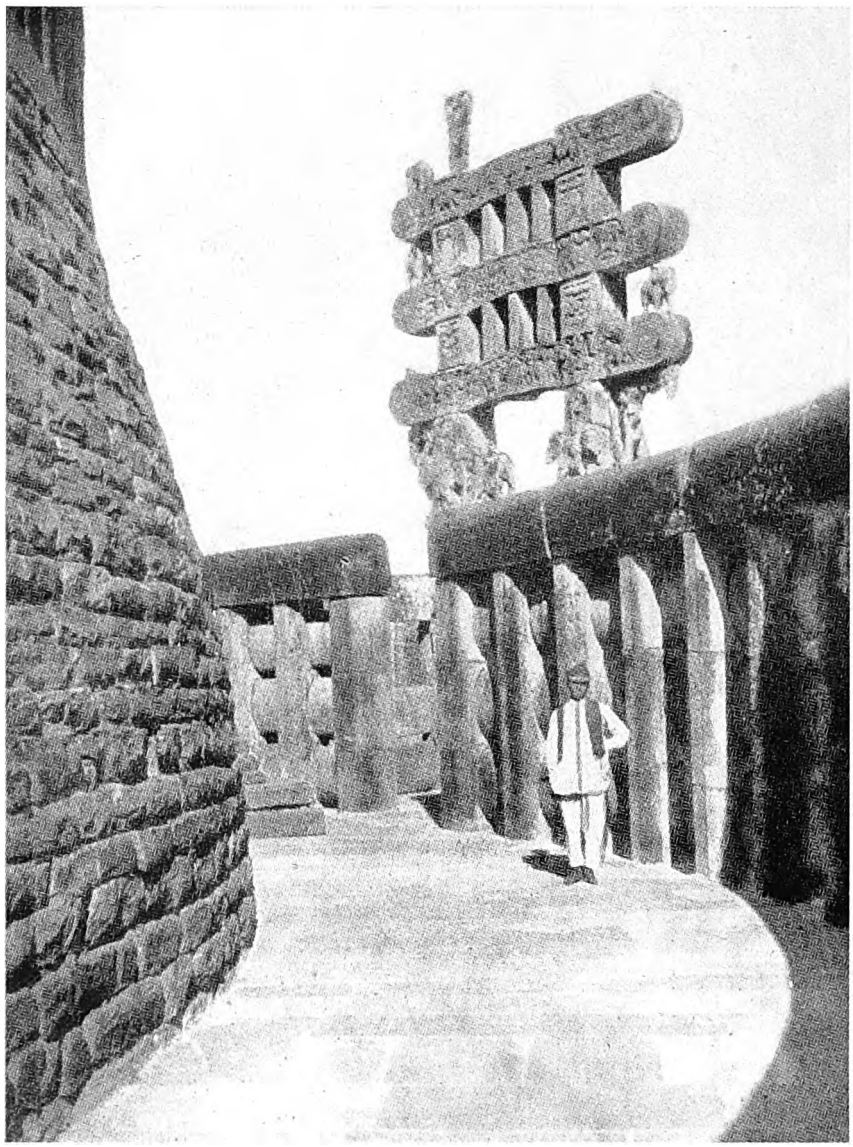
Digitized by Google



SCULTURE DI UN PORTALE DEL TEMPIO DI SANCHI

Questa fotografia mostra la parte superiore del portale Nord. I sostegni e gli architravi appaiono incastrati e piú resistenti che mai; molte sculture si presentano fresche come quando furono eseguite. Raffigurano per simboli la vita del Buddha: un fiore di loto, la nascita; un albero di bo, la rivelazione; una ruota, il suo primo sermone; una stupa, la morte.

Digitized by Google



LA STRADA PROCESSIONALE INFERIORE A SANCHI

Vediamo il recinto di pietra, scolpito cosí che rassomigli ad uno steccato, e questo appunto rappresenti. La primitiva architettura buddista era in legno, e quando i buddisti cominciarono a costruire in pietra, o a scolpire i loro templi nella roccia, imitarono gli antichissimi modelli.

Alta fra le altre rovine si erge la grande stupa sul luogo del primo sermone del Buddha; o per meglio dire ciò che rimane di essa. È una torre poderosa costruita solidamente di mattoni e rivestita di pietra. È alta fuori terra piú di trenta metri, ma per ben altri dodici o tredici si trova sotto il terreno. Il diametro alla base è di 28 metri; le pietre son tenute da grappe di ferro. Scavando con precauzione fu possibile raggiungere anche la parte attualmente sepolta. La stupa di Asoka, quando si ergeva intera dal suolo, doveva essere un monumento magnifico, col suo rivestimento di pietre finemente scolpite, delle quali rimane tuttora sufficiente avanzo da mostrare il disegno originale. Nello stato presente, diroccata e lasciata in abbandono, sembra simboleggiare la sorte del Buddismo nell'India del Nord.

Intorno alla grande stupa si stendono le rovine della fiorente Sarnath. Da ogni parte, stupe e tabernacoli piú o meno devastati. Ma la reliquia piú interessante è la colonna di Asoka. Ne rimane in piedi un mozzicone di circa cinque metri; dai frammenti che giacciono intorno ad esso possiamo calcolare che la colonna intera doveva essere alta tre volte tanto. Era un monolito, tagliato in una cava lontana piú di trenta chilometri e trasportato fin lí. È cosí ben levigato che sembra un marmo. Il magnifico capitello, alto piú di due metri, è la cosa piú bella che si conosca dell'antica scultura indiana. Rappresenta quattro leoni che si voltano le spalle. In origine essi erano sormontati da una grande ruota, simbolo della « Ruota della Legge » che il Buddha per la prima volta fece girare a Sarnath.

Sulla vetta di una collina presso il villaggio di Sanchi, nello Stato di Bhopal, si vede proiettarsi contro il cielo una grande cupola, fiancheggiata da altre due minori. È uno dei piú antichi e piú belli fra i monumenti dell'India. Nessun ricordo ci è giunto di relazioni fra Sanchi e la persona del Buddha; e non sappiamo i motivi per i quali Asoka eresse qui una stupa commemorativa e una delle sue piú belle colonne con editti; ma è

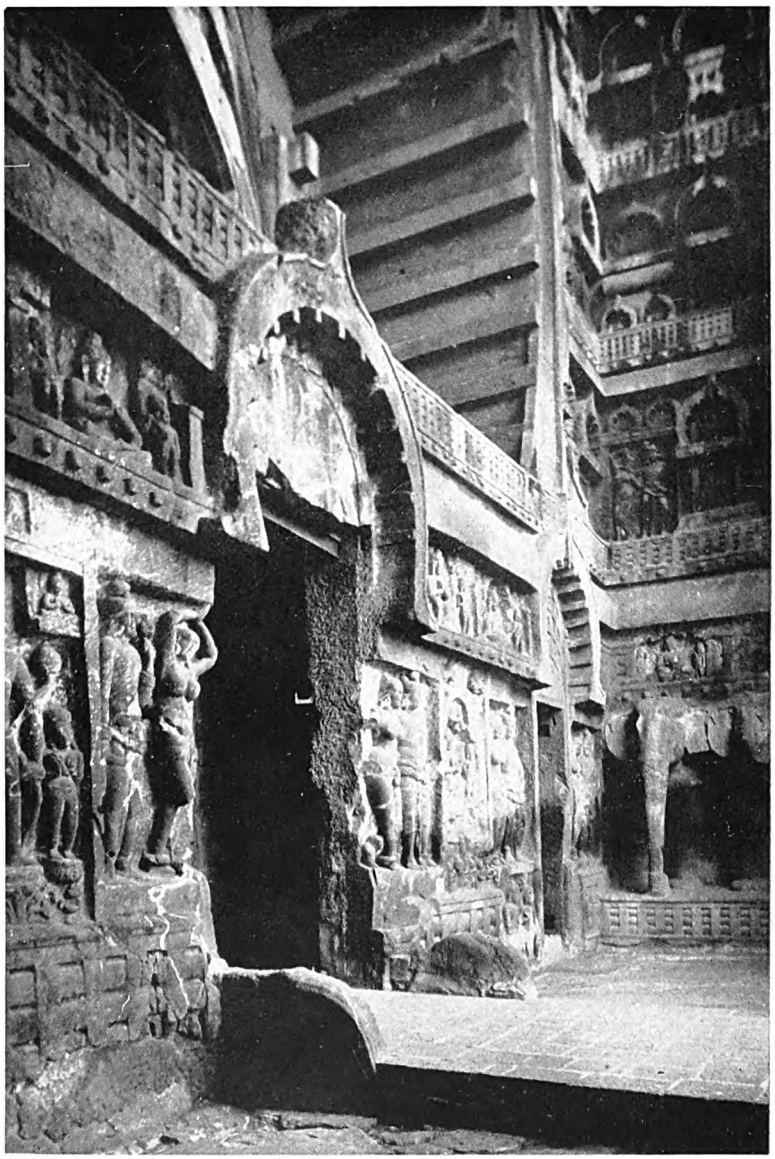
Digitized by Google

evidente che anche questo luogo sarà stato scelto dal grande imperatore per qualche ragione. Su questa vetta, visibile tutt'intorno per molte miglia, Asoka fece sorgere la colonna e la stupa monumentale, solida cupola emisferica di mattoni, grande circa la metà della costruzione attuale. Circa un secolo dopo, la stupa fu ricoperta con uno spesso involucro di pietra, e raggiunse le dimensioni che ha ora. Intorno alla base fu costruita una massiccia balaustrata di pietra; e poco prima dell'èra nostra sorsero i quattro magnifici portali d'ingresso in pietra riccamente scolpita, rivolti ai quattro punti cardinali. Ai suoi bei giorni la cupola era decorata di pitture a fresco; ed anche gli archi erano dipinti.

Anche qui, come a Sarnath, coi secoli sorsero altre stupe e santuari intorno a quello principale, insieme con grandi monasteri. Anche qui s'abbatterono l'invasione, la devastazione e l'abbandono. Nel secolo scorso, due dei grandi portali erano caduti in rovina. Nel 1882 il maggiore Cole li restaurò rimettendo i frammenti e ricomponendoli con cura e perizia eccezionali. In seguito, grazie all'abilità e alla pazienza instancabile di sir John Marshall, fu completato il restauro cosí da ridare al monumento le sue caratteristiche piú importanti. Per circa sette anni, dal 1912 al 1919, sir John Marshall lavorò alla grande impresa, prima diboscando la giungla e rimovendo l'immenso cumulo di rottami, poi esaminando pazientemente pietra per pietra, e rimettendo ciascuna nella sua posizione originaria. Ritrovò quasi tutti gli architravi, i pilastri della balaustra grande e della piú piccola che coronava la cupola. Persino i frammenti dell'ombrello di pietra (simbolo regale) che sormontava la cupola, furono ritrovati e ricomposti. È incredibile quanto poco si dovette aggiungere di pietre nuove; tuttavia la grande stupa con le sue mura ed i portali d'ingresso è oggi — si può dire — completa come era duemila anni or sono.

A pochi metri dall'ingresso meridionale sono gli avanzi della colonna di Asoka, alta in origine quasi 13 metri. Molti anni fa uno « zemindar » (proprietario indigeno di terra) la spezzò per farne una pressa di canne da zucchero. Rimane in piedi il mozzicone, con grossi frammenti sparsi a terra. Il capitello coi leoni, malamente guasto, si conserva nel piccolo museo costruito dal Marshall. Questo e l'altro sono opere di tanta bellezza che il Marshall, e con lui altre autorità, le ritengono di qualche scultore greco-persiano al servizio di Asoka.

Ma la gloria di Sanchi sono i quat-

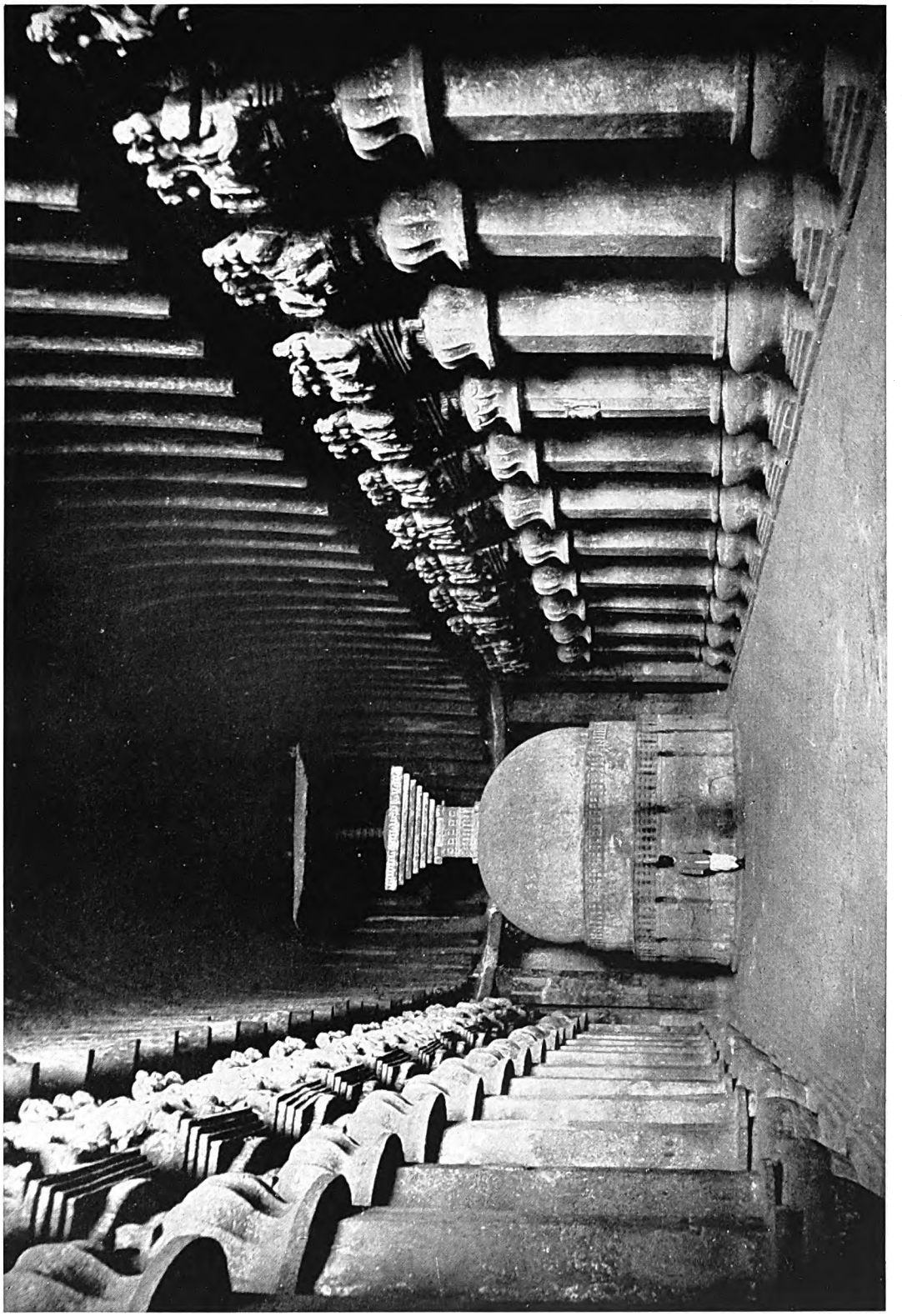


VESTIBOLO DEL TEMPIO DI KARLI

I due portali che vediamo formano, assieme ad un terzo, parte dell'opera originale; ma le sculture sono di data molto posteriore. Si notino gli elefanti, di cosí bella fattura; sotto questi, la rappresentazione della balaustrata a pali intrecciati, imitazione di una struttura lignea.

Digitized by Google

Digitized by Google



INTERNO DEL TEMPIO DI KARLI

L'interno del tempio di Karli è solenne. Le meravigliose colonne ricavate dalla roccia — quindici per ogni lato, più quattro all'entrata e sette dalla parte opposta — separano la navata centrale da una vasta galleria che corre tutt'intorno. La copertura è di legno e coeva al tempio. L'illuminazione è così disposta che ogni raggio di luce è proiettato sulla stupa ch'è nel fondo, immagine del Buddha. Duemila anni sono, le colonne e la stupa rifulgevano di colori e di oro, e dall'alto soffitto a volta pendevano bandiere a festoni, recanti scritte le preghiere.

Digitized by Google

tro grandi portali, che risalgono, come si è detto, alla fine del primo secolo a. C. Due di essi hanno resistito intatti alle ingiurie del tempo, ed hanno i bassorilievi ottimamente conservati, quasi tutte le loro sculture sembrano uscite or ora dalle mani dell'artefice. Vi sono rappresentati, con singolare ricchezza di mezzi decorativi e di simboli, episodi della vita del Buddha e leggende delle sue esistenze precedenti. La figura del Maestro non compare mai. Nei primi tempi del Buddismo, quando cioè esso conservava tutto della sua purezza originaria, non era permesso rappresentare con statue, rilievi e pitture la persona del Maestro. Il « Santo » è sempre rappresentato mediante simboli: la nascita, col fiore del loto; il destarsi alla verità, con l'albero del « bo »; il primo sermone, con la ruota della legge a otto raggi (il sentiero ottopartito); la morte, con una stupa tombale. Tutti questi simboli ricorrono frequenti nei quattro portali di Sanchi. Certo questi rilievi, al pari degli affreschi che una volta adornavano la cupola, non avevano uno scopo puramente decorativo: dovevano servire anche per istruzione dei fedeli: metodo di insegnamento molto simile a quello che oggi praticano i missionari cristiani, con le proiezioni luminose della vita del Cristo.

Non si può infine parlare dei luoghi sacri al Buddismo primitivo, senza ricordare anche i templi scolpiti nella viva roccia ed i monasteri scavati nel masso. Sono questi monumenti caratteristici al pari delle stupe, delle colonne e delle balaustrate in pietra. I piú antichi che si conoscano sorgono nelle colline di Barabar, nel Bihar; scavati probabilmente sotto Asoka o i suoi successori immediati. I primi monaci erano mendicanti senza tetto, e vagavano continuamente da un luogo all'altro predicando la dottrina. Ma nella stagione delle piogge una simile vita era quasi impossibile: perciò si pensò bene di impiegare quelle stagioni riunendo i monaci a studiare la Legge ed a discutere materie di comune interesse; e seguendo l'esempio degli asceti delle religioni piú antiche, anche i monaci buddisti cominciarono a cercar rifugio nelle caverne naturali, e quindi ad adattarle alle esigenze della loro vita. Vennero cosí a poco a poco di moda i monasteri scavati nel masso, con portici, saloni e celle. Da principio furono molto primitivi; ma col tempo, gli artefici vollero attuare organismi sempre piú complessi, come per esempio a Ellora e ad Ajanta. Ogni monastero aveva un santuario; in qualche luogo un tempio separato.

Il piú bello ed il piú interessante di tali templi nella roccia è quello di Karli, nei Gati Occidentali. Può darsi che esso fosse in origine una caverna naturale per il ricovero dei monaci fin dal tempo di Asoka; ma probabilmente l'interno fu completato, all'incirca come è oggi, verso il primo secolo a. C. Le sculture esterne sono piú recenti. Semplice e dignitoso, l'interno di questo notevole santuario rappresenta la fede ed il culto buddistico, nella loro forma primitiva. Vi è una navata centrale di belle proporzioni, illuminata da un finestrone al disopra della gran porta d'ingresso, e sorretta da grandi colonne massicce ricavate dalla roccia e scolpite magnificamente, che la separano da un corridoio, il quale la circonda tutta. Non c'è alcun simulacro del Buddha, che è simbolicamente rappresentato da una robusta stupa ricavata nella roccia in fondo alla navata centrale. Degna di nota è la grande copertura in legno. I competenti non mettono in dubbio che tanto essa quanto l'ombrello che sormonta la stupa abbiano la stessa età del tempio. Sono fatti ambedue di un tek durissimo e resistentissimo, che le formiche bianche e gli altri insetti non riescono a intaccare, conservato perfettamente nella caverna sempre asciutta. Fuori del tempio c'erano una volta ringhiere di legno, da gran tempo scomparse.

Quando questo antico santuario era nel suo pieno splendore, l'interno appariva rivestito di un intonaco di stucco fine, chiamato « ciuman », levigato come un marmo e coperto di pitture e di dorature. Dall'alto del soffitto pendevano stendardi; lampade votive circondavano la stupa. Mentre i monaci dal volto raso, vestiti di giallo, compivano le loro devozioni nella grande navata, le compagnie di pellegrini laici entravano dalla porta di sinistra, facevano processionalmente il giro del corridoio e uscivano dalla porta di destra. Ora Karli è deserto; il monastero è disabitato; il custode è un prete indú che officia in un piccolo tempio lí accanto, dedicato a Durga consorte di Siva.

Digitized by Google

LA GRANDE MURAGLIA DELLA CINA

di

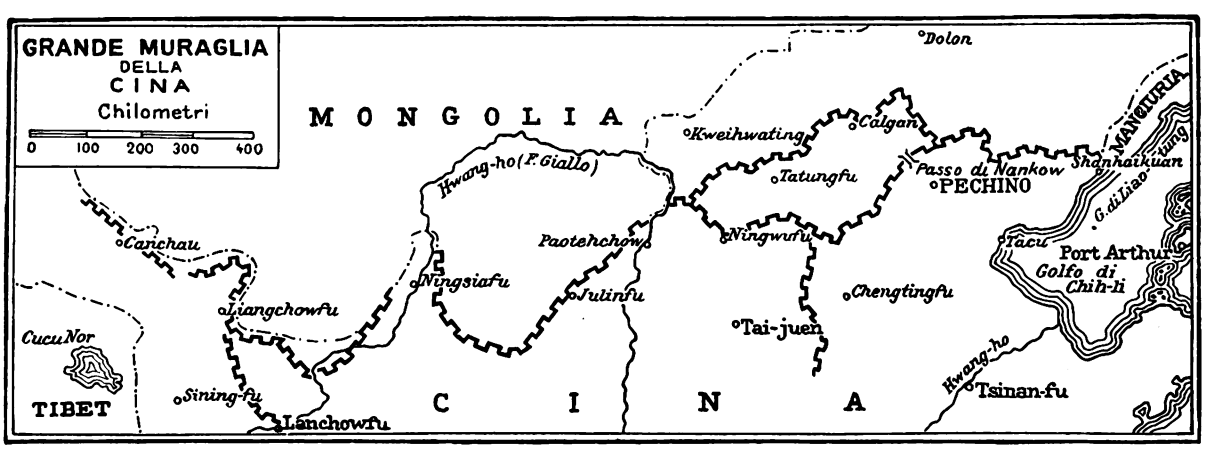
F. H. Davis

Mezzo secolo fa si poteva ancora leggere nei giornali che la Grande Muraglia della Cina era un mito. Lungi dall'essere un mito, essa rappresenta un esempio meraviglioso d'ardimento umano. I Giardini Pensili di Babilonia, le mura romane, e anche la Grande Piramide, impiccioliscono al confronto di quella che i Cinesi hanno chiamato Wan-li ch'eng ossia « Muraglia dei diecimila *li* » (un *li* corrisponde a 600 metri), e che forma il confine settentrionale della Repubblica Cinese, da Shan-hai-kwan, nel Golfo di Liao-tung, al Passo di Kia-yu, presso le Montagne del Tibet.

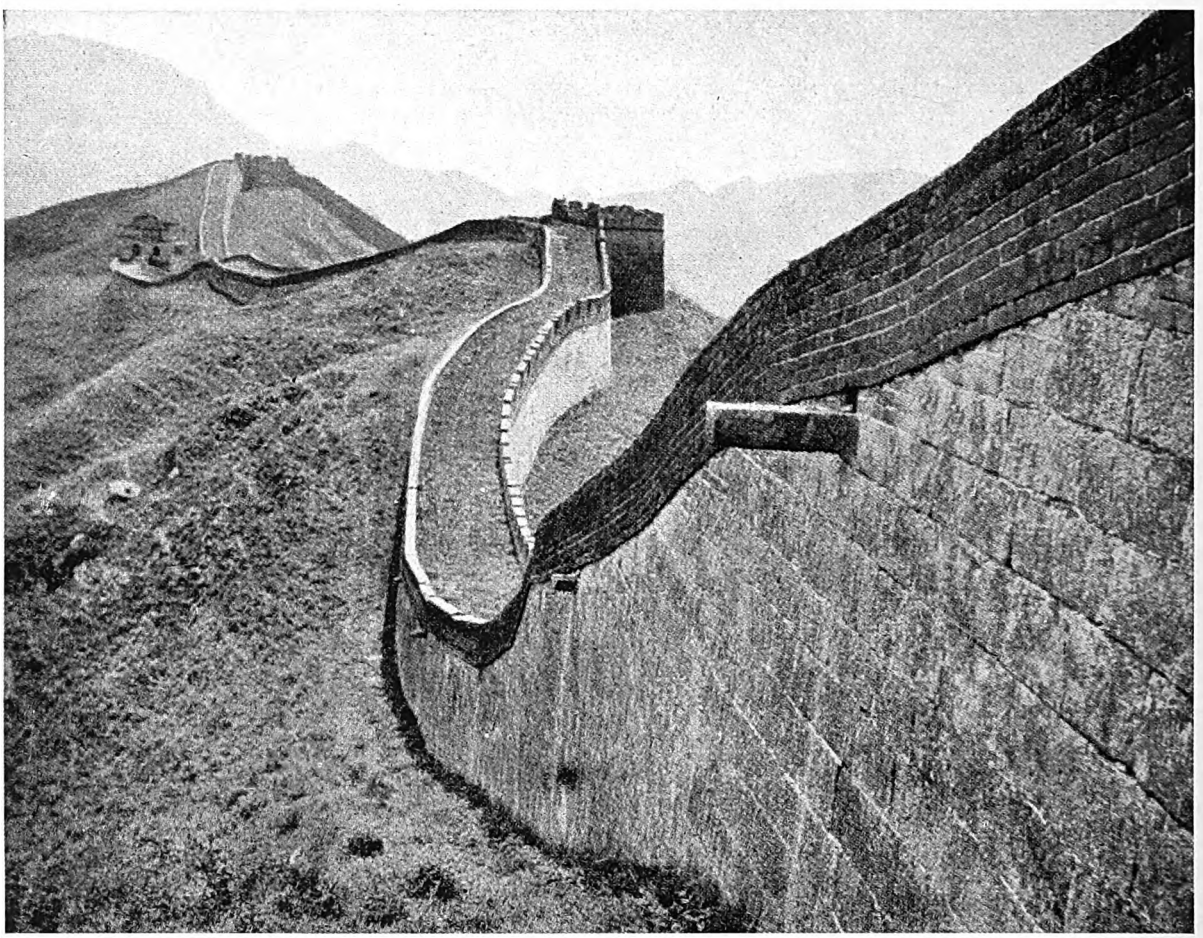
Da un estremo all'altro, in linea d'aria, la distanza è di 2019 chilometri; ma tenuto conto delle numerose sinuosità, bisogna aggiungerne almeno altri 400 per avere la lunghezza totale. L'altezza varia fra quattro metri e mezzo e nove circa. Lo spessore alla base è di oltre sette metri e mezzo, e di quattro e mezzo in cima; ma nella parte occidentale le dimensioni sono meno imponenti; e per certi lunghi tratti in cui il terreno è costituito di « loess », cioè di deposito fangoso, la Muraglia è stata ricavata tagliando il terreno di cosiffatta natura e rivestendolo di mattone o di pietra. Parecchi secoli fa, quand'era una difesa militare, la Grande Muraglia era rinforzata da piú di 25 mila torri e 15 mila posti di vedetta. Anche oggi, pur decaduta dalla gloria primitiva, le restano 20 mila torri e 10 mila posti.

La fantasia piú attiva dura fatica a concepirla, una muraglia di 2400 chilometri; ma la Cina è il paese delle muraglie. Ce ne sono tante che, aggiungendo la lunghezza di esse a quella della piú grande, si supera il diametro terrestre! A me è sempre parso assai strano questo fatto: che Marco Polo, il quale scrisse tanto sulle cose che vide in Cina durante il regno di Kublai Khan, non parla della Grande Muraglia. Strano quasi quanto la storia pietosa di quel contadino cinese, che abitava presso di essa, ma non l'aveva mai veduta, perché la sua schiena era troppo incurvata dal gran faticare, né gli accadeva mai d'alzar gli occhi; ma pure avrebbe, a un caso, ingoiato, sorridente e fidente, una pillola composta con una pietra macinata della Grande Muraglia e un topo seccato e ridotto in polvere! La farmacopea cinese utilizza le cose piú incredibili.

Nel 221 a. C. salí sul trono della Cina una personalità spiccatissima, che assunse il nome di Shih Huang Ti, ossia « Primo Imperatore », come per mettere da banda la lunga serie degli illustri predecessori. Abolí il sistema feudale e divise il paese in province; ma per noi il fatto piú interessante del suo regno è che, al pari



Digitized by Google



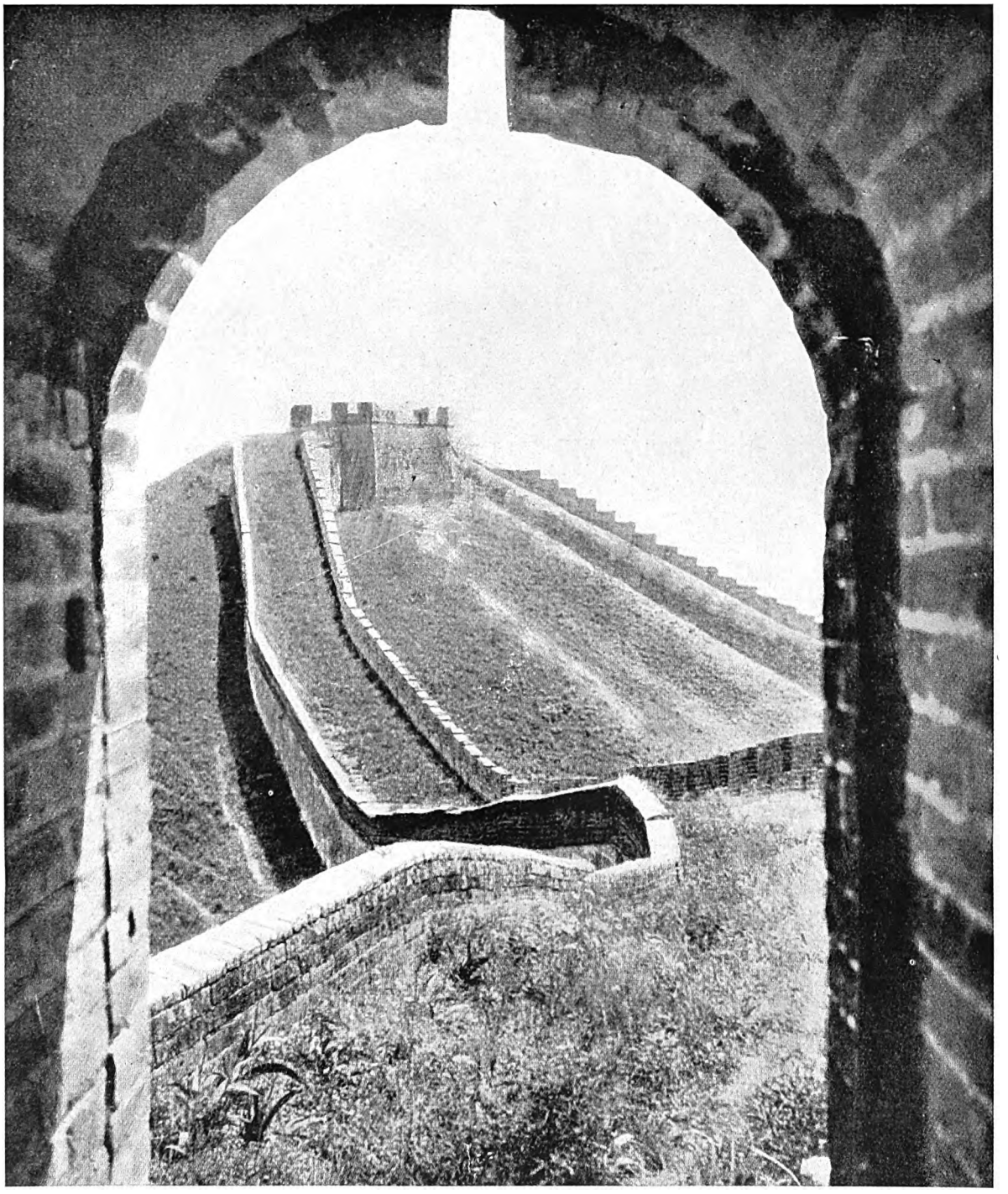
LA GRANDE MURAGLIA NEL PUNTO IN CUI ATTRAVERSA IL PASSO DI NANKOW

Salendo su per le montagne, discendendo giú per le gole, trascorrendo le pianure, la Grande Muraglia va da Shan-hai-kwan, sul Golfo di Liao-Tung, fino a Chao-kwan, nel Gran Deserto di Gobi, presso Su-chow. La grande opera fu iniziata nel terzo secolo a. C., da Shih Huang Ti, ma non completata se non molti anni dopo, sotto i successori di lui; ultimi vi posero mano per grandi restauri gl'imperatori Ming del XVI e XVII secolo. (*Fot. Press Service*)

di molti Faraoni egizi, egli ebbe l'ambizione di essere un gran costruttore. Nella sua capitale fece sorgere un gran palazzo e un'aula capace di 10 mila persone. Nel Parco Imperiale della Foresta inalzò i palazzi delle sue mogli, secondo una disposizione topografica rappresentante il cielo stellato. Nel 214 a. C., dopo aver compiuto queste ed altre meraviglie, si diede a costruire una muraglia, « lunga un ventesimo della circonferenza della Terra ». Fu la vanità personale che lo spinse alla grande impresa? Voleva lasciare il suo nome scritto per i secoli con la pietra? È molto probabile che pensasse a questo; ma c'è un vecchio adagio cinese, assai giusto, che dice: « Non aver paura della tigre del Sud, guardati dal gallo del Nord ». Il Primo Imperatore aveva avuto un sogno premonitore di flagello che sarebbe arrivato dal Nord. Come taoista, era assai superstizioso, e dava retta a ogni sorta di segni e di portenti. Ma del resto non occorreva un sogno profetico per rivelare che il pericolo per la Cina veniva da quella parte, giacché di lassú vennero sempre al Celeste Impero le invasioni e i disastri.

Si dice che Huang Ti obbligasse a lavorare alla Muraglia un terzo dei sudditi validi, di sesso maschile. In precedenza egli aveva abbruciato i classici cinesi, comprese le opere venerate di Confucio, risparmiando solo i libri di agricoltura, di medicina e di negromanzia. Questa distruzione di libri — o, piú esattamente, di scritture incise su tavolette di bambú — ha un'importanza particolare in Cina, dove la sapienza espressa dalle parole dei maestri è stata ritenuta sempre come il piú prezioso dei tesori, e i dotti considerati al disopra dei

Digitized by Google

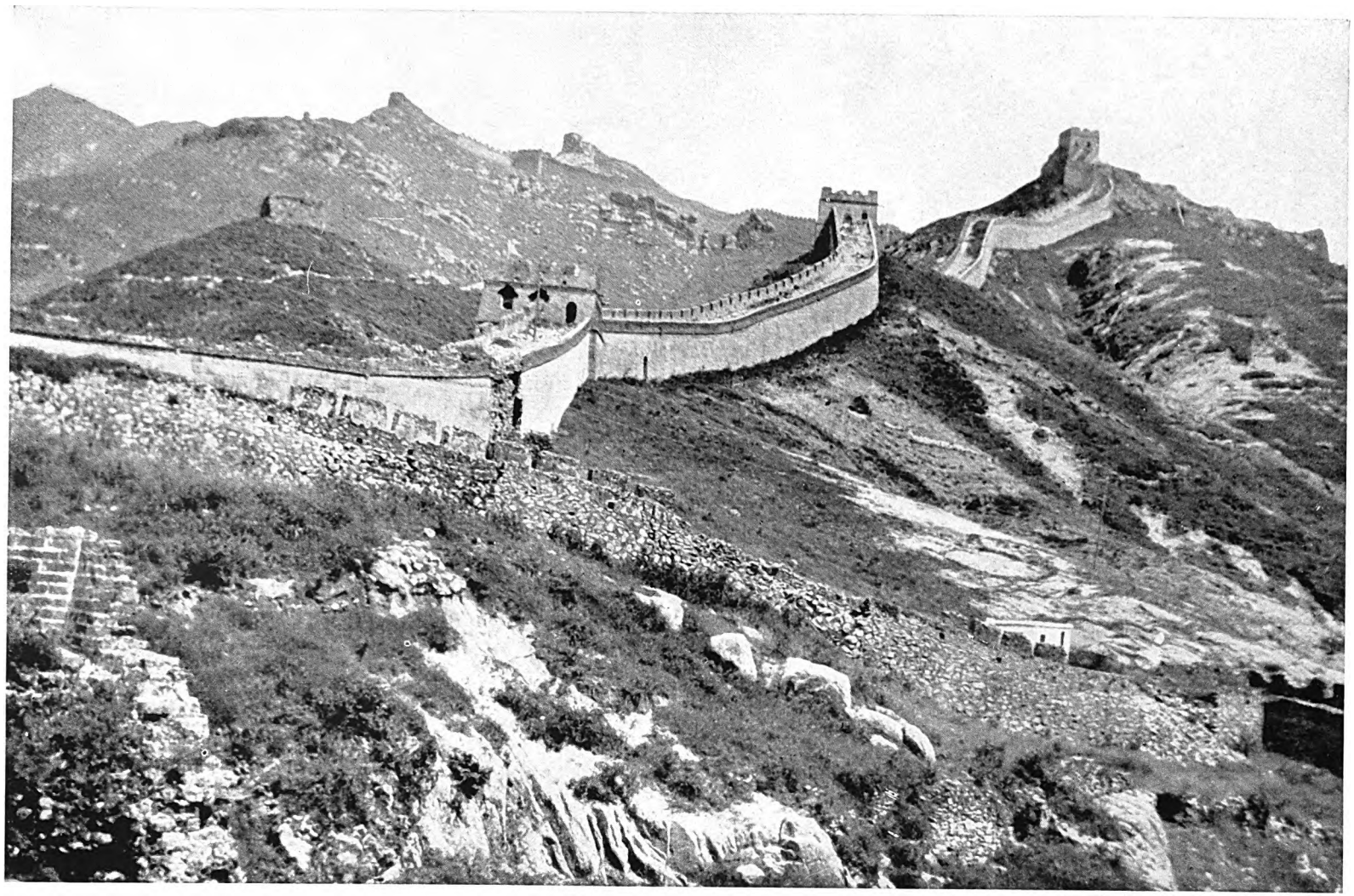


TRATTO DELLA GRANDE MURAGLIA VISTO ATTRAVERSO L'ARCO D'UN POSTO DI VEDETTA

Costruita per tener a freno le orde feroci dei Tartari e dei Mongoli del Nord, la Grande Muraglia, formidabile nella sua concezione, riusciva poi in pratica di scarsa utilità contro di essi. Col tempo, i nemici passarono, e il terribile Gengis Khan la trovò addirittura una vana barriera, nella sua invasione del 1212. I poeti cinesi deplorano la sequela delle guerre, e Li Ua, del IX secolo, ci ha lasciato una viva fantasiosa dipintura di alcune vittorie dei Tartari nei tempi antichi, allorché « i solchi della Grande Muraglia erano ruscelli di sangue, e i feriti morivano di freddo ». (*Fot. dell'Underwood Press Service*)

Digitized by Google

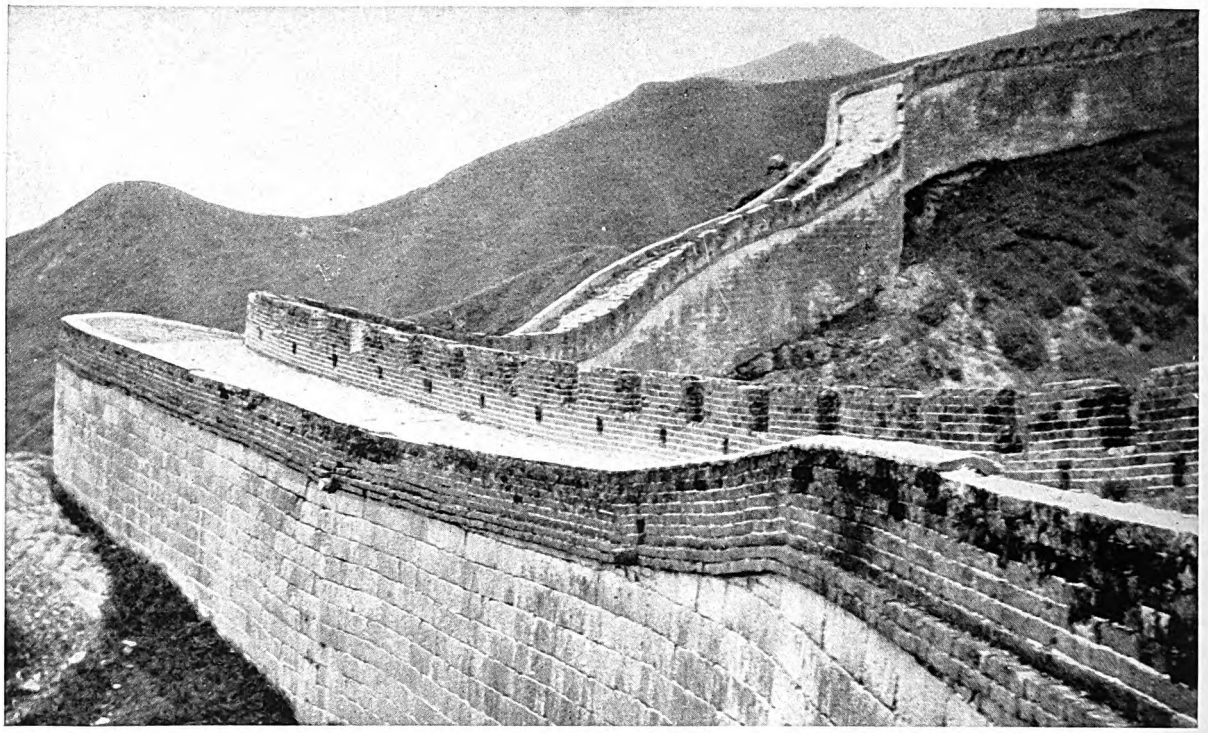
Digitized by Google



QUI LA GRANDE MURAGLIA SI DIVIDE FRA LE MONTAGNE SASSOSE DEL PASSO DI NANKOW, A 65 KM. DA PECHINO

La Grande Muraglia non consta di un'unica linea per tutto il suo percorso; ma in parecchi punti ha cortine di mura, « festoni ». Pechino, per esempio, è difesa da una duplice muraglia, e i baluardi separano il nord della città, e restano, per oltre 160 chilometri, divisi; poi si ricongiungono di nuovo all'incontro dello Hwang-ho (Fiume Giallo). Dal centro della linea piú interna, un'altra se ne stacca e va verso sud, per quasi 290 km., fra le province di Ci-li e Shen-si. Una quarta cortina è nella provincia di Kan-su, verso l'estremo occidente della Muraglia, che va poi anche verso sud, a proteggere i confini della Cina col Tibet. A Nankow, la strada ferrata attraversa la Grande Muraglia. (*Fot. Underwood Press Service*)

Digitized by Google



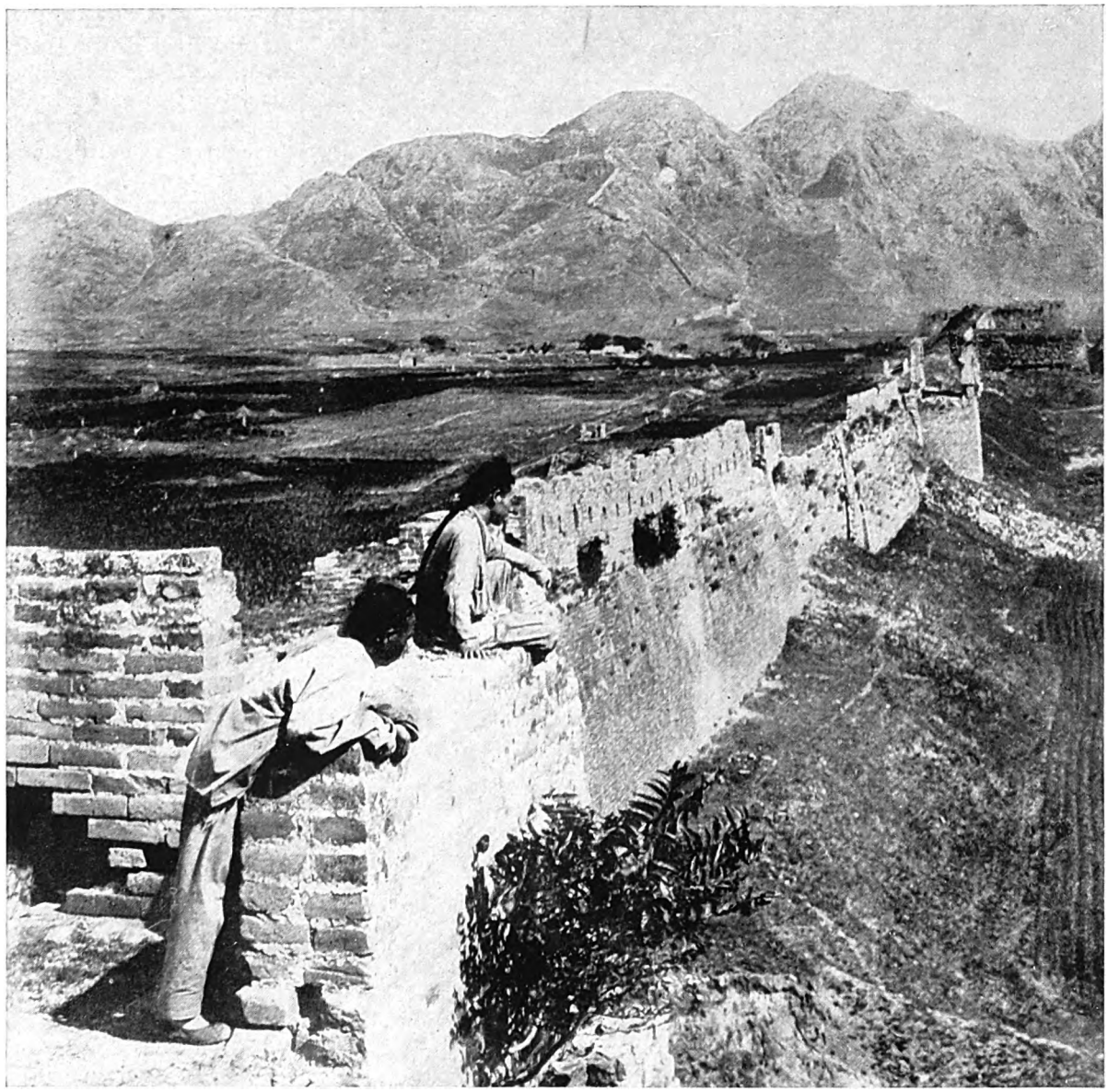
CURVE E TORNANTI DELLA « MURAGLIA DEL DRAGONE » CHE PROTEGGE LA CINA

Quando si cercarono altre Sette Meraviglie del Mondo da sostituire alle antiche Sette in gran parte tramontate, la Grande Muraglia vi fu compresa. È strano che Marco Polo, il viaggiatore veneziano del secolo XIII, non ne faccia parola: ma pare ch'egli l'abbia attraversata in vicinanza di Ezina (Edzin) e Kan-chow, dove essa consiste in un ammasso di terra. E alla corte di Kublai Khan, l'imperatore mongolo della Cina, è difficile che la si ritenesse una vera e propria difesa.
(*Fot. Underwood Press Service*)

tortuosa del piano primitivo di Huang Ti fu rispettata; e quella che oggi si va a vedere è in sostanza, salvo qualche altra aggiunta piú moderna, l'opera di quei lontani autocrati.

Intorno ad una impresa di tanta grandiosità, non poteva naturalmente mancare una ricca fioritura di leggende. Ed ecco il Primo Imperatore diventare un mago a cavallo di un destriero celeste, che col suo rapido volo segna la linea della Grande Muraglia. Eccolo spostare le montagne con una frusta, e deviare a piacer suo le acque del Fiume Giallo. Ecco giganti di forza sovrumana collocare miracolosamente le pietre; e tesori scoperti per rivelazione divina nello scavar le fondamenta, e storie d'amore e di avventure. Con una tale fioritura di storie fantastiche, non deve sorprenderci se oggi esistano Cinesi persuasi che l'immensa barriera fu costruita, non già contro gli uomini, ma contro nemici sovrumani; e giungano anche a ritenerla uno sterminato dragone di pietra, opposto agli spiriti maligni. Sebbene la geomanzia e altre scienze fantastiche fossero in gran favore ai tempi del Primo Imperatore, e nonostante tutte le immagini di divinità che stanno ancora a proteggere certi passaggi della Grande Muraglia, sembra molto piú probabile che il suo scopo fosse la difesa contro i barbari del Nord o del Nord-Ovest. Essa costò tanti sacrifici in denaro, in lavoro e in vite umane, che uno scrittore fece a tale proposito questa osservazione spiritosa: « I Cinesi non ne vennero mai a capo; i Tartari, sí ». E invero si deve riconoscere che, come difesa militare, la Muraglia non ebbe gran successo, e che il Gran Canale riuscí, a tale riguardo, molto piú efficace. Essa non valse a fermare Gengis-Khan, il primo straniero che regnò sulla Cina, e a respingere gli assalti dei Manciú. I racconti di episodi eroicomici che si leggono nella *Bisaccia di Kai Lung* non sono affatto una caricatura. I Cinesi non furono mai un popolo guerriero; ma la lunga muraglia con migliaia di torri poco serve, se non ci sono buoni soldati a difenderla. Con quali criteri e mezzi fu progettata e costruita la Grande Muraglia? Secondo un'autorità competentissima, il dott. N. E. Geil, è probabile che dapprima sorgessero le torri, e poi il baluardo che le congiunge. In massima, la grande barriera seguí la linea di maggior resistenza naturale: sistema che rese necessario affrontare le catene montuose. E perciò il fatto che un simile disegno fu portato a compimento è uno

Digitized by Google



PARTE DELLA GRANDE MURAGLIA PRESSO SHAN-HAI-KWAN SULL'OCEANO

Questa fotografia mostra la Grande Muraglia attraversante la pianura tra la montagna e il mare, vicino al suo inizio a Shan-hai-kwan, sulla costa orientale. In origine metteva capo proprio sulla costa, ma il tratto che dava sul mare non esiste piú. Altri tratti sono distrutti; ne rimane traccia solo in qualche diga; per la massima parte si svolge, ininterrotta per miglia e miglia, in una linea di muratura meravigliosamente conservata. (*Fot. Und. Press Service*)

degli esempi piú mirabili di quanto l'uomo può riuscire a fare. Non basta, per farsi un'idea del grande lavoro, dire che si scavarono i due solchi delle fondamenta sulle creste delle montagne, a otto metri e mezzo l'uno dall'altro, e che vi si collocarono grandi massi di granito, e su questi i muri di mattoni disposti orizzontalmente per traverso, e che fu riempito infine lo spazio interposto, con terra battuta. Le leggende del luogo dicono che, per portare le pietre sulla cresta delle alture, si usarono le capre; ma è piú probabile che pietre e mattoni fossero portati su da povere creature umane, che avranno spesso crudelmente provato la verità del proverbio cinese: « Senza gustar l'amaro, non si giunge in alto »; e specialmente in quel passo della Muraglia fra Liang-chow-fu e Lan-chow-fu, che è a piú di 1200 metri sul livello del mare. È naturale che le condizioni del

Digitized by Google

PASSAGGIO IN UNA DELLE TORRI DI MATTONI CORONANTI LA GRANDE MURAGLIA

Non è da ritenere che la Grande Muraglia sia stata proseguita dal principio alla fine in una linea ininterrotta; essa fu anzi cominciata in parecchi punti, all'incontro delle strade piú importanti, e di poi riempita negli intervalli. Inoltre, solo in quei tratti fu costruita veramente di sassi e mattoni; negli altri consiste soltanto di ciottoli e terra; molti ne furono poi coperti di muratura, in prosieguo di tempo, dagl'imperatori della dinastia dei Ming.
(*Fot. Underwood Press Service*)

lavoro erano differenti nei tratti di deserto; qui, per impedire che le sabbie portate dal vento coprissero tutto, fu necessario costruire fino a tre muri esterni di protezione.

Per concepire la Grande Muraglia in tutta la sua gloria, dobbiamo immaginarcela quale doveva essere molti secoli prima che, come oggi, la attraversassero i binari su cui passano rombando i treni. L'enorme serpente, superate mille difficoltà, raggiunte le alte vette e il fondo dei precipizi, lottò per secoli con le intemperie e con le tempeste di sabbia, impassibile in mezzo alle piene del gran fiume, al fragore degli eserciti sterminati, al mormorío delle carovane senza fine. Allora poté sembrare davvero eterno, allora davvero si poté pensare che l'interminabile mostro dovesse proseguire nel suo tortuoso cammino, fin che non fosse distrutta la terra sulla quale posava.

Due iscrizioni segnano l'estremità orientale e quella occidentale. Dice la prima: « Il Cielo fece il mare e le montagne ». E l'altra: « Baluardo guerresco, di tutto ciò che è sotto il Cielo ». L'epigrafe iniziale ha un accento di riverenza; quella finale, di letizia per l'opera compiuta. Essa si svolge immensa, fra le due modeste lastre di pietra, ed ha protetto per secoli città, tombe, monumenti, e ha visto entrare ed uscire le moltitudini di quell'immenso formicaio umano che è la Cina. Ci sarebbe da scrivere senza fine: delle città che la Grande Muraglia attraversa, dei mausolei famosi dei Ming, di templi e di pagode, dall'« Arco delle Lingue » al Passo di Nankow, e di mille altri aspetti meravigliosi della Grande Muraglia, e delle località che attraversa. Ma fra tante cose, quella che ci sembra piú importante e piú significativa — e tale sembrerà, ne siam certi, anche ai lettori — è la collinetta di Chin, a un chilometro o due dalla Montagna del Cavallo Nero. Ivi fu sepolto il Primo Imperatore con le mogli e le concubine e con coloro che gli costruirono quell'ultima dimora, intorno alla quale aleggiano leggende di un fiume d'argento vivo, e di un feretro che si muove all'avvicinarsi di un essere umano. In cima alla collinetta c'è una buca, e gli sfaccendati vi gettano pietre. Perché lí è sepolto colui che con la pietra elevò attorno al suo impero il muro piú grande e meraviglioso che esista al mondo.

Digitized by Google

MONUMENTI
DELL'ANTICA AMERICA

Digitized by Google

Digitized by Google

MERAVIGLIE D'ANTICA ARTE MURARIA NELL'AMERICA DEL SUD

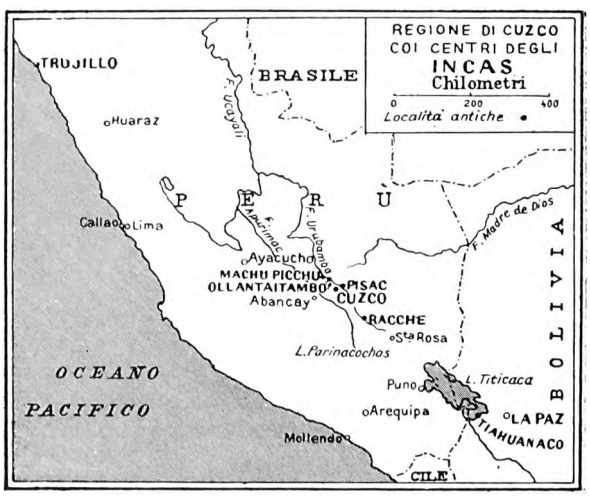
di

E. Athol Joyce

La zona sud-americana che contiene i resti del grande periodo di cultura che ci interessa consta dello stretto versante del Pacifico che va dal fiume Ancasmayu nell'Ecuador al fiume Maule nel Cile, cioè gran parte dell'attuale Repubblica dell'Ecuador, tutto, si può dire, il Perú, gli altipiani e le montagne della Bolivia, e l'estremità settentrionale del Cile. Queste erano le terre che costituivano il grande Impero degli Incas, al giungere di Pizarro, nel 1533. E tanto notevole era questo Impero per la sua complèssa organizzazione, tanto meravigliosi i prodotti delle sue industrie artistiche, ceramica, tessitura, oreficeria, arte muraria, che tutte le costruzioni e opere d'arte scoperte nella vasta regione si attribuiscono oggi comunemente agli Incas.

Ma in realtà la storia del loro Impero comincia appena intorno al 1100 dell'èra nostra, quando, giungendo dal Sud, essi si stabilirono nella città di Cuzco. E la conquista di tutta la costa non fu compiuta se non nel 1400 circa. Anche a Cuzco, capitale dell'Impero, e oggi la piú antica città vivente di tutto il continente sud-americano, si trovano tracce abbondanti dell'architettura di dominatori piú antichi, che maneggiarono i grandi massi come fossero ciottoli, e lasciarono costruzioni che sembrano eterne quanto la roccia.

Cuzco è una meraviglia tragica. Dalla collina di Sacsahuaman, che domina la città, si ha lo spettacolo di una strana scena animata sotto il dolce azzurro del cielo peruviano. Nella conca profonda entro la cinta piú ampia delle montagne, giace la capitale antica donde si ascende quassú per gli stretti sentieri selciati di ciottoli. Ad ogni passo ci si convince sempre piú che non basta parlare in questi luoghi di rovine incas: si deve dire incas o pre-incas. Quasi tutte le costruzioni che si incontrano sorgono su qualche avanzo imponente di muri degli Incas; ma questi non di rado riposano alla loro volta sopra blocchi massicci di forma poligonale, rappresentanti costruzioni anche piú antiche. Il magnifico lavoro di quella remota civiltà sembra irridere alla miseria degli intonachi all'europea, che fanno la figura d'intrusi. Non c'è muro di capanna, ove non sia incastrata qualcuna di quelle pietre mirabilmente tagliate; un'occhiata entro un umile cortiletto mostra una di quelle donne dalla pelle bruna, intenta a cucinare davanti a un fuoco riparato da blocchi lavorati tanti secoli fa. Vistose cappelle dovute all'occupazione spagnola sorgono sopra muri di fondazione incas fatti di pietre squadrate. Strette viuzze sono fiancheggiate da avanzi anche piú antichi, e talvolta incassate fra le loro linee semplici e maestose.



Nel salire, passate accanto a quegli Indi, che sono veri discendenti degli Incas e delle tribú loro soggette. Volti bruni, gravi, pazienti, con una espressione invariabilmente cupa, gli occhi sempre bassi. Sembra che una tristezza eterna li opprima, dal giorno che videro il loro re morire sul patibolo, nella

Digitized by Google

LA PIETRA TAGLIATA A DODICI ANGOLI A CUZCO

Quando si parla del Perú e del suo passato, la nostra mente lo associa agli Incas; ma questi non debbono aver governato piú di 300 anni avanti che Pizarro e i suoi Conquistadores vi giungessero, e alcuni meravigliosi ruderi nel Perú sono senza dubbio pre-incas. Cosí questa inimitabile muratura poligonale, che abbonda ancor oggi nelle strade di Cuzco.

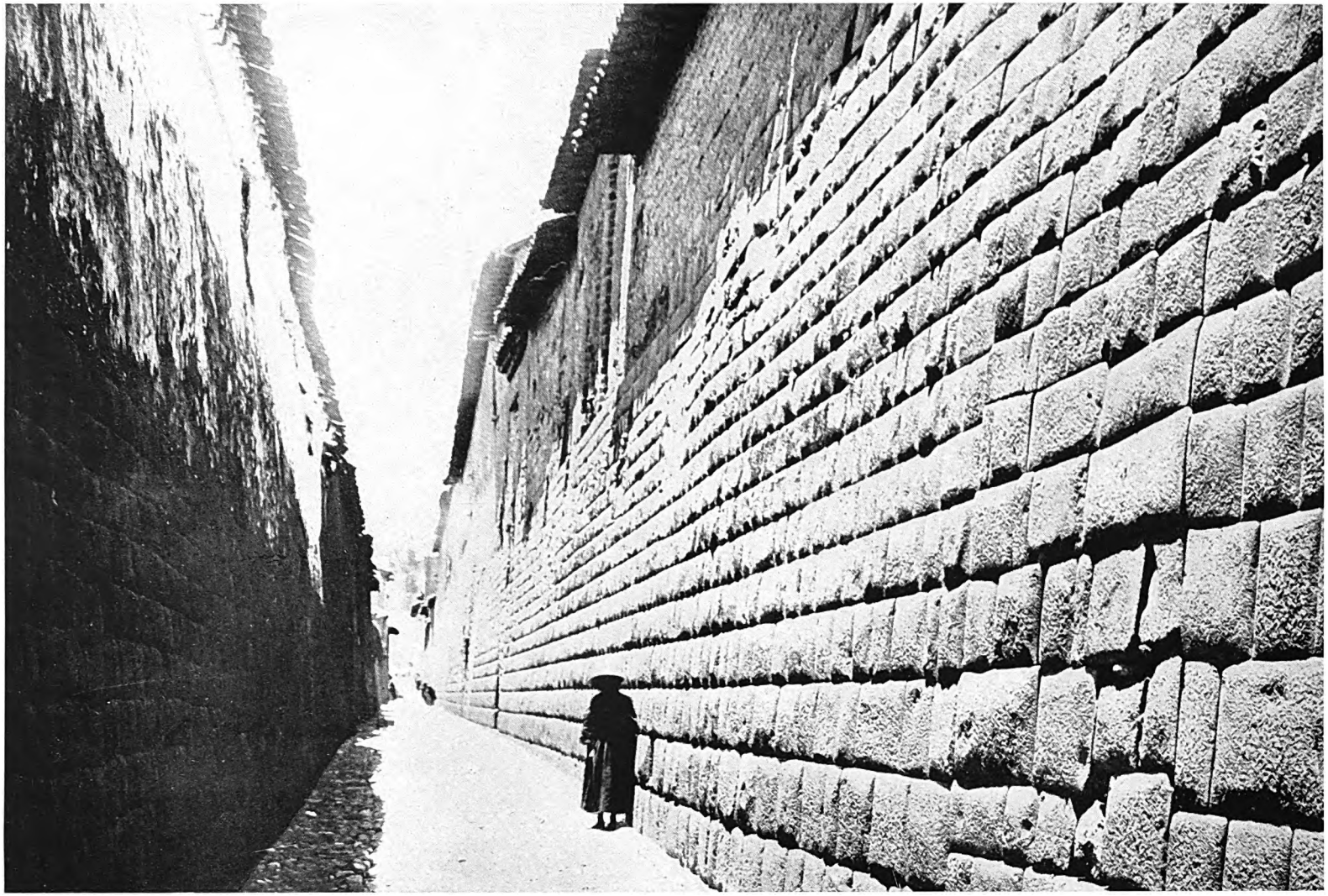
grande piazza di Cuzco, per opera degli Spagnoli onnipotenti. Questa calma taciturna accresce l'impressione generale di antichità; perché Cuzco è una città tranquilla: la voce degli Indi è bassa, nelle strade non circolano carri e il traffico è scarso. I muli e i lama, ultimi avanzi di una civiltà morta, non stonano in quelle strade sassose e incassate.

Forse l'anima di Cuzco è quella della pietra, con tutta la sua austerità silenziosa e duratura. Poiché il genio particolare dell'architetto sud-americano, il quale tecnicamente fu miglior costruttore anche di quello maya dell'America centrale e di quello messicano, lo portava a ottenere effetti con la massa e con l'aggiustamento perfetto dei blocchi, senza ricorrere alla decorazione della scultura o dello stucco.

Nello studiare l'architettura indigena americana, non bisogna dimenticare due cose. Innanzi tutto, il ferro era sconosciuto nei due continenti d'oltre Atlantico, e perciò il costruttore non aveva che strumenti di pietra. È vero che i Peruviani usavano il rame, il quale occasionalmente avrà potuto mescolarsi con lo stagno, producendo il bronzo, ma anche il bronzo è inadatto a lavorare la pietra: per cui tutti i blocchi usati in queste costruzioni dovevano esser lavorati con utensili di pietra. L'altra cosa da ricordare è che quegli architetti primitivi ignoravano l'arco e la volta. Non conoscevano che la trave, e la sovrapposizione di strati sempre piú rientranti verso l'alto, fino a permettere di sovrapporvi l'architrave di pietra. Difatti, come apprendiamo dalle cronache piú antiche, i tetti degli edifici piú importanti erano di paglia e canne, sovente in strati assai spessi e compatti.

Gli Incas, specialmente piú tardi, lavorarono con blocchi di dimensioni modeste, squadrati nelle misure che approssimativamente servivano. Non usavano cemento; la stabilità e la bellezza dei muri dipende tutta dall'assestamento perfetto e dalla sfalsatura accurata. Oltre a questo, è caratteristico in tutti i loro edifici il senso della forma e della proporzione; almeno in quelli che rimangono. La costruzione rettangolare è la piú facile per l'architetto primitivo, purché conosca il principio della sfalsatura a incastro per gli angoli; e i costruttori peruviani lo conobbero. Ma gli Incas riuscirono a inalzare strutture circolari e anche semicircolari regolarissime. Di queste ultime la piú bella è l'abside del Gran Tempio del Sole, di cui la parte infe-

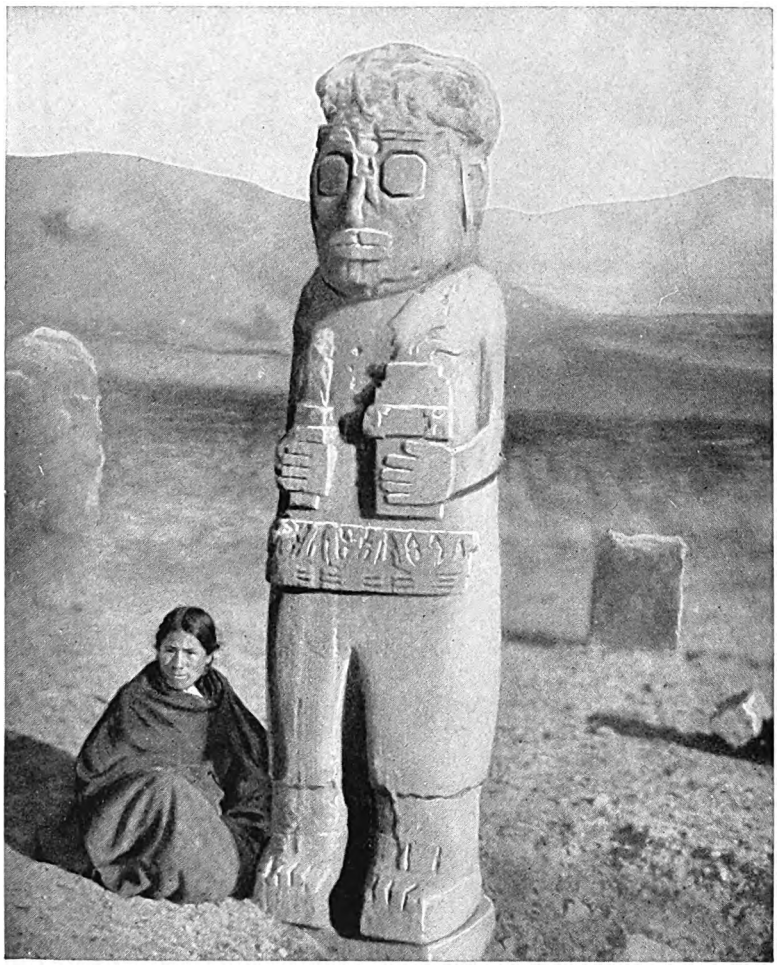
Digitized by Google



LA MURATURA DI TRE CIVILTÀ A CUZCO SEMBRA UN CAÑON DI PIETRA VIVA LOGORATO DALLA CORRENTE

Cuzco ha il vanto d'essere una delle piú antiche città del mondo; in una stradicciola, il Calleión de Loreto, le torri di muratura preistorica salgono ad un'altezza di sei metri e oltre, per tutta la lunghezza della strada: splendida visione di robustezza e di durata. Vi sono quartieri della città in cui si possono vedere tre strati differenti: uno di massi poligonali, uno di costruzione Incas, a blocchi piú piccoli ma ben tagliati, infine qualche insignificante costruzione recente.

Digitized by Google



UN IDOLO DEL PALAZZO INCAS A KALASASAYA

Questo idolo a forma umana s'erge presso il palazzo di Kalasasaya a Tiahuanaco, e la leggenda vuole rispondesse a tutti i quesiti che gli si ponevano. Per cui l'idolo e la valle erano chiamati Ramac, che vuol dire « parlante ». L'idolo tiene nella destra uno scettro con la testa a forma di condor, e nella sinistra un oggetto che, a giudizio di molti competenti, rappresenta un certo numero di tavolette di lavagna a caratteri geroglifici o rappresentativi propri della regione.

riore è attualmente incorporata nella chiesa di Santo Domingo. Colà era il reliquiario contenente il gran disco d'oro, su cui era raffigurato il sacro lume: ve l'avevano nascosto gli Incas al tempo della conquista spagnola. Vi erano anche i corpi mummificati dei primi re, seduti in trono e coperti di preziosi ornamenti, di loro spettanza in vita quand'erano già ritenuti esseri quasi divini.

Altro esempio notevole di struttura circolare si vede a Pisac, presso Cuzco, dove gli avanzi di un tempio e di un osservatorio rimangono ad attestare l'abilità del costruttore inca. L'edificio principale, di forma circolare e di ottima lavorazione, è chiamato Intihuatana. Vi sorgevano le colonne che, con la lunghezza dell'ombra a mezzodí, permettevano ai Peruviani di determinare l'epoca dei solstizi, per rettificare il loro calendario.

L'architetto inca mirava ad un effetto austero, e lo otteneva con le strutture massicce e con la perfezione dell'assestamento, senza sovrapposizioni di sculture decorative; ma volentieri rompeva la monotonia delle grandi superfici piane, con una serie di nicchie. Sono caratteristiche del periodo inca; e anche le porte vere e proprie presentano lo stesso disegno egiziano.

Ma piú meravigliosa è l'arte muraria pre-incas; e si può ben dire che nessun popolo adoperò mai la pietra con la franchezza degli antichissimi abitanti del Perú e della Bolivia. Cominciando, a quanto noi crediamo, dal primo e forse dal II secolo a. C., trattarono massi di qualunque forma e grandezza, incastrandoli l'uno nell'altro mediante angoli sporgenti e rientranti. Tale sistema richiedeva un lavoro enorme, perché ogni masso era lavorato in modo da adattarsi solo in una determinata posizione. E tuttavia nella sola Cuzco si vedono chilometri di muri cosí fatti; e dopo secoli e nonostante i terremoti, quelle commessure senza cemento chiudono ancora perfettamente come quando erano nuove.

L'ignoranza del principio dell'arco è uno svantaggio grave nella costruzione di edifici a piú di un piano; ma quegli antichi architetti lo superarono col fare un primo piano molto solido, capace di sorreggere una sovrastruttura piú piccola. Questa occupava solo una piccola parte del tetto, e perciò era cinta da una larga terrazza. Costruzioni di questo tipo si sono trovate sulle isole del lago Titicaca in Bolivia; esse erano consacrate al Sole, e avevano templi e « monasteri », inalzati sotto gli Incas e meta di numerosi pellegrini. Ma fra le rovine incas un solo edificio è ancora in piedi, il Tempio del gran dio Viracocha, eretto per celebrare la prima grande vittoria sulle tribú indigene, la quale doveva iniziare la fondazione del grande Impero. È rettangolare, lungo oltre 100 metri e largo oltre 26, diviso da un muro centrale, ancora esistente, alto piú

Digitized by Google

di 12 metri. È costruito in mattoni di creta su basamenti di pietra; il muro centrale è interrotto da numerose porte, i cui architravi sono a 4 metri e 30 centimetri dal livello del pavimento. Sopra le porte era costruito un secondo piano sostenuto da colonne, i cui architravi o travi di legno entravano in fori che ancora si vedono nei muri esterni. Questo edificio è, dal punto di vista tecnico, il piú notevole dell'America meridionale. La combinazione della pietra e dell'« adobe », o mattone crudo, è per se stessa rara, mentre l'altezza raggiunta perpendicolarmente ne fa un lavoro unico.

Il crescere e l'estendersi della potenza inca sono indicati da costruzioni nel loro stile caratteristico, vere fortezze poste a guardia di valichi importanti del paese montuoso. Molte sorgevano su fondamenta già posate dai precedenti dominatori, con il sistema di pietre poligonali. Dopo le rovine esistenti sulle isole del lago Titicaca, i piú importanti avanzi di edifici incas si trovano al nord di Cuzco. La valle del Vilcomayo, pur essendo cosí strettamente collegata alle ultime pagine della storia inca, appartiene in realtà al periodo precedente. Piú tipicamente inca è Machu Picchu, una delle meraviglie del mondo, sia per la posizione sia per il lavoro. Anch'essa mostra l'opera dei dominatori piú antichi; ma la maggior parte del complesso, a cavallo di una sella fra due cañones dirupati, è inca. Anche piú a nord, l'opera dei costruttori incas appare evidente nell'edificio a terrazze detto Huanuco Viejo; e anche piú in là, in molte costruzioni isolate, fino all'Ecuador.

I costruttori pre-incas lavoravano piú in grande e con maggiore audacia, adoperando pietre di tutte le dimensioni, da quelle di poche libbre ai massi di molti quintali. Tutte però erano lavorate in modo da adattarsi perfettamente a quelle vicine con incastri ad angoli rientranti, eseguiti cosí bene che i conquistatori spagnoli attribuirono agli antichi Peruviani la conoscenza di un processo per ammorbidire la pietra, in modo da poterla lavorare come gesso. Molto di questa costruzione poligonale rimane, eterno, a Cuzco; è celebre fra gli altri un masso che ha, tra sporgenti e rientranti, non meno di dodici angoli: lo fanno vedere ai viaggiatori nel suo muro, in una stretta viuzza. Ma l'esempio piú stupendo di questa lavorazione è quello che si erge fieramente sulla collina di Sacsahuaman, appena fuori della città. È un triplice baluardo di massi colossali, tutti ad angoli salienti, dai quali si poteva offendere di fianco la truppa assalitrice. Tutte le pietre che potevano utilizzarsi sono state portate via dalla popolazione moderna; pure molto è rimasto, sfidando i saccheggiatori, grazie unicamente alla mole imponente dei blocchi, che non erano però troppo grossi per gli antichi costruttori che li collocarono a posto. L'opera so-

DIVINITÀ DELLA GENTE AIMARA DETRONIZZATA DA QUELLA DEGLI INCAS

V'è qualcosa di spirituale nella linea degli occhi obliqui di questo piccolo iddio di pietra pre-incas; è pure da notare una strana somiglianza fra i lineamenti della scultura e quelli dell'indigeno di La Paz che lo regge.

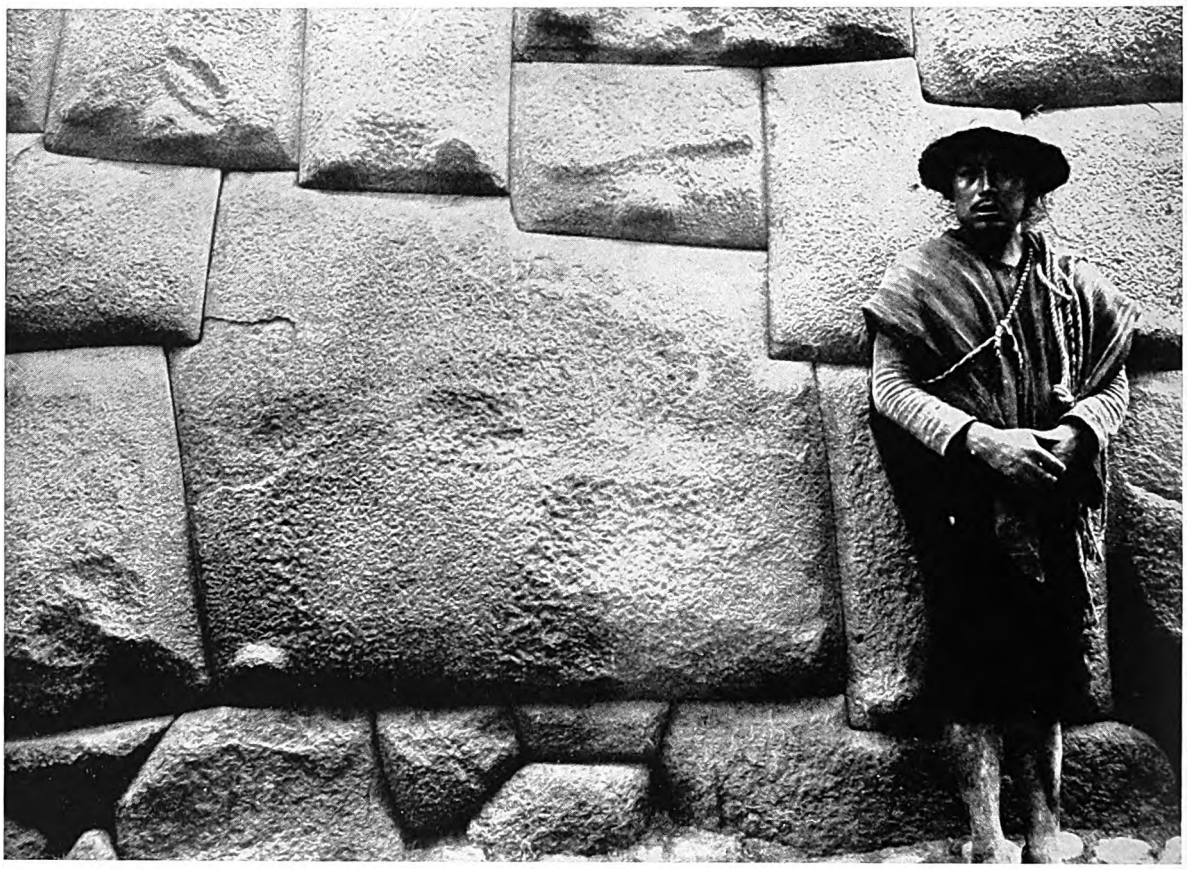
Digitized by Google

Digitized by Google

È LA RUPESTRE CITTÀ DI MACHU PICCHU

In basso, veduta del forte e della città di Machu Picchu: belle scalinate, scavate nella roccia, s'inerpicano vertiginosamente intorno a precipizi: in cima s'erge a sentinella il Huayna Picchu. A sinistra, le fertili terrazze, ridotte a campi, discendono il tortuoso fianco del monte. Sembra che questa fosse la dimora originaria e la piazzaforte degli Incas, donde essi scesero alla conquista di Cuzco. (*Fot. Rivista Geografica Americana*)

Digitized by Google



LA PIETRA TAGLIATA A DODICI ANGOLI A CUZCO

Ecco un'altra veduta del famoso blocco a dodici angoli sporgenti e rientranti, combacianti perfettamente senza calce con i pezzi attigui. Fa parte del muro raffigurato a pag. 612.

pravvive nei secoli, grigia, aspra e minacciosa, impresa di giganti, appena un poco scalfita dalle rapine dei pigmei.

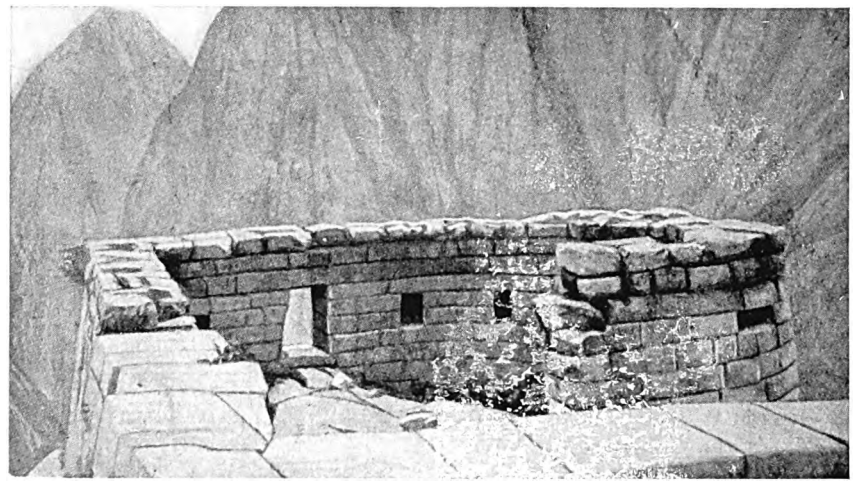
Altre meraviglie di pietra giacciono tutt'attorno. Cavalcando su per le pendici soleggiate ed erbose della collina, si osserva come tutte le rocce che affiorano siano tagliate a « sedili », gradini e terrazze, oppure solcate da piccoli canali a zig-zag, che sboccano in profondi bacini. Piú in basso di quelle rocce, sono state scoperte molte sepolture: secondo una teoria assai attendibile, su quei « sedili » si ponevano le mummie degli antenati nelle periodiche feste dei morti; e i canaletti servivano per portare ai defunti venerati le libazioni di « chiecha » (birra di mais) versata sopra le loro ultime dimore.

La costruzione pre-incas si trova in molti luoghi del Perú, e fa supporre che gli Incas nella loro conquista seguissero le orme della precedente razza conquistatrice. In certi punti strategici, a guardia dei valichi montani, dove sorgono importanti fortilizi del periodo incas, vi sono avanzi stupendi. Uno dei piú notevoli di questi luoghi è Ollantaitambo, a nord di Cuzco, e si collega intimamente con la storia degli ultimi Incas, essendo tuttavia di origine preistorica. Importante per la sua posizione geografica, non può meglio descriversi che con le parole dell'illustre viaggiatore Squier.

« Le opere principali » egli dice « sorsero in un punto in cui la valle è quasi tutta attraversata da un costone roccioso. Esso era stato ridotto a terrazze mediante muri verticali alti quasi 30 metri, che dal letto del fiume si inalzavano sui due lati. Con una guarnigione adeguata quest'opera dominava completamente il passaggio della valle. Il fiume corre rapidissimo fra queste terrazze e l'opposta riva, di fronte alla quale passa il sentiero angusto che doveva percorrere chi andava ad Ollantaitambo. Da questo punto, per una lega, la valle si restringe ad una fessura fra le montagne, che si ergono aspre con pareti quasi verticali, fino ad altezze enormi. A cercarne con lo sguardo le vette scheggiate, viene il capogiro. Ombrosa e fredda, è questa una delle

Digitized by Google

grandi « portadas », o gole delle Ande, che conducono alle pianure della valle amazonica, di cui gli antichi cronisti scrivono con rispettoso timore. Nella luce incerta del fondo, il fiume nereggia sinistro; la sua voce qui diviene tuono fragoroso. I ciuffi di ginestre si fanno piccoli e radi, con fiori poco appariscenti. Di fronte si erge, eterno, spettrale, bianco, il Chichon. »

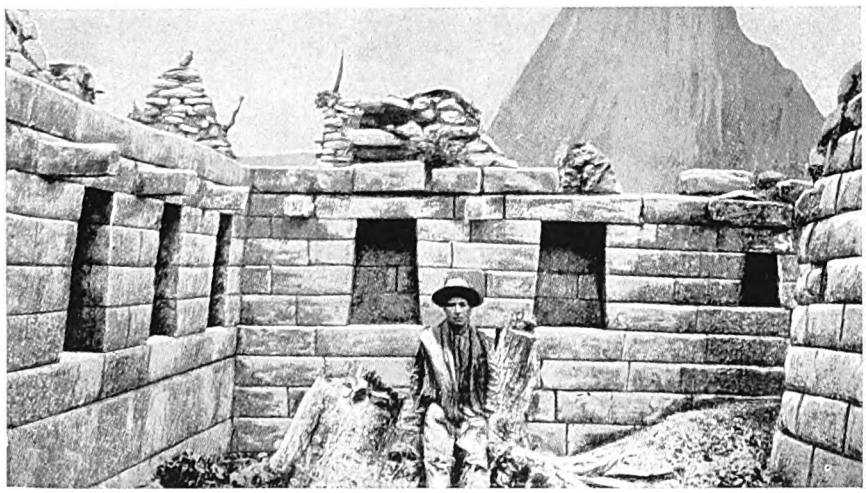


MACHU PICCHU: LA TORRE SEMICIRCOLARE

Fra le opere di Machu Picchu, alcuni dei piú perfetti tipi di muratura sono in questa piccola torre semicircolare diroccata. Nell'interno si può ancora vedere una roccia sacra, che il fuoco una volta spezzò; sotto è una caverna in parte naturale in parte artificiale. I muri sono adorni di nicchie e finestre.

Solo maestri provetti dell'arte muraria potevano costruire un complesso d'imponenza adeguata a un tale paesaggio. Ma i primitivi abitanti del Perú furon pari all'impresa. La cittadella si erge con la sua gradinata di baluardi fino alla rocca suprema; le ultime terrazze sono composte di enormi lastroni, alcuni dei quali raggiungono e superano le misure di quattro metri per uno e mezzo e anche due.

Tuttavia il centro piú importante di costruzioni megalitiche probabilmente non è in Perú, ma in Bolivia, sull'altipiano, a quasi 4000 metri sul mare, nella città morta e distrutta di Tiahuanaco, che distende le sue rovine desolate sopra una vasta pianura cinta di vette inesplorate, sulle rive del gran lago andino di Titicaca. Queste opere megalitiche sono certo fra le piú notevoli del mondo. Sopra tutte le altre, una specie di Stonehenge: una rettangolare, vasta « playa », cinta da una serie di monoliti poderosi, alla quale si accede per una gradinata pure composta di monoliti giganteschi. Dentro si rizza ancora un portale, con stipiti e architrave ricavati insieme da un masso unico e coperti di sculture decorative, rappresentanti una stanza rituale in onore del dio della pioggia e del tuono, la cui immagine sorge appunto nel mezzo.



NICCHIE NEL MURO A MACHU PICCHU

Un muro che guarda sopra una torre semicircolare a Machu Picchu è notevole per la simmetria di queste nicchie, che sono come il sigillo dei maestri murari degl'Incas; fra l'una e l'altra di esse è un blocco molto sporgente, come una trave di pietra. Tutto il muro è di un granito bianco molto scelto, d'una grana cosí fine che luccica come marmo.
(*Fot. Riv. Geografica Americana*)

La pianura intorno è disseminata di grandi blocchi lavorati e decorati con grande cura, coi loro incastri e le sporgenze; dovevano appartenere a un grandioso complesso di costruzioni. Ma per rimetterlo in luce, bisognerebbe demolire la vicina città di La Paz e la linea ferroviaria. I costruttori della città e della ferrovia usarono queste rovine antiche come cava di pietre. La Paz è tutta costruita con frammenti di Tiahuanaco; la ferrovia corre sulle belle sculture, opera

Digitized by Google

di lontani artefici valentissimi, ora convertite in materiale stradale. L'archeologia ci fornisce le prove dell'esistenza di un grande Impero, stabilito sulle zone montuose dai costruttori di Tiahuanaco, i quali conquistarono altresí parte della costa. Ma anche gli abitanti di questa erano fin da allora, ossia intorno ai primi anni dell'èra cristiana, e nonostante certe limitazioni, valenti costruttori. Pietra non ne avevano; ma inalzarono città meravigliose, coi mattoni di creta. Erano agglomerazioni straordinarie, veri formicai umani, come dimostrano per esempio le rovine di Chanchan, presso Trujillo. Chanchan era tutto un insieme di costruzioni continue, che ricorda le « città » degli Indiani Pueblo dell'America settentrionale. Di pianta press'a poco quadrata, la città è divisa in quattro « quartieri », ognuno cinto dal proprio muro.

In ciascuno di essi le camere sono addossate l'una all'altra come le cellette di un alveare; evidentemente molte stradicciole che le univano dovevan correre sopra il ciglio del muro di cinta. Nell'importante località di Pachacamac, presso Lima, centro del culto del grande iddio creatore di tal nome, era un'altra città che fu sacra anche ai tempi degli Incas, i quali vollero costruirvi un tempio al Sole, loro divinità nazionale; ma la grande piramide di mattoni, coronata dal tempio di Pachacamac, rimase ancora meta di innumerevoli pellegrini, fedeli alla religione antica, fino al tempo della conquista spagnola.

Dunque, oltre che per il differente materiale di costruzione, le città primitive della costa si distinguono per l'agglomerazione delle case e per l'uso di erigere i santuari su alte basi piramidali che, indiscutibilmente antichissime, si estendono a nord fino a Trujillo. Ma queste città si distinguono anche per le loro decorazioni. Lo stile severo delle genti montanare cercava i suoi effetti nella forma e nella mole; invece l'architetto della pianura abbelliva le costruzioni con modanature ornamentali e rilievi; alcuni muri delle rovine di Chanchan forniscono notevoli esempi di decorazioni in creta. La differenza continuò anche dopo la conquista degli Incas i quali, non avendo pietra a loro disposizione nella zona costiera, ricorsero alla creta, ma mantennero la loro tradizione circa la forma. I loro edifici nella zona costiera riproducono sempre i modelli di quelli degli altipiani con la stessa severità di forma e la stessa assenza di ornamentazione. L'unica transazione sta nella rottura dell'unità dei grandi muri con nicchie, simili come disegno a quelle tradizionalmente usate nelle costruzioni di pietra.

Ma tali costruzioni, di cui tanti avanzi rimangono, quei monoliti lavorati con una cura che in poche opere di nazioni civili si riscontra, non sono che una piccola parte dell'opera del costruttore in pietra nel Perú primitivo. Anche gli acquedotti e le terrazze a scopo agricolo, i cosí detti « andenes » (scaffali), assai meno appariscenti, rappresentano però un lavoro enorme. I Peruviani erano un popolo agricoltore, ma nell'interno il raccolto veniva quasi tutto da pendici cosí ripide che solo con l'aiuto di codesti muri di ritenuta si riusciva a conservare il terriccio vegetale. Onde il sistema delle terrazze, che importava la costruzione di migliaia di chilometri di muri, per impedire che le grandi piogge travolgessero giú per le pendici l'humus prezioso.

Insomma i Peruviani dell'interno « costruirono » il loro paese, distendendo lunghe linee di muri l'uno sull'altro per l'erta dei pendii, con gradinate fra una terrazza e l'altra. Si rimane attoniti quando si consideri l'enorme lavoro che tutto ciò dovette richiedere; ma è appunto considerando tali risultati che possiamo formarci un'idea della mirabile organizzazione cui giunse il popolo peruviano in quei lontani giorni.

E gli acquedotti! La zona costiera non ha piogge; e anche nelle alture, un buon sistema irrigatorio era cosa di importanza capitale. L'acqua era condotta attraverso distanze enormi, dalle lontane sorgenti nella montagna; molte città attuali la ricevono ancora lungo condutture di pietra, di cui è stata dimenticata da tempo immemorabile l'origine.

Tali imprese costruttive sono notevolissime nella zona interna; circa la zona costiera, c'è da restare ancora piú sorpresi. La prosperità della costa dipendeva dagli acquedotti. Gli Incas riuscirono appunto a domare quelle popolazioni, pur tanto civili, intercettando loro l'acqua dalle montagne. E per avere i conquistatori spagnoli trascurato di mantenere gli antichi acquedotti, molti luoghi già popolati e verdi della zona costiera sono attualmente deserti. Pochi popoli adoperarono la pietra, nelle grandi e nelle piccole costruzioni, con l'abilità dei remoti abitanti del versante sud-americano; sebbene non avessero che utensili dello stesso materiale. Nessun popolo fece della pietra un uso cosí largo; nessuno ebbe altrettanto diritto quanto essi al titolo di maestri dell'arte muraria.

Digitized by Google

SANTUARI E CITTÀ DELL'ANTICO MESSICO

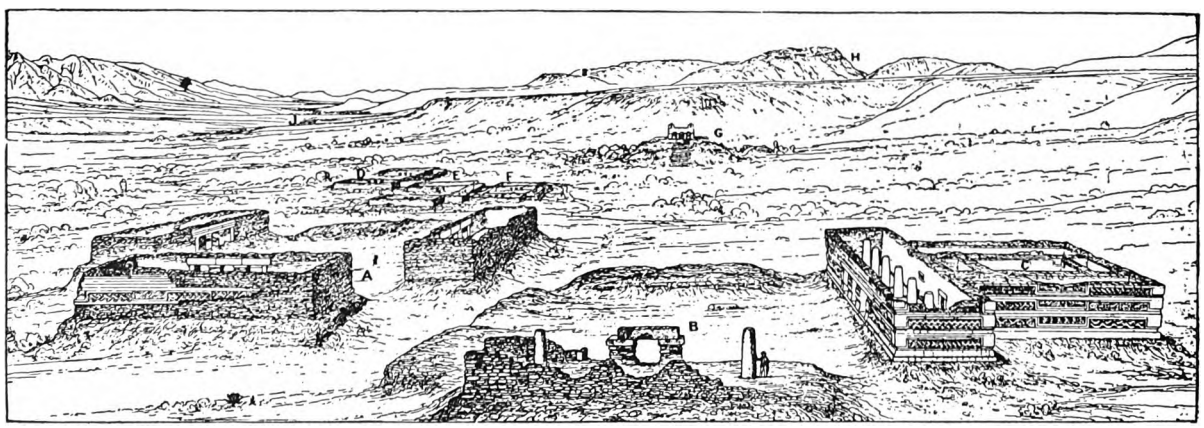
di

L. E. Elliott

Alti sui loro terrapieni quadrangolari a piramide, i palazzi e i templi grandiosi del Messico si profilano nell'azzurro del cielo, sopra il verde lussureggiante dei giardini e delle foreste. E quelli fra essi che per fortunate circostanze sfuggirono alla rovina, o che ritornano alla luce per l'opera paziente degli scavi, di sotto allo strato di terra che li ricoperse, ricostruiti e restaurati, conservano ancora tale superba, capricciosa bellezza, che non è difficile immaginarseli quali erano quando sul Messico regnavano le antiche divinità.

Avanziamo fra le strane sculture di Mitla, quasi opprimenti come un incubo; leviamo gli sguardi alle stanze che s'affollano numerose lassú a Papantla; ascendiamo le alture di Teotihuacan e Monte Alban, per orientarci in mezzo a quell'insieme gigantesco di templi e di palazzi; andiamo ad ammirare Xochicalco, delicato poema di pietra: da per tutto vedremo che l'antico Messico vive ancora.

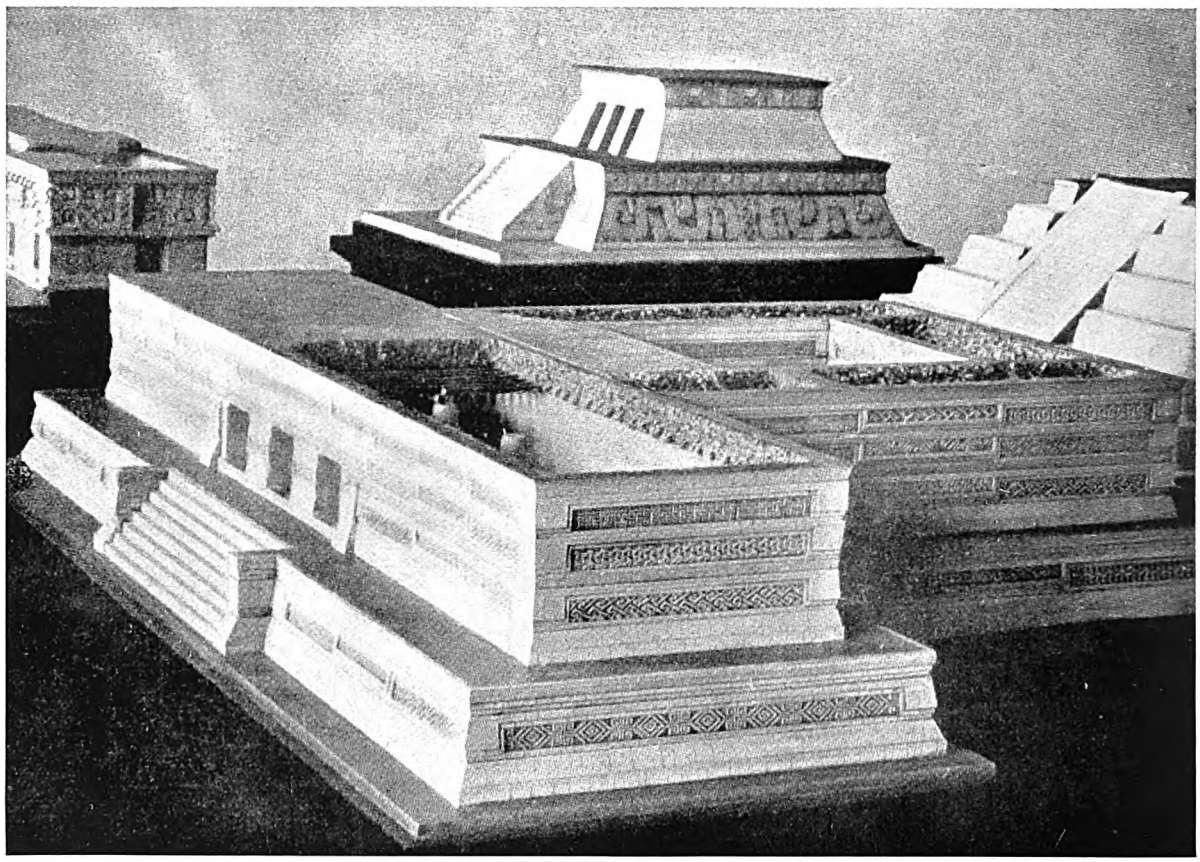
In altri paesi si ammirano rovine grandiose, che dànno un'impressione di serenità, un senso di pace, di tranquilla meditazione, di silenzio eterno. Ma nulla di simile si trova nelle antiche città e nei templi del Messico. Qui regna per tutto e tutto invade un senso di irrequietezza; qui si sente come la presenza di qualcosa che respira e che vive; è come se ancora qui palpitasse fiera e trionfante l'ispirazione di quegli antichi costruttori. E questa atmosfera di vitalità sottile e conturbante non è solo dovuta alle figure innumerevoli, ai serpenti giganteschi, alle tigri e ai mostri immani, ai grotteschi gnomi che ci guardano con mille occhi da tutte le pareti: questa netta sensazione di una forza vivente, noi la proviamo anche fra i muri di Mitla, che si succedono senza mostrare altro che decorazioni geometriche. E quando sentiamo, sia pur vagamente, palpitare



SCHIZZO DI UNA CITTÀ ANTICA DELL'EMISFERO OCCIDENTALE: MITLA NELLA SUA CERCHIA DI MONTI

I ruderi sono meno estesi di quelli di Monte Alban o di San Juan Teotihuacan; ma questo gruppo di Mitla, a 45 chilometri a oriente di Oaxaca, è meglio conservato che ogni altro del Messico. Nello schizzo topografico guardiamo a occidente. A. Quadrato delle Gallerie sotterranee col piú grande architrave che sia sul posto; B. Quadrato delle Colonne; C. Quadrato delle Greche o Mosaici; D. E. F. Gruppi dell'Arroyo, contenenti muri a riquadri dipinti in rosso su fondo grigio scuro; G. Gruppo di mattoni crudi; sul rilievo ad oriente c'è una cappelletta cristiana; H. Colle fortificato, la vetta del quale è cinta di sassi squadrati; J. Il Rio Mitla. Lo schizzo originale mostra, a sinistra, il gruppo meridionale di due quadrati, con un cumulo massiccio di mattoni incastrati, e a destra, il gruppo dello Stabilimento Cattolico, parte del quale è stato ridotto a chiesa. (*Pianta del prof. W. H. Holmes, riprodotta in* Anthropological Series)

Digitized by Google



MODELLO DEL « PALAZZO DELLE COLONNE » NELL'ANTICA CITTÀ MESSICANA DI MITLA

Figure cancellate per zelo religioso, pietre rimosse per costruzioni piú tarde: l'inconveniente che fa disperare l'egittologo si ripete nel Messico. Ma, grazie al suo particolare stato di conservazione, l'edificio di cui diamo qui sopra il modello richiese pochi restauri congetturali. La decorazione della piattaforma di base è stata ripresa secondo lo stile dei muri soprastanti. La lunghezza della facciata è, nell'originale, di quaranta metri e mezzo. (*Fot. Museo Naz. degli Stati Uniti*)

di vita queste moli gigantesche, lo scheletro di una costruzione formidabile come il teatro di Teotihuacan si rianima di forme e di colori, torna a riempirsi di vita umana, a brulicare di quella industre, vivace e densa popolazione messicana, sulla quale piombarono come un flagello, piú di quattrocent'anni fa, gli Spagnoli.

Le case degli umili sono scomparse. I Toltechi e gli Aztechi le costruivano con gli stessi materiali fragili che usavano per esse piú a mezzogiorno i Maya; gli stessi che usa oggi per costruirsi una casa il discendente degli Aztechi. Ma i palazzi dei re, gli edifici pubblici che servivano al governo e alla religione, tutti i templi delle numerose divinità indigene o adottive erano costruzioni elevate, solide e splendide, con ricche decorazioni. Mura levigate di un bianco abbagliante, tanto che gli Spagnoli, stupefatti, le credettero — a prima vista — rivestite d'argento, sorgevano in masse regolari sulle basi a tronco di piramide: sovente a rompere la lunga successione di superfici brillanti spuntava qualche superficie con sculture, affreschi, stucchi dai colori vivaci. Dei templi magnifici in cima alle basi piramidali, rimangono ancora qua e là avanzi stupendi.

Non piú le effigie degli dèi abitano il mistero dei sacrari; i sacerdoti torvi e sanguinari sono per sempre spariti; finita è la gloria dell'imperatore azteco e dei signori adorni di piume multicolori, d'oro e di gemme, che con lui salivano in corteo imponente per le grandi scalee, fino agli altari supremi. Spenti i sacri fuochi, alimentati giorno e notte, di cui non resta altro segno che il nero sulle pietre delle are, sia che ardessero in onore di Quetzalcoatl, il dio gentile che non voleva tributo se non di frutta e di fiori, sia che divampassero lividi intorno al feroce dio Huitzilopotli, assetato di sangue, che divorava il cuore vivo delle vittime umane. Ma a cento passi appena vivono i fieri e vigorosi Messicani, gli adusti agricoltori dalla fantasia fervida e dalla mente sveglia, convertiti da secoli al Cristianesimo, ma conservanti ancora tanti dei loro carat-

Digitized by Google

teri antichi: nelle abitazioni, nel vestire, nel nutrirsi, nella lingua. È sempre la razza da cui fiorirono il pensiero e l'arte che crearono Teotihuacan e Mitla: finché questa razza rimane, il Messico antico non è morto.

Davanti a queste possenti rovine, noi ci domandiamo quale sia stata l'origine, quale l'estensione della grande civiltà messicana. Dove giungesse il vasto Impero degli Aztechi, e quali fossero le sue condizioni nel 1520, noi lo sappiamo con una relativa certezza, poiché anche gli Spagnoli distruttori dovettero guardare e ammirare, e ci lasciarono memorie scritte di ciò che trovarono al loro arrivo. Possediamo inoltre i documenti originali aztechi, e l'eloquenza delle moli architettoniche audaci e complesse, delle arti ceramiche e tessili, e degli oggetti che questo popolo cosí amante del bello faceva coi metalli e con le penne. Delle sue origini invece sappiamo molto meno; ma su questo problema v'è una teoria generale, fondata sulle leggende locali, che su certi punti sono concordi e precise, e confermata da acute induzioni antropologiche, nonché dall'esame dei prodotti indigeni delle arti e dei mestieri; e quella teoria si va dimostrando sempre piú accettabile.

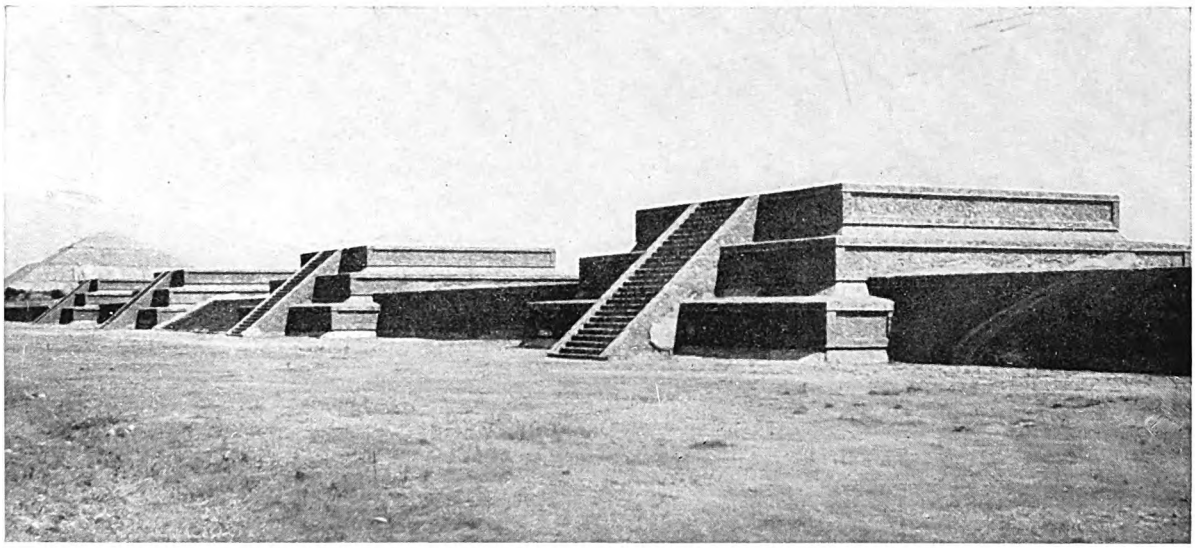
Nel periodo del suo splendore, l'Impero azteco era bene organizzato, potente e intraprendente. Dal suo grande centro politico e religioso nella valle messicana, dominava da un oceano all'altro, ed aveva tributari i paesi fino all'attuale Stato di Hidalgo a nord, e all'attuale repubblica del Guatemala a sud. Una sua corporazione di mercanti compiva regolarmente spedizioni al di là di quei confini, spingendo la sua attività oltre le foreste e le montagne, almeno fino al Salvador. Una colonia sulla Laguna del Chiriqui, in Costarica, che

L'AMENA VALLE DI MITLA CON PARTE DELLE ROVINE DELLA CITTÀ

Site in un'ampia valle circondata di montagne, fra le città di Oaxaca e Tehuantepec, le rovine meglio conservate di Mitla sono accanto ad un villaggio moderno abitato da indigeni dell'antico Zapoteco, e occupano un'area di circa 610 metri da nord a sud, e 305 da est a ovest. Le decorazioni murali in stile geometrico fanno uno strano contrasto coi disegni antropomorfi dei Maya. I materiali impiegati sono mattoni cotti al sole, e la trachite che si trova in grandi blocchi sulle circostanti alture. I pezzi da architrave in questi ruderi vanno da 3 a 6 metri di lunghezza; da 0,60 a 1,35 nelle altre dimensioni e variano di peso da 10 a 15 tonnellate. (*Fot. C. B. Waite*)

Digitized by Google

Digitized by Google



VEDUTA DELLE ALTRE PIRAMIDI DI SAN JUAN TEOTIHUACAN

Per la grandezza dei suoi avanzi, San Juan Teotihuacan, località ricca di popolazione e d'antiche memorie, per secoli centro religioso delle razze Nahua dell'Altipiano, è senz'altro la prima delle antiche città del Messico. « Se si potessero » afferma il prof. Holmes « mettere tutte in un mucchio le costruzioni di Cichen, Uxmal e Mitla, a mala pena sorpasserebbero la mole della Gran Piramide del Sole; e tutta quanta la massa dei ruderi di Teotihuacan è piú ingente di quella della sua grande Piramide. » La intravediamo qui nel fondo, a sinistra delle piramidi minori — restaurate — sul davanti. (*Fot. Ugo Brehme*)

Il condottiero spagnolo continua l'enumerazione, parlando di fagioli ed erbe aromatiche, galline, tacchini (che gli Europei non avevano mai veduti prima), conigli, lepri, anitre e cuccioli di cani. Enumera poi i mercanti di frutta, di vasellami svariatissimi, quelli che vendevano miele, pasta di miele e altri simili dolciumi, i venditori di legname, tavole, panche, di legna da ardere, di carta fatta con la fibra dell'agave, di canne « profumate con l'ambra liquida e piene di tabacco », di unguenti, di cocciniglia, d'erbe, di sale, di coltelli di pietra ingegnosamente lavorati. Una parte del mercato era riservata a donne che vendevano pesce.

C'erano anche in vendita, dice Bernal Diaz, ascie di rame, stagno e bronzo, vasi di legno dipinti a colori gai ed oro greggio. « Quest'oro è tenuto entro cannelli di penne delle oche del paese, cosicché si vede per trasparenza dentro il cannello; e in base alla lunghezza e grossezza di queste penne essi fanno il conto, e stabiliscono il costo di tanti mantelli o di tante zucche piene di cacao. »

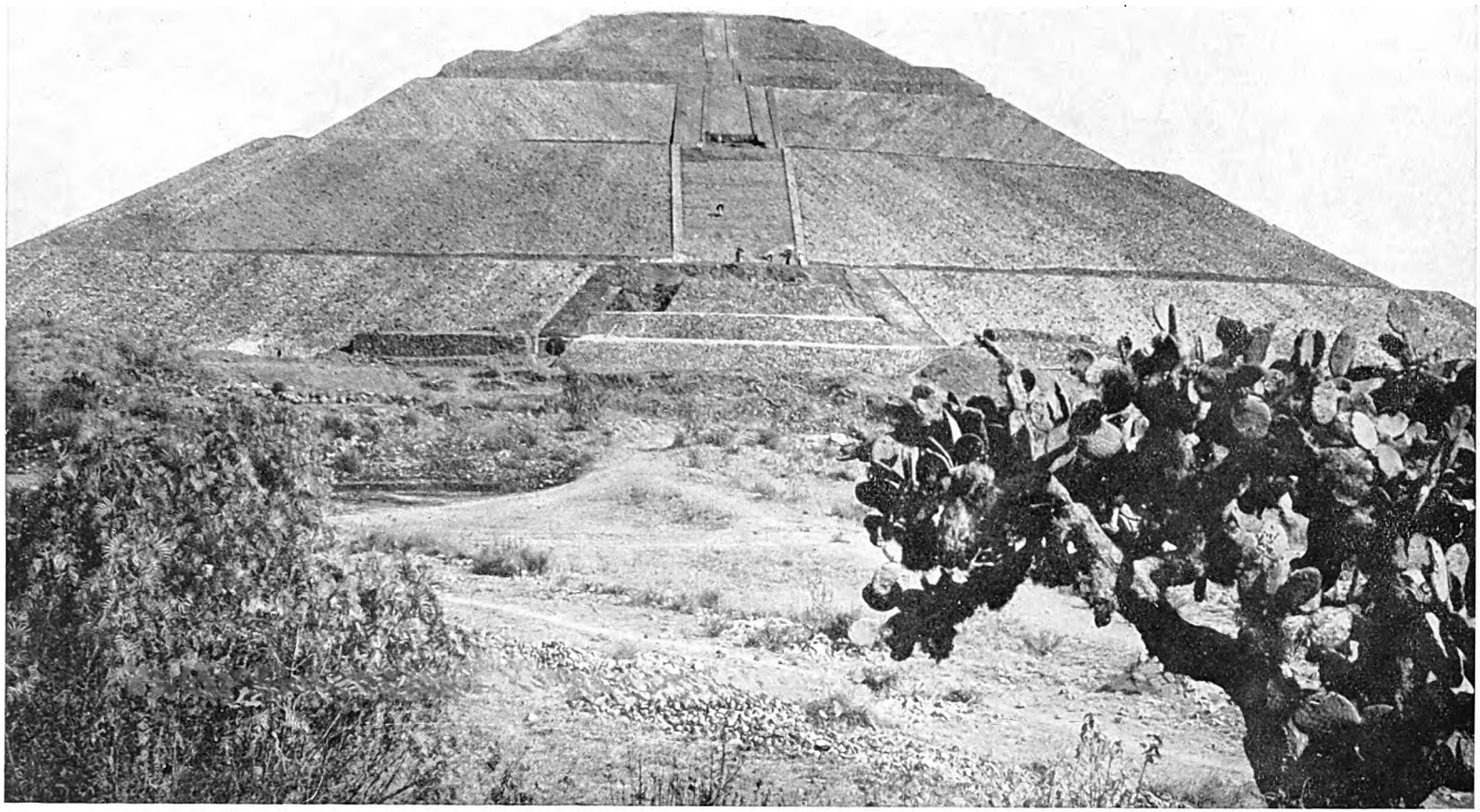
Bernal Diaz del pari che il « Conquistador Anonimo » parlano della grande pulizia dei templi e delle corti « coi pavimenti di grandi lastre bianche ». Dove non erano a lastre, erano « cementati e levigati, sempre pulitissimi; e non vi si vedeva né una pagliuzza né un grano di polvere ». Le abitazioni comuni erano costruite con una pietra di color rosso chiaro e, siccome la cucina si faceva anche allora colà quasi sempre all'aperto, non occorrevano fumaioli; cosicché il tetto, che era piatto, diventava una parte della casa, in cui la gente si tratteneva, e dove si svolgevano anche solenni cerimonie familiari.

Le due città in mezzo al lago erano congiunte alla terraferma per tre grandi moli di pietra, a nord, a sud e ad ovest. Dalla graziosa città di Chapultepec, che sorgeva sulla riva, partiva in direzione est-nord-est l'acquedotto che portava l'acqua pura alle due città insulari. I moli erano interrotti in piú punti per consentire la circolazione dell'acqua e dei numerosi battelli che passavano sotto i ponti levatoi, poiché il traffico dei galleggianti era attivissimo e continuo il commercio con le numerose città che sorgevano sulle rive di quello ch'era una volta un ampio lago.

Ora Messico non è piú circondato dall'acqua, perché gli Spagnoli da gran tempo hanno scavato emissari, che hanno prosciugato il lago. Ma nei giorni gloriosi dell'antico Impero, la doppia città insulare doveva offrire uno spettacolo magnifico: tutta verde di giardini in mezzo all'azzurro delle acque, sotto i riflessi d'argento delle cuspidi dei « teocalli », i templi, che salivano nella gloria del sole. Cosí la videro, stanchi e stupefatti, gli Spagnoli la prima volta che, raggiunti faticosamente dalla costa infocata di Vera Cruz i valichi della cresta montana, si affacciarono sul bel paese che dovevano rovinare. Che una nazione cosí grande e popolosa abbia ceduto a un pugno di uomini, è cosa che muove lo stupore, quando si vede ancora di che forze,

Digitized by Google

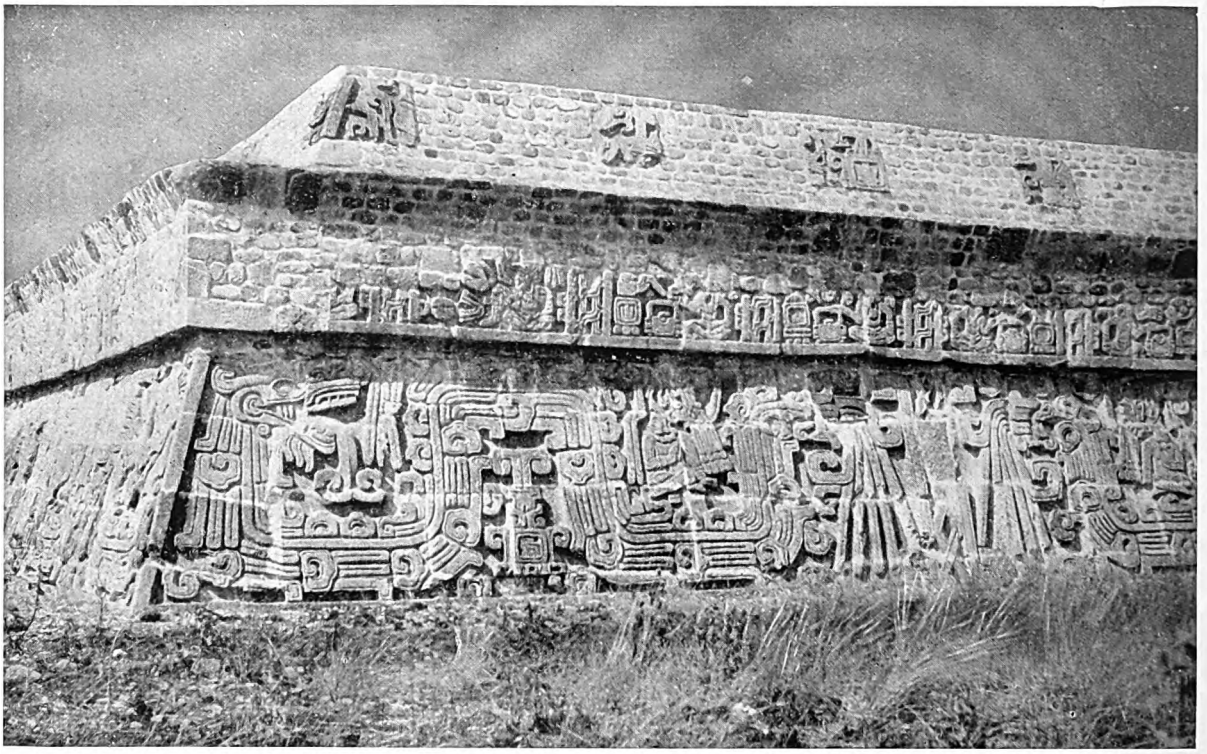
Digitized by Google



LA PIRAMIDE DEL SOLE A SAN JUAN TEOTIHUACAN: LA PIÚ IMPONENTE COSTRUZIONE DELL'ANTICO MESSICO

Il cumulo, con le sue gradinate e le sue terrazze, misura circa m. 61 di altezza, m. 305 alla base e m. 30 alla vetta, con una pendenza di 45 gradi. In cima vi era un tempio. È costruito in mattoni non cotti, lo stesso materiale di cui il lavoratore messicano fa oggi la capanna, che intonaca di fango; il peso dell'enorme costruzione ha compresso i mattoni in una massa compatta, ch'è ricoperta di sasso e di stucco. Essa guarda in basso il « Sentiero dei Morti » e la « Piramide della Luna », ch'è lí accanto; mentre avanzi di piramidi minori s'allineano in bell'ordine, poco discosto. Le quattro facce guardano i quattro punti cardinali.
(*Fot. Ugo Brehme*)

Digitized by Google



POESIA SCOLPITA NELLA PIETRA AL MESSICO: IL TEMPIO A PIRAMIDE DELLA DEA DEI FIORI XOCHIQUETZAL

Xochicalco (« la Casa dei Fiori »), una delle poche costruzioni monumentali ancora esistenti nella Valle di Messico, è un tempio grandioso del periodo tolteco, che s'inalza su una collina rocciosa, a poche miglia dalla capitale: alto quasi 23 metri e largo 20, di granito tagliato e messo insieme, da mani esperte e accurate, senza alcun cemento. Vi si accedeva da occidente, con una scalinata. Tutto l'esterno era rivestito di pietra, riccamente decorato con il motivo del serpente piumato, simbolo del dio Quetzalcoatl, racchiudente fra le sue spire figure umane e segni geroglifici.

di quali risorse potevano disporre gli Aztechi. Cortez aveva con sé appena 415 Spagnoli; mentre l'Impero azteco contava, a dir poco, dieci milioni di abitanti. È ben vero che gli Europei possedevano, oltre al coraggio straordinario, alla risolutezza disperata, alla fede nella santità della loro missione cristiana, due grandi mezzi di offesa e di difesa: il fucile e il cavallo.

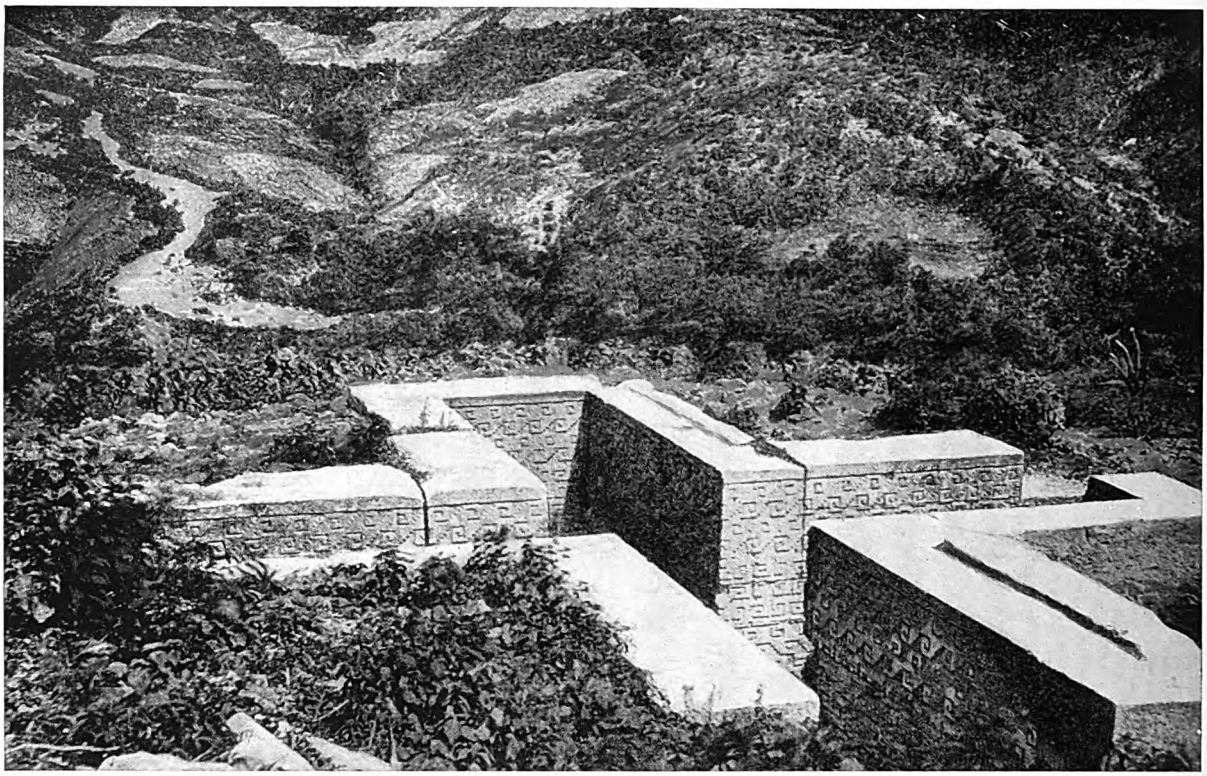
Ma pur con tale tremendo vantaggio, quell'esile schiera sarebbe stata agevolmente sopraffatta o presa per fame dal popolo messicano, se questo non fosse stato tradito. Doppiamente tradito, anzi: dalle popolazioni soggette e dalla sua fede nella benigna divinità di Quetzalcoatl.

Sotto un'urna di vetro, in uno dei corridoi superiori del Museo Britannico, si conservano tre strane maschere di mosaico, fatte con tessere di turchese e di ossidiana. Quelle tre maschere sono i simboli pietosi ed eloquenti del suicidio di un Impero. Facevano parte delle insegne del gran tempio di Quetzalcoatl, e furono inviate con puerile fiducia dall'imperatore Montezuma a Fernando Cortez, mentre questi dalle torride dune sabbiose di Vera Cruz si accingeva a muovere all'impresa. Quetzalcoatl, il dio benigno che nei tempi remoti era venuto dal mare ad insegnar le arti della pace al popolo cacciatore e guerriero, era ripartito promettendo di ritornare un giorno, nel mese di « ce acatl »; e per una delle coincidenze piú strane e drammatiche della storia, avvenne che il feroce avventuriero, partito da Cuba con la sua flottiglia di pirati, approdò sulle coste messicane proprio nel mese di « ce acatl ».

Le vedette che scrutavano l'orizzonte scorsero lontano le vele bianche gonfie di vento e quadre, in lunga fila, simili alle piramidi dei loro templi; e tosto mandarono corrieri all'imperatore, nel suo palazzo variopinto in mezzo al lago, per annunziargli che finalmente il dio Quetzalcoatl manteneva la promessa, e tornava recando i suoi « teocalli » dal mare. E tutti ne furono cosí certi, che per parecchi mesi gli Spagnoli furono trattati come ospiti bene amati; e anche quando fra i capi meno superstiziosi e nel popolo cominciò a diffon-

Digitized by Google

Digitized by Google



COSTRUZIONE SEPOLCRALE CRUCIFORME DECORATA DEL MESSICO DEGLI ZAPOTECHI

Le mura dei palazzi, i templi e le tombe del Messico degli Zapotechi erano decorati in modo consimile ad ornati geometrici di mosaico. La disposizione a croce è dovuta probabilmente al fatto che gli indigeni primitivi tenevano calcolo, nelle cerimonie, dei quattro punti cardinali.

dersi il dubbio, Montezuma persisté a credere alla santità di quegli stranieri, a proteggerli, a ubbidirli ciecamente, e finí col dare la vita per loro.

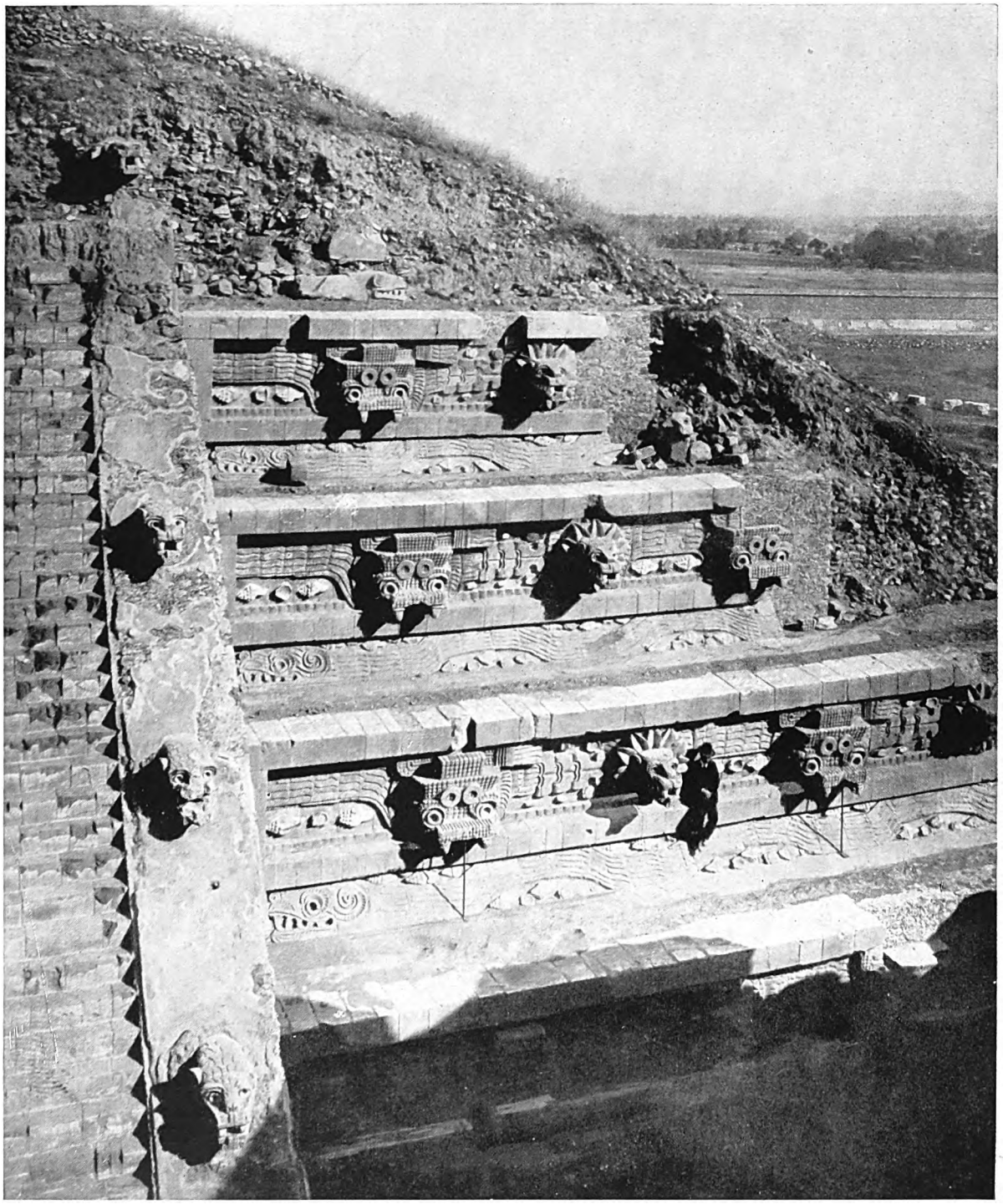
Ma ormai ogni resistenza era inutile. Gli Spagnoli avevan veduto coi loro occhi la debolezza dell'Impero, si erano creati alleati preziosi fra le popolazioni tributarie verso gli Aztechi e assetate di vendetta, avevano imparato a parlare la lingua e a conoscere la psicologia del paese. E in questo nessuno fu loro di tanto aiuto quanto una sventurata principessa, la bella e intelligente Marina, nativa di quella regione dove ancor oggi comandano le donne, Tehuantepec. Affascinata dagli stranieri, decisa per loro a far la rovina del suo paese, Marina compare in tutti gli atti della gran tragedia, passando dalle braccia di uno Spagnolo a quelle di un altro, amante anche del grande condottiero Cortez.

Nei venti e piú combattimenti disperati a corpo a corpo, e fin nelle ultime settimane dell'assedio di Tenochtitlan, vi fu una circostanza che contribuí sempre a salvare gli Spagnoli dalla morte: l'idea fissa degli Aztechi, che i loro dèi, adirati, si potevano placare soltanto col sangue delle vittime viventi. Perciò gli Aztechi perdettero piú volte l'occasione di uccidere intere schiere di nemici, e si fecero uccidere a migliaia, per prenderli vivi, scagliandosi nudi contro i fucili e le spade degli Spagnoli.

Qualche volta riuscivano a catturarne qualcuno; e allora gli dèi ricevevano ciò che era loro dovuto; allora gli assedianti guardavano da lontano, furiosi e impotenti, i compagni tratti su per le scalee grandiose dei « teocalli », e gettati sulla pietra del sacrificio; vedevano il cuore strappato ancor palpitante dal petto aperto col coltello rituale, siliceo, del sacerdote. E perciò, naturalmente, quando l'assedio lungo e sanguinoso di Messico finí, i soldati non ebbero bisogno delle esortazioni dei frati per distruggere i templi. Il loro furore non si placò, se non quando i grandi santuari di Tenochtitlan e Tlaltelolco furono in rovine, gli idoli precipitati giú per le scalee, le piramidi ridotte, si può dire, in mucchi di rottami, e sul luogo dei vecchi altari sorse una chiesa cattolica.

La cattedrale di Messico sorge oggi sulle rovine del tempio di Huitzilopotli: si riconoscono ancora, fra i

Digitized by Google



IL MITO DI QUETZALCOATL SCOLPITO NELLA PIETRA A SAN JUAN

Parte della decorazione del tempio di Quetzalcoatl, a San Juan Teotihuacan. Qui le teste di serpente del dio sono sporgenti. Esso si mostra ancora, di dietro alla facciata scolpita, nella figurazione comune di serpente, quale dio dei venti e dell'aria. Questa divinità dei Toltechi gradiva solo tributo di frutta e di fiori; ma il suo influsso svaní, di fronte a quello del fiero Huitzilopotli, dio della guerra recato dagli Aztechi: « divorante cuori umani vivi ». (*Fot. Ugo Brehme*)

Digitized by Google

PIETRA-CALENDARIO DEGLI AZTECHI

Questo gigantesco frammento, su cui sono impressi i segni diari, fu scoperto nel 1790. Una faccia mostruosa nel centro raffigura il sole, e tutt'intorno sono impressi i simboli delle « precedenti creazioni » del mondo. (*Museo Naz. del Messico. Fot. C. B. Waite*)

blocchi delle sue mura, numerose pietre e sculture che adornavano l'antico edificio. Nella fretta di distruggere tutto, nessun tempio fu rispettato, salvo qualche antica costruzione, forse già in abbandono al tempo della conquista. E fin quando non incominciarono gli archeologi a scoprire, a studiare, a ricercare fra tante rovine, nessuno pensò mai a interessarsi seriamente delle origini del grande Impero, caduto per sempre sotto i colpi dei fieri compagni di Cortez.

Oggi, come ho già detto, si va delineando fra le leggende e le ipotesi una teoria sulle origini della civiltà azteca. È la storia di successive onde migratorie, che vengono a battere sulle coste di una terra ricca e ferace. È quello che tante volte è accaduto nei secoli: tutte le civiltà nel loro sorgere e nel tramontare presentano lo stesso dramma, gli stessi caratteri. Un popolo giunge in un paese fertile, vi si sviluppa per anni e anni, vi crea l'agricoltura, le arti, le industrie, uno Stato e un ordinamento sociale, una religione col suo rituale e la sua casta potente di sacerdoti. Poi quei primi coloni cedono davanti alle orde di una razza meno civile, nomade per abitudine o spinta a cercar nuove terre da pressioni economiche irresistibili, dalla fame. Non di rado gli oppressori hanno armi che agli oppressi sono ignote. Questi hanno anche lo svantaggio di un minore spirito d'iniziativa; giacché i problemi dell'agricoltura e della pastorizia si ripresentano ogni anno con lo stesso aspetto, mentre invece i popoli cacciatori sono allenati ad affrontare difficoltà sempre varie, che mettono alla prova le forze fisiche e aguzzano l'ingegno in una lotta continua.

Non di rado i nuovi arrivati sono orde prevalentemente maschili, che vengono a rapire le donne. Allora i figli imparano la lingua e la religione materne: gli antichi iddii del paese entrano nel Pantheon del popolo invasore; e alla lunga molti elementi della civiltà piú vecchia sopravvivono, cementati da idee nuove. Qualche volta ne nasce, come in Grecia, una immensa fioritura artistica.

Queste sono linee generali; ma nei particolari si osservano molte differenze. E nella storia della diffusione delle razze umane sul globo, la valle messicana presenta caratteri tutti suoi. Nel Messico il fenomeno si può ormai distinguere in tre grandi periodi. Il primo è chiamato, in mancanza di una denominazione migliore, « periodo arcaico », ed è quello dei popoli aborigeni, la cui area di distribuzione era estesissima, molto piú vasta della Valle Messicana, e comprendente la regione detta Panuco, la quale ancora è ben poco conosciuta. Quella civiltà arcaica presenta caratteri omogenei; è poi molto significativo il fatto che, fra tutti i distretti, in quello degli Zapotechi soltanto non si trova alcuna traccia di leggende migratorie. Si può dire che tutte le popolazioni nahuatl che vivono ora nel Messico conservano in qualche leggenda il ricordo di passate migrazioni: tutte raccontano di essere venute da qualche altro luogo; gli Zapotechi, no. E l'antropologo ne conclude che essi sono gli aborigeni.

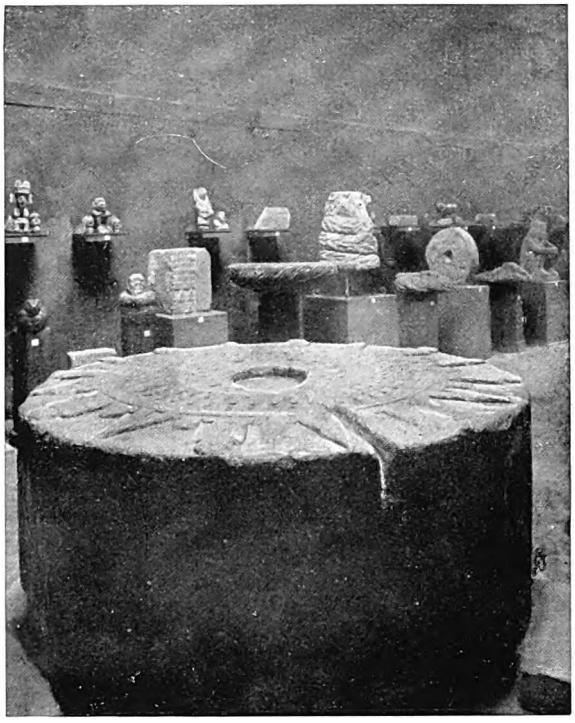
Il secondo periodo è quello cosiddetto dei Toltechi, che furono i costruttori di tutti i grandi templi e palazzi che oggi non sono completamente in rovina. È chiaro che i Toltechi rappresentano una grande, forse la prima ondata delle popolazioni di lingua nahuatl, venute dal Nord, e quasi incontratesi con gli aborigeni e con una corrente di sangue maya, attenuato ma potente; di quei Maya migrati pian piano dal Sud, per ragioni che rimangono tuttora un mistero. Il risultato fu importantissimo per lo sviluppo della civiltà: sorsero come per incanto costruzioni numerosissime, fiorirono la pittura, la scultura, tutte le arti e i mestieri

Digitized by Google

SIMBOLI DELLA PRIMITIVA MITOLOGIA MESSICANA A SAN JUAN TEOTIHUACAN

Gli antichi Messicani adoravano il sole, la luna sua sposa e le stelle sue sorelle. Questa scultura, a San Juan Teotihuacan, mostra « il Serpente Piumato », simbolo di Quetzalcoatl, il dio dell'aria, e quindi del respiro e della vita. Gli Aztechi sopraggiunti avevano trovato questo tempio, e il grande Montezuma usava andarvi periodicamente in pellegrinaggio. (*Fot. Ugo Brehme*)

Digitized by Google



DOVE SI OFFRIVANO I CUORI VIVENTI

Questo grande masso era probabilmente un esemplare usato nelle cerimonie solenni di Quauhxicalli, per deporvi ancor palpitanti i cuori strappati alle vittime. (*Museo Nazionale del Messico. Fot. C. B. Waite*)

artistici. Lo strato in cui si trovano le tracce del periodo tolteco ha in qualche punto piú di cinque metri di spessore: prova evidente di una lunga durata e di uno sviluppo di molti secoli.

Terza delle grandi ondate migratorie fu quella degli Aztechi, la cui storia raccontano abbastanza chiaro i monumenti e le tradizioni loro. Anche essi vennero dal Nord; e si può bene aggiungere che del linguaggio nahuatl si ritrovano tracce al Nord fino in Montana, negli Stati Uniti.

E forse appunto qui, o poco lontano, fu l'antica sede degli Aztechi, fiera popolazione di guerrieri e di cacciatori, che giunsero nel Messico armati dell'arco, arme sconosciuta ai Toltechi. L'Impero azteco, fiorente e ben ordinato, durava da circa due secoli, quando arrivarono gli Spagnoli. Infatti risulterebbe, da studi accurati sulla correlazione fra la nostra cronologia e quella degli Aztechi, che questi giunsero a Tenochtitlan nel 1325. Ben presto, il popolo di cacciatori, pronto ad assimilare, adottò il calendario semplificato che i Toltechi avevano preso dai Maya. E adottò anche il benigno iddio Quetzalcoatl, che non era altro che il Kukulkan dei Maya. E anche gli Aztechi si diedero a costruire città magnifiche, a coltivare le arti e le scienze, a organizzare un governo prospero. Bellissimi furono i loro templi e i palazzi; ma gli Aztechi non scolpirono stele al modo tenuto già nel Sud dai Maya; e una delle ragioni fu probabilmente che, usando un sistema di date piú semplice, con cicli di soli cinquant'anni, essi non avevano bisogno di calcoli e di registrazioni cosí complicate.

Montezuma I, che regnò intorno al 1440, e fu bisavolo del tragico amico di Cortez, accrebbe la potenza dell'Impero azteco, con le guerre vittoriose e coi tributi imposti a molte popolazioni fuori della conca messicana. E poiché le sinistre deità azteche chiedevano offerte di sangue umano, non si voleva che i popoli soggiogati si chetassero in modo definitivo: un po' di guerra ogni tanto faceva parte della politica religiosa e anche di quella sociale dell'Impero.

E cosí gli Spagnoli arrivando trovarono un'arma di piú — e non la meno efficace — nell'irrequietezza delle popolazioni soggette, e nel loro odio contro il potere centrale. Cosí il grande Impero azteco crollò nel sangue e nel fuoco. E noi oggi ne visitiamo le rovine, e cerchiamo di ricostruire con la fantasia la sua magnificenza che non fu simile ad alcun'altra, di renderci conto di un ordine di idee che fu diverso da ogni altro, di penetrare un poco lo spirito singolare di questa terra, ch'ebbe una fiorita di cosí vivido colore, di natura cosí nobile, piú di quattro secoli or sono.

Digitized by Google

L'ARCHITETTURA DEI MAYA

di

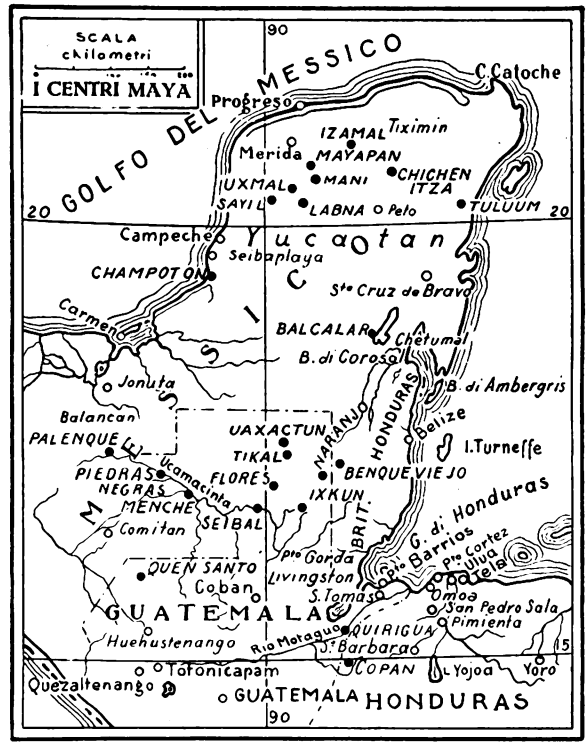
L. E. Elliott

Sulle rive di un fiume che serpeggia scintillando fra le cortine sempre verdi della vegetazione tropicale, sopra uno sfondo di colline scoscese, si ergono le rovine di Copan: templi e cortili si distendono su tronche piramidi a gradini e su terrazze; monoliti scolpiti cosí profondamente da potersi quasi dire statue; scalee con gradini tutti riccamente lavorati; una quantità straordinaria di rovine eloquenti, tipicamente maya per la magnificenza e la varietà, come per lo strano abbandono in cui sono lasciate.

Le rovine di Copan si trovano a pochi chilometri dal confine nord-ovest della repubblica dell'Honduras nell'America Centrale, verso il Guatemala, in un punto in cui il fiume Copan sbocca per un'angusta gola in una ricca e fertile vallata, larga da meno di mezzo chilometro a piú di due, per tornare a scorrere poi fra le colline, una quindicina di chilometri piú a valle.

Questa conca che ha, approssimativamente, una superficie di sedici chilometri quadrati, è tutta una « passeggiata archeologica ». Alta sul livello del mare in media 600 metri, ha un clima piacevole per tutto l'anno, poiché il fresco delle notti compensa il caldo delle ore diurne. Ma ove se ne tolgano alcune piccole *haciendas* sparse qua e là tra i contrafforti delle colline, e un villaggio meschino e senza risorse che si rannicchia accanto alla maestà delle rovine, tutta la superficie di questa terra, una volta importante e popolosa, è disabitata.

I Maya rizzavano case di pietra ai loro dèi, per quanto caduche fossero le case che costruivano per gli uomini, che sono caduchi. E sebbene tutta la loro storia sembri chiudersi improvvisamente 1700 anni fa, e nonostante i secoli di devastazione, di saccheggio, di abbandono che seguirono, tali e tanti dei loro monumenti restano ancora in piedi, da bastare a dimostrarci che qui fiorí uno dei centri religiosi piú importanti del mondo.

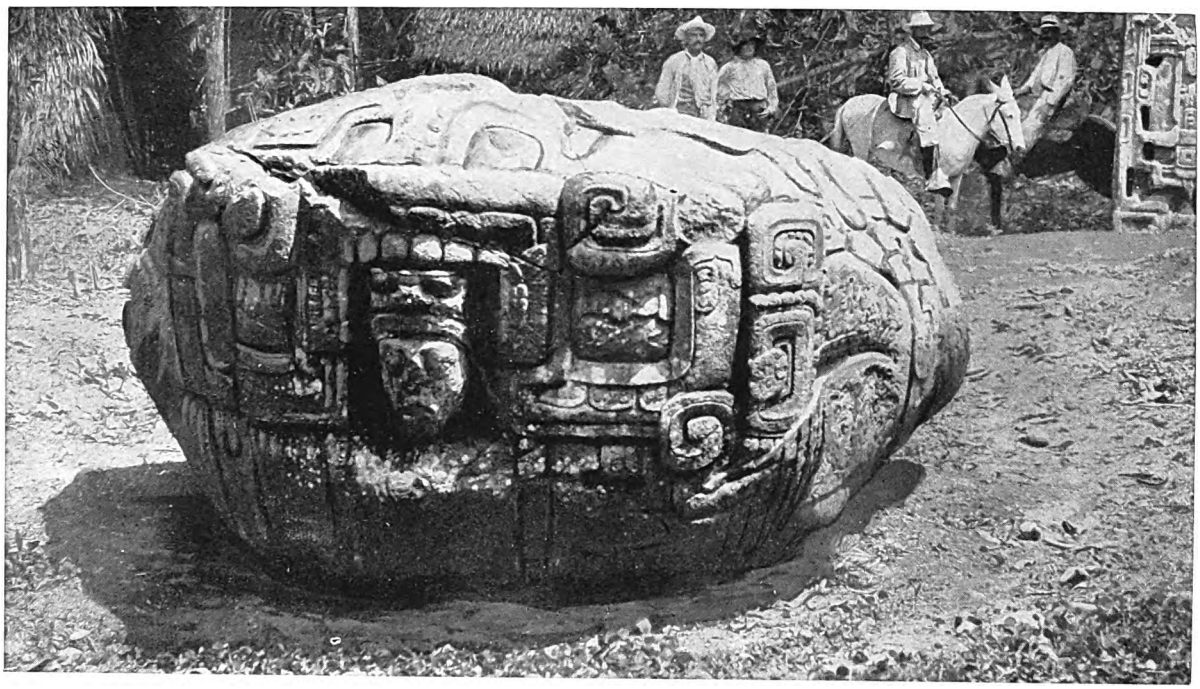


E non nella valle soltanto, ma anche sulle vette delle colline che la cingono, su per i letti degli affluenti torrenziali, lontano dal fiume fino a dieci e piú chilometri si ritrovano le opere dei costruttori e degli scultori maya: terrazze e templi in rovina che coronano la sommità dei colli, fregi e frammenti di simulacri di dèi mezzo sepolti dalla vegetazione tropicale. Chi contemplasse questa valle incantata, come la contemplò una volta chi scrive queste pagine, con i suoi cortili e le stele sotto la luce fulgida della luna, rivedrebbe anch'egli con la fantasia le figure sacerdotali avvolte in vesti dai colori vivi, cinto il capo di penne, ascendere le ampie scalee, e i fuochi ardenti sulle are degli dèi; udrebbe il mormorío confuso di mille e mille voci dalle fragili case degli uomini raccolte come gregge intorno ai templi maestosi.

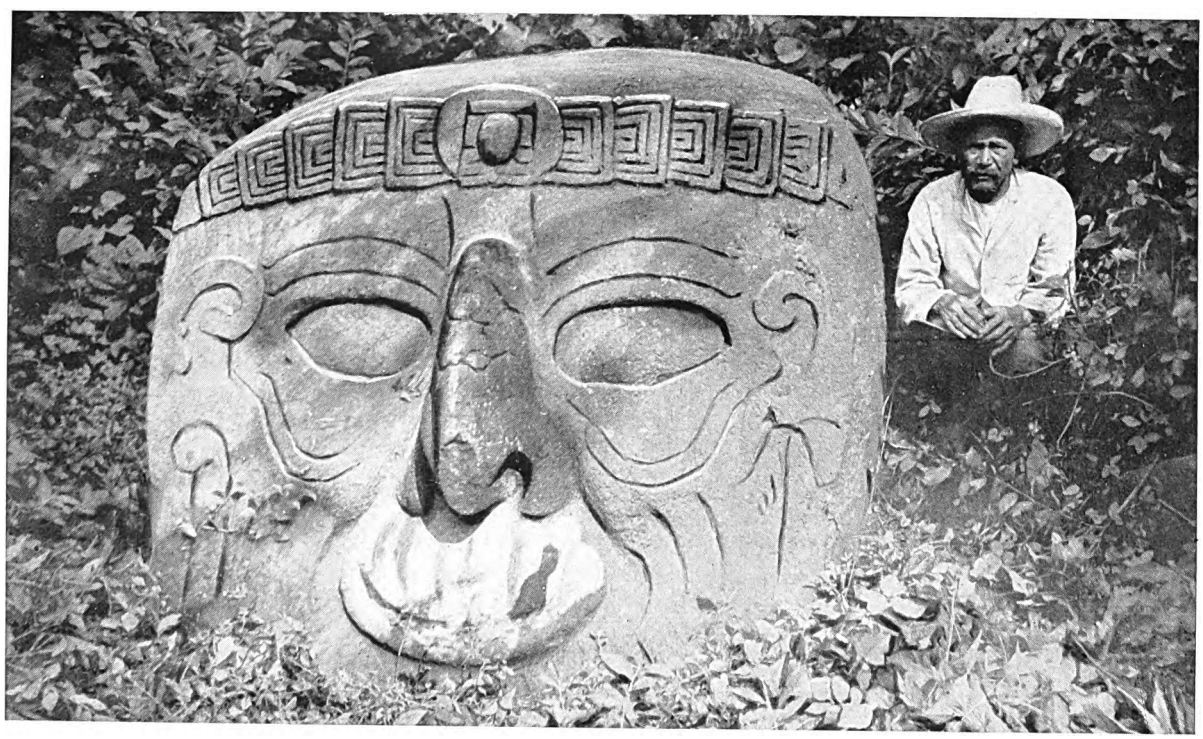
Salite le scalee dai gradini rotti, montate in piedi

Digitized by Google

Digitized by Google

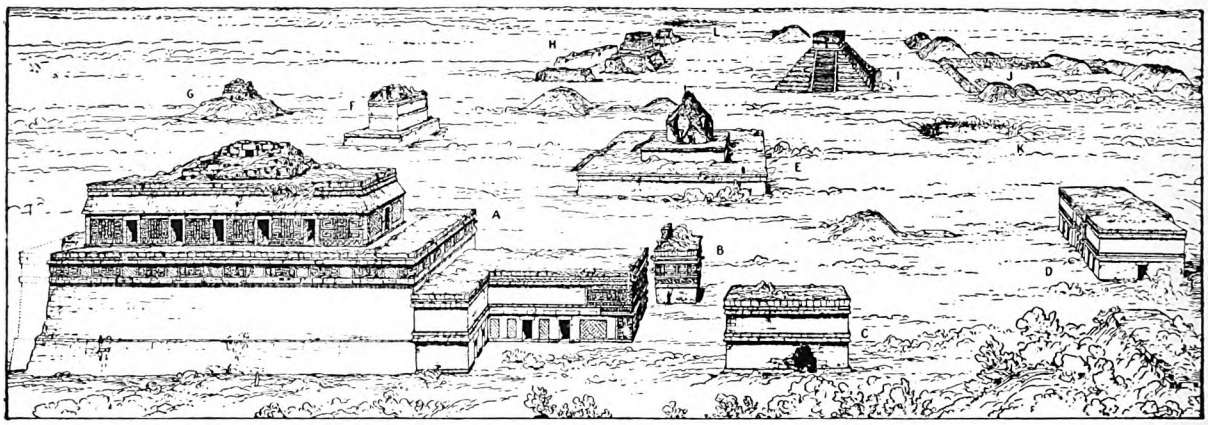


ALTRA FORMA DI MONOLITO CRONOLOGICO, DI QUIRIGUA (GUATEMALA)
Mostro col dio solare fra i denti.



LA MISTERIOSA TESTA GIGANTESCA A ET BAUL (GUATEMALA)
Pare sia dei Maya, ma differisce per lo stile da tutte le altre sculture che si conoscono di quel popolo. Sull'origine e sul significato, non si hanno notizie precise.

Digitized by Google



SCHIZZO PANORAMICO DI CHICH'EN ITZÁ, IL GRANDE CENTRO MAYA DELLO YUCATAN

Tutte le costruzioni sono di pietra calcarea bianca, del luogo. I pozzi naturali (*cenotes*), originati dall'acqua piovana subito bevuta dal suolo, permisero che qui si stabilisse una grande colonia di tribú raminghe dalle foreste meridionali, a cui son dovuti questi edifici. (A) Casa delle monache. (B) piccolo annesso. La Chiesa. (C) altro edificio annesso. (D) Akat-Cib (scrittura nelle tenebre). (E) Casa della Chiocciola. (F) Chichanchol (la Casa Rossa). (G) Tempietto. (H) La Gran Corte delle Danze; accanto: il Tempio delle Tigri e degli Scudi. (I) La Grande Piramide (El Castillo). (J) La Corte delle Colonne. (K) Il Cenote grande. (L) Il Cenote del Sacrificio. Questi nomi sono la traduzione (o la riproduzione) di quelli usati dagli indigeni. (*Riprodotto da* Anthropological Series *per concessione del Field Columbian Museum di Chicago*)

sopra qualcuno dei monoliti riccamente scolpiti di Copan, e vi convincerete che quest'arte senza incertezze, che ubbidisce a un convenzionalismo deciso e preciso, non può essere sgorgata, cosí completa, dall'anima di una comunità primitiva. Essa deve riassumere l'evoluzione, l'esperienza, il pensiero di molte generazioni; e altresí lunghi studi astronomici, come si comprende dalle molteplici rappresentazioni scolpite con tanta abilità e costanza su tante di queste pietre.

È ancora arrischiato dire che tutte le iscrizioni dei Maya sono relative a calcoli di astronomia e al calendario. Molte di esse sfidano ancora l'acume e la pazienza dell'archeologo. Ma da quanto finora se ne è potuto decifrare, si comprende che la grande preoccupazione dei sapienti maya era il calendario, e il determinare le date delle feste religiose.

Secoli di studi e di attenta osservazione condussero le nozioni astronomiche dei Maya a un grado di esattezza che non farebbe torto a un popolo moderno. E i Maya non conoscevano il telescopio. È ormai accertato che, oltre ad aver determinato con esattezza i moti apparenti del sole e della luna, gli astronomi di questo antico popolo avevano calcolato anche quelli dei pianeti visibili a occhio nudo, e controllato i loro calcoli lunari e solari con le osservazioni dei passaggi e delle occultazioni di Venere.

Copan, per quanto magnifica, non è che uno dei grandi centri di vita dei Maya. È il piú meridionale; sebbene anche piú a sud, andando verso Panama, si incontrino tracce abbondanti dell'influenza maya. Qualche anno fa presso Cuscutlan, nella repubblica del Salvador, io raccolsi una squisita testina di terracotta, che rivelava la piú pura tecnica maya: forse l'aveva portata laggiú qualche mercante o qualche emigrante. Ma a sud di Copan finiscono i templi e le iscrizioni; non c'è piú, insomma, nessun segno di centri o monumenti della cultura dei Maya. Questi giacciono tutti entro un triangolo di cui gli altri due vertici sono a nord e a nord-est di Copan.

Da Copan, discendendo il corso del fiume, traversate le colline di Merendon, si giunge al confluente col Montagua, un fiume tortuoso che va a gettarsi nel Mare Caribico. Discendendo anche il corso del Montagua, si trovano sulla riva destra, nel piú profondo della giungla, le rovine di Quirigua.

Stele alte oltre sette metri, scolpite magnificamente in uno stile diverso da quelle piú piccole di Copan, e grandi statue monolitiche di animali fanno delle rovine di Quirigua uno spettacolo straordinario, impressionante anche in questo paese tutto pieno di meraviglie del passato.

Copan giace nella parte alta della sua vallata solatía; le nobili sculture di Quirigua sorgono sotto un verde baldacchino di alberi secolari, con le cime dei palmizi che si congiungono sopra di esse, come gigantesche penne scolpite in una pietra di giada translucida. Farfalle grosse come uccelli battono le ali azzurre al disopra delle felci; tillandsie e orchidee ostentano fiori di fuoco e miele da mille rami; l'aria immobile incombe

Digitized by Google

IL TEMPIO TOLTECO-MAYA « DELLE TIGRI E DEGLI SCUDI » A CHICH'EN ITZÁ
Nella fotografia si vedono le colonne-serpenti. Le « Tigri » (che sono giaguari) e gli « scudi » sono scolpiti nel fregio.

afosa nel crepuscolo della foresta; e d'un tratto, fra i tronchi immani e i loro contrafforti, balzano serene e imponenti le pallide colonne di Quirigua.

Tutt'intorno la schiera delle grandi stele, lastre di pietra rizzate in piedi, incise sulle due facce di figure riccamente decorate a penne agili e ondulate (le penne dell'uccello sacro Quetzal), a geroglifici sui fianchi; l'enorme « mostro della terra »; numerosi altari scolpiti a forma d'animali. Piú addentro nella foresta, le terrazze a gradini e gli avanzi delle piramidi.

Nessun mistero circonda la provenienza di queste pietre scolpite. Come a Copan, le cave sono poco lontano; e tutto intorno si trovano coltelli ed asce di pietra, gli unici utensili che usavano gli artefici maya. Dai geroglifici contenenti date risulta che Quirigua derivò da Copan. E ambedue insieme formano il vertice meridionale nel triangolo maya.

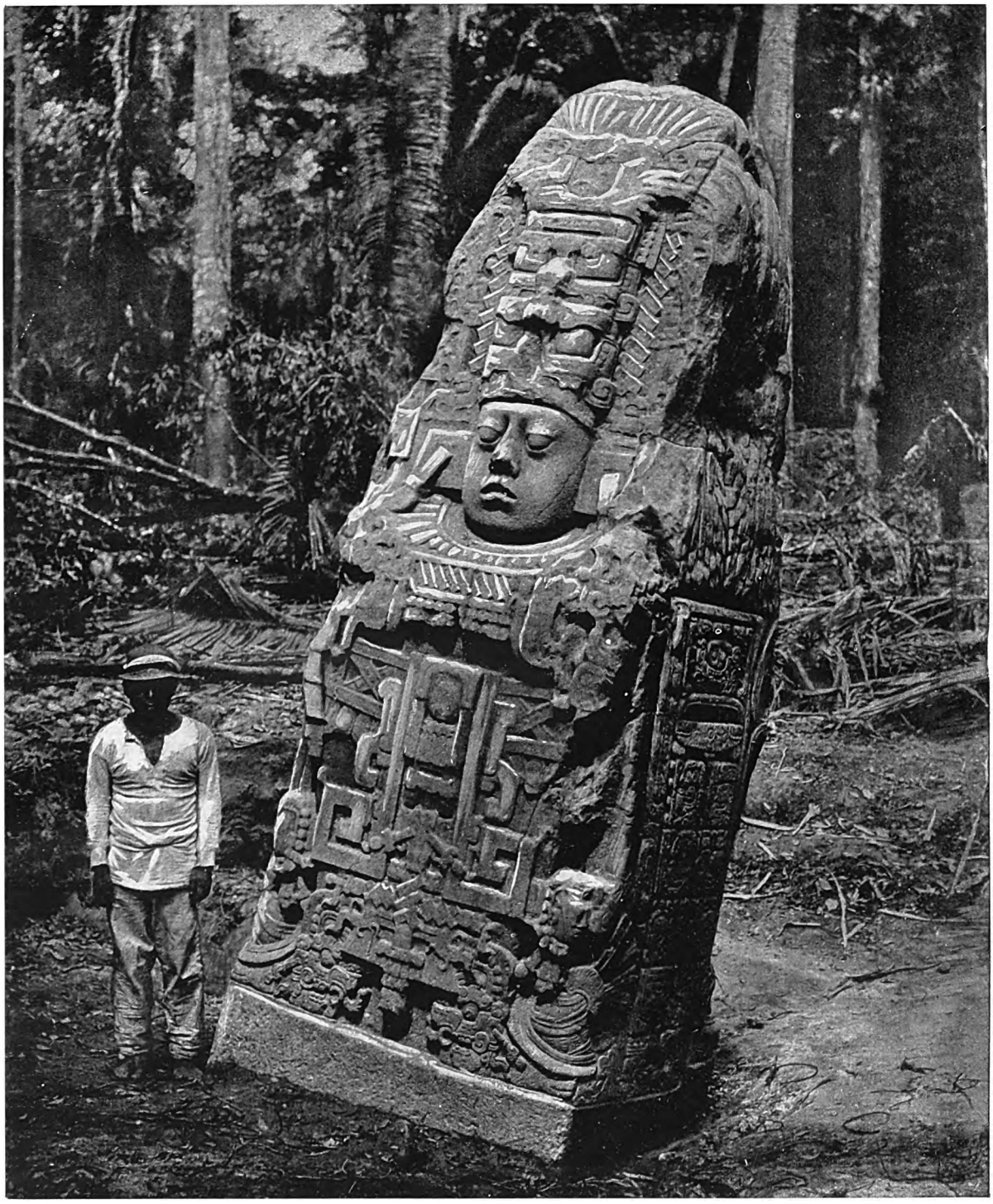
Per trovare gli altri due bisogna prima spostarsi di circa cinquecento chilometri a nord-nord-est, fino a Uaxactun, attraverso un labirinto di montagne e di foreste; quindi andare, un po' meno lontano, a ovest, a Palenque. Uaxactun, a quanto sembra, fu il centro primitivo, e quello che fu abitato piú a lungo; Palenque, sebbene mostri di essere stata abitata per un periodo piú breve, ha conservato alla nostra ammirazione la famosa Tavoletta della Croce Fogliata e la Tavoletta del Sole, forse piú bella ancora.

Palenque derivò da Piedras Negras, e a sua volta mostra di aver dato origine all'arte di Menché. Tanto Palenque quanto Menché offrono esemplari della migliore architettura maya. Gli studi accurati di Maudslay, fra il 1881 e il 1894, misero in luce numerose serie di costruzioni elevate, con caratteristiche bellissime. L'architetto maya non conosceva il principio della volta e dell'arco veri e propri, e costruiva i muri sempre piú vicini man mano che crescevano in altezza, ricorrendo a blocchi sempre piú sporgenti fin che si poteva sovrapporre loro un breve architrave di pietra. Ond'è che tutti i vani interni risultano relativamente ristretti, e le camere hanno piuttosto l'aria di corridoi.

Su tutte le superfici esterne, dai gradini della piramide base fino alla grande cresta di pietra che sovente corona templi e palazzi, l'abilità e la fantasia dei marmorari hanno avuto modo di sbizzarrirsi, e ne

Digitized by Google

Digitized by Google



IL « NANO » DI QUIRIGUA NEL GUATEMALA

Colossale stele-calendario, che però è la piú piccola del luogo, per cui è chiamata « il nano ». Reca scolpiti sulle due facce maggiori due figure umane con copricapi ed ornamenti complicati. Sui fianchi i geroglifici delle indicazioni cronologiche. Copan è in una vallata solatía; a Quirigua invece i monumenti sorgono nell'ombra verde dei palmeti.

Digitized by Google

RICCHI COSTUMI CERIMONIALI DEI MAYA

Bassorilievo rappresentante l'assistente del sacerdote della figura che segue. Il copricapo è sormontato da un airone con un pesce nel becco. L'assistente porta in mano una maschera del dio della pioggia. La mantellina, i braccialetti, la cintura e le spirali di pelle di giaguaro intorno alle gambe sono adorni di gemme.

hanno largamente profittato. Le grandi lastre scolpite, gli stucchi policromi a rilievo, gli affreschi del periodo aureo dell'arte maya non hanno uguali.

Si è d'accordo generalmente nel ritenere che le iscrizioni di Uaxactun ricordino date che vanno dal 212 a. C. al 340 dell'èra volgare. Da Uaxactun sembra avesse origine Tikal. Numerosi altri centri, tutti appartenenti al medesimo periodo aureo, sorgono entro il grande triangolo di cui si è detto: citeremo fra essi Seibal, Flores, Ocosingo e Narango. Tutti, da piú di quindici secoli, sono abbandonati all'invasione della foresta.

Sono pochi coloro che hanno visto la maggior parte di queste rovine. Il penetrarvi è difficile, il clima è non sempre sano. Nella regione di Petén, dove dimorano i « Lacandones », gli stranieri sono malvisti e sospettati. Appunto in questa parte, una tradizione insistente attribuisce agli indigeni le pratiche dell'antica religione, le offerte di resina coppale e di fiori alle vecchie divinità dei Maya. Se si eccettuano gli scavi di Maudslay a Copan, verso la fine del secolo scorso, si può dire che in fondo qui non si sono fatti altri lavori di vera ricerca scientifica: tutto ciò che sappiamo di tale grande periodo dello svolgersi di questa civiltà indigena deriva dai monumenti che si vedono. Ma della vita quotidiana di questo popolo ordinato e pacifico che qui aveva la sua dimora fissa abbiamo, soli testimoni, qualche manciata di pallottoline forate di pietra, alcune armi e strumenti di silice e di ossidiana, poche figurine e maschere bellissime di pietra, e una dozzina o poco piú di ceramiche. Non si è conservato, che noi si sappia, un lembo di tessuto, quantunque si veda bene dalle vivaci sculture che presso i Maya i grandi indossavano ricche vestimenta, complicati ornamenti di mosaici e di penne sul capo, sandali, braccialetti, anelli alle caviglie, cinture di fine lavoro, manti superbi; e che tra le industrie dei Maya c'era quella dei canestri di vimini e delle corde.

Sappiamo pure, con un grado di certezza sufficiente, quanto durò il periodo in cui i Maya occuparono, piú o meno contrastati, questi luoghi. Gli studi moderni hanno potuto fissare un sistema di date e di sincronismi con gli avvenimenti

Digitized by Google

della storia europea. Non si sa quanto tempo ci volle perché Copan diventasse quel magnifico centro di vita civile e religiosa che fu; ma si è d'accordo nel ritenere che la prima data scoperta nella valle di Copan corrisponde al 55 a. C.: gli artefici maya scolpivano i primi geroglifici a Copan, all'incirca quando Cesare preparava l'invasione della Britannia.

A Uaxactun sono scolpite date anteriori anche di oltre un secolo; pure a Tikal se ne leggono alcune anteriori a quelle di Copan. Una volta iniziato, si diffuse in tutti i centri l'uso di ricordare sulla pietra la fine di ogni quinquennio, e durò piú di tre secoli, che rappresentano appunto il periodo aureo dei Maya, la fiorita della loro civiltà e dell'arte, in magnifici templi. Ma intorno all'anno 340 dell'èra volgare, subito dopo la fine del decimo ciclo del calendario maya, tutta l'attività scientifica ed artistica della nazione cessa di colpo, come spazzata via da un prodigio.

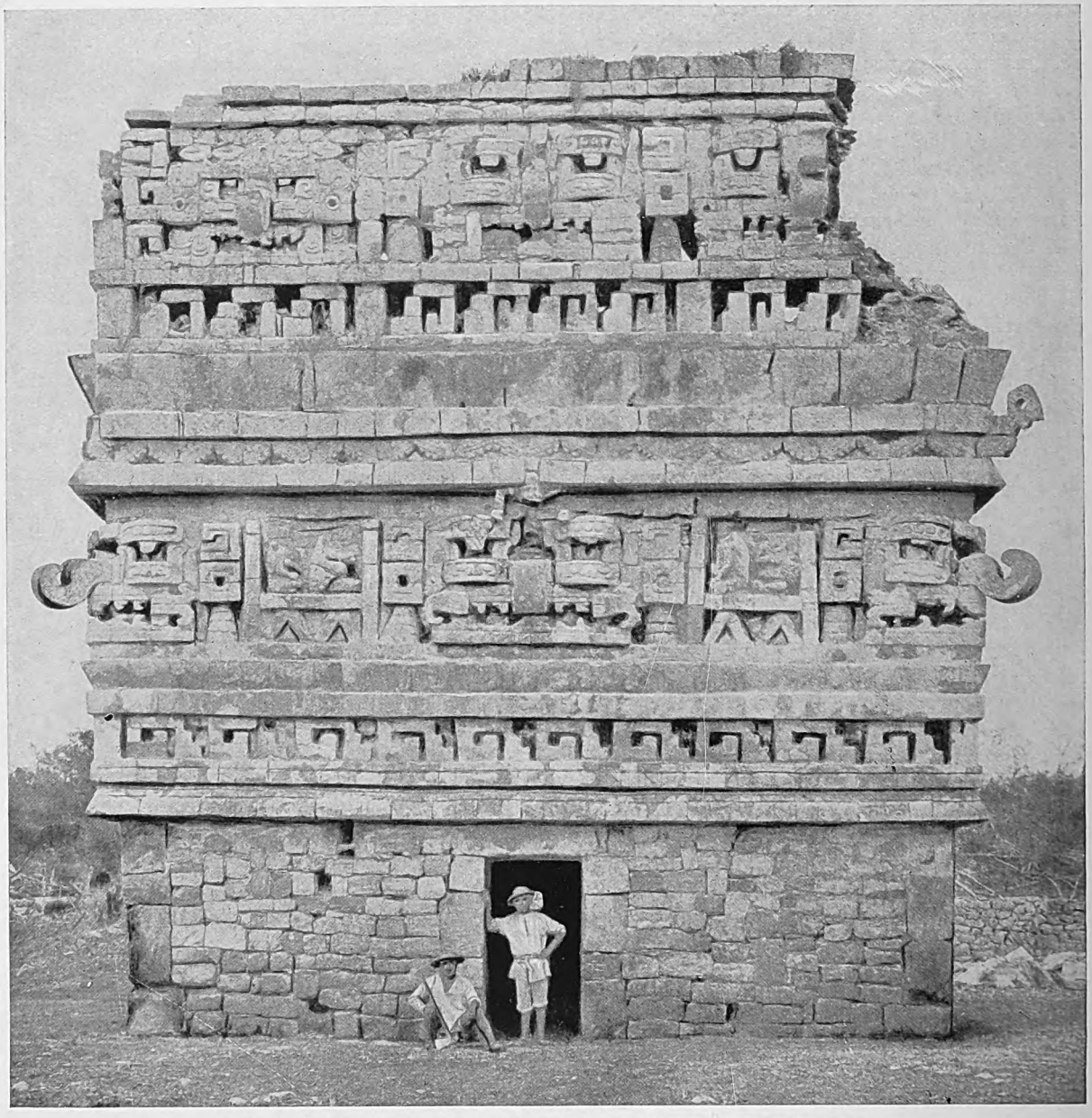
In tutto il triangolo occupato dai Maya non si riscontra una sola iscrizione con data posteriore: è logico dedurne che a quel tempo avvenne l'abbandono della regione da parte degli abitanti. Nessuna tradizione orale, nessuna delle leggende di certe tribú migranti che furono messe per iscritto appena avvenuta la conquista spagnola, contiene qualcosa che ci spieghi il mistero. Nessuna ipotesi di mutamenti di clima, epidemie, terremoti o invasioni nemiche viene a gettare luce bastante su questo avvenimento stranissimo. È vero che una pittura murale nella Gran Corte delle Danze a Chich'en Itzá rappresenta una battaglia; ma le sculture dei monumenti maya non rappresentano quasi mai soggetti guerreschi. E le città abbandonate non mostrano tracce di distruzione che siano opera di altri agenti se non il lavoro lento, la forza irresistibile della natura.

Se le cause della dispersione dei Maya rimangono avvolte nel mistero, è noto però dov'essi si trasferirono. Pochi se ne andarono probabilmente vagando verso il Sud, senza aver seco nessuno della classe colta. Altri a ponente; e la loro immigrazione ebbe la sua influenza sulle tribú dei Quiché e dei Kakchequel. Ma il grosso della popolazione, con gli astronomi sacerdoti, volse a nord verso lo Yucatan; e

SACERDOTE MAYA CHE FA UN'OFFERTA D'INCENSO

Bassorilievo già appartenente al Tempio della Croce a Palenque. La figura ha il volto del dio del tuono. La testa è incoronata dalla maschera del mitologico « uccello gemente », che va sempre associato con la nuvola e il lampo. Questa animata scultura risale probabilmente al secolo II dell'èra volgare.

Digitized by Google



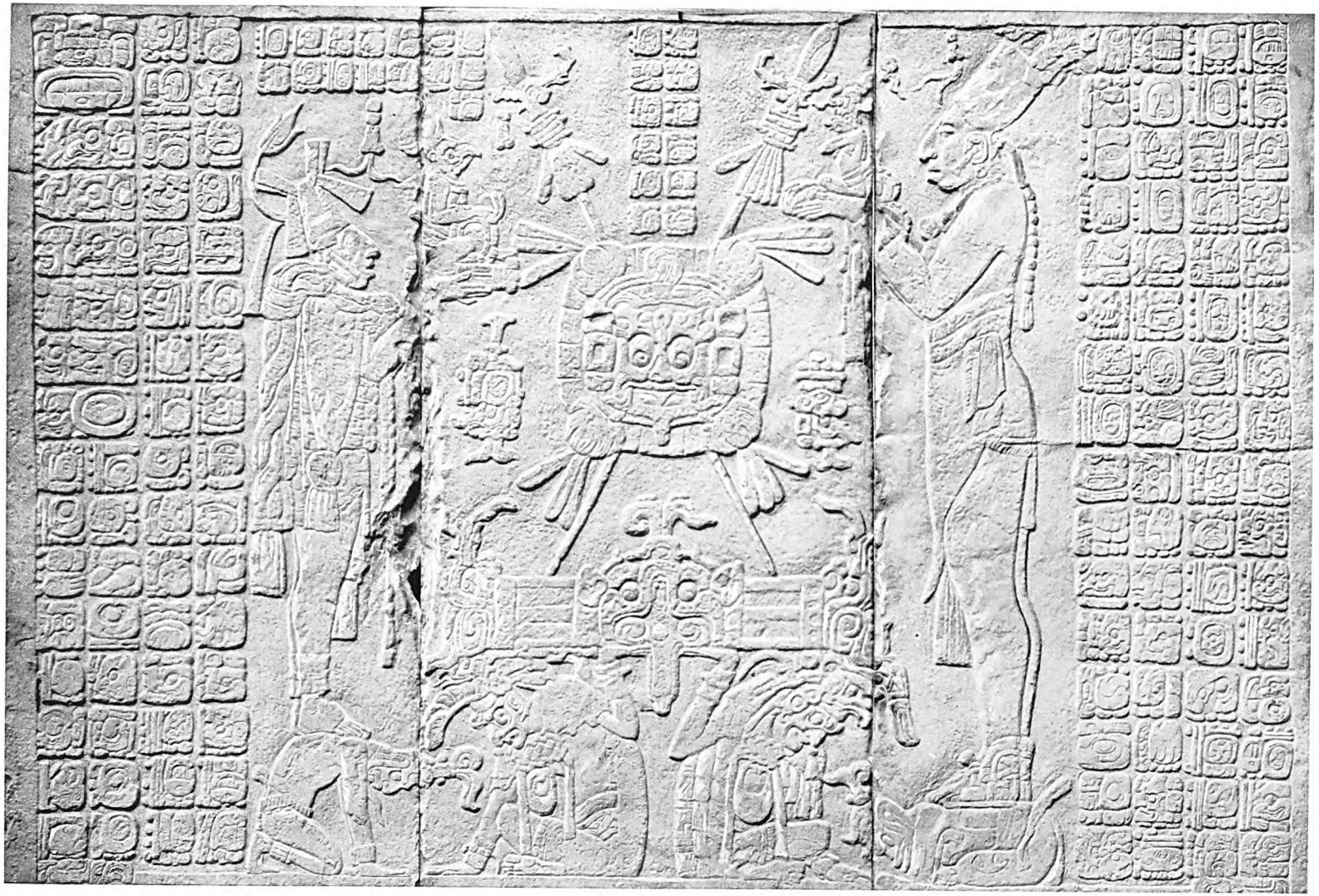
CAPOLAVORO DELLA DECORAZIONE ARCHITETTONICA MAYA

Questo edificio sorge a Chich'en Itzá, nello Yucatan, e illustra egregiamente l'abilità degli architetti maya del periodo anteriore all'influenza tolteca. L'altra facciata è un mosaico di blocchi calcarei disposti in modo da dare tante maschere successive del dio della pioggia, col naso del tapiro, animale che nella mitologia maya rappresenta il lampo. Esso edificio è « la Chiesa », segnata con la lettera B nel panorama a pag. 638.

grazie agli studi indefessi degli archeologi, siamo oggi in grado di seguire passo passo questa migrazione.

Essa durò vari secoli. Lungo la via che li condusse lentamente alle calde e fertili pianure calcaree dello Yucatan, i Maya fondarono vari centri, come Santa Rita Corozal, nella parte settentrionale dell'attuale Honduras Britannico, e piú a nord ancora nel Balcalar. In ambo i casi si vede che si fermarono dove trovarono acqua; giacché dietro la scogliera corallina del Corozal battuto dal sole c'è un laghetto con un fiume; il centro maya del Balcalar, dardeggiato anch'esso dal sole implacabile dello Yucatan, è sulle

Digitized by Google



NEL TEMPIO DEL SOLE A PALENQUE, DOVE GLI SCULTORI MAYA SUPERARONO QUELLI DI BABILONIA
Triplice lastrone scolpito, che si può assegnare al II secolo dell'èra volgare. Nel centro del gruppo, l'emblema solare; ai lati due figure di sacerdoti officianti, ammirevoli per nettezza e misurata compostezza di linee e di profili. Questa non è, evidentemente, arte primitiva, ma deve rappresentare il risultato di studi e tentativi di molte generazioni. La figura di destra è uno dei piú begli esempi di bassorilievo che si conoscano: le figure grottesche sorreggenti il centro rivelano una prospettiva assai piú progredita di quella dei Babilonesi e degli Egizi.

Digitized by Google

ALTRO MAGNIFICO ESEMPIO DI DECORAZIONE ARCHITETTONICA DEI PRIMI SECOLI DELL'ERA VOLGARE NELLO YUCATAN

Uxmal, derivato da Chich'en Itzá, è notevole per i complicati mosaici che decorano gli edifici. La figura dà un particolare di uno spigolo, con parecchie maschere colossali del dio proboscidato della pioggia.

rive di un lago piuttosto grande. E appunto intorno a questo lago e nell'isoletta che gli sorge in mezzo si rifugiarono gli ultimi sacerdoti maya quando al principio del secolo XVI, la nazione fu dispersa dalla conquista di Fernando Cortez.

La regione che i Maya traversarono nel loro lungo esodo è piena di montagne rotte, di *barrancas* profonde, di vegetazione lussureggiante nelle valli, di fiumi e torrenti impetuosi. Si cammina all'ombra di felci arboree e di frangipani dai fiori color rosa incarnato: qua e là una gola o un precipizio interrompono una radura erbosa o una catena di colline dense di pini. La selvaggina non abbonda molto nei boschi. Al tempo della migrazione dei Maya, daini e tacchini selvatici avranno senza dubbio costituito come ai nostri giorni la preda principale dei cacciatori di questo paese. In qualche luogo le tribú si saranno fermate, coltivando mais e yucca, spezie, legumi e ananassi.

Appunto in una di queste fermate di mesi, o di anni, nel luogo che la tradizione chiama Chacnouitan, i Maya « ebbero notizia », a quanto dicono le cronache, di Chich'en Itzá. Udirono forse parlare dei curiosi pozzi naturali che le profonde caverne, i *cenotes*, presentano nel suolo calcareo dello Yucatan. E andarono a stabilirsi, sacerdoti, artefici e lavoratori manuali, vicino al gran Cenote del Sacrifizio, ove appunto si raccolse poi larga messe di bellissimi prodotti della loro arte piú recente, che comprende numerosi oggetti d'ornamento di giada e d'oro.

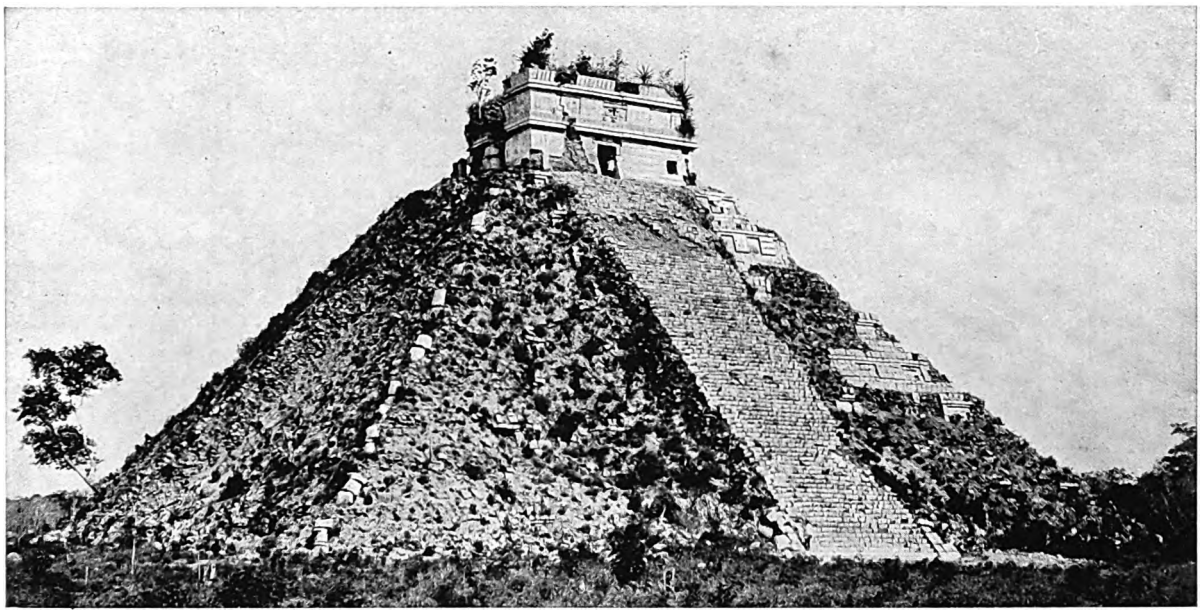
Approdando nello Yucatan al porto di Merida è facile visitare Chich'en Itzá, magnifico insieme di larghe piazze e di templi riccamente decorati, esempi bellissimi della rinata arte dei Maya profughi. Le rovine si ergono tuttora imponenti, e i mosaici e le sculture spiccano netti nell'atmosfera chiara dello Yucatan.

Piú vicine e piú accessibili, a una giornata sola da Merida, sono le località interessantissime di Labna e Uxmal. Quest'ultima è una delle rovine piú ammirevoli che possegga lo Yucatan. I due centri derivano da Chich'en, come ne derivarono Izamal, Sayil e Mayapan, tutti notevoli per monumenti splendidi. Le tre città piú importanti, ossia Chich'en, Uxmal e Mayapan, formarono un tempo una Lega, il cui smembramento segnò il principio della discordia, con l'introduzione di truppe mercenarie e di genti tolteche, e il principio di quello stato di guerra fratricida che gli Spagnoli trovarono nello Yucatan, quando la prima volta vi sbarcarono, nel 1517.

Fino all'invasione spagnola i grandi santuari erano meta di pellegrinaggi in certe occasioni, sebbene l'erezione dei monumenti e delle stele cronologiche fosse cessata da tempo. Ma naturalmente, per gli invasori, quei templi e quegli dèi erano cose abominevoli; tutto ciò che si poteva distruggere fu distrutto, compresi numerosissimi manoscritti, abbruciati in grandi roghi dai preti spagnoli.

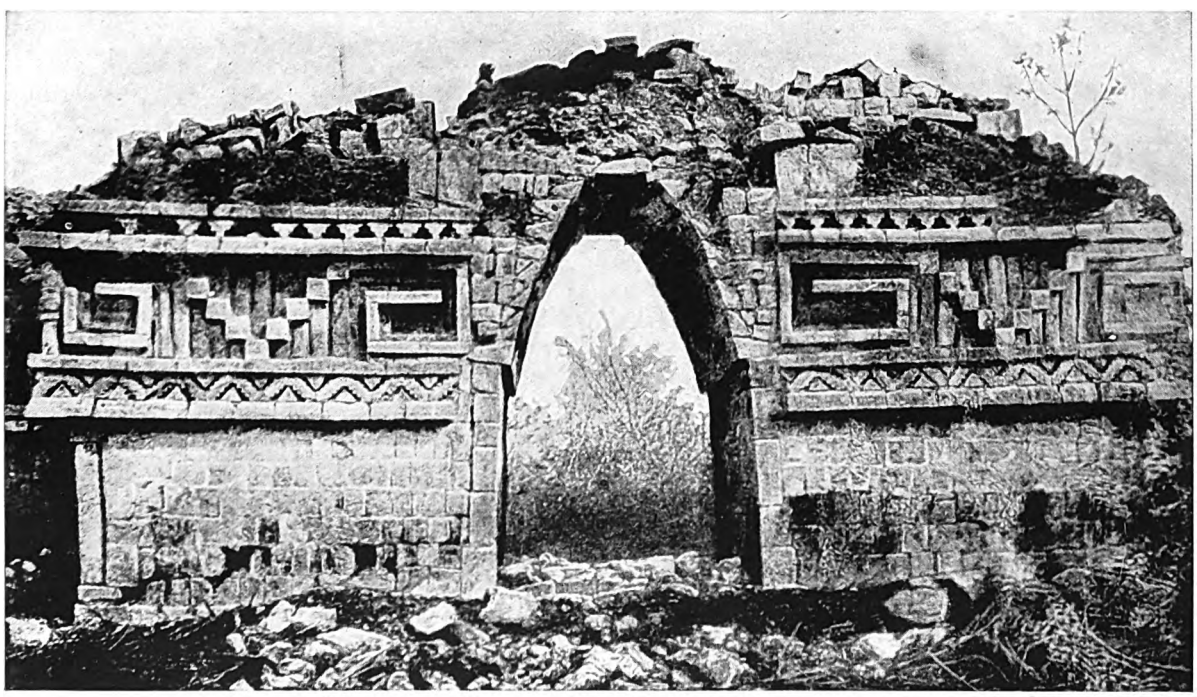
Agli Spagnoli si deve tuttavia riconoscere un merito: quello di averci conservato testimonianze della scrittura che poi servirono di chiave per comprendere le iscrizioni cronologiche. I nomi e i segni che il vescovo Landa apprese dai Maya dello Yucatan furono identificati nelle iscrizioni ritrovate poi nella terra d'origine fra i templi del Sud. Inoltre gli Spagnoli, con l'insegnare la loro lingua ai Maya, gente di ingegno pron-

Digitized by Google



IL PIÚ IMPONENTE DEI TEMPLI-PIRAMIDI DELLO YUCATAN

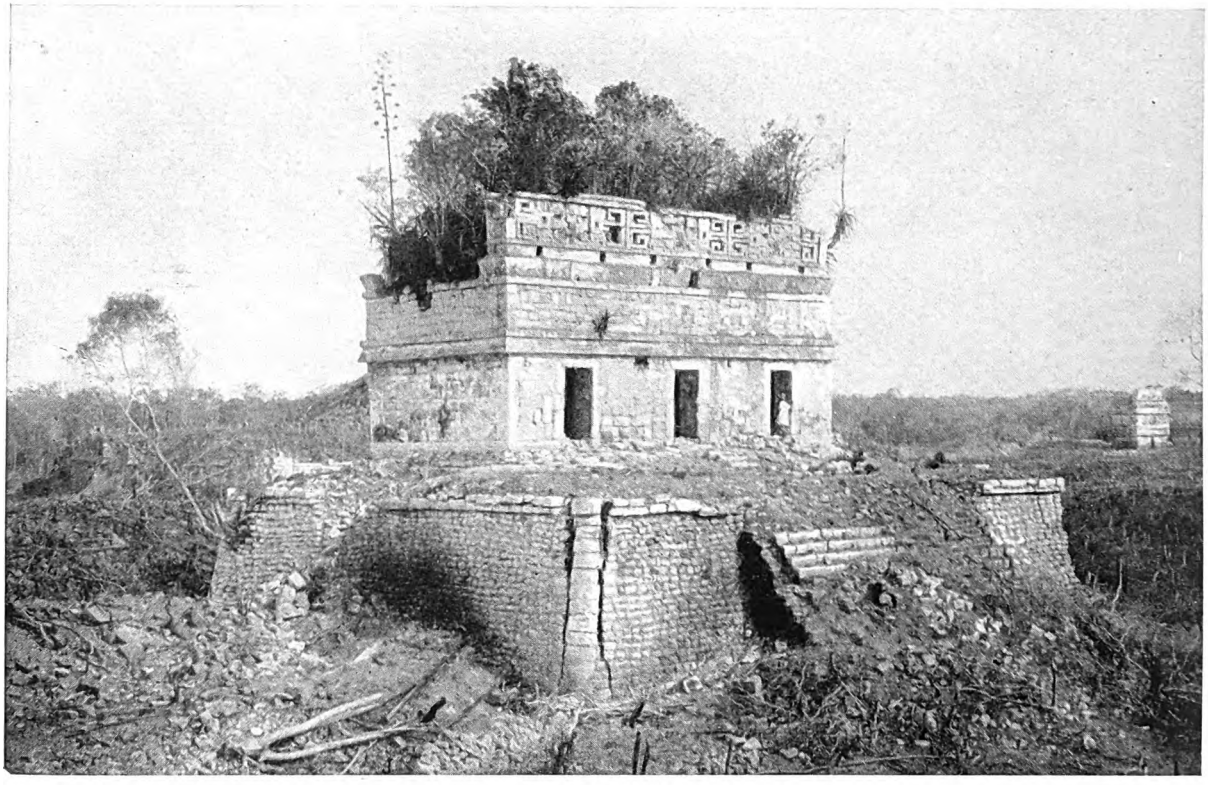
È il cosiddetto « Castillo » di Chich'en Itzá, che sorge sopra una piramide di 60 metri: vi si giunge per 103 gradini. Si erge ben staccato da un vasto piano senz'alberi, ed è una delle rovine piú cospicue della regione, riccamente decorata di sculture. Va attribuito all'XI o XII secolo: l'architettura risente dell'influenza tolteca.



UN ESEMPLARE RARO: L'UNICA FORMA DI ARCO CHE CONOBBERO I MAYA

Questo avanzo, benissimo conservato, si vede a Labnah, una trentina di chilometri da Tikal, la piú prossima stazione ferroviaria di una certa importanza. Esso è una delle rovine piú note dei Maya nello Yucatan. È costruito secondo il sistema tipico di quel popolo, senza chiave di volta, e largo circa 3 metri. Si vedono al di là le rovine di un gran cortile quasi completamente distrutto dal tempo e soffocato dalla vegetazione.

Digitized by Google



CIÒ CHE RIMANE DEL CHICHANCHOL, O « CASA ROSSA », A CHICH'EN ITZÁ

La « Casa Rossa » deve il suo nome attuale al colore dell'intonaco che la ricopriva. È un esempio particolarmente bello di architettura yucateca primitiva. La parte alta dei muri interni e gli architravi in legno di « zapote » assai ben conservati sono ricoperti di iscrizioni geroglifiche maya.

to, diedero ai loro cronisti il modo di consegnare in iscritto, a beneficio della posterità, i famosi « Libri di Chilan Balam », nei quali si può almeno ritrovare nelle sue linee generali la storia delle migrazioni dei Maya verso il Nord.

Le rovine dello Yucatan, pur essendo magnifiche, non presentano enigmi come quelle del paese in cui la civiltà dei Maya ebbe la sua culla. Come sorsero e crebbero, e come decaddero le città maya nello Yucatan, lo sappiamo. Il mistero è laggiú, al Sud, nelle foreste lussureggianti dell'America Centrale. Forse un giorno un esploratore, uno scienziato metterà in luce qualche antica sorgente di notizie non ancora rivelata; forse ancora esisteranno manoscritti capaci di gettare un po' di luce sul gran mistero dei Maya.

FINE DEL PRIMO VOLUME

Digitized by Google

COLOPHON

Digitized by Google

QUESTO VOLUME, STAMPATO SU CARTA PATINATA
SOLEX DELLA CARTIERA BURGO DI LUGO, È STATO
IMPRESSO NEL MESE DI MAGGIO DELL'ANNO MCMLIV
NELLE OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE
ARNOLDO MONDADORI

Digitized by Google

Digitized by Google

THE UNIVERSITY LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA, SANTA CRUZ

This book is due on the last **DATE** stamped below.
To renew by phone, call **429-2756**

Series 3726

Digitized by Google